ROBERT JORDAN
L'OCCHIO DEL MONDO
(The Eye Of The World, 1990)

PROLOGO

Montedrago

Di tanto in tanto il palazzo tremava ancora e la terra brontolava nel ricordo e gemeva come se volesse negare l'accaduto. Dagli squarci nelle pareti entravano raggi di sole che facevano scintillare il pulviscolo sospeso nell'aria. Segni d'incendio sfiguravano pareti, pavimenti, soffitti. Larghe macchie nere chiazzavano le vernici e le dorature screpolate di affreschi un tempo vividamente colorati; un velo di fuliggine copriva fregi raffiguranti uomini e animali che parevano quasi vivi, prima che la furia si calmasse. C'erano cadaveri dappertutto: uomini, donne, bambini, abbattuti, mentre tentavano la fuga, dai fulmini che avevano colpito ogni corridoio, oppure raggiunti dall'incendio o travolti dalle pietre del palazzo, volate in cerca di bersaglio, quasi vive, prima che la quiete tornasse. Come bizzarro contrappunto, arazzi e quadri pittoreschi, veri capolavori, erano rimasti alle pareti, intatti, tranne in qualche punto dove l'intonaco, gonfiandosi, li faceva pendere di traverso. I mobili finemente lavorati con intarsi d'avorio e d'oro erano intatti, tranne dove il pavimento, sollevandosi, li aveva ribaltati. Lo sconvolgimento della mente aveva colpito al cuore, senza toccare le cose marginali.

Lews Therin Telamon vagò nel palazzo, tenendosi in equilibrio quando la terra sussultava. «Ilyena!» gridò. «Amore mio, dove sei?» L'orlo del mantello grigio chiaro strisciò nel sangue, quando Lews scavalcò il corpo d'una donna dai capelli biondi, la cui bellezza era segnata dall'orrore degli ultimi istanti di vita e i cui occhi erano ancora sbarrati nell'incredulità. «Dove sei, moglie mia? Dove vi siete nascosti tutti quanti?»

Lews vide la propria immagine in uno specchio che pendeva di sghembo dalla parete di marmo sconnesso. Indossava vesti un tempo regali, grigio,

VISIT…

scarlatto e oro; adesso la stoffa finemente intessuta, comprata da mercanti giunti dalle terre al di là del Mare del Mondo, era lacera e sporca, impregnata della stessa polvere che gli copriva pelle e capelli. Per un attimo Lews tastò il simbolo ricamato sul mantello, un cerchio metà bianco e metà nero, con una linea sinuosa che separava i due colori. Aveva un significato, quel simbolo, ma lui non vi badò molto. Guardò invece la propria immagine, con un senso di grande meraviglia: un uomo alto, appena entrato nella mezza età, bello un tempo, ma ora con capelli più grigi che castani e viso segnato dalle preoccupazioni, occhi scuri che avevano visto troppo. Lews Therin cominciò a ridacchiare, poi gettò indietro la testa e la sua risata echeggiò nelle sale prive di vita.

«Ilyena, amore mio! Vieni qui, moglie mia. Guarda che spettacolo.»

Alle sue spalle l'aria s'increspò, scintillò, si solidificò in un uomo che si guardò intorno con una breve smorfia di disgusto. Meno alto di Lews Therin, vestiva tutto di nero, a parte il candido colletto di trina e il ricamo d'argento sul risvolto degli stivali a mezza coscia. Avanzò badando a dove metteva i piedi e tenendo sollevato il mantello, con fare schizzinoso, perché non strisciasse sui cadaveri. Il pavimento tremò per scosse d'assestamento, ma l'attenzione dell'uomo era rivolta a Lews che fissava la propria immagine allo specchio e rideva.

«Signore del Mattino» disse l'intruso «sono venuto per te.»

La risata s'interruppe di colpo, come se non fosse mai esistita. Lews Therin si girò, ma non parve sorpreso. «Ah, un ospite» disse. «Possiedi la Voce, forestiero? Presto sarà ora del Canto e qui tutti sono benvenuti a prendervi parte. Ilyena, amore mio, abbiamo un ospite. Ilyena, dove sei?»

L'uomo vestito di nero spalancò gli occhi, rivolse rapidamente lo sguardo al cadavere della donna dai capelli d'oro, poi tornò a fissare Lews Therin. «Shai'tan ti porti! La contaminazione si è già impadronita di te fino a questo punto?»

«Quel nome. Shai...» Lews Therin rabbrividì e alzò la mano come per tenere a bada qualcosa. «Non pronunciare quel nome. È pericoloso.»

«Allora almeno questo lo ricordi. È pericoloso per te, sciocco, non per me. Cos'altro ricordi? Spremi la memoria, idiota accecato dalla Luce! Voglio che alla fine tu sia consapevole! Ricorda!»

Per un momento Lews Therin fissò la propria mano, affascinato dalle macchie di sporco. Poi si ripulì sulla giubba, perfino più sporca, e tornò a rivolgere l'attenzione all'altro. «Chi sei? Cosa vuoi?»

L'uomo vestito di nero si drizzò con arroganza. «Un tempo mi chiama-

vano Elan Morin Tedronai, ma ora...»

«Traditore della Speranza» mormorò Lews Therin. Nella sua mente i ricordi si agitarono, ma lui girò la testa, ritraendosi da essi.

«Allora qualcosa ricordi. Sì, Traditore della Speranza. Questo è il nome che gli uomini mi hanno dato, proprio come a te diedero quello di Drago; ma, al contrario di te, io lo accetto. Mi diedero questo nome per insultarmi, ma li costringerò ancora a inginocchiarsi e a venerarlo. Cosa farai tu, col tuo nome? Da oggi gli uomini ti chiameranno Kinslayer, Assassino del proprio sangue. Come reagirai?»

Lews Therin guardò, accigliato, la sala in rovina. «Ilyena dovrebbe essere qui ad accogliere l'ospite» mormorò con aria assente. Poi alzò la voce. «Ilyena, dove sei?» Il pavimento tremò. Il cadavere della donna dai capelli d'oro cambiò posizione, come in risposta al richiamo. Gli occhi di Lews non la videro.

Elan Morin fece una smorfia. «Guarda come ti sei ridotto» disse, sprezzante. «Un tempo eri il primo dei Servi. Un tempo portavi l'Anello di Tamyrlin e sedevi sul Trono Massimo. Un tempo evocavi le Nove Verghe del Dominio. Guarda come sei ora! Un pietoso rottame. Ma non basta. Mi hai umiliato nella Sala dei Servi. Mi hai sconfitto alle Porte di Paaran Disen. Ma ora sono io il più forte. Non ti lascerò morire senza che te ne renda conto. Il tuo ultimo pensiero sarà la piena consapevolezza della sconfitta, completa e totale. Se ti lascerò morire.»

«Non so proprio cosa trattenga Ilyena. Se la prenderà con me, se penserà che le nascondo un ospite. Mi auguro che ti piaccia chiacchierare, perché a lei piace di sicuro. Sei avvertito. Ilyena ti farà tante di quelle domande che forse finirai per raccontarle tutto quel che sai.»

Elan Morin gettò all'indietro il mantello nero e strinse i pugni. «Per te è un peccato» disse, pensieroso «che una delle tue Sorelle non sia qui. Non sono mai stato abile, nella Guarigione, e al momento seguo un potere diverso. Ma perfino una sola di loro poteva darti qualche istante di lucidità, se non la distruggevi prima. Comunque, la mia abilità servirà ugualmente allo scopo.» A un tratto sorrise, con aria crudele. «Ma temo che il modo di guarire praticato da Shai'tan sia diverso da quello che conosci tu. Sii guarito, Lews Therin!» Protese le mani e la luce diminuì come se un'ombra avesse oscurato il sole.

Lews Therin si sentì bruciare di dolore e gridò, un grido che gli sgorgava dal cuore, inarrestabile. Il fuoco gli bruciò il midollo, l'acido gli percorse le vene. Lews cadde all'indietro e colpì con fracasso il pavimento di marmo;

la testa urtò la pietra e rimbalzò. Il cuore batté all'impazzata, ogni pulsazione mandò nuove fiamme nelle vene. Impotente, Lews fu colto da convulsioni, agitò le braccia, si sentì scoppiare la testa per il dolore lancinante. Le sue grida rauche echeggiarono per tutto il palazzo.

Piano piano, con lentezza esasperante, il dolore diminuì. Il riflusso parve richiedere mille anni e lasciò Lews ad agitarsi debolmente, a inspirare aria nella gola dolorante. Trascorsero altri mille anni prima che riuscisse a sollevarsi, con muscoli simili a gelatina, e a reggersi, malfermo, sulle mani e sulle ginocchia. Lo sguardo gli cadde sulla donna dai capelli d'oro e il grido che gli uscì di gola superò ogni suono emesso in precedenza. Barcollando, quasi cadendo, Lews strisciò verso di lei. Consumò ogni frammento d'energia per sollevare la donna e stringerla fra le braccia. Con mani tremanti le lisciò i capelli, li scostò dal viso immobile.

«Ilyena! La Luce m'aiuti, Ilyena!» La circondò con tutto il corpo, come per proteggerla, fra singhiozzi che erano le grida di chi non ha più niente per cui vivere. «Ilyena, no! No!»

«Puoi riaverla, Kinslayer. Il Sommo Signore delle Tenebre può farla rivivere, se lo servirai. Se mi servirai.»

Lews Therin alzò la testa: senza volerlo, davanti a quello sguardo l'uomo in nero arretrò d'un passo.

«Dieci anni, Traditore» disse Lews Therin, a voce bassa, simile al rumore di lama sguainata. «Per dieci anni il tuo infame padrone ha rovinato il mondo. E ora, questo. Farò...»

«Dieci anni! Povero sciocco! Questa guerra non dura da dieci anni, ma dall'inizio del tempo. Tu e io abbiamo combattuto mille battaglie, col girare della Ruota, e combatteremo fino alla morte del tempo e al trionfo dell'Ombra!» A poco a poco alzò la voce e terminò con un grido, agitando il pugno. Adesso fu Lews Therin ad arretrare, col fiato sospeso alla vista della fiamma negli occhi del Traditore.

Depose gentilmente a terra Ilyena, le lisciò i capelli. Si alzò, con occhi velati di lacrime e voce gelida come acciaio. «Per le altre tue malefatte, Traditore, non potrà esserci perdono; ma per la morte di Ilyena ti distruggerò in modo tale che neppure il tuo padrone potrà rimediare. Preparati a...»

«Ricorda, sciocco! Ricorda il futile attacco al Sommo Signore delle Tenebre! Ricorda il suo colpo di risposta! Ricorda! In questo preciso momento, i Cento Compagni fanno a pezzi il mondo; e ogni giorno altri cento si uniscono a loro. Quale mano ha ucciso Ilyena dai capelli d'oro, Kinslayer?

Non la mia. Quale mano ha troncato ogni vita che portasse una sola goccia del tuo sangue? Chiunque ti amava, chiunque era da te amato? Non la mia, Kinslayer. Non la mia. Ricorda e sappi quale prezzo paga chi si oppone a Shai'tan!»

Goccioline di sudore imperlarono il viso di Lews Therin e rigarono la pelle sporca di polvere e di terriccio. Lews ricordò: un ricordo confuso come il sogno d'un sogno, ma vero.

Il suo grido rimbalzò contro le pareti, l'urlo di chi ha scoperto d'essersi dannato l'anima, con le proprie mani. Lews si artigliò il viso come per strapparsi gli occhi e non vedere che cosa aveva fatto. Dovunque guardasse, vedeva morti. Straziati, storpiati, bruciati, maciullati dalle pietre. Da ogni parte giacevano cadaveri di cui conosceva il viso, a cui aveva voluto bene. Anziani servitori e amici d'infanzia, compagni fedeli nei lunghi anni di battaglia. E i suoi stessi figli. Bambine e bambini, distesi scompostamente come bambole rotte, mai più in grado di giocare. Uccisi dalla sua stessa mano. Il viso dei figli lo accusava, occhi vacui chiedevano perché, e le sue lacrime non erano risposta. La risata del Traditore lo frustò, soffocò le sue urla. Lews non poteva sopportare la vista, il dolore. Non poteva sopportare di restare ancora lì. Spinto dalla disperazione, allungò la mano verso la Vera Fonte, verso il *Saidin* contaminato, e Viaggiò.

Tutt'intorno il territorio era piatto e deserto. Un fiume scorreva nei pressi, ma lui sentiva che nel giro di cento leghe non c'era anima viva. Era solo, come può essere solo un uomo vivente, ma non poteva sfuggire al ricordo. Gli occhi lo inseguivano nelle infinite caverne della mente. Non poteva nascondersi da essi. Gli occhi dei suoi figli. Gli occhi di Ilyena. Lacrime gli brillavano sulle guance, quando Lews alzò al cielo il viso.

«Luce, perdonami!» esclamò. Non credeva che il perdono potesse giungere, per quel che aveva fatto. Ma gridò al cielo e implorò ugualmente l'impossibile perdono.

Toccava ancora il *Saidin*, la metà maschile del potere che muove l'universo e che fa girare la Ruota del Tempo, e sentiva la macchia untuosa che ne lordava la superficie, la contaminazione del colpo di risposta dell'Ombra, la contaminazione che condannava il mondo. Per causa sua. Perché, nel suo orgoglio, aveva creduto che gli uomini potessero uguagliare il Creatore, riparare quel che Lui aveva fatto e che loro avevano rotto.

Attinse profondamente alla Vera Fonte, come una persona che muoia di sete. In breve ne trasse una quantità dell'Unico Potere superiore a quella che poteva incanalare senza aiuto e gli parve d'ardere in tutto il corpo. Con

uno sforzo smisurato, cercò di attingere altro potere, di prosciugare la Fonte.

«Luce, perdonami! Ilyena!»

L'aria si mutò in fuoco; il fuoco, in luce liquefatta. Dal cielo cadde un fulmine che avrebbe bruciato e accecato qualsiasi occhio lo guardasse anche solo per un brevissimo istante; attraversò il corpo di Lews Therin Telamon e penetrò nelle viscere della terra. La pietra si mutò in vapore, la terra si agitò e tremò come creatura in agonia. Solo per un battito di cuore la saetta risplendente congiunse terra e cielo, prima di svanire; ma la terra continuò a sollevarsi come mare in tempesta. Roccia fusa schizzò in aria per cinquecento piedi; con un gemito il terreno si sollevò e spinse sempre più in alto il getto ardente. Da settentrione e da meridione, da levante e da ponente, il vento ululò, spezzò alberi come fuscelli, soffiò come se volesse aiutare la montagna sorgente a raggiungere il cielo.

Infine il vento morì e solo qualche tremito percorse la terra. Di Lews Therin Telamon non restava segno. Al suo posto, ora per varie miglia si ergeva una montagna dalla cui cima squarciata sgorgava ancora lava incandescente. Il fiume ampio e dritto era stato spinto lontano dalla montagna e qui si divideva, formando al centro un'isola assai allungata. L'ombra della montagna quasi sfiorava l'isola: si allungava, cupa, sul terreno, simile all'infausta mano della profezia. Per un poco si udì soltanto il brontolio di protesta della terra.

Sull'isola, l'aria scintillò e si rapprese. L'uomo vestito di nero si fermò a fissare la montagna ardente sorta dalla pianura. Sul viso aveva una smorfia di rabbia e di disprezzo. «Non puoi sfuggirmi così facilmente, Drago» disse. «Tra noi non è finita. Non si concluderà mai, fino alla fine del tempo.»

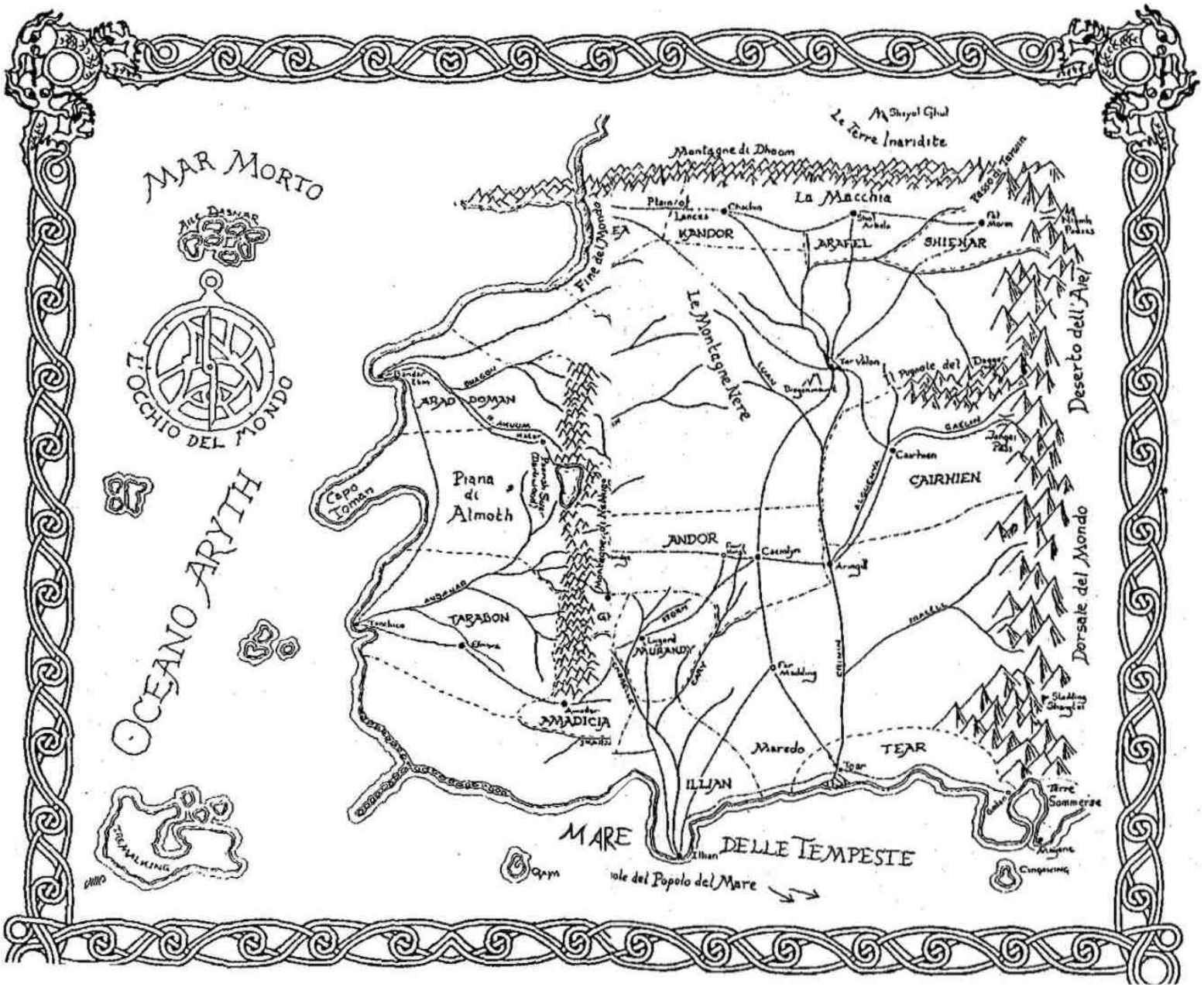
Poi scomparve. Rimasero la montagna e l'isola. In attesa.

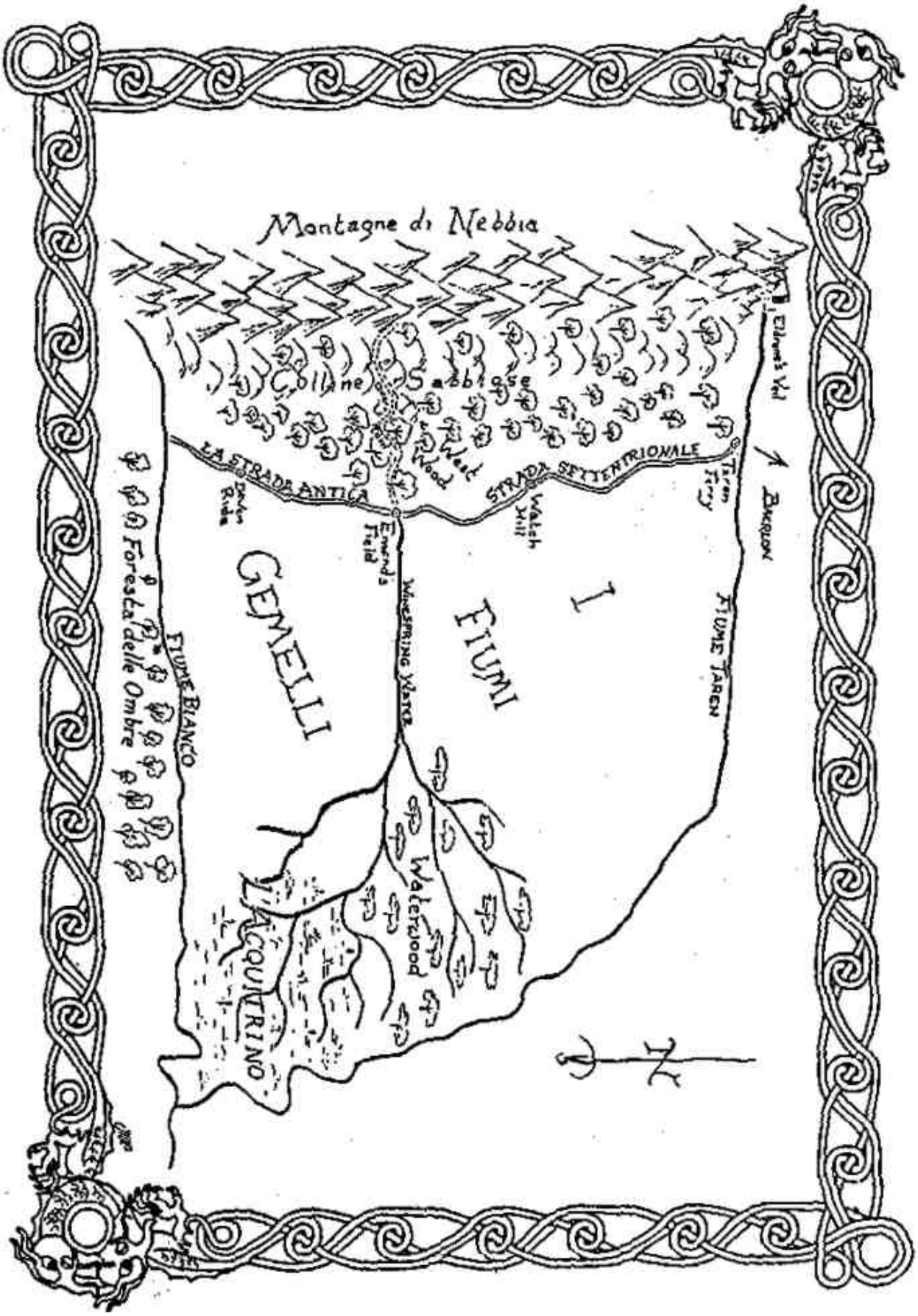
> E l'Ombra scese sulla Terra e del Mondo lacerato non rimase pietra su pietra. Gli oceani fuggirono, le montagne furono ingoiate, le nazioni furono disperse agli otto angoli del Mondo. La luna divenne rossa come sangue e il sole grigio come cenere. I mari ribollirono e i vivi invidiarono i morti. Tutto fu distrutto, tutto andò perduto, tranne il ricordo, e un ricordo su tutti: il ricordo di colui che causò la venuta dell'Ombra e la Frattura del Mondo. E costui fu chiamato Drago.
>
> (da: *Aleth nin Taerin alta Camora,*
> *La Frattura del Mondo.*

Autore ignoto, Epoca Quarta)

E accadde in quei giorni, come in precedenza e ancora in futuro, che le Tenebre soffocarono la terra e schiacciarono il cuore degli uomini, e le piante non crebbero e la speranza morì. E gli uomini gridarono al Creatore: O Luce dei Cieli, Luce del Mondo, lascia che il Promesso nasca dalla montagna, secondo le profezie, come fu in epoche passate e come sarà in epoche a venire. Fai che il Principe del Mattino canti alla terra, affinché le piante crescano e le valli producano agnelli. Fai che il braccio del Signore dell'Alba ci ripari dalle Tenebre e che la grande spada della giustizia ci difenda. Fai che il Drago cavalchi ancora il vento del tempo.

(da: *Charal Drianaan te Calamon,*
Il Ciclo del Drago.
Autore ignoto, Epoca Quarta)


MAR MORTO
OCEANO ARYTH
L'OCCHIO DEL MONDO
Le Terre Inaridite
Montagne di Dhoom
La Macchia
KANDOR
ARAFEL
SHIENAR
Fiume del Mondo
Le Montagne Nere
Deserto dell'Aiel
Dorsale del Mondo
ARAD DOMAN
Piana di Almoth
Capo Toman
CAIRHIEN
ANDOR
TARABON
AMADICIA
MURANDY
Maredo
TEAR
ILLIAN
MARE DELLE TEMPESTE
Isole del Popolo del Mare
TREMALKING


Montagne di Nebbia
Colline Sabbiose
LA STRADA ANTICA
STRADA SETTENTRIONALE
Elbrent's Ford
Bikelow
Tarn Ferry
Walsh Mill
Ewards Field
Deep Ride
Wingspring Water
GEMELLI
FIUMI
1
FIUME TAREN
FIUME BIANCO
Foresta delle Ombre
Waterwood
L'ACQUITRINO

Una strada deserta

La Ruota del Tempo gira e le Epoche si susseguono, lasciando ricordi che divengono leggenda; la leggenda sbiadisce nel mito, ma anche il mito è ormai dimenticato, quando ritorna l'Epoca che lo vide nascere In un'Epoca chiamata da alcuni Epoca Terza - un'Epoca ancora a venire, un'Epoca da gran tempo trascorsa - il vento si alzò nelle Montagne di Nebbia. Il vento non era l'inizio. Non c'è inizio né fine, al girare della Ruota del Tempo. Ma fu comunque *un* inizio.

Nato al di sotto delle vette sempre incappucciate di nuvole da cui quelle montagne presero il nome, il vento soffiò verso levante, sopra le Colline Sabbiose che un tempo, prima della Frattura del Mondo, erano la riva d'un grande oceano; scese a sferzare la terra dei Fiumi Gemelli e la fitta foresta detta Westwood, Bosco Occidentale, e colpì i due uomini che procedevano con carretto e cavallo lungo una pista sassosa, la Strada della Cava. L'arrivo della primavera tardava ormai da un mese buono e il vento era gelido, come se portasse invece la neve.

Le raffiche incollarono alla schiena di Rand al'Thor il mantello e gli sbatterono contro le gambe la lana color terra, poi la fecero svolazzare dietro di lui. Rand rimpianse di non avere una giubba più pesante o una camicia in più. Quando cercava di stringersi addosso il mantello, finiva quasi sempre per farlo impigliare nella faretra appesa al fianco; e non valeva la pena cercare di tenerlo fermo con una mano sola, dal momento che nell'altra reggeva l'arco, con la freccia già incoccata, pronto all'uso.

Una raffica particolarmente violenta gli strappò di mano il mantello. Rand lanciò un'occhiata a Tam, suo padre, che camminava dall'altro lato dell'irsuta giumenta saura, quasi ad assicurarsi che fosse sempre lì. Si sentì un po' sciocco, ma era una di quelle giornate in cui si ha bisogno di conforto. Il vento ululava, quando aumentava d'intensità; ma, per il resto, il silenzio opprimeva il territorio. Il lieve cigolio dell'assale sembrava rumoroso, al confronto. Nella foresta non c'era cinguettio d'uccelli, né squittio di scoiattoli; ma a dire il vero Rand non se li aspettava, in una primavera co-

me quella.

Solo quegli alberi che mantenevano foglie e aghi per tutto l'inverno mostravano un po' di verde. Grovigli di rovi dell'anno prima stendevano ragnatele marrone sugli affioramenti rocciosi. Fra le erbacce, le ortiche erano quelle più numerose; le altre erano del tipo munito di lappole o di spine, oppure l'assafetida che lasciava un puzzo rancido sugli stivali dell'incauto che la pestava. Qua e là ampie chiazze di neve punteggiavano ancora il terreno, dove fitti gruppi d'alberi creavano zone d'ombra costante. La luce non aveva forza né calore. Il pallido sole si librava al di sopra degli alberi, a oriente, ma gettava una luce smorta, come mista a ombra. Era un brutto mattino, fatto per pensieri spiacevoli.

Senza accorgersene, Rand toccò la cocca della freccia: era pronto a tendere l'arco e portarsela alla guancia, con un solo movimento fluido, come Tam gli aveva insegnato. L'inverno era stato già abbastanza brutto nelle fattorie, peggiore di quanto ricordassero anche i più anziani, ma senza dubbio era stato anche più duro fra le montagne, visto il numero di lupi spinti nella piana tra i Fiumi Gemelli. I lupi facevano scorrerie negli ovili e si aprivano a morsi la strada nelle stalle per assalire mucche e cavalli. Anche gli orsi avevano razziato le pecore, in luoghi dove da anni non se ne vedeva uno. Era diventato pericoloso stare all'aperto dopo il crepuscolo. Le persone diventavano preda con la stessa frequenza delle pecore e non sempre era necessario che il sole fosse già calato.

Tam camminava a passo deciso dall'altro lato di Bela, la giumenta, e adoperava come bastone la lancia, senza badare al vento che faceva sbattere come una bandiera il suo mantello marrone. Di tanto in tanto toccava il fianco della giumenta per spronarla. Con il petto ampio e il viso aperto, in quel mattino Tam era un pilastro di realtà, come una pietra in mezzo a un sogno. Le sue guance abbronzate erano piene di rughe e gli restava solo una spruzzata di nero nel grigio dei capelli, ma Tam dava l'impressione di solidità, come se una piena potesse inondarlo senza fargli staccare i piedi da terra. Ora, impassibile, percorreva la strada. La presenza di lupi e di orsi era normale, diceva il suo atteggiamento; chiunque allevasse pecore doveva tenerne conto, ma era meglio che quelle belve non provassero a impedire a Tam al'Thor di arrivare a Emond's Field.

Con un sobbalzo e una punta di colpevolezza Rand riprese a tenere d'occhio il suo lato di strada, richiamato al dovere dal realismo del padre. Lo superava in altezza di tutta la testa, ed era anche più alto di chiunque, in quel distretto; ma nel fisico gli assomigliava ben poco, tranne forse

nell'ampiezza delle spalle. Gli occhi grigi e la sfumatura rossastra dei capelli gli venivano dalla madre, diceva Tam. La donna era una forestiera e Rand ricordava ben poco di lei, a parte il viso sempre sorridente, ma deponeva fiori sulla sua tomba ogni anno, nella festa di Bel Tine in primavera e nel Giorno del Sole in estate.

Nel carro traballante c'erano due barilotti dell'acquavite di mele di Tam e otto barili di sidro, solo un poco asprigno dopo un inverno di stagionatura. Ogni anno Tam faceva l'identica consegna alla locanda Winespring, Fonte di Vino, per la festa di Bel Tine, e aveva dichiarato che anche questa volta occorrevano ben più dei lupi o del vento gelido per impedirglielo. Tuttavia da settimane Tam e Rand non erano più andati al villaggio. In quei giorni nemmeno Tam girava molto. Si era impegnato a consegnare l'acquavite e il sidro, ma aveva aspettato fino alla vigilia della Festa. Manteneva sempre la parola. Rand invece era contento di allontanarsi dalla fattoria, quasi quanto era lieto dell'arrivo di Bel Tine.

Mentre teneva d'occhio il suo lato di strada, provò la crescente sensazione d'essere osservato. Per un poco cercò di non badarvi. Fra gli alberi, l'unico movimento e l'unico rumore erano quelli del vento. Però l'impressione rimase, anzi divenne più intensa. Rand si sentì rizzare i capelli e provò un formicolio, come se la pelle gli prudesse dall'interno.

Irritato, cambiò di mano l'arco per strofinarsi le braccia e si disse di smetterla di fantasticare. Non c'era niente nei boschi, dalla sua parte, e Tam l'avrebbe avvertito se ci fosse stato qualcosa dall'altra parte. Diede un'occhiata da sopra la spalla... e rimase di stucco. A non più di venti passi dietro di loro, una figura avvolta nel mantello li seguiva a cavallo; cavaliere e cavallo erano d'un nero intenso, opaco.

Più per abitudine che per altro Rand continuò a camminare, con la testa girata, accanto al carretto.

Il mantello lungo fino agli stivali e il cappuccio tirato sugli occhi nascondevano completamente il cavaliere. Rand pensò vagamente che in quell'uomo c'era qualcosa di bizzarro, ma fu affascinato soprattutto dalla buia apertura del cappuccio. Scorgeva solo i contorni vaghi d'un viso, ma provò l'impressione di guardare dritto negli occhi il cavaliere. E non riusciva a staccare lo sguardo. Sentì un nodo allo stomaco. Nel cappuccio vedeva solo ombra, ma intuì un odio intenso, come se l'ombra celasse un viso ringhiante. Odio per ogni creatura. Odio per lui, fra tutti.

A un tratto inciampò in un sasso e così staccò lo sguardo dal cavaliere nero. Lasciò cadere l'arco e solo aggrappandosi ai finimenti di Bela riuscì a

non finire lungo e disteso per terra. Sorpresa, la giumenta sbuffò, si fermò e girò la testa per vedere che cosa la trattenesse.

Dall'altra parte della strada, Tam accigliato, guardò Rand. «Tutto bene, ragazzo?»

«Un cavaliere» disse Rand, senza fiato, rimettendosi dritto. «Un forestiero. Ci segue.»

«Dov'è?» Tam alzò la lancia dalla lama larga e scrutò la strada, guardingo.

«Là, dietro di noi...» Si girò a indicare e rimase senza parole. Sulla strada non c'era nessuno. Incredulo, fissò la foresta ai lati. Gli alberi spogli non offrivano nascondigli, eppure non c'era traccia di cavallo e cavaliere. Rand guardò in viso il padre. «Era lì» disse. «Un uomo col mantello nero, in sella a un cavallo nero.»

«Ti credo, ragazzo, ma dov'è finito?»

«Non so. Però era dietro di noi.» Raccolse arco e freccia, controllò l'impennatura prima d'incoccare e tese l'arco a metà; poi rilasciò la corda. Non c'era niente da prendere di mira. «Era lì» ripeté.

Tam scosse la testa brizzolata. «Se lo dici tu, ragazzo. Andiamo a vedere, allora. Un cavallo lascia impronte, anche su questo terreno.» Si mosse verso il fondo del carretto, col mantello che svolazzava al vento. «Se le troviamo, sapremo con certezza che c'era. In caso contrario... be', di questi tempi è facile credere di vedere cose che non esistono.»

All'improvviso Rand capì cosa ci fosse di bizzarro nel cavaliere, a parte la presenza in quel posto: il vento che frustava lui e Tam non aveva mosso una piega del mantello nero. Si sentì la gola secca. Era uno scherzo della fantasia, certo. Tam non si era sbagliato: un mattino come quello stuzzicava l'immaginazione. Ma lui non era convinto. E come poteva dire al padre che l'uomo apparentemente svanito nell'aria portava un mantello che il vento non toccava?

Con una ruga di preoccupazione scrutò i boschi: gli parvero diversi da prima. Fin da bambino girava nella foresta. I laghetti e i torrenti del Riverwood, il Bosco del Fiume, al di là delle ultime fattorie a levante di Emond's Field, erano quelli dove aveva imparato a nuotare. Aveva esplorato le Colline Sabbiose, anche se molti dicevano che portasse sfortuna, e una volta era arrivato perfino ai piedi delle Montagne di Nebbia, in compagnia dei suoi migliori amici, Mat Cauthon e Perrin Aybara. Ben poca gente di Emond's Field arrivava così lontano: un viaggio al villaggio vicino, su a Watch Hill o giù a Deven Ride, era già un grande evento. Da nes-

suna parte aveva trovato un posto che lo spaventasse. Oggi, però, il Westwood non era quello che ricordava. Un uomo in grado di sparire con tanta repentinità poteva ricomparire allo stesso modo, forse proprio accanto a loro.

«No, padre, non ce n'è bisogno» disse. Tam si fermò, sorpreso, e Rand nascose il rossore aggiustandosi il cappuccio. «Forse hai ragione. È inutile cercare impronte inesistenti; meglio arrivare in fretta al villaggio e toglierci dal vento.»

«Ho proprio voglia di una pipata e di un boccale di birra al caldo» ammise Tam. A un tratto ridacchiò. «E sono sicuro che sei ansioso di rivedere Egwene.»

Rand rispose con un sorriso stentato. Di tutte le cose a cui voleva pensare in quel momento, la figlia del sindaco era all'ultimo posto. Non voleva altra confusione. Nell'ultimo anno la ragazza lo rendeva sempre più nervoso, ogni volta che stavano insieme. E, peggio ancora, pareva non accorgersi di niente. No, meglio non pensare a Egwene.

Si augurò che suo padre non notasse quant'era spaventato, ma Tam disse: «Ricorda la fiamma, ragazzo, e il vuoto.»

Si riferiva a una cosa bizzarra che gli aveva insegnato: concentrarsi su di una singola fiamma e riversarvi tutte le passioni - paura, odio, rabbia - fino a svuotare la mente. Diventa tutt'uno con il vuoto, diceva Tam, e puoi fare qualsiasi cosa. Nessuno, a Emond's Field, faceva discorsi del genere. Però, con la fiamma e il vuoto, Tam vinceva ogni anno la gara d'arco, alla festa di Bel Tine. Rand si disse che quest'anno anche lui aveva la possibilità di classificarsi fra i primi, se riusciva a mantenere nella mente il vuoto. Il fatto che Tam glielo ricordasse, significava che aveva notato la paura di Rand; ma l'uomo non aggiunse altro.

Invece, con uno schiocco della lingua, incitò Bela a muoversi; padre e figlio ripresero il viaggio. Tam camminava come se niente fosse accaduto e non ci fosse niente da temere. Rand avrebbe voluto imitarlo. Cercò di svuotare la mente, ma non riusciva a scacciare l'immagine del cavaliere dal mantello nero.

Voleva convincersi che il cavaliere era soltanto frutto della sua fantasia, ma ricordava troppo bene quel senso di odio. Aveva visto davvero qualcuno, e quel qualcuno aveva cattive intenzioni nei suoi riguardi. Rand non smise di guardarsi indietro, finché non fu circondato dai tetti a punta, coperti di stoppie, di Emond's Field.

Il villaggio sorgeva nelle vicinanze del Westwood, dove la foresta si di-

radava e gli ultimi alberi crescevano tra le solide case dalla struttura in legno.

Il terreno era in leggera pendenza verso levante. Per quanto non mancassero macchie d'alberi, fattorie e campi bordati di siepi e di pascoli che trapuntavano il territorio al di là del villaggio, fino al Riverwood e all'intrico di ruscelli e di laghetti. A ponente il terreno era altrettanto fertile e i pascoli erano rigogliosi quasi ogni anno, ma nel Westwood c'era solo un piccolo numero di fattorie; e anch'esso si riduceva a zero, a poche miglia dalle Colline Sabbiose, per non parlare delle Montagne di Nebbia, che sovrastavano il bosco, lontane ma ben visibili da Emond's Field. Alcuni dicevano che il suolo era troppo roccioso, come se non ci fossero rocce dappertutto, nella terra dei Fiumi Gemelli; altri, che fossero terreni sfortunati. Pochi brontolavano che non aveva senso andare più vicino alle montagne di quanto occorresse. In ogni caso, solo gli uomini più duri coltivavano la terra nel Westwood.

Passata la prima fila di case, gruppi di bambini vocianti e di cani girarono intorno al carretto. Bela continuò a tirare pazientemente, senza badare ai bambini che le passavano sotto il naso giocando a rincorrersi e a far rotolare il cerchio. Negli ultimi mesi avevano avuto poche occasioni di ridere e giocare: anche quando l'inverno si era fatto meno rigido, tanto da permettere di stare all'aperto, i genitori avevano continuato a tenere a casa i figli, per paura dei lupi. Ma sembrava che l'avvicinarsi della festa di Bel Tine avesse insegnato ai bambini a giocare di nuovo.

La festa aveva contagiato anche gli adulti. Gli scuri erano spalancati e in quasi ogni casa la padrona era alla finestra, col grembiule e con la lunga treccia raccolta in un fazzoletto, a sbattere lenzuola o mettere sul davanzale i materassi. Che ci fossero o no foglie sugli alberi, prima della festa di Bel Tine ogni donna ultimava le pulizie di primavera. In ogni cortile i tappeti erano stesi a prendere aria e i bambini meno svelti a svignarsela in strada sfogavano la rabbia a colpi di battipanni. Su ogni tetto il padrone di casa controllava la copertura di stoppie per decidere se i danni dell'inverno richiedevano l'intervento di Cenn Buie, l'anziano impagliatore.

Varie volte Tam si fermò a parlare con questo e con quello. Da alcune settimane lui e Rand non lasciavano la fattoria e tutti volevano essere aggiornati sull'andamento delle cose da quelle parti: negli ultimi tempi al villaggio si era vista poca gente del Westwood. Tam accennò ai danni dovuti alle bufere dell'inverno, ciascuna peggiore della precedente, di agnelli nati morti, di campi ancora brulli dove tardavano a spuntare le piantine delle

messi e l'erba dei pascoli, di corvi che si radunavano dove negli anni precedenti venivano uccelli canori. Discorsi sgradevoli, mentre intorno fervevano i preparativi per la festa di Bel Tine, accompagnati da un ripetuto scuotere di teste. La situazione era identica da tutte le parti.

Gli uomini, per la maggior parte, scrollarono le spalle e dissero: «Be', sopravviveremo, se la Luce vuole.» Alcuni ridacchiarono e aggiunsero: «E se la Luce non vuole, sopravviveremo lo stesso.»

Era questo il modo di vita di gran parte della gente dei Fiumi Gemelli, abituata a vedere la grandine rovinare i raccolti e i lupi portare via gli agnelli, abituata a cominciare da capo e a non cedere facilmente. Quasi tutti i meno tenaci se n'erano andati da tempo.

Tam non si sarebbe fermato a parlare con Wit Congar, se costui non fosse uscito nella via costringendoli a fermarsi o a lasciare che Bela lo calpestasse. I Congar - e i Coplin: le due famiglie erano così imparentate che nessuno sapeva con esattezza dove iniziava l'una e terminava l'altra - erano noti, da Watch Hill a Deven Ride e forse perfino a Taren Ferry, come scontenti e piantagrane.

«Devo portare a Bran al'Vere questa roba, Wit» disse Tam, indicando con un cenno i barili; ma Wit, un tipo pelle e ossa, rimase al suo posto, con un'espressione acida in viso. Poco prima se ne stava sdraiato sui gradini di casa, anziché controllare il tetto, anche se la copertura di stoppie pareva avesse un gran bisogno dell'intervento di mastro Buie. Sembrava sempre restio a rimettersi all'opera o a terminare un lavoro già iniziato. Quasi tutti i Coplin e i Congar erano come lui, se non peggio.

«Come la mettiamo con Nynaeve, al'Thor?» domandò Wit Congar. «Non possiamo tenerci una Sapiente come lei, a Emond's Field.»

Tam sospirò. «Non tocca a noi, Wit. La Sapiente è roba da donne.»

«Be', sarà meglio fare qualcosa. Diceva che avremmo avuto un inverno mite. E un buon raccolto. Adesso, se le chiedi che cosa ode nel vento, ti guarda di brutto e se ne va.»

«Se ti sei rivolto a lei come fai di solito, Wit» disse Tam, paziente «sei fortunato che non t'abbia colpito col bastone che porta sempre con sé. Ora, se non ti spiace, l'acquavite...»

«Nynaeve al'Meara è troppo giovane per essere una Sapiente. Se la Cerchia delle Donne non interviene, tocca al Consiglio del Villaggio.»

«Cosa c'entri, tu, con la Sapiente, Wit Congar?» strepitò una voce femminile. Wit trasalì, mentre sua moglie usciva di casa a passo di marcia. Daise Congar era larga il doppio di Wit: una donna dal viso duro, senza

un'oncia di grasso in tutto il corpo. Con le mani sui fianchi, lanciò un'occhiataccia al marito. «Prova a immischiarti negli affari della Cerchia e vedrai quanto ti piacerà mangiare la roba che ti cucinerai da solo. Ma non nella mia cucina. E lavarti la biancheria e rifarti il letto. Ma non in casa mia.»

«Via, Daise» gemette Wit «stavo solo...»

«Con permesso, Daise» disse Tam. «Ciao, Wit. La Luce risplenda su tutt'e due.» Spinse Bela intorno all'uomo pelle e ossa. Al momento Daise era concentrata sul marito, ma da un istante all'altro poteva accorgersi che Wit parlava con Tam.

Proprio per questo Tam e Rand avevano declinato ogni invito a fermarsi a mangiare un boccone o a bere un goccio. Quando vedevano Tam, le padrone di casa di Emond's Field scattavano come un segugio che vedesse un coniglio. Non ce n'era una che non conoscesse la moglie ideale per un vedovo con una buona fattoria, anche se nel Westwood.

Rand si allontanò con la stessa velocità di Tam, se non più in fretta. A volte, quando non c'era Tam in giro, si ritrovava con le spalle al muro e senza via d'uscita se non i modi villani. La padrona di casa lo spingeva in cucina, lo faceva sedere su di uno sgabello e lo rimpinzava di dolcini, di paste al miele o di focaccine di carne; e ogni volta lo soppesava e lo misurava con la stessa precisione della bilancia o del metro d'un mercante, dicendo che quelle leccornie erano niente, al confronto del modo di cucinare della sorella vedova o della cugina più giovane. Tam certo non ringiovaniva, continuava la padrona di casa; era giusto che avesse amato così la moglie - un buon augurio per la prossima donna della sua vita - ma doveva smetterla di portare il lutto. Aveva bisogno di una brava moglie. Era assodato, diceva più o meno, che un uomo non potesse fare a meno di una donna che si prendesse cura di lui e lo tenesse fuori dei guai. Le peggiori erano quelle che, un attimo prima d'arrivare a questo punto, esitavano, pensierose, e con finta noncuranza chiedevano quanti anni Rand avesse esattamente.

Come gran parte della gente dei Fiumi Gemelli, Rand aveva uria forte vena di testardaggine. I forestieri a volte dicevano che fosse questa la caratteristica principale della gente dei Fiumi Gemelli: potevano dare lezioni ai muli e insegnare alle pietre. Le padrone di casa erano donne brave e gentili, per la maggior parte, ma Rand odiava le pressioni di qualsiasi tipo e con loro si sentiva come pungolato da bastoni. Per questo camminò in fretta, augurandosi che Tam spronasse Bela.

Ben presto la via si aprì nel Parco, una vasta zona sgombra, al centro del villaggio. Di solito era coperto d'erba folta, ma questa primavera il Parco mostrava solo qualche chiazza d'erba novella fra il marrone giallastro dell'erba secca e il nero della terra brulla. Una decina di oche vi si aggirava scrutando con occhi tondi e piccini il terreno, in cerca di qualcosa che meritasse beccare, senza trovare niente; e qualcuno vi aveva legato una mucca da latte per brucare i radi ciuffi d'erba.

Verso la parte occidentale del Parco, da un basso affioramento roccioso sgorgava la Fonte di Vino, un fiotto d'acqua che non cessava mai, abbastanza forte da buttare a terra una persona e abbastanza dolce da giustificare dieci volte il nome. Dalla sorgente, il corso d'acqua si allargava e scorreva, rapido, verso levante, tra rive punteggiate di salici, fino al mulino di mastro Thane e oltre, per poi suddividersi in decine di fiumiciattoli nel cuore paludoso del Waterwood, il Bosco d'Acqua. Due ponti pedonali, bassi e muniti di ringhiera, scavalcavano nel Parco il limpido fiume; un terzo, più largo e robusto degli altri, serviva al passaggio dei carri. Il Ponte Carraio segnava il punto in cui la Strada Settentrionale, che scendeva da Taren Ferry e Watch Hill, diventava la Strada Antica e portava a Deven Ride. A volte i forestieri trovavano buffo che la strada avesse due nomi, ma era sempre stato così a memoria d'ogni abitante di Emond's Field.

Dall'altra parte del ponte già si costruivano le montagnole per i falò di Bel Tine, tre cataste di ceppi grosse quasi quanto le case. Dovevano essere sulla terra battuta, ovviamente, non sul Parco, per quanto scarso d'erba fosse. La parte della festa che non si teneva intorno ai falò si sarebbe svolta nel Parco.

Accanto alla Fonte di Vino, una ventina di donne anziane cantava sottovoce preparando l'Albero di Primavera. Il tronco dritto e snello di un abete sporgeva di dieci piedi dalla fossa scavata per contenerlo. Un gruppo di ragazze troppo giovani per portare la treccia, sedute a gambe incrociate, guardava con invidia le donne anziane e di tanto in tanto si univa al loro canto.

Tam schioccò la lingua, come per spingere Bela ad allungare il passo, anche se la giumenta non gli badò, e Rand evitò studiatamente di guardare il lavoro delle donne. La mattina seguente, gli uomini avrebbero finto sorpresa nel vedere l'Albero; poi, a mezzogiorno, le donne nubili avrebbero danzato intorno all'Albero e vi avrebbero intrecciato lunghi nastri colorati, mentre gli scapoli cantavano. Nessuno sapeva quando, né perché, l'usanza fosse iniziata - un'altra delle cose che erano sempre state così - ma era una

scusa per cantare e ballare; e nessuno, nella terra dei Fiumi Gemelli, aveva bisogno di tante scuse, per divertirsi.

L'intera giornata di Bel Tine sarebbe trascorsa in canti, balli e banchetti, con intervalli per corse a piedi e gare di qualsiasi tipo. Ci sarebbero stati premi al migliore, non solo nel tiro con l'arco, ma anche nella fionda e nel combattimento col bastone dalla punta ferrata. Ci sarebbero state gare per la soluzione d'indovinelli e di rompicapi, per il tiro alla fune, per il sollevamento e il lancio di pesi, premi per il miglior cantante, il miglior ballerino, il miglior violinista, per il più veloce a tosare una pecora, perfino per il più bravo alle bocce e alle freccette.

In teoria Bel Tine arrivava quando la primavera era giunta davvero, quando erano nati i primi agnelli ed erano spuntate le prime messi. Comunque, anche se il freddo perdurava, nessuno avrebbe posticipato la festa. Tutti avevano voglia di un po' di canti e di danze. Inoltre, se la voce era vera, nel Parco era in programma un grandioso spettacolo di fuochi d'artificio... se il primo venditore ambulante dell'anno fosse comparso in tempo, è ovvio. Si era chiacchierato molto, dei fuochi artificiali: gli ultimi risalivano a dieci anni prima e ancora se ne parlava.

La locanda Fonte di Vino si trovava all'estremità orientale del Parco, quasi a fianco del Ponte Carraio. Il pianterreno era di ciottoli del fiume, ma le fondamenta erano di pietra più antica, che alcuni dicevano provenisse dalle montagne. Il primo piano, intonacato - dove, sul retro, alloggiava con moglie e figlie Brandelwyn al'Vere, padrone della locanda e sindaco di Esmond's Field per gli ultimi vent'anni - sporgeva tutt'intorno al piano inferiore. Il tetto a tegole rosse, l'unico del villaggio, brillava alla debole luce del sole; da tre della decina d'alti comignoli usciva fumo.

Sul lato meridionale della locanda, lontano dal corso d'acqua, c'erano i resti di fondamenta di pietra più estese, che un tempo facevano parte dell'edificio, o così si diceva. Ora, al centro delle rovine, cresceva una quercia enorme: la circonferenza del tronco misurava trenta passi e i rami erano grossi quanto una persona. In estate, Bran al'Vere disponeva tavoli e panche all'ombra della quercia e la gente si godeva un boccale e la brezza fresca mentre chiacchierava o faceva una partita al gioco dei sassolini.

«Siamo arrivati, ragazzo.» Tam allungò la mano verso la briglia di Bela, che si fermò da sola davanti alla locanda. «Conosce la strada meglio di me» ridacchiò Tam.

Mentre svaniva l'ultimo cigolio dell'assale, dalla locanda uscì Bran al'Vere, col suo passo leggero, quasi incongruo in un uomo della sua mole:

come circonferenza, era almeno il doppio di ogni altro del villaggio. Un sorriso gli divideva in due il viso rotondo, sotto la frangia di capelli grigi e radi. Nonostante il freddo, il locandiere era in maniche di camicia e portava un grembiule bianco immacolato. Sul petto gli pendeva un medaglione d'argento a forma di bilancia a piatti.

Il medaglione, oltre alla vera e propria serie di piatti per pesare le monete dei mercanti che venivano da Baerlon a comprare lana o tabacco, era il simbolo della carica di sindaco. Bran lo portava solo quando trattava con i mercanti, o in occasione delle feste, dei banchetti e degli sposalizi. Stavolta l'aveva messo con un giorno d'anticipo, ma quella era la Notte d'Inverno, che precede Bel Tine, e tutti si sarebbero scambiati visite e piccoli doni, avrebbero mangiato un boccone e bevuto un goccio. "Dopo l'inverno" pensò Rand "la Notte è scusa sufficiente per non aspettare fino a domani."

«Tam» gridò il sindaco, affrettandosi verso di loro «la Luce m'illumini, che piacere vederti finalmente. Anche te, Rand. Come stai, ragazzo?»

«Bene, grazie, mastro al'Vere» rispose Rand. Ma l'attenzione di Bran era già rivolta di nuovo a Tam.

«Cominciavo a pensare che quest'anno non avresti portato l'acquavite. Di solito non arrivi così tardi.»

«Non lascio volentieri la fattoria, di questi tempi, Bran» rispose Tam. «Con i lupi così audaci e con questo tempaccio.»

Bran si schiarì la gola. «Mi piacerebbe che qualcuno parlasse d'altro, oltre che del tempo. Tutti se ne lamentano, sembrano quasi aspettarsi che provveda io a farlo cambiare. Ho appena perso venti minuti per spiegare a comare al'Donel che non posso fare niente per le cicogne. Chissà cosa s'aspettava da me...» Scosse la testa.

«Brutto presagio» annunciò una voce gracchiante «se per Bel Tine le cicogne non fanno il nido sui tetti.» Cenn Buie, scuro e nodoso come una vecchia radice, si avvicinò a Tam e a Bran e si appoggiò al bastone, lungo quasi quanto lui e altrettanto nodoso. Mosse dall'uno all'altro gli occhi piccoli e lucenti «E non abbiamo ancora visto il peggio, segnatevi queste parole.»

«Sei forse diventato indovino e interpreti i presagi?» replicò, secco, Tam. «O ascolti il vento, come una Sapiente? Certo di vento ce n'è fin troppo. E qualche folata nasce non lontano da qui.»

«Prendimi pure in giro» brontolò Cenn. «Ma se non si sbriga a fare caldo, più d'una cantina sarà vuota, prima che ci sia un raccolto. Il prossimo inverno potrebbe non esserci anima viva, nei Fiumi Gemelli, a parte lupi e

corvi. Se ci sarà un prossimo inverno: forse sarà sempre questo.»

«Cosa vorresti dire?» replicò, brusco, Bran.

Cenn rivolse ai due un'occhiata acida. «Non apprezzo molto Nynaeve al'Meara, lo sapete. Intanto, è troppo giovane per... Non importa. La Cerchia delle Donne, a quanto pare, non vuole nemmeno che il Consiglio del Villaggio parli dei loro affari, ma interferisce nei nostri ogni volta che ne ha voglia, ossia ogni momento, almeno così sembra a...»

«Cenn» lo interruppe Tam «c'è uno scopo, in questo discorso?»

«Certo, al'Thor. Domanda alla Sapiente quando finirà l'inverno e vedrai che se ne andrà senza risponderti. Forse non vuole riferirci quel che ascolta nel vento. Forse sa che l'inverno continuerà finché la Ruota gira e l'Epoca finisce.»

«E forse le pecore si metteranno a volare» replicò Tam. Bran alzò le mani al cielo.

«La Luce mi salvi dagli sciocchi. Tu fai parte del Consiglio, Cenn, ma vai in giro a spargere queste chiacchiere dei Coplin. Bene, ascolta me, ora. Abbiamo già abbastanza guai senza...»

Uno strattone alla manica e una voce bassa, in modo che solo lui udisse, distrassero Rand dal discorso degli anziani. «Vieni via, Rand, mentre discutono. Prima che ti mettano al lavoro.»

Rand abbassò lo sguardo e fu costretto a sorridere. Mat Cauthon era accovacciato accanto al carretto, dove Tam, Bran e Cenn non potevano vederlo.

Negli occhi castani aveva come al solito uno scintillio malizioso. «Dav e io abbiamo catturato un vecchio tasso, tutt'altro che contento d'essere fuori della tana. Lo lasceremo libero nel Parco e guarderemo le ragazze darsela a gambe.»

Rand sorrise; un paio d'anni prima, l'idea sarebbe stata divertente, ma sembrava che Mat non crescesse mai. Lanciò un'occhiata al padre - i tre continuavano a discutere parlando tutti insieme - e abbassò la voce. «Ho promesso di scaricare il sidro. Ma dopo ci vediamo.»

Mat roteò gli occhi al cielo. «Portare barili! La Luce mi fulmini, preferirei giocare a sassolini con mia sorella appena nata. Be', c'è qualcosa di meglio del tasso: forestieri. L'altra sera...»

Per un attimo Rand smise di respirare. «Un uomo in groppa a un cavallo nero?» domandò, attento. «Con un mantello nero, che non si muove al vento?»

Mat perdette il sorriso e abbassò la voce in un mormorio ancora più rau-

co. «L'hai visto anche tu? Credevo d'essere stato il solo. Non ridere, Rand, ma ho avuto paura.»

«Non rido. Ho avuto paura anch'io. Giurerei che mi odiava, che voleva uccidermi.» Rabbrividì. Fino a quel giorno non aveva mai pensato che qualcuno potesse provare davvero voglia di ucciderlo. Cose del genere non accadevano, nei Fiumi Gemelli. Baruffe a suon di pugni, forse, o scontri di lotta, ma non uccisioni.

«Non so se mi odiava, Rand, però mi ha spaventato per bene. Si è limitato a starsene in groppa e fissarmi, appena fuori del villaggio; ma non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Be', ho girato lo sguardo, solo per un momento... non era facile, bada; quando ho guardato di nuovo, lui era sparito. Sangue e ceneri! Sono passati tre giorni, ma ancora ci penso e continuo a guardarmi alle spalle.» Tentò una risata che risultò un gracidio. «La paura fa brutti scherzi, mette in testa idee balzane. Ho pensato davvero... solo per un istante, bada bene... che fosse il Tenebroso.» Tentò un'altra risata, ma stavolta non emise suono.

Rand inspirò a fondo. Più per ricordarlo a se stesso che per altre ragioni, recitò a memoria: «Il Tenebroso e tutti i Reietti sono imprigionati a Shayol Ghul, al di là della Grande Macchia, imprigionati dal Creatore nel momento della Creazione, fino alla fine del tempo. La mano del Creatore protegge il mondo e la Luce risplende su noi tutti.» Riprese fiato. «E poi, se fosse libero, per quale motivo il Pastore della Notte se ne starebbe nella terra dei Fiumi Gemelli a osservare ragazzi di campagna?»

«Non so. Ma so che quel cavaliere era... malvagio. Non ridere. Te lo giuro. Forse era il Drago.»

«Ti vengono solo pensieri allegri, eh?» borbottò Rand. «Sembri peggio di Cenn.»

«Mia madre dice sempre che i Reietti verranno a prendermi, se non mi comporto meglio. Se mai ho visto uno che sembrava Ishamael o Aginor, quello era lui.»

«Tutte le madri spaventano i figli con la minaccia dei Reietti» replicò Rand, asciutto. «Ma quasi tutti i bambini diventano adulti. Perché non l'Uomo Ombra, già che ci sei?»

Mat gli lanciò un'occhiata d'astio. «Non ho mai avuto tanta paura da quando... No, non ho mai avuto tanta paura in vita mia e non m'importa d'ammetterlo.»

«Anch'io. Mio padre pensa che mi sono spaventato per le ombre sotto gli alberi.»

Mat annuì con aria cupa e si appoggiò alla ruota del carretto. «Anche il mio. L'ho raccontato a Dav e a Elam Dowtry. Da allora tengono gli occhi aperti come falchi, ma non hanno visto niente. Ora Elam pensa che volessi prenderlo in giro. Dav crede che il cavaliere nero sia venuto da Taren Ferry... un ladro di pecore o di polli. Un ladro di polli!» Si chiuse in un silenzio imbronciato.

«Comunque, forse sono solo sciocchezze» disse Rand, deciso. «Forse è davvero un semplice ladro di pecore.» Cercò di raffigurarselo, ma era come immaginare un lupo che prendesse il posto d'un gatto davanti alla tana del topo.

«Be', non m'è piaciuto come mi ha guardato. E a te neppure, visto come mi sei saltato addosso. Bisognerebbe parlarne a qualcuno.»

«Ci abbiamo già provato tutt'e due, Mat. E non ci hanno creduto. Riusciresti a convincere mastro al'Vere, senza che anche lui lo veda? Ci manderebbe da Nynaeve a farci visitare.»

«Ma l'abbiamo visto in due, adesso. Nessuno crederebbe che tutt'e due abbiamo immaginato la stessa cosa.»

Rand si grattò la testa, cercando una risposta. Mat era proverbiale, nel villaggio. Pochi erano sfuggiti ai suoi scherzi. Ormai spuntava sempre il suo nome, ogni volta che una corda con i panni stesi finiva nella polvere o una sella mal legata mandava a gambe all'aria un contadino. Non era neppure necessario che Mat fosse nei paraggi. Quindi una sua conferma rischiava di peggiorare le cose.

Dopo un momento, Rand disse: «Tuo padre penserebbe che mi hai istigato tu; e il mio...» Girò lo sguardo sopra il carretto, verso il punto dove Tam, Bran e Cenn discutevano, e si trovò a fissare negli occhi suo padre. Il sindaco continuava a fare la predica a Cenn, che ora l'accettava in silenzio.

«Ciao, Matrim» disse Tam vivacemente, sollevando sulla Sponda del carretto un barilotto di acquavite. «Vedo che sei venuto ad aiutare Rand a scaricare il sidro. Bravo ragazzo.»

Alla prima parola Mat balzò in piedi e cominciò ad arretrare. «Buon giorno, mastro al'Thor. Mastro al'Vere... mastro Buie. Possa la Luce risplendere su tutti voi. Mio padre mi ha mandato a...»

«Certo che ti ha mandato» disse Tam. «E senza dubbio, poiché sei un ragazzo che sbriga subito le commissioni, hai già terminato. Bene, prima vi sbrigate a portare il sidro nella cantina di mastro al'Vere, prima vedrete il menestrello.»

«Menestrello!» esclamò Mat, bloccandosi; nello stesso momento Rand

domandò: «Quando arriverà?»

In vita sua Rand aveva visto solo due menestrelli e la prima volta era tanto piccolo da stare a cavalluccio sulle spalle di Tam, per guardare. Che ce ne fosse uno, proprio lì, per la festa di Bel Tine, con l'arpa e il flauto e le storie e tutto il resto... a Emond's Field ne avrebbero parlato ancora da lì a dieci anni, anche senza i previsti fuochi d'artificio.

«Sciocchezze» brontolò Cenn, ma si zittì all'occhiata di Bran, che aveva tutto il peso della carica di sindaco.

Tam si appoggiò alla fiancata del carretto, usando come bracciolo il barilotto d'acquavite. «Sì, un menestrello. È già qui. Secondo mastro al'Vere, si trova in una stanza della locanda.»

«È arrivato nel cuore della notte, è arrivato.» Il locandiere scosse la testa, in segno di disapprovazione. «A furia di bussare alla porta principale ha svegliato tutta la famiglia. Se non fosse per la Festa, gli avrei detto di mettere nella stalla il cavallo e di dormire con lui, menestrello o no. Ma pensa un po', arrivare così, a notte fonda.»

Rand lo fissò, stupito. Visti i tempi, nessuno viaggiava fuori del villaggio, di notte, e per giunta da solo. Cenn Buie brontolò qualcosa sottovoce, troppo piano perché Rand capisse più d'un paio di parole: "pazzo" e "innaturale".

«Non porta un mantello nero, no?» domandò a un tratto Mat. Il pancione di Bran tremolò per la risata. «Nero! Il suo è come quello di tutti i menestrelli che ho visto. Più toppe che mantello e più colori di quanti ne conosci.»

Rand si sorprese a ridere, una risata di puro sollievo. L'idea che il minaccioso cavaliere nero fosse un menestrello era assurda, eppure... Si tappò la bocca, imbarazzato.

«Vedi, Tam» disse Bran «ci sono state ben poche risate nel villaggio, dall'arrivo dell'inverno. Ora anche il manto d'un menestrello strappa una risata. Basta questo, a giustificare la spesa per farlo venire da Baerlon.»

«Pensala come vuoi» disse all'improvviso Cenn «ma secondo me è sempre uno stupido spreco di denaro. Come i fuochi d'artificio che tutti avete insistito per comprare.»

«Allora i fuochi ci sono» disse Mat.

Ma Cenn continuò: «Dovevano essere qui un mese fa, con il primo ambulante dell'anno, ma non si sono visti ambulanti, no? Se non arriva entro domani, cosa ce ne facciamo? Teniamo un'altra Festa solo per usarli? Sempre che li porti, naturalmente.»

«Cenn» sospirò Tam «tu hai tanta fiducia quanto uno di Taren Ferry.»

«Dov'è, allora? Dimmelo tu, al'Thor.»

«Perché non ce l'avete detto?» protestò Mat, in tono offeso. «L'intero villaggio si sarebbe divertito ad aspettarlo quasi quanto a guardare il suo spettacolo. Non vedete come sono tutti entusiasti solo per la voce dei fuochi d'artificio?»

«Vedo» rispose Bran, con un'occhiata di storto a Cenn Buie. «E se sapessi con certezza come si è sparsa la voce... se pensassi, per esempio, che qualcuno si è lamentato dei costi in presenza d'altri, mentre doveva restare un segreto...»

Cenn si schiarì la voce. «Le mie ossa sono troppo vecchie per questo vento. Se non v'importa, andrò a vedere se comare al'Vere mi prepara un po' di vino caldo per togliermi il gelo di dosso. Sindaco, al'Thor.» Ancora prima di terminare, si era diretto alla locanda; quando la porta sbatté alle spalle di Cenn, Bran mandò un sospiro.

«A volte penso che Nynaeve abbia ragione, a proposito... Be', ormai non importa. Voi ragazzi, riflettete un minuto. Tutti sono eccitati per i fuochi, è vero, e si tratta solo di una voce. Ma come ci resteranno, dopo tanta attesa, se l'ambulante non arriva? E col maltempo di questo periodo, chissà quando arriverà. Saranno cento volte più entusiasti per la presenza di un menestrello.»

«E cento volte più delusi, se non venisse» disse Rand. «Perfino Bel Tine non migliorerebbe molto il morale della gente.»

«Hai la testa sulle spalle, quando vuoi usarla» disse Bran. «Un giorno il ragazzo prenderà il tuo posto al Consiglio, Tam. Ricorda le mie parole. Anche adesso non farebbe più danni di chi so io.»

«Però intanto il carretto resta carico» disse vivacemente Tam, porgendo al sindaco il primo barilotto d'acquavite. «Voglio un fuoco caldo, la pipa e un boccale della tua birra migliore.» Si mise in spalla il secondo barilotto. «Sono sicuro che Rand ti ringrazierà per l'aiuto, Matrim. Ricorda, più presto il sidro è in cantina...»

Mentre Tam e Bran sparivano dentro la locanda, Rand guardò l'amico. «Non sei obbligato ad aiutarmi. Dav non terrà a lungo quel tasso.»

«Oh, perché no?» disse Mat, rassegnato. «Come ha detto tuo padre, più presto è nella cantina...» Prese a due braccia un barile di sidro e si diresse a passo rapido verso la locanda. «Forse Egwene è in giro. Osservare te che la guardi come un bue appena macellato è divertente quanto un tasso.»

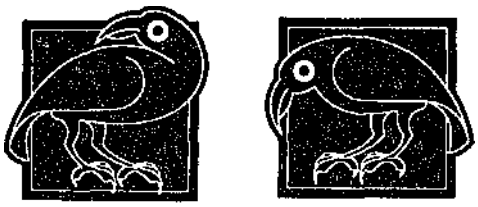
Rand si bloccò nell'atto di posare sul carretto arco e faretra. Era riuscito

davvero a non pensare a Egwene... fatto, di per sé, straordinario. Ma era probabile che la ragazza fosse in giro per la locanda. Non c'erano molte possibilità di evitarla. Certo, non la vedeva da settimane.

«Allora?» gli gridò Mat, dalla porta della locanda. «Non ho detto che avrei scaricato da solo. Ancora non sei nel Consiglio!»

Rand trasalì, prese un barile e seguì Mat. Forse Egwene non era in casa, dopotutto. Eppure, pensando a questa possibilità non si sentì affatto meglio.

2



Forestieri

Quando Rand e Mat, con i primi due barili, attraversarono la sala comune, mastro al'Vere riempiva due boccali della sua miglior birra scura, spillandola da una delle botti allineate lungo la parete. Scratch, il fulvo gatto della locanda, se ne stava accucciato sopra la botte, con gli occhi chiusi e la coda raccolta intorno alle zampe. Tam si era accomodato di fronte al grande camino di pietra e pressava nel fornello della pipa il tabacco preso dal barattolo che il locandiere teneva sempre sulla mensola. Il camino, alto quasi quanto una persona, occupava metà parete dell'ampia sala quadrata; il fuoco scoppiettante teneva a bada il freddo dell'esterno.

A quell'ora dell'indaffarata vigilia della Festa, Rand si aspettava di trovare vuota la sala comune, a parte Bran, suo padre e il gatto; invece altri quattro membri del Consiglio del Villaggio, Cenn compreso, sedevano sulle seggiole dall'alta spalliera poste davanti al fuoco, con in mano un boccale e la testa avvolta dal fumo grigiazzurro delle pipe. Una volta tanto, nessun tavoliere per il gioco dei sassolini era in funzione e i libri di Bran riposavano sullo scaffale di fronte al camino. I presenti non parlavano nemmeno, si limitavano a scrutare in silenzio la birra e a battere sui denti il cannello della pipa; con impazienza, in attesa che Bran e Tam si unissero a loro.

Per il Consiglio del Villaggio, le preoccupazioni non erano rare, in quei

giorni, almeno a Emond's Field, e quasi certamente anche a Watch Hill o a Deven Ride. O perfino a Taren Ferry, anche se nessuno sapeva che cosa passasse realmente per la testa della gente di quel paese.

Solo due degli uomini davanti al fuoco, Haral Luhhan il fabbro e Jon Thane il mugnaio, si degnarono di dare un'occhiata ai ragazzi.

Mastro Luhhan, però, diede più d'una occhiata. Il fabbro aveva braccia grosse come cosce, con muscoli in rilievo, e portava ancora il grembiule di cuoio, come se avesse appena lasciato la fucina per venire alla riunione. Guardò i due ragazzi e corrugò la fronte, poi si raddrizzò sulla sedia e rivolse studiatamente l'attenzione a pressare il tabacco nel fornello della pipa.

Incuriosito, Rand rallentò il passo; trattenne a stento un grido, quando Mat gli rifilò un calcio alla caviglia. Mat accennò con insistenza al vano della porta in fondo alla sala comune e si mosse senza aspettare l'amico. Zoppicando un poco, Rand lo seguì.

«Cosa t'è saltato in mente?» protestò, nel corridoio che portava alla cucina. «A momenti mi rompevi la...»

«Il vecchio Luhhan» disse Mat, scrutando la sala comune, da sopra la spalla di Rand. «Sospetta, credo, che sono stato io a...» S'interruppe di colpo, perché comare al'Vere era uscita dalla cucina portandosi dietro una scia profumata di pane appena sfornato.

Sul vassoio aveva alcune croccanti pagnotte per cui era famosa in tutto Emond's Field, oltre a piatti di sottaceti e di formaggio. Alla vista del cibo, Rand ricordò di colpo d'avere mangiato solo un tozzo di pane al mattino, prima di lasciare la fattoria. Lo stomaco emise un brontolio imbarazzante.

Comare al'Vere, una donna snella con la folta treccia già quasi grigia che le cadeva sulla spalla, sorrise con aria materna a tutt'e due i ragazzi. «In cucina ce n'è ancora, se avete fame, e non ho mai conosciuto ragazzi della vostra età che non fossero sempre affamati. Se preferite, stamane ho in forno dolcetti al miele.»

Comare al'Vere era una delle poche donne sposate che non giocava mai a trovare moglie a Tam. Nei confronti di Rand, il suo atteggiamento materno arrivava a sorrisi calorosi e a un rapido spuntino ogni volta che il ragazzo veniva alla locanda, ma trattava allo stesso modo ogni ragazzo della zona. Forse di tanto in tanto lo guardava come se volesse fare di più, ma almeno non andava al di là degli sguardi e Rand gliene era grato.

Senza attendere risposta, la donna entrò nella sala comune. Subito si udì il rumore di sedie smosse, mentre gli uomini si alzavano e si complimen-

tavano per il profumo del pane. Lei era di gran lunga la migliore cuoca di Emond's Field e ogni uomo nel raggio di varie miglia non si lasciava sfuggire l'occasione di mettersi alla sua tavola.

«Pasticcini al miele» disse Mat, con uno schiocco di labbra.

«Dopo» replicò Rand, con fermezza. «Altrimenti non finiremo più.»

Sopra la scala della cantina era appeso un lume, proprio accanto alla porta della cucina; un altro formava una pozza luminosa nella stanza dalle pareti di pietra sotto la locanda, lasciando solo un poco d'ombra negli angoli più lontani. Rastrelliere di legno lungo le pareti e sul pavimento contenevano fusti d'acquavite e di sidro e botti di birra e di vino, alcune fornite di spina. Su parecchie botti di vino Bran al'Vere aveva segnato col gesso l'anno d'acquisto, il fornitore e la città di produzione; ma birra e acquavite erano prodotte dai contadini dei Fiumi Gemelli o da Bran stesso. A volte i venditori ambulanti e perfino i mercanti portavano acquavite o birra prodotte all'esterno, ma erano meno buone, più costose e inoltre nessuno le chiedeva una seconda volta.

«Allora» disse Rand, mentre sistemavano nella rastrelliera i fustini «come mai eviti mastro Luhhan? Cos'hai combinato?»

Mat si strinse nelle spalle. «Niente, in pratica. Ho raccontato ad Adan al'Caas e a un paio di suoi amici pieni d'arie, Ewin Finngar e Dag Coplin, che alcuni contadini hanno visto segugi spettrali alitare fuoco e correre nei boschi. L'hanno bevuta liscia come l'olio.»

«E mastro Luhhan ce l'ha con te per questo?» disse Rand, poco convinto.

«Non proprio.» Mat esitò, scosse la testa. «Vedi, ho infarinato due suoi cani, così erano tutti bianchi. Poi li ho sguinzagliati vicino alla casa di Dag. Come facevo a sapere che sarebbero corsi subito a casa? Non è colpa mia. Se comare Luhhan non avesse lasciato la porta socchiusa, i cani non sarebbero entrati. Non volevo sporcarle di farina tutta la casa.» Ridacchiò. «M'hanno detto che con una scopa ha dato la caccia a tutti e tre: ai due cani e al vecchio Luhhan.»

Rand trasalì e rise allo stesso tempo. «Se fossi in te, sarei più preoccupato di Alsbet Luhhan che del fabbro suo marito. Lei è robusta quasi quanto lui, ma ha un carattere molto peggiore. Comunque, non importa. Se cammini svelto, forse non ti nota.» La faccia di Mat diceva che la battuta non era affatto divertente.

Però, quando passarono di nuovo dalla sala comune, Mat non ebbe bisogno di camminare in fretta. I sei avevano fatto capannello davanti al camino. Tam, con la schiena al focolare, parlava a voce bassa e gli altri si spor-

gevano per ascoltarlo meglio, con tanta attenzione che, se un gregge avesse attraversato la sala, non se ne sarebbero accorti. Rand avrebbe voluto passare più vicino per sentire di che cosa parlavano, ma Mat lo tirò per la manica e gli lanciò un'occhiata d'angoscia. Con un sospiro Rand lo seguì al carretto.

Tornati nel corridoio, trovarono sul primo gradino un vassoio con dolcetti al miele che mandavano un profumo dolce e intenso. C'erano anche due boccali e un bricco di sidro aromatizzato e fumante. Anche se proprio lui aveva ammonito di terminare prima il lavoro, Rand si ritrovò a fare gli ultimi due viaggi fra carretto e cantina cercando di destreggiarsi reggendo un fusto e un dolcetto bollente.

Sistemato nella rastrelliera l'ultimo fusto, si pulì dalle labbra le briciole, mentre Mat posava il proprio carico, e disse: «E ora il menestre...»

Sulle scale risuonarono dei passi e Ewing Finngar quasi ruzzolò giù per la fretta; il viso grassoccio gli brillava per l'ansia di raccontare la novità. «Ci sono forestieri nel villaggio» esclamò. Riprese fiato e lanciò a Mat un'occhiata di storto. «Non ho visto segugi spettrali, ma ho sentito dire che qualcuno ha infarinato i cani di mastro Luhhan. E comare Luhhan crede di sapere chi è il colpevole. La differenza d'età fra i due e Ewin, solo quattordicenne, di solito era più che sufficiente perché Mat e Rand lo liquidassero in fretta. Ma stavolta questi ultimi si scambiarono un'occhiata di sorpresa e parlarono tutt'e due nello stesso tempo.»

«Nel villaggio?» disse Rand. «Non nei boschi?»

E Mat: «Ha il mantello nero? L'hai visto in faccia?»

Ewin, incerto, guardò dall'uno all'altro, ma quando Mat avanzò minacciosamente d'un passo, rispose in fretta: «Certo che l'ho visto in faccia. E il mantello è verde. O forse grigio. Cambia colore. Sembra adeguarsi a dove si trova. A volte non lo vedi, anche se ce l'hai davanti al naso, se lui non si muove. E quello di lei è azzurro, come il cielo, e dieci volte più elegante di qualsiasi abito della festa che abbia mai visto. E lei è dieci volte più graziosa di chiunque altra. Una dama di nobili natali, come nelle storie. Di sicuro.»

«Lei?» disse Rand. «Ma di chi parli?» Guardò Mat, che si era messo le mani sulla testa e aveva chiuso gli occhi.

«I due di cui volevo parlarvi» borbottò Mat «prima che tu tirassi in ballo...» S'interruppe e aprì gli occhi per dare a Ewin un'occhiata penetrante. «Sono arrivati ieri sera» continuò dopo un attimo «e hanno preso alloggio qui alla locanda. Li ho visti arrivare a cavallo. Che cavalli, Rand! Non ne

ho mai visti di così alti e lustri. Sembrano capaci di correre per sempre. Credo che lui lavori per lei.»

«Al suo servizio» intervenne Ewin. «Lo chiamano essere al servizio, nelle storie.»

Mat continuò come se Ewin non avesse parlato. «Comunque, le ubbidisce. Ma non sembra un dipendente. Un soldato, forse. Porta la spada come fosse una parte di lui, la mano o il piede. Fa sembrare cani randagi le guardie dei mercanti. E lei, Rand. Nemmeno in sogno ho mai visto una come lei. Sembra uscita dalle storie dei menestrelli. Sembra... sembra...» S'interruppe per rivolgere a Ewin un'occhiata acida. «Sembra una dama di nobili natali» concluse con un sospiro.

«Ma chi sono?» domandò Rand. Tranne i mercanti (una volta all'anno per comprare lana e tabacco) e i venditori ambulanti, nella terra dei Fiumi Gemelli non venivano mai, o quasi mai, forestieri. Forse a Taren Ferry, ma non così a meridione. E poi i mercanti erano quasi sempre gli stessi, quindi non erano veri e propri forestieri. Erano trascorsi cinque anni, da quando a Emond's Field si era visto un forestiero, un tale che cercava di nascondersi per qualche guaio combinato a Baerlon di cui al villaggio nessuno aveva capito molto. Non si era fermato a lungo. «Cosa vogliono?» disse ancora.

«Cosa vogliono?» esclamò Mat. «Me ne frego, di cosa vogliono. Forestieri, Rand, e forestieri come non ti sogni nemmeno. Pensaci!»

Rand aprì la bocca, la richiuse senza dire niente. Il cavaliere dal mantello nero l'aveva reso nervoso come un gatto in mezzo ai cani.

Sembrava solo un'eccessiva coincidenza, tre forestieri nel villaggio nello stesso momento. Tre, se il mantello cangiante di quel tipo non diventava mai nero.

«Si chiama Moiraine» disse Ewin, in quell'attimo di silenzio. «Lui l'ha chiamata così. Lady Moiraine. Lui si chiama Lan. Forse alla Sapiente lei non è simpatica, ma a me sì.»

«Cosa ti fa pensare che a Nynaeve sia antipatica?» domandò Rand.

«Stamattina le ha chiesto la strada e l'ha chiamata "bambina".» Rand e Mat mandarono un fischio e Ewin s'ingarbugliò nella fretta di spiegare: «Lady Moiraine non sapeva che lei era la Sapiente. Si è scusata, quando l'ha scoperto. Davvero. E le ha fatto domande su certe erbe e sulla gente di Emond's Field, mostrandosi rispettosa come le donne del villaggio... anche più di certune. Lei fa sempre domande: l'età della gente, da quanto tempo stanno qui... oh, non so che altro. Comunque, Nynaeve ha risposto come se avesse addentato un limone acerbo. Poi, quando Lady Moiraine si è allon-

tanata, Nynaeve è rimasta a fissarla come, come... insomma, non era amichevole. Ve lo dico io.»

«Tutto qui?» disse Rand. «Conosci il carattere di Nynaeve. Quando l'anno scorso Cenn l'ha chiamata bambina, gli ha dato un colpo di bastone in testa, anche se lui fa parte del Consiglio e potrebbe essere suo nonno. Si arrabbia per qualsiasi cosa; ma, il tempo di girarsi, e le passa.»

«Per me è anche troppo» borbottò Ewin.

«Non m'interessano le bastonate di Nynaeve» ridacchiò Mat «finché non sono io a prenderle. Sarà un Bel Tine memorabile. Un menestrello, una lady... cosa vogliamo di più? Che importano i fuochi d'artificio?»

«Un menestrello?» disse Ewin, con voce più acuta.

«Vieni, Rand» continuò Mat, senza badare al ragazzino. «Qui abbiamo terminato. Devi vedere questo tipo.»

Salì a balzi gli scalini, con Ewin che gli arrancava alle calcagna e gridava: «C'è davvero un menestrello, Mat? Non è come i segugi spettrali, vero? O come le rane?»

Rand si soffermò il tempo necessario a spegnere il lume, poi si affrettò a raggiungerli.

Nella sala comune, Rowan Hurn e Samel Crawe si erano uniti agli altri, perciò l'intero Consiglio del Villaggio era presente. Al momento parlava Bran al'Vere, in tono così basso che solo un borbottio filtrava al di là del cerchio di sedie. Il sindaco sottolineava le parole battendo l'indice sul palmo dell'altra mano e guardando tutti, negli occhi, uno dopo l'altro. I presenti annuirono, d'accordo con quel che diceva, anche se Cenn si mostrò un po' più riluttante degli altri.

Il modo come si tenevano vicini era più chiaro d'un cartello. Di qualsiasi cosa parlassero, il discorso riguardava solo il Consiglio, almeno per il momento. Non avrebbero approvato che Rand tentasse di ascoltarli. Con riluttanza, il giovane si allontanò. C'era sempre il menestrello. E i due forestieri.

Fuori, Bela e il carretto erano scomparsi, portati via da Hu o da Tad, gli stallieri della locanda. A qualche passo dalla porta principale, Mat e Ewin si guardavano di storto.

«Per l'ultima volta» ringhiò Mat «non è uno scherzo. C'è davvero un menestrello. Ora vattene. Rand, spiega a questa testa di legno che dico la verità, così mi lascia in pace.»

Rand si strinse nel mantello e avanzò per confermare le parole di Mat, ma la voce gli mancò e gli si rizzarono i capelli. Aveva di nuovo l'impres-

sione d'essere osservato. Non era la stessa esperienza avuta col cavaliere nero, ma risultava ugualmente spiacevole, soprattutto a così breve distanza dalla prima.

Una rapida occhiata al Parco gli mostrò quel che aveva già visto: bambini che giocavano, gente che preparava la Festa, nessuno che guardasse dalla sua parte. L'Albero di Primavera aspettava il suo momento, senza nessuno intorno. Frastuono e strilli di bambini riempivano le vie laterali. Non c'era niente d'insolito. A parte il fatto che lui si sentiva osservato.

Poi qualcosa lo indusse a girarsi e a sollevare lo sguardo. Sul bordo del tetto di tegole della locanda era appollaiato un grosso corvo che ondeggiava un poco alle raffiche del vento proveniente dalle montagne. Il corvo teneva la testa piegata di lato e un occhietto era fisso... proprio su di lui, pensò Rand. All'improvviso si sentì avvampare di collera.

«Sporco mangiacarogne» borbottò.

«Sono stufo d'essere osservato» brontolò Mat. Si era avvicinato a Rand e anche lui guardava di storto il corvo.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata e insieme si chinarono a raccogliere un sasso.

I due sassi volarono dritti al bersaglio... e il corvo si spostò di lato; i sassi sibilarono nel punto dove si trovava l'attimo prima. Il corvo arruffò le penne e tornò a piegare la testa; puntò su di loro l'occhio nero come la notte, senza paura né altre reazioni.

Rand lo fissò, costernato. «Hai mai visto un corvo comportarsi così?» disse piano.

Mat scosse la testa, senza staccare lo sguardo dal corvo. «Mai. E nemmeno altri uccelli.»

«Un uccello disgustoso» disse una voce alle loro spalle, femminile e armoniosa nonostante l'eco del disgusto «di cui diffidare anche in tempi migliori.»

Il corvo emise un versaccio stridulo e si levò in aria con tanta violenza che due piume nere calarono ondeggiando giù dal tetto.

Sorpresi, Rand e Mat si girarono per seguire il rapido volo dell'uccello, al di sopra del Parco e verso le vette innevate delle Montagne di Nebbia che s'innalzavano dietro il Westwood, finché il corvo non divenne un puntino e scomparve.

Lo sguardo di Rand cadde sulla donna. Anche lei aveva osservato il volo del corvo, ma ora si girò e incrociò il suo sguardo. Rand rimase a fissarla. Di certo era lady Moiraine, bella proprio come Mat e Ewin l'avevano de-

scritta, e anche di più.

Nel sentire che si era rivolta a Nynaeve chiamandola bambina, Rand se l'era immaginata anziana, ma non lo era. Almeno, lui non seppe darle un'età. Sulle prime pensò che fosse giovane come Nynaeve; ma più la guardava, più si convinceva del contrario: aveva negli occhi una luce di maturità, una traccia di conoscenza che nei giovani mancava. Ed era chiaro perché Mat e Ewin l'avevano definita una dama uscita dalle storie dei menestrelli. Nel portamento aveva una grazia e un'autorità che lo facevano sentire goffo e impacciato. Come statura, gli arrivava appena al petto, ma fu lui a sentirsi sgraziato perché troppo alto.

Nell'insieme, era una donna come Rand non ne aveva mai viste. L'ampio cappuccio del mantello incorniciava il viso e i capelli scuri che scendevano in morbidi riccioli. Rand non aveva mai visto una donna adulta che non portasse la treccia; ogni ragazza dei Fiumi Gemelli aspettava con ansia il momento in cui la Cerchia delle Donne dicesse che era abbastanza adulta da portare la treccia. I vestiti erano altrettanto insoliti. Il mantello, di velluto azzurro cielo, era bordato di ricami d'argento, foglie e tralci e fiori. La veste, di un azzurro più scuro, con guarnizioni color crema, scintillava debolmente a ogni movimento. Una catena d'oro, a grosse maglie, le circondava il collo; un'altra catenella d'oro, sottile e agganciata fra i capelli, sorreggeva sulla fronte una piccola e lucente gemma azzurra. Un'ampia cintura intessuta d'oro le cingeva i fianchi; all'indice della sinistra c'era un anello d'oro a forma di serpente che si morde la coda. Rand non aveva mai visto un anello simile, ma riconobbe il Gran Serpente, un simbolo dell'eternità ancora più antico della Ruota del Tempo.

«Buon giorno... ah... lady Moiraine» disse Rand, arrossendo e impuntandosi sulle parole.

«Buon giorno, lady Moiraine» gli fece eco Mat, un po' più sciolto.

La donna sorrise e Rand si ritrovò a domandarsi se poteva fare qualcosa per lei, qualcosa che gli offrisse la scusa per starle vicino. Lei sorrideva a tutti, certo, ma quel sorriso gli parve solo per lui. Come se una storia di menestrello fosse diventata realtà. Mat aveva in faccia un sogghigno da idiota.

«Conoscete il mio nome» disse lei, deliziata. Come se la sua presenza, per quanto breve, non sarebbe stata l'argomento delle chiacchiere del villaggio per un anno almeno! «Ma chiamatemi Moiraine, non lady. E voi come vi chiamate?»

Prima che gli altri due ritrovassero la parola, Ewin saltò su. «Mi chiamo

Ewin Finngar, milady. Ho detto io agli altri il tuo nome, per questo lo sanno. Senza volerlo, ho udito Lan pronunciarlo. A Emond's Field prima d'ora non sono mai venute due persone come voi. E nel villaggio c'è anche un menestrello per la festa di Bel Tine. Oggi è la Notte d'Inverno. Verrai a casa mia? Mia madre ha preparato dolci di mele.»

«Se mi sarà possibile» rispose lei, posando la mano sulla spalla di Ewin. Gli occhi le brillarono di divertimento. «Non so se potrò competere con un menestrello, Ewin. Ma chiamami Moiraine.» Rivolse a Rand e a Mat uno sguardo, in attesa.

«Matrim Cauthon... ah... Moiraine» disse Mat. Eseguì un inchino impacciato e arrossì raddrizzandosi.

Rand si era chiesto se dovesse fare una riverenza, come i personaggi delle storie; ma, visto l'esempio di Mat, si limitò a presentarsi. Almeno stavolta non s'impuntò nel dire il proprio nome.

Moiraine spostò lo sguardo da lui a Mat e viceversa. Rand pensò che il sorriso, una lieve piega degli angoli della bocca, adesso sembrava quello di Egwene quando aveva un segreto. «Può darsi che di tanto in tanto debba affidare a qualcuno delle piccole commissioni, durante la mia permanenza a Emond's Field» disse Moiraine. «Sareste disposti ad essermi d'aiuto?» Rise, alle immediate risposte d'assenso. «Tieni» soggiunse. E Rand fu sorpreso quando lei gli mise una moneta in mano stringendola forte con le sue.

«Non c'è bisogno...» cominciò; ma lei scacciò la protesta e diede una moneta anche a Ewin e poi una a Mat, stringendogli la mano come aveva fatto con Rand.

«Ma certo che c'è» obiettò. «Non è pensabile che lavoriate per niente. Consideratela un pegno e tenetela con voi, così ricorderete che avete acconsentito a venire da me quando lo chiederò. Ora esiste un legame, fra noi.»

«Non lo dimenticherò mai» cinguettò Ewin.

«Più tardi dobbiamo parlare» disse lei. «Dovete raccontarmi tutto di voi.»

«Lady... voglio dire, Moiraine?» chiamò Rand, esitante, mentre lei si girava. La donna si fermò e lo guardò da sopra la spalla; e Rand deglutì, prima di continuare: «Perché sei venuta a Emond's Field?» La donna non cambiò espressione, ma a un tratto Rand, inspiegabilmente, rimpianse d'averle fatto la domanda. Si affrettò comunque a dare una spiegazione. «Non intendo essere maleducato. Chiedo scusa. Solo, nessuno viene mai nella

terra dei Fiumi Gemelli, a parte i mercanti e i venditori ambulanti, quando la neve non è troppo alta per scendere da Baerlon. Certo, non una persona come te. Le guardie dei mercanti a volte dicono che questo posto è l'ultimo buco del mondo e immagino che lo sembri davvero, ai forestieri. Ero solo curioso.»

Allora il sorriso di Moiraine svanì, lentamente, come se le parole le avessero ricordato qualcosa. Per un momento la donna si limitò a guardare Rand. «Sono una studiosa di storia» disse infine. «Raccolgo antichi resoconti. Questo luogo, che voi chiamate Fiumi Gemelli, mi è sempre interessato. A volte studio i resoconti degli avvenimenti che molto tempo fa si sono verificati qui e in altri luoghi.»

«Resoconti?» disse Rand. «E cos'è accaduto nei Fiumi Gemelli che possa interessare una persona come... voglio dire, cos'è mai accaduto qui?»

«E come lo chiameresti, se non Fiumi Gemelli?» aggiunse Mat. «Si è sempre chiamato così.»

«Con il girare della Ruota del Tempo» disse Moiraine, quasi fra sé, con un'aria remota negli occhi «i luoghi portano molti nomi. Le persone portano molti nomi, molte facce. La faccia cambia, ma la persona è sempre la stessa. Tuttavia nessuno conosce il Grande Disegno che la Ruota ordisce; e neppure il semplice Disegno di un'Epoca. Possiamo solo osservare, e studiare, e sperare.»

Rand la fissò, incapace di dire una parola, perfino di chiedere cosa volesse dire. Non era sicuro che si fosse rivolta a loro. Gli altri due, notò, erano senza parole quanto lui. Ewin era rimasto a bocca aperta.

Moiraine rivolse di nuovo l'attenzione su di loro e tutt'e tre trasalirono, come se si risvegliassero. «Parleremo più tardi» disse lei. Nessuno rispose. «Più tardi» soggiunse e si diresse verso il Ponte Carraio, quasi scivolando sul terreno, più che camminare, con il mantello che si allargava ai lati, simile a un paio d'ali.

Mentre lei si allontanava, un uomo alto che Rand non aveva notato si staccò dalla facciata della locanda e la seguì, tenendo la mano sull'elsa. Indossava vestiti d'un verde grigiastro scuro che sarebbero risultati quasi invisibili tra le foglie o nell'ombra, e un mantello che cangiava in tutte le sfumature di grigio, di verde e di marrone, agitandosi nel vento. A volte pareva quasi scomparire, quel mantello, e uniformarsi allo sfondo. L'uomo aveva capelli lunghi, brizzolati alle tempie, trattenuti da una stretta fascia di cuoio. Il viso era tutto piani e angoli netti, segnato dalle intemperie, ma privo di rughe, nonostante i capelli grigi. Vedendo come l'uomo si muove-

va, Rand lo paragonò a un lupo.

Nel passare davanti ai ragazzi, l'uomo li guardò con occhi azzurri e gelidi come un'alba invernale. Parve soppesarli, ma non mostrò segno delle conclusioni tratte. Affrettò il passo per raggiungere Moiraine, poi rallentò per camminarle al fianco e si chinò a parlarle. Rand lasciò uscire il fiato che non si era accorto di trattenere.

«Quello era Lan» disse Ewin, con voce rauca, come se anche lui avesse trattenuto il fiato. L'occhiata era stata una di quelle che mozzano il respiro. «Scommetto che è il suo Custode.»

«Non dire sciocchezze.» Mat rise, ma era una risata poco convinta. «I Custodi esistono solo nelle storie. E poi, hanno la spada, l'armatura coperta d'oro e di gemme, e passano la vita nella Grande Macchia, a combattere il male e i Trolloc e cose del genere.»

«Potrebbe essere davvero un Custode» replicò Ewin, insistente.

«Hai visto oro e gemme, su di lui?» sbuffò Mat. «Abbiamo Trolloc, nei Fiumi Gemelli? No, abbiamo pecore. Mi domando cosa sarà accaduto da queste parti, che interessi una come lei.»

«Qualcosa, di sicuro» disse lentamente Rand. «Dicono che la locanda sia qui da mille anni, forse più.»

«Mille anni di pecore» replicò Mat.

«Un penny d'argento!» esclamò Ewin. «Mi ha dato un intero penny d'argento! Pensate a quante cose posso comprare, appena arriva l'ambulante.»

Rand aprì la mano e a momenti lasciò cadere per la sorpresa la sua moneta. Non riconobbe il pesante dischetto d'argento con in rilievo l'immagine di una donna che reggeva in equilibrio sul palmo della mano una singola fiamma; ma aveva guardato Bran al'Vere pesare le monete che i mercanti portavano da decine di regioni e aveva un'idea del valore. Tutto quell'argento bastava a comprare un buon cavallo in qualsiasi punto dei Fiumi Gemelli e ne sarebbe rimasto ancora.

Mat aveva l'identica espressione di stupore. Rand piegò la mano in modo che Mat, ma non Ewin, vedesse la moneta e inarcò il sopracciglio. Mat annuì e per un minuto si fissarono, meravigliati e perplessi.

«Che tipo di commissioni avrà mai?» disse infine Rand.

«Non so» rispose Mat, deciso «e non m'importa. Tanto, non la spendo. Anche quando arriverà l'ambulante.» Si cacciò la moneta nella tasca della giubba.

Rand annuì e lo imitò. Non sapeva perché, ma le parole di Mat gli parevano giuste. Doveva conservare la moneta, non spenderla. Perché proveni-

va da lei. Certo, le monete servivano per gli scambi, però...

«Pensate che anch'io dovrei conservarla?» Il viso di Ewin mostrava un'indecisione sofferta.

«No, se non vuoi» disse Mat.

«Secondo me, te l'ha data perché tu la spenda» disse Rand.

Ewin guardò la propria moneta, poi scosse la testa e mise in tasca il penny d'argento. «La conserverò» dichiarò, triste.

«C'è sempre il menestrello» disse Rand; e il ragazzo più giovane s'illuminò.

«Se riuscirà a svegliarsi» aggiunse Mat.

«Rand» domandò Ewin «c'è davvero un menestrello?»

«Vedrai» rispose Rand, con una risata. Era chiaro che Ewin non si sarebbe convinto finché non avesse visto di persona. «Prima o poi dovrà pur scendere.»

Dall'altra parte del Ponte Carraio provennero delle grida. Rand si girò a guardare che cosa le aveva provocate e scoppiò a ridere di cuore. Una folla in subbuglio, dagli anziani ai marmocchi appena in grado di camminare, scortava al ponte un carro alto e grosso, tirato da otto cavalli, al cui telone erano appesi fagotti come grappoli d'uva. Anche l'ambulante, alla fine, era arrivato. Forestieri e un menestrello, fuochi d'artificio e un ambulante. Sarebbe stato il più fantastico Bel Tine di sempre.

3

Il venditore ambulante

Con un acciottolio di marmitte il carro dell'ambulante percorse l'assito del Ponte Carraio e, sempre circondato dalla folla di paesani e di contadini giunti per la festa, si fermò davanti alla locanda. Da ogni parte altra gente si raccoglieva intorno al grande carro, le cui ruote erano più alte d'una persona; tutti tenevano gli occhi puntati sull'ambulante a cassetta.

L'uomo sul carro era Padan Fain, un tipo pallido e allampanato, con braccia ossute e un grosso naso a becco. Per quanto Rand ricordava, ogni primavera Fain, sempre sorridente come se fosse a conoscenza di uno

scherzo che tutti ignoravano, aveva portato il carro a Emond's Field.

Mentre il tiro a otto si fermava con un tintinnio di finimenti, la porta della locanda si spalancò e comparvero i componenti il Consiglio del Villaggio, guidati da mastro al'Vere e da Tam. Tutti vennero avanti con decisione, perfino Cenn Buie, fra le grida d'entusiasmo e le richieste di spilli, merletti, libri, decine d'altre cose. La folla si aprì con riluttanza per lasciarli passare, ma si affrettò a richiudere il varco. Tutti chiedevano qualcosa, ma soprattutto notizie recenti.

Per i paesani, aghi e tè e altre mercanzie erano solo la metà del carico del carro. Uguale importanza aveva ogni piccola novità da fuori, ogni notizia del mondo al di là dei Fiumi Gemelli. Alcuni ambulanti si limitavano a raccontare quel che sapevano, facendo di tutto un mucchio, per non perdere tempo; ad altri bisognava cavare di bocca ogni parola, perché parlavano di malavoglia e con malagrazia. Fain invece parlava volentieri, spesso in tono burlesco, e abbelliva il racconto tanto da rivaleggiare con i menestrelli. Gli piaceva essere al centro dell'attenzione, pavoneggiarsi come un galletto, con tutti gli occhi addosso. Forse ci sarebbe rimasto male, si disse Rand, scoprendo che a Emond's Field c'era un vero menestrello.

Mentre si affannava a legare le redini, l'ambulante dedicò al Consiglio e ai paesani la stessa attenzione, ossia in pratica nessuna. Rivolse un generico cenno di saluto, sorrise in silenzio, salutò col braccio persone con cui aveva una certa amicizia, anche se la sua era sempre stata un'amicizia di tipo distaccato, cordiale ma non intima.

Gli inviti a raccontare divennero più rumorosi, ma Fain si gingillò con qualche lavoretto a cassetta e aspettò che la folla e la curiosità crescessero come voleva lui.

Solo il Consiglio rimase in silenzio e mantenne la dignità del rango, ma la nuvola di fumo sempre più fitta mostrò quanto fosse difficile fingere indifferenza.

Rand e Mat costeggiarono la folla per avvicinarsi il più possibile al carro. Rand si sarebbe fermato a metà strada, ma Mat si fece largo nella calca tirandoselo dietro, finché non si trovarono proprio dietro il Consiglio.

«Pensavo che saresti rimasto alla fattoria per tutta la festa» gridò a Rand Perrin Aybara, superando il frastuono. Di mezza testa più basso di Rand, il ricciuto apprendista del fabbro era così robusto da sembrare largo una volta e mezzo una persona normale, con braccia e spalle tanto massicce da rivaleggiare con quelle dello stesso mastro Luhhan. Avrebbe potuto con la massima facilità aprirsi la strada tra la folla, invece avanzò con cautela,

chiedendo scusa a persone che badavano solo all'ambulante, e cercò di non spintonare nessuno, mentre si avvicinava a Rand e a Mat. «Pensa un po'» disse, quando alla fine li raggiunse. «Bel Tine e un ambulante, nello stesso giorno. Sono sicuro che ci saranno i fuochi d'artificio.»

«Non ne sai nemmeno un quarto» rise Mat.

Perrin lo guardò, diffidente, e si rivolse a Rand.

«È vero» gli gridò Rand; indicò la folla sempre più numerosa e vociante. «Dopo. Ti spiego dopo. Dopo, ho detto!»

In quel momento Padan Fain si mise in piedi sul sedile e la folla si zittì di colpo. Le ultime parole di Rand esplosero nel silenzio improvviso, sorprendendo l'ambulante col braccio alzato in un gesto teatrale e la bocca aperta.

Tutti si girarono a guardare Rand. L'ometto ossuto in piedi sul carro, pronto a vedere tutti pendere dalle sue labbra, gli lanciò un'occhiataccia.

Rand arrossì e rimpianse di non essere piccolo come Ewin, anziché risaltare a quel modo. Anche i suoi amici si mossero a disagio. Solo l'anno precedente Fain aveva mostrato di accorgersi di loro, trattandoli da adulti. Di solito non sprecava tempo con chi non era in grado di comprare un bel po' di roba. Rand si augurò che l'ambulante non l'avesse retrocesso al rango di bambino.

Fain si schiarì la gola e diede uno strattone al suo pesante mantello. «_ No, non dopo» declamò, sollevando di nuovo il braccio in un gesto grandioso. «Racconterò tutto ora.» Mentre parlava, faceva ampi gesti, lanciava le parole alla folla. «Pensate di avere avuto guai, nei Fiumi Gemelli, vero? Bene, tutto il mondo ha guai, dalla Grande Macchia al Mare delle Tempeste, dall'oceano Aryth al deserto dell'Aiel. Non avete mai visto un inverno così duro, un freddo da gelare il sangue e crepare le ossa? Ah! L'inverno è stato gelido e duro dappertutto. Il vostro lo chiamano primavera, nelle Marche di Confine. Ma la primavera non arriva, dite voi? I lupi vi sbranano le pecore? Forse hanno assalito anche persone? È così? Via! La primavera è in ritardo dappertutto. Dovunque ci sono lupi affamati di qualsiasi cosa riescano ad azzannare, pecora, vacca o uomo. Ma ci sono cose peggiori dei lupi o dell'inverno. C'è gente che sarebbe felice d'avere soltanto i vostri piccoli guai.» S'interruppe, in attesa.

«Cosa può esserci di peggio dei lupi che uccidono pecore e uomini?» disse Cenn Buie. Altri brontolarono un assenso.

«Uomini che uccidono uomini.» La risposta dell'ambulante, in tono apocalittico, provocò mormorii di stupore che crebbero man mano che lui con-

tinuava. «Mi riferisco alla guerra. C'è la guerra, nel Ghealdan, guerra e follia. Le nevi della foresta di Dhallin sono rosse di sangue. Corvi e gracidio di corvi riempiono l'aria. Eserciti marciano verso il Ghealdan. Nazioni, grandi casati e grandi uomini mandano in battaglia i propri soldati.»

«Guerra?» L'insolita parola uscì maldestramente dalle labbra di mastro al'Vere. Nessuno, nei Fiumi Gemelli, aveva mai avuto a che fare con la guerra. «Perché c'è una guerra?»

Fain sogghignò e Rand ebbe l'impressione che prendesse in giro il loro isolamento e la loro ignoranza. L'ambulante si sporse come se fosse sul punto di confidare al sindaco un segreto, ma il suo mormorio era destinato a tutti e tutti udirono. «Il vessillo del Drago si è alzato e gli uomini accorrono a combatterlo. E a sostenerlo.»

Un ansito percorse la folla. Rand rabbrividì, senza volerlo.

«Il Drago!» gemette uno. «Il Tenebroso è libero nel Ghealdan!»

«Il Drago non è il Tenebroso» brontolò Haral Luhhan. «E comunque si tratta di un falso Drago.»

«Ascoltiamo cosa ha da dire mastro Fain» intervenne il sindaco, ma non era facile zittire la folla. Da ogni parte c'erano esclamazioni, uomini e donne gridavano l'un con l'altro.

«Malvagio come il Tenebroso!»

«Il Drago distrusse il mondo, no?»

«Iniziò lui! Causò il Tempo della Follia!»

«Conosci le profezie! Quando il Drago rinasce, i tuoi peggiori incubi ti sembreranno i più piacevoli sogni!»

«È solo un altro falso Drago. Dev'essere così!»

«Che differenza fa? Ricorda l'ultimo falso Drago. Anche lui diede inizio a una guerra. Morirono migliaia di uomini, vero, Fain? Assediò Illian.»

«Sono tempi funesti! Per vent'anni nessuno ha sostenuto d'essere il Drago Rinato, poi ne sono comparsi tre negli ultimi cinque anni. Tempi funesti! Guardate le stagioni!»

Rand scambiò occhiate con Mat e con Perrin. Gli occhi di Mat brillavano d'eccitazione, ma Perrin era preoccupato. Rand ricordava tutte le storie degli uomini che si erano proclamati il Drago Rinato: anche se, morendo o scomparendo senza far avverare alcuna profezia, si erano dimostrati falsi Draghi, avevano compiuto imprese orribili. Nazioni lacerate dalle guerre, città e paesi dati alle fiamme. I morti cadevano come le foglie in autunno e i profughi affollavano le strade come pecore l'ovile: così dicevano gli ambulanti e i mercanti, e nessuno con un po' di cervello ne dubitava. Il mondo

sarebbe finito, dicevano alcuni, quando il vero Drago fosse rinato.

«Basta!» gridò il sindaco. «Silenzio! Smettetela di agitarvi a furia di fantasticare. Lasciamo che mastro Fain ci parli di questo falso Drago.»

La folla cominciò a calmarsi, ma Cenn Buie si rifiutò di fare silenzio. «È davvero un falso Drago?» domandò, acido.

Mastro al'Vere batté le palpebre, come sorpreso, poi replicò, brusco: «Non fare lo sciocco, Cenn!» Ma intanto l'impagliatore aveva riattizzato l'umore della folla.

«Non può essere il Drago Rinato! La Luce ci protegge, non può esserlo!»

«Sei un vecchio sciocco, Buie! Vuoi davvero la malasorte, eh?»

«E ora nominerai pure il Tenebroso! Sei preso dal Drago, Cenn Buie! Cerchi di portare sventura a tutti noi!»

Cenn si guardò intorno, con aria di sfida, cercando di far abbassare gli occhi a chi lo guardava di storto, e alzò la voce. «Io non ho udito Fain dire che si tratta di un Falso Drago. E voi? Aprite gli occhi! Dove sono le piante che abbiamo seminato? A quest'ora dovrebbero essere alte fino al ginocchio e anche di più. Perché l'inverno dura ancora, quando la primavera dovrebbe essere arrivata da un mese?» Grida irate dissero a Cenn di tenere la lingua a freno. «Non sto zitto!» protestò lui. «Nemmeno a me piacciono questi discorsi, ma non nascondo la testa sotto un cesto finché uno di Taren Ferry non viene a tagliarmi la gola. E stavolta non intendo ballare alla musica di Fain. Parla chiaro, ambulante. Cosa hai udito? Eh? Costui è un falso Drago?»

Se Fain era turbato dalle notizie portate o dal subbuglio, non lo diede a vedere. Si limitò a scrollare le spalle e a grattarsi il naso. «Chi può dirlo, prima che tutto sia finito?» rispose. Esitò, con uno dei suoi sorrisi misteriosi; lasciò girare lo sguardo sulla folla come per immaginarne le reazioni e trovandole divertenti. «Io so solo» continuò, in tono fin troppo noncurante «che costui può usare l'Unico Potere. Gli altri non potevano, ma lui può incanalarlo. Il terreno si apre sotto i piedi dei suoi nemici e mura robuste crollano al suo ordine. Il fulmine accorre quando lui lo chiama e colpisce dove lui indica. Questo ho sentito, da persone a cui credo.»

Scese un silenzio pieno di sbalordimento. Rand guardò i suoi amici. Perrin aveva l'aria di chi vede cose spiacevoli, Mat invece sembrava ancora pieno d'entusiasmo. Tam, con il viso solo un po' meno calmo del solito, si chinò verso il sindaco, ma prima che potesse parlare, Ewin Finngar saltò su.

«Diventerà pazzo e morirà!» disse. «Nelle storie, gli uomini che incanalano il Potere impazziscono sempre, deperiscono e muoiono. Solo le donne possono toccarlo. Costui non lo sa?» Si abbassò per schivare uno scappellotto di mastro Buie.

«Basta così, ragazzo. Mostra il giusto rispetto e lascia questa faccenda a chi è più anziano di te. Fila via!»

«Sta' calmo, Cenn» brontolò Tam. «Il ragazzo è solo curioso. Non fare lo sciocco.»

«Comportati da adulto» aggiunse Bran. «E per una volta ricorda che fai parte del Consiglio.»

A ogni parola di Tam e del sindaco, il viso grinzoso di Cenn divenne più scuro, fin quasi a sembrare violaceo. «Sapete a quale sorta di donne si riferisce. Smettila di guardarmi di storto, Luhhan, e anche tu, Crawe. Questo è un onesto villaggio di gente onesta, ed è già abbastanza brutto che ci sia Fain a parlare di falsi Draghi che usano il Potere, senza che questo sciocco ragazzo tiri in ballo anche le Aes Sedai. Di certe cose non bisognerebbe parlare e basta; e non m'importa se lascerete che quello stupido menestrello racconti ogni sorta di storie. Non è giusto né onesto.»

«Parlare non ha mai fatto male a nessuno» disse Tam.

Ma Fain non aveva terminato. «Le Aes Sedai sono già intervenute» riprese. «Un gruppo è già partito da Tar Valon. Visto che lui può usare il Potere, alla fine soltanto le Aes Sedai possono sconfiggerlo e occuparsi di lui, una volta sconfitto Se sarà sconfitto.»

Qualcuno, nella folla, gemette ad alta voce. Perfino Tam e Bran si scambiarono occhiate di disagio. La gente formò piccoli gruppi e alcuni si strinsero nel mantello, anche se il vento era scemato.

«Sarà sconfitto senz'altro» gridò uno.

«Alla fine sono stati sempre sconfitti, i falsi Draghi.»

«Dovrà essere sconfitto anche lui, no?»

«E se vincesse lui?»

Finalmente Tam riuscì a confabulare col sindaco; Bran annuì di tanto in tanto, senza badare al trambusto, e aspettò che Tam finisse, prima di farsi sentire.

«Ascoltate, tutti quanti. Fate silenzio e ascoltatemi!» Le grida si ridussero di nuovo a un mormorio. «Questa non è una notizia qualsiasi. È necessario che il Consiglio ne discuta. Mastro Fain, se non ti spiace, vieni con noi nella locanda. Dobbiamo farti alcune domande.»

«Un buon boccale di vino caldo e speziato non sarebbe fuori luogo, al

momento» ridacchiò l'ambulante. Con un salto scese dal carro, si pulì le mani sulla giubba e si sistemò il mantello. «Vi dispiace badare ai miei cavalli?»

«Voglio sentire cosa dice!» protestò più d'una voce.

«Non potete portarlo via! Mia moglie mi ha mandato a comprare degli spilli!» Quest'ultimo era Wit Congar; sotto lo sguardo astioso di alcuni, ingobbì le spalle ma non cedette.

«Anche noi abbiamo il diritto di fargli domande» gridò uno in fondo alla folla. «Io...»

«Piantatela!» ruggì il sindaco, provocando un silenzio pieno di stupore. «Quando il Consiglio avrà terminato di fargli domande, mastro Fain tornerà a raccontarvi tutte le notizie. E a vendervi spilli e pignatte. Hu! Tad! Portate nella stalla i cavalli di mastro Fain.»

Tam e Bran si posero ai fianchi dell'ambulante e gli altri membri del Consiglio si raccolsero dietro di loro; il gruppetto entrò nella locanda e chiuse la porta in faccia a quelli che cercarono di seguirli. Qualche pugno alla porta ottenne solo un grido del sindaco.

«Andate a casa!»

I paesani continuarono a girare davanti alla locanda, brontolando e chiedendosi cosa significassero le parole dell'ambulante e perché anche loro non potessero ascoltare e far domande. Alcuni scrutarono dalle finestre del pianterreno, altri interrogarono Hu e Tad, anche se non era affatto chiaro che cosa ne sapessero i due stallieri. Infatti i due risposero con un brontolio e continuarono metodicamente a togliere ai cavalli i finimenti; portarono nella stalla i cavalli di Fain e, dopo l'ultimo, non tornarono.

Rand non badò alla folla. Si sedette sul bordo delle vecchie fondamenta di pietra, si strinse nel mantello e fissò la porta della locanda. Ghealdan. Tar Valon. I nomi stessi erano curiosi ed eccitanti. Indicavano luoghi che conosceva solo dai racconti degli ambulanti e delle guardie dei mercanti. Aes Sedai, guerre, falsi Draghi: erano l'argomento di storie narrate a tarda sera intorno al focolare, mentre una candela proiettava sulle pareti sagome bizzarre e il vento ululava contro gli scuri. Tutto sommato, preferiva affrontare tempeste di neve e lupi. Però tutto era certamente diverso, fuori dei Fiumi Gemelli: una vita d'avventure, come nelle storie dei menestrelli.

A poco a poco i paesani si dispersero, continuando a borbottare e a scuotere la testa. Wit Congar si soffermò a fissare il carro, come se potesse trovare un altro ambulante nascosto all'interno. Alla fine rimasero alcuni fra i più giovani. Mat e Perrin si avvicinarono a Rand.

«Meglio del menestrello» disse Mat, sulle ali dell'entusiasmo. «Chissà se riusciremo a vedere questo falso Drago.»

Perrin scosse la testa irsuta. «Non voglio vederlo. Da un'altra parte, forse, ma non nei Fiumi Gemelli. No, se significa guerra.»

«Nemmeno se significa avere qui le Aes Sedai» aggiunse Rand. «Hai dimenticato chi provocò la Frattura? Forse il Drago la iniziò, ma in realtà furono le Aes Sedai, a distruggere il mondo.»

«Una volta» disse Mat «ho udito una storia, da una guardia di un compratore di lana. Diceva che il Drago sarebbe rinato nell'ora dell'estremo bisogno e avrebbe salvato l'umanità.»

«Era uno sciocco, se ci credeva» replicò Perrin, deciso. «E sei stato sciocco ad ascoltarlo.» Non parve arrabbiato: era lento, ad arrabbiarsi. Ma a volte si esasperava per le mutevoli fantasticherie di Mat e nella sua voce c'era un tocco d'esasperazione. «Sosteneva, immagino, che dopo saremmo vissuti in una nuova Epoca Leggendaria.»

«Non ho detto d'avergli creduto» protestò Mat. «L'ho solo ascoltato. Anche Nynaeve l'ha ascoltato: ho creduto che volesse spellarci vivi, me e la guardia. Disse, la guardia, che molti ci credono, ma non lo ammettono per paura delle Aes Sedai e dei Figli della Luce. Non volle aggiungere altro, dopo che Nynaeve ci sorprese. Lei lo riferì al mercante e costui disse che non avrebbe più preso con sé quella guardia.»

«Così» disse Perrin «il Drago ci salverebbe? Mi sembrano discorsi da Coplin.»

«Cosa potrebbe richiedere l'intervento del Drago per salvarci?» disse Rand, pensieroso. «La minaccia del Tenebroso?»

«Non l'ha detto» rispose Mat, a disagio. «E non ha parlato di una nuova Epoca Leggendaria. Ha detto che l'avvento del Drago avrebbe distrutto il mondo.»

«Questo sì che ci salverebbe» commentò Perrin, asciutto. «Un'altra Frattura.»

«La Luce m'incenerisca!» brontolò Mat. «Ho solo riferito le parole di quella guardia.»

Perrin scosse la testa. «Mi auguro solo che le Aes Sedai e questo Drago, falso o vero che sia, rimangano dove sono. Forse così i Fiumi Gemelli saranno risparmiati.»

«Pensi che siano davvero Amici delle Tenebre?» disse Mat, preoccupato.

«Chi?» domandò Rand.

«Le Aes Sedai.»

Rand lanciò un'occhiata a Perrin, che si strinse nelle spalle. «Le storie...» cominciò lentamente; Mat lo interruppe.

«Non tutte le storie dicono che sono al servizio del Tenebroso, Rand.»

«Santa Luce, Mat! Hanno causato la Frattura. Cosa vuoi di più?»

«Già» sospirò Mat. Ma ritrovò subito il sorriso. «Il vecchio Bili Congar dice che non esistono Aes Sedai amiche delle Tenebre. Che sono solo storie. E che lui non crede neppure al Tenebroso.»

Perrin sbuffò. «Discorsi da Coplin sulla bocca di un Congar. Cos'altro t'aspettavi?»

«Il vecchio Bili ha pronunciato il nome del Tenebroso. Scommetto che tu non lo sai.»

«Luce santa!» mormorò Rand.

Il sorriso di Mat si allargò. «L'ho udito io, la primavera scorsa, prima che la nottua delle messi invadesse i suoi campi e non quelli degli altri. Proprio prima che tutti in casa sua prendessero l'itterizia. Lui dice ancora di non crederci, ma ora, se gli chiedo di fare il nome del Tenebroso, mi tira tutto quello che ha sottomano.»

«E tu sei tanto stupido da chiederglielo, vero, Matrim Cauthon?» Nynaeve al'Meara avanzò tra loro, con la treccia scura gettata sulla spalla, sbuffando di collera. Rand scattò in piedi. La Sapiente, snella e una spanna più bassa di Mat, in quel momento sembrava dominarli dall'alto; e non importava che fosse giovane e graziosa. «Quella volta ho sospettato che Bili Congar avesse nominato il Tenebroso, ma ti ritenevo tanto assennato da non provocarlo ancora. Forse avrai già l'età per prendere moglie, Matrim Cauthon, ma meriteresti di stare attaccato alle sottane di tua madre. Ancora un poco sarai tu stesso a nominare il Tenebroso.»

«No, Sapiente» protestò Mat, con l'aria di chi vorrebbe trovarsi da tutt'altra parte. «È stato il vecchio... voglio dire, mastro Congar! Sangue e ceneri, io non...»

«Modera l'espressione, Matrim!»

Rand raddrizzò la schiena, anche se l'occhiataccia non era diretta a lui. Perrin era altrettanto imbarazzato. Più tardi, l'uno o l'altro si sarebbe certo lamentato perché a sgridarli era stata una donna poco più anziana di loro... quando Nynaeve non era a portata d'orecchio, è ovvio; a faccia a faccia con lei, la differenza d'età sembrava sufficiente. Soprattutto se Nynaeve era arrabbiata. Portava un bastone nodoso in cima e sottile come una verga in fondo; e non si faceva scrupolo a usarlo... testa, mani, gambe... su chi-

unque secondo lei si comportava da stupido, senza badare a età o a posizione.

Impegnato a tenerla d'occhio, Rand non si rese subito conto che la Sapiente non era da sola. Accortosi dell'errore, pensò di svignarsela senza badare alle conseguenze.

Egwene, ferma qualche passo dietro la Sapiente, fissava proprio lui. Della stessa statura di Nynaeve e come lei di carnagione scura, in quel momento, con le braccia conserte e le labbra strette in una smorfia di disapprovazione, sembrava il riflesso dell'umore di Nynaeve. Il cappuccio del morbido mantello grigio le metteva in ombra il viso; nei suoi grandi occhi castani non c'era traccia di divertimento.

Se al mondo c'era giustizia, pensò Rand, il fatto d'avere due anni più di lei avrebbe dovuto dargli un certo vantaggio, ma non era questo il caso. Lui non aveva la parlantina sciolta, con le ragazze; e quando Egwene lo guardava con quello sguardo assorto, con gli occhi sgranati, lui proprio non riusciva a trovare le parole giuste.

«Se hai finito di guardare come uno scemo, Rand al'Thor» disse Nynaeve «forse mi spiegherai perché parlavate di un argomento che perfino tre teste di rapa come voi dovrebbero avere il buon senso di non toccare.»

Rand trasalì e staccò gli occhi da Egwene; alle parole della Sapiente, la ragazza aveva messo in mostra un sorriso sconcertante. Nynaeve aveva usato un tono aspro, ma anche aveva sulle labbra un sorrisino saputo... finché Mat non sbottò a ridere. La Sapiente tornò subito seria e lanciò a Mat uno sguardo che gli mutò la risata in un gracidio soffocato.

«Allora, Rand?» disse Nynaeve.

Con la coda dell'occhio Rand vide Egwene sorridere ancora. Che cosa ci trovava, di tanto divertente? «Era naturale parlarne» rispose in fretta. «L'ambulante, Padan Fain... ah... mastro Fain... ha portato notizie di un falso Drago nel Ghealdan, e di una guerra, e di Aes Sedai. Il Consiglio ha pensato che fosse abbastanza importante da discuterne con lui. Logico che ne parlassimo anche noi.»

Nynaeve scosse la testa. «Ecco perché il carro dell'ambulante è rimasto abbandonato. Ho udito la gente correrglì incontro, ma non potevo lasciare comare Ayellin prima che la febbre le calasse. Il Consiglio interroga l'ambulante su quel che accade nel Ghealdan, eh? Se li conosco bene, quelli faranno tutte le domande sbagliate e nessuna giusta. Occorre la Cerchia delle Donne, per scoprire qualcosa di utile.» Si raddrizzò il mantello e sparì dentro la locanda.

Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Nynaeve, Egwene si fermò di fronte a Rand. Non era più accigliata, ma lo guardò con un'intensità che metteva a disagio. Rand lanciò un'occhiata ai due amici, che però si allontanarono sorridendo apertamente.

«Non dovresti farti coinvolgere da Mat in queste stupidaggini» disse Egwene, con la stessa solennità della Sapiente; poi ridacchiò. «Non hai più fatto questa faccia da quando Cenn Buie ti sorprese con Mat tra i suoi meli... e a quel tempo avevi dieci anni.»

Rand strusciò i piedi e guardò i due amici. Non si erano allontanati di molto; Mat parlava e gesticolava con entusiasmo.

«Ballerai con me, domani?» le domandò. Non era quello che intendeva dire. Voleva davvero ballare con lei, ma nello stesso tempo temeva la sensazione di disagio che di sicuro avrebbe provato a stare con lei. La stessa di quel momento.

Egwene piegò le labbra in un lieve sorriso. «Nel pomeriggio» disse. «Avrò da fare, la mattina.»

Udirono l'esclamazione d'entusiasmo di Perrin: «Un menestrello!»

Egwene si girò verso i due poco distante, ma Rand le mise la mano sul braccio. «Da fare? Che cosa?»

Nonostante il freddo, Egwene gettò indietro il cappuccio e con finta noncuranza si tirò sul petto i capelli. L'ultima volta, le scendevano sulle spalle in onde scure, trattenuti da un nastro rosso; adesso erano acconciati in una lunga treccia.

Rand fissò la treccia come se vedesse una vipera, poi lanciò di soppiatto un'occhiata all'Albero della Primavera, tutto solo nel Parco, pronto per l'indomani. Al mattino le donne nubili in età da marito avrebbero ballato intorno all'Albero. Rand deglutì con forza: non gli era mai venuto in mente che anche lei sarebbe cresciuta.

«Solo perché si ha l'età per sposarsi» brontolò «non significa che ci si debba sposare. Immediatamente.»

«No, certo. Né subito, né mai, se è per questo.»

«Mai?» ripeté Rand, sorpreso.

«Le Sapienti si sposano assai di rado. Nelle ultime settimane Nynaeve mi ha dato lezioni, sai? Dice che ho talento, che posso imparare ad ascoltare il vento. Secondo lei, non tutte le Sapienti ne sono in grado, anche se dicono di riuscirci.»

«Sapiente!» protestò Rand, senza notare il lampo minaccioso negli occhi di lei. «Nynaeve sarà la Sapiente del villaggio per altri cinquant'anni. Forse

di più. Vuoi passare la vita come apprendista?»

«Ci sono altri villaggi» rispose Egwene, con calore. «Nynaeve dice che i villaggi a settentrione del Taren prendono sempre una Sapiente da fuori. Secondo loro, così si evitano favoritismi nel villaggio.»

Il sorriso di divertimento di Rand svanì con la rapidità con cui era spuntato. «Fuori dei Fiumi Gemelli? Non ti vedrò mai più.»

«Non sei contento? Ultimamente non m'è parso che t'importasse molto della mia presenza.»

«Nessuno lascia i Fiumi Gemelli» continuò Rand. «Forse qualcuno di Taren Ferry, ma tanto quelli sono strani comunque.»

Egwene sospirò d'esasperazione. «Be', forse anch'io sono strana. Forse voglio vedere i luoghi di cui parlano le storie. Ci hai mai pensato?»

«Certo. A volte sogno a occhi aperti, ma conosco la differenza fra sogno e realtà.»

«Mentre io non la conosco?» replicò lei, furibonda. Gli girò le spalle.

«Parlavo di me stesso. Egwene?»

Con gesto brusco lei si strinse nel mantello, una muraglia per tenerlo lontano, e si scostò di qualche passo. Rand si grattò la testa, esasperato. Come spiegarglielo? Non era la prima volta che lei traeva dalle sue parole significati che lui non aveva inteso dare. Visto l'umore attuale, un passo falso avrebbe solo peggiorato le cose; e lui era sicuro che qualsiasi commento sarebbe stato un passo falso.

Proprio allora Mat e Perrin si avvicinarono di nuovo. Egwene non badò a loro. I due esitarono, poi si strinsero intorno a Rand.

«Moiraine ha dato una moneta anche a Perrin» disse Mat. «Uguale alla nostra.» Esitò, prima di aggiungere: «Pure lui ha visto il cavaliere.»

«Dove?» domandò Rand. «Quando? L'hanno visto anche altri? Ne hai parlato a qualcuno?»

Perrin alzò le mani. «Una domanda alla volta. L'ho visto al limitare del villaggio, ieri al crepuscolo. Osservava la fucina. Ha fatto venire i brividi anche a me. L'ho detto a mastro Luhhan, ma quando lui si è girato, non c'era nessuno. Ha detto che vedevo le ombre. Però ha sempre tenuto a portata di mano il martello più grosso, mentre coprivamo col terriccio il fuoco della forgia e mettevamo a posto gli utensili. Non l'aveva mai fatto.»

«Allora ti ha creduto.»

Perrin si strinse nelle spalle. «Non so. Gli ho chiesto perché portava il martello, se avevo visto sole ombre; lui ha brontolato che i lupi sono diventati arditi ed entrano anche nel villaggio. Forse ha pensato che avessi

visto un lupo, ma so distinguere un lupo da un uomo a cavallo, anche nel crepuscolo, e nessuno mi farà cambiare idea.»

«Io ti credo» disse Rand. «E poi, l'ho visto anch'io.» Perrin emise un brontolio di soddisfazione, come se non fosse stato sicuro di quest'ultimo particolare.

«Di cosa parlate?» domandò a un tratto Egwene.

Rand rimpianse di non avere tenuto più bassa la voce, ma non pensava che lei ascoltasse. Mat e Perrin, ridacchiando come due scemi, fecero a gara per raccontare il loro incontro col cavaliere nero, ma Rand rimase in silenzio. Era sicuro di sapere che cosa avrebbe detto Egwene alla fine.

«Nynaeve aveva ragione» annunciò Egwene al cielo, quando gli altri due tacquero. «Dovreste ancora camminare col girello. La gente va a cavallo, sapete. Questo non vuol dire che ogni cavaliere sia un mostro uscito dalle storie dei menestrelli.» Rand si complimentò con se stesso: non si era sbagliato. Egwene si girò dalla sua parte. «E tu diffondi queste storie! A volte non hai proprio sale in zucca, Rand al'Thor. L'inverno è stato già abbastanza spaventoso, senza che tu vada in giro a spaventare i bambini.»

Rand le rivolse una smorfia acida. «Non ho diffuso un bel niente. Ma l'ho visto. E non era un contadino in cerca di una mucca dispersa.»

Egwene inspirò a fondo e aprì la bocca, ma qualsiasi cosa volesse dire andò persa, perché la porta si spalancò e un uomo dai capelli bianchi e arruffati uscì di corsa dalla locanda, come se qualcuno gli corresse dietro.

4

Il menestrello

La porta della locanda si chiuse rumorosamente; l'uomo dai capelli bianchi si girò a fissarla con astio. Magro, e anche alto se non avesse tenuto le spalle curve, si muoveva con un'energia che smentiva l'età apparente. Il suo mantello sembrava un'accozzaglia di toppe, di forma bizzarra e di cento colori, agitate da ogni soffio d'aria. Ma in realtà, vide Rand, nonostante le parole di mastro al'Vere, il mantello era pesante e le toppe erano sempli-

ci decorazioni cucite sulla stoffa.

«Il menestrello!» mormorò Egwene, piena d'entusiasmo.

L'uomo dai capelli bianchi si girò, facendo ruotare il mantello. Indossava una lunga giubba con maniche a sbuffo e ampie tasche. Aveva un paio di baffoni, anch'essi bianchi, il viso pieno di rughe come il tronco d'un albero che avesse visto tempi brutti. Rivolse un gesto imperioso a Rand e agli altri, muovendo la pipa dal lungo cannello, riccamente intagliata, che lasciava uscire un ricciolo di fumo. Aveva folte sopracciglia bianche e penetranti occhi azzurri.

Rand fu colpito dagli occhi dell'uomo quasi quanto dal resto. Tutti, nei Fiumi Gemelli, avevano occhi scuri, e anche gran parte dei mercanti e dei forestieri. I Congar e i Coplin l'avevano preso in giro perché lui aveva occhi grigi, fino al giorno in cui si era deciso a dare un pugno sul naso a Ewal Coplin. Rand si domandò se ci fosse un luogo dove nessuno aveva occhi neri. Forse anche Lan proveniva da lì.

«Che razza di posto!» disse il menestrello, con voce che pareva più forte di quella d'un uomo normale: anche all'aperto, sembrava riempire un'ampia stanza e rimbalzare contro le pareti. «I bifolchi di quel villaggio sulla collina mi dicono che posso arrivare qui prima che faccia buio, ma non precisano che devo partire molto prima di mezzogiorno. Quando infine arrivo, gelato fino al midollo e pronto per un letto caldo, il locandiere brontola per l'ora tarda, come se fossi un porcaro e il vostro Consiglio del Villaggio non m'avesse chiesto di esibire la mia arte a questa vostra festa. E non mi ha nemmeno detto d'essere il sindaco.» S'interruppe per riprendere fiato, guardandoli con un'unica occhiata astiosa, ma subito continuò: «Scendo al pianterreno per fumare la pipa davanti al camino e bere un boccale di birra, e tutti mi fissano come se fossi il cognato più antipatico venuto a chiedere un prestito. Un nonnetto comincia a inveire contro di me per il tipo di storie che dovrei o non dovrei raccontare, poi una bambina mi grida d'uscire e minaccia di prendermi a bastonate se non mi sbrigo. Da quando in qua si trattano così i menestrelli?»

Il viso di Egwene era un bozzetto: occhi sgranati nel vedere un menestrello, voglia di prendere le difese di Nynaeve.

«Scusa, mastro Menestrello» disse Rand, ridacchiando come uno sciocco. «Quella era la nostra Sapiente e...»

«Quel soldo di cacio?» esclamò il menestrello. «Sapiente del villaggio? Alla sua età, farebbe meglio ad amoreggiare con i ragazzi, invece di prevedere il tempo e curare gli ammalati.»

Rand si mosse a disagio. Si augurò che Nynaeve non ascoltasse accidentalmente l'opinione del menestrello, almeno non prima dello spettacolo. Perrin trasalì e Mat emise un fischio sottotono, come se tutt'e due avessero avuto lo stesso pensiero di Rand.

«Quegli uomini formano il Consiglio del Villaggio» riprese Rand. «Sono sicuro che non intendevano mostrarsi scortesi. Vedi, abbiamo appena saputo che nel Ghealdan c'è la guerra e un uomo che sostiene d'essere il Drago Rinato. Un falso Drago. Le Aes Sedai accorrono da Tar Valon. Il Consiglio cerca di stabilire se anche noi siamo in pericolo.»

«Notizie vecchie perfino a Baerlon» tagliò corto il menestrello. «E questo è l'ultimo luogo al mondo dove arrivano.» Esitò, diede un'occhiata al villaggio e aggiunse, asciutto: «Quasi l'ultimo.» Poi notò il carro fermo di fronte alla locanda, con le stanghe per terra, senza nessuno intorno. «Ah, m'era sembrato di riconoscere Padan Fain, dentro.» La voce era ancora profonda, ma ora mancava di risonanza, sostituita dal disprezzo. «Fain è sempre stato uno che divulga in fretta le cattive notizie, e quelle peggiori ancora più in fretta. Ha l'animo più da corvo che da uomo.»

«Mastro Fain è venuto spesso a Emond's Field, mastro Menestrello» disse Egwene, con una traccia di disapprovazione. «Porta sempre allegria e assai di rado brutte notizie.»

Il menestrello la fissò per un momento, poi fece un largo sorriso. «Sei un'amabile ragazza. Dovresti avere boccioli di rosa nei capelli. Purtroppo, non posso far spuntare rose dall'aria, non quest'anno; ma ti piacerebbe stare al mio fianco, domani, per aiutarmi nello spettacolo? Passarmi il flauto al momento giusto, e certe altre cose. Scelgo sempre come assistente la ragazza più graziosa.»

Perrin represse una risatina e Mat scoppiò a ridere. Sorpreso, Rand batté le palpebre; Egwene lo guardò di brutto, anche se lui non aveva nemmeno sorriso, e si erse in tutta la sua statura.

«Grazie, mastro Menestrello» disse, con voce fin troppo calma. «Ne sarò felice.»

«Thom Merrilin» replicò il menestrello. Gli altri lo fissarono. «Mi chiamo Thom Merrilin» spiegò lui. Si tirò sulle spalle il mantello multicolore e all'improvviso la sua voce parve di nuovo echeggiare in una grande sala. «Un tempo bardo di corte, ora sono davvero salito all'eminente rango di mastro Menestrello; ma mi chiamo semplicemente Thom Merrilin, e menestrello è il semplice titolo di cui mi vanto.» Eseguì un inchino complicato e pieno di svolazzi, tanto che Mat gli batté le mani e Egwene mormorò

d'ammirazione.

«Mastro... ah... mastro Merrilin» disse Mat, incerto su come chiamarlo, dopo quel discorsetto «cosa avviene davvero nel Ghealdan? Sai qualcosa di questo falso Drago? O delle Aes Sedai?»

«Ti sembro un ambulante, ragazzo?» brontolò il menestrello, battendo la pipa sul palmo. Con un rapido gesto la fece scomparire, nel mantello o nella giubba. «Sono un menestrello, non un gazzettino. E mi faccio un punto di non sapere mai niente delle Aes Sedai. È più sicuro così.»

«Ma la guerra...» cominciò Mat, in tono ansioso.

«Nelle guerre, ragazzo» lo interruppe mastro Merrilin «alcuni stupidi uccidono altri stupidi per motivi stupidi. Non c'è altro da sapere, per chiunque. Io sono qui per la mia arte.» A un tratto puntò il dito contro Rand. «Tu, ragazzo. Tu sei alto. Non ancora al pieno dello sviluppo, ma dubito che nel distretto ci sia un altro alto come te. Né con occhi di quel colore, scommetto. Voglio dire che per fisico e statura sembri un Aiel. Come ti chiami?»

Rand gli rispose con esitazione: non era sicuro che l'uomo non lo prendesse in giro. Ma il menestrello aveva già rivolto l'attenzione a Perrin. «E tu sei grande e grosso quasi quanto un Ogier. Come ti chiami?»

«Solo con un altro come me sulle spalle» rise Perrin. «Rand e io siamo soltanto persone comuni, mastro Merrilin, non creature inventate delle tue storie. Mi chiamo Perrin Aybara.»

Tom Merrilin si tirò un baffo. «Ma senti. Creature inventate delle mie storie. Allora voi ragazzi avete viaggiato in lungo e in largo, a quanto pare.»

Rand tenne la bocca chiusa, sicuro adesso che fossero il bersaglio d'uno scherzo, ma Perrin rispose: «Tutti e tre siamo andati fino a Watch Hill e a Deven Ride. Pochi, qui intorno, sono andati così lontano.» Non lo disse per vantarsi, non era il tipo. Si trattava della semplice verità.

«Abbiamo anche visto l'Acquitrino» aggiunse Mat, e questa parve davvero vanteria. «Ossia la palude sul lato più lontano del Waterwood. Lì non ci va proprio nessuno... è pieno di sabbie mobili. E neppure alle Montagne di Nebbia, ma noi ci siamo andati, una volta. Be', fino ai piedi delle montagne.»

«Lontano così?» mormorò il menestrello, lisciandosi adesso i baffi di continuo. Rand pensò che nascondesse un sorriso e vide che Perrin si accigliava.

«Porta sfortuna, salire le montagne» disse Mat, quasi a scusarsi per non

averle scalate. «Lo sanno tutti.»

«Sciocchezze, Matrim Cauthon» intervenne Egwene, irritata.«Nynaeve dice...» Arrossì e diede a Thom Merrilin un'occhiata un po' meno amichevole di prima. «Non è giusto fare... Non è...» Divenne ancora più rossa e tacque. Mat batté le palpebre, come se gli fosse venuto il sospetto d'essere preso in giro.

«Hai ragione, bambina» disse il menestrello. «Mi scuso umilmente. Sono qui per divertire. Ah, la lingua mi mette sempre in qualche guaio.»

«Forse non abbiamo viaggiato quanto te» disse Perrin, in tono piatto «ma che cosa c'entra la statura di Rand?»

«Solo questo, ragazzo. Più tardi ti sfiderò a sollevarmi in aria, ma tu non riuscirai a farmi staccare i piedi da terra. Né tu, né il tuo amico lungagnone. Rand, giusto? Né qualsiasi altro. Allora, cosa ne pensi?»

Perrin sbuffò e rise. «Ti sollevo anche subito» disse. Avanzò d'un passo, ma Thom Merrilin lo bloccò.

«Dopo, ragazzo, dopo. Quando ci sono più spettatori. L'artista ha bisogno di pubblico.»

Intanto, alla comparsa del menestrello, una ventina di persone si era radunata nel Parco: giovanotti, ragazze e bambini che in silenzio scrutavano a occhi sgranati da dietro gli adulti. Pareva che tutti si aspettassero miracoli. Merrilin li guardò, parve quasi contarli, scosse leggermente la testa e sospirò.

«Forse è meglio darvi un assaggio. Così correte a raccontarlo in giro. Eh? Solo un assaggio di quel che vedrete domani alla festa.»

Arretrò d'un passo; all'improvviso con una capriola balzò in aria e ricadde in piedi sull'antica fondazione di pietra, faccia alla piccola folla. Tre palle, rossa, bianca e nera, cominciarono a danzargli fra le mani, mentre ricadeva.

Dagli spettatori provenne un mormorio di stupore e di soddisfazione. Perfino Rand dimenticò d'essere irritato. Rivolse a Egwene un sogghigno e ricevette in cambio un sorriso deliziato; tutt'e due si girarono a guardare, impassibili, il menestrello.

«Volete storie?» declamò Thom Merrilin. «E storie vi darò. Le farò diventare vive sotto i vostri occhi.» Una palla azzurra, spuntata da chissà dove, si unì alle altre, poi una verde e una gialla. «Storie di guerre e di eroi, per grandi e piccini. L'intero *Ciclo Aptarigino.* Storie di Artur Paedrag Tanreall, Artur Hawkwing, Artur Aladifalco, Artur il Gran Monarca, che un tempo regnò su tutte le terre dal deserto dell'Aiel all'oceano Aryth e an-

che al di là. Storie meravigliose di popoli bizzarri e di terre bizzarre, dell'Uomo Verde, di Custodi e di Trolloc, di Olgier e di Aiel. *I mille racconti di Anla, la consigliera saggia.* 'Jaem l'Uccisore del Gigante'. *Come Susa domò Jain Farstrider.* 'Mara e i tre Re sciocchi'.»

«Parlaci di Lenn» disse Egwene. «Di come volò sulla luna, nel ventre di un'aquila di fuoco. E di sua figlia Salya, che cammina fra le stelle.»

Rand la guardò di sottecchi, ma lei pareva interessata solo al menestrello. Non le erano mai piaciute storie d'avventure e di viaggi, preferiva quelle buffe, o quelle di donne che mettevano nel sacco gente ritenuta più furba di tutti. Di certo aveva chiesto la storia di Lenn e di Salya per stuzzicare il menestrello: il mondo esterno non era adatto alla gente dei Fiumi Gemelli. Ascoltare avventure, perfino sognarle, era una cosa tutta diversa dal vederle accadere sotto i propri occhi.

«Storie vecchie, quelle» disse Thom Merrilin, e a un tratto si destreggiava con tre palle colorate per mano. «Storie dell'Epoca precedente l'Epoca Leggendaria, dicono alcuni. Forse anche più antiche. Ma io ho *tutte* le storie, badate bene, di Epoche che furono e che saranno. Epoche in cui l'uomo governava i cieli e le stelle, ed Epoche in cui vagabondava come gli animali. Epoche di meraviglie ed Epoche di orrori. Epoche concluse da una pioggia di fuoco ed Epoche condannate da neve e ghiaccio su terre e mari. Ho tutte le storie e racconterò tutte le storie. Racconti di Mosk il Gigante, con la Lancia di Fuoco che arrivava fin dall'altra parte del mondo, e della sua guerra contro Alsbet, la Regina di Tutto. Racconti della Guaritrice Materese, Madre del Meraviglioso Ind.»

Le palle multicolori adesso danzavano fra le mani di Thom in due cerchi incrociati. La voce del menestrello era quasi una cantilena. Thom si girò lentamente, come se osservasse gli spettatori per soppesare l'effetto. «Vi racconterò della fine dell'Epoca Leggendaria, del Drago e del suo tentativo di sguinzagliare nel mondo degli uomini il Tenebroso. Vi parlerò del Tempo della Follia, quando le Aes Sedai frantumarono il mondo; delle guerre Trolloc, quando gli uomini disputarono ai Trolloc il dominio della terra; della Guerra dei Cento Anni, quando uomini combatterono contro uomini e nacquero le attuali nazioni. Vi racconterò avventure di uomini e donne, di ricchi e poveri, grandi e piccoli, orgogliosi e umili. *L'assedio delle Colonne del Cielo.* 'Come comare Karil guarì il marito dal vizio di russare'. *Re Darith e la caduta della Casa di...*»

Di colpo Thom interruppe il fiume di parole e il mulinare di palle colorate. Senza che Rand l'avesse notato, Moiraine si era unita agli spettatori.

Lan le era al fianco, per quanto quasi invisibile. Per un momento Thom guardò di sottecchi Moiraine, senza muovere muscolo, a parte il gesto per riporre nelle capaci maniche della giubba le palle colorate. Poi le rivolse un inchino, allargando a ruota il mantello. «Chiedo scusa» disse «ma tu non sei certo di questo distretto.»

«Lady!» sibilò furiosamente Ewin. «Lady Moiraine.»

Thom parve sorpreso, poi eseguì un altro inchino, più profondo. «Ti chiedo scusa di nuovo... ah, lady. Non intendevo mancarti di rispetto.»

Con un gesto Moiraine chiuse la faccenda. «Non mi ritengo offesa, mastro Bardo. E mi chiamo semplicemente Moiraine. Sono davvero forestiera, qui; una viandante come te, sola e lontano da casa. Il mondo a volte è un luogo pericoloso, se si è forestieri.»

«Lady Moiraine raccoglie storie» intervenne Ewin. «Storie sugli avvenimenti accaduti nei Fiumi Gemelli. Ma non so cosa sia accaduto, qui, degno d'essere una storia.»

«Mi auguro che le mie storie piacciano anche a te... Moiraine.» Thom la guardò con chiara diffidenza. Non pareva contento d'averla trovata nel villaggio.

«Questione di gusti, mastro Bardo» rispose Moiraine. «Alcune storie mi piacciono, altre no.»

L'inchino di Thom fu ancora più profondo del precedente. «Nessuna delle mie storie ti dispiacerà, te lo garantisco. Piacciono e divertono. E mi fai troppo onore: sono un semplice menestrello, non un Bardo.»

Con un cenno benevolo Moiraine rispose all'inchino. Per un istante parve davvero una lady che accettasse l'omaggio di un suddito. Poi si girò e si allontanò; Lan la seguì: un lupo alle calcagna d'un cigno. Thom continuò a fissarli, con le sopracciglia aggrottate, lisciandosi con le nocche i baffoni, finché non percorsero metà Parco. "Non è per niente contento" pensò Rand.

«Ora fai altri giochi di destrezza?» domandò Ewin.

«Mangia il fuoco!» gridò Mat. «Voglio vederti mangiare il fuoco!»

«L'arpa!» gridò una voce dalla folla. «Suona l'arpa!» Un altro chiese il flauto.

In quel momento la porta della locanda si spalancò e uscirono i membri del Consiglio del Villaggio. Nel gruppo c'era Nynaeve, ma non Padan Fain. A quanto pareva, l'ambulante era rimasto al caldo della sala comune a bere vino speziato.

A un tratto, brontolando qualcosa a proposito di "un bicchierino di robu-

sta acquavite", Thom Merrilin saltò giù dalle vecchie fondamenta. Senza badare alle proteste degli spettatori, approfittò dell'uscita dei consiglieri per farsi largo ed entrare nella locanda.

«È un menestrello o un re?» protestò Cenn Buie, irritato. «Uno spreco di denaro, se volete il mio parere.»

Bran al'Vere si girò a mezzo verso il menestrello, poi scosse la testa. «Quell'uomo ci darà più grattacapi di quel che vale.»

Nynaeve, occupata ad avvolgersi nel mantello, sbuffò ad alta voce, «Pensa pure al menestrello, Brandelwyn al'Vere. Almeno lui è qui a Emond's Field: cosa che non si può dire di questo falso Drago. Ma visto che hai tanta voglia di preoccuparti, qui ci sono altri che *dovrebbero* suscitare le tue preoccupazioni.»

«Per favore, Sapiente» replicò Bran «lascia che sia io a decidere di cosa preoccuparmi. Lady Moiraine e mastro Lan alloggiano alla mia locanda e sono persone oneste e per bene. Né l'una né l'altro mi hanno dato dello sciocco davanti a tutto il Consiglio. E neppure hanno detto ai consiglieri che fra tutti non fanno un solo cervello.»

«Non ne fanno nemmeno mezzo» replicò Nynaeve. Si allontanò senza guardarsi indietro e lasciò Bran a cercare una risposta a tono.

Egwene guardò Rand, come per dirgli qualcosa, poi invece corse dietro alla Sapiente. Rand sapeva che doveva esserci un modo per impedirle di lasciare i Fiumi Gemelli, ma l'unico che riusciva a pensare era un passo che non era pronto a compiere, anche se lei fosse stata d'accordo. E lei in pratica aveva detto d'essere tutt'altro che d'accordo, cosa che lo faceva sentire ancora peggio.

«Quella ragazza ha bisogno d'un marito» brontolò Cenn Buie, agitandosi. Era paonazzo e diventava ancora più scuro. «Non ha il minimo rispetto. Siamo il Consiglio del Villaggio, non ragazzi che le rastrellano il cortile, e...»

Il sindaco sbuffò e si girò di scatto verso il vecchio impagliatore. «Sta' calmo, Cenn! Smettila di comportarti come un Aiel!» Cenn, attonito, si bloccò: il sindaco non si lasciava mai prendere la mano dall'umore. Bran gli rivolse un'occhiataccia. «Abbiamo cose più serie di cui occuparci» disse. «O vuoi dimostrare che Nynaeve ha ragione?» Rientrò nella locanda e sbatté la porta.

I membri del Consiglio lanciarono un'occhiata a Cenn, poi si allontanarono in varie direzioni. Rimase solo Haral Luhhan, che accompagnò l'impagliatore, discutendo sottovoce. Il fabbro era l'unico che riuscisse a far

ragionare Cenn.

Rand andò incontro al padre e i suoi amici lo seguirono.

«Non ho mai visto mastro al'Vere così infuriato» attaccò Rand, guadagnandosi l'occhiata di disgusto di Mat.

«Il sindaco e la Sapiente di rado sono d'accordo» disse Tam. «Oggi, meno del solito. Tutto qui. Lo stesso avviene in ogni villaggio.»

«E il falso Drago?» domandò Mat.

«E le Aes Sedai?» aggiunse Perrin, in un mormorio ansioso.

Tam scosse la testa. «Mastro Fain sapeva poco di più di quanto ha già raccontato. Almeno, per quanto interessa noi. Battaglie perdute o vinte. Città cadute o riconquistate. Tutte cose avvenute nel Ghealdan, grazie alla Luce. La guerra non si è diffusa, che Fain sappia.»

«A me le battaglie interessano» disse Mat; e Perrin aggiunse: «Cos'ha detto, delle battaglie?»

«Non interessano me, Matrim» rispose Tam. «Ma sono sicuro che Fain sarà lieto di parlarne, più tardi. M'interessa invece che qui non dobbiamo preoccuparcene, per quanto si è capito. Non c'è ragione perché le Aes Sedai passino da queste parti, nel loro cammino a meridione. E al ritorno è poco probabile che passino dalla Foresta delle Ombre e attraversino a nuoto il fiume Bianco.»

Rand e gli altri ridacchiarono all'idea. C'erano tre motivi per cui nessuno veniva nelle terre dei Fiumi Gemelli se non da settentrione, passando da Taren Ferry. Le Montagne di Nebbia, a ponente, erano il primo motivo; l'Acquitrino bloccava con uguale efficacia la via orientale; a meridione c'era il fiume Bianco, che doveva il nome al modo come rocce e macigni facevano ribollire l'acqua in vortici di spuma. E al di là del Bianco c'era la Foresta delle Ombre. Poca gente dei Fiumi Gemelli aveva attraversato il Bianco e meno ancora era tornata, ma in genere si riteneva che la Foresta delle Ombre si estendesse a meridione per centinaia di miglia, senza strade né villaggi, ma con abbondanza di lupi e di orsi.

«Quindi siamo a posto» disse Mat. Parve un po' deluso.

«Non proprio» replicò Tam. «Dopodomani mandiamo degli uomini a Deven Ride e a Watch Hill, e anche a Taren Ferry, per montare la guardia. Cavalieri lungo il Bianco e il Taren, pattuglie fra i due fiumi. Ho proposto che partissero oggi stesso, ma solo il sindaco era d'accordo con me. Gli altri non se la sentono di chiedere a una squadra di passare Bel Tine cavalcando fra i Fiumi Gemelli.»

«Non hai detto che non abbiamo niente da temere?» obiettò Perrin.

«Ho detto che non dovevamo preoccuparci, ragazzo. Non è la stessa cosa. Ho visto gente morire, per troppa sicurezza. E poi, lo scontro farà muovere gente di tutti i tipi. La maggior parte cercherà solo di mettersi al sicuro, ma altri vorranno approfittare della confusione. Ai primi daremo una mano, ma dobbiamo essere pronti a mandare per la loro strada gli altri.»

«Non possiamo partecipare anche noi?» disse Mat, all'improvviso. «Io, almeno, ci andrei. So cavalcare bene come chiunque.»

«Vuoi alcune settimane di freddo, di noia e di sonno all'aperto?» ridacchiò Tam. «È facile che tutto si riduca a questo. Me lo auguro, almeno. Siamo molto lontano dalle strade battute, anche per i profughi. Ma se hai preso la decisione, puoi parlarne a mastro al'Vere. Rand, è ora di tornare alla fattoria.»

Sorpreso, Rand trasalì. «Credevo che ci saremmo fermati per la Notte d'Inverno.»

«Ci sono lavori da fare, alla fattoria, e mi serve il tuo aiuto.»

«Ma non è necessario partire subito. E poi anch'io voglio offrirmi volontario per le pattuglie.»

«Partiamo adesso» replicò suo padre, in un tono che non ammetteva discussioni. «Torneremo domani» proseguì, più pacato. «Avrai tutto il tempo di parlare al sindaco. E di partecipare alla Festa. Fra cinque minuti raggiungimi alla stalla.»

«Vieni anche tu con me e Rand a fare la guardia?» domandò Mat a Perrin, quando Tam si fu allontanato. «Scommetto che nei Fiumi Gemelli non è mai accaduto niente di simile. Se risaliamo il Taren, forse vedremo i soldati, o chissà cosa. I Calderai, per esempio.»

«Penso di venire» rispose Perrin. «Se mastro Luhhan non ha bisogno di me, naturalmente.»

«La guerra è nel Ghealdan» sbottò Rand. Si sforzò di abbassare la voce. «E le Aes Sedai, chissà dove. Ma non qui. Qui c'è invece l'uomo dal mantello nero, o l'avete dimenticato?» Gli altri si scambiarono un'occhiata d'imbarazzo.

«Scusa, Rand» borbottò Mat. «Non si presenta spesso l'occasione di fare qualcosa che non sia mungere le mucche di mio padre. Sì, mi tocca mungerle; tutti i giorni, anche.»

«Il cavaliere nero» ricordò loro Rand. «E se fa male a qualcuno?»

«Forse è un profugo di guerra» disse Perrin, senza molta convinzione.

«Qualsiasi cosa sia, la guardia lo troverà» disse Mat.

«Può darsi» concesse Rand. «Ma sembra in grado di scomparire quando

vuole. Meglio avvertire gli uomini di guardia, che stiano attenti.»

«Lo diremo a mastro al'Vere, quando ci offriremo volontari» disse Mat. «Ne parlerà al Consiglio e avviseranno la guardia.»

«Il Consiglio!» esclamò Perrin, incredulo. «Saremo fortunati se il sindaco non si metterà a ridere. Mastro Luhhan e il padre di Rand già pensano che abbiamo paura delle ombre.»

Rand sospirò. «Se dobbiamo informarlo, tanto vale farlo subito. Tanto, oggi non riderà più forte di domani.»

«Forse bisognerebbe trovare altri che l'abbiano visto» disse Perrin, guardando di sottecchi Mat. «In pratica stasera al villaggio incontreremo tutti.» Mat si accigliò, ma restò zitto. L'idea di Perrin era chiara: trovare testimoni più attendibili di Mat.

Rand annuì. Già gli pareva di sentire la risata di mastro al'Vere. Altri testimoni non avrebbero certo fatto male. «Domani, allora» disse. «Stanotte scoprite se altri hanno visto quell'uomo e domani parleremo al sindaco. Dopo...» Mat e Perrin lo guardavano in silenzio; nessuno dei due voleva chiedere che cosa avrebbero fatto, se risultavano i soli ad avere visto l'uomo dal mantello nero, ma la domanda si leggeva loro in viso e lui non aveva una risposta. Sospirò. «Meglio che vada» disse. «Mio padre si chiederà se mi sono perso.»

Seguito dai loro saluti, girò intorno alla locanda e raggiunse la stalla.

Era un edificio stretto, lungo, alto, dal tetto a punta rivestito di stoppie. Gli stalli, col loro letto di strame, erano disposti ai lati del passaggio centrale in penombra, perché la luce proveniva solo dalle porte a due battenti, poste alle estremità del corridoio. Otto stalli erano occupati dai cavalli dell'ambulante, che mangiucchiavano avena; i massicci cavalli dhurrani di mastro al'Vere, che lui affittava ai contadini che dovevano trainare carichi molto pesanti, ne occupavano altri sei; i rimanenti erano vuoti, a parte tre. Rand si disse che era facile intuire il padrone di ogni cavallo: il destriero morello, alto, dal torace possente, che agitava con forza la testa, apparteneva certo a Lan. La giumenta bianca, snella, dal collo arcuato, che muoveva le zampe con la grazia di una danzatrice, era senz'altro di Moiraine. E il terzo, un castrone sauro alto e magro, si adattava alla perfezione a Thom Merrilin.

Tam, in fondo alla stalla, reggeva Bela per la cavezza e parlava sottovoce con Hu e Tad. Nel vedere Rand, annuì e venne dalla sua parte; senza far parola, portò fuori Bela.

In silenzio attaccarono al carretto la giumenta. Tam sembrava assorto nei

suoi pensieri, tanto che Rand non aprì bocca. A dire il vero, a proposito del cavaliere sconosciuto, non si aspettava di convincere neppure il padre, altro che il sindaco. Ma ci avrebbe pensato l'indomani, quando Mat e Perrin avessero trovato altri testimoni. Ammesso che ci fossero.

Mentre il carretto si metteva in movimento, Rand prese dal retro l'arco e senza rallentare il passo si agganciò alla cintura la faretra. Arrivati all'ultima fila di case del villaggio, incoccò una freccia e tese parzialmente la corda, tenendo l'arco pronto all'uso. Non c'era niente da vedere, a parte gli alberi spogli, ma irrigidì le spalle. Il cavaliere nero poteva raggiungerli prima che si accorgessero del suo arrivo. E lui non avrebbe avuto il tempo di scagliare la freccia, se la corda non fosse stata già tesa in parte.

Sapeva che non avrebbe potuto mantenere a lungo l'arco in tensione; se l'era costruito da solo e Tam era uno dei pochi, nel distretto, che riuscisse a tenderlo. Rand si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che lo distraesse dal pensiero del cavaliere. Circondati dalla foresta, con i mantelli svolazzanti, non era facile.

«Padre» disse infine Rand «non capisco perché il Consiglio ha interrogato Padan Fain.» Con uno sforzo staccò lo sguardo dai boschi e guardò Tam, dall'altra parte di Bela. «Potevate prendere la stessa decisione lì su due piedi. Il sindaco ha spaventato tutti, parlando delle Aes Sedai e del falso Drago qui nei Fiumi Gemelli.»

«La gente è buffa, Rand. Anche la migliore. Prendi Haral Luhhan. Mastro Luhhan è un uomo robusto e coraggioso, ma non sopporta di veder macellare le bestie. Diventa bianco come un cencio.»

«E questo cosa c'entra? Tutti sanno che mastro Luhhan non sopporta la vista del sangue e solo i Coplin e i Congar ne pensano male.»

«Esattamente, ragazzo. Non sempre la gente pensa e si comporta come crederesti. Questi qui... se la grandine rovina il raccolto e il vento scoperchia ogni casa del distretto, si rimboccano le maniche e ricominciano da zero. Brontoleranno, ma non sprecheranno tempo. Ma se solo parli delle Aes Sedai e di un falso Drago nel Ghealdan, penseranno subito che il Ghealdan non è poi così lontano, anche se dall'altra parte della Foresta delle Ombre, e che una linea retta da Tar Valon al Ghealdan non passerebbe poi molto a oriente da noi. Come se le Aes Sedai prendessero la strada che attraversa Caemlyn e Lugard, invece di viaggiare in aperta campagna! Entro domani mattina, metà villaggio sarebbe sicuro che la guerra stia per piombare su di noi. Sai che magnifico Bel Tine sarebbe. Perciò Bran gli ha fatto venire l'idea, prima che se la facessero venire da soli.

«Hanno visto il Consiglio discutere la faccenda e ormai sanno qual è stata la decisione. Ci hanno scelti a far parte del Consiglio perché si fidano del nostro parere. Perfino di quello di Cenn, che secondo noi non vale poi molto, immagino. Comunque, sapranno che non c'è niente di cui preoccuparsi e ci crederanno. Certo, anche loro potrebbero giungere alla stessa conclusione e ci arriverebbero, prima o poi; ma in questo modo non roviniamo la Festa e nessuno passerà settimane a preoccuparsi di una cosa che difficilmente si verificherà. Se si verificasse, contro tutte le possibilità... bene, le squadre di pattuglia ci avvertiranno e faremo il possibile. Però non lo credo probabile, davvero.»

Rand gonfiò le guance. A quanto pareva, far parte del Consiglio era più complicato di quanto non credesse. Il carretto continuò a cigolare sulla Strada della Cava.

«Qualcun altro, oltre a Perrin, ha visto quel forestiero?» domandò Tam.

«Mat. Però...» Rand trasalì e fissò il padre. «Mi credi? Devo tornare al villaggio. Devo dirlo agli altri.» Si girò per tornare al villaggio, ma Tam lo bloccò.

«Calma, figliolo, calma! Credi che abbia aspettato tanto a dirtelo senza una ragione?»

Riluttante, Rand si mantenne a lato del carretto. «Cosa t'ha fatto cambiare idea? Perché non posso dirlo agli altri?»

«Lo sapranno presto. Perrin, almeno; Mat, non so. Bisogna informare le fattorie, ma nel giro di un'ora a Emond's Field tutti gli adulti sapranno che un cavaliere si aggira furtivamente intorno al villaggio, un tipo che nessuno inviterebbe alla Festa. L'inverno è già stato abbastanza brutto, senza che si debba anche spaventare i più giovani.»

«Se l'avessi visto, non lo vorresti nemmeno a cento miglia. Altro che alla Festa.»

«Forse è soltanto un profugo del Ghealdan o magari un ladro convinto che sia più facile fare bottino qui che non a Baerlon o a Taren Ferry. E nei dintorni nessuno può permettersi di subire furti. Se quell'uomo vuole solo sfuggire alla guerra... be', non è un buon motivo per spaventare la gente. Appena entreranno in funzione le pattuglie, o lo troveranno o lo faranno scappare.»

«Mi auguro che lo facciano scappare. Ma perché adesso mi credi e stamattina no?»

«Dovevo credere ai miei occhi, figliolo, e non ho visto niente. A quanto sembra, solo i ragazzi lo vedono. Però, quando Haral Luhhan ha detto che

Perrin vedeva le ombre, è venuta fuori tutta la storia. Anche il figlio maggiore di Jon Thane l'ha visto, e Bandry, il figlio di Samel Crowe. Be', quattro ragazzi, tutti con la testa sulle spalle, dicono di vedere una cosa; allora ci siamo chiesti se per caso non eravamo noi adulti a non vederla. Proprio per questo torniamo a casa. In nostra assenza, laggiù questo forestiero può combinare ogni sorta di guai. Se non ci fosse la Festa, domani non verrei neppure al villaggio. Ma non possiamo chiuderci in casa solo perché questo tizio si aggira nei dintorni.»

«Non sapevo di Ban e di Lem» disse Rand. «Avevamo deciso di parlare al sindaco, domani; ma temevamo che non ci credesse,» I capelli grigi non significano cervello rammollito. Tieni gli occhi aperti. Forse lo scorgerò anch'io, se compare di nuovo.

Rand si mise all'erta. Con sorpresa si accorse di avere il passo più leggero. La tensione era sparita. Lui e Tam erano da soli sulla Strada della Cava, proprio come quel mattino, ma in qualche modo Rand si sentiva come se ci fosse l'intero villaggio. Gli altri sapevano e gli credevano, ecco la differenza. Il cavaliere dal mantello nero non poteva fare nulla che la gente di Emond's Field, unita, non fosse in grado di affrontare.

5

La Notte d'Inverno

Il sole era a metà strada dal tramonto, quando il carretto arrivò alla fattoria. L'edificio non era grande, meno di altre fattorie disseminate verso levante, che nel corso degli anni erano cresciute fino a ospitare intere famiglie. Nei Fiumi Gemelli, sotto lo stesso tetto vivevano a volte tre o quattro generazioni, compresi zie e zii, cugini e nipoti. Tam e Rand erano considerati due eccentrici, sia perché vivevano da soli, sia perché coltivavano terreni nel Westwood.

La fattoria consisteva quasi tutta in un solo piano, un semplice rettangolo senza aggiunte, ma c'erano due stanze da letto e la dispensa nella soffitta sotto il tetto di stoppie assai inclinato. Anche se, dopo le bufere dell'inverno, l'intonaco era quasi sparito dalle robuste pareti di legno, la casa era in

buone condizioni: il tetto di stoppie teneva bene e porte e finestre chiudevano alla perfezione.

La casa, la stalla e il recinto di pietra per le pecore formavano le punte di un triangolo intorno al cortile, dove alcune galline raspavano il terreno gelato. La tettoia per la tosatura e il trogolo di pietra erano posti vicino al recinto. Al limitare dei campi tra il cortile e gli alberi si alzava il cono del capanno per la concia. Pochi contadini dei Fiumi Gemelli riuscivano a tirare avanti, se non avevano da vendere lana e tabacco.

Quando Rand diede un'occhiata al recinto di pietra, il capo del gregge, un ariete dalle grosse corna, gli restituì lo sguardo, ma gran parte delle pecore dal muso nero rimase placidamente distesa o in piedi con la testa nella greppia. Le pecore avevano il pelo folto e riccio, ma faceva ancora troppo freddo per iniziare la tosatura.

«Non credo che quell'uomo sia venuto qui» gridò Rand a suo padre, che lancia in pugno, faceva il giro della fattoria ed esaminava attentamente il terreno. «Le pecore non sarebbero così tranquille.»

Tam annuì, ma continuò l'ispezione. Completò il giro della casa e passò alla stalla e al recinto delle pecore, esaminando sempre il terreno. Controllò perfino la camera di fumigazione e la tettoia della conceria. Tirò su dal pozzo un secchio pieno, prese nel cavo della mano un poco d'acqua, l'annusò e l'assaggiò con la punta della lingua. Si mise a ridere e bevve rapidamente.

«No, non è venuto» disse a Rand, asciugandosi la mano sulla giubba. «Tutte queste storie di uomini e di cavalli che non posso vedere mi fanno guardare con sospetto ogni cosa.» Riempì d'acqua un altro secchio e si diresse alla casa. «Metto sul fuoco la minestra per la cena. Abbiamo il tempo per qualche lavoretto.»

Rand fece una smorfia, rimpiangendo la Notte d'Inverno a Emond's Field. Ma Tam aveva ragione. In una fattoria, non si finisce mai di lavorare: terminata una cosa, ce ne sono subito altre due. Rand esitò, poi decise di tenere a portata di mano arco e frecce. Se il cavaliere nero fosse comparso, non voleva affrontarlo con solo una zappa.

Come prima cosa mise Bela nella stalla. Le tolse i finimenti e la sistemò accanto alla mucca; poi, messo da parte il mantello, la strofinò con manciate di paglia secca e la strigliò con un paio di brusche. Salì nel fienile e col forcone tirò giù il fieno da darle da mangiare. Le portò pure una misura d'avena, anche se ne rimaneva poca e forse non ce ne sarebbe stata per un pezzo, a meno che il tempo non migliorasse. La mucca, munta quella mat-

tina alle prime luci, aveva dato solo un quarto del latte che produceva di solito: pareva prosciugarsi, col perdurare dell'inverno.

Per le pecore era rimasto foraggio per due giorni: ormai avrebbero dovuto essere nei pascoli, ma l'erba non spuntava ancora. Rand rinnovò la provvista d'acqua e passò a raccogliere le uova. Ne trovò solo tre. Sembrava che le galline diventassero più furbe, nel nasconderle.

Si apprestava a zappare l'orto dietro la casa, quando Tam uscì e si sedette sulla panca di fronte alla stalla a riparare dei finimenti; tenne accanto a sé la lancia. Rand si tranquillizzò, perché aveva lasciato l'arco sopra il mantello, a qualche passo di distanza.

Nell'orto c'erano poche erbacce, ma i cavoli erano rachitici e si vedeva solo qualche germoglio di fagioli e piselli e nessun segno delle bietole. Non avevano piantato tutto, certo, nella speranza che il freddo finisse e permettesse di fare un po' di raccolto, prima che non ci fosse più niente in cantina. Sarchiato l'orto, c'era la legna da spaccare.

A Rand pareva che fossero passati anni, da quando *non* c'era legna da spaccare. Ma lamentarsi non avrebbe riscaldato la casa; perciò prese la scure, appoggiò al ceppo arco e faretra e si mise al lavoro. Pino, per fiamme rapide e calde; quercia, per fuoco più lento. Ben presto era tanto accaldato da togliersi la giubba. Quando il mucchio di legna fu abbastanza grosso, formò una catasta contro la parete della casa, accanto alle altre; alcune erano alte fino alla gronda, mentre di solito, in quel periodo dell'anno, erano quasi consumate. A furia di spaccare e di accatastare, si lasciò prendere dal ritmo dei colpi di scure; fu riportato al presente, con un sobbalzo di sorpresa, dalla mano di Tam sulla spalla.

Il crepuscolo era sceso e già svaniva rapidamente nella notte. La luna piena, alta sopra gli alberi, brillava, livida e gonfia, come se fosse pronta a cadere. Anche il vento era diventato più freddo e nuvole sbrindellate correvano nel cielo sempre più buio.

«Andiamo a lavarci, figliolo, e mangiamo un po' di minestra. Ho già portato l'acqua per un bagno caldo prima d'andare a letto.»

«Purché sia calda, mi va bene qualsiasi cosa» disse Rand, gettandosi sulle spalle il mantello. Il sudore gli inzuppava la camicia; il vento, di cui non si era accorto manovrando l'ascia, ora sembrava volerlo gelare. Rand soffocò uno sbadiglio e rabbrividì. «E anche una bella dormita. Mi sento di dormire per tutta la Festa.»

«Vuoi fare una scommessa?» sorrise Tam. E Rand si ritrovò a sogghignare: non si sarebbe perso Bel Tine nemmeno con una settimana di sonno

arretrato.

Tam aveva abbondato con le candele e nell'ampio camino scoppiettava un bel fuoco, per cui la stanza principale dava una sensazione di tepore e d'allegria. Oltre al camino, la stanza conteneva un largo tavolo di quercia, sufficiente per dieci e più persone, anche se di rado c'erano stati tanti commensali, dopo la morte della madre di Rand. Lungo le pareti c'erano armadietti e cassapanche, quasi tutti opera di Tam stesso, e intorno al tavolo alcune sedie dall'alta spalliera. Quella, imbottita, che Tam chiamava la sua poltrona di lettura, era sistemata sul tappeto davanti al camino. Lo scaffale di libri, accanto alla porta, era meno ricco di quello della locanda, ma non era facile procurarsi libri. Pochi ambulanti ne portavano più d'una manciata e bisognava accontentare tutte le richieste.

La stanza non sembrava linda e lustra come la maggior parte delle case del villaggio - il portapipe di Tam e *I viaggi di Jain Farstrider* erano sulla tavola, mentre un altro libro rilegato in legno era rimasto sul cuscino della poltrona; sulla panca vicino al camino c'era un finimento da riparare e alcune camicie da rammendare facevano mucchio sopra una sedia - ma era comunque pulita, calda e confortevole. Lì era possibile dimenticare il gelo dell'esterno. Lì non c'era alcun falso Drago, né guerre, né Aes Sedai. E neppure uomini dal mantello nero. Il profumo della pentola col minestrone, appesa sopra il fuoco, riempiva l'ambiente e stuzzicava l'appetito.

Con un lungo mestolo di legno Tam rimestò il minestrone e fece l'assaggio. «Ci vuole ancora un momento» disse.

Rand si lavò in fretta viso e mani, servendosi della brocca e della bacinella poste nel portacatino sistemato accanto alla porta. Avrebbe preferito un bagno caldo, per togliersi di dosso il sudore e il freddo, ma l'avrebbe fatto quando ci fosse stato il tempo di riscaldare la grossa caldaia nella stanza posteriore.

Tam frugò nell'armadietto e prese una chiave lunga una spanna. La girò nella grossa serratura della porta. All'occhiata stupita di Rand, spiegò: «Meglio stare al sicuro. Forse è un capriccio, o forse il tempo mi mette di malumore, ma...» Sospirò e fece saltellare sul palmo la chiave. «Vado a chiudere la porta posteriore» disse; e scomparve nel retro della casa.

Rand non l'aveva mai visto chiudere a chiave le porte. Nessuno, nei Fiumi Gemelli, le chiudeva: non ce n'era bisogno. Finora, almeno.

Dalla stanza da letto di Tam, situata in soffitta, provenne un rumore, come d'un oggetto trascinato sul pavimento. Rand corrugò la fronte. A meno che Tam non avesse deciso a un tratto di spostare i mobili, di sicuro

aveva tirato da sotto il letto il vecchio baule. Un'altra cosa mai fatta, a memoria di Rand.

Il ragazzo riempì d'acqua il bricco per il tè e l'appese al gancio sopra il fuoco, poi apparecchiò la tavola. Lui stesso aveva intagliato le ciotole e i cucchiai. Gli scuri della finestra non erano ancora chiusi e di tanto in tanto Rand scrutò all'esterno, ma era scesa la notte e si vedevano solo ombre proiettate dalla luna. Il cavaliere nero poteva benissimo essere là fuori, ma Rand si sforzò di non pensarci.

Quando Tam tornò, Rand lo fissò, sorpreso. Tam aveva alla cintola un largo cinturone dal quale pendeva una spada, con un airone di bronzo sul fodero e un altro sull'elsa. Gli unici uomini che Rand avesse visto portare la spada erano le guardie dei mercanti. E Lan, ovviamente. Non aveva mai pensato che suo padre ne possedesse una. A parte gli aironi, la spada sembrava assai simile a quella di Lan.

«E quella da dove spunta?» domandò. «L'hai avuta da un ambulante? Quanto ti è costata?»

Tam sguainò la spada, che scintillò alla luce del fuoco. Era assai diversa dalle rozze lame che Rand aveva visto in mano alle guardie dei mercanti. Non era adorna d'oro né di gemme, ma sembrava ugualmente splendida. La lama, lievemente ricurva e affilata solo da una parte, aveva un altro airone inciso nell'acciaio. I corti bracci dell'elsa erano lavorati a forma di treccia. Sembrava fragile, a paragone delle spade delle guardie, quasi tutte a doppio taglio e tanto massicce da abbattere un albero.

«L'ho avuta molto tempo fa e molto lontano da qui» disse Tam. «E l'ho pagata davvero molto. Due monete di rame sono troppe, per una di queste. Tua madre non approvò l'acquisto, ma è sempre stata più saggia di me. Ero giovane, allora, e mi parve che valesse il prezzo. Tua madre voleva che me ne liberassi e più d'una volta ho pensato che avesse ragione e che avrei dovuto darla via.»

Il riflesso del fuoco pareva incendiare la lama. Rand trasalì. Aveva sognato spesso di possedere una spada. «Darla via?» protestò. «Come si fa a dar via una spada simile?»

Tam sbuffò. «Non serve, per pascolare le pecore. E neppure per arare la terra e mietere il grano.» Per un poco fissò la spada come se si chiedesse come mai la teneva in mano. Alla fine mandò un lungo sospiro. «Ma, se non sono stato preso da fantasie morbose, se la fortuna ci pianta in asso, forse nei prossimi giorni sarò lieto d'averla conservata in quel vecchio baule.» Rimise la spada nel fodero e con una smorfia si pulì le mani sulla ca-

micia. «La minestra dovrebbe essere pronta. Mentre riempio i piatti, prepara il tè.»

Rand andò a prendere il barattolo del tè, ma era incuriosito. Perché Tam aveva comprato una spada? Non riusciva a immaginare un motivo. E fin dove era andato, per averla? Pochissimi si allontanavano dai Fiumi Gemelli. Rand aveva sempre vagamente immaginato che suo padre fosse andato in altri paesi... sua madre era forestiera... ma, una spada? Avrebbe fatto un mucchio di domande, a tavola.

L'acqua del tè bolliva e Rand fu costretto ad avvolgere uno straccio intorno al manico del bricco per toglierlo dal gancio. Mentre si raddrizzava, un forte colpo alla porta fece tremare il catenaccio. Tutti i pensieri della spada, o del bricco caldo, svanirono.

«Un vicino» disse, incerto. «Mastro Dautry verrà a chiedere in prestito...» Ma la fattoria dei Dautry, la più vicina, era a un'ora di cammino anche di giorno, e Oren Dautry, per quanto non si vergognasse mai di chiedere qualcosa in prestito, difficilmente avrebbe lasciato la casa di notte.

Tam posò sul tavolo la pentola di minestra e si scostò. Tenne le mani sull'elsa della spada. «Non credo...» iniziò. Ma in quel momento il catenaccio volò in pezzi e la porta si spalancò di colpo.

Una figura riempì il vano, più massiccia di qualsiasi uomo Rand avesse mai visto, coperta di nera maglia d'acciaio lunga fino al ginocchio e munita di punte ai polsi, ai gomiti e alle spalle. Una mano stringeva una pesante spada a forma di falce; l'altra schermava gli occhi, come per difenderli dalla luce.

Rand provò un certo sollievo: quell'uomo, chiunque fosse, non era il cavaliere nero. Poi vide le ritorte corna d'ariete che sfioravano l'architrave e il muso irsuto al posto di bocca e naso. Emise un grido di terrore e, d'istinto, scagliò il bricco bollente contro quella testa animalesca.

La creatura mandò un ruggito, tra il ringhio e l'urlo di dolore, quando sentì sul muso gli schizzi d'acqua bollente. Nello stesso istante la spada di Tom guizzò con la rapidità d'un lampo. Il ruggito si mutò in gorgoglio e l'enorme creatura cadde all'indietro. Non aveva ancora toccato terra e già un'altra cercava di aprirsi la strada a colpi d'artiglio. Rand vide una testa deforme munita di corna dritte come chiodi, prima che Tam colpisse di nuovo e due corpi bloccassero la porta.

«Scappa, figliolo!» gli gridò suo padre. «Nasconditi nei boschi!» I corpi sulla soglia si mossero perché altre creature cercavano di sgombrare la porta. Con la spalla Tam sollevò il massiccio tavolo di quercia e lo spinse

contro la porta. «Sono troppi per resistere!» gridò ancora. «Esci dal retro! Vai! Vai! Ti raggiungo subito!»

Rand si girò, ma fu preso dalla vergogna per avere ubbidito con tanta prontezza. Voleva restare ad aiutare suo padre, anche se non sapeva come; ma la paura lo soffocava e le gambe parvero muoversi di volontà propria. Si lanciò verso il retro della casa, seguito da rumore di schianti e grida.

Aveva già messo le mani sulla sbarra che bloccava la porta posteriore, quando l'occhio gli cadde sul catenaccio: non veniva mai chiuso a chiave, ma quella sera Tam l'aveva serrato. Rand lasciò stare la sbarra e andò alla finestra laterale. Sganciò il saliscendi e spalancò gli scuri. La notte aveva preso il posto del crepuscolo. La luna piena e le nuvole in movimento proiettavano ombre pezzate che si rincorrevano nel cortile.

Ombre, si disse Rand. Solo ombre. La porta posteriore scricchiolò quando qualcuno, o qualcosa, spinse per aprirla. Rand si sentì la bocca secca. Un forte urto scosse la porta nell'intelaiatura e spinse Rand a muoversi velocemente: con l'agilità d'una lepre, il ragazzo balzò fuori della finestra e si acquattò contro la parete esterna. Il battente si schiantò con fragore di tuono.

Facendosi forza, Rand si alzò a mezzo e scrutò nella stanza, con un occhio solo, dall'angolo della finestra. Nel buio non vide molto, ma più di quanto gli piacesse. La porta pendeva di sghimbescio e sagome scure si muovevano con cautela, parlando con voce bassa e gutturale. Rand non capì che cosa dicessero: le parole avevano un suono aspro, inadatto a lingue umane. Asce e lance e cose piene di punte brillarono ai raggi di luna. Stivali strisciarono sul pavimento e ci fu anche uno scalpiccio ritmico, come di zoccoli.

Rand inspirò a fondo e gridò con tutto il fiato che aveva in corpo: «Vengono dal retro!» Le parole uscirono come un gracidio, ma almeno uscirono. Rand aveva dubitato di riuscire a gridare. «Io sono fuori! Scappa, padre!» E si allontanò come una saetta.

Grida rauche e furibonde risuonarono nella stanza posteriore. Ci fu un rumore di vetri rotti, forte e secco; qualcosa cadde pesantemente per terra alle spalle di Rand. Il ragazzo immaginò che una creatura avesse sfasciato la finestra, anziché cercare di varcarla, ma non si girò a guardare se aveva ragione. Come una volpe che fuggisse i segugi, schizzò nell'ombra più vicina, fingendo di puntare verso i boschi, poi si lasciò cadere carponi e strisciò verso la stalla, dove il buio era più fitto. Qualcosa gli cadde sulla schiena. Rand agitò le braccia, incerto se lottare o scappare, finché non si

accorse che si trattava del nuovo manico per la zappa, che Tam aveva iniziato a sagomare.

"Che idiota!" pensò. Per un attimo rimase lì disteso, cercando di smetterla d'ansimare. "Idiota come un Coplin!" Alla fine strisciò lungo il retro della stalla, portando con sé il manico di zappa. Non era molto, ma sempre meglio di niente. All'angolo, sporse cautamente la testa per scrutare l'aia e la casa.

Non c'era segno della creatura che era saltata fuori dietro di lui. Poteva essere dovunque. Gli dava la caccia, di sicuro. Forse proprio in quel momento strisciava verso di lui.

Alla sua sinistra, belati di terrore riempivano il recinto delle pecore; il gregge si agitava come se cercasse una via di fuga. Ombre scure passavano davanti alle finestre illuminate sulla facciata della casa e il rumore di acciaio contro acciaio risuonava nel buio. A un tratto, una finestra esplose verso l'esterno, con una pioggia di vetri e di schegge: Tam, spada in pugno, era balzato all'aperto. Atterrò in piedi, ma invece di scappare lontano dalla casa, si lanciò di corsa verso il retro, senza badare alle mostruose creature che uscivano dalla finestra e dalla porta distrutte e lo inseguivano.

Rand lo fissò, incredulo. Perché non cercava di allontanarsi? Poi capì. Il suo grido d'avvertimento era giunto dal retro della casa. «Padre!» gridò. «Sono qui!»

Tam si girò di scatto: non corse verso Rand, ma in un'altra direzione. «Scappa, figliolo!» gridò, muovendo la spada come se avesse qualcuno davanti. «Nasconditi!» Una decina di sagome enormi sciamarono al suo inseguimento, fra grida rauche e striduli ululati.

Rand si ritrasse nell'ombra dietro la stalla. Lì non potevano vederlo dalla casa, se dentro c'era ancora qualcuno. Per il momento era al sicuro. Ma Tam no. Tam cercava di portarsi dietro quelle creature, lontano dal figlio. Rand serrò le mani sul manico di zappa e strinse i denti per non ridere. Un manico di zappa! Affrontare una di quelle creature armato d'un manico di zappa era come combattere con il bastone ferrato contro Perrin. Ma non poteva lasciare che Tam le affrontasse da solo.

«Se mi muovo come quando m'avvicino di nascosto a un coniglio selvatico» mormorò a se stesso «non mi sentiranno né mi vedranno.» Le grida spettrali echeggiarono nel buio e Rand deglutì. «Sembrano un branco di lupi affamati.» Senza far rumore si allontanò dalla stalla in direzione della foresta, stringendo il manico di zappa, con tanta forza da sentire male alle mani.

All'inizio, circondato dagli alberi, si sentì confortato: le piante lo nascondevano. Però, mentre strisciava nel bosco, le ombre proiettate dalla luna si muovevano e pareva quasi che pure il buio della foresta cambiasse e si movesse. Gli alberi incombevano come creature malevole, agitavano i rami verso di lui. Ma erano solo alberi e rami? Rand quasi udiva il ridacchiare rauco e soffocato, mentre lo aspettavano. Gli ululati degli inseguitori di Tam non riempivano più la notte, ma ora, nel silenzio, Rand trasaliva ogni volta che il vento spingeva un ramo contro l'altro. Si tenne acquattato e si mosse sempre più lentamente. Quasi non osava respirare per paura che lo udissero.

All'improvviso, da dietro, una mano gli tappò la bocca e una stretta d'acciaio gli bloccò il polso. Con la mano libera cercò freneticamente da sopra la spalla di artigliare l'assalitore.

«Non rompermi il collo, figliolo.» Il mormorio rauco di Tam.

Rand fu invaso dal sollievo che gli mutò in acqua i muscoli. Quando suo padre lo lasciò, cadde carponi e ansimò come se avesse corso per miglia intere. Tam si lasciò cadere al suo fianco, sostenendosi sul gomito.

«Non ci avrei provato, se avessi pensato quanto sei cresciuto negli ultimi mesi» disse piano Tam. Muoveva gli occhi in continuazione, scrutava nelle tenebre. «Ma dovevo assicurarmi che tu non gridassi. Certi Trolloc hanno l'udito d'un cane. Forse più acuto.»

«Ma i Trolloc sono solo...» Rand non concluse la frase. Non erano solo storie, dopo quella notte. Quelle creature potevano essere Trolloc o il Tenebroso in persona, per quanto lui ne sapeva. «Sei sicuro?» sussurrò. «Voglio dire, sono proprio Trolloc?»

«Certo. Ma cosa li abbia portati nei Fiumi Gemelli... Non ne avevo mai visto uno, prima d'ora, ma ho parlato con gente che li ha visti, perciò ne so qualcosa. Forse quanto basta a restare vivi. Ascoltami bene. Nel buio i Trolloc vedono meglio degli uomini, ma la luce li rende ciechi, per un poco. Forse solo per questo siamo sfuggiti a tanti di loro. Certi sanno seguire una pista, con il fiuto o l'udito, ma si dice che siano pigri. Se riusciamo a stare lontano dalle loro grinfie il tempo sufficiente, dovrebbero rinunciare alla caccia.»

Rand si sentì un po' meglio, ma non tanto. «Nelle storie, odiano gli uomini e servono il Tenebroso.»

«Se qualcosa appartiene alle greggi del Pastore della Notte, figliolo, questi sono i Trolloc. Uccidono per il piacere di uccidere, almeno così ho sentito dire. Ma non so altro. A parte il fatto che non ci si può fidare di lo-

ro se non hanno paura di te, e comunque non per molto.»

Rand rabbrividì. Non gli sarebbe piaciuto incontrare uno di cui i Trolloc avessero paura. «Credi che ci diano ancora la caccia?»

«Forse. Non sembrano molto intelligenti. Appena sono entrato nella foresta, non ho avuto difficoltà a mandare verso le montagne quelli che m'inseguivano.» Tam si tastò il fianco destro, poi si portò la mano all'altezza degli occhi. «Comunque, è meglio comportarsi come fossero intelligenti.»

«Sei ferito!»

«Parla sottovoce. Solo un graffio, ma tanto ora non posso farci niente. Sembra che faccia meno freddo.» Si distese, con un sospiro profondo. «Forse non sarà tanto brutto, passare la notte all'aperto.»

Invece Rand cominciava a rimpiangere la giubba e il mantello. Gli alberi riparavano dal vento, ma lasciavano passare raffiche taglienti come coltelli di ghiaccio. Esitando, Rand toccò il viso del padre e trasalì. «Ma tu scotti! Devo portarti da Nynaeve.»

«Fra poco, figliolo.»

«Non abbiamo tempo da perdere. La strada è lunga, nel buio.» Si tirò in piedi e cercò di far alzare il padre. Un gemito a denti stretti, appena soffocato, lo indusse subito a desistere.

«Fammi riposare un poco, figliolo. Sono stanco.»

Rand si batté il pugno sulla coscia. In casa, con fuoco e coperte, abbondanza d'acqua e di corteccia di salice, forse avrebbe aspettato l'alba, prima di attaccare Bela e portare Tam nel villaggio. Ma lì non aveva fuoco, né coperte, né carretto, né Bela. Forse poteva andarle a prendere, in parte, almeno. Se i Trolloc se n'erano andati. Dovevano andarsene, prima o poi.

Rand guardò il manico di zappa e lo lasciò cadere. Sguainò invece la spada di Tam. La lama brillò al chiaro di luna. La lunga elsa gli diede una sensazione bizzarra: peso e bilanciamento erano insoliti. Provò a menare colpi all'aria, ma smise quasi subito, con un sospiro. Così era facile. Se avesse dovuto colpire i Trolloc, probabilmente sarebbe scappato, o sarebbe rimasto lì fermo come una pietra, finché il Trolloc non avesse vibrato una di quelle spade bizzarre e... "Piantala!" si disse. "Così non ti fai certo coraggio!"

Si mosse per alzarsi, ma Tam lo afferrò per il braccio. «Dove vai?»

«Ci occorre il carretto» rispose Rand, in tono gentile. «E delle coperte.» Fu sorpreso della facilità con cui staccò la mano del padre. «Tu riposa. Tornerò presto.»

«Sii prudente» mormorò Tam.

Rand non vedeva il viso del padre, ma ne sentì lo sguardo. «Sarò prudente» lo rassicurò. "Come un topo che esplori un nido di falco" soggiunse tra sé.

Silenzioso come un'ombra, scivolò nel buio. Pensò a tutte le volte che, da bambino, nei boschi aveva giocato ad acchiapparsi con gli amici, e si avvicinava furtivamente a uno di loro, cercando di non farsi sentire finché non gli metteva la mano sulla spalla. Per quanto cercasse di convincersi, non era la stessa cosa.

Strisciando d'albero in albero, provò a fare un piano; quando raggiunse il limitare dei boschi, ne aveva fatti e scartati almeno dieci. Tutto dipendeva dalla presenza dei Trolloc sul posto. Se non c'erano, poteva entrare in casa e prendere quel che gli occorreva. Se erano ancora lì... poteva solo tornare da Tam. Non ne era entusiasta, ma non gli avrebbe reso un bel servizio, facendosi ammazzare.

Scrutò gli edifici della fattoria. La stalla e il recinto delle pecore erano solo macchie scure nel chiaro di luna. Però dalle finestre e dalla porta spalancata proveniva luce. "Le candele accese da mio padre o Trolloc in agguato?"

Sobbalzò al verso stridulo d'un caprimulgo e si lasciò andare contro un albero, tremando. A quel modo non risolveva niente. Si mise carponi e prese a strisciare reggendo goffamente davanti a sé la spada. Tenne il mento contro il terreno, finché non raggiunse la parte posteriore del recinto delle pecore.

Acquattato contro il muretto di pietra, tese l'orecchio: non un rumore disturbava la notte. Con prudenza si alzò quanto bastava a guardare da sopra: nell'aia non c'era movimento, nessun'ombra si stagliava contro le finestre illuminate o nel vano della porta. "Prima Bela e il carretto, oppure le coperte e le altre cose?" Fu la luce a farlo decidere: la stalla era buia, dentro poteva esserci qualsiasi cosa in agguato e se ne sarebbe accorto troppo tardi. Invece, se nella casa c'era qualcuno, l'avrebbe visto subito.

All'improvviso si bloccò. Non c'era *nessun* rumore. Certo la maggior parte delle pecore si era calmata ed era tornata a dormire, per quanto fosse poco probabile, ma qualcuna era sempre sveglia anche nel cuor della notte, si muoveva e belava di tanto in tanto. Distingueva a malapena i monticelli scuri delle pecore distese per terra. Uno era quasi sotto di lui.

Cercando di evitare rumori, si sollevò sopra il muretto e allungò la mano verso la sagoma confusa. Toccò lana crespa, una macchia umida. La pecora non si mosse. Rand si lasciò sfuggire il fiato e si ritrasse di scatto; quasi

perdette la spada, mentre ricadeva a terra. Uccidono per divertimento, ricordò. Sfregò la mano nel terriccio per ripulirla.

Si disse ferocemente che nulla era cambiato. I Trolloc avevano fatto la loro carneficina e se n'erano andati. Continuò a ripeterlo, mentre attraversava l'aia, tenendosi più basso possibile, ma cercando anche di guardare in ogni direzione. Non aveva mai pensato che un giorno avrebbe invidiato i lombrichi.

Raggiunta la facciata della casa, si tenne contro il muro, sotto la finestra distrutta, e tese l'orecchio. Lentamente si alzò e scrutò dentro la casa.

La pentola del minestrone, capovolta, giaceva nella cenere del focolare. Pezzi di legno erano sparpagliati su tutto il pavimento; non un mobile era rimasto intatto. Anche la tavola era rovesciata e di due gambe restava solo il mozzicone. I cassetti erano stati fracassati, credenze e armadietti erano aperti, quasi tutti gli sportelli pendevano da un solo cardine. Il contenuto era disseminato sopra i rottami e su ogni cosa c'era un velo di polvere bianca. Farina e sale, a giudicare dai sacchi squarciati, gettati accanto al camino. Quattro cadaveri deformi facevano mucchio sui resti del mobilio. Trolloc.

Rand riconobbe quello con corna d'ariete. Gli altri erano più o meno simili: un repellente miscuglio di facce umane deformate da corna, piume pelo. Le mani, quasi umane, peggioravano solo lo spettacolo. Due portavano stivali; gli altri avevano piedi caprini. Rand li osservò, senza battere le palpebre, finché gli occhi non gli bruciarono. Nessun Trolloc si mosse. Erano certamente morti. E Tam aspettava.

Varcò di scatto la porta e si bloccò, soffocato dal fetore, paragonabile solo al lezzo di una stalla non governata da mesi. Macchie disgustose lordavano le pareti. Rand cercò di respirare dalla bocca e frugò tra i rottami. In una credenza una volta c'era un otre.

Udì alle spalle un raspio che gli gelò le ossa fino al midollo. Si girò di scatto, quasi inciampando nei resti della tavola. Riprese subito l'equilibrio e mandò un gemito, stringendo forte i denti per non batterli dalla paura.

Un Trolloc si tirò in piedi. Un muso da lupo sporgeva fra gli occhi incavati. Occhi piatti, inespressivi e fin troppo umani. Le orecchie, appuntite e irsute, si muovevano in continuazione. Il Trolloc pestò i compagni morti, con grandi zoccoli fessi. La cotta di maglia nera gli grattava contro brache di cuoio; dalla cintura gli pendeva una grande spada ricurva come falce.

Il Trolloc borbottò qualche parola, con voce gutturale e stridula, poi disse: «Altri vanno via. Narg resta. Narg furbo.» Le parole erano distorte e

poco comprensibili, pronunciate da una bocca non intesa per il linguaggio umano. Il tono mirava a tranquillizzare, pensò Rand, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dai denti giallastri, lunghi e aguzzi, che balenavano a ogni parola. «Narg sa che uno torna prima o poi. Narg aspetta. Spada non ti serve. Metti giù spada.»

Solo in quel momento Rand si rese conto d'impugnare a due mani, con presa malferma, la spada di Tam e di puntarla contro il Trolloc. La mostruosa creatura lo sovrastava di tutta la testa e le spalle; aveva torace e braccia tanto robusti da far sembrare rachitico mastro Luhhan.

«Narg non fa male.» Il Trolloc si avvicinò d'un passo. «Tu metti giù spada.» Sul dorso delle mani i peli neri erano folti come vello.

«Indietro» disse Rand, con voce non troppo ferma. «Perché avete distrutto ogni cosa? Perché?»

«*Vlja daeg roghda!*» Il ringhio si mutò subito in un sorriso tutto zanne. «Metti giù spada. Narg non fa male. Myrddraal vuole parlare a te.» Un lampo d'emozione gli attraversò il viso deforme: paura. «Altri tornano, tu parli a Myrddraal.» Mosse un altro passo e posò la mano sull'elsa. «Metti giù spada.»

Rand si umettò le labbra. Myrddraal! Un Fade, Colui che svanisce nelle ombre! I peggiori personaggi delle storie si aggiravano sulla terra, quella notte. A confronto del Fade, il Trolloc era una minaccia trascurabile. Rand doveva trovare il modo di andarsene. Ma se il Trolloc avesse sguainato quella massiccia spada, lui era finito. Si sforzò di sorridere. «D'accordo.» Serrò il pugno sull'elsa e abbassò le braccia lungo i fianchi. «Gli parlerò.»

Il sorriso lupesco si mutò in ringhio e il Trolloc si avventò. Rand non pensava che una creatura così massiccia si muovesse con tanta rapidità. Disperato, alzò la spada. Il mostro vi finì addosso e sbatté Rand contro la parete. Senza fiato, Rand lottò per respirare, mentre cadeva a terra, travolto dal Trolloc. Si dibatté per non farsi schiacciare, per evitare le fauci e le mani irsute che cercavano di afferrarlo.

A un tratto il Trolloc sussultò e rimase inerte. Pieno di lividi e di escoriazioni, mezzo soffocato dalla massa che lo schiacciava, per un attimo Rand non si mosse, incredulo. Ma si riprese in fretta, almeno quanto bastava a strisciare da sotto il corpo del Trolloc. La creatura era proprio morta: la punta insanguinata della spada gli sporgeva dalla schiena. Rand aveva le mani coperte di sangue e una macchia scura sul davanti della camicia. Si sentì rivoltare lo stomaco e deglutì con forza per resistere alla nausea. Tremava violentemente, non di terrore, ma di sollievo.

Altri tornano, aveva detto il Trolloc. Gli altri suoi simili sarebbero tornati alla casa. Con un Myrddraal, un Fade. Le storie dicevano che i Fade erano alti venti piedi, avevano occhi di fuoco e cavalcavano le ombre come se fossero cavalli. Quando un Fade si girava di lato, scompariva; e nessuna parete poteva fermarlo. Rand doveva sbrigarsi.

Con un grugnito per lo sforzo, sollevò il cadavere del Trolloc per ricuperare la spada... e quasi se la diede a gambe, quando gli occhi sbarrati lo fissarono. Gli occorse un minuto per capire che erano vitrei per la morte.

Si pulì le mani in uno straccio lacero - solo quel mattino era una camicia di Tam - e con uno strattone liberò la spada. Pulita la lama, gettò a terra lo straccio, con riluttanza, ma non era certo quello, il momento d'essere ordinato, si disse con una risata che riuscì a fermare solo serrando i denti. Non vedeva come avrebbero potuto ripulire la casa in modo che fosse di nuovo abitabile. A quest'ora il legno stesso aveva probabilmente assorbito l'orribile fetore. Ma non aveva tempo di pensare a queste cose: Tam lo aspettava e i Trolloc stavano tornando.

Prese tutto quello che gli venne in mente. Coperte e panni puliti per fasciare la ferita di Tam. Il mantello e la giubba, suoi e di Tam. Una ghirba che portava con sé quando andava a pascolare le pecore. Una camicia pulita. Alla prima occasione si sarebbe liberato di quella sporca di sangue. I sacchetti di pelle che contenevano corteccia di salice e altri medicamenti erano finiti in un mucchio scuro e fangoso. che non trovò la forza di toccare.

Vicino al caminetto vide un secchio d'acqua intatto. Riempì la ghirba e col resto si lavò in fretta le mani. Diede ancora un'occhiata in giro, casomai avesse dimenticato qualcosa. Fra i rottami trovò l'arco, spezzato di netto nel punto più spesso. Con un brivido lo lasciò cadere. Doveva accontentarsi di quel che aveva già preso. Ammucchiò il tutto fuori della porta.

Prima di lasciare la casa, come ultima cosa ricuperò dai rottami una lanterna cieca. Conteneva ancora dell'olio. L'accese a una candela e chiuse gli scuretti, perché il vento non spegnesse la fiamma e soprattutto per non attirare l'attenzione; uscì in fretta, lanterna in una mano e spada nell'altra. Non sapeva che cosa avrebbe trovato nella stalla, ma non nutriva molte speranze, dopo lo spettacolo nel recinto delle pecore. Però gli serviva il carretto per portare Tam a Emond's Field; e per tirare il carretto occorreva Bela. La necessità lo indusse a sperare un poco.

La porta della stalla era spalancata; un battente cigolò, spinto dal vento. Sulle prime l'interno parve quello di sempre. Poi Rand vide gli stalli vuoti,

gli sportelli divelti dai cardini: Bela e la mucca erano scomparse. Andò rapidamente sul retro della stalla: il carretto giaceva sul fianco, metà dei raggi delle ruote era rotta. Una stanga era solo uno spuntone lungo due spanne.

Fu travolto dalla disperazione tenuta a bada fino a quel momento. Non era sicuro di farcela, a portare a spalla Tam fino al villaggio, ammesso che suo padre resistesse e che il dolore non lo uccidesse prima della febbre. Eppure non gli restava scelta. Aveva fatto tutto il possibile. Nel girarsi per andarsene, vide sul terreno coperto di strame la stanga mozzata del carretto. A un tratto sorrise.

Posò a terra lanterna e spada; con la spalla spinse il carretto e lo rimise dritto, fra schiocchi di raggi che si spezzavano. Prese la spada e colpì la stanga intatta di frassino ben stagionato. Con sorpresa e piacere scoprì che a ogni colpo schizzavano via grandi schegge: poteva tagliarla come se avesse usato una buona scure.

Mozzata la stanga, Rand guardò con stupore la spada. Perfino la scure più tagliente avrebbe perso il filo, su di un legno così duro e stagionato; ma la spada sembrava intatta. Col pollice saggiò la lama e subito si succhiò il dito: era sempre affilata come rasoio.

Ma non aveva tempo per stupirsi. Spense la lanterna - meglio non rischiare che la stalla bruciasse, completando l'opera - raccolse le stanghe e corse a prendere la roba lasciata davanti alla casa.

Era un carico poco maneggevole. Non pesante, ma difficile da portare: le stanghe gli scivolavano da tutte le parti, mentre Rand attraversava il campo arato. Nella foresta fu anche peggio: si impigliavano negli alberi e rischiavano di mandarlo a gambe levate. Sarebbe stato più facile trascinarle, ma così avrebbero lasciato una traccia chiarissima. E lui voleva aspettare il più possibile, prima d'essere obbligato a lasciare tracce.

Tam non si era mosso, pareva addormentato. Rand si augurò che lo fosse. Colto da paura improvvisa, lasciò cadere il carico e toccò il viso del padre. Tam respirava ancora, ma la febbre era aumentata.

Il tocco destò Tam, ma solo in uno stato di veglia confusa. «Sei tu, figliolo?» mormorò. «Ero preoccupato per te. Sognavo giorni ormai passati. Incubi.» E sprofondò di nuovo nell'incoscienza.

«Non preoccuparti» disse Rand. Lo coprì con la giubba e col mantello, per proteggerlo dal vento. «Ti porterò da Nynaeve più in fretta che posso.» Senza smettere di parlare, per farsi coraggio e per rassicurare Tam, si tolse la camicia macchiata di sangue, senza nemmeno accorgersi del freddo, tan-

ta era la fretta di liberarsene, e s'infilò quella pulita. Gettò via l'altra e si sentì come se avesse appena fatto il bagno. «Fra poco saremo al sicuro nel villaggio. La Sapiente sistemerà ogni cosa. Vedrai. Andrà tutto bene.»

Quel pensiero fu come un faro, mentre si metteva la giubba e si chinava a fasciare la ferita del padre. Sarebbero stati al sicuro, se fossero arrivati al villaggio; e Nynaeve avrebbe guarito Tam. Bastava arrivarci.

6

Westwood

Per il poco che si vedeva al chiaro di luna, la ferita di Tam sembrava solo un taglio poco profondo lungo le costole, non più lungo del palmo della mano. Rand scosse la testa, incredulo: in altre occasioni, con ferite più gravi, Tam si era dato una lavata e aveva continuato a lavorare. Lo esaminò in fretta, da capo a piedi, cercando altre ferite che giustificassero la febbre, ma non ne trovò.

Per quanto piccolo, quell'unico taglio era però abbastanza serio: tutt'intorno la carne scottava, perfino più del resto del corpo. Una febbre così forte poteva risultare fatale, o provocare conseguenze gravissime. Rand inzuppò d'acqua uno straccio e lo posò sulla fronte di Tam.

Cercò di usare la massima delicatezza nel lavare e fasciare la ferita, ma Tam mandò gemiti soffocati. Tutt'intorno, i rami spogli si muovevano nel vento, minacciosi. Di sicuro i Trolloc se ne sarebbero andati per la loro strada, se al ritorno avessero trovato la casa deserta, si disse Rand; ma il fatto che avessero distrutto ogni cosa per capriccio, senza motivo, lasciava poco spazio alle speranze. Era sciocco e pericoloso credere che abbandonassero la zona senza avere fatto piazza pulita.

All'improvviso Rand si accorse di tenere in mano i capi della fascia senza annodarli. Impietrito come un coniglio che abbia visto l'ombra del falco, pensò con vergogna. Mosse la testa in un gesto di rabbia e finì di fasciare il torace di Tam.

Sapeva che cosa doveva fare, ma non per questo provava meno paura.

Al ritorno, i Trolloc avrebbero di sicuro frugato la foresta intorno alla fattoria per cercare tracce dei fuggitivi: l'ultimo cadavere avrebbe rivelato che erano ancora nei pressi. E chissà come avrebbe reagito il Fade. Inoltre, Rand ricordava benissimo il commento di Tam sull'udito dei Trolloc. Resistette all'impulso di tappare la bocca a Tam, di soffocare i suoi gemiti e i suoi borbottii. Alcuni Trolloc sapevano fiutare la pista, ma lui non poteva farci niente. E non doveva perdere tempo a preoccuparsi di problemi che non era in grado di risolvere.

«Non fare rumore» mormorò all'orecchio del padre. «I Trolloc torneranno.»

Tam rispose con voce rauca e bassa. «Sei sempre bellissima, Kari. Bella come da ragazza.»

Rand fece una smorfia. Sua madre era morta da quindici anni. Se Tam credeva che fosse ancora in vita, allora la febbre era peggiore di quanto credesse. Come poteva impedirgli di parlare, ora che il silenzio aveva forse importanza vitale?

«Mamma vuole che tu stia zitto» mormorò. Esitò, per liberarsi la gola da un groppo improvviso. Sua madre aveva mani gentili, questo lo ricordava. «Kari vuole che tu stia zitto. Su, bevi un po' d'acqua.»

Tam bevve dalla ghirba come un assetato, ma dopo qualche sorsata girò la testa e cominciò di nuovo a borbottare, in tono troppo basso perché Rand capisse. Il ragazzo si augurò che neppure i Trolloc lo udissero.

In fretta legò alle stanghe tre coperte e ottenne una barella di fortuna. L'avrebbe sorretta da un'estremità, lasciando che l'altra strisciasse per terra. Prese dalla cintola il coltello, tagliò dall'ultima coperta una lunga striscia e ne legò i capi alle stanghe.

Con la massima delicatezza sistemò Tam sulla barella, trasalendo a ogni gemito. Suo padre era sempre parso indistruttibile. Niente poteva fargli male, niente poteva fermarlo. Vedendolo in quella condizione, Rand sentì svanire quel po' di coraggio che era riuscito a racimolare. Ma non si fermò.

Disteso Tam sulla barella, esitò, poi gli tolse il cinturone. Se lo legò alla cintola e provò uno strano effetto. Cinturone, fodero e spada pesavano in tutto solo qualche libbra, ma sembrarono gravare su di lui come un macigno.

Si rimproverò da solo: non era il momento di indulgere in sciocche fantasticherie. La spada era solo un coltello più grosso. Quante volte aveva sognato di possederne una e di avere delle avventure? Se, con quella, era riuscito a uccidere un Trolloc, di certo avrebbe tenuto a bada anche gli al-

tri. Solo, sapeva fin troppo bene che in casa aveva avuto un bella dose di fortuna. E nei suoi sogni d'avventura non si era mai trovato a battere i denti dalla paura, né a scappare per salvarsi la vita, né ad assistere suo padre in punto di morte.

Stese addosso a Tam l'ultima coperta e sistemò sulla barella la ghirba e gli altri panni puliti. Con un sospiro si chinò fra le stanghe e si passò sulle spalle la striscia di coperta. Afferrò le stanghe e si raddrizzò in modo che la maggior parte del peso gli gravasse sulle spalle. Cercando di procedere senza scossoni, si avviò in direzione di Emond's Field.

Aveva già deciso di prendere la Strada della Cava e di seguirla fino al villaggio. Il pericolo sarebbe stato maggiore, certo; ma se lui si fosse smarrito nei boschi, Tam non avrebbe ricevuto nessun aiuto.

Quasi senza accorgersene incrociò la Strada della Cava. Si girò in fretta e riportò sotto gli alberi la barella; si fermò a prendere fiato e a calmare il battito del cuore. Sempre ansimando, puntò a levante, in direzione di Emond's Field.

Procedere al buio fra gli alberi era certo più faticoso, ma seguire apertamente la strada sarebbe stata follia. Doveva raggiungere il villaggio senza incontrare i Trolloc. Di sicuro quelle creature avrebbero dato loro la caccia e prima o poi avrebbero capito che si era diretto al villaggio; la Strada della Cava era il percorso più probabile. E a dire il vero Rand la costeggiava più di quanto non gli piacesse. La notte e l'ombra degli alberi erano una protezione ben misera dallo sguardo di chi percorresse la strada.

Il chiaro di luna filtrava fra i rami spogli ma riusciva solo a dargli una falsa impressione del terreno. A ogni passo, c'erano radici che lo facevano inciampare, vecchi arbusti che gli frustavano le gambe, improvvise depressioni o sollevamenti che lo facevano traballare quando posava il piede nel vuoto o urtava una montagnola. I borbottii di Tam diventavano gemiti acuti, ogni volta che una stanga rimbalzava sopra una radice sporgente o un sasso.

L'incertezza spingeva Rand a scrutare nel buio fino a farsi bruciare gli occhi, a tendere penosamente l'orecchio. Ogni sfregamento di ramo contro ramo, ogni fruscio d'aghi di pino, lo spingeva a fermarsi e a trattenere il fiato, col timore di non udire in tempo rumori di pericolo e con la paura di udirli. Solo dopo essersi assicurato che si trattava solo del vento, si fidava a riprendere il cammino.

A poco a poco la stanchezza gli appesantì le braccia e le gambe, accresciuta dal vento notturno che si prendeva gioco del mantello e della giub-

ba. Si era alzato prima dell'alba per iniziare i lavori domestici e, anche contando il viaggio a Emond's Field, aveva fatto quasi un giorno intero di lavoro. In una notte normale, a quest'ora si sarebbe riposato davanti al camino, leggendo un libro della piccola biblioteca di Tam, prima di andare a letto. Il gelo acuto gli penetrava fin nelle ossa e lo stomaco gli ricordava che non aveva mangiato più niente, dopo i dolcetti al miele di comare al'Vere.

Si rimproverò di essere andato via senza prendere un po' di viveri: qualche minuto per cercare un paio di pagnotte e un pezzo di formaggio non avrebbe fatto differenza. Di sicuro comare al'Vere gli avrebbe dato un pasto caldo, una volta alla locanda. Un piatto fumante di stufato d'agnello, probabilmente. E un pezzo del pane che aveva in forno quel pomeriggio. E una bella tazza di tè caldo.

«Hanno scavalcato il Muro del Drago come un fiume in piena» disse Tam all'improvviso, con voce forte e rabbiosa. «Hanno inondato di sangue la regione. Quanti sono morti per il peccato di Laman?»

Rand quasi cadde per la sorpresa. Stanco morto, abbassò la barella e si tolse l'imbracatura. La striscia di coperta gli lasciò sulle spalle un solco bruciante. Mosse le braccia per sciogliere i muscoli contratti e si inginocchiò accanto a Tam. Cercò a tentoni la ghirba e intanto scrutò la strada nelle due direzioni, ma la fioca luce non permetteva di vedere a più di venti passi. Niente si muoveva, tranne le ombre.

«Non c'è nessuna invasione di Trolloc, padre. Presto saremo al sicuro a Emond's Field. Bevi un sorso d'acqua.»

Tam scostò la ghirba, con un gesto deciso, come se avesse riacquistato le forze. Afferrò Rand per il bavero e lo tirò a sé, tanto che il ragazzo sentì il calore della febbre sulla guancia del padre. «Li hanno chiamati selvaggi» disse Tam, in tono pressante. «Gli sciocchi hanno detto che li si poteva spazzare come immondizia. Quante battaglie furono perdute, quante città furono incendiate, prima che si affrontasse la realtà? Prima che le nazioni si alleassero contro di loro?» Lasciò la presa e il suo tono si riempì di tristezza. «A Marath il terreno era coperto di morti, si udiva solo lo stridio dei corvi e il ronzio delle mosche. Le torri scoperchiate di Cairhien bruciavano nella notte come torce. Per tutta la strada fino alle Mura Splendenti, appiccavano fuoco a trucidavano, prima d'essere ricacciati. Per tutta la strada fino...»

Rand premette la mano sulla bocca del padre. Il rumore si ripeté: da una direzione imprecisabile proveniva un tonfo ritmico che si attenuava e au-

mentava col mutare del vento. Rand girò lentamente la testa per stabilirne la provenienza. Con la coda dell'occhio colse un fuggevole movimento e all'istante si acquattò sopra Tam. Sorpreso, si accorse di stringere in pugno la spada, ma si concentrò sulla Strada della Cava, come se quella fosse l'unica cosa reale del mondo.

A levante, le mobili ombre a poco a poco divennero un cavaliere seguito da sagome alte e massicce che trottavano sulla strada per tenere il passo del cavallo. La fioca luce della luna traeva riflessi dalla punta delle lance e dalla lama delle asce. Nemmeno per un istante Rand pensò che fossero paesani venuti in aiuto. Sapeva chi erano, lo sentiva come sabbia che gli graffiasse le ossa, anche prima che le sagome si avvicinassero quanto bastava perché il chiaro di luna rivelasse il mantello con cappuccio del cavaliere, un mantello che il vento non agitava. Tutte le figure sembravano nere, nella notte, e gli zoccoli del cavallo provocavano lo stesso rumore di qualsiasi animale, ma Rand riconobbe quel destriero.

Dietro il cavaliere nero venivano figure d'incubo con corna e musi e becchi, Trolloc in doppia fila, a passo di marcia, stivali e zoccoli che colpivano il terreno nello stesso istante, come se ubbidissero a una sola volontà. Rand ne contò venti e si domandò quale sorta d'uomo osasse girare le spalle a tanti Trolloc.

La colonna scomparve verso ponente e il tonfo di passi si affievolì; ma Rand rimase dov'era, senza muovere muscolo se non per respirare. Qualcosa gli diceva che, prima di muoversi, doveva essere assolutamente sicuro che se ne fossero andati. Alla fine, inspirò a fondo e cominciò ad alzarsi.

Questa volta il cavallo non produsse alcun rumore. Nel silenzio spettrale, il cavaliere nero tornò, col destriero che si fermava ogni pochi passi nel ripercorrere lentamente la strada. Il vento crebbe di forza, gemendo fra gli alberi; il mantello del cavaliere era sempre immobile come la morte. Ogni volta che il cavallo si fermava, la testa incappucciata del cavaliere si girava da una parte e dall'altra, come se l'uomo scrutasse la foresta. Proprio di fronte a Rand, il cavallo si fermò di nuovo e l'apertura in ombra del cappuccio si girò verso il punto dove il ragazzo stava acquattato sopra il padre.

Rand serrò la mano intorno all'elsa. Sentì la forza dello sguardo, proprio come quel mattino, e rabbrividì di nuovo per l'odio che ne proveniva. L'uomo incappucciato odiava tutti e tutto, qualsiasi essere vivente. Nonostante il vento gelido, sul viso di Rand si formarono goccioline di sudore.

Poi il cavallo proseguì, alcuni passi silenziosi e un arresto, finché Rand

non scorse solo una sagoma incerta nella notte. Non la perdette di vista nemmeno per un istante. Non voleva rischiare di accorgersi di nuovo del cavaliere nero solo quando il cavallo silenzioso era addosso a loro.

All'improvviso l'ombra tornò di corsa e passò davanti a Rand, al galoppo, senza rumore. Il cavaliere guardò solo davanti a sé, mentre correva verso ponente, in direzione delle Montagne di Nebbia. E della fattoria.

Rand si accasciò, ansimando, e con la manica si asciugò il sudore dal viso. Non gli interessava più sapere il motivo della venuta dei Trolloc. Andava bene anche se non lo scopriva, purché tutto finisse.

Si scosse e controllò le condizioni del padre. Tam mormorava ancora, ma così piano che Rand non distingueva le parole. Il ragazzo cercò di dargli da bere, ma l'acqua si versò sul mento del padre. Tam tossì, soffocato dalle poche gocce inghiottite, poi riprese a borbottare come se non fosse stato interrotto.

Rand bagnò di nuovo il panno sulla fronte del padre e riprese le stanghe.

Si rimise in cammino come se si fosse appena destato da una buona notte di sonno, ma le nuove energie non durarono a lungo. All'inizio la paura mascherò la stanchezza, ma questa maschera si dissipò in fretta e la paura rimase. Ben presto riprese a barcollare. Cercò di non pensare ai muscoli doloranti e alla fame. Si concentrò per mettere un piede davanti all'altro senza incespicare.

Immaginò Emond's Field, scuri spalancati e case illuminate perla Notte d'Inverno, gente che vociava auguri e si scambiava visite, violini che suonavano "La follia di Jaem" e "Il volo dell'airone". Haral Luhhan avrebbe bevuto un bicchiere d'acquavite di troppo e si sarebbe messo a cantare "Il vento nel campo d'orzo", con voce simile al gracidio delle rane, finché la moglie non fosse riuscita a farlo stare zitto e Cenn Buie avrebbe deciso di dimostrare che sapeva ancora ballare bene come sempre e Mat avrebbe preparato qualche scherzo che non riusciva mai come voleva e tutti avrebbero saputo che era lui il responsabile anche se nessuno poteva provarlo. Rand quasi sorrise, al pensiero della notte di festa.

Dopo un poco Tam parlò di nuovo.

«*Avendesora.* Dicono che non faccia seme, ma ne portarono a Cairhien una piantina, un arboscello. Un dono meraviglioso per il Re.» Pareva infuriato, ma parlava a voce molto bassa, appena comprensibile. Chi l'avesse udito, avrebbe udito anche il lieve strusciare della barella sul terreno. Rand continuò a camminare, ascoltando solo in parte. «Non fecero mai pace. Mai. Ma portarono un alberello, in segno di pace. Crebbe per cento anni.

Cento anni di pace con chi non faceva pace con i forestieri. Perché lui lo tagliò? Perché? Sangue era il prezzo dell'*Avendoraldera.* Sangue, il prezzo dell'orgoglio di Laman.» Ricadde di nuovo nel borbottio incomprensibile.

Stancamente Rand si domandò quale sogno provocato dalla febbre tormentasse Tam. *Avendesora*, l'Albero della Vita: si riteneva che possedesse ogni sorta di qualità miracolose, ma nessuna storia parlava di un arboscello, né di "loro". C'era solo l'Albero e apparteneva all'Uomo Verde.

Forse quella mattina si sarebbe sentito sciocco, a rimuginare sull'Uomo Verde e sull'Albero della Vita. Erano soltanto storie. Ma lo erano davvero? Fino a quella mattina anche i Trolloc erano storie. Forse tutte le storie erano reali come le notizie portate dai mercanti e dai venditori, tutte le storie dei menestrelli narrate di notte davanti al camino. Il suo prossimo incontro poteva benissimo essere con l'Uomo Verde, oppure con un Ogier gigantesco o un selvaggio Aiel dal velo nero.

Tam parlava di nuovo, a volte solo in un mormorio, a volte a voce abbastanza alta da farsi capire. Di tanto in tanto si fermava a riprendere fiato, poi continuava come se non avesse mai smesso di parlare.

«...le battaglie sono sempre ardenti, anche nella neve. Il sudore scalda. Il sangue scalda. Solo la morte è gelida. Il pendio della montagna... l'unico posto che non puzzava di morte. Dovevo allontanarmi da quel fetore... da quella scena di morte... ho udito il pianto d'un bimbo. Le loro donne combattono a fianco degli uomini, a volte; ma perché le avessero permesso di venire, non so... partorì lì, da sola, prima di morire per le ferite... coprì col mantello il neonato, ma il vento... soffiò via il mantello... neonato livido di freddo. Sarebbe morto... piangendo lì nella neve. Non potevo abbandonare un piccino... nessun figlio nostro... ho sempre saputo che volevi dei figli. Sapevo che gli avresti voluto bene, Kari. Sì, ragazza. Rand è un bel nome. Un buon nome.»

All'improvviso Rand si sentì mancare le forze. Barcollò e cadde sulle ginocchia. Tam gemette per il sobbalzo e l'imbracatura premette dolorosamente sulle spalle di Rand, ma lui nemmeno se ne accorse. Se in quel momento un Trolloc gli fosse balzato davanti, l'avrebbe guardato senza reagire. Da sopra la spalla guardò Tam, che era sprofondato di nuovo nel borbottio incomprensibile. Sogni provocati dalla febbre, si disse Rand, cocciuto. La febbre portava sempre brutti sogni e quella era una notte d'incubo anche per chi non fosse febbricitante.

«Sei mio padre» disse ad alta voce, allungando la mano dietro di sé per toccare Tam. «E io sono tuo...» La febbre era più alta, molto più alta.

Risolutamente si tirò in piedi. Tam mormorò qualcosa, ma Rand si rifiutò d'ascoltare oltre. Premette contro la bardatura improvvisata e cercò di pensare solo al passo seguente, a raggiungere la sicurezza di Emond's Field. Ma non riusciva a eliminare l'eco che gli risuonava in fondo alla mente. "È mio padre" si disse. "Straparla per colpa della febbre. È mio padre. Straparla. Luce santa, chi sono io?"

7

Al villaggio

Al primo chiarore dell'alba, Rand procedeva faticosamente nella foresta e ancora non riusciva a convincersi d'avere impiegato quasi tutta la notte per il tratto dalla fattoria a Emond's Field. Certo, di giorno la Strada della Cava, per quanto piena di sassi, era ben diversa dalla foresta di notte. D'altro canto, gli pareva che fossero passati giorni interi, da quando aveva visto il cavaliere dal mantello nero; settimane intere, da quando con Tam era entrato in casa per la cena. Non sentiva più la bardatura tagliargli la carne, ma d'altra parte aveva le spalle intorpidite, e anche i piedi, a dire il vero. Il respiro gli usciva in ansiti faticosi che da un pezzo gli bruciavano gola e polmoni; la fame gli sconvolgeva lo stomaco fino a dargli un senso di nausea.

Da un poco Tam era silenzioso. Rand non sapeva da quanto tempo suo padre aveva smesso di vaneggiare, ma non osò fermarsi per vedere come stava. Se si fosse fermato, non si sarebbe più mosso. E comunque non poteva aiutarlo. L'unica speranza era più avanti, nel villaggio. Provò ad allungare il passo, ma le gambe parevano di legno. Non si accorgeva nemmeno del freddo né del vento.

Colse un vago odore di legna bruciata: se fiutava i camini, allora finalmente era quasi arrivato. Sorrise stancamente, ma subito si accigliò. Il fumo riempiva l'aria... fin troppo. Certo, con quel freddo ogni camino del villaggio era acceso, ma il fumo era eccessivo. Rand ripensò ai Trolloc visti sulla strada. Trolloc che provenivano da levante, dalla direzione di Emond's Field. Cercò di scorgere le prime case, pronto a gridare aiuto se

vedeva qualcuno, fosse anche Cenn Buie o un Coplin. Dentro di lui, una vocina gli disse di augurarsi che ci fosse ancora qualcuno in grado di aiutare gli altri.

All'improvviso, fra gli ultimi alberi spogli comparve una casa: e a Rand non rimase altro che andare avanti, mentre la speranza si mutava in disperazione. Entrò barcollando nel villaggio.

Al posto di metà delle case di Emond's Field c'erano mucchi di macerie carbonizzate da cui sporgevano, come dita sporche, camini di mattoni, neri di fuliggine. Riccioli di fumo salivano ancora dalle macerie. Paesani dal viso sudicio, alcuni in camicia da notte, frugavano tra le ceneri. Il poco salvato dalle fiamme punteggiava le vie: specchiere, credenze, cassettoni, sedie e tavoli con lenzuola e coperte, utensili da cucina, mucchietti di abiti e di biancheria.

La distruzione pareva seminata a caso: qua cinque case di fila erano intatte, là solo una restava isolata fra le rovine.

Sul lato più lontano del Winespring, i tre grossi falò di Bel Tine ruggivano, curati da un gruppetto d'uomini. Dense colonne di fumo nero, punteggiate di faville, si piegavano verso settentrione, spinte dal vento. Uno degli stalloni dhurrani di mastro al'Vere trascinava verso il Ponte Carraio e i falò un oggetto che Rand non distinse bene.

Il ragazzo era appena uscito dai boschi, quando Haral Luhhan, armato di una scure da boscaiolo, col viso nero di fuliggine, gli corse incontro. La camicia da notte sporca di cenere gli scendeva fino agli stivali; uno strappo sul petto lasciava vedere una scottatura rosso vivo. Il tozzo fabbro si inginocchiò accanto alla barella. Tam, a occhi chiusi, respirava a fatica.

«Trolloc, ragazzo?» domandò mastro Luhhan, con voce rauca per il fumo. «Anche qui, anche qui. Be', forse siamo stati più fortunati di quanto meritavamo. Ma Tam ha bisogno della Sapiente. Luce santa, dove si è cacciata? Egwene!»

Egwene passava di corsa, con le braccia piene di fasce ricavate da lenzuola; aveva lo sguardo perso nel vuoto e cerchi scuri intorno agli occhi, che li facevano sembrare più grandi. Vide Rand e si fermò, con un ansito tremante. «Oh, no, Rand, non tuo padre! È...? Vieni, ti porto da Nynaeve.»

Rand era troppo stanco e intontito per parlare. Per tutta la notte Emond's Field era stato un rifugio dove lui e Tam sarebbero stati al sicuro. Ora riusciva solo a fissare, disperato, la veste di Egwene, macchiata di fumo. Notò particolari bizzarri, come se fossero assai importanti. Gli ultimi bottoni della veste erano abbottonati di storto. Le mani erano pulite, anche se mac-

chie di fuliggine le imbrattavano le guance.

Mastro Luhhan parve capire lo stato di Rand. Posò la scure di traverso sulle stanghe e sollevò la parte posteriore della barella; diede una leggera spinta, incitando Rand a seguire Egwene. Il ragazzo le andò dietro, a passo malfermo, come se camminasse nel sonno. Per un istante si domandò come mai mastro Luhhan sapesse che quelle creature erano Trolloc, ma fu un pensiero fuggevole. Se Tam le aveva riconosciute, non c'era motivo perché Haral Luhhan non potesse fare altrettanto.

«Tutte le storie sono vere» borbottò.

«Così pare, ragazzo» disse il fabbro. «Così pare.»

Rand lo udì appena. Era intento a seguire la snella sagoma di Egwene. Si era ripreso quanto bastava a desiderare che lei si affrettasse, anche se a dire il vero manteneva un passo che i due con la barella potessero seguire. Li guidò a metà strada lungo il Parco, alla casa dei Calder. I bordi del tetto di stoppie erano bruciacchiati e la fuliggine macchiava l'intonaco delle pareti. Delle due case contigue rimanevano solo le fondamenta di pietra e mucchi di cenere e di travi bruciate. La prima era stata l'abitazione di Berin Thane, un fratello del mugnaio. L'altra, di Abell Cauthon, il padre di Mat. Perfino i camini erano crollati.

«Aspettate qui» disse Egwene. Li guardò come se attendesse risposta. Nel vedere che si erano fermati e basta, brontolò qualcosa ed entrò.

«Mat» disse Rand. «Non sarà...?»

«È vivo» rispose il fabbro. Posò la barella e raddrizzò la schiena. «L'ho visto poco fa. È incredibile che non siamo morti tutti. Da come si sono avventati contro casa mia e la fucina, c'era da pensare che vi nascondessi oro e gemme. Alsbet ha fracassato il cranio a uno di loro, con un colpo di padella. Stamattina ha dato un'occhiata alle ceneri della casa e si è messa in caccia, col martello più grosso che è riuscita a ricuperare dalle macerie della fucina, nel caso che uno di loro sia ancora nei dintorni del villaggio. Quasi quasi mi fa pena, lo sventurato che gli capitasse a tiro.» Con un cenno indicò la casa dei Calder. «Comare Calder e alcune altre ospitano i feriti rimasti senza casa. Troveremo un letto anche per Tam, appena la Sapiente gli avrà prestato le prime cure. Forse nella locanda. Il sindaco ha già messo a disposizione tutte le stanze, ma Nynaeve dice che i feriti guariscono meglio se non sono troppo ammassati.»

Rand si lasciò cadere ginocchioni. Si tolse la bardatura e, per quanto stanco, controllò che Tam fosse ben coperto. Tam non si mosse né si lamentò, anche quando le mani intorpidite di Rand lo urtarono. Ma respirava

ancora, se non altro. "È mio padre" si disse Rand. "Il resto era solo delirio dovuto alla febbre." Poi domandò: «E se tornano?»

«La Ruota gira e ordisce come vuole» rispose mastro Luhhan, a disagio. «Se tornano... Be', per il momento se ne sono andati. Perciò raccogliamo i cocci, ricostruiamo quel che è stato distrutto.» Sospirò, con aria stanca, massaggiandosi la schiena. Rand capì che quell'uomo grande e grosso era stanco quanto lui, se non di più. Il fabbro guardò il villaggio e scosse la testa, «Non credo che oggi sarà un gran Bel Tine. Ma terremo la Festa. Non l'abbiamo mai saltata.» Di colpo riprese la scure, con sguardo deciso. «Il lavoro aspetta. Non stare in pena, ragazzo. La Sapiente si prenderà cura di Tam e la Luce si prenderà cura di noi. E se non ci pensa la Luce, ci prenderemo cura da soli. Siamo gente dei Fiumi Gemelli, non dimenticarlo.»

Ancora in ginocchio, mentre il fabbro si allontanava, Rand guardò il villaggio. Mastro Luhhan aveva ragione, pensò. La gente ancora scavava fra le macerie della propria casa, ma quasi tutti già si muovevano come spinti da uno scopo ben preciso. Rand rimase meravigliato. I paesani avevano visto i Trolloc; ma avevano visto anche il cavaliere dal mantello nero? Avevano percepito il suo odio?

Egwene e Nynaeve uscirono dalla casa dei Calder. Rand balzò in piedi. O meglio, cercò di balzare in piedi: fu piuttosto un tuffo barcollante che rischiò di mandarlo con la faccia nella polvere.

Senza dargli nemmeno un'occhiata, la Sapiente si inginocchiò accanto alla barella. Aveva faccia e vestito anche più sporchi di quelli di Egwene e gli stessi cerchi sotto gli occhi, ma anche le sue mani erano pulite. Tastò il viso di Tam e gli sollevò le palpebre. Con una smorfia di preoccupazione tirò giù le coperte e scostò le bende per esaminare la ferita. Prima che Rand potesse guardare, rimise a posto il panno che tamponava il taglio. Con un sospiro ricoprì fino al mento Tam, con gentilezza, come se rimboccasse le lenzuola a un bambino.

«Non posso fare niente» disse. «Mi spiace, Rand.»

Per un momento il ragazzo rimase immobile, senza capire, mentre la Sapiente si dirigeva alla casa; poi la rincorse e la tirò per il braccio, in modo da guardarla in viso. «Sta morendo!» gridò.

«Lo so» rispose lei, semplicemente. E Rand si accasciò, rendendosi conto del realismo della risposta.

«Devi fare qualcosa. Sei la Sapiente.»

Sul viso le comparve una smorfia di dolore, ma solo per un istante; poi, anche se esausta, la donna replicò, con voce impassibile e ferma: «Sono la

Sapiente, certo. E so cosa posso fare con le medicine e quando è troppo tardi. Credi che non lo salverei, se potessi? Ma non posso fare niente, Rand. E ci sono altri che hanno bisogno di me, gente che posso aiutare.»

«L'ho portato da te più in fretta che ho potuto» borbottò Rand. Aveva riposto nella Sapiente ogni speranza. Svanita questa, si sentì svuotato.

«Lo so» disse lei, in tono gentile. Gli accarezzò la guancia. «Non è colpa tua. Hai fatto del tuo meglio. Mi spiace, Rand, ma ho altri da curare. I nostri guai sono solo all'inizio, purtroppo.»

Rand la fissò con aria assente, finché la porta non si chiuse alle spalle della donna. Riusciva solo a pensare che lei non poteva aiutarlo.

All'improvviso Egwene corse ad abbracciarlo, con una stretta tanto forte da strappare un grugnito a chiunque. Ma lui si limitò a guardare in silenzio la porta dietro la quale era svanita ogni sua speranza.

«Mi dispiace davvero, Rand» disse Egwene, contro la sua guancia. «Luce santa, vorrei poter fare qualcosa.»

Ancora stordito, Rand le circondò le spalle. «Lo so. Devo... devo fare qualcosa, Egwene. Non posso lasciarlo...» S'interruppe e lei lo strinse più forte.

«Egwene!» Al richiamo di Nynaeve, la ragazza sobbalzò. «Egwene! Mi serve il tuo aiuto. E lavati di nuovo le mani!»

La ragazza si staccò dall'abbraccio. «Ha bisogno del mio aiuto, Rand.»

«Egwene!»

A Rand parve che piangesse, mentre si allontanava; poi lei entrò in casa e Rand rimase da solo accanto alla barella. Guardò Tam, con una sensazione d'impotenza. A un tratto indurì il viso. «Il sindaco saprà cosa fare» disse, alzando di nuovo le stanghe. Stanco ma ostinato, si avviò alla locanda.

Incrociò un altro stallone dhurrano con le tirelle legate alle caviglie di un massiccio cadavere coperto con un telo impolverato. Braccia irsute strisciavano nella polvere e dal telo sporgeva un corno da caprone.

I Fiumi Gemelli non erano il posto dove le storie dovessero diventare orribilmente reali. I Trolloc appartenevano al mondo esterno, dove Aes Sedai e falsi Draghi e chissà cos'altro potevano prendere vita dai racconti dei menestrelli.

Mentre costeggiava il Parco, alcuni paesani lo chiamarono e gli chiesero se aveva bisogno d'aiuto. Rand li udì a malapena, anche quando lo accompagnarono per un breve tratto. Meccanicamente rispose che andava tutto bene. Lo lasciarono, con aria preoccupata, a volte dicendo che avrebbero

mandato Nynaeve, ma Rand continuò a non udirli. Aveva in testa una sola idea: Bran al'Vere poteva aiutare Tam. Non si domandò come: il sindaco avrebbe escogitato qualcosa.

La locanda era sfuggita quasi per intero alla distruzione che aveva portato via metà villaggio. Alcune bruciature rovinavano le pareti, ma il tetto di tegole rosse brillava al sole come sempre. Però del carro dell'ambulante restavano solo i cerchioni di ferro delle ruote, neri contro la massa carbonizzata del pianale. I grandi semicerchi che avevano sostenuto il telone erano tutti di sghimbescio.

Thom Merrilin, seduto a gambe incrociate sulle pietre delle vecchie fondamenta, ritagliava con un paio di forbicine i bordi bruciacchiati delle toppe multicolori cucite al mantello. All'avvicinarsi di Rand, posò forbici e mantello. Senza chiedergli se aveva bisogno d'aiuto, saltò giù e prese la parte posteriore della barella.

«Dentro? Certo, certo. Sta' tranquillo, ragazzo. La vostra Sapiente si prenderà cura di lui. L'ho guardata lavorare, stanotte: è abile ed esperta. Poteva andare peggio. Alcuni sono morti, stanotte. Non molti, forse; ma per me anche uno è già troppo. Il vecchio Fain è scomparso. Brutto segno: i Trolloc mangiano di tutto. Ringrazia la Luce che tuo padre è ancora vivo. La Sapiente lo guarirà.»

Rand cancellò le parole, ridusse la voce a rumore privo di senso, un ronzio di mosca. Non sopportava altre espressioni di simpatia, altri tentativi di risollevargli il morale. Almeno finché Bran al'Vere non gli avesse detto come aiutare Tam.

A un tratto si trovò di fronte a un segno scarabocchiato sulla porta della locanda, una linea curva tracciata con un bastoncino carbonizzato, una lacrima in equilibrio sulla punta. Erano successe tante di quelle cose che non si stupì di trovare il segno della Zanna del Drago sulla porta della locanda. Non capiva perché qualcuno volesse accusare di malvagità il proprietario o la sua famiglia, o portare sfortuna alla locanda, ma quella notte l'aveva convinto di una cosa: tutto era possibile. Tutto.

All'invito di Merrilin, alzò il chiavistello ed entrò.

La sala comune era deserta, a parte Bran al'Vere, e fredda, perché nessuno aveva trovato il tempo di accendere il fuoco. Il sindaco, seduto a un tavolo, con la testa china sopra un foglio di pergamena, intingeva nel calamaio la penna e mostrava una ruga di concentrazione. Si era infilato frettolosamente nelle brache la camicia da notte, che formava un notevole rigonfio intorno alla cintola, e con le dita di un piede si grattava l'altro. Aveva i

piedi sporchi di terra, come se, nonostante il freddo, fosse uscito più d'una volta senza prendersi la briga di calzare gli stivali. «Cosa c'è?» disse senza alzare lo sguardo. «Parla in fretta. Ho mille cose da fare e mille altre avrei dovuto farle già da un'ora. Perciò ho poco tempo e meno pazienza. Sputa il rospo.»

«Mastro al'Vere?» disse Rand. «Si tratta di mio padre.»

Il sindaco sollevò di scatto la testa. «Rand? Tam!» Lasciò cadere la penna e balzò in piedi, rovesciando la sedia. «Forse la Luce non ci ha abbandonati del tutto. Vi credevo morti. Bela è arrivata al galoppo nel villaggio, un'ora dopo che i Trolloc se n'erano andati, in un bagno di sudore, soffiando come se avesse corso per tutta la strada dalla fattoria, e ho pensato... Lasciamo perdere, non c'è tempo. Portiamolo al piano di sopra.» Afferrò l'estremità della barella, scostando il menestrello. «Vai a chiamare la Sapiente, mastro Merrilin. E dille di affrettarsi! Non ti agitare, Tam. Presto ti metteremo in un morbido letto. Vai, menestrello, vai!»

Thom Merrilin sparì, prima che Rand potesse parlare. «Nynaeve non può fare niente. Ha detto che non può aiutarlo. Ero sicuro... mi auguravo che tu avessi un'idea.»

Mastro al'Vere guardò più attentamente Tam, poi scosse la testa. «Vedremo, ragazzo. Vedremo.» Ma non sembrava più tanto fiducioso. «Portiamolo a letto. Riposerà comodamente, almeno.»

Rand si lasciò spingere verso le scale in fondo alla sala comune, scosso dal dubbio improvviso nella voce del sindaco.

Al primo piano, sulla facciata, c'erano sei stanzette comode e ben sistemate, con finestre che si affacciavano sul Parco, usate in genere dai venditori ambulanti o da gente di Watch Hill o di Deven Ride. Al momento, tre erano occupate. Il sindaco spinse Rand in una di quelle libere.

Tolsero dal letto l'imbottita e le coperte, trasferirono Tam sul materasso di piume, gli misero sotto la testa guanciali di piume d'oca. Tam non emise nemmeno un gemito, a parte il respiro rauco, ma il sindaco tranquillizzò Rand dicendogli di accendere il fuoco per scaldare la stanza. Mentre il ragazzo prendeva legna e rametti dalla cassa posta accanto al camino, Bran tirò le tende della finestra per far entrare la luce del mattino, poi si mise a lavare con gentilezza il viso di Tam. Quando il menestrello tornò, una bella fiamma scaldava la stanza.

«Non viene» annunciò Thom Merrilin, entrando. Lanciò un'occhiata a Rand e aggrottò le sopracciglia. «Potevi dirmi che lei l'ha già visto. A momenti mi picchiava.»

«Pensavo... non so... forse il sindaco può fare qualcosa... può convincerla a...» A pugni stretti, Rand si girò verso Bran. «Mastro al'Vere, cosa posso fare?» Il sindaco scosse la testa, impotente. Mise sulla fronte di Tam un panno bagnato ed evitò d'incontrare lo sguardo del ragazzo. «Non posso lasciarlo morire senza fare niente» protestò Rand. «Il menestrello si mosse come per intervenire. Rand si girò, ansioso.» Hai un'idea? Proverò qualsiasi cosa.

«Mi chiedevo solo» rispose Thom, premendo tabacco nel fornello della pipa «se il sindaco sa chi ha scarabocchiato sulla porta la Zanna del Drago.» Fissò il fornello, poi guardò Tam e con un sospiro strinse fra i denti il cannello della pipa, senza accenderla. «Si direbbe che qualcuno non l'abbia in simpatia. O forse ce l'ha con i suoi ospiti.»

Rand gli rivolse un'occhiata di disgusto e si girò a fissare il fuoco. I suoi pensieri danzavano come le fiamme e come le fiamme si concentravano su una sola cosa. Non avrebbe ceduto. Non poteva stare a guardare Tam che moriva. "Mio padre" pensò ferocemente. "Mio padre." Passata la febbre, avrebbe chiarito anche questo. Ma prima bisognava che guarisse. Solo, come?

Bran al'Vere serrò le labbra, guardando la schiena di Rand; l'occhiata astiosa che rivolse al menestrello avrebbe fatto esitare un orso, ma Thom si limitò ad aspettare una risposta, come se non se ne fosse accorto.

«Sarà stato un Congar o un Coplin» disse infine il sindaco. «Ma solo la Luce sa il motivo. Sono due famiglie numerose. Se c'è da parlar male di qualcuno, e anche se non c'è, sparlano. Al loro confronto, Cenn Buie ha una lingua melata.»

«Quella carrettata di gente giunta poco prima dell'alba?» domandò il menestrello. «Non avevano nemmeno sentito l'odore d'un Trolloc e volevano solo sapere quando sarebbe iniziata la Festa, come se non vedessero che metà villaggio era in cenere.»

Mastro al'Vere annuì, torvo. «Un ramo della famiglia. Ma anche gli altri sono della stessa pasta. Quello stupido di Darl Coplin ha passato metà della notte a chiedere che cacciassi dalla locanda e dal villaggio lady Moiraine e mastro Lan. Ma solo grazie a loro una parte del paese si è salvata.»

Rand non aveva badato alla conversazione, ma fu colpito dall'ultima frase. «Cos'hanno fatto?» domandò.

«Ecco, lei ha evocato fulmini dal cielo» rispose mastro al'Vere «Li ha scagliati contro i Trolloc. Hai già visto alberi schiantati dal fulmine. I Trolloc non se la sono cavata meglio.»

«Moiraine?» disse Rand, incredulo. Il sindaco annuì.

«Lady Moiraine. E mastro Lan, con la spada, sembrava un ciclone. Spada? Quell'uomo è un'arma lui stesso, e in dieci posti nello stesso istante, o così pareva. La Luce mi fulmini, ancora non ci crederei, se non bastasse uscire per vedere...» Si strofinò la pelata. «Le visite della Notte d'Inverno erano appena iniziate, avevamo le mani piene di regalini e di dolcetti al miele, e la testa piena di vino; poi i cani si sono messi a ringhiare e all'improvviso loro due sono usciti di corsa dalla locanda, girando per il villaggio gridando che c'erano i Trolloc. Credevo che fossero ubriachi. In fin dei conti... i Trolloc? Poi, prima che chiunque si raccapezzasse, quelle... quelle cose erano in mezzo a noi, menavano fendenti, incendiavano le case, gridavano da far gelare il sangue. Noi scappavamo come galline con la volpe nel pollaio, finché mastro Lan non ci ha dato coraggio.»

«Non essere troppo severo» disse Thom. «Anche tu, come ognuno, hai fatto il possibile. Non tutti i Trolloc distesi qui fuori sono morti per mano di quei due.»

«Uhm... sì, certo.» Mastro al'Vere si scosse. «Ma è ugualmente incredibile. Un'Aes Sedai a Emond's Field. E mastro Lan è un Custode.»

«Un'Aes Sedai?» mormorò Rand. «Non può essere lei. Le ho parlato. Non è... Non...»

«Credevi che avessero un segno?» disse il sindaco, con ironia. «La scritta "Aes Sedai" dipinta sulla schiena? E forse "Pericolo, stare alla larga"?» All'improvviso si diede una manata sulla fronte. «Aes Sedai. Sono un vecchio stupido che comincia a perdere il ben dell'intelletto. C'è una possibilità, Rand, se vuoi correre il rischio. Non posso consigliartelo, non so se io stesso avrei il coraggio.»

«Rischio?» disse Rand. «Correrò qualsiasi rischio, se occorre.»

«Le Aes Sedai possono guarire, Rand. La Luce mi fulmini, ragazzo, conosci le storie. A volte hanno successo dove i medicamenti falliscono. Menestrello, dovevi ricordartene meglio di me. Le storie dei menestrelli sono piene di Aes Sedai. Perché non ne hai parlato, invece di lasciarmi brancolare?»

«Sono un forestiero, qui» rispose Thom, con un'occhiata di desiderio alla pipa spenta. «E mastro Coplin non è l'unico che non vuole avere niente a che fare con le Aes Sedai. Era meglio che l'idea venisse a te.»

«Un'Aes Sedai» borbottò Rand, cercando d'inquadrare nelle storie quella donna che gli aveva sorriso. A volte l'aiuto di un'Aes Sedai era rimedio peggiore del male, dicevano le storie, come veleno in una focaccia; e i loro

doni nascondevano sempre un inghippo, come l'esca sull'amo. A un tratto la moneta che aveva in tasca, la moneta ricevuta da Moiraine, parve bruciare come un tizzone acceso. Rand provò l'impulso di tirarla fuori dalla tasca della giubba e gettarla dalla finestra.

«Nessuno vuole essere coinvolto con le Aes Sedai, ragazzo» disse lentamente il sindaco. «Non vedo altre possibilità, ma non è decisione da prendere alla leggera. Non posso prenderla io per te, però non posso dire niente di male di lady Moiraine... anzi, Moiraine Sedai. A volte» e diede a Tam un'occhiata carica di significato «bisogna accontentarsi dell'occasione che si presenta.»

«Alcune storie sono un poco esagerate» soggiunse Thom, come se gli strappassero con le tenaglie le parole. «E poi, ragazzo, hai scelta?»

«No» sospirò Rand. Tam ancora non si era mosso; aveva gli occhi infossati come se fosse ammalato da una settimana. «Vado... vado a cercarla.»

«Dall'altra parte dei ponti» disse il menestrello. «Dove si sbarazzano dei cadaveri dei Trolloc. Ma fai attenzione, ragazzo. Le Aes Sedai non agiscono senza motivi e non sempre i motivi sono quelli che si pensa.»

Le ultime parole furono un grido, perché Rand era già uscito di corsa, tenendo alta la spada per non inciampare. Avrebbe potuto lasciarla nella stanza, ma avrebbe perso tempo. Scese le scale e uscì dalla locanda, senza badare alla stanchezza. Una possibilità per Tam, per quanto piccola, era sufficiente a vincere una notte senza sonno. Che quella possibilità dipendesse da una Aes Sedai, o quale sarebbe stato il prezzo, erano cose a cui non voleva pensare.

I falò erano molto al di là delle ultime case, di fronte al Westwood, lungo la strada per Watch Hill. Il vento spingeva lontano dal villaggio colonne di fumo nero e oleoso, ma l'aria era ammorbata da un lezzo dolciastro e nauseante, come d'arrosto rimasto troppo a lungo sullo spiedo. Rand boccheggiò a quel fetore, poi deglutì con forza, quando capì da che cosa proveniva. Proprio un bel modo di utilizzare i falò di Bel Tine. Gli uomini addetti ai fuochi tenevano sul naso e sulla bocca un pezzo di stoffa, ma dalle loro smorfie si capiva che l'aceto di cui il panno era inzuppato non bastava: soffocava il fetore, ma non la consapevolezza.

In quel momento due uomini staccavano da un grosso stallone dhurrano il cadavere di un Trolloc. Lan, seduto sui talloni lì accanto, aveva scostato il telo, mettendo allo scoperto le spalle e il muso caprino. Mentre Rand s'avvicinava, il Custode sganciò dalla spallina della cotta di maglia del Trolloc un emblema di metallo, un tridente smaltato, rosso sangue.

«Ko'bal» dichiarò. Fece saltellare sul palmo l'emblema e lo afferrò al volo, con un ringhio. «Così sono sette bande, finora.»

Moiraine, seduta a gambe incrociate, poco lontano, scosse la testa, con aria stanca. Teneva di traverso sulle ginocchia un bastone coperto d'intagli in forma di pampini e fiori; il vestito era sgualcito come se lo portasse da troppo tempo. «Sette bande. Sette! Un numero così elevato non agiva insieme dai tempi delle Guerre Trolloc. Le brutte notizie si accumulano l'una sull'altra. Ho paura, Lan. Credevo di avere un certo vantaggio, ma forse siamo più indietro di prima.»

Rand la fissò, incapace di parlare. Una Aes Sedai. Ora che sapeva chi era, non gli pareva diversa da prima, a parte i capelli in disordine e un frego di fuliggine sul naso; eppure c'era qualcosa, in lei, che la segnava come Aes Sedai. D'altro canto, se l'apparenza esterna rifletteva l'animo, e se le storie erano vere, avrebbe dovuto assomigliare più a un Trolloc che a una donna di notevole bellezza, la cui dignità non era intaccata dal fatto di stare seduta nella polvere. E lei poteva aiutare Tam. A qualsiasi prezzo, la guarigione di Tam veniva prima di tutto.

Rand inspirò a fondo. «Lady Moiraine... cioè, Moiraine Sedai» cominciò. La donna e Lan si girarono a guardarlo. Rand impietrì sotto lo sguardo dell'Aes Sedai. Non era lo sguardo calmo e sorridente che gli aveva rivolto nel Parco. Aveva il viso segnato dalla stanchezza, ma gli occhi scuri erano quelli d'un falco. Aes Sedai. Coloro che avevano spaccato il mondo. Burattinaie che tiravano i fili e facevano danzare troni e nazioni in schemi che solo le donne di Tar Valon conoscevano.

«Un barlume più vivido nel buio» mormorò l'Aes Sedai. Alzò la voce. «Come sono i tuoi sogni, Rand al'Thor?»

Rand la guardò, stupito. «I miei sogni?»

«Una notte come questa può provocare brutti sogni, Rand. Se hai avuto degli incubi, parlane con me. Posso curarli, a volte.»

«Io sto benissimo... Si tratta di mio padre. È ferito. Ha poco più d'un graffio, ma la febbre lo divora. La Sapiente dice che non può aiutarlo. Ma le storie...» Moiraine inarcò il sopracciglio e Rand s'interruppe. "Luce santa" pensò "ma non c'è una storia in cui una Aes Sedai non abbia il ruolo del cattivo?" Guardò il Custode, che pareva più interessato al Trolloc morto. Faticando per trovare le parole, proseguì: «Io... ah... si dice che le Aes Sedai sanno guarire. Se puoi aiutarlo... qualsiasi cosa puoi fare per lui... a qualsiasi prezzo... voglio dire...» Inspirò a fondo e terminò d'un fiato: «Pagherò qualsiasi prezzo è in mio potere, se lo aiuti.»

«Qualsiasi prezzo» ripeté Moiraine, quasi tra sé. «Di prezzo, Rand, parleremo dopo, se è il caso. Non posso fare promesse. La Sapiente sa il fatto suo. Farò il possibile, ma non è in mio potere fermare il giro della Ruota.»

«Prima o poi la morte viene per tutti» disse il Custode, in tono sinistro. «A meno di servire il Tenebroso. Un prezzo che solo gli sciocchi sono disposti a pagare.»

Moiraine ridacchiò. «Non essere così tetro, Lan. Abbiamo un motivo, seppur piccolo, per fare festa.» Si alzò aiutandosi col bastone. «Conducimi da tuo padre, Rand. Lo aiuterò, se è possibile. Troppi, qui, hanno rifiutato il mio aiuto. Anche loro hanno dato retta alle storie» concluse seccamente.

«Ora è alla locanda» disse Rand. «Da questa parte. E grazie. Grazie!»

I due lo seguirono, ma Rand presto li distanziò. Allora, impaziente, rallentò il passo, finché non lo raggiunsero.

«Per favore, sbrigatevi» li incitò, senza nemmeno pensare quanto fosse temerario mettere fretta a una Aes Sedai. «La febbre lo divora.»

Lan lo guardò di storto. «Non vedi che è stanca? Anche con l'aiuto di un *angreal*, quel che ha fatto stanotte equivale a correre per il villaggio portando in spalla un sacco di pietre. Non so se vale la pena occuparsi di te, pastore, checché lei ne dica.»

Rand trasalì, ma tenne a freno la lingua.

«Calma, amico mio» disse Moiraine. Senza rallentare, diede al Custode un colpetto sulla spalla. Lan torreggiava su di lei, come per infonderle forza con la sua sola vicinanza. «Tu pensi solo a prenderti cura di me» continuò Moiraine. «Perché lui non dovrebbe pensare lo stesso nei confronti di suo padre?» Lan si accigliò, ma rimase in silenzio. «Più di così non posso correre, Rand, te l'assicuro.»

Rand non seppe a cosa credere: alla fierezza del suo sguardo, o alla calma della sua voce... non proprio gentile, anzi, autoritaria. O forse tutt'e due. Aes Sedai. Si adeguò al passo di Moiraine e cercò di non pensare quale poteva essere il prezzo di cui avrebbero discusso più tardi.

8

Un luogo sicuro

Già nel varcare la soglia Rand cercò con gli occhi suo padre. Tam non si era mosso d'un dito: teneva ancora gli occhi chiusi e respirava in ansiti faticosi, bassi e rauchi. Il menestrello interruppe la conversazione con il sindaco, chino sul letto a sorvegliare Tam, e rivolse a Moiraine un'occhiata inquieta. L'Aes Sedai non gli badò. A dire il vero, non badò a nessuno, escluso Tam: fissò il ferito, con una ruga di concentrazione.

Thom si cacciò fra i denti la pipa spenta, la tolse di bocca, la guardò con rabbia.

«Non si può neppure fumare in pace» brontolò. «Farò meglio ad accertarmi che qualche contadino non mi rubi il mantello per tenere al caldo la mucca. Almeno, fuori posso accendere la pipa.» Uscì in fretta.

Lan, col viso squadrato e inespressivo come pietra, lo guardò uscire. «Quell'uomo non mi piace» disse. «M'ispira diffidenza. Non l'ho visto per niente, ieri notte.»

«C'era» disse Bran, tenendo d'occhio Moiraine. «Non si è certo strinato il mantello al fuoco del camino.»

Anche se il menestrello avesse passato la notte nascosto nella stalla, a Rand non importava. «Mio padre?» disse a Moiraine, in tono supplichevole.

Bran aprì bocca, ma Moiraine lo precedette. «Lasciami con lui, mastro al'Vere» disse. «Qui mi saresti solo d'intralcio.»

Bran esitò, combattuto fra l'avversione a ricevere ordini nella sua stessa locanda e la riluttanza a disubbidire a una Aes Sedai. Alla fine si rialzò e posò la mano sulla spalla di Rand. «Vieni con me, ragazzo» disse. «Lasciamo Moiraine Sedai al suo... ah... al suo... Di sotto c'è un mucchio di lavoro in cui puoi darmi una mano. Prima che tu te ne accorga, Tam sarà lì a chiedere a gran voce la pipa e un boccale di birra.»

«Posso restare?» chiese Rand a Moiraine, anche se l'Aes Sedai pareva non rendersi conto della presenza di nessuno tranne Tam. Bran aumentò la stretta, ma Rand non gli badò. «Per favore. Starò fuori dei piedi. Non ti accorgerai nemmeno di me. È mio padre» soggiunse, con una fierezza che lo stupì e indusse il sindaco a spalancare gli occhi per la sorpresa. Rand si augurò che gli altri l'attribuissero alla stanchezza o alla tensione di avere a che fare con una Aes Sedai.

«Sì, sì» rispose Moiraine, spazientita. Con gesto negligente aveva gettato bastone e mantello sull'unica sedia e ora si arrotolava fino al gomito le

maniche della veste, senza mai distogliere l'attenzione da Tam. «Siediti lì. Anche tu, Lan.» Indicò la panca contro la parete. Esaminò lentamente Tam dalla testa ai piedi, ma Rand ebbe la bizzarra impressione che guardasse *al di là* di Tam. «Parlate pure, se ne avete voglia» continuò lei, con aria assente «ma sottovoce. Tu puoi andare, mastro al'Vere. Questa è una camera da malato, non un salotto. Fai in modo che nessuno mi disturbi.»

Il sindaco brontolò sottovoce, ma non tanto forte da farsi sentire da lei; diede un'ultima stretta a Rand e, seppur riluttante, uscì e si chiuse alle spalle la porta.

Mormorando tra sé, Moiraine si inginocchiò accanto al letto e posò leggermente le mani sul torace di Tam. Chiuse gli occhi e per un bel pezzo non si mosse né disse parola.

Nelle storie, i miracoli delle Aes Sedai erano sempre accompagnati da lampi, tuoni, o altri segni che indicavano l'opera di grandi poteri. *Del* Potere. L'Unico Potere, tratto dalla Vera Fonte che muoveva la Ruota del Tempo. Ma Rand non aveva voglia di pensare al Potere usato per Tam, né gli piaceva trovarsi nella stanza in cui forse quel Potere operava. Però, a giudicare dalle apparenze, gli parve che Moiraine si fosse addormentata. E, tuttavia, che Tam respirasse con minore difficoltà. Certo Moiraine faceva qualcosa. Rand era così assorto in questi pensieri che sobbalzò, quando Lan gli si rivolse sottovoce.

«Hai una bella spada. Per caso c'è un airone anche sulla lama?»

Per un attimo Rand fissò il Custode, senza afferrare il senso delle parole. Nella foga di trattare con una Aes Sedai, aveva completamente dimenticato la spada di Tam. «Sì, c'è un airone» rispose infine. «Cosa fa, lady Moiraine?»

«Non avrei mai pensato di trovare in un posto come questo una spada col marchio dell'airone» disse Lan.

«È di mio padre.» Rand lanciò un'occhiata alla spada di Lan, la cui elsa era appena visibile sotto il lembo del mantello; le due spade parevano assai simili, ma non c'era traccia di airone, in quella del Custode. Tornò a guardare il letto: Tam respirava meglio, aveva smesso di rantolare. «L'ha comprata molto tempo fa.»

«Un acquisto insolito, per un pastore.»

Rand lo guardò di sottecchi. Un forestiero che si mostrasse curioso a proposito della spada, era un ficcanaso. Invece un Custode... Eppure si sentì obbligato a dire qualcosa. «Non gli è mai servita, per quanto ne so. Ha detto che non sapeva che farsene. Fino a ierinotte, comunque. Prima,

non sapevo nemmeno che l'avesse.»

«Ah, la considerava inutile, eh? Ma certo non è sempre stato di questa idea.» Col dito sfiorò il fodero. «In certi posti, l'airone è il simbolo del mastro spadaccino. Questa spada ha percorso una strada bizzarra, per finire nelle mani di un pastore dei Fiumi Gemelli.»

Rand non badò alla domanda implicita. Moiraine ancora non si era mossa. Ma faceva davvero qualcosa, l'Aes Sedai? Con un brivido Rand si strofinò le braccia: non era sicuro di voler sapere che cosa la donna facesse. Una Aes Sedai.

Allora gli venne in mente una domanda, che non avrebbe voluto fare, ma di cui gli serviva la risposta. «Il sindaco...» Si schiarì la voce, inspirò a fondo. «Il sindaco ha detto che, se è rimasto qualcosa del villaggio, lo si deve a te e a lei.» Si costrinse a guardare il Custode. «Se ti avessero detto che nei boschi c'era un uomo... un uomo che metteva paura solo a guardarlo... saresti stato in guardia? Un uomo il cui cavallo non fa rumore? Il cui mantello non è mosso dal vento? Avresti saputo cosa stava per accadere? Tu e Moiraine potevate impedirlo, se aveste saputo della sua presenza?»

«No, senza l'aiuto di sei consorelle» disse Moiraine. Rand trasalì. La donna era sempre inginocchiata accanto al letto, ma aveva tolto le mani dal petto di Tam e si era girata a mezzo verso i due sulla panca. Non alzò la voce, ma con gli occhi inchiodò Rand alla parete. «Se alla partenza da Tar Valon avessi saputo di trovare qui Trolloc e Myrddraal, ne avrei condotte con me sei, dodici, a costo di trascinarle per la collottola. Per me sola, un mese di preavviso avrebbe fatto poca differenza. Forse nessuna. Una sola persona non può fare molto, anche usando il Potere; probabilmente ierinotte c'erano più di cento Trolloc in questo distretto. Un intero manipolo.»

«Comunque avrebbe fatto comodo, saperlo» disse Lan, brusco, rivolto a Rand. «Dove l'hai visto, esattamente? E quando?»

«Ormai non ha importanza» replicò Moiraine. «Non voglio che il ragazzo si senta in colpa senza motivo. Dovevo insospettirmi io, ieri, dell'insolito comportamento di quel maledetto corvo. E anche tu, vecchio amico.» Fece una smorfia. «Nella mia arroganza, ero troppo sicura che il tocco del Tenebroso non si fosse diffuso tanto lontano.»

Rand era sorpreso. «Il corvo? Non capisco.»

«Divoratori di carogne.» Lan ebbe una smorfia di disgusto. «I servi del Tenebroso spesso usano come spie le creature che si cibano di morti. Corvi e cornacchie, soprattutto. Topi, a volte, nelle città.»

Rand fu percorso da un brivido. Corvi e cornacchie, spie per conto del

Tenebroso? C'erano corvi e cornacchie dappertutto, in quei giorni. Il tocco del Tenebroso, aveva detto Moiraine. Il Tenebroso era sempre presente, Rand lo sapeva; ma se uno cercava di camminare nella Luce e non lo nominava, non doveva temerlo. Lo sapevano anche i bambini. Però sembrava che Moiraine volesse dire...

Posò lo sguardo su Tam e dimenticò ogni cosa. Il viso del padre era molto meno arrossato di prima e il respiro pareva quasi normale. Rand sarebbe balzato in piedi, se Lan non l'avesse preso per il braccio. «Ci sei riuscita!» esclamò.

Con un sospiro Moiraine scosse la testa. «Non ancora. Almeno, mi auguro che sia solo questione di tempo. Le armi dei Trolloc sono fatte in certe forge della valle chiamata Thakan'dar, sulle pendici di Shayol Ghul. Alcune restano contaminate, perché il metallo stesso assorbe il male di quel luogo. Queste armi contaminate provocano ferite che non guariscono senza aiuto, oppure febbri letali, bizzarre malattie che le medicine non riescono a curare. Ho alleviato la sofferenza di tuo padre, ma la contaminazione è ancora in lui. Se non sarà eliminata del tutto, ricrescerà e lo consumerà.»

«Ma tu la eliminerai!» Le parole di Rand furono per metà una supplica, per metà un ordine. Il ragazzo rimase sconvolto, quando si accorse d'avere parlato in questo modo a una Aes Sedai, ma lei parve non fare caso al tono.

«Sì» rispose con semplicità. «Sono stanchissima, Rand; da ierinotte non ho avuto un attimo di riposo. Normalmente non importerebbe, ma per simili ferite...» Tolse di tasca un piccolo involto di seta bianca. «Questo è un *angreal*.» Notò la sua espressione. «Allora sai che cos'è un *angreal*. Bene.»

Senza rendersene conto, Rand si appoggiò alla parete, per scostarsi da lei e dall'involto. Alcune storie parlavano degli *angreal*, reliquie dell'Epoca Legendaria, di cui le Aes Sedai si servivano per compiere i miracoli più incredibili. Con stupore vide che Moiraine toglieva dall'involto una statuina d'avorio, tanto antica da essere di color marrone scuro. Non più lunga d'una spanna, rappresentava una donna con la veste fluente e capelli lunghi alla spalla.

«Non sappiamo più come fabbricarli» disse l'Aes Sedai. «Molte cose sono andate perdute, forse per sempre. Quindi ne restano pochi: l'Amyrlin Seat era riluttante a lasciarmi questo. Buon per Emond's Field, e per tuo padre, che alla fine abbia acconsentito. Ma non farti troppe illusioni: la contaminazione è forte e ha avuto il tempo di diffondersi.»

«Tu puoi aiutarlo» disse Rand, con fervore. «Lo so.»

Moiraine sorrise, una semplice increspatura delle labbra. «Vedremo.» Si girò di nuovo verso Tam. Gli posò la mano sulla fronte; con l'altra strinse la statuina d'avorio. Chiuse gli occhi e assunse un'aria d'intensa concentrazione. Pareva quasi non respirare.

«Il cavaliere di cui parlavi» disse piano Lan «quello che ti ha messo paura, era sicuramente un Myrddraal.»

«Un Myrddraal! Ma i Fade sono alti venti piedi e...» Lasciò morire la frase, di fronte al sorriso torvo del Custode.

«A volte, pastore, le storie ingigantiscono la realtà. Dammi retta, la realtà basta e avanza, quando si tratta di un Mezzo Uomo. Fade, Mezzo Uomo, Lurk, Uomo Ombra: il nome dipende dal paese in cui ti trovi, ma indica sempre un Myrddraal. I Fade sono progenie dei Trolloc, regredita quasi al ceppo umano che i Signori del Terrore usarono per fabbricare i Trolloc. Ma se in loro il ceppo umano si rinforza, si accresce anche la contaminazione, quella che rende deformi i Trolloc. I Mezzi Uomini hanno poteri del tipo che proviene dal Tenebroso. Solo le Aes Sedai più deboli non sarebbero degne avversarie di un Fade, in uno scontro diretto; ma molti veri uomini sono caduti davanti a loro. Dalle guerre che posero fine all'Epoca Leggendaria, da quando i Reietti furono imprigionati, i Fade sono stati il cervello che dice ai manipoli Trolloc dove colpire. Nei giorni delle Guerre Trolloc, Mezzi Uomini guidavano in battaglia i Trolloc, sotto il comando dei Signori del Terrore.»

«Mi ha spaventato» disse debolmente Rand. «Mi ha solo guardato e...» Rabbrividì.

«Non vergognarti, pastore. Spaventano anche me. Ho visto uomini, soldati per tutta la vita, restare impietriti come passero davanti al serpente, quando si sono trovati di fronte a un Fade. Nel settentrione, nelle Marche di Confine lungo la Grande Macchia, c'è un detto. Lo sguardo del Senza Occhi è paura.»

«Senza Occhi?»

Lan annuì. «Un Myrddraal ha vista d'aquila, nel buio o nella luce, ma non ha occhi. Poche cose sono più pericolose di un Myrddraal. Moiraine Sedai e io abbiamo cercato di uccidere quello che era qui ierinotte, ma ogni tentativo è fallito. I Mezzi Uomini hanno la fortuna stessa del Tenebroso.»

Rand deglutì. «Un Trolloc mi disse che il Myrddraal voleva parlare con me. Non so cosa intendesse.»

Lan sollevò di scatto la testa: gli occhi erano pietre azzurre. «Hai *parlato* con un Trolloc?»

«Non proprio» balbettò Rand. Lo sguardo del Custode lo teneva come in trappola. «È stato lui, a parlarmi. Ha detto che non mi avrebbe fatto niente, che il Myrddraal voleva parlarmi. Poi ha tentato di uccidermi.» Si umettò le labbra e accarezzò l'elsa. Con frasi brevi e smozzicate descrisse il ritorno alla fattoria. «Invece l'ho ucciso io» terminò. «Senza volerlo, a dire il vero. Mi è balzato addosso e si è infilzato da solo sulla spada.»

Il viso di Lan si ammorbidì un poco. «È pur sempre un'impresa, pastore» commentò. «Fino alla scorsa notte, ben pochi uomini a meridione delle Marche di Confine potevano vantarsi d'avere visto un Trolloc, altro che d'averne ucciso uno.»

«E per di più da solo e senza aiuto» intervenne Moiraine, con voce stanca. «Ho terminato, Rand. Lan, aiutami ad alzarmi.»

Rand accorse al capezzale del padre. Tam era fresco, anche se pallido come se avesse trascorso troppo tempo lontano dalla luce del sole. Teneva ancora gli occhi chiusi, ma respirava normalmente.

«Starà bene, adesso?» domandò Rand, ansioso.

«Se riposa, sì» rispose Moiraine. «Qualche settimana a letto e sarà quello di prima.» Si muoveva con passo incerto, anche se Lan la sorreggeva per il braccio. Il Custode tolse dalla poltrona mantello e bastone; Moiraine, con un sospiro, si lasciò cadere sul cuscino. Lentamente avvolse nella seta l'*angreal* e lo ripose nel borsello che portava alla cintura.

Rand si morsicò le labbra per trattenere una risata di sollievo e si fregò gli occhi per asciugare le lacrime. «Grazie» disse.

«Nell'Epoca Leggendaria» disse Moiraine «alcune Aes Sedai sapevano attizzare la fiamma della vita e della buona salute anche dalla più piccola scintilla. Quei giorni sono svaniti, però... forse per sempre. Moltissime conoscenze si sono perdute, non solo il modo di fabbricare gli *angreal.* Capacità che non osiamo nemmeno sognare e che neppure ricordiamo. Ormai siamo in poche. Alcuni talenti sono quasi scomparsi e molti, fra quelli che ci rimangono, sembrano più deboli. Ora nell'ammalato dev'esserci volontà e forza da cui attingere, altrimenti anche la più forte di noi non può fare nulla, per la guarigione. Per fortuna tuo padre è forte nel corpo e nello spirito. Ha usato gran parte della forza nella lotta per sopravvivere; la restante gli servirà per guarire. Occorrerà tempo, ma la contaminazione è sparita.»

«Non potrò mai ripagarti» disse Rand, senza staccare lo sguardo da Tam. «Ma se posso fare qualcosa per te, sono pronto.» Allora ricordò i di-

scorsi sul prezzo da pagare e la promessa. Era deciso a mantenerla, ma non trovava facile guardare la donna. «Qualsiasi cosa. Purché non danneggi il villaggio né i miei amici.»

Moiraine alzò la mano, ad accantonare l'argomento. «Se lo ritieni necessario» disse. «Comunque, mi piacerebbe parlarti. Senza dubbio te ne andrai quando andremo via anche noi e allora parleremo a volontà.»

«Andarmene!» esclamò Rand, rialzandosi. «La situazione è proprio così brutta? Mi sembrava che tutti avessero iniziato a riparare i danni. Noi dei Fiumi Gemelli stiamo bene, qui. Mai nessuno se ne va.»

«Rand...»

«E dove andremmo? Padan Fain ha detto che fa brutto da tutte le parti. Fain è... era... il venditore ambulante. I Trolloc...» Rand deglutì, rimpiangendo che Thom Merrilin gli avesse detto che cosa mangiavano i Trolloc. «Secondo me, la cosa migliore è restare qui al nostro posto, nei Fiumi Gemelli, e ricostruire. Il raccolto è già seminato, presto farà abbastanza caldo per la tosatura. Non so chi abbia iniziato questi discorsi di andare via... uno dei Coplin, ci giurerei... ma chiunque sia stato...»

«Pastore» lo interruppe Lan «invece di parlare, dovresti ascoltare.»

Rand, sorpreso, girò lo sguardo dall'una all'altro. Aveva continuato a parlare confusamente, anche se loro cercavano d'intervenire. Non sapeva come scusarsi.

Moiraine sorrise. «Capisco come ti senti, Rand» disse; e lui provò la sgradevole impressione che capisse davvero. «Non pensarci più.» Serrò le labbra e scosse là testa. «Non ho trattato la faccenda nel modo migliore, a quanto vedo. Forse prima avrei dovuto riposare. Andrai via solo tu, Rand. Devi andartene, per amore del villaggio.»

«Io? E perché dovrei andarmene? Non capisco. Non voglio andare da nessuna parte.»

Moiraine guardò Lan; il Custode allargò le braccia. Rand provò di nuovo la sensazione d'essere soppesato su di una bilancia invisibile.

«Sapevi» domandò Lan all'improvviso «che alcune case non sono state assalite?»

«Metà villaggio è in cenere» protestò Rand, ma il Custode scacciò con un gesto l'obiezione.

«Alcune case sono state incendiate solo per creare confusione. I Trolloc le hanno trascurate, come non hanno badato alla gente che ne è fuggita, a meno che non capitasse fra i piedi. Molti di quelli giunti dalle fattorie più lontane non hanno nemmeno visto i Trolloc. Si sono accorti dell'assalto so-

lo quando hanno visto il villaggio.»

«Ho sentito di Darl Coplin» replicò Rand. «Immagino che non sia stato capito.»

«Due fattorie sono state assalite» continuò Lan. «La vostra e un'altra. A causa della festa, chi abitava la seconda fattoria si trovava già nel villaggio. Molta gente si è salvata perché il Myrddraal ignorava le usanze dei Fiumi Gemelli. La Festa e la Notte d'Inverno hanno reso quasi impossibile il suo compito, ma lui non lo sapeva.»

Rand guardò Moiraine, appoggiata contro la spalliera; ma la donna non disse niente, si limitò a guardarlo, tenendo un dito sulle labbra. «La nostra fattoria e quella di chi?» chiese alla fine Rand.

«Degli Aybara» rispose Lan. «A Emond's Field hanno assalito prima la fucina, poi la casa del fabbro e quella di mastro Cauthon.»

Rand si sentì la bocca secca. «È pazzesco» riuscì a dire; poi balzò in piedi, mentre Moiraine si alzava.

«Non pazzesco, Rand» disse lei. «Meditato. I Trolloc non sono venuti a Emond's Field per caso; non hanno provocato distruzione per il piacere di uccidere e d'incendiare. Sapevano a che cosa, anzi a chi, davano la caccia. Sono venuti per catturare o uccidere ragazzi di una certa età che abitassero nei dintorni di Emond's Field.»

«Della mia età?» La voce tremò, ma Rand non vi fece caso. «Luce santa! Mat. E Perrin?»

«È vivo e sta bene» lo rassicurò Moiraine.

«Ban Crawe e Lem Thane?»

«Non sono mai stati in pericolo» disse Lan. «Non più di chiunque altro.»

«Ma anche loro hanno visto il cavaliere, il Fade, e hanno la mia stessa età.»

«La casa di mastro Crawe non è stata nemmeno toccata» disse Moiraine. «E il mugnaio e la sua famiglia hanno dormito fino a metà dell'assalto, prima che il frastuono li svegliasse. Ban ha dieci mesi più di te, Lem otto in meno.» Sorrise alla sua aria sorpresa. «Ho fatto domande, come ti ho detto. E ho anche parlato di ragazzi di una *certa* età. Tu e gli altri due siete nati qualche settimana l'uno dall'altro. Il Myrddraal cercava proprio voi tre.»

Rand si mosse a disagio. «E cosa vorrebbe, da noi?» domandò. «Siamo solo contadini, pastori.»

«A questa domanda non c'è risposta, nei Fiumi Gemelli» disse piano Moiraine. «Ma la risposta è importante. Lo indica la presenza di Trolloc

dove da duemila anni non se ne vedevano.»

«Molte storie parlano di scorrerie dei Trolloc» obiettò Rand, testardo. «Ma qui non ce ne sono mai state. I Custodi tengono a bada i Trolloc.»

Lan sbuffò. «Ragazzo, mi aspetto di combatterli lungo la Grande Macchia, non qui, seicento leghe più a meridione. Scorrerie come quella di ierinotte si vedono nello Shienar o in una delle altre Marche di Confine.»

«In uno di voi, o in tutti e tre, c'è qualcosa di cui il Tenebroso ha paura» disse Moiraine.

«Non... non è possibile.» Rand andò con passo malfermo alla finestra e guardò il villaggio, la gente al lavoro tra le macerie. «Non m'importa cos'è accaduto: è impossibile e basta.» Qualcosa nel Parco attirò la sua attenzione: il mozzicone annerito dell'Albero di Primavera. Un magnifico Bel Tine, con un ambulante, un menestrello, dei forestieri. Rabbrividì e scosse la testa con violenza. «No. No, sono solo un pastore. Non interesso, al Tenebroso.»

«È occorso uno sforzo notevole» disse Lan, torvo «per portare così lontano tanti Trolloc senza sollevare un putiferio dalle Marche a Caemlyn. Vorrei sapere come ci sono riusciti. Credi davvero che abbiano fatto tanta strada solo per bruciare qualche casa?»

«Torneranno» aggiunse Moiraine.

Rand si girò per guardare in viso la donna. «Torneranno? Non puoi fermarli? Ierinotte ci sei riuscita, anche se presa alla sprovvista. Ma ora sai che sono qui.»

«Forse» rispose Moiraine. «Potrei far venire da Tar Valon alcune consorelle; forse arriveranno in tempo. Però anche il Myrddraal sa che io sono qui ed è probabile che non venga all'assalto senza ricevere rinforzi, altri Myrddraal e altri Trolloc. Con un numero sufficiente di Aes Sedai e di Custodi, è possibile sconfiggere i Trolloc, ma non so quante battaglie occorreranno.»

Rand immaginò Emond's Field ridotto in cenere, tutte le fattorie incendiate. E Watch Hill, Deven Ride, Taren Ferry. Cenere e sangue dappertutto. «No» disse. «Per questo devo andarmene, vero? I Trolloc non torneranno, se me ne vado.» Un'ultima traccia di testardaggine lo spinse ad aggiungere: «Ammesso che cerchino davvero me.»

Moiraine parve sorpresa, ma Lan replicò: «Sei disposto a scommetterci il villaggio, pastore? L'intero territorio dei Fiumi Gemelli?»

Rand sentì svanire l'ostinazione. «No» rispose, con un senso di vuoto. «Anche Perrin e Mat devono andarsene, vero?» Doveva lasciare i Fiumi

Gemelli. Casa e padre. Almeno Tam sarebbe guarito. Almeno gli avrebbe sentito dire che i vaneggiamenti lungo la Strada della Cava erano solo sciocchezze. «Allora andremo a Baerlon, o su fino a Caemlyn. Ho sentito dire che a Caemlyn c'è più gente che in tutti i Fiumi Gemelli. Lì saremo più al sicuro.» Sorrise di storto. «Ho sempre sognato di vedere Caemlyn. Ma non così.»

Seguì un lungo silenzio, poi Lan disse: «Nemmeno a Caemlyn mi riterrei al sicuro. Se i Myrddraal ti vogliono a tutti i costi, troveranno il modo di raggiungerti. Le mura non sono grande ostacolo, per un Mezzo Uomo. E saresti sciocco a non credere che ti vogliano davvero.»

A queste parole Rand si sentì ancora più sconsolato.

«Un luogo sicuro esiste» disse piano Moiraine. «A Tar Valon saresti fra Aes Sedai e Custodi. Anche durante le Guerre Trolloc, le forze del Tenebroso avevano paura di assalire le Mura Lucenti. L'unico tentativo si mutò nella loro maggiore sconfitta. E a Tar Valon sono racchiuse tutte le conoscenze che noi Aes Sedai abbiamo accumulato dal Tempo della Follia. Alcuni frammenti risalgono perfino all'Epoca Leggendaria. Tar Valon è l'unico luogo, se ne esiste uno, dove potrai scoprire perché i Myrddraal ti vogliono. Perché il Padre delle Menzogne ti vuole. Te lo garantisco.»

Era quasi impensabile, un viaggio fino a Tar Valon. Un viaggio in una città dove sarebbe stato circondato da Aes Sedai. Certo, Moiraine aveva guarito Tam - almeno, così sembrava - ma c'erano sempre tutte quelle storie. Rand si sentiva già a disagio, nella stessa stanza con una Aes Sedai, figuriamoci nella loro città... E poi Moiraine ancora non aveva preteso il suo prezzo. C'era sempre un prezzo, dicevano le storie.

«Per quanto tempo mio padre resterà addormentato?» domandò Rand infine. «Devo... devo parlarne con lui. Non voglio che si svegli e non mi trovi.» Gli parve che Lan sospirasse di sollievo. Lo guardò, ma il viso del Custode era inespressivo come sempre.

«È poco probabile che si risvegli prima della nostra partenza» rispose Moiraine. «Ci metteremo in viaggio appena farà buio. Anche un solo giorno di ritardo può essere fatale. Faresti meglio a lasciargli un biglietto.»

«Di notte?» obiettò Rand, perplesso.

Lan annuì. «Il Mezzo Uomo scoprirà fin troppo presto che ce ne siamo andati. Non ha senso facilitargli il compito.»

Rand tormentò l'orlo di una coperta. Il viaggio per Tar Valon era lunghissimo. «Allora... allora è meglio che vada a cercare Mat e Perrin» disse.

«Me ne occupo io.» Moiraine si alzò con ritrovato vigore e indossò il

mantello. Posò la mano sulla spalla di Rand. Il ragazzo cercò di non trasalire. Moiraine non premette forte, ma aveva una stretta ferrea che lo bloccò come un bastone biforcuto blocca un serpente. «Meglio non dire niente a nessuno. Hai capito? Chi ha scarabocchiato sulla porta della locanda la Zanna del Drago potrebbe crearci guai, se sapesse.»

«Ho capito» disse Rand. E tirò un sospiro di sollievo, quando lei tolse la mano.

«Dirò a comare al'Vere di portarti da mangiare» continuò Moiraine, come se non avesse notato la reazione. «Poi dormi un poco. Sarà un viaggio duro anche per chi è riposato.»

La porta si chiuse alle spalle dei due. Rand rimase in piedi a guardare Tam, senza vederlo realmente. Solo in quel momento capiva che Emond's Field era una parte di se stesso. Ma il Pastore della Notte lo voleva. Era assurdo - lui, un semplice contadino - eppure i Trolloc erano venuti e Lan aveva ragione su una cosa: non poteva mettere a repentaglio il villaggio basandosi sul presupposto che Moiraine si sbagliasse. Doveva fidarsi di una Aes Sedai.

«Non svegliarlo» disse comare al'Vere, mentre il sindaco, entrato insieme con la moglie, richiudeva la porta. La donna reggeva un vassoio coperto da un tovaglio, che mandava un profumo delizioso. Lo depose sulla cassapanca contro la parete e con fermezza allontanò Rand dal letto.

«Comare Moiraine mi ha detto cosa occorre a tuo padre» continuò a bassa voce. «Ti ho portato un boccone, non farlo raffreddare.»

«Smettila di chiamarla così» disse Bran, stizzoso. «Moiraine Sedai è il modo corretto. Potrebbe irritarsi.»

Comare al'Vere gli diede un buffetto. «Lascia che me ne preoccupi io. E tieni bassa la voce. Se svegli Tam, dovrai vedertela con me, oltre che con Moiraine Sedai. E ora toglietevi dai piedi, voi due.» Con un sorriso affettuoso al marito, si girò verso il letto e Tam.

Deluso, Mastro al'Vere si rivolse a Rand. «Metà delle donne del villaggio si comporta come se Moiraine facesse parte della Cerchia e l'altra metà come se fosse un Trolloc. Non una si rende conto che occorre prudenza, con le Aes Sedai. Forse gli uomini la guardano di storto, ma almeno evitano possibili provocazioni.»

Prudenza, pensò Rand. Faceva ancora in tempo a essere prudente. «Mastro al'Vere, sai quante fattorie sono state assalite?»

«Solo due, compresa la vostra, a quanto ho sentito.» Il sindaco esitò, pensieroso; poi scrollò le spalle. «Poche, considerando cos'è accaduto qui.

Dovrei esserne contento, però... Be', prima che la giornata sia finita, probabilmente verremo a sapere che ne hanno assalite altre.»

Rand sospirò: inutile domandare di chi fosse l'altra. «Qui al villaggio hanno... voglio dire, si è capito che cosa cercassero?»

«Non sapevo che cercassero qualcosa, se non forse di ucciderci tutti. È accaduto proprio come ti ho detto. I cani abbaiavano, Moiraine Sedai e Lan sono corsi in strada... poi qualcuno ha gridato che la casa di mastro Luhhan e la fucina erano in fiamme. La casa di Abell Cauthon ha preso fuoco... strano, è quasi al centro del villaggio. Comunque, in un attimo i Trolloc erano in mezzo a noi. No, non credo che cercassero qualcosa.» All'improvviso si mise a ridere, ma si bloccò di colpo all'occhiataccia della moglie. «A dire il vero» continuò a voce più bassa «i Trolloc sembravano confusi quanto noi. Non s'aspettavano, credo, di trovare una Aes Sedai e un Custode.»

«Lo credo anch'io» disse Rand, con una smorfia.

Se Moiraine aveva detto la verità a questo proposito, probabilmente l'aveva detta anche riguardo al resto. Per un istante Rand pensò di chiedere il consiglio del sindaco, ma era chiaro che, sulle Aes Sedai, mastro al'Vere non sapeva molto di più del resto del villaggio. Inoltre, Rand era riluttante a rivelare perfino al sindaco qual era la situazione... secondo Moiraine, almeno. Non sapeva se aveva più paura d'essere preso in giro o d'essere creduto. Strofinò il pollice sull'elsa della spada di Tam. Suo padre aveva girato il mondo; certo ne sapeva più del sindaco, sulle Aes Sedai. Ma se davvero Tam era stato fuori dei Fiumi Gemelli, forse quel che aveva detto nel Westwood... Si strinse la testa, cercando di scacciare quel pensiero.

«Hai bisogno di riposare, ragazzo» disse il sindaco.

«Sì, devi dormire» aggiunse comare al'Vere. «Quasi non ti reggi in piedi.»

Sorpreso, Rand notò che si era allontanata da Tam. Aveva davvero bisogno di riposare; il solo pensiero gli provocò uno sbadiglio.

«Prendi il letto della camera accanto» disse il sindaco. «C'è già il fuoco acceso.»

Rand guardò suo padre, che dormiva ancora profondamente. «Preferirei restare qui, se non vi spiace» disse. «Per quando si sveglia.»

Quel genere di faccende era campo di comare al'Vere, perciò il sindaco lasciò decidere alla moglie. La donna esitò un istante, poi annuì. «Ma lascia che si svegli da solo» disse. «Se lo disturbi nel sonno...» Rand aprì bocca per dirle di non preoccuparsi, ma le parole gli si impigliarono in un

altro sbadiglio. La donna scosse la testa e sorrise. «Fra un attimo anche tu dormirai della grossa. Se proprio vuoi stare qui, distenditi accanto al fuoco. E bevi un po' di quel brodo di manzo, prima di chiudere gli occhi.»

«Certo» disse Rand. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, pur di restare in quella stanza. «E non lo sveglierò.»

«Ci conto. Ti porterò un guanciale e un paio di coperte.»

Quando finalmente la porta si chiuse alle loro spalle, Rand tirò accanto al letto l'unica sedia della stanza e si sedette in modo da tenere d'occhio Tam. Soffocò uno sbadiglio. Non doveva addormentarsi. Tam poteva svegliarsi in qualsiasi momento e forse sarebbe rimasto sveglio solo per poco: in questo caso, lui doveva essere pronto.

Cambiò posizione e spostò distrattamente la spada per non sentire l'elsa contro le costole. Era sempre riluttante a parlare con qualcuno di quello che gli aveva detto Moiraine, ma l'uomo sul letto era Tam, era... Senza accorgersene, serrò con determinazione le mascelle. "Mio padre" si disse. "A *mio padre* posso dire qualsiasi cosa:

Appoggiò la testa alla spalliera della sedia. Toccava a lui decidere che cosa dire o non dire a Tam, a suo padre. Doveva solo restare sveglio finché Tam non si fosse destato. Doveva solo...

9

Racconti della Ruota

Con il cuore che gli batteva forte mentre correva, Rand guardò, disperato, le montagne brulle che lo circondavano. Quello non era soltanto un luogo dove la primavera tardava: lì non sarebbe mai giunta. Niente cresceva nel terriccio freddo che gli scricchiolava sotto gli stivali, nemmeno uri ciuffo di licheni. Rand oltrepassò massi alti il doppio di lui: la polvere velava la roccia come se non fosse mai stata toccata da goccia d'acqua. Il sole era una palla rosso sangue, più ardente che nel giorno più caldo d'estate e tanto vivida da fargli bruciare gli occhi, ma si stagliava contro un cielo plumbeo dove nuvole nere e argentee ribollivano all'orizzonte. Eppure non un filo d'aria si muoveva sul territorio e, nonostante il sole imbronciato,

l'aria era gelida come nel cuore dell'inverno.

Rand si guardava spesso alle spalle, mentre correva, ma non riusciva a scorgere gli inseguitori. Solo colline brulle e montagne nere e accidentate, parecchie delle quali erano sormontate da alti pennacchi di fumo nero che si univano alle nubi in movimento. Se non scorgeva gli inseguitori, però ne udiva il rumore: ululati, voci gutturali che gridavano per il piacere della caccia e del sangue che fra poco sarebbe sgorgato. Trolloc. Che si avvicinavano, mentre lui aveva quasi esaurito le forze.

Rand si arrampicò disperatamente su di una cresta affilata e con un gemito cadde sulle ginocchia. Sotto di lui c'era una ripida parete di roccia, uno strapiombo di mille piedi che sprofondava in un ampio canalone. La nebbia velava il fondo e si frangeva in ondate sinistre contro la parete, ma più lentamente delle onde d'un oceano. Per un istante, chiazze di nebbia brillarono di rosso, come se grandi fuochi fossero divampati all'improvviso. Il tuono rombò nelle profondità della valle e il fulmine saettò nel grigiore.

Non era la vallata in sé a prosciugare Rand d'ogni forza e a fargli perdere ogni speranza. In mezzo ai vapori turbinanti spuntava un monte, più alto delle Montagne di Nebbia, nero come la disperazione. La brulla guglia di pietra, un pugnale che colpiva il cielo, era l'origine della sua afflizione. Non l'aveva mai visto, ma lo riconobbe, anche se il ricordo scivolava come argento vivo, quando lui cercava d'afferrarlo.

Dita invisibili lo sfiorarono, gli tirarono gambe e braccia, cercarono di attirarlo al monte. Il corpo gli si contorse, pronto a ubbidire. Le braccia e le gambe si irrigidirono come se lui potesse conficcare nella roccia le dita delle mani e dei piedi. Fili spettrali gli circondarono il cuore, lo tirarono, lo chiamarono alla guglia. Gli parve che la volontà colasse via da lui come acqua da un cesto di vimini. Ancora un istante, e avrebbe ubbidito, sarebbe andato dove lo chiamavano. A un tratto scoprì un'altra emozione: la collera. Spingi qui, tira là... non era una pecora sulla porta del recinto. La collera si rapprese in un nodo durissimo e lui vi si afferrò come a una zattera durante un'inondazione.

Servimi, gli bisbigliò una voce nel silenzio della mente. Una voce nota. Se l'avesse ascoltata con attenzione, l'avrebbe certamente riconosciuta. *Servimi.* Scosse la testa per liberarsi di quella voce. *Servimi!* Agitò i pugni contro la montagna nera. «La Luce ti consumi, Shai'tan!» gridò.

All'improvviso attorno a lui s'infittì il lezzo di morte. Una sagoma si stagliò su di lui, in un mantello del colore del sangue rappreso, una sagoma

con una faccia... Non volle guardare il viso che lo fissava dall'alto. Non volle pensarci, gli faceva male, gli cambiava il cervello in braci. Una mano si tese verso di lui. Doveva allontanarsi. Si ritrasse di scatto. Precipitò nell'abisso, agitò le braccia, volle urlare, non trovò il fiato.

All'improvviso non era più in quelle terre desolate, non cadeva più. Calpestava erba resa marrone dall'inverno, simile a un tappeto di fiori. Quasi scoppiò a ridere, nel vedere che alberi sparsi e arbusti, per quanto spogli, punteggiavano la piana leggermente ondulata che ora lo circondava. In lontananza si ergeva una singola montagna, con la vetta tronca e spaccata in due; ma questa montagna non gli provocava né paura né disperazione. Era una semplice montagna, per quanto sembrasse fuori posto, lì, da sola.

Ai suoi piedi scorreva un ampio fiume; sull'isola in mezzo al fiume c'era una città circondata da alte mura che risplendevano di bianco e d'argento sotto il sole caldo. Con un misto di sollievo e di gioia lui si diresse a queste mura, perché in qualche modo sapeva che dietro di esse avrebbe trovato salvezza e serenità.

Avvicinandosi, distinse torri altissime, collegate da fantastiche passerelle protese nel vuoto. Dalle rive, alti ponti scavalcavano il fiume e raggiungevano la città isola. Anche da lontano scorgeva le opere murarie in pietra traforata delle arcate, all'apparenza troppo fragili per resistere alla rapida corrente. Al di là di quei ponti c'era la salvezza. Asilo.

A un tratto un brivido gli percorse le ossa, un velo viscido e gelido gli coprì la pelle e l'aria divenne umida e fetida. Senza guardarsi alle spalle, si mise a correre, per sfuggire all'inseguitore le cui dita gelide gli sfioravano la schiena e gli tiravano il mantello: quell'essere che divorava la luce, con la faccia che... Non riusciva a ricordarne la faccia, se non come terrore. E non voleva ricordarla. Proseguì di corsa, mentre il terreno gli volava sotto i piedi, alture ondulate e piana monotona... e avrebbe voluto ululare come un cane impazzito. La città si allontanava da lui. Più correva, più rimpicciolivano le mura scintillanti e il rifugio. Alla fine furono solo un puntino all'orizzonte. La gelida mano dell'inseguitore lo afferrò per il colletto. Se quelle dita l'avessero toccato, lui sarebbe impazzito. O peggio. Nello stesso istante in cui se ne rendeva conto, inciampò e cadde.

«Noooo!» urlò.

E mandò un grugnito, perché l'urto sulle pietre del lastrico gli aveva tolto il fiato. Sorpreso, si rialzò. Era nelle vicinanze di uno dei fantastici ponti. Persone sorridenti lo sorpassavano, vestite in tanti di quei colori da far pensare a un campo di fiori selvatici. Alcune gli parlarono, ma lui non capì

le parole, anche se gli pareva di conoscerle. Ma le facce erano amichevoli e la gente gli indicò di procedere, sopra il ponte di pietra traforata, verso le lucenti mura striate d'argento, verso le torri più in là. Verso la salvezza.

Si unì alla folla che percorreva il ponte e varcò le massicce porte della città, poste nelle mura alte e perfette. All'interno tutto era meraviglioso, l'edificio più misero pareva un palazzo. Come se i costruttori avessero ricevuto l'ordine di prendere pietra, mattoni, piastrelle, e creare bellezza da togliere il fiato ai mortali. Non c'era edificio né monumento che non lo lasciasse a occhi sgranati. La musica aleggiava nelle vie, centinaia di canti diversi che si fondevano con il clamore della folla e formavano un'unica armonia di gioia. La fragranza di profumi dolci e di spezie pungenti, di cibi meravigliosi e di miriadi di fiori, aleggiava nell'aria, come se ogni buon profumo della terra fosse lì raccolto.

La via da cui era entrato in città, ampia e lastricata di pietra liscia e grigia, si estendeva dritta davanti a lui, verso il centro; all'estremità si stagliava una torre più larga e alta di tutte, candida come neve appena caduta. In quella torre c'erano la salvezza e la conoscenza che cercava. Ma la città era uno spettacolo che mai aveva sognato d'ammirare. Certo non importava, se avesse tardato un poco nel recarsi alla torre. Svoltò in una via più stretta, dove giocolieri camminavano fra venditori ambulanti di frutti bizzarri.

Più avanti, in fondo alla via, c'era una torre candida come neve. La stessa torre. Solo un momento, si disse, e girò un altro angolo. Anche all'estremità di questa via c'era la torre bianca. Testardo, girò ancora un angolo, e un altro, e ogni volta vide la torre d'alabastro. Girò di scatto per allontanarsi dalla torre... e si bloccò. Davanti a lui, la torre bianca. Non osò guardarsi indietro, per paura di scoprirla anche lì.

Tutt'intorno le facce erano ancora amichevoli, ma gli occhi erano pieni di speranza infranta, per colpa sua. A gesti ora supplichevoli la gente lo invitava ancora a procedere. Verso la torre. Gli occhi mostravano una richiesta disperata che solo lui poteva esaudire. Solo lui poteva salvare quelle persone.

"E va bene" si disse. La torre, in fin dei conti, era il luogo dove voleva recarsi.

Appena mosse il primo passo, la delusione scomparve dalla faccia di quelli che lo circondavano e ricomparve il sorriso. La gente si mosse con lui e i bambini lanciarono petali davanti ai suoi piedi. Confuso, si guardò indietro, chiedendosi per chi fossero quei fiori, ma alle sue spalle c'era solo altra folla in movimento che lo invitava a procedere. "Sono certamente per

me" si disse, stupito solo per un attimo di un comportamento che all'improvviso gli parve normale.

Un poco alla volta, la gente iniziò a cantare, finché ogni voce si levò in un coro glorioso. Lui continuava a non capire le parole, ma l'armonia parlava di gioia e di salvezza. Musicanti saltellavano tra la folla e aggiungevano all'inno la musica di flauti, arpe, tamburi d'ogni forma e dimensione. Ragazze danzavano intorno a lui, gli mettevano al collo ghirlande di fiori profumati, gli sorridevano e diventavano più allegre a ogni suo passo. Lui non poteva non rispondere ai sorrisi. Aveva voglia di unirsi a loro nella danza e subito si ritrovò a danzare, seguendo le figure come se le conoscesse dalla nascita. Gettò indietro la testa e rise: non aveva mai danzato con tanta leggerezza, quando ballava con... Non riuscì a ricordare il nome, ma non gli parve importante.

È il tuo destino, gli bisbigliò una voce nella testa; e il bisbiglio era un filo del canto di gioia.

Trasportandolo come rametto sulla cresta dell'onda, la folla si riversò in una vasta piazza nel centro della città e per la prima volta lui vide che la torre bianca si alzava da un grande palazzo di marmo chiaro, scolpito più che edificato, con mura ricurve, cupole rigonfie, guglie delicate che toccavano il cielo. Rimase a bocca aperta, colto da stupore reverenziale. Un'ampia scalinata di pietra portava al palazzo; la folla si fermò ai piedi della scalinata, ma il canto crebbe d'intensità. Le voci incoraggiarono i suoi passi. *Il tuo destino,* bisbigliò la voce, ora insistente, ansiosa.

Lui non danzava più, ma neppure si fermò. Senza esitazione salì i gradini. Apparteneva a quel luogo.

I massicci battenti in cima alla scalinata erano coperti di volute ornamentali, intagli così complessi e delicati che lui non riusciva a immaginare una lama tanto sottile per eseguirli. I battenti si spalancarono e lui entrò. I battenti si chiusero alle sue spalle, con uno schianto che echeggiò come tuono.

«Ti aspettavamo» sibilò il Myrddraal.

Rand si rizzò a sedere, ansimante, scosso da brividi, con lo sguardo fisso. Tam continuava a dormire. Nel camino, sopra un bel letto di braci, i ceppi erano per metà consumati; qualcuno era entrato a curare il fuoco, mentre Rand dormiva. La barella di fortuna non c'era più; il mantello di Tam e il suo erano appesi accanto all'uscio.

Con mano incerta Rand si asciugò il sudore freddo; si domandò se no-

minare in sogno il Tenebroso ne richiamasse l'attenzione come nominandolo ad alta voce.

Il crepuscolo rabbuiava la finestra; la luna era alta, tonda e grassa, e le stelle della sera brillavano sopra le Montagne di Nebbia. Rand aveva dormito per tutto il giorno. Si massaggiò il fianco indolenzito a causa dell'elsa contro le costole. Lo stomaco vuoto e gli eventi della notte bastavano a giustificare l'incubo.

Lo stomaco gli brontolava. Rand si alzò, irrigidito, e andò al tavolo dove comare al'Vere aveva lasciato il vassoio. Scostò il tovagliolo: il brodo e il pane croccante erano caldi. Evidentemente comare al'Vere aveva sostituito il vassoio; se decideva che avevi bisogno di un pasto caldo, non era tranquilla finché non l'avevi mangiato.

Rand bevve un po' di brodo, mise carne e formaggio fra due pezzi di pane e cominciò a mangiare a grandi bocconi. Si accostò al letto.

Comare al'Vere aveva pensato anche a Tam: gli aveva rimboccato le coperte e pulito i vestiti, ora ben piegati sul comodino. Quando Rand gli toccò la fronte, Tam aprì gli occhi.

«Ah, eccoti qui, figliolo. Marin mi aveva detto che c'eri, ma non sono riuscito nemmeno a mettermi a sedere per darti un'occhiata. Ha detto che eri stanco e che non ti avrebbe svegliato. Nemmeno Bran riesce a farle cambiare idea, quando ha preso una decisione.»

La voce di Tam era debole, ma lo sguardo era limpido e fermo. L'Aes Sedai aveva ragione, pensò Rand. Con il riposo sarebbe tornato quello di prima.

«Ti porto da mangiare? Comare al'Vere ha lasciato un vassoio pieno.»

«Me ne ha già dato... per così dire. Solo brodino. Come fa, un uomo, a evitare i brutti sogni se nella pancia ha solo brodo?» Tam allungò la mano e toccò la spada alla cintola di Rand. «Allora non era un sogno. Quando Marin mi ha detto che ero ammalato, ho pensato... Ma tu stai bene. Conta solo questo. E la fattoria?»

«I Trolloc hanno ucciso le pecore. Credo che abbiano preso anche la mucca e la casa ha bisogno di una buona pulizia.» Sorrise debolmente. «Abbiamo avuto più fortuna di altri. I Trolloc hanno incendiato mezzo villaggio.»

Raccontò a Tam quasi tutto l'accaduto. Tam ascoltò attentamente e gli rivolse domande acute; Rand fu costretto a dirgli d'essere tornato alla fattoria e d'avere ucciso un Trolloc; e gli disse pure che secondo Nynaeve lui sarebbe morto, per spiegare come mai a curarlo era stata una Aes Sedai

anziché la Sapiente. Tam spalancò gli occhi, nell'udire che a Emond's Field c'era una Aes Sedai. Ma Rand non vide la necessità di raccontargli le traversie per tornare al villaggio, né le proprie paure, né la presenza del Myrddraal lungo la strada. E certo non l'incubo che aveva appena avuto. Né, soprattutto, i vaneggiamenti di Tam durante la febbre. Ma non aveva modo di tenere per sé la storia di Moiraine.

«Un racconto da rendere orgoglioso un menestrello» brontolò Tam, quando Rand terminò. «Cosa vorranno i Trolloc da voi ragazzi? O il Tenebroso?»

«Credi che Moiraine mi abbia mentito? Mastro al'Vere ha confermato che i Trolloc hanno assalito solo due fattorie. E incendiato la casa di mastro Luhhan e di mastro Cauthon.»

Per un momento Tam rimase in silenzio. Poi disse: «Riferiscimi le parole di Moiraine. Le parole esatte.»

Rand si strinse nelle spalle. Mai nessuno ricordava le parole esatte! Si morsicò il labbro e si grattò la testa; a poco a poco le ricostruì come le ricordava. «Non mi viene in mente altro» terminò. «Non sono sicuro che siano proprie le sue parole, ma il senso è esatto.»

«Va bene così, anche perché non c'è controprova. Vedi, figliolo, le Aes Sedai sono ingannatrici. Non dicono menzogne apertamente, ma la loro verità spesso non è quella che pensi. Stai attento, con lei.»

«Conosco le storie» replicò Rand. «Non sono un bambino.»

«No, non lo sei.» Tam sospirò, poi scrollò le spalle, irritato. «Dovrei accompagnarti lo stesso. Il mondo esterno è assai diverso dai Fiumi Gemelli e da Emond's Field.»

C'era l'occasione per chiedere a Tam se aveva viaggiato fuori dei Fiumi Gemelli, ma Rand non la colse: rimase invece a bocca aperta. «Tutto qui? Non mi dici di restare? Credevo che avresti trovato cento motivi per non farmi andare via.» Capì in quel momento che aveva sperato davvero che ci fossero cento motivi per restare, e validi, anche.

«Cento forse no» sbuffò Tam «ma alcuni mi vengono in mente. Solo, non contano molto. Se i Trolloc ti danno la caccia, a Tar Valon sarai più al sicuro. Ma ricorda d'essere prudente. Le Aes Sedai non fanno niente, senza una ragione; e non sempre è quella che pensi.»

«Il menestrello mi ha detto più o meno la stessa cosa.»

«Allora ti ha parlato a ragion veduta. Tieni le orecchie tese, rifletti bene e frena la lingua. È un consiglio sempre valido, fuori dei Fiumi Gemelli, ma soprattutto nei confronti delle Aes Sedai. E dei Custodi. Se dici una co-

sa a Lan, è come se l'avessi detta a Moiraine. Se è un Custode, allora è legato a lei e non le nasconderà nulla.»

Rand sapeva poco del legame fra Aes Sedai e Custodi, anche se aveva parte importante in ogni storia. Era collegato al Potere, un dono al Custode o forse una sorta di scambio. I Custodi ottenevano ogni genere di benefici, a dar retta alle storie: guarivano più in fretta delle persone normali e resistevano più a lungo senza cibo, acqua, sonno. Si pensava che intuissero la presenza dei Trolloc e di altre creature del Tenebroso; questo spiegava come mai Lan e Moiraine avessero cercato di avvertire il villaggio prima dell'assalto. Sui benefici che le Aes Sedai ricavavano da quel legame, le storie tacevano; ma Rand era sicuro che qualcosa ricavassero anche loro.

«Sarò prudente» promise. «Mi piacerebbe solo sapere il perché. Non ha senso. Perché proprio io? Perché proprio noi?»

«Vorrei saperlo anch'io, figliolo. Sangue e ceneri, vorrei proprio saperlo.» Tam sospirò. «Be', è inutile rimettere l'uovo nel guscio, una volta rotto. Quando parti? Fra un paio di giorni sarò in piedi e cercherò di procurarmi un nuovo gregge. Oren Dautry ha delle buone pecore di cui sarebbe disposto a liberarsi, vista la mancanza di pascoli, e anche Jon Thane.»

«Moiraine... l'Aes Sedai ha detto che devi restare a letto. Per alcune settimane. E ne ha parlato a comare al'Vere.»

«Oh. Be', forse riuscirò a convincere Marin.» Ma non parve contarci molto. Rivolse a Rand un'occhiata penetrante. «Da come hai evitato di rispondere, significa che partirai presto. Domani? O stanotte?»

«Stanotte» disse Rand, piano.

Tam annuì, rattristato. «Già. Se non se ne può fare a meno, meglio non perdere tempo. Ma vedremo come andrà a finire, questa storia di "settimane".» Tormentò le coperte, irritato. «Forse tra qualche giorno ti seguirò comunque. Ti raggiungerò per strada. Vedremo se Marin riuscirà a tenermi a letto.»

Bussarono alla porta e Lan sporse la testa. «Saluta in fretta, pastore, e vieni via. Forse ci sono guai.»

«Guai?» ripeté Rand.

Il Custode brontolò d'impazienza. «Cerca solo di sbrigarti!»

Rand si affrettò a prendere il mantello e cominciò a sganciarsi il cinturone.

«Tienila» disse Tam. «Ne avrai bisogno più di me. Stai attento, figliolo. Hai sentito?»

Senza badare a Lan, Rand si chinò ad abbracciare il padre. «Tornerò, te

lo prometto.»

«Certo che tornerai» rise Tam. Restituì debolmente l'abbraccio e diede a Rand un colpetto sulla schiena. «Lo so. E avrò il doppio di pecore, quando tornerai. Adesso vattene, prima che lui perda la pazienza.»

Rand tentò di trattenersi ancora, di trovare le parole per la domanda che voleva rivolgergli, ma Lan entrò a prenderlo per il braccio e lo tirò nel corridoio. Il Custode aveva indossato una veste verdegrigia, opaca, di scaglie metalliche sovrapposte. Parlò con voce rauca per l'irritazione.

«Dobbiamo sbrigarci. Non capisci cosa significa *guai*?»

Nel corridoio c'era Mat, con giubba e mantello, arco in mano e faretra appesa alla cintura. Spostava il peso del corpo da un piede all'altro e continuava a dare occhiate verso le scale, con espressione che pareva metà d'impazienza e metà di paura. «Non sembra affatto una storia, vero, Rand?» disse con voce rauca.

«Guai di che tipo?» domandò Rand; invece di rispondere, il Custode lo precedette di corsa, scendendo gli scalini a due a due. Mat si precipitò dietro di lui, rivolgendo a Rand il gesto di seguirli.

Rand indossò il mantello e li raggiunse ai piedi delle scale. Solo una debole luce illuminava la stanza comune: le candele erano per metà spente e per metà quasi consumate. Non c'era nessuno, a parte loro tre. Mat, fermo accanto alla finestra, scrutava fuori cercando di non farsi scorgere. Lan socchiuse la porta e osservò il cortile della locanda.

Incuriosito, Rand si avvicinò al Custode. Lan gli mormorò di fare attenzione, ma socchiuse maggiormente la porta per consentirgli di guardare fuori.

Sulle prime Rand non capì che cosa accadeva. Una folla di paesani, una trentina di uomini, era raccolta intorno ai resti bruciati del carro dell'ambulante; alcuni avevano torce che disperdevano il buio della notte. Moiraine li confrontava, spalle alla locanda, appoggiata con noncuranza al bastone. Hari Coplin era in prima fila, insieme col fratello Darl e con Bili Congar. C'era anche Cenn Buie, che sembrava a disagio. Rand vide con stupore che Hari agitava il pugno in direzione di Moiraine.

«Vattene da Emond's Field!» gridò il contadino, torvo in viso. Qualche voce, tra la folla, riprese il grido, ma nessuno venne avanti. Forse erano disposti ad affrontare tutti insieme una Aes Sedai, ma nessuno voleva mettersi in evidenza. Soprattutto nei confronti di una Aes Sedai che aveva ogni ragione di risentirsi.

«Hai portato quei mostri!» ruggì Darl. Agitò in alto la torcia e ci furono

altre grida: «Li hai portati tu!» e: «Tutta colpa tua!» orchestrate da suo cugino Bili.

Hari diede di gomito a Cenn Buie, che mise il broncio e gli lanciò un'occhiata astiosa. «Questi... questi Trolloc sono comparsi solo dopo il tuo arrivo» borbottò Cenn, con voce che si udì appena. Mosse la testa da una parte e dall'altra, come se rimpiangesse di trovarsi lì e cercasse il modo di svignarsela. «Sei una Aes Sedai. Non vogliamo gente della tua risma, nei Fiumi Gemelli. Le Aes Sedai portano guai. Se resti, ne arriveranno altri.»

Il discorsetto non suscitò reazione nei paesani e Hari s'infuriò. Strappò a Darl la torcia e l'agitò in direzione di Moiraine. «Vattene!» gridò. «O ti scacceremo col fuoco!»

Nell'improvviso silenzio si udì chiaramente lo strusciare di piedi di chi si ritraeva. La gente dei Fiumi Gemelli sapeva combattere, se assalita, ma non conosceva la violenza né le minacce. Cenn Buie, Bili Congar e i Coplin rimasero da soli in prima fila. Anche Bili aveva l'aria di volersi ritirare.

Hari trasalì alla mancanza di sostegno, ma si riprese subito. «Vattene!» gridò di nuovo, imitato da Darl e, più piano, da Bili. Lanciò agli altri un'occhiataccia. Nella folla, molti evitarono il suo sguardo.

A un tratto dal buio emersero Bran al'Vere e Haral Luhhan; si fermarono a breve distanza dall'Aes Sedai e dalla folla. Il sindaco reggeva con noncuranza la pesante mazza di legno che usava per piantare lo zipolo nei barili. «Qualcuno ha suggerito di bruciare la mia locanda?» disse a voce bassa.

I due Coplin arretrarono d'un passo, Cenn Buie si scostò da loro, Bili Congar si mescolò alla folla.

«Questo no» rispose in fretta Darl. «Noi non l'abbiamo detto, Bran... ah... sindaco.»

«Allora avete forse minacciato ospiti della mia locanda?»

«Quella è una Aes Sedai» cominciò Hari con rabbia, ma si bloccò, al gesto di Haral Luhhan.

Il fabbro si limitò a stiracchiarsi, sollevando le braccia sopra la testa e stringendo i pugni massicci fino a far scricchiolare le nocche; ma Hari lo guardò come se l'omaccione gli avesse agitato sotto il naso uno di quei pugni. Haral piegò le braccia sul petto. «Scusa, Hari, non volevo interromperti. Dicevi?»

Ma Hari, con le spalle ingobbite come se tentasse di ritrarsi in se stesso e scomparire, sembrava non avere più niente da dire.

«Mi meraviglio di voi» brontolò Bran. «Paet al'Caar, ieri notte tuo figlio

si è rotto la gamba, ma oggi l'ho visto camminare... grazie a lei. Eward Candwin, eri disteso sulla pancia, con uno squarcio sulla schiena, come un pesce pronto a essere pulito, finché lei non ti ha curato. Se non sbaglio, adesso la cicatrice si vede appena. E tu, Cenn.» L'impagliatore cercò di ritrarsi maggiormente tra la folla, ma si fermò a disagio, bloccato dallo sguardo di Bran. «Sarei sconvolto nel vedere tra questa folla qualsiasi membro del Consiglio, ma te più d'ogni altro. Il braccio ti penderebbe ancora lungo il fianco, pieno di bruciature e di lividi, se non fosse per lei. Se non provi gratitudine, abbi almeno vergogna!»

Cenn sollevò quasi la destra, poi rabbiosamente scostò lo sguardo dalla mano. «Non posso negare quel che ha fatto» borbottò, e parve davvero vergognarsi. «Ha aiutato me e altri, ma è una Aes Sedai, Bran. Se quei Trolloc non sono venuti a causa sua, perché sono venuti? Non vogliamo avere a che fare con le Aes Sedai, nei Fiumi Gemelli. Tengano i loro guai lontano da noi.»

Alcuni, al sicuro tra la folla, si fecero sentire.

«Non vogliamo i guai delle Aes Sedai!»

«Mandala via!»

«Cacciala!»

«Perché sono venuti, se non per lei?»

Bran si accigliò, ma prima che potesse replicare, Moiraine alzò sopra la testa il bastone intagliato e lo fece girare in aria, reggendolo a due mani. L'ansito di Rand fu l'eco di quello dei paesani: dalle estremità del bastone sgorgò una fiamma bianca e sibilante. Perfino Bran e Haral si scostarono. Moiraine tese le braccia davanti a sé, con il bastone parallelo al terreno, ma le due lingue di fiamma continuarono a protendersi, più vivide delle torce. Gli uomini arretrarono schermandosi gli occhi da quel bagliore doloroso.

«Così si è ridotto il sangue di Aemon?» disse l'Aes Sedai, a voce bassa che però soffocò ogni altro suono. «Gentucola che si disputa il diritto di nascondersi come conigli selvatici? Avete dimenticato chi eravate, ma speravo che nel sangue e nelle ossa vi restasse almeno il ricordo. Un briciolo che vi desse forza per la lunga notte in arrivo.»

Nessuno parlò. I due Coplin avevano l'aspetto di chi non volesse più riaprire bocca.

«Dimenticato?» disse Bran. «Non siamo mai cambiati. Onesti contadini, pastori, artigiani. Gente dei Fiumi Gemelli.»

«A meridione» disse Moiraine «c'è il fiume che voi chiamate fiume Bianco; ma molto lontano da qui, a levante, gli uomini lo chiamano ancora

col giusto nome. Manetherendrelle. Nella Lingua Antica, Acque della Montagna Patria. Acque scintillanti che un tempo scorrevano in una terra di coraggio e di bellezza. Duemila anni fa, il Manetherendrelle sfiorava le mura di una città montana così bella che i costruttori Ogier venivano a guardarla pieni di stupore. Fattorie e villaggi ricoprivano questa regione, e quella che chiamate la Foresta delle Ombre, e le terre più in là. Ma tutta questa gente si riteneva il popolo della Montagna Patria, il popolo di Manetheren.

«Il loro re era Aemon al Caar al Thorin, Aemon figlio di Caar figlio di Thorin, e Eldrene ay Elian ay Carlan era la regina. Aemon era un uomo che non conosceva la paura, tanto che, per fare a un coraggioso il migliore complimento, anche fra i suoi nemici si diceva che aveva il cuore di Aemon. Eldrene era così bella che si diceva che i fiori sbocciassero per farla sorridere. Coraggio e bellezza, sapienza e amore, che la morte non avrebbe separato. Piangete, se avete un cuore, per la loro perdita, per la perdita perfino del ricordo. Piangete, per la perdita del loro sangue.»

Moiraine tacque, ma nessuno parlò. Rand era prigioniero come gli altri dell'incantesimo da lei creato. Quando Moiraine riprese a parlare, Rand pendeva dalle sue labbra, come tutti gli altri.

«Per quasi due secoli le Guerre Trolloc avevano devastato il mondo in lungo e in largo; dovunque infuriassero le battaglie, lo stendardo con l'Aquila Rossa di Manetheren era in prima fila. Gli uomini di Manetheren erano una spina nel piede del Tenebroso e un rovo nella sua mano. Cantate di Manetheren, che non avrebbe mai piegato il ginocchio davanti all'Ombra. Cantate di Manetheren, la spada che non si sarebbe mai spezzata.

«Erano molto lontano, gli uomini di Manetheren, nel Campo di Bekkar, detto il Campo di Sangue, quando seppero che un esercito di Trolloc si muoveva contro la loro casa. Non potevano fare altro che aspettare la notizia della morte della propria terra, perché le forze del Tenebroso intendevano distruggerli tutti, uccidere la possente quercia tagliandone le radici. Potevano solo piangere. Ma erano gli uomini della Montagna Patria.

«Senza esitare, senza pensare alla distanza da percorrere, partirono dal campo della vittoria, ancora coperti di polvere, sudore, sangue. Giorno e notte marciarono, perché avevano visto l'orrore che un esercito di Trolloc si lasciava alle spalle e nessuno poteva dormire, quando un simile pericolo minacciava Manetheren. Procedettero come se avessero le ali ai piedi, fecero più strada di quanto gli amici si augurassero o i nemici temessero. In qualsiasi altro momento, quella marcia, da sola, avrebbe ispirato poeti.

Quando gli eserciti del Tenebroso sciamarono sulle terre di Manetheren, gli uomini della Montagna Patria li affrontarono, con la schiena al Tarendrelle.

«L'esercito che confrontò gli uomini di Manetheren bastava ad atterrire il cuore più coraggioso. Corvi oscuravano il cielo; Trolloc oscuravano la terra. Trolloc e i loro alleati umani. Trolloc e Amici del Tenebroso, a decine e decine di migliaia, sotto il comando di Signori del Terrore. Di notte i fuochi da campo superarono in numero le stelle e l'alba rivelò in prima linea lo stendardo di Ba'alzamon. Ba'alzamon, Cuore delle Tenebre. Un antico nome del Padre delle Menzogne. Il Tenebroso era ancora incatenato nella prigione di Shayol Ghul, altrimenti neppure tutte le forze dell'umanità avrebbero potuto contrastarlo, ma lì c'era potere. Signori del Terrore; e una sorta di male che faceva sembrare appena giusto quello stendardo distruttore di luce e che mandava un brivido di gelo nell'anima degli uomini che lo confrontavano.

«Eppure costoro sapevano che cosa bisognava fare. La loro terra natale si trovava appena al di là del fiume. Quell'esercito e il potere che lo accompagnava dovevano essere tenuti lontano dalla Montagna Patria. Aemon aveva inviato messaggeri e ricevuto promesse di aiuti, se avessero resistito almeno tre giorni sulla sponda del Tarendrelle, contro forze che avrebbero dovuto spazzarli via nella prima ora. Eppure, con sanguinosi assalti e difese disperate, resistettero per la prima ora e per la seconda e per le successive. Tre giorni combatterono e, anche se il terreno divenne simile a un mattatoio, non permisero la traversata del Tarendrelle. Ma la terza notte non giunse alcun aiuto, non giunsero messaggeri. Continuarono a combattere da soli. Per sei giorni. Per nove. E il decimo giorno Aemon conobbe l'amaro sapore del tradimento. Non avrebbero ricevuto aiuti e non potevano più impedire la traversata del fiume.»

«Cosa accadde allora?» domandò Hari. La fiamma delle torce tremolava nella gelida brezza della notte, ma nessuno si mosse per stringersi addosso il mantello.

«Aemon» continuò Moiraine «attraversò il Tarendrelle e distrusse i ponti. E ordinò al suo popolo in tutto il territorio di darsi alla fuga, perché i poteri che sostenevano i Trolloc avrebbero trovato il modo di trasportare l'orda al di là del fiume. Mentre l'ordine si spargeva, i Trolloc iniziarono la traversata e i soldati di Manetheren ripresero il combattimento per guadagnare tempo, pagando con la propria vita. Nella città di Manetheren, Eldrene organizzò la fuga del suo popolo nelle foreste più fitte e nei rifugi

sulle montagne.

«Ma alcuni non fuggirono. Prima come rivolo, poi come fiume, poi come inondazione, corsero non verso la salvezza, ma ad unirsi ai soldati che combattevano per la loro terra. Pastori armati d'arco, contadini armati di forcone, boscaioli armati di scure. E anche donne, armate di quello che avevano trovato, marciarono a fianco a fianco con i loro uomini. Tutti sapevano d'intraprendere un viaggio senza ritorno. Ma quella era la loro terra, era stata dei loro padri e sarebbe stata dei loro figli. Andarono a pagare il prezzo. Non un palmo di terreno fu ceduto prima che fosse zuppo di sangue, ma alla fine l'esercito di Manetheren fu respinto fin qui, fino alla zona che oggi chiamate Emond's Field. E qui le orde di Trolloc lo circondarono.

«I cadaveri di Trolloc e di rinnegati formarono alti cumuli, ma sempre nuovi nemici scavalcavano i mucchi di vittime, in ondate di morte che non avevano fine. Una sola conclusione era possibile. Non un uomo né una donna, di coloro che all'alba di quel giorno avevano combattuto sotto lo stendardo dell'Aquila Rossa, al calare della notte sopravviveva. La spada che non si sarebbe mai spezzata era stata fatta a pezzi.

«Nelle Montagne di Nebbia, rimasta da sola nella città deserta di Manetheren, Eldrene sentì Aemon morire e il suo cuore morì con lui. E al posto del cuore le rimase soltanto sete di vendetta, vendetta per l'amato, vendetta per il suo popolo e la sua terra. Spinta dal dolore, Eldrene attinse alla Vera Fonte e scagliò l'Unico Potere contro l'esercito Trolloc. E i Signori del Terrore morirono lì dove si trovavano, mentre tenevano consigli di guerra o esortavano i soldati. In un batter di ciglio i Signori del Terrore e i generali del Tenebroso furono avvolti dalle fiamme. Il fuoco consumò il loro corpo e il terrore consumò l'esercito vittorioso.

«Tutti fuggirono come animali davanti all'incendio della foresta, senz'altro pensiero che la salvezza. Fuggirono a settentrione e a meridione. A migliaia annegarono nel tentativo di attraversare il Tarendrelle senza l'aiuto dei Signori del Terrore; e, varcato il Manetherendrelle, distrussero i ponti, per paura di quel che potesse inseguirli. Dove trovarono gente, uccisero e incendiarono, ma pensarono soprattutto alla fuga. Finché, in conclusione, nessuno di loro rimase sulle terre di Manetheren. Furono dispersi come polvere davanti ai turbini di vento. La vendetta finale giunse più lentamente, ma giunse, quando furono inseguiti da altri popoli, da altri eserciti in altre regioni. Nessuno sopravvisse, degli autori del massacro di Aemon's Field.

«Ma il costo fu alto, per Manetheren. Eldrene aveva attinto l'Unico Pote-

re in quantità superiore a quanto un essere umano possa usare senza aiuto. Come morirono i generali nemici, così morì anche lei; e le fiamme che la consumarono, inceneririno anche la città deserta di Manetheren, perfino le sue pietre, fino alla roccia stessa delle montagne. Tuttavia il popolo era stato salvato.

«Niente rimase delle loro fattorie, dei loro villaggi, della loro grande città. Alcuni avrebbero detto che rimaneva loro soltanto la fuga in altre terre. Loro la pensarono diversamente. Per la loro terra avevano pagato, in sangue e speranza, un prezzo mai pagato prima; e adesso erano legati a quella terra da legami più robusti dell'acciaio. Altre guerre li avrebbero distrutti negli anni a venire; alla fine dimenticarono il loro angolo di mondo e le guerre e il modo di fare guerra. Manetheren non si risollevò mai più. Le sue altissime guglie e le fontane zampillanti divennero un sogno che piano piano svanì dalla mente del suo popolo. Ma loro, e i loro figli, e i figli dei loro figli, conservarono la terra che era stata loro, anche quando i secoli ne cancellarono dal ricordo i motivi. La conservarono finché, oggi, ci siete voi. Piangete per Manetheren. Piangete per ciò che è perduto per sempre.»

Le fiamme alle estremità del bastone di Moiraine si spensero; la donna lo abbassò come se pesasse cento libbre. Per un lungo momento si udì solo il gemito del vento. Poi Paet al'Caar scostò i Coplin e venne avanti.

«Non so niente del tuo racconto» disse. «Non sono una spina nel piede del Tenebroso e non penso d'esserlo mai. Ma il mio Wil cammina grazie a te e per questo mi vergogno d'essere qui. Non so se mi perdonerai, ma anche senza perdono, me ne vado. E per me resta pure a Emond's Field finché ne hai voglia.»

Con un rapido cenno, quasi un inchino, si aprì la strada tra la folla. Altri borbottarono parole di scusa e a uno a uno si allontanarono, pieni di vergogna. I Coplin, scuri in faccia, si guardarono intorno e senza dire niente scomparvero nella notte. Bili Congar era già sparito prima dei suoi cugini.

Lan tirò indietro Rand e chiuse la porta. «Andiamo, ragazzo» disse. Si diresse verso il retro della locanda. «Venite, tutt'e due. Presto!»

Rand esitò, scambiò con Mat un'occhiata di stupore. Mentre Moiraine raccontava la storia, nemmeno i cavalli dhurrani di mastro al'Vere sarebbero riusciti a tirarlo via; ma ora qualcosa d'altro gli bloccava i piedi. Questo era il vero inizio: lasciare la locanda e seguire il Custode nella notte... Si scosse e cercò di rafforzare la propria decisione. Non aveva scelta. Ma sarebbe tornato a Emond's Field, per quanto lungo fosse il viaggio.

«Che cosa aspettate?» disse Lan, dalla porta in fondo alla sala comune.

Con un sobbalzo Mat si affrettò a raggiungerlo.

Cercando di convincersi che era l'inizio di una grandiosa avventura, Rand li seguì nella cucina buia e fuori nel cortile della stalla.

10

Commiato

L'unica luce era fornita dalla lanterna con gli scuri semichiusi, appesa al chiodo infisso nel montante di uno stallo, ma non disperdeva le fitte ombre. Quando Rand varcò la soglia, alle calcagna di Mat e del Custode, Perrin, che se ne stava seduto con la schiena contro il battente di uno stallo, balzò in piedi, con un fruscio di paglia smossa. Era avvolto in un pesante mantello.

Lan si fermò quanto bastava a domandare: «Hai guardato come ti ho detto, fabbro?»

«Ho guardato» rispose Perrin. «Non c'è nessuno, a parte noi. Perché qualcuno dovrebbe nascondersi...»

«Prudenza e vita lunga vanno a braccetto, fabbro.» Il Custode esaminò rapidamente la stalla in penombra e le ombre più fitte del fienile sovrastante, poi scosse la testa. «Non c'è tempo» borbottò tra sé. «Dobbiamo sbrigarci, dice lei.»

Subito si diresse verso i cinque cavalli già sellati, fermi ai margini della zona illuminata; due erano lo stallone morello e la giumenta bianca; gli altri, meno alti di zampe e meno lucidi di pelo, sembravano comunque fra i migliori disponibili nei Fiumi Gemelli. Lan cominciò a esaminare attentamente gli straccali, i sottosella, le cinghie di cuoio che reggevano le bisacce, le ghirbe e i rotoli di coperte dietro la sella.

Rand scambiò con gli amici un sorriso incerto, cercando di sembrare ansioso di partire.

Solo allora Mat notò la spada di Rand e la indicò. «Vuoi diventare Custode?» rise; poi deglutì, con un'occhiata a Lan, che parve non accorgersi di niente. «O come minimo guardia di mercanti» continuò Mat, con un

sogghigno che parve solo un po' sforzato. Mostrò l'arco. «Non ti bastava un'onesta arma da uomini?»

Rand avrebbe voluto fare sfoggio della spada, ma fu dissuaso dalla presenza di Lan. Il Custode non guardava neppure nella loro direzione, ma Rand era sicuro che niente gli sfuggiva. Con noncuranza esagerata disse invece: «Può venire utile.» Come se portare una spada fosse la cosa più naturale del mondo.

Perrin si mosse, cercando di nascondere qualcosa sotto il mantello. Rand scorse intorno ai fianchi dell'apprendista fabbro un'ampia cintura di cuoio nella quale era infilato il manico di un'ascia.

«Cos'hai lì?» domandò.

«Guardia di mercante, proprio» rise Mat.

Perrin gli diede un'occhiata che rivelava chiaramente come anche lui avesse avuto la sua parte di prese in giro; poi sospirò e scostò il mantello per mostrare l'ascia. Non era un utensile da boscaiolo. L'ampia lama a mezzaluna da un lato e la punta dall'altro la rendevano insolita quanto la spada di Rand. Però Perrin vi posava sopra la mano in un modo che denotava una certa familiarità.

«Mastro Luhhan l'ha fabbricata due anni fa, per la guardia di un mercante di lana» disse. «Finito il lavoro, la guardia non voleva pagare il pattuito e mastro Luhhan non voleva cederla per meno. Me l'ha data quando...» si schiarì la voce e rivolse a Rand lo stesso cipiglio ammonitore rivolto a Mat «quando ha scoperto che mi allenavo a usarla. Ha detto che potevo tenermela, visto che lui non sapeva cosa farsene.»

«Ti allenavi» lo beffeggiò Mat; ma alzò subito le mani per calmarlo, quando lui drizzò la testa. «Certo, certo. Fa piacere che uno di noi sappia usare un'arma vera.»

«L'arco è un'arma vera» disse Lan all'improvviso. Appoggiò il braccio di traverso sulla sella del morello e li guardò con espressione seria. «Lo stesso vale per le fionde che ho visto usare a voi ragazzi del villaggio. Che vi servano solo per cacciare conigli selvatici o allontanare un lupo dal gregge non fa differenza. Qualsiasi cosa può essere un'arma, se chi la impugna ha il coraggio e la volontà di renderla tale. Trolloc a parte, è bene che l'abbiate chiaro in mente, prima di lasciare Emond's Field e i Fiumi Gemelli, se volete arrivare vivi a Tar Valon.»

Il suo viso e la voce, gelidi come la morte e duri come pietre tombali appena sbozzate, soffocarono il sorriso e la lingua dei tre ragazzi. Perrin, con una smorfia, tirò il mantello a coprire l'ascia. Mat abbassò gli occhi e col

piede smosse la paglia che ricopriva il pavimento. Il Custode borbottò e riprese i controlli; il silenzio si protrasse.

«Non è come nelle storie» disse infine Mat.

«Non so» disse Perrin, aspro. «Trolloc, un Custode, una Aes Sedai. Cosa vuoi di più?»

«Aes Sedai» mormorò Mat, come se all'improvviso avesse freddo.

«Tu le credi, Rand?» domandò Perrin. «Insomma, cosa possono volere da noi, i Trolloc?»

Tutt'e tre guardarono il Custode. Lan pareva concentrato sul sottopancia della giumenta bianca, ma i tre ragazzi si spostarono verso la porta della stalla, lontano da lui. E si accostarono l'uno all'altro e parlarono a bassa voce.

Rand scosse la testa. «Non so, ma aveva ragione sul fatto che hanno assalito solo le nostre fattorie. E qui al villaggio, per prima cosa la fucina e la casa di mastro Luhhan. Il sindaco me l'ha confermato. Che cercassero noi è una spiegazione buona quanto un'altra.» Si accorse a un tratto che gli altri due lo fissavano.

«Hai chiesto conferma al sindaco?» disse Mat, incredulo. «Lei ha detto di non parlarne a nessuno.»

«Non ho spiegato il motivo della domanda» protestò Rand. «Volete dire che non avete aperto bocca? Nessuno sa che ve ne andate?»

Perrin scrollò le spalle, sulla difensiva. «Moiraine Sedai ha detto di non parlarne a nessuno.»

«Abbiamo lasciato un biglietto» spiegò Mat. «Lo troveranno domattina. Rand, mia madre è convinta che Tar Valon sia la cosa più vicina a Shayol Ghul.» Ridacchiò per mostrare di non condividerne l'opinione, ma non fu convincente. «Mi avrebbe rinchiuso in cantina, se avesse sospettato che solo pensavo di andare laggiù.»

«Mastro Luhhan è testardo come un mulo» aggiunse Perrin «e la signora Luhhan è ancora peggio. Dovevi vederla, a scavare fra le macerie della casa dicendo che si augurava che i Trolloc tornassero per poter mettere le mani su di loro...»

«La Luce mi bruci, Rand!» disse Mat. «So bene che lei è una Aes Sedai, ma i Trolloc c'erano davvero. Ha detto di non parlare a nessuno. Se una Aes Sedai non sa cosa fare in un caso del genere, chi vuoi che lo sappia?»

«Non so.» Rand si strofinò la fronte. La testa gli doleva: non riusciva a togliersi di mente quel brutto sogno. «Mio padre le crede. Almeno, era d'accordo che ce ne andassimo.»

All'improvviso Moiraine comparve sulla soglia. «Hai parlato del viaggio a tuo padre?» disse. Vestiva di grigio dalla testa ai piedi, con la sottana fatta a brache per stare a cavallo come un uomo; il suo unico ornamento era l'anello d'oro a forma di serpente.

Rand lanciò un'occhiata al bastone, che non mostrava segno di bruciature. «Non potevo andarmene senza dirgli niente» rispose.

Moiraine lo guardò per un attimo, seccata, prima di rivolgersi agli altri. «Anche voi avete deciso che un biglietto non bastava?» Mat e Perrin risposero insieme, assicurandola d'avere lasciato solo un biglietto, come lei aveva consigliato. Moiraine li zittì con un gesto e diede a Rand un'occhiata penetrante. «Cosa fatta è già intessuta nel Disegno» disse. «Lan?»

«I cavalli sono pronti» rispose il Custode. «Abbiamo provviste sufficienti per arrivare a Baerlon e avanzarne un poco. Possiamo partire in qualsiasi momento. Subito, direi.»

«Non senza di me.» Egwene s'infilò nella stalla. Reggendo un fagotto avvolto in uno scialle. A Rand venne quasi un colpo.

Lan aveva sguainato per metà la spada. Quando vide chi era, la rimise nel fodero, con sguardo a un tratto inespressivo. Perrin e Mat cominciarono a protestare confusamente per convincere Moiraine che loro non avevano detto niente a Egwene della partenza. L'Aes Sedai li ignorò; si limitò a fissare la ragazza, battendosi il dito sulle labbra, con aria assorta.

Il cappuccio del mantello marrone scuro di Egwene era tirato sugli occhi, ma non tanto da nascondere l'aria di sfida. «Ho con me tutto quel che mi serve, cibo compreso. E qui non ci resto. Non avrò mai più l'occasione di vedere il mondo al di là dei Fiumi Gemelli.»

«Non è una scampagnata nel Waterwood, Egwene» brontolò Mat. Arretrò d'un passo, quando lei lo guardò di storto.

«Grazie, Mat. Per fortuna mi hai aperto gli occhi. Pensate d'essere i soli a voler vedere il mondo? Anch'io l'ho sempre sognato e non intendo perdere l'occasione.»

«Come hai scoperto che stavamo per partire?» domandò Rand. «Comunque, non puoi venire con noi. Non ce ne andiamo per divertimento. I Trolloc ci danno la caccia.» Egwene gli scoccò un'occhiata piena di tolleranza e lui arrossì, indignato.

«Per prima cosa» rispose Egwene, paziente «ho visto Mat strisciare qui intorno cercando di non farsi notare. Poi ho visto Perrin nascondere sotto il mantello quell'ascia così ingombrante. Ho saputo che Lan aveva comprato un cavallo e mi sono domandata a cosa gli serviva. E se ne aveva comprato

uno, poteva averne comprati altri. Sommando a questo il fatto che Mat e Perrin giravano di soppiatto come sempliciotti che si fingano volpi... be', c'era solo una risposta. E forse non mi sorprende trovare qui anche te, Rand, dopo tutte le tue chiacchiere di sogni a occhi aperti. Se c'erano di mezzo Mat e Perrin, dovevo capire subito che anche tu eri coinvolto.»

«Sono costretto a partire, Egwene» disse Rand. «Tutt'e tre dobbiamo andarcene, altrimenti i Trolloc torneranno.»

«I Trolloc!» rise Egwene, incredula. «Rand, se hai deciso di vedere il mondo, fai pure, ma lascia perdere queste sciocchezze.»

«È vero» dissero insieme Perrin e Mat. «I Trolloc...»

«Basta così» intervenne Moiraine, a bassa voce, ma che bastò a zittirli. «Altri hanno notato i preparativi?» Il tono era calmo, ma Egwene deglutì e raddrizzò le spalle, prima di rispondere.

«Da ierinotte pensano solo a ricostruire e a cosa fare se dovesse accadere di nuovo. Non vedono altro, nemmeno se ce l'hanno sotto il naso. E non ho rivelato a nessuno i miei sospetti. A nessuno.»

«Bene» disse Moiraine, dopo un po'. «Puoi venire con noi.»

Un'espressione di sorpresa passò sul viso di Lan e sparì in un attimo. Sotto la calma esteriore, il Custode era incollerito. «No, Moiraine!»

«Ormai è parte del Disegno, Lan.»

«Ridicolo! Non c'è motivo che venga anche lei, e un mucchio di ragioni perché non venga.»

«Una ragione c'è» replicò Moiraine, calma. «Fa parte del Disegno, Lan.» Il viso di pietra rimase inespressivo, ma il Custode annuì lentamente.

«I Trolloc ci daranno la caccia, Egwene» disse Rand. «Saremo al sicuro solo quando arriveremo a Tar Valon.»

«Non cercare di spaventarmi» replicò subito lei. «Parto anch'io.»

Rand conosceva quel tono di voce. Non l'aveva più udito da quella volta che lei aveva deciso che arrampicarsi sugli alberi più alti era roba da bambini, ma lo ricordava bene. «Se pensi che sia divertente essere inseguiti dai Trolloc...» cominciò, ma Moiraine intervenne.

«Non abbiamo tempo da perdere in chiacchiere. All'alba dobbiamo già essere lontano il più possibile. Se la lasciamo qui, potrebbe mettere sottosopra il villaggio prima che abbiamo percorso una lega e questo avvertirebbe di sicuro il Myrddraal.»

«Non lo farei di certo» protestò Egwene.

«Può prendere il cavallo del menestrello» disse il Custode. «Gli lascerò quanto basta a comprarne un altro.»

«Impossibile» disse dal fienile la voce sonora di Thom Merrilin. Stavolta Lan sguainò la spada e non la rimise nel fodero, mentre fissava il menestrello, su in alto.

Thom gettò giù il rotolo di coperte, si appese sulla schiena gli astucci col flauto e l'arpa, si mise in spalla le bisacce gonfie. «In questo villaggio non ho più niente da fare» disse. «Viceversa, non ho mai dato spettacolo a Tar Valon. Di solito viaggio da solo, ma dopo ieri notte non ho obiezioni a viaggiare in compagnia.»

Il Custode rivolse a Perrin un'occhiataccia e il ragazzo si mosse a disagio. «Non ho pensato di guardare anche nel fienile» mormorò.

Mentre il menestrello scendeva la scala a pioli, Lan parlò in tono rigidamente formale: «Anche questo, Moiraine Sedai, fa parte del Disegno?»

«Ogni cosa fa parte del Disegno, mio vecchio amico» replicò piano Moiraine. «Non possiamo essere schizzinosi. Ma staremo a vedere.»

Thom toccò terra e si scostò dalla scala a pioli, togliendosi fili di paglia dal mantello multicolore. «In realtà» soggiunse «potreste dire che insisto per viaggiare in compagnia. Ho trascorso molte ore, davanti a molti boccali di birra, a pensare quale potrebbe essere la fine dei miei giorni. Ma non ho mai pensato di finire nella pentola dei Trolloc.» Guardò di sottecchi la spada del Custode. «D'i quella non c'è bisogno. Non sono formaggio da affettare.»

«Mastro Merrilin» disse Moiraine «dobbiamo procedere con rapidità e quasi certamente correremo grandi pericoli. I Trolloc sono ancora da queste parti e viaggiamo di notte. Sei sicuro di voler venire con noi?»

Thom guardò il gruppetto, con un sorriso ironico. «Se i pericoli non sono troppi per la ragazza, non lo saranno nemmeno per me. E poi, quale menestrello non affronterebbe un piccolo rischio per tenere spettacolo a Tar Valon?»

Moiraine annuì e Lan rinfoderò la spada. Rand all'improvviso si domandò che cosa sarebbe accaduto se Thom avesse cambiato idea, o se Moiraine non avesse dato il suo assenso. Il menestrello cominciò a sellare il cavallo come se pensieri del genere non gli avessero mai attraversato la mente, ma più d'una volta lanciò occhiate alla spada di Lan.

«Ora» disse Moiraine «occorre un cavallo per Egwene.»

«Quelli dell'ambulante non vanno bene» replicò Lan, aspro. «Come i dhurrani, sono robusti, ma lenti.»

«Bela» suggerì Rand. All'occhiata di Lan rimpianse d'avere aperto bocca. Ma sapeva che era impossibile dissuadere Egwene: quindi non gli re-

stava che collaborare. «Forse non sarà veloce come gli altri, ma è robusta. A volte la cavalcavo. Può tenere il passo.»

Lan guardò nello stallo di Bela, brontolando sottovoce. «Sembra un po' meglio degli altri» disse infine. «Non credo che ci sia scelta.»

«Allora ci accontenteremo» disse Moiraine. «Rand, trova una sella per Bela. Svelto! Abbiamo perso fin troppo tempo.»

Dalla selleria Rand prese sella e coperta, poi fece uscire Bela. La giumenta lo guardò, assonnata e sorpresa, quando lui cominciò a sellarla. Rand la cavalcava a pelo: non era abituata alla sella. Rand le parlò con dolcezza, mentre stringeva il sottopancia, e la cavalla accettò la novità, con una semplice scrollata di criniera.

Rand prese il fagotto di Egwene e lo legò dietro la sella, mentre lei saliva a cavallo e si aggiustava le sottane. Non erano divise in brache per cavalcare, perciò scoprirono fino al ginocchio le calze di lana. Egwene portava le stesse morbide scarpe di pelle di ogni altra ragazza del villaggio; non andavano bene nemmeno per andare fino a Watch Hill, figuriamoci a Tar Valon.

«Penso ancora che dovresti restare qui» disse Rand. «Non è invenzione, la storia dei Trolloc. Ma prometto che baderò a te.»

«Forse sarò io, a badare a te» replicò lei, in tono leggero. Vedendo che se la prendeva, sorrise e si chinò a lisciargli i capelli. «So che baderai a me, Rand. Ciascuno baderà all'altro. Ma adesso bada a montare sul tuo cavallo.»

Gli altri erano già in sella e aspettavano solo lui. L'unico cavallo libero era Cloud, un grigio dalle zampe lunghe, con criniera e coda nere, che apparteneva, o era appartenuto, a Jon Thane. Rand montò in sella, non senza difficoltà, perché il grigio agitò la testa e scartò di lato, quando Rand infilò il piede nella staffa e il fodero gli si impigliò nelle gambe. Non era un caso che i suoi amici non avessero scelto Cloud. Mastro Thane spesso faceva correre il nevrile grigio contro i cavalli dei mercanti e Rand non l'aveva mai visto perdere, ma non l'aveva mai visto nemmeno lasciarsi cavalcare tranquillamente. Lan aveva certo sborsato una bella cifra, per convincere il mugnaio a venderlo. Appena Rand si sistemò in sella, il balletto di Cloud aumentò, come se il grigio fosse ansioso di correre. Rand afferrò saldamente le redini e cercò di convincersi che sarebbe andato tutto liscio. Forse, se si fosse convinto, sarebbe riuscito a convincere anche il cavallo.

Fuori, una civetta ululò nella notte e i quattro del villaggio trasalirono, prima di capire che cos'era. Ridacchiarono nervosamente e si scambiarono

occhiate di vergogna.

«Alla prossima occasione, i topolini dei campi ci faranno arrampicare su un albero» disse Egwene, con una risatina incerta.

Lan scosse la testa. «Era meglio se fosse stato un lupo.»

«Un lupo!» esclamò Perrin, e il Custode gli rivolse un'occhiata inespressiva.

«I lupi non amano i Trolloc, fabbro. E i Trolloc non amano i lupi, né i cani. Se udissi i lupi, sarei sicuro che là fuori non ci sono Trolloc ad aspettarci.» Si mosse nella notte, al chiaro di luna, tenendo al passo il morello.

Moiraine lo seguì senza un attimo d'esitazione; Egwene le rimase a fianco. Rand e il menestrello chiusero la fila, dietro Mat e Perrin.

La parte posteriore della locanda era buia e silenziosa; chiazze d'ombra, proiettate dalla luna, riempivano il cortile della scuderia. Il debole tonfo degli zoccoli svaniva rapidamente, inghiottito dalla notte. Nel buio il mantello del Custode rendeva un'ombra anche lui. Uscire dal villaggio senza farsi vedere, quanto meno dai paesani, non sarebbe stato facile, si disse Rand, mentre si avvicinavano alla porta. Da varie finestre proveniva un po' di luce; e per quanto quei bagliori sembrassero piccoli nella notte, lasciavano vedere di frequente sagome in movimento dietro gli scuri, paesani che volevano vedere che cosa avrebbe portato quella notte. Nessuno voleva essere colto di sorpresa un'altra volta.

Nella fitta ombra accanto alla locanda, l'attimo prima di lasciare le stalle, Lan si fermò bruscamente e con un gesto impose silenzio.

Dal Ponte Carraio proveniva uno scalpiccio di stivali; qua e là la luce della luna si rifletteva sul metallo. Gli stivali attraversarono il ponte, grattarono sulla ghiaia, si avvicinarono alla locanda. Nessun rumore provenne da quelli nascosti nell'ombra. Rand sospettò che almeno i suoi amici erano talmente spaventati da trattenere il fiato. Come lui.

I passi si arrestarono davanti alla locanda, nella zona grigia appena al di là della macchia luminosa delle finestre della sala comune. Solo quando Jon Thane venne avanti, con la lancia in spalla e un vecchio farsetto ricoperto di dischi d'acciaio, Rand capì chi erano: una decina di paesani e di contadini, alcuni in elmetto e pezzi d'armatura rimasti per generazioni a prendere polvere in soffitta, ma tutti con una lancia o una scure o una picca rugginosa.

Il mugnaio scrutò dalla finestra la sala comune, si girò e disse solo: «Qui sembra a posto.» Gli altri si disposero su due file irregolari dietro di lui e la pattuglia si allontanò nella notte come se marciasse al rullio di tre tamburi

diversi.

«Due Trolloc Dha'vol se li mangerebbero per colazione» brontolò Lan, quando il rumore di stivali svanì in lontananza. «Ma hanno occhi e orecchie.» Girò il destriero. «Andiamo.»

Lentamente, con il minimo rumore, il Custode li guidò di nuovo nel cortile delle stalle, poi giù lungo la riva, tra i salici, e nel fiume. Così vicino alla Fonte di Vino, l'acqua, gelida e rapida, scintillante quando mulinava intorno alle zampe dei cavalli, era abbastanza alta da sfiorare gli stivali dei cavalieri.

Risalita la riva opposta, la fila di cavalli procedette sotto la guida del Custode, tenendosi lontano dalle case del villaggio. Di tanto in tanto Lan si fermava e segnalava di fare silenzio, anche se nessuno degli altri aveva visto né udito niente. Ogni volta, però, poco dopo passava una pattuglia di paesani e contadini. Lentamente il gruppetto si avvicinò al limitare settentrionale del villaggio.

Rand scrutò nel buio le case dal tetto alto, cercando d'imprimersele nella memoria. Sono proprio un magnifico avventuriero, si disse. Non era ancora uscito dal villaggio e già aveva nostalgia di casa. Ma non si fermò a guardare.

Oltrepassarono le ultime fattorie e si inoltrarono nella campagna, procedendo parallelamente alla Strada Settentrionale che portava a Taren Ferry. Il cielo notturno, pensò Rand, da nessun'altra parte era così bello come lì nei Fiumi Gemelli. Il nero pareva estendersi all'infinito e migliaia di stelle brillavano come puntini disseminati dietro una lastra di cristallo. La luna, quasi piena, sembrava tanto vicina da poterla toccare, se solo allungava la mano, e...

Una sagoma nera attraversò in volo il disco argenteo della luna. Rand sobbalzò e l'involontario strattone alle redini fermò il grigio. Un pipistrello, pensò Rand, ma sapeva che si trattava di ben altro. I pipistrelli erano frequenti, la sera, quando nel crepuscolo saettavano a caccia di mosche e di zanzare. Le ali che sorreggevano questa creatura forse avevano la stessa forma, ma si muovevano con la lentezza e la potenza di quelle di un uccello da preda. E in caccia. Il modo come si muovevano avanti e indietro in ampi archi non lasciava dubbi. E peggio ancora era la mole. Perché un pipistrello sembrasse così grande contro la luna, doveva trovarsi almeno a portata di braccio. Rand provò a calcolare quanto fosse lontano e grande. Il corpo uguagliava senza dubbio quello d'una persona; e le ali... La creatura attraversò di nuovo la faccia della luna e virò all'improvviso verso il basso,

inghiottita dalla notte.

Rand non si accorse che Lan era tornato indietro, finché non si sentì prendere per il braccio. «Cosa ti sei fermato a guardare, ragazzo? Dobbiamo muoverci.» Dietro Lan, gli altri aspettavano.

Quasi timoroso che gli rinfacciassero d'essersi fatto prendere dalla paura per i Trolloc, Rand disse che cosa aveva visto. Si augurò che Lan lasciasse perdere, pensando a un pipistrello o a uno scherzo della luce.

Il Custode brontolò una parola, come se gli lasciasse in bocca un gusto cattivo. «Draghkar» disse. Egwene e i due amici di Rand guardarono nervosamente il cielo in ogni direzione, ma il menestrello mandò una sorta di gemito.

«Sì» disse Moiraine. «Sarebbe troppo, sperare altrimenti. E se il Myrddraal ha un Draghkar ai suoi ordini, presto saprà dove siamo, se già non l'ha saputo. Dobbiamo muoverci più in fretta. Possiamo ancora arrivare a Taren Ferry prima del Myrddraal; lui e i suoi Trolloc non attraverseranno il fiume tanto facilmente.»

«Un Draghkar?» disse Egwene. «Che cos'è?»

Fu Thom Merrilin, a risponderle, con voce roca. «Durante la guerra che pose fine all'Epoca Leggendaria, furono creati esseri peggiori dei Trolloc e dei Mezzi Uomini.»

Moiraine mosse bruscamente la testa verso di lui. Nemmeno il buio riuscì a nascondere l'occhiata penetrante.

Prima che qualcuno chiedesse al menestrello altre spiegazioni, Lan si mise a dare ordini. «Ora prendiamo la Strada Settentrionale. Se ci tenete alla vita, seguitemi, state vicini e non separatevi.»

Girò il cavallo; e gli altri lo seguirono al galoppo, senza una parola.

11

La strada per Taren Ferry

Sulla terra battuta della Strada Settentrionale i cavalli, criniera e coda al vento, si lanciarono al galoppo sotto il chiaro di luna, battendo con gli zoc-

coli un ritmo costante. Lan procedeva all'avanguardia, avvolto nel mantello, quasi invisibile sul suo morello. La giumenta bianca di Moiraine, eguagliando lo stallone passo per passo, era una freccia chiara che saettava nel buio. Gli altri seguivano in fila compatta, come se fossero tutti legati a una fune il cui capo era nel pugno del Custode.

Rand era l'ultimo della fila, subito dietro Thom Merrilin. Il menestrello non girò mai la testa, concentrato sulla strada, non su quello da cui fuggivano. Se alle loro spalle fossero comparsi i Trolloc, o il Fade sul suo destriero silenzioso, o quella creatura alata, il Draghkar, sarebbe toccato a Rand dare l'allarme.

Ogni pochi minuti Rand girava la testa per scrutare indietro, reggendosi alla criniera di Cloud e alle redini. Il Draghkar... Peggio dei Trolloc e dei Fade, aveva detto Thom. Ma il cielo era vuoto e il terreno mostrava solo tenebre e ombre. Ombre che potevano nascondere un esercito.

Libero di correre, il grigio si lanciava nella notte come uno spettro, tenendo agevolmente il passo del destriero di Lan. E Cloud avrebbe voluto andare più forte. Voleva superare il morello, si sforzava di raggiungerlo. Rand doveva tirare con forza le redini per trattenerlo.. Cloud si attaccava al morso come se disputasse una corsa, lottando a ogni passo per avere la meglio. Rand si afferrò alla sella e alle redini, tendendo ogni muscolo. Si augurò con fervore che la cavalcatura non capisse quanto era a disagio. Se Cloud l'avesse fatto, lui avrebbe perso l'unico appiglio reale, per quanto precario.

Tenendosi basso sul collo di Cloud, Rand teneva d'occhio, preoccupato, Bela e la ragazza. Aveva detto che l'irsuta giumenta poteva stare alla pari degli altri cavalli, ma non intendeva al galoppo: non restava indietro solo perché correva come mai in vita sua. Lan era stato contrario alla presenza di Egwene: avrebbe rallentato per lei, se Bela non ce l'avesse più fatta? O l'avrebbe abbandonata? L'Aes Sedai e il Custode pensavano che Rand e i suoi amici avessero una certa importanza; ma, per quanto Moiraine parlasse di Disegno, Rand non credeva che attribuissero a Egwene la stessa importanza.

Se Bela fosse rimasta indietro, sarebbe rimasto indietro anche lui, qualsiasi cosa dicessero Lan e Moiraine. Anche se c'erano il Fade e i Trolloc. E il Draghkar. Con il cuore pieno di disperazione, incitò in silenzio Bela a correre e la giumenta parve ascoltarlo.

Di tanto in tanto scorgevano per un attimo le luci di una fattoria; l'abbaiare dei cani da guardia svaniva rapidamente in lontananza. Galopparono

nel buio interrotto solo dal pallido chiarore della luna, fra alberi che comparivano all'improvviso lungo la strada e sparivano. Solo il verso solitario d'un uccello notturno, desolato e lamentoso, disturbava a volte il costante rumore di zoccoli.

All'improvviso Lan rallentò, poi fermò la fila di cavalli. Rand non sapeva da quanto tempo correvano, ma aveva le gambe indolenzite a furia di stringere la sella. Davanti a loro brillavano delle luci, come se uno sciame di lucciole si fosse radunato tra gli alberi.

Rand guardò perplesso le luci, poi rimase a bocca aperta per la sorpresa. Le lucciole erano finestre, le finestre delle case che ricoprivano il pendio e la cima di una collina. Watch Hill. Non riusciva a credere che fossero giunti così lontano. Seguendo l'esempio di Lan, Rand e Thom Merrilin smontarono. Cloud rimase a testa bassa, ansimando. Il sudore, quasi invisibile sul pelo color fumo del cavallo, gli macchiava collo e spalle. Cloud non avrebbe più portato nessuno, quella notte, si disse Rand.

«Mi piacerebbe lasciarmi alle spalle tutti questi villaggi» disse Thom Merrilin «ma qualche ora di riposo non sarebbe sprecata in questo momento. Abbiamo vantaggio sufficiente a permettercelo?»

Rand si stiracchiò e si massaggiò il fondoschiena. «Se ci fermiamo a Watch Hill per il resto della notte, tanto vale salire in cima.»

Un refolo di vento portò brani di canti e profumo di cucina. A Watch Hill facevano ancora festa: non c'erano stati Trolloc a disturbare Bel Tine. Rand cercò Egwene: la ragazza, stanchissima, si appoggiava al fianco di Bela. Anche gli altri smontavano, con più d'un sospiro e si sgranchivano i muscoli doloranti. Solo il Custode e l'Aes Sedai non mostravano segno di stanchezza.

«Mi piacerebbe cantare un poco» disse Mat, stancamente. «E anche far fuori un bel pezzo di pasticcio di montone caldo al Cinghiale Bianco.» Esitò, poi soggiunse: «Non sono mai stato più in là di Watch Hill. La locanda del Cinghiale Bianco non è buona come la Fonte di Vino.»

«Il Cinghiale Bianco non è poi tanto male» disse Perrin. «Anche a me piacerebbe il pasticcio di montone. E litri di tè caldo per togliermi il gelo dalle ossa.»

«Prima di fermarci dobbiamo attraversare il Taren» disse Lan, brusco. «Faremo al massimo qualche minuto di sosta.»

«Ma i cavalli sono esausti» protestò Rand. «Scoppieranno, se proseguiamo. Moiraine Sedai, certo ti rendi conto che...»

Aveva notato che si muoveva fra i cavalli, ma in realtà non aveva badato

a quel che faceva. L'Aes Sedai lo sfiorò per posare le mani sul collo di Cloud. Rand tacque. All'improvviso il cavallo agitò la testa e mandò un debole nitrito, quasi strappando le redini di mano a Rand. Si spostò di lato, recalcitrante come se avesse passato una settimana chiuso nella stalla. Senza una parola, Moiraine si accostò a Bela.

«Non sapevo che Moiraine potesse eliminare la stanchezza» disse Rand a Lan, sottovoce. Era arrossito.

«Tu, fra tutti, dovevi immaginarlo» replicò il Custode. «L'hai vista all'opera con tuo padre. Laverà via la stanchezza, prima ai cavalli, poi a voi.»

«A te no?»

«A me no, pastore. Non occorre, per il momento. E nemmeno a lei. Su di sé non può farlo. Ti conviene augurarti che non sia troppo stanca, prima di arrivare a Tar Valon.»

«Troppo stanca per cosa?»

«Rand, avevi ragione, su Bela» disse Moiraine, ferma accanto alla giumenta. «Ha un gran cuore e la tenacia della gente dei Fiumi Gemelli. Per quanto sembri strano, forse è la meno stanca.»

Un urlo lacerò le tenebre, simile al grido d'una persona che muoia sotto coltelli acuminati; un'ombra alata planò sul gruppetto e rese più fitto il buio. Con nitriti di terrore i cavalli s'impennarono.

L'aria smossa dalle ali del Draghkar colpì il viso di Rand come sostanza limacciosa, come brivido nell'umida oscurità di un incubo. Il ragazzo non ebbe neppure il tempo di sentire la paura, perché Cloud balzò in aria, con un nitrito, e sgroppò disperatamente come per scuotersi di dosso qualcosa d'appiccicoso. Rand, stretto alle redini, perdette l'equilibrio e fu trascinato sul terreno, mentre Cloud nitriva di terrore come se i lupi gli azzannassero i garretti.

In qualche modo Rand mantenne la presa sulle redini; riuscì a rimettersi in piedi e non farsi gettare di nuovo a terra. Non poteva farsi scappare Cloud. Riuscì ad afferrarlo per la briglia. Cloud s'impennò, alzandolo in aria. Rand rimase appeso, impotente, sperando contro ogni speranza che il cavallo si calmasse.

L'urto della ricaduta lo lasciò senza fiato, ma all'improvviso il grigio restò immobile, spalancò le froge e roteò gli occhi, rigido sulle zampe, tremante. Anche Rand tremava, quasi appeso alla briglia. Respirò a fondo. Solo allora poté guardarsi intorno e vedere che cos'era accaduto agli altri.

Nel gruppetto regnava il caos. Ciascuno stringeva le redini e cercava con scarso successo di calmare il proprio cavallo imbizzarrito. Solo due, a

quanto pareva, non avevano avuto fastidi. Moiraine sedeva dritta in arcione, mentre la giumenta bianca si teneva in disparte come se non fosse accaduto niente di straordinario. A piedi, Lan esaminava il cielo, spada in pugno e redini nell'altra mano; il morello se ne stava tranquillo al suo fianco.

Da Watch Hill non provenivano più rumori di festa. Anche nel villaggio avevano udito l'urlo. Per un poco avrebbero teso l'orecchio, forse avrebbero cercato di scoprire la causa, poi avrebbero ripreso a divertirsi; presto avrebbero dimenticato l'incidente, distratti dai canti e dal cibo, dalle danze e dai divertimenti. Forse, quando avessero saputo cos'era successo a Emond's Field, qualcuno avrebbe ricordato e si sarebbe posto delle domande. Un violino iniziò a suonare, imitato quasi subito da un flauto. Il villaggio riprendeva la festa.

«In sella!» ordinò bruscamente Lan. Rinfoderò la spada e balzò in groppa al morello. «Il Draghkar non si sarebbe mostrato, se non avesse già riferito al Myrddraal la nostra posizione.» Dall'alto giunse un altro urlo stridulo, lontanissimo, ma non meno aspro. A Watch Hill la musica tacque di nuovo. «Ora segue la nostra pista» continuò Lan. «Ci segnala al Mezzo Uomo. Che non sarà lontano.»

I cavalli, riposati ma atterriti, rifiutavano di farsi montare. Fra mille imprecazioni, Thom Merrilin fu il primo a salire in sella; gli altri lo imitarono presto. Tutti, tranne uno.

«Sbrigati, Rand!» lo incitò Egwene. Il Draghkar strillò ancora una volta e Bela scartò di qualche passo. «Fai in fretta!»

Con un sobbalzo Rand si rese conto che, invece di montare in sella, era rimasto a fissare il cielo, nel vano tentativo di localizzare la fonte di quei versacci striduli. Addirittura, senza accorgersene, aveva sguainato la spada di Tam, come per affrontare la creatura alata.

Divenne tutto rosso e fu lieto che il buio lo nascondesse agli altri. Goffamente, con una mano impegnata a reggere le redini, ringuainò la spada. Moiraine, Lan e Egwene lo fissavano, gli altri tre parevano troppo occupati a tenere sotto controllo la propria cavalcatura. Rand puntò la mano sul pomo della sella e con un balzo fu in arcione, come se non facesse altro tutto il giorno. Se i suoi amici avevano notato la spada sguainata, più tardi ne avrebbero certamente parlato. Ma ora non aveva tempo di pensarci.

Ripartirono subito al galoppo, lungo la strada che costeggiava la collina tondeggiante. Nel villaggio i cani abbaiarono: il gruppetto non passò del tutto inosservato. Ma forse i cani avevano fiutato i Trolloc, si disse Rand.

Latrati e luci svanirono rapidamente.

Si mantennero in gruppo, con i cavalli che quasi si urtavano. Lan ordinò di ridisporsi in fila, ma nessuno voleva restare solo nella notte. Dall'alto provenne un urlo stridulo. Il Custode cambiò idea e accettò che cavalcassero in gruppo.

Rand veniva subito dietro Moiraine e Lan, con il grigio che cercava un varco tra il morello del Custode e la giumenta dell'Aes Sedai. Egwene e il menestrello galoppavano ai lati di Rand, gli altri due li seguivano da presso. Cloud, spronato dalle grida stridule del Draghkar, galoppava con foga tale che Rand non sarebbe riuscito a rallentarlo nemmeno se avesse voluto; eppure non guadagnava un passo agli altri due.

Il grido stridulo del Draghkar lanciò la sua sfida nella notte.

Bela correva con il collo proteso, coda e criniera ondeggianti, e teneva il passo di cavalli più grossi di lei. "L'Aes Sedai certo le ha fatto qualcosa di più di liberarla della stanchezza" pensò Rand.

Egwene sorrideva, felice; la treccia le ondeggiava alle spalle come la criniera dei cavalli e lo scintillio negli occhi non era dovuto tutto al chiaro di luna. Rand rimase a bocca aperta per la sorpresa, finché non inghiottì una zanzara e fu colto da un accesso di tosse.

Evidentemente Lan aveva fatto una domanda, perché Moiraine a un tratto gridò per superare il vento e il rumore di zoccoli: «Non posso! Soprattutto da sopra un cavallo al galoppo. Non è facile ucciderli, anche vedendoli. Dobbiamo correre e sperare.»

Galopparono in un banco di nebbia rada che arrivava appena al ginocchio dei cavalli. Cloud lo superò in due balzi e Rand si domandò se l'aveva solo immaginato. La notte era troppo fredda per la nebbia. Un'altra chiazza grigia e sbrindellata, più larga della precedente, guizzò via di lato. A Rand era sembrato che sgorgasse dal terreno. In alto, il Draghkar urlò di rabbia. Per un istante la nebbia avviluppò i cavalieri e poi scomparve, lasciando una sensazione di freddo umido sul viso e sulle mani. Poi una muraglia di pallido grigio si stagliò davanti a loro. All'improvviso furono avvolti nella nebbia, che attutì il rumore degli zoccoli e le stridule grida provenienti dall'alto come attraverso un muro. Rand riuscì solo a distinguere confusamente le sagome di Egwene e di Thom Merrilin, ai suoi lati.

Lan non rallentò. «C'è ancora un posto dove possiamo andare.»

«I Myrddraal sono astuti» replicò Moiraine. «Userò la sua stessa astuzia contro di lui.»

Continuarono a galoppare in silenzio. Una nebbia color ardesia oscurava

cielo e terra, cosicché i cavalieri, mutati anche loro in ombre, sembravano galleggiare fra nuvole notturne. Perfino le zampe dei cavalli sembravano svanite.

Rand cambiò posizione in sella, ritraendosi da quella nebbia gelida. Sapere che Moiraine faceva miracoli, e anche vederla all'opera, era una cosa; ma se quei miracoli gli lasciavano la pelle bagnata, era una cosa del tutto diversa. Rand si rese conto di trattenere il fiato e si diede dello stupido. Non poteva percorrere tutta la strada fino a Taren Ferry senza respirare. L'aria era pesante e gelida, ma non più di una normale notte nebbiosa.

Lan invitò tutti a tenersi vicini, tanto da vedere almeno la sagoma degli altri, nel grigiore umido e gelido. Però non rallentò la corsa a capofitto del suo cavallo. A fianco a fianco, Lan e Moiraine aprirono la strada nella nebbia, come se vedessero con chiarezza quel che c'era più avanti. Gli altri potevano solo fidarsi e seguirli. E sperare.

Le strida che li avevano perseguitati si affievolirono e svanirono, ma la cosa non fu di gran conforto. Foresta e fattorie, luna e strada, parevano velati da un sudario. I cani abbaiavano ancora, lontano nella bruma grigia, quando oltrepassavano una fattoria, ma non c'erano altri rumori, a parte il tambureggiare sordo degli zoccoli. Niente mutava, in quell'informe nebbia color cenere. Niente indicava il trascorrere del tempo, a parte il dolore sempre più intenso alle cosce e alla schiena.

Galoppavano da diverse ore, si disse Rand, con le mani contratte sulle redini. Solo una volta si guardò alle spalle. Ombre nella nebbia correvano dietro di lui, ma non era certo nemmeno del loro numero. E nemmeno che fossero davvero i suoi due amici. Il freddo e l'umidità gli inzuppavano il mantello, la giubba, la camicia; così almeno gli parve. Solo il sibilo dell'aria sul viso e i movimenti del cavallo gli dicevano che galoppava. Certo erano trascorse delle ore.

«Piano» gridò all'improvviso Lan. «Rallentate.»

Rand fu così sorpreso da non riuscire a fermare Cloud, che si aprì un varco fra Lan e Moiraine e li oltrepassò d'una decina di passi.

Da ogni parte, case si stagliavano nella nebbia, bizzarramente alte agli occhi di Rand. Lui non aveva mai visto quel posto, ma spesso l'aveva sentito descrivere. L'altezza derivava dalle fondamenta di pietra rossa, indispensabili quando il Taren straripava per il disgelo primaverile delle Montagne di Nebbia. Erano a Taren Ferry.

Lan spinse avanti il cavallo al piccolo trotto. «Non avere tanta fretta, pastore» disse.

Rand riprese il suo posto, mentre il gruppetto si inoltrava nel villaggio. Era arrossito; per un istante fu lieto che ci fosse la nebbia.

Un cane solitario si mise ad abbaiare furiosamente contro di loro, poi scappò via. Qua e là c'era una finestra illuminata, dove qualcuno si alzava di buon'ora. A parte il cane, solo lo scalpiccio in sordina dei cavalli disturbava l'ultima ora della notte.

Rand aveva incontrato poche persone di Taren Ferry. Raramente si avventuravano in quelli che chiamavano "i villaggi bassi" e tenevano il naso in aria come se fiutassero cattivi odori. I pochi da lui incontrati avevano nomi bizzarri, come Cimadicolle e Barcadipietra. Nel complesso, avevano la reputazione di gente astuta e infida. C'era un detto: se stringi la mano a uno di Taren Ferry, dopo conta quante dita ti rimangono.

Lan e Moiraine si fermarono davanti a una casa alta e scura che pareva identica alle altre. La nebbia turbinò come fumo intorno al Custode, quando questi smontò da cavallo e salì i gradini che portavano alla porta, rialzata rispetto alla via, tanto da arrivare alla loro testa. In cima alla scala Lan bussò col pugno.

«Credevo che volesse silenzio» borbottò Mat.

Lan continuò a bussare. Alla finestra della casa vicina comparve una luce e qualcuno gridò rabbiosamente, ma il Custode non smise di martellare l'uscio.

All'improvviso la porta si spalancò e comparve un uomo in camicia da notte e scalzo. Reggeva un lume a olio che gli illuminava il viso affilato dai lineamenti volpini. Si preparò a inveire contro l'intruso, ma rimase a bocca aperta e girò la testa a guardare la nebbia. «Che cos'è?» disse. «Che cos'è?» Gelidi filamenti grigi si arricciavano intorno alla porta e l'uomo si affrettò a scostarsi.

«Mastro Torralta» disse Lan. «Proprio l'uomo giusto. Vogliamo attraversare il fiume sul tuo traghetto.»

«Quello lì non ha mai visto una torre alta» ridacchiò Mat. Con un gesto Rand lo zittì. Il tizio dal viso affilato alzò il lume e li scrutò, sospettoso.

Dopo un poco mastro Torralta disse, ambiguamente: «Il traghetto parte con la luce del giorno, non di notte. E per giunta con questa nebbia. Tornate quando il sole è alto e la nebbia è sparita.»

Cominciò a girarsi, ma Lan lo afferrò per il polso. Il traghettatore aprì la bocca, infuriato. Ci fu uno scintillio d'oro, mentre il Custode contava alcune monete e le lasciava cadere a una a una sul palmo dell'altro. Torralta si umettò le labbra, nell'udire il tintinnio, e chinò di qualche dito la testa, co-

me se non credesse ai suoi occhi.

«Altrettante» disse Lan «quando saremo al sicuro sull'altra riva. Ma partiamo subito.»

«Subito?» L'uomo dal viso volpino si mordicchiò il labbro e spostò il peso del corpo da un piede all'altro; scrutò la nebbia, poi annuì bruscamente. «Va bene, subito. Ora lasciami il polso. Devo svegliare i miei uomini. Crederai mica che tiri il traghetto da solo, eh?»

«Aspetterò accanto al traghetto» disse Lan, seccamente. «Per un poco.»

Mastro Torralta si strinse al petto la manciata di monete d'oro, annuì e con un colpo d'anca richiuse in fretta la porta.

12

La traversata del Taren

Ai piedi della scala, Lan disse agli altri di smontare e di seguirlo portando per la briglia i cavalli. Ancora una volta dovevano fare affidamento sul fatto che il Custode conoscesse la strada. La nebbia turbinò intorno alle ginocchia di Rand, gli nascose i piedi e tutto ciò che distava più d'un braccio. Non era fitta come all'esterno del paese, ma gli permetteva a stento di scorgere gli altri.

A parte loro, nessun essere umano si muoveva nella notte. Adesso le finestre illuminate erano più numerose di prima, ma la fitta nebbia le rendeva semplici chiazze confuse e quasi sempre la macchia di luce era l'unica cosa visibile. Altre case parevano galleggiare in un mare di nuvole o emergere all'improvviso dalla nebbia che continuava a nascondere quelle vicine, come se le prime sorgessero isolate nel raggio di miglia.

Rand, indolenzito per la lunga cavalcata, si domandò se non ci fosse un modo per raggiungere Tar Valon a piedi. Certo, in quel momento camminare non era meno doloroso di cavalcare, ma i piedi erano forse l'unica parte del corpo che non gli doleva. E poi, a camminare era abituato.

Lan disse qualcosa, ma Rand udì solo la risposta di Moiraine. «Devi occupartene tu» disse l'Aes Sedai. «Già così ricorderà fin troppo, ma non

possiamo evitarlo. Se risaltassi nei suoi pensieri...»

Con irritazione Rand si aggiustò sulle spalle il mantello ormai bagnato, tenendosi vicino agli altri. Mat e Perrin brontolavano sottovoce, con esclamazioni soffocate quando urtavano un ostacolo invisibile. Anche Thom Merrilin borbottava: alle orecchie di Rand giunsero parole come "pasto caldo", "fuoco", "vino speziato"; ma né il Custode né l'Aes Sedai vi badarono. Egwene procedeva in silenzio, a schiena dritta e a testa alta, ma senza l'abituale scioltezza di movimenti, perché anche lei, come gli altri, non era abituata alle cavalcate.

Egwene aveva l'avventura che desiderava, si disse Rand, e almeno per il momento non notava piccole cose come la nebbia, l'umidità, il freddo. C'era una differenza, nel modo di vedere le cose, a seconda se si cercava o no l'avventura. Le storie riuscivano senza dubbio a rendere entusiasmante una galoppata nella gelida nebbia, inseguiti da un Draghkar e chissà cos'altro. Egwene si entusiasmasse pure: lui sentiva solo il freddo e l'umidità ed era lieto di trovarsi di nuovo in un villaggio, anche se era Taren Ferry.

All'improvviso urtò un ostacolo grande e tiepido: il destriero di Lan. Il Custode e Moiraine si erano fermati. Tutti li imitarono e ciascuno accarezzò il proprio cavallo per confortare tanto l'animale quanto se stesso. In quel punto la nebbia era un po' più rada, quanto bastava perché ognuno vedesse gli altri. Basse volute simili ad acqua grigia nascondevano ancora i piedi. Le case parevano scomparse.

Con cautela Rand tirò Cloud un po' più avanti e fu sorpreso di udire sotto i piedi il rumore di assi di legno: il pontile del traghetto. Subito si ritrasse. Aveva sentito dire che l'approdo di Taren Ferry era simile a un ponte, ma arrivava solo fino al traghetto. Il Taren era ampio e profondo, pieno d'infide correnti che avevano ragione anche del nuotatore più robusto. Con l'aggiunta della nebbia... Con sollievo sentì di nuovo sotto i piedi il terreno.

«Sst!» sibilò Lan. Si avvicinò a Perrin e gli scostò il mantello in modo che l'ascia fosse ben visibile. Rivolse agli altri un gesto. Rand ubbidì, anche se non capiva lo scopo, e si gettò sulla spalla un lembo del mantello in modo che si vedesse la spada. Nella nebbia comparvero alcune luci ballonzolanti e si udì rumore soffocato di passi.

Sei uomini dal viso stolido, rozzamente vestiti, seguivano mastro Torralta. Reggevano torce che creavano intorno a loro una chiazza di luce. Quando si fermarono, il gruppetto giunto da Emond's Field fu chiaramente visibile, nel cerchio di luce circondato da una muraglia grigia che sembrava ancora più fitta per il riflesso. Il traghettatore esaminò i forestieri, con la

testa piegata di lato e le narici che vibravano come quelle di una donnola che fiutasse il vento per paura d'una trappola.

Lan si appoggiò alla sella, con apparente noncuranza, ma tenne la mano sull'elsa, in modo che tutti vedessero. Dava l'impressione di una molla compressa, pronta a scattare.

Rand si affrettò a copiare la posa del Custode... almeno per quanto riguardava la mano sull'elsa. Non sarebbe mai riuscito ad avere quella sua aria micidiale, si disse. E pensò: "Si metterebbero a ridere, se ci provassi".

Perrin sganciò il fermaglio dell'ascia e si piantò a gambe larghe, pronto a impugnarla. Mat posò la mano sulla faretra, ma Rand non credeva che la corda dell'arco fosse in buone condizioni, dopo tutta quell'umidità. Thom Merrilin avanzò maestosamente d'un passo e protese la mano vuota, rigirandola; all'improvviso eseguì uno svolazzo e un pugnale gli comparve fra le dita; Thom batté l'elsa sul palmo e con noncuranza iniziò a pulirsi le unghie.

Da Moiraine provenne una risatina di divertimento. Egwene batté le mani come se assistesse a uno spettacolo, ma si bloccò subito e parve imbarazzata, pur conservando il sorriso.

Torralta parve tutt'altro che divertito. Fissò Thom, poi si schiarì rumorosamente la voce. «Si è parlato di altro oro per la traversata» disse. Girò intorno lo sguardo arcigno e subdolo. «Quel che mi avete già dato è ormai al sicuro, capito? Dove non potete mettere le mani.»

«Avrai il resto dell'oro quando saremo dall'altra parte» disse Lan. «Scosse il borsello di cuoio appeso alla cintura, che mandò un tintinnio.»

Il traghettatore si guardò ancora intorno, ma alla fine annuì. «Procediamo, allora» borbottò e si diresse al pontile, seguito dai sei aiutanti. La nebbia si dissipò intorno a loro, man mano che avanzavano; grigie volute si richiusero alle loro spalle e riempirono in fretta lo spazio lasciato vuoto. Rand si mosse per non restare indietro.

Il traghetto era una chiatta di legno con alte fiancate su tre lati e una rampa che, alzata, chiudeva il quarto. Funi grosse come il polso correvano ai lati; erano legate a pali massicci posti all'estremità del pontile e sparivano nel buio sopra il fiume. Gli aiutanti infilarono le torce in apposite staffe di ferro infisse sulle fiancate del traghetto, attesero che ciascuno spingesse sulla chiatta il proprio cavallo e alzarono la rampa. L'assito scricchiolò sotto gli zoccoli e il traghetto s'inclinò per il peso.

Torralta brontolò sottovoce e disse di tenere fermi i cavalli e di stare al centro per non intralciare gli aiutanti. Incitò a gran voce i suoi uomini, ma

quelli continuarono a muoversi con la stessa riluttanza. Anche lui pareva esitante: spesso s'interrompeva per alzare la torcia e scrutare nella nebbia. Alla fine smise di gridare, andò a prua e rimase a fissare la nebbia che ricopriva il fiume. Si mosse solo quando un aiutante gli toccò il braccio; trasalì e lo guardò con rabbia.

«Cosa? Ah, sei tu. Tutto pronto? Era ora. Che aspetti?» Agitò le braccia, senza badare alla torcia e ai nitriti dei cavalli che cercavano di farsi indietro. «Molla gli ormeggi! Muoviti!» L'uomo si allontanò per eseguire l'ordine e Torralta riprese a scrutare nella nebbia.

Tolti gli ormeggi, il traghetto si mosse di scatto, afferrato dalla corrente; poi si arrestò bruscamente, trattenuto dalle funi di guida. Gli aiutanti, tre per lato, afferrarono le funi all'altezza della prua e faticosamente andarono all'indietro, borbottando a disagio, mentre il traghetto avanzava nel fiume ammantato di grigio.

Il pontile scomparve; la nebbia li circondò ed esili filamenti s'insinuarono fra le torce. La chiatta rollò piano nella corrente. L'unico movimento era il passo deciso dei sei uomini, avanti ad afferrare le funi e indietro a tirarle. Nessuno aprì bocca. I passeggeri si mantennero il più possibile al centro del traghetto. I quattro di Emond's Field avevano sentito dire che il Taren era molto più ampio dei fiumi che conoscevano e la nebbia lo rendeva smisurato.

Dopo un certo tempo, Rand si accostò a Lan. Fiumi che un uomo non potesse guadare o attraversare a nuoto o scorgerne la riva opposta innervosivano chi non aveva visto niente di più ampio o più profondo d'un laghetto del Waterwood. «Credi che avrebbero tentato davvero di derubarci?» domandò a bassa voce. «Lui si comportava come se avesse paura che fossimo noi a derubarlo.»

Prima di rispondere, anche lui sottovoce, il Custode lanciò un'occhiata al traghettatore e ai suoi aiutanti: pareva che nessuno tendesse l'orecchio. «Con la nebbia a nasconderli... be', quando nessuno vede, a volte gli uomini trattano gli estranei in modi che non userebbero sotto gli occhi di qualcuno. E chi assalirebbe un forestiero è il primo a pensare che un forestiero possa assalire lui. Quello lì venderebbe sua madre ai Trolloc come stufato, se il prezzo fosse giusto. Non sono sorpreso della tua domanda. Ho sentito cosa dice la gente di Emond's Field di quella di Taren Ferry.»

«Sì, ma... Be', tutti dicono che loro... Ma non credevo che facessero davvero...» Rand si convinse che in realtà non sapeva molto, della gente di altri villaggi. «Potrebbe dire al Fade che abbiamo attraversato il fiume» con-

cluse. «E traghettare i Trolloc.»

Lan ridacchiò, secco. «Derubare un forestiero è una cosa, trattare con un Mezzo Uomo è ben diverso. Te lo vedi a traghettare i Trolloc, soprattutto con questa nebbia, per quanto oro gli offrano? O a parlare con un Myrddraal, se avesse scelta? Solo il pensiero lo farebbe correre per un mese. Non credo che ci sia molto da preoccuparsi degli Amici delle Tenebre, a Taren Ferry. Siamo al sicuro... per un poco, almeno. E da costoro, comunque. Attento!»

Torralta aveva smesso di scrutare nella nebbia e si era girato. Con il viso proteso e la torcia tenuta alta, fissò Lan e Rand come se li vedesse chiaramente solo allora. A un tratto si girò bruscamente, come se si fosse accorto d'essere fissato a sua volta. Riprese a cercare la riva o quel che s'aspettava di trovare nella nebbia.

«Non dire più niente» riprese Lan, a voce così bassa che Rand capì a stento le parole. «Sono tempi brutti, per parlare di Trolloc o di Amici delle Tenebre o del Padre delle Menzogne, se ci sono estranei a portata d'orecchio. Discorsi del genere possono provocare qualcosa di peggio della Zanna del Drago scarabocchiata sulla porta.»

Rand non sentì nessuna voglia di continuare con le domande. Il suo umor nero peggiorò. Amici delle Tenebre! Come se Fade, Trolloc e Draghkar non fossero preoccupazioni sufficienti. Almeno un Trolloc si distingueva a prima vista.

All'improvviso dei pali si stagliarono nella nebbia davanti a loro. Il traghetto urtò la riva e gli aiutanti si affrettarono a legare gli ormeggi e a calare la rampa di prua, mente Mat e Perrin dichiaravano ad alta voce che il Taren non era largo nemmeno la metà di quello che avevano sentito dire. Lan guidò il morello giù dalla rampa, seguito da Moiraine e dagli altri. Quando Rand, l'ultimo, portò giù Cloud dietro Bela, mastro Torralta mandò un grido rabbioso.

«Ehi, voi! Dov'è il mio oro?»

«Ti sarà pagato.» La voce di Moiraine provenne da un punto imprecisato nella nebbia. «E ognuno dei tuoi uomini riceverà un marco d'argento, come premio per la rapida traversata.»

Il traghettatore esitò, faccia protesa come se fiutasse il pericolo; ma, sentendo parlare di premio, gli aiutanti si scossero. Alcuni si soffermarono a prendere una torcia, ma tutti quanti scesero la rampa, prima che Torralta aprisse bocca. Con una smorfia, il traghettatore li seguì.

Gli zoccoli di Cloud mandarono tonfi attutiti, mentre Rand procedeva

con prudenza lungo il pontile. Lì la nebbia era fitta come sul fiume. Alla base del pontile, il Custode contava le monete, circondato dalle torce di Torralta e dei suoi aiutanti. Tutti, tranne Moiraine, aspettavano in gruppo poco più in là. L'Aes Sedai guardava il fiume, anche se Rand non capiva che cosa ci fosse da vedere. Con un brivido si strinse nel mantello: adesso era davvero fuori dei Fiumi Gemelli, più lontano di quanto il tragitto giustificasse.

«Ecco» disse Lan, porgendo a Torralta l'ultima moneta. «Come convenuto.» Non ripose il borsello e l'uomo dal viso di furetto lo guardò avidamente.

Con un forte scricchiolio il pontile vibrò. Torralta s'irrigidì e girò di scatto la testa verso il traghetto avvolto nella nebbia. Le torce rimaste a bordo erano due incerte chiazze di luce. Il pontile mandò uno schiocco sonoro di legno spezzato; le due luci balzarono via e cominciarono a girare su se stesse. Egwene mandò uno strillo, Thom imprecò.

«Si è liberato!» gridò Torralta. Spinse gli aiutanti verso il pontile. «Il traghetto si è staccato, idioti! Prendetelo! Prendetelo!»

Gli aiutanti barcollarono per qualche passo, poi si fermarono. Le fioche luci del traghetto vorticavano sempre più velocemente; sopra di esse, la nebbia turbinò, risucchiata in una spirale. Il pontile tremò. Lo scricchiolio di legno riempì l'aria, mentre il traghetto andava a pezzi.

«Un gorgo» disse uno degli aiutanti, con voce piena di stupore reverenziale.

«Non ci sono gorghi nel Taren» replicò Torralta, cupo. «Non c'è mai stato un gorgo...»

«Un colpo di sfortuna.» La voce di Moiraine risuonò sordamente; l'Aes Sedai, nella nebbia che la rendeva solo un'ombra, girò le spalle al fiume.

«Sfortuna» convenne Lan, in tono piatto. «A quanto pare, per un po' di tempo non traghetterai più nessuno. È davvero una brutta cosa che tu abbia perduto l'imbarcazione durante un servizio.» Infilò la mano nel borsello. «Questo dovrebbe bastare a ripagarti.»

Per un momento Torralta fissò l'oro che scintillava sul palmo di Lan, poi ingobbì le spalle e con un grido inarticolato arraffò le monete, si girò di scatto e corse via nella nebbia. I suoi aiutanti gli furono subito alle calcagna; la luce delle torce svanì rapidamente a monte del fiume.

«Possiamo andarcene» disse l'Aes Sedai, come se nulla d'insolito fosse accaduto. Tirando per la briglia la giumenta bianca, si allontanò dal pontile e risalì la riva.

Rand rimase a fissare il fiume nascosto dalla nebbia. "Può darsi che sia stato un colpo di sfortuna" pensò. "Non ci sono gorghi, ha detto quell'uomo, però..." Si accorse che gli altri erano già spariti e si affrettò allora a risalire il leggero pendio.

Nel giro di tre passi la fitta nebbia svanì. Rand si fermò a guardare indietro. Lungo la riva c'era una muraglia grigia; al di qua, il cielo sereno, ancora buio, anche se la nitidezza della luna indicava l'appressarsi dell'alba.

Il Custode e l'Aes Sedai parlottavano accanto ai cavalli, a breve distanza dalla muraglia di nebbia. Gli altri si erano raggruppati un po' in disparte: anche al chiaro di luna, il loro nervosismo era evidente. Tutti fissavano Lan e Moiraine; tranne Egwene, si tenevano indietro, come se fossero incerti tra perdere i due o avvicinarsi troppo. Rand ai accostò a Egwene, tirandosi Cloud; la ragazza gli sorrise. Il luccichio degli occhi non era dovuto solo al chiaro di luna.

«Segue il fiume come se fosse tracciata da una penna» diceva in quel momento Moiraine, in tono soddisfatto. «Non ci sono nemmeno dieci donne a Tar Valon in grado di farlo senza aiuto. E per giunta da un cavallo al galoppo.»

«Non vorrei lamentarmi, Moiraine Sedai» disse Thom, con una timidezza per lui insolita «ma non sarebbe stato meglio sfruttare ancora un poco la protezione della nebbia? Fino a Baerlon, per esempio? Se quel Draghkar guarda da questo lato del fiume, non abbiamo risolto niente.»

«I Draghkar non sono molto intelligenti, mastro Merrilin» replicò l'Aes Sedai. «Spaventosi, micidiali, dotati di vista acuta, ma stupidi. Dirà al Myrddraal che questo lato è sgombro, ma che il fiume è coperto di nebbia per alcune miglia a monte e a valle. Il Myrddraal capirà che la nebbia mi è costata uno sforzo supplementare. Non potrà escludere che fuggiamo lungo il fiume e questo lo rallenterà. Dovrà dividere i suoi sforzi. La nebbia dovrebbe durare abbastanza a lungo, quindi non potrà mai essere sicuro che non abbiamo viaggiato almeno in parte per fiume. Certo, potevo estendere la nebbia per un tratto verso Baerlon, ma allora il Draghkar avrebbe frugato il fiume nel giro di qualche ora e il Myrddraal avrebbe saputo con certezza la direzione da noi presa.»

Thom sbuffò e scosse la testa. «Chiedo scusa, Aes Sedai. Mi auguro di non averti offeso.»

«Ah, Moi... ah, Aes Sedai.» Mat esitò. «Il traghetto... ah... sei stata tu a... voglio dire, non capisco perché...» Lasciò morire la frase e ci fu un silenzio così profondo che Rand udì il proprio respiro, e quello era il rumore più

forte.

«Volete tutti delle spiegazioni» rispose Moiraine, brusca. «Ma se spiegassi ogni mia azione, non avrei tempo di fare nient'altro.» Alla luce della luna, l'Aes Sedai parve quasi incombere su di loro. «Vi basti sapere questo: intendo farvi arrivare a Tar Valon nel modo più sicuro possibile.»

«Se restiamo ancora qui» disse Lan «il Draghkar non avrà bisogno di frugare tutto il fiume. Se ben ricordo...» Risalì la riva, tirandosi dietro il cavallo.

Come se il movimento del Custode gli avesse tolto un peso di dosso, Rand trasse un profondo sospiro. Udì gli altri fare la stessa cosa, perfino Thom, e ricordò un vecchio detto: Meglio sputare nell'occhio d'un lupo che intralciare una Aes Sedai. Eppure la tensione si era alleggerita. Moiraine non incombeva su nessuno: arrivava appena al petto di Rand.

«Se ci riposassimo un poco...» disse Perrin, speranzoso, terminando con uno sbadiglio la frase. Egwene, appoggiata al fianco di Bela, sospirò di stanchezza.

Forse ha capito finalmente che questa non è una favolosa avventura, pensò Rand. Poi, con un senso di colpevolezza, ricordò che lei non aveva dormito per tutto il giorno precedente. «Abbiamo bisogno di riposare, Moiraine Sedai» disse. «Abbiamo cavalcato per tutta la notte.»

«Allora vediamo che cosa ci ha preparato Lan» rispose Moiraine. «Venite.»

Li precedette su per la riva e nei boschi lungo il fiume. Rami spogli infittivano le ombre. A un centinaio di passi dal Taren c'era uno spiazzo accanto a una montagnola scura. Lì, tempo prima, un'alluvione aveva scalzato un boschetto di rododendri, formando un fitto intrico di rami, fusti, radici. All'improvviso, dalla base della montagnola, comparve una luce.

Spingendo davanti a sé un mozzicone di torcia, Lan strisciò fuori e si raddrizzò. «Niente visitatori sgraditi» disse a Moiraine. «E la legna che avevo lasciato qui è ancora secca. Ho acceso un piccolo fuoco. Riposeremo al caldo.»

«Avevi previsto che ci saremmo fermati qui?» domandò Egwene, sorpresa.

«Lo ritenevo probabile» rispose Lan. «Mi piace essere preparato per qualsiasi evenienza.»

Moiraine prese la torcia. «Provvedi tu ai cavalli? Quando hai finito, farò il possibile per togliere a tutti la stanchezza. Ma ora voglio parlare a Egwene. Egwene?»

Rand guardò le due donne sparire sotto la catasta. C'era una bassa apertura, appena sufficiente a strisciare al riparo. La luce della torcia scomparve.

Nelle provviste Lan aveva incluso le musette e una piccola quantità d'avena; ma disse di non togliere la sella ai cavalli e tirò fuori le pastoie. «Riposerebbero meglio senza sella, ma se dobbiamo andare via in fretta, forse non avremo il tempo di sellarli.»

«A me non sembra che abbiano l'aria stanca» disse Perrin, tentando di mettere al suo cavallo la musetta. L'animale agitò la testa, poi gli permise di agganciare le cinghie. Anche Rand aveva delle difficoltà con Cloud: gli occorsero tre tentativi, per agganciare al muso del cavallo la sacca di tela.

«Sono stanchi» disse Lan, rialzandosi dopo avere impastoiato il morello. «Certo, possono correre ancora. A tutta velocità, se li lasciamo, fino a quando cadranno, sfiniti da una stanchezza che non hanno neppure sentito. Era meglio che Moiraine Sedai non intervenisse, ma è stata costretta.» Accarezzò il collo del morello, che mosse la testa accettando il tocco del Custode. «Dobbiamo procedere lentamente per alcuni giorni, finché non si saranno ripresi. Più lentamente di quanto non mi piaccia. Ma, con un po' di fortuna, sarà sufficiente.»

«È questo che...» Mat deglutì. «È questo, che intendeva? Per la nostra stanchezza?»

Rand accarezzò il collo di Cloud, pensieroso. Certo, Moiraine aveva salvato Tam, ma non aveva nessuna voglia che ora usasse il Potere su di lui. In pratica aveva ammesso d'avere affondato il traghetto.

«Qualcosa del genere» rispose Lan, con una risatina. «Niente paura, non dovrete correre fino a scoppiare. A meno che la situazione non peggiori di molto. Consideratela solo una notte extra di sonno.»

Il grido stridulo del Draghkar risuonò all'improvviso sopra il fiume coperto di nebbia. Anche i cavalli impietrirono. Il grido si ripeté, più vicino; echeggiò una terza volta, penetrando come un ago nel cranio di Rand. Poi si affievolì, fino a svanire del tutto.

«Fortuna» mormorò Lan. «Ci cerca lungo il fiume.» Scrollò le spalle e a un tratto cambiò tono. «Mettiamoci al riparo. Ho proprio voglia di un po' di tè caldo e di un boccone.»

Rand fu il primo a strisciare carponi nell'apertura sotto l'intrico di alberi. Al termine di una breve galleria c'era una sorta di grotta irregolare, abbastanza ampia da contenerli tutti. Il basso soffitto di tronchi e di rami permetteva solo alle due donne di stare in piedi. Il fumo si alzava da un picco-

lo fuoco acceso sopra un letto di pietre del fiume e passava tra i rami; il tiraggio era sufficiente a eliminarlo, ma il fitto intrico di rami non lasciava scorgere dall'esterno la luce delle fiamme. Moiraine e Egwene si erano tolte il mantello e sedevano l'una di fronte all'altra, separate dal fuoco.

«L'Unico Potere» diceva in quel momento Moiraine «proviene dalla Vera Fonte, la forza motrice della Creazione, quella che il Creatore creò per far girare la Ruota del Tempo.» Alzò le mani davanti a sé e le spinse l'una contro l'altra. «*Saidin* la metà maschile della Vera Fonte, e *Saidar*, la metà femminile, lavorano l'una contro l'altra e insieme nello stesso tempo per provvedere questa forza. *Saidin*...» sollevò una mano e la lasciò cadere «è contaminata dal tocco del Tenebroso, come acqua coperta da un sottile velo d'olio rancido. L'acqua è sempre pura, ma nessuno può toccarla senza toccare anche la contaminazione. Solo *Saidar* può essere usata senza pericolo.» Egwene, di spalle rispetto a Rand, ascoltava intensamente l'Aes Sedai.

Mat diede a Rand una spinta e borbottò qualcosa; Rand entrò nella grotta. Moiraine e Egwene non gli badarono. Entrarono anche gli altri, si tolsero il mantello umido e si sistemarono intorno al fuoco, allungando le mani per scaldarsi. Lan, entrato per ultimo, prese da una nicchia nella parete alcune ghirbe e sacchetti di pelle, riempì un bricco e preparò il tè. Non badò alle parole delle due donne, ma Rand e i suoi amici smisero di scaldarsi le mani e fissarono apertamente Moiraine e Egwene. Thom finse di concentrarsi nel riempire la pipa, ma era tradito dal modo come si sporgeva verso le due donne. Moiraine e Egwene si comportavano come se fossero da sole.

«No» disse Moiraine, in risposta a una domanda che Rand non aveva afferrato. «La Vera Fonte non si consuma, come la ruota di un mulino non consuma l'acqua del fiume. La Fonte è il fiume; le Aes Sedai sono la noria.»

«E credi davvero che io possa imparare?» domandò Egwene. Gli occhi le brillavano di desiderio. Rand non l'aveva mai vista così bella, né così remota. «Posso diventare un'Aes Sedai?»

Rand balzò in piedi e con la testa urtò il soffitto. Thom Merrilin lo afferrò per il braccio e lo tirò a sedere. «Non fare lo scemo» mormorò. Diede un'occhiata alle due donne, che sembravano non essersi accorte di niente, e un'altra a Rand, carica di simpatia. «Adesso è al di là della tua portata, ragazzo.»

«Bambina» disse Moiraine con gentilezza «solo poche donne possono

imparare ad attingere alla Vera Fonte e a usare il Potere. Alcune a livello superiore, altre a livello inferiore. Tu sei una delle pochissime che non hanno necessità d'imparare: ti verrà spontaneo attingere alla Fonte, che tu lo voglia o no. Ma senza l'insegnamento che riceverai a Tar Valon, non imparerai mai a incanalare il Potere e rischieresti di non sopravvivere. Gli uomini con il talento innato di toccare *Saidin* muoiono, se l'Ajah Rossa non li trova e non li doma...»

Thom emise un brontolio profondo. Rand si mosse a disagio. Uomini come quelli a cui si riferiva l'Aes Sedai, erano rari (in vita sua, aveva sentito parlare soltanto di tre di loro, e nessuno viveva nei Fiumi Gemelli) ma i danni provocati prima che le Aes Sedai li trovassero erano sempre tali che la notizia si diffondeva, come per guerre o violenti terremoti. Non aveva mai capito cosa facessero le Ajah. Secondo le storie, fra le Aes Sedai c'erano fazioni che pensavano soprattutto a brigare e litigare fra di loro; ma un punto era chiaro: le Ajah Rosse avevano il preciso dovere di prevenire un'altra Frattura del Mondo e per questo catturavano ogni uomo che solo sognasse di usare il Potere.

«...ma anche alcune donne muoiono. È difficile imparare senza una guida. Quelle che non troviamo, e che sopravvivono, spesso diventano... be', in questa parte del mondo, potrebbero diventare Sapienti del villaggio.» L'Aes Sedai esitò, assorta. «Il sangue antico è forte, a Emond's Field, e il sangue antico canta. Ti ho riconosciuta per quel che sei, dal primo momento in cui ti ho vista. Nessuna Aes Sedai può stare in presenza di una donna che può incanalare il Potere o che è vicina al cambiamento, senza intuirlo.» Frugò nel borsello che portava alla cintura e tirò fuori la piccola gemma azzurra appesa alla catenella d'oro che il giorno prima portava fra i capelli. «Sei vicinissima al cambiamento. Sarà meglio che ti guidi. Così eviterai le... le spiacevoli conseguenze di chi deve trovare da sola la via.»

Egwene sbarrò gli occhi, guardando la gemma, e si umettò varie volte le labbra. «Quella gemma... ha il Potere?»

«No, certo» rispose Moiraine. «Gli oggetti non hanno il Potere, bambina. Perfino un *angreal* è solo un utensile. Questa è una semplice gemma azzurra. Ma può dare luce. Così.»

Le mani di Egwene tremavano, mentre Moiraine deponeva la pietra sulla punta delle dita. Egwene cercò di ritrarsi, ma l'Aes Sedai le strinse le mani nella sua e con gentilezza le toccò la tempia.

«Guarda la gemma» disse piano. «Meglio così, che procedere a tastoni da sola. Libera la mente di tutto, tranne la gemma. Libera la mente, lasciati

andare alla deriva. C'è solo la gemma e il vuoto. Inizierò io. Lasciati guidare da me. Non pensare a niente. Rilassati.»

Nella gemma sbocciò una luce, un semplice lampo azzurro che subito svanì, vivido come una lucciola; ma Rand trasalì come se ne fosse rimasto abbagliato. Egwene e Moiraine fissavano la gemma, senza espressione sul viso. Ci fu un altro lampo, un terzo, finché la luce azzurrina non pulsò come battito di cuore. "È opera dell'Aes Sedai" si disse Rand, disperato. "Opera di Moiraine, non di Egwene."

Dopo un ultimo, debole scintillio, la gemma tornò a essere un semplice gioiello. Rand trattenne il fiato.

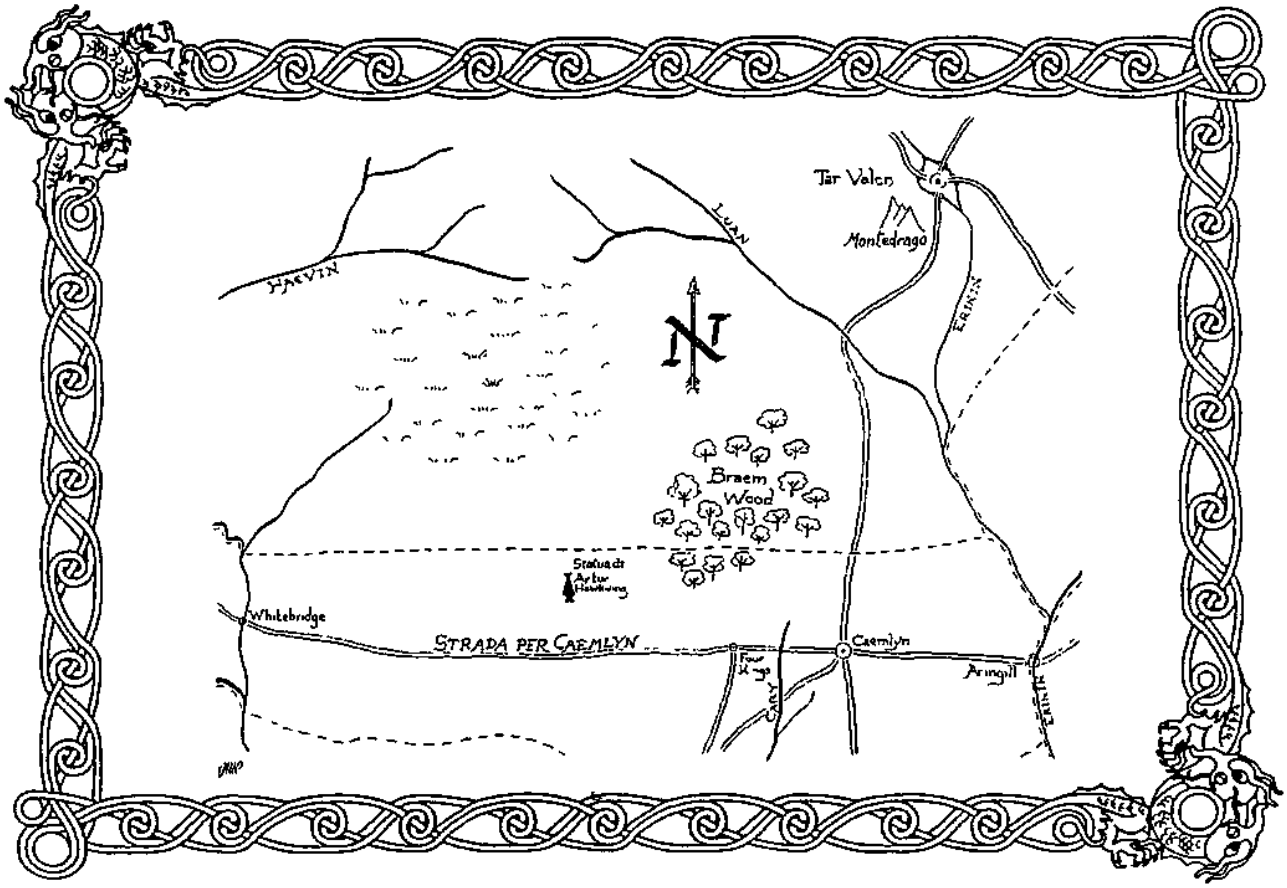
Per un momento Egwene continuò a fissare la gemma, poi guardò Moiraine. «Mi... mi è parso di sentire... qualcosa, ma... Forse ti sei sbagliata. Mi dispiace averti fatto sprecare tempo.»

«Non ho sprecato niente, bambina.» Sulle labbra le aleggiò un lieve sorriso di soddisfazione. «L'ultimo guizzo di luce era solo tuo.»

«Sul serio?» esclamò Egwene, ma subito si rattristò. «Era appena visibile.»

«Adesso ti comporti come una sciocca ragazzina di villaggio. Quasi tutte quelle che vengono a Tar Valon devono studiare per molti mesi, prima di riuscire a fare quel che tu hai appena fatto. Puoi arrivare lontano. Forse perfino all'Amyrlin Seat, se studi duramente e se ti impegni a fondo.»

«Vuoi dire...» Con un gridolino di gioia, Egwene le gettò le braccia al collo. «Oh, grazie. Rand, hai sentito? Diventerò un'Aes Sedai!»



13

Scelte

Prima che si mettessero a dormire, Moiraine si accostò a ognuno di loro e gli posò sulla testa le mani. Lan brontolò di non averne bisogno, era inutile che sprecasse energie per lui, ma non cercò di fermarla. Egwene non vedeva l'ora di provare l'esperienza; Mat e Perrin, chiaramente spaventati, avevano paura di opporsi. Thom si ritrasse di scatto dalle mani dell'Aes Sedai, ma lei gli afferrò la testa, con un'occhiata che non ammetteva comportamenti da stupido. Il menestrello la guardò di storto per tutto il tempo. Nel togliere le mani, Moiraine gli rivolse un sorriso beffardo. Thom accentuò il cipiglio, ma parve davvero rinvigorito, come tutti gli altri.

Rand si era ritirato in una nicchia della parete, con la speranza che lei lo

trascurasse. Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma si costrinse a guardare. Soffocò uno sbadiglio. Gli sarebbe bastato un paio d'ore di sonno. Ma Moiraine non si dimenticò di lui.

Al tocco freddo delle sue dita sul viso, Rand trasalì. Disse: «Non...» e sgranò gli occhi per la meraviglia. La stanchezza fluiva via come acqua che scorresse a valle; dolori e indolenzimenti divennero un ricordo confuso e svanirono. Rand fissò a bocca aperta l'Aes Sedai. Moiraine si limitò a sorridere e ritrasse le mani.

«Fatto» disse, alzandosi con un sospiro; e Rand ricordò che lei non poteva fare la stessa cosa per sé. A dire il vero, Moiraine bevve soltanto un po' di tè e, nonostante l'insistenza di Lan, rifiutò il pane e formaggio; si rannicchiò accanto al fuoco, si avvolse nel mantello e parve addormentarsi all'istante.

Gli altri, tranne Lan, si distesero e chiusero gli occhi, ma Rand non capiva perché avessero sonno. Lui si sentiva come se avesse avuto una notte intera di riposo in un comodo letto. Però, appena si appoggiò alla parete, anche lui si addormentò di colpo. Quando, un'ora dopo, Lan lo svegliò, si sentiva come se avesse dormito tre giorni filati.

Il Custode svegliò tutti, tranne Moiraine, e disse di non fare rumore per non destarla. Ma concesse loro solo una breve permanenza nella comoda grotta. Prima che il sole salisse all'orizzonte, non c'era più traccia che qualcuno si fosse fermato lì e il gruppetto, rimontato a cavallo, si muoveva verso settentrione, alla volta di Baerlon, ad andatura moderata, per risparmiare i cavalli. Gli occhi dell'Aes Sedai erano velati, ma la donna sedeva dritta in sella.

Dietro di loro, sopra il fiume, la nebbia era ancora fitta: una muraglia grigia che resisteva ai deboli sforzi del sole per disperderla e che nascondeva i Fiumi Gemelli. Mente cavalcava, Rand si guardò indietro, con la speranza di dare un'ultima occhiata anche solo a Taren Ferry, quando il banco di nebbia fosse svanito.

«Non avrei mai creduto di essere tanto lontano da casa» commentò, quando infine gli alberi nascosero il fiume e il banco di nebbia. «Vi ricordate di quando Watch Hill sembrava lontanissimo?» E pensò: "Due giorni fa, lo era davvero. Un'eternità".

«In un paio di mesi torneremo» disse Perrin, con voce tesa. «Pensa a quante cose avremo da raccontare.»

«Neppure i Trolloc possono darci la caccia per sempre» disse Mat. «Prima o poi la smetteranno.» Drizzò le spalle, con un profondo sospiro,

poi tornò ad abbassarle, come se neanche lui ci credesse.

«Ah, gli uomini!» sbuffò Egwene. «Hanno l'avventura da sempre sognata e già parlano di tornare a casa.» Teneva alta la testa, ma Rand notò un tremito nella voce, ora che il territorio dei Fiumi Gemelli era fuori vista.

Moiraine e Lan non dissero una parola per tranquillizzarli, per assicurare che sarebbero tornati. Rand cercò di non trarre conclusioni avventate. Aveva già abbastanza dubbi, per cercarne di nuovi. Ingobbito sulla sella, iniziò a fantasticare: insieme con Tam, badava alle pecore in un pascolo d'erba alta e rigogliosa, mentre le allodole cantavano nel mattino di primavera; e andava a Emond's Field, festeggiava Bel Tine come una volta, ballava nel Parco senza altra preoccupazione se non quella di non sbagliare passo. Per un bel pezzo riuscì a perdersi in questo sogno a occhi aperti.

Il viaggio fino a Baerlon richiese quasi una settimana. Lan brontolò per la lentezza con cui procedevano, ma era lui a stabilire l'andatura e costringere gli altri a mantenerla. Verso se stesso e il suo cavallo, Mandarb (significava "Spada", nella Lingua Antica) non era molto tenero: percorreva il doppio di strada degli altri, andava al galoppo in avanscoperta, col mantello dai colori mutevoli che svolazzava al vento, per esaminare il terreno, oppure restava indietro a controllare le tracce. Chi tentava d'allungare il passo, però, riceveva rimproveri taglienti perché non si prendeva cura del cavallo, o commenti mordaci su come se la sarebbero cavata a piedi, se fossero comparsi i Trolloc. Nemmeno Moiraine sfuggiva alle sue frecciate, se si azzardava a far aumentare l'andatura alla giumenta bianca. Quest'ultima si chiamava Aldieb, che nella Lingua Antica significava "Vento di Ponente", il vento che porta le piogge di primavera.

Le esplorazioni del Custode non rivelarono mai segni d'inseguimento né pericoli d'imboscate. Lan riferiva solo a Moiraine quel che aveva visto, e sottovoce, in modo che gli altri non udissero; e l'Aes Sedai diceva ai compagni di viaggio quel che riteneva dovessero sapere. All'inizio Rand si guardava di frequente alle spalle. Non era il solo: Perrin sfiorava spesso l'ascia e Mat teneva una freccia incoccata. Ma il territorio era privo di Trolloc o di cavalieri dal mantello nero e nel cielo non volava alcun Draghkar. A poco a poco Rand cominciò a pensare che la fuga fosse riuscita davvero.

I boschi non offrivano gran riparo, nemmeno nei tratti dov'erano più fitti. A settentrione del Taren l'inverno perdurava come nei Fiumi Gemelli. Boschetti di pini, di abeti, di rododendri e qua e là un folto di benzoino o di alloro, punteggiavano una distesa di rami grigi e spogli. Nemmeno i

sambuchi avevano foglie. Solo qualche nuovo germoglio risaltava, verde, contro il marrone di campi appiattiti dalle nevi dell'inverno.

Anche qui, però, gran parte delle piante era costituita di ortiche pungenti, di cardi spinosi e d'assafetida. Sul terreno brullo della foresta c'erano ancora chiazze dell'ultima neve, nei punti assai ombreggiati e sotto i rami più bassi dei sempreverdi. Ciascuno si teneva ben avvolto nel mantello, perché il sole non scaldava e di notte il freddo era pungente. Gli uccelli erano scarsi come nei Fiumi Gemelli, corvi compresi.

Il viaggio era lento, ma non meno faticoso. La Strada Settentrionale (Rand continuava a chiamarla così, anche se immaginava che cambiasse nome, al di là del Taren) correva quasi dritta, ma Lan insisteva per non seguire la strada di terra battuta e faceva frequenti deviazioni qua e là nella foresta. Un villaggio, una fattoria, un segno qualsiasi della presenza di gente, li induceva a compiere un largo giro di diverse miglia, ma questo accadde poche volte. Per tutto il primo giorno Rand non vide segno, strada a parte, che l'uomo fosse mai stato in quei boschi. Nemmeno ai piedi delle Montagne di Nebbia sarebbero stati così lontano da luoghi abitati.

La prima fattoria che incontrarono - un'ampia casa di legno con un'alta stalla, tetto a punta coperto di stoppie e un ricciolo di fumo che s'alzava dal camino di pietra - fu una vera sorpresa.

«Non è per niente diversa dalle nostre» disse Perrin, scrutando da lontano la fattoria appena visibile tra gli alberi. Alcune persone si muovevano nell'aia, ignare per il momento della presenza di viandanti.

«Certo che è diversa» disse Mat. «Solo, da questa distanza non vediamo le differenze.»

«È uguale alle nostre, ti dico» insistette Perrin.

«Non può. Siamo a settentrione del Taren, in fin dei conti.»

«Zitti, voi due» brontolò Lan. «Nessuno deve vederci, l'avete dimenticato? Da questa parte.» Deviò verso ponente, per girare intorno alla casa sfruttando il riparo dei boschi.

Rand pensò che Perrin aveva ragione. La fattoria sembrava identica a quelle intorno a Emond's Field. Un bambino tirava acqua dal pozzo e ragazzi più grandicelli badavano alle pecore chiuse in un recinto. C'era perfino un essiccatoio per il tabacco. Ma anche Mat aveva ragione: avevano attraversato il Taren, quindi c'erano di sicuro delle diversità.

Si fermavano sempre prima che la luce fosse scomparsa, per scegliere un luogo in pendenza per il drenaggio e riparato dal vento che di rado cessava completamente, ma in genere cambiava direzione. Il fuoco era sempre pic-

colo e nascosto; fatto il tè, lo spegnevano e ricoprivano di terriccio le braci.

Alla prima sosta, al calar del sole, Lan iniziò a insegnare ai tre ragazzi l'uso delle armi che portavano. Iniziò con l'arco. Dopo avere visto Mat infilare tre frecce in un nodo grosso quanto una testa, nel tronco spaccato di un rododendro morto, da cento passi di distanza, Lan disse agli altri due di provare. Perrin uguagliò l'impresa di Mat; Rand, evocando la fiamma e il vuoto, la calma che rendeva l'arco parte di lui stesso, piantò le tre frecce quasi l'una sull'altra. Mat si congratulò con lui dandogli una pacca sulla schiena.

«Ora, se tutt'e tre aveste un arco» disse il Custode, asciutto, quando loro iniziarono a ridacchiare «e se i Trolloc fossero d'accordo a non venire troppo vicino, in modo da lasciarvelo usare...» I sorrisi svanirono di colpo. «Vediamo cosa posso insegnarvi, nell'eventualità che si avvicinino troppo.»

Mostrò a Perrin come adoperare l'ascia: colpire un avversario armato era ben diverso che spaccare legna o farla roteare per finta. Gli diede da fare una serie di esercizi, schivate, parate, attacchi. E insegnò a Rand la scherma: non saltelli scomposti e colpi all'impazzata, ma movimenti sciolti che fluivano l'uno nell'altro, quasi simili a una danza.

«Non basta muovere la spada» disse Lan. «Bisogna usare la mente. È la parte più importante. Svuota la mente, pastore. Dimentica odio e paura, qualsiasi emozione. Lo stesso discorso vale anche se si usa ascia o arco, lancia o bastone dalla punta ferrata, perfino le mani nude.»

Rand lo fissò. «La fiamma e il vuoto» disse, stupito. «Intendi questo, vero? Mio padre me l'ha insegnato.»

Il Custode gli restituì un'occhiata insondabile. «Tieni la spada come ti ho insegnato, pastore. In un'ora non posso mutare in spadaccino provetto un paesano dai piedi sporchi di fango, ma forse riuscirò a fare in modo che non ti tagli un piede da solo.»

Con un sospiro Rand modificò la posizione della spada impugnata a due mani, tenendola verticalmente davanti a sé. Moiraine li guardò con indifferenza, ma la sera seguente disse a Lan di continuare le lezioni.

La cena era uguale al pranzo e alla colazione: pane, formaggio e carne secca; ma la sera bevevano tè caldo, invece di semplice acqua. E Thom teneva spettacolo. Lan non gli permise di suonare l'arpa o il flauto - non c'era bisogno di svegliare tutta la campagna, disse - ma il menestrello faceva giochi di prestigio e raccontava storie: "Mara e i tre re sciocchi", oppure una delle cento storie su Asla la Saggia, o un'epopea splendida e avventu-

rosa come *La grande Cerca del Corno*, ma tutte a lieto fine, concluse con il ritorno a casa del protagonista.

Eppure, anche se il territorio era pacifico, se fra gli alberi non comparivano Trolloc e fra le nubi non volavano Draghkar, a Rand pareva che loro stessi trovavano il modo di far aumentare la tensione, appena correva il rischio di svanire.

Ogni sera, spento il fuoco, ciascuno si avvolgeva nelle coperte, tranne Egwene e l'Aes Sedai che si allontanavano dagli altri e restavano a parlottare per un paio d'ore. Un mattino Egwene, appena sveglia, iniziò a sciogliersi la treccia. Mentre arrotolava le coperte, Rand la osservò con la coda dell'occhio. Egwene si pettinò i capelli... cento colpi di pettine, contò Rand, passando a sellare Cloud e a legare dietro la sella le bisacce e il rotolo di coperte. Poi Egwene ripose il pettine, si tirò sulla spalla i capelli sciolti e abbassò il cappuccio del mantello.

Sorpreso, Rand le domandò: «Cosa combini?» Lei gli lanciò un'occhiata di sbieco, senza rispondere. Era la prima volta che Rand le parlava, in due giorni, dalla notte nella grotta di tronchi sulla riva del Taren, ma non per questo si lasciò fermare. «Per tutta la vita non hai visto l'ora di portare la treccia e adesso la sciogli? Come mai? Perché lei non la porta?»

«In genere le Aes Sedai non portano la treccia» rispose Egwene, semplicemente.

«Non sei una Aes Sedai. Sei Egwene al'Vere di Emond's Field. La Cerchia delle Donne darebbe in escandescenze, se ti vedesse.»

«Gli affari della Cerchia non ti riguardano, Rand al'Thor. E diventerò Aes Sedai. Appena arrivo a Tar Valon.»

Rand sbuffò. «Appena arrivi a Tar Valon. Perché? Santa Luce, spiegamelo. Non sei Amica delle Tenebre.»

«Credi che Moiraine Sedai sia Amica delle Tenebre? Davvero?» Si girò per affrontarlo, a pugni chiusi, e Rand quasi pensò che stesse per colpirlo. «Dopo che ha salvato il villaggio? Dopo che ha salvato tuo padre?»

«Non so che cos'è lei, ma in ogni caso non rappresenta tutte le altre Aes Sedai. Le storie...»

«Non fare il bambino, Rand! Dimentica le storie e usa gli occhi.»

«I miei occhi l'hanno vista affondare il traghetto! Negalo! Se ti metti in testa un'idea, non la cambi neppure se ti dicono che cerchi di camminare sull'acqua. Se non fossi così cieca, vedresti...»

«Cieca, io? Lascia che ti dica un paio di cose, Rand al'Thor! Sei la testa di rapa più cocciuta che...»

«Avete intenzione di svegliare tutti nel raggio di dieci miglia?» intervenne il Custode.

A bocca aperta, solo allora Rand si rese conto d'avere alzato la voce per avere la meglio nella discussione. Anzi, si erano messi a gridare tutt'e due.

Egwene arrossì fino alla punta dei capelli e si girò di scatto, brontolando un: «Uomini!» che parve rivolto tanto a Rand quanto al Custode.

Rand si accorse che tutti lo fissavano, non solo il Custode. Mat e Perrin, bianchi in viso. Thom, teso come se si preparasse a scappare o a combattere. Moiraine. Il viso dell'Aes Sedai era inespressivo, ma gli occhi sembravano scavare nel cervello di Rand. Disperato, il ragazzo cercò di ricordare quello che aveva detto esattamente a proposito di Aes Sedai e di Amici delle Tenebre.

«È ora di andare» disse Moiraine. Si girò verso Aldieb e Rand rabbrividì come se l'avessero lasciato sgusciare via da una trappola. E si domandò se ne era uscito davvero.

Due sere dopo, mentre il fuoco si consumava, Mat si leccò dalle dita le ultime briciole di formaggio e disse: «Sapete, penso che ce ne siamo liberati per sempre.» Lan si era allontanato per un ultimo giro d'ispezione. Moiraine e Egwene si tenevano in disparte per la solita chiacchierata serale. Thom dormicchiava con la pipa in bocca e i tre ragazzi avevano il fuoco tutto per loro.

Con uno stecco Perrin agitò pigramente le braci. «Allora perché Lan continua a fare ricognizioni?» replicò. Rand, quasi addormentato, si girò con la schiena al fuoco.

«Ce ne siamo liberati a Taren Ferry» disse Mat. Si distese sul dorso, dita intrecciate sulla nuca, a fissare il cielo illuminato dalla luna. «Se davvero ci inseguivano.»

«Credi che quel Draghkar ci desse la caccia perché gli eravamo simpatici?» disse Perrin.

«Smettiamo di preoccuparci di Trolloc e cose del genere» continuò Mat, come se Perrin non avesse parlato. «Pensiamo a vedere il mondo. Come sarà, una città vera?»

«Siamo già diretti a Baerlon» disse Rand, assonnato.

Mat sbuffò. «Baerlon va bene, ma ho visto quell'antica mappa di mastro al'Vere. Se, giunti a Caemlyn, deviamo a meridione, la strada porta fino a Illian e oltre.»

«Cosa c'è di tanto speciale, a Illian?» domandò Perrin, con uno sbadiglio.

«Tanto per cominciare, Illian non è piena di Aes Se...»

Mat si bloccò e all'improvviso Rand fu ben sveglio. Moiraine e Egwene erano tornate prima del solito. Mat, ancora a bocca aperta, fissava l'Aes Sedai, ferma al limitare della zona illuminata dal fuoco. Gli occhi di Moiraine riflettevano la luce come pietre scure e lucide. Rand si domandò da quanto tempo fosse lì.

«I ragazzi stavano solo...» cominciò Thom; ma Moiraine lo interruppe.

«Un paio di giorni di tregua, e siete pronti a cedere.» La voce, calma e uniforme, contrastava con lo splendore degli occhi. «Avete già dimenticato la Notte d'Inverno.»

«Non l'abbiamo dimenticata» disse Perrin. «Solo...» Sempre senza alzare la voce, l'Aes Sedai interruppe anche lui.

«La pensate così, tutti quanti? Siete ansiosi di correre a Illian e dimenticare Trolloc, Mezzi Uomini e Draghkar?» Girò lo sguardo su di loro (il luccichio di pietra, confrontato col tono di voce di tutti i giorni, mise a disagio Rand), ma non diede a nessuno l'occasione di parlare. «Il Tenebroso vi cerca, uno solo o tutti e tre; se vi lascio andare, vi prenderà. Se il Tenebroso vuole una cosa, io mi oppongo. Perciò, ascoltatemi bene: non permetterò che il Tenebroso metta le mani su di voi, a costo di distruggervi io stessa.»

Fu il suo tono, così concreto, a convincere Rand. L'Aes Sedai avrebbe fatto esattamente quel che aveva dichiarato, se l'avesse ritenuto necessario. Rand dormì assai male, quella notte, e non fu l'unico. Perfino il menestrello cominciò a russare solo molto dopo che le braci si spensero. Una volta tanto, Moiraine non offrì alcun aiuto.

Quelle chiacchierate serali fra Egwene e l'Aes Sedai erano un punto dolente, per Rand. Ogni volta che le due donne sparivano nel buio, si domandava che cosa dicessero, che cosa facessero.

Una sera attese che gli altri si fossero addormentati e che Thom cominciasse a russare come una sega che tagli un nodo di quercia. Allora entrò in azione di soppiatto, stringendosi addosso la coperta.

Mettendo in pratica l'abilità nel dare la caccia ai conigli selvatici, si mosse sfruttando le ombre della luna, finché non si acquattò alla base di un rododendro ricco di foglie larghe e coriacee, abbastanza vicino da udire Moiraine e Egwene, sedute su un tronco caduto, alla luce di una piccola lanterna.

«Chiedi pure» diceva in quel momento Moiraine «e se posso, ti risponderò ora stesso. Vedi, ci sono molte cose per cui non sei ancora pronta, co-

se che non puoi imparare finché non ne avrai apprese altre che richiedono anch'esse altre nozioni preliminari. Ma domanda pure quel che vuoi.»

«I Cinque Poteri» disse lentamente Egwene. «Terra, Aria, Fuoco, Acqua e Spirito. Non mi sembra giusto che fossero gli uomini a usare Terra e Fuoco, i Poteri più forti.»

Moiraine rise. «Credi, bambina? C'è una roccia così dura che aria e acqua non possano consumare? Un fuoco così forte che acqua e aria non possano estinguere?»

Egwene rimase in silenzio per un poco, grattando con l'alluce il terriccio della foresta. «Erano... erano quelli che... che cercarono di liberare il Tenebroso e i Reietti, vero? La controparte maschile delle Aes Sedai?» Trasse un respiro profondo e continuò d'un fiato. «Le donne non ne ebbero colpa. Furono gli uomini, a impazzire e a distruggere il mondo.»

«Tu hai paura» disse Moiraine, cupa. «Se rimanevi a Emond's Field, col tempo saresti diventata la Sapiente del villaggio. Era il piano di Nynaeve, vero? Oppure saresti entrata nella Cerchia delle Donne e avresti manovrato gli affari di Emond's Field, mentre il Consiglio del Villaggio pensava di essere autonomo. Invece hai fatto l'impensabile. Hai lasciato Emond's Field e i Fiumi Gemelli per cercare l'avventura. Volevi farlo, ma nello stesso tempo hai paura. E ti ostini a cercare di vincerla. Altrimenti non mi avresti domandato come si diventa Aes Sedai. Non avresti gettato alle ortiche consuetudini e convenzioni.»

«No» protestò Egwene «non ho paura. Voglio diventare Aes Sedai.»

«Sarebbe meglio se tu avessi paura, ma mi auguro che tu mantenga questa convinzione. Al giorno d'oggi, poche donne hanno la capacità, oltre che il desiderio, di diventare iniziate.» A giudicare dalla voce, sembrava che Moiraine meditasse ad alta voce. «Certo, mai prima d'ora ce ne sono state due in un solo villaggio. L'antico sangue è davvero ancora forte, nei Fiumi Gemelli.»

Nell'ombra, Rand cambiò posizione; senza volerlo, spezzò col piede un rametto. S'immobilizzò di colpo, sudando e trattenendo il fiato, ma parve che nessuno avesse udito.

«Due?» esclamò Egwene. «Chi è l'altra? Kari Thane? Lara Ayellan?»

«Dimentica quel che ho detto» rispose Moiraine, in tono severo. «La sua strada porta in un'altra direzione, purtroppo. Pensa invece a te stessa. Non hai scelto una strada agevole.»

«Non mi tirerò indietro.»

«Sia come sia. Però vuoi ancora essere rassicurata e io non posso farlo,

non come desideri.»

«Non capisco.»

«Vorresti sentirti dire che le Aes Sedai sono buone e pure, che furono quegli uomini malvagi e non le donne, a causare la Frattura del Mondo. Be', furono gli uomini, ma non erano più malvagi degli uomini in generale. Erano pazzi. Le Aes Sedai che troverai a Tar Valon sono creature umane, non diverse dalle altre donne, tranne per il talento che ci distingue. Sono coraggiose e pusillanimi, forti e deboli, gentili e crudeli, calorose e gelide. Diventare Aes Sedai non cambierà la tua personalità.»

Egwene inspirò a fondo. «Proprio questo mi spaventava, credo. Che il Potere mi cambiasse. E anche i Trolloc. E il Fade. E... in nome della Luce, Moiraine Sedai, perché i Trolloc sono venuti a Emond's Field?»

L'Aes Sedai girò la testa e fissò proprio il punto in cui Rand si teneva nascosto, con occhi duri come quando li aveva minacciati. Rand trattenne il fiato: aveva la sensazione che quegli occhi penetrassero fra i fitti rami del rododendro.

Cercò di confondersi con le ombre più fitte. Con lo sguardo sulle donne, inciampò in una radice e riuscì a malapena a non ruzzolare nei cespugli secchi che avrebbero rivelato la sua presenza con uno scoppiettio di rami spezzati simile a un fuoco d'artificio. Ansimando, si allontanò carponi, senza fare rumore più che altro per fortuna. Il cuore gli batteva così forte che da solo avrebbe potuto rivelare la sua presenza. Che pazzia, origliare i discorsi di una Aes Sedai!

Tornò accanto agli altri e riprese posto fra loro. Lan si mosse, quando Rand si distese sul terreno e si avvolse nella coperta, ma si era solo rigirato nel sonno. Rand emise un lungo, muto sospiro.

L'attimo dopo, Moiraine emerse dal buio e si fermò a osservare le figure addormentate. La luce della luna formava un alone intorno a lei. Rand chiuse gli occhi e respirò a ritmo regolare, ma tese le orecchie per scoprire se i passi si avvicinavano. Non udì niente. Quando riaprì gli occhi, Moiraine era scomparsa.

Alla fine si addormentò, ma ebbe un sonno inquieto, pieno di brutti sogni in cui tutti gli uomini di Emond's Field sostenevano d'essere il Drago Rinato e tutte le donne avevano nei capelli una gemma azzurra come quella di Moiraine. Da quella volta, non cercò più di ascoltare di nascosto le conversazioni fra Moiraine e Egwene.

Il lento viaggio arrivò al sesto giorno. Il sole privo di calore scivolava lentamente verso le cime degli alberi e una manciata di nuvole rade si

muoveva in alto verso settentrione. Per un momento il vento soffiò più forte e Rand si strinse nel mantello, brontolando. Chissà se sarebbero mai arrivati a Baerlon. Avevano già percorso strada sufficiente ad andare da Taren Ferry al fiume Bianco; ma Lan diceva, ogni volta che glielo chiedevano, che era un viaggio breve, nemmeno degno di questo nome. E Rand si sentiva smarrito.

Lan comparve nei boschi davanti a loro, di ritorno da un giro d'esplorazione. Si accostò a Moiraine e chinò la testa a parlarle nell'orecchio.

Rand storse la bocca, ma non disse niente. Lan si rifiutava di rispondere a quel tipo di domande.

Degli altri, solo Egwene parve notare il ritorno di Lan, ma anche lei restò zitta. L'Aes Sedai aveva iniziato a comportarsi come se Egwene avesse la responsabilità dei tre di Emond's Field, ma questo non le dava voce in capitolo, quando il Custode faceva rapporto. Perrin in quel momento portava l'arco di Mat ed era immerso nel silenzio assorto che sembrava impadronirsi sempre più di loro mentre si allontanavano dai Fiumi Gemelli. L'andatura al passo permetteva a Mat di allenarsi a fare un gioco di prestigio con tre ciottoli, sotto l'occhio attento di Thom Merrilin. Anche il menestrello, come Lan, dava lezioni serali.

Moiraine ascoltò il rapporto del Custode e si girò sulla sella per guardare gli altri. Rand cercò di non irrigidirsi, quando gli occhi dell'Aes Sedai si posarono su di lui. Si erano trattenuti un momento di più che sugli altri? Ebbe la sconvolgente impressione che lei sapesse chi aveva origliato nel buio.

«Ehi, Rand» lo chiamò Mat. «Riesco a farlo con quattro! Lo sapevo che ci sarei riuscito prima di te. Ora... Guarda laggiù!»

Erano arrivati in cima a un'altura; in basso, a meno d'un miglio di strada fra alberi spogli e le ombre della sera, c'era Baerlon. Rand rimase a bocca aperta.

Un muro di tronchi, alto quasi venti piedi e intervallato da torri di guardia, circondava la città. All'interno, tetti d'ardesia e di tegole scintillavano agli ultimi raggi di sole e pennacchi di fumo si alzavano dai comignoli. Centinaia di comignoli. Non si vedeva nemmeno un tetto di stoppie. Un'ampia strada correva a levante della città, e un'altra a ponente, ciascuna percorsa da una decina di carri e da un numero doppio di carretti tirati da buoi, diretti alla palizzata. Intorno alla città c'erano diverse fattorie, più raggruppate verso settentrione, mentre un numero inferiore interrompeva la foresta a meridione: ma Rand non le notò nemmeno. "È più vasta di

Emond's Field e Watch Hill e Deven Ride messi insieme!" pensò. "Con l'aggiunta di Taren Ferry, forse."

«Così questa è una città» mormorò Mat, sporgendosi sul collo del cavallo per guardare meglio.

Perrin scosse la testa. «Come fa tanta gente a vivere nello stesso posto?»

Egwene si limitò a fissare la scena.

Thom Merrilin diede un'occhiata a Mat, poi roteò gli occhi e sbuffò sotto i baffi. «Città!» esclamò, beffardo.

«E tu, Rand?» disse Moiraine. «Che te ne pare, della prima occhiata a Baerlon?»

«Che è molto lontano da casa» rispose lui lentamente, provocando la risata di Mat.

«E dovete andare ancora più lontano» disse Moiraine. «Molto più lontano. Ma non avete altra scelta, tranne scappare e nascondervi e scappare di nuovo per il resto della vita. E sarebbe una vita breve. Ricordatevene, quando il viaggio diventerà duro. Non avete scelta.»

Rand guardò Mat e Perrin. A giudicare dall'espressione, pensavano la stessa cosa che pensava lui. Come poteva parlare di scelte, Moiraine? L'Aes Sedai aveva scelto per loro.

«Qui cominciano di nuovo i pericoli» continuò Moiraine, come se i loro pensieri non fossero evidenti. «Fate attenzione a quel che dite, dentro quelle mura. Soprattutto, non parlate di Trolloc, di Mezzi Uomini né cose del genere. Ed evitate anche di pensare al Tenebroso. A Baerlon c'è gente che non può soffrire le Aes Sedai, peggio che a Emond's Field. E forse ci sono anche Amici delle Tenebre.» Egwene ansimò e Perrin borbottò sottovoce. Mat impallidì, ma Moiraine continuò con calma: «Dobbiamo attirare l'attenzione il meno possibile.» Intanto Lan cambiava il mantello cangiante con un altro marrone scuro, più ordinario, anche se di buon taglio e di buona stoffa. Il mantello grigio e verde, dai colori mutevoli, finì in una delle bisacce. «Non useremo il nostro nome» continuò Moiraine. «Qui mi conoscono come Alys, e Lan è Andra. Ricordatelo. Bene. Entriamo in città, prima che la notte ci sorprenda. Le porte di Baerlon restano chiuse dal tramonto all'alba.»

Lan li guidò giù dalla collina, tra i boschi, fino alle mura di tronchi. La strada oltrepassò a distanza una decina di fattorie e terminò davanti alle porte di legno rinforzato da ampie strisce di ferro nero, già chiuse, anche se il sole non era ancora calato.

Lan si accostò alle mura e diede uno strattone alla fune sfilacciata che

pendeva a lato del battente. Dall'altra parte del muro provenne un rintocco di campana. Una faccia avvizzita, sotto un malconcio berretto di tela, si sporse a scrutare sospettosamente dalle mura, fra le estremità mozzate di due tronchi, tre buone braccia sopra di loro.

«Cosa c'è? È troppo tardi per aprire questa porta. Troppo tardi, ho detto. Fate il giro fino alla Porta del Ponte Bianco, se volete entrare.» Moiraine si spostò in modo che l'uomo in cima alle mura potesse vederla chiaramente. Le rughe del vecchio si infittirono in un sorriso sdentato e l'uomo parve tentennare. «Oh, Lady, non sapevo che fossi tu. Scendo subito. Aspetta solo un momento. Vengo, vengo.»

La testa scomparve, ma Rand udì ancora la voce soffocata che diceva di restare lì, che lui arrivava. Con grandi gemiti di protesta, a dimostrare quanto poco fosse usato, il battente di destra si aprì lentamente verso l'esterno. Lasciò spazio sufficiente al passaggio di un cavallo per volta; il guardiano sporse la testa nel varco, sorrise di nuovo e si ritirò per non intralciare. Moiraine seguì Lan, con Egwene subito dietro di lei.

Rand spinse Cloud dietro Bela e si ritrovò in una viuzza, di fronte ad alte staccionate e a magazzini privi di finestre, con porte ampie e ben chiuse. Moiraine e Lan erano già smontati e parlavano al guardiano; anche Rand scese di sella.

L'ometto, in mantello e giubba pieni di rammendi, reggeva in mano il berretto di tela e chinava la testa a ogni frase. Scrutò quelli che smontavano dietro Lan e Moiraine e scosse la testa. «Gente di campagna» disse e sorrise. «Come mai, lady Alys, ti metti a raccattare bifolchi che hanno ancora fieno nei capelli?» Guardò Thom Merrilin. «Tu non sei un pecoraio. Ricordo d'averti fatto uscire, qualche giorno fa. In campagna non hanno apprezzato i tuoi trucchi, eh, menestrello?»

«Mi auguro che tu abbia dimenticato d'averci fatto uscire, mastro Avin» disse Lan, mettendogli nella mano libera una moneta. «E che dimentichi anche d'averci fatto rientrare.»

«Non ce n'è bisogno, mastro Andra. Non ce n'è bisogno. Mi hai dato abbastanza, quando siete usciti. Fin troppo.» Nonostante la protesta, Avin fece scomparire con destrezza la moneta, come se fosse anche lui un giocoliere. «Non ho parlato con nessuno, né parlerò. Soprattutto coi Manti Bianchi» terminò, torvo. Sporse le labbra per sputare, guardò Moiraine e invece deglutì.

Rand, sorpreso, tenne la bocca chiusa e gli altri lo imitarono, anche se a Mat costò un certo sforzo. I Figli della Luce! Le storie che li riguardavano,

raccontante da venditori e mercanti e guardie di mercanti, andavano dall'ammirazione all'odio, ma concordavano sul fatto che i Figli odiavano tanto le Aes Sedai quanto gli Amici delle Tenebre. Forse altri guai erano già in vista.

«I Figli sono a Baerlon?» domandò Lan.

«Oh, certo! Se ricordo bene, sono giunti il giorno stesso in cui ve ne siete andati. Qui nessuno li può soffrire. Ma non lo dà a vedere, è ovvio.»

«Hanno detto perché sono venuti?» domandò Moiraine, pensierosa.

«Perché sono venuti, Lady?» Per lo stupore, Avin dimenticò perfino di abbassare la testa. «Certo che l'hanno detto... Oh, dimenticavo, siete stati giù nelle campagne. Da quelle parti avrete udito solo belati di pecore. Sono venuti a causa degli avvenimenti nel Ghealdan. Il Drago, sapete... be', quello che si definisce Drago. Dicono che questo tizio scatena il male e che loro sono qui per soffocarlo, solo che lui è nel Ghealdan, non qui. Una scusa per immischiarsi negli affari della gente, secondo me. Sulla porta di qualcuno si è già vista la Zanna del Drago.» Questa volta sputò.

«Allora hanno già provocato molti guai?» domandò Lan. Avin scosse con vigore la testa.

«No. Ma non per mancanza di volontà, secondo me» precisò. «Nemmeno il Governatore si fida di loro. Ne lascia entrare una decina per volta. Sono furibondi, per questo. Ho sentito dire che si sono accampati poco lontano, verso settentrione. Scommetto che i contadini non fanno che guardarsi alle spalle. Quelli in città si limitano a girare per le vie, con il loro mantello bianco, guardando dall'alto in basso i galantuomini. Camminate nella Luce, dicono, ed è un ordine. Più d'una volta hanno rischiato di venire alle mani con i carrettieri e i minatori e i fonditori e tutti gli altri, perfino con le Guardie, ma il Governatore vuole che ci sia pace e per ora così è stato. Se danno la caccia al male, dico io, perché non sono nella Saldaea? Lassù ci sono disordini, ho sentito dire. Oppure nel Ghealdan? Laggiù c'è stata una grande battaglia, dicono. Grande davvero.»

Moiraine trasse un sospiro. «Ho saputo che le Aes Sedai andavano nel Ghealdan.»

«Sì, Lady, ci sono andate.» Avin ricominciò a muovere a scatti la testa. «Sono andate nel Ghealdan, d'accordo, e proprio questo ha scatenato la battaglia. Alcune Aes Sedai sono morte, si dice. Forse tutte. So che a certuni le Aes Sedai non piacciono, ma chi altri può fermare un falso Drago? E quei maledetti pazzi che credono di poter essere Aes Sedai maschi. E loro? Certo, dicono alcuni... non i Manti Bianchi, bada bene, e neppure io,

ma alcune persone... che forse quel tizio è davvero il Drago Rinato. Fa cose straordinarie, dicono. Adopera l'Unico Potere. Lo seguono a migliaia.»

«Non dire sciocchezze» intervenne bruscamente Lan e Avin mostrò un'espressione ferita.

«Dico solo quel che ho udito, no? Solo le voci che girano, mastro Andra. Pare che muova l'esercito a oriente e a meridione, verso Tear.» Il tono era carico di significato. «L'ha chiamato il Popolo del Drago.»

«I nomi significano poco» disse Moiraine, con calma. Se era rimasta turbata dalle notizie, non lo dava a vedere. «Potresti chiamare Popolo del Drago il tuo mulo, se te ne venisse voglia.»

«Oh, non credo, Lady» ridacchiò Avin. «Non certo con i Manti Bianchi qui in giro. E nemmeno gli altri vedrebbero di buon occhio un nome simile. Capisco cosa vuoi dire, ma... no, Lady, non il mio mulo.»

«Saggia decisione. Ma ora dobbiamo andare.»

«E stai tranquilla, Lady» disse Avin, con un profondo inchino. «Io non ho visto nessuno.» Corse alla porta e cominciò a richiuderla, con rapidi strattoni. «Non ho visto nessuno e non ho visto niente.» La porta si chiuse con un tonfo e lui tirò giù la sbarra, servendosi dell'apposita fune. «Sono parecchi giorni, Lady, che questa porta non viene aperta.»

«La Luce t'illumini, Avin.»

Moiraine si allontanò dalla porta. Rand si guardò indietro: Avin sembrava intento a lucidare una moneta, con un angolo del mantello, e a ridacchiare.

Seguirono vie polverose larghe appena quanto due carri, deserte, costeggiate di magazzini e qualche alta staccionata. Per un poco Rand camminò accanto al menestrello. «Thom, cos'erano quei discorsi su Tear e il Popolo del Drago? Tear non è una città sul mare delle Tempeste?»

«*Il ciclo di Karaethon*» rispose Thom, concisamente.

Rand rimase sorpreso. Le profezie del Drago. «Nessuno racconta il... queste storie, nei Fiumi Gemelli. Non certo a Emond's Field, in ogni caso. La Sapiente li spellerebbe vivi, se li udisse.»

«Penso proprio di sì» disse Thom, caustico. Lanciò un'occhiata a Moiraine, più avanti insieme con Lan, capì che non poteva udirlo e continuò: «Tear è il più grande porto sul mare delle Tempeste e la Pietra di Tear è la fortezza che lo protegge. Si dice che la Pietra sia la prima fortezza costruita dopo la Frattura del Mondo; da quando esiste, non è mai caduta, anche se più d'un esercito ha provato ad assalirla. Una Profezia dice che la Pietra di Tear non cadrà mai, finché non vi arriverà il Popolo del Drago. Un'altra

dice che la Pietra non cadrà finché la mano del Drago non impugnerà la Spada Intoccabile.» Thom fece una smorfia. «La caduta della Pietra sarà una delle prove più significative della rinascita del Drago. Possa restare in piedi finché non sarò polvere!»

«La spada intoccabile?»

«Proprio così. Non so se sia realmente una spada. Comunque si trova nel Cuore della Pietra, la cittadella centrale della fortezza. Solo i Sommi Signori di Tear posso entrarvi e non parlano mai di quel che c'è all'interno. Non ai menestrelli, di sicuro.»

Rand corrugò la fronte. «La Pietra non può cadere finché il Drago non impugna la spada, ma come può impugnarla, se la Pietra non è già caduta? Il Drago è forse un Sommo Signore di Tear?»

«Non credo proprio. Tear odia qualsiasi cosa abbia a che fare col Potere, anche più di Amador; e Amador è la fortezza dei Figli della Luce.»

«Allora come può avverarsi la Profezia? Mi piacerebbe che il Drago non rinascesse mai, ma una profezia che non possa verificarsi non ha senso. Sembra una storia intesa a far credere alla gente che il Drago non rinascerà mai. È così?»

«Fai un mucchio di domande, ragazzo. Una profezia che si verifichi facilmente non varrebbe molto, eh?» A un tratto il tono di voce divenne più vivace. «Bene, siamo arrivati a destinazione. Quale che sia.»

Lan si era fermato in una zona di alte staccionate che parevano identiche alle altre già viste. Infilò fra due assi la lama del pugnale. Poi borbottò, soddisfatto: diede uno strattone e un pezzo di staccionata si spalancò come una porta. Era proprio una porta, vide Rand, anche se fatta per essere aperta solo dall'altro lato. Lo dimostrava il chiavistello di ferro che Lan aveva sollevato usando la punta del pugnale.

Moiraine la varcò immediatamente, tirandosi dietro Aldieb. Lan indicò agli altri di seguirla e restò indietro per chiudere la porta.

Rand si trovò nelle stalle di una locanda. Dalla cucina proveniva un acciottolio di stoviglie, ma Rand fu colpito soprattutto dalla grandezza dell'edificio: aveva un'estensione almeno doppia della Fonte di Vino e si alzava su quattro piani. Almeno metà delle finestre era già illuminata, nel crepuscolo che s'infittiva. Rand si meravigliò che in quella città ci fosse un numero così alto di forestieri.

Si erano appena inoltrati nella stalla, quando sulla soglia dell'ampia porta ad arco comparvero tre uomini in grembiule di tela. L'unico che non avesse in mano un forcone per lo strame, un tipo robusto, avanzò agitando

le braccia.

«Ehi! Ehi! Non potete entrare da questa parte! Dovete fare il giro e passare dal davanti!»

Lan portò la mano al borsello, ma nello stesso istante un uomo panciuto quanto mastro al'Vere uscì in fretta dalla locanda; ciuffi di capelli gli ricadevano sulle orecchie; il grembiule bianco e pulito lo proclamava il padrone della locanda.

«Tutto a posto, Mutch» disse il nuovo venuto. «Tutto a posto. Sono gli ospiti che aspettavo. Bada ai loro cavalli, adesso, e trattali bene.»

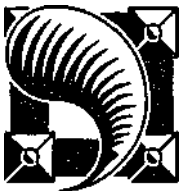
Accigliato, Mutch chiamò in aiuto gli altri due. Rand e i suoi compagni si affrettarono a togliere ai cavalli sella e rotolo di coperte, mentre il locandiere si rivolgeva a Moiraine. Eseguì un profondo inchino e parlò con un sorriso sincero.

«Benvenuta, lady Alys. Benvenuta. Sono lieto di rivederti, e di rivedere anche mastro Andra. Ho sentito la mancanza della tua piacevole conversazione. Sì, davvero. E mi sono preoccupato, sapendo che andavi giù nelle campagne. Be', voglio dire, in giorni come questi, con il tempo che pare impazzito e i lupi che di notte ululano fin sotto le mura.» A un tratto si batté le mani sul ventre rotondo e scosse la testa. «Ecco che mi perdo in chiacchiere, invece di farvi accomodare. Venite, venite. Un pasto e un letto caldi, ecco cosa vi occorre. E i migliori di tutta Baerlon sono qui. I migliori.»

«E anche un bagno caldo, spero, mastro Fitch» disse Moiraine.

«Bagno? Certo, il migliore e il più caldo di tutta Baerlon. Venite. Benvenuti al Cervo e Leone. Benvenuti a Baerlon.»

14



Al Cervo e Leone

La locanda ferveva d'attività, come avevano lasciato capire i rumori che ne provenivano. Il gruppetto seguì mastro Fitch, varcò la porta posteriore e presto si trovò a scansare un fiume di uomini e donne in grembiule, che reggevano in alto piatti di cibo e vassoi di bevande. I servitori mormorava-

no parole di scusa, quando tagliavano la strada ai clienti, ma non rallentavano d'un passo. Un uomo ricevette da mastro Fitch una serie di rapidi ordini e sparì di corsa.

«La locanda è piena, purtroppo» disse a Moiraine il locandiere. «Fin quasi alle travi del soffitto. Ogni locanda della città è nelle stesse condizioni. Con l'inverno che abbiamo avuto... be', appena il tempo è migliorato quanto bastava a scendere dalle montagne, siamo stati inondati, proprio così, da gente delle miniere e delle fonderie; e tutti avevano da raccontare orribili storie. Lupi, e cose anche peggiori. Quel tipo di storie che gli uomini raccontano quando sono stati al chiuso per tutto l'inverno. Credo che lassù non ci sia rimasto nessuno, a giudicare da quanti ce ne sono qui. Ma niente paura. Anche se siamo un po' allo stretto, farò del mio meglio per te e per mastro Andra. E anche per i tuoi amici, naturalmente.» Diede un paio d'occhiate di curiosità a Rand e agli altri; i loro abiti li segnavano subito come campagnoli, e l'abbigliamento da menestrello rendeva Thom un bizzarro compagno di viaggio anche per "lady Alys" e "mastro Andra". «Farò del mio meglio, state tranquilli.»

Mat e Perrin, curiosi, piegarono il collo verso la sala comune, da dove, ogni volta che si apriva la porta in fondo al corridoio, provenivano risa, canti, grida gioviali. Il Custode brontolò che sarebbe andato a sentire le ultime novità e scomparve al di là della porta, inghiottito da un'ondata di divertimento.

Rand avrebbe voluto seguirlo, ma non vedeva l'ora di fare un bel bagno caldo. Mat e Perrin sembravano pensarla allo stesso modo; Mat si grattava di nascosto.

«Mastro Fitch» disse Moiraine «ho sentito dire che a Baerlon ci sono Figli della Luce. È probabile che avvengano tumulti?»

«Oh, non hai di che preoccuparti, lady Alys. Si comportano come al solito. Sostengono che in città c'è una Aes Sedai.» Moiraine inarcò il sopracciglio e il locandiere allargò le mani grassocce. «L'hanno già fatto altre volte. Non ci sono Aes Sedai, a Baerlon, e il Governatore lo sa. I Manti Bianchi sono convinti che se mostrano una Aes Sedai, una donna che secondo loro è una Aes Sedai, la gente li lascerà entrare tutti dentro le mura. Immagino che alcuni li farebbero entrare. Ma la maggior parte sa bene cosa combinano i Manti Bianchi e sostiene il Governatore. A nessuno piace che una vecchietta inoffensiva sia maltrattata solo perché i Figli abbiano la scusa per scatenare un putiferio.»

«Sono lieta di saperlo» disse Moiraine, in tono asciutto. Posò la mano

sul braccio del locandiere. «Min è ancora qui? Vorrei parlarle, se c'è.»

L'arrivo degli inservienti che dovevano guidarli ai bagni impedì a Rand di udire la risposta di mastro Fitch. Moiraine e Egwene si allontanarono dietro una donna grassoccia, dal sorriso pronto, con le braccia cariche di asciugamani. Il menestrello, Rand e i suoi due amici seguirono un tizio magro, dai capelli neri, di nome Ara.

Rand cercò di fargli domande su Baerlon, ma l'uomo disse appéna due parole di fila, se non per notare che Rand aveva una pronuncia buffa; poi la vista della stanza da bagno tolse a Rand la voglia di chiacchierare.

Nell'ampia stanza dalle pareti di pietra c'era una decina di vasche di rame disposte in cerchio; il pavimento a piastrelle era in leggera pendenza verso il centro, per consentire il drenaggio. Sopra lo sgabello posto dietro ogni vasca c'erano un ampio asciugamano ben piegato e un grosso pezzo di sapone giallo; lungo una parete ardevano dei fuochi sui quali si scaldava l'acqua contenuta in grossi calderoni di ferro. Alla parete opposta, un fuoco di ceppi bruciava nell'ampio camino e contribuiva a riscaldare la stanza.

«Quasi buono come alla Fonte di Vino» disse Perrin, più per spirito campanilistico che per altro.

Thom si mise a ridere e Mat ridacchiò: «Senza saperlo, abbiamo portato con noi un Coplin.»

Rand si tolse mantello e vestiti, subito imitato dagli altri, mentre Ara riempiva d'acqua quattro vasche. Quando gli abiti furono impilati sugli sgabelli, Ara portò a ciascuno un grosso secchio d'acqua e un mestolo. Poi andò a sedersi su di una panca e si appoggiò alla parete, con le braccia conserte, apparentemente perso nei propri pensieri.

I quattro non parlarono molto, mentre si insaponavano e con mestoli d'acqua fumante si toglievano lo sporco d'una settimana. Poi si infilarono nelle vasche per godersi un lungo bagno. Da tiepida, l'aria della stanza divenne nebbiosa e calda. Per un bel pezzo gli unici rumori furono gli occasionali sospiri di sollievo al rilassarsi dei muscoli e alla scomparsa del gelo che avevano creduto di non togliersi più dalle ossa.

«Vi occorre altro?» chiese all'improvviso Ara. Aveva poco da criticare la pronuncia altrui: sia lui, sia mastro Fitch, parlavano come se avessero la bocca piena di farinata. «Asciugamani? Acqua calda?»

«Niente» rispose Thom, con voce sonora. A occhi chiusi, mosse la mano in un gesto indolente. «Vai a goderti la serata. Più tardi farò in modo che tu abbia una ricompensa più che adeguata al tuo servizio.» S'infilò maggiormente nella vasca, finché l'acqua lasciò scoperti solo gli occhi e il na-

so.

Ara posò lo sguardo sugli sgabelli dietro le vasche, dove erano deposte le loro cose; diede un'occhiata all'arco, ma si soffermò più a lungo sulla spada di Rand e sull'ascia di Perrin. «Ci sono disordini anche nelle campagne?» domandò bruscamente. «Nei Fiumi, o come le chiamate?»

«I Fiumi Gemelli» disse Mat, pronunciando distintamente le due parole. «Si chiamano Fiumi Gemelli. In quanto ai disordini, perché...»

«Cosa significa, "anche"?» intervenne Rand. «Ci sono disordini qui in città?»

Perrin, godendosi il bagno, mormorò: «Bene! Bene!» Thom emerse un poco e aprì gli occhi.

«Qui?» sbuffò Ara. «Disordini? Minatori che fanno a pugni nelle vie fino al mattino non sono disordini. Né...» Si bloccò e li fissò per un istante. «Intendo disordini come quelli nel Ghealdan» disse infine. «No, non credo. Ci sono solo pecore, giù da voi, vero? Senza offesa. Voglio dire che laggiù la vita è tranquilla. Però è stato un inverno insolito. Cose insolite, nelle montagne. L'altro giorno ho sentito dire che su nella Saldaea c'erano Trolloc. Ma la Saldaea fa parte delle Marche di Confine, giusto?» Chiuse di scatto la bocca, come sorpreso di avere parlato tanto.

Alla parola "Trolloc", Rand si era irrigidito; cercò di nascondere la reazione passandosi sulla testa lo straccio che serviva da spugna. Mentre l'inserviente continuava, si rilassò, ma non tutti tennero la bocca chiusa.

«Trolloc?» ridacchiò Mat. Rand gli schizzò dell'acqua, ma l'altro si limitò ad asciugarsi, continuando a sorridere. «Lascia solo che ti parli io, dei Trolloc.»

Thom intervenne. «Perché non te ne stai zitto? Sono stufo di sentirti raccontare le mie storie.»

«Lui è un menestrello» disse Perrin. Ara gli lanciò un'occhiata sprezzante.

«Ho visto il mantello. Terrai spettacolo?»

«Un momento» protestò Mat. «Cosa significa che racconto le storie di Thom? Siete tutti...»

«Non le racconti bene come Thom, ecco» lo interruppe in fretta Rand. E Perrin lo aiutò: «Aggiungi sempre particolari per migliorarle, ma non ci riesci.»

«E fai anche confusione» aggiunse Rand. «Lasciale raccontare a Thom.»

Parlavano così in fretta che Ara rimase a fissarli a bocca aperta. Anche Mat fissava gli altri, come se fossero improvvisamente impazziti. Rand si

domandò come farlo stare zitto senza saltargli addosso.

La porta si spalancò con un tonfo ed entrò Lan, mantello marrone sulla spalla, portando con sé una ventata d'aria fredda che per un momento disperse il vapore.

«Bene» disse il Custode, fregandosi le mani. «Ecco quel che mi ci vuole.» Ara prese un secchio, ma Lan lo allontanò con un gesto. «Faccio da solo» disse. «Depose sullo sgabello il manto, spinse fuori della stanza l'inserviente, nonostante le sue proteste, e chiuse per bene la porta. Rimase un momento dietro l'uscio, con la testa piegata di lato, ad ascoltare; quando si girò verso gli altri, scoccò a Mat un'occhiataccia e parlò con voce dura come pietra.» Per fortuna sono arrivato in tempo, contadino. Non ascolti, quando ti si dice una cosa?

«Non ho fatto niente» protestò Mat. «Volevo solo raccontargli dei Trolloc, non di...» Si bloccò ed evitò lo sguardo del Custode appiattendosi contro la vasca.

«Non parlare di Trolloc» disse Lan, truce. «Non pensare nemmeno ai Trolloc.» Con uno sbuffo d'ira cominciò a riempirsi la vasca. «Sangue e ceneri, faresti meglio a ricordare che il Tenebroso ha occhi e orecchie dove uno meno se l'aspetta. E se i Figli della Luce venissero a sapere che i Trolloc vi inseguivano, brucerebbero dalla smania di mettere le mani su di voi. Per loro sarebbe come dichiararvi Amici delle Tenebre. Forse non ci siete abituati, ma finché non siamo a destinazione, non fidatevi di niente, a meno che non ve lo diciamo lady Alys o io stesso.» Notando l'enfasi sul nome assunto da Moiraine, Mat trasalì.

«C'è qualcosa che quell'uomo non ha voluto dirci» disse Rand. «Un guaio, secondo lui, ma non l'ha precisato.»

«Probabilmente i Figli» rispose Lan, versando nella vasca altra acqua calda. «Molti li considerano un guaio. Altri no, però, e lui non vi conosceva tanto da rischiare. Per quel che ne sapeva, potevate andare di corsa dai Manti Bianchi.»

Rand scosse la testa; quel posto già sembrava peggiore di Taren Ferry.

«Ha detto che c'erano Trolloc nella... nella Saldaea, giusto?» disse Perrin.

Lan gettò per terra il secchio vuoto. «Vuoi proprio parlarne, eh? Ci sono sempre Trolloc, nelle Marche di Confine. Ma tieni sempre presente che vogliamo richiamare meno attenzione di topolini in un campo. Pensaci bene. Moiraine vuole che arriviate sani e salvi a Tar Valon, e io l'aiuterò per quanto è possibile; ma se in qualche modo la danneggiate...»

Il bagno proseguì in silenzio; e anche al termine, quando si rivestirono, nessuno aprì bocca.

Usciti dalla stanza dei bagni, in fondo al corridoio videro Moiraine in compagnia di una ragazza snella non più alta di lei. Almeno, Rand pensò che fosse una ragazza, anche se aveva i capelli neri tagliati corti e portava camicia e brache da uomo. Moiraine disse qualcosa e la ragazza lanciò ai cinque un'occhiata penetrante, annuì e si allontanò in fretta.

«Bene» disse Moiraine, mentre loro si avvicinavano «sono sicura che il bagno vi ha messo fame. Mastro Fitch ci ha riservato una sala da pranzo privata.» Mentre faceva strada, continuò a chiacchierare di cose di scarsa importanza: le loro camere, l'affollamento in città, il desiderio del locandiere che Thom si esibisse nella sala comune, con un po' di musica e un paio di storie. Non parlò della ragazza, se ragazza era.

Nella sala da pranzo privata c'erano un tavolo di lucida quercia, una decina di sedie e un folto tappeto. Quando entrarono, Egwene, con i capelli ben pettinati intorno alle spalle, smise di scaldarsi le mani al fuoco scoppiettante e girò la schiena al camino. Rand aveva avuto un bel po' di tempo per riflettere, nel silenzio della stanza dei bagni. Il continuo ammonimento di Lan a non fidarsi di nessuno, e soprattutto il timore di Ara a fidarsi di loro, gli avevano fatto capire quanto soli in realtà fossero. A quanto pareva, potevano fidarsi soltanto di se stessi e lui non sapeva con sicurezza fino a che punto fidarsi di Moiraine e di Lan. E Egwene era sempre Egwene. Moiraine aveva detto che avrebbe comunque toccato la Vera Fonte, ma che non aveva controllo su di essa: questo significava che non era colpa sua. Ed era sempre Egwene.

Aprì la bocca per scusarsi, ma Egwene non gli diede il tempo di parlare: s'irrigidì e gli girò la schiena. Imbronciato, Rand inghiottì le parole di scusa. "E va bene" si disse. "Se vuole così, non posso farci niente."

In quel momento entrò mastro Fitch, seguito da quattro donne in grembiule bianco che portavano stoviglie e scodelle coperte. Le donne si misero subito a preparare la tavola, mentre il locandiere rivolgeva a Moiraine un inchino.

«Chiedo scusa, lady Alys, d'averti fatto aspettare; ma con tutta questa gente nella locanda, c'è da stupirsi che ognuno sia servito. Purtroppo il cibo non è come dovrebbe essere. Solo pollo, con rape e piselli, e un poco di formaggio per dopo. No, non è proprio come dovrebbe essere. Le mie scuse, davvero.»

«Un banchetto» sorrise Moiraine. «Per questi tempi pieni di guai, è un

vero banchetto, mastro Fitch.»

Il locandiere s'inchinò di nuovo. I capelli ricci, che sporgevano in tutte le direzioni come se vi passasse di continuo le dita, resero comico l'inchino, ma il suo sorriso era così piacevole che chiunque avrebbe riso con lui, non di lui. «Grazie, lady Alys. Grazie.» Con un angolo del grembiule tolse dal tavolo un immaginario granello di polvere. «Non è la cena che vi avrei servito un anno fa, naturalmente. L'inverno. Colpa dell'inverno. Le mie cantine si svuotano e il mercato è quasi vuoto. E chi può biasimare i contadini? Chissà quando faranno un altro raccolto. Ora sono i lupi, a prendersi i montoni e i manzi che dovrebbero comparire sulla mensa della gente e...»

All'improvviso parve rendersi conto che quel genere di discorsi non rendeva di sicuro più appetitosa la cena. «Ah, quanto chiacchiero. La vecchiaia, certo. Mari, Cinda, lasciate che gli ospiti cenino in pace.» A gesti allontanò le donne e rivolse a Moiraine un altro inchino. «Ti auguro buon appetito, lady Alys. Se desideri altro, hai solo da dirlo e te lo porto subito. È un piacere servire te e mastro Andra. Un vero piacere.» Dopo un ultimo, profondo inchino uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Per tutta la chiacchierata Lan era rimasto appoggiato alla parete, come se dormisse. Ora balzò in piedi e con due lunghi passi fu alla porta. Accostò l'orecchio al pannello e rimase in ascolto, poi socchiuse l'uscio e sporse la testa nel corridoio. «Se ne sono andati» disse infine, richiudendo la porta. «Possiamo parlare in pace.»

«Hai detto che non bisogna fidarsi di nessuno» disse Egwene. «Ma se sospetti del locandiere, perché ci siamo fermati qui?»

«Sospetto di lui come di chiunque» replicò Lan. «E finché non saremo a Tar Valon, sospetterò di tutti. Laggiù, sospetterò solo a metà.»

Rand fece per sorridere, pensando che quella del Custode fosse una battuta. Poi si accorse che non c'era traccia di divertimento, sul viso di Lan. Avrebbe sospettato anche della gente di Tar Valon. Ma c'era, un posto sicuro?

«Esagera» disse Moiraine, per tranquillizzarli. «Mastro Fitch è un brav'uomo, onesto e affidabile. Ma gli piace parlare; e anche con la migliore volontà di questo mondo, potrebbe lasciarsi scappare qualcosa davanti alle persone sbagliate. Ancora non mi sono fermata in una locanda dove metà delle cameriere non origli alla porta e non passi più tempo a spettegolare che a rifare i letti. Sediamoci, prima che la cena si raffreddi.»

Presero posto intorno al tavolo, con Moiraine e Lan alle estremità; per

un poco furono troppo occupati a riempirsi il piatto per parlare. Forse non era un banchetto, ma dopo una settimana di gallette e di carne affumicata, ne aveva proprio il gusto.

Dopo un poco Moiraine domandò: «Cosa hai saputo, nella sala comune?» Coltelli e forchette si fermarono a mezz'aria e tutti gli occhi si puntarono sul Custode.

«Di buono, poco» rispose Lan. «Avin aveva ragione, almeno a quanto si dice. Nel Ghealdan c'è stata una battaglia e ha vinto Logain. Su questo concordano tutte le voci.»

Logain? Si trattava certamente del falso Drago. Era la prima volta che Rand ne udiva il nome. Sembrava quasi che Lan lo conoscesse di persona.

«Le Aes Sedai?» domandò Moiraine a bassa voce. Lan scosse la testa.

«Non so. Alcuni dicono che sono state uccise tutte. Altri, che non è morta nessuna.» Sbuffò. «Altri ancora dicono perfino che si sono unite a Logain. Tutte voci poco attendibili; ma non potevo mostrarmi troppo curioso.»

«Sì» disse Moiraine. «Notizie che servono a poco.» Con un profondo sospiro riportò l'attenzione alla tavola. «E per quanto ci riguarda più da vicino?»

«In questo andiamo meglio: non ci sono stati eventi insoliti, non si sono visti forestieri che potrebbero essere Myrddraal e di sicuro nemmeno Trolloc. I Manti Bianchi sono impegnati a prendersela col governatore Adan perché non vuole cooperare. Non ci noteranno, se non ci metteremo in mostra.»

«Bene. Concorda con quanto ha detto l'inserviente dei bagni. I pettegolezzi hanno i loro vantaggi.» Si rivolse all'intero gruppetto. «Ci aspetta ancora un lungo viaggio; l'ultima settimana non è stata facile, per cui propongo di restare qui stanotte e domani notte; ce ne andremo dopodomani di buon'ora.» I tre ragazzi sorrisero: una città, per la prima volta. Anche Moiraine sorrise, ma aggiunse: «Sentiamo cosa ne pensa mastro Andra.»

Lan rimase serio. «Per me va bene, se una volta tanto badano ai miei avvertimenti.»

Thom sbuffò sotto i baffi. «Gente di campagna, lasciata libera in... in una città.» Tornò a sbuffare e scosse la testa.

Dato l'affollamento, erano disponibili solo tre camere: una per Moiraine e Egwene, due per gli uomini. Rand divise con Lan e con Thom una stanza al terzo piano, sul retro, quasi sotto le grondaie sporgenti, con una sola finestrella che dava sul cortile della stalla.

Lo spazio, già scarso, era ulteriormente ridotto dall'aggiunta di un terzo letto per Thom, anche se i letti erano assai stretti. E duri, scoprì Rand, quando si buttò sul suo. Non era proprio la stanza migliore.

Thom si trattenne solo il tempo sufficiente a togliere dall'astuccio flauto e arpa, poi uscì. Lan andò con lui.

Solo una settimana fa, si disse Rand, rigirandosi nello scomodo letto, sarebbe sceso dabbasso in fretta e furia, se c'era la possibilità anche remota di vedere all'opera un menestrello. Ma per una settimana aveva ascoltato ogni sera le storie di Thom, e il menestrello sarebbe stato lì anche la sera seguente, e quella dopo, e il bagno caldo gli aveva sciolto groppi di muscoli irrigiditi e il primo pasto caldo da sette giorni a quella parte gli aveva messo sonnolenza. Si domandò se Lan conosceva davvero il falso Drago, Logain. Dal pianterreno provenne un clamore attutito: nella sala comune la gente aveva salutato l'ingresso di Thom. Ma Rand già dormiva.

Nel corridoio di pietra, quasi buio e pieno d'ombre, c'era soltanto Rand. Il ragazzo non sapeva dire da dove provenisse la fioca luce: alle pareti spoglie non c'erano candele né lumi, niente che giustificasse il debole bagliore. L'aria era ferma e umida; in lontananza l'acqua sgocciolava con un rumore sordo e continuo. Non era certo un corridoio della locanda. Rand inarcò le sopracciglia e si lisciò la fronte. Locanda? Aveva mal di testa e non riusciva a concentrarsi. C'era stato qualcosa a proposito di... una locanda? Il pensiero svanì.

Rand si umettò le labbra. Aveva una sete spaventosa. Fu lo sgocciolio a fargli prendere la decisione. Non avendo altro su cui basarsi, tranne la sete, si diresse verso quel continuo *plic, plic, plic.*

Il corridoio si estendeva senza diramazioni e in apparenza senza il minimo cambiamento. Le uniche caratteristiche erano le rozze porte poste a intervalli regolari, una per parte: il legno era screpolato e secco, nonostante l'aria umida. Le ombre arretravano davanti a lui, immutate, e lo sgocciolio non si avvicinava affatto. Dopo un bel po', Rand decise di provare una porta. L'uscio si aprì facilmente e lui entrò in una stanza dalle pareti di pietra e dall'aria sinistra.

Una parete aveva una serie di archi che davano su una balconata di pietra grigia, al di là della quale c'era un cielo come non ne aveva mai visti. Nuvole striate di nero e di grigio, di rosso e di arancione, correvano come spinte da vento di tempesta, mescolandosi senza fine. *Nessuno* aveva mai visto un cielo del genere: non poteva esistere.

Rand staccò lo sguardo dalla balconata, ma il resto della stanza non era migliore. Presentava curve bizzarre e angoli insoliti, come se l'avessero ricavata quasi a caso dalla roccia, e colonne che parevano crescere dal pavimento grigio. Nel camino le fiamme ruggivano come in una forgia sotto l'azione del mantice, ma non davano calore. Bizzarre pietre ovali formavano il focolare. Se le fissava, sembravano semplici pietre, umide e scivolose nonostante il fuoco; ma se le guardava con la coda dell'occhio, parevano invece facce di uomini e di donne che si torcessero negli spasimi e urlassero senza emettere suono. Le sedie dall'alta spalliera e il tavolo al centro della stanza erano assai comuni, ma proprio per questo accentuavano la bizzarria del resto. Alla parete era appeso uno specchio, ma tutt'altro che comune. Quando vi si guardò, Rand vide solo una macchia confusa anziché la propria immagine. Ogni cosa vi era rispecchiata esattamente, tranne lui.

Un uomo era fermo davanti al camino. Rand non l'aveva visto entrare: se non avesse saputo che era impossibile, avrebbe detto che non c'era, finché non aveva guardato da quella parte. Vestito d'abiti scuri di buona fattura, pareva nel fiore della maturità e Rand immaginò che le donne l'avrebbero trovato di bell'aspetto.

«Ancora una volta ci troviamo a faccia a faccia» disse l'uomo; e, solo per un istante, la bocca e gli occhi divennero aperture spalancate in caverne infinite e fiammeggianti.

Con un grido Rand si ritrasse dalla stanza, con tanta violenza da urtare la parete opposta del corridoio e spalancare l'altra porta. Si girò di scatto, afferrò la maniglia per non cadere a terra... e si trovò a fissare a occhi sbarrati una stanza di pietra, un impossibile cielo al di là degli archi della balconata, un camino...

«Non è così facile, sfuggirmi» disse l'uomo.

Rand si girò, barcollò in fretta fuori della stanza, cercò di mantenere l'equilibrio: il corridoio non c'era più. Rimase impietrito, quasi acquattato vicino al tavolo lucido, e guardò l'uomo accanto al camino. Meglio che non le pietre del focolare o il cielo.

«È un sogno» disse, alzandosi. Alle sue spalle udì il rumore d'ella porta che si chiudeva. «Un incubo.» Chiuse gli occhi, pensò a svegliarsi. Da bambino, la Sapiente gli aveva detto che in questo modo l'incubo scompariva. La... Sapiente? Cosa? Se solo i pensieri avessero smesso di scivolare via! Se solo la testa avesse smesso di fargli male... allora sarebbe riuscito a pensare correttamente.

Riaprì gli occhi. La stanza era identica a prima: la balconata, il cielo, l'uomo accanto al camino.

«È proprio un sogno?» disse l'uomo. «Ma ha importanza?» Di nuovo, per un istante, la bocca e gli occhi divennero spioncini su una fornace che pareva estendersi all'infinito. La voce non cambiò: l'uomo non parve accorgersi di niente.

Rand stavolta sobbalzò un poco, ma riuscì a non urlare. "È un sogno" si disse. "Non può essere altro." Tuttavia arretrò fino alla porta, senza staccare lo sguardo dall'uomo accanto al fuoco, e provò a girare la maniglia: la porta era chiusa.

«Sembri assetato» disse l'uomo. «Bevi.»

Sul tavolo c'era un calice d'oro lucente, ornato di rubini e di ametiste. Non era lì, prima. Rand avrebbe voluto smetterla di tremare. Era solo un sogno. Gli sembrava d'avere la bocca piena di polvere.

«Sì, ho un po' di sete» disse, prendendo il calice. L'uomo si sporse a fissarlo con attenzione, la mano sulla spalliera di una sedia. Il profumo di vino speziato fece capire a Rand quanta sete avesse, come se per giorni interi non avesse bevuto niente. Possibile?

Sollevò il calice e si bloccò. Riccioli di fumo si levavano dalla spalliera della sedia, fra le dita dell'uomo. E i suoi occhi lo fissavano con intensità, guizzavano tra le fiamme.

Rand si leccò le labbra e posò il calice senza assaggiare il vino. «Non ho tanta sete come credevo» disse. L'uomo si raddrizzò di scatto, con viso inespressivo. Ma la delusione non sarebbe stata più evidente nemmeno se avesse imprecato. Rand si domandò che cosa ci fosse, nel vino. Ma era una domanda stupida, certo. Era solo un sogno. Allora perché non terminava?

«Cosa vuoi?» chiese. «Chi sei?»

Fiamme scaturirono dalla bocca e dagli occhi dell'uomo. A Rand parve di udirne il ruggito. «Alcuni mi chiamano Ba'alzamon» fu la risposta.

Rand si girò verso la porta, tirò freneticamente la maniglia. Il pensiero che si trattasse d'un sogno era svanito. Il Tenebroso. La maniglia non si mosse, ma lui continuò a tirare.

«Sei tu, quello che cerco?» disse all'improvviso Ba'alzamon. «Non puoi tenerlo nascosto per sempre. E non puoi nemmeno nasconderti da me, neanche sulla montagna più alta, neanche nella grotta più profonda. Ti conosco a capello.»

Rand si girò per affrontare l'uomo... per affrontare Ba'alzamon. Deglutì con forza. Un incubo. Allungò la mano per dare alla maniglia un ultimo

strattone, poi raddrizzò le spalle.

«Ti aspetti gloria?» disse Ba'alzamon. «Potere? Ti hanno detto che l'Occhio del Mondo sarà al tuo servizio? Quale gloria e quale potere toccano a un burattino? Le stringhe che ti muovono sono state intessute da secoli. Tuo padre fu scelto dalla Torre Bianca, come uno stallone legato alla cavezza e condotto al suo compito. Tua madre non era altro che una fattrice, per i loro piani. E questi piani portano alla tua morte.»

Rand strinse i pugni. «Mio padre è un brav'uomo e mia madre era una donna per bene. Non parlare di loro!»

Le fiamme risero. «C'è del coraggio in te, dopotutto. Forse sei proprio tu, quello che cerco. Ma il coraggio ti gioverà ben poco. L'Amyrlin Seat ti userà, finché non sarai consumato, proprio come furono usati Davian e Yurian Stonebow e Guaire Amalasan e Raolin Darksbane. Proprio come è usato Logain. Finché di te non resterà niente.»

«Non so...» Rand agitò la testa da una parte e dall'altra. Quel solo momento di pensiero chiaro, nato dall'ira, era sparito. I suoi pensieri continuavano a turbinare. Rand ne afferrò uno, zattera nel gorgo. Si costrinse a parlare, con voce man mano più forte. «Tu... sei imprigionato... a Shayol Ghul. Tu e tutti i Reietti... imprigionati dal Creatore fino alla fine del tempo.»

«La fine del tempo?» lo schernì Ba'alzamon. «Tu vivi come uno scarafaggio sotto la pietra e pensi che il tuo fango sia l'universo. La morte del tempo mi porterà un potere che non puoi nemmeno sognare, verme.»

«Tu sei imprigionato...»

«Sciocco, non sono mai stato imprigionato!» I fuochi del suo viso ruggirono con tanto calore che Rand indietreggiò, riparandosi con le mani. Il sudore sul palmo si asciugò per il calore. «Fui a fianco di Lews Therin Kinslayer, quando compì il misfatto che gli valse il soprannome. Fui io a dirgli di uccidere la propria moglie e i propri figli e tutta la propria stirpe e ogni persona che amava o da cui era amato. Fui io a dargli il momento di lucidità perché sapesse che cosa aveva fatto. Hai mai sentito un uomo urlare fino a perdere l'anima, verme? Poteva colpirmi, allora. Non avrebbe vinto, ma poteva tentare. Invece chiamò su di se il suo prezioso Potere, tanto che la terra si aprì e innalzò Montedrago per segnare la sua tomba.

«Mille anni dopo, mandai i Trolloc a depredare il meridione e per tre secoli essi devastarono il mondo. Quelle stolte e cieche di Tar Valon dissero che ero stato infine sconfitto, ma il Secondo Patto, il Patto delle Dieci Nazioni, era infranto senza rimedio e chi rimase a opporsi a me, allora? Io

sussurrai nell'orecchio di Artur Hawkwing e la terra Aes Sedai morì in lungo e in largo. Io sussurrai di nuovo e il Gran Monarca mandò i suoi eserciti al di là dell'oceano Aryth e del Mare del Mondo, e con questo atto sancì due condanne. La condanna del suo sogno di una sola terra e di un solo popolo, e una condanna ancora da venire. Ero al suo capezzale, quando i consiglieri gli dissero che solo le Aes Sedai potevano salvargli la vita. Parlai, e lui ordinò d'impalare i consiglieri. Parlai, e le ultime parole del Gran Monarca furono l'ordine di distruggere Tar Valon.

«Se uomini del valore di costoro non hanno potuto opporsi a me, quale possibilità hai tu, rospo acquattato accanto a una pozza della foresta? Servirai me, oppure ballerai ai fili delle Aes Sedai, fino alla tua morte. E poi sarai mio! I morti appartengono a me!»

«No» borbottò Rand. «È un sogno. È un sogno!»

«Credi d'essere al sicuro da me, nei tuoi sogni? Guarda!» Ba'alzamon puntò il dito, con gesto autoritario, e Rand fu costretto, anche se non voleva, a girare la testa.

Sul tavolo, il calice era sparito. Al suo posto era acquattato un grosso ratto, che batteva le palpebre alla luce e fiutava con diffidenza l'aria. Ba'alzamon piegò il dito: con uno squittio, il ratto inarcò la schiena e con le zampe anteriori artigliò l'aria, cercando goffamente di reggersi su quelle posteriori. Il dito si piegò maggiormente e il ratto cadde, agitando freneticamente le zampe, squittendo acutamente, con il dorso che si piegava, si piegava, si piegava. Ci fu uno schiocco secco, come lo spezzarsi d'un rametto: il ratto tremò violentemente e rimase immobile, quasi piegato in due.

Rand deglutì. «Nei sogni può accadere di tutto» borbottò. Senza guardare, diede un pugno alla porta. Sentì il dolore alla mano, ma non si svegliò.

«Allora vai dalle Aes Sedai. Vai alla Torre Bianca e racconta tutto. Racconta all'Amyrlin Seat questo... sogno.» Scoppiò a ridere e Rand sentì il calore delle fiamme che scaturivano dal suo viso. «Questo è un modo per sfuggire loro. Allora non ti useranno. No, perché sapranno che so. Ma ti lasceranno vivere, col rischio che tu vada a raccontare in giro che cosa fanno? Sei tanto sciocco da crederlo? Le ceneri di molti come te sono disperse sui pendii di Montedrago.»

«Questo è un sogno» ansimò Rand. «È un sogno e mi sveglierò.»

«Ti sveglierai?» Con la coda dell'occhio, Rand vide l'uomo puntare il dito su di lui. «Davvero ti sveglierai?» Il dito si piegò e Rand urlò, mentre inarcava la schiena e ogni muscolo del corpo lo costringeva a piegarla

sempre di più. «Ti sveglierai ancora?»

Rand si rizzò di scatto a sedere nel buio, strinse fra le mani stoffa. Una coperta. Dall'unica finestrella entrava un livido chiaro di luna. Vide le sagome scure degli altri due letti. Da uno proveniva un russare come di tela strappata: Thom Merrilin. Qualche tizzone brillava fra la cenere nel camino.

Era stato un brutto sogno, allora; come quell'incubo nella Fonte di Vino, il giorno di Bel Tine. Aveva solo messo insieme alla rinfusa vecchie storie e sciocche dicerie prive di fondamento. Si avvolse nel la coperta, tremando, ma non per il freddo. Anche la testa gli doleva. Forse Moiraine poteva fare qualcosa per mettere fine a quei sogni. Aveva detto che poteva aiutarlo, se aveva degli incubi.

Si distese, sbuffando. I suoi sogni erano davvero tanto brutti da spingerlo a chiedere l'aiuto di una Aes Sedai? D'altra parte, ormai non era fin troppo coinvolto? Aveva lasciato i Fiumi Gemelli, aveva seguito una Aes Sedai. Ma non aveva avuto scelta, ovviamente. Perciò non gli restava che fidarsi di lei. Una Aes Sedai. Non molto meglio dei sogni, a pensarci bene. Si rincantucciò sotto la coperta e si sforzò di trovare la calma del vuoto, come Tam gli aveva insegnato; ma il sonno fu lungo a tornare.

15

Estranei e amici

Il sole che inondava lo stretto lettino destò infine Rand da un sonno profondo ma inquieto. Il ragazzo si tirò sulla testa il guanciale, ma non eliminò la luce; e, a dire il vero, non voleva riprendere sonno. Aveva fatto altri sogni: ricordava solo il primo, ma gli bastava.

Con un sospiro scostò il guanciale e si alzò a sedere, soffocando una smorfia mentre si stiracchiava. Tutti i dolori che credeva portati via dal bagno caldo erano tornati. E anche la testa gli doleva. Non ne fu sorpreso. Un sogno come quello avrebbe dato il mal di testa a chiunque.

Gli altri due lettini erano vuoti. La luce entrava di sbieco dalla finestra: il sole era già alto. A un'ora del genere, nella fattoria aveva già fatto colazione ed era da un pezzo al lavoro. Scese dal letto, brontolando: c'era da vedere una città e nemmeno lo svegliavano! Almeno qualcuno aveva provveduto a lasciare nel catino un po' d'acqua ancora tiepida.

Si lavò e si vestì in fretta; esitò un istante davanti alla spada di Tam. Ovviamente, Lan e Thom avevano lasciato nella stanza bisacce e coperte, ma la spada del Custode non si vedeva. A Emond's Field Lan la portava sempre con sé. Meglio seguire il suo esempio. Si agganciò il cinturone, dicendosi che la prendeva solo per questo motivo e non perché spesso aveva fantasticato di camminare per le vie di una vera città portando al fianco una spada, e si buttò in spalla il mantello come un sacco.

Scese i gradini a due a due, diretto alla cucina. Era il posto migliore per avere in fretta qualcosa da mangiare: per il primo giorno a Baerlon non voleva perdere altro tempo. "Sangue e ceneri, potevano anche svegliarmi!" imprecò tra sé.

In cucina, mastro Fitch affrontava una donna grassoccia con le braccia infarinate fino ai gomiti: la cuoca, evidentemente. A dire il vero, era lei ad affrontare il padrone della locanda, da come gli agitava il dito sotto il naso. Cameriere, sguatteri e ragazzi addetti alle pentole e agli spiedi si davano da fare, ben attenti a fingere di non vedere quel che accadeva davanti a loro.

«...il mio Cirri è un bravo gatto» protestava in quel momento la cuoca «e non voglio sentire altro, chiaro? Te la prendi con lui perché fa il suo lavoro fin troppo bene, ecco.»

«Ho avuto lamentele» riuscì a dire mastro Fitch. «Lamentele, cara mia. Metà degli ospiti...»

«Non voglio saperlo. Se hanno da lamentarsi del mio gatto, vengano loro a far cucina. Io e il mio povero vecchio gatto, che fa solo il suo dovere, ce ne andremo dove ci apprezzano; vedrai se non è vero.» Si slegò il grembiule e cominciò a toglierselo passandolo sopra la testa.

«No!» gridò mastro Fitch, fermandola. Girarono in cerchio, con la cuoca che cercava di togliersi il grembiule e mastro Fitch che si sforzava di farglielo rimettere. «No, Sara» ansimò il locandiere. «Non c'è bisogno di arrivare a questo. Cosa farei, senza di te? Cirri è un bravo gatto. Un gatto eccellente. Il miglior gatto di Baerlon. Se un altro si lamenta, gli dirò d'essere contento che il gatto faccia il suo lavoro. Sì, contento. Non devi andartene. Sara? Sara!»

La cuoca smise di girare e riuscì a liberare il grembiule. «D'accordo, al-

lora. D'accordo.» Afferrò il grembiule, ma non lo legò ancora. «Se vuoi che prepari qualcosa per mezzogiorno, è meglio che esci e mi lasci lavorare. La locanda sarà tua, ma la cucina è mia. O vuoi cucinare tu?» Gli tese il grembiule.

Mastro Fitch arretrò, allargando le mani. Aprì la bocca, poi si bloccò, guardandosi intorno. Gli aiutanti di cucina si sforzarono di non badare alla cuoca e al locandiere; Rand si finse occupato a frugare nelle tasche, anche se non aveva niente, a parte la moneta di Moiraine, qualche monetina di rame e le solite cianfrusaglie. Il coltello da tasca e la pietra per affilarlo. Due corde d'arco di riserva e un pezzo di spago che poteva sempre venir buono.

«Sara, sono sicuro che tutto andrà bene come al solito» disse mastro Fitch, prudentemente. Rivolse un'ultima occhiata sospettosa agli inservienti e uscì con tutta la dignità che riuscì a racimolare.

Sara aspettò che fosse uscito, prima di legarsi il grembiule; poi fissò Rand. «Immagino che vuoi qualcosa da mangiare, eh? Bene, vieni dentro,» Gli rivolse un rapido sogghigno. «Non mordo, sai. Ciel, dai al ragazzo un po' di pane e formaggio e una tazza di latte. Non c'è altro, al momento. Siedi, ragazzo. I tuoi amici sono usciti, tranne uno che non si sentiva molto bene. E penso proprio che anche tu vorrai andare a fare un giro.»

Una cameriera portò in tavola un vassoio. Rand si accomodò su di uno sgabello e cominciò a mangiare; la cuoca tornò a impastare, la farina per il pane, senza smettere di chiacchierare.

«Non far caso alla scenata di poco prima. Mastro Fitch è un brav'uomo, anche se nemmeno i migliori sono gran roba. Ma le lamentele degli ospiti l'hanno innervosito. Cos'hanno poi da lamentarsi? I topi li preferiscono vivi, anziché morti? Anche se non è da Cirri, lasciare in giro i risultati del suo lavoro. E più d'una decina? Cirri non ne lascerebbe entrare tanti così nella locanda, figuriamoci. E poi, questo posto è pulito, non li richiama. E tutti con la schiena rotta.» Scosse la testa, alla stranezza del caso.

Pane e formaggio si mutarono in cenere, nella bocca di Rand. «Con la schiena rotta?»

La cuoca agitò la mano infarinata. «Pensa a cose più belle, questo è il mio modo di vivere. C'è un menestrello, sai? Nella sala comune, proprio adesso. Ah, già, sei venuto con lui, no? Anche tu sei giunto ieri sera, con lady Alys, vero? Mi pareva. Io non avrò occasione di vedere il menestrello, penso, con la gente che affolla la locanda, quasi tutta marmaglia delle miniere.» Batté forte l'impasto. «Il tipo di clienti che in genere non accet-

tiamo, ma la città ne è piena. Meno peggio del solito, però. Non ho più visto un menestrello da prima dell'inverno e...»

Rand mangiò meccanicamente, senza sentire il gusto dei cibi, senza ascoltare le chiacchiere della cuoca. Topi morti, con la schiena spezzata. Terminò in fretta la colazione, biascicò un ringraziamento e uscì in fretta. Doveva parlarne a qualcuno.

La sala comune del Cervo e Leone assomigliava ben poco a quella della Fonte di Vino. Era larga il doppio e lunga il triplo; la parte alta delle pareti era decorata con riproduzioni a colori di edifici circondati da giardini con alti alberi e vividi fiori. C'erano quattro grandi camini, non uno solo, e decine di tavoli riempivano il locale. Quasi ogni sedia, panca e sgabello erano occupati. Tutti i clienti, con in bocca la pipa e in mano un boccale, concentravano l'attenzione sulla stessa persona: Thom, in piedi sopra un tavolo al centro della stanza, col mantello multicolore gettato sulla sedia lì vicino. Perfino mastro Fitch si era dimenticato d'avere in mano uno straccio per lucidare e un boccale d'argento.

«...zoccoli d'argento e collo orgogliosamente inarcato» declamava Thom e sembrava che anche lui cavalcasse un destriero e facesse parte d'una lunga fila di cavalieri. «Criniere di seta ondeggiano a ogni scuoter di testa. Mille vessilli sventolano a formare arcobaleni contro la distesa del cielo. Cento trombe di bronzo fanno vibrare l'aria e i tamburi rullano con fragore di tuono. Grida d'entusiasmo percorrono le migliaia di spettatori, come onde rotolano sui tetti e sulle torri di Illian, si schiantano e si frangono contro i mille cavalieri i cui occhi e il cui cuore risplendono per la sacra cerca. Ha inizio la Grande Cerca del Corno, per ritrovare il Corno di Valere che evocherà dalla tomba gli eroi delle Epoche per combattere a favore della Luce...»

Thom usava quello che aveva definito Tono Semplice, nelle notti accanto al fuoco, durante il viaggio. Le storie, aveva detto, erano narrate in tre modi: Tono Aulico, Tono Semplice e Tono Comune. A volte Thom usava anche il Tono Comune, ossia narrava come si parlerebbe del raccolto al vicino, ma non nascondeva di disprezzarlo.

Rand chiuse la porta senza entrare e si abbandonò contro la parete. Per il momento Thom non poteva consigliarlo. E Moiraine... come avrebbe reagito, se avesse saputo?

Si rese conto che la gente lo fissava, passandogli davanti: parlava da solo. Si lisciò la giubba e raddrizzò la schiena. Doveva parlare con qualcuno. La cuoca aveva detto che uno degli altri non era uscito. Salì le scale, resi-

stendo all'impulso di correre.

Bussò alla porta della seconda stanza e sporse la testa: c'era solo Perrin, disteso sul letto, ancora svestito. Il ragazzo girò la testa per guardare Rand e chiuse di nuovo gli occhi. In un angolo c'erano l'arco e la faretra di Mat.

«Ho sentito che non stavi bene» disse Rand. Andò a sedersi sul letto vicino. «Volevo solo parlare. Io...» Non sapeva come affrontare il discorso. «Se stai male» aggiunse, alzandosi a metà «forse è meglio lasciarti dormire. Me ne vado, se vuoi.»

«Non so se riuscirò mai più a dormire» sospirò Perrin. «Ho avuto un brutto sogno, se vuoi saperlo, e non ho potuto riaddormentarmi. Mat non si lascerà scappare l'occasione di raccontarti tutto. Stamattina si è messo a ridere, quando gli ho spiegato come mai ero troppo stanco per uscire con lui; ma anche Mat ha sognato. Per quasi tutta la notte ho sentito che si agitava e borbottava: certo non si è fatto una bella notte di sonno.» Col braccio si coprì gli occhi. «Luce santa, mi sento sfinito! Forse, se rimango a letto un paio d'ore, troverò la forza d'alzarmi. Mat non smetterà più di prendermi in giro, se per colpa di un sogno rinuncerò a vedere Baerlon.»

Rand tornò a sedersi. Si umettò le labbra e disse d'un fiato: «Ha ucciso un topo?»

Perrin abbassò il braccio e fissò Rand. «Anche tu?» disse infine. Quando Rand annuì, soggiunse: «Vorrei essere ancora a casa mia. Mi ha detto... ha detto... Cosa facciamo? Ne hai parlato a Moiraine?»

«No. Non ancora. Forse non le dirò niente. Non so. E tu?»

«Lui ha detto... Sangue e ceneri, Rand, non so.» A un tratto si alzò sui gomiti. «Credi che Mat abbia fatto lo stesso sogno? Si è messo a ridere, ma pareva un riso sforzato; e ha fatto una faccia strana, quando gli ho detto che non avevo dormito per colpa di un sogno.»

«Forse anche lui l'ha sognato» disse Rand. Provò un certo sollievo, scoprendo di non essere stato il solo. «Volevo chiedere consiglio a Thom. Lui conosce il mondo. Credi... credi che sia meglio parlarne a Moiraine?»

Perrin si lasciò cadere sul guanciale. «Hai sentito le storie sulle Aes Sedai. Ma possiamo fidarci di Thom? Ammesso che esista qualcuno di cui fidarci. Rand, se ne usciamo vivi, se mai torniamo a casa e mi senti parlare di andare via da Emond's Field, anche solo fino a Watch Hill, dammi un calcio. D'accordo?»

«Che discorsi! Certo che torneremo a casa. Su, alzati! Siamo in una città e abbiamo un giorno intero per visitarla. Dove hai messo i vestiti?»

«Vai tu. Voglio starmene a letto ancora un poco.» Tornò a coprirsi gli

occhi. «Ti raggiungo fra un paio d'ore.»

«Come vuoi.» Rand si alzò. «Pensa a cosa perdi.» Alla porta si fermò. «Baerlon. Quante volte abbiamo parlato di vedere Baerlon, un giorno?» Perrin rimase disteso, coprendosi gli occhi, e non disse parola. Dopo un momento Rand uscì e chiuse la porta.

Nel corridoio si appoggiò alla parete. Aveva ancora mal di testa: anzi, era peggiorato. E non si sentiva molto entusiasta all'idea di visitare Baerlon.

Arrivò una cameriera con le braccia cariche di lenzuola e lo fissò, preoccupata. Prima che lei aprisse bocca, Rand si allontanò nel corridoio, gettandosi sulle spalle il mantello. Thom avrebbe impiegato ore, prima di terminare. Tanto valeva dare un'occhiata in giro. Forse avrebbe trovato Mat e scoperto se anche lui aveva sognato Ba'alzamon. Scese le scale, stavolta più lentamente, sfregandosi la tempia.

La scala terminava nei pressi della cucina, così uscì da quella parte, rivolgendo a Sara un cenno di saluto, ma allungando il passo quando gli parve che volesse riprendere il discorso dal punto in cui si era interrotta. Nel cortile c'erano solo Mutch, fermo sulla soglia della stalla, e un mozzo che portava dentro un sacco. Rand rivolse un cenno di saluto anche a Mutch, ma questi gli lanciò un'occhiata torva ed entrò nella stalla. Rand si augurò che in città ci fosse gente più simile a Sara che a Mutch. Allungò il passo.

Si fermò davanti al cancello spalancato del cortile e guardò fuori. La gente affollava la via, come pecore nel recinto: persone avviluppate nel mantello e nella giubba, col berretto calato sugli occhi, per proteggersi dal freddo, si muovevano a passo rapido da ogni parte, come spinte dal vento che fischiava sopra i tetti, e si facevano largo a gomitate, quasi senza una parola né un'occhiata. "Sono tutti degli estranei, l'uno con l'altro" pensò Rand.

Gli odori erano nuovi, per lui: penetranti, aspri e dolci, un miscuglio che gli diede il prurito al naso. Anche nel pieno della Festa non aveva visto tanta folla. E lì riempiva una sola via. Mastro Fitch e la cuoca avevano detto che la città era piena di gente. Quella scena... dappertutto?

Arretrò lentamente dalla porta e dalla via affollata. Non era giusto andare a zonzo mentre Perrin era a letto, ammalato. E se Thom avesse terminato di raccontare le storie prima del suo ritorno? Forse anche Thom sarebbe uscito e lui aveva bisogno di parlare a qualcuno. Meglio aspettare un poco. Con un sospiro di sollievo girò la schiena alla via affollata.

Però non aveva voglia di rientrare nella locanda, dal momento che aveva ancora mal di testa. Si sedette su di un barile capovolto, contro la parete esterna, con la speranza che l'aria fresca gli giovasse.

Di tanto in tanto Mutch veniva sulla soglia della stalla a fissarlo; anche dall'altra parte del cortile, Rand scorgeva la smorfia di disapprovazione dello stalliere. Non aveva in simpatia la gente di campagna? O era irritato perché mastro Fitch li aveva accolti con tutti gli onori dopo che lui li aveva rimproverati d'essere entrati da quella parte? Forse era un Amico delle Tenebre, sì disse, pronto a ridacchiare di quell'idea; ma il pensiero non gli parve affatto divertente. Passò la mano sull'elsa della spada di Tam. Non ne rimanevano molti, di pensieri divertenti.

«Un pastore che porta una spada col marchio dell'airone!» disse piano una voce femminile. «Ben poco riuscirà ancora a sorprendermi. In quali guai ti sei cacciato, contadino?»

Sorpreso, Rand scattò in piedi. Era la ragazza dai capelli corti che aveva visto parlare con Moiraine, uscendo dalla stanza dei bagni; portava ancora giubba e brache maschili. Era un po' più anziana di lui, pensò Rand; aveva occhi scuri più grandi di quelli di Egwene e uno sguardo bizzarramente risoluto.

«Sei Rand, vero?» continuò la ragazza. «Mi chiamo Min.»

«Non sono nei guai» rispose lui. Non sapeva che cosa Moiraine avesse detto alla ragazza, ma ricordò l'ammonimento di Lan: non attirare l'attenzione. «Cosa te lo fa credere? I Fiumi Gemelli sono un luogo tranquillo e noi siamo gente tranquilla. I nostri guai, se ci sono, riguardano solo il raccolto o le greggi.»

«Tranquilla?» disse Min, con una traccia di sorriso. «Ho udito la gente parlare di voi dei Fiumi Gemelli. E le storielle sui pastori dalla testa di legno; e poi c'è gente che è stata davvero giù nelle campagne.»

«Testa di legno?» disse Rand, corrugando la fronte. «Quali storielle?»

«Chi vi conosce» continuò lei, come se non fosse stata interrotta «dice che siete tutti sorrisi e gentilezza, mansueti, teneri come burro. In superficie, almeno. Sotto, siete duri come radici d'una vecchia quercia. Scavando ancora, viene alla luce la pietra. Ma la pietra non è sepolta molto in profondità, in te e nei tuoi amici. Come se una tempesta avesse spazzato via la maggior parte del rivestimento. Moiraine non mi ha detto tutto, ma anch'io ho gli occhi.»

Radici di vecchia quercia? Pietra? Non parevano proprio discorsi tipici dei mercanti o delle loro guardie, si disse Rand. Ma nell'udire l'ultima frase

trasalì.

Si guardò rapidamente intorno: il cortile della stalla era deserto e le finestre più vicine erano chiuse. «Non conosco nessuno che si chiami... come hai detto?»

«Lady Alys, se preferisci» rispose Min, con un'occhiata di divertimento che fece arrossire Rand. «Non c'è nessuno a portata d'orecchio.»

«Cosa ti fa credere che lady Alys abbia un altro nome?»

«Il fatto che me l'abbia detto» rispose Min, paziente. «Ma non credo che avesse scelta. Ho visto subito che era... diversa. Quando si è fermata qui alla locanda, prima di proseguire per la campagna. Sapeva di me. Ho già parlato con... altre come lei.»

«Hai visto che era diversa?»

«Be', non credo che ti precipiterai dai Figli, considerando con chi viaggi. Ai Manti Bianchi non piacerebbe quel che faccio io più di quanto non piaccia quel che fa lei.»

«Non capisco.»

«Lei dice che vedo frammenti del Disegno.» Con una risatina Min scosse la testa. «Mi sembra un'esagerazione. Ma vedo delle cose, quando guardo la gente, e a volte ne capisco il significato. Guardo un uomo e una donna che non si sono mai scambiati neppure una parola e so che si sposeranno. E loro si sposano. Cose di questo genere. Lei voleva che ti guardassi. Te e tutti gli altri insieme.»

Rand rabbrividì. «E cos'hai visto?»

«Quando siete in gruppo? Scintille che turbinano intorno a te, migliaia di scintille; e una grossa ombra, più nera della notte. Così intensa che mi domando come mai nessun altro la scorga. Le scintille cercano di vincere l'ombra e l'ombra cerca d'inghiottire le scintille.» Scrollò le spalle. «Siete tutti legati insieme in qualcosa di pericoloso, ma non riesco a capirne di più.»

«Tutti?» mormorò Rand. «Anche Egwene? Ma davano la caccia solo a... voglio dire...»

Min non parve notare il passo falso. «La ragazza? Anche lei ne fa parte. E il menestrello. Tutti voi. Tu sei innamorato della ragazza.» Lo fissò. «Me ne accorgo anche senza la seconda vista. Pure lei ti ama, ma non è per te, né tu sei per lei. Non nel modo che tutt'e due vorreste.»

«E questo cosa significherebbe?»

«Quando la guardo, vedo le stesse cose di quando guardo... lady Alys. Anche altre cose, che non capisco; ma so qual è il significato. Lei non ri-

fiuterà.»

«Tutte sciocchezze» protestò Rand, a disagio. Il mal di testa si era calmato, ma si sentiva intontito, come se avesse il cranio pieno di lana. Voleva allontanarsi da quella ragazza e dalle cose che lei vedeva. Tuttavia... «Cosa vedi, quando guardi... il resto del gruppo?»

«Cose d'ogni genere» disse Min, con un sorriso, come se sapesse che cosa lui voleva realmente chiedere. «La Guerra... ah... mastro Andra ha sette torri in rovina intorno alla testa, e un bimbo in culla regge una spada, e...» Scosse la testa. «Uomini come lui, capisci, hanno sempre un mucchio d'immagini che si accavallano. Le immagini più forti intorno al menestrello mostrano un uomo, non lui, che col fuoco fa giochi di prestigio, e la Torre Bianca, e questo non ha senso, per un uomo. Le immagini più forti che vedo intorno al tipo robusto e ricciuto sono un lupo, una corona infranta, alberi che gli fioriscono intorno. E per l'altro... un'aquila rossa, un occhio sul piatto d'una bilancia, un pugnale con un rubino, un corno, una faccia che ride. Ci sono altre cose, ma capisci cosa intendo. Stavolta non riesco a trarne senso.» Allora rimase in attesa, continuando a sorridere, finché alla fine lui si schiarì la voce.

«E intorno a me?»

Il sorriso si bloccò l'attimo prima di diventare risata vera e propria. «Lo stesso genere di cose che vedo negli altri. Una spada che non è una spada, un'aurea corona di foglie d'alloro, un bastone di mendicante, tu che versi acqua sulla sabbia, una mano insanguinata e un ferro rovente, tre donne in piedi accanto a un catafalco dove tu sei disteso, roccia nera bagnata di sangue...»

«E va bene» la interruppe Rand, a disagio. «Non occorre che le elenchi tutte.»

«La maggior parte delle volte vedo fulmini intorno a te: alcuni ti colpiscono, altri provengono da te. Non so cosa significhi, ma so una cosa. Tu e io ci incontreremo di nuovo.» Gli scoccò un'occhiata incuriosita, come se neppure lei capisse.

«E perché non dovremmo? Passerò da qui, tornando a casa.»

«Immagino di sì.» A un tratto sorrise di nuovo, con ironia e aria di mistero, e gli diede un buffetto sulla guancia. «Ma se ti dicessi tutto quello che vedo, ti verrebbero i capelli ricci come quelli del tuo amico tutto spalle.»

Rand si sottrasse di scatto, come se la mano di lei fosse un ferro rovente. «Che vuoi dire? Vedi qualcosa riguardante i topi? O i sogni?»

«Topi! No, niente topi. In quanto ai sogni, forse tu pensi che sia un sogno, non io.»

Rand si domandò se fosse pazza, per sogghignare in quel modo. «Devo andare» disse, girandole intorno. «Devo... devo raggiungere i miei amici.»

«Vai, allora. Ma non sfuggirai.»

Rand non si mise a correre, ma ogni suo passo fu più svelto del precedente.

«Corri, se vuoi» gli gridò dietro Min. «Non puoi sfuggire a me.»

La sua risata lo spinse ad attraversare in fretta il cortile e a uscire in strada, fra la folla. Le ultime parole assomigliavano troppo a quelle di Ba'alzamon. Correndo, urtò alcune persone, si guadagnò occhiatacce e imprecazioni, ma rallentò solo quando fu a parecchie vie di distanza dalla locanda.

Dopo un poco cominciò di nuovo a fare attenzione a dove si trovava. Si sentiva intontito, ma si guardava intorno e si divertiva ugualmente. Pensava che Baerlon fosse una città magnifica, anche se diversa dalle città delle storie di Thom. Andò a zonzo per vie larghe, quasi tutte lastricate, e per vicoli tortuosi, dovunque il caso e il movimento della folla lo portavano. Nella notte era piovuto e nelle vie in terra battuta c'era uno strato di fanghiglia, ma per Rand il fango non era una novità: a Emond's Field non c'erano vie lastricate.

A dire il vero nella città non c'erano palazzi e solo alcune case erano molto più grandi di quelle del suo paesello, ma tutte avevano un tetto d'ardesia o di tegole bello come quello della Fonte di Vino. Rand immaginò che i palazzi fossero invece a Caemlyn. Per quanto riguardava le locande, ne contò nove, nessuna più piccola della Fonte di Vino e quasi tutte grandi quanto il Cervo e Leone; ma aveva ancora un mucchio di vie da visitare.

Botteghe punteggiavano ogni via, con tendoni stesi a proteggere i banchi per l'esposizione delle merci, dalle stoffe ai libri, dal vasellame agli stivali. Sembrava che cento carri di venditori ambulanti avessero riversato lì il proprio contenuto. Rand rimaneva incantato a guardare, tanto che diverse volte fu costretto a filarsela per le occhiate di sospetto del bottegaio. La prima volta non aveva capito perché il padrone della bottega lo guardasse a quel modo. Quando infine capì, si sentì salire la mosca al naso, ma poi ricordò d'essere un forestiero, in quella città. Comunque, non avrebbe potuto comprare molto: rimase a bocca aperta, quando vide quante monete di rame occorrevano per comprare una decina di mele scolorite o una manciata di rape vizze: roba che nei Fiumi Gemelli avrebbero dato ai cavalli, ma che lì la gente sembrava ansiosa d'acquistare.

C'era senz'altro un mucchio di gente, calcolò Rand. Alcuni indossavano vestiti di buon taglio, migliori di qualsiasi vestito visto nei Fiumi Gemelli - belli quasi quanto quelli di Moiraine - e parecchi portavano lunghi giacconi orlati di pelliccia che sbattevano contro le caviglie. I minatori, di cui alla locanda tutti continuavano a parlare, avevano l'aria ingobbita di chi è abituato a scavare sottoterra. Ma gran parte della gente non sembrava diversa da quella con cui lui era cresciuto, sia nel modo di vestire, sia nel viso. Chissà perché, si era aspettato che fosse diversa; invece parecchi avevano l'aria di gente dei Fiumi Gemelli, tanto che lui poteva immaginare che appartenessero all'una o all'altra delle famiglie che conosceva a Emond's Field. Un tizio sdentato, dai capelli grigi e orecchie che sembravano manici di caraffa, seduto sulla panca davanti a una locanda a guardare tristemente il boccale vuoto, avrebbe potuto essere un parente stretto di Bili Congar. Il sarto dalla mascella cascante che cuciva davanti alla propria bottega sembrava quasi il fratello di Jon Thane, aveva perfino la stessa pelata. Una copia quasi esatta di Samel Crawe passò accanto a Rand, mentre questi svoltava l'angolo e...

Incredulo, Rand fissò un ometto ossuto con le braccia lunghe e il naso a patata, che si faceva frettolosamente largo tra la folla e indossava vestiti che sembravano un mucchietto di stracci. L'uomo aveva gli occhi infossati e il viso smagrito e sporco, come se da giorni non mangiasse né dormisse, ma Rand avrebbe giurato... In quel momento lo straccione lo scorse e si bloccò, incurante della gente che lo urtava. Rand sentì svanire l'ultimo dubbio.

«Mastro Fain!» gridò. «Credevamo tutti che fossi...»

Rapido come un battito di ciglia, l'ambulante schizzò via, ma Rand lo inseguì, chiedendo scusa senza fermarsi alla gente che urtava. Tra la folla scorse Fain infilarsi in un vicolo e gli andò dietro. Dopo alcuni passi l'ambulante si fermò. Un'alta staccionata rendeva la viuzza un vicolo cieco. Mentre Rand si arrestava, Fain si girò contro di lui, raccolto su se stesso, e arretrò con diffidenza. Agitò le mani luride per tenerlo indietro. La sua giubba aveva più d'uno strappo e il mantello era consunto e lacero come se fosse stato usato più rudemente del dovuto.

«Mastro Fain?» domandò Rand, in tono esitante. «Cosa c'è? Sono io, Rand al'Thor, di Emond's Field. Credevamo tutti che i Trolloc ti avessero divorato.»

Fain gesticolò bruscamente e, sempre raccolto su se stesso, mosse alcuni passi di lato, verso l'apertura del vicolo. Non cercò di oltrepassare Rand e

nemmeno di accostarsi a lui. «No!» ansimò. Muoveva in continuazione la testa e cercava di guardare tutto quel che c'era nella via alle spalle di Rand. «Non nominare...» La voce divenne un bisbiglio rauco e Fain lanciò a Rand rapide occhiate di traverso. «Non nominarli! Ci sono Manti Bianchi, in città.»

«Non hanno motivo d'infastidirci. Vieni con me al Cervo e Leone. Mi sono fermato lì, con alcuni amici. Li conosci quasi tutti. Saranno lieti di vederti. Ti credevamo morto.»

«Morto?» sbottò l'ambulante, indignato. «Padan Fain, no. Padan Fain sa da quale parte saltare e dove atterrare. L'ha sempre saputo e lo saprà sempre.» Si aggiustò gli stracci, come se fosse vestito a festa. «Avrò vita lunga, più lunga di...» All'improvviso, con una smorfia, strinse le mani sul bordo della giubba. «Mi hanno bruciato il carro e tutte le mercanzie. Non avevano motivo di farlo, no? Non ho potuto prendere i cavalli. I miei cavalli. Quel grassone li aveva chiusi a chiave nella stalla. Mi sono dovuto muovere in fretta per non farmi tagliare la gola e cosa ho ottenuto? Mi resta solo quel che ho addosso. Ti sembra giusto, eh?»

«I tuoi cavalli sono al sicuro nella stalla di mastro al'Vere. Puoi riprenderli quando vuoi. Se vieni con me alla locanda, sono sicuro che Moiraine ti aiuterà a tornare ai Fiumi Gemelli.»

«Aaaaah! Lei è... lei è l'Aes Sedai, no?» Assunse un'espressione circospetta. «Forse, però...» Esitò, si umettò nervosamente le labbra. «Quanto vi fermerete in questa... Come si chiama? Cervo e Leone?»

«Partiamo domani. Ma cosa c'entra con...»

«Tu non capisci, lì a pancia piena, dopo una bella dormita in un comodo letto» gemette Fain. «Quasi non ho chiuso occhio, da quella notte. Ho consumato gli stivali, a furia di correre, e in quanto al cibo...» Contorse il viso in una smorfia. «Non voglio avvicinarmi nemmeno a un miglio da una Aes Sedai.» Parve sputare le ultime due parole. «Nemmeno a dieci miglia. Ma forse sarò costretto. Non ho scelta, no? Il pensiero che lei mi guardi, o solo che sappia dove mi trovo...» Allungò la mano verso Rand, come se volesse afferrargli la giubba, ma si fermò prima, tremando, e in realtà indietreggiò d'un passo. «Promettimi che non le dirai niente. Mi mette paura. Non c'è motivo di dirglielo, non c'è motivo che una Aes Sedai sappia che sono vivo. Devi prometterlo. Devi!»

«Promesso» disse Rand, per calmarlo. «Ma non hai motivo d'essere terrorizzato da lei. Vieni con me. Almeno avrai un pasto caldo.»

«Forse. Forse.» Fain si strofinò il mento, pensieroso. «Domani, hai det-

to? Nel frattempo... non dimenticherai la promessa? Non le farai sapere...»

«Non lascerò che ti faccia del male» disse Rand, domandandosi però come avrebbe potuto impedire a una Aes Sedai di fare quel che voleva.

«Non mi farà del male» disse Fain. «No, non lo farà. Non glielo permetterò.» Come un lampo saettò davanti a Rand e si tuffò tra la folla.

«Mastro Fain!» gli gridò dietro Rand. «Aspetta!»

Uscì di corsa nella via, appena in tempo per scorgere il mantello lacero scomparire dietro l'angolo. Continuando a chiamarlo, corse dietro di lui e girò l'angolo. Ebbe solo il tempo di vedere la schiena di un uomo, prima di andarci a sbattere contro: tutt'e due finirono nel fango, l'uno sull'altro.

«Non guardi dove corri?» brontolò una voce, da sotto. Rand si tirò in piedi, sorpreso.

«Mat?»

Mat si alzò a sedere, con sguardo minaccioso, grattando via fango dal mantello. «Diventi proprio un uomo di città. Dormi fino a mezzogiorno e pesti la gente.» Si tirò in piedi, si fissò le mani sporche di fango, brontolò e se le pulì sul mantello. «Non immagini nemmeno chi ho appena visto.»

«Padan Fain» disse Rand.

«Padan Fa... Come lo sai?»

«Lo inseguivo, ma mi è sfuggito.»

«Allora i Tro...» Mat s'interruppe, guardingo, ma i passanti non li degnarono di un'occhiata. Rand fu lieto di vedere che l'amico aveva imparato un po' di prudenza. «Allora non l'hanno catturato» riprese Mat. «Chissà perché se n'è andato da Emond's Field, così senza una parola. Probabilmente si è messo a correre e non si è più fermato finché non è arrivato qui. Ma perché correva anche un minuto fa?»

Rand scosse la testa e subito rimpianse d'averlo fatto: pareva che volesse staccarsi dal collo. «So solo che ha paura di... di lady Alys.» Non era facile stare sempre attenti a quel che si diceva. «Non vuole che lei sappia che lui è qui. Mi ha fatto promettere di non dirglielo.»

«Per quel che mi riguarda, il suo segreto è al sicuro» disse Mat. «Vorrei che lei non avesse saputo nemmeno dov'ero io.»

«Mat?» La gente continuava a passare senza badare ai due ragazzi, ma Rand abbassò ugualmente la voce e si sporse più vicino. «Mat, hai avuto un incubo, stanotte? Un uomo che uccideva un topo?»

Mat lo fissò senza batter ciglio. «Anche tu?» disse infine. «E Perrin, immagino. A momenti glielo chiedevo, stamattina, ma... L'avrà avuto anche lui. Sangue e ceneri! Adesso qualcuno ci fa fare brutti sogni. Rand,

vorrei che nessuno sapesse dove mi trovo!»

«Stamattina c'erano topi morti per tutta la locanda.» Ora aveva meno paura, a parlarne: la prima reazione era passata. «Tutti con la schiena rotta.» La sua stessa voce gli rombò nelle orecchie. Forse si stava per ammalare e allora avrebbe dovuto ricorrere a Moiraine. Nemmeno l'idea che usasse su di lui il Potere lo infastì e ne fu sorpreso.

Mat trasse un respiro profondo e si strinse nel mantello; si guardò intorno, come se cercasse un posto dove andare. «Cosa ci succede, Rand?»

«Non lo so. Volevo chiedere consiglio a Thom. Per sapere se devo parlarne a... ad altri.»

«No! Non a lei. A lui, forse, ma non a lei.»

Rand fu sorpreso per la brusca risposta. «Allora gli hai creduto?» Non fu necessario precisare a chi si riferiva: la smorfia sul viso di Mat indicò chiaramente che aveva capito.

«No» disse lentamente Mat. «Si tratta solo dei rischi, ecco tutto. Se ne parliamo a lei, e lui mentiva, forse non accadrà niente. Ma può darsi che il fatto d'essere nei nostri sogni sia sufficiente a... non so.» S'interruppe per deglutire. «Se a lei non diciamo niente, forse avremo altri sogni. Topi o non topi, i sogni sono meglio di... Ricordi il traghetto? Secondo me, stiamo zitti.»

«D'accordo.» Rand ricordava il traghetto, e anche la minaccia di Moiraine, ma aveva l'impressione che fossero cose accadute un mucchio di tempo prima. «D'accordo.»

«Perrin non dirà niente, vero?» continuò Mat, saltellando sulla punta dei piedi. «Dobbiamo tornare da lui. Se gliene parla, quella immaginerà che ci siamo dentro anche noi. Ne sono sicuro. Vieni.» S'incamminò a passo svelto tra la folla.

Rand rimase a fissarlo, finché Mat non tornò accanto a lui e lo afferrò per il braccio. Allora batté le palpebre e seguì l'amico.

«Cosa ti succede?» domandò Mat. «T'addormenti di nuovo?»

«Credo d'avere preso freddo» disse Rand. Si sentiva la testa vuota come un tamburo.

«Potrai bere un po' di brodo di pollo, appena torniamo alla locanda» disse Mat. Continuò a chiacchierare senza interruzione, mentre cercavano la strada. Rand non si sforzò d'ascoltarlo e neppure di dire una parola di tanto in tanto; ma anche quello era uno sforzo. Non era stanco, non aveva sonno. Solo, gli sembrava di andare alla deriva. Dopo un poco si scoprì a raccontare a Mat l'incontro con Min.

«Un pugnale con un rubino, eh?» commentò Mat. «Mi piace. Ma non so niente dell'occhio. Sei sicuro che non si sia inventata tutto? Se è davvero un'indovina, dovrebbe sapere il significato.»

«Non ha detto d'essere un'indovina. Credo che veda davvero delle cose. Moiraine parlava con lei, quando siamo usciti dal bagno. E Min sa chi è Moiraine.»

Mat lo guardò di storto. «Credevo che non dovessimo usare quel nome.»

«Già» mormorò Rand. Si strofinò la testa. Non riusciva a concentrarsi su niente.

«Forse stai davvero male» disse Mat, ancora accigliato. A un tratto lo tirò per la manica. «Guarda quelli!»

Tre uomini, con cotta a piastre e copricapo d'acciaio a forma di cono, tanto lucidi da brillare come argento, si facevano strada verso Rand e Mat. Persino la maglia sulle braccia luccicava. I lunghi mantelli, d'un bianco candidissimo e con un sole raggiante ricamato a filo d'oro sulla parte sinistra del petto, sfioravano quasi il fango e le pozzanghere della via. I tre tenevano la mano sull'elsa e si guardavano intorno con l'aria di chi osservi creature striscianti appena uscite da sotto un tronco marcio. Però nessuno incrociava il loro sguardo. Nessuno sembrava notarli. Eppure i tre non avevano bisogno di farsi largo tra la calca: la folla si apriva come per caso e lasciava intorno ai tre uno spazio vuoto che si muoveva con loro.

«Credi che siano Figli della Luce?» domandò Mat a voce alta. Un passante gli scoccò un'occhiataccia e allungò il passo.

Rand annuì. Figli della Luce. Manti Bianchi. Uomini che odiavano le Aes Sedai. Uomini che dicevano alla gente come vivere, mettendo nei guai chi si rifiutava di ubbidire.

«Non sembrano granché» disse Mat. «Boriosi, però, non è vero?»

«Non ci interessano» rispose Rand. «La locanda. Dobbiamo parlare a Perrin.»

«Sono come Eward Congar. Anche lui ha sempre il naso all'aria.» A un tratto Mat ridacchiò, con un lampo negli occhi. «Ti ricordi quando cadde dal Ponte Carraio e se ne tornò a casa bagnato fradicio? Gli si abbassò la cresta per un mese.»

«Cosa c'entra, con Perrin?»

«Vedi quello?» Mat indicò un carretto con le stanghe appoggiate per terra, in un vicolo proprio sul percorso dei Figli. Un solo piolo bloccava sul pianale una decina di barili impilati. «Stai a vedere.» Ridendo, s'infilò di corsa nella bottega d'un coltellinaio, alla loro sinistra.

Rand rimase a fissarlo, pur sapendo di dover intervenire. Quella luce negli occhi di Mat significava che stava per combinarne una delle sue. Però, stranamente, si trovò ad aspettare con ansia di vedere che cosa avrebbe combinato Mat. Una vocina gli diceva che era sbagliato, pericoloso; ma lui sorrise lo stesso nell'attesa.

In un minuto Mat comparve sopra di lui e dalla finestra della soffitta passò sul tetto di tegole della bottega. Reggeva la fionda e aveva già iniziato a farla roteare. Rand guardò il carretto. Quasi subito ci fu uno schiocco secco e il piolo che reggeva i barili si spezzò proprio mentre i Manti Bianchi entravano fianco a fianco nel vicolo. La gente balzò di lato, mentre i barili rotolavano con fracasso lungo le stanghe del carro e nella via, schizzando acqua e fango in tutte le direzioni. I tre Figli balzarono di lato con la stessa rapidità degli altri, con aria di sorpresa anziché di superiorità. Alcuni passanti caddero per terra e provocarono altri schizzi; i tre si mossero con agilità ed evitarono facilmente i barili. Ma non gli schizzi di fango che inzaccherarono i candidi mantelli.

Un uomo barbuto, con un lungo grembiule, uscì in fretta dal vicolo agitando i pugni e gridando di rabbia, ma dopo un'occhiata ai tre che cercavano invano di ripulire dal fango i mantelli, rientrò nel vicolo anche più rapidamente di quanto non ne fosse uscito. Rand guardò il tetto della bottega: Mat era scomparso. Era stato un tiro facile, per un qualsiasi ragazzo dei Fiumi Gemelli, ma il risultato era il massimo che si potesse sperare. Rand non riuscì a trattenere le risa. Quando si girò verso la via, i tre Manti Bianchi lo fissavano.

«Lo trovi buffo, eh?» disse quello un po' più avanti degli altri. Aveva un'aria arrogante e lo sguardo acceso di chi conosce una cosa importante di cui tutti sono all'oscuro.

Di colpo Rand smise di ridere. Era rimasto da solo con i Figli, il fango e i barili. La folla che li circondava aveva scoperto d'avere affari urgenti altrove.

«La paura della Luce ti lega la lingua?» La rabbia rendeva più tirato il viso magro del Manto Bianco. L'uomo lanciò un'occhiata sprezzante all'elsa della spada che sporgeva dal mantello di Rand.«Forse il responsabile sei tu, eh?» A differenza degli altri, aveva un nodo dorato sotto il sole raggiante ricamato sul mantello.

Rand mosse la mano, con l'intenzione di coprire la spada; invece si gettò sulla spalla il lembo del mantello. Una parte di lui rimase sconvolta per quel gesto di sfida, ma Rand scacciò quel pensiero. «Un incidente può

sempre capitare» disse. «Anche ai Figli della Luce.»

L'uomo inarcò il sopracciglio. «Sei così pericoloso, bamboccio?» Non era molto più anziano di Rand.

«Il marchio dell'airone, Lord Bornhald» lo ammonì uno degli altri due.

L'uomo lanciò di nuovo un'occhiata all'elsa della spada di Rand... l'airone di bronzo era evidente... e per un attimo sgranò gli occhi. Poi fissò in viso Rand e sbuffò con aria sprezzante. «È troppo giovane» disse al collega. Si rivolse freddamente a Rand. «Non sei di qui, eh? Da dove vieni?»

«Sono appena giunto a Baerlon.» Un formicolio d'eccitazione gli percorse braccia e gambe: si sentì rosso in viso, quasi accaldato. «Non conosci per caso una buona locanda?»

«Eludi le domande» replicò, brusco, Bornhald. «Quale forza del male t'impedisce di rispondermi?» I suoi due compagni lo affiancarono, con viso duro e inespressivo. Nonostante le macchie di fango, adesso in loro non c'era niente di buffo.

Il formicolio lo riempì d'un calore febbrile. Rand si sentiva così bene da avere voglia di ridere. Una vocina nella testa gli gridava che c'era qualcosa di sbagliato, ma lui riusciva solo a pensare che era pieno d'energia, quasi da scoppiare. Sorridendo, si dondolò sui talloni e aspettò gli eventi. Vagamente si domandò quali sarebbero stati.

Il viso del capo s'indurì. Uno degli altri due estrasse in parte la spada, tanto da mostrare quattro dita d'acciaio, e parlò con voce vibrante di rabbia: «Quando i Figli della Luce fanno una domanda, zuccone dagli occhi grigi, si aspettano una risposta, altrimenti...» S'interruppe, mentre il capitano lo bloccava col braccio. Bornhald sollevò di scatto la testa per guardare la via.

La Guardia Cittadina era arrivata: una decina d'uomini in copricapo rotondo d'acciaio e gambali di cuoio rinforzati con borchie. Impugnavano bastoni dalla punta ferrata e avevano l'aria di saperli usare. Si fermarono a dieci passi, in silenzio, e guardarono la scena.

«Questa città ha perduto la Luce» brontolò l'uomo che aveva estratto in parte la spada. Alzò la voce. «Baerlon vive nell'Ombra del Tenebroso!» gridò alle Guardie. A un gesto di Bornhald, rinfoderò con un colpo secco la spada.

Bornhald si girò verso Rand. «Gli Amici delle Tenebre non ci sfuggono, bamboccio, neanche in una città che vive nell'Ombra. Ci incontreremo ancora. Stanne certo!»

Girò sui tacchi e si allontanò, con i due compagni alle calcagna, come se

Rand avesse smesso di esistere. Quando arrivarono nel tratto affollato della via, lo stesso varco casuale si aprì intorno a loro. Gli uomini della Guardia esitarono, osservando Rand, poi si misero in spalla i bastoni ferrati e seguirono i tre dal mantello bianco. Furono costretti ad aprirsi la strada gridando: «Largo alla Guardia!» Ma pochi si scostarono, se non di malavoglia.

Rand si dondolava ancora sui talloni, aspettando. Il formicolio era tanto forte da farlo quasi tremare; gli pareva di bruciare.

Mat uscì dalla bottega e lo fissò. «Non sei malato» disse infine. «Sei impazzito!»

Rand trasse un sospiro profondo e all'improvviso quella sensazione di potere svanì come bolla punta da uno spillo. Barcollò, rendendosi conto solo allora dell'enormità del suo gesto. Si umettò le labbra a incrociò lo sguardo di Mat. «Penso che sia meglio tornare subito alla locanda» disse a disagio.

«Sì» convenne Mat. «Sì, penso proprio che sia meglio.»

Le vie si erano riempite di nuovo e più d'un passante fissò i due ragazzi e mormorò qualcosa ai compagni. Rand era sicuro che la storia si sarebbe diffusa. Un pazzo aveva cercato di attaccare briga con tre Figli della Luce. C'era di che parlarne per giorni. "Forse i sogni mi fanno impazzire davvero" pensò Rand.

Si smarrirono diverse volte nella confusione di vie, ma dopo un poco s'imbatterono in Thom Merrilin, che da solo formava una grandiosa processione tra la folla. Il menestrello disse d'essere uscito per sgranchirsi le gambe e respirare una boccata d'aria, ma ogni volta che qualcuno guardava due volte il mantello multicolore, lui annunciava con voce sonora: «Sono al Cervo e Leone, solo per stasera.»

Fu Mat, che iniziò a raccontargli confusamente il sogno, esprimendo il dubbio se bisognasse parlarne a Moiraine; ma anche Rand intervenne, perché c'erano delle differenze nel modo come lo ricordavano. O forse i due sogni erano davvero un po' diversi l'uno dall'altro. Ma in gran parte coincidevano.

Quasi subito Thom si mise ad ascoltarli con grande interesse. Quando Rand menzionò Ba'alzamon, il menestrello afferrò per la spalla i due ragazzi e ordinò loro di tenere chiusa la bocca; si alzò sulla punta dei piedi per guardare al di sopra della folla, poi li spinse fuori della calca, in un vicolo cieco dove c'erano solo alcune casse e un cane rossiccio e scheletrico accucciato al riparo dal freddo.

Thom controllò se qualcuno si era fermato a origliare, prima di rivolgere l'attenzione ai due ragazzi. I suoi occhi azzurri trafissero i loro, tra un'occhiata e l'altra per controllare l'imboccatura del vicolo. «Non dite mai quel nome dove degli estranei possono udirvi» attaccò, a voce bassa, ma in tono pressante. «Nemmeno dove potrebbero udirvi. È un nome pericolosissimo, anche se non ci sono Figli della Luce in giro per le vie.»

Mat sbuffò. «Avrei una bella storia, sui Figli della Luce» disse, con un'occhiata ironica a Rand.

Thom non gli badò. «Se questo sogno l'avesse fatto solo uno di voi due...» Si tirò furiosamente i baffoni. «Ditemi tutto quello che ricordate. Ogni minimo particolare.» Mentre ascoltava, non smise di sorvegliare la via.

«...ha fatto il nome degli uomini che secondo lui sono stati usati» concluse Rand. Pensava d'avere riferito tutto. «Guaire Amalasan. Raolin Darksbane.»

«Davian» aggiunse Mat. «E Yurian Stonebow.»

«E Logain» terminò Rand.

«Nomi pericolosi» brontolò Thom. I suoi occhi parvero scavare nei loro più profondamente di prima. «Pericolosi quasi quanto quell'altro, per certi versi. Tutti morti, ora, tranne Logain. Alcuni morti da molto tempo. Raolin Darksbane da quasi duemila anni. Ma pur sempre pericolosi. Meglio non pronunciarli ad alta voce, anche se siete da soli. Molti non li riconoscerebbero, ma se per caso vi ascoltasse la persona sbagliata...»

«Insomma, chi erano?» domandò Rand.

«Uomini» mormorò Thom. «Uomini che scossero le colonne del cielo e fecero traballare le fondamenta del mondo. Non importa. Cercate di dimenticarli. Sono polvere, adesso.»

«Le Aes... Furono usati, come ha detto lui?» domandò Rand. «E uccisi?»

«Si potrebbe dire che la Torre Bianca li ha uccisi. Mettiamola così.» Per un momento Thom serrò le labbra, poi scosse la testa. «Ma, usati? No, non mi pare. La Luce sa che l'Amyrlin Seat ha molte trame in atto, ma non credo che sia responsabile anche della loro morte.»

Mat rabbrividì. «Ha detto moltissime cose. Cose folli. Tutte quelle su Lews Therin Kinslayer e su Artur Hawkwing. E l'Occhio del Mondo. Luce santa, cosa sarebbe?»

«Una leggenda» rispose lentamente il menestrello. «Forse. Una leggenda grande come quella del Corno di Valere, almeno nelle Marche di Confine. Lassù i giovani cercano l'Occhio del Mondo come i giovani di Illian cercano il Corno. Forse è una leggenda.»

«Cosa facciamo, Thom?» disse Rand. «Lo diciamo a lei? Non voglio fare altri sogni come questo. Forse lei ha un rimedio.»

«Forse il suo rimedio non ci piacerà» brontolò Mat.

Thom li esaminò, riflettendo e lisciandosi i baffi. «Vi consiglio di stare zitti» disse infine. «Non parlatene a nessuno, almeno per il momento. Potete sempre cambiare idea, se è il caso; ma se la informate, non potete più tornare indietro e sarete legati più che mai a... a lei.» All'improvviso si raddrizzò. «L'altro ragazzo! Dite che ha fatto lo stesso sogno? Avrà il buonsenso di tenere la bocca chiusa?»

«Credo di sì» rispose Rand, nello stesso momento in cui Mat diceva: «Tornavamo alla locanda per avvisarlo.»

«Voglia la Luce che non sia troppo tardi!» Con il mantello che gli sbatteva intorno alle caviglie e le toppe colorate che svolazzavano al vento, Thom uscì dal vicolo guardandosi alle spalle senza fermarsi. «E allora? Siete incollati al terreno?»

Rand e Mat si affrettarono a seguirlo, ma Thom non attese che lo raggiungessero. Stavolta non si soffermò, quando la gente notava il suo mantello, né rispose a quelli che lo salutavano. Si aprì un varco nelle vie affollate, come se fossero deserte. Rand e Mat si lanciarono quasi di corsa per stargli alle calcagna. In minor tempo di quanto Rand non si aspettasse arrivarono al Cervo e Leone.

Mentre entravano, Perrin uscì di fretta, cercando di gettarsi sulle spalle il mantello senza rallentare. Rischio di finire a terra, per non urtarli. «Venivo a cercare voi due» ansimò, ripreso l'equilibrio.

Rand lo afferrò per il braccio. «Hai parlato a qualcuno del tuo sogno?»

«Di' che non l'hai fatto!» aggiunse Mat.

«È importante» disse Thom.

Perrin li guardò, confuso. «No, non ho detto niente. Sono appena sceso dal letto.» Abbassò le spalle. «Mi sono fatto venire il mal di testa, nel tentativo di non pensarci, altro che parlarne. Perché l'avete raccontato a Thom?»

«Dovevamo parlarne a qualcuno, per non impazzire» rispose Rand.

«Ti spiegherò dopo» aggiunse Thom, con un'occhiata significativa alla gente che entrava e usciva.

«D'accordo» convenne lentamente Perrin, ancora confuso. A un tratto si diede una manata sulla fronte. «M'avete fatto quasi scordare perché vi cercavo... e mi piacerebbe scordarlo. Dentro c'è Nynaeve.»

«Sangue e ceneri!» gridò Mat. «Come ha fatto ad arrivare? Moiraine... Il

traghetto...»

Perrin sbuffò. «Pensi che una sciocchezza come un traghetto affondato possa fermarla? Ha fatto uscire Torralta... non so come sia tornato dall'altra parte del fiume, ma lei ha detto che si nascondeva in camera da letto e non voleva neanche avvicinarsi al Taren... comunque, l'ha costretto a trovare una barca abbastanza grande da trasportare lei e il cavallo e a remare per tutto il tragitto. Lui in persona. Gli ha dato solo il tempo di trovare un aiutante per manovrare un secondo paio di remi.»

«Luce santa!» mormorò Mat.

«Cosa ci fa, qui?» volle sapere Rand. Mat e Perrin gli rivolsero un'occhiata sprezzante.

«È venuta a cercare noi» spiegò Perrin. «Ora si trova con... con lady Alys e lì c'è un'atmosfera così gelida che potrebbe nevicare.»

«Non possiamo andarcene da un'altra parte per un poco?» disse Mat. «Mio padre dice che solo uno sciocco mette le mani in un nido di calabroni, se proprio non è costretto.»

«Non può obbligarci a tornare» tagliò corto Rand. «La Notte d'Inverno sarà bastata a farglielo capire. Altrimenti dovremo farglielo capire noi.»

A ogni parola Mat inarcò sempre più le sopracciglia e quando Rand terminò, emise un fischio sottovoce. «Hai mai provato a far fare a Nynaeve una cosa che lei non vuole? Io sì. Restiamo via fino a sera, ti dico, e poi entriamo di nascosto.»

«Per quel poco che la conosco» disse Thom «non si fermerà finché non avrà ottenuto quel che vuole. Se non riesce a ottenerlo subito, continuerà, col rischio di attirare proprio l'attenzione che non vogliamo.»

Questa considerazione li convinse. Si scambiarono un'occhiata, sospirarono ed entrarono nella locanda come se andassero ad affrontare i Trolloc.

16

La Sapiente

Perrin li precedette nella locanda. Rand, preoccupato per l'incontro con

Nynaeve, non si accorse di Min finché lei non lo prese per il braccio e lo tirò da parte. Anche gli altri si fermarono, qualche passo più avanti, impazienti e riluttanti insieme.

«Non abbiamo tempo da perdere, ragazzo» brontolò Thom.

Min gli rivolse un'occhiata penetrante. «Vai a fare giochi di prestigio» lo apostrofò, tirando Rand ancora più in disparte.

«Davvero, non ho tempo» disse Rand. «E non voglio sentire altre sciocchezze.» Liberò il braccio, ma lei tornò ad afferrarlo.

«Nemmeno io ho tempo da perdere con uno sciocco come te. Vuoi stare fermo o no?» Gli si accostò e abbassò la voce. «Poco fa è giunta una donna... più bassa di me, giovane, con occhi scuri e la treccia che le arriva alla cintola. Anche lei fa parte di questa storia, come tutti voi.»

Per un minuto Rand si limitò a fissarla. Nynaeve? Come poteva essere implicata? «Impossibile» disse infine.

«La conosci?» mormorò Min.

«Sì. E non può essere immischiata in... in qualsiasi cosa tu...»

«Le scintille, Rand. Quella donna ha incontrato lady Alys che rientrava; e ho visto scintille, anche se c'erano solo loro due. Ieri non ne ho viste, se non in presenza di tre o quattro di voi; ma oggi è tutto più chiaro, più violento.» Guardò gli altri e rabbrividì. «C'è quasi da stupirsi che la locanda non prenda fuoco. Oggi siete in pericolo più di ieri. Da quando è giunta lei.»

Rand guardò i suoi amici: Thom, con le sopracciglia aggrottate, si sporgeva come se volesse tirarlo via. «Non ci farà niente di male» disse Rand a Min. «Adesso devo proprio andare.» Stavolta riuscì a liberarsi il braccio.

Senza badare alle proteste della ragazza, si unì agli altri. Si guardò indietro una volta. Min agitò il pugno nella sua direzione e batté per terra il piede.

«Cosa aveva da dirti?» domandò Mat.

«Nynaeve fa parte della storia» rispose Rand, senza pensare; gli lanciò un'occhiata penetrante e lo sorprese a bocca aperta. A poco a poco una luce di comprensione si diffuse sul viso di Mat.

«Parte di che cosa?» domandò Thom. «Cosa sa, quella ragazza?»

Mentre Rand cercava la risposta, Mat intervenne: «Certo che ne fa parte» disse, scontroso. «Parte della stessa sfortuna che abbiamo dalla Notte d'Inverno. Forse la comparsa della Sapiente per te non ha importanza, ma io preferirei quasi i Manti Bianchi.»

«Ha visto arrivare Nynaeve» disse Rand. «L'ha vista parlare a lady Alys

e ha pensato che avesse a che fare con noi.» Thom lo guardò di storto e sbuffò; ma gli altri parvero accettare la spiegazione. A Rand non piaceva avere segreti, con gli amici; ma divulgare quello di Min poteva essere pericoloso per la ragazza.

Perrin si fermò davanti a una porta; dopo un attimo d'esitazione, inspirò a fondo, aprì il battente ed entrò. Uno alla volta, gli altri lo seguirono. Rand fu l'ultimo e si chiuse l'uscio alle spalle, ma con grande riluttanza.

Era la stanza in cui avevano cenato la sera precedente. Nel camino ardeva il fuoco, al centro del tavolo c'era un lucido vassoio con una caraffa d'argento e delle coppe. Moiraine e Nynaeve sedevano alle estremità del tavolo e non staccavano lo sguardo l'una dall'altra. Moiraine teneva sul tavolo le mani, immobili come il viso. Nynaeve si era tirata sulla spalla la treccia e continuava a darle piccoli strattoni, come soleva fare quando non era d'accordo col Consiglio del Villaggio. Perrin aveva ragione, pensò. Nonostante il fuoco, la stanza sembrava gelida; tutto il gelo proveniva dalle due donne.

Lan, appoggiato alla mensola del camino, fissava le fiamme e si strofinava le mani per scaldarle. Egwene, avvolta nel mantello, con la schiena contro la parete, teneva il cappuccio calato sugli occhi. Thom, Mat e Perrin si fermarono, incerti.

Rand si avvicinò al tavolo. A volte bisogna afferrare il lupo per le orecchie, pensò. Ma ricordò anche un altro vecchio detto: Se afferri un lupo per le orecchie, lasciarlo andare è difficile quanto trattenerlo. Sentì su di sé lo sguardo di Moiraine, e anche quello di Nynaeve, ma si sedette ugualmente, a metà fra l'una e l'altra.

Per un minuto nessuno si mosse; poi Egwene e Perrin, e infine Mat, presero posto con riluttanza a metà tavolo come Rand. Egwene si calò ancora il cappuccio, tanto da nascondere mezza faccia; ciascuno evitava di guardare gli altri.

«Be'» sbuffò Thom, fermo accanto all'uscio. «Eccoci qui.»

«Visto che siamo tutti presenti» disse Lan, scostandosi dal camino per riempire di vino una coppa «forse ti deciderai ad accettarla.» La offrì a Nynaeve, che la guardò con sospetto. «Non hai niente da temere» disse Lan, paziente. «Hai visto il locandiere portare il vino e nessuno di noi ha avuto l'occasione di metterci dentro qualcosa. Non corri alcun rischio.»

La Sapiente serrò le labbra, ma accettò la coppa e mormorò un: «Grazie.»

«Vorrei sapere» continuò Lan «come hai fatto a trovarci.»

«Anch'io» disse Moiraine, sporgendosi con espressione intenta. «Forse parlerai, adesso che Egwene e i ragazzi sono qui.»

Nynaeve bevve un sorso di vino. «Potevate solo venire a Baerlon» disse poi. «Però, per non sbagliare, ho seguito le vostre tracce. Certo, avete fatto parecchie deviazioni. Non vi andava, immagino, incontrare gente per bene.»

«Tu... hai seguito le nostre tracce?» esclamò Lan, genuinamente sorpreso per la prima volta a memoria di Rand. «Comincio a diventare trascurato, allora.»

«Ne hai lasciate pochissime, ma sono brava a seguirle, come qualsiasi uomo dei Fiumi Gemelli, tranne forse Tam al' Thor.» Esitò, poi aggiunse: «Fino alla sua morte, mio padre mi portava a caccia e mi ha insegnato quel che avrebbe insegnato ai figli maschi che non ha mai avuto.» Lanciò a Lan un'occhiata di sfida, ma lui si limitò ad annuire in segno d'approvazione.

«Se riesci a seguire una pista che ho cercato di cancellare, ti ha insegnato bene. Pochi ci riescono, anche nelle Marche di Confine.»

Nynaeve nascose il viso dietro la coppa. Rand sgranò gli occhi: era arrossita! Non l'aveva mai vista nemmeno sconcertata. Arrabbiata, sì; offesa, spesso; ma sempre padrona di sé. Eppure adesso aveva certamente le guance rosse e cercava di nasconderlo.

«Forse ora» disse piano Moiraine «risponderai a qualche domanda. Alle tue ho risposto.»

«Con un mucchio di storie da menestrelli» replicò Nynaeve. «Gli unici *fatti*, a quanto vedo, riguardano quattro ragazzi portati via, chissà per quale ragione, da una Aes Sedai.»

«Ti è stato detto che qui non lo sa nessuno» la rimproverò Lan. «Impara a tenere a freno la lingua.»

«Perché dovrei aiutarvi a nascondere quel che siete? Sono venuta a riportare a Emond's Field Egwene e i tre ragazzi, non a incoraggiarli.»

Thom intervenne, in tono sprezzante: «Se vuoi che rivedano il loro villaggio, e sei vuoi rivederlo anche tu, cerca di fare più attenzione. A Baerlon c'è gente che la ucciderebbe» con la testa indicò Moiraine «per quello che è. E ucciderebbe anche lui.» Indicò Lan. Venne avanti e posò i pugni sul tavolo. Parve incombere su Nynaeve; i lunghi baffi e le sopracciglia gli diedero a un tratto un'aria minacciosa.

Nynaeve sgranò gli occhi e si ritrasse contro la spalliera della sedia, ma subito irrigidì la schiena, con aria di sfida. Thom parve non accorgersene; continuò, con voce bassa e tono sinistro: «Sciamerebbero su questa locan-

da come formiche assassine, basandosi su di una semplice voce, un sussurro. A questo punto arriva il loro odio, l'ansia di uccidere o catturare chiunque appartenga alle Aes Sedai e ai Custodi. E la ragazza? I ragazzi? Tu stessa? Il vostro rapporto con costoro è sufficiente, per i Manti Bianchi, almeno. Non ti piacerebbe il modo come fanno domande, se c'è di mezzo la Torre Bianca. Gli Inquisitori partono dal presupposto della colpevolezza e conoscono una sola sentenza. Non vogliono scoprire la verità: ritengono già di conoscerla. Con ferri roventi e tenaglie vogliono solo ottenere una confessione. Non dimenticare mai che è molto pericoloso parlare a voce alta di certi segreti, anche se credi di sapere chi ascolta.» Si raddrizzò. «A quanto pare, mi tocca ripeterlo spesso, negli ultimi tempi» concluse, brontolando.

«Ben detto, menestrello» esclamò Lan. Parve di nuovo soppesarlo con gli occhi. «Mi sorprende, vederti così interessato.»

Thom scrollò le spalle. «Tutti sanno che anch'io sono giunto con voi. Non ci tengo che un Inquisitore munito di ferri roventi mi dica di pentirmi dei miei peccati e di camminare nella Luce.»

«Un altro buon motivo perché domattina tornino a casa con me» disse Nynaeve, decisa. «Anzi, oggi pomeriggio. Prima ai allontaniamo da voi e meglio è.»

«Non possiamo tornare» disse Rand; e fu lieto che i suoi amici gli facessero eco: in questo modo, lo sguardo torvo di Nynaeve non doveva concentrarsi su di lui, e infatti non risparmiò nessuno. Ma lui aveva risposto per primo e gli altri si zittirono, cedendogli la parola. Perfino Moiraine si appoggiò alla spalliera e rimase a fissarlo da sopra le mani unite a punta. Rand si costrinse a incrociare lo sguardo della Sapiente. «Se torniamo a Emond's Field, torneranno anche i Trolloc. Ci... ci danno la caccia. Non so per quale motivo, ma è vero. Forse a Tar Valon scopriremo perché. E troveremo il modo di fermarli. Non c'è altra soluzione.»

Nynaeve alzò le mani al cielo. «Sembri proprio Tam» sbottò. «Si è fatto portare alla riunione del villaggio e ha cercato di convincere tutti. Ci aveva già provato col Consiglio. La Luce sola sa come la vostra... come lady Alys» e caricò di disprezzo il nome «sia riuscita a convincerlo; di solito Tam ha un briciolo di buonsenso, più di tanti altri. Comunque, anche se la maggior parte delle volte il Consiglio si comporta come un branco di sciocchi, non si è lasciato convincere e ha stabilito che bisognava trovarvi. Allora Tam ha detto che sarebbe venuto lui a cercarvi, e non era nemmeno in grado di reggersi in piedi da solo. La stoltezza dev'essere un dono di

famiglia.»

Mat si schiarì la voce. «E mio padre? Cos'ha detto?»

«Che con la tua mania di fare scherzi, qualcuno finirà per romperti la testa. Sembrava più spaventato di questo che di... di lady Alys. Ma tanto, non è mai stato più sveglio di te.»

Mat parve incerto su come prendere le sue parole e su quale risposta dare.

«Mi aspetto...» cominciò Perrin, esitando. «Voglio dire, immagino che nemmeno mastro Luhhan sia rimasto contento della mia partenza.»

«Ma va?» Nynaeve scosse la testa, disgustata, e guardò Egwene. «Non dovrei sorprendermi, se questi tre hanno un cervello di gallina; tu, però, dovevi mostrare più giudizio.»

Egwene si appoggiò alla spalliera, in modo da essere in parte nascosta da Perrin. «Ho lasciato un biglietto» protestò debolmente. Abbassò ancora il cappuccio, come se temesse che si vedessero i capelli sciolti. «Ho spiegato tutto.» Nynaeve si rabbuiò.

Rand mandò un sospiro. La Sapiente era sul punto di sbottare in una delle sue tipiche lavate di capo, e di quelle coi fiocchi. Se si lasciava trasportare dall'ira e prendeva una decisione... per esempio, riportarli a Emond's Field qualsiasi cosa dicessero gli altri... sarebbe stato quasi impossibile farle cambiare idea. Aprì la bocca.

«Un biglietto!» cominciò Nynaeve, proprio mentre Moiraine diceva: «Tu e io dobbiamo parlare ancora, Sapiente.»

Se avesse potuto, Rand si sarebbe fermato; ma le parole gli uscirono di bocca come se avesse aperto la paratoia di una diga. «Sono solo bei discorsi che però non cambiano niente. Non possiamo tornare. Dobbiamo andare avanti.» Le ultime parole si ridussero a un mormorio, mentre la Sapiente e l'Aes Sedai lo fissavano con quel genere d'occhiata che riceveva se si azzardava a intromettersi quando le donne parlavano di affari della loro Cerchia. Si lasciò andare sulla sedia, desiderando di trovarsi da un'altra parte.

«Sapiente» disse Moiraine «devi convincerti che sono più al sicuro con me che non nei Fiumi Gemelli.»

«Al sicuro! Proprio tu li hai portati qui, dove ci sono i Manti Bianchi. Gli stessi che, a dar retta al menestrello, se la prenderebbero con loro solo perché sono in tua compagnia! Spiegami come fanno a essere più al sicuro, Aes Sedai!»

«Esistono molti pericoli dai quali non posso proteggerli» ammise Moiraine «come tu non puoi impedire che siano colpiti da un fulmine mentre

tornano a casa. Ma non devono temere il fulmine, e neppure i Manti Bianchi. Devono temere il Tenebroso e i servi del Tenebroso. Da costoro posso proteggerli. Attingere alla Vera Fonte, attingere a *Saidar*, me lo permette, come a ogni Aes Sedai.» Nynaeve serrò le labbra, scettica. Anche Moiraine le serrò, ma di collera; continuò, al limite della pazienza: «Anche quei poveracci che si trovano a usare per breve tempo il Potere possono farlo, per quanto attingere a *Saidin* a volte protegga e a volte renda più vulnerabili. Ma io, come ogni Aes Sedai, posso estendere la protezione a chi sta intorno a me. Nessun Fade può fare loro del male, se sono con me come in questo momento. Nessun Trolloc può avvicinarsi a un quarto di miglio senza che Lan se ne accorga. Puoi offrire loro anche solo metà di questa sicurezza, mentre tornano con te a Emond's Field?»

«Tu tiri in ballo finti spauracchi» replicò Nynaeve. «Nei Fiumi Gemelli abbiamo un detto: Sia che l'orso batta il lupo, sia che il lupo batta l'orso, il coniglio perde sempre. Vai a fare la tua guerra da un'altra parte e lascia fuori la gente di Emond's Field.»

«Egwene» disse Moiraine, dopo un momento «porta fuori gli altri e lasciami da sola con la Sapiente per un poco.» Il suo viso era inespressivo; Nynaeve assunse un atteggiamento bellicoso, come se si preparasse a uno scontro all'ultimo sangue.

Egwene balzò in piedi: era chiaro che il piacere dell'incarico contrastava col desiderio di evitare un confronto con la Sapiente a proposito della mancanza della treccia. Comunque, non ebbe difficoltà a radunare tutti, solo con un'occhiata. Mat e Perrin si affrettarono a scostare la sedia e mormorarono parole di scusa, cercando di non uscire di corsa. Perfino Lan, a un segno di Moiraine, si diresse alla porta e condusse Thom con sé.

Rand li seguì e il Custode chiuse la porta, mettendosi di guardia nel corridoio. Ubbidendo a una sua occhiata, gli altri s'allontanarono di qualche passo; così non potevano origliare. Allora Lan s'appoggiò alla parete. Anche senza il mantello cangiante, rimase così immobile che non sarebbe stato facile notarlo se non da brevissima distanza.

Il menestrello brontolò che aveva di meglio da fare e se ne andò con un severo: «Non dimenticatevi delle mie parole» rivolto ai ragazzi. Nessun altro parve disposto a imitarlo.

«A cosa si riferiva?» domandò distrattamente Egwene, senza staccare lo sguardo dalla porta che nascondeva Moiraine e Nynaeve. Continuò a giocherellare con i capelli, come combattuta tra il desiderio di nascondere che non portava più la treccia e la voglia di tirare giù il cappuccio.

«Ci ha dato dei consigli» rispose Mat.

Perrin gli scoccò un'occhiata penetrante. «Ha detto di non aprire bocca finché non eravamo sicuri di quello che avremmo detto.»

«Sembra un buon consiglio» disse Egwene, ma chiaramente non era interessata.

Rand era pensieroso. Com'era possibile che Nynaeve facesse parte della storia? Come poteva, ciascuno di loro, essere coinvolto con Trolloc, e Fade, e Ba'alzamon che compariva nei loro sogni? Era follia. Chissà se Min aveva parlato di Nynaeve a Moiraine. E chissà che cosa si dicevano, là dentro.

Finalmente la porta si aprì. Nynaeve uscì e sobbalzò accorgendosi della presenza di Lan. Il Custode le mormorò qualcosa che la spinse a scuotere rabbiosamente la testa; le passò davanti ed entrò nella stanza.

Nynaeve si girò verso Rand e lui si accorse solo allora che gli altri si erano allontanati senza far rumore. Non voleva affrontare da solo la Sapiente, ma non poteva più evitarlo, ora che ne aveva incrociato lo sguardo. Raddrizzò la schiena e si avvicinò alla donna.

Nynaeve indicò la spada di Tam. «Sembra fatta su misura per te, ormai, anche se lo ammetto a malincuore. Sei cresciuto, Rand.»

«In una settimana?» rise lui, ma la risata suonò sforzata e Nynaeve scosse la testa come se Rand non avesse capito. «È riuscita a convincerti?» proseguì Rand. «Davvero, non c'è altra soluzione.» Esitò, ripensando alle scintille viste da Min. «Vieni con noi?»

Nynaeve spalancò gli occhi. «E perché mai? Mavra Mallen è venuta da Deven Ride a sostituirmi finché non sarò tornata, ma anche lei vorrà tornare a casa al più presto. Spero ancora di farti ragionare e venire a casa con me.»

«Non possiamo.» Credette di scorgere un movimento nei pressi della porta ancora aperta, ma erano da soli nel corridoio.

«L'hai già detto, e l'ha detto anche lei.» Nynaeve si accigliò. «Se non ci fosse di mezzo lei... delle Aes Sedai non ci si può fidare, Rand.»

«Parli come se credessi a quel che ci è accaduto. Cos'hanno detto, alla riunione del villaggio?»

Prima di rispondere, Nynaeve lanciò un'occhiata alla porta. «Una gran confusione; ma non occorre farle sapere che non siamo capaci a gestire meglio i nostri affari. E credo solo una cosa: siete tutti in pericolo, finché state con lei.»

«Qualcosa è accaduto di sicuro» disse Rand, insistendo. «Perché vuoi

che torniamo, se pensi che ci sia anche una sola possibilità che abbiamo ragione? E perché, fra tutti, sei venuta proprio tu? Mandare la Sapiente equivaleva a mandare il sindaco in persona.»

«Sei cresciuto davvero» sorrise Nynaeve, mettendolo per un attimo a disagio. «Un tempo non avresti messo in discussione dove andavo o che cosa facevo. Un tempo che risale solo a una settimana fa.»

Rand si schiarì la voce e continuò, testardo: «Non ha senso. Perché sei qui?»

Lei lanciò un'occhiata alla porta e prese Rand per il braccio. «Camminiamo, mentre continuiamo il discorso» disse. «Rand si lasciò condurre via; quando non ci fu il rischio che qualcuno ascoltasse, Nynaeve riprese:» Come ho detto, la riunione è stata un manicomio. Tutti erano d'accordo che bisognava mandare qualcuno a cercarvi, ma il villaggio si è diviso in due gruppi. Uno voleva che foste salvati, anche se c'erano notevoli disparità di vedute sul come, considerando che eravate con una... con una di quelle come lei.

Rand fu lieto che avesse ricordato di parlare con prudenza. «Gli altri hanno creduto a Tam?» domandò.

«Non proprio, ma pensavano che non dovevate stare fra estranei, soprattutto con una come lei. Comunque, quasi tutti volevano partecipare al salvataggio. Tam, e Bran al'Vere, con al collo la bilancia simbolo della carica, e Haral Luhhan, finché Alsbet non l'ha costretto a sedersi. Persino Cenn Buie. La Luce mi salvi dagli uomini che ragionano con il pelo sul petto. Anche se non ne conosco altra razza.» Sbuffò di cuore e gli rivolse un'occhiata d'accusa. «A ogni modo, capivo che sarebbe trascorso un altro giorno, o forse più, prima di giungere a una decisione, e avevo... avevo l'impressione che non bisognasse aspettare tanto. Così ho riunito la Cerchia delle Donne e ho detto cosa dovevamo fare. Ammetto che alle donne non è piaciuto, ma anche loro hanno capito che era giusto. Per questo sono qui: perché gli uomini di Emond's Field sono zucconi e testardi. Saranno ancora lì a discutere su chi mandare, anche se ho lasciato detto che me ne sarei occupata io.»

Questo spiegava la presenza di Nynaeve nella locanda, ma non rassicurava affatto Rand. La Sapiente era ben decisa a riportarli con sé.

«E lei cosa ti ha detto, là dentro?» domandò Rand. Moiraine aveva certamente controbattuto ogni obiezione, ma se ne aveva dimenticata una, ci avrebbe pensato lui.

«Sempre le stesse cose» rispose Nynaeve. «E voleva informazioni su di

voi. Per capire come mai avete attirato questo genere d'attenzione... l'ha detto lei.» Esitò, guardandolo di sottecchi. «Ha cercato di mascherarlo, ma soprattutto voleva sapere se uno di voi è nato fuori dei Fiumi Gemelli.»

Rand s'irrigidì di colpo, ma riuscì bene o male a ridacchiare. «Che idea!» disse. «Certo le avrai assicurato che tutt'e tre siamo nati a Emond's Field.»

«Naturalmente.» Aveva esitato un istante, prima di rispondere; Rand non se ne sarebbe accorto, se non fosse stato attento.

Cercò qualcosa da dire, ma si sentiva la lingua come un pezzo di cuoio. "Lei lo sa" pensò. Era la Sapiente, in fin dei conti; e la Sapiente in teoria sapeva tutto di tutti. "Se lei lo sa, non erano vaneggiamenti dovuti alla febbre. Oh, padre!"

«Ti senti bene?» domandò Nynaeve.

«Tam ha detto... ha detto che non ero figlio suo. Nel delirio... per la febbre. Ha detto d'avermi trovato. Credevo che fosse solo...» La gola cominciò a bruciargli e lo costrinse a interrompersi.

«Oh, Rand!» Nynaeve si fermò e gli prese fra le mani il viso. «Si dicono cose bizzarre, quando si vaneggia. Cose distorte, che non sono vere né reali. Dammi retta. Tam al'Thor andò in cerca d'avventure, quando aveva più o meno la tua età. Ricordo appena quando, ormai adulto, tornò a Emond's Field, con una moglie dai capelli rossi, forestiera, e un piccino in fasce. Ricordo che Kari al'Thor cullava fra le braccia il piccino, con lo stesso amore e la stessa gioia di ogni madre verso il proprio figlio. Il figlio di Kari, Rand. Tu. Ora smettila, con queste sciocchezze.»

«Certo» disse lui. Era nato davvero fuori dei Fiumi Gemelli. «Certo.» Forse Tam delirava per la febbre e forse aveva trovato un neonato dopo la battaglia. «Perché a lei non l'hai detto?»

«Non sono affari degli estranei.»

«Anche qualcuno degli altri è nato fuori dei Fiumi Gemelli?» Ma subito scosse la testa. «No, non dirmelo. Non sono affari miei.» Eppure gli sarebbe piaciuto sapere se Moiraine aveva un interesse speciale nei suoi confronti.

«No, non sono affari tuoi» convenne Nynaeve. «Forse non significa niente. Forse lei cerca alla cieca una ragione qualsiasi che spieghi perché quelle creature ti danno la caccia. Vi danno la caccia.»

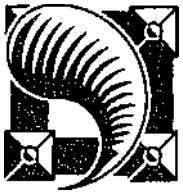
Rand riuscì a sorridere. «Allora credi che davano la caccia proprio a noi.»

Nynaeve scosse la testa ironicamente. «Hai imparato a girare le frasi, da quando l'hai incontrata.»

«E ora cosa intendi fare?»

Nynaeve lo studiò; Rand ne sostenne lo sguardo. «Al momento, vado a fare il bagno. Per il resto, staremo a vedere, no?»

17



Osservatori e cacciatori

Lasciata la Sapiente, Rand si recò nella sala comune. Aveva bisogno di sentire la gente ridere, per dimenticare le parole di Nynaeve e anche i guai che lei avrebbe potuto provocare. La sala era davvero affollata, ma nessuno rideva, anche se tutte le sedie e le panche erano occupate e c'era gente in piedi lungo le pareti. Thom teneva di nuovo spettacolo, in piedi sopra un tavolo contro la parete più lontana. Raccontava ancora *La grande Cerca del Corno,* ma nessuno se ne lamentava, naturalmente. C'erano moltissime storie riguardanti ogni partecipante alla Cerca, per cui due storie non erano mai uguali. L'intera saga avrebbe richiesto una settimana o più. L'unico rumore che rivaleggiava con l'arpa e con la voce del menestrello era lo scoppiettio del fuoco nei camini.

«...Agli otto angoli del mondo si recarono i cavalieri della Cerca, alle otto colonne dei cieli, dove soffiano i venti del tempo e il fato afferra per il ciuffo sia i potenti, sia gli umili. Ora, il più grande di loro è Rogosh di Talmour, Rogosh Occhio d'Aquila, famoso alla corte del Gran Monarca, temuto sulle pendici di Shayol Ghul...» I cavalieri della Cerca erano sempre eroi possenti, tutti.

Rand individuò i suoi due amici e li raggiunse; Perrin gli lasciò un po' di posto, all'estremità della panca. Il profumo di cucina ricordò a Rand che era affamato, ma anche gente con davanti a sé il piatto pieno non badava al cibo. Le cameriere, anziché servire a tavola, guardavano affascinate il menestrello, ma nessuno sembrava farci caso. Ascoltare era meglio di mangiare, per quanto buono fosse il cibo.

«...fin dal giorno della nascita, il Tenebroso aveva segnato Blaes come sua, ma lei non è di quest'idea: non è Amica delle Tenebre, Blaes di Matuchin! Blaes dai capelli d'oro. Disposta a morire, ma non a cedere. Ed ecco!

Dalle torri della città, le trombe squillano, forti e chiare. Gli araldi proclamano l'arrivo di un eroe alla sua corte. I tamburi rullano e i cimbali risuonano! Rogosh Occhio d'Aquila viene a rendere omaggio...»

"L'accordo di Rogosh Occhio d'Aquila" giunse alla fine, ma Thom si fermò solo per bagnarsi la gola con un boccale di birra, prima di lanciarsi ne "La resistenza di Lian", seguita a sua volta da "La caduta di Aleth-Loriel" e "La spada di Gaidal Cain" e "L'ultima cavalcata di Buad di Albhain". Le pause si allungarono, col passare della sera; quando Thom posò l'arpa e prese il flauto, tutti capirono che non avrebbe raccontato altre storie. Due uomini si unirono a Thom, con un tamburo e un dulcimero a martelletti, ma si sedettero accanto al tavolo, mentre lui rimaneva in piedi.

I tre di Emond's Field cominciarono a battere le mani, alle prime note della canzone "Il vento che scuote il salice", e non furono i soli. Era un brano assai amato nei Fiumi Gemelli e anche a Baerlon, pareva. Qua e là alcuni cantarono anche le parole, senza stonare al punto da essere zittiti.

La mia amata non c'è più, portata via
dal vento che scuote il salice
e tutta la terra è battuta,
dal vento che scuote il salice.
Ma io la terrò accanto a me
nel cuore e nei ricordi più cari,
e con l'animo temprato dalla sua forza
e col cuore scaldato dal suo calore,
rimarrò là dove un tempo cantammo
pur se il freddo vento scuote il salice.

La seconda canzone era meno triste. Anzi, al confronto, "Un solo secchio d'acqua" parve più allegra del solito; e forse era questa l'intenzione del menestrello. La gente si affrettò a spostare i tavoli per ballare, battendo i piedi e girando in tondo, fino a far tremare le pareti. La prima danza terminò; i ballerini tornarono al proprio posto, senza fiato dal gran ridere e altri li rimpiazzarono.

Thom suonò le prime note de "Il volo dell'oca selvatica" e si fermò per dare modo alla gente di prendere posto per il *reel*.

«Voglio fare un paio di giri» disse Rand, alzandosi, subito imitato da Perrin. Mat fu il più lento e così si ritrovò a fare la guardia ai mantelli, oltre che alla spada di Rand e all'ascia di Perrin.

«Anch'io voglio fare un giro» gridò dietro ai due.

I ballerini formarono due lunghe file, l'una di fronte all'altra, una di uomini, una di donne. Prima il tamburo e poi il dulcimero segnarono il ritmo e i danzatori cominciarono a piegare a tempo le ginocchia. La ragazza di fronte a Rand, una moretta con le trecce che gli ricordarono casa, gli rivolse un sorriso timido e poi una strizzatina d'occhi tutt'altro che timida. Il flauto di Thom entrò in azione e Rand si mosse incontro alla ragazza; lei gettò indietro la testa e rise, mentre Rand la faceva girare lasciandola al cavaliere successivo.

Nella sala tutti ridevano, pensò Rand, mentre faceva volteggiare la nuova dama, una delle cameriere. L'unico a non sorridere era un tizio dal naso storto, rannicchiato accanto al focolare, con una cicatrice che gli attraversava il viso, dalla tempia alla mascella opposta, e gli piegava in basso l'angolo della bocca. L'uomo incontrò lo sguardo di Rand e fece una smorfia. Imbarazzato, Rand distolse gli occhi: forse, con quella cicatrice, l'uomo non poteva ridere.

Afferrò al volo la dama seguente e volteggiò con lei prima di lasciarla. Ballò con altre tre ragazze, mentre la musica accelerava; poi ritrovò la prima, per la rapida serie di passi che cambiò le file quasi completamente. Lei rideva ancora e gli strizzò di nuovo l'occhio.

L'uomo con la cicatrice lo fissava con aria torva. Rand barcollò e arrossì. Non aveva voluto metterlo in imbarazzo, non si era reso conto di fissarlo. Si girò a incontrare la dama seguente e subito scordò l'uomo con la cicatrice. La donna era Nynaeve.

Perdette il passo e rischiò d'inciampare e di pestarle i piedi. Nynaeve riuscì a compensare la sua goffaggine e gli sorrise.

«Ti credevo un ballerino migliore» rise, cambiando cavaliere.

Rand ebbe solo un istante per riprendersi, prima di cambiare dama, e si trovò a ballare con Moiraine. La goffaggine mostrata con Nynaeve non era niente, a confronto dell'imbarazzo con l'Aes Sedai. Moiraine scivolò lievemente sul pavimento, con la veste che le roteava intorno al corpo; lui quasi cadde due volte. Moiraine gli rivolse un sorriso di simpatia, che peggiorò le cose. Per Rand fu un sollievo passare alla dama seguente, anche se era Egwene.

Riacquistò un po' di controllo. In fin dei conti, per anni aveva ballato con lei. Egwene portava ancora i capelli sciolti, ma se li era legati sulla nuca, con un nastro rosso. "Ancora non ha deciso se compiacere a Moiraine o a Nynaeve" pensò Rand, acidamente. Egwene socchiuse le labbra, come se

volesse dire qualcosa, ma rimase zitta e Rand non se la sentì di parlare per primo. Soprattutto dopo il modo con cui lei aveva interrotto il suo ultimo tentativo, nella sala da pranzo riservata. Si guardarono appena e si staccarono senza una parola.

Rand fu contento di tornare alla panca, al termine del *reel.* Mentre si sedeva, iniziò la musica per un nuovo ballo, una giga. Subito Mat si unì ai ballerini e Perrin prese il suo posto sulla panca.

«L'hai vista?» disse Perrin, prima ancora d'essersi seduto. «L'hai vista?»

«Quale? La Sapiente o lady Alys? Ho ballato con tutt'e due.»

«L'A... lady Alys, anche?» esclamò Perrin. «Io ho ballato con Nynaeve. Non sapevo nemmeno che ne fosse capace. Non partecipa mai ai balli, a casa.»

«Chissà cosa direbbe la Cerchia delle Donne, se sapesse che la sapiente balla» disse Rand, assorto. «Forse proprio per questo non balla mai.»

Poi la musica e il battere di mani e i canti divennero troppo forti e resero impossibile parlare. Rand e Perrin si misero a battere le mani assieme con gli altri, mentre i ballerini facevano volteggi. Varie volte Rand notò che l'uomo con la cicatrice lo fissava. Quel tizio aveva il diritto d'essere suscettibile, ma Rand non sapeva come reagire senza peggiorare la situazione. Si concentrò sulla musica ed evitò di guardare da quella parte.

Balli e canti continuarono. Finalmente le cameriere ricordarono il proprio compito e Rand mangiò avidamente un piatto di stufato caldo e un bel pezzo di pane. Tutti mangiavano lì dov'erano, seduti o in piedi. Rand partecipò ad altri tre balli e riuscì a ballare meglio, danzando si ritrovò con Nynaeve e anche con Moiraine. Questa volta tutt'e due lo complimentarono per l'abilità di ballerino, mettendolo in imbarazzo. Rand ballò di nuovo anche con Egwene; lei lo fissò, sempre con l'aria di chi sta per dire qualcosa, ma senza dire niente. Rand rimase in silenzio come lei, ma era sicuro di non essersi imbronciato, checché ne dicesse Mat, quando tornò a sedersi. Verso mezzanotte Moiraine si ritirò. Egwene guardò prima l'Aes Sedai, poi Nynaeve, e seguì in fretta Moiraine. La Sapiente fissò le dame, con espressione indecifrabile, e partecipò deliberatamente a un altro ballo, prima di ritirarsi a sua volta, come se avesse guadagnato non punto sull'Aes Sedai.

Thom riponeva nell'astuccio il flauto e discuteva allegramente con quelli che lo invitavano a fermarsi ancora. Lan venne a chiamare Rand e gli altri.

«Dobbiamo partire di buon'ora» disse, chinandosi per farsi udire al di sopra del frastuono «e abbiamo bisogno d'essere riposati.»

«C'è un tizio che non ha smesso di fissarmi per tutta la sera» disse Mat.

«Un uomo con una cicatrice che gli taglia il viso. Non sarà un... uno degli *amici* da cui ci hai messo in guardia?»

«Una cicatrice così?» disse Rand, passandosi il dito sul naso fino all'angolo della bocca. «Fissava anche me.» Si guardò intorno: la gente a poco a poco andava via e gran parte delle persone rimaste si era raccolta intorno a Thom. «Non c'è più, adesso.»

«L'ho visto» disse Lan. «Secondo mastro Fitch, è una spia dei Manti Bianchi. Non dobbiamo preoccuparcene.» Comunque, era chiaro che qualcosa preoccupava il Custode.

Mat aveva l'espressione tesa di quando nascondeva qualcosa. "Una spia dei Manti Bianchi" pensò Rand. "Possibile che Bornhald voglia vendicarsi di noi fino a questo punto?"

«Partiamo presto?» domandò. «Molto presto?» Forse sarebbero stati già in cammino, prima che ci fossero conseguenze.

«Alle prime luci» rispose il Custode.

Mentre lasciavano la sala comune (Mat canticchiava sottovoce brani di canzoni e Perrin si fermava di tanto in tanto a provare nuovi passi appena imparati), Thom si unì a loro, di buon umore. Il viso di Lan era inespressivo, mentre si dirigevano alla scala.

«Dove dorme Nynaeve?» domandò Mat. «Mastro Fitch ha detto che la nostra era l'ultima stanza libera.»

«Ha un letto in quella di lady Alys e della ragazza» disse Thom, in tono pungente.

Perrin fischiò tra i denti e Mat mormorò: «Sangue e ceneri! Non vorrei essere nei panni di Egwene per tutto l'oro di Caemlyn!»

Non per la prima volta, Rand desiderò che Mat riuscisse a pensare seriamente a un argomento per più di due minuti di fila. Anche nei loro panni non stavano certo comodi, in quel momento. «Vado a prendere un po' di latte» disse. Forse l'avrebbe aiutato a dormire. E a non fare brutti sogni.

Lan gli scoccò un'occhiata penetrante. «Stanotte c'è qualcosa che non quadra» disse. «Non allontanarti. Non dimenticare che partiremo anche a costo di legarti sulla sella se sei ancora addormentato.»

Si avviò su per la scala; gli altri lo seguirono, senza più traccia d'allegria. Rand rimase da solo nel corridoio; e il senso di solitudine era accentuato dal fatto che fino a un attimo prima si trovava in mezzo alla gente.

Si recò in fretta in cucina; una sguattera ancora in servizio gli versò un boccale di latte da una grossa giara di pietra.

Mentre usciva dalla cucina bevendo il latte, una sagoma d'un nero opaco

avanzò verso di lui nel corridoio e alzò le mani per gettare indietro il cappuccio che gli nascondeva il viso. Il mantello pendeva immobile, mentre la figura camminava, e la faccia... Una faccia d'uomo, ma d'un pallore cereo, come di limaccia, e priva d'occhi. Dai capelli unti e neri alle guance paffute era liscia come guscio d'uovo. A Rand andò il latte di traverso.

«Sei uno di loro, ragazzo» disse il Fade, con un bisbiglio rauco come il rumore di lima fregata su di un osso.

Rand lasciò cadere il boccale e arretrò. Voleva mettersi a correre, ma non riusciva a muovere i piedi più d'un passo alla volta. Né a staccare lo sguardo da quella faccia priva d'occhi. Cercò di gridare per chiamare aiuto, di urlare: la gola era come pietra. Ogni ansito era doloroso.

Il Fade scivolò più vicino, senza fretta. I suoi passi avevano una grazia sinuosa e micidiale, come i movimenti d'una vipera: e il paragone era rinforzato dall'armatura nera a scaglie sovrapposte che gli copriva il petto.. Le labbra sottili, esangui, si curvarono in un sorriso crudele reso più irridente dalla pelle liscia e livida al posto degli occhi. A confronto della sua, la voce di Bornhald era calorosa e melata. «Dove sono gli altri? So che sono qui. Parla, ragazzo, e ti lascerò vivere.»

Con la schiena Rand urtò legno, la parete o una porta... non riuscì a girarsi per vedere cos'era. Rimase impietrito e rabbrividì guardando il Myrddraal farsi più vicino. A ogni passo, il tremito divenne più forte.

«Parla, ti dico, altrimenti...»

Dal piano superiore provenne un rapido rumore di stivali sulla scala in fondo al corridoio; il Myrddraal s'interruppe e si girò di scatto. Il mantello rimase immobile. Per un istante il Fade inclinò la testa, come se, per quanto privo d'occhi, potesse perforare con lo sguardo la parete di legno. Nella livida mano comparve una spada dalla lama nera come il mantello. In presenza di quella spada, l'illuminazione del corridoio parve farsi più fioca. Lo scalpiccio di stivali divenne più forte e il Fade si girò rapidamente verso Rand, con un movimento quasi fluido. La lama nera si sollevò, le labbra si schiusero in un ringhio.

Rand capì che la creatura stava per ucciderlo. L'acciaio color della notte si mosse fulmineamente contro la sua testa... e si bloccò.

«Tu appartieni al Signore delle Tenebre.» La voce rauca e fievole parve graffio d'unghia sull'ardesia. «Sei suo.»

Girandosi fulmineamente, il Fade saettò nel corridoio, lontano da Rand. Le ombre si allungarono ad accoglierlo e il Myrddraal sparì.

Lan superò con un balzo gli ultimi scalini e atterrò con un tonfo sordo.

Impugnava la spada.

Rand cercò di ritrovare la voce. «Fade» ansimò. «Era...» A un tratto ricordò di avere una spada. Di fronte al Myrddraal non ci aveva pensato. A tentoni estrasse la lama col marchio dell'airone, anche se ormai era tardi. «È corso da quella parte!»

Lan annuì, con aria assente, come se ascoltasse altro. «Sì. Se ne va; svanisce. Non c'è tempo d'inseguirlo, ora. Ce ne andiamo, pastore.»

Altri stivali risuonarono per le scale: Mat, Perrin e Thom, carichi di coperte e di bisacce. Mat affibbiava ancora le cinghie del rotolo di coperte e reggeva goffamente sottobraccio l'arco.

«Andiamo via?» disse Rand. Rinfoderò la spada e prese dalle braccia di Thom le sue cose. «Ora? Nel cuore della notte?»

«Vuoi aspettare che il Mezzo Uomo torni, pastore?» rispose il Custode, spazientito. «Adesso sa dove stiamo.»

«Vengo di nuovo con voi, se non hai obiezioni» disse Thom. «Troppi ricordano con chi sono giunto. Ho paura che domani questo sarà un brutto posto per chi passa per vostro amico.»

«Puoi venire con noi o andare a Shayol Ghul, menestrello.» Il fodero di Lan sferragliò per la forza con cui il Custode ringuainò la spada.

Uno stalliere proveniente dalla porta posteriore li oltrepassò di corsa; poi comparve Moiraine, con mastro Fitch, e più indietro Egwene, con le braccia cariche. E Nynaeve. Egwene sembrava spaventata fin quasi alle lacrime, ma il viso della Sapiente era una maschera di gelida rabbia.

«Non prenderla alla leggera» diceva in quel momento Moiraine al locandiere. «Domani mattina avrai certo dei fastidi. Amici delle Tenebre, forse; o peggio, Non opporre resistenza. Fai solo sapere a chiunque che nella notte ce ne siamo andati e che quindi è inutile che se la prendano con te. Quelli vogliono noi.»

«Nessuno mi darà fastidio, non preoccuparti» replicò giovialmente mastro Fitch. «Nemmeno un poco. Se qualcuno circola intorno alla locanda per infastidire i miei ospiti... be', sarà liquidato in fretta da me e dai ragazzi. Liquidato in fretta. E nessuno sentirà una parola, sulla vostra destinazione né sull'ora della partenza. Non sapranno neppure che vi siete fermati qui. Non mi piace, certa gente. Nessuno, qui, farà parola di voi. Nemmeno una parola!»

«Ma...»

«Lady Alys, devo controllare i cavalli, se volete partire in buon ordine.» Si liberò della mano di Moiraine che gli stringeva la manica e si diresse

rapidamente alla stalla.

Moiraine sospirò, contrariata. «È testardo, testardo. Non mi ascolta.»

«Credi che i Trolloc vengano a cercarci?» domandò Mat.

«Trolloc!» sbottò Moiraine. «No, certo! Ci sono altre cose da temere, non ultima come hanno fatto a trovarci. Il Fade non crederà certo che resteremo qui, ora che ci ha trovati, ma mastro Fitch prende troppo alla leggera gli Amici delle Tenebre. Li ritiene dei miserabili che si nascondono nell'ombra, ma gli Amici delle Tenebre si possono trovare nelle botteghe e nelle vie di ogni città e anche nei consigli più importanti. Forse il Myrddraal li manderà a vedere se scoprono qualcosa dei nostri piani.» Girò sui tacchi e si allontanò, con Lan alle calcagna.

Nel dirigersi alla stalla, Rand si ritrovò a fianco Nynaeve. Anche lei portava bisacce e coperte. «Così vieni anche tu, dopotutto» commentò. Min aveva ragione, si disse.

«C'era davvero qualcosa, nel corridoio?» domandò Nynaeve, a voce bassa. «Lei ha detto che era...» Si fermò di colpo e lo guardò.

«Un Fade» rispose Rand. Fu sorpreso di riuscire a dirlo con tanta tranquillità. «Era nel corridoio con me. Poi è arrivato Lan.»

Nynaeve si strinse nel mantello per proteggersi dal vento. «Forse qualcosa vi dà la caccia, ma sono venuta per riportarvi a Emond's Field, tutti quanti, e non me ne andrò finché non ci sarò riuscita. Non vi lascio con gente come *lei*.» Nella stalla si muovevano delle luci: i garzoni sellavano i cavalli.

«Mutch! Muovi le ossa!» gridò il locandiere, dalla soglia della stalla, dove si era fermato con Moiraine. Si girò verso la donna, con l'aria di volerla tranquillizzare, anziché ascoltare le sue parole, anche se si comportava con deferenza, alternando inchini agli ordini che gridava ai mozzi di stalla.

I cavalli furono condotti fuori, mentre gli stallieri brontolavano sottovoce per la fretta e per l'ora tarda. Rand tenne il fagotto di Egwene e glielo porse quando lei fu in groppa a Bela. Notò gli occhi sgranati, l'aria impaurita. Almeno ora non pensa più che sia solo un'avventura, si disse.

Subito si vergognò d'averlo pensato. Egwene era in pericolo a causa sua e degli altri. Per lei, anche tornare da sola a Emond's Field sarebbe stato più sicuro che continuare. «Egwene, voglio dirti...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Lei era troppo testarda per rinunciare a tornare a casa, soprattutto dopo avere detto che avrebbe fatto tutta la strada fino a Tar Valon. E quello che aveva visto Min? Egwene faceva par-

te della storia. Luce santa, quale storia?

«Egwene, mi spiace» riprese. «A quanto pare non riesco più a pensare con chiarezza.»

Lei si chinò a stringergli con forza la mano. Nella luce che proveniva dalla stalla Rand la vide chiaramente in viso. Sembrava meno spaventata di prima.

Montarono tutti. Mastro Fitch volle guidarli al cancello, mentre gli stallieri facevano luce. Il locandiere salutò con un inchino, assicurò che nessuno avrebbe rivelato niente e li invitò a tornare. Mutch li guardò partire con la stessa scontrosità con cui li aveva guardati arrivare.

Mutch era uno, pensò Rand, che non avrebbe liquidato nessuno, in fretta o in altro modo. Avrebbe detto, al primo che gliel'avesse chiesto, dov'erano andati e qualsiasi cosa li riguardasse. Percorso un breve tratto, si guardò indietro. Una figura, con il lume sollevato, li scrutava. Non occorreva vederne il viso, per dire che era Mutch.

A quell'ora della notte le vie di Baerlon erano deserte; solo qualche barlume qua e là sfuggiva dalle imposte ben chiuse e la luce della luna all'ultimo quarto era spesso oscurata dalle nuvole spinte dal vento. Di tanto in tanto un cane abbaiava, quando oltrepassavano un vicolo, ma nessun altro rumore disturbava la notte, se non il trepestio dei cavalli e il sibilo del vento fra i tetti. I cavalieri mantenevano il silenzio, avvolti nel mantello e immersi nei propri pensieri.

Il Custode faceva strada, come al solito; Moiraine e Egwene gli stavano subito alle spalle, Nynaeve si teneva vicino alla ragazza e gli altri, raggruppati, chiudevano la fila. Lan mantenne i cavalli a passo spedito.

Rand tenne d'occhio sospettosamente le vie tutt'intorno; notò che i suoi amici lo imitavano. Le mobili ombre della luna gli ricordavano quelle all'estremità del corridoio e il modo come si erano allungate per inghiottire il Fade. Un occasionale rumore in lontananza, come un barile che cadeva o un cane che latrava, facevano drizzare a tutti la testa. Man mano che s'inoltravano nella città, spinsero i cavalli più vicino al morello di Lan e alla giumenta bianca di Moiraine.

Alle porte per Caemlyn, Lan smontò e bussò all'uscio di un piccolo edificio quadrato di pietra, posto contro le mura. Comparve una guardia dall'aria stanca, che si strofinava gli occhi assonnati. Mentre Lan parlava, il torpore della guardia svanì e l'uomo fissò gli altri alle spalle del Custode.

«Volete uscire?» esclamò. «Adesso? Di notte? Siete pazzi!»

«A meno che un ordine del Governatore non vieti la partenza» interven-

ne Moiraine. Anche lei era smontata, ma rimase a una certa distanza dall'uscio, al limitare della luce che si riversava nella via buia.

La guardia corrugò la fronte e cercò di guardarla in viso. «Le porte sono chiuse dal tramonto all'alba. Nessuno entra, se non di giorno. Questo è l'ordine. Comunque, là fuori è pieno di lupi. La settimana scorsa hanno sbranato una decina di mucche. Con la stessa facilità ucciderebbero una persona.»

«L'ordine non riguarda chi vuole uscire» disse Moiraine, come se questo appianasse la faccenda. «Vedi? Non ti chiediamo di disubbidire al Governatore.»

Lan mise qualcosa in mano alla guardia. «Per compensare il fastidio» mormorò.

«Immagino...» disse lentamente la guardia; diede un'occhiata alla moneta e ci fu un luccichio d'oro, prima che l'uomo la intascasse in fretta. «Immagino che non sia vietato uscire. Un minuto solo.» Sporse la testa dentro l'edificio.«Arin! Dar! Venite ad aiutarmi ad aprire la porta. C'è gente che vuole andarsene. Niente discussioni. Aprite e basta.»

Comparvero altre due guardie e si fermarono a fissare con sorpresa il gruppetto di otto persone in attesa di uscire. Sollecitati dalla prima guardia, si accostarono alla grande ruota che sollevava la pesante sbarra e si dedicarono a spalancare i battenti. Il meccanismo a manovella e ruota dentata mandò un rapido ticchettio, ma i battenti sui cardini ben oliati si mossero silenziosamente verso l'esterno. Pero, prima che fossero aperti per un quarto, dal buio provenne una voce gelida.

«Cosa succede? Non c'è l'ordine che le porte restino chiuse fino al levar del sole?»

Cinque uomini dal mantello bianco entrarono nel riquadro di luce proiettato dal posto di guardia. Portavano il cappuccio alzato a nascondere il viso, ma il sole d'oro a sinistra sul petto rivelava chiaramente chi erano. Mat borbottò sottovoce. Le guardie smisero di girare la manovella e si scambiarono occhiate incerte.

«Non sono affari vostri» replicò la prima guardia, in tono bellicoso. Cinque cappucci bianchi si girarono verso di lui e l'uomo concluse, in tono più blando: «I Figli non hanno potere, qui. Il Governatore...»

«I Figli della Luce» disse con calma l'uomo dal cappuccio bianco che aveva parlato per primo «hanno potere dovunque gli uomini camminino nella Luce. Solo dove regna l'Ombra del Tenebroso, i Figli sono ricusati.» Spostò lo sguardo su Lan e subito diede al Custode una seconda occhiata,

più sospettosa.

Lan non si era mosso; a dire il vero, pareva completamente a suo agio. Ma ben pochi potevano guardare con tanta noncuranza i Figli, come se fossero lustrascarpe.

Insospettito, il Manto Bianco riprese: «Che sorta di gente vuole lasciare le mura cittadine di notte in tempi come questi? Con i lupi che si aggirano nel buio e l'opera del Tenebroso che vola sopra la città?» Notò la striscia di cuoio intrecciato che circondava la fronte di Lan per tenere indietro i capelli. «Sei del settentrione, eh?»

Rand si ingobbì sulla sella. Un Draghkar. Si trattava certamente di un Draghkar, a meno che quell'uomo non definisse opera del Tenebroso tutto ciò che non capiva. Con un Fade nella Cervo e Leone, era logico aspettarsi anche un Draghkar; ma in quel momento pensava solo che gli pareva di riconoscere la voce del Manto Bianco.

«Viaggiatori» rispose Lan, calmo. «Di nessun interesse per te e i tuoi.»

«Tutti interessano i Figli della Luce.»

Lan scosse leggermente la testa. «Cerchi davvero altri guai con il Governatore? Ha limitato il vostro numero in città e hai accettato. Cosa farà, quando scoprirà che infastidisci onesti cittadini alle sue porte?» Si girò verso le guardie. «Perché vi siete fermati?» Gli uomini esitarono, poi ripresero ad azionare la manovella; esitarono di nuovo, quando il Manto Bianco replicò.

«Il Governatore non sa cosa gli accade sotto il naso. C'è un male che lui non vede né percepisce. Ma i Figli della Luce vedono.» Le guardie si scambiarono occhiate; aprirono e chiusero le mani come se rimpiangessero le lance lasciate nel corpo di guardia. «I Figli della Luce fiutano il male.» Il Manto Bianco girò lo sguardo sul gruppo a cavallo. «Lo fiutiamo e lo sradichiamo. Dovunque si trovi.»

Rand cercò di farsi ancora più piccolo, ma il movimento attirò l'attenzione dell'altro.

«Chi abbiamo qui? Uno che non vuol farsi vedere? Cosa vorresti... Ah!» L'uomo scostò il cappuccio e Rand si trovò a guardare il viso che già s'aspettava. Bornhald annuì, con chiara soddisfazione. «Guardia, è evidente che ti ho salvato da un grande disastro. Stavi per aiutare alcuni Amici delle Tenebre a sfuggire alla Luce. Meriteresti che facessi rapporto al Governatore o che ti affidassi agli Inquisitori per scoprire i tuoi veri intenti.» S'interruppe per osservare la paura della guardia. «Non ti piacerebbe, eh? Invece porterò al nostro campo questi bricconi, in modo che siano interrogati

nella Luce... al posto tuo, eh?»

«Porterai me, al tuo campo, Manto Bianco?» La voce di Moiraine giunse all'improvviso da tutte le direzioni. All'arrivo dei Figli si era ritirata nel buio e le ombre l'avvolgevano. «Interrogherai me?» Le tenebre vibrarono, quando lei avanzò d'un passo; la fecero sembrare più alta. «Mi sbarrerai la strada?»

Un altro passo. E Rand rimase a bocca aperta. Era davvero più alta, la testa era allo stesso livello della sua, e lui sedeva in sella al grigio. Le ombre si raccolsero intorno al viso di Moiraine, simili a nubi di tempesta.

«Aes Sedai!» gridò Bornhald. Cinque spade brillarono alla luce. «Muori!» Gli altri quattro esitarono, ma lui vibrò un fendente, con lo stesso movimento con cui sguainava la spada.

Rand mandò un grido, mentre il bastone di Moiraine si alzava a intercettare la lama. Il legno delicatamente intagliato non avrebbe fermato l'acciaio. La spada incontrò il bastone. Sprizzarono scintille e un sibilo ruggente scagliò Bornhald fra i suoi compagni dal mantello bianco. Tutt'e cinque caddero in un mucchio. Riccioli di fumo si levarono dalla spada di Bornhald, caduta a terra accanto a lui, con la lama piegata ad angolo retto, quasi fusa.

«Tu osi assalire me!» La voce di Moiraine ruggì come turbine d'uragano. Le ombre vorticarono attorno a lei, drappeggiarono come un mantello la sua figura; l'Aes Sedai si stagliò su di loro, alta come le mura della città. Gli occhi fissarono ferocemente i Figli ammucchiati per terra, come un gigante che guardasse degli insetti.

«Via!» gridò Lan. Con mossa fulminea balzò in sella e afferrò le redini della giumenta di Moiraine. «Subito!» ordinò. Con le spalle sfiorò i battenti, mentre il cavallo s'infilava nella stretta apertura, con la velocità d'una freccia.

Per un istante Rand rimase impietrito a guardare. Ora la testa e le spalle di Moiraine superavano le mura. Guardie e Figli si ritrassero da lei, facendosi piccoli piccoli, accucciati contro la parete del corpo di guardia. Il viso dell'Aes Sedai si perdeva nella notte, ma i suoi occhi, grandi come luna piena, brillarono d'impazienza, oltre che di collera, quando si posarono su Rand. Il ragazzo deglutì, spronò Cloud e seguì al galoppo gli altri.

A cinquanta passi dalle mura Lan ordinò di fermarsi e Rand si guardò indietro. La figura in ombra di Moiraine torreggiava al di sopra della palizzata di tronchi, circondata da un nimbo argenteo dovuto alla luna nascosta. Mentre Rand guardava a bocca aperta, l'Aes Sedai scavalcò le mura. Le

guardie cominciarono freneticamente a chiudere le porte. Appena posò i piedi sul terreno, Moiraine riprese di colpo la statura normale.

«Non chiudete!» gridò una voce malferma, dentro le mura. Rand ritenne che fosse quella di Borghald. «Dobbiamo inseguirli e catturarli!» Ma le guardie non rallentarono nemmeno e i battenti si chiusero con un tonfo; l'attimo dopo, la sbarra ricadde sui sostegni e bloccò la porta. Forse tra gli altri Manti Bianchi qualcuno non era ansioso d'affrontare Moiraine quanto Bornhald, si disse Rand.

Moiraine si accostò in fretta alla giumenta e le accarezzò il muso, prima di infilare il bastone sotto la cinghia della sella. Questa volta Rand non ebbe bisogno di guardare, per sapere che nel bastone non c'era nemmeno un'ammaccatura.

«Eri più alta di un gigante» disse Egwene, senza fiato, muovendosi a disagio in groppa a Bela. Nessun altro parlò, anche se Mat e Perrin spinsero il cavallo un po' più lontano da Moiraine.

«Davvero?» rispose Moiraine, con aria assente, montando in arcione.

«Ti ho vista» protestò Egwene.

«La mente gioca degli scherzi, di notte. Gli occhi vedono cose che non esistono.»

«Non è il momento di giocare» cominciò con rabbia Nynaeve, ma Moiraine la interruppe.

«Proprio così, non è più tempo di giocare. Il vantaggio che avevamo guadagnato al Cervo e Leone forse l'abbiamo perso qui.» Si girò a guardare un attimo le porte e scosse la testa. «Se solo potessi credere che il Draghkar non vola!» Con uno sbuffo di rimprovero verso se stessa, continuò: «O che i Myrddraal siano davvero ciechi! Visto che sono solo desideri, tanto vale che riguardino cose davvero impossibili. Sanno la strada che dobbiamo percorrere, ma con un po' di fortuna ci manterremo un passo avanti a loro. Lan!»

Il Custode si avviò verso levante, lungo la Strada per Caemlyn; gli altri lo seguirono da presso e gli zoccoli dei cavalli risuonarono ritmicamente sulla terra battuta.

Mantennero un'andatura abbastanza svelta, che i cavalli potevano tenere per ore anche senza aiuto da parte dell'Aes Sedai. Poco tempo dopo, Mat mandò un grido e indicò la strada alle loro spalle.

«Guardate laggiù!»

Si fermarono tutti a guardare.

Le fiamme illuminavano la notte sopra Baerlon, come se qualcuno aves-

se dato fuoco a un falò grosso quanto una casa, e tingevano di rosso la parte inferiore delle nuvole. Faville salivano al cielo, spinte dal vento.

«L'ho avvertito» disse Moiraine «ma non ha voluto prendermi sul serio.» La giumenta scartò, quasi a echeggiare la rabbia dell'Aes Sedai. «Non ha voluto darmi retta.»

«La locanda?» disse Perrin. «Le fiamme vengono dal Cervo e Leone? Come fai a esserne sicura?»

«C'è un limite alle coincidenze» disse Thom. «Potrebbe essere la casa del Governatore, ma non lo è. E non è un magazzino, né la stufa d'una cucina, né il fienile di tua nonna.»

«Forse la Luce risplende un poco su di noi, stanotte» disse Lan.

Egwene si rivoltò contro di lui. «Come puoi dire una cosa simile? La locanda del povero mastro Fitch è in fiamme! Forse ci saranno delle vittime!»

«Se hanno assalito la locanda» spiegò Moiraine «forse la nostra uscita dalla città e la mia... esibizione sono rimaste inosservate.»

«A meno che il Myrddraal non voglia farci credere proprio questo» aggiunse Lan.

Moiraine annuì. «Può darsi. In ogni caso, dobbiamo andare avanti. Nessuno si riposerà, stanotte.»

«Facile, per te, Moiraine» esclamò Nynaeve. «E la gente nella locanda? Ci saranno dei feriti e per causa tua il locandiere ha perso il suo mezzo di sostentamento! Parli di camminare nella Luce, ma sei pronta a proseguire, senza un solo pensiero per quel poveraccio. I suoi guai sono colpa tua!»

«Colpa di loro tre» ribatté Lan, con ira. «L'incendio, i feriti, l'accaduto... tutta colpa di loro tre. Il fatto che ci sia un prezzo da pagare dimostra che ne vale la pena. Il Tenebroso vuole i tuoi tre ragazzi. E se vuole a tutti i costi una cosa, bisogna tenerlo lontano da essa. O preferisci che il Fade li prenda?»

«Calma, Lan» disse Moiraine. «Calma. Sapiente, sei convinta che posso aiutare mastro Fitch e la gente della locanda? Bene, hai ragione.» Nynaeve cercò di dire qualcosa, ma con un gesto Moiraine la zittì e continuò: «Posso tornare da sola e aiutarli. Non molto, naturalmente. Attirerei l'attenzione su coloro che ho aiutato, e di questo non mi ringrazierebbero, soprattutto per la presenza in città dei Figli della Luce. E rimarrebbe solo Lan a proteggervi. È in gamba, ma non basterebbe, se il Myrddraal e un manipolo di Trolloc vi trovassero. Certo, possiamo tornare tutti quanti, anche se non credo di riuscire a farvi entrare a Baerlon senza che nessuno se ne accorga.

In questo modo sarete tutti esposti a chi ha appiccato l'incendio, per non parlare dei Manti Bianchi. Quale decisione prenderesti, Sapiente, se tu fossi al posto mio?»

«Farei qualcosa» brontolò Nynaeve, di malavoglia.

«E con tutta probabilità porgeresti al Tenebroso la vittoria su di un piatto d'argento» replicò Moiraine. «Non dimenticare che cosa. .. chi... vuole. Siamo anche noi in guerra, come lo sono tutti quelli del Ghealdan, anche se là combattono a migliaia e qui solo in otto. Farò pervenire dell'oro a mastro Fitch, perché ricostruisca il Cervo e Leone; oro che non sarà possibile far risalire a Tar Valon. E aiuti per chi resterà ferito. Un mio intervento diretto li metterebbe solo in pericolo. Non è cosa semplice, come vedi. Lan.» Il Custode girò il cavallo e riprese a guidare il gruppo.

Di tanto in tanto Rand si guardò indietro. Alla fine riuscì a scorgere solo il riflesso rossastro contro le nuvole, e poi anch'esso si perdette nel buio. Si augurò che a Min non fosse accaduto niente.

Era buio pesto, quando infine il Custode li guidò lontano dalla strada e disse di smontare. Rand calcolò che non mancava più d'un paio d'ore all'alba. Impastoiarono i cavalli, senza togliere loro la sella, e si accamparono senza accendere il fuoco.

«Un'ora» avvertì Lan, mentre tutti, tranne lui, si avvolgevano nelle coperte. Sarebbe rimasto di guardia mentre loro dormivano. «Solo un'ora, poi dobbiamo rimetterci in cammino.» Scese il silenzio.

Dopo alcuni minuti Mat parlò in un bisbiglio che arrivò a malapena all'orecchio di Rand. «Chissà cosa ne ha fatto Dav, del tasso.» Rand scosse la testa senza parlare e Mat esitò. Alla fine disse: «Credevo che fossimo al sicuro, sai, Rand. Non un segno, da quando abbiamo attraversato il Taren, ed eravamo in una città, circondati da mura. Pensavo che fossimo al sicuro. E poi quel sogno. E un Fade. Saremo mai più al sicuro?»

«No, finché non giungeremo a Tar Valon» rispose Rand. «L'ha detto lei.»

«Saremo salvi, allora?» domandò piano Perrin e tutt'e tre guardarono il monticello scuro che era l'Aes Sedai. Lan si era confuso con il buio: poteva essere dovunque.

All'improvviso Rand sbadigliò. Al rumore gli altri si agitarono, innervositi. «Meglio dormire un poco» disse Rand. «Restare svegli non ci darà risposte.»

«Lei doveva fare qualcosa» disse piano Perrin.

Nessuno gli rispose.

Rand si girò sul fianco per evitare una radice, provò a distendersi sulla schiena, poi si mise supino per togliersi da un sasso e si ritrovò un'altra radice contro la pancia. Non era un buon posto per accamparsi, assai diverso da quelli scelti in precedenza dal Custode. Si addormentò domandandosi se le radici che gli davano fastidio alle costole l'avrebbero fatto sognare e si svegliò al tocco di Lan sulla spalla, con le costole indolenzite e lieto di non ricordare sogni, se pure ne aveva fatti.

C'era ancora il buio che precede l'alba, ma appena finito di arrotolare le coperte e di legarle dietro la sella, Lan li spinse di nuovo a cavalcare verso levante. Mentre il sole sorgeva, ancora assonnati, fecero colazione con pane, formaggio e acqua, senza smontare da cavallo, ben avvolti nel mantello per difendersi dal vento. Tutti, tranne Lan. Mangiò anche lui, ma non era assonnato e non si stringeva nel mantello. Si era rimesso quello cangiante, che gli svolazzava intorno e passava attraverso sfumature di grigio e di verde; e lui si preoccupava solo che non gli intralciasse il braccio, nel caso dovesse estrarre in fretta la spada. Continuava a scrutare da tutte le parti, come se si aspettasse da un momento all'altro un'imboscata.

19

La Strada per Caemlyn

La Strada per Caemlyn non era molto diversa dalla Strada Settentrionale. Naturalmente era assai più larga e più usata, ma aveva anch'essa il fondo in terra battuta ed era fiancheggiata da alberi che non sarebbero stati fuori posto nei Fiumi Gemelli, soprattutto dal momento che solo i sempreverdi avevano qualche foglia.

Il territorio però era diverso: infatti verso mezzogiorno la strada procedette per due giorni fra basse montagne, tagliandole a volte, se rendevano necessario un lungo giro e non erano tanto alte da rendere troppo difficili le operazioni di scavo. Poiché la posizione del sole mutava ogni giorno, fu chiaro che la strada, per quanto all'occhio sembrasse dritta, curvava lentamente a meridione pur correndo verso levante. Rand, come metà dei ra-

gazzi di Emond's Field, spesso aveva fantasticato guardando la vecchia mappa di mastro al'Vere e ricordò che la strada curvava intorno alle Montagne di Absher fino a raggiungere la città di Whitebridge.

Di tanto in tanto Lan li faceva smontare in cima a un'altura da dove aveva una buona visuale del territorio e della strada percorsa e da percorrere. Esaminava attentamente i dintorni, mentre gli altri si sgranchivano le gambe oppure sedevano sotto gli alberi a mangiare.

«Una volta il formaggio mi piaceva» disse Egwene, il terzo giorno dalla partenza da Baerlon. Sedeva con la schiena contro un tronco e guardava di storto un pranzo che era uguale alla colazione e sarebbe stato uguale alla cena. «Non c'è nemmeno la possibilità di un buon tè caldo.» Si strinse nel mantello e si spostò intorno all'albero, nel vano tentativo di evitare i turbini di vento.

«Tè d'erbasmorta e radice d'andilaia» diceva in quel momento Nynaeve a Moiraine «sono la cosa migliore per eliminare la stanchezza. Schiariscono il cervello e calmano il bruciore dei muscoli affaticati.»

«Non lo metto in dubbio» mormorò l'Aes Sedai, con un'occhiata obliqua alla Sapiente.

Nynaeve serrò le labbra, ma continuò nello stesso tono. «Ora, se bisogna andare avanti senza dormire...»

«Niente tè!» disse Lan, brusco, a Egwene. «Niente fuoco! Non li vediamo, ma sono là, da qualche parte. Un paio di Fade e i loro Trolloc. Sanno che seguiamo questa strada. Non c'è bisogno di rivelare loro la nostra esatta posizione.»

«Non lo chiedevo» borbottò Egwene, dalle pieghe del mantello. «Lo rimpiangevo soltanto.»

«Se sanno che seguiamo questa strada» domandò Perrin «perché non tagliamo dritto su Whitebridge?»

«Nemmeno Lan può viaggiare rapidamente in aperta campagna come sulla strada» disse Moiraine, interrompendo Nynaeve. «Soprattutto fra le Montagne di Absher.» La Sapiente emise un sospiro d'esasperazione. Rand si domandò che cosa combinasse Nynaeve; durante il primo giorno aveva ignorato l'Aes Sedai, ma negli ultimi due aveva cercato di discutere con lei di erbe medicinali. Moiraine si allontanò da Nynaeve e continuò: «Perché credi che la strada faccia una curva per evitarle? E poi, a un certo punto dovremmo tornare su questa strada. Col rischio di trovarceli davanti, anziché alle spalle.»

Rand parve dubbioso e Mat borbottò qualcosa a proposito del "lungo gi-

ro intorno".

«Avete visto una fattoria, da stamane?» domandò Lan. «O anche soltanto il fumo d'un comignolo? No, perché da Baerlon a Whitebridge ci sono solo terre desolate; e a Whitebridge dovremo attraversare l'Arinelle, perché lì c'è l'unico ponte a meridione di Maradon, nella Saldaea.»

Thom sbuffò sotto i baffi. «Niente ci dice che non abbiano già qualcuno, a Whitebridge.»

Da ponente provenne il lamento acuto d'un corno. Lan girò di scatto la testa per scrutare la strada già percorsa. Rand sentì un brivido gelido, ma rimase abbastanza calmo da stimare la distanza: dieci miglia, non di più.

«Niente li ferma, menestrello» disse il Custode. «Confidiamo nella Luce e nella fortuna. Ora sappiamo con certezza che i Trolloc sono alle nostre spalle.»

Moiraine si pulì le mani. «È tempo di muoverci.» Montò in arcione alla giumenta bianca.

Tutti la imitarono, spinti anche da un secondo squillo di corno. Stavolta altri corni risposero, e il loro suono provenne da ponente, simile a un lamento funebre. Rand si preparò a spingere subito Cloud al galoppo e gli altri strinsero le redini con la stessa decisione. Tranne Lan e Moiraine. Il Custode e l'Aes Sedai si scambiarono una lunga occhiata.

«Prosegui senza fermarti, Moiraine Sedai» disse Lan infine. «Tornerò il più presto possibile. Se fallisco, lo capirai.» Posò la mano sulla sella di Mandarb, con un volteggio montò in arcione e spinse al galoppo il morello giù dall'altura, verso ponente. I corni risuonarono di nuovo.

«La Luce ti accompagni, ultimo Signore delle Sette Torri» disse Moiraine, a voce talmente bassa che Rand la udì appena. Sospirò intensamente e girò la giumenta. «Dobbiamo proseguire» disse; e si avviò al piccolo trotto. Gli altri la seguirono in fila serrata.

Rand si girò una volta, ma Lan era già scomparso fra le colline e gli alberi spogli. Ultimo Signore delle Sette Torri, l'aveva chiamato Moiraine. Rand si domandò che cosa significasse. Credeva d'essere stato il solo a udire la frase, ma vide che Thom si mordicchiava i baffi, con aria assorta. Pareva proprio che il menestrello sapesse un mucchio di cose.

I corni chiamarono e si risposero ancora una volta, più vicini: otto miglia, forse sette. Mat e Egwene si guardarono indietro e Perrin si ingobbì come se si aspettasse d'essere colpito alla schiena. Nynaeve raggiunse Moiraine.

«Non possiamo andare più in fretta?» disse. «I corni si avvicinano.»

L'Aes Sedai scosse la testa. «Perché ci fanno sapere dove sono? Forse per spingerci a correre senza pensare a quel che c'è più avanti.»

Mantennero la stessa andatura. Dietro di loro, a intervalli, risuonavano i corni, ogni volta più vicini. Rand cercò di non pensare alla distanza che lo separava dagli inseguitori, ma a ogni squillo la calcolava inconsciamente. Erano ormai a cinque miglia, quando Lan sbucò al galoppo dalla collina alle loro spalle.

Si fermò a fianco di Moiraine. «Almeno tre manipoli di Trolloc, ciascuno guidato da un Mezzo Uomo. Forse cinque.»

«Se eri tanto vicino da vederli» disse Egwene, preoccupata «forse ti hanno scorto. Potrebbero esserti alle calcagna.»

«Non l'hanno visto» disse Nynaeve. Si raddrizzò, mentre tutti la fissavano. «Ho seguito le sue tracce, non dimenticatelo.»

«Silenzio» ordinò Moiraine. «Lan ha appena detto che abbiamo forse cinquecento Trolloc alle calcagna.»

«E riducono il distacco» aggiunse Lan. «Li avremo addosso fra un'ora o anche meno.»

Quasi tra sé, l'Aes Sedai disse: «Se ne avevano già tanti, perché non se ne sono serviti a Emond's Field? Se non li avevano, come hanno fatto ad arrivare così in fretta?»

«Si sono allargati a ventaglio» disse Lan. «Hanno esploratori all'avanguardia del drappello principale.»

«Dove vorranno spingerci?» si domandò Moiraine. Quasi in risposta, un corno gemette in lontananza, da ponente; altri gli risposero, tutti più avanti rispetto a loro. Moiraine si fermò e tutti la imitarono. I corni risuonarono, davanti a loro e dietro di loro. A Rand parve che gli squilli avessero una nota di trionfo.

«E ora?» domandò Nynaeve, furiosa. «Dove andiamo?»

«Ci restano meridione e settentrione» disse Moiraine, più a se stessa che alla Sapiente. «A meridione ci sono le Montagne di Absher, brulle e morte, e il Taren, impossibile da attraversare e privo di traffico per barca. A settentrione possiamo raggiungere l'Arinelle prima di sera e forse troveremo una barca di mercanti. Se a Maradon il ghiaccio si è sciolto.»

«C'è un luogo dove i Trolloc non andrebbero» disse Lan.

Moiraine girò di scatto la testa. «No!» Prese da parte il Custode e parlottarono a bassa voce.

I corni risuonarono e il cavallo di Rand si agitò, innervosito.

«Vogliono spaventarci» brontolò Thom, cercando di calmare il cavallo,

con torio fra l'arrabbiato e l'impaurito. «Vogliono che ci diamo alla fuga, spinti dal terrore. Allora non avranno difficoltà a prenderci.»

A ogni squillo di corno Egwene muoveva la testa e scrutava avanti e indietro, come se cercasse i primi Trolloc. Rand avrebbe voluto imitarla, ma cercò di trattenersi e le andò vicino.

«Andiamo a settentrione» annunciò Moiraine.

I corni mandarono squilli acuti, mentre il gruppetto lasciava la strada e s'inoltrava tra le colline.

Il percorso era un saliscendi continuo, senza mai un tratto piano, tra alberi spogli e sottobosco secco. Lan stabilì un'andatura più sostenuta di quella tenuta sulla strada.

I rami frustavano il viso e il petto di Rand. Vecchi rampicanti gli afferravano le braccia e a volte gli strappavano dalla staffa il piede. Gli squilli di corno erano sempre più vicini e sempre più frequenti.

Dopo un poco, Lan iniziò a scrutare da ogni parte; Rand non l'aveva mai visto preoccupato come ora. Una volta si alzò sulle staffe per guardare indietro. Rand vide solo alberi. Il Custode si lasciò ricadere sulla sella e istintivamente scostò il mantello per non intralciare la spada, mentre riprendeva a scrutare la foresta.

Rand incrociò lo sguardo di Mat, che gli rispose con una smorfia rivolta alla schiena del Custode e una scrollata di spalle in segno d'impotenza.

Senza girare la testa, Lan disse: «Ci sono Trolloc, qui intorno.» Arrivarono in cima all'altura e iniziarono la discesa. «Esploratori in avanscoperta, probabilmente» proseguì il Custode. «Se ci imbattiamo in loro, rimanete con me a tutti i costi e fate come faccio io. Non dobbiamo allontanarci dal percorso.»

Boschetti sparsi di sempreverdi offrivano l'unico vero riparo, ma Rand cercò di scrutare in tutte le direzioni nello stesso tempo: la sua immaginazione mutava in Trolloc i grigi tronchi intravisti con la coda dell'occhio. E i corni echeggiavano più vicino. Proprio alle loro spalle.

Arrivarono in cima a un'altra collina.

In basso, numerosi Trolloc, disposti in una lunga linea, iniziavano la salita del pendio; portavano pali con in cima un grande cappio o un grosso uncino. Al centro, proprio di fronte a Lan, cavalcava un Fade.

Il Myrddraal parve esitare, quando in cima alla collina vide comparire il gruppetto, ma l'istante successivo estrasse la spada dalla lunga lama nera che Rand ricordava con orrore e l'agitò in alto. La fila di Trolloc si lanciò alla carica.

Ancora prima che il Myrddraal si muovesse, Lan aveva in pugno la spada. «Seguitemi!» gridò, lanciando Mandarb al galoppo giù per il pendio. «Per le Sette Torri!»

Rand deglutì e spronò il grigio; senza rendersene conto, aveva già impugnato la spada di Tam. Contagiato dal grido di Lan, ne trovò uno per sé: «Manetheren! Manetheren!»

Perrin lo riprese: «Manetheren! Manetheren!»

Mat invece gridò: «*Carai an Caldazar! Carai an Ellisande! Al Ellisande!*»

Il Fade girò la testa verso i cavalieri che venivano alla carica. La spada nera rimase immobile in aria, mentre l'apertura del cappuccio girava qua e là, come se cercasse qualcuno in particolare.

Poi Lan fu addosso al Myrddraal, mentre gli altri si avventavano sui Trolloc. La lama del Custode incontrò l'acciaio nero proveniente dalle fucine di Thakan'dar, con il clangore d'una grande campana: il rintocco echeggiò nella valle e un lampo di luce azzurra riempì l'aria, simile a un fulmine diffuso.

Creature semi-umane dal busto d'animale sciamarono intorno ai cavalieri, agitando lacci e uncini. Evitavano soltanto Lan e il Myrddraal, che combattevano in uno spazio sgombro, scambiandosi colpo su colpo. L'aria lampeggiava e scrosciava.

Cloud roteò gli occhi e nitrì, impennandosi e scalciando con gli anteriori le creature zannute e ringhianti che lo circondavano. Corpi massicci si affollarono spalla a spalla intorno a lui. Spronando senza pietà, Rand spinse avanti il grigio e mulinò la spada senza badare alle tecniche insegnategli da Lan: vibrò fendenti come se spaccasse legna. Egwene! La cercò disperatamente, senza smettere di aprirsi un varco fra i corpi irsuti come fra gli arbusti del sottobosco.

La giumenta di Moiraine saltava e scartava al più lieve tocco delle redini; con viso duro come quello di Lan, l'Aes Sedai vibrò il bastone. Le fiamme avvolsero i Trolloc e divamparono con un ruggito, lasciando immobili sul terreno parecchie creature deformi. Nynaeve e Egwene galoppavano dietro Moiraine e mostravano i denti in un ringhio feroce quasi quanto quello dei Trolloc. Impugnavano il coltello. Quelle corte armi sarebbero state inutili, se un Trolloc si fosse avvicinato. Rand cercò di spingere Cloud nella loro direzione, ma il grigio non si attaccava più al morso. Nitriva, scalciava e andava avanti, per quanto Rand tirasse le redini.

Intorno alle tre donne si aprì uno spazio, perché i Trolloc cercavano di

sottrarsi al bastone, ma Moiraine non dava tregua. Le fiamme ruggivano, i Trolloc ululavano di rabbia e di furia. Sopra ogni rumore risuonavano i rintocchi della spada di Lan contro quella del Myrddraal; intorno a loro l'aria mandava in continuazione lampi azzurrastri.

Un cappio volò contro la testa di Rand. Con un goffo fendente il ragazzo tagliò in due il palo e colpì il viso da capro del Trolloc. Da dietro, un uncino lo colpì alla spalla e s'impigliò nel mantello, strattonandolo. Freneticamente, rischiando di lasciar cadere la spada, Rand si afferrò al pomo della sella per restare in arcione. Cloud scartò, nitrendo. Rand si aggrappò disperatamente alle redini e alla sella; si sentì scivolare, un dito alla volta, tirato dall'uncino. Cloud girò in tondo; per un istante Rand vide che Perrin, sbilenco sulla sella, cercava di liberare l'ascia da tre Trolloc: l'avevano afferrato per il braccio e per le gambe. Cloud si lanciò avanti e solo Trolloc riempirono gli occhi di Rand.

Uno gli afferrò la gamba, strappandogli il piede dalla staffa. Rand lasciò la presa per colpirlo di punta. All'istante l'uncino lo tirò sui quarti posteriori del cavallo; solo la stretta sulle redini gli impedì di cadere a terra. Cloud s'impennò e nitrì. In quell'attimo Rand sentì cessare la trazione. Il Trolloc che l'aveva afferrato per la gamba alzò le mani e urlò. Tutti i Trolloc urlarono, un ululato come se tutti i cani del mondo fossero impazziti.

Da ogni parte i Trolloc caddero al suolo: si contorcevano, si strappavano i capelli, si artigliavano il muso. Dal primo all'ultimo, mordevano il terreno, azzannavano l'aria, ululavano, ululavano, ululavano.

Allora Rand vide il Myrddraal: ancora ritto sulla sella del cavallo che si agitava all'impazzata, ancora con la spada mulinante... ma privo di testa.

«Non morirà fino al calar della notte» gridò Thom, per superare le urla incessanti. «Non del tutto. Così dicono.»

«Correte!» gridò Lan rabbiosamente. Aveva già radunato Moiraine e le altre due donne e le aveva spinte quasi a metà del pendio. «Ce ne sono altri!» E infatti i corni lanciarono di nuovo il loro lamento funebre che superò le urla dei Trolloc distesi a terra, da levante e da ponente e da meridione.

Tanto per cambiare, Mat era stato l'unico a essere disarcionato. Rand gli si avvicinò, ma con un brivido Mat gettò lontano un cappio, raccolse l'arco e risalì in sella senza farsi aiutare, anche se si massaggiava la gola.

I corni latravano come segugi che avessero fiutato l'usta di un cervo. Segugi sempre più vicini. Se prima Lan aveva imposto un'andatura sostenuta, ora la raddoppiò, finché i cavalli si arrampicavano più velocemente di

quanto non scendessero prima e poi si lanciavano quasi a capofitto lungo il pendio successivo. Ma i corni continuavano a farsi più vicini, tanto che nei momenti di pausa si udivano le grida gutturali degli inseguitori. Alla fine i fuggitivi raggiunsero la cima di una collina proprio mentre i Trolloc comparivano su quella appena lasciata. La cima si annerì di Trolloc dal muso deforme che ululavano in continuazione. E in prima fila c'erano tre Myrddraal.

Il cuore di Rand si rattrappì come un grappolo appassito. Tre!

Le spade dei tre Myrddraal si alzarono come una sola; i Trolloc ribollirono giù per il pendio, lanciando rauche grida di trionfo e agitando i pali muniti di cappio,

Moiraine scese da cavallo. Con calma trasse di tasca un involto e lo scartò. Per un attimo Rand scorse avorio scuro. L'*angreal.* Con l'*angreal* in una mano e il bastone nell'altra, l'Aes Sedai si eresse, fronteggiando i Trolloc e le spade nere dei Myrddraal; sollevò in alto il bastone e con forza lo conficcò nel terreno.

La terra risuonò come caldaia di ferro percossa da un mazzuolo. Il sordo clangore diminuì, svanì. Per un istante regnò il silenzio. Il vento morì. Le grida dei Trolloc cessarono; anche la loro carica rallentò, si fermò. Ogni cosa rimase come in attesa. Piano piano il clangore sordo tornò, si mutò in un rombo basso, crebbe fino a far gemere la terra.

Sotto gli zoccoli di Cloud il terreno tremò. Il tremito divenne una scossa che fece vibrare gli alberi circostanti. Cloud inciampò e quasi cadde. Perfino Mandarb e Aldieb barcollarono e chi era in sella fu costretto ad afferrarsi alle redini e alla criniera per non cadere.

L'Aes Sedai era sempre immobile, stringendo l'*angreal* e il bastone conficcato nel terreno; né lei né il bastone si mossero di un dito, per quanto la terra tremasse. Il terreno s'increspò a partire dal bastone; le increspature, simili a onde di lago, si mossero verso i Trolloc e si alzarono, abbattendo vecchi arbusti e scagliando in aria foglie secche; divennero ondate di terra, rotolarono verso i Trolloc. Nella valle gli alberi si piegarono come verghe in mano a bambini. Sul pendio opposto i Trolloc caddero a mucchi, ruzzolando sul terreno infuriato.

Tuttavia, come se intorno a loro il terreno non si sollevasse, i Myrddraal avanzarono in linea, con i cavalli che muovevano all'unisono gli zoccoli senza sbagliare un passo. I Trolloc rotolavano intorno ai neri destrieri, ululando e artigliando il terreno che li sollevava, ma i Myrddraal avanzarono lentamente.

Moiraine sollevò il bastone e la terra rimase immobile; ma l'Aes Sedai non aveva terminato. Puntò il bastone contro l'avvallamento tra le colline e dal terreno sgorgarono fiamme, una fontana alta venti piedi. Moiraine spalancò le braccia e le fiamme corsero a sinistra a destra fin dove l'occhio arrivava, si allargarono in una muraglia che separava i Trolloc dagli esseri umani. Il calore costrinse Rand e ripararsi il viso, persino in cima alla collina. I destrieri dei Myrddraal, pur dotati di poteri, nitrirono e s'impennarono, rifiutando di ubbidire ai loro padroni, anche se i Myrddraal li frustavano per spingerli a passare tra le fiamme.

A un tratto Moiraine barcollò e sarebbe caduta, se Lan non fosse balzato da cavallo a sorreggerla. «Proseguite» disse agli altri il Custode. L'asprezza della voce contrastò con la gentilezza con cui sollevò l'Aes Sedai per metterla in sella. «Il fuoco non durerà per sempre. Presto! Ogni minuto è importante!»

La muraglia di fuoco ruggì come se dovesse davvero ardere per sempre, ma tutti si lanciarono al galoppo spingendo i cavalli al limite delle possibilità. In lontananza i corni mandarono squilli di delusione, come se già sapessero che cos'era avvenuto, poi tacquero.

In breve Lan e Moiraine raggiunsero gli altri, ma Lan reggeva per la briglia Aldieb e l'Aes Sedai si teneva aggrappata con tutt'e due le mani al pomo della sella. «Presto mi riprenderò» disse Moiraine, nel vedere l'espressione preoccupata degli altri. Pareva esausta, ma fiduciosa, e aveva lo sguardo autoritario di sempre. «Terra e Fuoco non sono il mio forte. Ma non c'è da preoccuparsi.»

Lei e Lan si misero di nuovo all'avanguardia, al piccolo trotto. Rand non credeva che Moiraine si sarebbe retta in sella, se fossero andati più svelti. Nynaeve si mise a fianco dell'Aes Sedai e l'aiutò a sorreggersi. Per un poco, mentre il gruppetto superava un'altura dopo l'altra, le due donne parlottarono, poi la Sapiente frugò nel mantello e porse a Moiraine un pacchetto. L'Aes Sedai l'aprì e inghiottì il contenuto. Nynaeve disse ancora qualcosa, poi restò un po' più indietro con gli altri, senza badare alle loro occhiate di curiosità. Rand pensò che, nonostante la situazione, avesse una certa aria soddisfatta.

A dire il vero, non gli importava che cosa combinasse la Sapiente. Lisciava in continuazione l'elsa della spada e, quando se ne accorgeva, la guardava con stupore. Aveva scoperto che cosa sono le battaglie. Non ricordava molto, nessun particolare preciso. Ogni cosa si accavallava, nella sua mente, in una massa di facce irsute e di paura. Paura e calore. Si era

sentito accaldato come in un mezzogiorno d'estate, durante lo scontro. Gli riusciva incomprensibile. Il vento freddo gli gelava goccioline di sudore sul viso e tutto il corpo.

Lanciò un'occhiata ai due amici. Mat usava l'orlo del mantello per asciugarsi il viso. Perrin fissava con una smorfia qualcosa in lontananza e pareva non accorgersi delle goccioline che gli luccicavano sulla fronte.

Le colline divennero più basse e il territorio cominciò ad appiattirsi; invece di procedere, Lan si fermò. Nynaeve si mosse per andare accanto a Moiraine, ma l'occhiata del Custode la bloccò. Lan e l'Aes Sedai si allontanarono di qualche passo e accostarono la testa; dai gesti di Moiraine fu chiaro che discutevano. Nynaeve e Thom li fissarono: la Sapiente corrugò la fronte, preoccupata; il menestrello borbottò sottovoce e si girò a fissare la strada appena percorsa. Ma tutti gli altri evitarono di guardare Lan e Moiraine. Chissà cosa poteva venir fuori da una discussione fra un'Aes Sedai e un Custode.

Dopo qualche minuto, Egwene si rivolse a bassa voce a Rand, con un'occhiata ai due ancora immersi nella discussione. «Quelle grida che avete lanciato contro i Trolloc» disse. Si fermò, come se non sapesse come continuare.

«Non andavano bene?» domandò Rand. Si sentì un po' goffo: il grido di guerra andava bene per i Custodi; la gente dei Fiumi Gemelli non faceva cose del genere, qualsiasi cosa Moiraine avesse detto; ma se Egwene l'avesse preso in giro... «Mat avrà raccontato quella storia dieci volte.»

«E sempre malamente» commentò Thom. Mat brontolò di protesta.

«Comunque, la conosciamo tutti» continuò Rand. «E poi, dovevamo pur gridare qualcosa. Voglio dire, è quel che si fa in circostanze del genere. Avete udito Lan.»

«E ne abbiamo il diritto» aggiunse Perrin, pensieroso. «Moiraine dice che discendiamo tutti da quel popolo, i Manetheren. Loro hanno combattuto il Tenebroso, noi combattiamo il Tenebroso. Questo ce ne dà il diritto.»

Egwene sbuffò, come per mostrare che cosa ne pensasse, di quei diritti. «Non mi riferivo a questo. Cosa... cosa gridavi, Mat?»

Mat scrollò le spalle a disagio. «Non ricordo.» Li fissò, sulla difensiva. «Be', davvero. Ho la testa annebbiata. Non so che grido era, né da dove veniva, né cosa significava.» Ridacchiò. «Non credo che abbia un significato.»

«Invece credo di sì» disse lentamente Egwene. «Quando hai gridato, per un momento, solo per un momento, ho creduto di capire. Ma ormai l'atti-

mo è passato.» Sospirò e scosse la testa. «Forse hai ragione. È strano cosa ci si immagina in certe circostanze, vero?»

«*Carai an Caldazar*» disse Moiraine. Si girarono a guardarla. «*Carai an Ellisande. Al Ellisande.* Per l'onore dell'Aquila Rossa. Per l'onore della Rosa del Sole. La Rosa del Sole. L'antico grido di guerra di Manetheren del suo ultimo re. Eldrene era chiamata la Rosa del Sole.» Il sorriso di Moiraine fu rivolto a Egwene e a Mat insieme, anche se forse lo sguardo si era soffermato un po' più a lungo su di lui. «Il sangue della stirpe di Arad è ancora forte, nei Fiumi Gemelli. L'antico sangue canta ancora.»

Mat e Egwene si guardarono, mentre tutti gli altri guardavano loro due. Egwene, con occhi sgranati, continuava a muovere le labbra in un sorriso che soffocava sempre sul nascere, come se non sapesse quale significato dare a questi discorsi sul sangue antico. Mat, a giudicare dal cipiglio, lo sapeva.

Rand era sicuro di sapere che cosa pensasse Mat in quel momento. La stessa cosa che pensava anche lui. Se Mat era un discendente degli antichi re di Manetheren, forse in realtà i Trolloc davano la caccia a lui e non a tutt'e tre. Arrossì, vergognandosi di quel pensiero; e quando notò la smorfia di colpevolezza sul viso di Perrin, capì che anche lui l'aveva avuto.

«Non mi pare d'averne sentito parlare» disse Thom, dopo un momento. Si scosse e divenne brusco. «In un'altra occasione potrei farne una storia, ma in questo momento... Vuoi fermarti qui per tutto il giorno, Aes Sedai?»

«No» rispose Moiraine, prendendo le redini.

Quasi a sottolineare la risposta, da meridione provenne il suono d'un corno Trolloc. Altri corni risposero, da levante e da ponente. I cavalli nitrirono e scartarono, innervositi.

«Hanno oltrepassato la barriera di fuoco» disse Lan, calmo. Si girò verso Moiraine. «Non hai le forze necessarie per quel che intendi fare, se prima non ti riposi. E lì Myrddraal e Trolloc non entreranno.»

Moiraine alzò la mano, come per zittirlo, poi sospirò e la lasciò ricadere. «E va bene» disse, irritata. «Hai ragione, penso; ma vorrei che ci fosse un'alternativa qualsiasi.» Tolse il bastone dal sottopancia della sella. «Stringetevi tutti intorno a me. Il più possibile. Ancora più vicino.»

Rand spinse il grigio accanto alla giumenta dell'Aes Sedai. Formarono uno stretto cerchio, finché ogni cavallo non si trovò con la testa sulla groppa o il garrese di un altro. Solo allora l'Aes Sedai fu soddisfatta. Poi, senza una parola, si alzò sulle staffe e roteò il bastone sopra le loro teste, allungandosi per essere sicura di ricoprire tutti.

Rand trasalì ogni volta che il bastone gli passò sopra la testa, provocandogli un formicolio. Poteva seguirne a occhi chiusi il movimento, basandosi solo sui brividi. Non si sorprese nel vedere che solo Lan restava indifferente.

A un tratto Moiraine puntò il bastone verso ponente. Foglie secche turbinarono nell'aria e i rami si agitarono come se un mulinello percorresse la linea da lei indicata. Mentre il turbine svaniva, Moiraine si abbandonò con un sospiro sulla sella.

«Una falsa pista per i Trolloc» spiegò. «Il Myrddraal se ne accorgerà presto, ma a quel punto...»

«A quel punto» concluse Lan «avremo fatto perdere le nostre tracce.»

«Il tuo bastone è davvero potente» disse Egwene, guadagnandosi l'occhiata stizzita di Nynaeve.

Moiraine ridacchiò. «Te l'ho detto, bambina, gli oggetti non hanno potere. L'Unico Potere proviene dalla Vera Fonte e solo una mente viva può maneggiarlo. Questo non è neppure un *angreal*, ma solo un aiuto per concentrarsi.» Con aria stanca rimise il bastone sotto la cinghia. «Lan?»

«Seguitemi e fate silenzio» disse il Custode. «Rovineremo tutto, se i Trolloc ci sentono.»

Li guidò di nuovo a settentrione, non all'andatura rumorosa mantenuta in precedenza, ma al passo rapido con cui avevano percorso la Strada per Caemlyn. Il territorio divenne sempre più piatto, anche se la foresta rimase fitta.

Ora Lan scelse un percorso che serpeggiava sul terreno duro e su affioramenti rocciosi e non li costrinse più ad aprirsi la strada nel fitto sottobosco, ma prese tempo a fare larghi giri. Di tanto in tanto rimaneva alla retroguardia e studiava le tracce che lasciavano. Se qualcuno faceva tanto di tossire, veniva subito zittito con un brusco brontolio.

Nynaeve procedeva accanto all'Aes Sedai, con l'espressione di chi è combattuto tra sollecitudine e antipatia. E anche qualcos'altro, pensò Rand, come se la Sapiente fosse in vista di chissà quale meta. Moiraine si era abbandonata sulla sella e si reggeva alle redini e al pomo, vacillando a ogni passo. Era chiaro che la creazione di una falsa pista, per quanto sembrasse impresa da poco, dopo il terremoto e la muraglia di fiamme, aveva preteso un tributo elevato di forze che non aveva più da spendere.

Rand desiderò quasi che i corni riprendessero a echeggiare. Almeno così avrebbe stabilito a quale distanza si trovavano i Trolloc e i Fade.

Continuò a guardarsi alle spalle e così fu l'ultimo a vedere quel che si

presentò davanti a loro. Fissò, perplesso, la grande massa irregolare che si estendeva a destra e a sinistra fino a scomparire, in molti punti alta come gli alberi che le crescevano quasi a ridosso e qua e là anche più alta. Fitti strati di rampicanti privi di foglie la coprivano. Un dirupo? I rampicanti ne rendevano facile la scalata, ma sarebbe stato impossibile far salire anche i cavalli.

All'improvviso, mentre si avvicinavano, scorse una torre. Una vera torre, non una sorta di formazione rocciosa, sormontata da una bizzarra cupola a punta. «Una città!» esclamò. Erano le mura di una città, e le guglie erano torri di guardia. Rimase a bocca aperta. La città era dieci volte più vasta di Baerlon. Cinquanta volte più estesa.

Mat annuì. «Una città. Ma cosa ci fa, nel cuore di una foresta come questa?»

«Disabitata» disse Perrin. Indicò le mura. «Nessuno lascerebbe che i rampicanti crescessero a questo modo dappertutto. Sapete anche voi come riducono i muri. Questo è tutto rovinato.»

Perrin aveva ragione. Nei punti dove il muro era più basso, c'era quasi sempre una montagnola coperta di arbusti: macerie della parte crollata. Non c'erano due torri della stessa altezza.

«Chissà che città era e che cosa le è accaduto» mormorò Egwene. «Non mi pare che fosse segnata sulla mappa di mio padre.»

«Si chiamava Aridhol» disse Moiraine. «Ai tempi delle Guerre Trolloc, era alleata di Manetheren.» Fissava le mura massicce e pareva non accorgersi della presenza degli altri, neppure di Nynaeve che la sorreggeva col braccio perché non cadesse di sella. «In seguito Aridhol morì e questo luogo fu chiamato con un altro nome.»

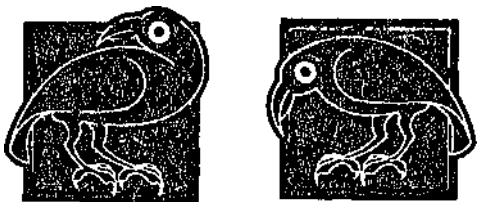
«Quale?» domandò Mat.

«Qui» disse Lan. Fermò il morello davanti a quella che un tempo era stata una porta tanto larga da permettere il passaggio di cinquanta uomini affiancati. Restavano solo le macerie, coperte di rampicanti, delle torri di guardia; non c'era traccia dei battenti. «Entriamo da qui.» In lontananza risuonarono i corni dei Trolloc. Lan scrutò in quella direzione, poi guardò il sole che ormai calava verso la cime degli alberi. «Hanno scoperto che era una falsa pista. Andiamo. Bisogna trovare un rifugio prima che faccia buio.»

«Quale nome?» domandò di nuovo Mat.

Mentre entravano nella città, Moiraine gli rispose. «Shadar Logoth» disse. «Ora la chiamano Shadar Logoth.»

19



Ombra in attesa

Frammenti delle pietre del lastrico scricchiolarono sotto gli zoccoli dei cavalli, mentre Lan faceva strada. Tutta la città era in rovina e disabitata. Non c'era nemmeno un colombo; le erbacce, quasi tutte vecchie e secche, erano cresciute anche nelle crepe nei muri. Il tetto della maggior parte degli edifici era crollato. Pareti rovinate spargevano nelle vie ventagli di mattoni e di pietre. Torri mozze e frastagliate si alzavano come rametti spezzati. Montagnole irregolari di macerie, su cui cresceva qualche alberello stento, erano forse i resti di palazzi o di interi quartieri.

Eppure gli edifici ancora in piedi bastarono a mozzare il fiato a Rand. L'edificio più vasto di Baerlon sarebbe scomparso nell'ombra di uno qualsiasi di quella città. Dovunque guardasse, Rand vedeva palazzi di marmo chiaro sormontati da cupole enormi. Sembrava che ogni edificio avesse almeno una cupola: alcuni ne avevano anche quattro o cinque, ciascuna di forma diversa. Viali fiancheggiati da colonne correvano per centinaia di passi verso torri che sembravano toccare il cielo. A ogni incrocio c'era una fontana di bronzo, o la guglia d'alabastro d'un monumento, o una statua su piedistallo. Anche se le fontane erano asciutte, le guglie in gran parte crollate e le statue a pezzi, quel che restava era talmente grandioso che Rand poteva solo stupirsi.

"E credevo che Baerlon fosse una città!" pensò. "Chissà Thom come se la rideva sotto i baffi. E anche Moiraine e Lan."

Tutto preso dallo spettacolo, fu colto di sorpresa, quando Lan si fermò davanti a un edificio di pietra bianca che un tempo era grande il doppio del Cervo e Leone. Impossibile dire che cosa fosse, quando la città era viva e fiorente: forse addirittura una locanda. Dei piani superiori rimaneva solo il guscio vuoto (il cielo del pomeriggio era visibile dai vani delle finestre, i cui vetri e legni erano scomparsi da tempo), ma il pianterreno sembrava ancora solido.

Moiraine esaminò con attenzione l'edificio, poi annuì. «Andrà bene» disse.

Lan smontò e prese in braccio l'Aes Sedai. «Portate dentro i cavalli» ordinò. «Usate come stalla una stanza sul retro. Muovetevi. Questo non è il parco del villaggio.» Scomparve nell'edificio.

Nynaeve lo seguì, portando il sacchetto di erbe medicinali e di unguenti. Egwene le andò dietro. Lasciarono i cavalli all'esterno.

«Portate dentro i cavalli!» brontolò ironicamente Thom, sbuffando. Smontò, si massaggiò la schiena, emise un gran sospiro e prese le redini della giumenta. «Allora?» disse, inarcando il sopracciglio in direzione di Rand e dei suoi due amici.

I tre si affrettarono a smontare e presero per le redini gli altri cavalli. Il vano d'ingresso, che non presentava nemmeno la traccia d'una porta, era ampio a sufficienza per far entrare i cavalli anche due alla volta.

L'interno consisteva di una grande stanza, ampia quanto l'edificio, con il pavimento a piastrelle e brandelli d'arazzi alle pareti, ormai sbiaditi in un marrone uniforme, che sembravano pronti a sbriciolarsi al minimo tocco. Nient'altro. Nell'angolo più vicino Lan aveva preparato un giaciglio per Moiraine, utilizzando il proprio mantello e quello di lei. Nynaeve, inginocchiata accanto all'Aes Sedai, brontolava per la polvere e frugava nel sacchetto tenuto aperto da Egwene.

«Certo, non mi sarà simpatica» diceva in quel momento Nynaeve al Custode, mentre Rand seguiva Thom, conducendo per mano Bela e Cloud «ma io aiuto chiunque abbia bisogno di me, simpatico o no.»

«Non ti ho accusata, Sapiente. Ti ho solo detto di fare attenzione, con le tue erbe.»

Nynaeve lo guardò di sottecchi. «Il fatto è che ha bisogno delle mie erbe, come te, del resto.» Il tono, già secco all'inizio, divenne sempre più acido. «Il fatto è che lei non può fare più di tanto, anche se ha il Potere; e ha già fatto quasi il massimo, senza crollare. Ora la tua spada non può aiutarla, Signore delle Sette Torri; ma le mie erbe, sì.»

Moiraine posò la mano sul braccio di Lan. «Calma, Lan. Non ha cattive intenzioni. Non sa, ecco tutto.» Il Custode sbuffò, ironico.

Nynaeve smise di frugare nel sacchetto e lo guardò, con una ruga sulla fronte. Ma si rivolse a Moiraine. «Sono molte, le cose che non so. A quale ti riferisci?»

«Tanto per cominciare, mi basta solo un po' di riposo. E poi, sono d'accordo con te. La tua abilità e la tua conoscenza saranno più utili di quanto

non pensassi. Ora, se hai qualcosa che mi permetta di dormire per un'ora senza lasciarmi intontita...»

«Un tè assai diluito di licopodio, marisina e...»

Rand perdette il resto, seguendo Thom nella seconda stanza, ampia quanto la prima e anche più vuota. Lì c'era solo polvere, fitta e mai disturbata: per terra non c'erano neppure le impronte di uccelli o di piccoli animali.

Rand cominciò a togliere la sella a Bela e a Cloud, mentre Thom si occupava del suo castrone e di Aldieb, Perrin del suo cavallo e di Mandarb. Solo Mat lasciò cadere le redini al centro della stanza e guardò gli altri due vani, oltre a quello da cui erano entrati.

«Un vicolo» annunciò, ritraendo la testa dal primo. Tutti lo vedevano, da dove si trovavano. Il secondo vano era solo un rettangolo buio nella parete in fondo. Mat lo varcò lentamente e ne uscì molto più in fretta, togliendosi dai capelli vecchie ragnatele. «Non c'è niente, li dentro» disse, con una seconda occhiata al vicolo.

«Vuoi badare al tuo cavallo?» disse Perrin. Aveva già dissellato il suo e provvedeva a Mandarb. Stranamente, il morello dallo sguardo feroce non gli diede alcun fastidio, anche se lo tenne d'occhio. «Non pensare che qualcuno lo faccia al posto tuo.»

Mat lanciò al vicolo un'ultima occhiata e con un sospiro si dedicò al suo cavallo.

Nel posare a terra la sella di Bela, Rand notò che Mat aveva un'aria cupa. Sembrava a mille miglia di distanza e si muoveva con gesti meccanici.

«Ti senti bene?» gli domandò Rand. Mat tolse la sella e rimase come bloccato. «Mat? Mat!»

Mat sobbalzò e quasi lasciò cadere la sella. «Eh? Ah... stavo pensando.»

«Pensando?» rise Perrin, più discosto, mentre toglieva a Mandarb la briglia e gli metteva la cavezza. «Ti eri addormentato!»

Mat lo guardò di storto. «Pensavo a quello che... che avvenne qui. A quelle parole che ho...» Allora tutti si girarono a guardarlo, non solo Rand. E Mat si mosse a disagio. «Be', avete sentito cosa ha detto Moiraine. Come se un morto parlasse per bocca mia. Non mi piace.»

Perrin ridacchiò. «Il grido di guerra di Aemon, ha detto. Giusto? Forse sei Aemon tornato sulla terra. Hai sempre sostenuto che Emond's Field è monotono, quindi ti piacerà... essere un re e un eroe rinato.»

«Non dire queste cose!» Thom inspirò a fondo e tutti lo fissarono. «Sono discorsi pericolosi. E stupidi. I morti possono rinascere, o prendersi un

corpo vivente. Non bisogna parlarne alla leggera.» Inspirò di nuovo, per calmarsi prima di continuare. «Il sangue antico, ha detto lei. Il sangue, non un morto. Ho sentito dire che può accadere, a volte. Ma non ho mai creduto... Erano le tue radici, ragazzo. Una linea che andava da te a tuo padre a tuo nonno, indietro fino a Manetheren, e forse ancora più in là. Bene, adesso sai che la tua famiglia è antica. Dovrebbe bastarti e farti contento. Molti non sanno nemmeno chi è il proprio padre.»

"Anche fra noi c'è chi non lo sa con certezza" pensò amaramente Rand. "Forse la Sapiente aveva ragione. Luce santa, spero che avesse ragione sul serio."

Mat annuì. «Penso di sì» disse. «Solo... credi che sia legato a quel che ci è accaduto? I Trolloc e tutto il resto? Voglio dire... ah, non lo so neppure io.»

«Secondo me, dovresti dimenticartene e concentrarti per uscirne felicemente.» Thom tirò fuori la pipa. «E io mi farò una fumata.» Mosse la pipa nella loro direzione e scomparve nella stanza anteriore.

«In questa storia ci siamo tutt'e tre, non uno solo di noi» disse Rand a Mat.

Mat si scosse e rise brevemente. «Giusto. Bene, visto che siamo coinvolti tutt'e tre, ora che abbiamo badato ai cavalli perché non andiamo a dare un'occhiata alla città? Una città vera e senza la folla che ti prende a gomitate nelle costole. Senza nessuno che ci guarda dall'alto in basso. Resta ancora un'ora di luce, forse due.»

«Hai dimenticato i Trolloc?» disse Perrin.

Mat scosse la testa, sprezzante. «Lan ha detto che qui non sarebbero venuti, ricordi? Dovresti ascoltare quel che dice la gente.»

«Ricordo» replicò Perrin. «E ascolto. Questa città, Aridhol, era alleata di Manetheren. Vedi che ascoltavo?»

«Aridhol era certo la città più importante, se i Trolloc ne hanno ancora paura» disse Rand. «Non hanno avuto paura a venire nei Fiumi Gemelli, e Moiraine ha detto che Manetheren era... com'erano le parole esatte?... una spina nel piede del Tenebroso.»

Perrin alzò le mani. «Non parlare del Pastore della Notte. Per favore.»

«Allora?» rise Mat. «Andiamo?»

«Dovremmo chiedere a Moiraine» rispose Perrin.

Mat alzò le braccia al cielo. «Chiedere a Moiraine! Credi che vorrà perderci d'occhio? E Nynaeve? Sangue e ceneri, Perrin, perché non chiedi anche a comare Luhhan, già che ci sei?»

Perrin annuì con riluttanza e Mat si girò vero Rand, sogghignando. «E tu? Una città vera! Con palazzi!» Rise furbescamente. «E senza Manti Bianchi.»

Rand gli diede un'occhiataccia ma esitò solo un istante. Quei palazzi sembravano usciti davvero dalle storie del menestrello. «D'accordo» disse.

Camminando con prudenza per non farsi udire dalla stanza anteriore, uscirono nel vicolo e lo percorsero fino a una via sull'altro lato dell'edificio. Procedettero in fretta e quando furono a un isolato di distanza, Mat improvvisò un balletto.

«Liberi!» rise. «Liberi!» Descrisse un cerchio, guardando ogni cosa e ridendo. Le ombre del pomeriggio erano lunghe e irregolari; il sole al tramonto indorava la città in rovina. «Avete mai sognato un posto come questo?» disse. «L'avete mai sognato?»

Anche Perrin rise, ma Rand alzò le spalle, a disagio. La città era diversa da quella del suo primo sogno, eppure... «Se vogliamo vedere qualcosa, meglio muoverci» disse. «Non resta molta luce.»

Mat voleva vedere tutto e con entusiasmo si tirò dietro gli altri due. Si arrampicarono su fontane polverose con vasche grandi tanto da contenere tutti gli abitanti di Emond's Field ed entrarono in edifici scelti a caso, ma sempre i più grandi che riuscirono a trovare. Di alcuni capirono l'uso; di altri, no. Un palazzo era chiaramente un palazzo, ma che cos'era un enorme edificio composto all'esterno di un'unica cupola rotonda grande come una collina e all'interno di una sola stanza mostruosa? E un luogo cinto da muri, aperto al cielo, ampio tanto da contenere tutto il villaggio, circondato da file su file di panche di pietra?

Mat divenne impaziente, perché trovavano solo polvere, o detriti, o brandelli stinti di arazzi che si sbriciolavano al primo tocco. Una volta videro alcune sedie di legno ammucchiate contro la parete, ma caddero tutte a pezzi, quando Perrin cercò di prenderne una.

I palazzi, con le loro stanze enormi e vuote, indussero Rand a pensare troppo alla gente che un tempo li riempiva. Tutti gli abitanti dei Fiumi Gemelli potevano stare sotto l'enorme cupola rotonda; e in quanto all'edificio con le panche di pietra... Quasi immaginava di vedere persone nell'ombra, che fissavano con disapprovazione i tre intrusi venuti a disturbare il loro riposo.

Alla fine Mat si stufò, per quanto grandiosi fossero gli edifici, e ricordò che la notte prima avevano dormito solo un'ora. Anche gli altri due cominciavano a ricordarsene. Sbadigliando, si sedettero sui gradini di un alto e-

dificio con un colonnato sulla facciata e discussero il da farsi.

«Torniamo a dormire un poco» disse Rand. Col dorso della mano si coprì la bocca. Terminato lo sbadiglio, soggiunse: «Dormire. Non voglio altro.»

«Per dormire hai sempre tempo» disse Mat, deciso. «Guarda dove ci troviamo. In una città in rovina. Tesori.»

«Tesori?» Le mascelle di Perrin scricchiolarono. «Qui non ci sono tesori. Solo polvere.»

Rand si schermò gli occhi e guardò il sole, una palla rossa molto vicino ai tetti. «Si fa tardi, Mat. Presto sarà buio.»

«Potrebbe esserci un tesoro» continuò Mat, testardo. «E poi, voglio salire su di una torre. Guardate quella lì: è intera. Scommetto che da lassù si vede a miglia di distanza. Che ne dite?»

«Le torri non sono sicure» disse una voce maschile, dietro di loro.

Rand balzò in piedi e si girò di scatto, la mano sull'elsa. Gli altri furono rapidi quanto lui.

Nell'ombra del colonnato in cima ai gradini c'era un uomo. Avanzò di mezzo passo, alzò la mano a ripararsi gli occhi e si ritrasse. «Scusate» disse piano. «Da molto tempo sono rimasto dentro nel buio. I miei occhi non sono più abituati alla luce.»

«Chi sei?» Rand pensò che la pronuncia dell'uomo era bizzarra, anche dopo avere udito come parlava la gente di Baerlon; alcune parole erano appena comprensibili. «Cosa fai qui? Credevamo che la città fosse deserta.»

«Sono Mordeth.» Esitò, quasi si aspettasse che riconoscessero il nome. Poiché nessuno pareva riconoscerlo, mormorò qualcosa sottovoce e continuò: «Potrei fare a voi le stesse domande. Non c'è più stato nessuno a Aridhol, da molto tempo. Da moltissimo tempo. Non avrei mai pensato di trovare tre giovanotti a zonzo per le vie.»

«Siamo diretti a Caemlyn» disse Rand. «Ci siamo fermati qui per passare al riparo la notte.»

«Caemlyn» ripeté lentamente Mordeth, assaporando il nome. Scosse la testa. «Riparo per la notte, dite? Forse vorrete unirvi a me.»

«Non ci hai ancora detto che cosa fai qui» disse Perrin.

«Cerco tesori, ovviamente.»

«Ne hai trovato qualcuno?» domandò Mat, pieno d'entusiasmo.

Rand pensò che nell'ombra Mordeth sorridesse, ma non poteva esserne sicuro. «L'ho trovato» rispose l'uomo. «Più di quanto m'aspettassi. Molto

di più. Più di quanto posso portare via. Non mi aspettavo di trovare tre giovanotti robusti e in buona salute. Se mi aiutate a trasportare fino ai cavalli quel che *posso* prendere, avrete una parte del resto. Quanto riuscirete a portare. Se lascio qualcosa, altri la porteranno via, prima che torni a prenderla.»

«Vi avevo detto che in un luogo come questo c'erano sicuramente tesori» esclamò Mat. Si lanciò su per i gradini. «Ti aiuteremo a trasportarlo. Mostraci il posto.» Si inoltrò con Mordeth nell'ombra più fitta del colonnato.

Rand guardò Perrin. «Non possiamo lasciarlo.» Perrin diede un'occhiata al sole calante e annuì.

Salirono cautamente i gradini e Perrin sganciò il fermo dell'ascia. Rand strinse la mano sull'elsa. Però Mat e Mordeth aspettavano fra le colonne; Mordeth era a braccia conserte, Mat scrutava con impazienza l'interno.

«Venite» disse Mordeth. «Vi mostrerò il tesoro.» Entrò nell'edificio e Mat lo seguì. Agli altri due non rimase che imitarlo.

La sala interna era buia, ma quasi subito Mordeth svoltò e imboccò una stretta scala a chiocciola che scese nel buio sempre più profondo, tanto da costringerli a procedere a tastoni. Rand tenne la mano contro la parete; scopriva la presenza di un gradino solo quando vi posava sopra il piede. Perfino Mat cominciò a sentirsi a disagio, a giudicare dal tono di voce, quando disse: «C'è un buio spaventoso, quaggiù.»

«Sì, sì» rispose Mordeth. Sembrava non avere nessuna difficoltà, nel buio. «Sotto ci sono dei lumi. Venite.»

E infatti all'improvviso la scala a chiocciola lasciò posto a un corridoio fiocamente illuminato da torce fumose poste a intervalli irregolari in staffe di ferro fissate alle pareti. La luce incerta consentì a Rand di dare la prima vera occhiata a Mordeth, che proseguì senza soffermarsi, invitandoli con un gesto a seguirlo.

In quell'uomo c'era qualcosa di bizzarro, si disse Rand, ma non riuscì a definire esattamente che cosa. Mordeth era untuoso e un po' troppo ben nutrito; con quelle palpebre cascanti, dava l'impressione di guardare fissamente da dietro un nascondiglio. Basso di statura, tutto calvo, camminava come se fosse più alto di loro. Indossava abiti fuori del comune: brache nere, attillate, e morbidi stivali rossi rovesciati sulle caviglie; una lunga veste rossa piena di ricami in oro e una camicia candida con maniche svasate, la cui punta arrivava quasi alle ginocchia. Certo non il genere di vestiti con cui girare in una città morta alla ricerca di tesori. Ma non era l'abbiglia-

mento, si disse Rand, a farlo sembrare bizzarro.

Il corridoio terminò in una stanza dalle pareti a piastrelle e Rand si dimenticò delle stranezze di Mordeth. Il suo ansito fu l'eco di quello dei suoi amici. Anche lì la luce proveniva da alcune torce che annerivano di fumo il soffitto e che davano a tutti più di un'ombra; ma quella luce si rifletteva mille volte sulle gemme e sugli ori ammassati per terra, mucchi di monete e di gioielli, calici e piatti e vassoi, spade e pugnali dorati e tempestati di gemme, il tutto gettato alla rinfusa in cumuli che arrivavano alla cintola.

Con un grido Mat corse avanti e cadde in ginocchio davanti a un mucchio. «Sacchi» disse, senza fiato, toccando gli oggetti d'oro. «Ci servono sacchi, per trasportare tutta questa roba.»

«Non possiamo trasportarla tutta» disse Rand. Si guardò intorno, confuso: tutto l'oro che i mercanti portavano a Emond's Field in un anno non era neppure la millesima parte di uno solo di quei mucchi. «È quasi buio.»

Perrin estrasse dal mucchio un'ascia, gettando via con noncuranza le catene d'oro ingarbugliate intorno al manico. Pietre preziose brillavano sull'impugnatura nera e lucente; una delicata filigrana d'oro ricopriva la doppia lama. «Domani, allora» disse, sollevando con un sogghigno l'ascia. «Moiraine e Lan capiranno, quando mostreremo loro questa roba.»

«Non siete soli?» disse Mordeth. Era rimasto sulla soglia della sala del tesoro, ma ora li seguì. «Chi c'è con voi?»

Mat, con le mani sprofondate fino al polso nel mucchio, rispose con noncuranza: «Moiraine e Lan. E poi Nynaeve e Egwene e Thom. Thom è un menestrello. Andiamo a Tar Valon.»

Rand trattenne il fiato. Poi il silenzio di Mordeth lo indusse a guardare.

Il viso di Mordeth era distorto dalla collera e anche dalla paura. Le labbra snudarono i denti. «Tar Valon!» Agitò il pugno contro di loro. «Tar Valon! Avete detto che andavate a... a... Caemlyn! Mi avete mentito!»

«Se sei ancora d'accordo» disse Perrin «torneremo domattina ad aiutarti.» Posò con cura l'ascia in cima al mucchio di gioielli e di calici tempestati di gemme. «Se sei d'accordo.»

«No. Questo è...» Ansimando, Mordeth scosse la testa come se non sapesse decidersi. «Prendete quel che volete, Tranne... tranne...»

All'improvviso Rand capì che cosa l'aveva tormentato, di quell'uomo. Nel corridoio le torce avevano dato a ciascuno di loro un cerchio d'ombre, come adesso nella stanza del tesoro. Però... Rimase così sconvolto da dirlo ad alta voce: «Tu non hai ombra.»

Un calice cadde rumorosamente dalle mani di Mat.

Mordeth annuì e per la prima volta aprì completamente le palpebre carnose. Il viso ben pasciuto parve a un tratto emaciato e famelico. «Bene» disse. Si raddrizzò e parve ancora più alto. «È deciso.» All'improvviso Mordeth si gonfiò come un pallone, si distorse, testa contro il soffitto, spalle contro le pareti; riempì l'estremità della stanza, tagliando ogni via di fuga. Con le guance smunte, i denti snudati in un ringhio, allungò le mani, così grosse da circondare una testa umana.

Con un grido Rand balzò indietro. Inciampò in una catena d'oro e cadde rumorosamente a gambe levate. Lottò per riprendere fiato e nello stesso tempo per impugnare la spada, la cui elsa era rimasta impigliata nel mantello. Le urla dei suoi amici riempirono la stanza, tra il fracasso di piatti e di calici d'oro gettati per terra. A un tratto, un grido di sofferenza atroce gli trafisse le orecchie.

Quasi singhiozzando, Rand riuscì infine a riprendere fiato e a sguainare la spada. Cautamente si tirò in piedi, chiedendosi quale dei suoi amici avesse mandato quel grido. Perrin lo guardò a occhi sbarrati, dall'altra parte della stanza, impugnando l'ascia come se si preparasse ad abbattere un albero. Mat scrutò da dietro un mucchio di oggetti preziosi, stringendo un pugnale preso dal tesoro.

Qualcosa si mosse nell'ombra più fitta che le torce non riuscivano a disperdere. Era Mordeth, che stringeva al petto le ginocchia e cercava di rincantucciarsi nell'angolo più lontano.

«Ci ha imbrogliati» ansimò Mat. «Era tutto un imbroglio.»

Mordeth gettò indietro la testa e gemette, mentre le pareti tremavano e la polvere filtrava. «Siete tutti morti!» gridò. «Tutti morti!» Balzò in piedi e si tuffò a mezz'aria.

Rand rimase a bocca aperta e quasi lasciò cadere la spada. Mordeth si allungò e si assottigliò come un filo di fumo. Colpì una fessura tra le mattonelle della parete e scomparve. Un ultimo grido rimase sospeso nella stanza, mentre lui svaniva, e si affievolì lentamente.

«Siete tutti morti!»

«Usciamo di qui» disse debolmente Perrin, serrando la presa sul manico dell'ascia e cercando di guardare in tutte le direzioni nello stesso tempo. Monili d'oro e gemme si sparpagliarono sotto i suoi piedi, ma lui non se ne curò.

«Il tesoro!» protestò Mat. «Non possiamo andarcene proprio ora!»

«Non voglio niente, di questa roba» disse Perrin, continuando a girarsi da una parte e dall'altra. Alzò la voce e gridò alle pareti: «Il tesoro è tuo,

mi senti? Non prendiamo niente!»

Rand fissò con rabbia Mat. «Vuoi che ci dia la caccia? Oppure restiamo qui a riempirci le tasche nell'attesa che torni con altri dieci come lui?»

Mat si limitò a indicare gli ori e le gemme. Prima che aprisse bocca, Rand lo afferrò per un braccio e Perrin per l'altro. Lo spinsero fuori della stanza, anche se si dibatteva e gridava di tesori.

Non avevano percorso dieci passi, quando la luce già fioca cominciò a svanire. Le torce nella sala del tesoro si spegnevano. Mat smise di gridare. Affrettarono il passo. Fuori della stanza, la prima torcia si estinse, poi la seconda. Quando arrivarono alla scala a chiocciola, non avevano più bisogno di trascinare Mat. Correvano tutt'e tre, mentre il buio li seguiva dappresso. Anche davanti alle tenebre della scala esitarono solo un istante, poi salirono di corsa, gridando a pieni polmoni. Gridavano per spaventare chiunque fosse in attesa; gridavano per ricordare a se stessi d'essere ancora vivi.

Sbucarono nella stanza superiore, scivolando e cadendo sul marmo polveroso; uscirono di corsa nel colonnato, ruzzolarono giù per i gradini e finirono in un mucchio sulla via, lividi e contusi.

Rand si liberò e raccolse dal selciato la spada di Tam, guardandosi intorno a disagio. Sopra i tetti si vedeva solo una fetta di sole. Le ombre si allungavano, simili a mani rese più tenebrose dall'ultima luce, e quasi riempivano la via. Rand rabbrividì. Le ombre sembravano Mordeth che allungasse le mani.

«Almeno né siamo fuori.» Mat si rialzò e si spazzolò gli abiti, in una misera imitazione del suo solito modo di fare. «E io almeno...»

«Ne siamo fuori davvero?» disse Perrin.

Rand capì che stavolta non era immaginazione. Si sentì rizzare i capelli. Qualcosa li guardava, dal buio del colonnato. Si girò, fissò gli edifici dall'altra parte della via. Sentiva occhi che lo guatavano anche da lì. Strinse l'elsa, pur chiedendosi a che cosa sarebbe valsa la spada. Aveva l'impressione che ci fossero occhi dappertutto. Gli altri si guardarono intorno, circospetti; Rand capiva benissimo come si sentivano.

«Teniamoci al centro della via» disse con voce roca. Incontrò lo sguardo degli altri: parevano spaventati quanto lui. Deglutì con forza. «Evitiamo il più possibile le zone d'ombra. E camminiamo velocemente.»

«Molto velocemente» convenne Mat con fervore.

Gli occhi invisibili li seguirono. Oppure erano molto numerosi e li fissavano da quasi ogni edificio. Rand non scorse movimenti, ma sentì gli

sguardi, avidi, famelici.

Nei tratti ancora illuminati dagli ultimi raggi di sole, i tre rallentavano un poco e scrutavano nervosamente nel buio che sembrava sempre estendersi più avanti. Non avevano la minima voglia di passare nelle zone d'ombra, dove poteva esserci qualcosa in attesa. L'ansia famelica degli occhi invisibili diventava quasi palpabile, nei punti dove le ombre si allungavano di traverso nella via e sbarravano la strada. I tre superavano di corsa quei tratti, gridando. Rand credette di udire risatine secche e fruscianti.

Finalmente, quando già il crepuscolo svaniva, giunsero in vista dell'edificio di pietra bianca. Di colpo l'impressione d'essere fissati scomparve. Senza una parola, imitato dai due amici, Rand si lanciò in una corsa che terminò solo quando varcarono l'ingresso e, ansanti, si lasciarono cadere a terra.

Al centro del pavimento piastrellato ardeva un piccolo fuoco, il cui fumo svaniva da un foro nel soffitto, in un modo che a Rand ricordò spiacevolmente Mordeth. Tranne Lan, gli altri erano intorno al fuoco e la loro reazione variò notevolmente. Egwene, che si scaldava le mani, sobbalzò quando i tre entrarono all'improvviso e si portò alla gola le mani. Thom si limitò a borbottare qualcosa, senza togliersi di bocca il cannello della pipa, ma Rand colse la parola "pazzi" prima che il menestrello tornasse ad attizzare con un rametto il fuoco.

«Giovani scervellati!» li apostrofò la Sapiente. Mandava lampi dagli occhi e aveva sulle guance due chiazze rosse. «Perché vi siete allontanati? State bene? Non avete proprio cervello? Lan è uscito a cercarvi: sarete più fortunati di quanto non meritiate, se al ritorno vi farà entrare in zucca un po' di buonsenso a furia di botte.»

L'Aes Sedai non mostrò agitazione, ma nel vederli entrare smise di tormentare il bordo della veste. La pozione di Nynaeve le aveva giovato di sicuro, dal momento che si reggeva in piedi. «Non dovevate farlo» disse, con voce chiara e calma come un laghetto del Waterwood. «Ne parleremo dopo. Là fuori è accaduto qualcosa, altrimenti non sareste qui a rotolarvi l'uno sull'altro. Sentiamo.»

«Hai detto che era un posto sicuro» si lamentò Mat, tirandosi in piedi. «Hai detto che Aridhol era alleata di Manetheren e che i Trolloc non sarebbero entrati nella città e...»

Moiraine avanzò d'un passo, con tale repentinità che Mat si zittì di colpo e rimase a bocca aperta, mentre Rand e Perrin si bloccarono nel gesto di rialzarsi. «Trolloc? Avete visto dei Trolloc dentro le mura?»

Rand deglutì. «Trolloc, no» disse; e cominciarono a parlare tutt'e tre insieme, eccitati.

Ciascuno iniziò da un punto diverso. Mat cominciò dalla scoperta del tesoro, come se l'avesse fatta lui; Perrin cercò di spiegare prima di tutto perché si erano allontanati senza avvertire nessuno; Rand saltò direttamente alla parte che riteneva più importante, l'incontro con lo straniero. Ma erano così sconvolti che, appena pensavano a una cosa, la raccontavano, senza badare a quel che veniva prima o dopo. Gli occhi. Tutti parlarono confusamente di occhi che li guatavano.

Il racconto era quasi incoerente, ma lasciava trasparire la loro paura. Egwene cominciò a lanciare occhiate incerte alle finestre vuote che davano sulla via. Fuori, gli ultimi residui di luce svanivano; dentro, il fuoco pareva piccolo e fioco. Thom si tolse di bocca la pipa e ascoltò, la testa piegata di lato, con una ruga di preoccupazione. Moiraine mostrò interesse, ma non in maniera sproporzionata. Finché...

All'improvviso l'Aes Sedai afferrò strettamente il braccio di Rand. «Mordeth!» esclamò. «Sei sicuro del nome? Pensateci bene, tutt'e tre. Mordeth?»

Assentirono in coro, sbigottiti per la reazione dell'Aes Sedai.

«Vi ha toccati?» continuò Moiraine. «Vi ha dato qualcosa? Avete fatto qualcosa per lui? Devo saperlo.»

«No» rispose Rand. «Non abbiamo avuto niente, né fatto niente.»

«Ha solo cercato di ucciderci» aggiunse Perrin. «Non basta? Si è gonfiato fino a riempire mezza stanza, ha gridato che eravamo tutti morti, poi è svanito. Come fumo.»

Mat si scostò, con fare petulante. «Un posto sicuro, hai detto! Qui i Trolloc non sarebbero venuti. Cosa potevamo pensare?»

«Evidentemente, non avete pensato affatto» replicò Moiraine, di nuovo padrona di sé. «Chi è capace di pensare, userebbe prudenza, in un luogo dove i Trolloc hanno paura di entrare.»

«Tutta colpa di Mat» disse Nynaeve, decisa. «Ne combina sempre una delle sue e gli altri, quando sono con lui, perdono anche quel poco di cervello che hanno avuto da madre natura.»

Moiraine annuì, ma non distolse lo sguardo da Rand e dai suoi due amici. «Sul finire delle Guerre Trolloc, un esercito si accampò fra queste rovine: Trolloc, Amici delle Tenebre, Myrddraal, Signori del Terrore, alcune migliaia in tutto. Poiché non tornavano, furono inviati esploratori dentro le mura. Gli esploratori trovarono armi, parti d'armatura, macchie di sangue

dappertutto. E messaggi scribacchiati sui muri, in lingua Trolloc, messaggi che invocavano il Tenebroso perché li aiutasse nella loro ultima ora. Dopo qualche tempo, altri esploratori non trovarono segno del sangue e dei messaggi. Erano stati cancellati. Mezzi Uomini e Trolloc lo ricordano ancora. Per questo si tengono fuori di qui.»

«E per questo ci siamo nascosti qui?» disse Rand, incredulo. «Saremmo più al sicuro all'aperto, cercando di distanziarli.»

«Se non foste andati in giro» disse Moiraine, paziente «sapreste che ho posto difese intorno a questo edificio. Un Myrddraal non si accorgerebbe della loro esistenza, perché queste difese sono fatte per fermare un male di diversa natura, ma gli esseri che infestano Shadar Logoth non riusciranno a passarle né ad avvicinarsi. Domattina potremo muoverci in piena sicurezza: questi esseri non sopportano la luce del sole. Se ne staranno ben nascosti nelle profondità della terra.»

«Shadar Logoth?» disse Egwene, in tono incerto. «Non avevi detto che la città si chiama Aridhol?»

«Un tempo era chiamata Aridhol» rispose Moiraine «e faceva parte delle Dieci Nazioni, le terre che strinsero il Secondo Patto, che si opposero al Tenebroso fin dal primo giorno dopo la Frattura del Mondo. Quando Thorin al Toren al Ban era re di Manetheren, il re di Aridhol era Balwen Mayel, detto Mano di Ferro. In un crepuscolo di disperazione, durante le Guerre Trolloc, quando pareva che il Signore delle Menzogne avrebbe certamente vinto, l'uomo chiamato Mordeth venne alla corte di Balwen.»

«Lo stesso uomo?» esclamò Rand; e Mat disse: «Impossibile!» Moiraine li zittì con un'occhiata. Nella stanza si udì solo la voce dell'Aes Sedai.

«In breve Mordeth si guadagnò la fiducia di Balwen e ben presto fu secondo solo al re. Gli dava cattivi consigli e presto Aridhol iniziò a cambiare. Si ritirò in se stessa. Si diceva che parecchi preferissero vedere i Trolloc anziché gli uomini di Aridhol. La vittoria della Luce è tutto. Era questo il grido di battaglia che Mordeth insegnò loro, e gli uomini di Aridhol lanciarono quel grido, mentre le loro imprese abbandonavano la Luce.

«La storia è troppo lunga per raccontarla tutta, e troppo sinistra, e se ne conoscono solo frammenti, perfino a Tar Valon. Caar, figlio di Thorin, venne a riguadagnare Aridhol al Secondo Patto, e Balwen sedeva sul trono, un guscio avvizzito con la luce della follia negli occhi, ridendo mentre al suo fianco Mordeth ordinava la condanna a morte di Caar e degli ambasciatori, dichiarandoli Amici delle Tenebre. Il principe Caar, chiamato in seguito Caar il Monco, evase dalle segrete di Aridhol e fuggì da solo nelle

Marche di Confine, inseguito dagli innaturali assassini di Mordeth. Lì incontrò Rhea, che non sapeva chi fosse, e la sposò; così introdusse nel Disegno la confusione che lo portò alla morte per mano di lei, e al suicidio di lei sulla sua tomba, e alla caduta di Aleth-Loriel. Gli eserciti di Manetheren vennero a vendicare Caar e scoprirono che le porte di Aridhol erano state abbattute e dentro le mura non rimaneva essere vivente, ma qualcosa di peggiore della morte. Aridhol non era stata distrutta dai nemici, ma da se stessa. Sospetto e odio avevano generato un orrore che si nutriva di ciò che l'aveva creato, un orrore prigioniero nel letto di roccia sul quale la città sorgeva. Mashadar aspetta ancora, famelico. Nessuno parlò più di Aridhol: la città fu chiamata Shadar Logoth, il Luogo dove l'Ombra attende.

«Solo Mordeth non fu consumato da Mashadar, ma ne fu intrappolato e anche lui ha atteso fra queste mura nel corso dei secoli. Altri l'hanno visto. Alcuni sono stati influenzati da lui, per mezzo di doni che distorcono la mente e contaminano lo spirito, una contaminazione che cresce e cala finché non è lui a comandare... o a uccidere. Se convince l'incauto ad accompagnarlo alle mura, al confine del potere di Mashadar, potrà consumarne l'anima. Mordeth sarà libero di andarsene, indossando il corpo di colui al quale ha riservato una fine peggiore della morte, per scatenare di nuovo il male nel mondo.»

«Il tesoro» borbottò Perrin, quando lei tacque. «Voleva che lo aiutassimo a portare il tesoro dove teneva i cavalli. Fuori delle mura, immagino.»

«Ma ora siamo al sicuro, vero?» domandò Mat. «Non ci ha dato niente e non ci ha toccati. Siamo al sicuro, allora, con le difese che hai disposto?»

«Siamo al sicuro» convenne Moiraine. «Non può varcare le linee di difesa, né possono farlo gli altri abitanti di questo luogo. Inoltre, devono stare lontano dalla luce del sole, per cui domattina potremo andarcene tranquillamente. Ora cercate di dormire. Le difese ci proteggeranno fino al ritorno di Lan.»

«È via da parecchio» disse Nynaeve. Scrutò, preoccupata, la notte. Il buio era fittissimo.

«Lan se la caverà» la tranquillizzò Moiraine; intanto allargò accanto al fuoco le coperte. «Fin dalla culla, con una spada nelle mani di neonato, ha assunto l'impegno di combattere il Tenebroso. E poi saprei l'istante e il modo della sua morte, come lui lo saprebbe della mia. Riposa, Nynaeve. Andrà tutto bene.» Però, mentre si avvolgeva nelle coperte, esitò e fissò la via, come se anche lei si domandasse che cosa tratteneva il Custode.

Rand si sentiva braccia e gambe di piombo e non riusciva a tenere aperti

gli occhi, ma trovò difficoltà a prendere sonno; quando infine si addormentò, fece brutti sogni, borbottando e agitandosi. Si svegliò di colpo e per un istante si guardò intorno, senza ricordare dove si trovava.

La sottile falce di luna all'ultimo quarto mandava una fievole luce sconfitta dalla notte. Gli altri dormivano ancora, ma Egwene e i due ragazzi si agitavano e borbottavano nel sonno. Il russare di Thom, leggero una volta tanto, era interrotto a tratti da parole formate a metà. Ancora non c'era segno di Lan.

All'improvviso Rand si sentì inerme, come se le difese non fossero affatto una protezione. Là fuori nel buio poteva esserci di tutto. Dandosi dello sciocco, mise altra legna sulle ultime braci. Il fuoco era troppo piccolo per scaldare, ma diede più luce.

Rand non sapeva che cosa l'avesse svegliato dallo spiacevole sogno. Nel sogno era di nuovo bambino, reggeva la spada di Tam e portava una culla legata sulla schiena; correva nelle vie deserte, inseguito da Mordeth che gridava di volere solo il suo aiuto. E per tutto il tempo un vecchio li osservava e sghignazzava follemente.

Rand sistemò le coperte e si distese, fissando il soffitto. Aveva una gran voglia di dormire, anche a rischio di fare altri sogni, ma non riusciva a chiudere occhio.

All'improvviso dalle tenebre comparve silenziosamente il Custode. Moiraine si svegliò e si alzò a sedere, come se lui avesse suonato un campanello. Lan aprì la mano e tre piccoli oggetti caddero con un tintinnio sulle piastrelle davanti a lei. Tre emblemi rosso sangue, a forma di teschio munito di corna.

«Ci sono Trolloc, dentro le mura» disse Lan. «Saranno qui fra poco più di un'ora. E i Dha'vol sono i peggiori di tutti.» Passò a svegliare gli altri.

Moiraine iniziò a ripiegare le coperte. «Quanti sono? Sanno che siamo qui?» Parlò come se non ci fosse alcuna urgenza.

«Non credo che lo sappiano. Sono ben più d'un centinaio e tanto atterriti da uccidere qualsiasi cosa si muova, inclusi loro stessi. I Mezzi Uomini sono costretti a spronarli. In quattro guidano un solo manipolo. Ma perfino i Myrddraal sembrano ansiosi di attraversare al più presto la città e uscirne. Non si scostano dalla via per fare ricerche e sono così trascurati che, se non puntassero proprio su di noi, direi che non abbiamo di che preoccuparci.» Esitò.

«C'è altro?»

«Solo questo» rispose lentamente Lan. «I Myrddraal hanno forzato i

Trolloc a entrare nella città. Ma loro, chi li forza?»

Tutti ascoltarono in silenzio. Poi Thom imprecò sottovoce e Egwene mormorò: «Il Tenebroso?»

«Non dire sciocchezze, ragazza» intervenne, brusca, Nynaeve. «Il Tenebroso è imprigionato a Shayol Ghul.»

«Per il momento, almeno» convenne Moiraine. «No, il Padre delle Menzogne non è qui fuori; ma dobbiamo andarcene in ogni caso.»

Nynaeve la guardò, insospettita. «Lasciamo la protezione delle difese e attraversiamo di notte Shadar Logoth?»

«Oppure restiamo qui ad affrontare i Trolloc» rispose Moiraine. «Per tenerli a bada occorrerebbe l'Unico Potere. Distruggerebbe le difese e attirerebbe proprio colui dal quale le difese dovrebbero proteggerci. Inoltre, sarebbe come accendere un falò in cima a una di queste torri per richiamare ogni Mezzo Uomo nel raggio di venti miglia. Non mi piace muovermi di notte, ma noi siamo la lepre e sono i segugi a dettare la caccia.»

«Cosa faremo, se ce ne sono altri fuori delle mura?» domandò Mat.

«Useremo il mio piano originale» rispose Moiraine. Lan le scoccò un'occhiata. Lei alzò la mano e soggiunse: «Che ero troppo stanca per mettere in atto prima. Ma ora sono riposata, grazie alla Sapiente. Ci dirigeremo al fiume. Lì, con le spalle protette dall'acqua, potrò erigere difese che tratterranno Trolloc e Mezzi Uomini finché non avremo costruito una zattera per attraversare il fiume. O, meglio ancora, finché non troveremo un passaggio sulle barche dei mercanti che scendono dalla Saldaea.»

I cinque di Emond's Field la guardarono senza capire.

«Trolloc e Myrddraal odiano l'acqua profonda» spiegò Lan. «I Trolloc ne hanno terrore. Né gli uni né gli altri sanno nuotare. I Mezzi Uomini attraversano a guado l'acqua bassa, se non è corrente. I Trolloc, neanche quella, se possono evitarlo.»

«Allora al di là del fiume saremo al sicuro» disse Rand. Il Custode annuì.

«I Myrddraal avranno difficoltà a costringere i Trolloc a costruire zattere, almeno quanta ne hanno avuta a spingerli dentro Shadar Logoth; se li obbligheranno ad attraversare l'Arinelle, metà dei Trolloc si darà alla fuga e l'altra probabilmente finirà per annegare.»

«Andate a prendere i cavalli» disse Moiraine. «Non siamo ancora al di là del fiume.»

Polvere nel vento

Mentre lasciavano l'edificio di pietra bianca, sui cavalli che si agitavano innervositi, il vento gelido giunse a folate, gemendo fra i tetti: agitò i mantelli come se fossero banderuole e spinse le nuvole a oscurare la sottile falce di luna. Lan ordinò sottovoce di stare tutti insieme e imboccò la via. I cavalli scartarono e tirarono sul morso, ansiosi di allontanarsi.

Rand guardò con diffidenza gli edifici che ora si stagliavano conto il buio della notte e le finestre vuote simili a orbite di teschio. Le ombre parevano muoversi. Di tanto in tanto si udiva un acciottolio: detriti gettati a terra dal vento. Almeno, si disse Rand, gli occhi invisibili erano scomparsi; ma il suo sollievo fu momentaneo. *Perché* erano scomparsi?

Con Thom e con gli altri di Emond's Field formava un gruppo serrato. Egwene si teneva ingobbita, come se cercasse di attutire lo scalpiccio di Bela sul lastricato. Rand non avrebbe voluto nemmeno respirare: il rumore poteva attirare l'attenzione.

A un tratto si accorse che si era formato un certo intervallo fra loro e i due che li precedevano: il Custode e l'Aes Sedai erano sagome indistinte, una buona trentina di passi più avanti.

«Non lasciamoci distanziare» mormorò e spronò Cloud a un'andatura più rapida. Davanti a loro, un sottile filamento di nebbia grigio argento si muoveva a due spanne da terra e si allungava nella via.

«Fermo!» Il grido di Moiraine fu secco e pressante, ma soffocato.

Incerto, Rand bloccò il cavallo. Il filamento di nebbia ora tagliava completamente la via e si ingrossava lentamente come se sgorgasse dagli edifici ai lati. Ormai era grosso come un braccio. Cloud nitrì e cercò di allontanarsi, mentre Egwene e Thom e gli altri raggiungevano Rand. Anche i loro cavalli agitavano la testa e si rifiutavano di avvicinarsi alla nebbia.

Lan e Moiraine avanzarono lentamente verso l'ostacolo, ormai grosso come una gamba, e si fermarono dall'altra parte, a buona distanza. L'Aes Sedai esaminò il tentacolo di nebbia che li separava. Rand sentì lungo la schiena un improvviso brivido di paura. Una debole luminosità accompa-

gnava la nebbia e diventava più intensa col crescere del tentacolo, ma superava appena il chiarore della luna. I cavalli, perfino Aldieb e Mandarb, si muovevano a disagio.

«Cos'è?» domandò Nynaeve.

«Il male di Shadar Logoth» rispose Moiraine. «Mashadar. Privo di vista, incapace di pensiero, si muove a casaccio per la città, come un lombrico nel terreno. Se riesce a toccarvi, morite.» Rand e gli altri arretrarono subito di qualche passo, ma non troppo. Nonostante tutto, in compagnia dell'Aes Sedai erano al sicuro.

«Allora come vi raggiungiamo?» disse Egwene. «Non puoi ucciderlo? Aprire un varco?»

La risata di Moiraine fu amara e breve. «Mashadar è grande quanto la stessa Shadar Logoth. L'intera Torre Bianca non potrebbe ucciderlo. Se lo danneggiassi quanto basta a farvi passare, attingendo all'Unico Potere, attirerei i Mezzi Uomini come con uno squillo di tromba. E Mashadar si precipiterebbe a riparare il danno e forse ci prenderebbe nella sua rete.»

Rand scambiò uno sguardo con Egwene, poi ripeté la domanda della ragazza. Moiraine sospirò.

«Non mi piace» disse «ma non abbiamo scelta. Altre vie saranno sgombre. Vedete quella stella?» Si girò a indicare una stella rossa, bassa nel cielo orientale. «Andate in direzione di quella stella e arriverete al fiume. Qualsiasi cosa accada, continuate a muovervi verso il fiume. Procedete alla massima velocità, ma soprattutto non fate rumore. Ci sono ancora i Trolloc. E quattro Mezzi Uomini.»

«Ma come ti ritroveremo?» protestò Egwene.

«Vi troverò io, state tranquilli. E ora andate. Questo tentacolo non possiede intelligenza, ma sente la presenza del cibo.» E infatti dal corpo principale si sollevavano altri filamenti grigio argento, che ondeggiavano pigramente come i tentacoli di un centobraccia in fondo a un lago del Waterwood.

Rand distolse lo sguardo dal tronco di nebbia opaca e vide che il Custode e l'Aes Sedai erano scomparsi. Si umettò le labbra e guardò i compagni: erano nervosi quanto lui. Peggio ancora, sembravano tutti in attesa che qualcuno facesse la prima mossa. Erano circondati dalla notte e dalle rovine. Da qualche parte c'erano i Fade e i Trolloc, forse proprio dietro l'angolo. I tentacoli di nebbia smisero di ondeggiare e si protesero: avevano scoperto la preda. A un tratto Rand si accorse di rimpiangere l'assenza di Moiraine.

Tutti lo fissavano ancora, incerti sulla strada da prendere. Rand girò Cloud e il grigio si lanciò al piccolo trotto, attaccandosi al morso per andare più veloce. Come se il fatto di muoversi per primo l'avesse proclamato la guida, tutti lo seguirono.

Senza Moiraine, non c'era nessuno a proteggerli, se Mordeth fosse ricomparso. E i Trolloc. E... Rand si costrinse a scacciare quei pensieri. Doveva seguire la stella rossa. E non pensare ad altro.

Tre volte furono costretti a tornare sui propri passi, perché la via era bloccata da uno sbarramento di pietra e di mattoni che i cavalli non avrebbero mai potuto superare. Rand udiva il respiro degli altri, secco e breve, a un pelo dal panico. Strinse i denti per smettere di ansimare. "Almeno fingi di non avere paura" si disse. "Te la cavi benino, testa di legno! Li porterai fuori di qui sani e salvi."

Girarono l'angolo. Una muraglia di nebbia illuminava di vivida luce come di luna piena il lastricato sconnesso. Tentacoli grossi come tronchi si avventarono nella loro direzione. Nessuno perse tempo. Si girarono e fuggirono al galoppo, in gruppo serrato, senza badare al rumore di zoccoli sulle pietre.

Due Trolloc comparvero nella via, a meno di dieci passi.

Per un istante, Trolloc ed esseri umani rimasero a fissarsi, sorpresi. Comparve una seconda coppia di Trolloc, e una terza, e una quarta, che formarono mucchio per la sorpresa. Ma durò solo un istante. Ululati gutturali echeggiarono contro gli edifici e i Trolloc balzarono all'attacco. I sei si sparpagliarono come quaglie.

In tre passi il grigio era già al galoppo. «Da questa parte!» gridò Rand, ma udì lo stesso grido da cinque gole diverse. I suoi compagni si erano lanciati in altrettante direzioni, inseguiti dai Trolloc.

Tre di questi inseguivano lui e agitavano bastoni muniti di cappio. Con un brivido Rand si accorse che tenevano il passo di Cloud. Si abbassò sul collo del grigio e lo incitò a correre, inseguito da grida rauche.

Più avanti la via si restringeva, tra edifici scoperchiati che pendevano di sghembo come ubriachi. Lentamente le finestre vuote si riempirono di un bagliore argenteo e lasciarono sgorgare una fitta nebbia. Mashadar.

Rand rischiò un'occhiata alle spalle. I Trolloc erano ancora a meno di cinquanta passi, chiaramente visibili nella luce emanata dalla nebbia. Un Fade cavalcava ora alle loro spalle e pareva che i Trolloc fuggissero da lui, oltre a inseguire Rand. Più avanti, cinque o sei tentacoli grigi ondeggiarono fuori delle finestre, poi dieci, saggiando l'aria. Cloud agitò la testa e ni-

trì, ma Rand lo spronò brutalmente e il cavallo si gettò avanti all'impazzata.

I tentacoli si tesero, quando Rand galoppò tra di essi, basso sul dorso del grigio, senza guardarli. Al di là, la via era sgombra. Spronò più forte Cloud e il cavallo balzò nell'ombra. Appena il bagliore di Mashadar si affievolì, Rand si guardò indietro.

I tentacoli grigi bloccavano mezza via e i Trolloc arretravano, ma il Fade staccò di sella una frusta e la fece schioccare sulla loro testa, traendo scintille dall'aria. Tenendosi acquattati, i Trolloc si lanciarono all'inseguimento. Il Mezzo Uomo esitò, studiando da sotto il cappuccio nero le braccia protese di Mashadar, poi anche lui spronò il cavallo.

Per un attimo i tentacoli si agitarono, incerti; poi colpirono con la rapidità della vipera. Almeno due agguantarono ciascun Trolloc, bagnandolo di luce grigia; teste animalesche si alzarono per urlare, ma la nebbia rotolò sulle bocche spalancate e vi penetrò soffocando le grida. Quattro tentacoli grossi come gambe umane frustarono il Fade; il Mezzo Uomo e il suo cavallo si contorsero come se ballassero, finché il cappuccio ricadde mettendo a nudo il viso livido e privo d'occhi. Il Fade urlò.

Non c'era suono, in quel grido, ma qualcosa riuscì a farsi strada, un gemito acutissimo quasi al di là dell'udito, simile al ronzio di tutti i calabroni del mondo messi insieme, che trafisse le orecchie di Rand. Cloud si agitò convulsamente, come se anche lui avesse udito, e corse più veloce che mai. Rand si tenne aggrappato, ansimando, con la gola secca come sabbia.

Dopo un poco si accorse di non udire più l'urlo del Fade morente e a un tratto il rumore del galoppo gli parve forte come un grido. Tirò con forza le redini e fermò il grigio accanto a un muro diroccato, proprio all'incrocio di due vie. Un monumento senza nome si alzava nel buio davanti a lui.

Accasciato sulla sella, Rand tese l'orecchio, ma udì solo il pulsare del proprio sangue. Aveva il viso imperlato di sudore gelido e rabbrividì nel vento che gli frustava il mantello.

Infine si raddrizzò. Negli squarci fra le nuvole, le stelle trapuntavano il cielo, ma quella rossa risaltava, bassa a oriente. Rand si domandò se qualcuno fosse sopravvissuto per vederla, se gli altri erano liberi o nelle mani dei Trolloc. Non poteva cercarli. Le rovine erano molto estese: poteva frugarle per giorni interi senza trovare nessuno, ammesso di evitare i Trolloc. E i Fade e Mordeth e Mashadar. Se i suoi compagni erano vivi e liberi, avrebbero seguito la stella. In caso contrario... Per quanto riluttante, decise di dirigersi al fiume.

Strinse in pugno le redini. Nella via trasversale una pietra colpì il selciato, con rumore secco. Rand si bloccò, trattenendo il fiato. Era nascosto nell'ombra, a un passo dall'angolo. Freneticamente pensò di tornare indietro. Cosa c'era, alle sue spalle? Cosa avrebbe fatto rumore rivelando la sua presenza? Non ricordava e aveva paura di staccare lo sguardo dall'angolo dell'edificio.

Le tenebre si gonfiarono, nell'angolo, e ne sporse l'ombra più lunga di un'asta. Un palo col cappio! Rand conficcò i talloni nei fianchi di Cloud e sguainò la spada; si lanciò alla carica e vibrò un fendente. Solo con uno sforzo disperato riuscì a bloccarlo appena in tempo. Mat arretrò con un grido, rischiando di cadere di cavallo e mollare l'arco.

Rand trasse un lungo respiro e abbassò la spada. Il braccio gli tremava. «Hai visto gli altri?» riuscì a dire.

Mat deglutì con forza, prima di sistemarsi meglio in arcione. «So... solo Trolloc» disse. Si portò la mano alla gola e si umettò le labbra. «Trolloc e basta. E tu?»

Rand scosse la testa. «Cercheranno di arrivare al fiume. Meglio imitarli.» Mat annuì in silenzio, continuando a tastarsi la gola. Si avviarono in direzione della stella rossa.

Non avevano ancora percorso cento passi, quando alle loro spalle, nel cuore della città, si alzò il gemito acuto di un corno Trolloc. Un altro rispose, da fuori le mura.

Rand rabbrividì, ma proseguì ad andatura moderata, tenendo d'occhio i punti più bui ed evitandoli per quanto possibile. Mat diede uno strattone alle redini, come se volesse lanciarsi al galoppo, ma poi lo imitò. Il suono di corno non si ripeté e nel silenzio arrivarono a un'apertura delle mura coperte di rampicanti, dove un tempo c'era una porta. Restavano solo le torri laterali, che si stagliavano, mozzate, contro il cielo nero.

Davanti all'apertura, Mat esitò; ma Rand disse piano: «Dentro siamo più al sicuro che fuori?» Non rallentò il grigio e dopo un momento Mat lo seguì fuori di Shadar Logoth, cercando di guardare da tutte le parti nello stesso istante. Rand emise un lento sospiro; aveva la bocca secca. "Ce la faremo" si disse. "Luce santa, ce la faremo!"

Le mura svanirono alle loro spalle, inghiottite dalla notte e dalla foresta. Attento al minimo rumore, Rand puntò dritto sulla stella rossa.

All'improvviso dietro di loro sbucò Thom al galoppo; rallentò solo il tempo sufficiente a gridare: «Correte, pazzi!» E subito urla e schianti d'arbusti rivelarono la presenza di Trolloc all'inseguimento.

Rand spronò Cloud e il grigio si lanciò dietro il castrone del menestrello. "Cosa accadrà, quando arriveremo al fiume senza Moiraine?" pensò Rand. "Luce santa, Egwene!"

Perrin rimase in sella nell'ombra e scrutò l'apertura non molto distante, passando il pollice sul filo dell'ascia. Pareva che ci fosse via libera, ma rimase lì fermo per cinque minuti a esaminare l'uscita. Il vento gli agitava i ricci arruffati e cercava di portargli via il mantello, ma Perrin se lo strinse addosso senza accorgersi realmente del gesto.

Sapeva che Mat, e quasi tutti a Emond's Field, lo consideravano lento di riflessi. In parte perché era grande e grosso e di solito si muoveva con cautela per timore di rompere accidentalmente qualcosa o di far male a qualcuno, visto che era molto più robusto dei ragazzi della sua età; ma a dire il vero preferiva riflettere bene, se poteva. Mat, che era svelto a pensare, ed avventato, di solito finiva a mollo nell'acqua calda e in genere tirava con sé nel pentolone anche Rand, o Perrin, o tutt'e due.

Perrin sentì un nodo alla gola. "Luce santa, non è il momento di pensare a finire in pentola" si rimproverò. Cercò di rimettere ordine nei pensieri: riflettere con cura era il suo tipico modo di fare.

Un tempo, di fronte alla porta c'era una piazza con un'enorme fontana al centro. Esisteva ancora parte della fontana, un gruppo di statue in rovina poste intorno a un'ampia vasca rotonda, e un ampio spiazzo aperto. Per raggiungere la porta avrebbe dovuto percorrere un centinaio di passi e solo la notte l'avrebbe riparato da occhi in cerca di preda. Anche questo era un pensiero poco piacevole: ricordava fin troppo bene lo sguardo degli occhi invisibili.

Meditò sul suono di corni udito nella città poco tempo prima. Era quasi tornato indietro, convinto che alcuni degli altri fossero stati catturati, prima di capire che da solo non avrebbe potuto fare niente. Come aveva detto Lan, avrebbe dovuto affrontare un centinaio di Trolloc e quattro Fade. Moiraine Sedai aveva ordinato di raggiungere il fiume.

Tornò a esaminare la porta e giunse a una decisione. Uscì dall'ombra e si avviò nel buio meno fitto.

In quel momento un altro cavallo comparve sul lato opposto della piazza e si fermò. Anche Perrin si fermò e toccò l'ascia, senza ricavarne grande conforto. Se la sagoma scura era un Fade...

«Rand?» Il richiamo fu debole, esitante.

Perrin emise un sospiro di sollievo. «Sono Perrin, Egwene» rispose, a

voce altrettanto bassa.

Si incontrarono accanto alla fontana.

«Hai visto gli altri?» domandarono insieme e risposero insieme scuotendo la testa.

«Se la saranno cavata» mormorò Egwene, accarezzando la testa di Bela. «Vero?»

«Moiraine Sedai e Lan baderanno a loro» rispose Perrin. «E a tutti noi, appena arriviamo al fiume.» Si augurò che fosse vero.

Quando varcarono la porta, provò un grande sollievo, anche se forse la foresta era piena di Trolloc. O di Fade. Scacciò quei pensieri. I rami spogli non impedivano di seguire la stella rossa e ormai erano fuori portata di Mordeth. Quell'essere l'aveva spaventato molto più dei Trolloc.

Presto sarebbero giunti al fiume e avrebbero incontrato Moiraine e lei li avrebbe messi anche fuori portata dei Trolloc. Il vento faceva strusciare i rami e stormire le foglie e gli aghi dei sempreverdi. Il grido triste d'un falco notturno aleggiò nel buio. Perrin e Egwene si avvicinarono l'uno all'altra, come per scaldarsi. Si sentivano davvero soli.

Alle loro spalle risuonò un corno Trolloc, con squilli rapidi e lamentosi, spingendo i cacciatori ad affrettarsi. Poi ululati rauchi e bestiali si levarono dietro di loro, incitati dal corno. E divennero più striduli, quando i Trolloc fiutarono la pista.

Perrin spinse al galoppo il cavallo, gridando: «Andiamo!» Egwene lo imitò. Spronarono i cavalli, senza badare al rumore e ai rami che li schiaffeggiavano.

Mentre correvano tra gli alberi, guidati tanto dall'istinto quanto dal chiaro di luna, Bela rimase indietro. Perrin si guardò alle spalle. Egwene dava calci alla giumenta e la frustava con le redini, ma senza grande risultato. E i Trolloc si avvicinavano. Perrin rallentò quanto bastava a non distanziarla.

«Corri!» gridò. Ora riusciva a distinguere i Trolloc, grandi sagome scure che saltavano fra gli alberi, mugghiando e ringhiando da agghiacciare il sangue. Strinse il manico dell'ascia, con tanta forza da avere male alle nocche. «Corri, Egwene! Corri!»

All'improvviso il cavallo nitrì e parve mancargli di sotto. Perrin, sbalzato di sella, protese le braccia per attutire il colpo e cadde a capofitto nell'acqua gelida. Aveva superato di slancio un dirupo ed era finito nell'Arinelle.

Per la sorpresa, spalancò la bocca e inghiottì un bel po' d'acqua, prima di riemergere. Intuì, più che udire, un altro tonfo e pensò che certo Egwene l'aveva seguito anche nella caduta. Ansimando e soffiando, si mise a nuo-

tare. Non era facile tenersi a galla: giubba e mantello erano inzuppati e aveva gli stivali pieni d'acqua. Cercò Egwene, ma vide solo lo scintillio della luna sull'acqua increspata dal vento.

«Egwene? Egwene!»

Una lancia cadde in acqua proprio davanti a lui e gli schizzò il viso. Ci furono altri tonfi, tutt'intorno. Sulla riva nacque una discussione e i Trolloc smisero di scagliare lance. Anche Perrin rinunciò a lanciare richiami, per il momento.

La corrente lo spinse a valle, ma le grida rauche e i ringhi lo seguirono lungo la riva, alla stessa andatura. Perrin si sganciò il mantello e lo abbandonò alla corrente: aveva diminuito un poco il peso che lo trascinava a fondo. Con tenacia prese a nuotare verso la riva opposta. Là non c'erano Trolloc. Almeno, lo sperava.

Nuotò come erano soliti fare a casa, nei laghi del Waterwood, fendendo l'acqua con entrambe le mani e scalciando come una rana, con la testa sollevata. Ma non era facile, tenere la testa fuor d'acqua: anche senza mantello, giubba e stivali sembravano pesare quanto lui. E l'ascia lo tirava sul fianco, se non di sotto. Perrin si domandò se non gli convenisse abbandonarla. Sarebbe stato più facile che cercare di togliersi gli stivali, per esempio. Ma si vedeva a strisciare sulla riva opposta e trovarvi i Trolloc in attesa. L'ascia non gli sarebbe servita a molto, anche contro un solo Trolloc, ma era pur sempre preferibile alle mani nude.

Dopo un poco dubitò perfino di riuscire a sollevarla, di fronte a un Trolloc: aveva gambe e braccia di piombo. Muoverle era uno sforzo; e la testa riemergeva sempre meno, a ogni bracciata. Tossì per l'acqua che gli entrava nel naso. "Una giornata di lavoro alla fucina è uno scherzo, a confronto" si disse stancamente. E proprio in quel momento col piede urtò qualcosa. Il fondo. Era sulle secche. Aveva attraversato il fiume.

Aspirando aria a grandi boccate, si tirò in piedi e avanzò fra gli schizzi, con le gambe che minacciavano di cedere. Sganciò l'ascia e giunse a riva, rabbrividendo nel vento. Non vide Trolloc. Ma non vide nemmeno Egwene. Solo alcuni alberi sparsi lungo la sponda e il riflesso della luna sul fiume.

Ripreso fiato, si mise a chiamare per nome i suoi amici. Dalla riva opposta gli risposero deboli grida, le voci gutturali dei Trolloc. E nessun altro.

Il vento aumentò d'intensità, soffocò le grida dei Trolloc. Perrin rabbrividì: si sentiva tutto gelato. Si strinse nelle braccia, ma non smise di tremare. Da solo, risalì la riva e cercò un riparo.

Rand accarezzò il collo del grigio, tranquillizzandolo con un mormorio. Il cavallo agitò la testa e continuò a scartare. I Trolloc erano rimasti indietro, ma Cloud aveva ancora nelle froge il loro odore. Mat cavalcava tenendo una freccia incoccata, all'erta per timore di sorprese, mentre Rand e Thom scrutavano tra i rami cercando la stella rossa che era la loro guida. Tenerla d'occhio era stato abbastanza facile, anche sotto i rami, finché correvano dritti nella giusta direzione. Ma poi più avanti erano comparsi altri Trolloc e loro avevano deviato, inseguiti da tutt'e due i gruppi. I Trolloc riuscivano a mantenere la velocità d'un cavallo, ma solo per un centinaio di passi, e alla fine i tre si erano scrollati di dosso gli inseguitori. Ma con tutte quelle curve e deviazioni, avevano perso di vista la stella.

«È da quella parte» disse Mat, indicando la destra. «Nell'ultimo tratto andavamo a settentrione, perciò levante è di qua.»

«Eccola lì» disse a un tratto Thom, segnando a dito un punto fra l'intrico di rami, alla loro sinistra. Mat brontolò sottovoce.

Con la coda dell'occhio Rand colse un movimento: senza un suono, un Trolloc balzò da dietro un albero e agitò il palo munito di cappio. Rand spronò il cavallo e il grigio scattò in avanti, mentre altri due Trolloc sbucavano dalle ombre dietro il primo. Un cappio sfiorò la nuca di Rand, mandandogli un brivido lungo la schiena.

Una freccia centrò nell'occhio un muso bestiale e Mat fu a fianco di Rand, mentre i cavalli galoppavano tra gli alberi. Correvano verso il fiume, capì Rand, ma non era sicuro che ne avrebbero tratto gran vantaggio. I Trolloc li inseguirono a tutta velocità, tanto vicini da afferrare quasi la coda protesa dei cavalli. Se avessero guadagnato un passo, li avrebbero presi.

Rand si appiattì sul collo del grigio per frapporre una distanza maggiore fra il cappio e la propria testa. Anche Mat teneva il viso contro la criniera. Ma Rand si domandava dove fosse finito Thom. Forse il menestrello aveva deciso che se la sarebbe cavata meglio da solo, visto che tutt'e tre i Trolloc si erano lanciati dietro loro due.

All'improvviso il castrone di Thom sbucò dal buio proprio alle spalle dei Trolloc. I tre ebbero solo il tempo di girarsi, sorpresi, prima che le mani del menestrello si spostassero indietro e poi avanti. Il chiaro di luna brillò sull'acciaio. Un Trolloc cadde in avanti, rotolò su se stesso e giacque immobile; un secondo cadde in ginocchio, con un urlo, e si artigliò la schiena. Il terzo ringhiò, mettendo in mostra una fila di zanne acuminate; ma mentre i suoi compagni cadevano, si girò di scatto e fuggì nel buio. La

mano di Thom ripeté il gesto di frustare e il Trolloc urlò, ma il grido svanì in lontananza.

Rand e Mat si fermarono e fissarono il menestrello.

«I miei coltelli migliori» brontolò Thom; ma non tentò di smontare per ricuperarli. «L'ultimo ne porterà altri. Speriamo che il fiume non sia troppo lontano. Speriamo...» Invece di concludere la frase, scosse la testa e spinse il cavallo ad andatura sostenuta. Rand e Mat si accodarono.

In breve raggiunsero la riva. Gli alberi crescevano fino al limitare dell'acqua, la cui superficie, nera come la notte e striata dai raggi di luna, si increspava al vento. Rand non riuscì a scorgere la riva opposta.

A una certa distanza, un corno Trolloc mandò uno squillo acuto, breve, pressante. Era il primo suono di corno, da quando avevano lasciato le rovine. Forse qualcuno degli altri era stato catturato.

«Non serve, stare qui fermi per tutta la notte» disse Thom. «Decidiamoci. A monte o a valle?»

«Moiraine e gli altri potrebbero essere dovunque» protestò Mat. «Rischiamo di allontanarci da loro, anziché avvicinarci.»

«Può darsi.» Con uno schiocco di lingua Thom incitò il castrone e si diresse a valle, seguendo la riva. Rand guardò Mat, che scrollò le spalle. Andarono dietro a Thom.

Per un poco non ci furono cambiamenti. In alcuni punti la riva era più alta, in altri più bassa; gli alberi s'infittivano o si diradavano formando piccole radure, ma la notte e il fiume e il vento erano sempre uguali, freddi e neri. E non c'erano Trolloc. Ma di questo Rand non si lamentava di sicuro.

Dopo un certo tempo, più avanti comparve una luce, un singolo puntino. Quando si avvicinarono, Rand vide che la luce era ben al di sopra del fiume, come se fosse sulla cima di un albero. Thom allungò il passo e cominciò a canticchiare sottovoce.

Finalmente distinsero la fonte della luce, una lanterna appesa a un albero di una grossa barca mercantile, ormeggiata per la notte nelle vicinanze di una piccola radura. La barca, lunga ottanta piedi buoni, ondeggiava un poco alla corrente e tendeva le funi d'ormeggio legate agli alberi. Il sartiame vibrava e cigolava al vento. Sul ponte non si vedeva nessuno.

«Questa è meglio di una zattera, no?» disse Thom, smontando di sella. Rimase fermo, mani sui fianchi, e anche al buio fu evidente la sua aria soddisfatta. «Non mi pare che sia fatta per portare cavalli, ma forse il capitano si mostrerà ragionevole, quando lo avvertiremo del pericolo che corre. Lasciate parlare me. E portate coperte e bisacce, non si sa mai.»

Rand smontò a cominciò a slegare il fagotto dietro la sella. «Non vorrai andartene senza gli altri, vero?»

Thom non ebbe la possibilità di rispondergli. Nella radura sbucarono due Trolloc, ululando e agitando i bastoni muniti di cappio; altri quattro li seguivano dappresso. I cavalli s'impennarono e nitrirono. Grida lontane rivelarono che altri Trolloc erano in arrivo.

«Sulla barca!» gridò Thom. «Presto! Lasciate perdere tutto! Correte!» Si lanciò verso la barca, con le toppe colorate che svolazzavano e le custodie degli strumenti musicali che si urtavano. «Ehi della barca!» gridò «Svegliatevi, pazzi! Trolloc!»

Con uno strattone Rand liberò dell'ultima cinghia coperte e bisacce e si lanciò alle calcagna del menestrello. Lanciò il fagotto al di là della murata e con un volteggio balzò a bordo. Ebbe appena il tempo di scorgere un uomo rannicchiato sul ponte, che si tirava a sedere come se si fosse svegliato solo in quel momento, e gli finì addosso. L'uomo emise un grugnito, Rand incespicò e un bastone uncinato si abbatté sulla murata proprio dove lui si trovava l'attimo prima. In tutta la barca si alzarono grida e risuonarono passi sul ponte.

Mani irsute si afferrarono alla murata vicino al bastone uncinato e comparve un muso con corna da capro. Pur in equilibrio precario, Rand riuscì a sguainare la spada e menare un fendente. Con un urlo di dolore il Trolloc cadde in acqua.

Uomini correvano da tutte le parti, gridavano, tagliavano a colpi d'ascia le funi d'ormeggio. La barca scattò in avanti e girò come se fosse ansiosa di prendere il largo. A prua tre uomini combattevano contro un Trolloc. Una corda d'arco schioccò ripetutamente. L'uomo su cui Rand era atterrato si trascinò via carponi e alzò subito le mani, quando si accorse che Rand lo guardava.

«Risparmiami!» gridò. «Prendi quello che vuoi, prendi la barca, prendi tutto, ma risparmiami!»

All'improvviso qualcosa colpì Rand nella schiena e lo mandò lungo e disteso sul ponte. La spada gli scivolò dalla mano protesa. A bocca aperta, ansimando per un sospiro che non voleva venire, Rand cercò di riprendere la spada. I muscoli gli risposero con penosa lentezza. Atterrito, il tizio che voleva essere risparmiato lanciò alla spada un'occhiata di cupidigia e scomparve nell'ombra.

Dolorosamente Rand riuscì a guardarsi da sopra la spalla e capì che la sua fortuna si era esaurita. Un Trolloc dal muso di lupo, in equilibrio sulla

murata, lo fissava e stringeva l'estremità scheggiata del bastone munito di cappio con cui l'aveva colpito. Rand cercò di prendere la spada, di muoversi, di allontanarsi, ma le braccia e le gambe si muovevano a scatti, ciondolavano, andavano in tutte le direzioni. Gli pareva che un cerchio di ferro gli serrasse il petto; puntini argentei gli brillavano negli occhi. Freneticamente Rand cercò una via di scampo. Il tempo parve rallentare, mentre il Trolloc sollevava il bastone scheggiato come se volesse trafiggere la preda. Il Trolloc parve muoversi come in sogno. Rand guardo il braccio robusto spostarsi all'indietro; già sentiva il legno trafiggergli la schiena, il dolore dello squarcio. Credette che i polmoni gli scoppiassero. Il braccio del Trolloc si mosse per conficcare il bastone e Rand trovò il fiato per un unico grido. «No!»

In quel momento la barca sbandò; dal buio sbucò una boma che andò a colpire il Trolloc in pieno petto, con uno scricchiolio di ossa rotte, e lo spazzò fuori bordo.

Per un attimo Rand rimase ad ansimare e a fissare la boma che oscillava avanti e indietro. "Dopo un colpo del genere, la mia parte di fortuna è senz'altro terminata" pensò.

Ancora tremante, si tirò in piedi e raccolse la spada, ma non c'era nessuno contro cui usarla. Lo spazio d'acqua scura fra la barca e la riva si allargava rapidamente e le grida dei Trolloc si affievolivano nella notte.

Mentre Rand rinfoderava la spada e si lasciava andare contro la murata, un uomo con un giubbone che gli arrivava alle ginocchia, venne avanti e lo fissò astiosamente. I capelli gli ricadevano sulle spalle; la barba gli incorniciava il viso paffuto e lasciava scoperto il labbro superiore. Un viso paffuto, ma non bonario. La boma oscillò di nuovo e l'uomo distolse lo sguardo quanto bastava per afferrarla.

«Gelb!» gridò. «Dove ti sei cacciato? Gelb!» Parlava in fretta e accavallava le parole, tanto che Rand stentò a capirlo. «Non puoi nasconderti da me sulla mia stessa barca! Portatemi qui Floran Gelb!»

Comparve un uomo dell'equipaggio, che reggeva una lanterna a occhio di bue; altri due spinsero nel cerchio di luce un tizio dal viso allungato. Rand lo riconobbe per l'uomo che gli aveva offerto la barca in cambio della vita. L'uomo muoveva gli occhi a destra e a sinistra, ma non incrociava lo sguardo dell'altro. Il capitano, pensò Rand. Gelb aveva un livido sulla fronte, dove era stato colpito dallo stivale di Rand.

«Non toccava a te fissare la boma, Gelb?» domandò il capitano, con calma sorprendente, ma sempre parlando a raffica.

Gelb parve davvero stupito. «Ma l'avevo legata! Ben stretta. Qualche volta sono un pochino lento, capitano Domon, lo ammetto, ma eseguo sempre gli ordini.»

«Ah, sei lento, ma non lento a dormire. Dormire invece di stare di guardia. Potevano ammazzarci fino all'ultimo.»

«No, capitano, no. È stato lui.» Indicò Rand. «Ero di guardia, quando lui è salito a bordo di nascosto e mi ha colpito con un bastone.» Si toccò il livido sulla fronte, trasalì per il dolore e lanciò a Rand un'occhiata velenosa. «L'ho affrontato, ma in quel momento sono spuntati i Trolloc. Lui è d'accordo con quei mostri, capitano. È un Amico delle Tenebre. In lega con i Trolloc.»

«In lega con mia nonna!» ruggì il capitano Domon. «Ti avevo avvertito, l'ultima volta. A Whitebridge lasci la barca! E ora togliti da davanti, prima che ti faccia sbarcare subito.» Gelb si allontanò di corsa dalla zona illuminata; Domon rimase a stringere e aprire i pugni, assorto. «Quei Trolloc mi seguono. Perché non mi lasciano in pace? Perché?»

Rand guardò da sopra la murata e rimase sconvolto perché non vedeva più la riva. Due uomini azionavano il lungo remo che sporgeva dalla poppa e serviva da timone; altri sei, lungo la fiancata, spingevano la barca nel centro del fiume.

«Capitano» disse Rand «abbiamo amici, sulla riva. Se torni a raccoglierli sono sicuro che ti ricompenseranno.»

Il capitano si girò a fissarlo e, quando comparvero Thom e Mat, incluse anche loro nell'occhiata.

«Capitano» cominciò Thom, con un inchino «permettimi di...»

«Venite di sotto» disse il capitano Domon «dove posso vedere che sorta di cose mi arriva a bordo. Venite. Per la miseria, legate questa maledetta boma!» Mentre alcuni marinai accorrevano, il capitano si diresse a poppa. Rand e gli altri due lo seguirono.

Il capitano Domon aveva una linda cabina, in fondo a una scaletta a pioli; dentro, ogni cosa sembrava al suo posto, fino alle giubbe e ai mantelli appesi dietro la porta. La cabina occupava l'ampiezza della barca e conteneva un ampio letto fissato contro una fiancata e un pesante tavolo contro l'altra. C'era una sola sedia, con lo schienale alto e robusti braccioli; il capitano si sedette e indicò agli altri di accomodarsi sui bauli e sulle panche che erano l'unico mobilio. Con un brontolio bloccò Mat che stava per sedersi sul letto.

«Allora» disse, quando tutti furono seduti «mi chiamo Bayle Domon,

capitano e proprietario della *Spray*, ossia questa barca. Chi siete? Cosa facevate, in quella zona selvaggia? Perché non dovrei gettarvi fuori bordo per i guai che mi avete causato?»

«Non volevamo causarti nessun fastidio» si affrettò a dire Mat. «Andiamo a Caemlyn e da lì a...»

«E da lì, dove il vento ci porta» lo interruppe Thom, con calma. «Così viaggiano i menestrelli, come polvere nel vento. Sono un menestrello, vedi. Mi chiamo Thom Merrilin.» Agitò il mantello in modo da far svolazzare le toppe multicolori, come se il capitano non le avesse notate. «Questi due zucconi di campagna vogliono diventare miei apprendisti, ma non sono ancora sicuro di volerli.» Rand guardò Mat, che sogghignò.

«Sono fatti tuoi, amico, ma non mi dicono niente» replicò con calma il capitano Domon. «Laggiù non c'è nessuna strada per Caemlyn, per quanto ne so.»

«Ah, la nostra è una vera storia!» disse Thom e cominciò subito a raccontare.

Secondo Thom, era rimasto bloccato dalla neve in una città mineraria nelle Montagne di Nebbia al di là di Baerlon. Mentre era lì, aveva sentito parlare della leggenda di un tesoro che risaliva alle Guerre Trolloc, fra le rovine di una città chiamata Aridhol. Per combinazione, conosceva la posizione di Aridhol, grazie a una mappa avuta molti anni prima, a Illian, da un amico in punto di morte: un uomo a cui aveva salvato la vita e che spirò mormorando che quella mappa l'avrebbe reso ricco, ma alla quale lui non aveva creduto finché non aveva sentito la leggenda. Al primo disgelo si era messo in viaggio, con alcuni compagni, compresi i due futuri apprendisti, e dopo mille difficoltà aveva trovato davvero la città morta. Ma il tesoro era appartenuto a uno dei Signori del Terrore, e i Trolloc erano stati mandati a riportarlo a Shayol Ghul. Quasi ogni pericolo che avevano affrontato - Trolloc, Myrddraal, Draghkar, Mordeth, Mashadar - fu citato in un punto o nell'altro del racconto, anche se, da come Thom lo presentava, pareva diretto contro di lui personalmente e da lui stesso affrontato con grande abilità. Dopo molte eroiche imprese, soprattutto di Thom, erano fuggiti, inseguiti dai Trolloc, ma nella notte erano rimasti separati; alla fine Thom e i suoi due compagni avevano cercato rifugio nell'unico posto disponibile, la barca del capitano Domon.

Quando il menestrello terminò il racconto, Rand si accorse d'essere rimasto a bocca aperta e la richiuse di scatto. Guardò Mat, che fissava a occhi sgranati il menestrello.

Il capitano Domon tamburellò sul bracciolo. «È una storia che molti non crederebbero. Ma io ho visto i Trolloc, certo.»

«Ogni parola è vera, raccontata da chi ha vissuto l'avventura» replicò Thom, calmo.

«Per caso hai con te una parte del tesoro?»

Thom allargò le mani, con aria di rincrescimento. «Il poco che siamo riusciti a portare via era sui cavalli. Mi restano solo il flauto e l'arpa, qualche moneta di rame e i vestiti che indosso. Ma, credimi, non ti piacerebbe avere quel tesoro. Ha la contaminazione del Tenebroso. Meglio che resti nella città morta e ai Trolloc.»

«Quindi non avete denaro per pagarvi il passaggio. Gratis non prenderei a bordo nemmeno mio fratello, soprattutto se si fosse tirato dietro i Trolloc a rompermi la murata e tagliare il sartiame. Perché non dovrei farvi tornare a riva a nuoto e liberarmi di voi?»

«Avresti il coraggio di sbarcarci?» disse Mat. «Con i Trolloc sulla riva?»

«Chi ha parlato di sbarcarvi?» replicò seccamente Domon. Li esaminò per un momento, poi allargò sul tavolo le mani. «Bayle Domon è una persona ragionevole. Non vi getto fuori bordo, se posso farne a meno. Vedo che il tuo apprendista ha una spada. Me ne serve una; in cambio sono disposto a darvi un passaggio fino a Whitebridge.»

«No!» protestò subito Rand. Tam non gli aveva dato la spada per usarla come merce di scambio. Posò la mano sull'elsa e sentì sotto le dita l'airone di bronzo. Finché l'aveva, era come se avesse con sé anche Tam.

Domon scosse la testa. «Bene, se è no, è no. Ma Bayle Domon non dà passaggio gratis nemmeno a sua madre.»

Con riluttanza Rand si svuotò le tasche. Non aveva molto: alcune monetine di rame e la moneta d'argento ricevuta da Moiraine. Le tese al capitano. Dopo un secondo, Mat lo imitò. Thom diede loro un'occhiataccia, ma subito la sostituì con un sorriso, tanto che Rand non fu sicuro d'averla vista.

Il capitano scelse destramente le due grosse monete d'argento e da un baule listato di ferro, posto dietro la sedia, tolse una piccola bilancia e una borsa tintinnante. Pesò accuratamente le monete e le lasciò cadere nella borsa; ai due diede come resto alcune piccole monete d'argento e di rame. Per la maggior parte di rame. «Fino a Whitebridge» disse, scrivendo con bella grafia su un libro mastro rilegato in pelle.

«Un prezzo salato, per il passaggio fino a Whitebridge» brontolò Thom.

«E per i danni alla barca» rispose placidamente il capitano. Con aria

soddisfatta rimise nel baule borsa e bilancino. «Più un compenso per avermi portato addosso i Trolloc e avermi costretto a navigare di notte dove ci sono un mucchio di secche, col rischio di arenarmi.»

«E gli altri?» disse Rand. «Prenderai a bordo anche loro? Ormai saranno arrivati al fiume, o ci arriveranno presto, e vedranno la lanterna sull'albero maestro.»

«Credi forse che siamo fermi, amico? Per la miseria, saremo almeno tre miglia a valle del punto dove siete saliti a bordo. I Trolloc hanno spinto i marinai a mettere forza sui remi... conoscono i Trolloc più di quanto non gli piaccia... e la corrente fa il resto. Tanto, stanotte non attraccherei nemmeno se sulla riva ci fosse mia nonna. Anzi, non attraccherò finché non saremo a Whitebridge. Già da tempo sono stufo d'avere i Trolloc alle calcagna e non andrò a cercarmeli, se ne posso fare a meno.»

Thom si sporse, interessato. «Hai avuto altri incontri con i Trolloc? Negli ultimi tempi?»

Domon esitò, squadrandolo a occhi socchiusi. «Ho passato l'inverno nella Saldaea, amico. Non per mia scelta: il fiume è gelato presto e il ghiaccio si è sciolto tardi. Dicono che si vede la Macchia, dalle torri più alte di Maradon, ma non m'interessa. Sono stato lì altre volte, e si parla sempre di Trolloc che assalgono una fattoria o cose del genere. Quest'inverno, però, c'erano fattorie in fiamme ogni notte. Certo. Villaggi interi, a volte. Sono arrivati fino alle mura della città. E come se non bastasse, la gente mormora che il Tenebroso si agita e che sono giunti gli Ultimi Giorni.» Rabbrividì e si grattò la testa, come se il pensiero gli avesse fatto prudere il cuoio capelluto. «Non vedo l'ora di tornare dove la gente pensa che i Trolloc siano solo panzane di viandanti.»

Rand smise di ascoltarlo. Fissò la parete e pensò a Egwene e agli altri. Non gli pareva giusto trovarsi al sicuro sulla *Spray*. La cabina del capitano gli sembrò meno comoda di prima.

Trasalì, quando Thom lo tirò in piedi. Il menestrello, scusandosi con il capitano per la goffaggine di quei due campagnoli, li spinse verso la scaletta. Rand salì sul ponte senza far parola.

Appena all'aperto, Thom si guardò intorno per assicurarsi che nessuno udisse e brontolò: «Avrei ottenuto il passaggio in cambio di qualche canzone e qualche storia, se voi due non aveste avuto tanta fretta di far vedere l'argento.»

«Non ne sono sicuro» rispose Mat. «Sembrava deciso a gettarci in acqua.»

Rand si accostò lentamente alla murata e si appoggiò, fissando il fiume ammantato di tenebre. Vedeva solo il buio, nemmeno la riva. Dopo un momento, Thom gli mise la mano sulla spalla, ma Rand non si mosse.

«Non puoi farci niente, ragazzo. E poi, è probabile che a quest'ora siano al sicuro con la... con Moiraine e Lan. Nessuno meglio di loro potrebbe portarli in salvo.»

«Ho tentato di convincerla a non venire» disse Rand.

«Hai fatto il possibile, ragazzo. Non ti si poteva chiedere di più.»

«Le ho detto che avrei badato a lei. Non mi sono impegnato abbastanza.» Lo scricchiolio dei rami e la vibrazione del sartiame nel vento creavano una musica dolente. «Dovevo impegnarmi di più.»

21

Ascoltare il vento

L' alba che strisciava sul fiume Arinelle si aprì la strada nella conca del terreno, non lontano dalla riva, dove Nynaeve sedeva con la schiena contro il tronco di una giovane quercia e il respiro profondo di chi è addormentato. Anche il suo cavallo dormiva, con la testa ciondoloni e la zampe allargate, trattenuto dalle redini avvolte al polso della donna. Quando la luce del sole gli colpì le palpebre, il cavallo aprì gli occhi e sollevò la testa. Allo strattone delle redini, Nynaeve si svegliò di soprassalto.

Per un istante si domandò dove si trovasse, poi si guardò intorno, preoccupata, ricordando gli eventi. Ma vide solo alberi, e il cavallo, e un tappeto di foglie secche sul fondo della conca. Nell'ombra più fitta, alcuni funghi dell'anno precedente formavano un cerchio sopra un tronco caduto.

«La Luce ti salvi, donna, se non riesci a stare sveglia nemmeno per una notte» mormorò Nynaeve, lasciandosi cadere contro la giovane quercia. Sciolse le redini e si alzò, massaggiandosi il polso. «Potevi svegliarti dentro il pentolone dei Trolloc.»

Le foglie morte frusciarono, mentre lei si arrampicava sul bordo della conca e scrutava fuori. Fra la conca e il fiume c'era solo una manciata di

frassini. La corteccia piena di crepe e i rami spogli li facevano sembrare morti. Più avanti scorreva l'ampia distesa d'acqua verdazzurra. Vuota. Vuota di tutto. Gruppi sparsi di sempreverdi, salici e abeti, punteggiavano la riva opposta che pareva meno alberata. Se laggiù c'erano Moiraine o qualcuno dei ragazzi, si tenevano ben nascosti. Naturalmente non c'era ragione di pensare che avessero compiuto la traversata proprio in quel punto. Potevano essere dieci miglia più a monte o più a valle. Se erano ancora vivi, dopo quella notte.

Furiosa con se stessa per quel pensiero, scese di nuovo nella conca. Neppure l'assalto al villaggio, né lo scontro prima di giungere a Shagar Logoth, l'avevano preparata alla notte appena trascorsa e alla comparsa di quell'orrore, Mashadar. Né alla folle galoppata senza sapere se gli altri erano ancora vivi, chiedendosi quando si sarebbe trovata faccia a faccia con un Fade o con i Trolloc. Li aveva uditi gridare e ringhiare in lontananza, e il lamento tremulo dei corni l'aveva gelata più del vento, ma a parte il primo incontro nella città in rovina, li aveva scorti solo una volta, quando ormai era fuori delle mura. Una decina di Trolloc le era comparsa davanti, come sbucata dal terreno, a meno di trenta passi, brandendo bastoni muniti d'uncino. Eppure, mentre lei girava il cavallo, si erano zittiti e avevano alzato il muso a fiutare l'aria. Troppo stupita per darsi alla fuga, li aveva guardati girare la schiena e scomparire nella notte. E questa era stata la cosa più spaventosa.

«Conoscono l'odore di quelli che vogliono catturare» disse al cavallo. «E non sono io. A quanto pare, ha ragione l'Aes Sedai... che il Pastore della Notte se la porti!»

Presa una decisione, si diresse a valle, conducendo per la briglia il cavallo. Procedette lentamente, tenendo d'occhio la foresta: la notte precedente i Trolloc non avevano voluto catturarla, ma non era detto che l'avrebbero lasciata andare, se li avesse incontrati di nuovo. E badò maggiormente al terreno che aveva davanti. Se gli altri avevano attraversato il fiume durante la notte, avevano lasciato di sicuro qualche traccia che le sarebbe sfuggita, procedendo a cavallo. Se invece erano ancora da questa parte del fiume, poteva anche imbattersi in loro. In ogni caso, seguendo il fiume, prima o poi sarebbe giunta a Whitebridge; c'era una strada, da lì a Caemlyn, e anche a Tar Valon, se necessario.

La prospettiva era tale da intimidirla. Non si era mai allontanata da Emond's Field più di quanto non avessero fatto i tre ragazzi. Taren Ferry le era parso un luogo estraneo; a Baerlon si sarebbe fermata a guardare con

meraviglia la città, se non avesse dovuto cercare Egwene e i ragazzi. Era decisa: prima o poi li avrebbe trovati. Oppure avrebbe trovato il modo per costringere l'Aes Sedai a rispondere della loro sorte.

Ogni tanto trovava tracce in quantità, ma non poteva dire se chi le aveva lasciate era impegnato in una ricerca, in una caccia o in una fuga. Alcune erano impronte di stivali e potevano essere tanto di persone quanto di Trolloc. Altre erano di zoccoli, come quelle delle capre o dei buoi, ed erano sicuramente di Trolloc. Ma non vide alcun segno per identificarle con certezza.

Aveva percorso circa quattro miglia, quando il vento le portò l'odore di fumo di legna. Proveniva da poco lontano, sempre a valle del fiume. Nynaeve esitò solo un istante, prima di legare il cavallo a un abete, a buona distanza dalla riva, in un folto boschetto di sempreverdi che l'avrebbe nascosto. Forse il fumo indicava la presenza di Trolloc, ma l'unico modo per scoprirlo era dare un'occhiata. Nynaeve cercò di non pensare all'uso che i Trolloc forse facevano del fuoco.

Tenendosi china, passò d'albero in albero, imprecando tra sé per le sottane che doveva tenere sollevate perché non si impigliassero negli arbusti. Gli abiti lunghi non erano fatti per procedere furtivamente. Al rumore provocato da un cavallo rallentò, ma quando alla fine scrutò da dietro il tronco d'un frassino, vide il Custode smontare in una piccola radura nei pressi della riva. L'Aes Sedai sedeva su di un ceppo, accanto al piccolo fuoco su cui bolliva un bricco d'acqua. Più in là, la giumenta bianca mangiucchiava la scarsa erba. Nynaeve rimase nascosta.

«Sono spariti tutti» annunciò sinistramente Lan. «Quattro Mezzi Uomini si sono diretti a meridione, circa due ore prima dell'alba, direi. Loro non lasciano molte tracce. Ma i Trolloc sono scomparsi. Perfino i cadaveri: e i Trolloc in genere non portano via i propri morti. A meno che non siano affamati.»

Moiraine gettò nell'acqua bollente una manciata di foglie secche e tolse dal fuoco il bricco. «Si può sempre sperare che siano tornati a Shadar Logoth e che Mashadar li abbia divorati, ma sarebbe chiedere troppo.»

Alle narici di Nynaeve giunse un delizioso profumo di tè. La Sapiente si augurò che lo stomaco non si mettesse a brontolare.

«Non c'era segno dei ragazzi, né degli altri. Le tracce sono troppo confuse per rivelare qualcosa.» Nel suo nascondiglio Nynaeve sorrise: lo smacco del Custode era per lei una piccola vittoria personale. «Ma la scomparsa dei Trolloc è importante, Moiraine» continuò Lan, pensieroso. Rifiutò il tè

che l'Aes Sedai gli offriva e si mise a passeggiare avanti e indietro accanto al fuoco, la mano sull'elsa; il mantello cambiò colore, quando lui si girò. «Potrei anche accettare la presenza di un centinaio di Trolloc nei Fiumi Gemelli, ma ieri erano almeno un migliaio a darci la caccia.»

«Per fortuna non si sono fermati tutti a frugare Shadar Logoth. Certo i Myrddraal dubitavano che ci nascondessimo lì, ma avevano paura di tornare a Shayol Ghul senza avere controllato ogni minima possibilità. Il Tenebroso non è mai stato un padrone tollerante.»

«Non scantonare. Sai bene a cosa mi riferisco. Se ce n'erano mille, come mai non sono andati tutti al villaggio? La risposta è una sola. Sono stati mandati solo dopo che abbiamo attraversato il Taren, quando si è capito che un Myrddraal e cento Trolloc non bastavano. Ma come sono stati mandati? Se è possibile trasportare a tanta distanza dalla Macchia mille Trolloc, in fretta e di nascosto... allora è ugualmente possibile mandarne diecimila nel cuore della Saldaea, o dell'Arafel, o dello Shienar. Le Marche di Confine possono essere devastate in un anno.»

«Tutto il mondo sarà devastato in cinque anni, se non troviamo quei ragazzi» disse semplicemente Moiraine. «La domanda preoccupa anche me, ma non ho risposte. Le Vie sono chiuse e fin dal Tempo della Follia non è più esistita una Aes Sedai tanto potente da fare il Viaggio. A meno che... la Luce mai non voglia... non ci sia un Reietto in libertà, nessuno è in grado di farlo. In ogni caso, non credo che tutti i Reietti insieme possano muovere mille Trolloc. Pensiamo ai problemi attuali; il resto deve aspettare.»

«I ragazzi.» Non fu una domanda.

«Non sono rimasta in ozio, mentre eri via. Uno ha attraversato il fiume, ed è vivo. In quanto agli altri, c'era una debole traccia a valle del fiume, ma si è affievolita appena l'ho scoperta. Il legame si era interrotto varie ore prima che iniziassi la ricerca.»

Rannicchiata dietro l'albero, Nynaeve corrugò la fronte, perplessa.

Lan smise di andare avanti e indietro. «Credi che i Mezzi Uomini diretti a meridione li abbiano catturati?»

«Può darsi.» Moiraine si versò una tazza di tè. «Ma non oso neppure pensare alla possibilità che siano morti. Sai bene quanto è importante la posta. Devo avere quei tre ragazzi. Che Shayol Ghul dia loro la caccia, me l'aspetto. L'opposizione della Torre Bianca e perfino dell'Amyrlin Seat, posso accettarla. Ci saranno sempre Aes Sedai che accetteranno solo un'unica soluzione. Ma...» All'improvviso posò la tazza e si drizzò a sedere, con una smorfia. «Se osservi troppo intensamente il lupo» brontolò «un

topo ti morderà la caviglia.» Fissò l'albero dietro al quale Nynaeve si nascondeva. «Comare al'Meara, vieni pure fuori di lì, se non ti spiace.»

Nynaeve si alzò e scosse le foglie secche impigliate nelle sottane. Appena Moiraine aveva guardato da quella parte, Lan si era girato verso l'albero e aveva impugnato la spada; ora la rimise nel fodero, con più forza del necessario. Il suo viso era inespressivo come sempre, ma Nynaeve ritenne di scorgere una traccia di rabbia nella piega delle labbra. Provò una punta di soddisfazione: se non altro il Custode non si era accorto della sua presenza.

Però la soddisfazione durò solo un attimo. Nynaeve fissò Moiraine e si avvicinò con decisione. Avrebbe voluto mantenersi fredda e calma, ma la voce le tremò di collera. «In che cosa hai coinvolto Egwene e i ragazzi?» attaccò. «Quali sporche trame tipiche delle Aes Sedai hai concepito per sfruttarli?»

L'Aes Sedai riprese la tazza e con calma sorseggiò il tè. Quando Nynaeve le andò troppo vicino, Lan protese il braccio a bloccarla. La Sapiente cercò di scostare l'ostacolo e non fu sorpresa nel constatare che il braccio del Custode si muoveva meno di quanto avrebbe fatto un ramo di quercia. I muscoli di Lan erano forti come ferro.

«Una tazza di tè?» offrì Moiraine.

«No, non ne voglio. Non berrei il tuo tè nemmeno se morissi di sete. Non ti servirai di gente di Emond's Field per i tuoi sporchi piani.»

«Hai pochi motivi per fare prediche, Sapiente. Anche tu puoi usare il Potere, in un certo senso.»

Nynaeve tentò ancora di spingere via il braccio di Lan, senza risultato. «Perché non dici pure che sono un Trolloc?»

Moiraine sorrise con un'aria così saputa che Nynaeve avrebbe voluto darle uno schiaffo. «Credi che possa stare faccia a faccia con una donna in grado di attingere alla Vera Fonte e di incanalare l'Unico Potere, anche solo di tanto in tanto, senza accorgermene? Anche tu hai intuito il potenziale di Egwene. Come pensi che abbia scoperto che eri dietro quell'albero? Se non fossi stata distratta, mi sarei accorta che ti avvicinavi. Non sei certo un Trolloc, perciò non percepisco il male del Tenebroso. Allora cosa sento, Nynaeve al'Maera, Sapiente di Emond's Field e ignara portatrice dell'Unico Potere?»

Lan guardava Nynaeve in un modo che a lei non piaceva affatto; sorpreso e perplesso, le parve, anche se niente era cambiato, nel viso e negli occhi. Egwene era davvero speciale, lei l'aveva sempre saputo. Sarebbe di-

ventata un'ottima Sapiente. "Lavorano insieme" pensò "nel tentativo di sbilanciarmi." «Non voglio più ascoltare queste storie» protestò. «Tu...»

«Devi ascoltare» la interruppe Moiraine, con fermezza. «Ho avuto sospetti, a Emond's Field, anche prima d'incontrarti. La gente mi ha detto che la Sapiente era sconvolta per non avere saputo prevedere il durissimo inverno e il ritardo della primavera. Eppure era bravissima a prevedere il tempo e la maturazione dei raccolti, a curare, a risanare ferite che avrebbero reso storpia una persona e che invece lasciavano una semplice cicatrice e non una zoppia né un dolore. Le uniche parole cattive su di te venivano da un gruppetto che ti riteneva troppo giovane per tutte quelle responsabilità e hanno solo accresciuto i miei sospetti. Tanta abilità in una donna così giovane.»

«Comare Barran mi ha insegnato bene.» Nynaeve cercò di guardare Lan, ma i suoi occhi continuavano a metterla a disagio, perciò si decise a fissare il fiume, al di sopra della testa dell'Aes Sedai. Come osava, il villaggio, spettegolare con i forestieri? «Chi ha detto che sono troppo giovane?» domandò.

Moiraine sorrise, ma non si lasciò distrarre. «A differenza di molte donne che sostengono di udire il vento, tu a volte ci riesci. Oh, il vento non c'entra niente, è chiaro. Si tratta di Aria e Acqua. E il tuo talento non si apprende: è in te dalla nascita, come è in Egwene. Ma tu hai imparato a usarlo, e lei ancora no. Appena ti ho avuta di fronte, l'ho capito. Ricordi che ti chiesi all'improvviso se eri la Sapiente? Per quale motivo, secondo te? Niente ti distingueva da ogni altra donna graziosa che si preparasse alla festa. E pur sapendo che la Sapiente era giovane, mi aspettavo che avesse una volta e mezzo i tuoi anni.»

Nynaeve ricordava fin troppo bene quell'incontro: Moiraine, più calma d'ogni altra nella Cerchia delle Donne, con l'abito più bello che lei mai avesse visto, l'aveva trattata come una bambina. Poi, a un tratto, aveva battuto le palpebre, come sorpresa; e di punto in bianco le aveva domandato...

All'improvviso si sentì la gola secca. I due la guardavano: il Custode, con viso impassibile come pietra; l'Aes Sedai, con simpatia eppure con intendimento. Nynaeve scosse la testa. «No, non è possibile! Me ne sarei accorta. Cerchi solo d'ingannarmi, ma non ci riuscirai.»

«Non potevi accorgertene» disse Moiraine, per consolarla. «Come potevi sospettare? Per tutta la vita hai sentito parlare solo di donne che udivano il vento. E poi, avresti preferito dichiarare a Emond's Field d'essere un'Amica delle Tenebre, anziché ammettere, anche nel tuo intimo, di avere

qualcosa a che fare con l'Unico Potere o con le temute Aes Sedai?» Sul viso di Moiraine passò un lampo di divertimento. «Ma posso dirti come è iniziato.»

«Non voglio ascoltare ancora le tue menzogne» ribatté Nynaeve, ma l'Aes Sedai continuò.

«Forse già una decina d'anni fa... l'età varia, ma accade sempre durante la giovinezza... c'era qualcosa che desideravi più di tutto al mondo, qualcosa di cui avevi bisogno. E l'hai ottenuta. Un ramo che all'improvviso si abbassava dove potevi afferrarlo per tirarti fuori dall'acqua anziché annegare. Un amico, o un animaletto, che guariva quando tutti pensavano che sarebbe morto.

«Non hai provato niente di particolare, in quel momento; ma dopo una settimana hai avuto la prima reazione che si ha toccando la Vera Fonte. Forse la febbre o brividi improvvisi che ti hanno costretta a letto e che sono scomparsi dopo qualche ora. Le reazioni, e ce ne sono di vario tipo, non durano mai più di qualche ora. Mal di testa e stordimento e capogiro mescolati insieme, e tu corri rischi sciocchi o ti comporti da sbadata. Momenti di vertigine, durante i quali inciampi e barcolli ogni volta che cerchi di muoverti e non riesci a dire una frase senza incespicare nelle parole. Ce ne sono altri. Ricordi?»

Nynaeve si lasciò cadere per terra e vi rimase seduta: le gambe non la reggevano più. Ricordava, ma scosse ugualmente la testa. Era una coincidenza. Oppure Moiraine aveva fatto in paese più domande di quante lei non credesse. Le Aes Sedai facevano sempre un mucchio di domande. Ecco la spiegazione. Lan le offrì la mano, ma lei nemmeno la vide.

«Dirò di più» riprese Moiraine, visto che Nynaeve restava in silenzio. «A un certo punto, hai anche usato il Potere di Guarire, su Perrin o su Egwene. In questi casi si sviluppa una certa affinità, si sente la presenza della persona che si è guarita. A Baerlon sei venuta direttamente al Cervo e Leone, anche se non era la locanda più vicina alle porte. Solo Egwene e Perrin erano nella locanda, quando sei giunta. Si tratta di Perrin o di Egwene? O di tutt'e due?»

«Egwene» mormorò Nynaeve. Le era accaduto di sapere a volte chi si avvicinava, prima ancora di vederlo; lo considerava un fatto scontato. Solo adesso si rese conto che erano sempre persone nei cui confronti le sue cure avevano ottenuto risultati quasi miracolosi. E sapeva sempre quando i medicamenti avrebbero funzionato al di là d'ogni aspettativa, sentiva sempre assoluta certezza, se diceva che i raccolti sarebbero stati particolarmente

buoni o che presto sarebbe piovuto. La credeva una cosa normale. Non tutte le Sapienti riuscivano ad ascoltare il vento, solo le migliori. Comare Barran glielo diceva sempre e sosteneva pure che lei sarebbe stata una delle migliori.

«Aveva la febbre convulsiva» disse, a testa china. «Ero ancora l'apprendista di comare Barran e lei mi diede l'incarico di badare a Egwene. Ero giovane e non sapevo che la Sapiente aveva tutto sotto controllo. Ma la febbre convulsiva è uno spettacolo orribile. La bambina era in un bagno di sudore, si lamentava e si torceva in preda ai crampi, al punto che mi stupivo di non sentire il rumore di ossa rotte. Comare Barran aveva detto che la febbre sarebbe scomparsa nel giro di un giorno, due al massimo, ma credevo che volesse evitare d'impressionarmi. Ero convinta che Egwene sarebbe morta. Avevo badato a lei, quand'era bambina e la madre aveva da fare; e mi misi a piangere, perché l'avrei vista morire. Quando comare Barran tornò, un'ora dopo, la febbre era scomparsa. La Sapiente rimase sorpresa, ma di me, più che di Egwene. Credeva, pensai allora, che avessi dato qualcosa alla bambina e che fossi troppo impaurita per confessarlo. Ho sempre pensato che cercasse di confortarmi, di rassicurarmi che non avevo nuociuto a Egwene. Una settimana dopo, a casa sua, caddi per terra, in preda a brividi di freddo e attacchi di febbre. Lei mi mise a letto, ma per l'ora di cena mi era passato.» Nascose tra le mani il viso.

«Hai avuto molta fortuna» disse Moiraine. E Nynaeve si raddrizzò. Lan si scostò di qualche passo, come se quelli fossero discorsi che non lo riguardavano e si occupò della sella di Mandarb senza rivolgere loro nemmeno un'occhiata.

«Fortuna!» esclamò Nynaeve.

«Sei riuscita ad avere un rozzo controllo sul Potere, anche se il contatto con la Vera Fonte avviene ancora a caso. Altrimenti, il Potere alla fine ti avrebbe uccisa. Come finirà per uccidere Egwene, se le impedirai di andare a Tar Valon.»

«Se ho imparato a controllarlo...» Nynaeve deglutì con forza. Era come ammettere di nuovo che l'Aes Sedai aveva ragione. «Se ho imparato a controllarlo, può riuscirci anche lei. Non è necessario che vada a Tar Valon e si lasci coinvolgere nei tuoi intrighi.»

Moiraine scosse la testa. «Le Aes Sedai cercano ragazze in grado di toccare senza guida la Vera Fonte, con la stessa assiduità con cui cerchiamo gli uomini dotati del medesimo talento. Non per desiderio di accrescere il nostro numero, né per timore che queste donne usino male il Potere. Il roz-

zo controllo di rado è sufficiente a provocare grandi danni, soprattutto dal momento che il vero e proprio contatto con la Vera Fonte è al di là delle loro capacità, senza una maestra, e avviene solo casualmente. E le donne non soffrono della pazzia che spinge al male gli uomini. Noi vogliamo salvare la vita a coloro che non riescono ad avere alcun controllo.»

«Le febbre e i brividi non avrebbero ucciso nessuno» obiettò Nynaeve. «Soprattutto in tre o quattro ore. Ho avuto anche capogiri e stordimenti, ma anche questi non ucciderebbero nessuno. E sono passati nel giro di qualche mese. Allora?»

«Erano soltanto reazioni» spiegò Moiraine, con pazienza. «Ogni volta la reazione va più vicino al reale tocco della Fonte, finché le due cose non si verificano quasi nello stesso istante. Dopo, non ci sono più reazioni visibili, ma è come se una corda iniziasse a bruciare lentamente. Un anno. Due anni. Conosco una donna che durò cinque anni. Su quattro che possiedono il talento, come te e Egwene, tre muoiono, se non le troviamo e non le addestriamo. La morte è meno orribile di quella degli uomini, ma non è bella, se si può chiamare bella la morte. Convulsioni, grida, per giorni interi. Quando il processo inizia, non c'è modo di fermarlo, nemmeno con l'intervento di tutte le Aes Sedai di Tar Valon.»

«Menti. Con tutte le domande che hai fatto a Emond's Field sei venuta a sapere cosa è accaduto a Egwene e a me. E ti sei inventata il resto.»

«Sai che non è vero» disse Moiraine, adagio.

Con grande riluttanza Nynaeve annuì. Era stato l'ultimo, ostinato tentativo di negare l'evidenza. La prima apprendista di comare Barran era morta proprio come aveva descritto l'Aes Sedai, quando Nynaeve giocava ancora con le bambole; e solo qualche anno prima, una ragazza di Deven Ride aveva fatto la stessa fine. Anche lei era apprendista Sapiente e poteva davvero ascoltare il vento.

«Tu hai un grande potenziale, ritengo» continuò Moiraine. «Con un buon addestramento, supereresti Egwene, che per mio conto potrebbe divenire una delle Aes Sedai più potenti che si siano viste negli ultimi secoli.»

Nynaeve si ritrasse come se avesse di fronte una vipera. «No! Non avrò niente a che fare con...» "Con chi? Con me stessa?" Si accasciò. In tono esitante, soggiunse: «Ti chiedo di non farne parola con nessuno. Per favore.» Le ultime due parole rischiarono di restarle in gola. Avrebbe preferito che comparissero i Trolloc, anziché chiedere un favore a quella donna. Moiraine si limitò ad annuire con aria assente e Nynaeve riprese coraggio.

«Comunque, questo non spiega perché vuoi Rand e Mat e Perrin.»

«Li vuole il Tenebroso» rispose Moiraine. «Se il Tenebroso vuole una cosa, io mi oppongo. Può esserci ragione più semplice o migliore?» Terminò di bere il tè, guardando Nynaeve da sopra il bordo della tazza. «Lan, dobbiamo avviarci. A meridione, penso. Purtroppo la Sapiente non verrà con noi.»

Nynaeve serrò le labbra: il modo come l'Aes Sedai disse 'Sapiente' pareva suggerire che Nynaeve girasse le spalle a grandi cose in favore d'interessi meschini. "Non vuole che vada con lei" pensò. "Cerca di farmi arrabbiare perché me ne torni a casa e le lasci i ragazzi." «Oh, sì» disse. «Vengo con voi. Non potete impedirmelo.»

«Nessuno te lo vieta» disse Lan, avvicinandosi. Svuotò sul fuoco il bricco e con un rametto agitò le ceneri. «Parte del Disegno?» domandò a Moiraine.

«Forse» replicò lei, assorta. «Avrei dovuto parlare di nuovo con Min.»

«Come vedi, sei ben accetta, Nynaeve» concluse Lan. Esitò, nel pronunciare il nome della Sapiente, come se lasciasse in sospeso il titolo di Sedai.

Nynaeve arruffò il pelo, ritenendosi presa in giro; e si irritò anche per il modo in cui parlava di cose di cui lei non sapeva niente, senza la cortesia di fornire spiegazioni. Ma non avrebbe dato loro la soddisfazione di fare domande.

Il Custode continuò a preparare la partenza, con gesti sicuri e rapidi; in un attimo bisacce e coperte furono legate dietro la sella di Mandarb e di Aldieb.

«Vado a prenderti il cavallo» disse a Nynaeve, mentre terminava di agganciare l'ultima cinghia.

Nynaeve si concesse un sorriso. Si era risentito perché lei si era avvicinata senza farsi scoprire e voleva trovare da solo il cavallo; avrebbe scoperto che lei lasciava ben poche tracce, quando si muoveva di nascosto. Si sarebbe divertita un mondo, se fosse tornato a mani vuote.

«Perché a meridione?» domandò a Moiraine. «Dicevi che un ragazzo è dall'altra parte del fiume. Come lo sai?»

«A ciascuno di loro ho dato un pegno, che crea una sorta di legame con me. Se sono vivi e hanno su di sé la moneta, riesco a trovarli.» Nynaeve girò gli occhi nella direzione in cui il Custode era scomparso e Moiraine scosse la testa. «Un legame diverso. Mi permette solo di scoprire se sono ancora vivi e di trovarli nel caso fossimo separati. Saggio, date le circostanze, non credi?»

«Non mi piace che tu sia collegata a qualcuno di Emond's Field» disse Nynaeve, testarda. «Ma se ci aiuterà a trovarli...»

«Ci aiuterà. Prenderei prima il ragazzo sull'altra riva, se potessi.» Per un momento la sua voce rivelò una traccia di frustrazione. «Dista soltanto poche miglia da noi. Ma non posso perdere tempo. Non dovrebbe avere difficoltà a raggiungere Whitebridge, ora che i Trolloc sono scomparsi. Forse i due diretti a valle hanno più bisogno di me. Non hanno più la moneta. Inoltre, i Myrddraal li inseguono, oppure cercano d'intercettarci tutti a Whitebridge.» Sospirò. «Per prima cosa devo occuparmi di chi ha più bisogno.»

«I Myrddraal potrebbero... potrebbero averli uccisi» disse Nynaeve.

Moiraine scosse la testa, come se fosse un'ipotesi che non meritava d'essere presa in considerazione. Nynaeve serrò le labbra. «Dov'è Egwene, allora? Di lei non hai ancora parlato.»

«Non lo so» ammise Moiraine. «Mi auguro che sia al sicuro.»

«Non lo sai? Ti auguri? Parli tanto di portarla a Tar Valon per salvarle la vita e invece potrebbe essere già morta, per quanto ne sai?»

«Potrei cercarla e concedere ai Myrddraal maggior tempo, prima di correre in aiuto dei due ragazzi. Ma sono loro, non lei, quelli che il Tenebroso vuole. Forse i Myrddraal trascureranno Egwene, finché le vere prede rimangono in libertà.»

Nynaeve ricordò il proprio incontro notturno con i Trolloc, ma si rifiutò d'ammettere che le parole di Moiraine fossero sensate. «Quindi, se ha avuto fortuna, forse è viva e non sai dirmi altro. Viva, forse da sola, terrorizzata, forse ferita, a giorni di distanza dal più vicino villaggio, senza nessuno che l'aiuti tranne noi. E intendi lasciarla al suo destino.»

«Potrebbe anche essere al sicuro con il ragazzo sull'altra riva. O sulla strada per Whitebridge con gli altri due. Comunque, non ci sono più Trolloc a minacciarla; e lei è robusta, sveglia, pienamente in grado di trovare da sola la strada per Whitebridge. Può darsi che abbia bisogno d'aiuto, ma i ragazzi sono sicuramente nei guai. Vuoi che vada a cercarla e lasci perdere i ragazzi, anche se i Myrddraal li inseguono? La salvezza di Egwene mi sta a cuore, ma combatto contro il Tenebroso. E questo determina la mia strada.»

Moiraine non perdette mai la calma, mentre esponeva l'orribile alternativa. Nynaeve avrebbe voluto gridare. Batté le palpebre per scacciare le lacrime e girò il viso in modo che l'Aes Sedai non vedesse. La Sapiente doveva badare a tutti! Perché a lei toccava questa scelta?

«Ecco Lan» disse Moiraine. Si alzò e si mise il mantello.

Nynaeve non restò molto sorpresa nel vedere che il Custode aveva trovato il cavallo. Ma serrò le labbra, quando lui le porse le redini. Sarebbe stato un piccolo successo, se sul viso di Lan ci fosse stata anche una traccia di soddisfazione, invece di quella insopportabile indifferenza. Lan spalancò gli occhi, notando la sua espressione, e Nynaeve gli girò la schiena per asciugarsi le lacrime.

«Vieni, Sapiente?» disse Moiraine, senza entusiasmo.

Nynaeve diede un'ultima, lenta occhiata alla foresta, chiedendosi se Egwene fosse là fuori, prima di montare tristemente in sella. Lan e Moiraine erano già a cavallo e si avviavano verso meridione. Nynaeve li seguì, rigida, senza guardare indietro; fissò invece Moiraine. L'Aes Sedai era fiduciosa nel proprio potere, si disse; ma se non trovavano Egwene e i ragazzi, vivi e in buona salute, nemmeno tutto il Potere l'avrebbe salvata. "Posso usarlo anch'io, cara mia!" pensò. "Me l'hai detto tu stessa. E lo userò contro di te!"

22

Scelta di percorso

In un piccolo folto d'alberi, sotto una pila di rami di cedro tagliati alla buona nel buio, Perrin dormì fino a mattino inoltrato. Furono gli aghi di cedro, che lo pungevano attraverso gli abiti ancora umidi, a svegliarlo nonostante lo sfinimento. Nel bel mezzo di un sogno su Emond's Field, nel quale lavorava alla fucina di mastro Luhhan, aprì gli occhi e fissò senza capire i rami dal dolce profumo che gli ricoprivano il viso e lasciavano filtrare la luce del sole.

Gran parte dei rami cadde via, quando balzò a sedere, sorpreso; ma alcuni gli rimasero impigliati nei vestiti e nei capelli, dandogli una certa aria da albero. Le immagini di Emond's Field svanirono, lasciando posto al ricordo della notte precedente.

Cercò freneticamente l'ascia sotto il mucchio di rami. La impugnò e si

guardò intorno, trattenendo il fiato. Niente si muoveva. Il mattino era gelido e silenzioso. Se sulla riva orientale dell'Arinelle c'erano dei Trolloc, non si facevano scorgere, almeno nelle vicinanze. Perrin trasse un profondo respiro e abbassò l'ascia; attese che il cuore smettesse di battere all'impazzata.

Il boschetto di sempreverdi era il primo ricovero trovato la notte precedente, ma offriva scarso riparo da sguardi indiscreti, se si stava in piedi. Perrin si tolse di dosso qualche ramo, spinse da parte la copertura di frasche e strisciò carponi al limitare degli alberi. Rimase lì disteso a esaminare la riva del fiume e a grattarsi le punture degli aghi.

Il vento tagliente della notte si era mutato in una brezza che increspava appena la superficie dell'acqua. Il fiume scorreva, calmo e vuoto. E largo. Di sicuro troppo ampio e profondo perché i Fade lo attraversassero. La riva opposta sembrava una massa compatta d'alberi, a monte e a valle, fin dove arrivava la vista. Anche lì non si scorgeva movimento.

Perrin non sapeva quali considerazioni trarne. Non sentiva certo la mancanza dei Fade e dei Trolloc, ma avrebbe avuto un bel po' di preoccupazioni in meno, se sulla riva opposta avesse scorto l'Aes Sedai, o il Custode, o meglio ancora qualcuno dei suoi amici. "Se i desideri avessero le ali, le pecore volerebbero" pensò. Comare Luhhan lo diceva sempre.

Da quando era caduto dalla scarpata, non aveva più visto segno del cavallo. Si augurò che avesse attraversato a nuoto il fiume e che fosse in salvo. Quanto a lui, era abituato a camminare e aveva un buon paio di robusti stivali. Non aveva niente da mangiare, ma con la fionda che teneva legata intorno alla cintola o con i lacci per le trappole, che portava in tasca, non avrebbe faticato a procurarsi un coniglio selvatico. Il necessario per accendere il fuoco era scomparso insieme con le bisacce, ma con un po' di lavoro i rami di cedro gli avrebbero offerto aghi secchi per fare da esca e un archetto per accendere il fuoco.

Rabbrividì alla brezza che penetrava a folate nel suo nascondiglio. Non aveva più il mantello, finito nel fiume, e la giubba e il resto erano ancora umidi e freddi. La notte precedente era talmente stanco da non badare al freddo e ai vestiti bagnati, ma ora si accorgeva di ogni spiffero. Comunque non ritenne necessario appendere i vestiti ad asciugare. La giornata non era freddissima, ma non invogliava a spogliarsi.

Il problema era il tempo, si disse con un sospiro. Abiti asciutti, con un po' di tempo. Un coniglio da fare arrosto e un fuoco su cui cucinarlo, con un po' di tempo. Sentì lo stomaco brontolare e decise di non pensare più al

cibo. Aveva da fare cose più importanti. Una alla volta, in ordine d'importanza.

Seguì con lo sguardo la corrente dell'Arinelle. Lui era un nuotatore più robusto di Egwene. Se Egwene fosse riuscita ad attraversare il fiume... No, niente "se": Egwene avrebbe toccato riva più a valle. Tamburellò il terreno, riflettendo e soppesando.

Presa la decisione, raccolse l'ascia e s'incamminò lungo il fiume.

Da questa parte dell'Arinelle non c'era la fitta foresta dell'altra riva. Macchie d'alberi punteggiavano quella che sarebbe stata una prateria, se la primavera fosse arrivata. Alcune erano abbastanza estese da costituire folti boschetti, con fasce di sempreverdi fra gli spogli frassini, ontani, eucalipti. Più a valle, i boschetti erano più piccoli e meno fitti. Offrivano scarso riparo, ma erano l'unica protezione.

Perrin passò da un boschetto all'altro, tenendosi chino; fra gli alberi, si stendeva a terra e scrutava le rive. Secondo il Custode, il fiume rappresentava una barriera per Fade e Trolloc: ma se quelle creature l'avessero visto, forse avrebbero vinto il terrore delle acque profonde. Perciò controllava con prudenza da dietro gli alberi e passava di corsa da un nascondiglio all'altro, tenendosi basso.

In quel modo percorse alcune miglia; a un certo punto, a metà strada dall'invitante riparo d'un boschetto di salici, si fermò di colpo a fissare il terreno. Chiazze di terra brulla punteggiavano il marrone dell'erba secca e nel bel mezzo di una chiazza spiccava un'impronta di zoccolo. Lentamente Perrin sorrise. Alcuni Trolloc avevano zoccoli, ma dubitava che portassero ferri di cavallo, in particolare quelli con la doppia stanghetta di rinforzo che usava mastro Luhhan.

Senza più badare a eventuali osservatori sulla riva opposta, si mise a cercare altre impronte. Il tappeto d'erba secca non era molto adatto a conservare tracce, ma la vista acuta di Perrin le scoprì ugualmente. La pista lo portò lontano dal fiume, dritto verso un fitto boschetto di rododendri e di cedri che formavano una parete contro il vento e gli sguardi indiscreti. Al centro torreggiava un abete solitario.

Sempre sorridendo, Perrin si aprì la strada fra l'intrico di rami, senza badare al rumore. All'improvviso si trovò nella piccola radura ai piedi dell'abete e si fermò di colpo. Dietro un piccolo fuoco c'era Egwene, raccolta su se stessa, con in pugno un grosso ramo e la schiena contro il fianco di Bela.

«Forse avrei dovuto gridare per farmi riconoscere» disse Perrin, imba-

razzato.

Egwene gettò a terra il bastone e corse ad abbracciarlo. «Ti credevo annegato. Sei ancora fradicio. Vieni accanto al fuoco, così ti scaldi. Hai perduto il cavallo, vero?»

Perrin si lasciò spingere accanto al fuoco e si strofinò le mani tenendole sopra le fiamme, felice del tepore. Egwene trasse dalla bisaccia un involto di carta oleata e gli diede un po' di pane e formaggio. "Mi preoccupavo per lei" pensò Perrin "e se l'è cavata meglio di me."

«Bela mi ha portato dall'altra parte» disse Egwene, accarezzando l'irsuta giumenta. «Si è allontanata dai Trolloc tirandomi a rimorchio.» Esitò. «Non ho visto nessuno degli altri, Perrin.»

La domanda inespressa fu chiara. Con un'occhiata di rimpianto al pacchetto che Egwene riavvolgeva, Perrin si leccò dalle dita le ultime briciole, prima di rispondere. «Non ho visto più nessuno da ierinotte. Ma nemmeno Fade né Trolloc.»

«Rand sta certo bene» disse Egwene, e si affrettò ad aggiungere: «Stanno tutti bene. Probabilmente in questo istante ci cercano. Ci troveranno da un momento all'altro. Moiraine è una Aes Sedai, dopotutto.»

«Tutti continuano a ricordarmelo» disse Perrin. «Maledizione, preferirei dimenticarlo.»

«Non ti sei lamentato, quando ha impedito ai Trolloc di catturarci» replicò Egwene, pungente.

«Vorrei solo che potessimo fare a meno di lei.» Scrollò le spalle, a disagio, sotto il suo sguardo fermo. «Ma credo che sia impossibile. Ho riflettuto.» Egwene inarcò il sopracciglio, ma Perrin era abituato a vedere gli altri sorprendersi, quando lui se ne usciva con un'idea. «Possiamo aspettare che Lan e Moiraine ci trovino.»

«Certo. Moiraine Sedai ha detto che ci avrebbe trovati, se ci fossimo separati.»

Perrin la lasciò terminare, poi continuò: «Oppure i Trolloc potrebbero trovarci per primi. Anche Moiraine potrebbe essere morta. E gli altri. No, Egwene: mi spiace, ma è una possibilità. Spero che siano tutti salvi. Spero che spuntino da un momento all'altro. Ma la speranza è solo come un pezzo di spago mentre stai annegando: non basta a tirarti fuori.»

Egwene chiuse la bocca e lo fissò, con espressione decisa. Alla fine disse: «Vuoi scendere il fiume fino a Whitebridge? Se Moiraine Sedai non ci trova qui, ci cercherà laggiù.»

«Penso che Whitebridge sia il luogo dove *dovremmo* andare» disse len-

tamente Perrin. «Ma anche i Fade lo sanno. Ci cercheranno lì. E stavolta non abbiamo la protezione di una Aes Sedai e di un Custode.»

«Non suggerirai di scappare chissà dove, come voleva fare Mat? E nasconderci da qualche parte, dove Fade e Trolloc non ci trovino? E neppure Moiraine Sedai?»

«Non credere che non ci abbia riflettuto. Ma ogni volta che crediamo d'essere liberi, Fade e Trolloc ci trovano di nuovo. Non so se esista davvero un luogo dove nasconderci da loro. Non mi piace, ma abbiamo bisogno di Moiraine.»

«Ma allora dove andiamo?»

Sorpreso, Perrin la guardò: Egwene aspettava che *lui* le dicesse che cosa fare. Eppure non le era mai piaciuto seguire le idee degli altri e non permetteva a nessuno di darle ordini. Tranne forse la Sapiente. Ma anche con lei a volte si mostrava recalcitrante.

Si schiarì la voce e lisciò il terreno, tracciandovi due segni. «Noi ora siamo qui e qui c'è Whitebridge» disse. «Perciò Caemlyn si trova più o meno da questa parte.» Segnò un punto, spostato di lato.

Esitò guardando i tre segni sul terreno. Il suo piano si basava su quel poco che ricordava della vecchia mappa del padre di Egwene. Mastro al'Vere diceva che non era accurata e inoltre Perrin non l'aveva mai guardata a lungo come Rand e Mat.

«Caemlyn?» disse Egwene, stupita.

«Sì, Caemlyn.» Tracciò una linea e congiunse due dei tre segni. «Lontano dal fiume, sempre dritto. Nessuno se l'aspetta. Arriveremo a Caemlyn e lì attenderemo gli altri.» Si pulì le mani. Lo riteneva un buon piano, ma certo lei avrebbe avuto qualche obiezione. Avrebbe preso lei il comando... e per lui andava bene.

Rimase sorpreso nel vederla annuire. «Ci saranno dei villaggi. Chiederemo la strada.»

«La mia preoccupazione è un'altra» disse Perrin. «Cosa faremo, se l'Aes Sedai non ci trova a Caemlyn? Se non viene a Caemlyn? Forse ci riterrà morti. Forse condurrà Rand e Mat direttamente a Tar Valon.»

«Moiraine Sedai ha detto che ci avrebbe trovati» dichiarò Egwene. «Se non ci trova qui, ci cercherà a Caemlyn e ci troverà.»

Perrin annuì. «D'accordo. Ma se non si fa vedere nel giro di qualche giorno, andremo a Tar Valon e sottoporremo all'Amyrlin Seat il nostro caso.» Due settimane prima, si disse, non aveva mai nemmeno visto una Aes Sedai e ora parlava addirittura dell'Amyrlin Seat! «Secondo Lan, c'è una

buona strada per Caemlyn.» Lanciò un'occhiata all'involto di carta oleata e si schiarì la voce. «Non potrei avere un altro pezzo di pane e formaggio?»

«Forse dovrà durare a lungo, a meno che con le trappole tu non abbia miglior fortuna di quanta non ne ho avuta io ieri notte. Se non altro, non ho penato per accendere il fuoco.» Rise, come se avesse detto una battuta, e ripose l'involto nella bisaccia.

Era disposta ad accettare la sua guida, ma fino a un certo punto. Perrin sentì brontolare lo stomaco. Si alzò. «In questo caso» disse «possiamo avviarci subito.»

«Sei ancora tutto bagnato» protestò Egwene.

«Mi asciugherò camminando.» Spense a calci il fuoco. Se era lui il capo, doveva cominciare a farsi sentire.

23

Fratello dei lupi

Fin dall'inizio Perrin capì che il viaggio a Caemlyn sarebbe stato tutt'altro che agevole: Egwene cominciò subito a insistere di fare a turno a cavalcare Bela. Non sapevano quanto sarebbe durato il viaggio, ma era senz'altro troppo lungo perché lui lo facesse tutto a piedi.

«Sono troppo pesante per Bela» disse Perrin. «Sono abituato a camminare e lo preferisco.»

«E io non sono abituata?» replicò Egwene, brusca.

«Non intendevo...»

«Devo essere l'unica a farmi venire i calli alle natiche? E quando avrai i piedi a pezzi, ti aspetti che sia io a curarti?»

«E va bene» mormorò Perrin, visto che Egwene non intendeva smetterla. «Ma fai tu il primo turno.» Per prevenire le proteste, soggiunse: «Se non monti in sella da sola, ti ci metto di peso.»

Egwene gli diede un'occhiata di stupore e piegò le labbra in un sorriso. «In questo caso...» disse. Parve sul punto di ridere, ma montò in sella.

Perrin brontolò tra sé, mentre si allontanavano dal fiume. Nelle storie, i capi non avevano mai problemi del genere.

Egwene non rinunciò ai turni; se lui cercava di evitarli, lo costringeva con le cattive. A fare il fabbro, non ci si snelliva il fisico, e Bela non era grossa come i cavalli normali. Ogni volta che Perrin metteva il piede nella staffa, la giumenta lo fissava con quella che secondo lui era un'aria di rimprovero. Piccole cose, forse, ma lo irritavano. Ben presto Perrin trasalì, ogni volta che Egwene annunciava: «È il tuo turno.»

Nelle storie, i capi non trasalivano mai, e nessuno li intimidiva. Ma non dovevano vedersela con Egwene, si disse Perrin.

Le scarse razioni di pane e formaggio terminarono alla fine del primo giorno. Perrin dispose lacci lungo probabili piste di conigli selvatici... sembravano vecchie, ma valevano un tentativo... mentre Egwene accendeva il fuoco. Decise anche di provare con la fionda, prima che la luce svanisse del tutto. Non avevano visto segni di vita, però... Con sorpresa snidò quasi subito un magro coniglio. Se lo vide schizzare sotto i piedi e rischiò di lasciarselo scappare, ma lo colpì da quaranta passi, mentre l'animale cercava rifugio dietro un albero.

Tornò al campo, col coniglio. Egwene aveva preparato la legna per il fuoco, ma se ne stava in ginocchio accanto al mucchietto di sterpi, a occhi chiusi. «Cosa fai?» disse Perrin. «Non basta il desiderio, per accendere il fuoco.»

Egwene sobbalzò e si girò a fissarlo. «Mi... mi hai spaventata.»

«Ho avuto fortuna» disse Perrin, porgendole il coniglio. «Prendi l'acciarino. Stasera almeno mangiamo bene.»

«Non ce l'ho» rispose lentamente Egwene. «Lo tenevo in tasca e l'ho perduto nel fiume.»

«Allora come...»

«È stato facile, sulla riva del fiume. Proprio come Moiraine Sedai mi ha mostrato. Mi è bastato allungare la mano e...» Fece il gesto di afferrare qualcosa, poi con un sospiro lasciò ricadere la mano. «Ora non riesco a trovarlo.»

«Il... il Potere?» domandò Perrin, a disagio. Egwene annuì. Lui la fissò. «Sei impazzita?» disse. «L'Unico Potere! Non si scherza, con certe cose!»

«Era facilissimo, Perrin. Posso incanalare il Potere.»

Perrin inspirò a fondo. «Ora costruisco un archetto per accendere il fuoco. Promettimi di non provarci più.»

«No.» Serrò le labbra. «Rinunceresti a quell'ascia, Perrin Aybara? Andresti in giro con una mano legata dietro la schiena?»

«Preparo l'archetto» disse Perrin, stancamente. «Almeno, prometti di

non provarci più, stasera. Per favore.»

Egwene acconsentì di malavoglia; mentre il coniglio arrostiva sullo spiedo, Perrin ebbe l'impressione che Egwene non si fosse convinta. Infatti, ogni sera non rinunciò a tentare d'accendere il fuoco, ma al massimo riuscì a ottenere un filo di fumo che svaniva quasi subito. Allora con lo sguardo sfidava Perrin a fare commenti, ma saggiamente lui non apriva bocca.

Dopo quell'unico pasto caldo, si cibarono di tuberi selvatici e di qualche giovane germoglio. Non si lamentarono, ma non passava pasto senza che l'uno o l'altra mandasse un sospiro di rimpianto per la mancanza di un pezzetto di formaggio o del profumo del pane. Un pomeriggio, in una zona ombrosa della foresta, scoprirono alcuni funghi - corone della regina, i migliori - che bastarono a far sembrare la cena un autentico banchetto. Li divorarono ridendo e raccontandosi storie su Emond's Field, che iniziavano con un: «Ricordi quella volta che...»; ma i funghi non durarono a lungo, e nemmeno l'allegria. C'è ben poco da stare allegri, quando si è affamati.

Chi dei due andava a piedi, teneva in mano la fionda, pronto a usarla se vedeva un coniglio o uno scoiattolo; ma l'unica volta che scagliarono una pietra fu solo per la frustrazione. Le trappole tese con tanta cura la sera, erano vuote al mattino; e non osavano fermarsi un giorno intero nello stesso posto per sfruttare i lacci. Non sapevano quanto distasse Caemlyn e non si sentivano al sicuro, finché non fossero giunti in quella città, ammesso che vi giungessero.

Procedevano di buona lena, almeno secondo Perrin, e si allontanavano sempre più dall'Arinelle, ma senza trovare villaggi né fattorie dove chiedere la strada, tanto che Perrin cominciò a dubitare del proprio piano. Egwene sembrava fiduciosa come al momento della partenza, ma prima o poi, Perrin ne era sicuro, avrebbe detto che sarebbe stato meglio correre il rischio d'incontrare i Trolloc, anziché passare la vita a girare come due sperduti.

A due giorni di cammino dal fiume, il territorio era cambiato in colline coperte di fitti boschi, ancora nella stretta dell'inverno come da qualsiasi altra parte; dopo un altro giorno, le colline avevano lasciato posto alla pianura, dove la fitta foresta era interrotta da radure spesso ampie più d'un miglio. C'era ancora neve, nelle conche più riparate; al mattino l'aria era pungente e il vento gelido sempre. Da nessuna parte si vedeva una strada né un campo arato né il fumo d'un comignolo lontano né altro segno d'abitazioni.

Una volta videro i resti di un alto riparo di pietra intorno alla cima d'una collina. All'interno del cerchio c'erano ancora parti di case di pietra prive di tetto. La foresta aveva invaso da tempo la zona; gli alberi crescevano ovunque e le ragnatele di vecchi rampicanti avvolgevano i grandi blocchi di pietra. Un'altra volta videro una torre diroccata, marrone per il muschio secco, inclinata contro una quercia gigantesca le cui radici lentamente la scalzavano. Il ricordo di Shadar Logoth li tenne lontano dalle rovine e li spinse ad affrettare il passo.

I sogni tormentavano il sonno di Perrin: orribili incubi in cui Ba'alzamon lo inseguiva in un labirinto; ma Perrin non lo incontrò mai faccia a faccia, per quanto ricordasse da sveglio. E il loro viaggio era sufficiente a giustificare più d'un brutto sogno. Egwene si lamentò di incubi riguardanti Shadar Logoth, soprattutto nelle due notti successive alla scoperta del forte in rovina e della torre abbandonata. Perrin non le parlò dei suoi, anche quando si svegliava nel buio, tutto tremante, in un bagno di sudore. Egwene si aspettava che lui la guidasse a Caemlyn, non che la mettesse a parte di preoccupazioni per le quali nessuno dei due poteva fare niente.

Perrin camminava all'altezza della testa di Bela, domandandosi se quella sera avrebbero trovato qualcosa da mangiare, quando sentì l'odore. Subito la giumenta allargò le froge e girò la testa. Perrin la prese per la briglia, prima che nitrisse.

«Fumo» disse Egwene, con entusiasmo. Si sporse sulla sella e aspirò a pieni polmoni. «Un fuoco da cucina. Qualcuno arrostisce la cena. Coniglio.»

«Può darsi» disse Perrin, cauto e il sorriso ansioso di Egwene svanì. Perrin cambiò la fionda per l'ascia; strinse il manico, incerto: era un'arma, ma nonostante gli allenamenti fatti di nascosto dietro la fucina e le lezioni di Lan, non si sentiva pronto a usarla. Anche lo scontro prima di Shadar Logoth era un ricordo troppo vago per dargli fiducia.

Alle loro spalle, i raggi di sole penetravano di sbieco tra gli alberi e la foresta era una massa silenziosa di ombra a chiazze. Il debole odore di fumo di legna aleggiava intorno a loro, con la traccia del profumo di carne in cottura. Potrebbe essere coniglio, si disse Perrin, sentendo brontolare lo stomaco. Ma poteva essere anche ben altro. Guardò Egwene: lei lo fissava. C'erano delle responsabilità, a fare il capo.

«Aspetta qui» disse sottovoce. Egwene si accigliò, ma lui anticipò la sua protesta. «E non fare rumore! Ancora non sappiamo chi sia.» Lei annuì con riluttanza. Perrin inspirò a fondo e si diresse verso l'origine del fumo.

Non aveva trascorso nei boschi intorno a Emond's Field tanto tempo quanto Rand o Mat, ma aveva fatto la sua parte nella caccia ai conigli. Strisciò di albero in albero, senza produrre il minimo rumore, nemmeno il lieve schiocco d'un rametto spezzato. In breve si trovò a guardare da dietro il tronco di un'alta quercia con rami larghi e sinuosi che si piegavano fino a terra per poi risalire in aria. Più in là c'era un fuoco da campo e un uomo, magro e abbronzato, con la schiena appoggiata a un ramo, non molto lontano dalle fiamme.

Non era un Trolloc, ma l'individuo più bizzarro che Perrin avesse mai visto. Indossava vestiti che parevano di pelli d'animale con ancora il pelo, perfino gli stivali e il curioso copricapo piatto e rotondo. Il mantello era un folle miscuglio di coniglio e scoiattolo; le brache parevano ricavate dalla pelle d'una capra bianca e marrone. Raccolti sulla nuca da uno spago, i capelli castani e brizzolati gli arrivavano alla cintola. La folta barba si allargava fino a metà petto. Alla cintura portava un lungo coltellaccio, quasi una spada; arco e faretra erano appoggiati contro un ramo, a portata di mano.

L'uomo era reclinato e teneva gli occhi chiusi, come se dormisse, ma Perrin non uscì dal nascondiglio. Sul fuoco c'erano sei stecchi a mo' di spiedi, ciascuno con un coniglio, già ben rosolato; di tanto in tanto le gocce di grasso cadevano sul fuoco e sfrigolavano. Il profumo provocò a Perrin l'acquolina in bocca.

«Hai finito di sbavare?» L'uomo aprì un occhio e piegò la testa verso il nascondiglio di Perrin. «Tu e la tua amica. Venite a sedervi e mangiate un boccone. Non vi ho visti mangiare molto, negli ultimi due giorni.»

Perrin esitò, poi si alzò lentamente, senza mollare l'ascia. «Mi tenevi d'occhio da due giorni?»

L'uomo ridacchiò. «Sì. Te e quella graziosa ragazza. Ti fa filare, eh? Vi ho uditi, più che altro. Il cavallo è il solo a non fare tanto fracasso da farsi udire a cinque miglia di distanza. Le dici di venire avanti oppure mangi tutto il coniglio da solo?»

Perrin si irritò per il rimprovero: se non ci si muoveva senza fare rumore, nel Waterwood non si arrivava tanto vicino a un coniglio da colpirlo con la fionda. Ma il profumo della carne arrosto gli ricordò che Egwene era affamata quanto lui e che aspettava ancora di sapere di chi era il fuoco.

Perrin si appese l'ascia alla cintola e alzò la voce. «Egwene! Tutto a posto. È proprio coniglio!» Tese la mano e in tono normale si presentò. «Mi chiamo Perrin. Perrin Aybara.»

L'uomo guardò la mano tesa, prima di stringerla goffamente, come se non fosse abituato a stringere mani. «Mi chiamo Elyas» disse, alzando lo sguardo. «Elyas Machera.»

Perrin rimase a bocca aperta e quasi ritrasse la mano. Gli occhi di Elyas erano gialli, del colore dell'oro lucido. Un ricordo gli affiorò per un istante, ma svanì subito. Al momento riuscì solo a pensare che tutti i Trolloc da lui visti avevano occhi quasi neri.

Comparve Egwene, cautamente, reggendo per la briglia Bela. Legò le redini a uno dei rami più piccoli della quercia e mormorò qualche parola cortese, quando Perrin la presentò a Elyas; ma continuò a spostare lo sguardo verso i conigli. Parve non notare il colore degli occhi dell'uomo. Quando Elyas li invitò a mangiare, accettò di gusto. Perrin esitò solo un momento, prima di imitarla.

Elyas aspettò in silenzio che terminassero. Perrin era così affamato da strappare pezzi di carne troppo caldi e passarli da una mano all'altra perché si raffreddassero quanto bastava a masticarli. Anche Egwene, col mento sporco d'unto, badava ben poco all'etichetta. Scese il crepuscolo e il buio della notte illune si chiuse intorno al fuoco, prima che Elyas prendesse la parola.

«Cosa fate da queste parti? Non c'è casa nel raggio di cinquanta miglia.»

«Andiamo a Caemlyn» rispose Egwene. «Forse potresti...» Inarcò freddamente il sopracciglio, mentre Elyas gettava indietro la testa e scoppiava a ridere di cuore. Perrin lo fissò, con un cosciotto di coniglio a un palmo dalla bocca.

«Caemlyn?» disse Elyas, quando smise di ridere. «Continuando nella direzione che avete mantenuto negli ultimi due giorni, passerete a più di cento miglia da Caemlyn.»

«Volevamo chiedere indicazioni» disse Egwene, sulla difensiva «ma non abbiamo incontrato villaggi né fattorie.»

«E non ne troverete» ridacchiò Elyas. «Se continuate in questa direzione, arriverete alla Dorsale del Mondo senza vedere anima viva. Certo, se riuscirete a valicare la Dorsale, ed è possibile in alcuni punti, troverete qualcuno, nel Deserto dell'Aiel, ma non è posto che vi raccomando. Di giorno si cuoce, di notte si gela e in ogni momento si muore di sete. Ci vuole un Aiel, per trovare acqua nel Deserto; e gli Aiel non hanno simpatia per i forestieri. Anzi, tutt'altro.» Scoppiò di nuovo a ridere e stavolta arrivò a rotolarsi per terra. «Tutt'altro» riuscì a ripetere.

Perrin cambiò posizione, a disagio. Era pazzo, quell'uomo?

Egwene si accigliò, ma attese che l'allegria di Elyas scemasse. «Potresti indicarci la strada» disse poi. «A quanto pare, conosci la zona molto meglio di noi.»

Elyas smise di ridere. Alzò la testa e si rimise il berretto di pelliccia, che gli era caduto. Corrugò la fronte e fissò Egwene. «Non mi piacciono le persone» disse in tono piatto. «Le città sono piene di gente. Di rado mi avvicino ai villaggi o alle fattorie. Paesani e contadini non amano i miei amici. Non vi avrei aiutati, se non vi avessi visti andare in giro inermi e innocenti come cuccioli appena nati.»

«Ma almeno puoi dirci quale direzione prendere» replicò Egwene. «Se ci indichi come arrivare al villaggio più vicino, anche a cinquanta miglia da qui, troveremo certo le indicazioni per andare a Caemlyn.»

«Zitta» disse Elyas. «Arrivano i miei amici.»

All'improvviso Bela nitrì di paura e cercò di liberarsi. Perrin si alzò a mezzo, mentre intorno a loro, nella foresta sempre più buia, comparivano sagome scure. Bela s'impennò e nitrì di nuovo.

«Calma la giumenta» disse Elyas. «Non le faranno niente. Nemmeno a voi, se state tranquilli.»

Nel cerchio di luce del fuoco avanzarono quattro lupi, irsuti, alti fino alla cintola d'una persona, con fauci che potevano stritolare senza difficoltà una gamba umana. Si avvicinarono al fuoco, come se gli esseri umani non esistessero, e si distesero in mezzo a loro. Nel buio sotto gli alberi la luce del fuoco trasse riflessi dagli occhi di altri lupi, da tutte le parti.

Occhi gialli, pensò Perrin. Come quelli di Elyas. Ecco che cosa aveva cercato di ricordare. Tenendo d'occhio i lupi, allungò la mano verso l'ascia.

«Non lo farei» disse Elyas. «Se si sentono minacciati, smettono di comportarsi amichevolmente.»

Fissavano proprio lui, quei quattro lupi, notò Perrin. Aveva la sensazione che tutti, anche quelli fra gli alberi, lo fissassero. Si sentiva prudere dappertutto. Scostò la mano dall'ascia. Gli parve di percepire un rilassamento di tensione fra i lupi. Lentamente tornò a sedere; le mani gli tremavano, tanto che si strinse le ginocchia per fermare il tremito. Egwene era tesa come una corda di violino. Un lupo quasi nero, con una macchia grigia sul muso, la sfiorava.

Bela aveva smesso di nitrire e d'impennarsi. Tremava e cambiava posizione nel tentativo di tenere d'occhio tutti i lupi; ogni tanto scalciava, per mostrare che avrebbe venduto la vita a caro prezzo. I lupi parvero ignorare la giumenta e i due estranei. Con la lingua ciondolante, aspettavano, del

tutto a loro agio.

«Bene» disse Elyas. «Così va meglio.»

«Sono addomesticati?» domandò debolmente Egwene, in tono speranzoso. «Sono... animali domestici?»

Elyas sbuffò. «I lupi non si addomesticano, ragazza, anche meno degli uomini. Sono miei amici. Ci teniamo compagnia, andiamo a caccia insieme, chiacchieriamo anche, in un certo senso. Proprio come buoni amici. Non è vero, Dapple?» Una lupa con la pelliccia di varie tonalità di grigio, chiaro e scuro, girò la testa e lo guardò.

«Parli con loro?» si stupì Perrin.

«Non proprio» rispose Elyas. «Le parole non contano e non sono proprio esatte. Lei non si chiama Dapple. Ha un nome che significa il modo in cui l'ombra gioca sull'acqua d'un lago nella foresta all'alba di mezzo inverno, mentre il vento increspa la superficie, e il sapore del ghiaccio quando la lingua tocca l'acqua e il sentore di neve nell'aria prima di sera. Ma neppure questo è esatto. Non si può esprimere a parole. È una sensazione. I lupi parlano in questo modo. Gli altri sono Burn, Hopper e Wind.» Burn aveva sulla spalla la cicatrice di una vecchia bruciatura che forse spiegava il nome, ma gli altri due non presentavano caratteristiche particolari.

Perrin pensò che Elyas, per quanto scorbutico si mostrasse, in realtà era lieto dell'occasione di parlare con altri esseri umani! Guardò le zanne dei lupi scintillare alla luce del fuoco e si disse che forse era una buona idea fare in modo che continuasse a parlare. «Come... come hai imparato a parlare con i lupi?» domandò.

«Il modo l'hanno trovato loro, non io» rispose Elyas. «È sempre così, a quanto ne so. Sono i lupi a trovarti, non viceversa. Alcuni mi ritengono toccato dal Tenebroso, perché i lupi comparivano dovunque andassi. Credo d'averlo pensato anch'io, a volte. La gente ha cominciato a evitarmi; e quelli che mi cercavano, non erano del tipo che mi piacesse conoscere, per un verso o per l'altro. Poi mi accorsi che in certi momenti i lupi parevano sapere cosa pensavo, rispondere ai miei pensieri. Fu il vero inizio. Erano curiosi, su di me. I lupi intuiscono le persone, di solito, ma non in questo modo. Erano felici d'avermi trovato. Da molto tempo, dissero, non andavano a caccia in compagnia di esseri umani; e quando dicevano "da molto tempo", mi pareva di sentire un vento gelido che ululasse dal Primo Giorno a oggi.»

«Non ho mai sentito parlare di uomini che andassero a caccia in compagnia di lupi» disse Egwene. La voce non era del tutto ferma, ma il fatto che

i lupi se ne stessero lì tranquilli pareva rincuorarla.

Elyas non diede segno d'averla udita. «I lupi ricordano le cose in maniera diversa dagli esseri umani» disse. Nei suoi insoliti occhi brillò una luce remota, come se anche lui vagasse sul flusso dei ricordi. «Ogni lupo ricorda la storia di tutti i lupi, almeno nelle linee generali. Come ho detto, è impossibile trovare le parole giuste. I lupi ricordano che abbattevano la preda, fianco a fianco con gli uomini; ma questo avveniva moltissimo tempo fa ed è soltanto l'ombra di un'ombra, non un vero ricordo.»

«Molto interessante» disse Egwene. Elyas la fissò. «No, parlo sul serio» proseguì lei. «Non potresti... ah... insegnare anche a noi?»

Elyas sbuffò di nuovo. «Non è cosa che si insegni. Alcuni possono farla, altri no. Loro dicono che lui può.» Indicò Perrin.

Perrin guardò Elyas come se l'uomo gli puntasse un coltello. "È davvero pazzo" pensò. Si accorse che i lupi lo fissavano di nuovo. Cambiò posizione, a disagio.

«Dite di andare a Caemlyn» proseguì Elyas. «Ma questo non spiega che cosa ci fate qui, a giorni di distanza da qualsiasi luogo abitato.» Gettò indietro il mantello e si distese sul fianco, puntellandosi col gomito.

Perrin guardò Egwene. In precedenza avevano inventato una storia da raccontare se avessero incontrato delle persone, per spiegare dove andavano, senza procurare fastidi agli altri e senza rivelare da dove provenivano realmente e qual era la loro destinazione finale Una parola avventata poteva sempre giungere alle orecchie di un Fade. L'avevano ripassata ogni giorno, per congegnarla meglio ed eliminare i punti deboli. E avevano deciso che sarebbe stata Egwene a raccontarla. Lei se la cavava meglio, con le parole, e sosteneva di capire subito quando Perrin diceva bugie, guardandolo in viso.

Egwene cominciò subito: provenivano da settentrione, dalla Saldaea, da una fattoria nei pressi di un piccolo villaggio. In vita loro non si erano mai allontanati per più di venti miglia da casa. Ma avevano udito i racconti dei menestrelli e quelli dei mercanti e volevano vedere il mondo. Caemlyn e Illian. Il mare delle Tempeste e forse anche la leggendaria isola del Popolo del Mare.

Perrin ascoltò, soddisfatto. Nemmeno Thom Merrilin avrebbe tratto un racconto migliore dal poco che loro due conoscevano del mondo al di là dei Fiumi Gemelli.

«Dalla Saldaea, eh?» disse Elyas, quando Egwene terminò.

Perrin annuì. «Esatto. Pensavamo di visitare prima Maradon. Certo mi

sarebbe piaciuto vedere il Re. Ma la capitale sarebbe il primo posto dove i nostri genitori ci avrebbero cercato.»

Questa era la parte di Perrin: chiarire che non erano mai stati a Maradon. Così nessuno si sarebbe aspettato che sapessero qualcosa della città, nel caso avessero incontrato uno che c'era stato davvero. E nessuno avrebbe avuto motivo di pensare a Tar Valon o alle Aes Sedai.

«Una bella storia» annuì Elyas. «Sì, una bella storia. Ci sono alcuni particolari che non quadrano, ma il guaio principale è un altro: secondo Dapple, si tratta solo di un mucchio di bugie. Dalla prima all'ultima parola.»

«Bugie!» esclamò Egwene. «Perché dovremmo raccontare bugie?»

I quattro lupi non si erano mossi, ma ora non parevano più sdraiati tranquillamente intorno al fuoco: sembravano acquattati, invece, e guardavano i due senza battere ciglio.

Perrin non aprì bocca, ma mosse la mano verso il manico dell'ascia. I quattro lupi si alzarono sulle zampe, tutti insieme, e Perrin si bloccò. I lupi non emisero suono, ma drizzarono il pelo sulla schiena. Uno di quelli rimasti fra gli alberi emise un latrato, al quale risposero altri, cinque, dieci, venti, fino a riempire la notte. Di colpo tacquero anche loro. Goccioline di sudore freddo colarono sul viso di Perrin.

«Se pensi che...» Egwene s'interruppe e deglutì. Nonostante l'aria fredda, anche lei aveva il viso imperlato di sudore. «Se pensi che mentiamo, allora sarà meglio che per la notte ci accampiamo lontano da te.»

«Di solito, sì, ragazza. Ma al momento voglio sapere dei Trolloc. E dei Mezzi Uomini.» Perrin cercò di restare impassibile e sperò di riuscirci meglio di quanto non facesse Egwene. Elyas continuò, in tono discorsivo: «Dapple dice che nella vostra mente ha fiutato Trolloc e Mezzi Uomini, mentre raccontavi quella stupida storia. Voi due siete coinvolti chissà come con i Trolloc e con i Senzaocchi. I lupi odiano i Trolloc e i Mezzi Uomini più degli incendi, più di qualsiasi cosa. E io pure.

«Burn vuole farla finita, con voi. Furono i Trolloc, a lasciargli quella cicatrice, quando aveva un anno. Dice che la selvaggina è scarsa e che siete più grassi dei cervi visti negli ultimi mesi. Ma Burn è sempre impaziente. Perché non mi raccontate tutto? Mi auguro che non siate Amici delle Tenebre. Non mi piace uccidere la gente, dopo averla nutrita. Ma ricordate che i lupi sanno quando mentite e perfino Dapple è sconvolta quasi quanto Burn.» I suoi occhi erano gialli come quelli dei lupi e avevano lo stesso sguardo fisso.

Egwene, si accorse Perrin, lo guardava e aspettava che lui prendesse l'i-

niziativa. Fin dal primo giorno avevano convenuto di non raccontare a nessuno la loro vera storia, ma ora non vedeva nessuna possibilità di cavarsela, anche se fosse riuscito a sganciare l'ascia prima che...

Dapple mandò un ringhio profondo a cui subito risposero gli altri tre lupi intorno al fuoco e poi quelli fra gli alberi. Latrati minacciosi riempirono la notte.

«D'accordo, d'accordo!» disse in fretta Perrin. I latrati smisero di colpo. «Tutto ha avuto inizio qualche giorno prima della Notte d'Inverno, quando il nostro amico Mat vide un uomo dal mantello nero...»

Elyas non cambiò espressione, né il modo di stare sdraiato sul fianco, ma qualcosa nell'inclinazione della testa parve indicare che drizzasse le orecchie. I quattro lupi si distesero e parvero ascoltare attentamente. La storia era lunga e Perrin la raccontò quasi tutta, ma tralasciò di parlare del sogno che lui e gli altri due avevano fatto a Baerlon. Diede un'occhiata ai lupi per scoprire se si erano accorti dell'omissione, ma gli animali si limitavano a fissarlo. Dapple pareva amichevole; Burn, rabbioso.

«...e se non ci trova a Caemlyn, andremo a Tar Valon» concluse Perrin, con voce ormai rauca. «Chiederemo aiuto alle Aes Sedai.»

«Trolloc e Mezzi Uomini così a meridione» rifletté Elyas. «C'è proprio di che pensare.» Frugò dietro di sé e gettò a Perrin una borraccia di pelle; attese che bevesse e rimettesse il tappo, poi riprese: «Non approvo le Aes Sedai. Quelle dell'Ajah Rossa, che amano dare la caccia a chi pasticcia con l'Unico Potere, una volta tentarono di domarmi. Dissi loro in faccia che erano dell'Ajah Nera e servivano il Tenebroso. Non furono affatto contente. Non riuscirono a catturarmi, però, appena mi rifugiai nei boschi, ma ci provarono, eccome. Non credo che le Aes Sedai mi tratteranno con gentilezza, dopo quella storia. Ho dovuto uccidere un paio di Custodi. Brutto affare, uccidere Custodi. Non è piacevole.»

«La capacità di parlare ai lupi» domandò Perrin, incerto «è legata al Potere?»

«No, certo» ringhiò Elyas. «Non sarebbero riuscite a domarmi, ma il solo fatto che volessero provarci mi rese pazzo di rabbia. Parlare ai lupi è una cosa antica, ragazzo. Più antica delle Aes Sedai, più antica dell'uso dell'Unico Potere. Antica quanto la razza umana. Antica quanto i lupi. Anche questo non garba alle Aes Sedai. Le rende nervose, le fa borbottare di antiche barriere che si indeboliscono. Hanno paura che il Tenebroso si liberi, ecco. Da come alcune mi guardavano, pareva che fosse colpa mia. Quelle dell'Ajah Rossa, in particolare, ma anche alcune altre. L'Amyrlin Seat...

Aaaah! Mi tengo lontano dalle Aes Sedai, in genere, e anche dai loro amici. Dovreste farlo anche voi, se siete furbi.»

«Mi piacerebbe proprio starne lontano!» disse Perrin.

Egwene lo guardò di storto. Perrin si augurò che non se ne uscisse con la storia di voler diventare Aes Sedai. Ma Egwene serrò le labbra e rimase in silenzio.

«Ma non abbiamo scelta» continuò Perrin. «Trolloc e Fade e Draghkar ci hanno dato la caccia: mancavano solo gli Amici delle Tenebre. Non possiamo nasconderci e non possiamo combattere da soli. Chi può aiutarci? Chi è forte quanto loro, se non le Aes Sedai?»

Per un poco Elyas rimase in silenzio e guardò i lupi, più spesso Dapple o Burn. Perrin si agitò e cercò di non guardare: se guardava, gli pareva quasi di udire la conversazione fra Elyas e i lupi. Anche se la cosa non aveva niente a che fare col Potere, non voleva esserci immischiato. "Elyas mi sta giocando un brutto scherzo" si disse. "Non posso parlare con i lupi, io!" Uno dei quattro, Hopper, lo guardò in viso e parve sogghignare. Perrin si domandò come mai l'aveva identificato per nome.

«Potete stare con me» disse infine Elyas. «Con noi.» Egwene inarcò le sopracciglia e Perrin rimase a bocca aperta. «Be', cosa ci sarebbe, di più sicuro?» li sfidò Elyas. «I Trolloc darebbero qualsiasi cosa per uccidere un lupo, ma devierebbero di molte miglia dal proprio cammino, pur di evitare un branco. E non dovrete nemmeno preoccuparvi delle Aes Sedai. Ben di rado vengono in questi boschi.»

«Non so.» Perrin evitò di guardare i lupi ai lati di Elyas. Uno era Dapple e ne sentiva lo sguardo. «Non ci si sono solo Trolloc.»

Elyas ridacchiò, senza allegria. «Ho anche visto un branco di lupi abbattere un Senzaocchi. Ho perduto mezzo branco, ma non c'è stato verso di trattenerli, dopo che ne avevano sentito l'odore. Trolloc e Myrddraal sono la stessa cosa, per i lupi. Ma i lupi ti vogliono, ragazzo. Sanno che esistono altri uomini in grado di parlare con loro, ma tu sei il primo che abbiano incontrato, a parte me. Accetteranno anche la tua amica e sarete più al sicuro qui che in qualsiasi città. Nelle città ci sono Amici delle Tenebre.»

«Sta' a sentire» disse Perrin, in tono pressante «vorrei che tu la smettessi di parlarne. Non posso farlo... quel che fai tu, quel che dici.»

«Come vuoi, ragazzo. Fai pure lo scemo, se preferisci. Non ti piace stare al sicuro?»

«Non m'illudo. Non ce n'è motivo. Vogliamo solo...»

«Andiamo a Caemlyn» intervenne Egwene, decisa. «E poi a Tar Valon.»

Perrin le rivolse un'occhiataccia. Egwene lo riconosceva come capo quando le faceva comodo, ma almeno poteva lasciarlo terminare. «E tu che ne pensi, Perrin?» domandò a se stesso e si rispose: «Io? Ah, lasciami riflettere. Sì. Sì, penso che verrò anch'io.» Le rivolse un sorrisino. «Be', Egwene, così siamo in due. Verrò con te, credo. È bello discuterne, prima di prendere una decisione, no?» Egwene arrossì, ma non ammorbidì l'espressione decisa.

«Dapple l'aveva previsto» brontolò Elyas. «Dice che la ragazza è ben legata al mondo umano, mentre tu stai a metà strada. Vista la situazione, sarà meglio che vi accompagniamo. Altrimenti farete la fame o vi perderete o...»

Di colpo Burn si rizzò in piedi ed Elyas girò la testa a guardarlo. Dopo un momento anche Dapple si alzò. Si accostò a Elyas, in modo da incrociare anche lei lo sguardo con Burn. Per alcuni minuti rimasero immobili, poi Burn si girò di scatto e scomparve nella notte. Dapple riprese il proprio posto e si distese accanto al fuoco come se niente fosse accaduto.

Elyas notò la curiosità di Perrin. «Dapple è il capo del branco» spiegò. «Alcuni maschi la batterebbero, se la sfidassero; ma lei è la più astuta e il branco lo sa. Più d'una volta ha salvato il branco. Ma Burn ritiene che il branco sprechi tempo con voi. Per lui conta solo l'odio per i Trolloc; e se ce ne sono da queste parti, vuole andare a ucciderli.»

«Abbiamo capito» disse Egwene, con aria di sollievo. «Troveremo da soli la strada... con qualche indicazione, certo, se ce ne darai.»

«Ho detto che Dapple è il capo del branco, no? Domattina verrò a meridione con voi e i lupi ci seguiranno.» A giudicare dalla sua espressione, Egwene non la ritenne di certo la migliore delle notizie.

Perrin rimase in silenzio. Sentiva che Burn si allontanava! E con lui c'era una decina d'altri lupi, tutti maschi giovani. Perrin voleva credere che si trattava solo di un trucco di Elyas, ma non poteva. Un attimo prima che i lupi svanissero dalla sua mente, percepì un pensiero che proveniva da Burn, netto e chiaro come se fosse il proprio. Odio. Odio e sapore di sangue.

24

Fuga sull'Arinelle

L'acqua sgocciolava in lontananza, con un'eco continua di schizzi sordi. Da ogni parte, ponti di pietra e rampe prive di ringhiera spuntavano da ampie guglie dal tetto piatto, lucide, lisce, striate di rosso e d'oro. Il labirinto si estendeva in alto e in basso nel buio, senza un chiaro inizio né fine. Ogni ponte portava a una guglia, ogni rampa a un'altra guglia e ad altri ponti. Da qualsiasi parte Rand guardasse, la scena era sempre uguale. La scarsa luce non consentiva di vedere bene e Rand ne fu quasi lieto. Alcune rampe portavano a piattaforme poste l'una sull'altra, ma di nessuna si scorgeva la base. Rand andò avanti cercando di fuggire da quel labirinto, pur sapendo che si trattava d'illusione.

Per quanto lontano andasse, da qualsiasi parte, c'era solo pietra lucida. Pietra, ma l'umidità di terra rivoltata di recente permeava l'aria, con l'odore dolciastro e nauseante di decomposizione: il lezzo di una tomba aperta fuori tempo. Rand cercò di trattenere il fiato, ma il lezzo gli riempiva le narici, gli restava appiccicato alla pelle come olio.

Con la coda dell'occhio scorse un movimento e si bloccò, acquattato contro il lucido muretto sulla sommità di una guglia. Non era un nascondiglio: l'avrebbero visto da mille altri punti. L'ombra riempiva l'aria, ma non c'erano ombre più fitte dove nascondersi. La luce non proveniva da lumi, lanterne, torce: pareva filtrare dall'aria stessa. Permetteva di vedere, alla meno peggio, e di essere visti. Ma l'immobilità offriva un po' di protezione.

Il movimento si ripeté: un uomo risaliva una rampa lontana, incurante dell'abisso spalancato e della mancanza di ringhiera. Procedeva a passo frettoloso, col mantello svolazzante, e girava la testa a scrutare senza posa. A causa della distanza, Rand scorgeva solo la sagoma nella penombra, ma sapeva che il mantello aveva il colore del sangue appena sgorgato e che gli occhi ardevano come fornaci.

Cercò di seguire con lo sguardo il labirinto per scoprire quanti incroci Ba'alzamon dovesse superare prima di raggiungerlo e subito vi rinunciò. Le distanze erano ingannevoli: un punto all'apparenza lontano a volte si

trovava appena dietro l'angolo e uno vicinissimo poteva rivelarsi irraggiungibile. Come sempre, l'unica cosa da fare era non fermarsi. Continuare a muoversi e non pensare. Pensare era pericoloso.

Eppure, mentre si allontanava dalla sagoma di Ba'alzamon, Rand non riuscì a non pensare a Mat. Anche Mat era sperduto nel labirinto? Oppure c'erano due labirinti, due Ba'alzamon?

Un paio di volte aveva rischiato d'incontrare Ba'alzamon, ma non ne aveva un ricordo chiaro; per moltissimo tempo aveva continuato a fuggire, sempre inseguito. Era un sogno come quello fatto a Baerlon, o un semplice incubo come quelli di chiunque?

Per un istante, allora, capì perché pensare era pericoloso: ogni volta che pensava di trovarsi in un sogno, l'aria luccicava e gli velava gli occhi, si mutava in gelatina, lo bloccava.

Il calore gli dava prurito e da un bel pezzo aveva la gola secca, mentre percorreva il labirinto di siepi spinose. Il sudore evaporava prima di raccogliersi in goccioline, gli occhi gli bruciavano. In alto ribollivano nuvole minacciose, grigie e striate di nero, ma non un filo d'aria sfiorava il labirinto.

Pietre lisce, chiare e arrotondate, formavano un vago lastricato quasi sepolto nella polvere che si alzava anche al passo più leggero. La polvere gli faceva prudere il naso, rischiava di farlo starnutire rivelando così la sua posizione. Rand cercò di respirare con la bocca, ma la polvere gli intasò la gola fino a soffocarlo.

Era un luogo pericoloso, sapeva anche questo. Più avanti c'erano tre aperture nell'alta muraglia di spine, poi la strada curvava fuori vista. In quel momento Ba'alzamon poteva trovarsi dietro uno di quegli angoli. Ansimando nel calore, Rand si fermò a esaminare la muraglia del labirinto. Cespugli spinosi fittamente intrecciati, morti, color marrone, pieni di spine nere e acuminate, simili a uncini lunghi quattro dita. Una siepe troppo alta per guardare da sopra, troppo fitta per scrutarvi attraverso. Rand la toccò cautamente e trasalì. Una spina gli punse il dito e bruciava come ago arroventato. Arretrò, inciampando nelle pietre; scosse la mano, schizzò gocce di sangue. Il bruciore si calmò, ma tutta la mano gli pulsava.

All'improvviso dimenticò il dolore. Con il tallone aveva scalzato una pietra. Vide le occhiaie vuote: era un teschio umano. Guardò il sentiero fatto di pietre chiare e lisce, tutte uguali. Si mosse in fretta, ma era costretto a camminare su quelle pietre. Un pensiero vagante gli disse che forse le cose non erano quelle che apparivano, ma lui si affrettò a scacciarlo. Pen-

sare era pericoloso.

Sconvolto, cercò di calmarsi. Anche fermarsi in uno stesso posto era pericoloso. Era una delle nozioni confuse di cui era certo. Il fiotto di sangue si era mutato in uno sgocciolio e il dolore pulsante era quasi scomparso. Succhiandosi il dito, si avviò per il sentiero, dalla parte dove guardava. Una direzione valeva l'altra.

Per uscire da un labirinto, ricordò, bastava svoltare sempre dalla stessa parte. Alla prima apertura nella siepe di spine girò a destra, e poi ancora a destra all'apertura successiva. E si trovò a faccia a faccia col suo inseguitore.

Ba'alzamon mostrò in viso un lampo di sorpresa: si arrestò di colpo e il mantello smise di svolazzare; gli occhi emisero lingue di fiamma, ma Rand se ne accorse appena, nel calore del labirinto.

«Per quanto tempo credi di evitarmi, ragazzo? Per quanto tempo credi di evitare il tuo destino? Tu appartieni a me!»

Rand arretrò a passo malfermo e si domandò perché si toccava la cintola come se cercasse la spada. «La Luce mi aiuti» mormorò. «La Luce mi aiuti.» Ma non sapeva il significato di quelle parole.

«La Luce non ti aiuterà, ragazzo; e l'Occhio del Mondo non sarà al tuo servizio. Sei il mio cane. Se non accorri al mio ordine, ti strangolerò col cadavere del Gran Serpente!»

Ba'alzamon protese la mano e all'improvviso Rand seppe che c'era il modo di sfuggirgli, un vago ricordo che urlava pericolo, ma un pericolo minore del tocco del Tenebroso.

«È un sogno!» gridò. «È un sogno!»

Ba'alzamon cominciò a spalancare gli occhi, per la sorpresa, o per la collera; l'aria tremolò e i suoi lineamenti si confusero, divennero più vaghi.

Rand si girò e si trovò a fissare la propria immagine riflessa mille volte, diecimila volta. In alto c'era il buio, e il buio in basso, ma tutt'intorno c'erano specchi, specchi posti a ogni angolo, specchi fin dove arrivava la vista; e tutti riflettevano lui, acquattato, che continuava a girarsi, con occhi sgranati, atterrito.

Un'ombra rossa e confusa passò sugli specchi. Rand si girò, cercò di seguirla con lo sguardo; ma in ogni specchio l'ombra sgusciava dietro la sua immagine e spariva. Poi ricomparve, ma non confusa. Ba'alzamon percorse a gran passi gli specchi, diecimila Ba'alzamon che cercavano e attraversavano senza posa gli specchi argentei.

Rand si trovò a fissare l'immagine del proprio viso, livido e tremante.

Dietro la sua, comparve l'immagine di Ba'alzamon, che lo fissava senza vederlo. In ogni specchio le fiamme scaturivano dal viso di Ba'alzamon e si alzavano alle spalle di Rand, lo avvolgevano, lo consumavano. Rand voleva gridare, ma aveva la gola di pietra. C'era un unico viso, in quegli specchi infiniti. Il suo. Quello di Ba'alzamon. Un unico viso.

Rand sobbalzò e aprì gli occhi: il buio era interrotto solo da una fioca luce. Respirando appena, mosse solo gli occhi. Avvolto fino al mento in una ruvida coperta di lana, teneva la testa appoggiata sul braccio. Sotto le dita sentiva la superficie liscia di assi di legno. Il ponte di un'imbarcazione. Scricchiolio di sartiame. Rand emise un lungo respiro. Era a bordo della *Spray*. L'incubo era terminato... per quella notte, almeno.

Senza riflettere, si mise in bocca il dito; sentì il sapore di sangue e smise di respirare. Lentamente accostò al viso la mano e nella fioca luce della luna notò la gocciolina di sangue sulla punta del dito. Sangue provocato da una puntura di spina.

La *Spray* proseguì lentamente lungo l'Arinelle. Il vento era forte, ma soffiava da una direzione che rendeva inutili le vele. Per quanto il capitano Domon volesse rapidità, la barca procedeva lentamente. Di notte, a luce di lanterna, un uomo a prua gettava lo scandaglio e gridava al timoniere la profondità, mentre la corrente spingeva controvento la barca con i remi tirati a bordo. Nell'Arinelle non c'erano scogli, ma abbondavano secche e banchi di sabbia: una barca poteva incagliarsi con la prua nel fango e restare lì finché non fossero giunti aiuti. Se erano gli aiuti, ad arrivare per primi. Di giorno, i remi erano in azione dall'alba al tramonto, ma il vento si opponeva al loro sforzo come se volesse spingere la barca nell'altra direzione.

Non scesero a riva, né di giorno né di notte. Bayle Domon spingeva duramente barca ed equipaggio, maledicendo il vento contrario e l'andatura lenta. Imprecava contro i rematori e li frustava a parole per ogni manovra mal riuscita, ricordando il rischio di finire sgozzati dai Trolloc. Per due giorni la paura bastò a far scattare tutti. Poi il ricordo dell'attacco dei Trolloc si affievolì e gli uomini cominciarono a brontolare che era giusto scendere a terra almeno un'ora per sgranchirsi le gambe e che era pericoloso navigare di notte.

Erano proteste fatte sottovoce, controllando con la coda dell'occhio che il capitano Domon non fosse a portata d'orecchio, ma lui pareva udire tutto

ciò che si diceva sulla sua barca. E allora, senza parlare, tirava fuori la lunga spada dalla lama ricurva e l'ascia uncinata trovate sul ponte dopo l'assalto, e le appendeva per un'ora all'albero maestro; chi aveva riportato ferite si tastava le fasciature e le proteste cessavano... per un paio di giorni, almeno, finché qualcuno non si rimetteva a dire che ormai si erano lasciati alle spalle i Trolloc e il ciclo ricominciava.

Thom, notò Rand, si teneva lontano dagli uomini dell'equipaggio, quando iniziavano a parlottare fra loro e ad accigliarsi, anche se di solito non lesinava manate sulle spalle e storielle e punzecchiature che mettevano il sorriso sulle labbra anche ai lavoratori più accaniti. Osservava con occhio cauto i conciliaboli dell'equipaggio, fingendosi impegnato ad accendere la pipa o ad accordare l'arpa. Rand non capì il motivo di questo comportamento. Gli uomini non sembravano biasimare i tre giunti a bordo con i Trolloc alle calcagna, ma Floran Gelb.

Per i primi due giorni, era possibile vedere Gelb discutere con ogni marinaio che riusciva a prendere da parte e raccontare la propria versione degli avvenimenti di quella notte. Gelb passava dalle sfuriate ai lamenti e viceversa, e mostrava i denti, quando indicava Thom o Mat o soprattutto Rand, cercando di dare a loro tutta la colpa.

«Sono estranei» diceva in tono lamentoso, sottovoce, senza perdere d'occhio il capitano. «Cosa sappiamo, di loro? Che sono arrivati con i Trolloc, nient'altro. Sono in lega con quei mostri.»

«Per la miseria, Gelb, piantala» ringhiò un uomo con il codino e una piccola stella azzurra tatuata sulla guancia. Arrotolava una fune, aiutandosi con le dita dei piedi, e non guardò Gelb. Tutti i marinai erano scalzi, nonostante il freddo: sul ponte bagnato gli stivali scivolavano. «Diresti che tua madre è un Amico delle Tenebre, pur di lavorare meno. Stammi lontano!» Sputò ai piedi di Gelb e tornò a occuparsi della fune.

Tutti ricordavano chi era di guardia, quella notte, e la risposta dell'uomo col codino fu la più educata. Nessuno voleva lavorare con Gelb e quest'ultimo si trovò a svolgere incarichi solitari, tutti spiacevoli, come pulire le pentole o strisciare nella sentina per cercare fessure tra fanghiglia vecchia d'anni. Ben presto smise di parlare con gli altri; ingobbì le spalle, come a proteggersi, e mantenne un silenzio offeso. Ma quando guardava Rand, o Mat o Thom, negli occhi gli passava un lampo omicida.

Rand disse a Mat che presto o tardi Gleb avrebbe provocato guai. Mat si guardò intorno e replicò: «Possiamo fidarci di loro? Anche di uno solo?» Poi andò a cercarsi un posto dove stare da solo, per quanto possibile in una

barca che misurava meno di trenta passi dalla prua rialzata alla poppa dove era montato il remo che fungeva da timone. Secondo Rand, Mat trascorreva troppo tempo a rimuginare, dopo quella notte a Shadar Logoth.

«I guai, ragazzo» disse Thom «non verranno da Gelb, se verranno. Nessuno lo sostiene e lui non ha il coraggio di agire da solo. Ma gli altri? Domon sembra quasi convinto che i Trolloc diano la caccia a lui personalmente, ma gli altri cominciano a credere che il pericolo sia passato. Potrebbero decidere d'averne abbastanza. E non credo che ci manchi molto.» Si strinse addosso il mantello e Rand sospettò che controllasse i coltelli nascosti. «Se c'è un ammutinamento, ragazzo, non lasceranno passeggeri che possano raccontarlo. Le Ordinanze della Regina forse non avrebbero forza sufficiente, così lontano da Caemlyn, ma anche un sindaco di villaggio prenderebbe provvedimenti, in questo caso.» Da quel momento anche Rand cercò di non farsi notare, quando osservava l'equipaggio.

Thom fece la sua parte, nel tenere lontano dall'equipaggio l'idea di ammutinamento. Ogni mattina e ogni sera raccontava una delle sue storie e durante la giornata suonava le canzoni che gli chiedevano. Per confermare che Rand e Mat erano apprendisti, ogni giorno dedicava alle lezioni un po' di tempo, con grande spasso dell'equipaggio. Ovviamente non permetteva ai due ragazzi di toccare l'arpa e le sessioni con il flauto producevano lamenti dolorosi, almeno all'inizio, e risate dei marinai, che si tappavano le orecchie.

Thom insegnò ai due ragazzi alcune semplici storie, qualche facile salto acrobatico e qualche gioco di destrezza. Mat si lamentò delle pretese di Thom, ma il menestrello sbuffò e lo guardò di storto.

«Non so giocare al maestro, ragazzo. O insegno, o non insegno. Allora, anche uno zuccone di campagnolo dovrebbe riuscire a stare ritto sulle mani. Su, in verticale!»

I marinai non impegnati si riunivano sempre a formare un cerchio intorno ai tre. Alcuni provavano perfino a mettere in pratica gli insegnamenti di Thom e ridevano della propria goffaggine. Gelb se ne stava da parte e li guardava, accigliato, odiandoli tutti.

Per buona parte della giornata Rand se ne stava appoggiato al parapetto e fissava la riva. Certo, non si aspettava di veder comparire all'improvviso Egwene o uno degli altri, ma la barca procedeva con tale lentezza che a volte ci sperava. Avrebbero potuto raggiungerla anche senza cavalcare a spron battuto. Se erano sfuggiti ai Trolloc. Se erano vivi.

Il fiume scorreva senza segno di vita, senza altre barche tranne la *Spray*.

Ma questo non significava che non ci fosse niente da vedere. A metà del primo giorno, il corso dell'Arinelle passò fra due dirupi che si estendevano per mezzo miglio: le pareti erano scolpite con figure di uomini e di donne, alte cento piedi, le cui corone li proclamavano re e regine. Non ce n'erano due uguali e lunghi anni separavano la prima figura dall'ultima. Il vento e la pioggia avevano consumato quelle all'estremità settentrionale, rendendole quasi prive di lineamenti, ma i particolari diventavano più distinti man mano che procedevano verso meridione. Il fiume lambiva i piedi delle statue, ridotti a sporgenze levigate, se non mancanti del tutto. Rand si domandò da quanto tempo esistessero e quanti secoli avesse impiegato il fiume a corrodere la pietra. I marinai non alzarono nemmeno lo sguardo dal lavoro: avevano già visto un mucchio di volte quelle antiche sculture.

In un'altra occasione, quando la riva orientale era divenuta di nuovo una prateria piatta interrotta a volte da boschetti, il sole brillò su qualcosa in lontananza. «Cosa sarà?» si domandò Rand, a voce alta. «Sembra metallo.»

In quel momento passava il capitano Domon, che si fermò a fissare il riflesso. «È metallo» disse. «Una torre di metallo. L'ho vista da vicino e lo so. I mercanti fluviali la usano come punto di riferimento. Siamo a dieci giorni da Whitebridge, a questa velocità.»

«Una torre di metallo?» si stupì Rand; e Mat, seduto a gambe incrociate, con la schiena contro un barile, si scosse dai suoi pensieri per ascoltare.

Il capitano annuì. «Sì. Di acciaio lucente, ma senza un grano di ruggine. Alta duecento piedi e larga quanto una casa, senza il minimo segno d'aperture.»

«Scommetto che conterrà un tesoro» disse Mat. Si alzò a fissare la torre lontana, mentre la *Spray* l'oltrepassava. «Una torre del genere servirà di sicuro a proteggere qualcosa di prezioso.»

«Può darsi, ragazzo» borbottò il capitano. «Ma nel mondo ci sono cose anche più bizzarre di quella torre. Su Tremalking, un'isola del Popolo del Mare, c'è una mano di pietra alta cinquanta piedi, che sporge da una collina e stringe una sfera di cristallo grossa come questa barca. Se mai esistono tesori, ce n'è certo uno sotto quella collina, ma gli isolani non vogliono che si scavi e al Popolo del Mare interessa solo navigare e cercare il Coramoor, il Prescelto.»

«Io scaverei» disse Mat. «Quant'è lontana, questa... Tremalking?» Un folto d'alberi nascose la torre lucente, ma lui rimase a guardare come se la scorgesse ancora.

Il capitano scosse la testa. «No, ragazzo, non sono i tesori che ti spingono a vedere il mondo. Se trovi un pugno d'oro o di gioielli d'un re morto da tempo, bene; ma sono le cose nuove che ti spingono a vedere l'orizzonte successivo. A Tanchico, un porto dell'oceano Aryth, una parte del Palazzo del Panarca risale all'Epoca Leggendaria, così almeno si dice. Il fregio di una parete raffigura animali che nessun essere vivente ha mai visto.»

«Anche un bambino sa disegnare un animale che nessuno ha mai visto» disse Rand. Il capitano ridacchiò.

«Sì, certo. Ma sa anche fare le ossa di quell'animale? A Tanchico ci sono anche le ossa, unite insieme a formare lo scheletro. Si trovano in una parte del Palazzo del Panarca che tutti possono visitare. La Frattura ha lasciato migliaia di meraviglie e da quel tempo ci sono stati svariati imperi, alcuni in grado di rivaleggiare con quello di Artur Hawkwing; e ciascuno ha lasciato cose da vedere e da scoprire. Un graticcio di cristallo che ricopre un'isola e che ronza quando la luna è alta. Una montagna scavata come una ciotola, al cui centro s'innalza un'asta d'argento di cento spanne e chi si avvicina a meno d'un miglio da essa, muore. Rovine arrugginite e frammenti e cose trovate sul fondo marino, cose di cui nemmeno i libri più antichi sanno il significato. Io stesso ne ho raccolte alcune. Cose che nemmeno vi sognate, in più posti di quanti non ne vedreste in dieci vite. Sarà la bizzarria delle cose, ad attirarvi.»

«Andavamo fra le Colline Sabbiose a dissotterrare ossa» disse piano Rand. «Ossa insolite. Una volta abbiamo trovato i resti di un pesce, credo che fosse un pesce, grande come questa barca. Alcuni dicevano che portava male, fare scavi nelle colline.»

Il capitano gli rivolse un'occhiata penetrante. «Pensi già alla casa, ragazzo? E ti sei appena messo a girare il mondo! Ma il mondo ti prenderà all'amo. Darai la caccia al tramonto, aspetta e vedrai... e se mai torni, il tuo villaggio non sarà più sufficiente a contenerti.»

«No!» esclamò Rand, con un sobbalzo. Da quanto tempo non pensava a Emond's Field? E a Tam? Da mesi, sembrava. «Tornerò a casa, un giorno, quando potrò. Alleverò pecore, come... come mio padre; e non mi muoverò più. Dico bene, Mat? Appena possibile, torneremo a casa e scorderemo tutto il resto.»

Con uno sforzo visibile Mat smise di fissare la riva dove la torre era ormai scomparsa. «Come? Ah, sì, certo. Torneremo a casa. Certo.» Si girò per andare a sedersi e Rand lo udì mormorare sottovoce: «Non vuole che nessun altro vada alla ricerca di quel tesoro, mi ci gioco la testa.» Parve

non accorgersi che gli altri l'avevano udito.

Il quarto giorno di viaggio, Rand se ne stava in cima all'albero maestro, seduto sulla punta smussata e con le gambe negli stragli. La *Spray* rollava piano, ma a cinquanta piedi dall'acqua il rollio faceva ondeggiare in un ampio arco la cima dell'albero maestro. Rand gettò indietro la testa e rise a squarciagola nel vento che gli soffiava in pieno viso.

I remi erano in funzione e da lassù la barca sembrava un ragno a dodici zampe che strisciasse lungo l'Arinelle. Non era la prima volta che Rand saliva a certe altezze, perché spesso si arrampicava sugli alberi, nei Fiumi Gemelli; ma ora non c'erano rami a bloccargli la vista. Ogni cosa sul ponte, i marinai e i rematori, gente in ginocchio a sfregare con la pomice il tavolato, gente impegnata con funi e portelli... tutto sembrava bizzarro, visto dall'alto, piatto e tozzo, tanto che Rand aveva passato un'ora solo a guardare e a ridacchiare.

In quel momento fissava le rive che correvano via. Sembrava proprio che corressero, mentre lui stava fermo, a parte l'ondeggiamento, certo; le rive correvano, alberi e alture marciavano ai lati. Lui stava fermo e il mondo intero lo oltrepassava.

Agendo d'impulso, tolse le gambe dagli stragli fissati all'albero e allargò le braccia per tenersi in equilibrio nonostante il dondolio. Ci riuscì per tre archi completi, poi di colpo si sbilanciò. Mulinando gambe e braccia, cadde in avanti e si afferrò allo straglio di trinchetto. Con le gambe allargate ai lati dell'albero, senza niente a trattenerlo in quella precaria posizione se non le mani che stringevano lo straglio, scoppiò a ridere. Inspirò grandi boccate di vento fresco e si sentì esilarato.

Gli giunse la voce roca di Thom. «Ragazzo, se vuoi romperti l'osso del collo, cerca almeno di non travolgermi.»

Rand guardò in basso. Thom si reggeva alle griselle, proprio sotto di lui, e lo guardava con aria torva. Anche lui aveva lasciato sul ponte il mantello. «Thom» esclamò Rand, allegro. «Thom, quando sei salito?»

«Quando non rispondevi ai richiami. Tutti ti credono impazzito.»

Rand guardò giù e fu sorpreso nel vedere che tutti lo fissavano. Solo Mat, seduto a prua, dava la schiena all'albero maestro e non guardava. Anche i rematori avevano alzato gli occhi e perso il ritmo. E nessuno li rimproverava. Rand girò la schiena per guardare da sotto il braccio, a poppa. Il capitano Domon, fermo accanto al remo del timone, pugni sui fianchi, gli lanciava occhiate torve. Rand sogghignò a Thom. «Vuoi che scenda, allora?»

Thom annuì con vigore. «Te ne sarei molto grato.»

«D'accordo.» Cambiò presa sullo straglio di trinchetto e saltò giù dalla cima dell'albero maestro. Thom soffocò un'imprecazione, quando lui rimase appeso allo straglio di trinchetto. Il menestrello gli scoccò un'occhiata truce e protese la mano per afferrarlo al volo. Rand gli rivolse di nuovo un sogghigno. «Ora scendo.»

Dondolò in alto le gambe e agganciò col ginocchio la robusta fune che correva dall'albero maestro alla prua, poi vi passò il braccio e lasciò scorrere le mani. Dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, scivolò giù. A poca distanza dalla prua si lasciò cadere sul ponte, in piedi davanti a Mat; mosse un passo per conservare l'equilibrio e si girò verso la barca, a braccia spalancate, come faceva Thom dopo un difficile esercizio.

Dall'equipaggio provenne qualche applauso, ma Rand, sorpreso, guardava Mat e l'oggetto che l'amico teneva in mano, nascosto dal suo stesso corpo alla vista degli altri. Un pugnale ricurvo con un fodero d'oro lavorato in simboli bizzarri. Un filo d'oro fino avvolgeva l'elsa sormontata da un rubino grosso come il pollice di Rand e i bracci della guardia erano due serpenti dalle scaglie d'oro, a zanne snudate.

Per un momento Mat continuò a muovere avanti e indietro nel fodero il pugnale. Sempre giocherellando con l'arma, sollevò lentamente la testa; negli occhi aveva uno sguardo remoto. All'improvviso si accorse di Rand, trasalì e nascose in fretta il pugnale sotto la giubba.

Rand si sedette sui talloni, a braccia incrociate sulle ginocchia. «Dove l'hai preso?» domandò. Mat non rispose, ma controllò rapidamente che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. Erano da soli, una volta tanto. «Non l'avrai preso a Shadar Logoth, eh?»

Mat lo fissò. «La colpa è tua. E di Perrin. Mi avete tirato via dal tesoro prima che potessi posare il pugnale. Non me l'ha dato Mordeth. L'ho preso io, perciò l'ammonimento di Moiraine non vale. Non dirlo a nessuno, Rand. Potrebbero tentare di rubarmelo.»

«Non lo dirò a nessuno. Il capitano Domon mi sembra onesto, ma non mi fido degli altri, soprattutto di Gelb.»

«Nessuno» ripeté Mat. «Né Domon, né Thom, nessuno. Di quelli di Emond's Field siamo rimasti solo noi due, Rand. Non possiamo fidarci di nessuno.»

«Sono vivi, Mat. Egwene e Perrin. So che sono vivi.» Mat parve imbarazzato. «Però manterrò il segreto. Solo noi due. Almeno, ora non dobbiamo preoccuparci di denaro. Lo possiamo vendere: ne ricaveremo di che

viaggiare da re fino a Tar Valon.»

«Certo» convenne Mat, dopo un minuto. «Se sarà necessario. Ma non parlarne a nessuno, finché non te lo dico io.»

«Ti ho già detto che manterrò il segreto. Senti, hai fatto altri sogni, da quando siamo a bordo? Come a Baerlon? È la prima volta che ho l'occasione di chiedertelo senza che ci sia gente ad ascoltare.»

Mat girò la testa e lo guardò di sottecchi. «Forse.»

«Cosa significa, forse? O hai sognato, o non hai sognato.»

«Va bene, va bene, ho sognato. Non voglio parlarne. Non voglio nemmeno pensarci. È inutile.»

Prima che potessero continuare, arrivò Thom, mantello sul braccio. Il vento gli scompigliava i capelli e i baffoni sembravano arruffati. «Sono riuscito a convincere il capitano che non siete pazzi» annunciò. «Che fa parte dell'addestramento.» Afferrò lo straglio di trinchetto e lo scosse. «La tua stupida bravata di scivolare lungo la fune è servita, ma sei stato fortunato a non romperti l'osso del collo.»

Rand guardò lo straglio di trinchetto, su fino alla cima dell'albero maestro. Rimase a bocca aperta. Era scivolato lungo quella gomena. E si era seduto sulla cima del...

All'improvviso si vide lassù, a braccia e gambe spalancate. Si sedette di colpo e rischiò di finire a gambe levate. Thom lo guardava, pensieroso.

«Non soffri certo di vertigini, ragazzo. Potremo tenere spettacolo a Illian, a Ebou Dar, perfino a Tear. Nelle grandi città del meridione alla gente piacciono gli equilibristi che camminano sopra una fune tesa o un cavo allentato.»

«Noi andiamo a...» All'ultimo minuto ricordò di controllare se qualcuno ascoltava. Diversi marinai li guardavano, compreso Gelb, torvo come al solito, ma nessuno era a portata d'orecchio. «A Tar Valon» concluse. Mat scrollò le spalle, come se per lui una destinazione valesse l'altra.

«Per il momento, ragazzo» disse Thom, sedendosi accanto a lui. «Ma domani... chissà. Questa è la vita dei menestrelli.» Dalle maniche tirò fuori una manciata di palle colorate. Visto che sei sceso dall'aria, proveremo il gioco delle tre palle.

Rand lasciò vagare lo sguardo verso la cima dell'albero maestro e represse un brivido. Cosa gli era preso? Doveva scoprirlo. E doveva giungere a Tar Valon, prima d'impazzire sul serio.

I Girovaghi

Bela procedeva con calma sotto il sole smorto, come se i tre lupi che le camminavano a fianco fossero cani di villaggio; ma ogni tanto roteava gli occhi nella loro direzione, mostrando di capire la differenza. Egwene, in groppa alla giumenta, era altrettanto a disagio. Con la coda dell'occhio continuava a tenere sotto controllo i lupi e a volte si girava a guardarsi intorno. Perrin era convinto che cercasse il resto del branco, ma quando vi accennò, Egwene negò con rabbia d'avere paura dei tre lupi che li accompagnavano e di preoccuparsi di quel che combinavano gli altri. Ma continuò a stare all'erta.

Il resto del branco era assai distante: Perrin avrebbe potuto dirglielo, ma non avrebbe risolto niente, anche se lei gli credeva; anzi, avrebbe peggiorato la situazione. Non intendeva scoperchiare il cesto di serpenti, finché non vi era costretto. E non voleva pensare a *come* lo sapeva. L'uomo vestito di pelli procedeva davanti a loro e a volte sembrava un lupo anche lui: non si guardava intorno, quando comparivano Dapple, Hopper o Wind, ma anche lui sapeva.

Quel primo mattino i due di Emond's Field si erano svegliati all'alba e avevano trovato Elyas che li guardava, impassibile, e arrostiva altri conigli. A parte Dapple, Hopper e Wind, non c'erano lupi in vista. La scarsa luce mattutina non disperdeva le fitte ombre sotto la grande quercia e più in là gli alberi spogli sembravano dita scarnificate.

«Sono qui intorno» disse Elyas, quando Egwene domandò che fine avesse fatto il branco. «Abbastanza vicino da venirci in aiuto, in caso di bisogno, e abbastanza lontano da non lasciarsi coinvolgere nelle beghe degli esseri umani. Prima o poi nasce sempre qualche guaio, se due persone stanno insieme.»

Quando si misero in cammino, Egwene pretese che ciascuno facesse a turno a cavalcare e Perrin non si prese la briga di discutere.

«Fai tu il primo» le disse.

Egwene annuì. «E poi tocca a Elyas.»

«Le gambe mi bastano» replicò l'uomo. Guardò Bela e la giumenta roteò

gli occhi come se vedesse in lui un lupo. «E poi non credo che le piacerebbe portarmi in groppa.»

«Sciocchezze» replicò Egwene, decisa. «Sei testardo e basta. Dobbiamo fare parecchia strada e mi sembra sensato cavalcare a turno.»

«Ho detto no, ragazza.»

Perrin si domandò se Egwene sarebbe riuscita a imporsi anche a Elyas come faceva con lui, finché non si accorse che era rimasta a bocca aperta, in silenzio. Elyas la guardava soltanto, con quei suoi occhi da lupo. Egwene arretrò d'un passo, si umettò le labbra, arretrò ancora. Prima che Elyas distogliesse lo sguardo da lei, era arrivata accanto a Bela ed era montata in sella. Mentre Elyas si girava a fare strada, Perrin pensò che anche il suo sorriso sembrava il ghigno di un lupo.

Per tre giorni viaggiarono a quel modo, a piedi e a cavallo, sempre diretti fra levante e meridione, fermandosi solo quando il crepuscolo s'infittiva. Elyas pareva disprezzare la fretta della gente di città, ma non sprecava tempo, se doveva andare da qualche parte.

I tre lupi si mostravano di rado. Ogni sera stavano per un po' accanto al fuoco e a volte comparivano per breve tempo anche di giorno, quando loro meno se l'aspettavano, per poi scomparire nella stessa maniera. Ma Perrin sapeva quando erano nei pressi e quando esploravano il territorio più avanti o controllavano le tracce appena lasciate. Seppe quando lasciarono il consueto terreno di caccia e Dapple rimandò indietro il branco ad aspettarla. A volte i tre rimasti svanivano dalla sua mente, ma lui era consapevole del loro ritorno molto prima che si mostrassero. Anche quando gli alberi si ridussero a boschetti assai distanziati tra loro nella pianura coperta d'erba secca, i tre lupi si muovevano come spettri, se non volevano farsi scorgere; ma in qualsiasi momento lui poteva indicare dove si trovavano. Cercò di convincersi che si trattava solo di scherzi dell'immaginazione, ma non ci riuscì. Come Elyas, anche lui sapeva e basta.

Cercò di non pensare ai lupi, ma loro s'insinuavano ugualmente nei suoi pensieri. Da quando aveva incontrato Elyas, non aveva più sognato Ba'alzamon. I sogni, per quel che ricordava al risveglio, riguardavano cose di tutti i giorni, come quelli fatti a casa... prima di Baerlon... prima della Notte d'Inverno. Sogni normali... con un'aggiunta. In ogni sogno c'era un momento in cui si rialzava dal lavoro alla fucina di mastro Luhhan per asciugarsi il viso sudato, o abbandonava il ballo con le ragazze del villaggio nel Parco, o sollevava lo sguardo da un libro che leggeva davanti al camino e, fosse all'aperto o sotto un tetto, aveva vicino un lupo. E sempre il lupo gli

girava la schiena e lui sapeva... nei sogni sembrava una cosa normalissima, anche al tavolo da cucina di Alsbet Luhhan... che gli occhi gialli del lupo guardavano quel che poteva giungere, che il lupo lo proteggeva da quel che poteva giungere. Solo da sveglio quei sogni gli parevano bizzarri.

Viaggiarono per tre giorni: Dapple, Hopper e Wind portavano conigli e scoiattoli, Elyas indicava le piante commestibili, poche delle quali erano note a Perrin. Una volta un coniglio balzò via quasi da sotto gli zoccoli di Bela; prima che Perrin usasse la fionda, Elyas lo aveva trafitto con il suo coltellaccio, a venti passi di distanza. Un'altra volta Elyas abbatté con l'arco un grasso fagiano in volo. Mangiavano molto meglio di quando erano da soli, ma Perrin avrebbe preferito tornare alle scarse razioni, in cambio di una compagnia diversa. Era incerto su come la pensasse Egwene, ma avrebbe sofferto volentieri la fame, se avesse potuto fare a meno dei lupi.

Il pomeriggio del terzo giorno videro più avanti un folto d'alberi, più esteso dei precedenti, circa quattro miglia. Il sole, basso nel cielo di ponente, spingeva ombre in diagonale alla loro destra e il vento cresceva d'intensità. Perrin intuì che i lupi abbandonavano la posizione alle loro spalle e passavano all'avanguardia, ma senza fretta. Non avevano fiutato pericoli. Egwene faceva il turno in groppa a Bela. Era il momento di trovare il posto dove accamparsi per la notte e il boschetto sarebbe andato benissimo.

Mentre si avvicinavano al bosco, dagli alberi sbucarono tre mastini, dal muso largo, alti quanto i lupi e anche più pesanti, che snudarono i denti in latrati forti e rumorosi. Si fermarono al limitare del bosco, ma distavano solo una trentina di passi; avevano negli occhi una luce omicida.

Bela, già nervosa per la presenza dei lupi, nitrì e rischiò di disarcionare Egwene; Perrin già roteava la fionda. Inutile usare l'ascia contro dei cani: una pietra nelle costole faceva scappare anche il più feroce.

Senza staccare lo sguardo dai cani, Elyas lo trattenne. «Fermo! Non è necessario!»

Perplesso, Perrin abbassò la fionda. Egwene riuscì a calmare Bela, ma tutt'e due guardarono con diffidenza i cani.

I mastini avevano il pelo ritto e le orecchie appiattite; il loro ringhio pareva rombo di terremoto. A un tratto Elyas alzò un dito ed emise un fischio prolungato e stridulo che divenne sempre più alto. I latrati cessarono di colpo. I cani indietreggiarono tra i guaiti e girarono la testa, come se volessero fuggire, ma fossero trattenuti. Non staccarono lo sguardo dal dito di Elyas.

Lentamente Elyas abbassò la mano e con essa calò il tono del fischio.

Anche i cani si abbassarono, fino a stare distesi per terra, con la lingua penzoloni. Tutt'e tre scodinzolarono.

«Come vedi» disse Elyas, accostandosi ai cani «non c'è bisogno d'armi.» I mastini gli leccarono la mano e lui diede loro una grattatina dietro le orecchie. «Sembrano più feroci di quanto non siano. Volevano spaventarci e mandarci via: non ci avrebbero assalito, se non entravamo tra gli alberi. Comunque, ora non c'è più motivo di preoccuparci. Possiamo raggiungere il boschetto seguente, prima che sia buio fitto.»

Egwene era rimasta a bocca aperta, come Perrin, del resto.

Continuando ad accarezzare i cani, Elyas esaminò il boschetto. «Ci sono Tuatha'an, lì. I Girovaghi.» I due lo fissarono senza capire, e lui aggiunse: «Calderai.»

«Calderai?» esclamò Perrin. «Ho sempre desiderato vedere i Calderai. A volte si accampano a Taren Ferry, al di là del fiume, ma non vengono nei Fiumi Gemelli, per quanto ne so. Chissà perché.»

«Probabilmente perché quelli di Taren Ferry sono ladroni quanto i Calderai» sbuffò Egwene. «Senza dubbio finiscono per derubarsi l'un l'alto. Mastro Elyas, se ci sono davvero Calderai nelle vicinanze, è saggio continuare? Non vogliamo che ci rubino Bela e... be', non possediamo molto, ma tutti sanno che i Calderai rubano qualsiasi cosa.»

«Compresi i neonati?» disse Elyas, ironico. Sputò per terra e lei arrossì: aveva udito storie di bambini rapiti, ma in genere a raccontarle era Cenn Buie oppure uno dei Coplin o dei Congar. «A volte i Calderai mi fanno venire la nausea, ma rubano non più di molti e assai meno di alcuni che conosco.»

«Presto sarà buio, Elyas» disse Perrin. «Perché non ci accampiamo con loro, se ci accolgono?» Comare Luhhan aveva una pentola aggiustata dai Calderai e diceva sempre che era meglio di una nuova. Mastro Luhhan non era contento che sua moglie apprezzasse il lavoro dei Calderai e Perrin voleva vedere come lavoravano. Ma notò in Elyas una riluttanza che non riusciva a spiegarsi. «C'è qualche motivo per stare lontano da loro?»

Elyas scosse la testa, ancora riluttante. «Possiamo accamparci con loro. Ma non badate a quel che dicono. Un mucchio di sciocchezze. Di solito i Girovaghi si comportano normalmente, ma a volte attribuiscono grande importanza alle formalità, perciò fate come me. E tenete per voi i vostri segreti. Non occorre raccontare tutto a tutti.»

Elyas li guidò nel bosco e i cani li seguirono scodinzolando. Perrin sentì che i lupi rallentavano e capì che non sarebbero entrati nel bosco. Non a-

vevano paura dei cani: li disprezzavano, perché avevano rinunciato alla libertà per dormire accanto al fuoco; però evitavano le persone.

Elyas procedette con sicurezza, come se conoscesse la strada; quasi al centro del bosco comparvero i carrozzoni dei Calderai, sparpagliati fra querce e frassini.

Come tutti a Emond's Field, Perrin aveva sentito un mucchio di storie riguardanti i Calderai, anche se non ne aveva mai visto uno. Il loro campo era proprio come se l'aspettava. I carrozzoni erano piccole case su ruote, di legno laccato, dipinti a colori vivaci, rosso e blu, giallo e verde, e alcune tinte cui non sapeva dare il nome. I Calderai erano intenti nei tipici lavori d'ogni giorno: cucinavano, cucivano, badavano ai bambini, riparavano finimenti; ma i loro vestiti erano ancora più colorati dei carrozzoni e sembravano accostati a caso: a volte giubba e brache, a volte sottane e scialle, in un assortimento da far male agli occhi. Parevano farfalle in un campo di fiori selvatici.

Quattro o cinque, in punti diversi del campo, suonavano violini e flauti; alcuni ballavano, simili a colibrì dai colori dell'arcobaleno. Bambini e cani correvano per gioco intorno ai fuochi. I cani erano mastini come i tre al limitare del bosco, ma i bambini tiravano loro orecchie e coda e montavano a cavalluccio e i cani li lasciavano fare tranquillamente. I tre accanto a Elyas, lingua penzoloni, alzarono il muso a guardarlo come se fosse il loro migliore amico. Perrin scosse la testa. Erano abbastanza grossi da arrivare alla gola d'una persona alzando appena da terra le zampe anteriori.

All'improvviso la musica cessò e Perrin si accorse che i Calderai fissavano lui e i suoi due compagni. Anche i bambini e i cani si erano fermati e li fissavano, sospettosi, sul punto di darsela a gambe.

Per un momento il silenzio fu completo; poi un uomo brizzolato, basso e nerboruto, venne avanti d'un passo e con grande serietà rivolse a Elyas un inchino. Indossava una giubba rossa dal collo alto e ampie brache verde vivo, infilate negli stivali al ginocchio. «Siete i benvenuti al nostro campo. Conoscete il canto?»

Elyas restituì l'inchino, tenendo le mani sul petto. «Il tuo benvenuto mi scalda il cuore, Mahdi, come i tuoi fuochi scaldano il corpo, ma non conosco il canto.»

«Allora cercheremo ancora» disse l'uomo brizzolato. «Come fu, così sarà, se solo ricordiamo, cerchiamo e troviamo.» Con un sorriso indicò i fuochi e assunse un tono leggero e allegro. «La cena è quasi pronta. Unitevi a noi, prego.»

Come se fosse stato un segnale, la musica riprese e i bambini tornarono a ridere e a correre dietro i cani. Nell'accampamento ciascuno tornò al proprio lavoro, come se i nuovi venuti fossero amici di vecchia data.

Ma l'uomo brizzolato esitò e fissò Elyas. «Gli altri tuoi... amici? Resteranno lontano? Spaventano i nostri poveri cani.»

«Staranno lontano, Raen.» Elyas scosse la testa, con una lieve aria di disprezzo. «Ormai dovresti saperlo.»

L'altro allargò le mani come a dire che niente era mai sicuro. Si girò per guidarli nell'accampamento. Egwene smontò e si accostò a Elyas. «Voi due siete amici?» domandò. Un Calderaio sorridente venne a prendere Bela; dopo uno sbuffo ironico di Elyas, Egwene gli porse con riluttanza le redini.

«Ci conosciamo» fu la secca risposta.

«Si chiama Mahdi?» domandò Perrin.

Elyas borbottò qualcosa sottovoce. «Si chiama Raen. Mahdi è il titolo. Significa Cercatore. È il capo di questa tribù. Puoi chiamarlo Cercatore, se Mahdi ti sembra insolito. Non ci baderà.»

«Cos'è questa storia del canto?» domandò Egwene.

«Il motivo per cui viaggiano, almeno così dicono loro. Cercano un canto. È il compito del Mahdi. Dicono d'averlo perduto durante la Frattura del Mondo; se lo ritrovano, tornerà il paradiso dell'Epoca Leggendaria.» Diede un'occhiata all'accampamento e sbuffò. «Non sanno nemmeno quale canto sia. Dicono che lo riconosceranno, quando lo troveranno. Né sanno come farà a riportare il paradiso, ma cercano ormai da quasi tremila anni, dalla Frattura. E continueranno a cercare finché la Ruota non si fermerà.»

Raggiunsero il fuoco di Raen, nel centro dell'accampamento. Il carrozzone del Cercatore era giallo con bordi rossi; i raggi delle grosse ruote bordate di rosso erano alternativamente gialli e rossi. Una donna florida, brizzolata come Raen ma con le guance ancora lisce, uscì dal carrozzone e si soffermò sui gradini posteriori, sistemandosi lo scialle frangiato d'azzurro. Indossava abiti a colori viva ci, camicetta gialla e sottana rossa. L'accostamento indusse Perrin a battere le palpebre; Egwene emise un suono soffocato.

Nel vedere i tre in compagnia di Raen, la donna scese la scaletta, con un sorriso di benvenuto. Era Ila, moglie di Raen, di tutta la testa più alta del marito; e presto indusse Perrin a dimenticare i colori del suo abito. Aveva un fare materno che ricordava comare al'Vere e col primo sorriso l'aveva fatto sentire davvero il benvenuto.

Salutò Elyas come se fosse una vecchia conoscenza, ma con un distacco che parve addolorare Raen. Elyas rispose con un sorriso asciutto e un cenno. Perrin e Egwene si presentarono e Ila strinse loro la mano, con più calore di quanto aveva mostrato nei confronti di Elyas; arrivò perfino ad abbracciare Egwene.

«Sei bellissima, bambina mia» disse, accarezzandole il mento. «E gelata fino alle ossa. Siedi vicino al fuoco. Anche voi. La cena è quasi pronta.»

Alcuni tronchi posti accanto al fuoco fungevano da panche. Elyas rifiutò anche questa piccola concessione alla civiltà e si sdraiò per terra. Due treppiedi di ferro sorreggevano due piccole pentole e accanto alle braci c'era un piccolo forno. Ila se ne occupò.

Mentre Perrin e gli altri si accomodavano, giunse un giovanotto magro col vestito a strisce verdi. Abbracciò Raen e baciò Ila, poi esaminò freddamente Elyas e i due di Emond's Field. Aveva all'incirca l'età di Perrin e si muoveva quasi a passo di danza.

«Bene, Aram» sorrise Ila, con tono amorevole «una volta tanto hai deciso di cenare con i vecchi nonni, eh?» Spostò il sorriso su Egwene e si chinò a rimestare il contenuto d'una pentola. «Chissà come mai.»

Aram si sedette dall'altra parte del fuoco, di fronte a Egwene, tenendo le braccia incrociate sulle ginocchia. «Mi chiamo Aram» disse a voce bassa, con tono sicuro di sé. Pareva avere dimenticato la presenza degli altri. «Aspettavo la prima rosa di primavera ed ecco che la trovo al fuoco di mio nonno.»

Perrin si aspettò che Egwene soffocasse una risatina, ma la ragazza fissava Aram. Anche lui guardò di nuovo il giovane Calderaio. Aram, riconobbe, era proprio un bel ragazzo. Gli ricordava Wil al'Seen, di Deven Ride: quando veniva a Emond's Field, tutte le ragazze lo mangiavano con gli occhi e mormoravano fra loro, appena lui girava le spalle. Wil corteggiava ogni ragazza e riusciva a convincerla che con le altre era solo cortese.

«Questi vostri cani» disse Perrin ad alta voce, facendo trasalire Egwene «sembrano grossi come orsi. Sono sorpreso che permettiate ai bambini di giocare con loro.»

Aram divenne serio, ma quando guardò Perrin tornò a sorridere, con maggiore sicurezza di prima. «Non ti faranno niente. Fanno cagnara per spaventare le creature pericolose e per avvertirci, ma sono addestrati secondo la Via della Foglia.»

«La Via della Foglia?» disse Egwene. «Che cos'è?»

Aram indicò gli alberi, continuando a guardarla intensamente negli oc-

chi. «La foglia vive il tempo che le spetta e non si oppone al vento che la porta via. La foglia non danneggia e alla fine cade per nutrire nuove foglie. Così dovrebbe essere, per tutti gli uomini. E le donne.» Egwene lo fissò, con un lieve rossore sulle guance.

«Ma cosa significa?» disse Perrin. Aram gli rivolse un'occhiata piena d'irritazione, ma fu Raen a rispondere.

«Significa che nessun uomo dovrebbe danneggiare un altro per nessun motivo.» Rivolse un fuggevole sguardo a Elyas. «Non ci sono scuse, per la violenza. Mai.»

«E se uno ti assale?» continuò Perrin. «Se ti colpisce o cerca di derubarti o di ucciderti?»

Raen sospirò, paziente, come se Perrin non vedesse quello che per lui era chiarissimo. «Se uno mi colpisse, gli chiederei perché l'ha fatto. Se volesse colpirmi ancora, scapperei, e farei lo stesso se volesse derubarmi o uccidermi. Preferirei lasciargli prendere quello che vuole, anche la mia vita, anziché ricorrere alla violenza. E mi augurerei che non riportasse grande danno.»

«Ma hai detto che non gli faresti male» obiettò Perrin.

«Infatti. La violenza fa male a chi la usa quanto a chi la riceve.» Perrin parve dubbioso. «Potresti abbattere un albero, con la tua ascia» continuò Raen. «L'ascia fa violenza all'albero e non ne resta ferita. È così che tu la vedi, no? Il legno è tenero, a confronto del ferro, ma anche l'ascia migliore perde il filo, a furia di tagliare, e la linfa degli alberi la farà arrugginire. La possente ascia usa violenza all'inerme albero, ma ne riporta danno. La stessa cosa vale per le persone, anche se il danno è spirituale.»

«Ma...»

«Basta» brontolò Elyas, interrompendo Perrin. «Raen, è già brutto che cerchi di convertire a simili sciocchezze i bambocci di paese... e la cosa ti mette sempre nei guai dappertutto, giusto? Non li ho portati qui per darti lavoro. Lasciali perdere.»

«Per lasciarli a te?» disse Ila, sminuzzando erbe aromatiche e lasciandole cadere in una pentola. La voce era calma, ma i gesti erano rabbiosi. «Gli insegnerai a modo tuo, uccidere o morire? Li condurrai al destino che cerchi per te stesso, morire in solitudine, con i corvi e i tuoi... amici a litigare sul tuo cadavere?»

«Calma, Ila» disse Raen, come se avesse ascoltato un centinaio di volte quella stessa discussione. «È stato accolto al nostro fuoco, moglie mia.»

Ila rimase in silenzio, ma, notò Perrin, non si era scusata. Guardò Elyas

e scosse tristemente la testa; poi si pulì le mani e andò a prendere cucchiai e stoviglie di terracotta, da una cassa rossa posta contro il fianco del carrozzone.

Raen si rivolse a Elyas.

«Vecchio amico, quante volte ti devo ripetere che non vogliamo convertire nessuno? Se i paesani sono curiosi del nostro sistema di vita, rispondiamo alle loro domande. Certo, quasi sempre sono i giovani, a domandare, e talvolta uno di loro si unisce a noi nel viaggio, ma sempre per libera scelta.»

«Prova a dirlo a una contadina che ha appena scoperto che suo figlio o sua figlia sono andati via con voi Calderai» replicò Elyas, ironico. «Ecco perché le grandi città non vi permettono nemmeno di accamparvi nelle vicinanze. Nei villaggi siete tollerati perché riparate pentole e marmitte, ma nelle città non hanno bisogno di voi e a nessuno piace che convinciate i giovani ad andare via di casa.»

«Non so cosa permettono le città» replicò Raen, con pazienza che pareva inesauribile. «Ci sono sempre individui violenti, nelle città. E poi, non credo che il canto si trovi in una città.»

«Non intendo offenderti, Cercatore» disse lentamente Perrin. «Ma... be', io non cerco la violenza. Saranno anni che non mi azzuffo con nessuno, se non nelle gare di lotta, durante le feste. Ma se uno mi colpisce, gli rendo il colpo. Se non lo facessi, lo incoraggerei a colpirmi quando vuole. Alcuni credono di poter approfittare degli altri e se non gli fai capire che si sbagliano, andranno in giro a fare i prepotenti coi più deboli.»

«Alcuni» disse Aram, in tono triste «non riescono mai a vincere i loro peggiori istinti.» La sua occhiata indicò chiaramente che non si riferiva ai prepotenti di cui parlava Perrin.

«Sono sicuro che sei sempre lì che scappi» ribatté Perrin; e il viso del giovane Calderaio si tese in una smorfia che aveva ben poco a che fare con la Via della Foglia.

«Mi sembra interessante» intervenne Egwene, con un'occhiataccia a Perrin «conoscere qualcuno che non sia convinto di risolvere con i muscoli qualsiasi problema.»

Aram riacquistò di colpo il buonumore; si alzò e con un sorriso le offrì la mano. «Lascia che ti mostri l'accampamento. Si balla anche.»

«Ne sarei felice» disse Egwene, rendendogli il sorriso.

Ila tolse dal forno alcune pagnotte e si alzò. «Ma, Aram... la cena è pronta.»

«Cenerò con mia madre» rispose Aram, girando solo la testa e conducendo per mano Egwene. «Tutt'e due.» Scoccò a Perrin un sorriso di trionfo. Egwene rideva, mentre si allontanavano.

Perrin scattò in piedi, ma si trattenne. Egwene non correva alcun pericolo, se l'accampamento seguiva davvero la Via della Foglia. Guardò Raen e Ila, che fissavano con aria depressa il nipote. «Scusatemi» disse. «Sono un ospite e non dovevo...»

«Non fare lo sciocco» lo consolò Ila. «La colpa è sua non tua. Siediti e fai onore alla cena.»

«Aram è un ragazzo inquieto» aggiunse tristemente Raen. «Un bravo figliolo, ma a volte credo che trovi difficile la Via della Foglia. A qualcuno accade, purtroppo. Prego, il mio fuoco è tuo.»

Perrin si sedette, impacciato. «Cosa accade a chi non riesce a seguire la Via?» domandò. «Se è un Calderaio, voglio dire.»

Raen e Ila si scambiarono un'occhiata. Raen disse: «Ci lascia. Il Perduto va a vivere nei villaggi.»

Ila guardò nella direzione presa dal nipote. «I Perduti non possono essere felici.» Sospirò, ma quando distribuì scodelle e cucchiai era di nuovo serena.

Perrin abbassò gli occhi e rimpianse d'avere fatto la domanda. Rimasero tutti in silenzio, mentre Ila distribuiva minestra di verdure e spesse fette di pane croccante, e in silenzio consumarono la cena.

Al termine, Raen caricò la pipa e offrì a Elyas la borsa del tabacco. Fumarono in silenzio e Ila si mise a lavorare a maglia. Il sole al tramonto era un bagliore rosso sopra le cime degli alberi. L'accampamento era pronto per la notte, ma il trambusto non diminuì: i musicanti erano cambiati e c'era più gente che ballava alla luce dei fuochi. Da qualche parte si alzò un coro di voci maschili. Perrin si lasciò scivolare a terra, schiena contro il ceppo, e quasi subito si sentì prendere dalla sonnolenza.

Dopo un poco Raen disse a Elyas: «Hai incontrato altri gruppi di Tuatha'an, da quando ci hai fatto visita la primavera scorsa?»

Perrin aprì gli occhi e tornò a socchiuderli.

«No» rispose Elyas, senza togliersi di bocca la pipa. «Non mi piace avere intorno tanta gente tutta insieme.»

Raen ridacchiò. «Soprattutto se segue un sistema di vita all'opposto del tuo, eh? No, vecchio amico, non preoccuparti. Già da anni ho rinunciato a sperare che tu cambi idea. Ma, dopo il nostro ultimo incontro, ho udito una storia che potrebbe interessarti, se non la sai già. L'ho sentita ripetere ogni

volta che ho incontrato altri Girovaghi.»

«Ti ascolto.»

«Ha inizio nella primavera di due anni fa. Una tribù di Girovaghi attraversava il Deserto seguendo la strada settentrionale...»

Perrin aprì subito gli occhi. «Il Deserto? Il Deserto dell'Aiel?»

«Alcuni possono entrarvi senza essere infastiditi» disse Elyas. «Menestrelli. Venditori ambulanti, se onesti. I Tuatha'an vi entrano quando vogliono. Anche mercanti di Cairhien solevano farlo, prima dell'Albero e della Guerra Aiel.»

«Gli Aiel ci evitano» disse Raen, in tono triste «anche se molti di noi hanno cercato di parlare con loro. Ci osservano da lontano, ma non si avvicinano né si lasciano avvicinare. A volte penso che forse conoscono il canto, per quanto sia improbabile. Non è curioso? Da quando un Aiel diventa uomo, canta solo canti di battaglia o lamenti funebri per i caduti. Li ho uditi cantare in onore dei propri morti e dei nemici uccisi. Un canto da far piangere le pietre.»

Perrin riconsiderò quella gente. Si era fatto l'idea che i Calderai fossero paurosi, con tutte quelle chiacchiere di scappare, ma nessun pauroso avrebbe mai pensato di attraversare il Deserto dell'Aiel. Da quanto aveva udito, solo i pazzi potevano provarci.

«Se è la storia di un canto...» cominciò Elyas, ma Raen scosse la testa.

«No, vecchio amico mio, non riguarda un canto. Però non saprei con esattezza che cosa riguardi.» Si rivolse a Perrin. «I giovani Aiel spesso viaggiano nella Macchia. Alcuni vanno da soli, pensando per qualche ragione d'essere stati chiamati a uccidere il Tenebroso. La maggior parte va in piccoli gruppi. A caccia di Trolloc.» Raen scosse la testa, con aria triste. «Due anni fa, una tribù di Girovaghi attraversava il Deserto, cento miglia a meridione della Macchia, e incontrò uno di questi gruppi.»

«Formato di giovani donne» intervenne Ila, rattristata quanto il marito. «Poco più che bambine.»

Perrin mandò un'esclamazione di sorpresa e Elyas sogghignò ironicamente.

«Le donne Aiel non devono accudire alla casa e alla cucina, se non vogliono, ragazzo. Possono unirsi a una società di guerriere, *Far Dareis Mai*, le Fanciulle della Lancia, e combattono a fianco degli uomini.»

Perrin scosse la testa. Nel vedere la sua espressione, Elyas rise.

Raen riprese a raccontare, con tono tra il perplesso e il disgustato. «Quelle ragazze erano tutte morte, tranne una, anche lei moribonda. Stri-

sciò fino ai carrozzoni. Sapeva che erano dei Tuatha'an. Il suo ribrezzo superava il dolore, ma lei aveva un messaggio che considerava tanto importante da doverlo trasmettere a qualcuno, perfino a noi, prima di morire. Alcuni andarono a guardare se potevano aiutare le altre ragazze... bastava seguire la scia di sangue lasciata dalla moribonda... ma trovarono solo cadaveri e un numero triplo di Trolloc uccisi.»

Elyas si drizzò a sedere, lasciando quasi cadere la pipa. «Cento miglia nel Deserto? Impossibile. *Djevik K'Shar*, così i Trolloc chiamano il Deserto. La Terra Morente. Non entrerebbero di cento miglia nel Deserto nemmeno se tutti i Myrddraal della Macchia li spingessero.»

«Sai un mucchio di cose dei Trolloc, Elyas» disse Perrin.

«Continua la storia» disse Elyas a Raen, in tono sgarbato.

«Dai trofei che le Aiel avevano con sé, era evidente che tornavano dalla Macchia. I Trolloc le avevano seguite, ma, a giudicare dalle tracce, solo pochi erano sopravvissuti, dopo avere fatto strage delle Aiel. In quanto alla ragazza, non permise a nessuno di toccarla, nemmeno di pulirle le ferite. Ma afferrò per la giubba il Cercatore di quella tribù e disse, sono le sue parole: "Perduto, Seccafoglie intende accecare l'Occhio del Mondo. Intende uccidere il Gran Serpente. Perduto, avverti il Popolo. Arriva Bruciaocchi. Di' al Popolo di prepararsi per Colui che Viene con l'Alba. Di' al..." E morì. Seccafoglie e Bruciaocchi» spiegò a beneficio di Perrin «sono nomi Aiel per indicare il Tenebroso; ma del resto non capisco un accidente. Eppure la ragazza riteneva importantissimo il messaggio, tanto da rivolgersi a coloro che chiaramente aborriva, pur di trasmetterlo con il suo ultimo respiro. Ma a chi? Noi Girovaghi siamo il Popolo, ma non credo proprio che lei si riferisse a noi. Gli Aiel? Non ci darebbero l'opportunità di riferirlo, nemmeno se tentassimo.» Sospirò. «Ci ha chiamato Perduti! Non sapevo fino a che punto ci disprezzassero.» Ila lasciò cadere in grembo il lavoro a maglia e accarezzò la testa al marito.

«Qualcosa che hanno appreso nella Macchia» rifletté Elyas. «Ma quelle parole non hanno senso. Uccidere il Gran Serpente, cioè il Tempo stesso? E accecare l'Occhio del Mondo? Come dire che farà morire di fame una pietra. Forse la ragazza vaneggiava, Raen. Ferita, moribonda, avrà perso il contatto con la realtà. Forse non sapeva nemmeno chi fossero, quei Tuatha'an.»

«Sapeva benissimo cosa diceva e a chi lo diceva. Per lei era una cosa più importante della sua stessa vita... e noi non ne comprendiamo il significato. Quando ti ho visto entrare nell'accampamento, ho pensato che forse a-

vremmo trovato finalmente la risposta, poiché sei stato...» Elyas mosse la mano in un rapido gesto e Raen cambiò il seguito della frase. «Poiché sei un amico e conosci molte cose bizzarre.»

«Non a questo proposito» disse Elyas, in un tono che poneva fine alla discussione. Intorno al fuoco il silenzio fu rotto solo dalla musica e dalle risate che giungevano da altre parti dell'accampamento.

Disteso con la schiena contro uno dei ceppi disposti intorno al fuoco, Perrin cercò di decifrare il messaggio della donna Aiel, ma le parole risultavano incomprensibili anche per lui. L'Occhio del Mondo. Era comparso nei suoi sogni, più d'una volta, ma lui non voleva pensare a quei sogni. E poi, Elyas. A proposito di quell'uomo, c'era una domanda di cui gli sarebbe piaciuto conoscere la risposta. Raen era stato sul punto di rivelare qualcosa, ma Elyas l'aveva interrotto.

Che cosa? E perché? Non riuscì a spiegarsi neanche questo. Allora cercò d'immaginare che aspetto avessero le ragazze Aiel... ragazze che andavano nella Macchia, dove si avventuravano solo i Custodi, a combattere i Trolloc... quando sentì tornare Egwene, canticchiando sottovoce.

Si alzò e andò a incontrarla al limitare del cerchio di luce del fuoco. Lei si fermò di colpo e lo guardò, con la testa inclinata. Nel buio Perrin non riuscì a leggere la sua espressione.

«Sei stata via parecchio» disse. «Ti sei divertita?»

«Abbiamo cenato con sua madre» rispose Egwene. «E poi abbiamo ballato... e abbiamo riso. Mi sembravano anni che non ballavo.»

«Quello lì mi ricorda Wil al'Seen. Hai sempre avuto il buon senso di non lasciarti menare per il naso da Wil.»

«Aram è un ragazzo gentile e di piacevole compagnia» replicò lei, con voce dura. «E divertente.»

Perrin sospirò. «Scusa. Sono contento che ti sia divertita a ballare.»

All'improvviso lei gli gettò le braccia al collo e si mise a piangere. Impacciato, Perrin le diede dei colpetti sui capelli. Rand saprebbe cosa fare, pensò. Rand ci sapeva fare, con le ragazze. Non come lui, che non sapeva mai cosa dire. «Ti ho chiesto scusa, Egwene. Davvero, sono contento che ti sia divertita. Sul serio.»

«Dimmi che sono vivi» mormorò lei, contro il suo petto.

«Eh?»

Egwene lo scostò e lo guardò in viso. «Rand e Mat. Gli altri. Dimmi che sono vivi.»

Perrin si guardò intorno, incerto. «Sono vivi» affermò alla fine.

«Bene.» Rapidamente Egwene si asciugò le guance. «Volevo sentirlo dire. Buonanotte, Perrin.» Si alzò in punta di piedi e con un bacio gli sfiorò la guancia; prima che lui potesse parlare, gli passò davanti.

Perrin si girò a guardarla. Ila si alzò e andò incontro a Egwene; parlottando, le due donne entrarono nel carrozzone. Rand capirebbe il motivo del suo comportamento, pensò Perrin; lui non ne aveva la minima idea.

In lontananza i lupi ululavano alla sottile falce di luna nuova e Perrin rabbrividì. L'indomani avrebbe avuto tempo di preoccuparsi di nuovo dei lupi. Ma si sbagliava. Aspettavano di dargli il benvenuto nei suoi sogni.

26

Whitebridge

L'ultima, incerta nota della canzone appena riconoscibile come "Il vento che scuote il salice" si affievolì misericordiosamente e Mat abbassò il flauto di Thom, intarsiato d'oro e d'argento. Rand smise di tapparsi le orecchie. Il marinaio che arrotolava una gomena a poca distanza da loro mandò un gran sospiro di sollievo. Per un momento si udirono solo lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo, il cigolio ritmico dei remi e le vibrazioni del sartiame. Il vento soffiava dritto contro la prua della *Spray*; le vele, inutili, erano arrotolate.

«Dovrei ringraziarti perché mi hai dimostrato quant'è vero l'antico detto» brontolò infine Thom Merrilin. «Per quanto gli insegni, un maiale non suonerà mai il flauto.» Il marinaio scoppiò a ridere e Mat alzò il flauto nel gesto di tirarglielo. Destramente Thom gli tolse di mano lo strumento e lo ripose nell'astuccio di cuoio. «Pensavo che tutti voi pastori badaste al gregge suonando la zampogna o il flauto. Così imparo a fidarmi solo di quel che vedo con i miei occhi.»

«Il pastore è Rand» brontolò Mat. «Lui suona la zampogna, non io.»

«Ah, sì, lui ha un minimo di abilità. Ma a te è meglio insegnare giochi di destrezza, ragazzo. Lì almeno mostri un certo talento.»

«Thom» disse Rand «non so perché t'impegni tanto.» Diede un'occhiata

al marinaio e abbassò la voce. «In fin dei conti, non vogliamo diventare menestrelli. È solo una scusa, finché non troviamo Moiraine e gli altri.»

Thom si tirò il baffo e parve esaminare il cuoio liscio e scuro dell'astuccio del flauto. «E se non li trovi, ragazzo? Niente ci dice che sono ancora vivi.»

«Sono vivi» replicò Rand, sicuro. Guardò Mat per avere sostegno, ma l'amico, accigliato e a labbra serrate, fissava il tavolato dei ponte. «Ehi, parla» disse Rand. «Non puoi prendertela così perché non riesci a suonare il flauto. Anch'io suono malissimo. E tu non ci avevi mai provato.»

Mat alzò gli occhi, torvo. «E se sono morti?» disse piano. «Bisogna accettare i fatti, giusto?»

In quel momento la vedetta di prua gridò: «Whitebridge! Whitebridge in vista.»

Per un poco, incapace di credere che Mat dicesse con tanta indifferenza una frase del genere, Rand fissò negli occhi l'amico, fra il trambusto di marinai che si preparavano ad attraccare. Mat, ingobbito, lo guardò in cagnesco. Rand avrebbe voluto dirgli un mucchio di cose, ma non riusciva a trovare le parole. Dovevano credere che gli altri erano ancora vivi. "Perché?" gli mormorò una vocina. "In modo che ci sia il lieto fine come nelle storie di Thom? Gli eroi trovano il tesoro, sconfiggono il cattivo e vivono felici e contenti? Ma anche alcune delle sue storie finiscono male. A volte anche gli eroi muoiono. Sei un eroe, Rand al'Thor? Sei un eroe, pastore?"

A un tratto Mat arrossì e distolse lo sguardo. Rand si avviò alla murata e Mat lo seguì lentamente, senza fare nemmeno lo sforzo di scansare i marinai che venivano a trovarsi sui suoi passi.

Gli uomini d'equipaggio si davano un gran da fare, sulla barca: alavano gomene, legavano cavi, scioglievano drizze. Alcuni portarono sul ponte otri di pelle pieni di lana fino a scoppiare, altri preparavano gomene grosse come il polso di Rand. Nonostante la fretta, si muovevano con la sicurezza di chi aveva fatto mille volte le stesse cose, ma il capitano Domon andava su e giù per il ponte, gridava ordini e malediva chi non si muoveva abbastanza in fretta per i suoi gusti.

Rand guardava solo quel che c'era più avanti e che compariva man mano che la barca percorreva la leggera ansa dell'Arinelle. Ne aveva sentito parlare, nelle ballate e nei racconti dei venditori ambulanti, ma ora avrebbe visto con i suoi occhi la leggenda.

Sopra l'ampia distesa d'acqua, il Ponte Bianco, che dava il nome alla città, descriveva un arco alto più del doppio dell'albero maestro della *Spray*;

da un capo all'altro risplendeva d'un bianco latteo alla luce del sole e ne catturava il riflesso fino a sembrare quasi ardente. Sottili pilastri dello stesso materiale si tuffavano nella forte corrente e sembravano troppo fragili per sostenere il peso del ponte. Il ponte sembrava fatto in un unico pezzo, come scolpito nella pietra o modellato dalla mano d'un gigante; largo e alto, scavalcava il fiume, con una grazia eterea che quasi induceva l'occhio a dimenticarne le dimensioni. Nell'insieme, rendeva minuscola la città che si allargava ai suoi piedi sulla riva orientale, anche se Whitebridge era molto più vasta di Emond's Field, con case di pietra e di mattoni alte come quelle di Taren Ferry e pontili di legno simili a dita sottili che si sporgessero nel fiume. Piccole barche punteggiavano l'Arinelle: pescatori che tiravano a bordo le reti. E su ogni cosa torreggiava e splendeva il Ponte Bianco.

«Sembra di vetro» disse Rand, rivolgendosi a nessuno in particolare.

Il capitano Domon si fermò dietro di lui e agganciò i pollici all'ampia cintura. «No, ragazzo. Qualunque cosa sia, non è vetro. Anche sotto la pioggia più fitta non è mai scivoloso; e il migliore scalpello usato dal braccio più robusto non vi lascia segno.»

«Un residuo dell'Epoca Leggendaria» disse Thom. «Ne sono sempre stato convinto.»

Il capitano mandò un grugnito. «Può darsi. Ancora utile, comunque. Forse l'ha costruito qualcun altro. Non è detto che sia per forza opera delle Aes Sedai, per la miseria. Potrebbe essere più recente. Piega la schiena, scansafatiche!» Si affrettò a scendere dal ponte.

Rand guardò con maggior stupore. Se risaliva all'Epoca Leggendaria, allora era stato costruito dalle Aes Sedai. Per questo il capitano si era irritato, nonostante tutti i suoi discorsi sulle meraviglie e le bizzarrie del mondo. Opera delle Aes Sedai. Una cosa era sentirne parlare; un'altra, vedere e toccare. Lo sapeva per esperienza. Per un istante gli parve che un'ombra increspasse la costruzione bianco latte. Distolse lo sguardo e osservò i pontili sempre più vicini, ma non riuscì a liberarsi della presenza oppressiva del ponte.

«Ci siamo arrivati, Thom» disse. E rise sforzatamente. «Senza ammutinamenti.»

Il menestrello si limitò a brontolare e a sbuffare sotto i baffi, ma due marinai, che lì vicino preparavano una gomena, diedero a Rand un'occhiata penetrante e ripresero a lavorare a testa bassa. Rand smise di ridere e cercò di non guardare più quei due, per tutta la manovra d'accostamento a Whitebridge.

Con una virata elegante, la *Spray* si accostò al primo pontile, fatto di assi massicce poste su robuste palafitte incatramate, e si fermò con un movimento di remi che sollevò spuma intorno alle pale. Mentre i remi venivano tirati a bordo, i marinai lanciarono gomene agli uomini sul pontile, che le legarono con grandi svolazzi, mentre altri marinai facevano scivolare lungo la murata gli otri pieni di lana in modo che lo scafo non urtasse contro le palafitte.

Prima ancora che la barca fosse ben ormeggiata, all'estremità del pontile comparvero delle carrozze, alte e laccate di nero lucente, ciascuna con un nome dipinto sulla portiera, a grandi lettere color oro o rosso scarlatto. I passeggeri delle carrozze percorsero in fretta la passerella appena calata: erano uomini dal viso liscio, con lunghe giubbe di velluto, mantelli foderati di seta e ciabatte di stoffa, seguiti ciascuno da un servo vestito alla buona, che portava un forziere cerchiato di ferro.

Si avvicinarono al capitano Domon, con sorrisi di circostanza che scomparvero quando lui all'improvviso ruggì loro in faccia. «Tu!» gridò, puntando il dito al di là di loro, costringendo Floran Gelb a fermarsi di colpo. Gelb non aveva più il livido in fronte, ma di tanto in tanto continuava a tastarsi, come per tenerlo a mente. «Questa è l'ultima volta che ti addormenti mentre sei di guardia sulla mia barca! O su qualsiasi altra, se dipendesse da me. Scegli il lato, il pontile o il fiume, ma scendi immediatamente!»

Gelb ingobbì le spalle e lanciò un'occhiata velenosa a Rand e ai suoi due amici, ma in particolare a Rand. Diede uno sguardo al ponte, in cerca d'aiuto, ma senza molte speranze. A uno a uno, gli uomini dell'equipaggio smisero di lavorare e gli restituirono uno sguardo pieno di freddezza. Gelb parve avvizzire, ma poi negli occhi tornò a brillargli un lampo d'odio, due volte più intenso di prima. Imprecando sottovoce, scese di corsa sottocoperta, nelle cabine dell'equipaggio. Domon ordinò a due uomini di seguirlo, perché non combinasse brutti scherzi. Quando tornò a girarsi, i mercanti ripresero i sorrisi e gli inchini come se non fossero stati interrotti.

A una parola di Thom, Mat e Rand radunarono le proprie cose. Non avevano molto, a parte i vestiti che indossavano. Rand aveva ancora il rotolo di coperte e le bisacce, oltre alla spada di Tam. La strinse fra le mani e fu colto da una nostalgia così forte da sentire le lacrime agli occhi. Chissà se avrebbe rivisto Tam. O la sua casa. "Passerò la vita a scappare, scappare, con il terrore dei miei stessi sogni" si disse. Con un sospiro, represse un brivido e si agganciò il cinturone sopra la giubba.

Gelb tornò sul ponte, seguito dai due marinai. Tenne lo sguardo fisso

avanti a sé, ma Rand continuò a percepire l'odio che emanava a ondate. A schiena rigida, scuro in viso, Gelb discese la passerella e si aprì la strada fra la piccola folla sul pontile. In breve sparì dietro le carrozze dei mercanti.

Non c'era molta gente, sul pontile: portuali, pescatori occupati a rammendare le reti e qualche cittadino venuto ad assistere all'arrivo della prima barca proveniente dalla Saldaea. Nessuna delle ragazze era Egwene e nessuno somigliava lontanamente a Moiraine, a Lan o agli altri che Rand si augurava di scorgere.

«Forse non sono venuti giù al pontile» disse il ragazzo.

«Forse» replicò Thom, brusco. Si appese sulla schiena gli astucci degli strumenti musicali. «Voi due state attenti a Gelb. Cercherà di procurarci guai. Dobbiamo attraversare Whitebridge senza attirare l'attenzione, in modo che nessuno si ricordi del nostro passaggio.»

Con i mantelli che sbattevano al vento si diressero alla passerella. Mat portava l'arco a tracolla sul petto. Anche dopo tanti giorni a bordo della barca, i marinai lo guardavano ancora: loro usavano archi assai più corti.

Capitan Domon lasciò i mercanti per intercettare Thom all'altezza della passerella.

«Mi lasci già, menestrello?» disse. «Non posso convincerti a proseguire? Scendo il fiume fino a Illian, dove la gente ha il giusto riguardo per i menestrelli. Non c'è posto migliore al mondo, per il tuo mestiere. Ti ci porterò in tempo per la Festa di Sefan. Le gare, capisci. Cento marchi d'oro per chi racconta meglio *La grande Cerca del Corno.*»

«Un bel premio, capitano» rispose Thom, con un inchino e uno svolazzo di mantello che fece ondeggiare le toppe multicolori «e una bella gara, che giustamente attira menestrelli da tutte le parti. Però purtroppo» aggiunse ironicamente «non posso permettermi il viaggio, alle tue tariffe.»

«Ah, be', se è per questo...» Dalla tasca della giubba il capitano tolse un sacchetto di pelle e glielo lanciò. Thom lo afferrò al volo e il sacchetto mandò un tintinnio. «Ti restituisco i soldi del viaggio e qualcosa in più. I danni non erano gravi come credevo e ti sei guadagnato più del passaggio, con le storie e con l'arpa. Ti darò altrettanto, se resti a bordo fino al mare delle Tempeste. E ti farò sbarcare a Illian. Lì un buon menestrello può fare fortuna, anche senza vincere gare.»

Thom esitò, soppesando il sacchetto, ma Rand intervenne. «Dobbiamo incontrare degli amici, capitano, e proseguire insieme per Caemlyn. Vedremo Illian in un'altra occasione.»

Thom fece una smorfia ironica, sbuffò sotto i baffi e intascò il sacchetto.

«Forse, capitano. Se le persone che dobbiamo incontrare non sono in città.»

«Bene» disse Domon, un po' stizzito. «Ma pensaci. Purtroppo non posso tenere a bordo Gelb in modo che serva di sfogo agli altri. Ho una parola sola. Ma ora dovrò allentare le briglie, anche se significa triplicare la durata del viaggio per Illian. Be', forse quei Trolloc inseguivano davvero voi tre.»

Rand tenne la bocca chiusa. Mat invece non fu altrettanto prudente.

«E cosa credevi?» disse. «Miravano allo stesso tesoro che cercavamo noi.»

«Può darsi» brontolò il capitano, poco convinto. Si lisciò la barba e indicò la tasca dove Thom aveva messo il sacchetto. «Ti darò il doppio, se torni a togliere dalla mente all'equipaggio che li faccio sgobbare. Pensaci. Salpo alle prime luci di domani.» Girò sui tacchi e tornò dai mercanti; allargò le braccia e iniziò a scusarsi d'averli fatti attendere.

Thom esitava ancora; Rand lo spinse sulla passerella senza dargli l'opportunità di discutere e lui non oppose resistenza. Un mormorio percorse la piccola folla radunata sul pontile, quando la gente vide il mantello variopinto di Thom. Alcuni gli chiesero dove avrebbe tenuto spettacolo. "Con tanti saluti al passare inosservati" si disse Rand, costernato. Prima del tramonto tutti avrebbero saputo che in città c'era un menestrello. Continuò a spingere Thom e lui, immerso in un silenzio scontroso, non provò nemmeno a rallentare per farsi bello di fronte a tanta attenzione.

I guidatori delle carrozze, dall'alto del loro sedile, guardarono con interesse Thom, ma evidentemente la dignità della loro posizione impediva loro di gridare domande. Senza sapere esattamente dove andare, Rand imboccò la via che costeggiava il fiume e passava sotto il ponte.

«Dobbiamo trovare Moiraine e gli altri» disse. «E in fretta. Purtroppo non abbiamo pensato di far cambiare mantello a Thom.»

Thom si scosse all'improvviso e si fermò. «Un locandiere saprà dirci se sono qui o se sono passati. Il locandiere giusto. I locandieri sanno tutte le novità e tutti i pettegolezzi. Se non sono qui...» Girò lo sguardo da Rand a Mat. «Dobbiamo parlare, noi tre.» Con il mantello che gli svolazzava intorno alle caviglie, si diresse in città, lontano dal fiume. Rand e Mat allungarono il passo per stargli dietro.

L'ampia arcata color latte dominava Whitebridge, tanto da lontano quanto da vicino; ma presto Rand capì che la città era vasta quanto Baerlon, an-

che se meno affollata. Alcuni carretti si muovevano per le vie, tirati da un cavallo o da un bue, da un somaro o da un uomo, ma non c'erano carrozze. Probabilmente queste ultime appartenevano tutte ai mercanti ed erano radunate al pontile.

Botteghe d'ogni genere fiancheggiavano le vie; molti artigiani lavoravano davanti alla propria, sotto l'insegna mossa dal vento. Passarono davanti a un uomo che riparava marmitte e a un sarto che mostrava a un cliente delle pezze di stoffa. Un calzolaio, seduto sul vano della porta, applicava il tacco a uno stivale. Venditori ambulanti si offrivano di affilare coltelli e forbici, o cercavano d'interessare i passanti agli striminziti vassoi di frutta e di verdura, ma senza grandi risultati. Le botteghe di generi alimentari avevano la stessa misera esposizione di prodotti agricoli già vista a Baerlon. Anche i pescivendoli esponevano solo scarse quantità di pesce, pur con tutte le barche viste sul fiume. Non erano ancora giorni duri, ma chiunque capiva che cosa sarebbe accaduto, se la primavera non fosse venuta al più presto.

Al centro della città, nel punto dove l'arcata del Ponte Bianco toccava terra, c'era una grande piazza lastricata con pietre consumate da generazioni di piedi e di ruote di carro. Locande circondavano la piazza, e botteghe, e alte case di mattoni che sulla facciata avevano insegne con gli stessi nomi visti sulle carrozze in fondo al pontile. Thom entrò in una di queste locande, apparentemente scelta a caso. L'insegna raffigurava da un lato un uomo in cammino, con un fardello sulla schiena, e dall'altro lo stesso uomo con la testa sopra il guanciale: la locanda si chiamava Riposo dei Viandanti.

Nella sala comune c'erano solo il grasso locandiere che spillava birra da un barile e due uomini in rozzi abiti da portuale, seduti a un tavolo in fondo, che fissavano con aria torva il proprio boccale. Solo il locandiere sollevò lo sguardo, all'ingresso di Thom e dei due ragazzi. Un muretto alto a spalla d'uomo divideva per lungo la sala; ai due Iati c'erano camini accesi e tavoli. Rand si domandò oziosamente se tutti i locandieri erano grassi e perdevano i capelli.

Fregandosi vivacemente le mani, Thom scambiò col locandiere qualche commento sul freddo degli ultimi tempi e ordinò vino caldo speziato; poi, sottovoce, aggiunse: «Ci sarebbe un posto dove parlare in pace con i miei amici?»

Con un cenno il locandiere indicò il muretto divisorio. «Dall'altro lato è il meglio che ho, se non vuoi prendere una stanza. Serve per i marinai: a

quanto pare, metà di loro ha rancori contro l'altra metà. Non voglio che le risse mi rovinino il locale, così li tengo separati.» Intanto aveva continuato a guardare il mantello di Thom e ora inclinò la testa, con una luce di furbizia negli occhi. «Ti fermi in città? È da tanto che qui non abbiamo un menestrello. La gente pagherebbe bene per distrarsi dalle preoccupazioni. Ti farei uno sconto sulla stanza e sui pasti.»

«Sei molto generoso» rispose Thom, con un inchino. «Forse accetterò l'offerta. Ma al momento vorrei starmene un po' in privato.»

«Ti porterò il vino. Qui un menestrello guadagnerebbe dei bei soldi.»

Dall'altro lato del muretto i tavoli erano tutti vuoti, ma Thom ne scelse uno proprio in centro. «Così nessuno può ascoltare senza che ce ne accorgiamo» spiegò. «Avete sentito quel tipo? Mi farebbe lo sconto! Solo a star qui seduto, gli raddoppierei gli avventori. Un locandiere onesto offe ai menestrelli vitto e alloggio e anche qualche spicciolo.»

I tavoli, privi di tovaglia, non erano molto puliti; e sembrava che il pavimento non fosse stato spazzato da giorni, se non da settimane. Rand si guardò intorno, con una smorfia: mastro al'Vere non avrebbe lasciato che la sua locanda fosse così sudicia anche a costo di alzarsi dal letto se era ammalato. «Cerchiamo solo informazioni» disse. «L'hai dimenticato?»

«Perché proprio qui?» domandò Mat. «Siamo passati davanti ad altre locande che sembravano più pulite.»

«Dritto dal ponte, c'è la strada per Caemlyn» rispose Thom. «Chi attraversa Whitebridge passa da questa piazza, a meno che non vada per fiume. Se qui non ci sono notizie dei nostri amici, non ne troveremo da nessun'altra parte. Lasciate parlare me. Bisogna usare prudenza.»

In quel momento comparve il locandiere; reggeva per il manico, in una mano sola, tre boccali di peltro, assai ammaccati. Con uno straccio diede al piano del tavolo una rapida pulita, posò i boccali e prese il denaro di Thom. «Se ti fermi, da bere è gratis. Ho vino buono, qui.»

Thom sorrise solo con le labbra. «Ci penserò, locandiere. Che novità ci sono? Veniamo da fuori e non siamo aggiornati.»

«Grandi novità, ecco. Grandi novità.»

Si mise in spalla lo straccio e prese una sedia. Incrociò le braccia sul tavolo e si sedette con un sospirone, dicendo che era un sollievo, non stare in piedi per un poco. Si chiamava Bartim e continuò a parlare dei suoi piedi, dei calli e della borsite agli alluci, del tempo che passava in piedi e dei pediluvi, finché Thom accennò di nuovo alle novità e allora lui cambiò argomento senza neanche una pausa.

Le novità erano grandi, proprio come aveva detto. Logain, il falso Drago, era stato catturato, dopo una grande battaglia, nelle vicinanze di Lugard, mentre muoveva l'esercito dal Ghealdan a Tear. Le Profezie, chiaro? Thom annuì e Bartim riprese a raccontare. A meridione le strade erano piene di gente e i fortunati portavano in spalla tutto quel che possedevano. A migliaia fuggivano in tutte le direzioni.

«Nessuno, ovviamente, ha mai sostenuto Logain» ridacchiò Bartim. «Ben pochi ammetteranno adesso d'averlo sostenuto. Sono solo profughi, diranno, in cerca d'un posto sicuro finché durano i disordini.»

Le Aes Sedai erano implicate nella cattura di Logain, naturalmente. Bartim sputò per terra; e sputò di nuovo, quando disse che le Aes Sedai portavano a Tar Valon il falso Drago. Lui era un uomo per bene, disse, un uomo rispettabile, e le Aes Sedai potevano tornarsene nella Macchia dalla quale erano venute e portare con sé tutta Tar Valon, per quel che lo riguardava. Si sarebbe tenuto lontano dalle Aes Sedai almeno mille miglia, se avesse potuto fare a modo suo. Naturalmente lungo la strada si fermavano a ogni villaggio e città per mostrare Logain, a quanto si diceva. Per mostrare alla gente che il falso Drago era stato catturato e che il mondo era di nuovo salvo. A lui sarebbe piaciuto vedere la scena, anche se significava avvicinarsi alle Aes Sedai. Era quasi tentato di recarsi a Caemlyn.

«Lo portano lì per mostrarlo alla regina Morgase.» Il locandiere si toccò la fronte in segno di rispetto. «Non ho mai visto la regina. Ma un uomo dovrebbe vedere la propria regina, non credi?»

Logain poteva fare "certe cose": il modo come Bartim distolse lo sguardo e si umettò rapidamente le labbra rese chiaro a quali cose si riferiva. Due anni prima lui aveva visto l'ultimo falso Drago, quando lo mettevano in mostra per il paese, ma si era trattato solo di un poveraccio convinto di diventare re. Non c'era stato bisogno delle Aes Sedai, quella volta. I soldati l'avevano messo in catene, sopra un carro. Era un tipo dall'aria cupa, che gemeva al centro del pianale e si copriva la testa ogni volta che la gente gli tirava sassi o lo pungolava con un bastone. Di questi tormenti ne subiva parecchi e i soldati non facevano niente per impedirlo, purché la gente non uccidesse il falso Drago. Meglio far vedere che quello era un uomo come tutti gli altri. Lui non faceva "certe cose". Ma questo Logain sarebbe stato un vero spettacolo, da raccontare ai nipoti. Se solo lui, Bartim, avesse potuto lasciare la locanda.

Rand ascoltò con interesse, senza bisogno di fingere. Quando Padan Fain aveva portato a Emond's Field la notizia d'un falso Drago in grado di

usare realmente il Potere, era stata la più grossa novità dei Fiumi Gemelli negli ultimi due anni. Rand l'aveva accantonata in fondo al cervello, a causa degli avvenimenti successivi, eppure era il genere di notizia di cui la gente avrebbe parlato per anni e che avrebbe raccontato ai nipoti. Ai suoi, Bartim avrebbe detto di avere visto Logain, anche se non era vero.

«Sono notizie da cui varrebbe la pena ricavare una storia» disse Thom. «Una storia che racconterebbero per mille anni. Peccato non essere presente. Ma forse cercherò di vederlo. Non hai detto quale strada hanno preso. Per caso ci sono altri viandanti? Forse loro lo sanno.»

Bartim mosse la mano in un gesto di diniego. «Lo portano a settentrione, tutto qui. Se vuoi vederlo, vai a Caemlyn. Non posso dirti altro. E io so tutto quel che c'è da sapere, a Whitebridge.»

«Ne sono convinto» disse Thom, con calma. «Un mucchio di forestieri si fermerà qui da te. La tua insegna mi ha colpito da lontano.»

«I forestieri non vengono solo da ponente. Due giorni fa, qui c'era un tale di Illian, con un bando completo di nastri e di sigilli. L'ha letto proprio nella piazza qui fuori. Ha detto che farà tutta la strada fino alle Montagne di Nebbia, forse perfino all'oceano Aryth, se i passi sono aperti. Hanno inviato banditori in ogni paese del mondo.» Il locandiere scosse la testa. «Le Montagne di Nebbia. Dicono che sono coperte tutto l'anno e che nella nebbia ci sono cose che ti strappano la carne dalle ossa prima che tu possa fuggire.»

Mat ridacchiò e si guadagnò un'occhiataccia di Bartim.

Thom si sporse, attento. «Cosa diceva, il bando?»

«Ah, proclamava la Cerca del Corno, ovviamente» esclamò Bartim. «Non l'avevo detto? Chiamano a Illian chiunque voglia impegnare la propria vita alla Cerca. Ma te l'immagini? Impegnare la propria vita a una leggenda. Be', qualche stupido lo troveranno. Di stupidi in giro ce n'è sempre. Questo tale sosteneva che sta per arrivare la fine del mondo. L'ultima battaglia contro il Tenebroso.» Ridacchiò, ma a denti stretti. «Immagino che secondo loro occorre trovare il Corno di Valere, prima che avvenga. Tu cosa ne pensi?» Per un momento si mordicchiò la nocca, pensieroso. «Certo, non so se potrei discutere con loro, dopo quest'inverno. L'inverno, e questo Logain, e gli altri due prima di lui. Come mai negli ultimi anni ci sono stati tanti Draghi? E l'inverno. Avrà certo un significato. Cosa ne pensi?»

Thom parve non udirlo. A voce bassa si mise a recitare fra sé:

Nell'ultima battaglia disperata
perché la lunga notte non discenda
monteranno la guardia le montagne
e correranno i morti alla difesa:
tomba infatti non sbarra il mio richiamo.

«Proprio questo.» Bartim sogghignò, come se già vedesse la folla pagare per ascoltare Thom. «Proprio questo. *La grande Cerca del Corno.* Se reciti questa ballata, la gente arriverà alle travi del soffitto. Tutti sanno del bando.»

Thom sembrava ancora lontano mille miglia; allora Rand disse: «Cerchiamo alcuni amici che venivano da queste parti. Da ponente. Sono passati molti forestieri, nelle ultime due settimane?»

«Alcuni» disse piano Bartim. «Ne vengono sempre, da levante e da ponente.» Li guardò in viso, uno alla volta, a un tratto sospettoso. «Che aspetto hanno, questi vostri amici?»

Rand aprì la bocca, ma Thom si scosse all'improvviso dalle sue fantasticherie e gli scoccò un'occhiataccia per zittirlo. Con un sospiro d'esasperazione, si rivolse al locandiere. «Due uomini e tre donne» disse, con riluttanza. «Forse insieme, forse no.» Li descrisse alla buona, con poche parole, sufficienti per identificarli senza rivelare chi fossero.

Bartim si lisciò la testa e si alzò lentamente. «Dimentica di tenere spettacolo qui, menestrello. Anzi, fammi il piacere di terminare il vino e andare via. Lascia Whitebridge, se sei furbo.»

«Altri hanno chiesto notizie di loro?» Thom bevve un sorso, come se la risposta fosse la cosa meno importante del mondo, e inarcò il sopracciglio nei confronti del locandiere.

Bartim tornò ad arruffarsi i capelli e cambiò posizione, sul punto di allontanarsi, poi annuì. «Circa una settimana fa, un tizio dall'aria subdola è giunto dal ponte. Matto, hanno pensato tutti. Borbottava in continuazione e non smetteva di agitarsi. Ha chiesto notizie delle stesse persone, come se fosse una questione importante; e poi si è comportato come se la risposta non gli interessasse. Per metà del tempo diceva di doverli aspettare qui e per l'altra metà di doversene andare in fretta. Un momento gemeva e supplicava, il momento dopo aveva pretese da re. Sono stato sul punto di suonargliele un paio di volte, matto o no. La Guardia voleva sbatterlo in prigione, per il suo bene. Quel giorno stesso è partito per Caemlyn, parlando tra sé e piangendo. Matto, come ho detto.»

Rand rivolse un'occhiata interrogativa a Thom e a Mat, ma tutt'e due scossero la testa. Anche se quel tipo dall'aria subdola li cercava, non lo conoscevano.

«Sei sicuro che volesse notizie delle stesse persone?» domandò Rand.

«Di alcune. Il guerriero e la donna vestita di seta. Ma non gli interessavano. Lui voleva tre ragazzi di campagna.» Rivolse a Rand e a Mat un'occhiata così rapida che Rand non fu sicuro di non essersela immaginata. «Li cercava disperatamente. Matto, ripeto.»

Con un brivido Rand si domandò chi fosse quel matto e perché li cercasse. Un Amico delle Tenebre? Ma Ba'alzamon si sarebbe servito di un pazzo?

«Lui era matto, ma l'altro...» Bartim roteò gli occhi e si umettò le labbra. «Il giorno dopo... L'altro giunse il giorno dopo.»

«L'altro?» lo incitò Thom.

Bartim si guardò intorno, anche se da quel lato del muro divisorio c'erano solo loro. Si alzò perfino in punta di piedi, per guardare dall'altra parte. Alla fine si decise a parlare, in fretta e in un bisbiglio.

«Tutto vestito di nero. Tiene il cappuccio calato sugli occhi, così non lo vedi in viso, ma senti che ti guarda e hai l'impressione d'avere un ghiacciolo nella schiena. Ha... ha parlato con me.» Trasalì e si fermò un istante a mordicchiarsi il labbro. «Sembrava il fruscio di un serpente che strisci tra foglie secche. Mi ha gelato le viscere. Ogni volta che torna, fa le stesse domande. Le stesse domande del matto. Mai nessuno lo vede arrivare: compare all'improvviso, di giorno o di notte, e ti gela dove sei. La gente comincia a guardarsi alle spalle. Peggio ancora, i guardiani dicono che non ha varcato nessuna delle porte, né all'andata né al ritorno.»

Rand si sforzò di mantenere uno sguardo assente; serrò i denti fino a sentire male. Mat si accigliò e Thom finse d'esaminare attentamente il boccale di vino. La parola che nessuno di loro voleva pronunciare rimase sospesa nell'aria. Myrddraal.

«Me ne ricorderei senz'altro, se avessi conosciuto un tipo del genere» disse Thom, dopo un minuto.

Bartim mosse furiosamente la testa. «Ah, ne sono più che convinto! Lui... vuole le stesse persone che cercava il matto, ma parla come se con loro ci fosse una ragazza. E...» scoccò a Thom un'occhiata di traverso «e un menestrello dai capelli bianchi.»

Thom sollevò di scatto le sopracciglia in quella che per Rand era sorpresa autentica. «Un menestrello dai capelli bianchi? Be', non sono l'unico al

mondo ad avere ormai una certa età. Ti assicuro, non conosco quel tipo e lui non ha motivo di cercare me.»

«Può darsi» replicò Bartim, torvo. «Non l'ha detto chiaramente, ma ho l'impressione che si arrabbierebbe con chi cercasse di aiutare quelle persone o di tenergliele nascoste. Comunque, ti dirò quel che ho detto a lui. Non ho visto nessuno di loro, e neppure ne ho sentito parlare, è la verità. Nessuno di loro» concluse, deciso. Sbatté sul tavolo il denaro di Thom. «Termina di bere e vattene. D'accordo?» Si allontanò in fretta, guardandosi indietro.

«Un Fade» mormorò Mat, quando il locandiere se ne fu andato. «Sapevo che ci avrebbero cercati qui.»

«E tornerà» disse Thom, sporgendosi sul tavolo e abbassando la voce. «Propongo di andare di nascosto alla barca e di accettare l'offerta di capitan Domon. La ricerca si concentrerà sulla strada per Caemlyn, mentre noi andremo a Illian, mille miglia da dove il Myrddraal ci aspetta.»

«No» disse Rand, deciso. «Aspettiamo Moiraine e gli altri qui a Whitebridge, oppure proseguiamo per Caemlyn. L'avevamo già deciso.»

«È una follia, ragazzo. La situazione è cambiata. Dammi ascolto. Non importa quel che dice il locandiere: se un Myrddraal lo fissa negli occhi, racconterà tutto, anche quello che abbiamo bevuto e quanta polvere avevamo sugli stivali.» Rand rabbrividì, ricordando lo sguardo fisso del Fade. «In quanto a Caemlyn... Credi che i Mezzi Uomini non sappiano che vuoi andare a Tar Valon? Sarebbe il momento migliore per stare su una barca diretta a meridione.»

«No, Thom» si costrinse a dire Rand, pur pensando quanto sarebbe stato bello trovarsi a mille miglia da dove i Fade lo cercavano; ma trasse un profondo sospiro e riuscì a rendere ferma la voce. «No» ripeté.

«Pensa, ragazzo, Illian! Non esiste città più maestosa sulla faccia della terra. E la grande Cerca del Corno! La prima, da quattrocento anni a questa parte. Un intero, nuovo ciclo di ballate. Pensaci. Non hai mai sognato cose simili. Prima che un Myrddraal immagini dove siamo andati, sarai vecchio e grigio e stanco di guardare i tuoi nipotini. Te ne fregherai se ti trova o no.»

«Quante volte devo dirti di no? Ci troveranno dovunque andiamo. Anche a Illian ci saranno Fade ad aspettarci. E come possiamo sfuggire ai sogni? Voglio sapere che cosa mi accade, Thom, e perché. Vado a Tar Valon. Con Moiraine, se possibile; senza, se necessario. Anche da solo. Devo sapere.»

«Ma Illian, ragazzo! È una via d'uscita sicura, lungo il fiume, mentre ci cercano in un'altra direzione. Sangue e ceneri, un sogno non può ucciderti.»

Rand rimase zitto. "Ah, un sogno non può uccidermi" pensò. "Ma la spina di un sogno fa uscire sangue vero?" Quasi rimpianse di non avere parlato a Thom anche di quel sogno. Ma aveva il coraggio di parlarne a qualcuno? Nei suoi sogni c'era Ba'alzamon; ma cosa c'era, adesso, tra il sogno e la veglia? A chi osava dire d'essere toccato dal Tenebroso?

Thom parve capire. Il suo viso si addolcì. «Perfino *quei* sogni, ragazzo. Sono soltanto sogni, no? Per amore della Luce, Mat, parlagli. Tu, almeno, non vuoi andare a Tar Valon, lo so.»

Mat arrossì, un po' per l'imbarazzo, un po' per la collera. Evitò di guardare Rand. «Come mai te la prendi tanto? Vuoi tornare alla barca? Tornaci! Baderemo a noi stessi.»

Il menestrello scosse le spalle in una risata silenziosa, ma rispose con voce tesa per la collera. «Credete di conoscere i Myrddraal tanto da sfuggire loro da soli? Siete pronti ad andare da soli a Tar Valon e presentarvi all'Amyrlin Seat? Riuscite a distinguere un'Ajah dall'altra? Luce santa, ragazzo! Se pensi di andare a Tar Valon da solo, mandami pure via.»

«Vattene» ringhiò Mat, infilando la mano sotto il mantello. Sbigottito, Rand capì che aveva afferrato il pugnale preso a Shadar Logoth e che forse era pronto a usarlo.

Dall'altra parte del muro divisorio provenne uno scoppio di risa rauche e si levò una voce sprezzante.

«Trolloc? Mettiti un manto da menestrello, amico! Sei ubriaco! Trolloc! Favole delle Marche di Confine!»

Quelle parole spensero l'ira come acqua fredda gettata sul fuoco. Perfino Mat si girò a mezzo verso il muro, sgranando gli occhi.

Rand si alzò quanto bastava a guardare al di là, poi tornò a sedersi, con un peso sullo stomaco. Dall'altra parte c'era Floran Gelb, al tavolo dei due avventori già presenti quando loro erano entrati. I due ridevano di Gelb, ma lo ascoltavano. Bartim puliva un tavolo che ne aveva gran bisogno, senza guardare Gelb e gli altri due, ma tendeva l'orecchio e continuava a sfregare sempre lo stesso punto, sporgendosi tanto da sembrare sul punto di cadere.

«Gelb» bisbigliò Rand. Gli altri si tesero. Thom esaminò in fretta la stanza.

Dall'altra parte del muro, una voce disse. «No, no, i Trolloc non esistono

più. Li hanno uccisi tutti nelle Guerre Trolloc.»

«Favole delle Marche di Confine» ripeté il primo.

«È la verità, vi dico!» protestò Gelb. «Io ci sono stato, nelle Marche di Confine. Ho visto i Trolloc. E quelli erano Trolloc, com'è vero che sono seduto qui. Quei tre sostenevano che i Trolloc li inseguivano, ma io non mi lascio menare per il naso. Per questo non sono rimasto sulla *Spray*. Da tempo avevo sospetti su Bayle Domon, ma quei tre sono di sicuro Amici delle Tenebre. Vi dico...» Risate e battute rauche soffocarono il resto della frase di Gelb.

Quanto tempo sarebbe trascorso, si domandò Rand, prima che il locandiere sentisse la descrizione di "quei tre"? E facesse l'ovvio collegamento con i tre forestieri appena visti. L'unica porta della sala li avrebbe obbligati a passare proprio davanti al tavolo di Gelb.

«Forse la barca è davvero una buona idea» brontolò Mat, ma Thom scosse la testa.

«Non più, ora.» Il menestrello parlò in fretta, ma sottovoce. Estrasse il sacchetto di pelle ricevuto da capitan Domon e divise le monete in tre mucchietti uguali. «Entro un'ora la storia farà il giro della città, che la gente ci creda o meno, e il Mezzo Uomo potrebbe ascoltarla in qualsiasi momento. Domon non salpa prima di domattina. Nel migliore dei casi, i Trolloc gli daranno la caccia fino a Illian. Be', non so per quale ragione, ma Domon sembrava aspettarselo; però a noi non sarà d'aiuto. Non ci resta che scappare, e in fretta.»

Mat intascò rapidamente le monete che Thom gli aveva spinto davanti. Anche Rand raccolse la sua parte. La moneta di Moiraine non era compresa nel mucchietto. Domon gli aveva dato lo stesso peso in pezzi d'argento, ma Rand, per motivi che non sapeva spiegarsi, avrebbe preferito avere la moneta dell'Aes Sedai. Intascò il denaro e rivolse al menestrello una muta domanda.

«Nel caso che ci separassimo» spiegò Thom. «Non è detto, ma se dovesse accadere... bene, ve la caverete da soli. Siete due ragazzi in gamba. Solo, tenetevi lontano dalle Aes Sedai, se vi è cara la pelle.»

«Credevo che restassi con noi» disse Rand.

«E resto, ragazzo. Ma sono assai vicini, adesso, e solo la Luce sa che cosa accadrà. Be', non importa. È probabile che non accada niente.» Thom esitò, guardando Mat. «Mi auguro che non ti dispiaccia se sto con voi» disse ironicamente.

Mat scrollò le spalle. Guardò prima l'uno, poi l'altro, e ripeté il gesto.

«Sono solo nervoso. Non riesco a tranquillizzarmi. Appena ci fermiamo a respirare, eccoli lì a darci la caccia. Mi sento come se a ogni istante qualcuno mi fissasse la nuca. Cosa facciamo?»

Dall'altro lato, scoppiarono nuove risate, interrotte da Gelb che cercava di convincere i due. Prima o poi, si disse Rand, Bartim avrebbe capito chi erano i tre di cui parlava Gelb.

Thom scostò la sedia e si alzò, ma si tenne chino. Chi per caso avesse guardato dalla parte del muro non l'avrebbe visto. Indicò ai ragazzi di seguirlo e mormorò: «Non fate rumore.»

Le finestre ai lati del camino davano su di un vicolo. Thom ne esaminò una attentamente, prima di aprirla quanto bastava a passare. Le risate e le discussioni dall'altra parte soffocarono ogni rumore.

Appena furono nel vicolo, Mat si diresse subito allo sbocco, ma Thom lo trattenne per il braccio. «Non avere tanta fretta» disse. «Ancora non sappiamo cosa fare.» Abbassò di nuovo il pannello della finestra, meglio che poteva dall'esterno, e si girò a esaminare il vicolo.

Rand seguì lo sguardo di Thom. A parte una decina di barili per la raccolta dell'acqua piovana, posti contro la parete della locanda e dell'edificio contiguo, la bottega d'un sarto, nel vicolo non c'era altro; il fondo di terra battuta era asciutto e polveroso.

«Perché vieni con noi?» domandò di nuovo Mat. «Saresti più al sicuro se ci lasciassi. Perché lo fai?»

Thom lo fissò per un momento. «Avevo un nipote, Owyn» disse con aria stanca, togliendosi il mantello. Lo mise insieme alle coperte e sopra vi posò i due astucci con gli strumenti. «Figlio unico di mio fratello, il mio solo parente ancora in vita. Si mise nei guai con le Aes Sedai, ma io ero troppo occupato con... con altre faccende. Non so cosa avrei potuto fare, ma quando alla fine intervenni, era troppo tardi. Owyn morì qualche anno dopo. Si potrebbe dire che le Aes Sedai lo uccisero.» Si raddrizzò, senza guardarli in viso. La voce era sempre calma, ma Rand gli scorse negli occhi le lacrime, mentre girava la testa. «Se riesco a tenervi alla larga da Tar Valon, forse smetterò di pensare a Owyn. Aspettatemi qui.» Andò in fretta all'imboccatura del vicolo, ma rallentò, prima di raggiungerla. Diede una rapida occhiata e uscì con indifferenza nella via. In breve era scomparso.

Mat si mosse per seguirlo, poi ci ripensò. «Questi non li lascerà di certo» disse, sfiorando gli astucci di cuoio. «Ci credi, a quella storia?»

Rand rimase accovacciato accanto ai barili. «Che ti succede, Mat? Sembri diverso. Da giorni non ti vedo ridere.»

«Non mi piace che mi diano la caccia come a un coniglio» sbottò Mat. Sospirò e appoggiò la testa al muro di mattoni della locanda. Anche così, sembrava tesissimo. E diffidente. «Scusa. Scappare sempre, e tutti questi estranei e... e tutto, ecco. Mi rende nervoso. Guardo una persona e non posso fare a meno di chiedermi se riferirà ai Fade dove siamo, o ci imbroglierà, o ci deruberà, o... Luce santa, Rand, non rende nervoso anche te?»

Rand si mise a ridere. «Sono troppo spaventato per essere nervoso.»

«Cosa avranno fatto le Aes Sedai a suo nipote?»

«Non so» rispose Rand, a disagio. C'era un solo tipo di guai in cui un uomo potesse cacciarsi, con le Aes Sedai. «Non è un caso come il nostro, immagino.»

«No. Non come il nostro.»

Per un poco restarono appoggiati al muro, senza dire niente. L'attesa durò forse pochi minuti, ma a loro parve un'ora: attesa che Thom tornasse, che Bartim e Gelb aprissero la finestra e li denunciassero come Amici delle Tenebre. Poi un uomo imboccò il vicolo: un uomo alto, col cappuccio tirato sugli occhi e il mantello nero come la notte, contro la luce della via.

Rand si tirò subito in piedi e strinse l'elsa della spada, con tanta forza da sentire male alle nocche. Aveva la gola secca e per quanto deglutisse non provò sollievo. Mat si acquattò, pronto a balzare; teneva la mano sotto il mantello.

L'uomo si avvicinò e Rand si tese. A un tratto lo sconosciuto si fermò e tirò indietro il cappuccio. Rand si sentì mancare le ginocchia. Ma era Thom.

«Bene, se non m'avete riconosciuto voi» sogghignò il menestrello «il travestimento basterà a varcare le porte.»

Passò davanti a loro e cominciò a trasferire nel nuovo mantello il contenuto delle tasche dell'altro, con tale sveltezza che Rand non riuscì a distinguere niente. Il mantello nuovo era marrone scuro, vide ora Rand. Marrone, non nero. Mat teneva ancora la mano sotto la giubba e fissava la schiena di Thom, come se pensasse di usare il pugnale.

Thom li guardò e tornò a fissarli più attentamente. «Non è il momento d'essere capricciosi» disse. Ripiegò a rovescio il vecchio mantello e lo avvolse intorno agli astucci degli strumenti, in modo che le toppe multicolori restassero nascoste. «Usciremo di qui uno per volta, distanziati quanto basta a non perderci di vista. Così non si ricorderanno di noi, forse.» Si rivolse a Rand. «Non puoi camminare un po' gobbo? La tua altezza è evidente come una bandierina.» Si mise in spalla il fagotto e si raddrizzò, calandosi

di nuovo il cappuccio. Era solo un viandante come tanti, troppo povero per permettersi un cavallo, per non parlare di un carretto. «Andiamo. Abbiamo già sprecato troppo tempo.»

Rand era più che d'accordo, ma esitò ugualmente, prima di lasciare il vicolo e uscire nella piazza. C'era poca gente, qua e là, ma nessuno li degnò di una seconda occhiata... anzi, la maggior parte non li guardò nemmeno; però Rand sentì un peso sulle spalle, in attesa del grido: «Amici delle Tenebre!», che avrebbe cambiato gente normale in una marmaglia assetata di sangue. Esaminò il tratto aperto e i passanti che si occupavano dei propri affari d'ogni giorno; quando tornò a guardare la piazza, c'era un Myrddraal a mezza strada.

Non aveva idea da dove fosse spuntato, ma avanzava verso di loro, con lentezza carica di minaccia, simile a un animale che avesse avvistato la preda. La gente si scansava dalla sagoma ammantata di nero ed evitava anche di guardarla. La piazza iniziò a svuotarsi.

Alla vista del mantello nero, Rand rimase inchiodato sul posto. Cercò di evocare il vuoto mentale, ma era come afferrare fumo. Lo sguardo del Fade gli penetrò fin nelle ossa e gli gelò il midollo.

«Non guardarlo in faccia» borbottò Thom, con voce rauca, come se forzasse le parole a uscirgli di bocca. «Luce santa, non guardarlo!»

Rand distolse lo sguardo... e quasi gemette: era come staccarsi dal viso una sanguisuga. Ma anche fissando le pietre della piazza, sentiva l'arrivo del Myrddraal, un gatto che giochi col topo e si diverta per i suoi deboli tentativi di fuga, prima di chiudere di scatto le fauci. Il Fade aveva dimezzato la distanza. «Restiamo piantati qui?» mormorò Rand. «Dobbiamo scappare... andare via.» Ma non riusciva a muovere i piedi.

Mat aveva infine estratto il pugnale e lo reggeva con mano tremante. Snudò i denti in un ringhio che era anche smorfia di terrore.

«Pensi...» Thom s'interruppe per deglutire e riprese con voce rauca. «Pensi di correre più velocemente di lui, ragazzo?» Cominciò a borbottare tra sé; Rand riuscì a distinguere solo una parola, Owyn. A un tratto Thom ringhiò: «Non avrei mai dovuto immischiarmi con voi ragazzi.» Si tolse di spalla il fagotto e lo cacciò fra le braccia di Rand. «Tienilo da conto. Quando vi dico di correre, scappate e non fermatevi finché non siete a Caemlyn. La Benedizione della Regina. Una locanda. Ricordate il nome, in caso... Niente, ricordate il nome e basta.»

«Non capisco» disse Rand. Ormai il Myrddraal era a meno di venti passi e lui si sentiva i piedi di piombo.

«Ricordalo e basta!» ringhiò Thom. «La Benedizione della Regina. E ora, CORRETE!»

Diede loro una spinta, una mano sulla schiena di ciascuno, per farli muovere. Rand si lanciò in una corsa a passo malfermo, con Mat a fianco.

«CORRETE!» Anche Thom si lanciò, con un lungo ruggito privo di parole. Non dietro di loro, ma verso il Myrddraal. Mosse le mani come se tenesse spettacolo, e vi comparvero dei coltelli. Rand si fermò, ma Mat lo tirò via.

Il Fade rimase altrettanto sorpreso. Si fermò di colpo. Mosse la mano verso l'elsa della spada appesa alla cintura, ma le lunghe gambe del menestrello coprirono rapidamente la distanza. Thom andò a urtare il Myrddraal prima che questi sguainasse la spada e caddero insieme in un mucchio. Le poche persone ancora nella piazza fuggirono.

«CORRETE!» Nell'aria balenò una luce azzurra che bruciava gli occhi e Thom cominciò a urlare, ma anche in quel grido riuscì a pronunciare una parola. «CORRETE!»

Rand ubbidì. Le grida del menestrello lo seguirono.

Stringendo al petto il fagotto di Thom, Rand corse più forte che poteva. Il panico si diffondeva dalla piazza alla città, mentre Rand e Mat correvano sulla cresta di un'onda di terrore. I bottegai abbandonarono le mercanzie, gli scuri coprirono con un tonfo le vetrine delle botteghe, facce atterrite comparvero alle finestre e subito scomparvero. Persone che non si erano trovate tanto vicino da vedere la scena scapparono di corsa per le vie, all'impazzata, senza badare a niente. Chi cadeva, si rialzava in fretta o finiva calpestato. Whitebridge reagiva come un formicaio preso a calci.

Mentre si avvicinava alle porte, Rand ricordò l'ammonimento di Thom. Non rallentò, ma ingobbì le spalle, senza dare l'impressione di farlo apposta. Le porte, massicci battenti di legno rinforzati con bande di ferro, erano spalancate. I due guardiani, in copricapo di metallo e cotta di maglia sopra dozzinali giubbe rosse col colletto bianco, tastarono l'alabarda e guardarono a disagio verso la città. Uno lanciò un'occhiata a Rand e a Mat, ma i due ragazzi non erano gli unici a uscire di corsa. Un flusso costante ribolliva attraverso le porte, uomini ansimanti che stringevano la moglie, donne in lacrime che portavano in braccio i figli più piccoli e tiravano per mano i più grandicelli, artigiani dal viso livido che non si erano nemmeno tolti il grembiule e stringevano ancora in mano gli inutili arnesi.

Nessuno avrebbe potuto dire da che parte erano andati, pensò Rand, correndo come intontito. Thom, santa Luce, Thom!

Mat barcollò accanto a lui, riprese l'equilibrio, e insieme corsero fino a lasciarsi indietro l'ultimo degli altri, finché la città e il Ponte Bianco non furono fuori vista.

Alla fine Rand cadde in ginocchio nella polvere, respirando con grande fatica. Più indietro, la strada deserta scompariva fra alberi spogli. Mat lo tirò per il braccio.

«Forza. Forza!» ansimò. Aveva il viso rigato di polvere e di sudore, sembrava sul punto di crollare. «Non dobbiamo fermarci!»

«Thom» disse Rand. Strinse il fagotto: gli astucci degli strumenti erano due blocchi duri, dentro il mantello. «Thom.»

«È morto. Hai visto il lampo. Hai udito le sue grida. Santa Luce, Rand, è morto!»

«Tu pensi ancora che Egwene e Moiraine e gli altri sono morti. Ma se sono morti, perché il Myrddraal li cerca? Rispondi.»

Mat si lasciò cadere sulle ginocchia accanto a lui. «E va bene. Forse sono ancora vivi. Ma Thom... L'hai visto anche tu! Sangue e ceneri, Rand, la stessa cosa può accadere anche a noi!»

Rand annuì lentamente. Dietro di loro, la strada era ancora deserta. Si era quasi aspettato... augurato, almeno... di veder comparire Thom, a grandi passi, sbuffando che lo mettevano sempre nei guai. Dovevano recarsi a quella locanda di Caemlyn. La Benedizione della Regina. Si tirò faticosamente in piedi e si mise in schiena anche il fagotto di Thom. Mat lo fissò con diffidenza.

«Andiamo» disse Rand. Si avviò in direzione di Caemlyn. Udì Mat brontolare e dopo un momento se lo trovò a fianco.

Procedettero sulla strada polverosa, a testa bassa, senza parlare. Il vento generava mulinelli di polvere che roteavano sul loro percorso. Rand si guardò spesso indietro, ma la strada era sempre deserta.

27

Rifugio dalla bufera

Perrin s'irritò per i giorni trascorsi con i Tuatha'an a viaggiare ad andatu-

ra moderata tra meridione e levante. I Girovaghi non vedevano necessità d'affrettarsi. I carrozzoni colorati non si mettevano in movimento finché il sole non era alto e si fermavano anche a metà pomeriggio, se trovavano il posto adatto. I cani correvano agevolmente accanto ai carrozzoni, imitati spesso dai bambini. Ogni suggerimento a proseguire o ad andare più in fretta otteneva una risata o anche una frase del tipo: Ah, ma vorresti sfiancare quei poveri cavalli?

Perrin era sorpreso che Elyas non la pensasse come lui. Elyas non viaggiava sui carrozzoni, preferiva andare a piedi e a volte precedeva la colonna, ma non propose mai di lasciare i Tuatha'an, né di fare tappe più lunghe.

Quel bizzarro individuo barbuto e vestito di pelli era così diverso dai placidi Tuatha'an che risaltava dovunque andasse tra i carrozzoni. Anche dalla parte opposta dell'accampamento era impossibile scambiare Elyas per un Girovago, e non solo per i vestiti. Elyas si muoveva con l'indolente agilità d'un lupo, sottolineata dagli abiti e dal copricapo di pelliccia, e irradiava pericolo come il fuoco irradia calore; il contrasto con i Tuatha'an era assai netto. Giovani e vecchi, i Tuatha'an erano gente allegra. Non c'era senso di minaccia, nei loro movimenti, solo gioia. I bambini correvano da tutte le parti per il puro piacere di muoversi, certo, ma gli anziani dalla barba bianca e le nonnette camminavano ancora con agilità, in una sorta di danza maestosa ma non meno esuberante. Tutti i Girovaghi sembravano sempre sul punto di ballare, anche quando stavano fermi, anche nelle rare volte in cui nell'accampamento non c'era musica. Violini e flauti, dulcimeri e cetre e tamburelli tessevano intorno ai carrozzoni armonie e contrappunti a qualsiasi ora, in viaggio e durante le soste. Canti allegri, canti gioiosi, canti buffi, canti tristi: se qualcuno era sveglio, di solito nel campo c'era anche musica.

Elyas riceveva cenni di saluto e sorrisi da ogni carrozzone, parole allegre da ogni fuoco. Certo, questo era l'aspetto che i Girovaghi mostravano sempre agli estranei. Facce aperte, sorridenti. Ma Perrin aveva imparato che sotto quella patina c'era la diffidenza del cervo selvatico. C'era qualcosa di profondo, sotto i sorrisi rivolti ai due di Emond's Field, qualcosa che si domandava se erano sicuri, qualcosa che si era affievolito solo un poco, col trascorrere dei giorni. Nei confronti di Elyas la cautela era maggiore, come il forte calore estivo che tremolava nell'aria e non svaniva. Quando Elyas non guardava, i Tuatha'an lo fissavano apertamente, come se fossero insicuri delle sue prossime azioni. Quando attraversava l'accampamento, i piedi pronti a ballare parevano anche pronti a fuggire.

Né d'altra parte Elyas era più a suo agio con la loro Via della Foglia di quanto i Tuatha'an non fossero col suo sistema di vita. Aveva sempre una smorfia sulle labbra, quando aveva intorno Girovaghi. Una smorfia non proprio di condiscendenza e certo non di disprezzo; ma dava l'impressione che Elyas avrebbe preferito essere altrove, da qualsiasi parte, anziché lì. Eppure, ogni volta che Perrin parlava di andare via, Elyas lo consolava dicendo che bisognava restare, solo qualche giorno ancora.

«Avete avuto giorni duri, prima d'incontrare me» disse Elyas, la terza o quarta volta che Perrin gli domandò. «E altri più duri vi aspettano, con Trolloc e Mezzi Uomini a darvi la caccia e le Aes Sedai per amiche.» Sogghignò, con la bocca piena di torta di mele preparata da Ila. Perrin trovava ancora sconcertanti i suoi occhi gialli, anche quando Elyas sorrideva. Forse ancora di più, se sorrideva: il sorriso non arrivava mai a quegli occhi da cacciatore. Elyas era sdraiato accanto al fuoco di Raen, rifiutando come al solito di sedersi sui tronchi sistemati a questo scopo. «Non avere tanta fretta di metterti da solo nelle mani delle Aes Sedai.»

«E se i Fade ci trovano? Cosa glielo impedisce, visto che ce ne stiamo seduti in attesa? Tre lupi non possono tenerli a bada e i Girovaghi non ci saranno di nessun aiuto. Non difenderanno neppure se stessi. I Trolloc li macelleranno e sarà colpa nostra. In ogni caso, prima o poi dovremo lasciarli. Tanto vale farlo prima»

«Qualcosa mi dice di aspettare. Solo qualche giorno.»

«Qualcosa!»

«Tranquillo, ragazzo. Prendi la vita come viene. Scappa quando è ora, combatti all'occorrenza, riposa quando puoi.»

«Cosa significa, qualcosa?»

«Mangia una fetta di torta. Ila non mi ha in simpatia, ma certo mi tratta bene, quando sono in visita. C'è sempre del buon cibo negli accampamenti dei Girovaghi.»

«Quale "qualcosa"? Se sai cose che ci tieni nascoste...»

Elyas guardò, accigliato, la fetta di torta; la posò e si pulì le dita. «Qualcosa» dichiarò infine, con una scrollata di spalle, come se neppure lui capisse bene. «Qualcosa mi dice che è importante aspettare. Ancora qualche giorno. Non ho spesso sensazioni del genere, ma quando mi succede, ho imparato a fidarmene. In passato mi hanno salvato la vita. Stavolta è diverso, ma è importante. Senza ombra di dubbio. Se vuoi riprendere a scappare, scappa. Io no.»

E non diceva altro, per quante volte Perrin domandasse. Se ne stava

sdraiato, parlava con Raen, si rimpinzava, dormicchiava col berretto sugli occhi, si rifiutava di parlare di congedo. Qualcosa gli diceva d'aspettare. Qualcosa gli diceva che era importante. Avrebbe saputo quand'era il momento di partire. Prendi una fetta di torta, ragazzo. Non ti agitare. Assaggia questo stufato. Stai tranquillo.

Perrin non riusciva a stare tranquillo. Di sera girava, preoccupato, fra i carrozzoni variopinti, più che altro perché nessuno pareva trovare motivo di preoccupazione. I Tuatha'an cantavano e ballavano, cucinavano e cenavano intorno ai fuochi - frutta e noci, bacche e verdure: niente carne - e si occupavano di mille faccende domestiche come se non avessero nessuna preoccupazione al mondo. I bambini correvano, giocavano a nascondino fra i carrozzoni, si arrampicavano sugli alberi intorno al campo, ridevano e si rotolavano per terra insieme con i cani. Nessuna preoccupazione al mondo, per nessuno.

Guardandoli, Perrin si sentiva prudere dalla voglia di andare via. Prima di attirare su quella gente i cacciatori. I Girovaghi li avevano accolti con amicizia e loro ripagavano tanta gentilezza mettendoli in pericolo. I Girovaghi, almeno, avevano ragione d'essere spensierati. Nessuno li inseguiva. Ma loro due...

Era difficile scambiare qualche parola con Egwene. O parlava con Ila, testa a testa, in un modo che lasciava chiaramente intendere che gli uomini non erano benvenuti, oppure ballava con Aram, volteggiando alla musica dei flauti e dei violini e dei tamburelli, alle musiche che i Tuatha'an avevano raccolto in tutto il mondo. I Girovaghi conoscevano molte canzoni: Perrin ne riconobbe alcune, anche se spesso avevano un titolo diverso. "Tre ragazze nel prato", per esempio, i Calderai la chiamavano "Belle ragazze danzanti"; e dicevano che "Il vento del settentrione" si chiamava "Cade la fitta pioggia" in alcuni paesi e "Il rifugio di Berin" in altri. Quando chiese, senza pensarci, di ascoltare "Il calderaio ha le mie pentole", si tennero la pancia dalle risate. La conoscevano, ma col titolo "Scuoti le piume".

Solo la seconda sera Perrin vide delle donne ballare al ritmo delle canzoni lente. I fuochi cominciavano a spegnersi, la notte si stringeva intorno ai carrozzoni e le dita battevano sui tamburelli un ritmo lento. Prima un tamburello, poi un altro, finché tutti i tamburelli del campo tennero lo stesso ritmo basso e insistente. Non c'era altra musica. Una ragazza in veste rossa cominciò a ondeggiare nel cerchio di luce, allentandosi lo scialle. Aveva fra i capelli fili di perline e si era tolta le scarpe. Il basso lamento d'un flauto iniziò la melodia. La ragazza cominciò a muovere i fianchi: a

braccia tese, allargò dietro di sé lo scialle e con i piedi seguì il ritmo dei tamburelli. Fissò Perrin, con un sorriso lento quanto la danza. Descrisse piccoli cerchi e continuò a sorridergli da sopra la spalla.

Perrin deglutì con forza. Si sentiva accaldato in viso, ma non per il fuoco. Un'altra ragazza si unì alla prima: la frangia degli scialli si agitava a tempo con i tamburelli e con il lento ondeggiare dei fianchi. Tutt'e due sorrisero a Perrin: lui si schiarì la gola, ma non osava guardarsi intorno; era rosso come un peperone e avrebbe giurato che chi non guardava le ballerine, di sicuro rideva di lui.

Con la massima noncuranza si lasciò scivolare dal tronco, come se volesse solo mettersi comodo, e distolse lo sguardo dal fuoco e dalle ballerine. Non c'era niente del genere, a Emond's Field. Ballare con le ragazze, nei giorni di festa, al Parco, non era nemmeno paragonabile a questa esperienza. Una volta tanto Perrin si augurò che il vento aumentasse e gli facesse sbollire gli ardenti spiriti.

Le ragazze entrarono di nuovo nel suo campo visivo, e stavolta erano tre. Una gli strizzò l'occhio maliziosamente. Perrin non seppe più dove guardare.

Le ragazze risero piano e Perrin divenne ancora più rosso. Poi un'altra, di qualche anno più anziana, si unì alle tre per dare dimostrazione. Con un gemito, Perrin cedette del tutto e chiuse gli occhi. Ma le risate continuavano a stuzzicarlo. Aveva la fronte imperlate di sudore. Almeno si fosse alzato un po' di vento!

Secondo Raen, le ragazze non danzavano spesso quel ballo, e le donne quasi mai; secondo Elyas, fu proprio perché Perrin arrossiva, che lo danzarono tutte le sere, da quella in poi.

«Devo ringraziarti» gli disse Elyas, in tono solenne. «Per voi giovani è diverso, ma alla mia età ci va più d'un fuoco, per scaldare le ossa.» Perrin si accigliò: qualcosa, in Elyas, gli diceva che tra sé stava ridendo.

Ben presto Perrin imparò a non distogliere lo sguardo dalle ragazze che ballavano, nonostante gli ammiccamenti e i sorrisini. Una, forse, l'avrebbe sopportata; ma cinque o sei, mentre tutti guardavano... Non riuscì mai a vincere del tutto il rossore.

Poi Egwene cominciò a imparare quel ballo. Due delle ragazze glielo insegnarono, battendo a tempo le mani, mentre lei ripeteva i passi, agitando dietro la schiena uno scialle preso in prestito. Perrin aprì la bocca per dire qualcosa, poi decise che era meglio farne a meno. Quando le ragazze arrivarono al movimento dei fianchi, Egwene iniziò a ridere e tutt'e tre si ab-

bracciarono sghignazzando scioccamente. Ma Egwene perseverò, con occhi scintillanti e guance arrossate.

Aram la osservò ballare, con aria famelica. Le aveva regalato una collana di perline azzurre, che Egwene portava sempre. Adesso rughe di preoccupazione avevano sostituito i sorrisi con cui Ila guardava l'interesse del nipote per Egwene. Perrin decise di tenere d'occhio il giovane Aram.

Una volta riuscì a trovarsi faccia a faccia con Egwene, accanto a un carrozzone dipinto di verde e di giallo. «Ti diverti, eh?» le disse.

«Perché no?» Giocherellò con la collana di perline azzurre e sorrise. «Vuoi che tutti abbiano la tua aria sconsolata? Non c'è niente di male, in un po' di divertimento.»

Aram era fermo non molto lontano... ronzava sempre intorno a Egwene. Teneva le braccia conserte e aveva un sorrisino metà di soddisfazione e metà di sfida. Perrin abbassò la voce. «Credevo che volessi andare a Tar Valon. Qui non imparerai a diventare Aes Sedai.»

Egwene agitò la testa. «E io credevo che questo non ti piacesse» replicò, con dolcezza eccessiva.

«Sangue e ceneri, credi che qui siamo al sicuro? Che questa gente non corra rischi, per la nostra presenza? Un Fade potrebbe trovarci da un momento all'altro.»

Le mani di Egwene tremarono sulle perline. La ragazza abbassò le mani e trasse un sospiro profondo. «Quel che deve accadere, accadrà; sia che ce ne andiamo oggi stesso, sia che aspettiamo la prossima settimana. Ecco come la penso. Cerca di divertirti, Perrin. Potrebbe essere la nostra ultima possibilità.»

Con aria triste, gli accarezzò la guancia. Poi Aram le tese la mano e Egwene si affrettò a raggiungerlo, ridendo di nuovo. Mentre correvano verso i violini, Aram rivolse a Perrin un sorriso di trionfo, girando solo la testa, come per dire: non è tua, ma sarà mia.

Siamo vittime dell'incantesimo dei Girovaghi, pensò Perrin. Elyas ha ragione. Non hanno bisogno di convertirci alla Via della Foglia: s'infiltra da sola dentro di noi.

Ila l'aveva visto stringersi nella braccia per il vento e gli portò un pesante mantello di lana... verde scuro, notò con piacere Perrin, dopo tutti quei rossi e quei gialli. Mentre se lo metteva sulle spalle, notando con stupore che il mantello era abbastanza ampio per uno della sua corporatura, Ila disse con tono cerimonioso: «Ti va bene, ma potrebbe andarti meglio.» Lanciò un'occhiata all'ascia appesa alla cintura e un'aria triste le velò il sorriso.

«Potrebbe andarti molto meglio.»

Tutti i Calderai si comportavano in questo modo. Non perdevano mai il sorriso, non esitavano mai a invitarlo a bere un boccale o ascoltare la musica, ma con gli occhi sfioravano sempre l'ascia e Perrin intuiva il loro pensiero. Uno strumento di violenza. Non c'è mai scusa, per la violenza a un altro essere umano. La Via della Foglia.

A volte Perrin aveva voglia di gridare loro che c'erano Trolloc, nei boschi, e Fade. Creature che avrebbero tagliato ogni foglia. Là fuori c'era il Tenebroso: la Via della Foglia sarebbe bruciata, sotto lo sguardo di Ba'alzamon. Si ostinò a tenere l'ascia appesa alla cintura. Prese l'abitudine di tenere aperto il mantello, anche quando tirava vento, in modo che la lama a mezzaluna fosse sempre visibile. Di tanto in tanto Elyas guardava la pesante arma e sogghignava: i suoi occhi gialli sembravano leggere nella mente di Perrin e lo inducevano quasi a coprire l'ascia. Quasi.

Se il campo dei Tuatha'an era una fonte d'irritazione continua, almeno lì Perrin faceva sogni normali. A volte si svegliava, tutto sudato, da un incubo in cui Trolloc e Fade invadevano l'accampamento, incendiavano i carrozzoni multicolori, la gente cadeva in una pozza di sangue, uomini e donne e bambini correvano e gridavano e morivano, ma non facevano il minimo sforzo per difendersi dai colpi di scimitarra. Ogni notte scattava a sedere nel buio, ansimava e cercava di afferrare l'ascia, prima di capire che i carrozzoni non erano in fiamme, che nessuna sagoma alzava dai corpi massacrati il muso insanguinato e ringhiante. Ma quelli erano incubi ordinari e gli davano a modo loro un certo conforto. Sarebbero stati l'ideale, per il Tenebroso, eppure Ba'alzamon non vi compariva.

Però, da sveglio, Perrin era consapevole dei lupi. Si mantenevano a distanza dal campo e dalla carovana in movimento, ma erano sempre lì. Sentiva il loro disprezzo per i cani che facevano la guardia ai Tuatha'an, animali rumorosi che avevano dimenticato a che cosa servono le fauci, che avevano dimenticato il sapore del sangue caldo; potevano spaventare gli esseri umani, ma sarebbero fuggiti strisciando sulla pancia, se il branco si fosse presentato. Ogni giorno la consapevolezza di Perrin era più distinta, più chiara.

A ogni tramonto, Dapple diventava più impaziente: se Elyas voleva accompagnare a meridione i due umani, per lei andava bene, purché si sbrigasse e terminasse quel viaggio lentissimo. I lupi erano fatti per vagare e non le piaceva restare lontano dal branco per tanto tempo. Anche Wind era consumato dall'impazienza. In quel territorio la caccia dava scarsi frutti e a

lui non piaceva vivere di topi di campo, cibo adatto agli anziani non più in grado di abbattere un cervo o di sgarrettare un bue selvatico. A volte Wind pensava che Burn avesse ragione: bisognava lasciare che gli esseri umani risolvessero da soli le proprie difficoltà. Ma ci andava cauto, con questi pensieri, se intorno c'era Dapple; e ancora di più se c'era Hopper. Hopper era un combattente segnato dalle cicatrici e dal pelo grigio, impassibile per la conoscenza che gli derivava dagli anni, con una scaltrezza che compensava qualsiasi cosa di cui l'età l'avesse derubato. Se ne fregava degli esseri umani, ma Dapple desiderava che questa storia terminasse e Hopper aspettava se lei aspettava, correva se lei correva. Lupo o uomo, toro o orso, qualsiasi cosa sfidasse Dapple avrebbe trovato le fauci di Hopper pronte a inviarlo al lungo sonno. Questa era tutta la vita, per Hopper, e rendeva cauto Wind; Dapple invece pareva non badare ai pensieri dei due maschi.

La situazione era chiara, nella mente di Perrin. Il ragazzo desiderava ardentemente Caemlyn, Moiraine, Tar Valon. Anche se non ci fossero state risposte, forse la storia si sarebbe conclusa. Elyas lo guardava e Perrin era sicuro che l'uomo dagli occhi gialli capiva.

I suoi sogni divennero più piacevoli. Era al tavolo di cucina di Alsbet Luhhan e con la cote affilava l'ascia. Comare Luhhan non permetteva che in casa si facessero lavori che assomigliassero anche lontanamente a quelli di fucina. Mastro Luhhan usciva addirittura di casa, se doveva affilare i coltelli. Ma nel sogno Alsbet badava ai fornelli e non faceva parola dell'ascia. Non disse niente neppure quando dalle stanze interne uscì un lupo che si distese fra Perrin e la porta sul cortile. Perrin continuò ad affilare la lama: presto avrebbe dovuto usarla.

All'improvviso il lupo si alzò con un ringhio basso e arruffò il pelo. Dal cortile Ba'alzamon entrò nella cucina. Comare Luhhan continuò le sue faccende.

Perrin si tirò in piedi e alzò l'ascia, ma Ba'alzamon non badò all'arma e si concentrò invece sul lupo. Fiamme danzarono dove dovevano esserci gli occhi. «Con questo ti proteggi? Bene, l'ho già affrontato. Molte volte.»

Piegò il dito; e il lupo ululò, mentre il fuoco gli sgorgava dagli occhi e dalle orecchie, dalle fauci e dalla pelle stessa. Il lezzo di carne bruciata riempì la cucina. Alsbet Luhhan sollevò il coperchio di una pentola e con un cucchiaio di legno rimestò il contenuto.

Perrin lasciò cadere l'ascia e cercò di spegnere le fiamme smanacciandole. Il lupo si ridusse a ceneri scure. Perrin fissò l'informe mucchietto carbonizzato sul pavimento pulito di comare Luhhan e arretrò. Avrebbe volu-

to togliersi dalle mani la fuliggine untuosa, ma il pensiero di pulirsi sui vestiti gli rivoltò lo stomaco. Afferrò l'ascia e serrò il manico fino a far scricchiolare le nocche.

«Lasciami in pace!» gridò. Comare Luhhan batté il cucchiaio contro il bordo della pentola e mise a posto il coperchio, canticchiando fra sé.

«Non puoi sfuggirmi» disse Ba'alzamon. «Non puoi nasconderti da me. Se sei quello, sei mio.» Il calore del fuoco nei suoi occhi costrinse Perrin ad arretrare nella cucina, fino a trovarsi con la schiena contro la parete. Comare Luhhan aprì il forno per controllare la cottura del pane. «L'Occhio del Mondo ti consumerà» disse Ba'alzamon. «Ti segno come mio!» Mosse il pugno come per scagliare qualcosa. Quando dischiuse le dita, un corvo si lanciò contro il viso di Perrin.

Perrin urlò, quando il becco nero gli trafisse l'occhio sinistro...

... e balzò a sedere, stringendosi il viso, circondato dai carrozzoni silenziosi dei Girovaghi. Lentamente abbassò le mani. Non sentiva dolore, non c'era sangue. Ma ricordava la sofferenza, la fitta acuta. A un tratto vide accanto a sé Elyas, accovacciato sui talloni, nella penombra che precede l'alba; protendeva la mano come per scuoterlo e svegliarlo. Al di là degli alberi i lupi ululârono: un solo ululato acuto, emesso da tre fauci. Perrin condivise le loro sensazioni. *Fuoco. Dolore. Fuoco. Odio. Odio! Uccidi!*

«Sì» disse piano Elyas «è tempo. In piedi, ragazzo. Ce ne andiamo.»

Perrin gettò da parte le coperte e si alzò. Mentre le arrotolava, Raen uscì dal carrozzone strofinandosi gli occhi, assonnato. Lanciò uno sguardo al cielo e si fermò di colpo sugli scalini. Mosse solo gli occhi, mentre scrutava il cielo, ma Perrin non capì che cosa guardasse. A oriente c'erano alcune nuvole già arrossate dal sole non ancora sorto, ma nient'altro. Raen pareva anche tendere l'orecchio e fiutare l'aria: l'unico rumore era quello del vento fra gli alberi; l'unico odore, quello di fumo, rimasto dai fuochi della sera precedente.

Elyas tornò portando con sé le poche cose che possedeva. Raen scese gli ultimi scalini. «Dobbiamo cambiare direzione di viaggio, amico mio.» Il Cercatore, turbato, diede ancora uno sguardo al cielo. «Oggi andiamo in un'altra direzione. Venite con noi?» Elyas scosse la testa; Raen annuì, come se l'avesse saputo. «Bene, stai attento, amico mio. Oggi c'è qualcosa, in giro... Penso che i carrozzoni andranno a levante. Forse fino alla Dorsale del Mondo. Forse troveremo uno *stedding* e ci fermeremo lì per un poco.»

«I guai non entrano negli *stedding*» convenne Elyas. «Ma gli Ogier non sono molto ospitali con gli estranei.»

«Tutti sono ospitali con i Girovaghi» ribatté Raen. Sorrise. «E poi, perfino gli Ogier hanno pentole e marmitte da aggiustare. Vieni, facciamo colazione e discutiamone.»

«Non c'è tempo. Partiamo anche noi. Al più presto possibile. È giorno di partenze, a quanto pare.»

Raen provò a convincerlo ad aspettare almeno d'avere fatto colazione; dal carro uscì Ila, seguita da Egwene; anche lei cercò di convincerlo, ma con meno forza del marito. Disse tutte le frasi appropriate, ma con una cortesia poco spontanea: era chiaro che avrebbe visto con piacere la partenza di Elyas, se non di Egwene.

Quest'ultima non notò le occhiate furtive, piene di rimpianto, che Ila le rivolse. Domandò che cosa era accaduto e Perrin si preparò a sentirsi dire che lei voleva restare con i Tuatha'an; ma quando Elyas spiegò che stavano per partire, Egwene si limitò ad annuire con aria pensierosa e tornò subito nel carrozzone a prendere le sue cose.

Alla fine Raen rinunciò. «D'accordo. Non ho mai permesso che un ospite lasciasse il campo senza un pranzo d'addio, ma...» Incerto, alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Be', anche per noi è meglio partire di buon'ora, penso. Mangeremo strada facendo. Ma almeno lascia che tutti vi salutino.»

Elyas cominciò a protestare, ma Raen già passava da un carrozzone all'altro e bussava alla porta per svegliare chi dormiva ancora. Quando un Calderaio condusse per la briglia Bela, erano usciti tutti, nel loro abito migliore: una massa di colori sgargianti che faceva sembrare quasi normali i rossi e gialli di Raen e di Ila. I grossi cani girarono tra la folla, con la lingua penzoloni, in cerca di carezze, mentre Perrin e gli altri si scambiavano abbracci e strette di mano. Le ragazze che avevano ballato per lui ogni sera non si accontentarono di una stretta di mano e i loro abbracci indussero Perrin a rimpiangere la partenza... finché non ricordò che tutti lo guardavano e allora diventò rosso come il carrozzone di Raen.

Aram prese Egwene un po' in disparte. Perrin non udì che cosa aveva da dirle, ma lei continuò a scuotere la testa, prima lentamente, poi con forza, quando lui le rivolse gesti di supplica. L'espressione di Aram passò dalla supplica alla discussione, ma Egwene continuò a scuotere caparbiamente la testa, finché Ila non la tolse dall'imbarazzo rivolgendo al nipote qualche parola di rimprovero. Accigliato, Aram si allontanò tra la piccola folla, senza salutare gli altri. Ila esitò, sul punto di richiamarlo. "Anche lei pare sollevata" pensò Perrin. "Temeva che Aram venisse con noi... con Egwene."

Strinse almeno una volta la mano a tutti e abbracciò almeno due volte ogni ragazza; poi la piccola folla si ritrasse e lasciò un piccolo spazio intorno a Raen, Ila e i tre ospiti.

«Siete venuti in pace» disse formalmente Raen, con un inchino. «E ora partite in pace. I nostri fuochi vi accoglieranno sempre, in pace. La Via della Foglia è pace.»

«La pace vi accompagni sempre» rispose Elyas. «E accompagni tutti i Girovaghi.» Esitò, poi aggiunse: «Troverò il canto, o lo troverà un altro; ma il canto sarà cantato, quest'anno o l'anno a venire. Come era un tempo, così sarà di nuovo, mondo senza fine.»

Raen rimase sorpreso e Ila parve addirittura sbalordita, ma tutti gli altri Tuatha'an mormorarono in risposta: «Mondo senza fine. Mondo e tempo senza fine.» Raen e sua moglie si affrettarono a rispondere allo stesso modo.

E fu davvero il momento di partire. Gli ultimi addii, gli ultimi ammonimenti alla prudenza, gli ultimi sorrisi e strizzatine d'occhio, e lasciarono il campo. Raen li accompagnò al limitare degli alberi, con un paio di cani che gli saltellava al fianco.

«Davvero, amico mio, stai molto attento. Questo giorno... C'è il male, libero nel mondo. E per quanto tu finga, non sei così cattivo da non esserne ingoiato.»

«La pace sia con te» disse Elyas.

«E con voi» rispose Raen, in tono triste.

Quando Raen si fu allontanato, Elyas si accigliò nel vedere che gli altri due lo fissavano. «Tanto non ci credo, al loro sciocco canto» brontolò. «Ma era inutile addolorarli rovinando la cerimonia, no? Vi avevo detto che a volte attribuiscono molta importanza alle cerimonie.»

«Certo» disse piano Egwene. «Non sarebbe stato bello.» Elyas si girò, brontolando tra sé.

Dapple, Wind e Hopper vennero a fargli festa, non saltellando come i cani, ma con l'aria dignitosa di chi saluta un proprio pari. Perrin percepì i pensieri che si scambiavano. *Occhi di fuoco. Dolore. Cuore zannuto. Morte. Cuore zannuto.* Perrin capì che si riferivano al Tenebroso. Gli raccontavano il suo sogno. Il loro sogno.

Represse un brivido, mentre i lupi li precedevano allargandosi a ventaglio per esplorare il percorso. Toccava a Egwene cavalcare Bela e Perrin le camminò al fianco. Elyas, come al solito, apriva la strada a passo costante che divorava le miglia,

Perrin non voleva pensare al sogno. Credeva che con i lupi sarebbero stati al sicuro.

Non completo. Accetta. Con tutto il cuore. Con tutta la mente. Ancora ti opponi. Solo completo quando accetti.

Perrin si sforzò di scacciare dalla mente i lupi e rimase sorpreso: non aveva creduto di riuscirci. Decise di non lasciarli più entrare.

Anche nei sogni?

Non fu sicuro che il pensiero fosse suo o loro.

Egwene portava ancora la collana di perline azzurre, regalo di Aram, e nei capelli aveva un rametto con minuscole foglie rosso vivo, dono anch'esso del giovane Tuatha'an. Aram aveva cercato di convincerla a restare con i Girovaghi, Perrin ne era certo. Ed era lieto che lei non avesse ceduto; ma avrebbe preferito che non accarezzasse con tanto amore le perline.

Alla fine disse: «Come mai passavi un mucchio di tempo a parlottare con Ila? Se non ballavi con quel gambelunghe, eri sempre lì con lei a confabulare di chissà quali segreti.»

«Ila mi consigliava su come essere donna» rispose Egwene, con aria assente. Perrin cominciò a ridere e non si accorse che lei gli scoccava un'occhiata torva e pericolosa.

«Consigli! A noi nessuno dice come essere uomini. Lo siamo e basta.»

«Forse è proprio questo il motivo per cui tu ci riesci così male.»

Elyas sghignazzò rumorosamente.

28

Orme nell'aria

Nynaeve fissò piena di meraviglia la scena lungo il fiume: sotto il sole, il Ponte Bianco risplendeva di bagliore lattiginoso. Un'altra leggenda, pensò, con un'occhiata al Custode e all'Aes Sedai che cavalcavano poco più avanti. Un'altra leggenda, e quei due non sembravano neppure accorgersene. Decise di non sgranare gli occhi, quando i due potevano vederla. Avrebbe-

ro riso, se l'avessero vista ammirare a bocca aperta lo spettacolo, come una zoticona di campagna. I tre cavalcarono in silenzio verso il leggendario Ponte Bianco.

Dal mattino della fuga da Shadar Logoth, quando aveva trovato Moiraine e Lan sulla rive dell'Arinelle, non aveva parlato molto con il Custode e con l'Aes Sedai. Qualche scambio di battute, certo, ma niente d'importante, secondo i criteri di Nynaeve. I tentativi di Moiraine di convincerla ad andare a Tar Valon, per esempio. Tar Valon. Ci sarebbe andata, se necessario, e avrebbe accettato l'addestramento delle Aes Sedai, ma non per le ragioni che Moiraine credeva. Se l'Aes Sedai avesse messo nei guai Egwene e i ragazzi...

A volte, controvoglia, Nynaeve si era trovata a riflettere sulle possibilità che avrebbe avuto una Sapiente dotata dell'Unico Potere. Appena si rendeva conto del corso dei suoi pensieri, provava un impeto di rabbia. Il Potere era una cosa sporca. Non voleva averci niente a che fare. A meno d'essere costretta.

Quella maledetta donna parlava solo di portarla a Tar Valon per l'addestramento. Moiraine non le rivelava niente! Non che lei volesse sapere, comunque.

«Come intendi trovarli?» ricordò d'averle domandato.

«Te l'ho già detto» aveva risposto Moiraine, senza neppure prendersi la briga di girarsi. «Quando sarò nelle vicinanze dei due che hanno perso la moneta, me ne accorgerò.» Non era la prima volta che Nynaeve aveva fatto la stessa domanda, ma la voce dell'Aes Sedai era come le superficie di un laghetto che rifiutasse d'increspersi per quante pietre lei gettasse in acqua: e questo le faceva ribollire il sangue. Moiraine aveva continuato come se non sentisse nella nuca lo sguardo della Sapiente. «Più tempo passa, più dovrò essere vicino a loro, ma lo saprò ugualmente. In quanto a quello che ha conservato la moneta, se la tiene con sé, posso seguirlo anche attraverso mezzo mondo.»

«E poi? Cosa intendi fare, quando li hai trovati, Aes Sedai?» Neppure per un istante credeva che l'Aes Sedai fosse così decisa a trovarli se non avesse avuto qualche piano.

«Tar Valon, Sapiente.»

«Tar Valon, Tar Valon. Sai dire solo questo! Comincio a...»

«Una parte dell'addestramento che riceverai a Tar Valon, Sapiente, t'insegnerà a dominare i nervi. Non puoi usare l'Unico Potere, se l'emozione ti domina la mente.» Nynaeve voleva ribattere, ma l'Aes Sedai aveva conti-

nuato. «Lan, devo parlarti un momento.»

I due avevano accostato la testa e Nynaeve era rimasta a covare la rabbia, odiandosi ogni volta che capiva di mostrarla in viso. Le accadeva con troppa frequenza, quando faceva domande e l'Aes Sedai cambiava abilmente discorso, evitava i trabocchetti o ignorava le sue proteste. Così arrabbiata, si sentiva come una bambina sorpresa a fare la scema da una donna della Cerchia. Una sensazione a cui Nynaeve non era abituata, e resa peggiore dal calmo sorriso di Moiraine.

Se solo ci fosse stato il modo di liberarsi di quella donna! Lan, da solo, sarebbe stato meglio... un Custode in teoria era in grado di cavarsela in ogni circostanza, si disse in fretta, arrossendo. Non c'erano altre ragioni... ma l'uno significava l'altra.

Eppure Lan la faceva infuriare anche più di Moiraine. Non capiva come riuscisse a irritarla con tanta facilità. Raramente parlava, a volte non diceva nemmeno dieci parole in tutta la giornata, e non prendeva mai parte alle... discussioni con Moiraine. Spesso era lontano da loro, in avanscoperta; ma anche quando cavalcava con loro, si teneva un poco in disparte e le guardava come se osservasse un duello. Nynaeve avrebbe voluto che la smettesse. Se era davvero un duello, finora lei non aveva ottenuto neanche un punto; e Moiraine pareva non accorgersi nemmeno che era in atto un confronto. Nynaeve si sarebbe sentita meglio, senza gli occhi azzurri e freddi di quello spettatore silenzioso.

Il viaggio era stato quasi sempre silenzioso, tranne quando l'ira di Nynaeve prendeva il sopravvento; e a volte, quando la Sapiente alzava la voce, il silenzio pareva rompersi come se fosse fatto di vetro.

Il territorio stesso era silenzioso: il mondo pareva trattenere il fiato. Solo il vento gemeva tra gli alberi, ma pareva remoto, anche quando penetrava fra i vestiti come un coltello tagliente.

All'inizio, dopo gli ultimi avvenimenti, il silenzio era riposante. Però, al termine della prima giornata in compagnia solo dell'Aes Sedai e del Custode, Nynaeve si guardava alle spalle e tormentava la sella come se le prudesse un irraggiungibile punto al centro della schiena. Il silenzio le pareva vetro destinato ad andare in mille pezzi e l'attesa della prima crepa la innervosiva.

Però pesava anche su Moiraine e su Lan, per quanto sembrassero imperturbabili. Nynaeve capì presto che, sotto la patina di calma, con il passare delle ore i due erano sempre più tesi, come corde vicine alla rottura. Moiraine sembrava tendere l'orecchio a cose inesistenti e quel che udiva le fa-

ceva corrugare la fronte. Lan guardava la foresta e il fiume, come se gli alberi spogli e l'ampia distesa d'acqua rivelassero la presenza di trappole e di imboscate più avanti.

In parte Nynaeve era contenta di non essere la sola a stare sulle spine, ma questa sua sensazione era reale, anche se un'altra parte di se stessa avrebbe preferito che fosse solo frutto dell'immaginazione. Qualcosa le stuzzicava gli angoli della mente, come quando ascoltava il vento, ma ora sapeva che si trattava dell'Unico Potere e non voleva afferrare queste increspature al limitare del pensiero.

«Non è niente» aveva detto con calma Lan, quando lei gliene aveva parlato. Poi, contraddicendosi, aveva aggiunto: «Dovresti tornare ai Fiumi Gemelli, quando arriveremo a Whitebridge e alla Strada per Caemlyn. Qui ci sono troppi pericoli. Ma niente cercherà di opporsi al tuo ritorno». Fu il discorso più lungo di tutta la giornata.

«Anche lei fa parte del Disegno, Lan» aveva detto Moiraine, in tono di rimprovero, con lo sguardo perso nel vuoto. «È il Tenebroso, Nynaeve. La tempesta è passata... per un poco, almeno.» Aveva alzato la mano come per tastare l'aria, poi se l'era pulita sul vestito, quasi avesse toccato cose sporche. «Lui però continua a guardare» aveva sospirato «e il suo sguardo si è fatto più forte. Non su di noi, ma sul mondo. Chissà quanto tempo ci vorrà, prima che sia abbastanza forte da...»

Nynaeve ingobbì le spalle: all'improvviso la pareva quasi di sentire uno sguardo puntato contro la schiena. Peccato che l'Aes Sedai non avesse tenuto per sé quella spiegazione.

Lan continuava a esplorare il percorso lungo il fiume; ma, mentre in precedenza sceglieva lui la strada, ora a sceglierla era Moiraine, con grande sicurezza, come se seguisse una pista invisibile, orme nell'aria, l'odore del ricordo. Lan si limitava a controllare che il percorso fosse privo di pericoli, ma Nynaeve aveva la sensazione che Moiraine l'avrebbe seguito in qualsiasi caso, anche contro il parere del Custode. E Lan l'avrebbe accompagnata. Dritto lungo il fiume, fino a...

Con un sobbalzo si strappò a quei pensieri. Erano ai piedi del Ponte Bianco. L'arcata risplendeva alla luce del sole, ragnatela color latte, troppo delicata per reggersi in aria, tesa sopra l'Arinelle. Sarebbe bastato il peso d'un uomo, altro che d'un cavallo, a farla crollare.

Lan e Moiraine percorsero senza la minima preoccupazione la rampa bianca e il ponte. Il rumore degli zoccoli non era di ferro su vetro, ma di ferro su ferro. La superficie del ponte sembrava liscia come vetro bagnato,

ma dava ai cavalli un solido punto d'appoggio.

Nynaeve si costrinse a seguirli, ma dal primo passo si aspettò quasi che la costruzione andasse in mille pezzi sotto il loro peso. Una trina di vetro, si disse, avrebbe avuto lo stesso aspetto.

Solo quando ormai avevano varcato quasi tutto il ponte, notò nell'aria un forte puzzo di bruciato. E subito dopo ne vide la causa.

Nella piazza all'estremità del Ponte Bianco, al posto di una decina di edifici c'erano altrettanti cumuli di legname annerito da cui si alzavano ancora fili di fumo. Guardie in uniforme rossa e armatura brunita pattugliavano le vie, ma si muovevano in fretta, come spaventate di scoprire chissà cosa, e non smettevano di guardarsi alle spalle. I pochi civili in circolazione procedevano quasi di corsa, ingobbiti, come se qualcosa desse loro la caccia.

Lan aveva un'espressione fosca; e la gente, perfino i soldati, girava alla larga dai tre forestieri. Il Custode fiutò l'aria e, con una smorfia, brontolò sottovoce. Nynaeve non si meravigliò, visto l'intenso puzzo di bruciato.

«La Ruota gira e ordisce come vuole» borbottò Moiraine. «Nessun occhio può scorgere il Disegno, finché non è tessuto.»

L'attimo dopo smontò da cavallo e si mise a parlare con la gente. Non rivolse domande; offrì comprensione che, con sorpresa di Nynaeve, pareva genuina. Gente che evitava Lan e sembrava pronta a girare alla larga da qualsiasi forestiero, si fermò a parlare con Moiraine. Pareva stupita del proprio comportamento, ma apriva il cuore, in un certo modo, davanti allo sguardo sereno e alla voce consolante di Moiraine. Gli occhi dell'Aes Sedai parevano condividere il dolore delle persone, simpatizzare con la loro confusione, e la lingua si scioglieva.

Però mentirono, molti di loro. Alcuni negarono che ci fossero stati guai. Moiraine accennò agli edifici bruciati intorno alla piazza. Tutto andava bene, risposero, guardando al di là di quel che non volevano vedere.

Un ciccione parlò con vuota cordialità, ma un muscolo gli tremava sulla guancia, al minimo rumore alle sue spalle. Qualcuno, sostenne, aveva rovesciato un lume, provocando un incendio che il vento aveva propagato prima che fosse possibile spegnerlo. Ma a Nynaeve bastò un'occhiata per vedere che gli edifici bruciati erano distanti l'uno dall'altro.

Ognuno aveva la propria versione dell'accaduto. Alcune donne sostennero, sottovoce, in tono da cospiratrici, che la verità era un'altra: c'era in città un uomo che toccava l'Unico Potere. Era tempo di chiamare le Aes Sedai, checché ne dicessero gli uomini. L'Ajah Rossa avrebbe sistemato la faccenda.

Un uomo disse che era stato un assalto di briganti, un altro parlò di un tumulto di Amici delle Tenebre. «Quelli che vanno a vedere il falso Drago, capisci» confidò in tono cupo. «Sono dappertutto. Amici delle Tenebre, tutti quanti.»

Altri ancora accennarono vagamente che c'erano stati guai dopo l'arrivo di una barca.

«Li abbiamo mandati via» borbottò un tizio dal viso affilato, fregandosi nervosamente le mani. «Se ne stiano nelle Marche di Confine a farsi gli affari loro. Siamo scesi ai moli e...» S'interruppe di colpo e senza aggiungere altro si allontanò in fretta, guardandosi indietro come se avesse paura che i tre forestieri lo inseguissero.

La barca era partita, si capì alla fine, tagliando gli ormeggi e filandosela lungo il fiume, solo il giorno precedente, mentre una torma inferocita si riversava sui moli. Nynaeve si domandò se Egwene e i ragazzi erano a bordo. Una donna disse che sulla barca c'era un menestrello. Se si trattava di Thom Merrilin...

Nynaeve parlò a Moiraine della possibilità che qualcuno dei ragazzi fosse sulla barca. L'Aes Sedai l'ascoltò pazientemente.

«Può darsi» disse alla fine, ma parve dubbiosa.

Nella piazza c'era una locanda, la cui sala comune era divisa in due da un muretto. Moiraine esitò, mentre vi entrava, e con la mano tastò l'aria. Qualsiasi cosa avesse sentito, sorrise, ma non volle parlarne.

Consumarono il pasto in un silenzio che riguardava non solo il loro tavolo, ma tutta la sala comune. I pochi clienti erano concentrati sui piatti e immersi nei propri pensieri. Il locandiere usava un angolo del grembiule per spolverare i tavoli e non smetteva un attimo di borbottare tra sé. Non sarebbe stato piacevole, pensò Nynaeve, dormire in quella locanda: l'aria stessa sapeva di paura.

Ripulivano il piatto, usando fino all'ultima briciola di pane, quando un soldato dall'uniforme rossa comparve sulla soglia. A Nynaeve parve splendido, con l'elmetto a punta e il pettorale brunito, finché non si fermò appena al di qua della porta, con la mano sull'elsa e in viso un'aria severa, e usò il dito per allargarsi il colletto che stringeva troppo. Le ricordò Cenn Buie, quando cercava di comportarsi come dovrebbe un consigliere del villaggio.

Lan gli rivolse un'occhiata e sbuffò. «Guardia civica. Inutile.»

Il soldato esaminò la sala e soffermò su di loro lo sguardo. Esitò, inspirò a fondo e a passo deciso venne a chiedere d'un fiato chi erano, che cosa facevano a Whitebridge e per quanto intendevano fermarsi.

«Ce ne andiamo appena termino la birra» disse Lan. Bevve lentamente un sorso e guardò il soldato. «La Luce illumini la buona regina Morgase.»

Il soldato aprì bocca, poi guardò bene gli occhi di Lan e arretrò d'un passo. Si riprese subito, con un'occhiata a Moiraine e a Nynaeve. La Sapiente pensò che avrebbe fatto qualche stupidaggine, pur di non perdere la faccia davanti a due donne: un comportamento idiota, ma frequente negli uomini, in base alla sua esperienza personale. Ma a Whitebridge erano accadute troppe cose che avevano sollevato dubbi e incertezze. Il soldato tornò a guardare Lan e ci pensò due volte. Il viso del Custode era duro e inespressivo, ma c'erano sempre quegli occhi azzurri, così gelidi.

Il soldato si decise per un cenno brusco. «Cercate di fare come avete detto. Di questi tempi circolano troppi forestieri perché la regina stia tranquilla.» Girò sui tacchi e uscì a passo deciso. Gli altri avventori non parvero accorgersi di lui.

«Dove andiamo?» domandò Nynaeve al Custode. Visto l'umore nella sala, tenne bassa la voce, ma usò un tono fermo. «Corriamo dietro alla barca?»

Lan guardò Moiraine, che scosse leggermente la testa e disse: «Per prima cosa cercherò l'unico che sono sicura di trovare: in questo momento è da qualche parte, verso settentrione. Comunque, non penso che gli altri due abbiano proseguito con la barca.» Mosse le labbra in un breve sorriso di soddisfazione. «Erano in questa stanza, forse un giorno fa, due al massimo. Spaventati, ma vivi. La traccia non sarebbe durata, senza la forte emozione della paura.»

«Quali?» Nynaeve si sporse sul tavolo. «Lo sai?» L'Aes Sedai scosse la testa e Nynaeve tornò ad appoggiarsi alla spalliera. «Se hanno solo un paio di giorni di vantaggio, perché non raggiungiamo prima loro?»

«So che erano qui» disse Moiraine, con quella voce tanto calma da riuscire insopportabile «ma ignoro quale direzione abbiano preso. Mi auguro che siano stati abbastanza intelligenti da dirigersi a levante, verso Caemlyn, ma non lo so; e dal momento che non hanno più la moneta, non saprò dove si trovano se non sarò nelle vicinanze, forse nel raggio di mezzo miglio. Spinti dalla paura, in due giorni avranno percorso venti miglia, forse quaranta, in chissà quale direzione; ed erano di sicuro spaventati, quando hanno lasciato questa sala.»

«Ma...»

«Sapiente, per quanto spaventati, penseranno di andare a Caemlyn. Li troverò laggiù. Ma aiuterò prima il terzo, colui che posso trovare.»

Nynaeve aprì bocca, ma Lan la bloccò, calmo. «Avevano motivo d'essere spaventati» disse. Si guardò intorno e abbassò la voce. «Qui c'è stato un Mezzo Uomo.» Fece una smorfia, come aveva fatto nella piazza. «Ne sento ancora l'odore dappertutto.»

Moiraine sospirò. «Continuerò a sperare finché non saprò che è inutile. Mi rifiuto di pensare che il Tenebroso abbia partita vinta con tanta facilità. Li troverò tutti e tre, vivi e in buona salute. Non posso non crederci.»

«Anch'io voglio trovare quei tre ragazzi» disse Nynaeve. «Ma c'è anche Egwene. Non ne parli mai e non mi rispondi, se chiedo di lei. Credevo che intendessi portarla a...» lanciò un'occhiata agli altri tavoli e abbassò la voce «a Tar Valon.»

Per un momento l'Aes Sedai fissò il piano del tavolo, poi alzò gli occhi e guardò Nynaeve; e allora Nynaeve si ritrasse da un lampo d'ira che li rendeva quasi ardenti. Irrigidì la schiena, sentendosi montare in collera, ma non fece in tempo a parlare.

«Mi auguro di trovare anche Egwene, viva e in buona salute» disse in tono gelido l'Aes Sedai. «Non rinuncio facilmente a ragazze dotate del suo talento. Ma sarà come la Ruota tesse.»

Nynaeve si sentì un peso gelido sullo stomaco. "Sono anch'io una di quelle ragazze a cui non rinunci?" disse tra sé. "Staremo a vedere, Aes Sedai. La Luce t'incenerisca, lo vedremo!"

Il pasto terminò in silenzio e in silenzio tre persone varcarono a cavallo le porte e imboccarono la Strada per Caemlyn. Moiraine scrutò l'orizzonte di nordest. Alle loro spalle, la città di Whitebridge parve farsi piccola piccola per la paura.

29

Occhi spietati

Elyas pretese velocità, nella pianura d'erba secca, quasi a compensare il tempo perduto con i Girovaghi, e si diresse tra levante e meridione a tale andatura che perfino Bela era contenta di fermarsi, quando il crepuscolo s'infittiva. Però, nonostante la fretta, prese precauzioni trascurate in prece-

denza. Di notte accendeva il fuoco solo se per terra c'era già legna secca e non voleva che staccassero dagli alberi nemmeno un ramoscello. Il fuoco era sempre piccolo e schermato in un pozzetto ottenuto sollevando con cura una zolla. Preparata la cena, Elyas sotterrava le braci e rimetteva a posto la zolla. Prima di riprendere il cammino nel grigiore della falsa alba, esaminava palmo a palmo il luogo dove si erano accampati e si accertava che non fosse rimasta la minima traccia della loro presenza. Arrivava perfino a rimettere a posto qualche pietra e a raddrizzare steli d'erba. Non impiegava molto, mai più di qualche minuto, ma non partivano se non era soddisfatto.

Perrin non credeva che quelle precauzioni risultassero utili contro dei sogni; ma poi pensò a che cosa servivano e rimpianse che non si trattasse solo dei sogni. La prima volta Egwene domandò ansiosamente se i Trolloc erano tornati, ma Elyas scosse la testa e li incitò a procedere. Perrin non disse niente. Sapeva che nelle vicinanze non c'erano Trolloc: i lupi fiutavano solo erba e alberi e piccoli animali. Elyas non era spinto dalla paura per i Trolloc, ma da qualcosa di cui nemmeno lui era sicuro. I lupi non sapevano che cosa fosse, ma percepirono l'insistente cautela di Elyas e cominciarono a esplorare il terreno come se il pericolo li seguisse da vicino o li aspettasse in un'imboscata al di là della prossima altura.

Il territorio si mutò in lunghe ondulazioni troppo basse per meritare il nome di colline. Un tappeto di erba resistente, ancora secca per l'inverno e punteggiata d'erbacce rigogliose, si estendeva davanti a loro, increspato dal vento di levante che non trovava ostacoli nel raggio di cento miglia. I boschetti divennero più distanziati. Il sole si alzava con riluttanza, privo di calore.

Elyas seguiva il più possibile il contorno del terreno ed evitava di salire sulla cima delle alture. Parlava di rado, ma quando apriva bocca...

«Sapete quanto tempo sprechiamo a girare intorno a ogni maledetta altura? Sangue e ceneri! Arriverà l'estate, prima che mi sia liberato di voi. No, non possiamo andare dritti! Quante volte devo dirvelo? Avete idea di come risalta una persona in piedi su una cresta, in un territorio piatto come questo? Maledizione, facciamo due passi avanti e uno indietro. Sembriamo serpenti. Andrei più veloce con i piedi legati! Allora, ve ne state a fissarmi o camminate?»

Perrin e Egwene si scambiarono un'occhiata. Egwene mostrò la lingua alla schiena di Elyas. Nessuno dei due fece commenti. L'unica volta che Egwene protestò che non doveva prendersela con loro, visto che era lui a voler girare intorno alle alture, si beccò una lezione sul modo in cui il suo-

no si propaga, in un ringhio che certo si era udito a un miglio di distanza.

Anche quando parlava, Elyas scrutava in continuazione tutt'intorno, a volte con lo sguardo fisso come se ci fosse qualcosa da vedere, oltre all'erba secca. Perrin invece non vedeva niente; e i lupi, neppure. Sulla fronte di Elyas comparvero altre rughe, ma lui non spiegò perché dovevano affrettarsi né da che cosa temeva che fossero inseguiti.

A volte sulla loro strada c'era una cresta più lunga delle altre, che si estendeva per miglia a levante e a ponente. Perfino Elyas ammetteva che farne il giro li avrebbe portati troppo fuori strada. Allora li lasciava alla base del pendio, strisciava carponi sulla cresta e scrutava con cautela dall'altra parte, come se solo dieci minuti prima i lupi non avessero controllato la presenza di pericoli. L'attesa alla base del pendio pareva durare delle ore e rendeva nervosi. Egwene si mordicchiava il labbro e senza accorgersene faceva scorrere tra le dita le perline della collana avuta da Aram. Perrin aspettava con tenacia. Si sentiva un peso sullo stomaco, ma riusciva a mostrarsi calmo e a nascondere il turbamento interiore.

"I lupi ci avvertiranno, se c'è pericolo" pensava. "Sarebbe bello, se sparissero, ma in questo momento ci aiutano. Che cosa cerca, Elyas?"

Dopo un lungo esame, sporgendo appena la testa, Elyas faceva sempre segno di farsi avanti. Ogni volta la strada era libera... finché non trovavano di nuovo un'altura impossibile da aggirare. La terza volta, Perrin si sentì in bocca il sapore di bile: era sicuro che avrebbe vomitato, se avesse dovuto aspettare anche solo cinque minuti. «Ve... vengo anch'io» dichiarò.

«Tienti basso» si limitò a rispondere Elyas.

A quel punto anche Egwene smontò da cavallo.

Elyas si tirò sugli occhi il berretto di pelliccia e da sotto il bordo fissò la ragazza. «Ti aspetti di far procedere carponi la giumenta?» disse seccamente.

Egwene aprì bocca per protestare, ma non emise suono. Alla fine si strinse nelle spalle; Elyas si girò senza altri commenti e cominciò a risalire il pendio. Perrin lo seguì.

A breve distanza dalla cresta Elyas gli segnalò di abbassarsi e subito si mise carponi e strisciò per l'ultimo tratto. Anche Perrin si appiattì sul terreno.

Sulla cima, Elyas si tolse il berretto, prima di sporgere la testa. Scrutando attraverso un ciuffo di erbacce spinose, Perrin vide solo la stessa pianura ondulata che avevano alle spalle. Il pendio era spoglio, ma in una depressione larga un centinaio di passi cresceva un folto d'alberi, forse mezzo

miglio a meridione della cresta. I lupi l'avevano già esplorato, senza fiutare tracce di Myrddraal o di Trolloc.

A levante e a ponente, fin dove arrivava lo sguardo, il territorio era sempre uguale: praterie ondulate e boschetti assai distanziati. Niente si muoveva. I lupi erano un miglio più avanti, fuori vista; a quella distanza, Perrin li percepiva a malapena. Non avevano visto niente, esplorando quel tratto. "Cosa cerca, Elyas?" si domandò di nuovo Perrin. "Laggiù non c'è niente."

«Perdiamo solo tempo» disse, cominciando ad alzarsi. In quel momento uno stormo di corvi si levò all'improvviso dal folto d'alberi: cinquanta, cento uccelli neri che descrivevano una spirale nel cielo. Perrin impietrì, piegato in due, mentre i corvi roteavano in alto sugli alberi. "Gli occhi del Tenebroso" pensò. "Mi avranno visto?" Gocce di sudore freddo gli colarono sul viso.

Come se un solo pensiero fosse scaturito a un tratto in cento minuscoli cervelli, ogni corvo virò di colpo dalla stessa parte. Meridione. Lo stormo scomparve al di là dell'altura. A levante, da un altro boschetto si levarono in volo altri corvi; lo stormo nero roteò due volte e puntò a meridione.

Tutto tremante, Perrin si distese al suolo. Cercò di parlare, ma aveva la bocca troppo secca. Dopo un minuto riuscì a trovare un po' di saliva. «Di questo avevi paura?» disse a Elyas. «Perché non ne hai parlato? Come mai i lupi non li hanno visti?»

«I lupi non guardano sugli alberi» brontolò Elyas. «E no, non cercavo corvi. Te l'ho detto, non so cosa...» Lontano, verso ponente, una nuvola nera si levò da un altro boschetto e si diresse a meridione. La distanza non permetteva di distinguere i singoli uccelli. «Non è una grande caccia, grazie alla Luce. Loro non sanno. Anche dopo...» Si girò a fissare la strada percorsa.

Perrin deglutì. Anche dopo il sogno, intendeva dire Elyas. «Non è una grande caccia? Dalle mie parti non si vedono tanti corvi neppure in un anno.»

Elyas scosse la testa. «Nelle Marche di Confine ho visto stormi di mille corvi. Non di frequente... da quelle parti c'è un premio per ogni corvo ucciso... ma è accaduto.» Guardava ancora verso settentrione. «Stai zitto, ora.»

Perrin percepì allora lo sforzo di mettersi in contatto con i lupi lontani. Elyas voleva che Dapple e i suoi due compagni smettessero di esplorare la zona più avanti e tornassero subito a controllare la strada già percorsa. Il suo viso era reso più magro dalla tensione. I lupi erano così distanti che Perrin non riusciva nemmeno a percepirli. *Presto. Tenete d'occhio il cielo.*

Presto.

Perrin colse la debole risposta: *Arriviamo.* Un'immagine gli balenò nella mente e svanì in un attimo: lupi in corsa, muso al vento, come se avessero un incendio alle spalle.

Elyas si lasciò cadere sul terreno e trasse un profondo respiro. Con la fronte corrugata, scrutò al di là della cresta, poi di nuovo a settentrione, e brontolò tra sé.

«Credi che ci siano altri corvi, dietro di noi?» domandò Perrin.

«Può darsi» rispose Elyas, vago. «Fanno in questo modo, a volte. Conosco un posto, se ci arriviamo col buio. Ma dobbiamo continuare a muoverci fino a notte, anche se non ci arriviamo; non procediamo velocemente come vorrei. Non possiamo avvicinarci troppo ai corvi che ci precedono. E se li abbiamo anche alle spalle...»

«Perché, col buio?» domandò Perrin. «E quale posto? Un posto al sicuro dai corvi?»

«Al sicuro dai corvi» confermò Elyas. «Ma troppa gente sa... Di notte i corvi dormono. Non dobbiamo temere che ci trovino, nel buio. Fossero i corvi la nostra sola preoccupazione!» Diede ancora un'occhiata al di là della cresta, si alzò e segnalò a Egwene di portare su Bela. «Ma il buio è ancora lontano. Dobbiamo muoverci.» Iniziò a scendere di corsa il pendio, rischiando di ruzzolare a ogni passo. «Muovetevi, maledizione!»

Perrin lo seguì, correndo e scivolando.

Egwene giunse in cima all'altura e spinse al trotto Bela. Un sorriso di sollievo le sbocciò sul viso, quando li vide. «Cosa succede?» gridò, incitando la giumenta a raggiungerli. «Quando siete scomparsi a quel modo ho pensato... Cos'è accaduto?»

Perrin risparmiò il fiato finché lei non li raggiunse. Allora le disse dei corvi e del luogo sicuro di Elyas, ma fu una spiegazione confusa. «Corvi!» esclamò Egwene, con voce strozzata, e continuò a fare domande alle quali Perrin non seppe rispondere. Ma non smise di correre fino alla cresta seguente.

Normalmente - se qualcosa in quel viaggio si poteva definire normale - avrebbero aggirato quella cresta, anziché superarla; ma Elyas pretese comunque cautela.

«Vuoi finire proprio in mezzo a loro, ragazzo?» disse, acido.

Perrin si domandò se i corvi tornassero indietro all'improvviso. Sarebbe stato un colpo, arrivare sulla cresta nello stesso momento di uno stormo!

Giunto in cima, sporse la testa quanto bastava a guardare e tirò un sospi-

ro di sollievo: c'era solo un boschetto, verso ponente. E nessun corvo in vista. All'improvviso una volpe sbucò di gran carriera dagli alberi. E i corvi si lanciarono all'inseguimento. Il battito d'ali quasi soffocò il guaito disperato della volpe. In turbine nero calò sull'animale e roteò intorno. La volpe cercò di azzannare i corvi, ma quelli saettavano avanti e indietro,col becco lustro di bagnato, e non si lasciavano nemmeno sfiorare. La volpe deviò di nuovo verso gli alberi, cercando scampo nella tana. Ora correva goffamente, a testa bassa, con il pelo scuro e insanguinato; i corvi l'attorniarono, in numero sempre maggiore, finché non la nascosero del tutto. Con la repentinità con cui erano scesi, si levarono in volo, rotearono e svanirono al di là dell'altura seguente, verso meridione. Un mucchietto informe di pelliccia a brandelli segnava il punto dove c'era stata la volpe.

Perrin deglutì con forza. "Luce santa!" pensò. "Potrebbero fare a noi la stessa cosa. Cento corvi. Potrebbero..."

«Muovetevi» brontolò Elyas, alzandosi di scatto. Segnalò a Egwene di avvicinarsi e, senza aspettare, si lanciò di corsa verso gli alberi. «Muovetevi, maledizione!» gridò, girando solo la testa. «Muovetevi!»

Egwene lanciò al galoppo Bela e li raggiunse prima che arrivassero in fondo al pendio. Non c'era tempo per le spiegazioni, ma lei notò ugualmente i resti della volpe. Divenne bianca come un cencio.

Elyas arrivò ai primi alberi e si girò a incitarli, con grandi cenni. Perrin cercò di accelerare e inciampò. Mulinando le braccia, riuscì a non finire lungo e disteso.

Un corvo solitario si levò dal boschetto. Piegò verso di loro, gracchiò e si lanciò verso meridione. Pur sapendo che ormai era troppo tardi, Perrin tolse dalla cintura la fionda. Cercava ancora di prendere di tasca una pietra, quando il corvo si bloccò a mezz'aria e cadde come un sasso. Vide allora la fionda in mano a Egwene. La ragazza gli sorrise, con aria incerta.

«Non state lì a contarvi le dita dei piedi!» gridò Elyas.

Con un sobbalzo, Perrin si affrettò a rifugiarsi sotto gli alberi e si gettò di lato per non farsi travolgere da Bela.

Lontano, verso ponente, quasi fuori vista, si levò in aria una sorta di nebbia nera. Perrin percepì i lupi passare da quella parte, diretti a settentrione e notare i corvi, a destra e a sinistra, senza rallentare. La nebbia nera turbinò come se inseguisse i lupi, poi di colpo virò e si diresse a meridione.

«Credi che ci abbiano scorti?» domandò Egwene. «Eravamo già fra gli alberi, vero? Non possono scorgerci da quella distanza. Vero? Erano troppo lontano.»

«Noi li abbiamo visti» rispose Elyas, secco. Perrin cambiò posizione, a disagio; Egwene trasse un respiro di paura. «Se ci avessero visti» ringhiò Elyas «si sarebbero lanciati su di noi come su quella povera volpe. Fate funzionare il cervello, se volete restare vivi. La paura vi ucciderà, se non la dominate.» Per un istante li fissò negli occhi. Poi annuì. «Ora se ne sono andati, e anche noi dovremmo essere in cammino. Tenete la fionda a portata di mano. Forse ci verrà utile di nuovo.»

Usciti dal boschetto, Elyas deviò verso ponente rispetto alla linea di marcia seguita fino a quel momento. Perrin si sentì mancare il fiato: pareva quasi che seguissero l'ultimo stormo di corvi. Elyas continuò, instancabile, e non restava che seguirlo. In fin dei conti, conosceva un posto sicuro. Da qualche parte. Così aveva detto.

Corsero fino all'altura seguente, attesero che i corvi volassero via, ripresero a correre e continuarono in questo modo. L'andatura costante dei giorni precedenti era stata faticosa, ma ora cominciarono a risentire dei cambi di velocità. Perrin aveva il fiatone e respirava a grandi boccate, nei pochi minuti di riposo, disteso sulla cima di un'altura, lasciando che fosse Elyas a esaminare la zona. Bela teneva bassa la testa e a ogni passo dilatava le froge. La paura li incitava a proseguire e Perrin non sapeva se riusciva o no a dominarla. Sperava solo che i lupi dicessero che cosa c'era alle loro spalle, se qualcosa c'era.

Davanti a loro c'erano più corvi di quanti Perrin avesse mai visto. Si levavano in volo, a destra e a sinistra, e puntavano a meridione. Decine di volte i tre raggiunsero il nascondiglio di un boschetto o la scarsa protezione di un pendio solo un attimo prima che i corvi sciamassero nel cielo. Una volta, con il sole che iniziava la parabola discendente, rimasero all'aperto, immobili come statue, a mezzo miglio dal riparo più vicino, mentre un centinaio di spie pennute del Tenebroso saettava a un solo miglio da loro, verso levante. Nonostante il vento, Perrin si sentì colare sul viso il sudore, finché l'ultima sagoma nera non si ridusse a un puntino e svanì.

Durante la fuga, Perrin perse il conto dei corvi isolati che abbatterono a colpi di fionda. E parecchie volte vide segni che giustificavano la paura per i corvi. Aveva guardato con un senso di nausea un coniglio fatto a pezzi. La testa priva d'occhi era rimasta dritta, mentre il resto, zampe e visceri, era sparpagliato all'intorno. E vide anche uccelli ridotti a informi mucchietti di piume. E altre due volpi.

Ricordò le parole di Lan: alle creature del Tenebroso piaceva uccidere. Il potere del Tenebroso era la morte. E se i corvi li avessero scoperti? Occhi

spietati che luccicavano come perline nere. Becchi acuminati che si avventavano e spillavano sangue. Cento corvi. A meno che non potessero chiamare altri della loro razza, forse tutti, a partecipare alla caccia. Un'immagine nauseante gli si formò nella mente: un mucchio di corvi, alto come una collina, che ribolliva come un cumulo di larve, lottando per qualche brandello insanguinato.

All'improvviso questa immagine fu spazzata via da altre, ciascuna chiara per un istante e poi confusa in quella successiva. I lupi avevano scoperto corvi a settentrione. Uccelli gracchiami si tuffavano in picchiata e roteavano e si tuffavano di nuovo, con il becco che traeva sangue a ogni discesa. Lupi ringhianti schivavano e balzavano, si giravano a mezz'aria e azzannavano. Perrin assaporò penne e il gusto orrendo di corvi svolazzanti stritolati vivi, sentì il dolore di squarci sanguinanti in tutto il corpo, seppe con ostinata disperazione che tutti i suoi sforzi erano insufficienti. All'improvviso i corvi volarono via e turbinarono in alto, con un ultimo stridio di rabbia: i lupi non morivano facilmente come le volpi e loro avevano una missione. Un battito d'ali nere, e i corvi erano scomparsi, mentre qualche piuma nera volteggiava al suolo sui loro morti. Wind si leccò un colpo di becco alla zampa anteriore. C'era qualcosa che non andava, in un occhio di Hopper. Senza badare alle proprie ferite, Dapple li riunì e insieme si spinsero a balzi dolorosi nella direzione presa dai corvi. Il sangue macchiava la loro pelliccia.

Arriviamo. Il pericolo viene davanti a noi.

Correndo a passi malfermi, Perrin scambiò con Elyas un'occhiata. Gli occhi gialli dell'altro erano inespressivi, ma Perrin capì. Elyas non disse niente, si limitò a osservare Perrin e ad aspettare, senza smettere di correre.

"Aspetta la mia reazione" pensò Perrin. "Vuole sentirmi dire che percepisco i lupi."

«Corvi» ansimò, riluttante. «Dietro di noi.»

«Aveva ragione» mormorò Egwene. «Puoi parlare ai lupi.»

Perrin si sentiva i piedi come blocchi di ferro in fondo a pali di legno, ma cercò di muoverli più velocemente. Se almeno avesse potuto correre più in fretta dei corvi, più in fretta dei lupi, ma soprattutto degli occhi di Egwene, che ora sapeva chi era lui realmente! "Cosa sono?" pensò. "Contaminato, la Luce mi accechi! Maledetto!"

La gola gli bruciava come mai gli era bruciata quando respirava il fumo e il calore della fucina di mastro Luhhan. Barcollò e si aggrappò alla staffa, finché Egwene non smontò e lo spinse di peso in sella, nonostante le prote-

ste. Non passò molto, comunque, prima che anche lei si reggesse alla staffa e corresse tenendo sollevate con l'altra mano le sottane; e ancora meno, prima che Perrin smontasse, con le ginocchia ancora malferme. Fu costretto ad alzarla di peso per metterla in sella, ma Egwene era troppo stanca per ribellarsi.

Elyas non voleva saperne di rallentare. Continuò a incitarli e a sfotterli, e si mantenne vicinissimo ai corvi; sarebbe bastato, si disse Perrin, che un uccello guardasse indietro e li avrebbe scoperti. «Muovetevi, maledizione!» imprecò Elyas. «Credete di cavarvela meglio di quella volpe, se ci prendono? La volpe con le sue stesse viscere ammucchiate sulla testa.» Egwene si sporse di sella e vomitò rumorosamente. «Sapevo che l'avreste ricordata. Continuate ancora un poco. Tutto qui. Ancora un poco. Maledizione, credevo che i giovani contadini avessero maggiore resistenza. Lavorano tutto il giorno e ballano tutta la notte. Dormono tutto il giorno e dormono tutta la notte, direi invece. Muovete i maledetti piedi!»

Iniziarono a scendere un pendio appena l'ultimo corvo svanì al di là della collina seguente; poi, mentre gli ultimi svolazzavano ancora al di sopra della cresta. "Un solo corvo che guardi indietro" pensò Perrin. A levante e a ponente i corvi scrutavano il territorio, mentre loro correvano nello spazio aperto fra le creste. "Un solo corvo basterebbe!"

I corvi alle loro spalle arrivavano in fretta. Dapple e gli altri due lupi girarono al largo e si avvicinarono senza fermarsi a leccarsi le ferite; ma avevano imparato la lezione: tenevano d'occhio il cielo. *Quanto distano? Quanto manca?* I lupi non avevano una nozione del tempo come gli esseri umani, né motivo per suddividere in ore il giorno. Le stagioni per loro bastavano, e la notte e il giorno. Perrin riuscì infine a ricevere un'immagine che dava la posizione del sole nel cielo al momento in cui i corvi li avrebbero raggiunti. Girò la testa a dare un'occhiata al sole al tramonto e si umettò le labbra: un'ora. Forse meno. E mancavano due ore buone al tramonto, due come minimo all'oscurità.

Moriremo col tramonto del sole, pensò, barcollando. Massacrati come la volpe. Tastò l'ascia, poi la fionda. Quella sarebbe servita di più. Ma non bastava, contro cento corvi, cento bersagli in rapido movimento, cento becchi acuminati.

«Tocca a te cavalcare, Perrin» disse Egwene, con voce stanca.

«Fra poco» ansimò lui. «Ce la faccio ancora per qualche miglio.» Lei annuì e rimase in sella. "È stanca davvero" pensò Perrin. "Glielo dico? O le lascio credere che abbiamo ancora una possibilità? Un'ora di speranza,

per quanto disperata, o un'ora di disperazione?"

Elyas lo guardò di nuovo, ma senza parlare. Certo sapeva, ma stava zitto. Perrin guardò Egwene e scacciò lacrime cocenti. Toccò l'ascia e si domandò se avrebbe avuto il coraggio. Negli ultimi istanti, quando i corvi fossero scesi su di loro, quando non ci fosse stata più speranza, avrebbe avuto il coraggio di risparmiarle una morte come quella della volpe?

A un tratto i corvi che li precedevano parvero svanire. Perrin vedeva ancora nubi scure e confuse, lontano, a levante e a ponente, ma più avanti... niente. "Dove sono finiti?" si domandò. "Luce santa, se li abbiamo oltrepassati..."

All'improvviso fu percorso da un brivido, un formicolio gelido e pungente, come se si fosse tuffato nel fiume in pieno inverno. Gli si diffuse in tutto il corpo e parve portare via un po' della stanchezza, un po' del dolore alle gambe e del bruciore nei polmoni. E lasciò... una sorta di residuo. Perrin non sapeva quale, ma si sentiva diverso. Si fermò, sorpreso e incerto.

Elyas lo guardò, guardò tutti, con un luccichio negli occhi. Sapeva di che cosa si trattava, Perrin ne era certo, ma si limitava a guardarli.

Egwene fermò Bela e si guardò intorno, un po' stupita, un po' spaventata. «È strano...» mormorò. «Mi sento come se avessi perso qualcosa.» Perfino la giumenta aveva alzato speranzosamente la testa e dilatava le froge come se fiutasse un debole profumo di fieno appena mietuto.

«Che... che cos'era?» domandò Perrin.

All'improvviso Elyas scoppiò a ridere. Si piegò in due, scuotendo le spalle, le mani sulle ginocchia. «La salvezza, ecco. Ce l'abbiamo fatta, maledetti sciocchi. Nessun corvo varcherà questa linea... nessuna spia del Tenebroso, comunque. Un Trolloc dovrebbe essere spinto, per varcarla; e un Myrddraal dovrebbe essere sottoposto a una forte pressione, per spingere a sua volta i Trolloc. Neppure le Aes Sedai la varcheranno. L'Unico Potere non funziona, qui; non possono toccare la Vera Fonte. Non possono nemmeno percepirla, come se fosse svanita. Questo luogo procura loro un prurito interiore, ecco. Tremiti come quelli di uno sbronzo da una settimana. È la salvezza.»

Sulle prime, agli occhi di Perrin, il territorio non parve diverso dalle praterie ondulate e dalle creste che avevano attraversato per tutto il giorno. Ma nell'erba c'erano germogli verdi: non molti, e spuntavano a fatica, ma più numerosi che altrove. C'erano anche meno erbacce. Perrin non immaginava di che cosa si trattasse, ma c'era... c'era qualcosa, in quel luogo. E qualcosa, nelle parole di Elyas, gli solleticò la memoria.

«Cos'è?» domandò Egwene. «Mi sento... Che posto è? Non mi piace.»

«Uno *stedding*» rise Elyas. «Non ascolti mai le storie? Certo, qui non ci sono più Ogier da tremila e più anni, dalla Frattura del Mondo, ma è lo *stedding* che fa gli Ogier, non viceversa.»

«Solo una leggenda» balbettò Perrin. Nelle storie, gli *stedding* erano sempre rifugi, luoghi dove nascondersi sia dalle Aes Sedai sia dalle creature del Padre delle Menzogne.

Elyas raddrizzò la schiena: forse non era proprio fresco, ma non mostrava d'avere passato quasi tutta la giornata a correre. «Andiamo. Meglio rifugiarci più all'interno di questa leggenda. I corvi non possono seguirci, ma possono vederci, così vicino al limitare, e forse sono abbastanza numerosi da controllare l'intero perimetro. Lasciamo che ci cerchino.»

Ora che si era fermato, Perrin non avrebbe voluto più muoversi: le gambe gli tremavano, gli dicevano di starsene disteso per una settimana. Passato quel temporaneo senso di ristoro, gli erano tornati stanchezza e dolori. Si costrinse a muovere un passo, poi un altro. Egwene fece schioccare le redini per incitare Bela. Elyas riprese la corsa senza sforzo apparente, ma rallentò quando capì che gli altri non riuscivano a stargli dietro.

«Perché non... restiamo qui?» ansimò Perrin. Respirava dalla bocca e forzava le parole fra un ansito e l'altro. «Se è davvero... uno *stedding*... saremo al sicuro. Niente Trolloc. Niente Aes Sedai. Perché... non ci fermiamo qui... finché non è tutto finito?» E pensò: "Forse qui non entreranno nemmeno i lupi".

«Per quanto tempo?» Elyas girò la testa e lo guardò, inarcando il sopracciglio. «Cosa mangerete? Erba, come i cavalli? Altri conoscono questo rifugio e niente impedisce l'accesso alle persone, nemmeno alle più malvage. E c'è solo un posto dove si trova ancora acqua.» Corrugò la fronte e descrisse un giro completo, scrutando il territorio. Poi scosse la testa e borbottò tra sé. Perrin percepì il richiamo rivolto ai lupi: *Presto. Presto.* «Scegliamo il male minore e corriamo il rischio» continuò Elyas. «I corvi sono un pericolo certo e immediato. Andiamo. Ancora un paio di miglia.»

Perrin si sarebbe lamentato, se avesse avuto fiato da sprecare.

Massi enormi cominciarono a punteggiare le basse colline, grumi irregolari di pietra grigia, ricoperti di licheni, mezzo sepolti nel terreno, alcuni grossi come case. Rovi e bassi arbusti ne nascondevano gran parte. Qua e là, tra il marrone secco dei rovi e degli arbusti, un solitario germoglio verde annunciava che quello era un posto speciale. Qualsiasi cosa ferisse la terra, danneggiava anche quel luogo, ma la ferita era meno profonda.

Alla fine risalirono a fatica ancora un pendio e alla base dell'altura trovarono una pozza d'acqua, larga un paio di passi; ma l'acqua, limpida e pulita, lasciava vedere, come lastra di vetro, il fondo sabbioso. Perfino Elyas scese con entusiasmo il pendio.

Arrivato alla pozza, Perrin si gettò per terra, lungo e disteso, e tuffò nell'acqua la testa. L'attimo dopo, sputacchiava per l'acqua fredda che sgorgava dalle profondità della terra. Scosse la testa e schizzò un cerchio di goccioline. Egwene sorrise e lo schizzò a sua volta. Perrin tornò serio. Egwene corrugò la fronte e aprì la bocca, ma Perrin infilò di nuovo la testa in acqua. "Non voglio udire domande" si disse. "Non ora. E non voglio dare spiegazioni. Mai." Ma una vocina lo beffò: "Però l'avresti fatto, vero?"

Dopo un poco Elyas li chiamò. «Abbiamo tutti fame» disse «e io voglio dormire un poco.»

Egwene lavorò allegramente, tra risa e scherzi, a preparare la parca cena, a base di formaggio e di carne affumicata, perché non avevano avuto occasione di cacciare. Ma almeno avevano ancora un po' di tè. Perrin eseguì la sua parte di lavoro, ma in silenzio. Sentiva su di sé lo sguardo di Egwene, sempre più preoccupata, ma evitò di guardarla negli occhi. Egwene smise di ridere e distanziò le battute, ciascuna più stiracchiata della precedente. Elyas li osservava, senza parlare. L'allegria si mutò in depressione e cenarono in silenzio. Il sole divenne rosso e le ombre si allungarono.

"Meno di un'ora al tramonto" pensò Perrin. "Senza lo *stedding*, saremmo già morti. L'avrei risparmiata? L'avrei abbattuta come un cespuglio? I cespugli non sanguinano, no? E non gridano, e non ti guardano negli occhi e non ti chiedono perché."

Si chiuse maggiormente in se stesso. Nel suo intimo, sentiva qualcosa ridere di lui. Una presenza crudele. Non il Tenebroso. Quasi l'avrebbe preferito. No, se stesso.

Per una volta Elyas infranse la regola sul fuoco. Non c'erano alberi, ma spezzò dai cespugli rami secchi e preparò un focherello contro un grosso spuntone di roccia sul fianco della collina. Dallo strato di fuliggine, Perrin ritenne che quella sorta di focolare era stato usato da generazioni di viandanti.

Lo spuntone era arrotondato, ma presentava lateralmente una frattura netta, dove del muschio vecchio e secco copriva la superficie scabra e irregolare. Le scanalature e le cavità erose nella parte arrotondata parevano insolite, ma Perrin era troppo preso dall'umore cupo per sorprendersi. Egwene, però, le studiò, mentre mangiava.

«Sembra un occhio» disse infine. Perrin batté le palpebre: sembrava davvero un occhio, sotto la fuliggine.

«Lo è» disse Elyas. Seduto con la schiena al fuoco e alla roccia, scrutava la zona e masticava un pezzo di carne secca dura come cuoio. «L'occhio di Artur Hawkwing. L'occhio del Gran Monarca in persona. Ecco come si sono ridotti il suo potere e la sua gloria.» Lo disse in tono distratto. Anche il suo modo di mangiare era distratto: lo sguardo e l'attenzione erano sulle colline.

«Artur Hawkwing!» esclamò Egwene. «Mi prendi in giro? Non è affatto un occhio. Perché qualcuno scolpirebbe l'occhio di Artur Hawkwing in una roccia, qui?»

Elyas le lanciò un'occhiata, girando solo la testa. Brontolò: «Cosa insegnano, a voi cuccioli di villaggio? Artur Paendrag Tanreall, Artur Hawkwing, il Gran Monarca, unì tutte le terre, dalla Grande Macchia al mare delle Tempeste, dall'oceano Aryth al deserto dell'Aiel, e anche alcune terre al di là del deserto. Mandò pure un esercito dall'altra parte dell'Aryth. Le storie dicono che governò sul mondo intero, ma quel che governò in realtà bastava per qualsiasi uomo che non fosse un eroe delle storie. E portò pace e giustizia sulla terra.»

«Tutti erano uguali, di fronte alla legge, e nessuno alzava la mano su di un altro» disse Egwene.

«Ah, le storie le hai ascoltate, almeno» ridacchiò Elyas. «Artur Hawkwing portò pace e giustizia, ma col ferro e col fuoco. Un bambino poteva cavalcare da solo, con una borsa d'oro, dall'Aryth alla Dorsale del Mondo, senza paura. Ma la giustizia del Gran Monarca era dura come questa pietra, per chiunque sfidasse il suo potere, anche solo manifestando la propria personalità o ritenendo di costituire una sfida. La gente comune aveva pace, e giustizia, e la pancia piena; ma Artur assediò per vent'anni Tar Valon e pose una taglia di mille corone sulla testa di ogni Aes Sedai.»

«Credevo che le Aes Sedai non ti piacessero» disse Egwene. Elyas rise di storto. «Non conta quel che mi piace, ragazza. Artur Hawkwing era uno sciocco pieno d'orgoglio. Una guaritrice Aes Sedai l'avrebbe salvato, quando si ammalò, o fu avvelenato, come sostengono alcuni; ma le Aes Sedai ancora in vita erano tutte dietro la Muraglia Lucente, impegnate a usare il Potere per tenere a bada un esercito che con i suoi fuochi di campo illuminava la notte. Comunque, Artur non avrebbe permesso a una di loro di avvicinarsi a lui. Odiava le Aes, Sedai quanto odiava il Tenebroso.»

Egwene serrò le labbra, ma si limitò a dire: «E tutto questo cosa c'entra

col fatto che questa pietra sia o non sia l'occhio di Artur Hawkwing?»

«Solo questo, ragazza. Con la pace, a parte quel che accadeva dall'altra parte dell'oceano, con la gente che lo acclamava dovunque andasse... tutti gli volevano davvero bene, vedi; era un uomo rude, ma mai con la gente comune... be', con tutto questo, decise che era tempo di costruirsi una capitale. Una nuova città, non associata nella mente di nessuno a un'antica causa o fazione o rivalità. E qui la costruì, al centro esatto della terra circondata dai mari e dal deserto e dalla Macchia. Qui, dove nessuna Aes Sedai sarebbe mai venuta spontaneamente né avrebbe potuto usare il Potere, se ci fosse venuta. Una capitale da dove, un giorno, il mondo intero avrebbe ricevuto pace e giustizia. Nell'udire il proclama, la gente comune raccolse denaro sufficiente a costruirgli un monumento. La maggior parte lo riteneva solo un gradino al di sotto del Creatore. Un gradino piccolo. Occorsero cinque anni, per edificarlo e scolpirlo. Una statua di Hawkwing, cento volte più grande dell'uomo. La eressero proprio qui e la capitale doveva sorgere tutt'intorno.»

«Qui non c'è mai stata nessuna città» sbuffò Egwene. «Altrimenti qualcosa sarebbe rimasto.»

Elyas annuì, senza interrompere la vigilanza. «E infatti non ci fu. Artur Hawkwing morì il giorno stesso in cui la statua fu terminata; e i suoi figli e i suoi parenti lottarono per stabilire chi dovesse sedere sul trono. La statua rimase abbandonata fra queste colline. Figli, nipoti, cugini morirono; l'ultimo sangue di Hawkwing scomparve dalla faccia della terra... a parte forse qualche parente sull'altra riva dell'Aryth. Alcuni ne avrebbero cancellato anche il ricordo, se avessero potuto. Libri furono bruciati solo perché facevano il suo nome. Alla fine di lui restarono solo le storie, per la maggior parte piene d'errori. A questo si ridusse la sua gloria.

«La lotta non si fermò, naturalmente, solo perché Hawkwing e i suoi consanguinei erano morti. C'era ancora un trono da conquistare e ogni lord e lady in grado d'arruolare guerrieri lo voleva. Fu l'inizio della Guerra dei Cento Anni. In realtà ne durò centoventitré e gran parte dei documenti di quel periodo andò perduta nel fumo delle città incendiate. Molti si impadronirono di territori, ma nessuno di tutta la terra; e a un certo punto, durante quegli anni, la statua fu abbattuta. Forse i nuovi sovrani non sopportavano più di misurarsi con lui.»

«Prima sembra che lo disprezzi» disse Egwene «e ora sembra che lo ammiri.» Scosse la testa.

Elyas si girò a fissarla. «Prendi ancora del tè, se ne vuoi. Prima che sia

buio, bisogna spegnere il fuoco.»

Ora Perrin vedeva chiaramente l'occhio, nonostante la scarsa luce. Era più grande di una testa umana e le ombre, colpendolo, lo facevano sembrare l'occhio d'un corvo, duro e nero e spietato. Avrebbe preferito dormire da un'altra parte.

30

Figli dell'Ombra

Egwene restò seduta accanto al fuoco, a fissare il frammento della statua, ma Perrin andò alla pozza per stare da solo. Il giorno svaniva e da levante il vento notturno già increspava la superficie dell'acqua. Perrin staccò dalla cintura l'ascia e la rigirò fra le mani: il manico di frassino era lungo quanto il suo braccio, liscio e freddo al tocco. Sentì di odiarla. Si vergognò d'esserne stato orgoglioso, a Emond's Field. Prima di sapere che cosa sarebbe stato disposto a fare, con essa.

«La odii fino a questo punto?» disse Elyas, dietro di lui.

Sorpreso, Perrin trasalì e quasi alzò l'ascia. «Sai... sai anche leggere la mente? Come i lupi?»

Elyas piegò la testa e lo guardò con aria perplessa. «Un cieco ti leggerebbe in viso, ragazzo. Su, parla. Odii la ragazza? La disprezzi? Ecco cos'è. Eri pronto a ucciderla perché la disprezzi, perché è sempre riluttante e ti tiene a freno con le sue maniere femminili.»

«Egwene non si è mai mostrata riluttante» protestò Perrin. «Fa sempre la sua parte. Non la disprezzo. Le voglio bene.» Lanciò a Elyas un'occhiata di fuoco, sfidandolo a ridere. «Non in quel senso. Voglio dire, non è come una sorella, ma lei e Rand... Sangue e ceneri! Se i corvi ci avessero assalito... Se... Non so.»

«Sì, invece. Se lei avesse potuto scegliere il tipo di morte, quale credi che avrebbe scelto? Un colpo della tua ascia o il modo in cui sono morti gli animali visti oggi? Io so quale sceglierei.»

«Non ho il diritto di scegliere per lei. Non le dirai niente, vero?» Strinse

la presa sul manico dell'ascia; i muscoli delle braccia si gonfiarono, assai sviluppati per la sua età, frutto di lunghe ore di lavoro nella fucina di mastro Luhhan. Per un attimo pensò che la massiccia asta di legno si sarebbe spezzata. «Odio questa maledetta cosa» brontolò. «Non so cosa ci faccio, a portarla in giro impettito come uno sciocco. Non sarei riuscito a farlo, sai? Se è per finta, faccio lo spaccone e gioco come se fossi...» Sospirò. «È diverso, ora. Non voglio più usarla.»

«La userai.»

Perrin alzò l'ascia per gettarla nell'acqua, ma Elyas gli afferrò il polso.

«La userai, ragazzo; e finché odierai usarla, la userai più saggiamente di molti uomini adulti. Aspetta. Quando non la odierai più, allora sarà il momento di gettarla il più lontano possibile e di correre via dalla parte opposta.»

Perrin soppesò l'ascia, ancora tentato di gettarla in acqua. "Per lui è facile dire di aspettare" pensò. "E se aspetto e poi non posso più buttarla via?"

Aprì la bocca per girare a Elyas la domanda, ma si bloccò. Un messaggio dei lupi, così pressante che gli occhi gli si velarono. Per un attimo dimenticò che cosa stava per dire, dimenticò come si faceva a parlare, a respirare. Anche il viso di Elyas si afflosciò e i suoi occhi parvero scrutare dentro di sé e in lontananza. Poi il messaggio svanì, rapido com'era giunto. Era durato un istante, ma bastava.

Perrin si scosse e si riempì i polmoni. Elyas non esitò: appena si riprese, scattò verso il fuoco. Perrin lo seguì, muto.

«Spegni il fuoco!» gridò Elyas a Egwene. Gesticolò e parve voler gridare sottovoce. «Spegnilo!»

Egwene si alzò, lo fissò, incerta, poi si accostò al fuoco, ma lentamente; era chiaro che non capiva.

Elyas la scostò con rudezza, afferrò il bricco del tè e imprecò perché scottava. Lo passò da una mano all'altra e infine lo capovolse sul fuoco. Perrin arrivò in tempo per gettare a calci terriccio sulle braci sibilanti. Si fermò solo quand'ebbe cancellato le ultime tracce del fuoco.

Elyas gli lanciò il bricco e Perrin lo lasciò subito cadere, con un grido soffocato. Si soffiò sulle dita e guardò di storto Elyas, ma l'altro era troppo impegnato a controllare in fretta il campo.

«Impossibile nascondere che qui c'è stato qualcuno» disse. «Dovremo solo correre e sperare. Forse non ci baderanno. Sangue e ceneri, ero sicuro che fossero i corvi.»

Perrin sellò in fretta Bela e tenne l'ascia contro la coscia, quando si chinò

a stringere il sottopancia.

«Cosa succede?» domandò Egwene. «Trolloc? Un Fade?»

«Andate a levante o a ponente» disse Elyas a Perrin. «Trovate un nascondiglio. Vi raggiungo appena possibile. Se vedono un lupo...» Si allontanò di corsa, tenendosi piegato come se volesse procedere a quattro zampe, e svanì nelle ombre della sera.

Egwene raccolse in fretta le sue cose, ma continuò a chiedere spiegazioni a Perrin, con voce insistente che divenne più spaventata perché lui restava zitto. Anche Perrin era spaventato, ma la paura li faceva muovere più in fretta. Attese finché non si mossero verso il sole calante. Camminando davanti a Bela e tenendo l'ascia contro il petto, disse a Egwene quel che sapeva, a spizzichi, senza girarsi e senza smettere di cercare un nascondiglio dove aspettare Elyas.

«Arrivano molte persone a cavallo. Erano dietro i lupi, ma non li hanno visti. Si dirigono alla pozza. Probabilmente non hanno niente a che fare con noi, qui c'è l'unica acqua nel giro di molte miglia. Ma Dapple dice...» Si lanciò un'occhiata alle spalle. Il sole al tramonto dipingeva ombre bizzarre sul viso di Egwene, ombre che nascondevano la sua espressione. «Dapple dice che non hanno l'odore giusto. Un po' come... come un cane rabbioso rispetto a uno normale.» Dietro di loro, la pozza era scomparsa. Perrin distingueva ancora i massi, frammenti della statua di Artur Hawkwing, ma non al punto da dire sotto quale pietra avevano acceso il fuoco. «Ci terremo lontano da loro, troveremo un nascondiglio e aspetteremo Elyas.»

«Perché dovrebbero infastidirci?» domandò Egwene. «In teoria qui eravamo al sicuro. Luce santa, ci sarà pure un posto sicuro!»

Non si erano allontanati molto dalla pozza, ma il crepuscolo s'infittiva. Presto sarebbe stato troppo buio per muoversi. Una debole luce bagnava ancora le creste. Dalle depressioni, dove ci si vedeva appena, sembrava vivida per contrasto. Sulla sinistra una sagomi scura si stagliava contro il cielo, una pietra grossa e piatta che sporgeva di sbieco dal fianco della collina e ammantava di tenebra il pendio sottostante.

«Da questa parte» disse Perrin.

Si diresse in fretta verso la collina, guardandosi alle spalle in cerca di segni di gente in arrivo. Non c'era niente... per il momento. Più d'una volta fu costretto a fermarsi e ad aspettare Egwene e la giumenta che arrancavano dietro di lui. Egwene si teneva abbassata sul collo di Bela e la giumenta procedeva con cautela sul terreno ineguale. Perrin si disse che erano certo

stanche più di quanto non pensasse. Si augurò che quello fosse un buon nascondiglio, perché non avrebbe potuto cercarne altri.

Ai piedi della collina esaminò la massiccia roccia piatta che si stagliava contro il cielo e sporgeva dal pendio quasi in prossimità della cresta. La sommità dell'enorme lastra sembrava formare gradini irregolari, tre in alto e uno in basso. Perrin salì per breve tratto e tastò la pietra, camminandovi sopra; nonostante l'erosione dei secoli riuscì ancora a sentire quattro colonne unite. Lanciò un'occhiata alla pietra che torreggiava su di lui come una enorme capanna a una falda. Dita. Si sarebbero riparati nella mano di Artur Hawkwing, pensò. Forse lì rimaneva un po' della sua giustizia.

Segnalò a Egwene di raggiungerlo, ma lei non si mosse; allora scese alla base della collina e le disse che cosa aveva trovato.

Egwene scrutò in alto. «Come fai a vederci?»

Perrin aprì la bocca, la richiuse. Per la prima volta si rese davvero conto di quel che vedeva. Il sole era calato e le nuvole nascondevano la luna piena, ma a lui sembrava che ci fossero ancora le profonde frange violacee del crepuscolo. «Ho sentito al tatto la pietra» rispose infine. «Non può essere altro. Non ci vedranno, nell'ombra, anche se verranno fin qui.» Prese la briglia di Bela per guidarla al riparo della mano. Si sentiva nella schiena lo sguardo di Egwene.

Mentre l'aiutava a scendere di sella, dalle parti della pozza numerose grida infransero il silenzio della notte. Egwene posò la mano sul braccio di Perrin e lui intuì la domanda inespressa.

«Quegli uomini hanno scorto Wind» spiegò con riluttanza. Era difficile capire il significato dei pensieri dei lupi. Riguardavano il fuoco. «Hanno delle torce.» Spinse Egwene in fondo alle dita di pietra e si accovacciò accanto a lei. «Si dividono in gruppi di ricerca. Sono in molti. E tutt'e tre i lupi sono feriti.» Cercò di usare un tono più allegro. «Ma Dapple e gli altri dovrebbero riuscire a tenerli a distanza, anche se feriti; e quelli non si aspettano che ci siamo anche noi. Le gente non vede quello che non si aspetta di vedere. Presto lasceranno perdere e si accamperanno.» Elyas era con i lupi e non li avrebbe abbandonati, si disse. Ma perché c'erano tanti cavalieri? E perché erano così persistenti?

Egwene annuì, ma nel buio non si rese conto che lui l'aveva vista. «Andrà tutto bene, Perrin» disse.

"Luce santa" pensò lui. "Cerca di confortare me!"

Le grida continuarono. Gruppi di torce si mossero in lontananza, tremolanti puntini luminosi nelle tenebre.

«Perrin» disse piano Egwene «ballerai con me, il Giorno del Sole? Se per allora saremo a casa?»

Perrin scosse le spalle, in silenzio, senza sapere se rideva o piangeva. «Certo, te lo prometto» rispose. Strinse le dita sul manico dell'ascia, ricordando così che ancora l'impugnava. Continuò, in un bisbiglio: «È una promessa.» E si augurò di poterla mantenere.

Gruppi d'una decina di uomini muniti di torce cavalcavano ora tra le colline. Perrin non aveva modo di sapere quanti fossero: a volte erano visibili tre o quattro gruppi insieme, che perlustravano il terreno avanti e indietro. Continuavano a lanciarsi richiami e a volte c'erano anche grida nel buio... nitriti di cavalli e urla di persone.

Perrin li osservò da più d'un punto di vista. Acquattato con Egwene sul fianco della collina, guardò le torce muoversi nel buio come lucciole, ma con la mente correva con Dapple e Wind e Hopper. I lupi avevano riportato troppe ferite e non potevano muoversi con rapidità, perciò cercavano di spingere gli uomini al riparo dei fuochi. Gli uomini cercavano sempre, alla fine, la sicurezza dei fuochi, mentre i lupi giravano nella notte. Alcuni uomini conducevano file di cavalli senza cavaliere, che nitrivano e s'impennavano roteando gli occhi, mentre le sagome grigie saettavano in mezzo a loro e li disperdevano in ogni direzione, ringhiando e strappando le funi dalle mani degli uomini. Anche i cavalli montati nitrivano, quando le ombre grigie sbucavano dal buio, con zanne pronte a recidere i garretti, e a volte urlavano anche i cavalieri, l'attimo prima che le zanne squarciassero una gola. Anche Elyas era lì, per quanto Perrin lo percepisse molto confusamente: un lupo a due gambe che si aggirava nella notte, con un'unica zanna d'acciaio acuminato. Spesso le grida diventavano imprecazioni, ma gli uomini non rinunciarono alle ricerche.

A un tratto Perrin capì che gli uomini con le torce seguivano uno schema. Ogni volta che i gruppi comparivano, almeno uno era più vicino alla collina dove lui e Egwene si erano nascosti. Elyas aveva detto di trovare un nascondiglio, ma... E se fossero scappati? Forse il buio li avrebbe nascosti, se continuavano a muoversi. Era abbastanza fitto.

Furono le circostanze a prendere per lui la decisione. Una decina di torce girò alla base della collina, ondeggiando al trotto dei cavalli. Punte di lancia brillarono. Perrin s'immobilizzò, trattenendo il fiato, e strinse il manico dell'ascia.

I cavalieri oltrepassarono la collina, ma uno mandò un grido e le torce tornarono indietro. Perrin cercò disperatamente il modo di cavarsi dai pa-

sticci. Ma se solo si muovevano, sarebbero stati visti, e una volta individuati, non avrebbero avuto possibilità alcuna, nemmeno con l'aiuto del buio.

I cavalieri si raccolsero alla base della collina, reggendo ciascuno una torcia e una lancia, guidando i cavalli con la pressione delle ginocchia. Perrin vide i mantelli bianchi dei Figli della Luce. Gli uomini alzarono le torce e si sporsero sulla sella per scrutare in alto nel buio sotto le dita di Arthur Hawkwing.

«C'è qualcosa, lassù» disse uno, a voce un po' troppo alta, come se avesse paura di quel che c'era al di là del cerchio di luce della torcia. «Vi avevo detto che era un buon nascondiglio. Quello non è un cavallo?»

Egwene posò la mano sul braccio di Perrin: la domanda inespressa era chiara. Cosa fare? Elyas e i lupi erano ancora lontano. In basso, i cavalli si mossero nervosamente. "Se scappiamo adesso, ci prenderanno subito" si disse Perrin.

Un Manto Bianco avanzò di qualche passo e gridò: «Se capite il linguaggio umano, venite giù e arrendetevi. Non vi faremo alcun male, se camminate nella Luce. Se non vi arrendete, vi uccideremo tutti. Avete un minuto.» Le lance si abbassarono e le lunghe punte di ferro scintillarono alla luce delle torce.

«Perrin» bisbigliò Egwene «non ce la faremo, a distanziarli. Se non ci arrendiamo, ci uccideranno. Perrin?»

Elyas e i lupi erano ancora liberi. Lontano, un grido gorgogliante indicò che un Manto Bianco si era avvicinato troppo a Dapple. "Se scappiamo..." pensò Perrin. Egwene lo guardava, aspettava che le dicesse che cosa fare. "Se scappiamo..." Scosse stancamente la testa e si alzò come in trance; scese a passo malfermo il pendio, verso i Figli della Luce. Egwene sospirò e lo seguì con riluttanza. "Perché i Manti Bianchi sono così insistenti, come se odiassero di cuore tutti i lupi? Perché hanno l'odore sbagliato?" Perrin credette quasi di fiutarlo, quell'odore sbagliato, quando il vento soffiò dalla sua parte.

«Butta via l'ascia» ringhiò il capo del drappello.

Perrin si mosse verso di lui, a passo malfermo, arricciando il naso per scacciare l'odore che credeva di sentire.

«Buttala via, zuccone!» Il capo mosse la lancia verso il petto di Perrin.

Per un istante Perrin fissò la punta di lancia, abbastanza affilata da passarlo da parte a parte, e all'improvviso gridò: «No!» Ma non si era rivolto al cavaliere.

Dal buio sbucò Hopper, e Perrin fu tutt'uno col lupo. Hopper, che da cucciolo guardava con invidia le aquile volteggiare nel cielo e avrebbe voluto imitarle; Hopper, che aveva imparato a saltare più in alto di ogni altro lupo e non aveva mai perso il desiderio di volare. Sbucò dal buio e spiccò un gran balzo, volando come le aquile. I Manti Bianchi ebbero solo un istante per imprecare, prima che le fauci di Hopper si chiudessero attorno alla gola di quello che puntava la lancia contro Perrin. L'urto mandò tutt'e due a terra, dall'altra parte del cavallo. Perrin sentì la gola lacerarsi, gustò il sapore del sangue.

Hopper atterrò con leggerezza, già lontano dall'uomo appena ucciso. Il sangue gli macchiava la pelliccia, suo e di altri. Uno squarcio sul muso gli attraversava l'orbita sinistra, ora vuota. Con l'occhio buono incrociò lo sguardo di Perrin, per un solo istante. *Scappa, fratello!* Girò su se stesso per spiccare un altro balzo, per volare un'ultima volta... e una lancia lo inchiodò al terreno. Una seconda gli trafisse le costole e si piantò nella terra. Hopper agitò le zampe e cercò di azzannare le aste che lo bloccavano.

Perrin si sentì invadere dal dolore e urlò, un urlo senza parole che aveva qualcosa del latrato d'un lupo. Senza riflettere, si lanciò all'attacco, continuando a urlare. Non pensava più a niente. I cavalieri erano troppo ammucchiati per usare le lance e nelle mani di Perrin l'ascia era una piuma, un'enorme zanna d'acciaio. Qualcosa gli si abbatté sulla testa e, nel cadere, Perrin non seppe se a morire era stato Hopper o lui stesso.

«...volare in alto come le aquile.»

Borbottando, Perrin aprì gli occhi e fu colto da un senso di vertigine. Aveva male alla testa e non ricordava perché. Batté le palpebre nella luce e si guardò intorno. Egwene era inginocchiata accanto a lui. Si trovavano in una tenda quadrata, ampia come una stanza di fattoria, con un telo di stoffa per pavimento. Lampade a olio su alti sostegni, una per angolo, illuminavano vivamente l'interno.

«La Luce sia ringraziata» mormorò Egwene. «Ho temuto che ti avessero ucciso.»

Invece di rispondere, Perrin fissò l'uomo dai capelli grigi, seduto sull'unica sedia. Un viso dagli occhi scuri e dall'aria paterna gli restituì lo sguardo, un viso che faceva a pugni con il tabarro bianco e oro indossato dall'uomo e con l'armatura brunita sopra la veste candida. Sembrava un viso gentile, franco e pieno di dignità, intonato all'austera eleganza dell'arredamento della tenda: un tavolo e un letto pieghevole, un portacatino con una bacinella bianca e una brocca, una cassapanca di legno decorata con

semplici intarsi geometrici. Gli oggetti di legno erano tirati a cera e quelli metallici scintillavano, ma non esageratamente. Ogni cosa aveva l'impronta dell'abilità artigiana, ma solo chi avesse già visto il lavoro di artigiani, come mastro Luhhan o mastro Aydaer lo stipettaio, se ne sarebbe accorto.

Assorto, l'uomo mosse col dito due mucchietti posti sul tavolo. In uno Perrin riconobbe il contenuto delle sue tasche e il coltello che portava alla cintura. La moneta d'argento avuta da Moiraine rotolò via e l'uomo la spinse di nuovo nel mucchietto. Sporse le labbra e alzò dal tavolo l'ascia di Perrin, soppesandola. Spostò l'attenzione sui due ragazzi.

Perrin cercò di alzarsi. Fitte dolorose gli percorsero le braccia e le gambe, bloccandolo. Solo allora si accorse d'essere legato mani e piedi. Con lo sguardo cercò Egwene. Lei scrollò le spalle, tristemente, e si spostò in modo da mostrargli la schiena. Vari giri di corda le avvolgevano i polsi e le caviglie, provocandole lividi arrossati. Un pezzo di corda teso fra i legacci le impediva di stare dritta, se si fosse messa in piedi.

Perrin sgranò gli occhi. Era già sconvolgente che li avessero legati, ma quelle funi bastavano a immobilizzare due cavalli. Per chi li avevano presi?

L'uomo dai capelli grigi li osservò, curioso e assorto, come mastro al'Vere quando cercava di risolvere un problema. Reggeva l'ascia come se si fosse dimenticato della sua esistenza.

Il lembo della tenda si spostò per lasciar entrare un uomo alto. Aveva viso affilato e magro, occhi cavernosi, non un filo di carne più del necessario né un'oncia di grasso superfluo.

Prima che il lembo ricadesse, Perrin riuscì a sbirciare fuori: buio, fuochi di campo e due sentinelle davanti alla tenda. Appena entrato, il nuovo venuto si fermò, rigido come un'asta di ferro, fissando la parete di fronte. L'armatura di piastra e di maglia brillava come argento, contro il mantello e la veste d'un bianco immacolato.

«Lord Capitano» disse l'uomo, con voce dura come la posizione assunta, e rauca, ma piatta e inespressiva.

L'uomo dai capelli grigi gli rivolse un gesto negligente. «Comodo, Figlio Byar. Hai calcolato quanto ci costa questo... incontro?»

L'uomo allargò i piedi, ma fu l'unico segno di rilassamento. «Nove morti, Lord Capitano, e ventitré feriti, sette dei quali gravemente. Ma tutti in grado di cavalcare. Abbiamo dovuto abbattere trenta cavalli. Tutti sgarrettati!» Lo sottolineò come se la sorte dei cavalli fosse peggiore di quella toccata agli uomini. «Molti cavalli di scorta sono fuggiti. All'alba forse ne

troveremo alcuni, ma con i lupi a inseguirli occorreranno giorni per ricuperarli tutti. Gli uomini che li avevano in consegna sono stati assegnati alla guardia di notte, finché non saremo a Caemlyn.»

«Non abbiamo a disposizione giorni, Figlio Byar» disse piano l'uomo dai capelli grigi. «Partiamo all'alba. Niente può cambiare questa decisione. Dobbiamo essere a Caemlyn in tempo, no?»

«Agli ordini, Lord Capitano.»

L'uomo dai capelli grigi lanciò un'occhiata a Perrin e a Egwene. «E cosa abbiamo da mostrare, per giustificare le perdite, a parte questi due ragazzi?»

Byar inspirò a fondo ed esitò. «Ho fatto scuoiare il lupo che era con loro, Lord Capitano. La sua pelle diventerà un bel tappeto per la tenda.»

Hopper! Senza rendersene conto, Perrin ringhiò e si dibatté per liberarsi. Le corde gli penetrarono nelle carni - i polsi gli divennero scivolosi per il sangue - ma non si spezzarono.

Solo allora Byar guardò i due prigionieri. Egwene si ritrasse. Il viso dell'uomo era privo d'espressione come la voce, ma una luce crudele gli ardeva negli occhi infossati. Byar li odiava, come se fossero suoi nemici da anni e non persone mai viste prima di quella notte.

Perrin gli restituì lo sguardo, con aria di sfida. Arricciò le labbra in un sorriso, al pensiero di azzannargli la gola.

Di colpo perdette il sorriso e si scosse. Azzannargli la gola? Lui era un uomo, non un lupo! Quella storia doveva finire! Ma non distolse lo sguardo da Byar, odio per odio.

«Non m'interessano tappeti di pelle di lupo, Figlio Byar.» Il rimprovero fu pacato, ma Byar scattò di nuovo sull'attenti, sguardo fisso sulla parete opposta. «Concludi il rapporto sui risultati di stanotte. Se risultati ci sono.»

«Secondo la mia stima, il branco che ci ha assaliti contava cinquanta lupi o più, Lord Capitano. Ne abbiamo uccisi almeno venti, forse trenta. Ho pensato che non valesse la pena rischiare altri cavalli per raccogliere le carcasse. Domattina le farò raccogliere e bruciare. A parte questi due, c'era almeno una decina di uomini. Ne abbiamo uccisi quattro o cinque, ma non troveremo i cadaveri, visto che gli Amici delle Tenebre hanno l'abitudine di portare via i propri morti per nascondere le perdite. Si direbbe che ci abbiano teso un'imboscata, ma questo fa nascere la domanda...»

Perrin sentì un groppo in gola, mentre l'altro continuava. Elyas? Con cautela e riluttanza cercò un contatto mentale con i lupi... e non trovò niente. "O sono morti" si disse "o ci hanno abbandonato." Gli venne voglia di

ridere amaramente. Alla fine il suo desiderio era stato esaudito, ma a caro prezzo.

Proprio allora l'uomo dai capelli grigi si mise a ridere: una risata piena e ironica, che provocò la comparsa di due chiazze rosse sulle guance di Byar.

«Così, Figlio Byar, secondo la tua attenta analisi, siamo caduti in un'imboscata tesa da cinquanta o più lupi e una decina di Amici delle Tenebre? Sì? Forse, quando avrai visto qualche altra operazione...»

«Ma, Lord Capitano Bornhald...»

«Io direi da sei a otto lupi, Figlio Byar, e forse nessun altro a parte questi due. Sei pieno di zelo, ma non hai esperienza fuori delle città. Portare la Luce è una cosa diversa, quando vie e case sono assai distanti. I lupi sembrano sempre più di quanti sono, di notte... e gli uomini anche. Sei, otto al massimo, ritengo.» Il rossore di Byar divenne più intenso. «Sospetto inoltre che fossero qui per la nostra stessa ragione: qui c'è la sola acqua nel raggio di una giornata di cavallo. Una spiegazione molto più semplice della presenza di spie o di traditori fra i Figli. E di solito le spiegazioni più semplici sono le più veritiere. Imparerai, con l'esperienza.»

Il viso di Byar divenne bianco come un cencio, mentre il Lord Capitano parlava; per contrasto, le due macchie rosse sulle guance in cavate passarono dal rosso al viola. L'uomo scoccò un'occhiata ai due prigionieri.

"Ora ci odia anche più di prima" pensò Perrin. "Ma perché ci odia tanto, in primo luogo?"

«Cosa te ne pare?» disse il Lord Capitano, sollevando l'ascia di Perrin.

Byar gli rivolse una muta richiesta e attese il cenno di risposta, prima di prendere l'ascia. La sollevò, con un grugnito di sorpresa, e la fece ruotare in uno stretto arco, al di sopra della testa, sfiorando il soffitto della tenda. La maneggiò come se fosse nato con un'ascia in mano. Negli occhi gli passò un lampo di riluttante ammirazione; ma, quando abbassò l'ascia, era di nuovo impassibile.

«Molto ben bilanciata, Lord Capitano. Di semplice fattura, ma eseguita da un ottimo armaiolo, forse da un mastro.» Rivolse ai prigionieri uno sguardo di fuoco. «Non un'arma da paesani, Lord Capitano. Né da contadini.»

«No.» L'uomo dai capelli grigi si girò verso Perrin e Egwene, con un sorriso stanco e un po' ironico: pareva il nonno benevolo al corrente delle biricchinate dei nipotini. «Mi chiamo Geofram Bornhald» disse. «Tu sei Perrin, a quanto ho sentito. Ma tu, ragazza, come ti chiami?»

Perrin lo fissò con astio, ma Egwene scosse la testa. «Non fare lo sciocco, Perrin. Mi chiamo Egwene.»

«Solo Perrin, e solo Egwene» mormorò Bornhald. «Ma, se siete veri Amici delle Tenebre, vorrete di sicuro nascondere il più possibile la vostra identità.»

Perrin si alzò sulle ginocchia, il massimo, per come era legato. «Non siamo Amici delle Tenebre» protestò con rabbia.

Non aveva neppure terminato, che Byar lo assalì con la rapidità d'un serpente. Perrin vide calare su di sé il manico della sua stessa ascia e cercò di schivarlo, ma il pesante bastone lo colpì sopra l'orecchio. Solo il tentativo di sottrarsi evitò che il colpo gli spaccasse il cranio. Anche così, Perrin vide le stelle. Rimase senza fiato e crollò a terra. La testa gli rintronava e un filo di sangue gli colò sulla guancia.

«Non hai il diritto...» cominciò Egwene e strillò mentre il manico dell'ascia si avventava contro di lei. Si gettò di lato e il colpo sibilò nell'aria, mentre lei ruzzolava.

«Bada a come usi la lingua, quando parli con un Illuminato, o non avrai più lingua da usare» disse Byar. La cosa peggiore era che la voce non mostrò la minima emozione. Mozzare loro la lingua non gli avrebbe dato piacere né rammarico: era solo un'azione come un'altra.

«Calma, Figlio Byar.» Bornhald guardò di nuovo i prigionieri. «Mi aspetto che non sappiate niente degli Illuminati, né dei Lord Capitani dei Figli della Luce, vero? No, penso di no. Bene, per amore di Figlio Byar, almeno, cercate di non discutere né di gridare, d'accordo? Voglio solo che camminiate nella Luce; lasciare che la collera prenda il sopravvento non ci sarà d'aiuto.»

Perrin guardò l'uomo dal viso smunto che incombeva su di loro. "Per amore di Figlio Byar?" si disse. Notò che il Lord Capitano non aveva detto a Byar di lasciarli in pace. Byar incrociò lo sguardo di Perrin e sorrise: il sorriso toccò solo le labbra, ma la pelle del viso si tese, fino a dargli l'aspetto di un teschio. Perrin rabbrividì.

«Ho sentito parlare di persone che corrono insieme coi lupi» disse Bornhald, pensieroso «ma non ne ho mai viste. Persone che parlano ai lupi e ad altre creature del Tenebroso. Sporca faccenda. Mi fa ritenere che la Battaglia Finale si avvicini davvero.»

«I lupi non sono...» Perrin s'interruppe, vedendo che Byar si preparava a dargli un calcio. Inspirò a fondo e proseguì con tono più pacato. Deluso, Byar abbassò lo stivale. «I lupi non sono creature del Tenebroso» riprese

Perrin. «Odiano il Tenebroso. Almeno, odiano Trolloc e Fade.» Notò con sorpresa che il magro annuiva come fra sé.

Bornhald inarcò il sopracciglio. «Chi te l'ha detto?»

«Un Custode» intervenne Egwene. Si ritrasse dallo sguardo ardente di Byar. «Disse che i lupi odiano i Trolloc e che i Trolloc hanno paura dei lupi.» Perrin fu lieto che non avesse fatto il nome di Elyas.

«Un Custode» sospirò Bornhald. «Una creatura delle streghe di Tar Valon. Cos'altro poteva dirti, uno di quella genia, dal momento che anche lui è Amico delle Tenebre e servo di Amici delle Tenebre? Non sai che i Trolloc hanno muso e zanne da lupo e pelliccia da lupo?»

Perrin cercò di schiarirsi il cervello. Al posto della testa aveva ancora una massa di dolore pulsante, ma intuiva che in quelle parole c'era qualcosa di sbagliato. Però non riusciva a riordinare i pensieri quanto bastava a definirlo.

«Non tutti» borbottò Egwene. Perrin diede a Byar un'occhiata cauta, ma il magro si limitò a osservare Egwene. «Alcuni hanno le corna, come arieti o capri, oppure becco di falco, oppure... oppure... ogni sorta di cose.»

Bornhald scosse tristemente la testa. «Vi do tutte le possibilità, ma voi a ogni parola vi scavate una fossa più profonda.» Alzò un dito. «Andate in giro con i lupi, creature del Tenebroso.» Ne alzò un secondo. «Ammettete d'essere amici di un Custode, altra creatura del Tenebroso. Non credo che vi avrebbe raccontato certe cose, se fosse stato solo un conoscente casuale.» Terzo dito. «Tu, ragazzo, tenevi in tasca un marco di Tar Valon. Molti, fuori di Tar Valon, se ne liberano il più rapidamente possibile. A meno che non siano al servizio delle streghe di Tar Valon.» Quarto dito. «Porti un'arma da guerriero, ma vesti come un contadino. Sei un tipo sospetto, quindi.» Quinto dito. «Conoscete Trolloc e Myrddraal. Da queste parti, solo alcuni studiosi e coloro che hanno viaggiato nelle Marche di Confine li ritengono qualcosa di più d'una leggenda. Per caso siete stati nelle Marche? In questo caso, ditemi dove. Vi ho girato parecchio e le conosco bene. No? Ah, bene.» Si guardò la mano aperta e la lasciò cadere con forza sul tavolo. La sua aria da nonno benevolo diceva che i nipoti ne avevano combinata una davvero grossa. «Perché non mi dite la verità e spiegate come mai giravate di notte in compagnia di lupi?»

Egwene aprì la bocca, ma Perrin capì subito che avrebbe raccontato una delle storie già preparate. Non andava bene, in quella circostanza. Se Bornhald li avesse sorpresi a mentire, non avrebbe più creduto alle loro parole e si sarebbe convinto che erano davvero Amici delle Tenebre.

«Veniamo dai Fiumi Gemelli» disse in fretta.

Egwene lo fissò apertamente, prima di controllarsi, ma Perrin continuò e raccontò la verità... una parte, almeno. Avevano lasciato i Fiumi Gemelli per vedere Caemlyn. Per strada avevano sentito parlare delle rovine di una grande città, ma quando avevano trovato Shadar Logoth, vi avevano scoperto i Trolloc. Erano riusciti a fuggire attraversando l'Arinelle, ma a quel punto si erano perduti. Si erano imbattuti in un uomo che si era offerto di guidarli a Caemlyn. Non si era presentato e non si comportava in modo amichevole, ma loro due avevano bisogno d'una guida. I lupi li avevano visti per la prima volta all'arrivo dei Figli della Luce. Loro due si erano nascosti per non farsi sbranare dai lupi o ammazzare dai cavalieri appena giunti.

«...Se avessimo saputo che eravate Figli della Luce» concluse «vi avremmo chiesto aiuto.»

Byar sbuffò, incredulo. Perrin non gli badò: se il Lord Capitano si fosse convinto, non avrebbero avuto niente da temere da Byar. Quello avrebbe smesso di respirare, se il Lord Capitano glielo ordinava.

«Non hai menzionato alcun Custode» disse Bornhald, dopo qualche istante.

Perrin non trovò risposta, ma Egwene intervenne. «L'abbiamo incontrato a Baerlon. La città era affollata di minatori; nella locanda lui si è seduto al nostro tavolo e abbiamo parlato durante il pasto.»

«Rendigli le loro cose, Figlio Byar, ma non le armi, è ovvio» disse Bornhald. Vedendo la sorpresa di Byar, aggiunse: «O sei uno di quelli che si sono messi a depredare i non illuminati? Brutto affare, questo. Non si può essere ladri e camminare nella Luce.» Byar parve lottare con incredulità all'insinuazione.

«Ci lasci andare?» Egwene parve stupita. Perrin alzò la testa per fissare il Lord Capitano.

«No, certo» disse Bornhald, con aria dispiaciuta. «Forse è vero che venite dai Fiumi Gemelli, visto che sapete di Baerlon e delle miniere. Ma Shadar Logoth? Un nome che pochissimi conoscono, quasi tutti Amici delle Tenebre; e chi ne sa tanto da conoscere il nome, sa anche di starne lontano. Vi consiglio di pensare una storia migliore, durante il viaggio a Amador. Avrete tempo, dal momento che dobbiamo fermarci a Caemlyn. Preferibilmente la storia vera. C'è libertà, nella verità e nella Luce.»

Byar vinse in parte la timidezza verso l'uomo dai capelli grigi. Girò le spalle ai prigionieri e parlò con tono brusco e offeso. «Non puoi! Non è

permesso!» Bornhald inarcò il sopracciglio e Byar si riprese. «Scusa, Lord Capitano. Mi sono lasciato andare e ti chiedo perdono. Accetterò la punizione. Ma dobbiamo arrivare in tempo a Caemlyn; senza cambi di cavalli, sarà meglio non accrescere le nostre difficoltà portandoci dietro prigionieri.»

«E cosa suggeriresti?» replicò con calma Bornhald.

«La pena per gli Amici delle Tenebre è la morte.» Il tono neutro rese più terribile la dichiarazione, quasi fosse il suggerimento di calpestare uno scarafaggio. «Non c'è tregua, con l'Ombra. Non c'è pietà, per gli Amici delle Tenebre.»

«Lo zelo è ammirevole, Figlio Byar; ma, come spesso ripeto a mio figlio Dain, lo zelo eccessivo può essere un grave errore. Ricorda che i Dogmi dicono anche: "Nessuno è tanto perduto da non poter essere riportato alla Luce". Questi due sono giovani. Possono ancora essere guidati alla Luce, se solo permettono che l'Ombra venga sollevata dai loro occhi. Dobbiamo dare loro questa possibilità.»

Per un attimo Perrin provò quasi un senso d'affetto per quella figura paterna che si frapponeva tra loro e Byar. Poi Bornhald rivolse a Egwene il suo sorriso paterno.

«Se rifiuti di venire alla Luce, una volta giunti a Amador dovrò affidarti agli Inquisitori, al cui confronto lo zelo di Byar è come candela a paragone del sole.» Sembrava dispiaciuto, ma deciso a fare comunque il suo dovere. «Rinuncia al Tenebroso, vieni alla Luce, confessa i tuoi peccati, rivela quel che sai di questa abiezione con i lupi e l'Inquisizione ti sarà risparmiata.» Fissò Perrin e sospirò con aria triste. Perrin si sentì gelare il sangue. «Ma tu, Perrin senza cognome, venuto dai Fiumi Gemelli... tu hai ucciso due Figli.» Toccò l'ascia ancora in mano a Byar. «Per te, purtroppo, c'è in serbo la forca, a Amador.»

31

Guadagnarsi la cena

Rand socchiuse gli occhi e osservò il polverone che si alzava tre o quattro curve più avanti. Mat era già diretto alla siepe d'arbusti selvatici che fiancheggiava la strada. Le foglie sempreverdi e i fitti rami li avrebbero nascosti come un muro di pietre, se avessero trovato il modo di varcarla. L'altro lato della strada era segnato da scuri scheletri di cespugli alti come una persona, e più in là c'era un campo aperto di mezzo miglio, prima dei boschi. Porse faceva parte di una fattoria abbandonata di recente, ma non offriva nascondigli. Rand cercò di calcolare la velocità del polverone e il vento.

Una folata improvvisa sollevò polvere intorno a loro e oscurò ogni cosa. Rand si aggiustò la sciarpa scura che gli copriva naso e bocca. Ormai non era molto pulita e gli faceva prudere il viso, ma gli evitava di mangiare polvere a ogni respiro. L'aveva avuta da un contadino, un tizio dal viso smunto, con le guance scavate dalle preoccupazioni.

«Non so da chi fuggite» aveva detto, con una ruga d'ansia in fronte. «E non voglio saperlo. Capite? La mia famiglia.» A un tratto aveva tolto di tasca due lunghe sciarpe di lana e le aveva messe in mano ai due ragazzi. «Non è molto, ma prendetele. I miei figli ne hanno altre. Non mi avete mai visto, capito? Sono tempi duri.»

Rand faceva tesoro della sciarpa. L'elenco delle cortesie ricevute dal giorno della fuga da Whitebridge era breve e non credeva che si sarebbe allungato molto.

Mat, con la sciarpa avvolta intorno alla testa in modo da lasciare scoperti solo gli occhi, esaminò rapidamente la siepe, scostando i rami per trovare un varco. Rand toccò l'elsa della spada, ma lasciò ricadere la mano: già una volta avevano praticato un varco in una siepe e a momenti erano stati scoperti. Il polverone si muoveva verso di loro e rimaneva compatto. Non era causato dal vento. Almeno non pioveva: la pioggia impediva che la polvere si sollevasse, ma per quanto violenta, non mutava mai in fango la terra battuta della strada. La polvere era un buon avvertimento; a volte, se si aspettava di udire il rumore di gente in arrivo, era troppo tardi.

«Qui» chiamò piano Mat. Parve passare direttamente attraverso la siepe.

Rand si affrettò a raggiungerlo. Tempo addietro, in quel punto qualcuno aveva praticato un varco, ormai parzialmente richiuso; da tre passi già sembrava solido come il resto della siepe, ma da vicino era solo un sottile schermo di rami. Mentre lo attraversava, udì il rumore di cavalli in arrivo.

Si acquattò dietro l'apertura appena schermata e strinse l'elsa, mentre i cavalieri sfilavano... cinque, sei, sette. Uomini con abiti ordinari, ma non

semplici paesani, a giudicare dalle spade e dalle lance.

Alcuni indossavano sopravvesti di pelle con borchie metalliche e due avevano un copricapo rotondo, di ferro. Guardie di mercanti, forse, che passavano da un impiego all'altro. Forse.

Un cavaliere rivolse casualmente lo sguardo alla siepe, nel passare davanti all'apertura schermata; Rand sguainò una spanna di spada. Mat ringhiò in silenzio, come un tasso con le spalle al muro. Teneva la mano sotto la giubba: stringeva sempre il pugnale preso a Shadar Logoth, quando c'era pericolo. Rand non sapeva più se Mat volesse proteggere se stesso o il pugnale con il rubino incastonato nell'elsa. Negli ultimi tempi, a volte Mat sembrava non ricordarsi dell'arco.

I cavalieri passarono al piccolo trotto, diretti chissà dove, con una meta precisa, ma senza fretta. La polvere filtrò nella siepe.

Rand attese che il rumore di zoccoli svanisse in lontananza e sporse cautamente la testa. Il polverone era lontano, nella direzione dalla quale loro provenivano; a levante il cielo era pulito. Rand uscì sulla strada e guardò la colonna di polvere muoversi verso ponente.

«Non cercavano noi» disse. Una via di mezzo fra constatazione e domanda.

Mat lo raggiunse e guardò con diffidenza in tutt'e due le direzioni. «Può darsi» commentò. «Può darsi.»

Rand la ritenne una frase ambigua, ma annuì. Non era iniziato a questo modo, il loro viaggio lungo la Strada per Caemlyn.

Per un bel pezzo, dopo la fuga da Whitebridge, Rand aveva continuato a girarsi all'improvviso e a fissare la strada. A volte vedeva qualcuno che lo induceva a trattenere il fiato, un uomo alto e magro che percorreva in fretta la strada o un tizio smilzo e canuto a fianco del conducente di un carro; ma si trattava sempre di venditori ambulanti o di contadini diretti al mercato, mai di Thom Merrilin. La speranza si affievolì col passare dei giorni.

C'era un certo traffico, sulla strada: carri e carretti, gente a cavallo e gente a piedi; da soli o in gruppo, una fila di carri di mercanti o una decina di cavalieri insieme. Non bloccavano la strada e spesso in vista c'erano soltanto gli alberi spogli che fiancheggiavano la carreggiata di terra battuta; ma Rand non aveva mai visto tanti viandanti, nei Fiumi Gemelli. La maggior parte procedeva nella loro stessa direzione, verso Caemlyn.

A volte Rand e Mat ottenevano un passaggio sul carro d'un contadino, per un breve tratto, un miglio, cinque; ma più spesso andavano a piedi. Evitavano gli uomini a cavallo: se da lontano scorgevano anche un cavaliere

solitario, lasciavano la strada e si tenevano nascosti finché non era passato. Nessuno portava un mantello nero e Rand non credeva che un Fade si sarebbe lasciato scorgere mentre arrivava, ma non c'era motivo di correre rischi. All'inizio avevano temuto solo i Mezzi Uomini.

Il primo villaggio dopo Whitebridge sembrava assai simile a Emond's Field, tanto che Rand lo oltrepassò con riluttanza. Tetti di stoppie, alti e a punta; comari in grembiule che spettegolavano da sopra la recinzione delle case; bambini che giocavano nel prato centrale. Le donne non portavano trecce e anche altri piccoli particolari erano diversi, ma nell'insieme sembrava il loro villaggio. Mucche pascolavano nel prato e oche impettite attraversavano la strada. Bambini ruzzavano allegramente anche se l'erba mancava del tutto. Nemmeno si giravano, al passaggio di Rand e di Mat. Ecco una delle differenze: lì i forestieri non erano una rarità, due in più non attiravano una seconda occhiata. I cani si limitavano a sollevare la testa e fiutare l'aria, quando Rand e Mat passavano; non si prendevano la briga di muoversi.

Scendeva la sera, mentre attraversavano il villaggio, e Rand provò una fitta di nostalgia, quando le finestre s'illuminarono. Per quanto gli assomigli, non è casa tua, gli disse una vocina interiore; anche se entri in una di queste case, non troverai Tam. Se ci fosse, riusciresti a guardarlo in viso? Adesso sai, no? A parte qualche piccolo particolare, come da dove provieni e chi sei. Non era delirio dovuto alla febbre. Rand ingobbì le spalle, sotto la sferza della risata irridente che gli risuonava nel cervello. Potresti anche fermarti, lo beffò la vocina. Un posto vale l'altro, se provieni dal nulla, e il Tenebroso ti ha segnato.

Mat lo tirò per il braccio, ma Rand si liberò e continuò a fissare le case. Non voleva fermarsi, voleva guardare e ricordare.

Mat lo strattonò di nuovo. Era teso, pallido intorno agli occhi e alla bocca. «Andiamo» brontolò. «Su, andiamo.» Guardò il villaggio come se sospettasse che vi si nascondesse qualcosa. «Ancora non possiamo fermarci.»

Rand descrisse un giro completo, guardò l'intero villaggio e sospirò. Non erano molto lontano da Whitebridge. Se il Myrddraal fosse uscito dalla città senza farsi vedere, non avrebbe avuto difficoltà a perlustrare quel piccolo villaggio. Rand si lasciò trascinare lungo la strada, finché i tetti di stoppie non rimasero alle sue spalle.

Cadde la notte, prima che al chiaro di luna trovassero un posto sotto alcuni cespugli che conservavano ancora foglie secche. Si riempirono la

pancia con l'acqua gelida d'un rigagnolo poco distante e si rannicchiarono per terra, avvolti nel mantello, senza accendere il fuoco. Il fuoco era visibile: meglio stare al freddo.

Inquieto per i ricordi, Rand si svegliò spesso e ogni volta udì Mat parlottare e agitarsi nel sonno. Lui non ricordò i sogni, ma non dormì bene. Non avrebbe più rivisto la sua casa.

Non fu l'unica notte che passarono con solo il mantello a difenderli dal vento e talvolta dalla pioggia fredda e battente. Non fu l'unico pasto di sola acqua. Fra tutt'e due, avevano denaro sufficiente per qualche pasto in una locanda, ma un letto sarebbe costato troppo. I prezzi erano alti, fuori dei Fiumi Gemelli, e più alti da questa parte dell'Arinelle che a Baerlon. Meglio risparmiare il denaro per casi d'emergenza.

Un pomeriggio Rand accennò al pugnale con il rubino, mentre percorrevano la strada, con lo stomaco troppo vuoto anche per brontolare, e il sole era basso e debole, e in vista per la notte c'erano solo altri cespugli. In alto si addensavano nuvole scure che promettevano pioggia.

Rand percorse ancora qualche passo, prima di accorgersi che Mat si era fermato. Si fermò anche lui e mosse le dita dei piedi: questi, almeno, li sentiva caldi. Allentò le cinghie che gli segavano le spalle. Il rotolo di coperte e il fagotto di Thom non erano pesanti, ma bastava poco a dare fastidio, dopo miglia percorse a pancia vuota. «Mat, che ti succede?» domandò.

«Come mai sei così ansioso di venderlo?» rispose Mat, con rabbia. «L'ho trovato io, in fin dei conti. Non hai mai pensato che forse mi piacerebbe tenerlo? Per un poco, comunque. Se vuoi vendere qualcosa, vendi quella maledetta spada!»

Rand accarezzò l'elsa con il segno dell'airone. «Me l'ha data mio padre» disse. «Era la sua. Non ti chiederei di vendere un regalo di tuo padre. Sangue e ceneri, Mat, ti piace fare la fame? E poi, anche se trovassi da venderla, quanto ricaverei da una spada? Cosa se ne fa, un contadino? Dal rubino ricaveremmo invece denaro sufficiente ad andare a Caemlyn in carrozza. Forse anche a Tar Valon. E consumeremmo i pasti nelle locande e dormiremmo ogni notte in un letto. Ti piace l'idea di camminare per mezzo mondo e di dormire per terra?» Lo guardò di brutto e Mat gli restituì la stessa occhiata.

Rimasero così, fermi in mezzo alla strada, finché Mat all'improvviso scrollò le spalle e distolse lo sguardo. «A chi lo venderei?» disse. «Un contadino pagherebbe in polli; non si comprano carrozze, con i polli. E se lo

mostrassi in un villaggio, penserebbero che l'ho rubato. Chissà cosa accadrebbe allora.»

Dopo un momento Rand annuì. «Hai ragione. Lo so. Scusa, non volevo fare la voce grossa. Ma sono affamato e ho male ai piedi, ecco tutto.»

«Anch'io.» Ripresero la strada, a passo ancora più stanco. Folate di polvere li colpirono in viso. «Anch'io» ripeté Mat, tossendo.

A volte nelle fattorie trovavano qualcosa da mangiare e passavano la notte al riparo dal freddo. Un fienile era caldo quasi quanto una stanza col focolare, a confronto di una notte fra i cespugli; inoltre, anche senza il telone di copertura, riparava dalla pioggia, se ci s'infilava bene in fondo. Mat provò a rubare qualche uovo e in un caso tentò di mungere una mucca legata a pascolare. Però in molte fattorie c'erano cani da guardia. Secondo Rand, una corsa di due miglia, con cani ringhiosi alle calcagna, era un prezzo troppo alto per un paio d'uova, soprattutto se i cani restavano per delle ore ai piedi dell'albero su cui loro due si erano rifugiati. Rand rimpiangeva il tempo sprecato in questo modo.

Per quanto gli piacesse poco, Rand preferiva avvicinarsi apertamente alle fattorie, in pieno giorno. Di tanto in tanto i contadini aizzavano contro di loro i cani, senza una parola di spiegazione, perché, a causa delle voci e dei tempi duri, chi viveva isolato s'innervosiva per la presenza di forestieri; ma a volte offrivano qualche piccolo lavoro, spaccare legna o tirare acqua da un pozzo, e lo compensavano con un pasto e un letto, anche se quest'ultimo era solo un mucchio di paglia nella stalla. Ma un paio d'ore di lavoro aumentavano il rischio che il Myrddraal li raggiungesse. A volte Rand si domandava quante miglia percorresse in un'ora un Fade. Rimpiangeva ogni minuto perso... un po' meno, lo ammetteva, se divorava una scodella di minestra calda. E quando non avevano da mangiare, il fatto di non perdere tempo per avvicinarsi a Caemlyn non consolava lo stomaco vuoto. Mat invece non si preoccupava della pancia vuota o dell'inseguimento.

«E poi, cosa sappiamo di loro?» domandò un pomeriggio, mentre toglievano il letame dalla stalla d'una piccola fattoria.

«E loro cosa sanno di noi?» ribatté Rand, starnutendo. Lavoravano a torso nudo, coperti di sudore e di fili di paglia. «Ci daranno un pezzo d'agnello arrosto e un vero letto, ecco cosa so.»

Mat infilò il forcone nella paglia e nel letame, e diede un'occhiata di scancio al contadino che spuntava da dietro il fienile portando un secchio in una mano e lo sgabello per la mungitura nell'altra. Era un vecchietto curvo, dalla pelle scura come cuoio, capelli grigi e radi; rallentò il passo,

quando si accorse che Mat lo guardava, poi distolse lo sguardo e si affrettò a uscire dal fienile, versando un po' di latte per la fretta.

«Ci prepara un brutto scherzo, dammi retta» disse Mat. «Hai visto come ha guardato da un'altra parte? Come mai si mostrano tanto amichevoli verso due viandanti sconosciuti?»

«La moglie dice che le ricordiamo i suoi nipoti. Smettila di preoccuparti. Il vero pericolo è dietro di noi. Spero.»

«Ha qualcosa per la testa» borbottò Mat, tutt'altro che convinto.

Terminato il lavoro, si lavarono nel truogolo davanti al fienile, quando ormai il sole si avvicinava al tramonto. Rand si asciugò nella camicia, mentre si dirigevano alla casa. Il contadino li accolse sulla soglia, appoggiato a un bastone dalla punta di ferro, in modo fin troppo casuale.

Dietro di lui, la moglie tormentava l'orlo del grembiule e scrutava da sopra la spalla del marito, mordicchiandosi il labbro. Rand sospirò: non era più tanto convinto che lui e Mat ricordavano ai due contadini i propri nipoti.

«Stasera i nostri figli vengono a farci visita» disse il vecchio. «Tutti e quattro. Grandi e grossi. Robusti. Me n'ero dimenticato. Saranno qui da un momento all'altro. Purtroppo non possiamo più darvi il letto che vi avevamo promesso.»

La moglie tese un piccolo fagotto avvolto in un tovagliolo. «Ecco. Pane, formaggio, sottaceti e un pezzo d'agnello. Sufficiente per due pasti, forse. Prendete.» Il viso rugoso li supplicava di prendere l'involto e andare via.

Rand accettò il pacco. «Grazie. Capisco. Andiamo, Mat.»

Mat lo seguì, brontolando nell'infilarsi la camicia. Rand pensò che era meglio andare avanti qualche miglio, prima di fermarsi a mangiare. Il vecchio contadino aveva un cane.

Poteva andare peggio, si disse. Tre giorni prima, mentre ancora lavoravano, avevano aizzato i cani contro di loro. I cani, il fattore e i suoi due figli, muniti di bastone, li avevano inseguiti fino alla Strada per Caemlyn e poi per mezzo miglio, prima di lasciarli perdere. Avevano avuto appena il tempo di afferrare le loro cose e di scappare. Il fattore aveva un arco con la freccia già incoccata.

«Non azzardatevi a tornare!» aveva gridato. «Non so cosa state combinando, ma non voglio più vedere il vostro sguardo sfuggente!»

Mat si era girato, frugando nella faretra, ma Rand l'aveva spinto a continuare. «Sei impazzito?» gli aveva detto. Mat l'aveva guardato di storto, ma almeno aveva proseguito.

A volte Rand si domandava se valesse la pena fermarsi nelle fattorie. Più andavano avanti, più Mat diventava diffidente degli sconosciuti e meno riusciva a nasconderlo o si preoccupava di farlo. Per gli stessi lavori ottenevano pasti sempre più scarsi e a volte neanche il permesso di dormire nel fienile. Ma poi la soluzione di tutti i loro problemi si presentò - o così parve a Rand - alla fattoria di Grinwell.

Mastro Grinwell e sua moglie avevano nove figli; il più anziano era una ragazza forse un anno più giovane di Rand e Mat. Mastro Grinwell era un uomo robusto e, con tanti figli, probabilmente non aveva bisogno d'altro aiuto, ma li squadrò per bene, notò i vestiti sporchi per il viaggio e gli stivali impolverati, e si comportò come se potesse sempre trovare lavoro per altre mani. Comare Grinwell disse che se dovevano sedere alla sua tavola, non l'avrebbero fatto con quelle vesti luride. Stava per fare il bucato e alcuni vecchi vestiti del marito sarebbero andati bene per lavorare, Lo disse con un sorriso; e per un istante a Rand parve comare al'Vere, anche se era bionda e lui non aveva mai visto capelli di quel colore. Anche Mat parve rilassarsi un poco, quando fu sfiorato dal sorriso della donna. La figlia più anziana era un'altra questione.

Capelli scuri, occhi grandi, graziosa, Else sorrideva con impudenza a tutt'e due, se i genitori non guardavano. Mentre Rand e Mat, nel fienile, spostavano barili e sacchi di granaglie, se ne stava sulla porta di uno stallo, canticchiando tra sé e mordicchiandosi la punta della lunga coda di cavallo, e li osservava. Rand in particolare. Quest'ultimo cercò di non badarle, ma dopo qualche minuto indossò la camicia prestatagli da mastro Grinwell. Era stretta di spalle e troppo corta, ma meglio di niente. Else rise forte, quando lui se l'infilò. Rand cominciò a pensare che stavolta non sarebbe stata colpa dj Mat, se li cacciavano in malo modo.

"Perrin saprebbe come cavarsela" pensò. "Farebbe qualche commento disinvolto e in breve lei riderebbe delle sue battute, invece di bighellonare dove il padre non può vederla." Ma lui non riusciva a pensare a nessun commento disinvolto, né a qualche battuta. Ogni volta che guardava nella direzione della ragazza, lei gli sorrideva in un modo che avrebbe indotto suo padre a sguinzagliare i cani contro di loro, se avesse visto. Una volta Else disse che a lei piacevano gli uomini alti. Tutti i ragazzi delle fattorie vicine erano di statura bassa. Mat ridacchiò. Rand cercò di concentrarsi sul forcone, con il rimpianto di non saper trovare qualche battuta scherzosa.

I bambini più giovani, almeno, erano una benedizione, agli occhi di Rand. La diffidenza di Mat si allentava sempre un poco, in presenza di

bambini. Dopo cena si accomodarono tutti davanti al camino, con mastro Grinwell a caricare la pipa, seduto nella poltrona preferita, e comare Grinwell a trafficare con la scatola da cucito e le camicie lavate per Rand e per Mat. Mat tirò fuori le palle colorate di Thom e si mise a fare giochi di prestigio. Non lo faceva mai, se non c'erano bambini. I piccoli ridevano, quando lui faceva finta di lasciarle cadere e le afferrava all'ultimo momento, e batterono le mani quando lui eseguì le fontane e gli otto e un cerchio di sei che quasi gli cadde sul serio. Ma anche Mastro Grinwell e sua moglie si divertirono e batterono le mani con l'entusiasmo dei figli. Mat terminò, con un giro d'inchini e di svolazzi degno di Thom, e Rand tolse dall'astuccio il flauto.

Ogni volta che toccava lo strumento, provava una fitta di tristezza. Sfiorare gli intarsi d'oro e d'argento era come sfiorare il ricordo di Thom. Non toccava mai l'arpa, se non per vedere che fosse asciutta e in buone condizioni... Thom diceva sempre che l'arpa non era adatta alle goffe mani d'un ragazzo di campagna. Ma se un fattore li ospitava, dopo cena Rand suonava il flauto. Era solo un piccolo extra per ripagare il contadino e forse un modo per tenere vivo il ricordo di Thom.

Visto l'umore allegro già stabilito dai giochi di prestigio, Rand suonò "Tre ragazze nel prato". Mastro Grinwell e la moglie lo accompagnarono battendo a tempo le mani e i bambini più piccoli ballarono, anche l'ultimo, che camminava appena. Rand sapeva che non avrebbe mai vinto un premio alla festa di Bel Tine, ma dopo gli insegnamenti di Thom non si sarebbe sentito imbarazzato a iscriversi alla gara.

Else sedeva a gambe incrociate davanti al fuoco; quando Rand abbassò il flauto, si sporse con un lungo sospiro e gli sorrise. «Suoni davvero bene. Non ho mai udito niente di così bello.»

Comare Grinwell smise di colpo di cucire e inarcò il sopracciglio verso la figlia, poi guardò Rand, soppesandolo a lungo.

Rand si apprestava a mettere via lo strumento, ma sotto il suo sguardo a momenti lasciò cadere l'astuccio e anche il flauto. Se la donna lo accusava di fare il cascamorto con la figlia... Non sapendo che pesci pigliare, si portò alle labbra il flauto e suonò un'altra canzone, poi ancora una, e ancora una. Comare Grinwell continuò a tenerlo d'occhio.

Rand suonò "Il vento che scuote il salice", e "Tornando a casa dal Passo di Tarwin", e "Il gallo di comare Aynora", e "Il vecchio orso nero". Suonò ogni canzone che ricordava, ma la padrona di casa non si distrasse. Non fece commenti, è vero, ma lo guardava e lo soppesava.

Si era fatto tardi, quando alla fine mastro Grinwell si alzò, ridacchiando e fregandosi le mani. «Bene, ci siamo davvero divertiti, ma l'ora d'andare a letto è passata da un pezzo. Voi viandanti non badate agli orari, ma nelle fattorie il mattino viene presto. Sapete, ragazzi, ho pagato denaro sonante, in una locanda, per uno spettacolo come quello di stasera. Anzi, peggiore.»

«Meriterebbero un premio, padre» disse comare Grinwell, prendendo in braccio il figlio più piccolo, che da un pezzo si era addormentato davanti al fuoco. «Il fienile non è il posto migliore per passare la notte. Potrebbero dormire nella stanza di Else e Else nel mio letto.»

Else ci rimase male. Badò bene a tenere bassa la testa, ma Rand se ne accorse. E pensò che se ne fosse accorta anche la madre.

Mastro Grinwell annuì. «Sì, molto meglio del fienile. Se vi va di dormire in due nello stesso letto.» Rand arrossì: comare Grinwell non aveva smesso di fissarlo. «Mi piacerebbe ascoltare ancora il flauto. E guardare anche i giochi di prestigio. Mi piacciono, questi spettacoli. Sapete, domani potreste aiutarmi a fare un lavoretto e...»

«Vorranno partire presto, padre» lo interruppe comare Grinwell. «Arien è il primo villaggio sulla loro strada; se vogliono tentare la sorte alla locanda, dovranno camminare tutto il giorno per arrivare prima di sera.»

«Certo» disse Rand. «Partiremo presto. E grazie.»

Lei gli sorrise di storto, come se sapesse che il ringraziamento riguardava non solo il consiglio o la cena e un letto caldo.

Per tutto il giorno seguente, Mat prese in giro Rand a proposito di Else. Rand continuò a cambiare discorso e sostenne che la cosa migliore era seguire il suggerimento dei Grinwell e dare spettacolo nelle locande. Quel mattino, i saluti - Else aveva messo il broncio perché Rand se ne andava e comare Grinwell li aveva guardati con un'aria che pareva dire: prima te ne vai e prima s'aggiusta - erano bastati a far tenere a Mat la bocca chiusa, ma durante il viaggio fu tutta un'altra cosa.

Al calare della sera entrarono nell'unica locanda di Arien e Rand parlò al locandiere. Suonò "Traghetto sul fiume", che il grassoccio locandiere chiamava "Cara Sara" e un pezzo di "La strada per Dun Aren"; Mat si esibì in qualche gioco di prestigio; come risultato, quella sera dormirono in un letto e mangiarono patate arrosto e manzo caldo. Ebbero la stanza più piccola della locanda, è vero, sul retro e sotto la grondaia, e cenarono nel mezzo d'una lunga serata di spettacolo, ma dormirono in un letto e al riparo. Inoltre, avevano sfruttato le ore di luce per viaggiare. Gli avventori della locanda non badarono alla diffidenza con cui Mat li fissava: alcuni di lo-

ro si guardavano in cagnesco l'un con l'altro. I tempi duri rendevano normale il sospetto per i forestieri e in una locanda ce n'erano sempre.

Rand dormì meglio di quanto non avesse fatto dalla fuga da Whitebridge, anche se divideva il letto con Mat e con i suoi borbottii notturni. Al mattino il locandiere cercò di convincerli a restare un altro paio di giorni; visto che non ci riusciva, chiamò un contadino dagli occhi cisposi che la sera prima era troppo ubriaco per guidare il carro e tornare a casa. Un'ora dopo, Rand e Mat avevano percorso cinque miglia, distesi a pancia all'aria sulla paglia nel carro di Eazil Forney.

Quello diventò il loro modo di viaggiare. Con un po' di fortuna, e a volte un paio di passaggi, riuscivano quasi sempre ad arrivare prima di sera al villaggio seguente. Se c'era più d'una locanda, i locandieri facevano a gara per assicurarseli, dopo avere sentito suonare Rand e avere visto i giochi di prestigio di Mat. Tra tutt'e due, non erano nemmeno la brutta copia di un menestrello, ma più di quanto gran parte dei villaggi avesse visto in un anno. Due o tre locande nello stesso paese significavano una stanza migliore, con due letti, porzioni più generose di carne e a volte perfino qualche moneta di rame al momento della partenza. Al mattino c'era sempre qualcuno disposto a dare un passaggio, un contadino che aveva bevuto troppo la sera precedente o un mercante che aveva gradito il loro spettacolo. Rand cominciò a pensare che non avrebbero più avuto difficoltà fino a Caemlyn. Ma poi giunsero al villaggio di Four Kings, i Quattro Re.

32

Four Kings nell'Ombra

Il villaggio era più grande di tanti altri, ma pur sempre un paese sciatto, per chiamarsi Four Kings, Quattro Re. Come al solito, la Strada per Caemlyn passava per il centro del paese, ma lì arrivava anche, da meridione, un'altra strada maestra assai frequentata. In genere, per i contadini della zona i villaggi erano punto di mercato e di ritrovo, ma Four Kings sopravviveva come luogo di sosta per le carovane di mercanti dirette a Caemlyn,

ai villaggi di minatori nelle Montagne di Nebbia al di là di Baerlon e ai paesini intermedi. La strada meridionale serviva al commercio fra Lugard e le miniere; i mercanti lugardiani diretti a Caemlyn seguivano un'altra strada, più diretta. La campagna circostante comprendeva poche fattorie, appena sufficienti al fabbisogno del paese; la vita di Four Kings si basava sui mercanti e sui loro carri, sugli uomini che li guidavano e sugli operai che caricavano le mercanzie.

Carri posti ruota a ruota e custoditi da poche guardie annoiate occupavano appezzamenti di terreno spoglio e polveroso disseminati per Four Kings. Stalle e recinti per cavalli fiancheggiavano le vie, tutte abbastanza ampie da consentire il passaggio dei carri e profondamente segnate da solchi di ruote. Non c'era un prato centrale e i bambini giocavano in strada, scansando i carri e le imprecazioni dei conducenti. Le donne del villaggio, con la testa coperta dalla sciarpa, tenevano gli occhi bassi e camminavano in fretta, a volte seguite dai commenti dei carrettieri, che facevano arrossire Rand e in certi casi perfino Mat. Nessuna donna spettegolava con le vicine da sopra la recinzione. Tetre case di legno stavano fianco a fianco, separate solo da stretti vicoli; l'intonaco, se qualcuno si era preso la briga d'intonacare le assi annerite dalle intemperie, era sbiadito come se non lo rinnovassero da anni. I robusti scuri alle finestre non venivano aperti da tanto di quel tempo che i cardini erano diventati solidi grumi di ruggine. Rumori aleggiavano dappertutto: martellate di fabbri, grida di carrettieri, risa rauche provenienti dalle locande.

All'altezza di una locanda dipinta a colori vistosi, verde e giallo che colpivano l'occhio da lontano, fra le case plumbee, Rand si lasciò cadere giù dal carro coperto di un mercante. La fila di carri continuò per la sua strada. Nessun conducente parve notare che Rand e Mat erano scesi; calava la sera e tutti pensavano solo a staccare i cavalli e raggiungere le locande. Rand incespicò in un solco e balzò rapidamente di lato per evitare un carro carico che proveniva nell'altro senso. Il carrettiere gli gridò un'imprecazione. Una paesana gli girò intorno e si allontanò frettolosamente, senza guardarlo in viso.

«Questo posto non m'ispira fiducia» disse Rand. Gli parve di udire musica, mescolata al frastuono, ma non sapeva da quale direzione proveniva. Forse dalla locanda. «Non mi piace. Avrei una mezza idea di proseguire.»

Mat gli diede un'occhiata sprezzante e alzò gli occhi al cielo. In alto si addensavano nubi nere. «Per dormire sotto una siepe, stanotte? Con la pioggia in arrivo? Mi sono di nuovo abituato ai letti.» Piegò la testa per a-

scoltare, poi brontolò: «Forse una delle locande non ha musicanti. E sono sicuro che nessuna ha un giocoliere.» Si appese in spalla l'arco e si diresse verso la porta d'un giallo brillante, esaminando con diffidenza ogni cosa. Dubbioso, Rand gli andò dietro.

Nella locanda c'erano musicanti e la musica di cetra e tamburello era quasi soffocata dalle risate rauche e dalle grida d'avvinazzati. Rand non si prese la briga di cercare il proprietario. Anche nelle altre due locande c'erano musicanti e la stessa cacofonia assordante. Uomini dagli abiti grossolani occupavano i tavoli e incespicavano nello spazio libero, agitavano boccali e allungavano le mani verso le cameriere che li evitavano con aria di sopportazione. L'edificio era scosso dal frastuono, puzzava di vino vecchio e di corpi non lavati. Di mercanti, con i loro vestiti di seta e di velluto guarniti di pizzo, non c'era traccia: stanze da pranzo riservate, al piano superiore, proteggevano il loro naso e le loro orecchie. Rand e Mat si limitarono a sbirciare l'interno e se ne andarono. Rand cominciava a pensare che non restasse altro che continuare il cammino.

Nella quarta locanda, il Carrettiere Danzante, c'era silenzio.

Il locale era vistoso come gli altri, dipinto di giallo bordato di rosso e d'un verde marcio che faceva male agli occhi, anche se la vernice era screpolata e si sfaldava. Rand e Mat entrarono.

Solo sei avventori sedevano ai tavoli della stanza comune, ingobbiti sul proprio boccale, persi nei propri pensieri. Lì gli affari non prosperavano, ma c'erano segni d'un passato migliore. Tante cameriere quanti erano i clienti si affaccendavano nella stanza. Da fare ce n'era... la polvere incrostava il pavimento, ragnatele pendevano dagli angoli del soffitto... ma le cameriere si limitavano ad andare avanti e indietro solo per non starsene impalate.

Un uomo ossuto, con capelli arruffati e lunghi fino alla spalla, si girò a guardarli di storto, appena entrarono. Il primo tuono brontolò sopra Four Kings. «Cosa volete?» disse l'uomo. Si puliva le mani nel grembiule bisunto che gli scendeva fino alle caviglie. Rand si domandò se in quel modo non le sporcava maggiormente. Era il primo locandiere magro che vedeva. «Allora?» proseguì l'uomo. «Parlate, comprate da bere o uscite! Vi sembro una bestia rara?»

Rand divenne rosso e si lanciò nel discorsetto perfezionato nelle locande precedenti. «Suono il flauto e il mio amico è un giocoliere. Non ne vedrai di migliori in un anno. Per una buona stanza e un buon pasto ti riempiremo il locale.» Ricordò le locande piene già viste quella sera e soprattutto l'uo-

mo che gli aveva vomitato quasi sui piedi, nell'ultima: aveva dovuto fare un salto, per non sporcarsi gli stivali. Esitò, ma si riprese subito e continuò: «Ti riempiremo il locale di gente che ti ripagherà venti volte della spesa...»

«Ho uno che suona il dulcimero» disse acidamente il locandiere.

«Hai un ubriaco, Saml Hake» intervenne una cameriera. In quel momento passava davanti a lui, reggendo un vassoio con due boccali; si soffermò a rivolgere a Rand e a Mat un sorriso sfacciato. «Il più delle volte non riesce nemmeno a trovare la sala comune» confidò in un bisbiglio ad alta voce. «Non lo vedo da due giorni.»

Senza distogliere lo sguardo da Rand e da Mat, Hake le rifilò con indifferenza un manrovescio. Lei mandò un grugnito di sorpresa e cadde pesantemente sul pavimento sporco; un boccale si ruppe e il vino si riversò in rivoletti sulla polvere. «Mi tratterrò il costo del vino e del boccale rotto» disse Hake. «Vai a prendere due boccali nuovi. Di corsa. La gente non paga per aspettare i tuoi comodi.» Il tono era sbrigativo come lo schiaffo. Nessuno dei clienti alzò lo sguardo dal proprio vino e le altre cameriere tennero gli occhi bassi.

La donna si fregò la guancia e lanciò a Hake un'occhiata omicida, ma mise sul vassoio il boccale vuoto e i pezzi dell'altro e si allontanò senza una parola.

Hake si succhiò i denti, pensieroso, guardando Rand e Mat. Si soffermò sull'elsa con l'airone. «Vi faccio una proposta» disse infine. «Vi darò un paio di paglericci nel magazzino vuoto sul retro. Le stanze costano troppo, per regalarle. Mangerete quando tutti se ne saranno andati. Qualcosa rimarrà di sicuro.»

Rand rimpianse che a Four Kings non ci fosse ancora un'altra locanda. Da quando avevano lasciato Whitebridge, avevano incontrato freddezza, indifferenza e aperta ostilità, ma niente che gli avesse dato un senso di disagio come quell'uomo e quel villaggio. Ne attribuì la colpa alla sporcizia, allo squallore e al frastuono, ma questo non eliminò l'apprensione. Mat guardava Hake come se sospettasse una trappola, ma non mostrò di voler rinunciare al Carrettiere Danzante per dormire sotto una siepe. Il tuono scosse le finestre. Rand sospirò.

«I paglericci andranno bene, se sono puliti e se ci sono coperte sufficienti. Però mangeremo due ore dopo il buio, non più tardi, e ci darai il meglio che hai. Ti mostreremo cosa sappiamo fare.» Allungò la mano verso l'astuccio del flauto, ma Hake scosse la testa.

«Non importa. Questi qui si accontenteranno di qualsiasi stridio che as-

somigli vagamente alla musica.» Con lo sguardo sfiorò di nuovo la spada di Rand; sorrise, solo con le labbra. «Mangiate quando volete, ma se non mi portate clienti, vi sbatto fuori.» Girò la testa per indicare i due dal viso duro seduti contro la parete. Non bevevano e avevano braccia grosse come cosce. Guardarono con indifferenza Rand e Mat.

Rand posò la mano sull'elsa, augurandosi di non mostrare in viso la torsione che provò allo stomaco. «Purché riceviamo quanto convenuto» replicò in tono piatto.

Per un istante Hake stesso parve a disagio. All'improvviso annuì. «L'ho detto, no? Bene, cominciate. Non farete venire nessuno, restando lì impalati.» Si allontanò a passo deciso, con occhiatacce e grida alle cameriere, come se trascurassero cinquanta clienti.

In fondo alla stanza c'era una piccola piattaforma rialzata, accanto alla porta posteriore. Rand vi portò una panca e dietro lo schienale depose il suo mantello, il rotolo di coperte e il fagotto di Thom, con la spada in cima al mucchio.

Si domandò se faceva bene a portarla apertamente. Le spade erano comuni, ma il marchio dell'airone attirava curiosità e congetture. Non da chiunque, certo; ma il fatto che la notassero lo metteva a disagio. Forse lasciava una pista chiara per il Myrddraal... ammesso che i Fade avessero bisogno di piste. Comunque, era riluttante a non portare la spada al fianco. Gliel'aveva data Tam. Suo padre. Finché la portava, c'era sempre una sorta di legame, fra Tam e lui, un filo che gli dava il diritto di chiamare ancora Tam suo padre. "Troppo tardi, ormai" si disse; e non era sicuro dell'esatto significato di quel pensiero.

Alle prime note del "Gallo del settentrione", i clienti alzarono la testa dal vino. Anche i due buttafuori si sporsero un poco per ascoltare meglio. Al termine, applaudirono tutti, compresi i due duri, e applaudirono di nuovo quando Mat fece girare in aria una manciata di palle multicolori. All'esterno, il cielo brontolò di nuovo. La pioggia resisteva, ma era questione di tempo: più tardava, più sarebbe stata forte.

La voce si diffuse; prima di buio, la locanda era piena di gente che rideva e parlava a voce così alta che Rand riusciva a malapena a sentire la propria musica. Solo il tuono vinceva il fracasso della stanza comune. I lampi illuminavano le finestre e nei momenti di calma si sentiva la pioggia tamburellare sul tetto. Chi entrava solo allora lasciava una scia di gocce sulla polvere del pavimento.

Appena Rand si fermava, gli avventori gridavano titoli di musiche. Rand

non ne conosceva quasi nessuno, ma se gliene canticchiavano un brano, spesso lo riconosceva. La stessa cosa era già accaduta in altre locande. "L'allegro Jaim", che lì era "La pazza gioia di Rhea", era stato "Colori del sole" in una locanda precedente. Alcuni titoli erano sempre uguali, altri cambiavano nel giro di dieci miglia, e Rand aveva anche imparato canzoni nuove. "L'ambulante ubriaco" era una di queste, anche se a volte la chiamavano "Calderaio in cucina". "Due re vanno a caccia" era "Due cavalli al galoppo" e aveva anche altri titoli. Rand suonò le canzoni che conosceva e la gente batteva il pugno sul tavolo per chiederne ancora.

Altri chiedevano che Mat desse spettacolo. A volte scoppiavano zuffe fra chi voleva musica e chi preferiva giochi di prestigio. In un caso lampeggiò un coltello: una donna strillò e un uomo si ritrasse barcollando da un tavolo, con il viso macchiato di sangue; ma Jak e Strom, i due duri, intervennero subito e, con imparzialità assoluta, buttarono fuori, con un bozzo sulla testa, chiunque si fosse trovato coinvolto. Era la loro tattica per qualsiasi tipo di guaio. Nessuno si guardava intorno, a parte quelli spinti alla porta.

I clienti erano anche lunghi di mano, quando una cameriera non stava attenta. Più d'una volta Jak o Strom furono obbligati a salvare una ragazza, ma non ci mettevano troppa fretta. Da come Hake la sgridava e la insultava, la colpa era sempre della ragazza, che, a giudicare dalle scuse e dalle lacrime, pareva disposta ad accettare la sua opinione. Le cameriere trasalivano ogni volta che Hake marcava il sopracciglio, anche se guardava un altro. Rand si domandò come mai lo sopportassero.

Hake sorrideva, se guardava Rand e Mat. Dopo un poco Rand capì che il sorriso non era diretto a loro: il locandiere sorrideva quando con gli occhi scivolava al di là dei due e si posava sulla spada con il marchio dell'airone. Una volta, appena Rand posò il flauto accanto allo sgabello, anche lo strumento si beccò un sorriso.

Allora, mentre sul davanti della pedana si scambiava di posto con Mat, Rand si chinò a mormorargli all'orecchio. Anche così fu costretto a parlare a voce alta, ma con tutto il frastuono non credeva che altri lo udissero. «Hake cercherà di derubarci» gli disse.

Mat annuì, come se anche lui l'avesse sospettato. «Dovremo sbarrare la porta, stanotte.»

«Sbarrare la porta? Jak e Strom la butteranno giù con un pugno. Andiamocene via.»

«Aspettiamo almeno d'avere mangiato. Muoio di fame. Qui non possono

farci niente.» Nella stanza si alzarono grida di protesta per l'interruzione. Hake li guardava di storto. «E poi, vuoi dormire all'aperto, stanotte?» Uno scoppio di fulmine particolarmente forte soffocò ogni altro rumore e per un istante la luce che entrò dalle finestre superò quella delle lampade.

«Voglio solo uscire con la testa ancora intera» disse Rand; ma Mat si era già lasciato cadere sullo sgabello per il suo turno di riposo. Con un sospiro Rand si lanciò nella "Strada per Dun Aren". Pareva che piacesse a molti: l'aveva già suonata quattro volte e continuavano a chiederla.

Il guaio era che Mat aveva ragione: anche lui moriva di fame. E non vedeva che cosa Hake potesse fare, mentre la stanza comune era piena e continuava ad arrivare gente. Per ogni persona che usciva, o veniva sbattuta fuori da Jak e Strom, ne entravano due. Gridavano per vedere lo spettacolo o chiedevano una particolare canzone, ma in genere erano interessati a bere e ad allungare le mani sulle cameriere. C'era un uomo, però, assai diverso dagli altri.

Dava subito all'occhio, tra gli avventori del Carrettiere Danzante. I mercanti, a quanto pareva, non frequentavano quella locanda di bassa categoria, dove non c'erano stanze da pranzo private. Gli avventori erano gente vestita alla buona, con la pelle scura di chi lavora al sole e al vento. Quell'uomo, lustro e bene in carne, con mani curate e giubba di velluto, portava sulle spalle un mantello di velluto verde scuro foderato di seta azzurra. I vestiti erano di taglio costoso e le calzature - morbide pantofole di velluto, non stivali - erano poco adatte alle vie piene di solchi di Four Kings e alle vie in genere, a dire il vero.

L'uomo entrò nella locanda a sera inoltrata, scuotendosi dal mantello la pioggia e guardandosi intorno con una smorfia di disgusto. Passò in esame la stanza una volta sola e parve sul punto di girarsi e uscire; poi all'improvviso trasalì alla vista di chissà cosa e si sedette al tavolo che Jak e Strom avevano appena reso libero. Una cameriera si fermò al tavolo, poi portò all'uomo un boccale di vino che lui spinse di lato e non toccò più. Tutt'e due le volte parve che la ragazza avesse fretta d'allontanarsi, anche se lui non allungò la mano e neppure la guardò.

Anche altri, avvicinatisi all'uomo, mostrarono la stessa sensazione di disagio della ragazza. Lo sconosciuto sedeva al tavolo come se nella sala non ci fosse nessuno tranne lui stesso... e Rand e Mat. Fissava i due ragazzi, da sopra le mani unite a punta, con un anello scintillante a ogni dito. Li osservava con un sorriso di soddisfazione per averli riconosciuti.

Rand lo indicò a Mat, quando cambiarono di nuovo posto, e Mat annuì.

«L'ho visto» disse. «Chi sarà? Ho l'impressione di conoscerlo.»

Rand aveva avuto la stessa impressione, simile a un formicolio in fondo alla memoria. Eppure era certo di non avere mai visto quel viso.

Dopo due ore di spettacolo, ripose nell'astuccio il flauto e insieme con Mat raccolse le sue cose. Mentre scendevano dalla pedana, Hake accorse con una smorfia d'ira.

«È ora di mangiare» disse Rand, prevenendolo «e non vogliamo che qualcuno ci rubi le nostre cose. Ti dispiace avvertire la cuoca?» Hake esitò, ancora infuriato, e cercò di non fissare troppo la spada. Con noncuranza Rand spostò il fagotto in modo da posare la mano sull'elsa. «Altrimenti cerca pure di buttarci fuori» disse, con enfasi voluta. «C'è ancora buona parte della notte per tenere spettacolo.» Dobbiamo mantenerci in forze, se vogliamo esibirci in modo che la gente spenda ancora. Per quanto tempo credi che la sala resterà piena, se cadiamo morti di fame?

Hake guardò la sala stipata di gente che gli riempiva di denaro le tasche; si girò e sporse la testa nel retro della locanda. «Date loro da mangiare!» gridò. Si rivolse a Rand e Mat. «E non metteteci tutta la notte. Terrete spettacolo finché l'ultimo avventore non se ne sarà andato.»

Alcuni reclamarono a gran voce il musicante e il giocoliere; Hake si girò a calmarli. Anche l'uomo vestito di velluto si mostrava inquieto. Rand indicò a Mat di seguirlo.

Una robusta porta separava la cucina dalla parte anteriore della locanda; se non si apriva per lasciare entrare una cameriera, nella cucina il rumore della pioggia sul tetto era più forte del frastuono della stanza comune. La cucina era un locale ampio, caldo e pieno di vapore prodotto dai fornelli e dai forni, con un grande tavolo coperto di cibi in preparazione e di piatti pronti a essere serviti. Alcune cameriere sedevano su di una panca accanto alla porta posteriore; si massaggiavano i piedi e parlavano tutte insieme con la grassa cuoca, che rispondeva e agitava un grosso mestolo per sottolineare le parole. Tutte quante alzarono gli occhi, quando Rand e Mat entrarono, ma non rallentarono la conversazione né smisero di massaggiarsi i piedi.

«Andiamocene, finché ne abbiamo l'occasione» disse Rand a bassa voce. Mat scosse la testa, fissando due piatti che la cuoca riempiva di manzo con patate e piselli. La cuoca nemmeno li guardò, continuando a parlare con le altre, mentre con il gomito liberava una parte del tavolo, vi posava i piatti e aggiungeva le forchette.

«Dopo mangiato avremo tempo» disse Mat. Scivolò sopra una panca e

cominciò a usare la forchetta a mo' di pala.

Rand mandò un sospiro, ma imitò l'amico. Dalla notte precedente aveva mangiato solo un tozzo di pane e si sentiva vuoto come la scarsella d'un mendicante; e i profumi di cibo che riempivano la cucina non lo aiutavano certo. Cominciò a mangiare a quattro palmenti, ma era solo a metà, quando Mat si fece riempire ancora il piatto.

Senza volerlo ascoltava le chiacchiere delle donne; alcune frasi attirarono il suo interesse.

«Mi sembra una pazzia.»

«Pazzia o no, è quel che ho udito. Ha girato metà delle locande del paese, prima di entrare qui. È entrato, si è guardato intorno ed è uscito, senza dire una parola. Perfino alla Reale. Come se non piovesse affatto.»

«Forse ha pensato che qui stava più comodo.» Quest'ultima frase provocò uno scroscio di risate.

«Ho sentito dire che è arrivato a Four Kings solo a notte inoltrata e i suoi cavalli soffiavano come se li avesse spinti al massimo.»

«Da dove sarà venuto, per farsi sorprendere dalla notte fuori del villaggio? Solo sciocchi o pazzi fanno viaggi così mal programmati.»

«Sarà anche sciocco, ma è uno sciocco ricco. Dicono che ha perfino una seconda carrozza per i servi e i bagagli. Puzza di denaro, datemi retta. Avete visto il mantello? Piacerebbe anche a me averne uno uguale.»

«È un po' ciccione, per i miei gusti, ma un uomo non è mai troppo grasso, se ha oro a sufficienza.» Si piegarono in due per il gran ridere e la cuoca gettò indietro la testa e rise anche più forte.

Rand lasciò cadere la forchetta. Gli venne un pensiero spiacevole. «Torno subito» disse. Mat annuì, a bocca piena.

Rand prese il mantello e si diresse alla porta, agganciandosi il cinturone con la spada. Nessuno gli badò.

Ora la pioggia cadeva a dirotto. Rand si mise il mantello, si calò sugli occhi il cappuccio e attraversò il cortile della stalla. Una cortina di pioggia nascondeva ogni cosa, tranne quando balenavano i lampi, ma lui trovò quel che cercava: i cavalli erano stati portati dentro la stalla, ma nel cortile le due carrozze dipinte di nero luccicavano per la pioggia. Il tuono brontolò e un fulmine striò il cielo sopra la locanda. Nel breve scoppio di luce, Rand distinse il nome scritto a lettere d'oro sulla portiera delle carrozze: Howal Gode.

Senza badare alla pioggia battente, rimase a fissare il nome ormai invisibile. Di recente aveva visto carrozze dipinte di nero con il nome del pro-

prietario sulla portiera e uomini ben pasciuti e ben vestiti, in mantello foderato di seta e pantofole di velluto. A Whitebridge. In teoria un mercante di Whitebridge aveva motivi più che legittimi per andare a Caemlyn. Ma l'avrebbero indotto a esaminare metà delle locande del paese, prima di scegliere quella dove si trovavano Rand e Mat? E a guardarli come se avesse trovato quel che cercava?

Rand rabbrividì e all'improvviso si accorse che la pioggia gli colava lungo la schiena: il mantello, per quanto di tessuto pesante, non era fatto per sopportare un diluvio di quel genere. Tornò in fretta alla locanda, diguazzando nelle pozzanghere sempre più grosse. Trovò la porta bloccata da Jak.

«Bene bene bene. Fuori da solo nel buio. Il buio è pericoloso, ragazzo.»

Nel cortile c'erano soltanto loro due. Rand, con i capelli incollati sulla fronte, si domandò se Hake aveva deciso di impossessarsi a tutti i costi della spada e del flauto, rinunciando anche ad avere la sala piena.

Con la mano si asciugò gli occhi e con l'altra strinse l'elsa. Anche bagnato, il cuoio di prima qualità consentiva una buona presa. «Hake crede che tutta quella gente si ferma solo per la sua birra e non perché c'è anche da divertirsi?» attaccò. «In questo caso, ci riterremo soddisfatti della cena e andremo via.»

All'asciutto nel vano della porta, l'uomo guardò la pioggia e sbuffò. «Con questo tempo?» Lasciò scivolare lo sguardo sulla mano di Rand. «Sai, io e Strom abbiamo fatto una scommessa. Lui dice che quella spada l'hai rubata a tua nonna. Io dico che tua nonna ti avrebbe sbattuto a calci nel recinto dei maiali e ti avrebbe appeso ad asciugare.» Sghignazzò. Aveva denti gialli e guasti; quando sorrideva, sembrava ancora più cattivo. «La notte è ancora lunga, ragazzo.»

Rand gli passò davanti e Jak lo lasciò entrare, ridacchiando.

Dentro la cucina, Rand gettò mantello e spada sulla panca da cui si era alzato solo qualche minuto prima. Mat aveva terminato il secondo piatto e aveva attaccato il terzo; ora mangiava più lentamente, ma con impegno, come se intendesse arrivare all'ultima briciola a costo di scoppiare. Jak si sistemò accanto alla porta del cortile e, appoggiato al muro, rimase a guardarli. Sembrava che persino la cuoca avesse perso la voglia di parlare, con lui lì dentro.

«Viene da Whitebridge» disse Rand sottovoce. Non c'era bisogno di precisare a chi si riferiva. Mat girò la testa e si bloccò nell'atto di portarsi alla bocca una forchettata di carne. Imbarazzato per la sorveglianza di Jak,

Rand giocherellò col cibo: non riusciva più a mandar giù un boccone, ma finse d'interessarsi ai piselli, mentre parlava a Mat delle carrozze e ripeteva i discorsi delle cameriere, nel caso che l'amico non avesse ascoltato.

Manco a dirlo, Mat non li aveva ascoltati. Rimase sorpreso e fischiò piano; guardò di storto il pezzo di carne sulla forchetta e con un brontolio lasciò cadere nel piatto la posata. Rand avrebbe preferito che facesse almeno uno sforzo per non dare nell'occhio.

«Cerca noi» disse Mat, quando Rand terminò il racconto. Corrugò la fronte. «Un Amico delle Tenebre?»

«Forse. Non lo so.» Rand lanciò un'occhiata a Jak e il buttafuori si stiracchiò facendo scena e scrollò le spalle robuste come quelle d'un fabbro ferraio. «Riusciremo a passargli sotto il naso?»

«Farà tanto di quel fracasso da richiamare il suo amico e Hake. Lo sapevo che non dovevamo fermarci qui.»

Rand rimase di stucco, ma non ebbe il tempo di replicare, perché sulla soglia della sala comune comparve Hake. Dietro di lui c'era la sagoma robusta di Strom. Jak si mise davanti alla porta del cortile.

«Avete intenzione di mangiare per tutta la notte?» latrò Hake.

«Non vi mantengo per stare lì seduti a fare niente.»

Rand guardò Mat. Dopo, gli fece segno Mat. Sotto lo sguardo attento di Hake, Strom e Jak, presero la loro roba.

Appena comparvero nella sala comune, le grida che chiedevano giochi di prestigio e canzoni superarono il frastuono. L'uomo vestito di velluto, Howal Gode, pareva sempre non badare a quelli che lo attorniavano, ma si mostrava nervoso. Appena li vide, si rilassò contro la spalliera e ritrovò il sorriso.

Rand fece il primo turno sulla pedana e suonò distrattamente "Tira acqua dal pozzo". Nessuno parve notare qualche stonatura. Rand cercò di trovare il sistema per uscire di lì e anche di non guardare Gode. Se cercava loro, non aveva senso fargli capire che se n'erano accorti. In quanto a uscire dalla locanda...

Solo ora capiva quale ottima trappola fosse una locanda. Hake, Jak e Strom non dovevano nemmeno tenerli d'occhio di continuo: la folla stessa li avrebbe avvertiti, se lasciavano la pedana. Finché la sala comune era piena di gente, Hake non poteva far intervenire Jak e Strom, ma anche Mat e Rand non potevano andarsene senza che Hake lo sapesse. Banche Gode osservava ogni loro mossa. La situazione era così buffa che Rand si sarebbe messo a ridere, se non si fosse sentito sul punto di vomitare. Poteva solo

tenere gli occhi aperti e aspettare l'occasione favorevole.

Quando Mat gli diede il cambio, Rand mandò un gemito. Mat guardava con odio Hake, Strom e Jak, senza preoccuparsi se quelli se ne accorgevano e si domandavano il motivo. Quando non faceva giochi di prestigio, teneva la mano sotto la giubba. Rand gli sibilò un avvertimento, ma lui non vi badò. Se Hake avesse visto il rubino, forse non avrebbe aspettato che gli avventori se ne andassero. E se l'avessero visto i clienti, metà di loro si sarebbe unita a Hake.

Peggio ancora, Mat fissava il mercante di Whitebridge - l'Amico delle Tenebre? - con sguardo più duro di ogni altro e Gode se n'era accorto. Non poteva farne a meno. Ma rimase imperturbato. Anzi, accentuò il sorriso e rivolse a Mat un cenno, come se si trattasse di una sua vecchia conoscenza, poi guardò Rand e inarcò il sopracciglio con aria interrogativa. Rand non voleva sapere quale fosse la domanda. Cercò di non guardare dalla parte di Gode, ma capì che ormai era troppo tardi.

Una sola cosa parve scuotere l'equilibrio dell'uomo vestito di velluto: la spada di Rand. Il ragazzo non se l'era tolta. Un paio di persone si alzò a domandargli se suonava tanto male da avere bisogno di difendersi, ma nessuno di loro aveva notato l'airone sull'elsa. Gode lo notò. Serrò le mani, corrugò la fronte e fissò a lungo la spada, prima di riprendere il sorriso. Ma senza la sicurezza di prima.

"Ecco un lato positivo, almeno" pensò Rand. "Se mi crede degno del marchio dell'airone, forse ci lascerà in pace. Così dovremo preoccuparci solo di Hake e dei suoi scagnozzi." Era un pensiero ben poco confortante. Comunque, spada o non spada, Gode continuò a tenerli d'occhio. E a sorridere.

A Rand la notte parve durare un anno: Hake, Jak e Strom lo fissavano, simili ad avvoltoi che guatassero una pecora impantanata; e Gode aspettava, simile a una creatura anche peggiore. Rand cominciò a pensare che tutti, nella sala, avessero un motivo segreto per fissarlo. I fumi di vino agro e il puzzo di corpi sporchi e sudati gli facevano girare la testa; il frastuono di voci lo colpiva fino a offuscargli gli occhi; perfino il suono del flauto gli feriva le orecchie. Il rombo dei tuoni pareva risuonargli dentro la testa. La stanchezza lo opprimeva come un peso di ferro.

A poco a poco la necessità di alzarsi all'alba spinse la gente a lasciare con riluttanza la locanda. I contadini non dovevano rendere conto a nessuno, ma i conducenti erano pagati dai mercanti e notoriamente costoro non vedevano di buon occhio i postumi di sbronze. Passata la mezzanotte, la

sala comune si vuotò e anche chi alloggiava al piano superiore andò a letto.

Gode rimase l'ultimo avventore. Quando Rand, sbadigliando, allungò la mano verso l'astuccio del flauto, Gode si alzò, mantello sul braccio. Le cameriere facevano pulizia e brontolavano per il vino versato e per le stoviglie rotte. Hake serrava con una grossa chiave la porta anteriore. Gode prese da parte Hake e il locandiere chiamò una cameriera per mostrare al cliente la stanza. Prima di scomparire al piano superiore, Gode rivolse a Rand e a Mat un sorriso saputo.

Hake guardava Rand e Mat. Jak e Strom erano al suo fianco.

Rand terminò in fretta di mettersi in spalla le sue cose, reggendole goffamente dietro la schiena, con la sinistra, in modo da avere la destra libera per la spada. Non fece il gesto d'impugnarla, ma voleva far sapere d'essere pronto a farlo. E soffocò uno sbadiglio per non far capire quanto fosse stanco.

Mat si mise in spalla l'arco e le altre cose, ma infilò la mano sotto la giubba. Hake e i due scagnozzi si avvicinarono.

Hake reggeva un lume a olio; con sorpresa di Rand, accennò un mezzo inchino e indicò una porta laterale. «I vostri giacigli sono da questa parte» disse. Solo una lieve contrazione delle labbra gli rovinò la recita.

Mat sporse il mento verso Jack e Strom. «Hai bisogno di quei due, per mostrarci il letto?»

«Quando si possiedono quattro soldi, la prudenza non è mai troppa» rispose Hake, lisciandosi il sudicio grembiule. Un rombo di tuono scosse le finestre. Hake lanciò un'occhiata significativa al soffitto, poi mostrò un sorriso tutto denti. «Volete vedere il vostro letto o no?»

Rand si domandò che cosa sarebbe accaduto se avesse detto che volevano andarsene. Rimpianse di non essere esperto nell'uso della spada. «Fai pure strada» disse, cercando di mostrare un tono duro. «Non mi piace avere gente alle spalle.»

Strom sghignazzò, ma Hake annuì placidamente e si diresse alla porta laterale, seguito dai due scagnozzi. Con un sospiro Rand lanciò un'occhiata alla cucina. Se Hake aveva già serrato la porta posteriore, tentare ora la fuga avrebbe soltanto iniziato lo scontro che lui si augurava d'evitare. Con aria tetra seguì il locandiere.

Sulla soglia della porta laterale esitò: adesso era evidente per quale motivo Hake portava il lume. La porta dava in un corridoio nero come la pece. Ma il lume metteva in risalto le sagome di Jak e di Strom e diede a

Rand il coraggio di proseguire. Se si giravano, li avrebbe visti. Ma come avrebbe reagito?

Il corridoio terminava davanti a una porta di legno grezzo. Rand non aveva visto se ce n'erano altre, lungo il corridoio. Hake e i due scagnozzi la varcarono; Rand si affrettò a seguirli, prima che avessero l'opportunità di tendergli una trappola, ma Hake si limitò a sollevare il lume e a indicare la stanza.

«Ecco qui» disse.

Un vecchio magazzino, l'aveva definito; e a giudicare dall'aspetto, non era usato da un pezzo. Vecchi barili e casse rotte occupavano metà pavimento. Da più d'un punto il soffitto gocciolava e dalla finestra un vetro rotto lasciava entrare liberamente la pioggia spinta dal vento. Un assortimento d'oggetti non identificabili riempiva gli scaffali; uno strato di polvere copriva quasi ogni cosa. La presenza dei pagliericci promessi fu una sorpresa.

"La spada lo rende nervoso" pensò Rand. "Non tenterà niente, finché non dormiremo sodo." Ma non intendeva dormire sotto il tetto di Hake. Uscito il locandiere, sarebbero scappati dalla finestra. «Può andare» disse. Tenne gli occhi su Hake, per accorgersi subito di un eventuale segno ai due scagnozzi. Con uno sforzo riuscì a non tradire il nervosismo. «Lascia qui il lume.»

Hake brontolò, ma posò il lume sopra uno scaffale. Esitò, li guardò. Rand fu sicuro che stesse per dare l'ordine di assalirli. Invece, dopo un'occhiata calcolatrice alla spada, il locandiere rivolse un cenno a Jak e Strom. I due scagnozzi parvero sorpresi, ma lo seguirono fuori della stanza, senza guardarsi indietro.

Rand aspettò che il rumore di passi svanisse; contò fino a cinquanta e sporse la testa nel corridoio. Il buio era interrotto solo da un rettangolo di luce che pareva lontano quanto la luna: la porta della sala comune. Mentre ritraeva la testa, notò un movimento in fondo: Jak o Strom erano rimasti di guardia.

Un rapido esame rivelò che la porta era fatta di assi robuste, ma non aveva chiavistello né sbarra. Però si apriva verso l'interno.

«Credevo che ci avrebbero assaliti» disse Mat. «Cosa aspettano?» Aveva estratto il pugnale e lo stringeva con forza. La lama brillò. Arco e faretra giacevano dimenticati per terra.

«Che dormiamo» rispose Rand. Si mise a frugare tra i barili e le casse. «Cerchiamo qualcosa per bloccare la porta.»

«E perché? Non vorrai dormire qui, no? Usciamo dalla finestra e filiamocela. Meglio bagnati che morti.»

«Uno di loro è in fondo al corridoio. Se facciamo rumore, li avremo addosso in un batter d'occhio. Hake preferirà affrontarci da svegli che lasciarci andare.»

Brontolando, Mat si mise a cercare, ma non c'era niente di utile, nel ciarpame che ingombrava il pavimento. Solo barili vuoti e casse squinternate. Anche ammucchiandoli davanti alla porta, chiunque avrebbe aperto senza difficoltà. Poi Rand notò, su di uno scaffale, due cunei per spaccare legna, coperti di ruggine e di polvere. Li prese, con un sogghigno.

Li infilò in fretta sotto l'uscio e, al primo tuono, li conficcò con due rapidi colpi di tallone. Il tuono si affievolì e Rand trattenne il respiro, con l'orecchio teso. Udì solo la pioggia sul tetto. Niente cigolio di assi sotto piedi in corsa.

«La finestra» disse.

Nessuno l'apriva da anni, a giudicare dalle incrostazioni di sporco. Si misero a tirate insieme, con tutte le forze. Rand si sentì cedere le ginocchia, prima che il telaio scorresse, protestando con riluttanza. Quando l'apertura fu abbastanza ampia da lasciarli passare, Rand si chinò per uscire e subito si bloccò.

«Sangue e ceneri!» esclamò Mat. «Ecco perché Hake era sicuro che non ce la saremmo svignata!»

La finestra era protetta da sbarre di ferro, luccicanti per la pioggia, fissate a un'intelaiatura, anch'essa di ferro. Rand provò a spingere le sbarre: erano solide come un macigno.

«Aspetta un momento» disse Mat. Frugò in fretta negli scaffali e tornò con un palanchino arrugginito. Lo vibrò con forza contro l'intelaiatura. Rand fece una smorfia.

«Niente rumore, Mat.»

Mat brontolò sottovoce, ma aspettò. Rand impugnò il palanchino e piantò i piedi nella pozza d'acqua sotto la finestra. Al primo tuono, i due fecero leva. Con uno stridio di chiodi, l'intelaiatura si mosse... di mezzo dito. Approfittando dei tuoni e degli schianti dei fulmini, continuarono a fare leva sul palanchino. Niente. Mezzo dito. Niente. Un capello. Niente. Niente.

All'improvviso Rand scivolò sul pavimento bagnato e caddero tutt'e due per terra. Il palanchino urtò contro le sbarre, con un rintocco da campana.

Rand, disteso nella pozza d'acqua, trattenne il fiato e tese l'orecchio. Silenzio, a parte la pioggia.

Mat si succhiò le nocche scorticate e gli lanciò un'occhiataccia. «A questo ritmo, non usciremo mai» disse. L'intelaiatura lasciava spazio sufficiente a far passare forse due dita.

«Continuiamo a provare» disse Rand, rialzandosi. Ma mentre infilava il palanchino sotto il bordo dell'intelaiatura, la porta scricchiolò perché qualcuno cercava di aprirla. I cunei la tennero chiusa. Rand scambiò con Mat uno sguardo di preoccupazione. Mat estrasse di nuovo il pugnale. La porta cigolò di nuovo.

Rand trasse un profondo respiro e cercò di usare un tono fermo. «Vattene, Hake. Lasciaci dormire.»

«Temo che mi abbiate scambiato per il locandiere» rispose una voce melliflua e tronfia che poteva essere solo quella di Howal Gode. «Mastro Hake e i suoi... tirapiedi non ci daranno fastidio. Dormono della grossa e domattina potranno solo domandarsi dove siete scomparsi. Fatemi entrare, miei giovani amici. Dobbiamo discutere.»

«Non abbiamo niente da discutere con te» disse Mat. «Vattene e lasciaci dormire.»

Gode emise una risatina sgradevole. «Ne abbiamo, eccome. Lo sapete quanto me. Ve l'ho letto negli occhi. So che cosa siete, forse meglio di voi stessi. Già appartenete per metà al mio padrone. Smettetela di fuggire e accettatelo. Tutto sarà più facile, per voi. Se le streghe di Tar Valon vi trovano, rimpiangerete di non esservi tagliati la gola da soli, prima che abbiano terminato. Solo il mio padrone può proteggervi da loro.»

«Non sappiamo di cosa parli» replicò Rand. «Lasciaci in pace.» Le assi del corridoio cigolarono. Gode non era da solo. Quanti uomini si era portato, in due carrozze?

«Non fate gli sciocchi, miei giovani amici. Lo sapete fin troppo bene. Il Signore delle Tenebre vi ha segnati. È scritto che quando si desterà, i nuovi Signori del Terrore saranno qui a salutarlo. Di certo siete due di loro, altrimenti non sarei stato mandato a cercarvi. Pensateci. Vita eterna e potere superiore a ogni sogno.» La sua voce era piena di bramosia per quel potere.

Rand diede un'occhiata alla finestra, proprio mentre un fulmine squarciava il cielo, e si lasciò scappare un gemito. Il breve lampo aveva mostrato uomini all'esterno, incuranti della pioggia, di guardia alla finestra.

«Mi avete stancato» riprese Gode. «O vi sottometterete al mio padrone... al vostro padrone... o vi costringeremo a farlo. E per voi non sarà piacevole. Il Signore delle Tenebre comanda la morte e può dare vita nella morte o

morte nella vita, a suo piacimento. Aprite la porta. In un modo o nell'altro, la vostra fuga è alla fine. Aprite, ho detto!»

Un pesante stivale colpì con fracasso la porta. Il battente tremò e i cunei scivolarono di mezzo dito, con uno stridore di ruggine contro l'assito del pavimento. La porta tremò ancora, sotto le spinte. A volte i cunei reggevano, a volte scivolavano d'un capello, ma a poco a poco la porta si spostava inesorabilmente verso l'interno.

«Sottomettetevi» ordinò Gode, dal corridoio «o rimpiangerete per l'eternità di non averlo fatto.»

«Se non abbiamo altra scelta...» Mat si umettò le labbra, sotto lo sguardo fisso di Rand. Muoveva gli occhi da tutte le parti, come un tasso in trappola; era pallido in viso e ansimava. «Diciamo di sì e più tardi ce la filiamo. Sangue e ceneri, Rand, non c'è via d'uscita!»

A Rand parve che le parole gli giungessero attraverso batuffoli di lana infilati nelle orecchie. Il tuono brontolò, subito soffocato dallo schianto di un fulmine. Non c'era via d'uscita. Bisognava trovarne una! Gode li chiamò, deciso, suadente; la porta si schiuse di un altro mezzo dito.

La luce invase la stanza, accecandoli; l'aria ruggì, ardente. Rand si sentì sollevato e sbattuto contro la parete. Scivolò per terra, con le orecchie che gli ronzavano e i capelli dritti. Intontito, si tirò in piedi barcollando. Si sentì mancare le ginocchia e posò la mano contro la parete per sostenersi. Si guardò intorno, sbigottito.

Il lume si era rovesciato sul fianco, ma non si era spento. I barili e le casse, alcuni anneriti e fumanti, erano stati scagliati tutt'intorno. La finestra e buona parte della parete erano svanite lasciando un foro frastagliato. Il tetto aveva ceduto; fili di fumo lottavano contro la pioggia intorno all'apertura. La porta, scardinata, pendeva di sghembo nel corridoio.

Con un senso d'irrealtà, Rand raddrizzò il lume, come se fosse importante che non si rompesse.

Una pila di casse si spostò all'improvviso e Mat si alzò tra i pezzi di legno. Barcollò e si tastò da tutte le parti, quasi a controllare d'essere ancora tutto intero. Scrutò dalla parte di Rand. «Rand? Sei tu? Sei vivo. Credevo che tutt'e due...» S'interruppe, mordendosi le labbra e tremando. A Rand occorse un istante, per capire che rideva, sull'orlo dell'isterismo.

«Cos'è accaduto? Mat? Mat! Cos'è accaduto?»

La crisi isterica passò. «Un fulmine, Rand» disse Mat. «Guardavo proprio da quella parte, quando ha colpito le sbarre. Un fulmine...» S'interruppe, con un'occhiata alla porta di sghembo. «Dov'è finito Gode?»

Nel corridoio buio niente si muoveva. Non c'era traccia di Gode e dei suoi compagni. Ma il buio poteva nascondere qualsiasi cosa. Rand si augurò che fossero morti, ma nemmeno per un regno avrebbe sporto la testa per accertarsi della loro sorte. Niente si muoveva nemmeno all'esterno, ma dal piano superiore della locanda provenivano grida confuse e rumori di piedi in corsa.

«Andiamo via, finché possiamo» disse Rand.

Raccolse in fretta le loro cose, afferrò per il braccio Mat e lo tirò attraverso il foro spalancato nella notte. Mat si aggrappò a lui e gli barcollò al fianco, allungando il collo per guardare.

Quando le prime gocce di pioggia colpirono in viso Rand, un fulmine saettò sopra la locanda. Rand si bloccò di colpo: gli uomini di Gode erano ancora lì fuori, lunghi e distesi per terra. La pioggia li colpiva, ma loro fissavano a occhi sbarrati il cielo.

«Cosa c'è?» disse Mat. «Sangue e ceneri! Riesco appena a vedere la mia mano!»

«Niente» rispose Rand. Con prudenza guidò Mat intorno ai cadaveri. «Solo il fulmine.»

L'unica luce era quella dei fulmini. Correndo a passo malfermo via dalla locanda, Rand inciampò nei solchi e, con Mat quasi appeso al braccio, a ogni inciampo ne rischiò di cadere; ma continuò a correre.

Solo una volta si guardò indietro, prima che la pioggia diventasse una fitta cortina e cancellasse il Carrettiere Danzante. Il fulmine mise in risalto la sagoma di un uomo, sul retro della locanda: un uomo che agitava il pugno contro di loro, o contro il cielo. Rand non capì se si trattava di Gode o di Hake, ma l'uno valeva l'altro. La pioggia sembrava un diluvio, li isolava con una muraglia d'acqua. Rand corse nella notte e tese l'orecchio nel ruggito della tempesta, per scoprire rumori d'inseguimento.

33

Le tenebre in attesa

Sotto un cielo plumbeo il carro dalle alte ruote procedette tra i sobbalzi lungo la Strada per Caemlyn. Rand si alzò sul pianale ingombro di paglia e si sporse dalla fiancata. Cominciava a sentirsi meglio. Puntò i gomiti sul bordo e guardò scorrere il paesaggio. Il sole, nascosto da nuvole scure, era ancora alto, e in quel momento il carretto entrava in un villaggio di case di mattoni rossi, coperte di rampicanti. I villaggi erano più ravvicinati, dopo Four Kings.

Alcune persone salutarono con la mano o a voce Hyam Kinch, il padrone del carro. Mastro Kinch, un taciturno contadino dal viso duro come cuoio, rispose senza togliersi di bocca la pipa; le risposte erano quasi incomprensibili, ma suonavano gioviali e parevano soddisfare la gente, che riprendeva il lavoro senza altre occhiate al carro. Nessuno s'interessò ai due passeggeri.

Passarono davanti alla locanda del villaggio, intonacata di bianco, con il tetto d'ardesia grigia. Persone affaccendate entravano e uscivano, salutandosi con noncuranza. Alcuni si fermavano a scambiare qualche parola. Si conoscevano. Quasi tutti paesani, a giudicare dai vestiti: giubbe e brache e stivali non molto diversi da quelli che indossava Rand stesso. Le donne portavano ampie cuffie che nascondevano il viso e grembiuli bianchi guarniti di strisce colorate.

Rand tornò a distendersi sulla paglia e dal fondo del carro guardò il villaggio rimpicciolire in lontananza. Campi recintati e siepi ben curate fiancheggiavano la strada e piccole fattorie dal cui comignolo usciva fumo. Gli unici alberi nei pressi della strada erano quelli di boschi a ceppaia per legna da ardere, ben tenuti come un cortile di fattoria. Ma i rami si stagliavano contro il cielo, spogli come quelli dei boschi selvatici verso ponente.

Una fila di carri coperti, che procedeva in senso opposto, passò rumorosamente nel centro della strada e costrinse il carretto a spostarsi verso il ciglio. Senza togliersi di bocca il cannello della pipa, mastro Kinch sputò di lato. Diede un'occhiata alla ruota esterna, per vedere che non finisse nella siepe, ma non fermò il carretto. Serrò le labbra, guardando la carovana di mercanti.

Né i conducenti, che facevano schioccare le lunghe fruste sul dorso dei tiri a otto, né le arcigne guardie, che cavalcavano a fianco dei carri, guardarono il carretto. Rand seguì col fiato sospeso il passaggio della carovana; tenne la mano sotto il mantello e strinse l'elsa, finché l'ultimo carro non si fu allontanato.

Mentre anch'esso puntava verso il villaggio alle loro spalle, Mat, seduto

a cassetta accanto al contadino, si girò a guardare negli occhi Rand. Si era avvolto intorno alla testa la sciarpa e la teneva calata sulla fronte per proteggersi gli occhi, ma anche così era infastidito dalla grigia luce del giorno. «Hai visto niente, su quei carri?» domandò.

Rand scosse la testa. Mastro Kinch li guardò con la coda dell'occhio; cambiò posizione alla pipa e mosse le redini. Il cavallo aumentò l'andatura.

«Gli occhi ti fanno ancora male?» domandò Rand.

Mat si toccò la sciarpa. «No, non molto. Se non guardo contro sole. E tu? Ti senti meglio?»

«Un poco.» A dire il vero, si sentiva molto meglio. Si era ripreso in fretta. Era un miracolo. Anzi, un dono della Luce.

A un tratto un drappello di cavalieri, diretto a ponente come la carovana, incrociò il carretto. Lunghi baveri bianchi ricadevano su cotte di maglia e di piastre; mantelli e vesti erano rossi, come le uniformi dei guardiani delle porte, a Whitebridge, ma di fattura migliore. L'elmo conico di ogni cavaliere risplendeva come argento. I soldati, disposti su due colonne, cavalcavano impettiti. Sottili bandierine rosse svolazzavano sotto la punta delle lance inclinate tutte allo stesso modo.

Nel passare, alcuni di loro guardarono il carretto. Una gabbia di barre d'acciaio mascherava ogni faccia. Rand fu lieto che il mantello gli coprisse la spada. Alcuni rivolsero un cenno a mastro Kinch, non come se lo conoscessero, ma per cortesia. Mastro Kich rispose alla stessa maniera; rimase impassibile, ma nel cenno di risposta c'era una traccia d'approvazione.

I cavalli procedevano al passo, ma anche il carretto si muoveva, quindi il drappello passò in fretta. Rand contò i soldati: dieci... venti... trenta... trentadue. Alzò la testa e li guardò allontanarsi lungo la Strada per Caemlyn.

«Chi erano?» domandò Mat, sospettoso.

«Guardie della Regina» rispose mastro Kinch. Tenne lo sguardo sulla strada. «Non andranno più in là di Breen's Spring, a meno che non li abbiano chiamati. Ai vecchi tempi era diverso.» Succhiò il cannello della pipa e soggiunse: «Al giorno d'oggi, immagino, ci sono zone del regno che non vedono le Guardie neppure una volta all'anno.»

«Cosa fanno?» domandò Rand.

Il contadino gli lanciò un'occhiata. «Mantengono la pace e fanno rispettare le leggi.» Annuì, come se gli piacesse il suono della frase. «Cercano i malfattori e li portano davanti al magistrato. Uhm.» Emise una nuvola di fumo. «Voi due venite certo da molto lontano, se non riconoscete le Guardie della Regina. Da dove?»

«Da molto lontano» rispose Mat, nello stesso istante in cui Rand diceva: «Dai Fiumi Gemelli» e rimpiangeva d'averlo detto. Ancora non riusciva a pensare chiaramente. Si era lasciato sfuggire un nome che per un Fade sarebbe stato come un rintocco di campana.

Mastro Kinch rivolse a Mat un'occhiata di scancio e per un poco fumò la pipa. «È proprio molto lontano» disse infine. «Quasi ai confini del Regno. Ma la situazione è peggiore di quanto credevo, se ci sono zone in cui la gente non riconosce le Guardie della Regina. Ai vecchi tempi era diverso.»

Rand si domandò come avrebbe reagito mastro al'Vere, se gli avessero detto che i Fiumi Gemelli facevano parte del regno di chissà quale regina. La Regina dell'Andor, immaginò. Ma forse il sindaco lo sapeva... conosceva un mucchio di cose che sorprendevano Rand... e forse anche altri lo sapevano; ma lui non aveva mai udito nessuno che ne parlasse. I Fiumi Gemelli erano i Fiumi Gemelli e basta. Ogni villaggio si gestiva da solo e, se le difficoltà ne coinvolgevano più d'uno, sindaci e consigli le affrontavano insieme.

Mastro Kinch tirò le redini e fermò il carretto. «Sono arrivato» disse. Uno stretto passo carraio portava verso settentrione; diverse fattorie erano visibili nella zona, fra campi arati ma ancora brulli. «In due giorni arriverete a Caemlyn. Meno, se il tuo amico ce la fa.»

Mat saltò giù e ricuperò l'arco e le altre sue cose, poi aiutò Rand a scendere dal fondo del carretto. Rand barcollò sotto il peso dei fagotti, ma scostò la mano dell'amico e provò a fare qualche passo da solo. Era ancora malfermo sulle gambe, ma si reggeva in piedi. Anzi, gli pareva che le gambe diventassero più forti, man mano che le usava.

Il contadino non ripartì subito. Li osservò per qualche momento, succhiando il cannello della pipa. «Potete riposarvi un paio di giorni da me, se volete. Non perderete niente, per così poco. Quale che sia la tua malattia, giovanotto... be', la mia vecchia e io abbiamo già avuto tutte le malattie che ti vengono in mente, prima che tu nascessi, e le hanno passate anche i nostri figli. Comunque, mi pare che non ci sia più rischio di contagio.»

Mat strinse gli occhi, sospettoso. Rand si scoprì a corrugare la fronte. «Grazie» rispose. «Ma sto bene. Davvero. Quanto dista il primo villaggio?»

«Carysford? Ci arriverete prima di buio, camminando.» Mastro Kinch si tolse di bocca la pipa e sporse le labbra, pensieroso. «All'inizio vi consideravo apprendisti in fuga, ma ora ritengo che scappiate da qualcosa di più grave. Non so cosa. E non m'interessa. Mi fido del mio giudizio e secondo

me non siete Amici delle Tenebre. E non mi sembrate tipi da derubare la gente. A differenza di certuni che s'incontrano per strada di questi tempi. Anch'io, alla vostra età, mi sono cacciato nei guai un paio di volte. Vi serve un posto dove starvene nascosti per qualche giorno. La mia fattoria è a cinque miglia, da quella parte.» Mosse la testa verso il sentiero per carri. «Non ci viene mai nessuno. Lì non vi troveranno.» Si schiarì la voce, imbarazzato da un discorso così lungo.

«Come faresti a riconoscere gli Amici delle Tenebre?» domandò Mat. Arretrò dal carretto e infilò la mano sotto la giubba. «Cosa ne sai, di loro?»

Mastro Kinch indurì il viso. «Fate come volete» rispose. Schioccò la lingua per far muovere il cavallo. Il carretto imboccò lo stretto sentiero e mastro Kinch non si guardò indietro.

Mat lasciò perdere l'aria bellicosa. «Scusa, Rand. Hai bisogno di un posto dove riposare. Forse, se lo seguiamo...» Si strinse nelle spalle. «Non riesco a togliermi di mente l'impressione che tutti ci diano la caccia. Luce santa, vorrei sapere perché siamo qui. Vorrei che tutto fosse finito. Vorrei...» Lasciò morire la frase, con aria sconsolata.

«C'è ancora gente perbene» disse Rand. Mat imboccò il sentiero, serrando le labbra come se fosse l'ultima cosa che voleva fare, ma Rand lo fermò. «Non possiamo fermarci solo per riposare. E poi, non credo che esista un posto dove nasconderci.»

Mat annuì, con chiaro sollievo. Cercò di prendere una parte del fagotto di Rand, le bisacce e il mantello di Thom, ma Rand non glieli lasciò. Si sentiva davvero in forze. "No, non ci danno la caccia" pensò, mentre si avviavano di nuovo lungo la strada. "Ci aspettano."

Quando erano fuggiti dal Carrettiere Danzante, la pioggia era continuata per tutta la notte, martellandoli con la stessa forza dei tuoni, sotto un cielo nero squarciato da fulmini. Nel giro di qualche istante erano completamente inzuppati e nel giro di un'ora Rand si sentiva infradiciato anche sotto la pelle, ma si erano lasciati alle spalle il paese. Mat era quasi cieco e chiudeva gli occhi, con una smorfia di dolore, quando i lampi facevano risaltare per un istante le sagome degli alberi. Rand lo guidava per mano, ma Mat procedeva a tastoni. Rand era preoccupato. Se Mat non ritrovava la vista, non sarebbero mai riusciti a fuggire.

Mat parve intuire i pensieri dell'amico. Nonostante il cappuccio, aveva i capelli bagnati e incollati al viso. «Rand» disse «non mi abbandoni, vero? Se non ce la faccio a starti dietro.» La voce gli tremò.

«Non ti lascio.» Rand aumentò la stretta sulla mano di Mat. «Non ti la-

scio, qualsiasi cosa accada.» Il tuono rumoreggiò e Mat incespicò, rischiando di cadere e di trascinare con sé anche l'amico. «Dobbiamo fermarci» disse Rand. «Se continuiamo, finirai per romperti una gamba.»

«Gode» rispose Mat. Il lampo squarciò il buio proprio sopra di loro e il rombo del tuono soffocò ogni altro rumore.

«È morto» disse Rand.

Condusse Mat fra i cespugli scorti alla luce del lampo. Gli arbusti avevano ancora foglie sufficienti a fornire un certo riparo dalla pioggia battente. Un bell'albero sarebbe stato meglio, ma Rand non voleva rischiare che un altro fulmine li colpisse. Forse la seconda volta non avrebbero avuto altrettanta fortuna.

Si rannicchiarono tra i cespugli e sistemarono i mantelli in modo da formare una sorta di tenda. Si strinsero l'uno all'altro per scaldarsi. Anche inzuppati e scossi dai brividi riuscirono ad addormentarsi.

Rand capì subito che si trattava di un sogno. Era di nuovo a Four Kings, ma il paese era deserto. C'erano i carri, ma non le persone, i cavalli, i cani. Nessuna creatura vivente. Però lui sapeva che qualcuno lo aspettava.

Percorse la strada piena di solchi. Gli edifici parevano confondersi man mano che se li lasciava alle spalle. Se girava la testa, erano tutti al loro posto, ma visti con la coda dell'occhio perdevano consistenza, come se esistessero solo nel momento in cui li guardava. Se si fosse girato di scatto, avrebbe visto... Non sapeva che cosa, ma si sentiva a disagio, pensandoci.

Davanti a lui comparve il Carrettiere Danzante. I colori vistosi parevano grigi e smorti. Rand entrò. Gode era lì, seduto a un tavolo. Rand lo riconobbe solo dagli abiti, seta e velluto scuro. La pelle di Gode era rossa, bruciata e screpolata, stillante siero. Il viso era quasi un teschio, con le labbra raggrinzite tanto da mostrare i denti e le gengive. Quando Gode girò la testa, gli caddero ciuffi di capelli che si ridussero in fuliggine. Gli occhi privi di palpebre fissarono Rand.

«Così, sei morto» disse Rand. Fu sorpreso di non avere paura. Forse sapeva che si trattava di un sogno.

«Sì, è morto» disse la voce di Ba'alzamon. «Ma ti ha trovato per me. L'impresa merita una ricompensa, non ti pare?»

Rand si girò e scoprì che ci si può spaventare anche in sogno. Gli abiti di Ba'alzamon erano del colore del sangue coagulato; sul suo viso si scontravano rabbia e odio e trionfo.

«Vedi, ragazzo, non puoi nasconderti per sempre da me. In un modo o nell'altro, ti trovo. Quel che ti protegge, ti rende anche vulnerabile. Una

volta ti nascondi, la volta dopo accendi un falò da segnalazione. Vieni a me, ragazzo.» Tese la mano. «Se i miei segugi devono agguantarti, forse non saranno gentili. Sono gelosi di quel che diventerai, appena ti sarai inginocchiato ai miei piedi. È il tuo destino. Appartieni a me.» La lingua bruciata di Gode emise un verso confuso, di rabbia e di bramosia.

Rand tentò di umettarsi le labbra, ma non aveva saliva. «No» riuscì a dire; e poi le parole gli vennero più facilmente. «Appartengo a me stesso, non a te. Mai. A me stesso. Se i tuoi Amici mi uccidono, non mi avrai mai.»

Il fuoco negli occhi di Ba'alzamon scaldò la stanza fino a far fumare l'aria. «Vivo o morto, ragazzo, sei mio. La tomba mi appartiene. Più facile da morto, ma meglio da vivo. Meglio per te, ragazzo. I vivi hanno maggior potere in molte cose.» Gode emise di nuovo un verso confuso. «Sì, mio buon segugio. Eccoti la ricompensa.»

Rand guardò Gode appena in tempo per vedere il corpo dell'uomo ridursi in polvere. Per un istante il viso bruciato ebbe un'espressione di gioia sublime che si mutò in orrore nel momento finale, come se Gode avesse visto, in attesa, qualcosa che non s'aspettava. Gli abiti di velluto, vuoti, caddero sulla sedia e sul pavimento fra le ceneri.

Quando Rand tornò a girarsi, la mano tesa di Ba'alzamon era diventata un pugno. «Sei mio, ragazzo, vivo o morto. L'Occhio del Mondo non ti servirà. Ti marchio come mio.» Il pugno si aprì e ne schizzò una palla di fuoco, che colpì in viso Rand ed esplose, ustionandolo.

Rand barcollò nel buio, colpito in viso dall'acqua che gocciolava dai mantelli. Con mano tremante si toccò le guance: la pelle gli dava fastidio, come se fosse scottata dal sole.

A un tratto si accorse che Mat gemeva e si agitava nel sonno. Lo scosse e Mat si svegliò con un piagnucolio.

«Gli occhi! Luce santa, gli occhi! Mi ha preso gli occhi!»

Rand lo strinse a sé e lo cullò come un bambino. «Non è niente, Mat. Non può farci del male. Non glielo permetteremo.» Sentiva Mat tremare e singhiozzare. «Non può farci del male» mormorò e avrebbe voluto crederci anche lui. "Quel che ci protegge" pensò "ci rende vulnerabili. Divento pazzo davvero!"

Poco prima dell'alba la pioggia diminuì e l'acquerugiola cessò con l'arrivo della luce. Le nuvole rimasero, minacciose, fino a metà mattino. Allora si alzò il vento e le spinse a meridione, liberando un sole privo di calore e penetrando nei vestiti bagnati. Non avevano più dormito, ma con gesti in-

certi indossarono il mantello e si diressero a levante: Rand tenne per mano Mat. Dopo un poco Mat si sentì abbastanza bene da lamentarsi del danno provocato dalla pioggia alla corda dell'arco. Però, per il momento, Rand non gli permise di fermarsi a cambiarla con una asciutta.

Poco dopo mezzogiorno giunsero in un altro villaggio. Rand rabbrividì con violenza maggiore alla vista delle tranquille case di mattoni rossi e del fumo che si alzava dai comignoli, ma si tenne alla larga e guidò Mat tra i boschi e i campi, verso meridione. Vide soltanto un contadino solitario che lavorava con la vanga in un campo fangoso e si preoccupò di tenersi fuori vista, rannicchiato fra gli alberi. Il contadino era intento nel lavoro, ma Rand continuò a tenerlo d'occhio finché non fu lontano. Se in quel villaggio nessuno li avesse visti, un eventuale superstite degli uomini di Gode forse avrebbe creduto che avevano preso la strada meridionale per uscire da Four Kings. Oltrepassato il paese, tornarono sulla strada.

A un'ora di strada dal paese, un contadino diede loro un passaggio sul carro del fieno mezzo vuoto. Rand, preoccupato per Mat, era stato colto di sorpresa dall'arrivo del carro. L'amico si schermava gli occhi per proteggerli dal sole, per quanto debole fosse la luce del pomeriggio, e si lamentava in continuazione perché il sole troppo vivido gli dava fastidio. Quando Rand udì il rumore del carro, era ormai troppo tardi. La strada inzuppata smorzava i rumori e il carro tirato da una pariglia era solo a cinquanta passi dietro di loro; il conducente già li scrutava.

Con sorpresa di Rand, l'uomo fermò il carro e offrì un passaggio. Rand esitò, ma ormai erano stati visti e se avessero rifiutato, l'uomo si sarebbe ricordato di loro. Aiutò Mat a sedersi accanto al conducente e si arrampicò nel carro.

Alpert Mull era un tipo flemmatico, con faccia quadrata e mani robuste, raggrinzito dal duro lavoro e dalle preoccupazioni; e aveva voglia di parlare. Le sue mucche avevano perso il latte, le sue galline non deponevano più le uova, non c'erano pascoli degni di questo nome. Per la prima volta in vita sua aveva dovuto comprare il fieno e mezza carrettata era il massimo che il vecchio Bain gli poteva dare. Non sapeva se quest'anno le sue terre avrebbero prodotto fieno, o un qualsiasi raccolto.

«La Regina, che la Luce l'illumini, dovrebbe prendere provvedimenti» brontolò, toccandosi la fronte, con un gesto rispettoso ma distratto.

Guardò appena Rand e Mat, ma quando li scaricò nelle vicinanze dello stretto sentiero fiancheggiato da recinzioni che portava alla sua fattoria, esitò e disse: «Non so da che cosa scappate e non voglio saperlo. Ho moglie

e figli, capite? La mia famiglia. Sono tempi duri per dare aiuto a forestieri.»

Mat cercò d'infilare la mano sotto la giubba, ma Rand lo teneva per il polso e glielo impedì. Rimase fermo sulla strada a guardare il contadino, senza dire niente.

«Se fossi un brav'uomo» disse Mull «offrirei a un paio di ragazzi inzuppati fino all'osso un posto dove asciugarsi e scaldarsi davanti al fuoco. Ma sono tempi duri, e i forestieri... Non so da cosa scappate e non voglio saperlo. Ho famiglia, capite?» Poi tolse dalla tasca della giubba due lunghe sciarpe di lana, scure e pesanti. «Non è molto, ma accettatele. Sono dei miei figli. Ne hanno altre. Voi non mi avete mai visto, capito? Sono tempi duri.»

«Non ti abbiamo mai visto» rispose Rand, prendendo le sciarpe. «Sei davvero un brav'uomo. Il migliore che abbiamo incontrato da molto tempo.»

Il contadino parve sorpreso, poi riconoscente. Prese le redini e spinse i cavalli lungo lo stretto sentiero. Prima che terminasse la curva, Rand già conduceva Mat lungo la Strada per Caemlyn.

Con l'avvicinarsi del crepuscolo il vento divenne più freddo. Mat cominciò a chiedere lamentosamente quando si sarebbero fermati, ma Rand continuò a procedere, tirandosi dietro l'amico e cercando un ricovero migliore d'un nascondiglio sotto una siepe. Con gli abiti ancora umidi e col vento sempre più freddo, non sarebbero sopravvissuti a un'altra notte all'aperto. Quando scese il buio, Rand non aveva ancora trovato un rifugio. Il vento gelido prese ad agitare i mantelli. Poi comparvero alcune luci: un villaggio.

Rand infilò la mano in tasca e controllò le monete che possedeva. Sufficienti per un pasto e una stanza per due. Una stanza al riparo dal freddo della notte. Bastava non attirare l'attenzione più del dovuto. Niente spettacolo, anche perché, con lo stato dei suoi occhi, Mat non poteva certo fare giochi di prestigio. Rand afferrò la mano di Mat e si diresse verso le luci invitanti.

«Quando ci fermiamo?» domandò di nuovo Mat. Da come allungava il collo per guardare avanti, Rand non era sicuro che vedesse le luci.

«Appena troviamo un posto caldo» rispose.

Chiazze di luce provenienti dalle finestre illuminavano le vie del paese; incontrarono diverse persone, per niente preoccupate di che cosa potesse nascondersi nel buio. L'unica locanda era un largo edificio a un solo piano:

sembrava che nel corso degli anni avessero continuato ad aggiungervi stanze alla rinfusa. La porta principale si aprì e ne uscì un uomo, seguito da un'ondata di risate.

Rand si bloccò. Guardò l'uomo percorrere la via, a passo non troppo fermo. Allora inspirò a fondo e spinse la porta.

Lampade appese all'alto soffitto illuminavano vividamente la stanza. Rand capì subito che la locanda era assai diversa da quella di Saml Hake. Non c'erano ubriachi, tanto per cominciare. La stanza era piena di gente con l'aspetto di contadini e di paesani, se non proprio sobri, al massimo alticci. L'allegria era genuina, anche se non del tutto spontanea. La gente rideva per dimenticare i propri guai, ma era anche allegra. La sala comune era ordinata e pulita, scaldata dal fuoco che scoppiettava nel grosso camino in fondo. Il sorriso delle cameriere era caldo come il fuoco e le loro risa erano spontanee.

Il locandiere indossava un grembiule immacolato. Rand fu lieto di vedere che era un uomo grassoccio: non si sarebbe più fidato di un locandiere pelle e ossa. Si chiamava Rulan Allwine - buon segno, un nome che ricordava quelli di Emond's Field - e li squadrò per bene, prima di parlare con cortesia di pagamento anticipato.

«Non dico che siate di quello stampo, capitemi, ma di questi tempi c'è in giro gente che la mattina non si ricorda di pagare. Pare che un mucchio di giovani vada a Caemlyn.»

Rand non si offese, visto com'era bagnato e inzaccherato. Ma quando mastro Allwine disse il prezzo, sgranò gli occhi e Mat emise un suono soffocato, come se gli fosse andato di traverso un boccone,

Il locandiere scosse tristemente la testa, come se fosse abituato a quella reazione. «Sono tempi duri» disse, rassegnato. «Quel poco che si trova, costa cinque volte più di prima. E il mese prossimo aumenterà ancora, ci giurerei.»

Rand tirò fuori i soldi e guardò Mat, che serrò le labbra, ostinato. «Vuoi dormire sotto una siepe?» disse Rand. Con un sospiro pieno di riluttanza, Mat vuotò la tasca. Pagato il conto, Rand guardò con una smorfia le poche monete restanti, da dividere con Mat.

Ma dieci minuti più tardi mangiavano un piatto di stufato, al tavolo d'angolo accanto al camino, accompagnando con un pezzo di pane ogni cucchiaiata. Le porzioni non erano abbondanti, ma il cibo era caldo e riempiva lo stomaco. Il calore del camino a poco a poco filtrò dentro di lui. Fingendo di guardare il piatto, Rand continuò a tenere d'occhio la porta.

Tutte le persone che entravano o uscivano avevano l'aria di contadini, ma questo non bastava a tranquillizzarlo.

Mat mangiava lentamente, assaporando ogni boccone, ma si lamentava per la luce troppo vivida. Dopo un poco tirò fuori la sciarpa avuta da Alpert Mull e se l'avvolse intorno alla fronte, tirandola giù fin quasi a coprire gli occhi. Così si guadagnò alcune occhiate che Rand avrebbe evitato volentieri. Si sbrigò a ripulire il piatto e incitò Mat a imitarlo; poi chiese a mastro Allwine di mostrargli la stanza.

Il locandiere parve sorpreso che andassero a letto così presto, ma non fece commenti. Prese una candela e li guidò fra una confusione di corridoi fino a una stanzetta con due lettini, in un angolo lontano della locanda. Quando fu uscito, Rand lasciò cadere accanto al letto i fagotti, gettò sulla sedia il mantello e, tutto vestito, si distese sul copriletto. Gli abiti ancora umidi lo infastidivano, ma se dovevano scappare di nuovo, voleva essere pronto. Non si tolse nemmeno il cinturone con la spada e dormì tenendo la mano sull'elsa.

Il canto d'un gallo lo svegliò. Rimase disteso a guardare l'alba illuminare la finestra e si domandò se osava dormire ancora un poco. Dormire di giorno, mentre avrebbero dovuto muoversi. Sbadigliò e sentì crocchiare le mascelle.

«Ehi!» esclamò Mat. «Ci vedo!» Si mise a sedere sul letto e si guardò intorno. «Un poco, insomma. Il tuo viso mi appare ancora un po' confuso, ma ti distinguo. Sapevo che mi sarebbe passato. Prima di sera ci vedrò di nuovo meglio di te.»

Rand scese dal letto, grattandosi, e riprese il mantello. Gli abiti si erano asciugati e sgualciti, mentre dormiva, e gli davano prurito. «Non sprechiamo le ore di luce» disse. Mat si alzò con la stessa rapidità dell'amico e si grattò anche lui.

Rand si sentiva bene. Erano a un giorno di cammino da Four Kings e nessun uomo di Gode era comparso. Un giorno di meno per Caemlyn, dove avrebbero trovato Moiraine ad aspettarli. Non dovevano più preoccuparsi degli Amici delle Tenebre, una volta con l'Aes Sedai e il Custode. Faceva effetto, non vedere l'ora di essere insieme con una Aes Sedai. "Luce santa, quando rivedo Moiraine, la bacio!" pensò Rand, ridendo al pensiero. Si sentiva abbastanza bene da investire una parte del denaro nella colazione: una grossa fetta di pane e una brocca di latte appena munto.

Mangiavano in fondo alla sala comune, quando entrò un giovanotto, con l'aspetto da paesano e il passo vivace; faceva girare sul dito un berretto di

stoffa nel quale era infilata una piuma. Nel locale c'era solo un vecchio intento a spazzare, che non staccò mai lo sguardo dalla scopa. Il giovanotto diede un'occhiata disinvolta alla stanza, ma quando scorse Rand e Mat, lasciò cadere il berretto. Li fissò per un minuto intero, prima di raccogliere da terra il berretto; poi li fissò ancora e si passò le dita fra i ricci scuri e folti. Alla fine si accostò con riluttanza al loro tavolo.

Era più anziano di Rand, ma rimase in piedi a guardarli con diffidenza, «Vi dispiace se mi siedo?» domandò; e subito deglutì come se avesse detto la cosa sbagliata.

Rand pensò che volesse dividere con loro la colazione, anche se sembrava in grado di pagarsela. La camicia a righe azzurre era ricamata intorno al colletto e anche il mantello blu scuro aveva ricami lungo l'orlo. Gli stivali di cuoio davano l'impressione di non avere mai corso il rischio di consumarsi per l'uso. Con un cenno Rand indicò una sedia vuota.

Mat fissò il giovanotto che accostava al tavolo la sedia. Rand non poteva dire se lo guardasse con astio o cercasse solo di vederlo con chiarezza. In ogni caso, la ruga di Mat ottenne una reazione. Il giovanotto si bloccò nell'atto di sedersi e non si accomodò finché Rand non annuì di nuovo.

«Come ti chiami?» domandò Rand.

«Come mi chiamo? Ah... chiamatemi Paitr.» Continuò a guardare da tutte le parti, nervoso. «Ah... non ho avuto io l'idea, sapete. Ho dovuto farlo. Non volevo, ma mi hanno obbligato. Voglio che sia chiaro. Non...»

Rand cominciava a irrigidirsi, quando Mat ringhiò: «Amico delle Tenebre.»

Paitr sobbalzò e si alzò a mezzo, con aria impaurita, come se ci fossero cinquanta persone ad ascoltare. Il vecchio continuava a spazzare e badava solo al pavimento. Paitr tornò a sedersi e girò lo sguardo da Rand a Mat, incerto. Sul labbro aveva goccioline di sudore. Era un'accusa sufficiente a far sudare freddo chiunque, ma lui non accennò nemmeno a protestare.

Rand scosse lentamente la testa. Dopo l'incontro con Gode, aveva capito che gli Amici delle Tenebre non portavano in fronte il segno della Zanna del Drago; ma, a parte l'abbigliamento, quel Paitr poteva benissimo essere uscito da Emond's Field. Nessuno l'avrebbe notato due volte. Almeno Gode era stato... diverso.

«Lasciaci in pace» disse Rand. «E riferisci ai tuoi amici di lasciarci in pace. Non vogliamo niente, da loro; e non avranno niente, da noi.»

«Altrimenti» aggiunse con ferocia Mat «dirò a tutti chi sei. Pensa come reagiranno i tuoi amici del paese.»

Rand si augurò che Mat volesse solo spaventarlo. Un'accusa del genere avrebbe messo nei guai anche loro, non solo Paitr.

Paitr parve prendere sul serio la minaccia. Impallidì. «Ho... ho udito cos'è accaduto a Four Kings. Una parte, almeno. Le voci girano. Abbiamo le nostre fonti d'informazione. Ma qui nessuno vi tende trappole. Sono da solo e... e voglio solo parlare.»

«Di cosa?» domandò Mat, mentre Rand diceva: «Non c'interessa.» Si scambiarono un'occhiata e Mat scrollò le spalle. «Non c'interessa» confermò.

Rand terminò il latte e si mise in tasca il pezzo di pane rimasto. Senza più quattrini, rischiava d'essere il loro prossimo pasto.

Come lasciare la locanda? Se Paitr scopriva che Mat era quasi cieco, l'avrebbe riferito ad altri... altri Amici delle Tenebre. Una volta Rand aveva visto un lupo separare dal gregge una pecora azzoppata; lui non poteva abbandonare il gregge, perché intorno c'erano altri lupi, né usare l'arco, perché la linea di tiro non era sgombra. Appena la pecora era rimasta da sola, belando di terrore e saltando freneticamente su tre zampe, come per magia al posto del lupo solitario ce n'erano dieci. Il ricordo gli provocò una morsa allo stomaco. Non potevano nemmeno restare lì. Anche se Paitr diceva la verità ed era da solo, per quanto tempo lo sarebbe rimasto?

«È ora d'andarcene, Mat» disse; e trattenne il fiato. Mentre Mat si alzava, Rand si sporse verso Paitr. «Lasciaci in pace, Amico delle Tenebre. Non te lo ripeto più. Lasciaci in pace!»

Paitr arretrò contro la spalliera, pallido come un cencio. A Rand ricordò un Myrddraal.

Intanto Mat si era alzato e non mostrava goffaggine. Rand si mise rapidamente in spalla le bisacce e gli altri fagotti, cercando col mantello di tenere coperta la spada. Forse Paitr ne era già informato: forse Gode l'aveva riferito a Ba'alzamon e questi a Paitr; ma non gli pareva probabile. Secondo lui, Paitr aveva solo un'idea molto vaga di quanto era accaduto a Four Kings. Per questo era così spaventato.

Il riquadro luminoso della porta aiutò Mat a dirigersi da quella parte, a passo non proprio svelto, ma nemmeno tanto lento da sembrare innaturale. Rand lo seguì da presso, pregando che non incespicasse. Per fortuna il percorso era dritto e privo di sedie o tavoli.

Alle loro spalle, Paitr balzò in piedi. «Aspettate» disse disperatamente. «Dovete aspettare.»

«Lasciaci in pace» replicò Rand, senza girarsi. Erano quasi alla porta e

Mat non aveva ancora sbagliato un passo.

«Ascoltatemi, almeno» disse Paitr, posando la mano sulla spalla di Rand per fermarlo.

Nella testa di Rand rotearono altre immagini: il Trolloc, Narg, che balzava contro di lui, nella sua stessa casa; il Myrddraal che lo minacciava nel Cervo e Leone, a Baerlon; Mezzi Uomini dappertutto, Fade che li spingevano a Shadar Logoth, che li cercavano a Whitebridge; Amici delle Tenebre dappertutto. Si girò di scatto, stringendo il pugno. «T'ho detto di lasciarci in pace!» Colpì Paitr in pieno viso.

L'Amico delle Tenebre cadde a terra e rimase a fissare Rand; dal naso gli colava un filo di sangue. «Non scapperete» sputò, rabbioso. «Per quanto forti siate, il Signore delle Tenebre è più forte. L'Ombra vi inghiottirà!»

Dal centro della stanza provenne un ansito, seguito dal rumore di un manico di scopa caduto per terra. Alle fine anche il vecchio aveva udito i loro discorsi. Aveva perso colore e muoveva le labbra senza emettere suono. Paitr si girò per un attimo a fissarlo, poi imprecò selvaggiamente e balzò in piedi; uscì come una freccia dalla locanda e corse per la via come se avesse alle calcagna un branco di lupi famelici. Il vecchio guardò Rand e Mat, non meno atterrito di prima.

Rand spinse Mat fuori della locanda e del villaggio, più in fretta possibile, e intanto tese l'orecchio: non ci furono le grida d'allarme che s'aspettava.

«Sangue e ceneri» brontolò Mat. «Li abbiamo sempre alle calcagna. Non ce ne libereremo mai.»

«Non è vero» disse Rand. «Se Ba'alzamon sapeva che eravamo qui, non mandava solo quel tipo. Mandava un altro Gode e venti o trenta scagnozzi. Ci danno ancora la caccia, ma non sapranno dove siamo, finché Paitr non li informerà. E forse lui è davvero da solo. Forse sarà costretto a tornare a Four Kings, per quanto ne sappiamo.»

«Ma lui ha detto...»

«Non m'importa.» Non era sicuro di chi fosse il "lui" al quale Mat si riferiva, ma questo non cambiava niente. «Non resteremo fermi ad aspettare che ci prendano.»

Quel giorno ottennero sei passaggi, tutti brevi. Un contadino raccontò che un vecchio pazzo, alla locanda di Market Sheran, diceva che nel villaggio c'erano Amici delle Tenebre. Quasi non riusciva a parlare, per le risate, e continuò ad asciugarsi gli occhi. Amici delle Tenebre a Market Sheran! La storia migliore che avesse udito da quando Ackley Farren si era

ubriacato e aveva passato la notte sul tetto della locanda.

Un altro uomo, un tizio dal viso tondo che aggiustava carretti e teneva gli utensili appesi alla sponda del suo, oltre a due ruote nel retro, raccontò una storia diversa. Venti Amici delle Tenebre avevano tenuto congrega a Market Sheran. Uomini dal corpo deforme e donne ancora più brutte, tutti sporchi e vestiti di stracci. Ti facevano piegare le ginocchia e dare di stomaco solo a guardarti; se ridevano, le loro sporche sghignazzate ti risuonavano nell'orecchio per ore e ti pareva che la testa ti si spaccasse in due. Lui stesso li aveva visti, da distante, quanto bastava per essere al sicuro. Se la Regina non prendeva provvedimenti, allora qualcuno doveva chiedere aiuto ai Figli della Luce. Bisognava fare qualcosa.

Fu un sollievo, quando il carradore li fece scendere.

Con il sole basso alle spalle, entrarono a piedi in un piccolo villaggio assai simile a Market Sheran. La Strada per Caemlyn lo tagliava in due; ai lati dell'ampia strada c'erano file di casette di mattoni col tetto di stoppie. Ragnatele di rampicanti quasi spogli coprivano i muri. Nel villaggio c'era una sola locanda, non più grande della Fonte di Vino; sulla facciata c'era un'insegna appesa a una staffa, che cigolava ondeggiando al vento. L'Uomo della Regina.

Davanti alla locanda Rand esitò; anche se i prezzi non erano alti come quelli di Market Sheran, non potevano permettersi un pasto né una stanza.

Mat vide che cosa guardava e si batté la tasca dove teneva le palle colorate di Thom. «Ci vedo abbastanza, se non cerco di strafare» disse. Ci vedeva meglio, anche se portava ancora intorno alla fronte la sciarpa e socchiudeva le palpebre quando guardava il cielo durante il giorno. Poiché Rand non rispondeva, Mat continuò: «Non possono esserci Amici delle Tenebre in ogni locanda da qui a Caemlyn. E poi, non voglio dormire in un cespuglio, se posso dormire in un letto.» Però non si avviò verso la locanda; restò ad aspettare la decisione di Rand.

Dopo un momento Rand annuì. Si sentiva stanchissimo. Il solo pensiero di una notte all'aperto gli faceva dolere le ossa.

«Non possono essere dappertutto» convenne.

Appena mise piede nella sala comune, si domandò se non avesse fatto un errore. Il locale era pulito, ma affollato. Tutti i tavoli erano occupati e alcuni avventori se ne stavano appoggiati alle pareti perché non c'era posto a sedere. Dal modo come le cameriere si affannavano a correre avanti e indietro con aria preoccupata - condivisa dal locandiere - la folla era più numerosa del consueto. Troppa gente, per un villaggio così piccolo. Era faci-

le distinguere chi non era del posto: gente vestita come gli altri, che però non alzava lo sguardo dal piatto o dal boccale. I locali guardavano, oltre al resto, anche i forestieri.

Un ronzio di conversazione aleggiava nell'aria, quanto bastava perché il locandiere li facesse passare in cucina, quando Rand disse di volergli parlare. Anche lì il rumore era notevole, con la cuoca e le sguattere che sbattevano marmitte e giravano da tutte le parti.

Il locandiere prese un grosso fazzoletto e si asciugò il viso. «Anche voi, immagino, andate a Caemlyn a vedere il falso Drago, come ogni altro sciocco del Regno» esordì. «Bene, sei per una stanza e due o tre a letto; se non vi va, non ho niente per voi.»

Rand recitò il solito discorsetto, ma con una punta di disagio. Con tanta gente in viaggio, chiunque poteva essere un Amico delle Tenebre e non c'era modo di distinguerlo dagli altri. Mat diede una dimostrazione di abilità - solo tre palle, e con prudenza - e Rand tirò fuori il flauto di Thom. Dopo solo una decina di note di "Il vecchio orso nero", il locandiere annuì con impazienza.

«Va bene. Mi serve qualcosa per distrarre quegli idioti da questo Logain. Ci sono già state tre zuffe sul fatto che sia o non sia il vero Drago. Mettete le vostre cose nell'angolo e vi farò un po' di spazio. Se ce n'è. Sciocchi. Il mondo è pieno di sciocchi che non sanno stare al proprio posto. È questa, la causa di tutti i guai. Gente che non sa stare al proprio posto.» Si asciugò di nuovo il viso e uscì in fretta dalla cucina, borbottando sottovoce.

La cuoca e le sguattere non badarono a Rand e a Mat. Mat continuò ad aggiustarsi la sciarpa intorno alla fronte, spostandola in su, poi battendo le palpebre alla luce e tirandola di nuovo giù. Rand si chiese se Mat ci vedeva abbastanza anche solo per far girare in aria tre palle. In quanto a lui...

Il senso di nausea divenne più forte. Si lasciò cadere su di uno sgabello e si strinse la testa. La cucina gli pareva fredda. Aveva i brividi. Il vapore riempiva l'aria, forni e fornelli scoppiettavano di calore. Scosso da brividi sempre più forti, Rand cominciò a battere i denti. Si strinse nelle braccia, ma non riusciva a scaldarsi. Sentiva il gelo nelle ossa.

Confusamente capì che Mat gli parlava, lo scuoteva per la spalla, mentre un altro imprecava e usciva in fretta. Poi c'era il locandiere, con a fianco la cuoca accigliata, e Mat discuteva ad alta voce con tutt'e due. Rand non distingueva le parole, che gli giungevano come un ronzio confuso, e non riusciva a pensare a niente.

A un tratto Mat lo prese per il braccio e lo tirò in piedi. Portava in spalla

le loro cose: bisacce, coperte, il fagotto di Thom e gli astucci con gli strumenti. Il locandiere li osservava, ansioso, e si asciugava il viso. Barcollando, sostenuto da Mat, Rand si lasciò guidare verso la porta posteriore.

«S-scusa, M-mat» riuscì a dire. Batteva i denti. «S-sarà... s-stata... la p-pioggia. U-un'altra... n-notte... a-all'aperto... n-non... m-mi farà... m-male... c-credo.» Il crepuscolo scuriva il cielo punteggiato da una manciata di stelle.

«Nient'affatto» disse Mat. Cercò di mostrarsi allegro. «Aveva paura che la gente scoprisse che c'era un ammalato nella sua locanda. Gli ho detto che se ci sbatteva fuori, ti portavo nella sala comune. In dieci minuti avrebbe perso metà dei clienti. Anche se li considera sciocchi, non vuole che se ne vadano.»

«D-dove... a-allora?»

«Qui» disse Mat. Aprì la porta della stalla, con un forte cigolio di cardini.

Dentro c'era ancora più buio; l'aria odorava di fieno e di granaglie e di cavalli, con un forte sottofondo di letame. Quando Mat lo fece sedere per terra sulla paglia, Rand si rannicchiò con le ginocchia al petto, tremando dalla testa ai piedi. Gli sembrava che le forze gli servissero solo a tremare. Udì Mat inciampare, mandare un'imprecazione, inciampare di nuovo; poi, un acciottolio metallico. All'improvviso ci fu un po' di luce. Mat reggeva una vecchia lanterna ammaccata.

Se la locanda era piena, la stalla non era da meno. Tutti gli stalli erano occupati; alcuni cavalli alzarono la testa alla luce improvvisa. Mat guardò la scala a pioli che portava al fienile, poi Rand, e scosse la testa.

«Non riuscirò mai a portarti su» brontolò. Appese a un chiodo la lanterna, salì sul fienile e gettò giù bracciate di fieno. Poi preparò un giaciglio in fondo alla stalla e vi fece distendere Rand. Lo coprì con tutt'e due i mantelli, ma Rand li spinse via quasi subito.

«Brucio» mormorò. Sapeva vagamente che solo l'attimo prima aveva freddo, ma ora si sentiva come in un forno. Si allargò il colletto, agitando la testa. «Brucio» ripeté. Sentì sulla fronte la mano di Mat.

«Torno subito» disse Mat e scomparve.

Rand si agitò nel fieno, finché Mat non tornò reggendo un piatto pieno di cibo, una brocca e due tazze.

«Qui non c'è nessuna Sapiente» disse, inginocchiandosi accanto a Rand. Riempì una tazza e gliela portò alla bocca. Rand bevve come se morisse di sete. «Non sanno neppure che cos'è una Sapiente» continuò Mat. «Hanno

solo una certa Mamma Brune, ma è fuori ad assistere una partoriente e nessuno sa quando torna. Ho avuto un po' di pane e formaggio e salsiccia. Il buon mastro Inlow ci darà tutto quello che vogliamo, purché non ci facciamo vedere dai clienti. Tieni, cerca di mangiare.»

Rand girò la testa: la sola vista, il solo pensiero del cibo, gli dava il voltastomaco. Mat sospirò, rassegnato, e si mise a mangiare. Rand distolse lo sguardo e si sforzò di non ascoltarlo.

Gli tornarono i brividi, e poi la febbre, e di nuovo i brividi, e di nuovo la febbre. Mat lo copriva, se tremava, e gli dava da bere, se si lamentava per la sete. La notte divenne più buia e la stalla tremolò alla luce guizzante della lanterna. Le ombre presero forma e si mossero come animate di vita propria. Poi Rand vide Ba'alzamon percorrere la stalla, con occhi ardenti e ai fianchi due Myrddraal con la faccia nascosta dal cappuccio nero.

Cercò a tastoni l'elsa e tentò di tirarsi in piedi, urlando: «Mat! Mat, sono qui! Luce santa, eccoli!»

Mat, seduto a gambe incrociate e appoggiato alla parete, si svegliò di soprassalto. «Cosa? Amici delle Tenebre? Dove?»

Malfermo sulle ginocchia, Rand indicò freneticamente il fondo della stalla... e rimase a bocca aperta. Le ombre guizzavano; un cavallo batté per terra lo zoccolo. Nient'altro. Ricadde sulla paglia.

«Non c'è nessuno, a parte noi» disse Mat. «Su, lascia che la prenda io.» Allungò la mano verso il cinturone, ma Rand serrò la stretta sull'elsa.

«No. No, devo tenerla. Lui è mio padre. Capisci? È m-mio p-padre!» Fu di nuovo assalito dai brividi, ma continuò a stringere la spada come se fosse una gomena di salvataggio. «M-mio p-padre!» Mat rinunciò a togliergli il cinturone e gli rimise addosso i mantelli.

Ci furono altre visitazioni, quella notte, mentre Mat sonnecchiava. Rand non era sicuro se c'erano veramente o le sognava. A volte guardava Mat, che teneva la testa abbassata sul petto, e si domandava se anche lui, svegliandosi, le avrebbe viste.

Egwene uscì dall'ombra, con i capelli riuniti in una treccia scura, come li portava a Emond's Field, e il viso addolorato e triste. «Perché ci hai lasciati?» disse. «Siamo morti perché ci hai abbandonati.»

Rand scosse debolmente la testa. «No, Egwene. Non volevo abbandonarti. Ti prego.»

«Siamo morti tutti» disse lei, triste. «E la morte è il reame del Tenebroso. Apparteniamo al Tenebroso, poiché ci hai abbandonati.»

«No. Non ho avuto scelta, Egwene. Ti prego. Egwene, non andare via.

Torna, Egwene!»

Ma lei si ritirò nelle ombre e fu un'ombra.

L'espressione di Moiraine era serena, ma il viso era esangue e pallido. Il mantello poteva essere benissimo un sudario e la voce era una frusta. «Hai detto bene, Rand al'Thor. Non hai scelta. Devi andare a Tar Valon, altrimenti apparterrai al Tenebroso. Incatenato nell'Ombra per l'eternità. Solo le Aes Sedai possono salvarti, ormai. Solo le Aes Sedai.»

Thom gli sorrise con aria ironica. Gli abiti gli pendevano addosso in stracci bruciacchiati che lasciavano vedere i lampi di luce, mentre il menestrello lottava con il Fade per dare a loro due il tempo di fuggire. Sotto gli stracci, la carne era annerita e bruciata. «Se ti fidi delle Aes Sedai, ragazzo, rimpiangerai di non essere morto. Ricorda, il prezzo dell'aiuto delle Aes Sedai è sempre più piccolo di quanto tu non pensi, sempre più grande di quanto tu non immagini. E quale Ajah ti troverà per prima, eh? Rossa? Forse Nera. Meglio scappare, ragazzo. Scappa.»

Lo sguardo di Lan era duro come granito e il sangue gli ricopriva il viso. «Strano, vedere un marchio dell'airone nelle mani d'un pastore. Ne sei meritevole? Meglio che tu lo sia. Sei da solo, adesso. Niente a cui aggrapparti, dietro di te; niente, davanti; e chiunque può essere un Amico delle Tenebre.» Fece un sorriso da lupo e il sangue gli sgorgò di bocca. «Chiunque.»

Venne Perrin, con aria d'accusa, supplicando aiuto. Comare al'Vere, piangendo per la figlia; e Bayle Domon, imprecando per avere attirato i Fade sulla sua barca; e mastro Fitch, che si torceva le mani sulle ceneri della sua locanda; e Min, che urlava nelle grinfie di un Trolloc: persone che conosceva, persone che aveva solo incontrato. Ma peggio di tutti fu Tam. Tam, con la fronte corrugata, si fermò davanti a lui, scosse la testa e non disse una parola.

«Devi dirmelo» lo supplicò Rand. «Chi sono? Dimmelo, per favore. Chi sono?» E urlò: «Chi sono?»

«Rand, stai calmo.»

Per un attimo Rand pensò che fosse la risposta di Tam, ma poi si accorse che Tam era sparito. Mat si chinò su di lui e gli accostò alle labbra la tazza d'acqua.

«Cerca di riposare. Sei Rand al'Thor, ecco chi sei, con la faccia più brutta e la testa più dura dei Fiumi Gemelli. Ehi, sei marcio di sudore! La febbre è scomparsa.»

Fu un sonno non turbato da sogni - almeno, Rand non ne ricordò - ma

tanto leggero che gli si aprivano gli occhi ogni volta che Mat lo controllava. Una volta si domandò se Mat non dormisse per niente, ma piombò subito nel sonno, prima di approfondire il pensiero.

Al cigolio di cardini si svegliò completamente, ma per un istante rimase disteso nel fieno, desiderando d'essere ancora addormentato. Così non sarebbe stato consapevole del proprio corpo. I muscoli gli dolevano come cenci strizzati e avevano la stessa forza. Debolmente cercò di sollevare la testa: ci riuscì al secondo tentativo.

Mat sedeva al solito posto, contro la parete, a portata di braccio. Teneva il mento contro il petto, che si alzava e si abbassava al ritmo regolare del sonno profondo. La fascia gli era caduta sugli occhi.

Rand guardò in direzione della porta.

Una donna la teneva aperta. Per un attimo fu solo una sagoma scura nel buio, messa in risalto dalla fioca luce del primo mattino; poi entrò nella stalla e lasciò che la porta si richiudesse dietro di lei. Alla luce della lanterna Rand la vide più chiaramente. Aveva circa l'età di Nynaeve, ma non era una paesana. La seta verde chiaro della veste scintillava, quando si muoveva. Il mantello era d'un grigio intenso e morbido; una rete di merletto le chiudeva i capelli. La donna si toccò la pesante catena d'oro e guardò, pensierosa, Mat e Rand.

«Mat» disse Rand. E poi, più forte: «Mat!»

Mat sbuffò e quasi cadde, svegliandosi di colpo. Si strofinò gli occhi e fissò la donna.

«Sono venuta a dare un'occhiata al mio cavallo» disse lei, con un gesto vago in direzione degli stalli. Però non distolse lo sguardo dai due ragazzi. «Sei ammalato?»

«Sta bene» rispose Mat, aspro. «Ha solo preso un colpo di freddo sotto la pioggia. Tutto qui.»

«Forse dovrei dargli un'occhiata» disse la donna. «Ho certe conoscenze...»

Rand si domandò se fosse un'Aes Sedai. Ancora più degli abiti, la sicurezza di sé e il portamento della testa erano estranei a quel luogo. E se era un'Aes Sedai, a quale Ajah apparteneva?

«Sto bene, adesso» le disse. «Davvero, non ho bisogno di niente.»

Ma lei attraversò la stalla, tenendo sollevata la veste e posando con cautela i piedi calzati di pantofole grigie. Con una smorfia per la paglia, si inginocchiò accanto a Rand e gli toccò la fronte.

«Febbre non ne hai» disse, esaminandolo, assorta. Aveva un viso grazio-

so, dai lineamenti affilati, ma privo di calore. Ma anche di freddezza: non mostrava alcun sentimento. «Eri davvero ammalato, però. Sì. Sì. E sei ancora debole come un gattino d'un giorno. Penso...» Frugò sotto il mantello e all'improvviso gli eventi si susseguirono con tale rapidità che Rand riuscì solo a mandare un grido inarticolato.

La donna estrasse di scatto la mano; qualcosa scintillò, mentre lei si tuffava al di sopra di Rand, verso Mat. Mat si gettò di lato, in un movimento rapido e confuso; ci fu il rumore sordo di metallo conficcato nel legno. Accadde tutto in un istante. Poi ogni cosa si fermò.

Mat, quasi disteso sulla schiena, serrava il polso della donna proprio sopra il pugnale che lei aveva conficcato nella parete nel tentativo di colpirlo al petto; con l'altra mano le puntava alla gola il pugnale preso a Shadar Logoth.

Muovendo solo gli occhi, la donna cercò di guardare il pugnale in mano a Mat. Sgranò gli occhi, ansimò e cercò di ritrarsi; ma Mat non spostò la lama. Allora la donna rimase immobile come pietra.

Rand fissò la scena. Anche se non fosse stato così debole, non sarebbe riuscito a muoversi. Poi guardò il pugnale usato dalla donna e si sentì mancare il fiato. Intorno alla lama, il legno si era annerito e sottili riccioli di fumo si levavano dalla bruciatura.

«Mat! Mat, il suo pugnale!»

Mat lanciò un'occhiata rapidissima al pugnale, poi tornò a guardare la donna, ma lei non si era mossa. Si umettava le labbra, nervosa. Con rudezza Mat la costrinse a schiudere le dita dall'elsa e le diede uno spintone; lei cadde all'indietro e allungò le mani dietro di sé per attutire la caduta, ma non distolse lo sguardo dal pugnale di Mat. «Non muoverti» disse lui. «Sono pronto a usarlo, se ti muovi. Credimi, parlo sul serio.» Lei annuì lentamente. «Rand, tienila d'occhio» continuò Mat.

Rand non sapeva che cosa Mat s'aspettava da lui, se la donna si fosse ribellata... un grido d'avvertimento, forse: certo non avrebbe potuto correrle dietro, se lei avesse cercato di fuggire. Ma la donna rimase seduta senza muoversi, mentre Mat strappava dalla parete il pugnale. La macchia annerita smise di allargarsi, anche se ne usciva ancora un filo di fumo.

Mat cercò un posto dove posare il pugnale, poi lo porse a Rand, che lo prese cautamente, come se fosse una vipera viva. Sembrava normale: ben lavorato, con elsa d'avorio, lama stretta e lucente non più lunga d'un palmo. Un semplice pugnale. Ma lui aveva visto cos'era in grado di fare. L'elsa non era neppure calda, ma Rand si sentì sudare la mano. Si augurò di

non lasciar cadere nel fieno quel pugnale così insolito.

La donna mantenne la posizione scomposta in cui era caduta e guardò Mat girarsi lentamente verso di lei. Parve chiedersi che cosa avrebbe fatto; ma Rand vide che all'improvviso Mat socchiudeva gli occhi e serrava la stretta sull'elsa. «Mat, no!» gridò.

«Ha cercato di uccidermi, Rand. Avrebbe ucciso anche te. È un Amico delle Tenebre.» Lo disse in tono di disgusto.

«Ma noi no» replicò Rand. La donna ansimò, come se solo allora avesse capito le intenzioni di Mat.

Per un momento Mat rimase immobile e il pugnale scintillò alla luce della lanterna. Poi annuì. «Vai lì» disse alla donna. Col pugnale indicò la porta della selleria.

Lei si alzò lentamente e si soffermò a togliersi dal vestito qualche filo di paglia; anche quando si avviò nella direzione indicata da Mat, si mosse come se non ci fosse motivo d'affrettarsi. Ma Rand notò che teneva d'occhio il pugnale dall'elsa col rubino. «Dovreste veramente smetterla di ribellarvi» disse la donna. «Sarebbe meglio, in fin dei conti. Lo vedrete.»

«Meglio?» replicò Mat, ironico, strofinandosi il petto che il pugnale della donna avrebbe trafitto, se lui non si fosse mosso. «Vai lì.»

Lei scrollò con noncuranza le spalle e ubbidì. «Un errore. C'è stata una notevole... confusione, dopo l'intervento di quello sciocco egoista di Gode. Per non parlare dell'idiota che ha scatenato il panico a Market Sheran. Nessuno sa con certezza che cosa sia successo, lì. Quindi per voi la situazione si fa più pericolosa, non capite? Avrete posti d'onore, se verrete spontaneamente al Signore delle Tenebre; ma finché continuerete a fuggire, sarete inseguiti; e chi può dire che cosa accadrà allora?»

Rand sentì un brivido. Ricordò l'ammonimento di Ba'alzamon. I suoi segugi erano gelosi e forse non si sarebbero mostrati gentili.

«Così un paio di ragazzi di campagna basta a mettervi in difficoltà» rise Mat, torvo. «Mi sa che voi Amici delle Tenebre non siete pericolosi come si sente dire.» Spalancò la porta della selleria e arretrò.

Sulla soglia la donna esitò e lo guardò girando solo la testa. Aveva occhi di ghiaccio e voce anche più gelida. «Scoprirete quanto siamo pericolosi. Quando il Myrddraal arriverà qui...»

Il resto della frase andò perso; Mat sbatté la porta e la bloccò calando la sbarra negli appositi alloggiamenti. Si girò, preoccupato. «Un Fade» disse con voce tesa, riponendo sotto la giubba il pugnale. «Viene qui, ha detto. Come vanno, le gambe?»

«Non posso ballare» brontolò Rand. «Ma se mi aiuti ad alzarmi, a camminare ce la faccio.» Guardò il pugnale che ancora reggeva e rabbrividì. «Sangue e ceneri, ce la faccio anche a correre.»

Mat si mise in spalla i fagotti e tirò in piedi Rand. Con le gambe che gli mancavano, questi fu costretto a sorreggersi all'amico per stare dritto, ma cercò di non impacciarlo nei movimenti. Tenne ben lontano da sé il pugnale della donna. Fuori della porta c'era un secchio d'acqua. Passando, Rand vi gettò il pugnale. L'arma produsse uno sfrigolio e dall'acqua si alzò una nuvoletta di vapore. Con una smorfia Rand cercò di allungare il passo.

Anche a quell'ora del mattino, nelle vie c'era parecchia gente. Però tutti si occupavano delle proprie faccende e nessuno prestò attenzione ai due giovani che uscivano dal villaggio, visto anche l'alto numero di forestieri. Ma Rand tese ugualmente ogni muscolo e cercò di stare dritto. A ogni passo si domandava se fra quella gente frettolosa c'erano Amici delle Tenebre. In attesa della donna col pugnale, o del Fade.

A un miglio dal villaggio le forze smisero di sorreggerlo. L'attimo prima, Rand ansimava aggrappato a Mat; l'attimo dopo, erano tutt'e due lunghi e distesi per terra. Mat lo rimorchiò sul ciglio della strada.

«Dobbiamo andare avanti» disse. Si passò le dita fra i capelli e si calò sugli occhi la sciarpa. «Prima o poi qualcuno la farà uscire. E lei si rimetterà al nostro inseguimento.»

«Lo so» ansimò Rand. «Dammi la mano.»

Mat lo tirò di nuovo in piedi, ma lui barcollò e capì che non ce l'avrebbe fatta. Al primo passo, sarebbe caduto di nuovo.

Mat lo tenne in piedi e aspettò con impazienza che passasse un carretto tirato da cavalli, proveniente dal villaggio. Fu con sorpresa che lo vide rallentare e fermarsi. Dal sedile un uomo dal viso scuro come cuoio li guardò.

«Non sta bene?» domandò, senza togliersi di bocca la pipa.

«Solo stanco» rispose Mat.

Rand capì che non era plausibile, visto come si aggrappava a Mat. Lasciò andare l'amico e mosse un passo. Le gambe gli tremarono, ma si costrinse a reggersi. «Non dormo da due giorni» disse. «Ho mangiato qualcosa che mi ha fatto vomitare. Ora mi sento meglio, ma muoio di sonno.»

L'uomo soffiò una nuvola di fumo dall'angolo della bocca. «Andate a Caemlyn, eh? Avessi la vostra età, forse andrei anch'io a vedere il falso Drago.»

«Sì» annuì Mat. «Andiamo a vedere il falso Drago.»

«Salite, allora. Il tuo amico, dietro. Se vomita di nuovo, meglio che sia

sulla paglia e non sul sedile. Mi chiamo Hyam Kinch.»

34

L'ultimo villaggio

Giunsero a Carysford, il Guado del Cary, a sera inoltrata, più tardi di quanto avevano calcolato basandosi sulle parole di mastro Kinch. Rand si domandò se il suo senso del tempo funzionasse ancora: erano trascorse solo tre notti dall'incontro con Howal Gode a Four Kings, due da quando Paitr li aveva sorpresi a Market Sheran, solo un giorno da quando la sconosciuta aveva cercato di ucciderli nella stalla della locanda; ma perfino quest'ultimo avvenimento sembrava risalire a un anno prima, una vita prima.

Comunque, Carysford sembrava un villaggio normale, a prima vista. Linde case di mattoni coperte di rampicanti e viuzze strette, a parte la Strada per Caemlyn: un paesino tranquillo e pacifico, esteriormente. Ma cosa c'era, al di sotto? Anche Market Sheran sembrava tranquillo, e così il villaggio seguente, dove quella donna... Rand non aveva mai saputo il nome di quel villaggio e non voleva neppure pensarci.

La luce delle finestre illuminava vie quasi deserte. Passando furtivamente da un angolo all'altro, Rand evitò le poche persone ancora in giro. Mat gli restò a fianco, bloccandosi quando lo scricchiolio di ghiaia annunciava l'avvicinarsi d'un paesano e scantonando di ombra in ombra, quando la sagoma indistinta era passata.

Il fiume Cary in quel punto era largo appena trenta passi e la sua acqua scura si muoveva pigramente; da molto tempo il guado, che dava il nome al villaggio, era stato sostituito da un ponte. Secoli di pioggia e di vento avevano consumato le spallette di pietra al punto da farle sembrare quasi formazioni naturali. Anni di carri carichi di merci e di carovane di mercanti avevano consumato le grosse assi di legno. Rand e Mat attraversarono il ponte. Assi sconnesse strepitarono sotto i loro stivali, con rumore forte come quello di tamburi. Ancora per parecchio tempo, dopo che avevano

lasciato il villaggio e si erano inoltrati nella campagna, Rand si aspettò che una voce chiedesse di sapere chi erano. O peggio, che sapesse già chi erano.

A poco a poco la campagna diventava sempre più popolata. In vista c'erano sempre le luci di qualche fattoria. Siepi e recinzioni fiancheggiavano la strada e dividevano i campi. Lungo la strada c'erano sempre tratti di terreno coltivato e mai un bosco. Sembrava d'essere in continuazione alla periferia di un villaggio, anche a ore di distanza dal paese più vicino. Tutto era lindo e tranquillo. E non c'era mai un'indicazione che nei dintorni si nascondessero Amici delle Tenebre o creature peggiori.

All'improvviso Mat si sedette per terra, sulla strada. Ora che la luce proveniva soltanto dalla luna, si era tirato sulla testa la sciarpa. «Due piedi per un passo» brontolò. «Mille passi per un miglio, quattro miglia per una lega... Non farò altri dieci passi se al termine non c'è un posto dove dormire. E anche un boccone non sarebbe male. Per caso non hai nascosto in tasca qualcosa? Una mela? Non ti porterò rancore, se hai del cibo. Guarda, almeno!»

Rand scrutò la strada avanti e indietro. Loro due erano le sole creature in movimento nella notte. Diede un'occhiata a Mat, che si era tolto uno stivale e si massaggiava il piede. Anche a lui dolevano i piedi. Un tremito gli percorse le gambe come per dirgli che non aveva ancora ricuperato le forze quanto credeva.

Nel campo davanti a loro c'erano montagnole scure: mucchi di fieno, in parte consumati durante l'inverno.

Rand diede a Mat un colpetto. «Dormiremo lì» disse.

«Di nuovo nel fieno» sospirò Mat. Ma si mise lo stivale e si alzò.

Il vento si era levato e il freddo aumentava. Scavalcarono uno steccato e si scavarono rapidamente un riparo nel mucchio di fieno. Il telo che lo proteggeva dalla pioggia contribuì a ripararli dal vento.

Rand si rigirò nel buco fino a trovare una posizione comoda. Il fieno lo punzecchiava attraverso i vestiti, ma Rand ci aveva fatto l'abitudine. Cercò di calcolare sotto quanti mucchi di fieno aveva dormito, dalla fuga da Whitebridge. Gli eroi delle storie non dovevano mai dormire nel fieno o sotto le siepi. Ma ormai era difficile fingere d'essere un eroe delle storie, anche solo per qualche istante. Sospirò e si alzò il colletto, con la speranza d'evitare che il fieno gli si infilasse nella schiena.

«Rand?» lo chiamò Mat, sottovoce. «Pensi che ci arriveremo?»

«A Tar Valon? C'è ancora un mucchio di strada, ma...»

«A Caemlyn. Ci arriveremo?»

Rand alzò la testa, ma nel riparo c'era buio: solo la voce rivelava la presenza di Mat. «Mastro Kinch parlava di due giorni» rispose. «Dopodomani, o il giorno dopo, saremo a Caemlyn.»

«Se non ci sono cento Amici delle Tenebre ad aspettarci lungo la strada, o un paio di Fade.» Dopo un momento di silenzio, Mat riprese: «Credo che siamo gli ultimi rimasti, Rand.» Parve spaventato. «Di qualsiasi cosa si tratti, dobbiamo affrontarla da soli, tu e io.»

Rand scosse la testa, anche se Mat non poteva vederlo, nel buio. Era un gesto rivolto a se stesso, comunque. «Cerca di dormire» disse stancamente. Ma lui stesso rimase sveglio a lungo. Solo noi due, continuava a pensare.

Si svegliò al canto del gallo e uscì all'aperto, nel grigiore della falsa alba, togliendosi fili di fieno dai vestiti. Nonostante le precauzioni, un po' di fieno gli era scivolato lungo la schiena e gli provocava prurito tra le scapole. Si tolse la giubba e la camicia, per liberarsene. Mentre cercava di grattarsi, con una mano dietro il collo e l'altra su per la schiena, si accorse della gente.

Il sole non era ancora sorto, ma già un rivolo costante di persone procedeva verso Caemlyn; alcuni portavano in spalla un fagotto, altri non avevano niente, se non un bastone per sorreggersi. Per la maggior parte si trattava di giovanotti, ma di tanto in tanto c'era una ragazza o un individuo più anziano. Tutti avevano l'aria stanca di chi ha percorso molta strada. Alcuni tenevano gli occhi bassi e le spalle ingobbite; altri, lo sguardo fisso avanti, come se scorgessero qualcosa dalle parti dell'alba.

Mat rotolò fuori del mucchio di fieno, grattandosi furiosamente. S'interruppe solo il tempo necessario a legarsi intorno alla fronte la sciarpa. «Pensi che troveremo qualcosa da mangiare?» domandò.

Lo stomaco di Rand mandò un brontolio. «Ci penseremo quando saremo per strada» rispose il ragazzo. Si riassettò il vestito e recuperò dal mucchio di fieno la sua parte di roba.

Quando arrivarono allo steccato, anche Mat si era accorto della gente. Si accigliò e si fermò nel campo, mentre Rand scavalcava. Un giovanotto, più o meno della loro età, li guardò, oltrepassandoli. Aveva i vestiti impolverati, come il rotolo di coperte che portava a tracolla sulla schiena.

«Dove vai?» gli gridò dietro Mat.

«Ah, a Caemlyn, per vedere il Drago» rispose il giovanotto, senza fermarsi. Inarcò il sopracciglio alle coperte e alle bisacce che portavano anche loro e aggiunse: «Proprio come voi.» Con una risata continuò il cam-

mino, con occhi che già scrutavano ansiosamente avanti.

Quel giorno Mat ripeté varie volte la domanda e solo la gente del luogo non gli diede la stessa risposta. I paesani, se rispondevano, lo facevano sputando e girando la testa con disgusto. Ma stavano attenti, guardavano tutti i viandanti nella stessa maniera, con la coda dell'occhio. L'espressione diceva che i viandanti potevano fare di tutto, se non si stava attenti.

La gente della zona non solo diffidava dei forestieri, ma pareva anche abbastanza irritata. Sulla strada c'era un numero di viandanti sufficiente a rallentare il cammino di carri e carretti. I contadini non parevano dell'umore di dare passaggi: era più facile ricevere una smorfia, o anche un'imprecazione per la perdita di tempo.

I carri dei mercanti procedevano con pochi intralci, fra un agitar di pugni, sia verso Caemlyn, sia nell'altra direzione. Quando comparve la prima carovana, sul presto, a trotto costante, con il sole appena alzato alle spalle dei carri, Rand avanzò in mezzo alla strada. I carri non diedero segno di rallentare e altri viandanti si tolsero di mezzo. Rand si accostò al ciglio, ma continuò a camminare.

Un gesto appena intuito, mentre il primo carro si avvicinava rumorosamente, fu l'unico avvertimento. Rand si gettò a terra, mentre la frusta del conducente schioccava nel punto dove un attimo prima c'era la sua testa. Da terra Rand incrociò lo sguardo del conducente: occhi duri, sopra labbra strette in una smorfia. Nessuna preoccupazione di ferirlo o di cavargli un occhio.

«La Luce ti accechi!» gli urlò dietro Mat. «Non puoi...» Una guardia a cavallo lo colpì sulla spalla, con il calcio della lancia, e lo mandò a sbattere addosso a Rand.

«Fuori dei piedi, luridi Amici delle Tenebre!» ringhiò la guardia, senza rallentare.

Da quel momento si tennero a distanza dai carri. Ce n'erano fin troppi. Non svaniva il cigolio di uno, che già si udiva quello del successivo. Guardie e conducenti guardavano i viandanti diretti a Caemlyn come se fossero spazzatura.

In un'occasione Rand calcolò male il colpo di frusta di un conducente e si beccò un graffio sul sopracciglio; tastandosi la ferita, deglutì per non vomitare al pensiero di quanto fosse andato vicino a perdere l'occhio. Il conducente gli sorrise furbescamente. Con l'altra mano Rand fermò Mat, che aveva già incoccato una freccia.

«Lascia stare» gli disse. Con la testa indicò le guardie che cavalcavano a

fianco dei carri: c'era chi rideva e chi guardava di brutto l'arco di Mat. «Se siamo fortunati, ci becchiamo una bastonata e forse di peggio.»

Mat brontolò acidamente, ma si lasciò spingere via.

Due volte incontrarono drappelli di Guardie della Regina, armate di lance, con le bandierine che svolazzavano al vento. Alcuni contadini le chiamarono per chiedere che facessero qualcosa, a proposito dei forestieri, e le Guardie si fermarono sempre ad ascoltare con pazienza le lamentele. Verso mezzogiorno Rand si fermò ad ascoltare una di queste conversazioni.

Il capitano delle Guardie aveva una smorfia dura, dietro la celata. «Se uno di loro ruba qualcosa o passa nelle tue terre» borbottò al contadino magro e accigliato in piedi accanto alla staffa «lo porto davanti al magistrato; ma non infrangono alcuna legge, se camminano sulla Strada della Regina.»

«Ma sono da tutte le parti» protestò il contadino. «Nessuno sa chi sono o che cosa sono. Tutto questo parlare del Drago...»

«Luce santa, amico! Qui ce n'è solo una manciata. Le mura di Caemlyn minacciano di scoppiare, tanto la città è piena. E ogni giorno ne arrivano altri.» Il capitano si accigliò di più nel notare Rand e Mat fermi nei pressi. Con la mano coperta dal guanto metallico indicò la strada. «Muovetevi, voi due, o vi arresto per intralcio.»

Il tono non fu particolarmente rude, ma Rand e Mat ripresero il cammino. Il capitano li tenne d'occhio per un poco. Rand sospettò che le Guardie non avessero più tanta pazienza con i viandanti e nessuna simpatia per un ladruncolo affamato. Decise di fermare Mat, se suggeriva ancora di rubare qualche uovo.

Tuttavia c'era un lato positivo, nella presenza di tanti carri e di tante persone, soprattutto giovani, dirette a Caemlyn. Se gli Amici delle Tenebre li cercavano, era come distinguere due colombi in uno stormo. La Notte d'Inverno il Myrddraal non aveva saputo identificarli esattamente e forse i suoi colleghi avrebbero trovato le stesse difficoltà.

Lo stomaco gli brontolava di frequente, ricordandogli che avevano pochi quattrini, insufficienti per un pasto ai prezzi salati nelle vicinanze di Caemlyn. Pensò al flauto, ma scacciò subito l'idea. Gode li aveva visti dare spettacolo. Impossibile sapere quanto avesse riferito a Ba'alzamon, prima della fine, o ad altri Amici delle Tenebre.

Guardò con rimpianto la fattoria che oltrepassavano in quel momento. Un uomo pattugliava le recinzioni, accompagnato da due cani che ringhiavano e tiravano il guinzaglio; aveva l'aria d'aspettare solo la scusa buona

per sguinzagliarli. Non tutte le fattorie avevano i cani, ma nessuna offriva lavoro ai viandanti.

Prima del calar del sole attraversarono altri due villaggi. I paesani formavano capannelli e chiacchieravano guardando passare la fiumana continua di viandanti. Non erano più amichevoli dei contadini, dei conducenti e delle Guardie. Tutti quei forestieri che andavano a vedere il falso Drago. Sciocchi che non sapevano stare al proprio posto. Forse seguaci del falso Drago. Forse perfino Amici delle Tenebre. Ammesso che ci fosse differenza.

Con il calar della sera, al secondo villaggio la fiumana cominciò ad assottigliarsi. I pochi che avevano quattrini sparirono dentro la locanda, anche se ci fu qualche discussione al loro ingresso; gli altri si misero a cercare una siepe a portata di mano o campi non sorvegliati dai cani. Al crepuscolo, Rand e Mat ebbero la strada tutta per loro. Mat accennò a cercare un altro mucchio di fieno, ma Rand insistette per continuare il cammino.

«Finché vediamo la strada» disse. «Più tardi ci fermiamo, più avanti siamo.» "Se ci inseguono" pensò. "Ma perché dovrebbero inseguirci, se finora hanno aspettato che cadessimo da soli nelle loro mani?"

Per Mat fu sufficiente. Con frequenti occhiate alle spalle, allungò il passo. Rand si affrettò a stargli dietro.

La notte divenne buia, rischiarata solo da una falce di luna. Lo scoppio d'energia di Mat si dissolse e ricominciarono le lamentele. Rand si sentiva nei polpacci groppi di dolore. Strinse i denti e proseguì.

Si ritrovarono nel villaggio successivo quasi prima di scorgerne le luci. Rand si fermò barcollando, accorgendosi di colpo del senso di bruciore che dai piedi gli correva su per le gambe. Pensò d'avere una vescica al piede destro.

Alla vista delle luci del villaggio, Mat mandò un gemito e si lasciò cadere sulle ginocchia. «Ora possiamo fermarci?» ansimò. «O vuoi trovare una locanda e appendere un'insegna per gli Amici delle Tenebre? O per un Fade?»

«Dall'altra parte del villaggio» disse Rand, fissando le luci. Da lontano, nel buio, sembrava quasi Emond's Field. "Cosa ci sarà, ad aspettarci?" si chiese. E soggiunse: «Ancora un miglio, tutto qui.»

«Tutto qui! Non riesco a muovermi nemmeno di una spanna!»

Rand si sentiva il fuoco nelle gambe, ma si costrinse a compiere un passo e poi un altro. Il dolore non migliorò, ma lui continuò a procedere, un passo alla volta. Prima di dieci passi udì Mat barcollare dietro di lui, bron-

tolando sottovoce. Si disse che era meglio non sapere che cosa dicesse.

Data l'ora, le vie del villaggio erano deserte, ma in molte case almeno una finestra era illuminata. La locanda al centro del paese era circondata da una vivida macchia di luce. Dall'edificio provenivano musica e risa, smorzate dalle spesse pareti. L'insegna sopra la porta cigolava al vento. Sul lato più vicino della locanda, fermo sulla strada maestra, c'era un carretto col cavallo; un uomo controllava i finimenti. Altri due erano fermi più avanti, sul limitare del cerchio di luce.

Rand si fermò nell'ombra di una casa dalle finestre buie. Era troppo stanco per cercare nei vicoli un percorso che aggirasse la locanda. Un minuto di riposo non avrebbe fatto male. Solo un minuto. Finché gli uomini non si fossero allontanati. Con un sospiro di sollievo Mat si lasciò cadere contro il muro e vi si appoggiò come se volesse addormentarsi sul posto.

Qualcosa, nell'atteggiamento dei due uomini al limitare del cerchio di luce, mise a disagio Rand. Sulle prime non riuscì a spiegarsene la ragione, ma si accorse che anche l'uomo accanto al carro pareva nervoso per la presenza di quei due: afferrò l'estremità della cinghia che aveva appena controllato, sistemò il morso al cavallo, poi cominciò da capo. Continuò a tenere la testa bassa, senza guardare dalla parte dei due. Poteva anche darsi che non si fosse accorto di loro, anche se erano a meno di venti passi, ma si muoveva in modo impacciato e a volte preferiva eseguire goffamente il lavoro, pur di non guardare dall'altra parte.

Dei due uomini, uno era soltanto una sagoma scura nell'ombra, ma l'altro era più in luce e dava la schiena a Rand. Anche così, era evidente che non apprezzava molto la discussione: si torceva le mani, teneva gli occhi bassi, di tanto in tanto muoveva la testa per assentire. Rand non poteva udirli, ma ebbe l'impressione che fosse solo l'uomo in ombra a parlare; l'altro, il più nervoso, ascoltava e annuiva e si torceva le mani.

Alla fine quello avvolto nell'ombra si allontanò e il tipo nervoso si spostò nella chiazza di luce. Nonostante il freddo, si asciugò il viso nel grembiule, come se fosse tutto sudato.

Con la pelle d'oca, Rand guardò l'altro scomparire nella notte. Non sapeva perché, ma la sensazione di disagio parve seguire quell'uomo: un vago formicolio alla nuca e i peli ritti sulle braccia, come se si fosse accorto all'improvviso che qualcosa gli si avvicinava di soppiatto. Scosse la testa e si strofinò le braccia. "Divento sciocco come Mat" pensò.

In quel momento un'ombra scivolò contro la luce di una finestra... proprio sul bordo... e Rand si sentì accapponare la pelle. L'insegna della lo-

canda cigolò al vento, ma il mantello nero rimase immobile.

«Un Fade» bisbigliò Rand. E Mat balzò in piedi come se l'amico avesse gridato.

«Cosa...»

Rand tappò la bocca di Mat. «Piano» disse. La sagoma scura si era persa nel buio. Ma dove? «Se n'è andato, adesso. Credo. Me lo auguro.» Scostò la mano; l'unico suono fu il respiro profondo di Mat.

Il tizio nervoso era quasi alla porta della locanda. Si fermò a dare una lisciata al grembiule, per ricomporsi prima di entrare.

«Hai amici bizzarri, Raimun Holdwin» disse all'improvviso l'uomo accanto al carretto. Era la voce di un vecchio, ma robusta. L'uomo si raddrizzò e scosse la testa. «Amici bizzarri, per un locandiere.»

Il tizio nervoso sobbalzò, sentendosi apostrofare, e si guardò intorno come se fino a quel momento non avesse visto il carretto né il vecchio. Inspirò a fondo, si ricompose e domandò in tono aspro: «Cosa vorresti dire, Almen Bunt?»

«Solo quel che ho detto, Holdwin. Amici bizzarri. Non è di queste parti, vero? Nelle ultime settimane passa un mucchio di gente strana. Un mucchio di gente strana.»

«Senti chi parla.» Holdwin gli scoccò un'occhiata. «Conosco molte persone, anche di Caemlyn. Non come te, rinchiuso da solo nella tua fattoria.» Esitò, poi continuò come se ritenesse necessarie maggiori spiegazioni. «Viene da Four Kings. Cerca un paio di ladri. Giovani. Gli hanno rubato una spada con il marchio dell'airone.»

Rand aveva trattenuto il fiato, alla menzione di Four Kings; alla menzione della spada, lanciò un'occhiata a Mat. L'amico, appiattito contro il muro, fissava il buio con occhi così sgranati che sembravano tutti sclerotica. Anche Rand avrebbe voluto vedere nel buio - il Mezzo Uomo poteva essere dovunque - ma riportò lo sguardo sui due uomini davanti alla locanda.

«Una spada col marchio dell'airone!» esclamò Bunt. «Non c'è da stupirsi che la rivoglia.»

Holdwin annuì. «Sì, e vuole anche i due ladri. Il mio amico è ricco... fa il mercante; e quei due hanno creato inconvenienti fra gli uomini che lavorano per lui. Raccontano storie folli e sconvolgono la gente. Sono Amici delle Tenebre e anche seguaci di Logain.»

«Amici delle Tenebre e seguaci del falso Drago? E raccontano anche storie folli? Non male, per due ragazzi. Non hai detto che sono giovani?» Nel tono di Bunt c'era una nota d'ironia, ma il locandiere parve non notar-

la.

«Sì. Sotto i vent'anni. C'è una ricompensa per la loro cattura. Cento corone in oro.» Holdwin esitò. «Sono tipi scaltri. Sa la Luce quali storie inventeranno per mettere le persone l'una contro l'altra. E sono anche pericolosi, per quanto sembrino inoffensivi. Maligni. Ti conviene stare alla larga se li vedi. Due ragazzi, uno con la spada, e tutt'e due con la coscienza sporca. Se sono proprio loro il... il mio amico li prenderà subito, appena li avranno localizzati.»

«Sembrerebbe che tu sappia chi cercare.»

«Li riconoscerò, se li vedo» rispose Holdwin, fiducioso. «Solo, non provare a catturarli da solo. Meglio non rischiare che qualcuno resti ferito. Se li vedi, vieni a dirmelo. A loro ci penserà il... il mio amico. Cento corone, ma li vuole tutt'e due.»

«Cento corone per tutt'e due» rifletté Bunt. «Una bella somma. Ci tiene proprio, a quella spada.»

All'improvviso parve che Holdwin capisse che l'altro lo prendeva in giro. «Non so perché te lo racconto» sbottò. «Sei sempre fissato con quel tuo stupido progetto, vedo.»

«Un progetto non tanto stupido» replicò Bunt, tranquillo. «Può darsi che non spunti un altro falso Drago, durante la mia vita; e sono troppo vecchio per mangiare la polvere di qualche mercante da qui fino a Caemlyn. Avrò la strada tutta per me e sarò a Caemlyn domattina, vispo e allegro.»

«Tutta per te?» La voce del locandiere mostrò un brutto tremito. «Non puoi mai dire che cosa si nasconde nella notte, Almen Bunt. Da solo sulla strada, nel buio. Anche se qualcuno ti sente gridare, nessuno toglierà il catenaccio alla porta per venirti in aiuto. Non di questi tempi, Bunt. Nemmeno il tuo vicino di casa.»

L'anziano contadino non si scompose affatto e rispose con la calma di prima. «Se le Guardie della Regina non possono garantire la sicurezza della strada a così breve distanza da Caemlyn, allora non siamo al sicuro nemmeno nel nostro letto. Se vuoi il mio parere, le Guardie potrebbero contribuire a rendere sicura la strada mettendo in catene quel tuo amico. Aggirarsi furtivamente nel buio, con la paura di farsi vedere! Non venirmi a dire che non combina qualcosa di losco.»

«Paura!» esclamò Holdwin. «Vecchio idiota, se sapessi...» Chiuse di scatto la bocca e si scosse. «Non so perché perdo il tempo con te. Vattene! Smettila di fare confusione davanti alla mia locanda.» Rientrò e chiuse rumorosamente la porta.

Borbottando tra sé, Bunt posò il piede sul mozzo della ruota per salire a cassetta.

Rand esitò solo un istante. Mat lo afferrò per il braccio e gli impedì di avanzare.

«Sei impazzito? Ci riconoscerà di certo!»

«Preferisci stare qui? Con un Fade in giro? Quanta strada faremo a piedi, prima che ci scopra?» Cercò di non pensare a quanta strada avrebbero fatto nel carretto, se la creatura li avesse trovati. Si liberò di Mat e avanzò. Si avvolse ben bene nel mantello per nascondere la spada: il vento e il freddo erano giustificazione sufficiente.

«Senza volerlo ho udito che vai a Caemlyn» disse al vecchio.

Bunt sobbalzò e afferrò un bastone ferrato. Aveva il viso pieno di rughe, era quasi sdentato, ma con le mani nodose impugnava saldamente il bastone. Dopo qualche istante, lo puntò a terra e vi si appoggiò. «Così voi due andate a Caemlyn. A vedere il Drago, eh?»

Rand non si era accorto che Mat l'aveva seguito. Però l'amico si teneva ben indietro, fuori del cerchio di luce, e teneva d'occhio, con la stessa aria di sospetto, la locanda, l'anziano contadino e il buio della notte.

«Il falso Drago» disse Rand, senza enfasi.

Bunt annuì. «Certo. Certo.» Scoccò un'occhiata alla locanda, poi rimise il bastone sotto il sedile del carretto. «Se volete un passaggio, salite. Ho già perso troppo tempo.» E montò a cassetta.

Mentre il contadino muoveva le redini, Rand si arrampicò sul pianale. Mat lo raggiunse di corsa, quando il carretto già si avviava. Rand lo prese per le braccia e lo tirò sul pianale.

Il villaggio svanì rapidamente nella notte. Rand si distese sulle assi nude e si sforzò di non lasciarsi cullare dal cigolio delle ruote. Mat soffocò gli sbadigli e tenne d'occhio i dintorni. L'oscurità, punteggiata di luci di finestre, ammantava campi e fattorie. Pareva che le luci lontane lottassero invano contro le tenebre. Un gufo mandò un richiamo lamentoso e il vento gemette come anime perdute nell'Ombra.

"Può essere qui fuori, da qualsiasi parte" pensò Rand.

Anche Bunt parve sentire l'oppressione della notte. «Siete mai stati a Caemlyn?» disse a un tratto. «No, non credo» ridacchiò. «Aspettate di vederla. La più grande città del mondo. Sì, ho sentito parlare di Illian e di Ebou Dar e di Tear e del resto... c'è sempre qualche sciocco convinto che una cosa sia più grande e più bella solo perché è da qualche parte al di là dell'orizzonte... ma per me Caemlyn è la più grande che ci sia. Non po-

trebbe essere più grandiosa di così. No, non potrebbe. A meno che la regina Morgase, che la Luce la illumini, non si liberi di quella strega giunta da Tar Valon.»

Rand se ne stava disteso con la testa appoggiata al rotolo di coperte e guardava scorrere la notte, lasciandosi cullare dalle parole del contadino. Una voce umana teneva a bada le tenebre e metteva la sordina ai gemiti del vento. Si girò a fissare la massa scura della schiena di Bunt. «Una Aes Sedai, vuoi dire?»

«E che altro? Una Aes Sedai che se ne sta nel palazzo come ragno al centro della tela. Sono un buon suddito della Regina, ma non mi sembra giusto. Ma non voglio dire che Elaida abbia troppa influenza sulla Regina. No, non sono uno di quelli. E in quanto agli sciocchi che sostengono che Elaida è la vera regina in tutto a parte il titolo...» Sputò nella notte. «Questo si meritano. Morgase non è una marionetta che si muove agli ordini di una strega di Tar Valon.»

Un'altra Aes Sedai. Se, anzi quando, arrivava a Caemlyn, forse Moiraine sarebbe andata da una consorella Aes Sedai. Nel peggiore dei casi, questa Elaida forse li avrebbe aiutati ad arrivare a Tar Valon. Guardò Mat, che scosse la testa come se l'amico avesse pensato ad alta voce. Rand non poteva vedere il viso di Mat, ma intuì il deciso diniego.

Bunt continuò a parlare, scuotendo le redini ogni volta che il cavallo rallentava. «Sono un buon suddito, come ho detto; ma anche gli sciocchi dicono qualcosa di sensato, di tanto in tanto. Anche un maiale cieco trova a volte una ghianda. Occorre qualche cambiamento. Questo tempo, i raccolti che non spuntano, le mucche che non danno più latte, vitelli e agnelli che nascono morti o con due teste. Corvi sanguinari che non aspettano nemmeno che le creature muoiano. La gente è terrorizzata. Deve dare la colpa a qualcuno. La Zanna del Drago compare sulle porte. Creature strisciano nella notte. Stalle prendono fuoco. Gira gente, come quell'amico di Holdwin, che spaventa le persone. La Regina deve prendere provvedimenti, prima che sia troppo tardi. Lo capite anche voi, vero?»

Rand rispose con un borbottio non impegnativo. Avevano avuto più fortuna di quanto non pensassero, a trovare quel vecchio col carretto. Non sarebbero andati più in là del primo villaggio, se avessero aspettato la luce del giorno. Creature che strisciavano nella notte. Rand sollevò la testa per guardare da sopra la fiancata del carro. Nelle tenebre parevano muoversi ombre e sagome indistinte. Tornò a distendersi, prima che l'immaginazione lo convincesse che c'era davvero qualcosa, là fuori.

Bunt prese il borbottio per un assenso. «Esatto. Sono un buon suddito e mi opporrò a chiunque voglia farle del male, ma ho ragione. Prendete lady Elayne e lord Gawyn, per esempio. Sarebbe un cambiamento che non danneggerebbe niente e che potrebbe fare del bene. Certo, so che abbiamo fatto sempre a questo modo, nell'Andor. Mandare l'Erede a Tar Valon a studiare con le Aes Sedai, e il figlio maggiore a studiare con i Custodi. Credo nella tradizione, certo, ma guardate cosa ne abbiamo ottenuto, l'ultima volta. Luc è morto nella Macchia, prima ancora che fosse nominato Principe della Spada; e Tigraine è scomparsa, fuggita via o morta, al momento di salire sul trono. Ci turba ancora, questa storia.

«Alcuni dicono che sia ancora viva, sapete, e che Morgase non sia la legittima Regina. Maledetti sciocchi. Ricordo cosa accadde. Lo ricordo come se fosse ieri. Niente Erede da mettere sul trono alla morte della vecchia Regina, e ogni Casa di Andor a complottare e a combattere per il diritto. E Taringail Damodred. Non avreste creduto che avesse perso la moglie, tanto si accaniva a prevedere quale Casa avrebbe vinto in modo da risposarsi e diventare Principe Consorte nonostante tutto. Be', ci è riuscito, anche se non so proprio perché Morgase l'abbia scelto... ah, nessun uomo conosce la mente di una donna, e una regina è donna due volte, sposata al marito e sposata alla terra. Comunque lui ottenne ciò che voleva, se non nel modo come lo voleva.

«Portò Cairhien nel complotto, prima d'essere ucciso, e sapete come andò a finire. L'Albero fu abbattuto e gli Aiel dal velo nero sciamarono sopra le Mura del Drago. Be', si guadagnò morte onorevole, dopo avere generato Elayne e Gawyn, così la faccenda è conclusa, immagino. Ma perché mandarli a Tar Valon? È ora che si smetta di pensare al trono di Andor e alle Aes Sedai nello stesso tempo. Se devono andare altrove a imparare quel che serve, be', Illian ha biblioteche buone come quelle di Tar Valon e lì insegneranno a lady Elayne a governare e a tramare altrettanto bene delle streghe. Nessuno sa complottare meglio d'un illiano. E se le Guardie non bastano per insegnare a lord Gawyn l'arte militare, be', ci sono soldati anche a Illian. E a Shienar e a Tear, quanto a questo. Sono un buon suddito, ma dico di smetterla con questi traffici con Tar Valon. Tremila anni sono abbastanza. Troppi. La regina Morgase può guidarci e mettere a posto le cose senza l'aiuto della Torre Bianca. Ascoltatemi bene, quella è una donna che rende un uomo orgoglioso d'inginocchiarsi per riceverne la benedizione. Ecco, una volta...»

Rand lottò contro il sonno di cui il suo corpo aveva bisogno, ma il cigo-

lio ritmico e l'ondeggiare del carro lo cullarono e lui si trovò a galleggiare nel mormorio della voce di Blunt. Sognò Tam. All'inizio erano seduti alla grossa tavola di quercia della fattoria e bevevano tè, mentre Tam gli raccontava di Principi Consorti e di Eredi e del Muro del Drago e di Aiel dal velo nero. Nessuno dei due guardava la spada col marchio dell'airone, posta sul tavolo, fra loro. A un tratto Rand fu nel Westwood e tirava la barella nella notte illuminata dalla luna. Quando si guardò indietro, nella barella non c'era suo padre, ma Thom: sedeva a gambe incrociate e lanciava in aria palle multicolori.

«La Regina è sposata alla terra» disse Thom, mentre le palle descrivevano un cerchio «ma il Drago... il Drago è tutt'uno con la terra, e la terra è tutt'uno col Drago.»

In lontananza Rand vide un Fade che s'avvicinava a loro, col mantello nero immobile al vento e il cavallo che procedeva fra gli alberi come uno spettro. Due teste mozzate pendevano dalla sella del Myrddraal e gocciolavano sangue che formava rivoli neri lungo la spalla del cavallo, nera come il carbone: Lan e Moiraine, con il viso distorto in una smorfia di dolore. Il Fade reggeva in pugno la cima di alcune cavezze; ognuna terminava intorno ai polsi delle persone che correvano dietro il cavallo, col viso sbiancato dalla disperazione. Mat e Perrin. E Egwene.

«Lei no!» gridò Rand. «La Luce t'incenerisca, tu vuoi me, non lei!»

Il Mezzo Uomo mosse la mano e le fiamme consumarono Egwene, ne ridussero in cenere le carni, ne annerirono e sbriciolarono le ossa.

«Il Drago è tutt'uno con la terra» disse Thom, disinteressato, continuando a lanciare in aria le palle «e la terra è tutt'uno col Drago.»

Rand urlò... e aprì gli occhi.

Il carretto cigolava lungo la Strada per Caemlyn, piena del dolce profumo del fieno da tempo svanito e del debole odore di cavallo. Una sagoma più nera della notte si era posata sul petto di Rand e con occhi più crudeli della morte lo guardò in viso.

«Sei mio» disse il corvo e gli beccò l'occhio. Rand urlò, mentre il corvo gli cavava l'occhio dall'orbita.

Con un grido da lacerare la gola, Rand balzò a sedere e si portò al viso le mani.

La prima luce del mattino bagnava il carretto. Intontito, Rand si guardò le mani. Niente sangue. Nessun dolore. Il resto del sogno già svaniva, ma quello... Con cautela si tastò il viso e rabbrividì.

«Almeno...» sbadigliò Mat, con uno scricchiolio di mascelle «almeno tu

hai dormito un poco.» C'era poca simpatia, nei suoi occhi esausti. Era rincantucciato sotto il mantello, con il rotolo di coperte piegato in due a fare da guanciale. «Ha continuato a parlare per tutta la maledetta notte!»

«Sei rimasto sempre sveglio?» intervenne Bunt, da cassetta. «Mi ha fatto saltare in aria, con quegli urli. Be', ci siamo.» Mosse la mano in un gesto maestoso. «Caemlyn, la più grande città del mondo!»

35

Caemlyn

Rand si girò e si alzò in ginocchio dietro il sedile. Non riuscì a trattenere una risata di sollievo. «Ce l'abbiamo fatta, Mat! Te lo dicevo che ce l'avremmo...»

Le parole gli morirono in bocca, quando vide Caemlyn. Dopo Baerlon, e a maggior ragione dopo le rovine di Shadar Logoth, credeva di sapere quale aspetto avrebbe avuto una grande città, ma questa... questa era incredibile.

Fuori delle mura c'era un enorme raggruppamento di edifici, come se ogni villaggio incontrato per strada si fosse trasferito lì, a fianco a fianco con gli altri.

I piani superiore delle locande si alzavano al di sopra delle case dal tetto di tegole e dei bassi magazzini privi di finestre. Mattoni rossi, pietre grigie, intonaco bianco, confusi e mescolati, si estendevano a perdita d'occhio. Baerlon vi si sarebbe perduta senza che nessuno la notasse e Whitebridge vi sarebbe sprofondata venti volte senza neppure un'increspatura.

Le mura stesse erano uno spettacolo: cinquanta piedi di ripida pietra grigio chiaro, striata d'argento e di bianco, formavano un ampio cerchio e sparivano a meridione e a settentrione, tanto da chiedersi fin dove giungessero. Per tutta la cinta si alzavano torri rotonde, ben al di sopra delle mura, con in cima bandiere biancorosse che garrivano al vento.

Da dentro le mura sporgevano altre torri snelle e ancora più alte di quelle di guardia; e cupole che mandavano riflessi bianchi e dorati sotto i raggi

del sole. Mille storie avevano dipinto città nella mente di Rand, le grandi città di re e di regine, di troni e di poteri e di leggende: Caemlyn si adattava a queste storie come acqua alla brocca.

Il carretto si diresse cigolando lungo l'ampia strada verso la città, verso le porte fiancheggiate da torri. I carri delle carovane di mercanti uscivano da quelle porte, sotto l'arcata di pietra che avrebbe consentito il passaggio a un gigante, a dieci giganti fianco a fianco.

Mercati all'aperto fiancheggiavano la strada, con tetti di tegole che luccicavano di rosso e di viola, con stalli e recinti negli spazi intermedi. Si udivano i versi di vitelli, buoi, oche, galline, capre, pecore e il vocio della gente che contrattava a pieni polmoni. Una parete di rumore incanalava il carretto verso le porte di Caemlyn.

«Cosa vi dicevo?» Bunt fu costretto quasi a gridare, perché i due lo udissero. «La città più grandiosa del mondo. Costruita dagli Ogier, sapete. Almeno, la Città Interna e il Palazzo. Caemlyn è davvero antica. Caemlyn, dove la regina Morgase, la Luce la illumini, fa le leggi e mantiene la pace nell'Andor. La più grande città della terra.»

Rand era prontissimo a convenirne. Ancora a bocca aperta, avrebbe voluto tapparsi le orecchie per eliminare il frastuono. La gente affollava la strada come gli abitanti di Emond's Field affollavano il Parco durante la festa di Bel Tine. Aveva pensato, ricordò, che a Baerlon c'era un numero incredibile di persone; quasi si mise a ridere. Guardò Mat e sogghignò. Mat si tappava davvero le orecchie e teneva la testa incassata tra le spalle, come a proteggersi meglio dal rumore.

«Come ci nasconderemo, in un posto simile?» disse Mat, quando si accorse che Rand lo guardava. «Come possiamo stabilire di chi fidarci, con tanta gente? Luce santa, che frastuono!»

Prima di rispondere, Rand guardò Bunt. Il contadino era tutto preso nell'ammirazione della città; e poi, con quel frastuono, forse non aveva udito ugualmente. Tuttavia Rand accostò la bocca all'orecchio di Mat.

«Come possono trovarci, fra tanta gente? Non capisci, testa di rapa? Siamo al sicuro, se solo impari a tenere a freno la maledetta lingua!» Mosse la mano in un gesto che comprendeva tutto, i mercati e le mura della città più avanti. «Guarda, Mat! Qui potrebbe accadere qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa! Potremmo perfino trovare Moiraine ad aspettarci, e Egwene, e gli altri.»

«Se sono vivi. Secondo me, sono morti come il menestrello.»

Rand sentì svanire il sorriso e si girò a guardare le porte, sempre più vi-

cine. Qualsiasi cosa poteva accadere in una città come Caemlyn. Si aggrappò testardamente a questo pensiero.

Il cavallo non poteva muoversi più rapidamente, per quanto Bunt facesse schioccare le redini. Più si avvicinavano alle porte, più la folla s'infittiva, procedeva spalla a spalla, premeva contro i carri e i carretti che volevano entrare in città. Rand fu lieto di vedere che molti erano giovanotti a piedi, impolverati e con poco bagaglio. A prescindere dall'età, gran parte della gente che s'affollava alle porte aveva l'aria esausta di chi ha viaggiato a lungo, carretti traballanti e cavalli stanchi, abiti gualciti da molte notti di sonno scomodo, passo strascicato e occhi assonnati. Ma tutti, assonnati o no, tenevano gli occhi fissi sulle porte, come se l'ingresso nella città potesse eliminare la stanchezza.

Alle porte c'erano sei Guardie della Regina, col tabarro bianco-rosso e la corazza lucente, in netto contrasto con l'abbigliamento della maggior parte delle persone che varcavano l'arcata di pietra. A schiena dritta e a testa alta, guardavano con disprezzo e diffidenza la gente che entrava in città.

Era chiaro che avrebbero preferito mandarne via la maggior parte. Tenevano sgombra la strada per chi usciva e se la prendevano con chi cercava di spingere; a parte questo, non davano fastidio a nessuno.

«State al vostro posto. Non spingete. Non spingete, che la Luce vi fulmini! C'è posto per tutti. Calma, calma!»

Il carretto di Bunt varcò le porte seguendo la lenta marea di folla ed entrò in Caemlyn.

La città sorgeva su basse colline, simili a gradini che portassero tutti allo stesso punto centrale. Altre mura, d'un bianco brillante, cingevano questa zona, al cui interno c'era un numero maggiore di torri e di cupole, bianche e oro e viola, che dalle colline parevano tenere d'occhio il resto di Caemlyn. Rand pensò che quella era certamente la Città Interna di cui Bunt aveva parlato.

Dentro la città, la Strada per Caemlyn diventava un ampio viale diviso in due da una larga zona erbosa e alberata. L'erba era secca e gli alberi erano spogli, ma la gente si muoveva come se non vi vedesse niente d'insolito e rideva, chiacchierava, discuteva, si comportava normalmente, come se non si accorgesse che quell'anno non c'era stata primavera e che forse non sarebbe mai arrivata. La gente, capì Rand, non vedeva o non voleva vedere. Lo sguardo scivolava via dai rami spogli e i piedi calpestavano con indifferenza l'erba secca. Quel che non si vedeva, era come se non esistesse.

Guardando a bocca aperta la città e la gente, Rand fu colto di sorpresa

quando il carretto svoltò in una via laterale, più stretta del viale ma sempre larga il doppio di qualsiasi via di Emond's Field. Bunt fermò il cavallo e si girò a guardarli, incerto. Lì il traffico era un po' meno convulso; la folla si divideva per passare ai lati del carretto, senza nemmeno rallentare.

«Quel che nascondi sotto il mantello è davvero ciò di cui Holdwin parlava?» disse Bunt.

Rand stava per gettarsi in spalla le bisacce. Non trasalì nemmeno. «Cosa intendi?» rispose. Mantenne ferma la voce, anche se aveva un nodo allo stomaco.

Mat soffocò uno sbadiglio, ma infilò la mano sotto la giubba; aveva negli occhi uno sguardo duro, da perseguitato. Bunt evitò di guardare Mat, come se sapesse che impugnava un'arma.

«Oh, niente. Ma se avete udito che venivo a Caemlyn, certo eravate lì da un po', quanto bastava per udire anche il resto. Se avessi voluto una ricompensa, avrei trovato una scusa per entrare nella locanda e parlare a Holdwin. Ma non ho molta simpatia per Holdwin; e ancora meno per quel suo amico. Si direbbe che tiene più a voi due che non alla... all'altra cosa.»

«Non so cosa vuole» disse Rand. «Non l'abbiamo mai visto prima.» Poteva anche essere vero: non avrebbe distinto un Fade dall'altro.

«Ah-hah. Bene, come ho detto, non so niente e non voglio sapere niente. Ci sono già abbastanza guai per tutti, senza andarne a cercare altri.»

Mat fu lento a raccogliere le sue cose e Rand era già a terra quando l'amico cominciò a scendere dal carretto. Rand lo aspettò, impaziente. Mat girò rigidamente la schiena al carretto, stringendosi al petto arco e faretra e rotolo di coperte, e borbottò sottovoce. Ombre scure gli cerchiavano gli occhi.

Rand sentì brontolare lo stomaco e fece una smorfia. La fame e una fitta alle viscere gli diedero la nausea. Mat adesso lo fissava, in attesa. "Da che parte andiamo?" si chiese Rand. "Cosa facciamo?"

Bunt si chinò e lo chiamò vicino. Rand si accostò, con la speranza di avere un consiglio su Caemlyn.

«Io la terrei nascosta...» L'anziano contadino esitò, si guardò cautamente intorno. La gente passava ai lati del carro, ma a parte qualche imprecazione contro chi bloccava la via, nessuno badava a loro. «Non portarla addosso» continuò Bunt. «Nascondila, vendila. Buttala via. Cose come quella attirano l'attenzione e immagino che a voi non piaccia.»

A un tratto si raddrizzò, schioccò la lingua al cavallo e si mosse lentamente nella via affollata, senza altre parole né un'occhiata indietro. Un car-

ro carico di barili arrivò rumorosamente verso di loro. Rand balzò di lato, barcollò, e quando guardò di nuovo, Bunt e il suo carretto erano scomparsi.

«E ora cosa facciamo?» domandò Mat. Si umettò le labbra, fissando a occhi sgranati la folla e gli edifici che torreggiavano, alti fino a sei piani, sopra di loro. «Siamo a Caemlyn, ma cosa facciamo?» Non si tappava più le orecchie, ma muoveva le mani come se ne sentisse il bisogno. Un rumore costante faceva da sfondo alla città: il basso e continuo ronzio di centinaia di botteghe in attività, di migliaia di persone che parlavano tutte insieme. A Rand pareva d'essere dentro un gigantesco alveare ronzante. «Anche se loro sono qui, Rand, come facciamo a trovarli, in questa confusione?»

«Moiraine troverà noi» rispose Rand lentamente. Era sopraffatto dall'immensità di Caemlyn; avrebbe voluto andare via, nascondersi, sfuggire a tutta quella gente e a quel frastuono. Nonostante gli insegnamenti di Tam, non riusciva a svuotarsi la mente: i suoi occhi vi trascinavano dentro la città. Si concentrò invece su quel che c'era proprio intorno a lui, ignorando qualsiasi cosa ci fosse al di là. Guardando solo quella via, gli sembrava quasi di trovarsi a Baerlon. L'ultimo posto in cui tutti loro avevano creduto d'essere al sicuro. "Più nessuno è al sicuro" pensò. "Forse loro sono davvero morti. Cosa faremo, in questo caso?"

«Sono vivi! Egwene è viva!» esclamò con forza. Alcuni passanti lo guardarono curiosamente.

«Può darsi» disse Mat. «Può darsi. E se Moiraine non ci trova? Se l'unico a trovarci sarà il... il...» Non riuscì a dirlo.

«Ci penseremo al momento buono. Se si presenterà.» Nel caso peggiore, si sarebbero rivolti a Elaida, l'Aes Sedai del Palazzo. Ma lui avrebbe preferito andare a Tar Valon. Forse Mat non ricordava che cosa aveva detto Thom a proposito dell'Ajah Rossa... e della Nera... ma lui sì. Sentì di nuovo una fitta allo stomaco. «Thom ha detto di cercare una locanda chiamata Benedizione della Regina. Per prima cosa andremo lì.»

«E come? Tra tutt'e due non abbiamo quattrini per un pasto.»

«Almeno, è un punto di partenza. Thom era convinto che avremmo trovato aiuto, in quella locanda.»

«Non posso... Rand, sono dappertutto.» Mat abbassò lo sguardo sulle pietre del lastricato e parve raggrinzirsi per scostarsi dalla gente che li attorniava. «Dovunque andiamo, ci saranno alle calcagna o lì ad aspettarci. Saranno anche alla Benedizione della Regina. Non posso... non... Niente

fermerà un Fade.»

Rand lo afferrò per il colletto, sforzandosi di non far tremare la mano. Aveva bisogno di Mat. Se avesse dovuto proseguire da solo... Sentì in bocca il sapore di bile e deglutì con forza.

Si guardò rapidamente intorno: nessuno, gli parve, aveva udito Mat menzionare il Fade; la gente passava, assorta nei propri pensieri. «Siamo arrivati fin qui, no?» disse, in un bisbiglio rauco. «Ancora non ci hanno presi. Possiamo arrivare fino in fondo, se non cediamo. Non ho nessuna voglia di cedere e di aspettarli come una pecora pronta per il macello! Allora? Hai intenzione di stare qui fermo finché non morirai di fame? O finché non ti vengono a prendere?»

Lasciò andare Mat e gli girò le spalle. Serrò i pugni, ma le mani gli tremavano ancora. All'improvviso Mat gli fu al fianco, sempre a occhi bassi, e Rand mandò un sospiro di sollievo.

«Scusa, Rand» borbottò Mat.

«Niente, niente.»

Mat alzò appena lo sguardo per non andare a sbattere contro i passanti, mentre diceva d'un fiato, con voce piatta: «Non posso togliermi dalla testa che non rivedremo più la nostra casa. E io voglio tornarci. Ridi pure, se vuoi: non m'importa. Cosa non darei, per avere qui mia madre a farmi la ramanzina! Mi sembra d'avere dei pesi nella testa, pesi roventi. Estranei tutt'intorno, senza poter dire di chi fidarmi, se pure posso fidarmi di qualcuno. Luce santa, i Fiumi Gemelli sono così lontano che potrebbero trovarsi dall'altra parte del mondo. Siamo soli e non arriveremo mai a casa. Moriremo, Rand.»

«Non ancora. E poi, tutti muoiono. La Ruota gira. Ma non mi siedo ad aspettare che accada.»

«Parli come mastro al'Vere» brontolò Mat, ma in tono un pochino più rincuorato.

«Bene» disse Rand. E pensò: "Luce santa, fa' che gli altri siano vivi. Non lasciarci da soli".

Cominciò a chiedere indicazioni per arrivare alla Benedizione della Regina. Le risposte variavano enormemente: un'imprecazione contro chi non se ne stava al proprio posto o, più spesso, un'alzata di spalle e uno sguardo vacuo. Alcuni continuarono per la loro strada senza nemmeno un'occhiata.

Un tizio dalla faccia larga, grande e grosso quasi quanto Perrin, piegò la testa e disse: «La Benedizione della Regina, eh? Voi ragazzi di campagna siete suoi sudditi?» Portava una coccarda bianca sul cappello dall'ampia te-

sa e una larga fascia bianca sulla manica del pastrano. «Be', siete arrivati troppo tardi.»

Continuò per la sua strada, ridendo della grossa. Rand e Mat rimasero a guardarsi, perplessi. Rand si strinse nelle spalle: Caemlyn era piena di persone bizzarre.

Alcune di esse risaltavano nella folla: pelle troppo scura o troppo chiara, giubbe di foggia strana o di colori vivaci, copricapi a punta o adorni di lunghe piume. C'erano donne col viso velato, donne in veste larga e rigida, donne che mostravano più pelle nuda delle cameriere di locanda. Di tanto in tanto una carrozza, dipinta a colori vivaci e piena di dorature, tirata da un attacco a quattro o a sei cavalli impennacchiati, si apriva la strada tra la folla. Dappertutto c'erano portantine, i cui portatori non badavano affatto a chi spingevano via.

Rand vide una zuffa iniziare per questo motivo: un mucchio di uomini vocianti che menavano pugni, mentre un uomo dalla pelle chiara, in giubba a strisce rosse, scendeva dalla portantina ribaltata. Due uomini malvestiti, che fino a quel momento erano sembrati semplici passanti, gli saltarono addosso prima che si fosse rialzato. La folla che si era fermata a guardare cominciò a diventare minacciosa, a brontolare e a scuotere il pugno. Rand tirò per la manica Mat e si allontanò in fretta. Mat non si fece pregare. Il trambusto del tafferuglio li seguì lungo la via.

Varie volte, a causa degli abiti impolverati che li segnavano come forestieri e parevano attirare certa gente, furono avvicinati da sconosciuti che con aria furtiva, rapide occhiate e piedi pronti alla fuga, offrivano in vendita cimeli di Logain. Il viso di Mat s'illuminò d'interesse, la prima volta almeno; ma Rand rispondeva a tutti con un secco no e loro rispondevano con un cenno e un rapido: «La Luce illumini la Regina, buon mastro», e si dileguavano. Numerose botteghe mettevano in mostra piatti e coppe, istoriati con scene fantasiose del falso Drago in catene davanti alla Regina. E nelle vie circolavano Manti Bianchi: come a Baerlon, intorno a loro la gente lasciava sempre un po' di spazio.

Rand pensava soprattutto a non farsi notare. Continuò a tenere coperta col mantello la spada, ma la cosa non sarebbe durata a lungo. Prima o poi qualcuno si sarebbe domandato che cosa nascondesse. Ma lui non intendeva seguire il consiglio di Bunt: non poteva rinunciare a quel legame con Tam, con suo padre.

Molti portavano la spada, ma nessuna aveva il marchio dell'airone. Tutti quelli di Caemlyn, però, e alcuni forestieri, intorno al fodero e all'elsa ave-

vano legato strisce di stoffa, rosse con corda bianca o bianche con corda rossa. Nessuno avrebbe visto un marchio dell'airone, sotto quegli involucri. E poi, si disse Rand, seguire la moda locale avrebbe dato meno nell'occhio.

Parecchie botteghe esponevano tavoli con la stoffa e la corda. Rand si fermò davanti a una di esse. La stoffa rossa costava meno di quella bianca, anche se non si vedeva la differenza, a parte il colore perciò Rand comprò la prima, e la corda che s'accompagnava, nonostante le proteste di Mat per i pochi quattrini che restavano. Il bottegaio li squadrò da capo a piedi, a labbra serrate, mentre accettava le monete di rame di Rand, e imprecò contro di lui, quando il ragazzo gli chiese se dentro la bottega c'era un posto dove avvolgere la spada.

«Non siamo venuti a vedere Logain» spiegò Rand, paziente. «Siamo venuti solo a vedere Caemlyn.» Ricordò Bunt e soggiunse: «La città più grandiosa del mondo.» La smorfia del bottegaio non cambiò. «La Luce illumini la buona regina Morgase» concluse Rand, speranzoso.

«Prova a darmi fastidio» replicò il bottegaio, acido. «A portata di voce ci sono cento persone che si prenderanno cura di te anche se le Guardie non vorranno farlo.» Si fermò a sputare, mancando d'un pelo lo stivale di Rand. «Vai a farti i tuoi sporchi affari.»

Rand rispose con un cenno, come se l'uomo gli avesse rivolto un allegro saluto, e tirò via Mat, che continuò a guardare indietro verso la bottega, brontolando, finché Rand non lo spinse in un vicolo deserto. Con la schiena alla via, i passanti non potevano vedere che cosa facevano. Rand si tolse il cinturone e si mise ad avvolgere fodero ed elsa.

«Sono sicuro che te l'ha fatta pagare il doppio, quella maledetta stoffa» disse Mat. «Il triplo. Tutti proveranno a imbrogliarci. Credono che siamo venuti a vedere il falso Drago, come tutti. Saremo fortunati se qualcuno non ci darà un colpo in testa mentre dormiamo. Questo non è posto per noi. C'è troppa gente. Partiamo subito per Tar Valon. Oppure andiamo a Illian. Non mi spiacerebbe vedere il raduno per la Cerca del Corno. Se non possiamo tornare a casa, andiamo avanti.»

«Io resto» disse Rand. «Se gli altri non sono già qui, prima o poi arriveranno e ci cercheranno.»

Non era sicuro di avere avvolto la spada nel modo corretto, ma gli aironi sul fodero e sull'elsa erano nascosti e pensava che andasse bene. Tornò nella via, convinto d'avere una preoccupazione in meno. Mat lo seguì con riluttanza, come se lo tirassero al guinzaglio.

A poco a poco Rand riuscì a ottenere le indicazioni che voleva. Sulle

prime erano vaghe, del tipo "più o meno da quella parte" o "laggiù in quella direzione"; ma più si avvicinavano, più diventavano precise. Alla fine si trovarono davanti a un ampio edificio di pietra con l'insegna che cigolava al vento: un uomo inginocchiato davanti a una donna dai capelli rosso oro, con la corona, che gli teneva la mano sulla testa. La Benedizione della Regina.

«Sei sicuro di quel che fai?» domandò Mat.

«Certo.» Rand trasse un profondo respiro e spinse la porta.

La sala comune era ampia, rivestita di pannelli di legno scuro e riscaldata da due caminetti. Una cameriera spazzava il pavimento, anche se era pulito, e un'altra, in un angolo, lucidava i candelieri. Tutt'e due rivolsero loro un sorriso e continuarono a lavorare.

Solo alcuni tavoli erano occupati, ma dieci persone erano una folla, a quell'ora del mattino; e se nessuno pareva particolarmente lieto di vedere Rand e Mat, almeno avevano l'aria pulita e sobria. Dalla cucina giunse il profumo di carne arrosto e di pane in forno. Rand si sentì l'acquolina in bocca.

Il locandiere era grasso, roseo in viso, con un grembiule bianco inamidato e capelli grigi pettinati all'indietro per coprire alla meglio la chierica. Con occhio acuto li squadrò da cima a fondo, abiti impolverati e stivali consumati, ma ebbe anche un sorriso pronto e amabile. Si chiamava Basel Gill.

«Mastro Gill» disse Rand «un nostro amico ci ha detto di venire qui. Thom Merrilin. Lui...» Il locandiere perdette il sorriso. Rand guardò Mat, ma l'amico era troppo intento ad annusare i profumi che giungevano dalla cucina per notare altro. «Qualcosa non va?» disse. «Lo conosci?»

«Lo conosco» rispose Gill, brusco. Parve più interessato all'astuccio del flauto che penzolava al fianco di Rand. «Venite con me.» Con un cenno indicò il retro, Rand diede a Mat una spinta e seguì il locandiere, domandandosi che cosa succedeva.

In cucina mastro Gill si fermò a parlare alla cuoca, una donna grassoccia, con i capelli raccolti a crocchia, che pesava quasi quanto il locandiere stesso e che continuò a rimestare nelle pentole, mentre mastro Gill parlava.

I profumi erano così appetitosi - due giorni di digiuno sono un ottimo condimento per qualsiasi pietanza, ma quella cucina aveva lo stesso buon profumo di quella di comare al'Vere - che lo stomaco di Rand mandò un brontolio. Mat allungava il naso verso le pentole. Rand gli diede di gomito; Mat si affrettò ad asciugarsi il filo di saliva che gli colava sul mento.

Poi il locandiere li spinse verso la porta posteriore. Nel cortile della stalla si guardò intorno per accertarsi che nessuno fosse nelle vicinanze. «Cosa c'è in quell'astuccio?» domandò a Rand.

«Il flauto di Thom» rispose lentamente Rand. Aprì l'astuccio, come se gli fosse d'aiuto mostrare il flauto intarsiato d'oro e d'argento. Mat infilò di nascosto la mano sotto la giubba.

Mastro Gill non staccò lo sguardo da Rand. «Sì, lo riconosco. L'ho visto suonare molte volte e non è probabile che ce ne siano due uguali, fuori della corte reale.» Il sorriso amabile era scomparso. «Come l'hai avuto? Thom avrebbe dato un braccio, pur di non separarsi dal flauto.»

«Me l'ha dato lui.» Rand si tolse di spalla il fagotto di Thom e lo posò per terra; lo aprì quanto bastava a mostrare le pezze colorate, e un angolo dell'astuccio con l'arpa. «Thom è morto, mastro Gill. Se era tuo amico, mi dispiace. Era anche amico mio.»

«Morto, dici. Come?»

«Un... un uomo cercò di ucciderci. Thom mi diede questo involto e ci disse di scappare.» Le pezze svolazzarono al vento come farfalle. Rand sentì un groppo in gola. Ripiegò con cura il mantello. «Saremmo morti, se non fosse stato per Thom. Venivamo a Caemlyn insieme. Thom ci ha detto di venire qui, alla tua locanda.»

«Crederò che sia morto quando vedrò il suo cadavere» disse piano il locandiere. Col piede diede una spinta al fagotto e si schiarì la voce. «No, no, non metto in dubbio la tua parola. Solo, non credo che lui sia morto. È duro a morire, più di quanto non crediate, il vecchio Thom Merrilin.»

Rand mise la mano sulla spalla di Mat. «Tutto a posto, Mat. Lui è suo amico.»

Mastro Gill diede un'occhiata a Mat e sospirò. «Penso proprio di sì.»

Mat si raddrizzò, a braccia conserte. Ma continuò con diffidenza a tenere d'occhio il locandiere; e aveva un tic alla guancia.

«Venivate a Caemlyn, hai detto?» Il locandiere scosse la testa. «Caemlyn è l'ultimo posto della terra dove mi aspetterei che Thom venisse, tranne forse Tar Valon.» Aspettò che passasse uno stalliere che portava sottomano un cavallo, ma anche allora abbassò la voce. «Avete guai con le Aes Sedai, immagino.»

«Sì» brontolò Mat, mentre Rand domandava: «Cosa te lo fa pensare?»

Mastro Gill ridacchiò senza allegria. «Conosco Thom, ecco tutto. Si getterebbe subito in guai del genere, soprattutto per aiutare un paio di ragazzi della vostra età...» Lasciò perdere i ricordi e raddrizzò la schiena. «Ora...

ah... non voglio fare accuse, badate bene, ma... ah... penso che nessuno di voi possa... ah... esattamente che tipo di guai avete con Tar Valon, se non vi dispiace che lo domandi?»

Rand si sentì accapponare la pelle, rendendosi conto di quel che l'altro insinuava. L'Unico Potere. «No, niente del genere. Lo giuro. C'era perfino un'Aes Sedai che ci aiutava. Moiraine era...» Si morsicò la lingua, ma l'espressione del locandiere non cambiò.

«Mi fa piacere saperlo. Non ho troppa simpatia per le Aes Sedai, ma meglio loro di... di un'altra cosa.» Scosse la testa. «Se ne parla fin troppo, in attesa dell'arrivo di Logain. Non volevo offendervi, capite, ma... be', dovevo sapere, no?»

«Non ci siamo offesi» disse Rand. Il mormorio di Mat poteva significare qualsiasi cosa, ma parve che il locandiere lo interpretasse come assenso.

«Voi due mi sembrate gente giusta e credo che eravate... che siete... amici di Thom. Ma sono tempi brutti. Immagino che non possiate pagare. No, non pensavo di farvi pagare. Tutto scarseggia; e quel che si trova, costa un occhio; perciò vi darò un letto, non dei migliori, ma caldo e asciutto, e da mangiare. Non posso promettervi altro, mi dispiace.»

«Grazie» disse Rand, con un'occhiata interrogativa a Mat. «È più di quanto m'aspettassi.»

«Be', Thom è un buon amico. Un vecchio amico. Impulsivo e capace di dire la peggior cosa possibile all'unica persona a cui non dovrebbe dirla; ma un buon amico ugualmente. Se non si farà vedere... be', vedremo allora cosa fare. Ma non parlate più dell'Aes Sedai che vi aiuta. Sono un buon suddito, ma in questo momento a Caemlyn c'è troppa gente che si farebbe un'idea sbagliata, e non mi riferisco solo ai Manti Bianchi.»

Mat sbuffò. «Per quel che m'importa, i corvi si portassero pure a Shayol Ghul tutte le Aes Sedai!»

«Attento a come parli» lo rimproverò mastro Gill, brusco. «Ho detto che non le ho in simpatia; ma non sono tanto sciocco da pensare che dietro ogni guaio ci siano loro. La Regina sostiene Elaida e le Guardie sostengono la Regina. Comunque, di recente alcune Guardie hanno preso a trattare con una certa rudezza la gente che parla contro le Aes Sedai. Fuori servizio, grazie alla Luce, ma è accaduto. Non mi va che Guardie fuori servizio mi distruggano la sala comune per darvi una lezione, né che i Manti Bianchi spingano qualcuno a dipingere sulla mia porta la Zanna del Drago; perciò, se volete che v'aiuti, tenete per voi ogni pensiero riguardante le Aes Sedai, buono o cattivo che sia.» Esitò, pensieroso. «Forse è meglio che non fac-

ciate nemmeno il nome di Thom, se c'è qualcuno a portata d'orecchio. Alcune Guardie hanno memoria lunga; e la Regina pure. Inutile correre rischi.»

«Thom ha avuto guai con la Regina?» disse Rand, incredulo. Il locandiere si mise a ridere.

«Allora non vi ha detto tutto. Be', non so perché avrebbe dovuto. D'altro canto, non so nemmeno perché dovreste sapere. Non che sia proprio un segreto. Credete che ogni menestrello abbia un'alta stima di se stesso come Thom? Be', riflettendoci, direi di sì, ma a me è sempre sembrato che Thom avesse un motivo in più per ritenersi superiore. Un tempo non faceva il menestrello, sapete, vagando di villaggio in villaggio e dormendo sotto una siepe più spesso che in un letto. Thom Merrilin era bardo di corte, proprio qui a Caemlyn, ed era noto in ogni corte reale da Tear a Maradon.»

«Thom?» si stupì Mat.

Rand annuì lentamente. Riusciva a immaginarsi Thom alla corte della Regina, con il suo portamento fiero e i gesti grandiosi.

«Proprio lui» disse mastro Gill. «Fu poco dopo la morte di Taringail Damodred, che si manifestarono le... le difficoltà a proposito di suo nipote. Alcuni sostenevano che Thom era, per così dire, più vicino alla Regina di quanto fosse giusto. Ma Morgase era una giovane vedova e a quel tempo Thom era nel fiore degli anni. E la Regina può fare quel che vuole, da come la vedo io. Solo, ha sempre avuto un brutto carattere, la nostra buona Morgase; e lui se ne andò senza una parola, quando seppe in quali guai si era cacciato suo nipote. Alla Regina non piacque affatto. E non le piacque che Thom s'immischiasse nelle faccende delle Aes Sedai. Comunque, quando tornò, Thom si sfogò, certo. Con parole che non si dicono a una Regina. Né a una donna con il carattere di Morgase. Elaida era contro di lui, perché Thom cercava di immischiarsi nella faccenda del nipote; e fra il brutto carattere della Regina e l'animosità di Elaida, Thom lasciò Caemlyn un attimo prima di finire in prigione, se non sotto la scure del boia. Per quanto ne so, l'editto è ancora valido.»

«Se accadde tanto tempo fa» disse Rand «forse nessuno se ne ricorda più.»

Mastro Gill scosse la testa. «Gareth Bryne è Capitano Generale delle Guardie della Regina. Comandava di persona le guardie mandate da Morgase a prendere Thom e a riportarlo in catene; non credo che dimenticherà d'essersi presentato a mani vuote, dopo avere scoperto che Thom era già tornato al Palazzo e se n'era andato di nuovo. E la Regina non dimentica

mai niente! Avete mai conosciuto una donna che dimentichi un affronto? Diamine, Morgase era su tutte le furie. Giurerei che per un mese in città tutti camminavano senza far rumore e parlavano sottovoce. No, meglio che non parliate di Thom, né della vostra Aes Sedai. Venite, vi faccio preparare un boccone. A guardarvi, si direbbe che lo stomaco vi morde la spina dorsale.»

36

La Grinza del Disegno

Mastro Gill li guidò a un tavolo d'angolo della sala comune e ordinò a una cameriera di portare del cibo. Rand scosse la testa, quando vide i piatti che contenevano qualche fetta sottile di manzo coperto di sugo, una cucchiaiata di verdure e senape, e due patate ciascuno. Ma fu un gesto triste, di rassegnazione, non di collera. Tutto scarseggia, aveva detto il locandiere. Rand prese forchetta e coltello e si domandò che cosa sarebbe accaduto, quando non ci fosse stato più niente. L'idea gli fece ritenere un banchetto quel piatto mezzo vuoto. E gli procurò un brivido.

Mastro Gill aveva scelto un tavolo a una certa distanza dagli altri; si sedette con le spalle rivolte all'angolo, in modo da tenere d'occhio la sala. Nessuno poteva avvicinarsi tanto da origliare, senza che lui lo vedesse. Quando la cameriera si allontanò, mastro Gill disse a bassa voce: «Allora, perché non mi raccontate i vostri guai? Se devo aiutarvi, voglio sapere in quale pasticcio mi vado a cacciare.»

Rand guardò Mat, ma il suo amico fissava, accigliato, il piatto, come se ce l'avesse con la patata che tagliava in quel momento. Rand trasse un sospiro. «Non ci capisco niente neanch'io» cominciò.

Ridusse il racconto ai minimi termini e non parlò di Trolloc e di Fade. Se gli offrivano aiuto, era meglio non far credere che fossero tutte favole. Ma non riteneva giusto sminuire la portata del pericolo, né implicare altri in una situazione che non sapeva come sarebbe andata a finire. Certe persone, disse, davano la caccia a lui e a Mat, e anche a un paio di loro amici. Comparivano dove uno meno se li aspettava, costoro, ed erano molto peri-

colosi e ben decisi a uccidere lui e i suoi amici. Secondo Moiraine, alcuni di essi erano Amici delle Tenebre. Thom non si fidava completamente di Moiraine, ma era rimasto con loro, perché gli ricordavano suo nipote. Loro due e Thom erano rimasti separati dagli altri durante un attacco, mentre cercavano di arrivare a Whitebridge; e poi, a Whitebridge, Thom era morto per salvarli da un altro assalto. E avevano dovuto superare altre prove. Rand si rese conto che la storia faceva acqua da tutte le parti, ma era quanto di meglio fosse riuscito a escogitare, lì su due piedi, senza scendere in particolari pericolosi.

«Abbiamo continuato fino a Caemlyn» spiegò. «Era questo, il piano originario. Caemlyn, poi Tar Valon.» Cambiò posizione, a disagio. Dopo avere mantenuto il segreto per tanto tempo, dire anche quel poco gli procurava una bizzarra sensazione. «Se non cambiamo percorso, gli altri riusciranno a trovarci, prima o poi.»

«Se sono ancora vivi» borbottò Mat.

Rand non lo guardò nemmeno, ma si sentì obbligato ad aggiungere: «Rischi di metterti nei guai, se ci aiuti.»

Mastro Gill scacciò con un gesto l'obiezione. «Non dico di cercare guai, ma non sarebbe la prima volta che mi ci trovo dentro. Nessun maledetto Amico delle Tenebre mi farà girare le spalle ad amici di Thom. Questa vostra amica del settentrione... se viene a Caemlyn, lo saprò. In girò c'è gente che tiene d'occhio chi viene e chi va. Le voci corrono.»

Rand esitò, poi chiese: «E Elaida?»

Anche il locandiere esitò, poi scosse la testa. «Non lo consiglio, visto che avete un legame con Thom. Lo verrebbe a sapere, e allora cosa fareste? Non saprei. Forse finireste in prigione. Forse peggio. La gente dice che ha un sistema per intuire cos'è accaduto e cosa accadrà. Che riesce a capire cosa si vuole nascondere. Non so se è vero, ma non correrei il rischio. Se non fosse per Thom, potreste rivolgervi alle Guardie. Ci penserebbero loro, agli Amici delle Tenebre. Ma anche se riusciste a non parlare di Thom alle Guardie, appena menzionati gli Amici delle Tenebre Elaida sarebbe subito informata e vi ritrovereste al punto di prima.»

«Lasciamo perdere le Guardie» convenne Rand. Mat annuì con vigore, portandosi la forchetta alla bocca, e il sugo gli colò sul mento.

«Il guaio, ragazzo, è che vi trovate presi nel giro della politica, anche se non per colpa vostra; e la politica è una palude nebbiosa piena di serpenti.»

«E se invece...» iniziò Rand, ma il locandiere fece una smorfia e si raddrizzò sulla sedia che cigolò sotto il suo peso.

La cuoca era comparsa nel vano della porta e si puliva nel grembiule le mani. Incrociò lo sguardo del locandiere, lo chiamò con un gesto e scomparve in cucina.

«Tanto varrebbe che fossi suo marito» sospirò mastro Gill. «Trova cose da aggiustare ancora prima che me ne accorga. Se non sono gli scarichi intasati o le grondaie che perdono, si tratta di topi. Tengo pulito il locale; ma, con tanta gente in città, i topi sono dovunque. Raduna gente in un posto e ti ritrovi pieno di topi; Caemlyn ne è infestata. Non credereste quanto costa un bravo gatto ammazzatopi, di questi tempi. La vostra stanza è in soffitta. Una delle ragazze ve la mostrerà. E non preoccupatevi degli Amici delle Tenebre. Non posso dire gran bene dei Manti Bianchi, ma fra loro e le Guardie, quella genia non osa mostrare qui a Caemlyn il suo lurido viso.» La sedia tornò a cigolare, mentre lui la scostava e si alzava. «Mi auguro che non siano di nuovo gli scarichi.»

Rand tornò a occuparsi del cibo, ma notò che Mat aveva smesso di mangiare. «Credevo che fossi affamato» commentò. Mat continuò a fissare il piatto, spingendo qua e là con la forchetta un pezzo di patata. «Devi mangiare, Mat. Dobbiamo conservare le forze, se vogliamo arrivare a Tar Valon.»

Mat emise una risata bassa e amara. «Tar Valon! Fino a oggi era Caemlyn. Moiraine ci aspetterà a Caemlyn. Tutto si risolverà, se solo arriviamo a Caemlyn. Bene, ci siamo arrivati. E niente si è risolto. Niente Moiraine, niente Perrin, niente di niente. Ora tutto si risolverà se solo arriviamo a Tar Valon.»

«Siamo vivi» disse Rand, in tono più brusco di quanto non volesse. Inspirò a fondo e cercò di moderarsi. «Siamo vivi. È già un bel risultato. E voglio restare vivo. Voglio scoprire perché siamo così importanti. Non cedo.»

«Tutta questa gente... e ognuno può essere un Amico delle Tenebre. Mastro Gill ci ha promesso aiuto fin troppo in fretta. Che genere di persona si limita a scrollare le spalle, quando si tratta di Aes Sedai e di Amici delle Tenebre? Non è normale. Una persona normale ci avrebbe detto di andare via, o... o... o qualcosa del genere.»

«Mangia» disse Rand, con gentilezza. E lo guardò finché Mat non si mise a masticare un boccone di carne.

Per un poco tenne le mani accanto al piatto, premute contro il piano del tavolo perché non tremassero. Era spaventato. Non a causa di mastro Gill, ovviamente, ma del resto: e ce n'era a sufficienza. Le alte mura della città

non avrebbero fermato un Fade. Forse avrebbe dovuto parlarne al locandiere. Ma anche se mastro Gill gli avesse creduto, sarebbe stato disposto ad aiutarli, se pensava che un Fade potesse comparire nella sua locanda? E i topi. Forse i topi prosperavano dove si affollava molta gente, ma lui ricordava quel sogno che non era un sogno, a Baerlon, e lo schiocco di una piccola spina dorsale. A volte il Tenebroso adopera come occhi i divoratori di carogne, aveva detto Lan. Corvi, cornacchie, topi...

Continuò a mangiare, ma al termine non ricordava d'avere gustato un solo boccone.

Una cameriera, la stessa che quand'erano entrati lustrava i candelieri, li accompagnò alla loro stanza. Un abbaino interrompeva la parete obliqua; ai lati della finestrella c'erano due letti e accanto alla porta dei pioli per appendervi le loro cose. La cameriera, una ragazza dagli occhi scuri, aveva la tendenza ad agitare la sottana e a ridacchiare ogni volta che guardava Rand. Era graziosa, ma Rand capì che, se le avesse detto qualcosa, avrebbe fatto solo la figura dello sciocco. Rimpianse di non essere come Perrin, quando c'era da trattare con le ragazze; e fu contento quando la cameriera uscì.

Si aspettava qualche commento da Mat; invece, uscita la cameriera, Mat si gettò sul letto, senza togliersi né mantello né stivali, e girò il viso contro la parete.

Rand appese le sue cose. Gli parve che Mat tenesse la mano sotto la giubba e stringesse di nuovo il pugnale.

«Hai intenzione di startene lì disteso e nasconderti?» disse infine.

«Sono stanco» borbottò Mat.

«Mastro Gill potrebbe consigliarci come trovare Egwene e Perrin. Forse saranno già a Caemlyn, se non hanno perduto i cavalli.»

«Sono morti» disse Mat, senza girarsi.

Rand esitò, poi rinunciò. Si chiuse piano la porta alle spalle e si augurò che Mat riuscisse davvero a dormire.

Al pianterreno, però, mastro Gill era introvabile e l'occhiata della cuoca rivelò che anche lei lo cercava. Per un poco Rand rimase seduto nella sala comune, ma si scoprì a fissare ogni cliente che entrava, ogni estraneo che poteva essere qualsiasi cosa, soprattutto nel momento in cui si stagliava nel vano della porta, sagoma avvolta nel mantello. Un Fade nella stanza sarebbe stato come una volpe in un pollaio.

Entrò una Guardia in uniforme rossa. Si fermò quasi sulla soglia e scrutò con occhio gelido coloro che avevano l'evidente aspetto di forestieri. Rand

si finse intento a esaminare il piano del tavolo, quando la Guardia girò gli occhi dalla sua parte. Rialzò lo sguardo, ma l'uomo era già uscito.

In quel momento passava la cameriera dagli occhi scuri, con una bracciata di asciugamani. «A volte fanno così» disse senza fermarsi, con tono fiducioso. «Solo per accertarsi che non ci siano guai. Si prendono cura dei sudditi della Regina. Non hai niente da preoccuparti.» Ridacchiò sciocca-mente.

Rand scosse la testa. Niente da preoccuparsi. Ci mancava solo che la Guardia si fosse avvicinata a domandargli se conosceva Thom Merrilin. Stava diventando come Mat. Scostò la sedia.

Un'altra cameriera controllava l'olio delle lampade lungo la parete.

«C'è un'altra stanza dove posso starmene seduto?» le domandò Rand. Non voleva tornare di sopra e rinchiudersi in camera con un Mat immuso-nito. «Una stanza da pranzo privata, al momento libera?»

«C'è la saletta di lettura.» Indicò una porta. «Da lì, a destra, in fondo al corridoio. Forse è vuota, a quest'ora.»

«Grazie. Se vedi mastro Gill, gli dici che Rand al'Thor ha bisogno di parlargli, appena ha un momento?»

«Senz'altro.» Sorrise. «Anche la cuoca vorrebbe parlargli.»

Forse proprio per questo il locandiere si teneva nascosto, pensò Rand, allontanandosi.

Entrò nella stanza che gli era stata indicata e sgranò gli occhi. Gli scaffa-li contenevano di sicuro tre o quattrocento volumi, più di quanti ne avesse mai visti in un posto solo. Rilegati in tela e in pelle, con dorature sul dorso. Solo alcuni avevano la copertina di legno. Guardò i titoli, notando i libri che gli erano piaciuti. *I viaggi di Jain Farstrider. I cimenti di Willim di Maneches.* Restò senza fiato, alla vista di una copia rilegata in pelle dei *Viaggi fra il Popolo del Mare*, Un libro che Tam aveva sempre desiderato leggere.

Si raffigurò Tam che rigirava tra le mani il libro e sorrideva apprezzando la sensazione, prima di sedersi davanti al camino a leggere; e strinse l'elsa, con un senso di vuoto che smorzò tutto il piacere d'avere trovato quei libri.

Dietro di lui, qualcuno si schiarì la gola; Rand si accorse a un tratto di non essere solo. Pronto a scusarsi per la scortesia, si girò. Anche se era di alta statura, fu costretto ad alzare gli occhi per guardare l'altro e rimase a bocca aperta: lo sconosciuto quasi toccava il soffitto alto dieci piedi; aveva un naso largo quasi quanto il viso, tanto da sembrare più un muso che un naso; sopracciglia pendenti come code incorniciavano due occhi chiari,

larghi come tazze da tè. Le orecchie terminavano in ciuffi pelosi che sporgevano dalla chioma nera e arruffata. *Trolloc!* Con un grido soffocato, Rand cercò di arretrare e di sguainare la spada. Invece inciampò nei suoi stessi piedi e cadde duramente a sedere per terra.

«Vorrei che voi umani non vi comportaste in questo modo» rombò una voce profonda come rullo di tamburo. Le orecchie dalla punta pelosa si agitarono con violenza e la voce divenne triste. «Solo pochissimi si ricordano di noi. Colpa nostra, immagino. Non siamo andati molto fra gli umani, da quando l'Ombra cadde sulle Vie. Ormai sono passate... ah, sei generazioni. Fu subito dopo le Guerre Trolloc.» La creatura scosse la testa ed emise un sospiro che avrebbe reso onore a un toro. «Troppo, troppo tempo. E pochissimi a viaggiare e a vedere. Quasi nessuno.»

Per un minuto Rand rimase a bocca aperta, a fissare l'apparizione che indossava larghi stivali alti fino al ginocchio e un pastrano blu scuro abbottonato dal collo alla cintura e poi svasato fino all'orlo degli stivali, come un kilt, sopra le ampie brache. Reggeva in mano un libro, minuscolo a confronto, e con un dito largo per tre teneva il sogno.

«Ho creduto che tu fossi...» cominciò Rand e si bloccò. «Cosa sei...» Neanche quest'attacco andava bene. Si alzò e cautamente tese la mano. «Mi chiamo Rand al'Thor» disse.

Una mano grossa come prosciutto inghiottì la sua; fu accompagnata da un inchino formale. «Loial, figlio di Arent figlio di Halan. Il tuo nome è musica per le mie orecchie, Rand al'Thor.»

A Rand parve una risposta cerimoniale. Imitò l'inchino. «Il tuo nome è musica per le mie orecchie, Loial figlio di Arent... ah... figlio di Halan.»

La situazione aveva un che d'irreale. Rand non sapeva che genere di creatura fosse, quel Loial. La stretta delle enormi dita fu gentile, ma Rand fu contento di ritrovarsi la mano tutta intera.

«Voi umani siete davvero impressionabili» disse Loial. «Ho ascoltato tutte le storie e ho letto molti libri, ma non me n'ero reso conto. Il primo giorno qui a Caemlyn non riuscivo a credere al subbuglio. I bambini piangevano, le donne strillavano e una folla inferocita mi ha inseguito per tutta la città, agitando bastoni, coltellacci, torce e gridando: Trolloc! Cominciavo a essere un po' sconvolto, temo. Non so cosa sarebbe accaduto, se non fosse passato un drappello di Guardie della Regina.»

«Un bel colpo di fortuna» disse Rand, debolmente.

«Sì, ma anche le Guardie parevano spaventate quasi quanto gli altri. Ora sono a Caemlyn da quattro giorni, ma non sono riuscito a mettere il naso

fuori della locanda. Il buon mastro Gill mi ha perfino chiesto di non usare la sala comune.» Mosse le orecchie. «Si è mostrato assai ospitale, a dire il vero. Ma c'è stato un po' di trambusto, la prima sera. All'improvviso pareva che tutti volessero andarsene. Fra strilli e grida, volevano uscire dalla porta tutti insieme. Forse alcuni si sono anche fatti male.»

Rand fissava, affascinato, le orecchie che si muovevano in continuazione.

«In fede mia, non è per questo che ho lasciato lo *stedding*.»

«Sei un Ogier!» esclamò Rand. «Un momento. Sei generazioni? Dalle Guerre Trolloc, hai detto. Quanti anni hai?» Era una domanda scortese, ma Loial assunse un tono difensivo, non offeso.

«Novanta» rispose, freddo. «Fra soli dieci anni potrò prendere la parola, al Consesso. Sono convinto che gli Anziani avrebbero dovuto lasciarmi parlare, dal momento che decidevano se dovevo partire o no. Ma si preoccupano sempre se qualcuno, di qualsiasi età, va Fuori. Voi umani siete così frettolosi, così incostanti.» Batté le palpebre e fece un piccolo inchino. «Ti prego di scusarmi. Non dovevo dirlo. Ma voi combattete ogni momento, anche quando non ce n'è bisogno.»

«Nessuna offesa» disse Rand. Cercava di capire l'età di Loial. Era più vecchio di Cenn Buie, eppure non abbastanza da... Si sedette su una sedia dall'alto schienale. Loial prese un divanetto fatto per due persone e lo riempì. Seduto, era alto come molti uomini in piedi. «Almeno, ti hanno permesso di partire» terminò Rand.

Loial abbassò lo sguardo, arricciò il naso, se lo strofinò. «Be', in quanto a questo... vedi, il Consesso si era riunito da poco, neppure un anno; ma, dal quel che udivo, una cosa era chiara: prima che gli Anziani prendessero una decisione, avrei avuto l'età per andare dove volevo anche senza il loro permesso. Diranno, temo, che ho fatto il passo più lungo della gamba, ma... sono partito. Gli Anziani hanno sempre sostenuto che sono una testa calda, e mi sa d'aver dato loro ragione. Chissà se hanno già capito che me ne sono andato. Ma dovevo partire.»

Rand si morsicò le labbra per non ridere. Se fra gli Ogier Loial era una testa calda, chissà gli altri! Si erano riuniti da poco, nemmeno un anno? Mastro al'Vere avrebbe scosso la testa, sorpreso: una riunione del Consiglio del Villaggio che durasse mezza giornata avrebbe fatto saltare in aria tutti, perfino Haral Luhhan. Fu travolto da un'ondata di nostalgia che gli rese difficile respirare, coi ricordi di Tam e di Egwene e della Fonte di Vino e della festa di Bel Tine nel Parco, nei giorni più felici.

Si schiarì la voce. «Se posso chiederlo, perché desideravi tanto andare... ah... all'Esterno?» domandò. «Io vorrei non avere mai lasciato casa mia.»

«Ah, per vedere» disse Loial, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Ho letto i libri, tutti i resoconti dei viaggiatori, e ho sentito il bisogno di vedere con i miei occhi.» I suoi occhi chiari si illuminarono e le orecchie si tesero. «Ho studiato ogni frammento che trovavo, sui viaggi, sulle Vie, sulle usanze nelle terre degli esseri umani e sulle città che costruimmo per voi dopo la Frattura del Mondo. E più leggevo, più capivo di dover andare all'Esterno, nei luoghi in cui eravamo stati, e vedere con i miei occhi i boschetti.»

Rand batté le palpebre. «Boschetti?»

«Sì, i boschetti. Gli alberi. Solo alcuni dei Grandi Alberi, certo, torreggianti al cielo per mantenere vivo il ricordo dello *stedding*.» La poltrona cigolò, mentre lui si sporgeva e muoveva le mani, una delle quali reggeva ancora il libro. Gli occhi erano più brillanti che mai e le orecchie quasi vibravano. «In genere hanno usato alberi locali. Non si può costringere la terra ad andare contro se stessa. Non a lungo: la terra si ribellerà. Bisogna adattare la fantasia alla terra, non viceversa. In ogni boschetto furono piantati tutti gli alberi adatti a crescere e a prosperare in quel luogo, ciascuno in equilibrio col vicino, ciascuno a complemento degli altri, per la crescita migliore, ovviamente, ma anche in modo che l'equilibrio cantasse nell'occhio e nel cuore. Ah, i libri parlano di boschetti da far piangere e ridere nello stesso tempo gli Anziani, boschetti che restano verdi nella memoria per sempre.»

«E le città?» domandò Rand. «Le città edificate dagli Ogier. Questa, per esempio: Caemlyn. L'avete costruita voi Ogier, no? Lo dicono le storie.»

«Lavorare con la pietra...» Loial scrollò le spalle. «Una cosa imparata negli anni dopo la Frattura, durante l'Esilio, quando eravamo ancora impegnati a ritrovare lo *stedding.* Una buona cosa, immagino, ma non quella vera. Per quanto ci si provi... e ho letto che gli Ogier, nel costruire queste città, tentarono davvero... non si può far vivere la pietra. Alcuni lavorano ancora con la pietra, ma solo perché, con le guerre, voi umani danneggiate spesso gli edifici. C'erano alcuni Ogier, a... a Cairhien, come la chiamano ora... quando vi passai. Erano di un altro *stedding*, per fortuna, così non sapevano di me, ma mi hanno guardato con sospetto perché, così giovane, mi trovavo all'Esterno da solo. Ma proprio per questo non vidi motivo di trattenermi lì. In ogni caso, lavorare con la pietra è solo una cosa che ci fu imposta dal Disegno: i boschetti provengono dal cuore.»

Rand scosse la testa. «Non sapevo che gli Ogier credessero nel Disegno.»

«Certo che ci crediamo. La Ruota del Tempo tesse il Disegno delle Epoche e le vite sono i fili che adopera per tessere. Nessuno può dire come il filo della propria vita, né quello di un popolo, sarà in tessuto nel Disegno. Abbiamo avuto la Frattura del Mondo, e l'Esilio, e la Pietra, e la Nostalgia, e alla fine abbiamo riavuto lo *stedding*, prima che morissimo tutti. A volte penso che la ragione per cui gli esseri umani sono come sono, sia il fatto che il vostro filo è così corto. Oh, ecco, ci sono cascato di nuovo. Gli Anziani dicono che a voi non piace che vi si ricordi la brevità della vita. Spero di non avere urtato i tuoi sentimenti.»

Rand rise e scosse la testa. «Per niente. Immagino che sarebbe divertente vivere quanto voi, ma in realtà non ci ho mai pensato. Arrivare all'età del vecchio Cenn Buie, mi sembra sufficiente per chiunque.»

«È un uomo vecchissimo?»

Rand si limitò ad annuire. Non voleva spiegare che il vecchio Cenn Buie non arrivava nemmeno ai novant'anni di Loial.

«Bene» disse l'Ogier «forse voi avete vita più breve, ma trovate il tempo di fare un mucchio di cose, sempre in movimento, sempre in fretta. E avete tutto il mondo a disposizione. Noi Ogier siamo legati al nostro *stedding*.»

«Ma tu sei all'Esterno.»

«Per un poco, Rand. Ma alla fine devo tornare. Questo mondo è della vostra razza. Lo *stedding* è della mia. C'è molta confusione, all'Esterno. E molte cose sono cambiate, rispetto a quel che ho letto.»

«Be', le cose cambiano, nel corso degli anni. Alcune, almeno.»

«Alcune? Metà delle città di cui ho letto non esistono più e quasi tutte le rimanenti hanno un nome diverso. Prendi Cairhien. Il vero nome di questa città è Al'cair'rahienallen, Collina dell'Alba Dorata. Non lo ricordano nemmeno, nonostante il simbolo del sole sorgente sulle loro bandiere. E il boschetto della città. Dubito che sia stato curato, dalle Guerre Trolloc. Ora è soltanto un'altra foresta da cui ricavare legna da ardere. I Grandi Alberi sono scomparsi e nessuno se ne ricorda. E qui? Caemlyn è sempre Caemlyn, ma hanno lasciato che la città crescesse proprio sul boschetto. Siamo a meno d'un quarto di miglio dal suo centro... da quello che dovrebbe essere il suo centro. Non c'è rimasto nemmeno un albero. Sono stato anche a Tear e a Illian. Nomi diversi e niente ricordi. A Tear, al posto del boschetto c'è solo pascolo per i cavalli; e il boschetto di Illian è il Parco Reale, dove il re va a caccia di cervi e non entra nessuno senza il suo permes-

so. È cambiato tutto, Rand. Purtroppo credo che troverò la stessa cosa dovunque vada. Scomparsi tutti i boschetti, svaniti tutti i ricordi, morti tutti i sogni.»

«Non puoi rinunciare, Loial. La rinuncia equivale alla morte.» Rand sprofondò nella poltrona, rosso in viso. Si aspettò che l'Ogier ridesse di lui, ma Loial annuì con aria grave.

«Sì, la tua razza ragiona in questo modo, vero?» L'Ogier cambiò tono, come se citasse qualcosa. «Finché la penombra è svanita, finché l'acqua è svanita, nell'Ombra con i denti snudati, urlando sfide con l'ultimo respiro, per sputare nell'occhio di Colui che Acceca nel Giorno Finale.» Piegò la testa, in attesa, ma Rand non aveva idea di che cosa s'aspettasse.

Trascorse un minuto, poi un altro, e le lunghe sopracciglia cominciarono a inarcarsi in un'espressione di perplessità. Ma l'Ogier attese ancora, in un silenzio che mise a disagio Rand.

«I Grandi Alberi» disse infine Rand, tanto per rompere il silenzio «sono simili all' *Avendesora*?»

Loial si drizzò di scatto; la poltrona cigolò così forte che Rand ebbe paura che si rompesse. «Tu la sai più lunga. Tu, fra tutti.»

«Io? E come?»

«Mi prendi in giro? A volte voi Aiel avete un'idea bizzarra del divertimento.»

«Ma io non sono un Aiel! Vengo dai Fiumi Gemelli. Non ho mai visto un Aiel!»

Loial scosse la testa e i ciuffi di pelo sulla punta delle orecchie si afflosciarono. «Vedi? Tutto è cambiato e metà delle mie conoscenze sono inutili. Mi auguro di non averti offeso. Sono sicuro che la terra dei Fiumi Gemelli, dovunque si trovi, è un luogo bellissimo.»

«Mi hanno detto che un tempo si chiamava Manetheren. Non so, ma forse tu...»

L'Ogier drizzò le orecchie, allegro. «Ah! Sì. Manetheren.» I ciuffi ricaddero. «Lì c'era un magnifico boschetto. Il tuo dolore mi canta nel cuore, Rand al'Thor. Forse non arriveremo in tempo.»

Loial fece un inchino e Rand lo imitò. Sospettava che Loial si sarebbe risentito, se lui non gli avesse risposto allo stesso modo: come minimo, l'avrebbe ritenuto scortese. Si domandò se Loial pensava che lui avesse lo stesso tipo di ricordi degli Ogier. Loial aveva abbassato gli angoli delle labbra e gli occhi, come se condividesse il senso di perdita di Rand, come se la distruzione di Manetheren non fosse un evento accaduto duemila anni

prima... un evento che Rand conosceva solo grazie al racconto di Moiraine.

Dopo un poco, Loial sospirò. «La Ruota gira» disse «e nessuno sa quali giri compie. Ma tu sei lontano da casa quasi quanto me. Una distanza considerevole, al giorno d'oggi. Certo, quando le Vie erano libere e aperte... ma si tratta di parecchio tempo fa. Dimmi, cosa ti porta così lontano? Ci sono cose che anche tu vuoi vedere?»

Rand aprì bocca per dire d'essere venuto a vedere il falso Drago... e non ci riuscì. Forse perché Loial si comportava come se avesse la stessa età di Rand... era probabile che per gli Ogier novant'anni equivalessero a una ventina di anni umani. Da parecchio tempo non parlava con qualcuno di quel che gli era accaduto realmente, sempre con la paura che gli interlocutori fossero Amici delle Tenebre o che lo pensassero di lui. Mat si era ritirato in se stesso, nutriva col sospetto le proprie paure, al punto da rendere impossibile parlargli. E così Rand si ritrovò a raccontare a Loial della Notte d'Inverno. Non una storia vaga di Amici delle Tenebre, ma la verità sui Trolloc che gli abbattevano la porta e su di un Fade lungo la Strada della Cava.

Dentro di sé Rand era inorridito, ma gli pareva quasi d'essere composto di due persone diverse, una delle quali cercava di trattenere la lingua, mentre l'altra finalmente provava sollievo a raccontare tutto. Ne risultò una narrazione confusa e ingarbugliata. Shadar Logoth e la perdita dei suoi amici nel buio, senza sapere se erano ancora vivi. Il Fade a Whitebridge e Thom che moriva per consentire loro la fuga. Il Fade a Baerlon. E poi gli Amici delle Tenebre, Howal Gode e il ragazzo che aveva paura di loro e la donna che aveva tentato di uccidere Mat. Il Mezzo Uomo davanti alla locanda dell'Oca e Corona.

Quando iniziò a raccontare confusamente i sogni, anche la parte di lui che voleva parlare si sentì rizzare i capelli. Si morsicò la lingua e serrò i denti. Osservò con diffidenza l'Ogier, augurandosi che pensasse a incubi. Sembravano proprio incubi, o cose da dare gli incubi a chiunque. Forse Loial avrebbe pensato che Rand stesse per impazzire. Forse...

«*Ta'veren*» disse l'Ogier.

Rand fu sorpreso. «Come?»

«*Ta'veren*» ripeté Loial. Si grattò l'orecchio e scrollò le spalle. «L'Anziano Haman diceva sempre che non l'ascoltavo, ma non è vero. Sai com'è tessuto il Disegno, ovviamente.»

«A dire il vero non ci ho mai riflettuto» rispose Rand. «L'ho sempre accettato così com'è.»

«Uhm. Sì, be', non esattamente. Vedi, la Ruota del Tempo tesse il Disegno delle Epoche e come fili adopera vite. Ma il Disegno non sempre è fisso. Se una persona cerca di cambiare la direzione della propria vita e nel Disegno c'è posto, la Ruota continua a tessere e include la variazione. C'è sempre spazio per piccoli cambiamenti, ma a volte il Disegno non accetta un cambiamento importante, per quanto si provi. Hai capito?»

Rand annuì. «Potevo abitare alla fattoria o a Emond's Field, e sarebbe stato un piccolo cambiamento. Ma se avessi voluto divenire re...» Rise e Loial gli rispose con un sorriso che gli divise in due la faccia. Aveva denti bianchi, larghi come scalpelli.

«Sì, giusto. Ma a volte la Ruota sceglie per te i cambiamenti. E a volte la Ruota piega il filo o i fili della vita in modo tale che tutti i fili vicini sono costretti a ruotare intorno agli altri; questa azione influenza altri fili, e così via. La prima piegatura per formare la Grinza è *ta'veren*: non puoi fare niente per cambiarla, finché il Disegno non muta. La Grinza, detta *ta'maral'ailen*, può durare settimane, oppure anni. Può comprendere una sola città o perfino l'intero Disegno. Artur Hawkwing era *ta'veren.* E anche Lews Therin Kinslayer, immagino.» Ridacchiò. «L'Anziano Haman sarebbe orgoglioso di me. Lui parlava sempre in modo noioso e i libri di viaggi erano molto più interessanti, ma qualche volta anch'io stavo attento.»

«Però non vedo che cosa tutto questo abbia a che fare con me» disse Rand. «Sono un pastore, non un altro Artur Hawkwing. Né lo sono Mat e Perrin. Mi sembra... ridicolo.»

«Non ho detto che tu lo sia, ma quasi sentivo turbinare il Disegno, solo ascoltando il tuo racconto, anche se in questo campo non ho il Talento. Tu sei *ta'veren*, certo. E anche i tuoi amici, forse.» L'Ogier esitò, strofinandosi pensierosamente la base del naso. Alla fine annuì come se avesse preso una decisione. «Mi piacerebbe venire con te, Rand.»

Per un momento Rand lo fissò, domandandosi se aveva udito bene. «Con me?» esclamò, ritrovando la voce. «Non hai udito cosa ho detto a proposito di...?» Guardò la porta: era chiusa e abbastanza robusta per impedire che qualcuno origliasse, anche con l'orecchio contro il battente. Continuò ugualmente a voce più bassa. «Di chi mi dà la caccia? E poi, credevo che volessi vedere i vostri alberi.»

«C'è un magnifico boschetto, a Tar Valon, e si dice che le Aes Sedai ne abbiano grande cura. E poi, non voglio vedere soltanto i boschetti. Forse non sei un altro Artur Hawkwing, ma per un poco almeno una parte del mondo si modellerà intorno a te, forse perfino in questo momento. Ed è

una cosa che anche l'Anziano Haman vorrebbe vedere.»

Rand esitò. Gli sarebbe piaciuto avere un altro compagno di viaggio. Visto il comportamento di Mat, stare con lui era come stare da soli. L'Olgier era una presenza confortante. Forse era giovane, secondo i criteri degli Olgier, ma sembrava solido come roccia, proprio come Tam. Ed era stato in molti luoghi e ne conosceva altri. Lo guardò, lì seduto, l'immagine stessa della pazienza. E, pur seduto, più alto di molti uomini. Come avrebbe nascosto una creatura alta quasi dieci piedi? Con un sospiro, scosse la testa.

«Non mi sembra una buona idea» disse. «Anche se Moiraine ci trova, qui a Caemlyn, saremo in pericolo per tutto il viaggio fino a Tar Valon. E se non ci trova...»

"Se non ci trova" pensò "allora è morta, e con lei tutti gli altri. Oh, Egwene!" Si scosse. Egwene non era morta e Moiraine li avrebbe trovati.

Loial lo guardò con simpatia e gli toccò la spalla. «Sono sicuro che i tuoi amici stanno bene.»

Rand lo ringraziò con un cenno. Un groppo in gola gli impediva di parlare.

«Parlerai almeno con me qualche volta?» sospirò Loial. «Potremo fare qualche partita al gioco delle pietre. Da giorni non ho nessuno con cui parlare, a parte il buon mastro Gill, che però è occupato per la maggior parte del tempo. Sembra che la cuoca lo comandi a bacchetta senza pietà. Forse è lei la vera padrona della locanda.»

«Ma certo, Loial» rispose Rand, con voce rauca. Si schiarì la gola e cercò di sorridere. «E se ci incontreremo a Tar Valon, mi mostrerai il boschetto.»

37

Il lungo inseguimento

Nynaeve strinse le redini dei tre cavalli e scrutò nel buio della notte, come se potesse penetrarlo e scoprire l'Aes Sedai e il Custode. Era circondata da alberi scheletrici, spogli e scuri nel fioco chiaro di luna. Gli alberi e la

notte formavano uno schermo efficace per le azioni di Moiraine e di Lan; nessuno dei due si era soffermato a spiegarle cosa succedeva. «Tieni tranquilli i cavalli» aveva bisbigliato Lan; e tutt'e due erano scomparsi, lasciandola lì come un mozzo di stalla. Nynaeve guardò i tre cavalli e sospirò, esasperata.

Mandarb si confondeva con la notte quasi altrettanto bene del mantello del suo padrone. Quel destriero addestrato alla guerra le permetteva di stargli vicino soltanto perché Lan stesso le aveva messo in mano le redini. Ora il cavallo pareva abbastanza calmo, ma Nynaeve ricordava fin troppo bene come le aveva mostrato i denti in silenzio, quando lei aveva provato a prenderlo per la briglia senza attendere l'approvazione di Lan. Proprio il silenzio aveva reso più temibile la reazione del cavallo. Nynaeve gli diede un'ultima occhiata sospettosa e si girò a scrutare dalla parte dove i due erano scomparsi, accarezzando distrattamente il proprio cavallo. Sobbalzò, sorpresa, quando Aldieb spinse il muso sotto la sua mano, ma dopo un attimo accarezzò anche la giumenta bianca.

«Tu non hai colpa» mormorò «se la tua padrona è un'insensibile...» Scrutò di nuovo le tenebre. Cosa combinavano, quei due?

Lasciata Whitebridge, avevano attraversato villaggi quasi irreali nella loro normalità, privi di qualsiasi legame con un mondo che comprendeva Fade, Trolloc e Aes Sedai. Avevano seguito la Strada per Caemlyn, finché Moiraine si era drizzata sulla sella e aveva scrutato verso levante, come se potesse vedere tutta la grande strada maestra e anche quel che li aspettava a Caemlyn.

Alla fine l'Aes Sedai, con un sospiro, aveva ripreso la posizione normale. «La Ruota gira e ordisce come vuole» aveva mormorato. «Ma non posso credere che ponga fine alla speranza. Devo prendermi cura innanzi tutto di ciò di cui sono sicura, Così vuole la Ruota.» Aveva spinto la giumenta a settentrione, lasciando la strada per inoltrarsi nella foresta: laggiù c'era uno dei tre ragazzi e aveva con sé la moneta. Lan aveva seguito l'Aes Sedai.

Nynaeve aveva dato un'ultima, lunga occhiata alla Strada per Caemlyn. In quel tratto c'era poca gente: un paio di carretti dalle alte ruote, un carro vuoto più distante, un gruppetto di viandanti con le loro cose in spalla o su carriole. Alcuni ammettevano di andare a Caemlyn per vedere il falso Drago, ma altri lo negavano con veemenza, soprattutto coloro che provenivano da Whitebridge. Proprio lì Nynaeve aveva cominciato a credere a Moiraine. Fino a un certo punto. Più di prima, comunque. E non era un pensiero confortante.

Il Custode e l'Aes Sedai erano quasi fuori vista, fra gli alberi, quando lei si era decisa a raggiungerli. Lan si era girato a guardarla di frequente e le aveva fatto segno di affrettarsi, ma era rimasto a fianco di Moiraine, che proseguiva con lo sguardo fisso avanti.

Una sera, la pista invisibile si era interrotta. Accanto al piccolo fuoco dove scaldavano l'acqua per il tè, a un tratto Moiraine, l'impassibile Moiraine, era scattata in piedi e aveva sgranato gli occhi. «Sparita» aveva mormorato.

«È mo...» Nynaeve non era riuscita a terminare la domanda. "Luce santa" aveva pensato "non so nemmeno chi era!"

«Non è morto» aveva detto lentamente l'Aes Sedai. «Ma non ha più con sé il pegno.» Si era seduta di nuovo; aveva mostrato voce calma e mani ferme, mentre toglieva dal fuoco il bricco, vi gettava una manciata di tè e diceva: «Domattina continueremo in questa direzione. Se gli arrivo abbastanza vicino, posso trovarlo anche senza moneta».

Mentre il fuoco si riduceva in brace, Lan si era avvolto nel mantello e si era messo a dormire. Nynaeve non ci era riuscita. Aveva osservato l'Aes Sedai: Moiraine aveva chiuso gli occhi, ma sedeva eretta e Nynaeve sapeva che era sveglia.

Molto tempo dopo che le braci si erano consumate, Moiraine aveva aperto gli occhi. Anche nel buio Nynaeve aveva intuito il sorriso dell'Aes Sedai. «Ha di nuovo la moneta, Sapiente» aveva detto Moiraine. «Andrà tutto bene.» Con un sospiro si era distesa sotto le coperte e quasi subito si era addormentata profondamente.

Per quanto fosse stanca, Nynaeve aveva trovato difficile imitarla. Continuava a pensare al peggio. Moiraine aveva detto che sarebbe andato tutto bene. Ma, dopo Whitebridge, lei aveva difficoltà a crederle.

A un tratto fu strappata ai ricordi: una mano le strinse il braccio. Soffocò un grido e cercò il coltello che portava alla cintura; lo impugnò, prima di capire che si trattava di Lan.

Il Custode non aveva calzato il cappuccio, ma il mantello cangiante si fondeva alla perfezione con la notte, tanto che la chiazza confusa del viso, come la mano, sembrava sospesa a mezz'aria.

Nynaeve si aspettava che Lan facesse commenti sulla facilità con cui si era avvicinato senza farsi sentire, ma il Custode si girò a frugare nelle bisacce. «Abbiamo bisogno di te» disse e si chinò a impastoiare i cavalli.

Terminata l'operazione, la prese per mano e la guidò nella notte. I suoi capelli neri si confondevano col buio quasi come il mantello. A malincuore

Nynaeve riconobbe che non sarebbe riuscita a seguirlo, se non l'avesse tenuta per mano. Comunque, non era sicura di potersi liberare della stretta, se lui non fosse stato d'accordo: aveva una presa molto forte.

In cima a un'altura che meritava appena il nome di collina, Lan piegò il ginocchio e tirò Nynaeve accanto a sé. Alla Sapiente occorse un attimo per capire che anche Moiraine era lì. Immobile, avvolta nel mantello scuro, l'Aes Sedai poteva essere scambiata per un'ombra. Lan indicò, in basso, un'ampia radura lungo il pendio.

Nynaeve corrugò la fronte, poi capì: le confuse macchie più chiare erano file regolari di tende. Un accampamento oscurato.

«Manti Bianchi» bisbigliò Lan. «Duecento, forse più. C'è acqua buona, laggiù. E il ragazzo che cerchiamo.»

«Nell'accampamento?» Intuì, più che scorgere, il cenno d'assenso di Lan.

«Proprio al centro. Moiraine l'ha individuato con esattezza. Mi sono avvicinato quanto basta per vedere che lo tengono sotto stretta sorveglianza.»

«Prigioniero? E perché?»

«Non so. I Figli non dovrebbero interessarsi a un ragazzo di campagna, a meno che qualcosa non li abbia insospettiti. Non ci vuole molto, per far insospettire un Manto Bianco, ma sono preoccupato lo stesso.»

«Come farai a liberarlo?»

Solo quando Lan le rivolse un'occhiata, Nynaeve capì quanta fiducia riponesse nel fatto che il Custode potesse penetrare nel cuore di un accampamento di duecento uomini e tornare con il ragazzo. In fin dei conti, si disse, lui era un Custode; doveva pur esserci un fondo di verità, nelle storie.

«Posso farlo uscire, ma forse non sarà in grado di muoversi di soppiatto. Uno di noi sarà costretto a portarlo sul suo cavallo. Se ci vedono, avremo duecento Manti Bianchi alle calcagna. A meno che non siano troppo occupati per inseguirci. Sei disposta a correre un rischio?»

«Farei qualsiasi cosa, per aiutare uno di Emond's Field.»

Lan indicò il buio al di là delle tende. Stavolta Nynaeve non distinse niente. «Le funi dei cavalli» disse il Custode. «Sarebbe opportuno tagliarle quanto basta perché si spezzino appena Moiraine farà un diversivo. I Manti Bianchi saranno troppo impegnati a ricuperare i cavalli, per inseguirci. Ci sono due sentinelle, al di là dei picchetti. Ma se sei abile la metà di quel che credo, non ti vedranno di sicuro.»

Nynaeve deglutì con forza. Avvicinarsi di soppiatto ai conigli era una

cosa; ma le sentinelle, armate di lancia e di spada... "Così mi ritiene abile, eh?" pensò. E rispose: «D'accordo.»

Lan annuì, come se non s'aspettasse risposta diversa. «Ancora una cosa» soggiunse. «Ci sono lupi in giro, stanotte. Ne ho visti due, quindi ce ne saranno sicuramente altri.» Esitò, senza cambiare tono di voce, ma lasciando intendere una certa perplessità. «M'è sembrato che volessero quasi farsi vedere. Comunque, non dovrebbero darti fastidio. Di solito i lupi si tengono lontano dalle persone.»

«Hai fatto bene a dirmelo» replicò Nynaeve, soave. «In fin dei conti sono cresciuta fra i pastori.» Lan brontolò e lei sorrise nel buio.

«Allora mettiti subito all'opera» concluse il Custode.

Nynaeve perdette il sorriso, mentre scrutava l'accampamento pieno di uomini armati. Duecento uomini con lance e spade e... Prima di cambiare idea, sganciò il coltello e si avviò. Moiraine le afferrò il braccio, in una presa quasi forte quanto quella di Lan.

«Stai attenta» disse piano. «Taglia le corde e torna più in fretta che puoi. Anche tu fai parte del Disegno e non ti metterei a repentaglio, se il mondo intero non fosse in pericolo.»

Di nascosto, appena Moiraine la lasciò, Nynaeve si massaggiò il braccio. Non voleva far capire all'Aes Sedai che la stretta le aveva fatto male. Ma Moiraine si girò subito a osservare l'accampamento. E il Custode era scomparso, notò Nynaeve, sorpresa. Non l'aveva udito allontanarsi. "La Luce fulmini quell'uomo!" pensò. Ma si alzò le sottane e se le legò alla cintola, per avere libere le gambe; si avviò con decisione nella notte.

Quasi subito rallentò l'andatura per evitare lo scricchiolio di rami secchi, lieta che non ci fosse nessuno a vedere com'era arrossita. Non doveva fare rumore. Quella non era una sorta di gara col Custode.

Non era difficile procedere nel bosco buio: la fioca luce della luna era più che sufficiente a schivare gli ostacoli sul terreno in lieve pendio. Ma gli alberi spogli contro il cielo notturno le ricordavano che quello non era un gioco e il gemito del vento assomigliava troppo ai corni dei Trolloc. Adesso, da sola nel buio, ricordò che i lupi di solito evitavano le persone, ma quell'inverno, nei Fiumi Gemelli, si erano comportati in maniera molto diversa.

Quando infine sentì l'odore dei cavalli, si sentì invadere dal sollievo. Quasi trattenendo il fiato, si distese carponi e strisciò sopravvento verso di essi.

Rischiò di finire addosso alle sentinelle, prima di scorgerle: venivano

nella sua direzione, col candido mantello che sbatteva al vento e quasi scintillava nel chiaro di luna. Tanto valeva che portassero torce: sarebbero stati altrettanto visibili. Nynaeve s'immobilizzò, cercando di rendersi parte del terreno. Quasi di fronte a lei, a non più di dieci passi, le sentinelle si fermarono una di fronte all'altra, lancia in spalla. Più in là, Nynaeve distinse delle sagome che certo erano i cavalli. La puzza di letame era intensa.

«Tutto bene nella notte» annunciò una sagoma dal mantello bianco. «La Luce ci illumini e ci protegga dall'Ombra.»

«Tutto bene nella notte» rispose la seconda sentinella. «La Luce ci illumini e ci protegga dall'Ombra.»

Fecero dietro-front e si allontanarono nel buio.

Nynaeve attese, contando tra sé, che le sentinelle completassero due volte il percorso. Ogni volta impiegarono lo stesso tempo e ripeterono la stessa formula. Nessuna delle due guardò di lato: fissavano dritto avanti a sé, mentre camminavano a passo di marcia. Nynaeve si disse che non l'avrebbero notata neppure se fosse stata in piedi.

Prima che la notte inghiottisse per la terza volta i due uomini, Nynaeve si alzò e, piegata in due, corse verso i cavalli. Quando fu vicina, rallentò per non spaventare gli animali. Forse i Manti Bianchi non vedevano quel che non avevano sotto il naso, ma avrebbero certamente controllato, se i cavalli si mettevano all'improvviso a nitrire.

I cavalli, legati a una corda tesa fra due paletti - ce n'era più d'una fila - erano sagome appena visibili nel buio e tenevano la testa bassa. Di tanto in tanto uno sbuffava o batteva lo zoccolo nel sonno. Nynaeve arrivò quasi al termine della fune, prima di scorgere il paletto. Allungò la mano e si bloccò: il cavallo più vicino aveva alzato la testa e la guardava. La cavezza era legata con un ampio cappio alla fune spessa un pollice fissata al paletto. Sarebbe bastato un solo nitrito.

Senza staccare lo sguardo dal cavallo, Nynaeve recise la fune, seguendo col dito la lama, per evitare di tagliarla di netto. Il cavallo agitò la testa e Nynaeve di sentì agghiacciare. Anche un solo nitrito...

Sentì sotto le dita gli ultimi fili di canapa e passò alla fune seguente, tenendo d'occhio il cavallo fin quando le fu possibile. Trasse un sospiro di sollievo; ma se a ogni fune si fosse ripetuta la stessa situazione, temeva di non farcela.

Invece gli altri cavalli rimasero addormentati, anche quando lei si tagliò il pollice e soffocò un grido. Succhiandosi il taglio, controllò cautamente la via percorsa. Sopravvento, non udiva più le sentinelle scambiarsi la soli-

ta frase, ma loro l'avrebbero sentita, se si fossero trovate al posto giusto. E se fossero venute a controllare la causa del rumore, il vento avrebbe coperto il loro arrivo. "È ora di andare" si disse. "Con quattro cavalli su cinque in libertà, non inseguiranno nessuno."

Ma non si mosse. Immaginava come l'avrebbe guardata Lan, venendo a sapere che non aveva terminato il lavoro. Non l'avrebbe accusata, perché il ragionamento era valido e lui non poteva aspettarsi di più. Lei era una Sapiente, non un maledetto, invincibile, grande Custode, capace di rendersi quasi invisibile. Serrò le mascelle e si accostò all'ultima fune. Il primo cavallo era Bela.

Era impossibile, confondere quella sagoma tozza e irsuta: che lì, in quel momento, ci fosse un cavallo quasi identico, era una coincidenza troppo grande. All'improvviso fu così contenta di non avere trascurato l'ultima fune, che fu scossa da tremiti. Oltre a uno dei tre ragazzi, nell'accampamento c'era anche Egwene. E se nella fuga due dei loro cavalli portavano carico doppio, alcuni Figli li avrebbero raggiunti, anche se i cavalli di questi ultimi si disperdevano. E qualcuno di loro - Lan, Moraine, lei, i ragazzi - sarebbe morto. Ne era sicura, come se ascoltasse il vento. E questo pensiero le conficcò nelle viscere una spina di paura, paura del motivo all'origine di tanta sicurezza. Questa volta non c'entravano previsioni del tempo, raccolti, malattie. Perché Moiraine le aveva rivelato che anche lei poteva usare il Potere? Non poteva lasciarla in pace?

Stranamente, la paura calmò il tremito. Con mani ferme come se macinasse erbe a casa sua, Nynaeve recise l'ultima fune. Mise nel fodero il pugnale e slegò la cavezza di Bela. La giumenta si svegliò di soprassalto e agitò la testa, ma Nynaeve le accarezzò il muso e le mormorò piano per tranquillizzarla. Bela sbuffò e parve contenta.

Altri cavalli, lungo quella fune, erano svegli e la guardavano. Ricordando Mandarb, Nynaeve mosse con esitazione la mano verso il cavallo più vicino, ma l'animale non s'insospettì, anzi pareva volere anche lui la sua parte di carezze. Nynaeve afferrò la cavezza di Bela e si avvolse al polso quella dell'altro, sempre tenendo d'occhio il campo. Le tende distavano solo trenta passi e si scorgevano uomini in movimento. Se avessero notato un'agitazione fra i cavalli e fossero venuti a controllare...

Nynaeve si augurò che Moiraine non aspettasse di vederla tornare, che si sbrigasse a mettere in atto la diversione.

All'improvviso, il fulmine squarciò la notte e per un istante cancellò il buio. Il tuono colpì le orecchie di Nynaeve, con tanta forza da farle cedere

le ginocchia, mentre una saetta frastagliata colpiva il terreno proprio alle spalle dei cavalli e faceva schizzare terriccio e pietre come una fontana. Il rombo del terreno spaccato gareggiò con quello del tuono. I cavalli, pazzi di terrore, nitrirono e s'impennarono. Le funi si spezzarono come cordicelle. Un altro fulmine saettò contro il terreno, prima ancora che il primo fosse svanito.

Nynaeve era troppo impegnata per esultare. Al primo schianto, Bela scattò da una parte, mentre l'altro cavallo s'impennò nella direzione opposta. Con una cavezza per mano, Nynaeve pensò che le avrebbero slogato le spalle. Per un momento rimase sospesa fra i due cavalli, sollevata da terra, mentre il suo grido veniva soffocato dal fulmine successivo. E i fulmini continuarono a cadere, con un rombo continuo. I due cavalli, trattenuti, arretrarono, lasciandola cadere. Nynaeve avrebbe voluto rannicchiarsi per terra e massaggiarsi le spalle doloranti, ma non aveva tempo. Bela e l'altro cavallo la scossero qua e là, con occhi che roteavano fino a mostrare solo il bianco, minacciando di gettarla lunga e distesa e di calpestarla. In qualche modo Nynaeve riuscì a sollevare le braccia, si afferrò alla criniera di Bela e si tirò in groppa alla giumenta. L'altra cavezza, sempre legata al polso, le si conficcò nelle carni.

Nynaeve spalancò la bocca, quando una sagoma lunga e grigia la oltrepassò, ringhiando, senza badare né a lei né ai suoi due cavalli, ma facendo scattare le mascelle contro gli altri che ora correvano in tutte le direzioni, pazzi di terrore. Una seconda sagoma seguì da presso la prima. Nynaeve avrebbe voluto urlare di nuovo, ma non trovò la voce. "Lupi!" pensò. "La Luce ci salvi! Cosa combina, Moiraine?"

Non fu necessario dare di tallone a Bela. La giumenta si lanciò al galoppo e l'altro cavallo fu felice di seguirla. Da qualsiasi parte, purché corressero, purché sfuggissero al fuoco che cadeva dal cielo e uccideva la notte.

38

Salvataggio

Perrin, con i polsi legati dietro la schiena, continuò a cambiare posizione per evitare i sassi, ma alla fine si rassegnò e cercò goffamente di coprirsi col mantello. La notte era fredda e il contatto col terreno pareva prosciugarlo di tutto il calore, come era accaduto ogni notte, da quando i Manti Bianchi li avevano catturati. Per loro, i prigionieri non avevano bisogno di coperte né di riparo, soprattutto se erano pericolosi Amici delle Tenebre.

Egwene gli si era rannicchiata contro la schiena per cercare calore e dormiva il sonno profondo dello sfinimento. Non borbottò nemmeno, quando Perrin cambiò posizione. Il sole era calato da un pezzo e Perrin era dolorante dalla testa ai piedi, dopo una giornata a correre dietro a un cavallo, col guinzaglio al collo; ma non riusciva a prendere sonno.

La colonna non procedeva con grande rapidità. A causa dell'assalto dei lupi nello *stedding*, i Manti Bianchi avevano perduto la maggior parte dei cavalli di ricambio e non potevano procedere in fretta come avrebbero voluto. Il ritardo era un altro motivo di risentimento nei confronti dei due prigionieri. Però la fila si muoveva ad andatura costante - Lord Bornhald intendeva arrivare a Caemlyn in tempo per chissà cosa - e in fondo alla mente Perrin aveva il timore che, se fosse caduto, il Manto Bianco che reggeva il guinzaglio non si sarebbe fermato, anche se il Lord Capitano Bornhald aveva ordinato di tenerli in vita per farli interrogare dagli Inquisitori a Amador. Se fosse caduto, Perrin lo sapeva, non si sarebbe salvato: gli liberavano le mani solo per i pasti e per andare alla latrina. Il guinzaglio rendeva arduo ogni passo e potenzialmente fatale ogni pietra. Perrin procedeva con i muscoli tesi, guardando dove metteva i piedi. Egwene lo imitava, tesa e spaventata. Ma nessuno dei due osava staccare lo sguardo dal terreno, se non per un rapido scambio d'occhiate.

Di solito, appena i Manti Bianchi si fermavano, Perrin crollava come uno straccio strizzato; ma quella notte i suoi pensieri correvano all'impazzata. La pelle gli formicolava per una paura cresciuta col passare dei giorni. Se chiudeva gli occhi, vedeva solo le torture promesse da Byar, una volta giunti a Amador.

Era sicuro che Egwene ancora non ci credeva; altrimenti, per quanto sfinita, non sarebbe riuscita a chiudere occhio. All'inizio nemmeno lui ci aveva creduto: la gente non faceva agli altri certe cose, ecco! Ma Byar non voleva spaventarli: parlava di ferri roventi e di pinze, di coltelli per scorticare e di aghi, come se parlasse di un bicchiere d'acqua. Né c'era traccia di piacere maligno, nei suoi occhi. Non gli interessava se loro due erano spaventati o no, se erano vivi o no. Proprio per questo, quando se ne rese con-

to, Perrin sudò freddo e si convinse infine che Byar diceva semplicemente la verità.

Il mantello delle due sentinelle mandava riflessi grigi al chiaro di luna. Perrin non distingueva il loro viso, ma era sicuro che i due li tenevano d'occhio. Come se potessero scappare, legati mani e piedi. Ricordava il disgusto nei loro occhi e l'aspetto tirato del loro viso, come se montassero la guardia a due mostri sudici, puzzolenti e schifosi. Tutti i Manti Bianchi li guardavano a quel modo, sempre. Come poteva convincerli che non erano Amici delle Tenebre, dal momento che ne erano già convinti? Sentì che lo stomaco gli si torceva in un conato di vomito. Alla fine, probabilmente, avrebbe confessato tutto quel che volevano, solo per far smettere gli Inquisitori.

Vide arrivare un Manto Bianco che reggeva una lanterna. L'uomo si fermò a parlare alle guardie, che risposero in tono di rispetto. Perrin non udì le parole, ma riconobbe la figura alta e magra.

Strinse gli occhi, quando Byar gli accostò al viso la lanterna. Nell'altra mano l'uomo reggeva l'ascia di Perrin: ormai se n'era appropriato.

«Sveglia» disse, in tono inespressivo, quasi pensasse che Perrin dormiva con la testa sollevata. Accompagnò l'ordine con un calcione nelle costole.

Perrin si lasciò sfuggire un gemito. Aveva i fianchi pieni di lividi, per i calci di Byar.

«Sveglia, ho detto.» Alzò il piede per vibrare un altro calcio.

«Sono sveglio» disse in fretta Perrin. Byar sapeva come richiamare l'attenzione degli interlocutori.

Byar posò a terra la lanterna e si chinò a controllare i legacci. Gli diede uno strattone al polso e gli girò le braccia. Trovò che i nodi erano solidi come quando li aveva fatti; allora diede uno strattone alla corda che legava le caviglie e trascinò Perrin sul terreno sassoso. Sembrava mingherlino, ma lo spostò con facilità, come se Perrin fosse un bambino. Quel controllo avveniva ogni notte.

Mentre Byar si raddrizzava, Perrin vide che Egwene era ancora addormentata. «Egwene!» chiamò. «Sveglia!»

«Cosa c'è?» disse Egwene, con voce spaventata e ancora piena di sonno. Alzò la testa e batté le palpebre alla luce della lanterna.

Byar non si mostrò deluso di non avere l'opportunità di svegliarla a calci; si limitò a dare strattoni alle funi, come con Perrin, senza badare ai lamenti. Provocare dolore era un'altra di quelle cose che sembravano non toccarlo in alcun modo; Perrin era l'unico a cui Byar desiderava davvero

far male: non aveva dimenticato che aveva ucciso due Figli.

«Perché due Amici delle Tenebre dovrebbero dormire, mentre uomini onesti devono stare svegli a sorvegliarli?» disse Byar, in tono spassionato.

«Ti ripeto che non siamo Amici delle Tenebre» protestò stancamente Egwene.

Perrin si tese. A volte quella frase comportava una predica tenuta in tono rauco e monotono, con l'invito a confessare e a pentirsi, e terminava con la descrizione dei metodi usati dagli Inquisitori per ottenere confessione e pentimento. A volte era accompagnata da un calcio. Ma questa volta Byar lasciò perdere.

Invece, si sedette sui talloni di fronte a loro, tenendo sulle ginocchia l'ascia. Il sole d'oro, sulla parte sinistra del mantello, e le due stelle d'argento, appena più in basso, brillavano alla luce della lanterna. Byar si tolse l'elmo. Una volta tanto, aveva sul viso un'espressione diversa dal disprezzo o dall'odio, più intensa, indecifrabile. Appoggiò le mani sul manico dell'ascia e osservò in silenzio Perrin. Il ragazzo cercò di restare immobile sotto lo sguardo di quegli occhi infossati.

«Rallentate il nostro viaggio, Amici delle Tenebre; voi e i vostri lupi. Il Consiglio degli Illuminati è al corrente di simili collusioni e vuole indagare a fondo, perciò bisogna portarvi a Amador e consegnarvi agli Inquisitori. Ma voi rallentate il nostro viaggio. Pensavo che ci saremmo mossi abbastanza in fretta, anche senza cavalcature di ricambio, ma sbagliavo.» Li fissò, accigliato.

«Il Lord Capitano è di fronte a un dilemma» riprese. «A causa dei lupi, deve portarvi davanti al Consiglio, ma deve anche giungere in tempo a Caemlyn. Non abbiamo cavalli di scorta per voi e se continuiamo a farvi camminare, non ce la faremo. Il Lord Capitano ha un'idea troppo ristretta dei suoi doveri e intende portarvi davanti al Consiglio.»

Egwene emise un gemito. Byar fissava Perrin, che gli restituì lo sguardo, quasi con la paura di battere ciglio. «Non capisco» disse lentamente.

«Non c'è niente da capire» replicò Byar. «Niente, se non oziose speculazioni. Se fuggiste, non avremmo tempo d'inseguirvi. Non possiamo perdere neppure un'ora, per non arrivare in ritardo a Caemlyn. Se, per esempio, vi liberaste sfregando le corde contro una pietra affilata e svaniste nella notte, il problema del Lord Capitano sarebbe risolto.» Senza staccare lo sguardo da Perrin, mise la mano sotto il mantello e gettò per terra qualcosa.

Istintivamente Perrin seguì il gesto. Quando capì di che cosa si trattava,

mandò un'esclamazione di sorpresa. Una pietra. Una pietra scheggiata e tagliente.

«Solo un pensiero ozioso» disse Byar. «Stanotte anche le vostre guardie mediteranno.»

All'improvviso Perrin si sentì la bocca secca. "Rifletti bene!" si disse. "Luce santa, rifletti bene e non commettere errori!"

Possibile che fosse vero? Possibile che la presenza a Caemlyn dei Manti Bianchi fosse tanto importante da giustificare la fuga di due Amici delle Tenebre? Erano domande inutili: Perrin non ne sapeva abbastanza, su di loro. Byar era l'unico Manto Bianco con cui aveva parlato, a parte il Lord Capitano Bornhald, e nessuno dei due dava volentieri informazioni. Perrin provò ad affrontare il problema da un'altra angolatura. Se Byar voleva che scappassero, perché non si limitava a tagliare le funi? Ma lo voleva davvero? Proprio Byar, convinto fino al midollo che fossero Amici delle Tenebre. Byar, che odiava gli Amici delle Tenebre più del Tenebroso stesso. Byar, che cercava ogni scusa per maltrattarli, perché lui aveva ucciso due Manti Bianchi. Proprio Byar voleva che scappassero?

Ora i pensieri gli turbinavano nella mente con la velocità d'una valanga. Nonostante il freddo, il sudore gli colava a rivoli sul viso. Lanciò un'occhiata alle guardie. Erano solo ombre grigiastre, ma parevano in attesa. Se lui e Egwene fossero stati uccisi in un tentativo di fuga, dopo avere tagliato le funi, con una pietra trovata per caso... il Lord Capitano avrebbe risolto il suo dilemma, certo. E Byar sarebbe stato soddisfatto.

Byar raccolse l'elmo e iniziò ad alzarsi.

«Aspetta» disse Perrin, con voce rauca, cercando una soluzione. «Aspetta, voglio parlarti...»

Arriva aiuto!

Il pensiero gli sbocciò nella mente, chiara esplosione di luce in mezzo al caos, così sconvolgente che per un istante Perrin dimenticò tutto il resto, perfino dove si trovava. Dapple era viva. "Elyas" pensò, rivolto alla lupa, per sapere se l'uomo era ancora vivo. In risposta gli giunse l'immagine di Elyas disteso su di un letto di frasche accanto a un piccolo fuoco, in una grotta, impegnato a curarsi una ferita al fianco. Il tutto durò un istante. Perrin rivolse a Byar un sorriso ebete. Elyas era vivo. Dapple era viva. Gli aiuti erano in arrivo.

Byar si fermò, quasi accosciato, a guardarlo. «Ti è venuta un'idea, Perrin dei Fiumi Gemelli, e vorrei sapere quale.»

Per un attimo Perrin credette che si riferisse all'avvertimento trasmesso-

gli da Dapple. Provò un attimo di panico, subito seguito da un senso di sollievo. Byar non poteva saperne niente.

Byar osservò i suoi rapidi cambiamenti d'espressione e per la prima volta spostò lo sguardo sulla pietra che aveva gettato lì vicino.

Meditava di cambiare idea, capì Perrin. In questo caso, li avrebbe lasciati in vita, col rischio che raccontassero tutto? Poteva prima ucciderli e dopo recidere le funi, pur correndo il rischio di farsi scoprire. Lo guardò negli occhi e vide che aveva deciso di ucciderli.

Byar aprì la bocca. Mentre Perrin aspettava di sentir pronunciare la sentenza, gli eventi si susseguirono rapidamente.

All'improvviso una delle due guardie scomparve, come inghiottita dalla notte. L'altra si girò, con un grido alle labbra; si udì un colpo sordo e l'uomo cadde come un albero abbattuto.

Byar si girò di scatto, con la rapidità d'una vipera, roteando l'ascia tanto da farla ronzare. Perrin strabuzzò gli occhi, mentre la notte sembrava rifluire nella luce della lanterna. Aprì la bocca per gridare, ma la paura gli chiuse la gola. Per un attimo dimenticò perfino che Byar voleva ucciderli. Il Manto Bianco era un essere umano e la notte era diventata viva per prendersi tutti loro.

Poi la tenebra che aveva invaso la luce divenne Lan, col mantello che cangiava in sfumature di grigio e di nero a ogni movimento. Byar mosse l'ascia, con la rapidità del fulmine... e Lan parve piegarsi con noncuranza di lato, lasciandosi sfiorare dalla lama. Byar sbarrò gli occhi, mentre la forza del colpo a vuoto lo sbilanciava e il Custode colpiva, con mani e piedi, in rapida successione, tanto che Perrin non fu sicuro di quel che aveva appena visto. Byar crollò come un burattino a cui avessero tagliato i fili. Prima che il Manto Bianco toccasse terra, Lan era già in ginocchio e spegneva la lanterna.

Nel buio improvviso Perrin rimase come cieco. Lan parve svanito completamente.

«È davvero...» Egwene emise un gemito soffocato. «Ti credevamo morto. Vi credevamo tutti morti.»

«Non ancora.» Il bisbiglio del Custode era venato di divertimento.

Perrin sentì sui legacci un rapido colpo di coltello e fu libero. Si alzò a sedere, fra la protesta di muscoli doloranti. Si massaggiò i polsi e fissò il mucchio grigio che indicava Byar. «L'hai...»

«No» rispose piano Lan, nel buio. «Non uccido, se posso evitarlo. Ma per un poco non darà fastidio a nessuno. Smettetela di fare domande e

prendetevi un mantello. Non abbiamo molto tempo.»

Perrin strisciò fino a Byar. Si costrinse a toccarlo, ma quando sentì che il petto dell'uomo si alzava e si abbassava, quasi ritrasse la mano. Sentì un formicolio alla pelle, mente gli toglieva il mantello bianco. Nonostante le parole di Lan, già vedeva quell'uomo dal viso cadaverico rizzarsi all'improvviso. Frugò a tentoni lì vicino, finché non trovò l'ascia, poi strisciò accanto a una guardia. Gli parve strano non provare riluttanza nel toccare l'uomo svenuto, ma capì la ragione. Tutti i Manti Bianchi lo odiavano, ma il loro odio era un'emozione umana. Byar li voleva morti, ma non provava niente: in lui non c'era odio, non c'erano emozioni.

Raccolti i due mantelli, si girò... e fu preso dal panico. Nel buio non sapeva più dov'era Lan. Rimase fermo, con la paura di muoversi. Anche Byar era stato inghiottito dalla notte, ora che non aveva più il mantello bianco.

«Da questa parte.»

Perrin si diresse verso il bisbiglio di Lan. Egwene era un'ombra indistinta e il viso del Custode una macchia confusa.

«Indossate i mantelli» bisbigliò Lan. «Svelti. Fate un fagotto dei vostri. E niente rumore. Ancora non siete al sicuro.»

Perrin passò a Egwene un mantello bianco. Si tolse il proprio, ne fece un fagotto e indossò l'altro. Provò un brivido, una pugnalata di preoccupazione fra le scapole. Gli era toccato il mantello di Byar? Gli parve quasi di sentire l'odore dell'uomo.

Lan ordinò loro di tenersi per mano. Perrin strinse nella sua la mano di Egwene e nell'altra l'ascia, augurandosi che il Custode si muovesse. L'immaginazione gli giocava brutti scherzi. Ma rimasero fermi, circondati dalla tende dei Figli, due sagome in mantello bianco e una invisibile, solo intuita.

«Fra poco» bisbigliò Lan. «Ancora un istante.»

Il fulmine squarciò la notte sopra l'accampamento, così vicino che Perrin si sentì rizzare i peli, mentre la scarica riempiva l'aria. Appena al di là delle tende, la terra si sollevò per il colpo e il fragore si mescolò con l'esplosione nel cielo. Prima che il lampo svanisse, Lan li guidò via.

Al primo passo, un altro fulmine squarciò le tenebre. Piovevano fulmini come grandine, tanto che la notte tremolava come se l'oscurità venisse solo a tratti. I tuoni rombavano, uno dopo l'altro, in uno scroscio quasi continuo. Cavalli atterriti nitrirono, nei momenti in cui il rombo svaniva. Uomini uscirono alla rinfusa dalle tende, alcuni in mantello bianco, alcuni mez-

zo svestiti; alcuni andavano avanti e indietro, altri rimasero fermi, come intontiti.

Nella confusione Lan si mise a correre, tirandosi dietro i due ragazzi. Manti Bianchi li fissarono a occhi sgranati. Alcuni gridarono verso di loro, e le grida si persero nei tuoni, ma nessuno cercò di fermarli, perché indossavano un mantello bianco. Passarono tra le tende, uscirono dall'accampamento e scomparvero nella notte, senza che nessuno li fermasse.

Il terreno divenne irregolare, i cespugli frustarono Perrin che si lasciava trascinare. I fulmini guizzavano capricciosamente e svanivano. I tuoni rombavano e si affievolivano. Perrin si guardò indietro. Qualche fuoco brillava fra le tende. Alcuni fulmini avevano centrato il bersaglio o i Figli, nella confusione, avevano rovesciato le lampade. Alcuni gridavano ancora, cercando di riportare l'ordine, di scoprire che cos'era accaduto. Il terreno divenne un pendio. Grida e tende rimasero alle loro spalle.

A un tratto Lan si fermò e Perrin rischiò di travolgere Egwene. Davanti a loro c'erano tre cavalli.

Dal buio provenne la voce di Moiraine, piena d'irritazione. «Nynaeve non è tornata. Non vorrei che avesse fatto qualche sciocchezza.» Lan girò sui tacchi, come se volesse tornare indietro, ma una sola parola di Moiraine, secca come un colpo di frusta, lo fermò. «No!» Lan la guardò di traverso. Moiraine continuò, in tono più gentile, ma non meno fermo: «Alcune cose sono più importanti di altre. Lo sai anche tu.» Il Custode non si mosse. La voce di Moiraine divenne di nuovo dura. «Ricorda il giuramento, al'Lan Mandragoran, Lord delle Sette Torri! Cosa vale, il giuramento di un Lord Condottiero dei Malkieri?»

Egwene mormorò qualcosa, ma Perrin non riusciva a distogliere lo sguardo dal quadro davanti a sé: Lan fermo come un lupo del branco di Dapple, un lupo con le spalle al muro di fronte alla piccola Aes Sedai, che cercava invano di sfuggire al destino.

La scena fu interrotta da uno schianto di rami. Con due lunghi passi Lan si pose fra Moiraine e il rumore; il chiaro di luna scintillò sulla sua spada. Fra schianti e schiocchi di ramaglie, due cavalli al galoppo sbucarono dagli alberi. Uno era montato.

«Bela!» esclamò Egwene, nello stesso istante in cui, dalla groppa della giumenta, Nynaeve diceva: «A momenti non vi ritrovavo. Egwene! Grazie alla Luce, sei viva!»

Smontò da cavallo e si diresse verso i due, ma Lan l'afferrò per il braccio e lei si bloccò.

«Dobbiamo andarcene, Lan» disse Moiraine, di nuovo calma. Il Custode lasciò la presa.

Nynaeve si massaggiò il braccio e s'affrettò ad abbracciare Egwene; Perrin credette anche di udirla ridere. Rimase perplesso, perché non pensava che la risata avesse a che fare con la gioia di rivederli.

«Dove sono, Rand e Mat?» domandò.

«Da un'altra parte» rispose Moiraine; e Nynaeve borbottò qualcosa, in un tono aspro che lasciò Egwene a bocca aperta. Perrin rimase di stucco: gli era parsa un'imprecazione da carrettiere, e delle più pesanti. «Voglia la Luce che stiano bene» continuò l'Aes Sedai, come se non avesse udito.

«Staremo male noi» intervenne Lan «se i Manti Bianchi ci trovano. Cambiatevi il mantello e montate.»

Perrin salì sul cavallo portato da Nynaeve. Non badò alla mancanza di sella: a casa non andava molto a cavallo e quelle rare volte quasi sempre cavalcava a pelo. Aveva ancora con sé il mantello bianco, piegato e legato alla cintura. Il Custode aveva detto che bisognava lasciare il minimo indispensabile di tracce.

Mentre si avviavano, dietro il Custode in groppa al morello, Perrin sentì di nuovo il tocco mentale di Dapple. *Un giorno di nuovo.* Più sensazione che parole, sospirava con la promessa di un incontro preordinato, con l'attesa di quel che sarebbe accaduto, con la rassegnazione per quel che doveva accadere, tutti uno strato sull'altro. Perrin provò a domandare quando e perché, in modo confuso, per la fretta e per la paura. La traccia dei lupi divenne più debole, svanì. Le sue frenetiche domande portarono solo la stessa risposta pregnante. *Un giorno di nuovo.* Rimase a tormentargli la mente, molto dopo che la consapevolezza dei lupi era svanita.

Lan procedette verso meridione, con andatura lenta ma costante. La distesa selvaggia ammantata dalla notte, tutta terreno ondulato, sottobosco nascosto, alberi fitti contro il cielo, non permetteva in ogni caso grande velocità. Due volte il Custode li lasciò e tornò per un tratto verso la falce di luna, confondendosi nella notte. Entrambe le volte riferì che non c'era segno d'inseguimento.

Egwene si mantenne a fianco di Nynaeve. A Perrin arrivarono brani di conversazione sottovoce. Le due donne erano ringalluzzite come se avessero ritrovato la casa. Lui si mantenne in coda alla piccola fila. A volte la Sapiente si girava a dargli un'occhiata e ogni volta lui le rivolgeva un gesto, come a dire che andava tutto bene. Aveva molte cose su cui riflettere, anche se non riusciva a pensare in modo lineare.

Non mancava molto all'alba, quando Moiraine finalmente stabilì una sosta. Lan trovò un canalone dove accendere il fuoco nascondendolo in una cavità della parete.

Ebbero infine il permesso di liberarsi dei mantelli bianchi e li sotterrarono in una buca scavata accanto al fuoco. Mentre Perrin stava per gettarlo nella buca, posò lo sguardo sul ricamo a forma di sole sopra due stelle. Lasciò cadere il mantello, come se scottasse; si allontanò, strofinandosi sulla giubba le mani, e si sedette da parte.

«E ora» disse Egwene, mentre Lan spalava terriccio per coprire la buca «vorrei che qualcuno mi dicesse dove sono Rand e Mat.»

«Credo che siano a Caemlyn» rispose Moiraine. «O per strada.» Nynaeve mandò un borbottio sprezzante, ma l'Aes Sedai continuò come se non avesse udito: «Se non sono a Caemlyn, li troverò. Lo prometto.»

Consumarono in silenzio un pasto a base di pane, formaggio e tè caldo. Perfino l'entusiasmo di Egwene cedette alla stanchezza. La Sapiente trasse dalla bisaccia un unguento per i lividi lasciati dalle funi e uno diverso per le altre scorticature. Medicò Egwene, poi si avvicinò a Perrin, seduto ai margini del cerchio di luce, ma il ragazzo non alzò gli occhi.

Per un poco Nynaeve rimase a guardarlo in silenzio, poi si accovacciò, con la sacca a fianco, e disse in tono vivace: «Togliti la giubba e la camicia, Perrin. Ho sentito che uno dei Manti Bianchi non ti aveva in simpatia.»

Perrin ubbidì lentamente, pensando ancora al messaggio di Dapple, finché Nynaeve non mandò un ansito di stupore. Allora trasalì e si guardò il torace. Era una massa di colori: le macchie violacee più recenti coprivano quelle meno recenti, scolorite in tonalità di marrone e di giallo. Solo la muscolatura dovuta alle ore di lavoro nella fucina di mastro Luhhan gli aveva impedito di riportare fratture alle costole. Pensando ai lupi, era riuscito a dimenticare il dolore, ma ora se ne ricordò. Senza volerlo, trasse un respiro profondo e si morsicò le labbra per non gridare.

«Come poteva odiarti fino a questo punto?» esclamò Nynaeve, stupita.

"Ho ucciso due uomini" pensò lui. Ma rispose: «Non lo so.»

Nynaeve frugò nella sacca e Perrin sobbalzò, quando la Sapiente cominciò a spalmare sui lividi un unguento. «Edera, pentafillo e radice di zinnia in polvere» disse Nynaeve.

L'unguento, caldo e freddo nello stesso tempo, lo faceva sudare e rabbrividire, ma Perrin non si lamentò. In precedenti occasioni aveva sperimentato le pomate e i cataplasmi della Sapiente. Sotto l'abile tocco delle sue di-

ta, la sensazione di caldo e di freddo svanì e portò via il dolore. Le chiazze violacee diventarono marrone, quelle marrone e giallo impallidirono, alcune scomparvero del tutto. Per prova, Perrin trasse un altro respiro e trasalì appena.

«Sembri sorpreso» disse Nynaeve. Parve un po' sorpresa, e anche spaventata, forse. «La prossima volta, puoi andare *da lei.*»

«Sorpreso, no» replicò Perrin, per tranquillizzarla. «Contento.» A volte gli unguenti di Nynaeve agivano rapidamente, altre volte più lentamente, ma davano sempre risultato. «Cosa... cos'è accaduto, a Rand e a Mat?»

Nynaeve rimise nella sacca barattoli e vasetti, spingendoli con forza. «*Lei* dice che stanno bene. *Lei* dice che li troverà. A Caemlyn, dice *lei. Lei* dice che per noi è molto importante trovarli, qualsiasi cosa significhi. *Lei* dice un mucchio di cose.»

Perrin sorrise, nonostante tutto. La Sapiente era sempre quella di una volta: lei e l'Aes Sedai erano ancora ben lontano dall'essere amiche.

A un tratto Nynaeve s'irrigidì, fissandolo in viso. Lasciò cadere la sacca e gli premette il dorso della mano sulla fronte e sulle guance. Perrin cercò di ritrarsi, ma lei gli bloccò la testa e gli rovesciò le palpebre, scrutando gli occhi e borbottando fra sé.

«Non capisco» disse infine, lasciandolo e tornando a sedersi sui talloni. «Se fosse itterizia, non ti reggeresti in piedi. Invece non hai febbre e il bianco degli occhi non è giallo. Solo le iridi.»

«Giallo?» disse Moiraine; Perrin e Nynaeve sobbalzarono. L'Aes Sedai si era avvicinata senza fare rumore. Egwene già dormiva accanto al fuoco, avvolta nel mantello. Anche Perrin si sentiva le palpebre pesanti.

«Non è niente» disse; ma Moiraine gli mise la mano sotto il mento e gli girò il viso in modo da guardarlo negli occhi, come aveva fatto Nynaeve. Perrin si scostò: le due donne lo trattavano come se fosse un bambino. «Non è niente» ripeté.

«Era impossibile prevederlo» disse Moiraine, come se parlasse a se stessa. «Una cosa preordinata, oppure un cambiamento nel Disegno? In questo caso, per mano di chi? La Ruota gira e ordisce come vuole. Non può essere altro.»

«Sai che cos'è?» domandò Nynaeve, con riluttanza; poi esitò. «Puoi fare qualcosa per lui? Con la tua abilità di guaritrice?» La richiesta d'aiuto, ammissione d'impotenza, le uscì di bocca come strappata con le pinze.

Perrin guardò di brutto le due donne. «Se volete parlare di me, parlate anche a me. Sono qui seduto.» Nessuna delle due lo guardò.

«Guaritrice?» sorrise Moiraine. «L'abilità di guaritrice non può fare nulla, in questo caso. Non è una malattia e non...» Esitò un attimo. Allora guardò Perrin, un'occhiata rapida, piena di rimpianto. «Stavo per dire che non gli farà del male. Ma chi può sapere come andrà a finire? Almeno, non lo danneggerà direttamente.»

Nynaeve si alzò, si pulì le ginocchia e affrontò l'Aes Sedai faccia a faccia. «Non basta» replicò. «Se c'è qualcosa di sbagliato nei...»

«Quel che c'è, c'è. Non si può cambiare ciò che è già tessuto. Moiraine distolse lo sguardo.» Dobbiamo dormire, finché è possibile, e metterci in cammino alle prime luci. Se la mano del Tenebroso diventa troppo forte... Dobbiamo arrivare in fretta a Caemlyn.

Nynaeve raccolse con rabbia la sacca e si allontanò prima che Perrin potesse parlare. Il ragazzo brontolò un'imprecazione, ma fu colpito da un pensiero improvviso e si rimise a sedere, a bocca aperta. Moiraine sapeva. L'Aes Sedai sapeva dei lupi. E pensava che potesse essere opera del Tenebroso. Fu percorso da un brivido. S'infilò in fretta la camicia, rimboccandola goffamente nelle brache, e si rimise la giubba e il mantello. Vestirsi non gli fu di grande aiuto: si sentiva gelato fin nelle ossa.

Lan si lasciò cadere a terra, a gambe incrociate, e gettò indietro il mantello. Perrin fu lieto di quel gesto: era spiacevole guardare il Custode e non riuscire a fermare su di lui lo sguardo.

Per un poco rimasero a fissarsi. I tratti duri del Custode erano indecifrabili, ma negli occhi Perrin credette di scorgere... qualcosa. Simpatia? Curiosità? Tutt'e due?

«Lo sai?» domandò; e Lan annuì.

«So qualcosa, non tutto» rispose il Custode. «Ti è semplicemente accaduto, oppure hai incontrato una guida, un intermediario?»

«C'era un uomo» disse lentamente Perrin. Pensò: "Lui sa. Non penserà la stessa cosa di Moiraine?" E continuò: «Disse di chiamarsi Elyas. Elyas Machera.» Lan inspirò a fondo e Perrin gli scoccò un'occhiata penetrante. «Lo conosci?»

«L'ho conosciuto. Mi ha insegnato molte cose, sulla Macchia e su questa.» Toccò l'elsa. «Era un Custode, prima che... prima che accadesse. L'Ajah Rossa...» Lanciò uno sguardo a Moiraine, distesa accanto al fuoco.

Era la prima volta che Perrin notava un'incertezza nel Custode. A Shadar Logoth, Lan era stato sicuro e forte, come quando affrontava Fade e Trolloc. Non che ora fosse spaventato, ma si mostrava cauto, come se fosse pericoloso dire troppo.

«Ho sentito parlare dell'Ajah Rossa» disse Perrin.

«E gran parte di quel che hai udito è sbagliata, senza dubbio. Vedi, esistono delle... fazioni, all'interno di Tar Valon. Sono in disaccordo sul modo di combattere il Tenebroso. La meta è la stessa, ma le differenze... le differenze possono significare vite cambiate o troncate. Vite di uomini e di nazioni. Sta bene, Elyas?»

«Credo di sì. I Manti Bianchi hanno detto d'averlo ucciso, ma Dapple...» Perrin lanciò un'occhiata al Custode, a disagio. «Non so.» Lan parve accettare con riluttanza la risposta e questo fatto diede a Perrin il coraggio di continuare. «Comunicare con i lupi. Moiraine sembra ritenerlo opera del Tenebroso. È così?» Non poteva credere che Elyas fosse un Amico delle Tenebre.

Ma Lan esitò. Il sudore colò sul viso di Perrin: goccioline di sudore freddo, reso ancora più freddo dalla notte. Gli scivolavano lungo le guance, quando il Custode rispose.

«In sé, no. Alcuni lo credono, ma si sbagliano: è una cosa antica, perduta molto tempo prima che si scoprisse il Tenebroso. Ma che ne dici, della probabilità, fabbro? A volte il Disegno è casuale, ai nostri occhi almeno, ma quante erano le probabilità che tu incontrassi una persona che ti guidasse in questo e che tu fossi idoneo a seguire la guida? Il Disegno forma una Grande Grinza, quella che alcuni chiamano Merletto delle Epoche; e in essa voi ragazzi avete un ruolo di primo piano. Non credo che vi rimangano molte possibilità d'agire liberamente, ora. Siete stati prescelti, quindi? E in questo caso, dalla Luce o dall'Ombra?»

«Il Tenebroso non può toccarci, se non lo nominiamo» replicò Perrin. Ma subito pensò ai sogni riguardanti Bornhald, quei sogni che erano più d'un sogno. Si asciugò il sudore. «Non può» ripeté.

«Testardo come un mulo» rifletté il Custode. «Forse abbastanza testardo da salvare te stesso, alla fine. Ricorda in quali tempi viviamo, fabbro. Ricorda cosa ti ha detto Moiraine Sedai. Oggigiorno molte cose si dissolvono e cadono a pezzi. Antiche barriere s'indeboliscono, antiche mura si polverizzano. Le barriere fra il presente e il passato, fra il presente e il futuro.» Il suo tono divenne sinistro. «Le mura della prigione del Tenebroso. La nostra può essere la fine di un'Epoca. Forse vedremo nascere una nuova Epoca, prima di morire. O forse siamo alla fine di tutte le Epoche, la fine del tempo stesso. La fine del mondo.» All'improvviso sorrise, ma il sorriso era scuro come un cipiglio; gli occhi brillavano d'allegria, ridevano alla base della forca. «Ma non siamo noi, a dovercene preoccupare, eh, fabbro? Noi

combatteremo l'Ombra finché avremo fiato; e se ci sommergerà, sprofonderemo mordendo e graffiando. Voi dei Fiumi Gemelli siete troppo testardi per arrendervi. Non preoccupatevi, se il Tenebroso è comparso nella vostra vita. Siete fra amici, ora. La Ruota gira e ordisce come vuole e neppure il Tenebroso può cambiare questo fatto, con Moiraine che veglia su di voi. Ma sarà meglio trovare in fretta i vostri amici.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non hanno un'Aes Sedai, a proteggerli. Forse le mura si sono indebolite quanto basta perché il Tenebroso stesso influenzi gli eventi. Non liberamente, perché in questo caso saremmo già morti; ma forse mediante lievi spostamenti nei fili. Una svolta, un incontro, una parola, all'apparenza casuali... e forse sono già sprofondati nel'Ombra a un punto tale che neppure Moiraine può riportarli indietro.»

«Dobbiamo trovarli» disse Perrin; e il Custode mandò una risata che era un brontolio.

«Non l'ho appena detto? Cerca di dormire un poco, fabbro.» Si alzò e si avvolse nel mantello. Alla fioca luce del fuoco e della luna parve confondersi con le ombre. «Fra qualche giorno giungeremo a Caemlyn. Prega solo che li troviamo lì.»

«Moiraine può trovarli da qualsiasi parte! L'ha detto lei.»

«Ma li troverà in tempo? Se il Tenebroso è abbastanza forte da intervenire direttamente, il tempo è quasi terminato. Prega che li troviamo a Caemlyn, fabbro, altrimenti forse siamo perduti tutti.»

39

Il disegno s'increspa

Dall'alto della finestra Rand guardò la folla vociare lungo la strada: tutti andavano di fretta nella stessa direzione e agitavano bandiere e pennoni con il leone rampante in campo rosso. Abitanti di Caemlyn e forestieri correvano fianco a fianco e, una volta tanto, sembrava che nessuno avesse voglia di litigare. Forse quel giorno la folla era formata da una sola fazione.

Rand sorrise e girò le spalle alla finestra. Era il giorno che aspettava con maggior desiderio, quasi quanto quello in cui avrebbe ritrovato Egwene e Perrin vivi e sorridenti per le proprie avventure.

«Vieni?» domandò di nuovo a Mat.

Mat, rannicchiato sul letto, gli lanciò un'occhiataccia. «Prendi con te quel Trolloc di cui sei tanto amico.»

«Sangue e ceneri, Mat, non è un Trolloc. Sei solo uno stupido testardo. Quanto volte dobbiamo discuterne ancora? Si direbbe che non hai mai sentito parlare degli Ogier.»

«Non ho mai sentito dire che avessero l'aspetto di Trolloc.» Spinse il viso contro il cuscino e si raggomitolò come una palla.

«Stupido testardo» brontolò Rand. «Quando la smetterai di stare nascosto quassù? Sono stufo di fare tutte queste scale per portarti i pasti. E sarebbe ora che tu facessi il bagno.» Mat scrollò le spalle e parve volersi scavare una tana nel materasso. Con un sospiro, Rand si avviò alla porta. «L'ultima possibilità di venire con me, Mat. Me ne vado.» Chiuse lentamente la porta, augurandosi che Mat cambiasse idea. L'uscio si serrò con uno scatto.

Nel corridoio, Rand si appoggiò allo stipite. Mastro Gill aveva detto che due vie più avanti abitava una vecchia, Mamma Grubb, che vendeva erbe e pomate, oltre a fare la levatrice, curare gli ammalati e leggere il futuro. Pareva una sorta di Sapiente. Mat aveva bisogno di Nynaeve, o forse di Moiraine; ma a portata di mano c'era solo Mamma Grubb. Però, farla venire alla locanda, ammesso che la vecchia fosse disposta, avrebbe attirato l'attenzione della gente sbagliata. Anche su di lei, non solo su Rand e Mat.

In quel periodo, a Caemlyn guaritori e mediconi si tenevano nascosti: correvano voci, su chi curava con le erbe o leggeva la fortuna. Ogni notte, a volte perfino di giorno, qualcuno scarabocchiava sulle porte la Zanna del Drago; e la gente dimenticava chi aveva curato febbri e mal di denti, quando si alzava il grido contro gli Amici delle Tenebre. Era questo, l'umore della città.

A dire il vero, Mat non era ammalato. Mangiava tutto quel che Rand portava su dalla cucina (non accettava niente da estranei) e non accusava febbre né dolori. Si rifiutava solo di lasciare la stanza. Rand era convinto che quel giorno sarebbe uscito, ma si era sbagliato.

Si mise sulle spalle il mantello e girò il cinturone in modo che la spada, per quanto avvolta nella stoffa rossa, restasse più coperta.

In fondo alle scale incontrò mastro Gill che stava per salire. «In città c'è

uno che chiede di voi» disse il locandiere, senza togliersi di bocca la pipa. Rand sentì un'ondata di speranza. «Chiede di voi e dei vostri amici, per nome. Di voi ragazzi, comunque. Pare che gli interessino soprattutto i tre ragazzi.»

Nel cuore di Rand l'ansia sostituì la speranza. «Chi è?» domandò. Lanciò un'occhiata su e giù per il corridoio: a parte loro due, non c'era nessuno, dall'uscita nel vicolo alla porta sulla sala comune.

«Non so come si chiama. Ho solo udito delle voci. Ne corrono tante, a Caemlyn, e mi arrivano tutte. Un mendicante. Mezzo pazzo, dicono. Anche così, può prendere la Sovvenzione della Regina, al Palazzo, per quanto siano tempi duri. Nei Giorni di Festa, la Regina la distribuisce personalmente e mai nessuno viene scacciato, per nessun motivo. Non c'è bisogno di chiedere l'elemosina, a Caemlyn. Perfino i delinquenti non possono essere arrestati, mentre prendono la Sovvenzione della Regina.»

«Un Amico delle Tenebre?» disse Rand, riluttante. Se gli Amici delle Tenebre sapevano il loro nome...

«Non pensi ad altro, ragazzo. Gli Amici delle Tenebre esistono, certo, ma non c'è ragione di credere che la città ne sia piena, solo perché i Manti Bianchi hanno turbato tutti. E ora gli idioti hanno messo in giro una nuova voce: strane figure. Pensa un po'! Strane figure che di notte sì aggirano intorno alla città.» Il locandiere ridacchiò, con un tremolio di pancia.

Rand non si sentì di ridere. Hyam Kinch aveva parlato di strane figure, e laggiù c'era stato certamente un Fade. «Che genere di figure?»

«Ah, non so. Strane figure. Trolloc, probabilmente. L'Uomo Ombra. Lews Therin Kinslayer in persona, tornato in vita e alto cinquanta piedi. Che genere di figure credi che la gente immaginerà, ora che si è messa in testa l'idea? La cosa non ci deve preoccupare.» Mastro Gill lo osservò per un momento. «Vai fuori, eh? Be', piacerebbe anche a me, perfino oggi, ma qui in pratica sono da solo. E il tuo amico?»

«Mat non si sente bene. Forse uscirà più tardi.»

«Be', non importa. Ma stai attento. Perfino oggi i buoni sudditi della Regina saranno in minoranza, fuori. Non avrei mai pensato di vedere una cosa del genere. Esci dal vicolo, è meglio. Ci sono due di quei maledetti traditori, seduti dall'altra parte della via a tenere d'occhio la mia porta d'ingresso. Sanno da che parte sto, per la Luce!»

Sulla porta, Rand sporse la testa e guardò da tutte le parti, prima di uscire nel vicolo. Un tipo robusto, assunto da mastro Gill, era fermo all'imbocco della viuzza: appoggiato alla lancia, guardava senza interesse la gente

passare di fretta. La mancanza d'interesse era solo apparenza, Rand lo sapeva. Il tizio, un certo Lamgwin, notava tutto, pur tenendo gli occhi socchiusi; e, per quanto massiccio, sapeva muoversi con la rapidità d'un gatto. Inoltre, riteneva che la regina Morgase fosse la Luce incarnata, o quasi. C'era una decina di tipi come lui, intorno alla locanda.

Lamgwin tese l'orecchio, quando Rand arrivò all'uscita del vicolo, ma continuò a "disinteressarsi" della via. Rand capì che l'aveva udito arrivare.

«Attento alle spalle, oggi, amico» disse Lamgwin, con voce aspra come ghiaia in padella. «Quando cominceranno i disordini, faresti comodo qui, non chissà dove, con un coltello piantato nella schiena.»

Rand non fu molto sorpreso. Cercava sempre di tenere fuori vista la spada, ma non era la prima volta che uno degli uomini di mastro Gill pensava che lui sapesse cavarsela, in uno scontro. Lamgwin non lo guardò: aveva il compito di montare la guardia alla locanda e lo eseguiva.

Rand spinse ancora un poco la spada sotto il mantello e si unì alla fiumana di gente. Dall'altra parte della via, i due a cui il locandiere aveva accennato erano saliti in piedi su due barili capovolti, in modo da vedere al di sopra della folla. Rand pensò che non l'avessero visto uscire dal vicolo. I due non tenevano segreta la propria fazione: non solo avevano la spada avvolta in stoffa bianca legata in rosso, ma anche bracciale bianco e coccarda bianca al berretto.

Rand aveva scoperto presto che la spada avvolta in stoffa rossa, o un bracciale o una coccarda rossi, significavano sostegno alla regina Morgase; il bianco indicava invece che la Regina e il suo rapporto con le Aes Sedai e Tar Valon erano da biasimare per tutto ciò che andava storto. Per la mancata primavera e per i raccolti inesistenti. Forse perfino per il falso Drago.

Rand non voleva farsi coinvolgere nella politica di Caemlyn, ma ormai era troppo tardi. Non solo perché aveva già fatto una scelta, seppure per caso. La situazione della città era arrivata al punto che era impossibile mantenersi neutrali. Anche i forestieri portavano coccarde e bracciali, e il bianco superava il rosso. Forse alcuni di loro non erano convinti, ma si trovavano lontano da casa e quella era la situazione a Caemlyn. I sostenitori della Regina giravano in gruppo, per proteggersi, se pure andavano in giro.

Quel giorno, però, la situazione era differente. In superficie, almeno. Quel giorno Caemlyn celebrava una vittoria della Luce sull'Ombra: quel giorno il falso Drago veniva portato in città, per essere mostrato alla Regina, prima di essere condotto a Tar Valon.

Di questo, nessuno parlava. Ovviamente, solo le Aes Sedai potevano affrontare chiunque possedesse davvero l'Unico Potere; ma nessuno voleva ricordarlo. La Luce aveva sconfitto l'Ombra e i soldati dell'Andor erano stati in prima fila, nella battaglia. In quel giorno, solo questo contava e si poteva dimenticare tutto il resto.

La gente andava di fretta, cantava e agitava bandiere, rideva; ma chi portava il rosso si raccoglieva in gruppi di dieci, venti persone, che non comprendevano né donne né bambini, Rand calcolò che ci fossero almeno dieci bianchi per ogni rosso. Ancora una volta rimpianse che fosse stata la stoffa rossa, a costare meno. Ma mastro Gill l'avrebbe aiutato, se lui avesse scelto il bianco?

La folla era così fitta che gli urti erano inevitabili. Quel giorno neppure i Manti Bianchi godevano di spazio. Mentre si lasciava trasportare verso la Città Interna, Rand si rese conto che non tutta l'animosità era tenuta a freno. Un Figlio della Luce, in un gruppo di tre, fu urtato con tanta violenza da finire quasi per terra. Il Manto Bianco mantenne a stento l'equilibrio e imprecò con rabbia contro l'uomo che l'aveva urtato, ma un altro lo costrinse a barcollare, con una spallata decisa e voluta. Prima che la situazione trascendesse, gli altri due Manti Bianchi trascinarono il proprio compagno al riparo di un androne. I tre parevano increduli. La folla continuò a muoversi come se nessuno avesse visto niente e forse era vero.

Solo due giorni prima, nessuno avrebbe osato comportarsi in questo modo. Inoltre, notò Rand, i due che avevano urtato di proposito il Manto Bianco portavano sul berretto una coccarda bianca. Eppure si sapeva che i Figli della Luce sostenevano gli oppositori della Regina e dell'Aes Sedai che fungeva da consigliere. Ma questa considerazione non cambiava niente: la gente faceva cose che non si sarebbe mai sognata di fare. Oggi, spintonare un Manto Bianco; domani, forse, rovesciare una regina? All'improvviso Rand desiderò di avere intorno più gente con il rosso; tra gli spintoni dei bianchi, si sentì di colpo davvero solo.

I tre Manti Bianchi si accorsero che Rand li fissava e lo guardarono di traverso, come per rispondere a una sfida. Rand si lasciò portare fuori vista da un gruppo di gente che cantava e si unì al canto.

Avanti il Leone,
avanti il Leone,
il Leone Bianco scende in campo.
Ruggisce all'Ombra la sua sfida.

Avanti il Leone,
avanti, per il trionfo dell'Andor.

Tutti conoscevano il percorso che il falso Drago avrebbe seguito dentro Caemlyn. Le vie erano tenute sgombre da file compatte di Guardie della Regina e di picchieri dal manto rosso, ma la gente si affollava spalla a spalla contro lo sbarramento, era anche alle finestre e in cima ai tetti. Rand si fece strada nella Città Interna e cercò di avvicinarsi al Palazzo. Aveva una mezza idea di vedere Logain mentre lo mostravano alla Regina. Vedere il falso Drago e una regina! Una cosa che non si era neppure sognato, a casa.

La Città Interna era stata costruita sui colli e conservava ancora lo stile degli Ogier. Nella Città Nuova le vie andavano in tutte le direzioni, ma nella Città Interna seguivano le curve dei colli come se fossero parte naturale del terreno. I pendii presentavano a ogni curva panorami nuovi e sorprendenti: parchi visti da angolature differenti, anche dall'alto, con vialetti e monumenti che formavano disegni piacevoli all'occhio, anche se quasi privi di verde; torri rivelate all'improvviso, pareti coperte di piastrelle che scintillavano al sole con centinaia di colori cangianti; salite improvvise da cui si vedeva l'intera città, fino alle piane ondulate e ai boschi lontani. Tutto sommato, sarebbe stato uno spettacolo magnifico, se la marea di folla avesse consentito a Rand d'ammirarlo. E le vie curve non permettevano di vedere avanti.

A un tratto, oltrepassata una curva, Rand si trovò davanti al Palazzo. Le vie, pur seguendo il contorno naturale del terreno, in quella zona erano disposte a spirale. Il Palazzo pareva uscito dai racconti dei menestrelli: pallide guglie e cupole dorate, complesse filigrane di pietra, bandiere dell'Andor che sventolavano da ogni sporgenza. Il punto centrale per il quale tutti gli altri panorami erano stati progettati. Pareva scolpito da uno scultore, non semplicemente costruito, come gli edifici normali.

A Rand bastò un'occhiata per capire che non poteva avvicinarsi oltre. A nessuno era permesso di arrivare nei pressi del Palazzo. Ai lati delle porte, c'erano Guardie della Regina, in fila per dieci. Lungo la cima delle bianche mura, sulle alte balconate e sulle torri, c'erano altre Guardie in rigida posizione d'attenti, con l'arco di traverso sul petto coperto di corazza a piastre. Anche loro sembravano uscite dal racconto d'un menestrello, una guardia d'onore; ma Rand non credette che fossero lì per questo scopo. La folla rumoreggiante fiancheggiava le vie e formava quasi una muraglia di brac-

ciali, coccarde e spade bianche, interrotta solo di tanto in tanto da un crocchio di rosso. Le guardie in uniforme rossa parevano una barriera ben fragile, contro tutto quel bianco.

Rand rinunciò ad avvicinarsi al palazzo e cercò un posto dove sfruttare meglio la propria altezza. Non aveva bisogno di stare in prima fila, per vedere tutto. La folla si muoveva in continuazione, gente spingeva per farsi avanti o correva verso quello che riteneva un punto migliore. Durante uno di questi spostamenti, Rand si trovò in quarta fila dal bordo della via, dietro persone tutte più basse di lui, picchieri inclusi. La gente lo pressava da tutte le parti; quelli alle sue spalle brontolavano perché non vedevano niente e cercavano di farsi largo per mettersi davanti a lui. Rand mantenne la posizione, soddisfatto. Al passaggio del corteo, sarebbe stato abbastanza vicino da vedere chiaramente in viso il falso Drago.

Dall'altra parte della strada, giù verso le porte sulla Città Nuova, nella folla compatta si formò un'increspatura: lungo la curva, la gente si ritraeva per consentire il passaggio a qualcuno. Ma non come quando, nei giorni normali, lasciava spazio libero ai Manti Bianchi: ora si scostava di scatto, con occhiate di stupore che si mutavano in smorfie di disgusto. Ognuno, pressandosi per togliersi di mezzo, girava il viso dall'altra parte, ma guardava con la coda dell'occhio, finché l'intruso non era passato.

Anche altri, intorno a Rand, notarono l'agitazione. In attesa del Drago, senza niente da fare, qualsiasi cosa era degna di commento. Rand udì ipotesi che andavano dalla presenza di un'Aes Sedai a quella di Logain stesso, e congetture più scostumate che provocarono le risa rauche degli uomini e gli sbuffi sdegnosi delle donne.

L'increspatura vagò lungo la folla e si avvicinò al limitare della via. Tutti si scostavano senza esitare e, anche a costo di perdere un buon posto d'osservazione, permettevano all'intruso di andare dove voleva. Infine, proprio di fronte a Rand, la folla si riversò nella via, spingendo da parte i picchieri che cercavano di contenerla. Una figura curva avanzò, incerta, all'aperto: pareva un mucchio di stracci sudici, più che un uomo. Rand udì intorno a sé mormorii di disgusto.

Sul ciglio della via, l'uomo vestito di stracci esitò; mosse avanti e indietro il cappuccio lacero e sporco, come se cercasse qualcosa o tendesse l'orecchio. All'improvviso emise un grido inarticolato e puntò la mano sporca e rattrappita contro Rand. Subito cominciò ad attraversare la via, con l'andatura d'uno scarafaggio.

Il mendicante. Rand imprecò al colpo di malasorte che l'aveva portato a

farsi individuare in quel modo. Amico delle Tenebre o no, non voleva incontrare quell'uomo faccia a faccia. Ne sentiva lo sguardo, come acqua untuosa sulla pelle. E soprattutto non voleva che gli si accostasse proprio lì, circondato da gente sull'orlo della violenza. Le stesse voci che prima ridevano, ora imprecarono, mentre Rand si faceva largo per allontanarsi dalla via.

Si mosse in fretta, perché sapeva che la fitta massa di gente, in cui era costretto a farsi largo, si sarebbe aperta di fronte al mendicante. Barcollò e quasi cadde, quando uscì all'improvviso dalla calca. Agitando le braccia per riprendere l'equilibrio, si girò e si mise a correre.

La gente lo segnava a dito: era l'unico che andava nell'altra direzione e per giunta di corsa. Si alzarono delle grida. Il mantello svolazzante mostrava la spada avvolta in stoffa rossa. Quando Rand se ne accorse, aumentò l'andatura. Perfino quel giorno, un solitario sostenitore della Regina, correndo a quel modo, rischiava di scatenare l'inseguimento di una folla inferocita. Solo quando le grida furono molto indietro, Rand si permise di crollare contro un muro e riprendere fiato.

Si trovava ancora dentro il perimetro della Città Interna, ma non sapeva orizzontarsi. Non ricordava quante curve avesse fatto, in quelle vie a spirale. Pronto a riprendere la corsa, guardò dalla parte da cui era venuto. Solo una persona si muoveva nella via, una donna che camminava tranquillamente reggendo il cestino della spesa. Quasi tutti gli abitanti della città si erano radunati per dare almeno un'occhiata al falso Drago. Era impossibile che il mendicante l'avesse seguito, si disse Rand. Se l'era lasciato alle spalle.

Ma il mendicante non avrebbe rinunciato: Rand ne fu sicuro, pur non sapendo perché l'uomo lo cercava. Quella creatura vestita di stracci si sarebbe aperta la strada tra la folla e avrebbe continuato a cercarlo; se lui tornava a vedere Logain, rischiava d'incontrarla di nuovo.

Per un attimo pensò di tornare alla locanda, ma non avrebbe mai avuto un'altra occasione di vedere una regina né, si augurava, un falso Drago. Gli parve da vigliacchi, lasciarsi impaurire da un mendicante storpio, anche se Amico delle Tenebre.

Si guardò intorno, riflettendo. A giudicare da come era costruita la Città Interna, tutta edifici bassi e spazi aperti, chi si trovasse in certi posti non avrebbe avuto ostacoli alla vista. C'erano senz'altro dei punti da cui vedere il passaggio del corteo col falso Drago. Non avrebbe visto la Regina, ma poteva vedere Logain. Presa la decisione, si avviò.

Nell'ora successiva trovò diversi punti adatti, fino all'ultimo già affollati di gente che non voleva farsi schiacciare lungo il percorso del corteo. Una muraglia compatta di coccarde e di bracciali bianchi. Pensando alle reazioni di una simile folla alla vista della spada avvolta in stoffa rossa, Rand si allontanò in fretta.

Dalla Città Nuova si alzarono grida, squilli di tromba, il rullio marziale di tamburi. Logain e la sua scorta erano già a Caemlyn e si dirigevano al Palazzo.

Sconsolato, Rand vagò nelle vie quasi deserte, con la vaga speranza di riuscire ancora a vedere Logain. L'occhio gli cadde sul pendio privo di edifici che si alzava dalla via. In una primavera normale, sarebbe stato coperto d'erba e di fiori, ma adesso era marrone, su fino al muro che correva lungo la cresta, al di là del quale si scorgevano cime d'alberi.

Quel tratto di via non era stato progettato per panorami grandiosi, ma più avanti, al di sopra dei tetti, si scorgevano alcune guglie del Palazzo, sulla cui cima garrivano bandiere col Leone Bianco. Rand non sapeva con esattezza da che parte proseguiva la via, dopo la curva intorno al colle, ma a un tratto ebbe un'idea, a proposito del muro in cima al pendio.

Tamburi e trombe si avvicinavano, le grida aumentavano d'intensità. Rand si arrampicò in fretta su per il pendio. Non era fatto perché la gente ci salisse, ma lui piantò gli stivali nel terriccio brullo e sfruttò per appiglio gli arbusti secchi. Ansimando per il desiderio e per lo sforzo, strisciò fino alla base del muro, alto due volte lui, se non di più. L'aria vibrò per il rullo di tamburi e per gli squilli di tromba.

La superficie del muro era stata lasciata allo stato naturale: grossi blocchi di pietra, uniti così bene da nascondere le commessure, e tanto scabri da sembrare un precipizio naturale. Rand sorrise. Le scogliere appena al di là delle Colline Sabbiose erano più alte, eppure perfino Perrin le aveva scalate. Trovò sporgenze per le mani e per i piedi.

I tamburi si mossero in fretta, mentre lui si arrampicava. Si rifiutò di lasciarli vincere: sarebbe arrivato in cima, prima che i tamburi giungessero al Palazzo. Nella fretta, i blocchi di pietra gli graffiarono le mani e le ginocchia, ma Rand gettò infine le braccia sul bordo del muro e si sollevò, con un senso di vittoria.

Si tirò a sedere sul bordo piatto e stretto. I rami fronzuti d'un alto albero sporgevano sopra di lui, ma Rand non ci badò. Aveva davanti una distesa di tetti coperti di tegole, ma dal muro aveva una chiara visuale. Si sporse appena un poco e vide le porte del Palazzo, la fila di Guardie, la folla in at-

tesa. Le grida erano soffocate dal rullo di tamburi e dagli squilli di tromba. Rand sogghignò: aveva vinto lui.

Mentre si sistemava, la prima parte del corteo oltrepassò la curva finale, preceduta da venti file di trombettieri che squarciavano l'aria con una serie di squilli trionfali. Subito dopo venivano altrettanti tamburini, che facevano un frastuono anche maggiore. Poi gli stendardi di Caemlyn, leone bianco in campo rosso, sorretti da uomini a cavallo, seguiti dai soldati di Caemlyn, innumerevoli file di cavalieri in armatura lucente, lance tenute orgogliosamente in alto, guidoni rossi ondeggianti al vento. Triplici file di picchieri e di arcieri li affiancavano e li seguivano, mentre i cavalieri passavano fra le Guardie in attesa e varcavano le porte del Palazzo.

Gli ultimi fanti percorsero la curva: dietro di loro veniva un grosso carro, tirato da sedici cavalli in fila per quattro. Nel centro del pianale c'era un'ampia gabbia di ferro; in ogni angolo sedevano due donne che fissavano intensamente la gabbia, come se corteo e folla non esistessero. Aes Sedai, senza dubbio. Fra il carro e i fanti, ai lati, cavalcavano dodici Custodi, col mantello che svolazzava e ingarbugliava l'occhio. Se le Aes Sedai ignoravano la folla, i Custodi la esaminavano come se le uniche guardie fossero loro.

Nonostante tutto, fu proprio l'uomo chiuso nella gabbia a colpire e trattenere lo sguardo di Rand. Lui non era abbastanza vicino da vedere il viso di Logain, come aveva desiderato, ma a un tratto fu contento di essere a una certa distanza. Il falso Drago era alto, con capelli neri e lunghi, arricciati intorno alle larghe spalle. Stava in piedi e ovviava ai sobbalzi del carro reggendosi con una sola mano alle sbarre in alto. Indossava abiti comuni, mantello e giubba e brache che non avrebbero sollevato commenti in un villaggio di contadini.

Ma colpiva il modo in cui li indossava, il suo portamento. Logain era un re dalla testa ai piedi. Sembrava quasi che la gabbia non esistesse. Si teneva dritto, a testa alta, e guardava la folla come se fosse venuta a rendergli omaggio. E dovunque lui posasse lo sguardo, la folla si zittiva e lo fissava con stupore reverenziale. Appena lo sguardo passava oltre, la gente riprendeva a gridare con furia raddoppiata, quasi a compensare il silenzio d'un attimo prima; ma il comportamento dell'uomo non ne risentiva, come non risentiva del silenzio che accompagnava il suo passaggio. Quando il carro varcò le porte del Palazzo, Logain si girò a guardare la folla. La gente gridò contro di lui, un grido inarticolato, un'onda di puro odio animalesco e di paura. Logain gettò indietro la testa e rise, mentre il Palazzo lo inghiottiva.

Altri contingenti seguirono il carro, con gli stendardi di altre nazioni che avevano combattuto e sconfitto il falso Drago. Le Api Dorate di Illian, le Tre Mezzelune Bianche di Tear, il Sole Sorgente di Cairhien, e molti altri, di nazioni e di città, e di signori con le proprie trombe e i propri tamburi a proclamare la propria magnificenza. Ma era una caduta di tensione, dopo il passaggio di Logain.

Rand si sporse un poco per cogliere un'ultima occhiata dell'uomo in gabbia. Era stato sconfitto sul serio, no? Altrimenti non si sarebbe trovato in quella gabbia.

Il movimento lo sbilanciò: Rand scivolò, si aggrappò al bordo del muro e si tirò a sedere in posizione più sicura. Scomparso Logain, si accorse del dolore alle mani, dove la pietre gli avevano scorticato palmo e dita. Ma non riusciva a liberarsi di quelle immagini. La gabbia e le Aes Sedai. Logain, fiero e orgoglioso. Per quanto in gabbia, non si era mostrato sconfitto. Rand represse un brivido e si pulì sulle brache le mani doloranti.

«Chissà perché le Aes Sedai lo sorvegliavano» si domandò ad alta voce.

«Per impedirgli di attingere alla Vera Fonte, stupido.»

Rand si mosse di scatto per alzare lo sguardo verso quella voce femminile e di colpo perdette il precario appoggio. Ebbe solo il tempo di capire che cadeva all'indietro, prima che qualcosa lo colpisse alla testa e che un Logain ridente lo inseguisse nelle tenebre vorticanti.

40

La Grinza si accentua

A Rand parve d'essere seduto a tavola, insieme con Logain e Moiraine. L'Aes Sedai e il falso Drago lo guardavano in silenzio, come se ciascuno dei due non sapesse della presenza dell'altro. All'improvviso le pareti della stanza divennero indistinte, svanirono nel grigio. Rand sentì crescere dentro di sé un senso di urgenza. Ogni cosa svaniva, si confondeva. Rand guardò di nuovo il tavolo: Moiraine e Logain erano scomparsi e al loro posto sedeva Ba'alzamon. Fu percorso in tutto il corpo da quel senso d'urgen-

za che gli ronzava nella testa, sempre più forte. Il ronzio divenne il pulsare del sangue nelle orecchie.

Rand si alzò di scatto; subito mandò un gemito e ondeggiò. La testa gli doleva. Fra i capelli aveva una chiazza umidiccia e appiccicosa. Era seduto per terra, sull'erba verde. Rimase vagamente turbato per la presenza dell'erba, ma non riusciva a mettere a fuoco la vista; voleva solo distendersi e aspettare che lo stordimento gli passasse.

"Il muro!" ricordò. "La voce della ragazza!"

Si puntellò su di una mano e si guardò intorno, lentamente: appena muoveva la testa, ogni cosa ricominciava a roteare. Si trovava in un giardino o in un parco; un vialetto lastricato d'ardesia serpeggiava fra cespugli in fiore, a meno di sei piedi da lui; a lato c'era una panchina di pietra bianca, ombreggiata da un pergolato ricco di foglie. Quindi era caduto al di qua del muro. E la ragazza?

Scoprì l'albero, poco lontano alle sue spalle, e anche la ragazza, che vi si era arrampicata e ora ne scendeva. Toccò terra e si girò per guardarlo in viso; Rand batté le palpebre e gemette di nuovo. La ragazza aveva sulle spalle un mantello di velluto blu scuro, foderato di pelliccia chiara, col cappuccio gettato sulla schiena e ornato in punta di campanelle d'argento che tintinnavano a ogni mossa. Un cerchietto in filigrana d'argento fermava i lunghi riccioli color rosso dorato; sottili anelli d'argento le pendevano dalle orecchie; al collo aveva una collana di grosse maglie d'argento alternate a pietre verde scuro che Rand ritenne smeraldi. La veste azzurra, sporca di corteccia, era di seta, ornata di complessi ricami e guarnizioni d'un brillante colore crema, stretta in vita da un'ampia cintura di tessuto d'argento; dall'orlo della sottana spuntavano pantofole di velluto.

Rand aveva visto solo due donne vestite con tanta eleganza: Moiraine e l'Amica delle Tenebre che aveva tentato d'uccidere Mat. Non riusciva a immaginare a chi potesse venire in mente d'arrampicarsi sugli alberi, vestita a quel modo; ma era sicuro che la ragazza fosse una persona importante. E il modo come lei lo guardava rinforzò questa convinzione. Non pareva turbata nel vedere che un estraneo era ruzzolato nel suo giardino. Mostrava una padronanza di sé degna di Nynaeve o di Moiraine.

Rand, impegnato a domandarsi se si era cacciato nei guai e se la ragazza era il tipo da chiamare le Guardie della Regina anche in una giornata in cui avevano ben altro da fare, impiegò qualche momento, prima di guardare la ragazza stessa, al di là dei vestiti eleganti e dell'aria altezzosa. La ragazza aveva forse tre anni meno di lui; era piuttosto alta e bella: viso d'un ovale

perfetto, incorniciato da una massa di riccioli dorati, labbra piene e rosse, occhi d'un azzurro incredibilmente intenso. Assai diversa da Egwene in altezza e aspetto fisico, ma altrettanto bella.

Dall'albero provenne un fruscio, seguito da frammenti di corteccia e da un ragazzo che si lasciò cadere agilmente a terra dietro la sconosciuta. La superava di tutta la testa e aveva qualche mese in più di lei; le somigliava molto, nel viso e nei capelli. Giubba e mantello erano un misto di rosso e bianco e oro, adorni di ricami e di broccati, fin troppo, per un maschio. Quest'eleganza accrebbe l'ansia di Rand. Solo in un giorno di festa una persona normale si sarebbe vestita in quel modo e mai con un simile sfarzo. Ma il giardino non era un parco pubblico: forse la Guardie erano troppo impegnate per badare agli intrusi nei giardini privati.

Da sopra la spalla della ragazza, il giovane esaminò Rand e tastò il pugnale che portava alla cintola. Ma il gesto parve dettato più dall'abitudine che dalla convinzione di doversene servire. Il ragazzo aveva la stessa padronanza di sé della ragazza, e tutt'e due guardavano Rand come se si trattasse di un problema da risolvere. Rand provò la bizzarra sensazione che la ragazza, almeno, catalogasse ogni cosa di lui, dagli stivali alle condizioni del mantello.

«Non la passeremo liscia, Elayne, se nostra madre lo viene a sapere» disse all'improvviso il ragazzo. «Ci ha detto di non uscire, ma tu hai voluto ugualmente dare un'occhiata a Logain. Ed ecco il risultato.»

«Sta' zitto, Gawyn» replicò la ragazza. Era chiaramente la più giovane dei due, ma parlava come se desse per scontato che l'altro ubbidisse. Il ragazzo parve sul punto di replicare, ma con sorpresa di Rand si trattenne. «Stai bene?» domandò all'improvviso Elayne.

Rand impiegò un istante a capire che si era rivolta a lui. Allora cercò di alzarsi. «Sto bene. Solo...» Barcollò e si sentì mancare le gambe. Tornò a sedersi di peso. La testa gli girava. «Scalerò di nuovo il muro» borbottò. Riprovò ad alzarsi, ma lei gli posò la mano sulla spalla e lo costrinse a stare seduto.

«Sei ferito» disse. Si inginocchiò accanto a lui e con delicatezza gli scostò i capelli insanguinati. «Nel cadere devi avere colpito un ramo. Per fortuna non ti sei rotto niente, a parte la lacerazione al cuoio capelluto. Sei davvero abile, ad arrampicarti, ma a cadere non te la cavi molto bene.»

«Ti sporcherai di sangue» disse Rand, ritraendosi.

Con fermezza lei gli bloccò la testa per esaminarla. «Stai fermo» disse. Non usò un tono brusco, ma nella voce aveva di nuovo la sicurezza di chi

s'aspetta ubbidienza. «Non sembra un taglio grave, grazie alla Luce.» Dalle tasche interne del mantello cominciò a estrarre una serie di piccole fiale e di bustine e alcuni tamponi di garza.

Rand fissò, stupito, quella collezione: il genere di cose che s'aspettava di trovare addosso a una Sapiente, non a una ragazza vestita come lei. Elayne si era sporcata di sangue le dita, ma non sembrò darvi peso.

«Gawyn, dammi la fiasca» disse. «Bisogna lavare la ferita.»

Il ragazzo si sganciò dalla cintura una fiaschetta di pelle e la porse alla ragazza, poi si sedette sui talloni, ai piedi di Rand, e incrociò le braccia sulle ginocchia. Elayne si mise a lavare la ferita, con gesti assai abili. Rand non trasalì al bruciore dell'acqua fredda, ma lei gli tenne ferma la testa come se si aspettasse che si ritraesse di nuovo e volesse evitarlo. Lavata la ferita, applicò un unguento preso da una fiala, che attenuò il dolore come avrebbe fatto uno dei preparati di Nynaeve.

Mentre lei si dava da fare, Gawyn rivolse a Rand un sorriso. «Trova sempre gatti randagi e uccellini con l'ala rotta» disse. «Sei il primo essere umano che cura.» Esitò, poi soggiunse: «Non offenderti. Non voglio darti del randagio.» Non erano parole di scusa, ma una semplice constatazione.

«Nessuna offesa» replicò Rand, rigidamente. I due si comportavano come se avessero a che fare con un cavallo ombroso.

«Sa davvero il fatto suo» disse Gawyn. «Ha avuto i maestri migliori. Non temere, sei un buone mani.»

Elayne premette sulla ferita un tampone di garza e si tolse dalla cintura un fazzoletto di seta, azzurro e crema e oro. Per qualsiasi ragazza di Emond's Field sarebbe stato un prezioso ornamento da giorno di festa. Elayne lo avvolse destramente intorno alla testa di Rand, per tenere a posto il tampone di garza.

«Non puoi usare un fazzoletto così bello» protestò vivacemente Rand.

Lei continuò a fasciarlo. «Ti ho detto di stare fermo» replicò, calma.

Rand guardò Gawyn. «Si aspetta sempre che chiunque faccia quel che dice lei?»

Un lampo di sorpresa passò sul viso del ragazzo, che strinse le labbra in una smorfia di divertimento. «Quasi sempre» rispose. «E la maggior parte delle volte le ubbidiscono.»

«Tieni qui» disse Elayne. «Metti il dito, mentre lego...» Mandò un'esclamazione, alla vista delle mani. «Questi graffi non te li sei fatti cadendo. Ti sei arrampicato dove non dovevi arrampicarti.» Terminò in fretta il nodo e gli girò le mani a palmo in su, brontolando tra sé che era rimasta

poca acqua. Il lavaggio provocò bruciore, ma il tocco della ragazza era assai delicato. «Stai fermo, adesso.»

Prese di nuovo la fiala d'unguento. Ne spalmò sui graffi uno strato sottile, badando ad applicarlo senza fargli male. Un senso di frescura si diffuse nelle mani di Rand, come se lei portasse via i punti scorticati.

«Quasi sempre fanno come dice lei» riprese Gawyn, con un sorriso affettuoso rivolto alla ragazza. «Quasi tutti. Tranne nostra madre, ovviamente, e Elaida. E anche Lini. Lini è la sua nutrice. Non si danno ordini a chi ti ha sculacciato perché da piccola rubavi fichi. E anche da grandicella.» Elayne alzò la testa quanto bastava a lanciargli un'occhiata minacciosa. Gawyn si schiarì la voce e si premurò di assumere un'espressione vacua, prima di continuare. «E Gareth, è logico. Nessuno dà ordini a Gareth.»

«Neppure nostra madre» disse Elayne, tornando a guardare le mani di Rand. «Gli dà suggerimenti, che lui segue sempre, ma mai ordini.» Scosse la testa.

«Non so perché questo fatto ti sorprende sempre» replicò Gawyn. «Perfino tu non dici mai a Gareth cosa deve fare. È stato al servizio di tre Regine, e Capitano Generale, e Principe Reggente per due di loro. Oserei dire che simboleggia il Trono di Andor più della Regina.»

«Nostra madre dovrebbe decidersi e sposarlo» disse Elyana, con tono assente, occupata a ripulire le mani di Rand. «E vuole farlo: a me non può nasconderlo. Così risolverebbe un mucchio di problemi.»

Gawyn scosse la testa. «Prima uno dei due deve piegarsi. Nostra madre non può e Gareth non vuole.»

«Se lei gli ordinasse...»

«Lui ubbidirebbe. Credo. Ma lei non glielo ordinerà. Lo sai benissimo.»

All'improvviso si girarono a fissare Rand. Quest'ultimo ebbe l'impressione che si fossero dimenticati della sua presenza. Ma disse: «Chi... chi è vostra madre?»

Elayne sgranò gli occhi, sorpresa; ma Gawyn rispose in un tono normale che rese più sconvolgente la risposta. «Morgase, per grazia della Luce Regina di Andor, Protezione del Regno, Difesa del Popolo, Somma Sede della Casa di Trakand.»

«La Regina» mormorò Rand, come intontito. Bel modo, per non attirare l'attenzione, si disse; cadere nel giardino della Regina e lasciare che l'Erede lo curasse come una medicona. Aveva voglia di ridere, ma capì d'essere sull'orlo del panico.

Inspirò a fondo e si alzò. Non voleva darsi alla fuga, ma doveva andar-

sene prima di farsi scoprire.

Elayne e Gawyn lo guardarono e si alzarono anche loro, senza la minima fretta. Rand allungò la mano per togliersi il fazzoletto, ma Elayne gli bloccò il braccio. «Smettila di toccare la ferita» disse. «Finirai per farla sanguinare di nuovo.»

«Devo andarmene» disse Rand. «Mi arrampico di nuovo sul muro e...»

Per la prima volta Elayne parve sorpresa. «Vuoi dire che ti sei arrampicato sul muro per vedere Logain senza sapere dov'eri? Avresti avuto una visuale migliore, per le vie.»

«Non... non mi piace la folla» mormorò Rand. Rivolse a tutt'e due un rapido inchino. «Se vuoi scusarmi, ah... milady.» Nelle storie, le corti reali erano piene di persone che si rivolgevano titoli come Lord e Lady e Altezza Reale e Maestà; ma lui, se mai aveva udito il modo corretto di rivolgersi all'Erede, non lo ricordava. «Se vuoi scusarmi, me ne vado subito. Ah... grazie per...» Si toccò il fazzoletto che gli fasciava la testa. «Grazie.»

«E non ci dici nemmeno come ti chiami?» protestò Gawyn. «Un misero compenso, per le cure di Elayne. Ero curioso, su di te. Parli come uno di Andor, ma non certo di Caemlyn; però hai l'aspetto di un... Be', sai il nostro nome. Cortesia vorrebbe che ci dicessi il tuo.»

Con un'occhiata ansiosa al muro, Rand disse come si chiamava e aggiunse perfino: «Vengo da Emond's Field, nei Fiumi Gemelli.»

«Da occidente» mormorò Gawyn. «Da molto lontano, a occidente.»

Rand si girò e lo guardò attentamente. C'era stata una nota di sorpresa, nel tono del ragazzo, e una traccia gli aleggiava ancora sul viso. Ma Gawyn la sostituì con un sorriso amichevole, così rapidamente che Rand quasi dubitò d'averla scorta.

«Tabacco e lana» disse Gawyn. «Conosco i prodotti principali di ogni parte del Regno. Anzi, di ogni paese, a dire il vero. Fa parte del mio addestramento. Prodotti e attività principali, caratteristiche della popolazione. Usanze, punti di forza e debolezze. Si dice che la gente dei Fiumi Gemelli sia testarda. Ma sono individui che si lasciano guidare, se ti ritengono meritevole; però, più cerchi di spingerli, più ti resistono. Elayne dovrebbe scegliersi il marito laggiù: solo un uomo con la volontà di pietra riuscirebbe a non farsi calpestare da lei.»

Rand lo fissò. Anche Elayne lo fissava. Gawyn pareva padrone di sé come sempre, ma diceva stupidaggini. Perché?

«Cosa succede?»

Alla domanda, tutt'e tre sobbalzarono e si girarono di scatto.

Il giovanotto fermo a poca distanza era il più bello che Rand avesse mai visto, forse fin troppo, per un uomo. Alto e snello, ma forte e sicuro di sé, a giudicare da come si muoveva. Scuro d'occhi e di capelli, vestiva di rosso e di bianco come Gawyn: abiti un po' meno eleganti, portati con indifferenza. Teneva la mano sull'elsa della spada e gli occhi puntati su Rand.

«Stai lontano da lui, Elayne» disse. «Anche tu, Gawyn.»

Subito Elayne si frappose tra Rand e il nuovo venuto, a testa alta, sicura come sempre. «È un leale suddito di nostra madre, un buon suddito della Regina. Ed è sotto la mia protezione, Galad.»

Rand cercò di ricordare che cosa aveva saputo da mastro Kinch e poi da mastro Gill. Galadedrid Damodred era il fratellastro di Elayne e di Gawyn, per parte di padre. Forse mastro Kinch non aveva molto in simpatia Taringail Damodred - come d'altronde tutti coloro che Rand aveva udito parlare di lui - ma il figlio era benvoluto da tutti, sia rossi sia bianchi, a prestare fede alle voci.

«So benissimo che hai una particolare simpatia per i randagi Elyana» disse in tono ragionevole Galad «ma costui è armato e non ha un aspetto raccomandabile. Di questi tempi, la prudenza non è mai troppa. Se è un leale suddito della Regina, cosa ci fa, qui? Non è difficile cambiare il colore del panno intorno alla spada.»

«È qui come mio ospite. Garantisco io per lui. O sei diventato la mia nutrice, per stabilire con chi devo parlare e quando?»

Il tono era pieno di sdegno, ma Galad parve non prendersela. «Sai che non pretendo di controllare le tue azioni, Elayne» replicò. «Ma questo tuo... ospite è fuori luogo. Lo sai bene quanto me. Gawyn, aiutami a convincerla. Nostra madre...»

«Basta!» sbottò Elayne. «Non hai diritto di giudicare le mie azioni. Vattene. Subito!»

Galad rivolse a Gawyn un'occhiata triste, come per chiedergli aiuto ma riconoscendo nello stesso tempo che Elayne era troppo testarda.

Elayne si rabbuiò, ma Galad le rivolse un inchino formale, arretrò d'un passo, si girò e si allontanò; in breve scomparve dietro il pergolato.

«Lo odio» mormorò Elayne. «È ignobile e invidioso.»

«Ora esageri» disse Gawyn. «Galad non conosce l'invidia. Due volte mi ha salvato la vita; e se avesse evitato d'intervenire, nessuno l'avrebbe saputo. A quest'ora sarebbe il tuo Principe della Spada, al mio posto.»

«Mai, Gawyn. Sceglierei chiunque, anziché Galad. Chiunque. Il più umile dei mozzi di stalla.» All'improvviso sorrise e rivolse al fratello

un'occhiata semiseria. «Dici sempre che mi piace dare ordini. Bene ti ordino di fare in modo che non ti accada niente. Ti ordino di essere il mio Principe della Spada, quando salirò al trono... voglia la Luce che sia il più tardi possibile!... e di guidare l'esercito di Andor, con quella sorta di onore che Galad non si sogna neppure.»

«Ai tuoi ordini, milady.» Gawyn scoppiò a ridere ed eseguì un inchino che era la parodia di quello di Galad.

Elayne rivolse a Rand un'occhiata pensierosa. «Adesso dobbiamo farti uscire in fretta di qui.»

«Galad fa sempre la cosa giusta» spiegò Gawyn «anche quando non dovrebbe. In questo caso, con un estraneo in giardino, la cosa giusta è informare le guardie di Palazzo. E sospetto che sia già andato a informarle.»

«Scavalco il muro» disse Rand. Elayne lo fermò.

«No, dopo la pena che mi sono data per curarti le mani. Te le rovinerai di nuovo e chissà quali impiastri ti metterebbe una medicona. In fondo al giardino c'è una porticina nascosta dalle erbacce. Nessuno si ricorda mai che esiste.»

All'improvviso Rand udì rumore di stivali sulle pietre del vialetto.

«Troppo tardi» brontolò Gawyn. «Girato l'angolo, si sarà messo a correre.»

Elayne ringhiò un'imprecazione. Rand rimase di stucco: quella frase l'aveva udita da uno stalliere. L'attimo dopo, la ragazza era di nuovo padrona di sé.

Gawyn e Elayne non si mossero, ma Rand non poteva aspettare con altrettanta serenità le Guardie della Regina. Si mosse verso il muro, pur sapendo che non sarebbe arrivato neppure a metà strada, prima della comparsa delle guardie.

Prima che facesse tre passi, dal vialetto giunsero di corsa alcuni uomini in uniforme rossa, con la corazza che brillava al sole; altri parvero sbucare da tutte le direzioni. Se non impugnavano la spada, erano pronti a tendere l'arco. Dietro ogni visiera c'era una faccia torva e ogni freccia era puntata su Rand.

Elayne e Gawyn si mossero insieme e si frapposero tra Rand e le frecce, a braccia larghe per coprirlo. Rand rimase immobile e tenne le mani bene in vista, lontano dalla spada.

Il rumore di stivali e la vibrazione delle corde d'arco non erano ancora svaniti, quando l'uomo che aveva sulla spallina il nodo da ufficiale gridò: «Milady, milord, a terra, presto!»

Senza abbassare le braccia, Elayne si tese con aria regale. «Osi venire in mia presenza con l'acciaio sguainato, Tallanvor? Se sarai fortunato, Gareth Bryne ti metterà nelle stalle a spalare letame insieme con la feccia dell'esercito!»

I soldati si scambiarono occhiate di perplessità; alcuni, a disagio, abbassarono un poco l'arco. Solo allora Elayne lasciò ricadere le braccia, come se le avesse tenute sollevate solo per capriccio. Gawyn esitò, poi seguì l'esempio della sorella. Rand poteva contare gli archi che non erano stati abbassati. Tese i muscoli dello stomaco, come se potessero fermare una freccia scagliata da venti passi.

L'uomo col nodo da ufficiale parve il più perplesso. «Ti chiedo scusa, milady, ma lord Galadedrid ha riferito che un contadino armato si aggirava furtivamente nei giardini e minacciava milady Elayne e milord Gawyn.» Posò lo sguardo su Rand e rafforzò il tono di voce. «Se per favore milady e milord si scostano, prenderò in custodia questo malfattore. C'è molta confusione in città, in questi giorni.»

«Dubito molto che Galad abbia riferito una cosa del genere» disse Elayne. «Galad non mente.»

«Mi piacerebbe che mentisse almeno una volta» mormorò Gawyn a Rand. «Forse renderebbe più facile la vita con lui.»

«Costui è mio ospite» continuò Elayne. «E si trova qui sotto la mia protezione. Puoi ritirarti, Tallanvor.»

«Purtroppo non posso, milady. Come milady sa, la Regina vostra madre ha dato ordini riguardanti chiunque sia scoperto sul terreno del Palazzo senza il permesso di sua maestà e sua maestà stessa è stata informata della presenza di questo intruso.» Nella voce di Tallanvor c'era una chiara traccia di soddisfazione. Rand sospettò che in altre occasioni l'ufficiale avesse dovuto accettare da Elayne ordini che lui riteneva ingiusti; ma stavolta non le avrebbe ubbidito, poiché aveva una scusa perfetta.

Elayne fissò Tallanvor e per un istante parve che non sapesse che pesci pigliare.

Rand rivolse con gli occhi una muta domanda a Gawyn e questi capì al volo. «Prigione» mormorò. Rand sbiancò in viso e il ragazzo aggiunse in fretta: «Solo per qualche giorno. Non ti faranno niente. Sarai interrogato da Gareth Bryne, il Capitano Generale in persona, ma ti lasceranno libero appena sarà chiaro che non intendevi fare niente di male.» Esitò, con lo sguardo velato da pensieri nascosti. «Mi auguro che tu abbia detto la verità, Rand al'Thor dei Fiumi Gemelli.»

«Ci condurrai tutt'e tre da mia madre» annunciò a un tratto Elayne. Sul viso di Gawyn sbocciò un sorriso.

Dietro la celata, Tallanvor parve sconvolto. «Milady, io...»

«Oppure tutt'e tre in cella. Rimarremo insieme. O intendi ordinare che mi si mettano le mani addosso?» Mostrò un sorriso di vittoria. Da come Tallanvor si guardò intorno, quasi aspettasse aiuto dagli alberi, fu chiaro che anche lui si riteneva sconfitto.

«Nostra madre in questo momento giudica Logain» disse sottovoce Gawyn a Rand, come se gli avesse letto nel pensiero. «Anche se non fosse occupata, Tallanvor non oserebbe presentarsi a lei portando Elayne e me come se fossimo prigionieri. Nostra madre ha un brutto carattere, a volte.»

Dal vialetto giunse di corsa un altro soldato in uniforme rossa e si fermò a eseguire il saluto, braccio contro il petto. Parlò sottovoce a Tallanvor, che parve ringalluzzirsi.

«La regina vostra madre ordina di portare subito da lei l'intruso. Ordina anche che milady Elayne e milord Gawyn si presentino subito da lei.»

Gawyn fece una smorfia e Elayne deglutì con forza. Riacquistò padronanza e cominciò a ripulirsi la veste per togliere le macchie, ma riuscì solo a scuotere via qualche frammento di corteccia.

«Se milady vuole seguirmi» disse Tallanvor, con aria compiaciuta. «Milord?»

I soldati formarono quadrato intorno a loro e si avviarono dietro Tallanvor. Gawyn e Elayne procedevano ai lati di Rand e parevano assorti in pensieri poco piacevoli. I soldati avevano rinfoderato la spada, ma tenevano d'occhio Rand come se si aspettassero che da un momento all'altro cercasse di aprirsi la strada verso la libertà.

Guardando i soldati che lo controllavano, Rand solo allora notò anche il giardino. Ormai si era rimesso dalle conseguenze della caduta. Ma gli avvenimenti si erano susseguiti in fretta e lui in pratica non si era accorto dell'ambiente, a parte il muro e il desiderio di trovarsi dall'altra parte. Ora vide davvero l'erba, gli alberi e gli arbusti, ricchi di foglie e di frutti. Rampicanti rigogliosi coprivano i pergolati lungo il vialetto. C'erano fiori dappertutto, tantissimi fiori, che punteggiavano di colore il giardino. Rand ne riconobbe alcuni... bruciasole d'un giallo vivido e minuscoli codagrassa rosa, stellardenti rosso cremisi e porporine Glorie di Emond, rose di ogni sfumatura dal bianco candidissimo al rosso cupo... ma altri non li aveva mai visti, fiori così fantastici per forma e colore da sembrare finti.

«È pieno di verde» mormorò. «Verde.» I soldati borbottarono sottovoce;

girando solo la testa, Tallanvor rivolse loro un'occhiata penetrante e quelli tacquero subito.

«Opera di Elaida» disse Gawyn, con noncuranza.

«Però non è giusto che noi abbiamo fiori, mentre tutt'intorno le messi ancora non spuntano e la gente non ha da mangiare a sufficienza» disse Elayne. Trasse un profondo sospiro e riacquistò la padronanza di sé. Si rivolse vivacemente a Rand. «Cerca di comportarti bene. Se ti fanno domande, rispondi con chiarezza, altrimenti resta in silenzio. E segui la mia guida. Andrà tutto bene.»

Rand avrebbe voluto condividere la sua fiducia. E si sarebbe rincuorato se anche Gawyn ne avesse mostrata altrettanta. Mentre Tallanvor li conduceva nel Palazzo, Rand lanciò ancora un'occhiata al giardino, a tutto quel verde chiazzato di fiori, creato da un'Aes Sedai per la Regina. Era in acque profonde, si disse; e non c'era riva in vista.

Nel Palazzo, i corridoi erano pieni di servitori in livrea rossa con colletto e polsini bianchi, il Leone Bianco ricamato sul petto della veste, impegnati in compiti che non saltavano subito all'occhio. Al passaggio del drappello di soldati con Elayne e Gawyn e Rand in mezzo, tutti rimasero a guardare a bocca aperta.

In mezzo a tanta costernazione, un gatto grigio tigrato si mosse con indifferenza nel corridoio, scansando i servitori stupefatti. A Rand parve una stranezza. A Baerlon aveva imparato che anche la bottega più misera aveva gatti in ogni angolo. Ma nel Palazzo aveva visto soltanto quell'unico gatto.

«Non ci sono topi?» disse, assai stupito. I topi erano dovunque.

«A Elaida i topi non piacciono» mormorò vagamente Gawyn. Fissava, accigliato, il corridoio, come se già vedesse l'incontro con la Regina. «Qui non ce ne sono mai.»

«Zitti, tutt'e due» disse Elayne, in tono aspro, ma assente come quello del fratello. «Devo riflettere.»

Da sopra la spalla Rand tenne d'occhio il gatto, finché non girarono un angolo e l'animale scomparve. Se avesse visto molti gatti, si sarebbe sentito meglio: almeno, nel Palazzo ci sarebbe stata una cosa normale, fosse pure la presenza di topi.

Il percorso seguito da Tallanvor fece tante di quelle svolte che Rand perdette l'orientamento. Alla fine l'ufficiale si fermò davanti a, un'alta porta a due battenti di lucido legno scuro, meno grandiosa di altri usci già oltrepassati, ma intagliata con file di leoni riprodotti nei minimi particolari.

Due servitori in livrea erano fermi ai lati della porta.

«Almeno non è la Sala del Trono» disse Gawyn, con una risatina incerta. «Qui non ho mai udito nostra madre ordinare che mozzassero la testa a qualcuno.» Ma il suo tono parve insinuare che era sempre possibile stabilire un precedente.

Tallanvor allungò la mano verso la spada di Rand, ma Elayne si frappose. «È mio ospite» disse. «Per consuetudine e per legge, gli ospiti della famiglia reale possono presentarsi anche armati davanti a nostra madre. O metti in dubbio la mia parola?»

Tallanvor esitò, guardandola negli occhi; poi annuì. «Benissimo, milady» rispose. Elayne sorrise a Rand, mentre Tallanvor faceva un passo indietro; ma il sorriso durò solo un momento. «La prima fila mi accompagni» ordinò Tallanvor. Poi, rivolto ai due servitori alla porta: «Annunciate a sua maestà l'arrivo di lady Elayne e di lord Gawyn; inoltre, del tenente della Guardia Tallanvor, con l'intruso sotto scorta.»

Elayne gli lanciò un'occhiataccia, ma i battenti già si aprivano. Una voce sonora annunciò chi stava per entrare.

Con imponenza Elayne varcò la porta, ma guastò un poco l'entrata regale indicando a Rand di tenersi dietro di lei. Gawyn drizzò le spalle e seguì la sorella, un passo esatto più indietro. Rand lo imitò, incerto, tenendosi alla stessa altezza, dall'altra parte di Elayne. Tallanvor rimase vicino a Rand, accompagnato da dieci soldati. I battenti si chiusero senza rumore alle spalle del gruppetto.

All'improvviso Elayne eseguì una profonda riverenza accompagnata da un inchino, e rimase in quella posizione. Rand trasalì, poi si affrettò a imitare Gawyn e gli altri, ponendosi goffamente nella posizione corretta: ginocchio destro a terra, testa china, corpo piegato a premere con le nocche della destra le piastrelle di marmo, la sinistra sull'elsa. Gawyn, che non aveva spada, tenne la mano sull'elsa del pugnale.

Ognuno mantenne la posizione, come statua di ghiaccio in attesa del disgelo di primavera. Rand non sapeva che cosa aspettassero, ma colse l'occasione per esaminare la sala. Mosse la testa solo quanto bastava a guardarsi intorno.

La stanza, quadrata, aveva all'incirca le dimensioni della sala comune della locanda; le pareti mostravano scene di caccia scolpite a bassorilievo su pietra candidissima. Gli arazzi riproducevano fiori dai colori vividi e colibrì dal piumaggio variopinto, a parte i due in fondo alla stanza, che rappresentavano su fondo rosso il Leone Bianco di Andor, più alto di una

persona. Questi due arazzi fiancheggiavano una pedana col trono scolpito e dorato sul quale sedeva la Regina.

Alla destra della Regina c'era un uomo a capo scoperto, basso e tozzo, con l'uniforme rossa della Guardie, quattro nodi d'oro sulla spallina del mantello e larghe strisce dorate che interrompevano il bianco dei polsini. Era assai brizzolato, ma pareva forte e inamovibile come una roccia. Senz'altro si trattava del Capitano Generale Gareth Bryne. Dietro il trono, dall'altro lato, una donna vestita di seta verde scuro sedeva su di un basso panchetto e sferruzzava usando un gomitolo di lana scura, quasi nera. Questo particolare indusse Rand a pensare che fosse anziana, ma a una seconda occhiata non riuscì a darle un'età precisa. Giovane o vecchia, pareva dedicare tutta l'attenzione ai ferri e alla lana, come se a un braccio da lei non ci fosse una regina. Era una donna bella, dall'aria serena; eppure c'era qualcosa di terribile, nella sua concentrazione. Nella stanza si udiva solo il ticchettio dei ferri.

Rand cercò di guardare ogni cosa, ma finiva sempre per tornare con lo sguardo alla donna dal lucente serto di rose finemente lavorate, la Corona di Rose di Andor. Una lunga stola rossa, istoriata con il Leone di Andor, le scendeva sulla veste di seta a pieghine rosse e bianche; quando mosse la sinistra a toccare il braccio del Capitano Generale, fece brillare un anello a forma del Gran Serpente che si morde la coda. Eppure, ad attirare in continuazione lo sguardo di Rand non era la magnificenza delle vesti e dei gioielli e della corona, ma la donna stessa.

Morgase aveva la bellezza della figlia, sbocciata e maturata. Il suo viso, la sua figura, il suo portamento riempivano la stanza come una luce che soffocasse le altre. A Emond's Field, una vedova come lei avrebbe avuto alla porta una fila di pretendenti, anche se fosse stata la peggiore cuoca e la più sciatta padrona di casa dei Fiumi Gemelli. Rand si accorse che lei lo esaminava e chinò la testa, timoroso che potesse leggergli in viso i pensieri.

«Alzatevi» disse Morgase, con voce piena e calda che mostrava la certezza dell'ubbidienza, cento volte più della voce di Elayne.

Rand si alzò con gli altri.

«Madre...» cominciò Elayne.

Morgase l'interruppe. «Si direbbe che tu ti sia arrampicata sugli alberi, figlia.» Elayne si tolse dal vestito un ultimo frammento di corteccia e, non sapendo dove metterlo, lo tenne stretto in pugno. «Da quanto ho capito» continuò con calma Morgase «pare che, nonostante i miei ordini, hai fatto

in modo di dare un'occhiata a questo Logain. Gawyn, da te m'aspettavo di più. Devi imparare non solo a ubbidire a tua sorella, ma nello stesso tempo a farle da contrappeso per evitare disastri.» Lanciò una rapida occhiata all'uomo tozzo alla sua destra. Bryne rimase impassibile, come se non se ne fosse accorto, ma Rand pensò che a quegli occhi non sfuggisse nulla. «Il Primo Principe, Gawyn» continuò Morgase «ha anche questo compito, oltre quello di guidare l'esercito di Andor. Forse, intensificando l'addestramento, avresti meno tempo per lasciare che tua sorella ti trascini nei guai. Chiederò al Capitano Generale di provvedere affinché non ti manchi da fare, durante il viaggio a settentrione.»

Gawyn parve sul punto di protestare; invece chinò la testa. «Ai tuoi ordini, madre» disse.

Elayne fece una smorfia. «Madre, Gawyn non può tenermi fuori dei guai, se non sta con me. Solo per questo motivo ha lasciato le sue stanze. E poi, non può esserci niente di male a dare solo un'occhiata a Logain. Tutti, in città, erano più vicino di noi.»

«Tutti, in città, non significa anche l'Erede.» C'era una nota d'asprezza, nella voce della Regina. «Ho visto da vicino questo Logain. È un individuo pericoloso, figlia mia. Anche in gabbia, sotto la sorveglianza continua delle Aes Sedai, è pericoloso come un lupo. Vorrei che non l'avessero mai portato a Caemlyn.»

«Penseranno a lui, a Tar Valon» intervenne la donna seduta sul panchetto, senza distogliere lo sguardo dal lavoro a maglia. «Ma è importante che la gente veda che la Luce ha sconfitto ancora una volta le Tenebre. E che tu hai partecipato alla vittoria, Morgase.»

«Continuo a rimpiangere che sia venuto a Caemlyn» replicò la Regina. «Elayne, ti conosco bene.»

«Madre» protestò Elayne «ma io voglio ubbidirti. Davvero.»

«Davvero?» ripeté Morgase, con finta sorpresa. Poi ridacchiò. «Sì, ti sforzi di essere una figlia ubbidiente. Ma cerchi sempre di stabilire fin dove puoi spingerti. Be', lo facevo anch'io, con mia madre. Questo spirito ti farà comodo, quando salirai al trono... ma non sei ancora la regina, figlia mia. Hai disubbidito e hai dato un'occhiata a Logain. Ti basti questo. Durante il viaggio, non ti sarà permesso d'avvicinarti a meno di cento passi da lui. Né a te, né a Gawyn. Se non sapessi quanto saranno dure le lezioni a Tar Valon, manderei con te Lini a badare che tu ubbidisca. Lei almeno, sembra in grado di farti rigare dritto.»

Elayne chinò la testa, imbronciata.

La donna dietro il trono pareva impegnata a contare le maglie. «Dopo una sola settimana» disse a un tratto «avrai voglia di tornare a casa da tua madre. Dopo un mese, avrai voglia di fuggire con i Girovaghi. Ma le mie sorelle ti terranno lontano dai miscredenti. Cose del genere non sono per te, non ancora.» Di colpo si girò a fissare Elayne: tutta la sua serenità era scomparsa, come se non fosse mai esistita. «Hai in te le qualità per essere la più grande Regina che l'Andor abbia mai visto... che in più di mille anni nessuna nazione abbia mai visto. Per questo ti formeremo, se ne avrai la forza.»

Rand la fissò. Quella donna era certamente Elaida, l'Aes Sedai. A un tratto fu lieto di non avere chiesto aiuto a lei, indipendentemente dal colore della sua Ajah. Emanava una severità molto maggiore di quella di Moiraine. Certe volte, lui aveva paragonato Moiraine ad acciaio rivestito di velluto; nel caso di Elaida, il velluto era solo illusione.

«Basta così, Elaida» disse Morgase, con una ruga di disagio. «Sono cose che ha già sentito a sufficienza. La Ruota gira e ordisce come vuole.» Per un momento rimase in silenzio, a guardare la figlia. «E ora c'è la questione di questo giovanotto...» indicò Rand, senza staccare lo sguardo dal viso di Elayne «e del come e perché è venuto qui, e come mai, con tuo fratello, ti sei appellata al diritto d'ospitalità.»

«Posso parlare, madre?» Morgase annuì e Elayne raccontò semplicemente cos'era accaduto da quando aveva scorto Rand arrampicarsi su per il pendio fino al muro. Rand si aspettò che concludesse proclamandolo innocente, invece Elayne disse: «Madre, sostieni spesso che devo conoscere il nostro popolo, dal più alto al più umile, ma ogni volta che incontro un nostro suddito è sempre presente una decina di servitori. Come faccio a conoscere la realtà e la verità, in queste circostanze? Parlando con questo giovanotto, ho imparato più cose, sulla gente dei Fiumi Gemelli, di quante non ne avrei mai apprese dai libri. Non ti dice niente, il fatto che sia giunto da così lontano e abbia scelto il rosso, mentre tanti nuovi venuti portano il bianco per paura? Madre, ti prego di non maltrattare un suddito leale, che mi ha insegnato molte cose sulla gente che tu governi.»

«Un leale suddito giunto dai Fiumi Gemelli» sospirò Morgase. «Figlia mia, dovresti fare più attenzione ai libri. Da sei generazioni i Fiumi Gemelli non vedono un esattore né Guardie della Regina. Oserei dire che ben di rado si ricordano d'appartenere al Regno.» Rand mosse le spalle a disagio, ricordando la sorpresa nell'apprendere che i Fiumi Gemelli facevano parte del Regno di Andor. La Regina notò il gesto e sorrise tristemente alla

figlia. «Capisci, bambina mia?»

Elaida aveva posato il lavoro a maglia e osservava Rand. Si alzò dal panchetto, scese dalla pedana e si fermò davanti a lui. «Dai Fiumi Gemelli?» disse. Allungò la mano verso la testa di Rand, che si ritrasse, e lei lasciò perdere. «Con questi capelli rossi e questi occhi grigi? La gente dei Fiumi Gemelli è scura d'occhi e di capelli; e ben di rado è così alta di statura.» Allungò di scatto la mano e gli scostò la manica della giubba, mettendo in mostra la pelle più chiara, non abbronzata dal sole. «E non ha questa carnagione.»

Rand si dominò per non stringere i pugni. «Sono nato a Emond's Field» disse rigidamente. «Mia madre era forestiera. Ho preso da lei il colore degli occhi. Mio padre è Tam al'Thor, pastore e contadino, come me.»

Elaida annuì, senza mai distogliere lo sguardo dal suo viso. Rand le restituì lo sguardo, con una calma che mascherava il sapore acido allo stomaco. Vide che lei notava la fermezza del suo sguardo. Continuando a guardarlo negli occhi, Elaida mosse di nuovo la mano verso di lui. Rand decise questa volta di non scostarsi.

Però Elaida non toccò lui, ma la spada. Chiuse le dita intorno alla parte superiore dell'elsa e sgranò gli occhi per la sorpresa. «Un pastore dei Fiumi Gemelli» disse piano, in un bisbiglio che nessuno avrebbe dovuto udire «con una spada col marchio dell'airone.»

Le ultime parole ebbero lo stesso effetto d'un annuncio della presenza del Tenebroso. Cuoio e metallo scricchiolarono, mentre stivali strusciavano sulle piastrelle di marmo. Con la coda dell'occhio Rand vide Tallanvor e un'altra guardia scostarsi da lui per avere spazio, mano sulla spada, pronti a estrarla; avevano in viso l'espressione di chi è pronto a morire. Con due rapidi passi Gareth Bryne si spostò davanti alla pedana, fra Rand e la Regina. Perfino Gawyn si mise davanti a Elayne, con aria preoccupata e la mano sul pugnale. Elayne stessa guardò Rand come se lo vedesse per la prima volta. Morgase non cambiò espressione, ma serrò le mani sui braccioli dorati del trono.

Solo Elaida si mostrò più tranquilla della Regina. L'Aes Sedai non diede segno d'avere detto qualcosa di straordinario. Tolse la mano dalla spada, accrescendo la tensione nei soldati. Continuò a fissare Rand, con aria imperturbata e calcolatrice.

«Senza dubbio» disse Morgase, calma «è troppo giovane per essersi guadagnato il marchio dell'airone. Avrà l'età di Gawyn.»

«La spada gli si adatta» disse Gareth Bryne.

La Regina lo guardò, sorpresa. «Com'è possibile?»

«Non lo so, Morgase» rispose lentamente Bryne. «È davvero troppo giovane, eppure la spada si adatta a lui, e lui della spada. Guarda i suoi occhi. Guarda il portamento. Lui e la spada sembrano fatti l'uno per l'altra. È troppo giovane, ma la spada gli appartiene.»

Quando il Capitano Generale tacque, Elaida domandò: «Come hai avuto questa spada, Rand al'Thor dei Fiumi Gemelli?» Dal tono, parve quasi dubitare del nome e del luogo di provenienza.

«Ma l'ha data mio padre» rispose Rand. «Era sua. Pensava che mi servisse una spada, visto che andavo via dai Fiumi Gemelli.»

«Ancora un altro pastore dei Fiumi Gemelli con una spada col marchio dell'airone.» Il sorriso di Elaida seccò la bocca a Rand. «Quando sei arrivato a Caemlyn?»

Rand era stufo di dire la verità a quella donna: l'Aes Sedai gli incuteva paura come un Amico delle Tenebre. «Oggi» rispose. «Di mattina.»

«Appena in tempo» rifletté lei. «Dove alloggi? Non dirmi che non hai trovato una stanza da qualche parte. Sembri un po' male in arnese, ma hai avuto occasione di darti una ripulita. Dove?»

«Alla Corona e Leone.» Rand ricordò d'essere passato davanti a quella locanda, mentre cercava l'altra; rispetto a quella di mastro Gill, era dall'altra parte della Città Nuova. «Ho un letto, lì. In soffitta.» Provò l'impressione che lei sapesse che mentiva, ma l'Aes Sedai si limitò ad annuire.

«Che coincidenza» disse Elaida. «Oggi il miscredente è giunto a Caemlyn. Fra due giorni sarà portato a Tar Valon e con lui andrà l'Erede per l'addestramento. E proprio in un momento del genere, un giovanotto compare nei giardini del Palazzo, sostenendo d'essere un leale suddito giunto dai Fiumi Gemelli...»

«Vengo davvero dai Fiumi Gemelli!» Tutti lo guardavano, ma nessuno badò alla sua protesta. Tranne Tallanvor e le guardie, che non lo perdevano d'occhio.

«...con una storia calcolata per allettare Elayne, e portando con sé una spada col marchio dell'airone. Non porta un bracciale né una coccarda, per dimostrare la sua lealtà alla Regina, ma un pezzo di stoffa che nasconde accuratamente l'airone a occhi indiscreti. Davvero una coincidenza, Morgase.»

La Regina indicò al Capitano Generale di spostarsi ed esaminò Rand, turbata. Ma si rivolse a Elaida. «Cosa lo consideri? Un Amico delle Tenebre? Un seguace di Logain?»

«Il Tenebroso si muove, a Shayol Ghul» rispose l'Aes Sedai. «L'Ombra si proietta sul Disegno e il futuro è in equilibrio sulla punta d'uno spillo. Costui è pericoloso.»

All'improvviso Elayne si gettò in ginocchio davanti al trono. «Madre, ti supplico di non fargli male. Se ne sarebbe andato subito, se non l'avessi trattenuto. Voleva andarsene. Sono stata io a farlo restare. Non posso credere che sia un Amico delle Tenebre.»

Con un gesto Morgase la tranquillizzò, ma non distolse lo sguardo da Rand. «È una Predizione, Elaida? Stai leggendo il Disegno? Dici che il talento si manifesta in te quando meno te l'aspetti e che con uguale repentinità scompare. Se questa è una Predizione, ti ordino di dire chiaramente la verità, senza avvolgerla come al solito in tanto di quel mistero che nessuno capisce se hai detto di sì o di no. Parla. Cosa vedi?»

«Ecco cosa predico» rispose Elaida «e non posso usare maggiore chiarezza, lo giuro per la Luce. Da questo giorno l'Andor marcia verso la sofferenza e la discordia. L'Ombra non ha raggiunto ancora il massimo e non posso vedere se la Luce verrà dopo. Dove il mondo ha versato una lacrima, ne verserà migliaia. Questo, predico.»

Una cappa di silenzio scese sulla sala, rotta solo da Morgase, che espirò come se fosse il suo ultimo alito.

Elaida continuò a fissare negli occhi Rand. Parlò di nuovo, muovendo appena le labbra, con tono così basso che lui non l'avrebbe udita, a distanza maggiore d'un braccio. «Anche questa, è la mia Predizione. Sofferenza e discordia riguardano il mondo intero e costui si trova al centro. Ubbidisco alla Regina e parlo con chiarezza.»

Rand si sentì come se i piedi avessero messo radici nel pavimento di marmo. Il freddo e la rigidità della pietra gli strisciarono su per le gambe e gli mandarono un brivido lungo la schiena. Nessun altro poteva avere udito. Ma Elaida continuava a guardare lui, e lui aveva udito.

«Sono un pastore» disse a beneficio di tutti. «Dei Fiumi Gemelli. Un pastore.»

«La Ruota gira e ordisce come vuole» disse ad alta voce Elaida; e Rand non riuscì a stabilire se nel tono ci fosse o meno una traccia di presa in giro.

«Lord Gareth» disse Morgase «ho bisogno del tuo consiglio.»

Il Capitano Generale scosse la testa. «Elaida Sedai dice che il ragazzo è pericoloso, mia regina, e se si spiegasse meglio, direi di chiamare subito il boia. Ma lei ha detto solo quel che ognuno di noi vede con i propri occhi.

In tutto il paese qualsiasi contadino può dire, senza bisogno di Predizioni, che la situazione continuerà a peggiorare. In quanto a me, ritengo che il ragazzo si trovi qui per caso, anche se è un caso per lui sfortunato. Per sicurezza, mia regina, suggerisco di chiuderlo in cella, finché lady Elayne e lord Gawyn non sono già in viaggio, e poi di lasciarlo libero. A meno che, Aes Sedai, tu non abbia altre Predizioni che lo riguardano.»

«Ho detto tutto ciò che ho Ietto nel Disegno, Capitano Generale» replicò Elaida. Rivolse a Rand un sorriso duro, che toccò appena le labbra, prendendolo in giro perché non poteva dire che lei non diceva la verità. «Qualche settimana di prigionia non gli farà male e forse mi darà l'occasione di apprendere altro.» Una luce famelica le brillò negli occhi e rese più gelido il brivido che percorse Rand. «Forse ci sarà un'altra Predizione.»

Per un poco Morgase rifletté, mento sul pugno e gomito sul bracciolo del trono. Rand avrebbe cambiato posizione, se avesse potuto muoversi; ma gli occhi di Elaida lo tenevano come inchiodato. Alla fine la Regina parlò.

«Il sospetto soffoca Caemlyn, forse tutto l'Andor. La paura e il sospetto. Le donne denunciano le vicine, gli uomini scarabocchiano la Zanna del Drago sulla porta di gente che conoscono da anni. Non mi lascerò contagiare.»

«Morgase...» cominciò Elaida, ma la Regina la interruppe.

«Non mi lascerò contagiare. Quando sono salita al trono, ho giurato di amministrare la giustizia per i ricchi e per i poveri, e lo farò anche se sarò l'ultima nell'Andor a ricordare la giustizia. Rand al'Thor, giuri per la Luce che tuo padre, un pastore dei Fiumi Gemelli, ti ha dato questa spada col marchio dell'airone?»

«Lo giuro» riuscì a rispondere Rand. All'improvviso ricordò chi era l'interlocutrice e soggiunse: «Mia regina.» Lord Gareth inarcò il sopracciglio, ma Morgase parve non badargli.

«E ti sei arrampicato sul muro del giardino solo per dare un'occhiata al falso Drago?»

«Sì, mia regina.»

«Hai brutte intenzioni nei confronti del trono di Andor, o di mia figlia, o di mio figlio?»

«Non ho brutte intenzioni nei confronti di nessuno, mia regina. Men che meno, verso di te e i tuoi figli.»

«Allora ti renderò giustizia, Rand al'Thor. In primo luogo, perché a differenza di Elaida e di Gareth ho il vantaggio di avere udito, da giovane, la

parlata dei Fiumi Gemelli; non hai l'aspetto di quella gente, ma, se la memoria non mi tradisce, parli come loro. In secondo luogo, nessuno che abbia i tuoi capelli e i tuoi occhi può sostenere d'essere un pastore dei Fiumi Gemelli, se non è vero. E che tuo padre ti abbia dato una spada col marchio dell'airone è troppo assurdo per essere una menzogna. In terzo luogo, una vocina mi mormora che spesso la menzogna migliore è quella troppo assurda per sembrare menzogna... ma questa non è una prova. Confermo le leggi da me fatte. Ti rendo la libertà, Rand al'Thor; ma ti suggerisco di badare in futuro a dove ti intrufoli. Se ti scoprono di nuovo nei terreni del Palazzo, non te la caverai altrettanto facilmente.»

«Grazie, mia regina» disse Rand, con voce rauca. Sentì, come ondata di calore sul viso, lo scontento di Elaida.

«Tallanvor, scorta questo... scorta l'ospite di mia figlia fuori del Palazzo e trattalo con ogni cortesia. Anche gli altri possono andare. No, Elaida, tu resta. E anche tu, lord Gareth, se non ti spiace. Devo prendere una decisione a riguardo dei Manti Bianchi in città.»

Tallanvor e le guardie rinfoderarono con riluttanza la spada, pronti a estrarla in un attimo. Eppure Rand fu lieto che i soldati formassero quadrato intorno a lui e seguì Tallanvor. Elaida ascoltava solo a metà le parole della Regina: lui sentiva sulla nuca lo sguardo dell'Aes Sedai. Cosa sarebbe accaduto, si domandò, se Morgase non avesse detto all'Aes Sedai di restare? Desiderò che i soldati si muovessero più in fretta.

Con sua sorpresa, appena fuori della stanza Elayne e Gawyn scambiarono qualche parola e rimasero accanto a lui. Anche Tallanvor si stupì e diede un'occhiata ai battenti che si chiudevano.

«Mia madre» disse Elayne «ha ordinato di scortarlo fuori del Palazzo, Tallanvor. Con ogni cortesia. Cosa aspetti?»

Tallanvor rivolse un'occhiata torva alla porta dietro cui la Regina conferiva con i propri consiglieri. «Niente, milady» rispose, acido, e ordinò alla scorta di muoversi.

Le meraviglie del Palazzo sfilarono senza che Rand le notasse. Era stordito, brandelli di conversazione continuavano a ronzargli nella testa. «Non hai l'aspetto.» «Costui si trova al centro.»

La scorta si fermò. Rand trasalì, sorpreso di trovarsi nella grande corte davanti al Palazzo, di fronte alle alte porte dorate. Quelle porte non si sarebbero aperte per una persona sola, certo non per un intruso, anche se l'Erede aveva rivendicato per lui il diritto d'ospitalità. Senza dire una parola, Tallanvor tolse il chiavistello a una porticina posta nel battente.

«È consuetudine» disse Elayne «scortare gli ospiti fino alle porte e non restare a guardarli mentre se ne vanno. Bisognerebbe ricordare il piacere della compagnia, non la tristezza della partenza.»

«Grazie, milady» disse Rand. Toccò il fazzoletto che gli fasciava la testa. «Grazie di tutto. Nei Fiumi Gemelli è consuetudine portare all'ospite un piccolo dono. Purtroppo non ho niente. Anche se...» proseguì, in tono ironico «a quanto pare ti ho insegnato qualcosa sulla gente dei Fiumi Gemelli.»

«Se avessi detto a nostra madre che ti ritengo un bel ragazzo, di sicuro ti avrebbe richiuso in cella.» Elayne gli rivolse un sorriso radioso. «Addio, Rand al'Thor.»

A bocca aperta, Rand la guardò allontanarsi, una versione più giovane della bellezza e della maestà di Morgase.

«Inutile, discutere con lei» rise Gawyn. «Avrà sempre l'ultima parola.»

Rand annuì, distratto. "Un bel ragazzo?" pensò. "Luce santa, ma lei è l'Erede al trono di Andor!" Si scosse per schiarirsi la testa. Gawyn pareva in attesa. Rand lo guardò.

«Milord, quando ho detto di provenire dai Fiumi Gemelli, sei rimasto sorpreso. Come ogni altro, tua madre, lord Gareth, Elaida Sedai...» sentì un brivido lungo la schiena «tutti quanti...» Non riuscì a terminare. Non sapeva nemmeno perché avesse cominciato. "Sono il figlio di Tam al'Thor" pensò "anche se non sono nato nei Fiumi Gemelli."

Gawyn annuì, come se aspettasse proprio questo. Ma esitò ancora. Rand aprì la bocca per ritrattare la domanda inespressa, e Gawyn disse: «Avvolgiti in testa uno *shoufa*, Rand, e diventi l'immagine perfetta di un Aiel. Eppure mia madre pare convinta che quanto meno parli come uno dei Fiumi Gemelli. Mi sarebbe piaciuto conoscerti meglio, Rand al'Thor. Addio.»

Un Aiel, pensò Rand.

Rimase a guardare la schiena di Gawyn, finché il colpo di tosse dello spazientito Tallanvor gli ricordò dove si trovava. Varcò la porticina e tolse le gambe appena in tempo: Tallanvor la chiuse con forza e mise rumorosamente a posto la sbarra interna.

Ormai la piazza ovale davanti al Palazzo era deserta. Spariti i soldati, la folla, le trombe, i tamburi, restavano solo rifiuti che il vento sparpagliava sul lastricato e alcune persone frettolose che, passata l'eccitazione, pensavano ai propri affari. Rand non riuscì a distinguere se portavano il rosso o il bianco.

Un Aiel, pensò di nuovo.

Con un sobbalzo si rese conto di stare fermo proprio davanti alle porte del Palazzo, dove Elaida poteva trovarlo con facilità, terminata la discussione con la Regina. Si strinse nel mantello e si avviò di buon passo. Attraversata la piazza, nelle vie della Città Interna si guardò spesso indietro, per scoprire se qualcuno lo seguiva; ma le vie piene di curve non gli consentivano di vedere molto lontano. Però ricordava fin troppo bene gli occhi di Elaida e provò l'impressione che ancora lo guardassero. Quando arrivò alle porte della Città Nuova, andava quasi di corsa.

41

Vecchi amici e nuovi pericoli

Tornato alla locanda, Rand si lasciò andare contro lo stipite della porta principale, ansimando. Aveva corso per tutta la strada, senza curarsi se qualcuno vedeva che portava il rosso né se considerava la corsa una scusa per inseguirlo. Nemmeno un Fade, si disse, l'avrebbe raggiunto.

Lamgwin sedeva su di una panca accanto alla porta e teneva in braccio un gatto pezzato. Senza smettere di accarezzarlo, si alzò a guardare se c'erano guai dalla parte da cui Rand era giunto. Non vide niente d'insolito, per cui tornò a sedersi, attento a non disturbare l'animale. «Alcuni pazzi hanno cercato di rubare qualche gatto, poco fa» disse. Si esaminò le nocche. «Valgono dei bei quattrini, al giorno d'oggi.»

I due uomini con la coccarda bianca erano ancora fermi dall'altra parte della via: uno, con un occhio nero e un livido alla mascella, sorvegliava con aria torva la locanda e lisciava con desiderio l'elsa della spada.

«Dov'è mastro Gill?» domandò Rand.

«Nella sala di lettura» rispose Lamgwin. Il gatto si mise a fare le fusa e lui sorrise. «Niente innervosisce a lungo un gatto, nemmeno il tentativo di metterlo in un sacco,»

Rand entrò in fretta dalla sala comune, ora con il solito complemento di uomini che portavano il rosso e chiacchieravano davanti a boccali di birra. Parlavano del falso Drago e della possibilità che i Manti Bianchi causasse-

ro guai, mentre veniva trasferito a Tar Valon. Nessuno si preoccupava della sorte di Logain, ma tutti sapevano che l'Erede e lord Gawyn avrebbero fatto il viaggio con lui e nessuno, nella locanda, accettava che corressero pericoli.

Nella sala di lettura, mastro Gill e Loial giocavano alle pietre. Una grassa gatta soriana, accovacciata sul tavolino, guardava le mani muoversi sopra il tavoliere quadrettato.

L'Ogier sistemò un'altra pietra, con tocco assai delicato per quelle dita così grosse. Scuotendo la testa, mastro Gill trovò la scusa dell'arrivo di Rand per interrompere il gioco. Loial vinceva quasi sempre. «Cominciavo a preoccuparmi per te, ragazzo» disse Gill. «Pensavo che avessi avuto guai con quei traditori dalla coccarda bianca o che ti fossi imbattuto in quel mendicante.»

Per un attimo Rand rimase a bocca aperta: si era dimenticato dello straccione. «L'ho visto» disse infine. «Ma questo è niente. Ho visto anche la Regina, e Elaida. Ecco il guaio.»

Mastro Gill sbuffò ironicamente. «La Regina, eh? Non mi dire. Un'ora fa, nella sala comune, Gareth Bryne se la vedeva con il lord comandante dei Figli, ma la Regina, via... è incredibile.»

«Sangue e ceneri» ringhiò Rand. «Oggi tutti pensano che racconti menzogne.» Gettò il mantello sullo schienale di una poltrona e si lasciò cadere in un'altra. Appollaiato sul bordo, col fazzoletto si asciugò la faccia. «Ho visto il mendicante e lui ha visto me. Ho pensato... Questo non ha importanza. Mi sono arrampicato sul muro di un giardino, da dove si vedeva la piazza davanti al Palazzo in cui hanno portato Logain. E sono caduto nel giardino.»

«Quasi quasi ti credo» disse il locandiere.

«*Ta'veren*» mormorò Loial.

«Oh, santa Luce, m'è capitato davvero» disse Rand.

A poco a poco, mentre Rand proseguiva il racconto, lo scetticismo di mastro Gill scomparve e si mutò in allarme. Il locandiere continuò a sporgersi, fino a essere appollaiato sull'orlo della poltrona, proprio come Rand. Loial ascoltò, impassibile, ma di tanto in tanto si grattava il naso e agitava le orecchie.

Rand raccontò tutto, a parte le parole che Elaida gli aveva mormorato. E il commento di Gawyn, davanti alle porte del Palazzo. Al primo non voleva nemmeno pensare; il secondo riguardava una faccenda personale. "Sono il figlio di Tam al'Thor" si ripeté "anche se non sono nato nei Fiumi Ge-

melli. Ho il sangue di quel popolo e Tam è mio padre!"

A un tratto s'accorse d'essere rimasto in silenzio, perso nei suoi pensieri: gli altri due lo fissavano. Per un attimo, sconvolto, si domandò se non avesse detto troppo.

«Be', adesso non puoi più aspettare i tuoi amici» disse mastro Gill. «Devi lasciare la città, e in fretta. Due giorni al massimo. Ti bastano per rimettere in piedi Mat o devo chiamare Mamma Grubb?»

Rand lo guardò, perplesso. «Due giorni?»

«Elaida è consigliere della regina Morgase, stimata quasi quanto lo stesso Gareth Bryne. Forse di più. Se ordina alle guardie di cercarti... e lord Gareth non la fermerà, a meno che la ricerca non interferisca con altri loro incarichi... be', occorrono due giorni per controllare tutte le locande di Caemlyn. Se la malasorte non li porta qui il primo giorno. Forse avremo un po' più di tempo, se iniziano dalla Corona e Leone, ma non tanto da scialare.»

«Se non riesco a togliere Mat da quel letto, chiama Mamma Grubb. Mi resta qualche soldo. Forse basterà.»

«A Mamma Grubb penserò io» rispose il locandiere, burbero. «E vi presterò un paio di cavalli. Se andate a piedi a Tar Valon, prima di metà strada avrete consumato quel poco che vi resta degli stivali.»

«Sei un amico» disse Rand. «Ti abbiamo procurato solo disturbi, eppure sei disposto ad aiutarci. Un buon amico.»

Mastro Gill parve imbarazzato. Scrollò le spalle, si schiarì la voce, abbassò lo sguardo. Così vide di nuovo il tavoliere col gioco delle pietre e si affrettò a distogliere gli occhi. Loial era in chiaro vantaggio, nella partita. «Sì, be', Thom è sempre stato mio amico. Se ha creduto di aiutarvi, posso farlo anch'io.»

«Rand, mi piacerebbe venire con voi» disse a un tratto Loial.

«Ne abbiamo già discusso» replicò Rand. Esitò, perché mastro Gill non conosceva ancora la reale portata del pericolo, e soggiunse: «Sai benissimo che cosa è in attesa di Mat e me, che cosa ci dà la caccia.»

«Amici delle Tenebre» disse l'Ogier, con un placido brontolio «e Aes Sedai e la Luce sa che altro. O il Tenebroso. Voi due andate a Tar Valon e lì c'è un magnifico boschetto, di cui le Aes Sedai si prendono molta cura, a quanto ho sentito. E poi, nel mondo non ci sono da vedere solo i boschetti. Tu sei davvero *ta'veren*, Rand. Il Disegno s'intreccia intorno a te e tu ne sei al centro.»

Una frase quasi identica a quella di Elaida. Rand sentì un brivido. «Non

sto al centro di niente» replicò, brusco.

Mastro Gill parve sorpreso e perfino Loial parve preso alla sprovvista dal tono duro. Il locandiere e l'Ogier si scambiarono un'occhiata e poi fissarono il pavimento. Rand si costrinse a calmarsi, inspirando a fondo. Una volta tanto trovò il vuoto che ultimamente gli era spesso sfuggito, e la calma. Quei due non meritavano un simile trattamento.

«Vieni pure con noi, Loial» disse. «Non so perché ci tieni tanto, ma ti sarò grato della compagnia. Sai... sai com'è Mat.»

«Capisco» disse Loial. «Ancora non posso uscire in strada senza che la gente gridi "Al Trolloc!" Mat, almeno, usa solo parole. Non ha cercato di uccidermi.»

«No, certo. Mat no.»

Bussarono alla porta; una cameriera, Gilda, sporse la testa, con aria preoccupata. «Mastro Gill, vieni, presto. Ci sono Manti Bianchi, nella sala comune.»

Mastro Gill imprecò e balzò in piedi; il gatto, spaventato, saltò giù dal tavolo e uscì dalla stanza, a coda ritta, offeso. «Arrivo subito. Corri a dire che sto arrivando, poi gira alla larga. Capito, ragazza? Stai lontano da loro.» Gilda annuì e scomparve. «Tu resta qui, è meglio» aggiunse il locandiere, rivolto a Loial.

L'Ogier sbuffò. «Non ho alcun desiderio di altri incontri con i Figli della Luce.»

Lo sguardo di mastro Gill cadde sul tavoliere con le pietre. Il locandiere parve riprendere un poco il buonumore. «Sembra proprio che dovremo ricominciare la partita più tardi» disse.

«Non occorre.» Loial tese il braccio e prese un libro dallo scaffale. «La continueremo da dove ci siamo interrotti. La mossa spetta a te.»

Mastro Gill fece una smorfia. «Se non è una cosa, è l'altra» brontolò, uscendo in fretta dalla stanza.

Rand lo seguì, ma più lentamente. Nemmeno lui desiderava trovarsi immischiato con i Figli della Luce. Si fermò alla porta,della sala comune, da dove poteva vedere che cosa accadeva, senza che nessuno lo notasse.

Nella stanza c'era il massimo silenzio. Al centro c'erano cinque Manti Bianchi, ignorati con cura dagli avventori seduti ai tavoli. Sul petto del mantello uno dei cinque aveva, sotto il sole raggiante, il fulmine d'argento, simbolo dei sottufficiali. Lamgwin, stravaccato contro la parete accanto alla porta d'ingresso, era intento a pulirsi le unghie, con una scheggia di legno. Altre quattro guardie assoldate da mastro Gill erano disposte a inter-

valli nella stanza, e tutte si industriavano di non badare ai Manti Bianchi. Se i Figli della Luce se ne accorsero, non lo diedero a vedere. Solo il sottufficiale dava segni d'impazienza: tamburellava sul palmo il guanto dal dorso di ferro.

Mastro Gill si diresse rapidamente verso di lui. «La Luce t'illumini» disse, con un attento inchino, non troppo profondo, ma non tanto lieve da essere insultante. «E illumini la nostra buona regina Morgase. In che cosa posso aiutarti?»

«Non ho tempo per le chiacchiere, locandiere» replicò, brusco, il sottufficiale. «Oggi sono già stato in venti locande, ciascuna peggiore della precedente, e dovrò guardarne altre venti, prima che il sole tramonti. Cerco Amici delle Tenebre, un ragazzo dei Fiumi Gemelli...»

A ogni parola, il viso di mastro Gill divenne sempre più scuro. Il locandiere si gonfiò come se volesse esplodere e alla fine non si trattenne più. «Non ci sono Amici delle Tenebre, nella mia locanda!» esclamò, interrompendo a sua volta il Manto Bianco. «Qui sono tutti buoni sudditi della Regina!»

«Sì, e sappiamo tutti da quale parte sta Morgase» replicò il sottufficiale, con un ringhio che distorse il nome della Regina «e la sua strega di Tar Valon, eh?»

Il rumore di sedie sfregate per terra fu forte. All'improvviso ogni uomo nella sala comune fu in piedi. Tutti rimasero immobili come statue, ma ciascuno fissava con aria torva i Manti Bianchi. Il sottufficiale parve non accorgersene, ma i quattro alle sue spalle si guardarono intorno, a disagio.

«Sarà meglio se collabori, locandiere» disse il sottufficiale. «Chi ospita Amici delle Tenebre non è visto di buon occhio. Una locanda con la Zanna del Drago sulla porta non attira molti clienti. Forse rischierebbe anche un incendio.»

«Esci subito di qui» disse Mastro Gill, in tono calmo «o mando a chiamare le Guardie della Regina perché portino nei letamai quel che resta di voi cinque.»

La spada di Lamgwin frusciò e il rumore di acciaio contro cuoio si ripeté per tutta la stanza, mentre ciascuno snudava spada o pugnale. Le cameriere si affrettarono a uscire.

Il sottufficiale si guardò intorno, sprezzante e incredulo. «La Zanna del Drago...»

«Non aiuterà voi cinque» terminò mastro Gill. Sollevò il pugno e tese l'indice. «Uno.»

«Sei pazzo, locandiere, a minacciare i Figli della Luce.»

«I Manti Bianchi non hanno diritti, a Caemlyn. Due.»

«Credi davvero che finirà qui?»

«Tre.»

«Torneremo» sbottò il sottufficiale. Ordinò in fretta ai suoi uomini di fare dietro-front, per fingere d'uscire in bell'ordine e nel momento da lui scelto. In questo fu ostacolato dall'ansia con cui gli uomini si diressero alla porta: non di corsa, ma senza nascondere che preferivano essere fuori.

Lamgwin bloccava la porta, con la spada sguainata, e si scostò solo in risposta ai gesti di mastro Gill. Usciti i Manti Bianchi, il locandiere si lasciò cadere pesantemente su di una sedia. Si passò la mano sulla fronte, poi la fissò come sorpreso che non fosse bagnata di sudore. Gli uomini tornarono a sedersi, ridendo per quello che avevano appena fatto. Alcuni si avvicinarono a mastro Gill per dargli manate sulle spalle.

Quando vide Rand, il locandiere si alzò dalla sedia e gli si accostò. «Chi avrebbe mai detto che avevo in me la predisposizione all'eroe?» disse, meravigliato. «La Luce m'illumini!» A un tratto si scosse e riacquistò un tono di voce quasi normale. «Non devi farti vedere, finché non riesco a farvi uscire di città.» Diede un'attenta occhiata nella sala comune e spinse Rand nel corridoio. «Quel gruppetto tornerà, oppure arriveranno delle spie che per l'occasione porteranno il rosso. Dopo la mia piccola esibizione, non baderanno che ci siate o no: si comporteranno come se ci foste.»

«È una pazzia» protestò Rand. Al gesto del locandiere, abbassò la voce. «I Manti Bianchi non hanno motivo di cercarmi.»

«Non so niente, di motivi, ragazzo; ma non c'è dubbio che cercano te e Mat. Cos'hai combinato? Non solo Elaida, anche i Manti Bianchi!»

Rand alzò le mani in segno di protesta, ma le lasciò ricadere. La cosa non aveva senso, ma anche lui aveva udito le parole del Manto Bianco. «E tu?» disse. «I Manti Bianchi ti causeranno guai, anche se non ci troveranno.»

«Non pensarci, ragazzo. Le Guardie della Regina mantengono ancora le leggi, anche se dei traditori con coccarda bianca sono liberi di girare. E per stanotte... be', Lamgwin e i suoi amici non dormiranno molto, ma ho quasi compassione per chi cercherà di fare un segno alla mia porta.»

Comparve Gilda, con una riverenza a mastro Gill. «Signore, c'è una... una lady. In cucina.» Parve scandalizzata. «Chiede di mastro Rand, signore, e di mastro Mat. Per nome.»

Rand scambiò col locandiere un'occhiata di perplessità.

«Ragazzo, se sei davvero riuscito a far scendere da Palazzo lady Elayne e a farla entrare nella mia locanda, finiremo davanti al boia» disse mastro Gill. Al nome dell'Erede, Gilda mandò uno strillo e lanciò a Rand un'occhiata piena di stupore. «Vai pure, ragazza» le disse il locandiere, brusco. «E tieni la bocca chiusa. Sono cose che riguardano solo noi.» Gilda chinò rispettosamente la testa e corse nel corridoio, lanciando occhiate a Rand, da sopra la spalla. «Entro cinque minuti» sospirò mastro Gill «avrà già raccontato alle altre ragazze che sei un principe in incognito. Prima di notte, tutta la Città Nuova ne sarà al corrente.»

«Mastro Gill» disse Rand «a Elayne non ho parlato di Mat. Non è possibile che...» All'improvviso s'illuminò e corse verso la cucina.

«Aspetta!» gli gridò dietro il locandiere. «Aspetta d'essere sicuro. Aspetta, sciocco!»

Rand spalancò la porta della cucina... ed erano lì. Moiraine lo guardò con serenità, senza sorpresa. Nynaeve e Egwene corsero ridendo ad abbracciarlo, seguite a ruota da Perrin, e gli diedero grandi manate sulle spalle, quasi per convincersi che fosse davvero lui. Nel vano della porta sul cortile della stalla, Lan, fermo con un piede contro lo stipite, divideva l'attenzione fra la cucina e la corte.

Rand cercò di abbracciare le due compaesane e di stringere la mano a Perrin, tutto in una volta, e ci fu un groviglio di braccia e di risate, complicato dal tentativo di Nynaeve di tastargli la fronte per sentire se aveva la febbre. I nuovi arrivati parevano in condizioni peggiori... Perrin aveva graffi sul viso e un modo del tutto nuovo di tenere bassi gli occhi... ma erano vivi, e si erano riuniti. Per il groppo in gola Rand non riusciva quasi a parlare. «Temevo che non vi avrei più rivisti» disse infine. «Temevo che foste tutti...»

«Sapevo che eri vivo» dichiarò Egwene, stringendosi al suo petto. «L'ho sempre saputo. Sempre.»

«Io no» disse Nynaeve. Il tono fu brusco, solo per quell'istante, ma si addolcì subito, accompagnato da un sorriso. «Sembri in buona forma, Rand. Non tanto grasso, ma in salute.»

«Be'» intervenne mastro Gill, dietro di loro «mi sa che conosci queste persone, dopo tutto. Sono gli amici che aspettavi?»

Rand annuì. «Sì, i miei amici.» Fece le presentazioni e provò un certo effetto, nel dire il vero nome di Lan e di Moiraine, che lo guardarono di storto.

Il locandiere salutò ciascuno con un aperto sorriso e fu giustamente im-

pressionato dal Custode e soprattutto da Moiraine. La guardò con occhi sgranati: sapere che una Aes Sedai aiutava i ragazzi era un conto, ma vedersela comparire in cucina... Eseguì un profondo inchino. «Sei la benvenuta nella locanda, Aes Sedai, come mia ospite. Anche se immagino che andrai a Palazzo per stare con Elaida Sedai e le Aes Sedai giunte col falso Drago.» S'inchinò di nuovo e diede a Rand un'occhiata rapida e preoccupata. Era vero che non parlava male delle Aes Sedai, ma preferiva non averne una sotto il tetto.

Rand lo incoraggiò con un cenno e cercò di fargli capire che era tutto a posto. Moiraine non somigliava a Elaida, che dietro ogni sguardo, dietro ogni parola, celava una minaccia.

«Mi fermerò qui, per la brevissima permanenza a Caemlyn» disse Moiraine. «E dovrai accettare il pagamento.»

Un gatto screziato entrò dal vicolo e andò a strusciarsi contro le caviglie del locandiere. Subito un gatto grigio balzò da sotto il tavolo, inarcò la schiena e cominciò a soffiare. Quello screziato si acquattò, con un ringhio di minaccia; il grigio passò davanti a Lan e uscì nella corte.

Mastro Gill cominciò a scusarsi per i gatti e nello stesso tempo protestò che Moiraine gli rendeva onore a essere sua ospite e se proprio era sicura di non preferire il Palazzo, cosa che lui avrebbe capito, la pregava di accettare come omaggio la sua camera migliore. Fece una confusione alla quale Moiraine parve non badare. Invece l'Aes Sedai si chinò a grattare tra le orecchie il gatto a chiazze bianche e fulve.

«Qui ho già visto quattro gatti» disse. «Hai difficoltà con i topi? Con i ratti?»

«Ratti, Moiraine Sedai» sospirò il locandiere. «Sono un vero guaio. Eppure tengo pulito il locale. Ma c'è troppa folla. La città è piena di gente e di topi. Però a questi ultimi ci pensano i miei gatti. Non ti daranno alcun disturbo, te lo garantisco.»

Rand scambiò una fuggevole occhiata con Perrin, che si affrettò ad abbassare gli occhi. C'era qualcosa di bizzarro, negli occhi di Perrin: e il ragazzo era troppo silenzioso. In genere era di poche parole, ma ora non apriva proprio bocca. «Forse è colpa della folla» disse Rand.

«Col tuo permesso, mastro Gill» disse Moiraine, come se lo desse per scontato «c'è un sistema assai semplice per tenere i ratti lontano da questa via. Con un po' di fortuna, non si accorgeranno nemmeno che qualcosa li tiene lontano.»

A quest'ultima frase mastro Gill corrugò la fronte, perplesso; ma fece un

inchino per indicare che accettava l'offerta. «Sei sicura di non volere andare al Palazzo, Aes Sedai?» disse.

«Dov'è Mat?» intervenne all'improvviso Nynaeve. «*Lei* ha detto che era qui anche lui.»

«Di sopra» rispose Rand. «È... non si sente bene.»

Nynaeve sollevò la testa. «È ammalato? Lascerò i ratti a *lei* e mi occuperò di Mat. Portami subito da lui, Rand.»

«Salite tutti» disse Moiraine. «Vi raggiungerò fra qualche minuto. Non sta bene affollare la cucina di mastro Gill e sarebbe meglio avere un posto dove stare tranquilli per un poco.» Sotto sotto, nelle sue parole c'era un avvertimento: tenersi fuori vista, perché era ancora necessario nascondersi.

«Venite» disse Rand. «Saliremo dalla scala posteriore.»

I tre di Emond's Field lo seguirono verso il retro e lasciarono l'Aes Sedai e il Custode in cucina con mastro Gill. Rand non stava nella pelle, perché erano di nuovo insieme. Gli pareva quasi d'essere tornato a casa. Non riusciva a smettere di sorridere.

Lo stesso sollievo, quasi gioioso, pareva colpire anche gli altri. Ridacchiavano tra sé, continuavano a stringergli il braccio. La voce di Perrin pareva mogia e lui teneva ancora la testa bassa, ma cominciò a parlare mentre salivano.

«Moiraine ha detto che poteva trovare te e Mat, e c'è riuscita. Quando siamo entrati in città, non la smettevamo di fissare a bocca aperta la gente, gli edifici, ogni cosa.» Scosse la testa, incredulo. «È tutto così grande! E c'è tanta di quella gente! Alcuni non smettevano di fissarci e gridavano: "Rosso o bianco?" come se avesse un significato.»

Egwene toccò la spada di Rand e la stoffa rossa che la copriva. «Cosa significa?»

«Niente d'importante. Partiamo per Tar Valon, l'hai scordato?»

Egwene gli scoccò un'occhiata, ma ritrasse la mano e continuò da dove Perrin si era interrotto. «Moiraine non guardava niente, come Lan, del resto. Ci ha guidati avanti e indietro per le vie, come un cane che fiuti l'usta. Quasi pensavo che tu non potessi essere qui. Poi, all'improvviso, ha lasciato la via, ha affidato i cavalli a un garzone di stalla ed è entrata in cucina. Non ha mai domandato se eravate qui. Si è limitata a dire a una donna che mescolava la pastella di riferire a Rand al'Thor e a Mat Cauthon che una persona voleva vederli. E sei comparso tu.» Sogghignò. «Come una palla che sbuca dal nulla nella mano d'un giocoliere.»

«Dov'è il menestrello?» domandò Perrin. «È con voi?»

Rand si sentì contrarre lo stomaco: il piacere di avere intorno gli amici si velò un poco. «Thom è morto. Penso che sia morto. C'era un Fade...» Non riuscì a dire altro. Nynaeve scosse la testa, borbottando sottovoce.

Il silenzio divenne pesante, soffocò le risatine, offuscò la gioia, finché non arrivarono al pianerottolo in cima alla scala.

«Mat non è realmente ammalato» disse allora Rand. «È... Be', lo vedrete da soli.» Spalancò la porta. «Mat, guarda chi c'è!»

Mat, ancora rannicchiato nel letto come quando Rand era uscito, alzò la testa per fissare i nuovi arrivati. «Come fai a sapere che sono proprio coloro di cui hanno l'aspetto?» disse, con voce rauca. Era rosso in viso, con la pelle tirata e lucida di sudore. «Come faccio a sapere che sei quello che sembri?»

«E secondo te non è ammalato?» disse Nynaeve a Rand, con un'occhiata di rimprovero, togliendosi di spalla la sacca.

«Tutto cambia» gracchiò Mat. «Como posso essere sicuro? Perrin? Sei tu? Sei cambiato, vero?» La risata parve piuttosto un colpo di tosse. «Oh, sì, sei cambiato.»

Con sorpresa di Rand, Perrin si lasciò cadere sul bordo dell'altro letto, si prese fra le mani la testa e fissò per terra. La risata secca di Mat parve trapassarlo.

Nynaeve s'inginocchiò accanto a Mat e gli toccò il viso, spingendo via la fascia. Mat si ritrasse di scatto, con un'occhiata di disgusto. Aveva gli occhi lucidi. «Scotti» disse Nynaeve «ma non dovresti sudare così tanto.» Dal tono traspariva la preoccupazione. «Rand, tu e Perrin andate a prendere panni puliti e tutta l'acqua fredda che potete. Prima ti farò scendere la febbre, Mat, e poi..»

«La bella Nynaeve» sbottò Mat. «Una Sapiente non dovrebbe pensare a se stessa come a una donna, no? Non una donna bella. Ma tu sì, vero? Ora. Non riesci a dimenticare che sei una bella donna, e questo ti spaventa. Tutti cambiano.» Nynaeve impallidì, forse di collera. Mat rise furbescamente e posò su Egwene lo sguardo febbricitante. «Bella Egwene» gracchiò. «Bella come Nynaeve. E con lei condividi altre cose, ora, vero? Altri sogni. Cosa sogni, ora?» Egwene arretrò d'un passo.

«Per il momento siamo al sicuro dagli occhi del Tenebroso» disse Moiraine, entrando con Lan alle calcagna. Posò lo sguardo su Mat e sibilò come se avesse toccato un fornello rovente. «State lontano da lui!»

Nynaeve non si mosse, ma si girò a fissare l'Aes Sedai, sorpresa. In due rapidi passi Moiraine afferrò per la spalla la Sapiente e la tirò via come un

sacco di grano. Nynaeve si ribellò, ma Moiraine non la lasciò andare finché non fu lontano dal letto. La Sapiente si rimise in piedi e continuò a protestare, lisciandosi la veste; Moiraine non le badò e si limitò a fissare Mat come avrebbe guardato una vipera.

«State lontano da lui, tutti» disse. «E fate silenzio.»

Mat la fissò con pari intensità. Snudò i denti in un ringhio muto e si rannicchiò maggiormente, ma non la perdette mai di vista. Con gesti lenti, Moiraine gli posò la mano sul ginocchio stretto al petto. Al tocco, Mat fu scosso da una convulsione, un brivido di ripulsa che gli attraversò tutto il corpo; all'improvviso allungò la mano e col pugnale dall'elsa di rubino vibrò un fendente contro il viso di Moiraine.

Lan si mosse con la velocità del lampo: in un baleno fu accanto al letto e afferrò il polso di Mat, bloccandolo a mezz'aria. Mat rimase raggomitolato, cercò solo di muovere la mano armata per liberarla dalla stretta implacabile del Custode. Con lo sguardo ardente d'odio non abbandonò mai Moiraine.

Anche Moiraine non si mosse. Non trasalì per la vicinanza della lama, come non aveva reagito al tentativo di colpirla. «Come l'ha avuto?» domandò, con voce d'acciaio. «Vi ho chiesto se Mordeth vi aveva dato qualcosa e vi ho avvertiti. Avevate risposto di no.»

«Non gliel'ha dato Mordeth» rispose Rand. «Lui... Mat l'ha preso dalla stanza del tesoro.» Moiraine lo guardò, con occhi ardenti quasi quanto quelli di Mat. Rand quasi arretrò, prima che lei si rivolgesse di nuovo al letto. «L'ho scoperto solo dopo che ci siamo separati» disse. «Non ne sapevo niente.»

«Non sapevi.» Moiraine studiò Mat, ancora raggomitolato, ancora ringhiante, ancora impegnato a liberare la mano dalla stretta di Lan. «È sorprendente che siate andati così lontano, portando con voi quel pugnale. Ne ho percepito il male, quando ho guardato Mat: il tocco di Mashadar. Ma un Fade lo sentirebbe a miglia di distanza. Anche senza conoscerne la posizione precisa, ne avvertirebbe la vicinanza; e Mashadar attirerebbe il suo spirito, mentre le sue ossa ricorderebbero che questo stesso male inghiottì un esercito... Signori del Terrore, Fade, Trolloc e tutto il resto. Anche alcuni Amici delle Tenebre potrebbero percepirlo: quelli che hanno realmente ceduto la propria anima. Si porrebbero domande, nel sentirlo all'improvviso, come se l'aria stessa tutt'intorno formicolasse. Proverebbero la costrizione a cercarlo. Certo li ha attirati come il miele attira le mosche.»

«Abbiamo incontrato Amici delle Tenebre» disse Rand. «Più d'una vol-

ta. Ma siamo fuggiti. E un Fade, la notte prima di arrivare a Caemlyn; ma non ci ha visti.» Si schiarì la voce. «Corre voce che di notte ci siano strane creature, fuori della città. Forse sono Trolloc.»

«Oh, sono certamente Trolloc, pastore» disse Lan, ironico. «E dove ci sono Trolloc, ci sono Fade.» Sul dorso della mano i tendini risaltavano per lo sforzo di bloccare il polso di Mat, ma la voce era calma. «Hanno tentato di nascondere le tracce, ma per due giorni ho visto segni del loro passaggio. E ho udito contadini brontolare di creature nel buio. Chissà come, nei Fiumi Gemelli il Myrddraal è riuscito a colpire senza farsi scorgere; ma ogni giorno i Trolloc si avvicinano a chi può mandare soldati a dare loro la caccia. Anche così, pastore, non si fermeranno.»

«Ma siamo a Caemlyn» disse Egwene. «Non possono catturarci, finché...»

«Ne sei sicura?» la interruppe il Custode. «I Fade si radunano nelle campagne. Risulta evidente dalle tracce, se si sa cosa cercare. Ci sono già più Trolloc di quanti occorrano a sorvegliare tutte le uscite della città. Almeno dodici manipoli. Il motivo è uno solo: quando i Fade ne avranno radunato un numero sufficiente, entreranno in città per catturarvi. Forse questo assalto spingerà metà degli eserciti meridionali a marciare contro le Marche di Confine, ma l'evidenza proclama che loro sono disposti a correre il rischio. Siete sfuggiti per troppo tempo. Si direbbe, pastore, che hai portato a Caemlyn una nuova Guerra Trolloc.»

Egwene ansimò e Perrin scosse la testa, quasi a negare l'ipotesi. Rand si sentì assalire dalla nausea, all'idea di Trolloc nelle vie di Caemlyn. Tutte quelle persone, l'una alla gola dell'altra, senza il sospetto che la vera minaccia era in attesa di sciamare sopra le mura. Che cosa avrebbero fatto, quando avessero trovato all'improvviso in mezzo a loro Trolloc e Fade assassini? Vedeva le torri bruciare, le fiamme sbucare dalle cupole, i Trolloc saccheggiare la Città Interna; il Palazzo stesso incendiato; Elayne e Gawyn e Morgase... morti.

«Non ancora» disse Moiraine, con aria assente. Continuava a fissare Mat. «Se troviamo il modo di uscire da Caemlyn, i Mezzi Uomini lasceranno perdere la città. È solo questione di "se".»

«Sarebbe meglio se fossimo morti tutti» disse Perrin a un tratto e Rand trasalì nell'udire l'eco dei propri pensieri. Perrin sedeva sempre a occhi bassi e aveva nella voce un tono d'amarezza. «Dovunque andiamo, portiamo con noi dolore e sofferenza. Sarebbe meglio per tutti, se fossimo morti.»

Nynaeve si girò a guardarlo, con espressione per metà di collera e per metà di timore, ma Moiraine l'anticipò.

«Cosa credi di guadagnare, per te stesso e per chiunque altro, se muori?» disse, con voce calma eppure penetrante. «Se, come temo, il Signore della Tomba si è procurato libertà sufficiente a toccare il Disegno, ormai può raggiungerci da morti con maggiore facilità che da vivi. Da morto, non aiuterai nessuno, né la gente che ha aiutato te, né i tuoi amici e la tua famiglia. Già l'Ombra cade sul mondo e nessuno di voi può fermarla, da morto.»

Perrin alzò la testa a guardare Moiraine e Rand sobbalzò. Le iridi dell'amico erano più gialle che marrone. Con i capelli arruffati e lo sguardo intenso, aveva qualcosa... Rand non riuscì a stabilire che cosa.

Perrin parlò con una calma che diede alle parole più peso che se avesse urlato. «Non possiamo fermarla neppure da vivi, giusto?»

«Più tardi avrò tempo di discutere con te» disse Moiraine «ma il tuo amico ha bisogno di me adesso.» Si spostò di lato, in modo che tutti vedessero chiaramente Mat. Con gli occhi sempre pieni di rabbia, non si era mosso né aveva cambiato posizione. Era madido, aveva le labbra esangui atteggiate a un ringhio sempre uguale. Pareva riversare tutte le forze nel tentativo di colpire Moiraine, col pugnale che Lan bloccava. «O l'hai dimenticato?»

Perrin scrollò le spalle, imbarazzato, e allargò le braccia, senza fare parola.

«Cos'ha, Mat» domandò Egwene. E Nynaeve aggiunse: «È una malattia contagiosa? Posso ancora curarlo. In genere sono immune a qualsiasi malattia.»

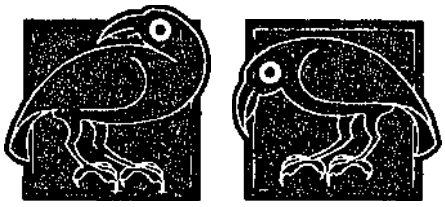
«Oh, è contagiosa» disse Moiraine «e la tua... protezione non ti salverebbe.» Indicò il pugnale dall'elsa di rubino, badando bene a non sfiorarlo nemmeno. La lama vibrò, mentre Mat si sforzava di colpire l'Aes Sedai. «Proviene da Shadar Logoth. Non c'è sasso, in quella città, che non sia contaminato e pericoloso da portare fuori delle sue mura; e questo pugnale non è un semplice sasso. C'è in esso il male che uccise Shadar Logoth, e ora questo male è anche in Mat. Il sospetto e l'odio, così intensi che anche gli amici più intimi sono visti come nemici, si sono radicati profondamente in lui, tanto che alla fine avrà un solo pensiero fisso, quello di uccidere. Portando il pugnale fuori delle mura di Shadar Logoth, ha liberato questo seme del male dal legame che lo confinava laggiù. Forse il male è cresciuto e calato, perché lui in cuor suo ha combattuto contro quel che il conta-

gio di Mashadar ha cercato di farlo diventare, ma ora lo scontro è quasi terminato e Mat è quasi sconfitto. Presto, se non ne resta vittima prima, diffonderà dovunque vada quel male, come una pestilenza. Un semplice graffio provocato da questa lama è sufficiente a infettare e distruggere: presto, allo stesso modo pochi minuti con Mat saranno altrettanto letali.»

Nynaeve era sbiancata. «Non puoi fare qualcosa?» mormorò.

«Me lo auguro» sospirò Moiraine. «Per il bene del mondo, spero di essere in tempo.» Frugò nella bisaccia appesa alla cintura e ne trasse un *angreal* avvolto in un panno di seta. «Lasciatemi sola. Restate insieme, dove nessuno vi veda, ma lasciatemi da sola. Farò per lui tutto il possibile.»

42



Ricordo di sogni

Era un gruppetto assai mogio, quello che Rand guidò per le scale. Ora nessuno aveva voglia di parlare, né a lui né agli altri. E anche Rand non era dell'umore giusto.

Il sole era calato tanto da lasciare in penombra la scala sul retro, ma le lampade non erano ancora state accese. Il viso di Perrin, chiuso come quello degli altri, non mostrava rughe di preoccupazione ma un'aria rassegnata. Incuriosito, Rand voleva chiedergli spiegazioni, ma ogni volta che Perrin attraversava una zona d'ombra più fitta, i suoi occhi parevano raccogliere la poca luce e brillare come ambra lucida.

Rand represse un brivido e condusse gli amici nella sala di lettura, passando per le cucine in modo da evitare la sala comune. Pochi viaggiatori usavano la sala di lettura: chi sapeva leggere, in genere si fermava nelle locande della Città Interna, più raffinate. Mastro Gill teneva la biblioteca più per piacere personale che per i pochi clienti che di tanto in tanto desideravano leggere un libro.

Rand entrò nella stanza, ma gli altri si bloccarono sulla soglia, a bocca aperta e occhi sgranati. Nel caminetto ardeva un bel fuoco e Loial leggeva, disteso sul divano, tenendo sullo stomaco un gattino dal pelo nero e dalle

zampe bianche, raggomitolato e addormentato. Vedendoli, chiuse il libro e posò a terra il gattino; si alzò e rivolse al gruppetto un inchino formale.

Rand, ormai abituato all'aspetto dell'Ogier, impiegò un momento a capire che proprio quest'ultimo era l'oggetto dello stupore degli altri. «Loial, ecco gli amici che aspettavo» disse. «Nynaeve, la Sapiente del mio villaggio, Perrin, Egwene.»

«Ah, sì, Egwene» disse Loial, con voce sonora. «Rand ha parlato molto di te. Sono Loial.»

«Loial è un Ogier» spiegò Rand, e notò che il loro stupore aumentava. Anche dopo avere visto Trolloc e Fade in carne e ossa, era sconvolgente incontrare un personaggio leggendario vivo e vegeto.

Loial non se la prese, se lo fissavano a bocca aperta: in fin dei conti, era meglio di una folla inferocita che urlava: "Al Trolloc!". Disse: «E l'Aes Sedai?»

«Di sopra, con Mat.»

«Allora è ammalato sul serio. Perché non ci sediamo? Verrà qui anche lei, no? Bene, non ci resta che aspettare.»

Il semplice fatto di sedersi parve sbloccare i tre di Emond's Field, come se accomodarsi in una poltrona bene imbottita, davanti al fuoco scoppiettante, li facesse sentire a casa. Appena sistemati, si misero a fare domande all'Ogier. Con sorpresa di Rand, il primo fu Perrin.

«Gli *stedding*, Loial, sono davvero rifugi, come dicono le storie?» chiese, con voce tesa, quasi avesse un motivo particolare per domandarlo.

Loial fu lieto di parlare degli *stedding* e di raccontare come era capitato nella locanda e che cosa aveva visto durante il viaggio. Dopo un poco Rand si appoggiò alla spalliera e ascoltò solo a metà: aveva già udito la storia, con maggiori particolari. A Loial piaceva parlare, appena ne aveva la possibilità, ma di solito riteneva che, per rendere comprensibile un racconto, bisognava precisare due o trecento anni di antefatti. Aveva un senso del tempo assai bizzarro: parlava sempre come se avesse lasciato lo *stedding* solo da qualche mese, ma alla fine si scoprì che la partenza era avvenuta tre anni prima.

Rand si mise a pensare a Mat. "Un pugnale. Un maledetto pugnale, che poteva ucciderlo solo perché l'aveva addosso. Luce santa! Non voglio altre avventure. Se lei riuscirà a guarirlo, andremo tutti... no, non possiamo tornare a casa. Andremo da un'altra parte. Dove non hanno mai sentito parlare di Aes Sedai e del Tenebroso."

La porta si aprì e per un istante Rand credette di fantasticare ancora. Sul-

la soglia c'era Mat: con la giubba abbottonata fino al collo e la fascia scura bassa sulla fronte, batteva le palpebre alla luce. Moiraine gli teneva la mano sulla spalla e, dietro, c'era Lan. L'Aes Sedai osservava attentamente Mat, come si fa con chi si è appena alzato dal letto, guarito. Come al solito, Lan osservava ogni cosa, senza darlo a vedere.

Mat rivolse a tutti un sorriso esitante, che si mutò in smorfia di stupore alla vista di Loial, come se lo vedesse per la prima volta. Poi scrollò le spalle e riportò l'attenzione sugli amici. Sospirò. «Sembra... ah... che mi sono comportato in... in modo bizzarro, negli ultimi giorni» disse. «Ma non ricordo molto, a dire il vero.» Rivolse a Moiraine un'occhiata incerta. Lei gli sorrise, fiduciosa, e Mat continuò: «Tutto è confuso, dopo Whitebridge. Thom e il...» Rabbrividì. «Dopo Whitebridge, ho ricordi sempre più confusi. Non ricordo nemmeno d'essere giunto a Caemlyn.» Guardò di scancio Loial. «Davvero. Moiraine Sedai dice che io... di sopra... ah...» Ridacchiò e di colpo fu il vero Mat. «Non si può biasimare una persona per le azioni che compie quand'è fuori di senno, vero?»

«Tu il senno non l'hai mai avuto» disse Perrin; e per un istante anche lui parve quello di prima.

«No, nessuno ti biasima» disse Nynaeve, con gli occhi lucidi, ma il sorriso sulle labbra.

Rand e Egwene, parlando tutt'e due insieme, gli dissero quant'erano felici di rivederlo in buona salute e commentarono tra le risate che gli sarebbe servito di lezione e avrebbe smesso di fare tiri mancini, dopo quello che avevano fatto a lui. Mat rispose per le rime, con tutta la sua vecchia spavalderia, e si cercò una sedia. Mentre si sedeva, sempre sorridendo, con aria distratta si toccò la giubba, come per accertarsi che una certa cosa fosse ancora al suo posto. Rand trattenne il fiato.

«Sì, ha ancora il pugnale» disse piano Moiraine. Risate e chiacchiere continuavano, ma l'Aes Sedai aveva notato l'improvvisa tensione di Rand e ne aveva capito la causa. Accostò la sedia a quella di Rand, per non alzare la voce. «Se glielo tolgo, lo uccido. Il legame è durato troppo tempo ed è diventato troppo forte. Il nodo dovrà essere disfatto a Tar Valon: è un'impresa impossibile, per una sola Aes Sedai, anche con un *angreal*.»

«Non sembra più ammalato» disse Rand. Fu colpito da un pensiero. «Ma finché avrà con sé il pugnale, i Fade sapranno dove siamo. E anche alcuni Amici delle Tenebre. L'hai detto tu.»

«Ho ridotto in parte questo rischio. D'ora in poi, se saranno tanto vicino da percepire la presenza del pugnale, li avremo addosso in ogni caso. Ho

liberato Mat dalla contaminazione e ho fatto il possibile per rallentarne il ritorno; ma col tempo tornerà, a meno che lui non riceva aiuto, a Tar Valon.»

«Ma per fortuna siamo diretti proprio lì, vero?» disse Rand, in tono rassegnato. Moiraine gli rivolse un'occhiata penetrante, prima di girarsi.

Loial si era alzato e salutò con un inchino. «Sono Loial, figlio di Arent figlio di Halan, Aes Sedai. Lo *stedding* offre rifugio ai Servitori della Luce.»

«Ti ringrazio, Loial figlio di Arent» rispose Moiraine, in tono secco. «Ma, se fossi in te, non parlerei tanto liberamente. In questo momento a Caemlyn ci sono forse venti Aes Sedai: tutte, tranne me, dell'Ajah Rossa.» Loial annuì assennatamente, come se capisse. Rand non poté fare altro che scuotere la testa, confuso: lui non ci capiva proprio niente. «È strano, trovarti qui» continuò Moiraine. «Ben pochi Ogier lasciano lo *stedding*, oggigiorno.»

«Le antiche storie mi hanno preso all'amo, Aes Sedai. I vecchi libri hanno riempito d'immagini la mia indegna testa. Voglio vedere i boschetti. E anche le città che costruimmo. Pare che degli uni e delle altre non sia rimasto molto, ma anche se gli edifici sono un ben misero sostituto degli alberi, vale sempre la pena vederli. Gli Anziani mi ritengono bizzarro, perché desidero viaggiare. Non credono che ci sia qualcosa da vedere, fuori dello *stedding.* Forse, al ritorno, quando racconterò cosa ho visto, cambieranno idea. Me lo auguro.»

«Forse la cambieranno» disse Moiraine, calma. «Ora, Loial, scusa se sono brusca. È un difetto tipico della razza umana, lo so. Ma abbiamo fretta di fare il piano per il viaggio. Se non ti spiace...»

Loial parve confuso e Rand si affrettò a spiegare: «Viene con noi, Moiraine. Gliel'ho promesso.»

Moiraine guardò l'Ogier, come se non avesse udito, ma alla fine annuì. «La Ruota gira e ordisce come vuole» mormorò. «Lan, provvedi che non ci colgano di sorpresa.» Il Custode uscì dalla stanza; l'unico rumore fu lo scatto dell'uscio che si chiudeva alle sue spalle.

Fu come un segnale: tutti tacquero. Moiraine si accostò al camino; quando si girò, tutti la fissavano. Per quanto mingherlina, con la sua presenza dominava la stanza. «Non possiamo restare a lungo a Caemlyn» disse «e in questa locanda non siamo al sicuro. Gli occhi del Tenebroso sono in città. Non hanno trovato quel che cercano, altrimenti non cercherebbero ancora. Questo è il nostro solo vantaggio. Ho posto difese per tenerli lon-

tano; prima che il Tenebroso capisca che c'è una parte della città in cui i ratti non possono più entrare, ce ne saremo andati. Però una difesa che allontanerebbe una persona sarebbe come un falò di segnalazione per i Myrddraal; inoltre a Caemlyn ci sono Figli della Luce che cercano Perrin e Egwene.»

«Credevo che cercassero Mat e me» si lasciò sfuggire Rand.

«E perché i Manti Bianchi dovrebbero cercarvi?» domandò l'Aes Sedai, perplessa.

«Ho sentito dire che cercavano un tale dei Fiumi Gemelli. Un Amico delle Tenebre. Cosa potevo pensare? Con tutto quel che è accaduto, sono già fortunato anche solo a pensare.»

«Esperienze come la tua disorientano, certo» intervenne Loial «ma sei capace di ragionare. I Figli odiano le Aes Sedai. Elaida non...»

«Elaida?» lo interruppe Moiraine. «Cosa c'entra Elaida Sedai?» Guardò Rand con tanta durezza che lui avrebbe voluto sprofondare.

«Voleva gettarmi in prigione» rispose lentamente. «Io volevo solo dare un'occhiata a Logain, ma lei non ha creduto che solo per combinazione mi trovavo nei giardini del Palazzo, con Elayne e Gawyn.» Tutti, tranne Loial, lo fissarono come se all'improvviso gli fosse spuntato un terzo occhio. «La regina Morgase mi ha lasciato andare. Ha detto che non c'erano prove che tentassi di nuocere e che avrebbe applicato la legge, qualsiasi cosa Elaida sospettasse. Ve l'immaginate? Incontrare una regina! È bellissima, come nelle storie. E anche Elayne. E Gawyn... Gawyn ti piacerebbe, Perrin. Perrin? Mat?» I due lo fissavano ancora. «Sangue e ceneri, mi sono soltanto arrampicato sul muro per dare un'occhiata al falso Drago. Non ho fatto niente di male.»

«Quel che dico sempre io» commentò Mat, blando; ma subito si mise a sogghignare. Egwene, in tono decisamente neutro, domandò: «Chi è Elayne?»

Moiraine mormorò qualcosa, con rabbia.

«Una regina» disse Perrin, scuotendo la testa. «Tu sì che hai delle avventure. Noi abbiamo incontrato solo Calderai e Manti Bianchi.» Evitò di guardare Moiraine, in maniera tanto evidente che Rand se ne accorse. Perrin si toccò i lividi sul viso. «Tutto sommato, cantare con i Calderai era più divertente che parlare con i Manti Bianchi.»

«I Girovaghi vivono per le loro canzoni» disse Loial. «Per tutte le canzoni, a dire il vero. Almeno, per cercarle. Anni fa ho incontrato alcuni Tuatha'an; volevano imparare le canzoni che cantiamo agli alberi. In realtà gli

alberi non ne ascoltano più molte e pochi Ogier le imparano. Io ho un po' di quel Talento, perciò l'Anziano Arent ha insistito che le imparassi. Ho insegnato ai Tuatha'an quel che potevano apprendere, ma gli alberi non ascoltano mai gli esseri umani. Per i Girovaghi erano semplici canzoni e ben accette in quanto tali, dal momento che nessuna era quella che cercano. Chiamano Cercatore il capo di ogni tribù. A volte vengono a Stedding Shangtai. Pochi esseri umani ci vengono.»

«Per favore, Loial» disse Moiraine.

L'Ogier si schiarì la voce e continuò in fretta, come se temesse d'essere interrotto. «Ho appena ricordato una cosa, Aes Sedai. Una cosa che ho sempre desiderato chiedere alle Aes Sedai, se mai ne avessi incontrata una, dal momento che conoscete molte cose e a Tar Valon avete grandi biblioteche. Posso farti la domanda?»

«Se la fai breve» rispose Moiraine, brusca.

«Breve» ripeté Loial, come se si chiedesse il significato della parola. «Sì. Bene. Breve. Non molto tempo fa, a Stedding Shangtai venne un uomo. Il fatto in sé non era insolito, a quel tempo, dal momento che moltissimi profughi giungevano dalla Dorsale del Mondo, fuggendo da quella che voi avete chiamato la Guerra Aiel.» Rand sorrise: non molto tempo fa... quasi vent'anni. «Era in punto di morte, anche se non mostrava segno di ferite» continuò Loial. «Gli Anziani pensarono che fosse vittima delle Aes Sedai» e diede a Moiraine un'occhiata di scusa «perché, entrato nello *stedding*, migliorò in fretta. In pochi mesi. Una notte se ne andò senza dire niente a nessuno: si limitò a partire di soppiatto, una notte senza luna.» Guardò in viso Moiraine e si schiarì di nuovo la voce. «Sì. Breve. Prima di andarsene, raccontò una storia curiosa che intendeva trasmettere a Tar Valon. Il Tenebroso, disse, intendeva accecare l'Occhio del Mondo e uccidere il Gran Serpente, ossia il tempo stesso. Secondo gli Anziani, era sano di mente quanto di corpo, ma lui disse proprio così. Ed ecco cosa volevo domandare: il Tenebroso può fare una cosa simile? Uccidere il tempo? E l'Occhio del Mondo? Può accecare l'occhio del Gran Serpente? Cosa significa?»

Rand si aspettava da Moiraine qualsiasi cosa, tranne quello che vide. Invece di dare a Loial una risposta, o dirgli che non ne aveva il tempo, rimase a fissare l'Ogier, corrugando la fronte.

«La stessa cosa che ci hanno detto i Calderai» disse Perrin.

«Sì» confermò Egwene. «La storia degli Aiel.»

Moiraine girò lentamente la testa. Solo quella. «Quale storia?» doman-

dò.

Perrin trasse un respiro profondo. «Alcuni Calderai che attraversavano il Deserto... dicono che possono farlo senza pericolo... trovarono degli Aiel moribondi a seguito di uno scontro con dei Trolloc. Prima di morire, l'ultimo Aiel, una donna... pare che fossero tutte donne... disse ai Calderai le parole appena dette da Loial. Il Tenebroso... loro lo chiamano Accecatore... intende accecare l'Occhio del Mondo. Questo avvenne solo tre anni fa, non venti. Significa qualcosa?»

«Tutto, forse» disse Moiraine. Il suo viso era immobile, ma Rand ebbe l'impressione che i pensieri dell'Aes Sedai galoppassero, dietro gli occhi scuri.

«Ba'alzamon» disse all'improvviso Perrin. Il nome fece scendere il silenzio nella stanza. Parve che tutti smettessero di respirare. Perrin guardò Rand, poi Mat, con occhi calmi e più gialli che mai. «Quella volta mi domandai dove avessi già udito il nome, l'Occhio del Mondo. Adesso ricordo. E voi?»

«Io non devo ricordare niente» rispose Mat, rigido.

«Dobbiamo dirglielo» continuò Perrin. «Ora è importante. Non possiamo tenerlo segreto. Lo capisci, vero, Rand?»

«Dirmi cosa?» La voce di Moiraine era aspra. L'Aes Sedai parve prepararsi a una mazzata. Fissò Rand.

Rand non aveva alcuna voglia di rispondere. Non voleva nemmeno ricordare, proprio come Mat; ma ricordava benissimo... e capì che Perrin aveva ragione. «Ho...» disse. Guardò i due amici. Mat annuì con riluttanza, Perrin con decisione: almeno, pensò Rand, non doveva affrontare da solo l'Aes Sedai. «Abbiamo fatto... sogni.» Si strofinò il dito punto dalla spina, ricordando la goccia di sangue, al risveglio dal "sogno". E la nauseante sensazione del viso bruciato dal sole, in un altro "sogno". «Ma forse non erano esattamente sogni. In essi c'era Ba'alzamon. Disse... disse varie cose; ma una volta disse che l'Occhio del Mondo non avrebbe mai servito me.» Per un minuto ebbe la bocca secca come polvere.

«A me disse la stessa cosa» confermò Perrin. Moiraine sospirò forte e annuì. «Non sei arrabbiata con noi?» domandò Perrin, sorpreso; e Rand si accorse che Moiraine non pareva in collera. Li esaminava, ma negli occhi aveva una luce chiara e serena, anche se intenta.

«Più con me stessa, che con voi. Ma vi avevo chiesto se avevate fatto sogni insoliti. Ve l'ho chiesto fin dall'inizio.» Negli occhi le passò un lampo di collera, subito svanito. «Se l'avessi saputo, dopo il primo avrei potu-

to... Da circa mille anni a Tar Valon non c'è più stata un'Aes Sedai che percorresse i sentieri del sogno, ma avrei potuto fare io il tentativo. Ora è troppo tardi. Ogni volta che il Tenebroso vi tocca, rende più facile il tocco successivo. Forse la mia presenza può ancora proteggervi in parte, ma anche così... Ricordate le storie dei Reietti che legano a sé gli uomini? Uomini forti, uomini che hanno combattuto il Tenebroso fin dall'inizio. Queste storie sono vere e nessuno dei Reietti ha un decimo della forza del loro padrone, né Aginor né Lanfear, né Balthamel né Demandred, neppure lo stesso Ishamael, il Traditore della Speranza.»

Rand si accorse che Nynaeve e Egwene guardavano lui e Mat e Perrin: tutt'e tre. Il viso esangue delle due donne era un misto di paura e di orrore. Erano atterrite di loro o per loro?

«Cosa possiamo fare?» domandò. «Ci sarà ben qualcosa.»

«Restare vicino a me» rispose Moiraine «sarà d'aiuto. Un poco. La protezione di chi tocca la Vera Fonte si estende un po' intorno a me, ricordatelo. Ma non potete stare sempre nelle mie vicinanze. Potete difendervi da soli, se ne avete la forza. Ma dovete trovare questa forza e questa volontà dentro voi stessi. Io non posso darvela.»

«Penso d'avere già trovato la mia protezione» disse Perrin, più rassegnato che soddisfatto.

«Sì» disse Moiraine «immagino di sì.» Lo fissò finché Perrin non abbassò gli occhi, ma anche allora rimase a riflettere. Alla fine si rivolse agli altri. «Ci sono dei limiti, al potere del Tenebroso dentro di voi. Cedete anche per un istante, e lui avrà una corda legata al vostro cuore, una corda che potreste non riuscirete mai a tagliare. Arrendetevi, e apparterrete a lui. Sconfessatelo, e il suo potere verrà meno. Non è facile, quando lui tocca i vostri sogni, ma è fattibile. Lui può sempre mandare contro di voi Mezzi Uomini e Trolloc e Draghkar e altre creature, ma non può impadronirsi di voi, se non glielo permetterete.»

«Bastano i Fade» disse Perrin.

«Non lo voglio di nuovo nella mia testa» brontolò Mat. «Non c'è un modo per tenerlo fuori?»

Moiraine scosse la testa. «Loial non ha niente da temere, e neppure Egwene e Nynaeve. Nella massa dell'umanità, il Tenebroso può toccare un particolare individuo solo per caso, a meno che non sia quest'ultimo a cercarlo. Ma per un po' di tempo almeno, voi tre siete importantissimi per il Disegno. Attualmente si è formata una Grinza e ogni filo porta dritto a voi. Cos'altro vi ha detto, il Tenebroso?»

«Non ricordo molto bene» rispose Perrin. «Qualcosa sul fatto che uno di noi era prescelto, qualcosa del genere. Ricordo che rideva» concluse, tetro «su chi ci aveva scelti. Disse che io... che noi potevamo servirlo o morire. E che allora l'avremmo servito ancora.»

«Disse che l'Amyrlin Seat avrebbe cercato di usarci» aggiunse Mat, con voce che si affievolì nel ricordare a chi si rivolgeva in quel momento. Deglutì con forza e continuò: «Proprio come Tar Valon usò... e ha fatto dei nomi. Davian, mi pare. Nemmeno io ricordo bene.»

«Raolin Darksbane» disse Perrin.

«Sì» disse Rand, con una ruga. Aveva cercato di dimenticare tutto, di quei sogni. Era spiacevole richiamarli alla memoria. «Yurian Stonebow era un altro dei nomi. E Guaire Amalasan.» Si bloccò di colpo, augurandosi che Moiraine non se ne fosse accorta. «Non li ho mai sentiti nominare.»

Ma aveva riconosciuto un nome, ora che scavava nella memoria. Il nome che si era trattenuto dal dire. Logain. Il falso Drago. "Luce santa!" pensò. "Thom disse che erano nomi pericolosi. Voleva significare questo, Ba'alzamon? Moiraine vuole usare come falso Drago uno di noi? Ma le Aes Sedai danno la caccia ai falsi Draghi, non li usano. O sì?"

Moiraine lo guardava, ma Rand non riusciva a leggerle l'espressione. «Conosci questi nomi?» domandò. «Hanno un significato?»

«Padre delle Menzogne è un buon appellativo per il Tenebroso» rispose Moiraine. «Ha sempre avuto l'abitudine di seminare il tarlo del dubbio. Rode la mente degli uomini, come un cancro. Credere al Padre delle Menzogne è il primo passo verso la resa. Ricordatelo, se vi arrendete al Tenebroso, gli apparterrete.»

Un'Aes Sedai non dice mai menzogne, ma le sue verità a volte non sono quelle che credi di udire. Erano parole di Tam. E in realtà Moiraine non aveva risposto alla domanda. Rand non cambiò espressione e tenne le mani sulle ginocchia, resistendo all'impulso di asciugarsele sulle brache.

Egwene piangeva piano. Nynaeve le aveva messo il braccio intorno alle spalle, ma aveva anche lei l'aria di chi ha voglia di piangere. Rand quasi rimpianse di non poter imitare Egwene.

«Sono tutti *ta'veren*» disse all'improvviso Loial. Parve rallegrarsi all'idea, quasi si aspettasse di guardare da vicino come il Disegno si tesseva intorno a loro. Rand lo fissò, incredulo, e l'Ogier, imbarazzato, scrollò le spalle.

«Infatti» disse Moiraine. «Tutt'e tre, mentre me ne aspettavo uno. Sono accadute molte cose che non m'aspettavo. Questa storia a proposito

dell'Occhio del Mondo cambia un mucchio di cose.» Esitò, pensierosa. «Per un po', a quanto pare, il Disegno gira intorno a voi tre, proprio come ha detto Loial, e forma un turbine che crescerà, prima di affievolirsi. Essere *ta'veren* significa a volte che il Disegno è costretto a piegarsi a voi e a volte che il Disegno vi costringe a seguire il necessario sentiero. La Grinza può essere intessuta in molti modi e alcuni di questi disegni sarebbero disastrosi. Per voi, per il mondo.

«Non possiamo restare a Caemlyn; ma, qualsiasi strada scegliamo, Myrddraal e Trolloc ci sarebbero addosso prima che percorriamo dieci miglia. E proprio a questo punto veniamo a sapere di una minaccia nei confronti dell'Occhio del Mondo, non da una sola fonte, ma da tre, ciascuna all'apparenza indipendente dalle altre. Il Disegno forza il nostro sentiero. Il Disegno si avvolge ancora intorno a voi tre, ma quale mano stabilisce l'ordito, e quale controlla la spola? La prigione del Tenebroso si è indebolita abbastanza da permettergli di esercitare un simile controllo?»

«Non c'è bisogno di parlare di queste cose!» disse Nynaeve, in tono aspro. «Li spaventi soltanto.»

«E tu non ti spaventi?» replicò Moiraine. «Io sì. Be', forse hai ragione. Non possiamo permettere che la paura influisca sul nostro cammino. Che si tratti di una trappola o di un avvertimento tempestivo, non possiamo tirarci indietro. E questo significa arrivare in fretta all'Occhio del Mondo. L'Uomo Verde deve essere informato di questa minaccia.»

Rand trasalì. L'Uomo Verde? Anche gli altri trasalirono, a parte Loial, che parve preoccupato.

«Non posso nemmeno rischiare una sosta a Tar Valon per chiedere aiuto» continuò Moiraine. «Il tempo ci tiene in trappola. Anche se potessimo uscire senza difficoltà da Caemlyn, occorrerebbero diverse settimane per giungere alla Macchia e purtroppo non credo che abbiamo ancora settimane.»

«La Macchia!» esclamarono in coro Rand e gli altri, ma Moiraine non reagì.

«Il Disegno presenta una crisi e nello stesso tempo un modo per superarla. Se non lo credessi impossibile, penserei che ci sia sotto la mano stessa del Creatore. C'è un modo.» Sorrise, come per uno scherzo che solo lei capiva, e si rivolse a Loial. «Qui a Caemlyn c'era un boschetto Ogier, e una Porta. Adesso dove sorgeva il boschetto si estende la Città Nuova, quindi la Porta si trova di certo all'interno delle mura. So che pochi Ogier al giorno d'oggi conoscono le Vie, ma uno che ha Talento e apprende le antiche

Canzoni della Crescita non può non essere attirato da una simile conoscenza, anche se è convinto di non adoperarla mai. Conosci le Vie, Loial?»

L'Ogier cambiò posizione, a disagio. «Le conosco, Aes Sedai, però...»

«Sei in grado di trovare il percorso per Fal Dara, lungo le Vie?»

«Non ho mai sentito parlare di Fal Dara» rispose Loial, con un certo sollievo.

«Nei giorni delle Guerre Trolloc, era conosciuta come Mafai Dadaranell. Lo conosci, questo nome?»

«Sì» disse Loial, con riluttanza. «Però...»

«Allora sei in grado di trovare per noi la via» disse Moiraine. «La situazione prende una piega curiosa davvero. Quando non possiamo restare né andarcene, con i mezzi normali, vengo informata di una minaccia all'Occhio, e nello stesso luogo c'è uno che può portarci lì in qualche giorno. Si tratti del Creatore o del destino o addirittura del Tenebroso, il Disegno ha scelto per noi il cammino.»

«No!» protestò Loial, con un enfatico rombo di tuono. Tutti si girarono a guardarlo; l'Ogier, davanti a tanta attenzione, batté le palpebre, ma non esitò a spiegare. «Se imbocchiamo le Vie, moriremo tutti... o saremo inghiottiti dall'Ombra!»

43

Decisioni e apparizioni

A quanto pareva, l'Aes Sedai capì il senso della risposta di Loial, ma non replicò. L'Ogier fissò il pavimento e si strofinò il naso, come imbarazzato per lo scatto. Degli altri, nessuno ebbe voglia di aprire bocca.

«Perché?» disse infine Rand. «Perché moriremmo tutti? E cosa sono, le Vie?»

Loial lanciò un'occhiata a Moiraine. L'Aes Sedai si girò per sedersi su di una poltrona accanto al camino. Il gattino si stiracchiò con rumore di unghioli sulla pietra e si mosse languidamente strusciando la testa contro le caviglie di Moiraine, che si chinò ad accarezzarlo dietro le orecchie. Le fu-

sa del gatto furono un bizzarro contrappunto al tono piatto dell'Aes Sedai. «Tu le conosci, Loial. Le Vie sono il nostro unico scampo, l'unico modo di prevenire il Tenebroso, seppure per un certo tempo. La spiegazione tocca a te.»

L'Ogier non parve confortato. Si mosse goffamente sulla poltrona, prima di iniziare.

«Durante il Tempo della Follia, mentre era in corso la Frattura del Mondo, la terra era sconvolta e la razza umana veniva sparpagliata come polvere ai quattro venti. Anche noi Ogier eravamo spinti via dagli *stedding*, nell'Esilio e nella Lunga Peregrinazione, con la Nostalgia scolpita nel cuore.» Guardò di sottecchi Moiraine. «Cerco d'essere breve, ma non è storia che si possa raccontare in poco tempo. Devo parlare degli altri, di quei pochi Ogier che rimasero nei loro *stedding*, mentre intorno a loro il mondo cadeva a pezzi. E di Aes Sedai...» ora evitò di guardare Moiraine «di Aes Sedai maschi che morivano, mentre nella loro follia distruggevano il mondo. Fu a questi Aes Sedai, a coloro che fino a quel momento erano riusciti a evitare la follia, che gli *stedding* rivolsero offerta di rifugio. Molti accettarono, poiché negli *stedding* erano al sicuro dalla contaminazione del Tenebroso che uccideva la loro specie. Ma furono tagliati fuori dalla Vera Fonte: non potevano usare l'Unico Potere e neppure percepire l'esistenza della Fonte. Alla fine, non furono in grado di accettare questo isolamento; uno alla volta lasciarono lo *stedding*, augurandosi che nel frattempo la contaminazione fosse sparita. Ma non svanì mai.»

«A Tar Valon» disse piano Moiraine «alcuni sostengono che il rifugio degli Ogier prolungò la Frattura e la rese peggiore. Altri invece sostengono che, se a tutti quegli uomini fosse stato permesso d'impazzire subito, del mondo non sarebbe rimasto niente. Io sono dell'Ajah Azzurra, Loial; a differenza dell'Ajah Rossa, noi seguiamo la seconda teoria. Per noi, la vostra offerta di rifugio aiutò a salvare il salvabile. Continua, prego,»

Loial annuì, riconoscente. Sollevato da una preoccupazione, pensò Rand.

«Come dicevo» proseguì l'Ogier «gli Aes Sedai se ne andarono. Ma lasciarono agli Ogier un dono per ringraziarli della protezione. Le Vie. Varchi una Porta, cammini per un giorno ed esci da un'altra Porta anche a cento miglia dalla prima. O a cinquecento. Tempo e distanza sono bizzarri, nelle Vie. Percorsi diversi, ponti diversi, conducono a luoghi diversi; e il tempo impiegato dipende dal percorso scelto. Era un dono meraviglioso, soprattutto considerando i tempi, poiché le Vie non fanno parte del mondo

che vediamo intorno a noi, ma sono forse un mondo in se stesse. Grazie a questo dono, gli Ogier non dovevano viaggiare nel mondo, dove anche dopo la Frattura gli uomini lottavano come animali per vivere, per andare in altri *stedding*; e per giunta nelle Vie non esisteva Frattura. Anche se la terra fra due *stedding* s'inabissava formando profondi canyon o si sollevava creando catene montuose, le Vie restavano immutate.

«Quando gli ultimi Aes Sedai lasciarono gli *stedding*, diedero agli Anziani una chiave, un talismano, utilizzabile per far crescere altre Vie. In un certo senso, Vie e Porte sono una struttura vivente. La cosa sfugge alla mia comprensione; nessun Ogier l'ha mai capita e pare che le stesse Aes Sedai l'abbiano dimenticata. Nel corso degli anni, il nostro Esilio terminò. E gli Ogier che avevano ricevuto il dono degli Aes Sedai, quando trovavano uno *stedding* dove altri erano tornati dalla Lunga Peregrinazione, vi facevano crescere una Via. Con l'abilità di costruire in pietra, imparata durante l'Esilio, costruimmo città per gli uomini e piantammo i boschetti per confortare gli Ogier che eseguirono le costruzioni, in modo che non fossero sopraffatti dalla Nostalgia. In questi boschetti furono fatte crescere le Vie. C'erano un boschetto e una Porta, a Mafai Dadaranell, ma questa città fu rasa al suolo durante le Guerre Trolloc e non vi rimase pietra su pietra; e i Trolloc distrussero il boschetto per avere legna da ardere.» Il tono non lasciò dubbi su quale fosse il crimine maggiore.

«È quasi impossibile distruggere le Porte» disse Moiraine. «E la razza umana non è da meno: Fal Dara è tuttora abitata, anche se non è più la grande città costruita dagli Ogier. E la Porta esiste ancora.»

«Come le hanno create?» domandò Egwene, rivolgendosi sia a Moiraine, sia a Loial. «Gli Aes Sedai, intendo: se negli *stedding* non potevano usare l'Unico Potere, come hanno creato le Vie? O non hanno usato affatto il Potere? La parte maschile della Vera Fonte era ed è contaminata. Ma forse è una domanda sciocca, perché ancora non conosco bene le capacità Aes Sedai.»

«Ogni *stedding*» spiegò Loial «ha una Porta, ma all'esterno, sul limitare. Non è una domanda sciocca: hai toccato il nocciolo del motivo per cui non osiamo percorrere le Vie. Nessun Ogier, in vita mia e anche prima, ha mai usato le Vie. Per editto degli Anziani, di tutti gli Anziani di tutti gli *stedding*, nessuno può usarle, Ogier o umano.

«Le Vie furono fatte da uomini che usavano il Potere contaminato dal Tenebroso. Circa mille anni fa, durante quella che voi chiamate la Guerra dei Cento Anni, le Vie iniziarono a cambiare. Lentamente, sulle prime,

tanto che nessuno se ne accorse. Divennero umide e buie. Le tenebre scesero lungo i ponti. Alcuni vi scomparvero, altri dissero d'essere osservati dal buio. Il numero di dispersi aumentò; alcuni ne uscirono impazziti, delirando del *Machin Shin*, il Vento Nero. Furono curati da Guaritrici Aes Sedai, ma non si ripresero mai del tutto. E non ricordarono cosa fosse accaduto. Parevano permeati dalle tenebre: non ridevano più e temevano il vento.»

Per un poco gli unici rumori furono le fusa del gatto accanto alla poltrona di Moiraine e lo scoppiettio del fuoco. Poi Nynaeve sbottò con rabbia: «E ti aspetti che ti seguiamo lì dentro? Sei pazza!»

«Cosa preferiresti, invece?» domandò piano Moiraine. «I Manti Bianchi a Caemlyn o i Trolloc fuori della città? Non dimenticare che la mia presenza offre una certa protezione dalle opere del Tenebroso.»

Nynaeve si appoggiò allo schienale, con un sospiro d'esasperazione.

«Non mi hai ancora spiegato» disse Loial «perché dovrei infrangere l'editto degli Anziani. E non ho la minima voglia di percorrere le Vie. Per quanto a volte siano fangose, quelle costruite dagli uomini mi sono andate benissimo, da quando ho lasciato Stedding Shangtai.»

«Uomini e Ogier, tutti gli esseri viventi, sono in guerra col Tenebroso» disse Moiraine. «La maggior parte del mondo ancora non lo sa; coloro che sanno, combattono scaramucce e le scambiano per battaglie. Il mondo si rifiuta di credere e forse il Tenebroso è già sull'orlo della vittoria. Nell'Occhio del Mondo c'è potere sufficiente a distruggere la sua prigione. Se il Tenebroso ha trovato un modo di piegare l'Occhio al suo volere...»

Rand avrebbe voluto che le lampade della stanza fossero accese. La sera strisciava su Caemlyn e il fuoco del camino non dava abbastanza luce. Lui non voleva ombre, nella stanza.

«Cosa facciamo?» sbottò Mat. «Perché siamo così importanti? Perché dobbiamo andare nella Macchia?»

La presenza di Moiraine parve riempire la stanza, come se la poltrona su cui sedeva fosse un trono; perfino Morgase sarebbe impallidita, al confronto. L'Aes Sedai non alzò la voce, ma le sue parole parvero irresistibili. «Possiamo fare una cosa sola: il tentativo. Quel che sembra casuale, spesso fa parte del Disegno. Tre fili sono giunti qui, ciascuno con un avvertimento: l'Occhio. Non può trattarsi di coincidenza, dev'essere il Disegno. E siete qui, dove il pericolo è noto. Potete ritirarvi e forse condannare il mondo. Fuggire e nascondervi non vi salverà dal Disegno. Oppure potete fare il tentativo. Andare all'Occhio del Mondo, voi tre *ta'veren*, punti focali della

Grinza, situati dove c'è il pericolo. Lasciate che il Disegno sia tessuto intorno a voi e forse salverete dall'Ombra il mondo intero. La scelta tocca a voi. Non posso costringervi ad andarci.»

«Io ci andrò» disse Rand, cercando di mostrare un tono risoluto. Per quanto cercasse il vuoto, immagini continuavano a guizzargli nella mente. Tam, e la fattoria, e il gregge nel pascolo. Era stata una vita bella: lui non aveva mai desiderato di più. E trovò un po' di conforto, nell'udire Perrin e Mat acconsentire.

«Immagino che non ci sia scelta, per me e per Egwene» disse Nynaeve.

Moiraine annuì. «Anche voi fate parte del Disegno, in un certo modo. Forse non siete *ta'veren*, ma avete grande importanza. L'ho capito a Baerlon. E senza dubbio ormai lo sanno anche i Fade. E Ba'alzamon. Tuttavia avete la stessa possibilità di scelta dei ragazzi. Potete restare qui e proseguire per Tar Valon, quando saremo partiti.»

«Restare qui!» esclamò Egwene. «Nasconderci, mentre affrontate chissà quali pericoli? Mi rifiuto!» Incrociò lo sguardo dell'Aes Sedai e si ritrasse un poco, ma non perse l'aria di sfida. «Mi rifiutò» mormorò, testarda.

«Significa che tutt'e due verremo con voi, immagino» disse Nynaeve, rassegnata; ma negli occhi le guizzò un lampo, quando soggiunse: «Hai ancora bisogno delle mie erbe, Aes Sedai, se nel frattempo non hai scoperto in te un'abilità di cui non so niente.» Il tono conteneva una sfida che Rand non capì; Moiraine si limitò ad annuire e si rivolse all'Ogier.

«Allora, Loial figlio di Arent figlio di Halan?»

Loial aprì e chiuse la bocca, agitò le orecchie pelose. «E va bene» disse infine. «L'Uomo Verde. L'Occhio del Mondo. Sono citati nei libri, ovviamente, ma non credo che un Ogier li abbia visti davvero, da molto tempo. Immagino... Ma bisogna proprio percorrere le Vie?» Moiraine annuì e Loial piegò le sopracciglia, con aria sconsolata. «D'accordo, allora. Mi toccherà guidarvi, immagino. L'Anziano Haman direbbe che è quanto mi merito, per essere sempre così frettoloso.»

«La scelta è fatta, allora» disse Moiraine. «Non ci resta che stabilire la linea d'azione.»

Discussero fino a tarda notte. Moiraine preparò quasi tutti i piani, chiedendo a Loial suggerimenti a proposito delle Vie, ma ascoltò le domande e le proposte di tutti. Scesa la notte, Lan si unì a loro e aggiunse commenti, con la sua tipica cadenza strascicata ma ferrea. Nynaeve preparò l'elenco delle provviste necessarie, tuffando con mano ferma la penna nel calamaio, anche se continuava a borbottare tra sé.

Rand invidiò il realismo della Sapiente. Lui non riusciva a smettere di passeggiare nervosamente, come se avesse energie da sprecare. Aveva preso la decisione, ma non per questo la trovava piacevole. La Macchia. Shayol Ghul si trovava da qualche parte, nella Macchia, al di là delle Terre Inaridite.

Lesse negli occhi di Mat la medesima preoccupazione, la sua stessa paura. Mat teneva le mani serrate con forza. Se le avesse lasciate libere, pensò Rand, avrebbe afferrato il pugnale di Shadar Logoth.

Nel viso di Perrin non c'era affatto preoccupazione, ma qualcosa di peggio: una maschera di stanchezza e di rassegnazione. Perrin aveva l'aria di chi ha combattuto ai limiti del possibile e aspetta il colpo di grazia. Eppure a volte...

«Facciamo quel che dobbiamo fare, Rand» disse Perrin. «La Macchia...» Per un istante quegli occhi gialli si illuminarono di desiderio, come se avessero vita propria. «La caccia è buona, lungo la Macchia» mormorò. Represse un brivido, come se avesse appena udito quelle parole, e tornò a mostrarsi rassegnato.

E Egwene. A un certo punto, Rand la trasse in disparte, accanto al caminetto, dove gli altri non potevano udire. «Egwene, il...» I suoi occhi, simili a grandi laghi scuri che lo attiravano, lo indussero a bloccarsi e a deglutire. «Il Tenebroso dà la caccia a me, Egwene. A me, a Mat e a Perrin. Non m'importa cosa dice Moiraine Sedai. Domattina tu e Nynaeve potete tornare a casa, o andare a Tar Valon, o dovunque vi piaccia: nessuno cercherà di fermarvi, nemmeno i Fade e i Trolloc. Basta che non siate con noi. Torna a casa, Egwene. O vai a Tar Valon. Ma vattene.»

Aspettò che lei gli dicesse d'avere quanto lui il diritto d'andare dove le piaceva: non toccava a lui dirle che cosa fare. Invece, con sorpresa, vide che sorrideva e gli toccava la guancia.

«Grazie, Rand» disse piano Egwene. «Però sai anche fu che non posso. Moiraine Sedai ci ha detto che cosa ha visto Min, a Baerlon. Dovevi dirmi chi era Min. Ho pensato... Be', Min dice che faccio parte di questa storia. E che ne fa parte anche Nynaeve. Forse non sono *ta'veren*, ma a quanto pare il Disegno manda anche me all'Occhio del Mondo. Anch'io, come te, sono coinvolta.»

«Ma...»

«Chi è Elayne?»

Per un minuto Rand la fissò, poi le disse la verità pura e semplice. «Elayne è l'Erede al trono di Andor.»

Gli occhi di Egwene parvero prendere fuoco. «Se non sai essere serio per più d'un minuto, Rand al'Thor, preferisco non parlare con te.»

Incredulo, Rand la guardò irrigidire la schiena e tornare al tavolo, dove si appoggiò con i gomiti sul piano, accanto a Moiraine, per ascoltare il Custode. "Devo parlarne a Perrin" pensò Rand. "Lui sa come trattare le donne."

Mastro Gill entrò alcune volte, prima per accendere le lampade, poi per portare da mangiare, e più tardi per riferire che cosa accadeva all'esterno. Alle estremità della via, alcuni Manti Bianchi tenevano d'occhio la locanda. C'erano stati disordini, alle porte della Città Interna, e le Guardie della Regina avevano arrestato i più turbolenti, con la coccarda sia bianca, sia rossa. Qualcuno aveva cercato di tracciare sulla porta della locanda la Zanna del Drago, ed era stato allontanato a calci da Lamgwin.

Se il locandiere trovò insolito che Loial fosse con loro, non lo diede a vedere. Rispose alle domande di Moiraine, senza cercare di scoprire che cosa progettassero; e, ogni volta, bussò alla porta e aspettò che Lan l'aprisse, come se quella non fosse la sala di lettura della sua locanda. Durante l'ultima visita, Moiraine gli diede il foglio di pergamena con l'elenco di Nynaeve, scritto con grafia chiara e precisa.

«Non sarà facile, a quest'ora della notte» disse mastro Gill, scuotendo la testa, mentre esaminava l'elenco. «Ma cercherò di procurarmi ogni cosa.»

Moiraine gli porse anche un tintinnante borsellino di pelle. «Bene» disse. «E disponi che ci sveglino prima di giorno. Il momento in cui le sentinelle sono meno attente.»

«Le lasceremo a tenere d'occhio una gabbia vuota, Aes Sedai» sogghignò mastro Gill.

Rand sbadigliava, quando con gli altri uscì dalla sala di lettura, in cerca del bagno o del letto. Mentre si strigliava, con in mano uno straccio ruvido e nell'altra un pezzo di sapone giallo, posò l'occhio sullo sgabello accanto alla vasca occupata da Mat. Da sotto la giubba ben piegata sporgeva la punta del fodero dorato del pugnale di Shadar Logoth. Anche Lan di tanto in tanto gli dava un'occhiata. Rand si domandò se non c'era davvero pericolo ad avere intorno quel pugnale, come sosteneva Moiraine.

«Pensi che mio padre lo crederà mai?» rise Mat, grattandosi la schiena, con una spazzola dal lungo manico. «Che io salvi il mondo? Le mie sorelle non saprebbero se ridere o piangere.»

Era proprio un commento degno del vecchio Mat. Rand avrebbe voluto dimenticarsi del pugnale.

Era notte fonda, quando infine lui e Mat salirono nella loro camera sotto le grondaie. Le nuvole oscuravano le stelle. Per la prima volta in molti giorni, Mat si spogliò per mettersi a letto; ma con noncuranza mise sotto il cuscino il pugnale. Rand spense la candela e s'infilò nel letto. Percepiva l'aura proveniente dall'altro letto, non da Mat, ma da sotto il guanciale. Era ancora preoccupato, quando si addormentò.

Dall'inizio capì di trovarsi in un sogno, uno di quei sogni che non erano sogni veri e propri. Fissava la porta di legno, scura e piena di fessure e di asperità. L'aria, fredda e umida, era pesante per il lezzo di putredine. In lontananza, uno sgocciolio d'acqua echeggiava nei corridoi di pietra.

Negalo. Negalo, e il suo potere non prevarrà.

Si concentrò sulla locanda, sul letto, su se stesso addormentato. Quando riaprì gli occhi, la porta non era svanita. Lo sgocciolio pareva l'eco del suo cuore. Rand cercò la fiamma e il vuoto, come Tam gli aveva insegnato, e trovò la calma interiore; ma all'esterno nulla cambiò. Lentamente, Rand aprì la porta e la varcò.

Ogni cosa era come la ricordava, in quella stanza che sembrava scavata nella roccia viva. Alte finestre ad arco portavano a un balcone senza ringhiera, al di là del quale strati di nuvole scorrevano come fiume in piena. Le lampade di metallo, con la fiamma troppo luminosa, rilucevano, nere eppure splendenti come argento. Nello spaventoso caminetto, il fuoco ruggiva, ma non emanava calore; ogni pietra sembrava vagamente una faccia tormentata.

C'era una sola differenza: tre statuine, poste sul lucido tavolo, di forma vagamente umana, come se lo scultore avesse avuto fretta a lavorare l'argilla. Una statuina aveva accanto a sé un lupo, reso più chiaro dal confronto con la rozza sagoma umana; un'altra stringeva un minuscolo pugnale sulla cui elsa scintillava un puntino rosso. L'ultima reggeva una spada. Rand si sentì rizzare i capelli e si avvicinò quanto bastava a scorgere l'airone inciso fin nei minimi particolari sulla lama.

Sollevò la testa di scatto, preso dal panico, e si trovò a guardare proprio nell'unico specchio. L'immagine riflessa era sempre confusa, ma meno annebbiata di prima: quasi si distinguevano i lineamenti. Forse, se avesse strizzato gli occhi, l'avrebbe riconosciuta.

«Per troppo tempo ti sei nascosto da me.»

Rand si girò di scatto, ansimando. L'attimo prima era da solo, ma ora, fermo davanti alla porta-finestra, c'era Ba'alzamon. Quando parlò, caverne di fiamma presero il posto degli occhi e della bocca.

«Per troppo tempo, ma ormai non più.»

«Nego che tu abbia potere su di me» disse Rand, rauco. «Nego la tua esistenza.»

Ba'alzamon si mise a ridere. «Credi che sia così facile? Ma a dire il vero l'hai sempre creduto. Ogni volta che ci siamo confrontati, hai creduto di potermi sfidare.»

«Cosa vuol dire, ogni volta? Ti nego!»

«Lo dici sempre. All'inizio. Questo scontro fra noi si è già verificato innumerevoli volte. Ogni volta hai un viso diverso e un altro nome, ma sei sempre tu.»

«Ti nego!» Fu un bisbiglio di disperazione.

«Ogni volta scagli contro di me la tua misera forza e ogni volta, alla fine, capisci chi è il padrone. Epoca dopo Epoca, t'inginocchi davanti a me, o muori col rimpianto di non avere ancora la forza d'inginocchiarti. Povero sciocco, non puoi mai vincere, contro di me.»

«Bugiardo! Padre delle Menzogne. Padre degli Sciocchi, se non sai fare di meglio. Gli uomini ti trovarono, nell'ultima Epoca, l'Epoca Leggendaria, e ti legarono nel luogo cui appartieni.»

Ba'alzamon rise di nuovo, di scherno; Rand avrebbe voluto tapparsi le orecchie per non udirlo, ma si costrinse a non muovere le mani. Però gli tremavano, quando infine la risata terminò.

«Verme, tu non sai niente. Ignorante come uno scarafaggio sotto una pietra, schiacciato con altrettanta facilità. Questa lotta prosegue dal momento della creazione. Gli uomini pensano sempre che sia una guerra nuova, ma è sempre la stessa, riscoperta. Solo ora il mutamento soffia nel vento del tempo. Stavolta non ci sarà ritorno. Quelle orgogliose Aes Sedai che pensano di potersi opporre a me... le vestirò di catene e le manderò a correre nude per ubbidire al mio volere, o riempirò delle loro anime il Pozzo del Destino, dove urleranno per l'eternità. Tutte, tranne coloro che già mi servono. Loro staranno solo un gradino al di sotto di me. Puoi scegliere di stare con loro, mentre il mondo striscia ai tuoi piedi. Per l'ultima volta, ti offro la possibilità. Sarai al di sopra di loro, al di sopra d'ogni potere e d'ogni dominazione, a parte me. Ci sono state delle volte in cui hai fatto questa scelta e sei vissuto abbastanza a lungo da conoscere il tuo potere.»

Negalo! Rand si afferrò a quel che poteva negare. «Non ci sono Aes Sedai al tuo servizio. Un'altra menzogna!»

«Così t'hanno detto? Duemila anni fa, con i miei Trolloc, girai il mondo e persino fra le Aes Sedai trovai anime che conoscevano la disperazione,

che sapevano che il mondo non poteva opporsi a Shai'tan. Per duemila anni l'Ajah Nera è vissuta fra le altre, invisibile, nell'ombra. Forse comprende perfino coloro che sostengono d'aiutarti.»

Rand scosse la testa, nel tentativo di scacciare i dubbi che, vi si ingigantivano, tutti i dubbi avuti nei confronti di Moiraine, di quello che l'Aes Sedai voleva da lui, dei piani che lei aveva fatto su di lui. «Cosa vuoi da me?» gridò.

«In ginocchio!» Ba'alzamon indicò il pavimento davanti a sé. «In ginocchio! Riconosci in me il tuo padrone! Alla fine, lo farai. Sarai una mia creatura, oppure morirai.»

L'ultima parola continuò a echeggiare nella stanza, tanto che Rand sollevò le braccia come per proteggersi la testa. Barcollò all'indietro, urtò il tavolo, gridò per soffocare l'eco che lo perseguitava. «Noooooooo!»

Si girò di scatto e col braccio spazzò il piano del tavolo, gettando a terra le statuine. Sentì una puntura alla mano, ma non vi badò; pestò le figurine di creta, le ridusse a una macchia informe. Ma quando smise di gridare, l'eco continuò con forza sempre maggiore:

...morirai-morirai-morirai-morirai-morirai-Morirai-Morirai-Morirai-Morirai-Morirai-MORIRAI-MORIRAI-MORIRAI-MORIRAI-MORIRAI-MORIRAI...

Lo afferrò come un gorgo, lo travolse, strappò a brandelli il vuoto cui s'aggrappava. La luce si affievolì e la visione si restrinse a un tunnel in cui Ba'alzamon si ergeva nell'ultima chiazza di luce e rimpiccioliva fino alle dimensioni di una mano, di un'unghia, svaniva. L'eco turbinò intorno a Rand, lo travolse nelle tenebre e nella morte.

L'urto con cui toccò terra svegliò Rand, mentre cercava ancora di strapparsi da quelle tenebre. La stanza era buia, ma meno di quella del sogno. Freneticamente Rand cercò di concentrarsi sulla fiamma, di spalarvi la paura, ma non riuscì a raggiungere la calma del vuoto. Aveva tremiti alle braccia e alle gambe, ma si aggrappò all'immagine della fiamma, finché il sangue non smise di ronzargli nelle orecchie.

Nell'altro letto, Mat si agitava e gemeva nel sonno. «...ti nego, ti nego, ti nego...» Il borbottio svanì in un gemito incomprensibile.

Rand allungò la mano per scuoterlo e svegliarlo; al primo tocco, Mat balzò a sedere, con un grugnito soffocato. Per un momento rimase a guardarsi intorno, poi trasse un sospiro e si strinse la testa. Di colpo si girò e infilò la mano sotto il guanciale; poi si lasciò ricadere e strinse al petto il pugnale col rubino sull'elsa. Girò la testa a guardare Rand, restando col viso

nascosto nell'ombra. «È tornato, Rand» disse.

«Lo so.»

Mat annuì. «C'erano tre statuette...»

«Le ho viste anch'io.»

«Sa chi sono, Rand. Ho preso la statuetta col pugnale e lui ha detto: "Ah, ecco chi sei!" Quando ho guardato di nuovo, la statuetta aveva il mio viso. Il mio viso, Rand! Sembrava di carne. Al tatto era simile alla carne. Santa Luce, mi sentivo stretto dalle mie stesse mani, come se fossi io la statuetta.»

Per un istante Rand rimase in silenzio. «Devi continuare a negarlo, Mat.»

«L'ho negato e lui ha riso. Ha continuato a parlare di una guerra eterna e a dire che ci siamo incontrati in quello stesso modo migliaia di volte e... Luce santa, Rand, il Tenebroso mi conosce.»

«A me ha detto la stessa cosa. Non credo che sappia... Non penso che sappia quale di noi...» Ma non sapeva come concludere la frase.

Mentre si alzava, sentì alla mano una fitta di dolore. Si accostò al tavolo e dopo tre tentativi riuscì ad accendere la candela; allargò alla luce la mano. Conficcata nel palmo c'era una scheggia di legno scuro, liscia e lucida da un lato. Rand la fissò, trattenendo il fiato. All'improvviso ansimò e cercò di estrarre in fretta la scheggia.

«Cosa ti succede?» domandò Mat.

«Niente.»

Infine riuscì ad afferrare la scheggia e con uno strattone deciso la tolse via. Con un grugnito di disgusto la lasciò cadere, ma il grugnito gli si bloccò in gola. Appena si staccò dalle dita, la scheggia svanì.

Ma nel palmo c'era ancora la ferita, e sanguinava. Nella brocca di terracotta c'era dell'acqua. Rand riempì la catinella, con mani tremanti, tanto da schizzare acqua sul tavolo. Si lavò in fretta la mano, strizzò il palmo fino a far uscire altro sangue, si lavò ancora. Era atterrito al pensiero che gli rimanesse nella carne anche il più piccolo frammento della scheggia.

«Luce santa» disse Mat «ha fatto sentire sporco anche me.» Però rimase disteso sul letto, stringendo con tutt'e due le mani il pugnale.

«Sì, sporco» disse Rand. Dal mucchio accanto alla catinella prese un asciugamano. Bussarono alla porta e lui sobbalzò. Bussarono di nuovo. «Chi è?» rispose.

Moiraine sporse la testa. «Siete già svegli. Bene. Vestitevi in fretta e venite di sotto. Prima dell'alba dobbiamo essere già partiti.»

«Subito?» si lamentò Mat. «Non abbiamo dormito neppure un'ora.»

«Ne avete dormite quattro» disse Moiraine. «Sbrigatevi, non abbiamo tempo da perdere.»

Rand e Mat, confusi, si scambiarono un'occhiata. Rand ricordava con chiarezza ogni istante del sogno. Era iniziato appena lui aveva chiuso gli occhi ed era durato solo qualche minuto.

Lo scambio d'occhiate aveva certo rivelato qualcosa a Moiraine. L'Aes Sedai li fissò ed entrò nella stanza. «Cos'è accaduto?» domandò. «Un altro sogno?»

«Sa chi sono» disse Mat. «Il Tenebroso conosce il mio viso.»

Rand alzò la mano, senza parlare. Anche nella fioca luce dell'unica candela si vedeva chiaramente il sangue.

Moiraine gli si accostò e gli prese la mano, tenendo il pollice sulla ferita. Rand si sentì gelare fino all'osso, tanto che le dita gli si rattrappirono e solo con uno sforzo riuscì a tenerle distese. Quando Moiraine staccò il pollice, il gelo scomparve.

Rand girò la mano; intontito, scrostò la piccola macchia di sangue. La ferita era scomparsa. Lentamente alzò lo sguardo a incrociare quello dell'Aes Sedai.

«Fate in fretta» disse lei, sottovoce. «Il tempo vola.»

Rand capì che non si riferiva al tempo che mancava alla partenza.

44

Tenebre lungo le Vie

Nel buio che precede l'alba, Rand seguì Moiraine nel corridoio sul retro, dove mastro Gill e gli altri aspettavano: Nynaeve e Egwene ansiose quanto Loial, Perrin calmo quanto il Custode. Mat si tenne alle calcagna di Rand, come se ora sentisse bisogno di vicinanza. La cuoca e le sguattere, affaccendate a preparare la colazione, li guardarono attraversare in silenzio la cucina. Non era insolito che clienti della locanda si alzassero e uscissero a quell'ora. Mastro Gill rivolse alla cuoca qualche parola per tranquillizzarla e la donna si limitò a sbuffare rumorosamente e a sbattere con forza l'im-

pasto di farina. Prima che Rand arrivasse alla porta sul cortile delle stalle, le sguattere erano tornate a occuparsi dei fornelli.

All'esterno era ancora buio pesto. Ognuno sembrava al massimo un'ombra più scura. Rand seguì alla cieca il locandiere e Lan, fidandosi della conoscenza del primo e dell'istinto del secondo, e augurandosi che nessuno si rompesse una gamba attraversando al buio la corte. Loial inciampò più d'una volta.

«Non capisco perché non possiamo accendere nemmeno una lampada» brontolò l'Ogier. «Nello *stedding* non andiamo così in giro al buio. Sono un Ogier, non un gatto.» Rand immaginò di vedere le orecchie pelose agitarsi nervosamente.

La stalla comparve all'improvviso, simile a una massa minacciosa, finché la porta non si dischiuse riversando nella corte una sottile striscia di luce. Mastro Gill aprì l'uscio quanto bastava a consentire il passaggio di uno alla volta e si affrettò a chiuderlo alle spalle di Perrin. Dentro, alla luce, Rand batté le palpebre.

Gli stallieri, come la cuoca, non si stupirono della loro presenza. I cavalli, già sellati, erano in attesa. Mandarb, con fare arrogante, non badò a nessuno tranne Lan, ma Aldieb allungò il muso per dare colpetti alla mano di Moiraine. Oltre a un cavallo da soma, carico di cesti di vimini, ce n'era un altro per Loial, enorme, con i nodelli pelosi, più alto perfino del destriero di Lan. Sembrava abbastanza robusto da tirare da solo un carro carico di fieno, ma a confronto dell'Ogier parve un pony.

Loial lo guardò, dubbioso, e brontolò: «I piedi mi sono sempre andati bene.»

Mastro Gill rivolse a Rand un cenno; gli porse le redini di un baio chiaro, alto di garrese e largo di torace, ma senza il fuoco nel passo, come Cloud. Si chiamava Red, disse il locandiere.

Egwene andò dritta da Bela e Nynaeve si accostò alla sua giumenta.

Mat spostò accanto a Rand il suo grigio. «Perrin mi rende nervoso» mormorò. Rand gli rivolse un'occhiata penetrante. «Be', si comporta in modo bizzarro» continuò Mat. «Non te ne sei accorto? Ti giuro, non è la mia immaginazione, né... né...»

Rand annuì. Né il pugnale che prende di nuovo il sopravvento su di lui, grazie alla Luce, pensò. Disse invece: «Hai ragione, Mat, ma non prendertela. Moiraine sa... sa di cosa si tratta. Perrin sta benissimo.» Gli sarebbe piaciuto esserne convinto, ma le sue parole parvero soddisfare Mat, almeno in parte.

«Certo» rispose in fretta Mat, continuando a guardare Perrin, con la coda dell'occhio. «Non ho mai detto che non stesse bene.»

Mastro Gill parlò al caporale di stalla. L'uomo, dal viso scuro come cuoio e allungato come il muso d'un cavallo, si toccò la fronte e corse in fondo alla stalla. Con un sorriso di soddisfazione, il locandiere si rivolse a Moiraine. «Ramey dice che la via è sgombra, Aes Sedai.»

La parete di fondo pareva solida e robusta, dietro le rastrelliere piene d'utensili. Ramey e un mozzo di stalla spostarono forconi, rastrelli e vanghe, poi sganciarono chiavistelli nascosti dietro le scaffalature. Una sezione di parete ruotò verso l'interno. La luce della stalla illuminò un muro di mattoni a pochi passi di distanza.

«È soltanto un breve passaggio fra due edifici» disse il locandiere «ma nessuno, fuori di questa stalla, sa che da qui c'è un'uscita. Né Manti Bianchi né coccarde bianche vi vedranno andare via.»

L'Aes Sedai annuì. «Se ti trovassi nei guai per questo, ricorda di scrivere a Sheriam Sedai dell'Ajah Azzurra, a Tar Valon, e lei ti aiuterà. Purtroppo le mie sorelle e io abbiamo da raddrizzare molti torti nei confronti di chi mi ha aiutato.»

Mastro Gill rise serenamente. «Diamine, Aes Sedai, hai già reso la mia locanda l'unica di tutta Caemlyn completamente priva di ratti. Cosa potrei chiedere di più? Solo per questo raddoppierò la clientela.» Tornò serio. «Qualsiasi cosa combiniate, la Regina sostiene Tar Valon e io sostengo la Regina, perciò vi faccio i migliori auguri. La Luce t'illumini, Aes Sedai. La Luce illumini tutti voi.»

«E anche te, mastro Gill» rispose Moiraine, con un inchino. «Ma se vogliamo che la Luce splenda su di noi, dobbiamo muoverci in fretta.» Si rivolse vivacemente a Loial. «Sei pronto?»

Con una cauta occhiata ai denti dell'animale, l'Ogier prese le redini del cavallo e, cercando di tenerlo a distanza, lo guidò nell'apertura. Ramey era impaziente di chiuderla. Per un istante Loial si fermò, con la testa piegata di lato, come se sentisse una brezza sulla guancia. «Da questa parte» disse, uscendo nel vicolo.

Moiraine gli andò dietro, seguita da Rand e da Mat. A Rand toccò il primo turno di condurre per la briglia il cavallo da soma. Nynaeve e Egwene presero posto al centro della colonna, con Perrin subito dietro e Lan alla retroguardia. Appena Mandarb fu nel vicolo, la porta segreta si chiuse rapidamente. Il rumore di chiavistelli che ricadevano a posto parve a Rand esageratamente forte.

Il passaggio, come l'aveva chiamato mastro Gill, era davvero stretto e anche più buio del cortile. Alti muri ciechi, di mattoni o di legno, lo fiancheggiavano e lasciavano vedere solo una stretta striscia di cielo buio. I grossi cesti sul cavallo da soma strusciavano contro gli edifici: erano gonfi di provviste per il viaggio, per la maggior parte sott'olio, in giare di terracotta. Lungo la groppa del cavallo era legato un fascio di pali, ciascuno con una lanterna in cima. Nelle Vie, aveva detto Loial, faceva più buio che nel cuore della notte.

Le lanterne, riempite solo in parte, sciaguattavano al movimento del cavallo e urtavano tra loro con rumore di latta. Non era un rumore forte, ma nell'ora prima dell'alba Caemlyn era assai silenziosa. Pareva che il tintinnio sordo dovesse udirsi a miglia di distanza.

Quando il passaggio sbucò in una via, Loial non si fermò a scegliere la direzione: ora pareva conoscere esattamente il percorso, come se divenisse più chiaro. Rand non capiva come l'Ogier potesse trovare la Porta e Loial non era stato in grado di spiegarlo. Lo sapeva, e basta. Lo sentiva. Era un poco come spiegare come si respira.

Mentre percorrevano in fretta la via, Rand si girò a guardare l'angolo della locanda. Secondo Lamgwin, c'erano ancora sei Manti Bianchi a poca distanza da quell'angolo. Si interessavano solo alla locanda, ma sarebbero certamente accorsi a qualsiasi rumore. Nessuno, a quell'ora, andava in giro per motivi rispettabili. Sulla via lastricata i ferri dei cavalli parevano risuonare come campane; le lanterne tintinnavano come se il cavallo le scuotesse di proposito. Rand non smise di guardarsi alle spalle, finché non superarono un altro angolo. E udì il sospiro di sollievo dei suoi amici.

Pareva che Loial seguisse la via più diretta per la Porta. A volte percorsero ampi viali, deserti a parte un occasionale cane che si aggirava nell'ombra. A volte attraversarono in fretta stretti vicoli dove era facile calpestare cose appiccicose. Nynaeve si lamentò sottovoce degli odori che ne venivano, ma nessuno rallentò.

L'oscurità cominciò a mutarsi in un grigiore scuro. Il pallido luccichio dell'alba imperlò il cielo. Nelle vie comparvero alcune persone che camminavano a testa bassa per difendersi dal freddo mattutino, sognando ancora il letto. Quasi tutte non badarono alla fila di cavalli con Loial in testa, e solo un uomo vide veramente il gruppetto.

Costui lanciò loro un'occhiata di sfuggita, proprio come gli altri; e già sprofondava nei suoi pensieri, quando a un tratto incespicò e quasi cadde, per girarsi a guardarli. La luce, appena sufficiente a distinguere le sagome,

era già di troppo. Visto da lontano e da solo, l'Ogier poteva passare per un uomo molto alto che portasse a mano un cavallo normale, oppure per un uomo normale che portasse un cavallo molto piccolo. Con gli altri in fila alle sue spalle, che davano prospettiva, Loial sembrava esattamente quello che era, alto una volta e mezzo un uomo normale. Lo sconosciuto diede un'altra occhiata, mandò un grido soffocato e si mise a correre, col mantello che gli svolazzava alle spalle.

In breve ci sarebbero stati altri per le vie. Rand scorse una donna che procedeva in fretta dall'altra parte, guardando solo dove metteva i piedi. Altri li avrebbero notati. Il cielo si schiariva.

«Qui» annunciò finalmente Loial. «Qui sotto.» Indicava una bottega ancora chiusa. I banchi lungo la facciata erano vuoti, i tendoni arrotolati, la porta robustamente serrata. Le finestre del piano superiore, dove abitava il bottegaio, erano ancora buie.

«Sotto?» esclamò Mat, incredulo. «E come facciamo a...»

Moiraine alzò la mano e lo interruppe; indicò agli altri di seguirla nel vicolo che fiancheggiava la bottega. Si ammassarono tutti nell'apertura fra i due edifici. Il vicolo, ombreggiato dai muri, era più buio della via, come se fosse ancora notte.

«Dev'esserci la porta della cantina» mormorò Moiraine. «Ah, sì!»

All'improvviso fiorì una luce. Una palla grossa quanto un pugno, risplendente di luce fredda, rimase sospesa sopra il palmo dell'Aes Sedai e seguì il movimento della mano. Tutti parvero accettarla come cosa normalissima: secondo Rand, questo fatto era una misura delle peripezie sostenute. Moiraine accostò il globo luminoso alla porta appena scoperta, quasi piatta rispetto al terreno, con una cerniera chiusa da robusti chiavistelli e un catenaccio di ferro più grande della mano di Rand e coperto di ruggine.

Loial diede uno strattone al catenaccio. «Posso strapparlo, cerniera e tutto, ma il fracasso sveglierebbe il vicinato.»

«Non danneggiamo la proprietà del padrone di casa, se possiamo evitarlo» rispose Moiraine. Per un momento esaminò con attenzione il catenaccio; poi, con il bastone, gli diede un colpetto e quello si aprì.

Loial si affrettò a far scorrere i chiavistelli e ad alzare i battenti. Moiraine imboccò la rampa, illuminandola con il globo. Aldieb la seguì con prudenza.

«Accendete le lanterne e venite giù» chiamò Moiraine, senza alzare la voce. «C'è spazio in quantità. Presto. Fra poco sarà giorno.»

Rand slegò in fretta i pali con le lanterne; anche senza accenderle, riu-

sciva a scorgere i lineamenti di Mat. Presto la gente avrebbe riempito le vie, il bottegaio sarebbe sceso ad aprire bottega e tutti si sarebbero stupiti che nel vicolo ci fossero tanti cavalli. Mat borbottò qualcosa a proposito di portare dentro i cavalli, ma Rand fu ben contento di guidare il proprio lungo la rampa. Mat lo seguì brontolando, ma con altrettanta rapidità.

In cima al palo, la lanterna dondolava e urtava contro il soffitto, se Rand non faceva attenzione; e Red e il cavallo da soma mostravano di non gradire la rampa. Ma Rand giunse presto in fondo e si spostò per fare spazio a Mat. Moiraine lasciò morire il globo luminoso, ma quando furono tutti riuniti, le lanterne bastarono a illuminare l'ambiente.

La cantina era lunga e larga quanto l'edificio sovrastante; in gran parte lo spaziò era occupato da colonne di mattoni che, da una base stretta, si allargavano di almeno il quintuplo fino al soffitto. Il locale pareva costituito da una serie di arcate. C'era spazio in abbondanza, ma Rand si sentiva ugualmente allo stretto. Loial sfiorava con la testa il soffitto. Come indicava il catenaccio arrugginito, la cantina non era usata da molto tempo. Per terra c'erano soltanto alcuni barili in cattive condizioni, pieni di cianfrusaglie, e un alto strato di polvere.

Lan entrò per ultimo; appena Mandarb fu in fondo alla rampa, risalì a chiudere i battenti.

«Sangue e ceneri» brontolò Mat «ma perché hanno costruito una di quelle Porte in un luogo simile?»

«Non è stato sempre così» disse Loial, con voce che echeggiò nello spazio chiuso. «Non sempre. No!» L'Ogier era arrabbiato, capì Rand, sorpreso. «Qui un tempo c'erano alberi. Tutti i tipi d'albero che gli Ogier potevano convincere a crescere in questo luogo. I Grandi Alberi, alti cento braccia. Ombra di rami e fresche brezze per cogliere il profumo di foglie e di fiori e mantenere il ricordo della pace dello *stedding*. Tutti assassinati per fare posto a questa roba!» Diede un calcio a una colonna.

La colonna parve vibrare sotto il colpo. Rand fu sicuro di udire lo scricchiolio di mattoni rotti. Una cascata di calcina secca scivolò lungo la colonna.

«Quel che è già tessuto non può essere disfatto» disse Moiraine, in tono gentile. «Non riporterai in vita gli alberi, facendoci crollare addosso l'edificio.» Con le sopracciglia cadenti, Loial parve più imbarazzato di un essere umano. «Con il tuo aiuto, Loial, forse riusciremo a impedire che i boschetti ancora esistenti cadano sotto l'Ombra. Ci hai condotti nel punto che cercavamo.»

Si diresse a una parete e Rand notò che era diversa dalle altre: queste ultime erano di comuni mattoni, ma quella era di pietra lavorata con fantasiosi intrecci di foglie e di rampicanti. Mattoni e calcina erano vecchi, ma la pietra era molto più antica. In tempi più recenti era stata incorporata in una costruzione e in seguito era divenuta parte della cantina.

Una zona della parete di pietra, proprio al centro, era scolpita con magnificenza superiore, tanto che il resto, per quanto ben fatto, al confronto pareva una rozza copia. Quelle foglie sembravano vive, colte nel momento in cui una lieve brezza estiva le muoveva. Eppure davano l'impressione d'antichità maggiore. Loial aveva l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi da qualsiasi altra parte, anche nelle vie piene di folla inferocita.

«*Avendesora*» mormorò Moiraine, posando la mano sopra una decorazione a trifoglio, l'unica in tutto il bassorilievo. «La foglia dell'Albero della Vita è la chiave» continuò l'Aes Sedai; e la foglia si staccò e le restò in mano.

Rand batté le palpebre; dietro di sé udì ansiti di stupore. La foglia era parsa parte della parete, come tutte le altre. Con la stessa semplicità Moiraine la pose contro il disegno, una spanna più in basso. La foglia a tre punte vi si adattò e tornò a essere parte del tutto. Appena fu a posto, l'intera scultura centrale cambiò.

Rand fu sicuro adesso che le foglie erano increspate da una brezza impercettibile; pensò quasi che fossero verdeggianti, sotto lo strato di polvere, un arazzo di folta verzura primaverile, lì nella cantina illuminata dalle lanterne. A poco a poco una fenditura si aprì nel mezzo dell'antico bassorilievo e si allargò, finché le due metà non ruotarono verso la cantina formando due battenti perpendicolari. Il retro dei battenti era scolpito come la parte anteriore, con la stessa profusione di rampicanti e di foglie, quasi vivi. Più in là, dove doveva esserci terra o la cantina dell'edificio contiguo, una superficie opaca e tremolante rifletteva le immagini.

«Un tempo le Porte brillavano come specchi» disse Loial, afflitto e timoroso. «Chi imboccava le Vie, camminava nel sole e nel cielo.»

«Dobbiamo sbrigarci» disse Moiraine.

Lan la precedette, guidando Mandarb e reggendo un palo con la lanterna. Si accostò alla propria immagine riflessa, finché non parve sovrapporsi a essa; allora uomo e immagine sparirono. Per un attimo il destriero di Lan si arrestò, all'apparenza legato da redini continue alla propria immagine. Le redini si tesero e anche il cavallo sparì.

Per un minuto, tutti nella cantina rimasero a fissare la Porta.

«Presto» li incitò Moiraine. «Devo essere l'ultima a passare. Non possiamo lasciarla aperta, col rischio che altri la scoprano per caso. Sbrigatevi.»

Con un gran sospiro Loial attraversò lo schermo scintillante. Il suo cavallo agitò la testa e cercò di ritrarsi, ma fu tirato dentro. Ogier e cavallo scomparvero come Lan e Mandarb.

Rand, esitante, spinse il palo verso la Porta, La lanterna sprofondò nel proprio riflesso e scomparve. Rand si costrinse ad avanzare, guardando il palo scomparire poco per volta; poi si unì alla propria immagine e varcò lo schermo. Rimase a bocca aperta. Si sentì percorrere da un brivido gelido, come se avesse attraversato una muraglia d'acqua freddissima. Il tempo parve dilatarsi e la sensazione di gelo lo invase a poco a poco.

All'improvviso il gelo scoppiò come una bolla e Rand si fermò a riprendere fiato. Era nelle Vie. Più avanti, Lan e Loial aspettavano pazientemente accanto ai cavalli. Intorno a loro le tenebre parevano estendersi all'infinito. Le lanterne formavano una piccola pozza di luce, troppo piccola, come se le tenebre la comprimessero o la divorassero.

Spinto da un'ansia improvvisa, Rand diede uno strattone alle redini. Red e il cavallo da soma attraversarono con un balzo lo schermo e rischiarono di travolgerlo. Rand si affrettò a raggiungere il Custode e l'Ogier, tirandosi dietro i cavalli innervositi, che nitrirono piano. Perfino Mandarb parve trarre un certo conforto dalla presenza degli altri cavalli.

«Vai piano, Rand, quando varchi una Porta» lo ammonì Loial. «Le cose sono... diverse, dentro le Vie. Guarda.»

Rand guardò nella direzione indicata dall'Ogier; si aspettava di vedere lo stesso scintillio opaco, invece vide l'interno della cantina, come attraverso un vetro scuro incastonato nelle tenebre. Proprio il buio intorno alla finestra nella cantina dava un senso di profondità, come se l'apertura esistesse per suo conto, senza niente intorno o dietro, a parte le tenebre. Espresse ad alta voce il pensiero, con una risatina incerta, ma Loial lo prese sul serio.

«Puoi girarci intorno e non vedrai niente dell'altro lato. Però non te lo consiglio. I libri non sono molto chiari, su quel che c'è dietro le Porte. Penso che ti perderesti e non troveresti più l'uscita.»

Rand scosse la testa e cercò di concentrarsi sulla Porta, anziché su quel che c'era dietro di essa, ma anche questo pensiero lo metteva a disagio. Se ci fosse stato qualcosa su cui fissare lo sguardo, nelle tenebre ai lati della Porta, avrebbe guardato quello. Nella cantina, attraverso la foschia fumosa, Moiraine e gli altri erano ben visibili, ma si muovevano come in sogno.

Ogni battito di ciglia pareva un movimento studiato, prolungato. Mat varcava la Porta come se camminasse nella melassa, pareva nuotare.

«La Ruota gira più velocemente, nelle Vie» spiegò Loial. «La conoscenza delle Vie ormai è frammentaria e io purtroppo non ne so niente, Rand.»

«Non si può sconfiggere il Tenebroso senza correre qualche rischio» intervenne Lan. «Ma al momento siamo vivi e davanti a noi c'è la speranza di restare vivi. Non. arrenderti prima d'essere sconfitto, Ogier.»

«Non parleresti con tanta fiducia se avessi già percorso le Vie» replicò Loial, sottovoce. Fissava le tenebre come se vi scorgesse chissà cosa. «Nemmeno io le ho percorse, ma ho visto degli Ogier che hanno varcato una Porta e ne sono tornati. Non parleresti così, se li avessi visti anche tu.»

Mat varcò lo schermo e riacquistò la normale velocità di movimento. Per un istante fissò le tenebre all'apparenza infinite, poi raggiunse di corsa gli altri. A uno a uno, anche Perrin, Egwene e Nynaeve varcarono la Porta e si fermarono per un attimo, muti e sorpresi, prima di unirsi al gruppetto. Ogni lanterna aumentò la pozza di luce, ma meno del previsto. Pareva che l'oscurità s'infittisse con l'aumentare della luce, quasi si ribellasse al tentativo di scacciarla.

Non era un pensiero sul quale Rand voleva soffermarsi. Era già brutto trovarsi lì, senza attribuire per giunta alle tenebre una volontà propria. Però tutti parevano provare quel senso d'oppressione. Lì Mat non faceva commenti ironici e Egwene aveva l'aria di chi rimpiange la decisione presa. Guardarono in silenzio la Porta, l'ultima finestra sul mondo come lo conoscevano.

Solo Moiraine era rimasta nella cantina fiocamente illuminata dall'ultima lanterna. L'Aes Sedai si muoveva ancora come in sogno. La sua mano trovò lentamente la foglia di *Avendesora.* Era posta più in basso, dalla parte interna, alla stessa altezza in cui lei l'aveva spostata, nella cantina. Moiraine la staccò e la mise nella posizione originaria. Rand si domandò se anche la foglia dall'altro lato avesse cambiato posto.

Moiraine varcò lo schermo, tirandosi dietro Aldieb, e i battenti di pietra cominciarono a richiudersi lentamente. L'Aes Sedai raggiunse il gruppetto e la luce della lanterna lasciò i battenti prima che fossero chiusi. Le tenebre inghiottirono la stretta vista della cantina. Il buio li circondò.

All'improvviso parve che la luce delle lanterne fosse l'unica rimasta al mondo. Rand si accorse di trovarsi spalla a spalla tra Perrin e Egwene. Egwene lo guardò a occhi sgranati e si strinse a lui; Perrin non si scostò. C'era un senso di conforto, nel contatto con un altro essere umano, quando

il mondo era stato appena inghiottito dalle tenebre. Anche i cavalli si tenevano stretti in gruppo, come pressati dalle tenebre.

All'apparenza sereni, Moiraine e Lan montarono in sella; l'Aes Sedai si sporse in avanti, posando le braccia sul bastone intagliato, messo di traverso contro il pomo della sella. «Dobbiamo incamminarci, Loial» disse.

L'Ogier sobbalzò e annuì vigorosamente. «Sì, certo, Aes Sedai, hai ragione. Non un minuto più del necessario.» Indicò un'ampia striscia bianca, sotto i loro piedi, e Rand si affrettò a spostarsi, imitato dagli altri. Forse un tempo il pavimento era liscio, ma adesso era tutto butterato, come se avesse il vaiolo. La striscia bianca era interrotta in diversi punti. «Questa conduce dalla Porta alla prima Guida. Da lì...» Loial si guardò ansiosamente intorno e montò a cavallo senza la riluttanza mostrata in precedenza. Il cavallo portava la sella più grossa che il caporale di stalla fosse riuscito a trovare, ma Loial la riempiva dal pomo all'arcione posteriore. I piedi gli arrivavano quasi alle ginocchia del cavallo. «Non un minuto più del necessario» mormorò. Riluttanti, anche gli altri montarono in sella.

Moiraine e Lan cavalcarono ai fianchi dell'Ogier, seguendo nel buio la striscia bianca. Gli altri li seguirono, tenendosi più vicino possibile, con le lanterne che dondolavano sopra la loro testa. Le lanterne facevano luce sufficiente a riempire una casa, ma a cinque braccia di distanza la luce scompariva. Le tenebre la fermavano come se fossero una muraglia. Il cigolio delle selle e il rumore degli zoccoli sembravano giungere solo al limitare della luce.

Rand continuava a spostare la mano verso la spada, ma non perché pensasse che ci fosse qualcosa contro cui usarla per difendersi: la bolla di luce che li racchiudeva poteva benissimo essere una grotta circondata da roccia e priva di via d'uscita; i cavalli potevano muovere un mulino, per i cambiamenti di paesaggio che si verificavano tutt'intorno. Rand afferrava la spada come se la stretta potesse allontanare la pietra che sentiva premere su di lui. Toccandola, ricordava gli insegnamenti di Tam. Per un poco riuscì a trovare la calma e il vuoto. Ma il peso tornava sempre, comprimeva il vuoto fino a renderlo una semplice caverna nella sua mente, e lui doveva ricominciare, toccando la spada di Tam per ricordare.

Fu un sollievo, quando ci fu un cambiamento, seppure limitato alla presenza di un alto lastrone di pietra, posto per dritto, che comparve dal buio davanti a loro; la striscia bianca terminava alla base del lastrone. Intarsi metallici serpentini ne coprivano la superficie, linee aggraziate che ricordarono a Rand foglie e rampicanti. Cicatrici scolorite segnavano in uguale

misura pietra e metallo.

«La Guida» disse Loial. Si sporse dalla sella per scrutare gli intarsi metallici.

«Scrittura Ogier» disse Moiraine «ma così consumata che riesco appena a capire il significato.»

«Anch'io non leggo bene» ammise Loial «ma capisco abbastanza da sapere che bisogna andare da questa parte.» Spostò il cavallo di fianco alla Guida.

Il limitare della luce illuminò altre opere murarie, che sembravano ponti dalle spallette di pietra; formavano arcate nel buio e rampe in lieve pendenza, prive di ringhiera, che portavano in basso e in alto. Però fra i ponti e le rampe correva una balaustra alta a petto d'uomo, come se anche lì ci fosse comunque il pericolo di cadere. La balaustra era di normale pietra bianca, tagliata in semplici curve e cerchi uniti in complicati disegni. Qualcosa, nella scena, diede a Rand la sensazione di già visto, ma certo si trattava dell'immaginazione che cercava un appiglio noto in un luogo dove tutto era estraneo.

Alla base di un ponte Loial si fermò a leggere l'unico rigo iscritto nella stretta colonna posta in quel punto. Annuì e procedette. «Il primo ponte del nostro percorso» disse, girando solo la testa.

Rand si domandò che cosa tenesse sospeso il ponte. Gli zoccoli dei cavalli provocavano un rumore raschiante, come se a ogni passo facessero schizzare frammenti di pietra. Ogni superficie visibile era butterata di fori poco profondi, alcuni minuscoli come punture di spillo, altri larghi un passo, simili a crateri slabbrati, come se la pietra avesse subito piogge acide o marcisse. Anche la spalletta mostrava fenditure e fori. In alcuni punti, per la lunghezza d'una spanna mancava del tutto. Per quanto Rand ne sapeva, il ponte poteva essere di solida pietra fino al centro della terra; ma quel che vedeva lo indusse ad augurarsi che restasse in piedi quanto bastava a consentire a tutti loro di arrivare dall'altra parte. Dovunque fosse.

Alla fine il ponte terminò, in un luogo non diverso da quello d'inizio. Rand vedeva solo quello che la bolla di luce illuminava, ma provò l'impressione che si trattasse di uno spazio assai vasto, simile alla cima piatta d'una collina, da cui si dipartivano ponti e rampe tutt'intorno. Un'Isola, la chiamò Loial. C'era un'altra Guida coperta d'iscrizioni, che Rand immaginò al centro dell'Isola, anche se non aveva modo di sapere se aveva ragione o si sbagliava. Loial lesse le iscrizioni, poi li condusse per una rampa che curvava e saliva.

Dopo un'ascesa interminabile e una serie continua di curve, la rampa sboccò in un'Isola simile alla prima. Rand cercò d'immaginare la serie di curve e vi rinunciò: quell'Isola non poteva trovarsi proprio al di sopra della precedente!

Loial consultò un altro lastrone pieno di scritte in lingua Ogier, trovò un'altra colonna simile a un cartello indicatore, li guidò sopra un altro ponte. Rand perdette completamente l'orientamento.

Nella loro bolla di luce, un ponte era identico all'altro, a parte il fatto che alcuni avevano brecce nelle spallette e altri no. Solo lo stato di conservazione delle Guide rendeva diverse le Isole. Rand perdette la cognizione del tempo; non sapeva con certezza neppure quanti ponti avessero attraversato, né quante rampe avessero percorso. Ma il Custode aveva certamente un oriolo nella testa: proprio quando Rand avvertiva i primi stimoli della fame, Lan annunciò con calma che era mezzogiorno e smontò di sella; dal cavallo da soma prese pane, formaggio e carne affumicata e li divise fra tutti. A quel punto era Perrin a portare per la briglia il cavallo con le provviste. Si trovavano su di un'Isola e Loial era occupato a decifrare le iscrizioni della Guida.

Mat si apprestò a smontare, ma Moiraine lo bloccò. «Nelle Vie il tempo è troppo prezioso per sprecarlo. Per noi, è ancora più prezioso. Ci fermeremo quando sarà ora di dormire.» Intano Lan era già rimontato in sella.

Rand perdette l'appetito, al pensiero di dormire nelle Vie. Lì era sempre notte, ma non la sorta di notte fatta per il sonno. Però mangiò continuando a cavalcare, come ogni altro. Era una faccenda poco pratica, maneggiare cibo e palo e redini; tuttavia, per quanto credesse di non avere fame, divorò tutto e alle fine si leccò dalle dita le ultime briciole di formaggio e rimpianse di non averne dell'altro. Cominciò perfino a pensare che le Vie non fossero poi così brutte come Loial le aveva dipinte. Forse comportavano quel senso d'oppressione che si avverte prima d'un temporale, ma niente cambiava, niente accadeva. Le Vie erano quasi noiose.

Poi il silenzio fu interrotto da un grugnito di sorpresa di Loial. Rand si alzò sulle staffe per scrutare al di là dell'Ogier e deglutì con forza. Si trovavano al centro di un ponte che, dopo solo qualche passo, terminava in un abisso frastagliato.

Pericolo nell'ombra

La luce delle lanterne arrivava appena a toccare il bordo opposto del ponte, che emergeva dal buio come un dente spezzato. Innervosito, il cavallo di Loial batté lo zoccolo e una pietra sconnessa cadde nelle tenebre sottostanti. Se ci fu rumore contro il fondo, Rand non lo udì di certo.

Spinse Red più vicino all'abisso. Fin dove riusciva ad allungare il bastone con la lanterna, non c'era niente. Oscurità sotto e oscurità sopra, che tagliavano via la luce. Il fondo poteva trovarsi a mille piedi di profondità. O non esserci affatto. Ma sul bordo opposto Rand vide che cosa sosteneva il ponte: il vuoto. Un ponte spesso meno di una spanna, senza niente sotto.

A un tratto la pietra gli parve sottile come pergamena e l'abisso smisurato parve attirarlo. Lanterna e palo erano abbastanza pesanti da strapparlo di sella. Con le testa che gli girava, Rand si allontanò dall'abisso, cautamente come si era avvicinato.

«A questo ci hai condotti, Aes Sedai?» disse Nynaeve. «Tutta questa strada, solo per scoprire che alla fine dobbiamo tornare a Caemlyn?»

«Non dobbiamo tornare» rispose Moiraine. «Non a Caemlyn. Nelle Vie ci sono svariati percorsi per arrivare in qualsiasi luogo. Basta tornare fin dove Loial possa trovare un altro percorso per andare a Fal Dara. Loial? Loial!»

Con sforzo visibile l'Ogier distolse lo sguardo dall'abisso. «Cosa? Ah. Certo, Aes Sedai. Troverò un altro percorso. Non credevo che le Vie fossero rovinate fino a questo punto. Se i ponti sono crollati, forse non troverò il percorso che vuoi. E forse nemmeno il percorso per tornare. I ponti potrebbero crollare alle nostre spalle anche in questo momento.»

«C'è sicuramente un percorso» disse Perrin, in tono piatto. I suoi occhi parevano raccogliere la luce, diventare dorati.

"Un lupo in trappola" pensò Rand, sorpreso. "Ecco cosa sembra."

«Sarà come la Ruota tesse» disse Moiraine. «Ma non credo che il deterioramento sia rapido come ritieni tu. Guarda la pietra, Loial. Perfino io posso dire che si tratta di una frattura antica.»

«Sì» rispose piano Loial. «Lo vedo anch'io, Aes Sedai. Qui non c'è

pioggia né vento, ma la pietra è stata esposta all'aria per dieci anni almeno.» Mostrò un sorriso di sollievo, felice per la scoperta, tanto da dimenticare per un istante la paura. Poi si guardò intorno e si strinse nelle spalle, a disagio. «Posso trovare con facilità maggiore percorsi diversi da quello per Mafai Dadaranell. Tar Valon, per esempio. O Stedding Shangtai, che dista solo tre ponti dall'ultima Isola. Immagino che ormai gli Anziani vogliano parlarmi.»

«Fal Dara, Loial» disse Moiraine, con fermezza. «L'Occhio del Mondo si trova al di là di Fal Dara e noi dobbiamo arrivare all'Occhio.»

«Fal Dara» convenne l'Ogier, con riluttanza.

Tornati sull'Isola, Loial esaminò con attenzione la lastra coperta d'incisioni, mormorando tra sé. Ben presto parlò esclusivamente a se stesso, perché passò alla lingua Ogier, piena d'inflessioni, simile a un basso canto d'uccelli. A Rand parve curioso che creature così grosse avessero un linguaggio tanto musicale.

Finalmente l'Ogier annuì. Mentre li guidava al ponte prescelto si girò a scrutare con aria sconsolata la colonna d'indicazione posta accanto a un ponte diverso. «Solo tre incroci, per Stedding Shangtai» sospirò. Ma li guidò senza fermarsi e svoltò al terzo ponte. Si lanciò alle spalle un'occhiata di rimpianto, mentre iniziavano la traversata, anche se il ponte per casa sua era svanito nel buio.

Rand spinse il cavallo accanto a quello dell'Ogier. «Quando questa storia sarà conclusa, Loial, mi mostrerai il tuo *stedding* e io ti mostrerò Emond's Field» disse. «Ma senza passare per le Vie. Andremo a piedi o a cavallo, dovessimo impiegarci tutta l'estate.»

«Credi che ci sarà una conclusione, Rand?»

Rand lo guardò, accigliato. «Hai detto che occorrevano due giorni per arrivare a Fal Dara.»

«Non mi riferivo alle Vie, ma al resto.» Loial girò la testa a guardare l'Aes Sedai, che parlava sottovoce con Lan. «Cosa ti fa pensare che ci sarà una conclusione?»

Ponti e rampe continuavano a portare su e giù e avanti. A volte dalla base della Guida si allungava una striscia bianca, simile a quella seguita quando avevano lasciato la Porta di Caemlyn. Rand si accorse di non essere l'unico a guardare con curiosità e con un po' di desiderio quelle strisce. Nynaeve, Perrin, Mat e perfino Egwene le abbandonavano con riluttanza. All'estremità di ognuna c'era una Porta per tornare nel mondo, dove c'erano cielo e sole e vento. Anche il vento lì sarebbe stato il benvenuto. E in-

vece le abbandonavano, sotto l'occhio attento dell'Aes Sedai. Ma Rand non era l'unico a guardare indietro, anche quando il buio aveva inghiottito Isola e Guida e striscia bianca.

Già sbadigliava, quando Moiraine annunciò che si sarebbero fermati per la notte su di un'Isola. Mat guardò il buio che lo circondava e sbuffò forte, ma smontò rapidamente come ogni altro. Lan e i tre ragazzi dissellarono e impastoiarono i cavalli, mentre Nynaeve e Egwene preparavano un fornelletto a olio per fare il tè. Il fornello sembrava la base di una lanterna ed era quello che i Custodi usavano nella Macchia, dove a volte era pericoloso bruciare legna. Dai cesti tolti al cavallo da soma Lan prese alcuni treppiedi in cui sistemare i pali in modo da avere un cerchio di lanterne intorno all'accampamento.

Loial esaminò per un attimo la Guida, poi si lasciò cadere seduto a gambe incrociate e ripulì con la mano la pietra polverosa e butterata. «Un tempo crescevano cose, sulle Isole» disse in tono triste. «Tutti i libri ne parlano. C'era erba su cui dormire, soffice come un letto di piume. Alberi da frutto per dare sapore al cibo, con una mela, una pera o una campanaria, dolce e succosa e saporita in qualsiasi periodo dell'anno.»

«Ma niente da cacciare» ringhiò Perrin. Parve sorpreso d'avere pronunciato la frase.

Egwene porse a Loial una tazza di tè. L'Ogier la tenne senza bere, fissandola come se all'interno vi potesse trovare gli alberi da frutto.

«Non disponi difese?» domandò Nynaeve a Moiraine. «Certo qui ci saranno creature peggiori dei ratti. Non ho visto niente, però la sensazione non è mai scomparsa.»

L'Aes Sedai si strofinò il palmo delle mani, con disgusto. «Senti la contaminazione, la corruzione del Potere che ha creato le Vie. A meno d'esservi costretta, non userò nelle Vie l'Unico Potere. La contaminazione è così forte da corrompere di sicuro qualsiasi cosa tentassi di fare.»

Questa frase rese tutti silenziosi come Loial. Lan si mise a mangiare metodicamente, come se alimentasse un fuoco: per lui il cibo serviva solo a dare energia al corpo. Moiraine mangiò di gusto, come se non fosse seduta sulla nuda pietra in mezzo al nulla, ma Rand si limitò a mangiucchiare. La fiammella del fornello a olio forniva solo calore sufficiente a bollire l'acqua, ma lui si protese verso di essa come se potesse inzupparsi di tepore. Si teneva a contatto di spalla con Perrin e con Mat, formando uno stretto cerchio intorno al fornello. Mat aveva dimenticato d'avere in mano il pezzo di pane con formaggio e carne; Perrin, dopo qualche boccone, aveva posato il

piatto di stagno. L'umore divenne sempre più cupo e tutti tennero gli occhi bassi, evitando di guardare le tenebre che li circondavano.

Moiraine li osservò, continuando a mangiare. Alla fine mise da parte il piatto e con una salvietta si pulì le labbra. «Posso dirvi una cosa, per tirarvi su di morale. Non credo che Thom Merrilin sia morto.»

Rand sollevò di scatto la testa e fissò l'Aes Sedai. «Ma... il Fade...»

«Mat mi ha raccontato cos'è accaduto a Whitebridge. Quando vi siamo passati, la gente parlava di un menestrello, ma non della sua morte. L'avrebbero detto, se un menestrello fosse rimasto ucciso. Whitebridge non è tanto grande da trascurare i menestrelli. E poi, Thom è una parte del Disegno che s'intesse attorno a voi tre. Una parte troppo importante, credo, per essere già tagliata via.»

«Min ha visto qualcosa riguardante Thom?» domandò Rand.

«Min ha visto un mucchio di cose» rispose Moiraine, ironicamente. «Che riguardavano tutti voi. Mi piacerebbe capire metà di quel che ha visto, ma neppure lei capiva. Le antiche barriere non servono. Però Min vede cose vere. I vostri destini sono legati l'uno all'altro. E anche quello di Thom Merrilin.»

Nynaeve sbuffò per scacciare l'idea e si versò un'altra tazza di tè.

«Non capisco come abbia visto qualcosa su di noi» disse Mat, con un sogghigno. «Se ben ricordo, ha passato quasi tutto il tempo a guardare Rand.»

Egwene inarcò il sopracciglio. «Ah! Non me ne hai parlato, Moiraine Sedai.»

Rand le scoccò un'occhiata: Egwene non guardava dalla sua parte, ma aveva usato un tono accuratamente neutro. «Le ho parlato una volta sola» disse. «Si veste come un ragazzo è ha i capelli corti come i miei.»

«Le hai parlato. Solo una volta.» Egwene annuì lentamente. Sempre senza guardarlo, si portò alle labbra la tazza.

«Min era solo una ragazza che lavorava in quella locanda di Baerlon» disse Perrin. «Ben diversa da Aram.»

A Egwene il tè andò di traverso. «Scotta» mormorò.

«Chi è questo Aram?» domandò Rand. Perrin sorrise, come faceva Mat ai vecchi tempi, quando ne aveva appena combinata una delle sue, e si nascose dietro la tazza.

«Un Girovago» rispose Egwene, con noncuranza, ma arrossì subito.

«Un Girovago» ripeté Perrin, facendole il verso. «Sa ballare. Come un uccello. Non hai detto così, Egwene? Che ti sembrava di volare con un uc-

cello?»

Egwene posò la tazza, con gesto deciso. «Non so voi, ma io sono stanca e ho voglia di dormire.»

Mentre Egwene si avvolgeva nelle coperte, Perrin diede a Rand una gomitata e gli strizzò l'occhio. Rand si scoprì a sogghignare. "Per una volta ne sono uscito in vantaggio!" pensò. "Vorrei sapermela cavare come Perrin, con le donne."

«Forse, Rand» disse maliziosamente Mat «dovresti parlare a Egwene di Else, la figlia di Grinwell il contadino.» Egwene sollevò la testa, per fissare prima Mat, poi Rand.

Rand si affrettò a prendere le coperte. «Anche a me è venuto sonno» disse.

Anche gli altri decisero di mettersi a dormire; solo Moiraine rimase seduta a sorseggiare del tè e Lan le tenne compagnia: il Custode non aveva l'aria di chi ha bisogno di sonno.

«Rand» bisbigliò Mat «c'è stato davvero qualcosa, fra te e Min? Sono riuscito a darle appena un'occhiata. Era davvero graziosa, ma avrà sì e no l'età di Nynaeve.»

«E quella Else?» aggiunse Perrin, dall'altro lato. «Era bella?»

«Sangue e ceneri» brontolò Rand. «Non posso neppure scambiare due chiacchiere con una ragazza? Siete peggio di Egwene.»

«Come direbbe la Sapiente» lo rimproverò Mat, prendendolo in giro «attento a quel che dici. Be', se non vuoi parlare, cerco di dormire un poco.»

«Magnifico» brontolò Rand. «La prima cosa decente che avete detto finora.»

Ma non fu facile prendere sonno. La pietra era dura, per quanto Rand cambiasse posizione, e anche sotto la coperta si sentivano le butterature. Impossibile immaginare di trovarsi in un luogo diverso, se non nelle Vie, fatte da uomini che avevano distrutto il mondo, contaminati dal Tenebroso. Rand continuò a raffigurarsi il ponte interrotto e il nulla sotto di esso.

Quando si girò sul fianco, scoprì che Mat lo guardava: anzi, che lo guardava come se non lo vedesse. Le battute scherzose erano subito dimenticate, quando ci si ricordava delle tenebre circostanti. Rand si girò dall'altra parte: anche Perrin aveva gli occhi aperti. Era meno spaventato di Mat, ma teneva le mani sul petto e batteva i pollici, preoccupato.

Moiraine fece il giro e si chinò accanto a ognuno di loro per mormorare qualche parola. Rand non udì cosa disse a Perrin, ma quest'ultimo smise di battere i pollici. Quando si fermò accanto a lui, con il viso quasi a contatto,

Moiraine mormorò, con voce bassa e calma: «Anche qui, il tuo destino ti protegge. Neppure il Tenebroso può cambiare completamente il Disegno. Sei al sicuro da lui, finché vi sto vicino. Puoi sognare in pace, almeno per un certo periodo.»

Mentre l'Aes Sedai passava a Mat, Rand si domandò se Moiraine era davvero convinta che fosse così semplice, che bastasse dirgli di sognare in pace perché lui le credesse. Eppure si sentiva davvero al sicuro... un po' di più, almeno. Con questo pensiero sprofondò nel sonno e non sognò.

Lan li svegliò. Rand si domandò se il Custode avesse dormito: non aveva l'aria stanca, nemmeno quella di chi per alcune ore è rimasto sdraiato sulla dura pietra. Moiraine concesse il tempo di preparare il tè, ma solo una tazza ciascuno. Fecero colazione in sella, con Loial e il Custode a mostrare la strada. Un pasto uguale agli altri, pane e carne e formaggio. Rand pensò che era facile stancarsi di pane e carne e formaggio.

Avevano appena terminato, quando Lan disse piano: «Qualcuno ci segue. O qualcosa.» Si trovavano al centro di un ponte, le cui estremità erano nascoste nel buio.

Mat tolse dalla faretra una freccia e prima che qualcuno lo fermasse la scagliò nel buio alle loro spalle.

«Sapevo che non avrei dovuto farlo» brontolò Loial. «Mai avere a che fare con le Aes Sedai, se non nello *stedding*.»

Lan spinse da parte l'arco di Mat, prima che quest'ultimo incoccasse un'altra freccia. «Smettila, sciocco contadino. Non sappiamo di chi si tratta.»

«L'unico posto in cui non sono pericolose» proseguì l'Ogier.

«Cosa può esserci, in un posto come questo, se non una creatura del male?» replicò Mat.

«Gli Anziani lo dicono sempre e avrei dovuto dare retta a loro.»

«Noi, per esempio» rispose ironicamente il Custode.

«Un altro viaggiatore» disse Egwene, speranzosa. «Un Ogier, forse.»

«Gli Ogier hanno il buonsenso di non usare le Vie» brontolò Loial. «Tutti, tranne Loial, che è del tutto privo di buonsenso. L'Anziano Haman lo diceva sempre. E aveva ragione.»

«Cosa senti, Lan?» domandò Moiraine. «Una creatura al servizio del Tenebroso?»

Il Custode scosse lentamente la testa. «Non so» rispose, come se ne fosse sorpreso. «Non posso dirlo. Forse si tratta delle Vie e della contaminazione. Ogni cosa dà la sensazione sbagliata. Ma, chiunque sia, o qualsiasi

cosa sia, non cerca di raggiungerci. C'era quasi riuscito, all'ultima Isola, ma si è ritirato sul ponte per non raggiungerci. Se resto indietro, posso sorprenderlo e vedere chi, o che cosa, è.»

«Se resti indietro, Custode» disse Loial, deciso «passerai nelle Vie il resto della tua vita. Anche se sai leggere la lingua Ogier. Non mi risulta che un essere umano abbia trovato il percorso dopo la prima Isola senza una guida Ogier. E sai leggere la nostra lingua?»

Lan scosse di nuovo la testa e Moiraine disse: «Finché non ci dà fastidio, lasciamolo in pace. Non abbiamo tempo. Il tempo conta.»

Mentre dal ponte scendevano sull'Isola successiva, Loial disse: «Se ricordo con esattezza l'ultima Guida, da qui c'è un percorso che porta a Tar Valon. Mezza giornata di viaggio al massimo. Molto meno di quanto occorre a giungere a Mafai Dadaranell. Sono sicuro che...»

S'interruppe, mentre la luce delle lanterne illuminava la Guida. Accanto alla sommità del lastrone, linee profondamente incise, nette e spigolose, ferivano la pietra. All'improvviso fu evidente che Lan vigilava: rimase dritto in sella, come se potesse sentire tutto intorno a sé, anche il respiro degli altri. Spinse il cavallo intorno alla Guida, in una spirale sempre più larga, reggendosi in arcione come se fosse pronto a sostenere un assalto o ad assalire.

«Questo spiega molte cose» disse piano Moiraine «e mi spaventa. Molto. Avrei dovuto sospettarlo. La contaminazione, il deterioramento. Dovevo immaginarlo.»

«Immaginare cosa?» domandò Nynaeve, mentre Loial chiedeva: «Cos'è? Chi l'ha fatto? Non ho mai saputo di una cosa del genere.»

L'Aes Sedai li guardò con calma. «Trolloc» disse. Non badò alle esclamazioni di paura. «O Fade. Quelle sono rune dei Trolloc. I Trolloc hanno scoperto come entrare nelle Vie. Ecco come sono giunti ai Fiumi Gemelli senza che nessuno li scoprisse: attraverso la Porta di Manetheren. C'è almeno una Porta, nella Macchia.» Lanciò un'occhiata a Lan, prima di continuare: il Custode era tanto lontano che si scorgeva solo la fioca luce della sua lanterna. «Manetheren fu distrutta, ma le Porte sono quasi indistruttibili. Ecco come i Fade hanno radunato intorno a Caemlyn un piccolo esercito, senza allarmare ogni nazione fra la Macchia e l'Andor.» Esitò, pensierosa. «Ma ancora non conoscono tutti i percorsi, altrimenti si sarebbero riversati dentro Caemlyn dalla Porta che abbiamo varcato noi. Certo.»

Rand rabbrividì. Varcare una Porta per trovare Trolloc in attesa nel buio... centinaia, forse migliaia, di giganti deformi, con faccia animalesca e

ringhiante, che balzavano dal buio per uccidere. O peggio.

«Hanno difficoltà a usare le Vie» gridò Lan. La sua lanterna non distava più di venti passi, ma la luce era solo un globo fioco e confuso che pareva assai lontano. Moiraine guidò il gruppetto nella direzione del Custode. Rand rimpianse di avere lo stomaco pieno, quando vide che cosa Lan aveva trovato.

Ai piedi di un ponte sporgevano figure immobili di Trolloc, sorpresi mentre agitavano intorno a sé asce uncinate e scimitarre. Grigi e butterati come la pietra, i cadaveri giganteschi erano sprofondati a mezzo nella superficie enfiata e piena di bolle. Alcune bolle erano scoppiate e rivelavano altre facce animalesche, ferme in un eterno ringhio di terrore. Rand udì che qualcuno vomitava e deglutì con forza per non imitarlo. Anche per dei Trolloc era stata una morte orribile.

Poco più avanti il ponte terminava. La colonna d'indicazione era in mille pezzi.

Loial smontò cautamente, tenendo d'occhio i Trolloc come se temesse che tornassero in vita. Esaminò i resti della colonna, badando alle iscrizioni metalliche incastonate nella pietra, poi tornò in sella. «Era il primo ponte del percorso per Tar Valon» disse.

Mat si puliva col dorso della mano la bocca, senza guardare i Trolloc. Egwene nascose il viso fra le mani. Rand spostò il cavallo accanto a Bela e toccò Egwene sulla spalla. Lei si girò di scatto e si afferrò a lui, tremando. Anche Rand aveva voglia di tremare: solo il fatto che Egwene si stringesse a lui glielo impedì.

«Per fortuna non andiamo a Tar Valon» disse Moiraine.

Nynaeve si rivoltò contro l'Aes Sedai. «Come puoi prenderla con tanta calma? La stessa cosa potrebbe accadere a noi.»

«Può darsi» rispose serenamente Moiraine. Nynaeve digrignò i denti, tanto che perfino Rand udì il rumore. «Comunque» continuò Moiraine, impassibile «è più probabile che, nel costruire le Vie, gli Aes Sedai abbiano predisposto trappole per le creature del Tenebroso. Senza dubbio ne avevano paura, prima che Mezzi Uomini e Trolloc fossero ricacciati nella Macchia. In ogni caso, non possiamo perdere tempo; e qualsiasi via scegliamo, avanti o indietro, probabilmente avrà trappole come ogni altra. Loial, conosci il ponte successivo?»

«Sì. Non hanno rovinato quella parte della Guida, grazie alla Luce.» Per la prima volta Loial parve ansioso quanto Moiraine di procedere. Spinse il cavallo ancora prima di terminare la frase.

Per altri due ponti Egwene rimase aggrappata al braccio di Rand. E lui rimpianse quel contatto, quando alla fine Egwene lo lasciò con un mormorio di scusa e un sorriso forzato, e non solo perché gli piacesse. Era più facile essere coraggiosi, scoprì, quando qualcuno aveva bisogno di protezione.

Forse Moiraine non credeva che ci fossero trappole predisposte anche per loro, ma, per quanto parlasse di fretta, li obbligò a viaggiare più lentamente di prima e si soffermava, prima d'imboccare un ponte o di scendere su di un'Isola. Spingeva avanti Aldieb e protendeva la mano a sentire l'aria; neppure Loial e Lan potevano avanzare, se lei non dava il permesso.

Rand fu costretto a fidarsi del giudizio di Moiraine, a proposito delle trappole; ma scrutò nel buio come se davvero potesse scorgere più in là di dieci piedi e tese le orecchie per cogliere qualsiasi rumore. Se i Trolloc usavano le Vie, allora chi li seguiva era forse un'altra creatura del Tenebroso. O parecchie creature. Lan aveva detto che non aveva la giusta sensazione, nelle Vie. Ma dopo avere attraversato diversi ponti, fatto pranzo in sella e attraversato ancora altri ponti, aveva udito solo il cigolio delle selle e lo scalpiccio dei cavalli e a volte un colpo di tosse o un borbottio. Più tardi sentì anche un vento lontano, nel nulla tenebroso. Non sapeva in quale direzione soffiasse. All'inizio lo ritenne uno scherzo dell'immaginazione, ma alla lunga fu sicuro di sentire una corrente d'aria.

"Sarebbe bello sentire di nuovo il vento, anche se gelido" pensò.

All'improvviso batté le palpebre. «Loial, non dicevi che nelle Vie non c'è vento?»

Loial fermò il cavallo a poca distanza dall'Isola seguente e piegò la testa, in ascolto. Impallidì e si umettò le labbra. «*Machin Shin*» mormorò, rauco. «Il Vento Nero. La Luce c'illumini e ci protegga. È il Vento Nero.»

«Quanti ponti mancano?» domandò Moiraine, brusca. «Loial, quanti ponti?»

«Due. Credo due.»

«Svelto, allora.» L'Aes Sedai spinse Aldieb sull'Isola. «Trovali in fretta!»

Loial parlò a se stesso, o a chiunque lo ascoltasse, mentre leggeva la Guida. «Sono ricomparsi fuori di senno, gridando del *Machin Shin*. La Luce ci aiuti! Anche quelli curati dalle Aes Sedai...» Esaminò in fretta la pietra e si diresse verso il ponte prescelto, gridando: «Da questa parte!»

Stavolta Moiraine non si fermò a controllare. Spinse tutti al galoppo e il ponte tremò sotto gli zoccoli dei cavalli, mentre le lanterne oscillavano

pazzamente. Loial lesse d'un fiato la Guida successiva e girò il cavallo quasi prima che si fermasse. Il rumore del vento divenne più forte. Rand lo udiva anche al di sopra del rumore di zoccoli su pietra. Dietro di loro, e sempre più vicino.

Non si preoccuparono di leggere l'ultima Guida. Appena la luce delle lanterne mostrò la striscia bianca che si dipartiva dal lastrone, girarono da quella parte, sempre al galoppo. L'Isola svanì alle loro spalle e ci fu soltanto la pietra grigia e butterata e la striscia bianca. Rand respirava così affannosamente da non udire più il vento.

Dal buio comparve la Porta, scolpita a rampicanti e isolata contro il buio come un minuscolo tratto di muro contro la notte. Moiraine si sporse dalla sella e allungò la mano verso il bassorilievo. Si bloccò di colpo. «La foglia di *Avendesora* non c'è!» esclamò. «La chiave è scomparsa!»

«Luce santa!» gridò Mat. «Luce maledetta!» Loial gettò indietro la testa e mandò un grido sconsolato, simile a un ululato di morte.

Egwene toccò il braccio di Rand. Le labbra le tremavano, ma non disse parola. Rand le strinse la mano, augurandosi di non sembrare più spaventato di lei, anche se lo era. Più indietro, verso la Guida, il vento ululò. Rand credette di udire nel vento voci che urlavano oscenità e sentì in gola la bile.

Moiraine sollevò il bastone, dalla cui punta scaturì una lancia di fiamma. Non era fiamma pura e bianca, come a Emond's Field e nello scontro davanti alle mura di Shadar Logoth: era striata d'un giallo nauseante e di puntini neri che si muovevano lentamente alla deriva, simili a fuliggine. Ne scaturiva un fumo sottile e acre, che fece tossire Loial e innervosì i cavalli. Ma Moiraine la indirizzò contro la Porta. Il fumo irritò le narici di Rand e gli bruciò in gola.

La pietra si fuse come burro, foglie e rampicanti avvizzirono alla fiamma e scomparvero. L'Aes Sedai mosse il bastone con la massima rapidità, ma non era impresa da poco tagliare un'apertura abbastanza ampia da permettere a tutti il passaggio. A Rand parve che la linea di pietra fusa descrivesse un arco a velocità di lumaca. Sentì svolazzare il mantello, come sotto una brezza, e si sentì gelare il cuore.

«Lo sento» disse Mat, con voce tremante. «Luce santa, lo sento!»

La fiamma si spense e Moiraine abbassò il bastone. «Fatto» disse. «Per metà.»

Una linea sottile correva lungo il bassorilievo. Rand credette di scorgere attraverso la fessura una luce... fioca, ma sempre luce. Nonostante il taglio, i due grossi archi incisi nei battenti di pietra resistevano. L'apertura sareb-

be bastata a consentire il passaggio, anche se forse Loial avrebbe dovuto appiattirsi sul collo del cavallo. "Forse" pensò Rand "se tutti smontassimo e spingessimo, riusciremmo a farne crollare uno, prima dell'arrivo del vento." Una folata gli strattonò il mantello. Rand si sforzò di non ascoltare le voci.

Mentre Moiraine indietreggiava, Mandarb balzò avanti, con Lan rannicchiato sulla sella. All'ultimo istante il cavallo da guerra scartò in modo da colpire con la spalla la pietra, come gli era stato insegnato a fare con gli altri cavalli sul campo di battaglia. Con uno schianto, la pietra crollò verso l'esterno; Custode e cavallo, trasportati dallo slancio, attraversarono lo schermo fumoso della Porta. Al di là c'era la fioca luce di metà mattino, ma a Rand parve che gli sfolgorasse in faccia il sole d'un mezzogiorno d'estate.

Dall'altra parte, Lan e Mandarb rallentarono i movimenti, parvero strisciare, mentre il Custode fermava il cavallo e lo girava verso la Porta. Rand non aspettò oltre. Spinse verso l'apertura la testa di Bela e diede una manata sul posteriore della giumenta. Egwene ebbe appena il tempo di lanciargli un'occhiata sorpresa, prima che Bela la portasse fuori della Via.

«Fuori tutti!» ordinò Moiraine. «Svelti!»

E intanto tese il braccio e puntò il bastone contro la Guida. Qualcosa balzò dalla punta, simile a luce liquida, densa come sciroppo ardente, una lancia di bianco e di rosso e di giallo, che striò il buio, esplose, mandò bagliori corruschi simili a diamanti frantumati. Il vento urlò di atroce sofferenza, urlò di rabbia. I mille mormorii che vi si celavano, ruggirono come tuono, ruggiti di follia, voci che ridevano e ululavano promesse che facevano torcere le viscere, per quanto capite solo in parte.

Rand spronò Red e varcò l'apertura, seguendo gli altri, che forzavano tutti insieme lo schermo fumoso e lucente. Fu percorso di nuovo dal brivido gelido, la peculiare sensazione d'essere immerso lentamente in un lago gelato dall'inverno, con l'acqua gelida che gli strisciava sulle carni per incrementi infinitesimali. Come nel caso precedente, la sensazione parve durare all'infinito, mentre la sua mente correva, sfrenata, e si chiedeva se il vento potesse raggiungerli mentre erano trattenuti in quel modo.

Con la repentinità d'una bolla forata, il gelo sparì e Rand si trovò all'esterno. Per un istante il suo cavallo si mosse a velocità doppia, inciampò e rischiò di sbalzarlo di sella. Rand si aggrappò al collo dell'animale come se ne andasse della vita. Red si riprese e trottò a raggiungere gli altri, con calma, come se non fosse accaduto niente d'insolito. Faceva freddo: non il ge-

lo della Porta, ma il freddo naturale dell'inverno che a poco a poco penetrava nelle ossa, ma era ugualmente il benvenuto.

Rand si strinse nel mantello, senza distogliere lo sguardo dalla Porta scintillante. Accanto a lui, Lan si sporse sulla sella, mano sulla spada: uomo e cavallo erano tesi, come sul punto di lanciarsi alla carica e varcare di nuovo la Porta, se Moiraine non compariva.

La Porta si trovava fra un mucchio di pietre alla base di un'altura, nascosta da arbusti, tranne dove i pezzi caduti avevano spezzato i rami spogli. Lungo i bassorilievi dei resti della Porta, gli arbusti parevano privi di vita come la pietra.

Lentamente la superficie fumosa si gonfiò come una bolla che venisse a galla in uno stagno. La schiena di Moiraine emerse dalla bolla. A poco a poco, l'Aes Sedai e la sua confusa immagine riflessa si allontanarono l'una dall'altra. Moiraine teneva ancora il bastone puntato davanti a sé e non lo spostò, mentre tirava via Aldieb; la giumenta bianca si agitava, atterrita, e roteava gli occhi. Senza distogliere lo sguardo dalla Porta, Moiraine indietreggiò.

La Porta divenne buia. Lo scintillio confuso divenne più indistinto, sprofondò dal grigio al color carbone, poi al nero intenso come il cuore delle Vie. Il vento ululò contro di loro, come da grande distanza, e le voci nascoste erano piene d'inestinguibile sete di creature viventi, d'insaziabile fame di sofferenza, di frustrazione.

Le voci parvero bisbigliare all'orecchio di Rand. *Carne così buona, così bella, da lacerare, da squarciare; pelle da scorticare, da intrecciare, così bella, belle strisce di pelle intrecciata, goccioline rosse, sangue così rosso, così dolce; urla così dolci, così belle, urla che cantano, cantano la canzone, cantano le urla...*

Il bisbiglio si affievolì, le tenebre diminuirono, svanirono, e la Porta fu di nuovo uno scintillio confuso in un arco di pietra scolpita.

Rand emise un lungo ansito di raccapriccio, e non fu il solo. Egwene e Nynaeve si tenevano abbracciate, ciascuna con la testa sulla spalla dell'altra. Perfino Lan parve sollevato: lo si capì da come stava in sella, dal rilassamento delle spalle mentre guardava Moiraine, dall'inclinazione della testa.

«Non poteva passare» disse Moiraine. «Lo pensavo, e me lo auguravo. Che schifo!» Gettò a terra il bastone e si pulì la mano sul mantello. Il bastone era annerito per più di metà lunghezza. «La contaminazione corrompe qualsiasi cosa, là dentro.»

«Che cos'era?» domandò Nynaeve.

Loial parve sconcertato. «Ah, *Machin Shin*, ovviamente. Il Vento Nero che ruba l'anima.»

«Ma che cos'è, in realtà?» ripeté Nynaeve. «Anche i Trolloc si possono guardare, toccare, se si ha stomaco. Ma quello...» Non riuscì a trattenere un brivido.

«Un residuo del Tempo della Follia, forse» rispose Moiraine. «O perfino della Guerra dell'Ombra, della Guerra di Potere. Una cosa rimasta nascosta nelle Vie per tanto di quel tempo da non poterne più uscire. Nessuno, nemmeno fra gli Ogier, sa quanto le Vie si estendano, né a quale profondità. Il vento potrebbe essere parte delle Vie stesse. Come ha detto Loial, le Vie sono vive e tutti gli esseri viventi hanno parassiti. Forse è perfino una creatura della corruzione stessa, nata dal marciume, che odia la vita e la luce.»

«Basta!» esclamò Egwene. «Non voglio più sentirne parlare. L'ho udito, mentre diceva...» S'interruppe, con un brivido.

«Dobbiamo ancora affrontare di peggio» disse piano Moiraine. Secondo Rand, si era lasciata sfuggire le parole.

L'Aes Sedai montò stancamente in sella e vi si accomodò con un sospiro di sollievo. «Questo posto è pericoloso» disse, guardando la Porta distrutta. Diede appena un'occhiata al bastone mezzo carbonizzato. «Quella cosa non può uscire, ma chiunque potrebbe servirsi della Porta. Agelmar dovrà mandare gente a murarla, appena arriveremo a Fal Dara.» Indicò il settentrione nebbioso e le torri appena visibili al di sopra delle cime d'alberi spogli.

46

Fal Dara

Il territorio intorno alla Porta era una serie di colline boscose, ma non c'era traccia di un boschetto Ogier. Gli alberi erano per la maggior parte scheletri grigi che artigliavano il cielo. Pochi sempreverdi punteggiavano

le foreste e molti avevano aghi e foglie scuri e secchi. Loial si limitò a scuotere con tristezza la testa, senza fare commenti.

«Morto come le Terre Inaridite» disse Nynaeve, corrugando la fronte. Egwene si strinse nel mantello, con un brivido.

«Almeno siamo fuori» disse Perrin. E Mat aggiunse: «Fuori, dove?»

«Nello Shienar» rispose Lan. «Siamo nelle Marche di Confine.» Nel suo tono duro c'era una nota che parlava di casa, quasi.

Rand si strinse nel mantello per difendersi dal freddo. Le Marche di Confine. Quindi la Macchia era vicina. La Macchia. L'Occhio del Mondo. E lo scopo del loro viaggio.

«Siamo vicino a Fal Dara» disse Moiraine. «Solo alcune miglia.» Al di là degli alberi, a settentrione e a levante si alzavano delle torri, scure contro il cielo mattutino. Fra le alture e i boschi spesso le torri scomparivano, solo per comparire di nuovo, quando il gruppetto arrivava in cima a una collina più alta delle altre.

Rand notò alberi spaccati per il lungo, come colpiti dal fulmine.

«Il freddo» spiegò Lan. «Qui l'inverno a volte è così freddo che la linfa gela e l'albero scoppia. Certe notti li senti scoppiettare come castagnole e l'aria è così cristallina che sembra sul punto di frantumarsi anch'essa. Sono più numerosi del solito, quest'inverno.»

Rand scosse la testa. Alberi che scoppiavano? E durante gli inverni normali. Chissà com'era stato, l'ultimo inverno! Non riusciva proprio a immaginarlo.

«Chi dice che l'inverno è passato?» brontolò Mat, battendo i denti.

«Ah, ma questa è una bella primavera, pastore» rispose Lan. «Una bella primavera per essere vivi. Se ti piace il caldo, be', farà caldo, nella Macchia.»

Sottovoce, Mat imprecò: «Sangue e ceneri. Sangue e ceneri, maledizione!» Sembrava venire dal cuore.

Adesso oltrepassavano fattorie. Era l'ora in cui si accende il fuoco per preparare il pranzo, ma dagli alti comignoli di pietra non usciva fumo. Nei campi non si vedevano persone né animali, anche se di tanto in tanto si scorgevano un aratro o un carro abbandonati, come se il proprietario dovesse tornare da un momento all'altro.

Nel cortile di una fattoria lungo la strada, una gallina solitaria raspava il terreno. Un battente della porta del fienile dondolava al vento; l'altro pendeva di sghimbescio, perché il cardine inferiore era rotto. La casa, bizzarra per chi come Rand era abituato a quelle dei Fiumi Gemelli, aveva il tetto a

punta, rivestito di grosse scandole che arrivavano quasi a terra; non vi si scorgeva movimento, né si udivano rumori. Nessun cane uscì ad abbaiare contro gli intrusi. In mezzo al cortile del granaio c'era una falce; accanto al pozzo, un mucchio di secchi capovolti.

Moiraine diede alla casa colonica un'occhiata sospettosa e mosse le redini di Aldieb, che allungò il passo.

Rand scosse la testa. Non riusciva a immaginare che lì crescesse qualcosa. Ma d'altra parte non riusciva nemmeno a immaginare le Vie, anche ora che le aveva percorse.

«Non credo che lei si aspettasse una scena del genere» disse piano Nynaeve, con un gesto che includeva le fattorie abbandonate viste fino a quel momento.

«Dove sono finiti, tutti quanti?» disse Egwene. «E perché se ne sono andati? Non da molto, sembra.»

«Come mai t'è venuta quest'idea?» domandò Mat. «Dall'aspetto di quella porta di fienile, potrebbero mancare da tutto l'inverno.» Nynaeve e Egwene lo guardarono come se fosse tardo di comprendonio.

«Le tendine alle finestre» spiegò Egwene, paziente. «Sembrano troppo leggere, per l'inverno. Nessuna donna le avrebbe appese da più d'un paio di settimane, forse meno.»

«Tendine» ridacchiò Perrin. Tornò subito serio, quando le due donne lo guardarono di storto. «Oh, sono d'accordo. Sulla falce non c'era ruggine, perciò sarà rimasta all'aperto una settimana al massimo. Avresti dovuto notarlo, Mat. Anche se ti sono sfuggite le tendine.»

Rand lanciò a Perrin un'occhiata di scancio. Lui aveva - o aveva avuto, quando andavano insieme a caccia di conigli - vista più acuta di Perrin, ma non aveva notato se la lama della falce era arrugginita.

«Non m'interessa dove sono andati» brontolò Mat. «Voglio solo trovare un posto con un fuoco. E presto.»

«Ma perché se ne sono andati?» disse Rand, sottovoce. La Macchia non era lontano, da lì. La Macchia, dove c'erano i Fade e i Trolloc, tranne quelli scesi nell'Andor a dare loro la caccia. La Macchia, dove erano diretti.

Alzò un poco la voce. «Nynaeve, forse non è necessario che tu e Egwene veniate con noi all'Occhio.» Le due donne lo guardarono come se straparlasse; ma, con la Macchia a così breve distanza, Rand doveva fare un altro tentativo. «Forse per voi è sufficiente trovarvi nelle vicinanze. Moiraine non ha detto che dovete andarci. Nemmeno tu, Loial. Potete fermarvi a Fal Dara fino al nostro ritorno. O partire per Tar Valon. Forse ci sarà una ca-

rovana di mercanti o Moiraine affitterà una carrozza. Ci incontreremo a Tar Valon, quando tutto sarà finito.»

«*Ta'veren.*» Il sospiro di Loial parve rombo di tuono all'orizzonte. «Tu fai turbinare le vite intorno a te, Rand al'Thor. Tu e i tuoi amici. Il tuo destino coinvolge il nostro.» L'Ogier scrollò le spalle e all'improvviso sorrise. «E poi, sarà un bel colpo, incontrare l'Uomo Verde. L'Anziano Haman parla sempre del suo incontro con lui, e anche mio padre, e gran parte degli Anziani.»

«Tanti così?» disse Perrin. «Secondo le storie, l'Uomo Verde è difficile da trovare e nessuno lo trova due volte.»

«Due volte no» convenne Loial. «Ma io non l'ho mai incontrato e voi neppure. E lui non sembra evitare gli Ogier come evitargli esseri umani. Sa molte cose, sugli alberi. Perfino le Canzoni dell'Albero.»

Rand disse: «Ma io volevo...»

Nynaeve lo interruppe. «*Lei* dice che Egwene e io facciamo parte del Disegno. Legate a voi tre. Se bisogna crederle, nel modo in cui è intessuto questo pezzo del Disegno c'è qualcosa che potrebbe fermare il Tenebroso. Purtroppo, io le credo: sono accadute troppe cose, per non crederle. Ma se Egwene e io ce ne andiamo, quali cambiamenti apportiamo al Disegno?»

«Cercavo soltanto di...»

Nynaeve lo interruppe di nuovo, bruscamente. «So benissimo cosa cerchi di fare.» Lo guardò, finché Rand non si mosse a disagio sulla sella; poi addolcì l'espressione. «Lo so, Rand. Non ho molta simpatia per le Aes Sedai, meno di tutte per questa qui. E mi piace ancora meno l'idea di andare nella Macchia. Ma ho la massima avversione per il Padre delle Menzogne. Sei voi ragazzi... se voi uomini fate quel che va fatto, per quanto poco vi piaccia, vuoi che io sia da meno? O Egwene?» Mosse le redini e si accigliò guardando l'Aes Sedai più avanti. «Mi domando se arriveremo presto a questa Fal Dara e se lei intende farci passare la notte all'aperto.»

Mentre Nynaeve aumentava l'andatura per avvicinarsi a Moiraine, Mat disse: «Ci ha chiamati uomini. Mi sembra ieri, quando diceva che dovevamo stare attaccati alle sottane di nostra madre.»

«Tu dovresti farlo ancora adesso» disse Egwene, ma senza molta convinzione, secondo Rand. Spostò Bela accanto a Red e abbassò la voce in modo che nessuno udisse, anche se Mat cercò ugualmente di origliare. «Con Aram ho ballato soltanto, Rand» mormorò, senza guardarlo. «Non puoi prendertela con me solo perché ho ballato con uno che non vedrò mai più.»

«No, certo» rispose lui. Che cosa l'aveva spinta a tornare adesso sull'argomento? All'improvviso ricordò una frase di Min, detta quando erano a Baerlon, sembrava cent'anni fa: «Lei non è per te e tu non sei per lei; almeno, non nel modo che entrambi vorreste».

La città di Fal Dara sorgeva su delle alture, ma era assai meno vasta di Caemlyn; però era circondata da mura più alte. Per un miglio intero, tutt'intorno alle mura, il terreno era disboscato e anche l'erba era rasa. Niente poteva avvicinarsi senza essere scorto dalle numerose torri sormontate da una palizzata di legno. Mentre le mura di Caemlyn avevano anche un'intrinseca bellezza, i costruttori di Fal Dara avevano badato solo all'efficienza. La pietra grigia era implacabile, proclamava d'esistere a un unico scopo: impedire l'accesso. In cima alle palizzate, bandiere garrivano al vento; sembrava che il Falco Nero in picchiata, emblema dello Shienar, volasse lungo le mura.

Lan gettò indietro il cappuccio del mantello e, nonostante il freddo, indicò agli altri di imitarlo. Moiraine aveva già abbassato il proprio. «È la legge dello Shienar» spiegò il Custode. «Di tutte le Marche di Confine. Nessuno può nascondere il viso, dentro le mura d'una città.»

«Sono tutti così belli?» rise Mat.

«Un Mezzo Uomo non può nascondersi, se mostra la faccia» rispose il Custode, in tono piatto.

Rand perdette il sorriso. Mat si affrettò a togliersi il cappuccio.

Le porte, alti battenti rivestiti di ferro, erano spalancate; ma dodici uomini in armatura erano di guardia. Indossavano la sopravveste gialla col Falco Nero. Appesa alla schiena portavano la spada, la cui elsa sporgeva sopra la spalla; alla cintura avevano un'altra spada a lama larga, o una mazza, o un'ascia. I cavalli, legati nelle vicinanze, erano resi grotteschi da bardature metalliche che coprivano petto, collo e testa. Le guardie non fecero alcun gesto per fermare Lan e Moiraine e gli altri. Anzi, agitarono il braccio in segno di saluto e lanciarono allegri richiami.

«Dai Shan!» gridò un soldato al loro passaggio, agitando sopra la testa il pugno guantato di maglia metallica. «Dai Shan!»

Altri gridarono: «Gloria ai Costruttori!» e: «*Kiserai ti Wansho!*» Loial parve sorpreso, poi sorrise e salutò le guardie.

Un uomo, per quanto ingombrato dall'armatura, corse per un breve tratto a fianco del cavallo di Lan. «La Gru Dorata volerà ancora, Dai Shan?»

«Pace, Ragan» fu la risposta del Custode, e l'uomo rimase indietro. Lan restituì alle guardie il saluto, ma divenne più torvo in viso.

Mentre percorrevano le vie lastricate, piene di gente e di carri, Rand corrugò la fronte, preoccupato. Fal Dara scoppiava di gente, ma le persone non erano né l'ansiosa folla di Caemlyn che si godeva anche fra le liti la magnificenza della città, né la folla agitata di Baerlon. Gomito a gomito, questi guardavano passare il gruppetto a cavallo, con occhi privi d'espressione. Carretti e carri ingombravano ogni vicolo e metà delle vie, carichi alla rinfusa di mobilio e di cassapanche intagliate, tanto piene da lasciar uscire lembi di vestiti. In cima sedevano i bambini: gli adulti li tenevano d'occhio e non li lasciavano allontanare nemmeno per giocare. I bambini erano più taciturni degli adulti e avevano occhi più tormentati. Gli spazi fra i carri erano pieni di bestiame irsuto e di maiali a macchie nere, chiusi in recinti di fortuna. Oche e polli, nelle gabbie, compensavano il silenzio delle persone. Adesso era chiaro dov'erano finiti i contadini.

Lan si diresse alla fortezza posta al centro della città, una massiccia costruzione di pietra, sulla collina più alta. Un fossato asciutto, profondo e largo, col fondo tappezzato di aste di ferro acuminate e taglienti, alte come una persona, circondava le mura della fortezza. Il luogo dell'estrema difesa, se la città fosse caduta. Da una delle torri che fiancheggiavano le porte, un uomo in armatura salutò: «Benvenuto, Dai Shan.» Un altro, dall'interno della fortezza, gridò: «La Gru Dorata! La Gru Dorata!»

Gli zoccoli dei cavalli tambureggiarono sull'assito del ponte levatoio, mentre il gruppetto attraversava il fossato e passava sotto le punte acuminate della saracinesca. Varcata la porta, Lan smontò e condusse a mano Mandarb, indicando agli altri di imitarlo.

La prima corte era un ampio quadrato pavimentato con grandi lastre di pietra e circondato da torri e da bastioni robusti come quelli all'esterno. Per quanto vasta, la corte sembrava affollata come le vie e piena di confusione, anche se non mancava un certo ordine. Dovunque c'erano uomini e cavalli in armatura. In cinque o sei fucine poste intorno alla corte i martelli rimbombavano e grossi mantici, azionati ciascuno da due uomini in grembiule di cuoio, facevano ruggire il fuoco delle forge. Un fiume continuo di garzoni portava di corsa ai maniscalchi i ferri di cavallo appena forgiati. I fabbricanti di frecce erano impegnati nel loro mestiere: appena un cesto era pieno, veniva portato via e sostituito con uno vuoto.

Mozzi di stalla in livrea comparvero di corsa, ansiosi e sorridenti, in vesti nero e oro. Rand si affrettò a togliere da dietro la sella le sue poche cose e affidò il baio a uno stalliere, mentre un uomo in armatura di piastre e di maglia s'inchinò formalmente. Sopra l'armatura portava un mantello giallo

vivo, orlato di rosso, con il Falco Nero ricamato all'altezza del petto, e una sopravveste gialla con un gufo grigio. Non portava elmo ed era davvero a testa nuda, perché si era rasato i capelli, a parte un ciuffo legato con una cordicella di cuoio. «Manchi da moltissimo tempo, Moiraine Sedai» disse. «E mi fa piacere rivedere anche te, Dai Shan.» Rivolse un inchino anche a Loial e mormorò: «Gloria ai Costruttori. *Kiserai ti Wansho.*»

«Non ne sono degno» rispose formalmente Loial «e il lavoro è insignificante. *Tsingu ma choba.*»

«Con la tua presenza, Costruttore, ci onori» disse l'uomo. «*Kiserai ti Wansho.*» Si rivolse di nuovo a Lan. «Lord Agelmar è stato informato, Dai Shan, appena t'hanno visto giungere. Ti aspetta. Da questa parte, prego.»

Lo seguirono dentro la fortezza, lungo corridoi di pietra pieni di spifferi e adorni di arazzi dai colori vivaci e da grandi tendaggi di seta con scene di caccia e di battaglia. L'uomo continuò: «Sono lieto che il richiamo ti sia giunto, Dai Shan. Innalzerai ancora la bandiera della Gru Dorata?» A parte gli arazzi, i corridoi erano spogli; e anche i tendaggi mostravano il minimo di figure eseguite con la massima parsimonia di tratti, appena sufficiente a dare senso al disegno.

«La situazione è davvero brutta come sembra, Ingtar?» domandò piano Lan.

Ingtar scosse la testa, facendo oscillare il ciuffo di capelli, ma esitò, prima di sorridere. «La situazione non è mai brutta come sembra, Dai Shan. Un po' peggiore del solito, quest'anno, ecco tutto. Le incursioni si sono susseguite per tutto l'inverno, anche nei periodi di freddo più intenso. Ma qui non sono state peggiori che altrove, lungo il Confine. Vengono sempre di notte, ma non ci si aspetta altro, in primavera, se questa si può chiamare primavera. Esploratori tornano dalla Macchia... quei pochi che tornano... con notizie di accampamenti Trolloc. Sempre notizie di nuovi accampamenti. Ma li affronteremo al passo di Tarwin, Dai Shan, e li ricacceremo come abbiamo sempre fatto.»

«Naturalmente» disse Lan, ma non parve molto convinto.

Per un attimo Ingtar perdette il sorriso. Senza aggiungere altro, li introdusse nello studio di lord Agelmar; si scusò e andò via.

Lo studio era una stanza adatta alla difesa come il resto della fortezza, con feritoie nella parete verso l'esterno e una pesante sbarra per bloccare la robusta porta, munita anch'essa di feritoie per le frecce e rinforzata con strisce di ferro. C'era un solo arazzo, che copriva un'intera parete e mostrava uomini in armatura simili a quelli di Fal Dara, impegnati in uno scontro

con Myrddraal e Trolloc, in un passo di montagna.

Un tavolo, una cassapanca e alcune sedie completavano il mobilio, oltre a due rastrelliere a parete, che colpirono l'occhio di Rand quanto l'arazzo. Una conteneva uno spadone dal tipo che s'impugna a due mani, più lungo d'una persona, una spada normale e in basso una mazza chiodata e un lungo scudo romboidale con un emblema raffigurante tre volpi. All'altra era appesa un'armatura completa e disposta come la sì sarebbe indossata. Elmo crestato con visiera a sbarre, sopra un camaglio a maglia doppia. Usbergo di maglia, con lo spacco per consentire di cavalcare, e veste di cuoio reso lucido dall'uso. Pettorale, guanti di ferro, protezioni per gomiti e ginocchia, e mezza piastra per spalle e braccia e gambe. Anche lì, nel cuore della fortezza, armi e armatura sembravano pronte a essere usate da un momento all'altro. Come il mobilio, erano semplici e austeramente decorate in oro.

All'ingresso del gruppetto, Agelmar si alzò dal tavolo ingombro di mappe, fogli, penne e calamai, e venne incontro agli ospiti. Alla prima occhiata pareva un tipo troppo pacifico per quella stanza, con la giubba di velluto azzurro, l'alto colletto bianco, morbidi stivali di pelle; ma una seconda occhiata indusse Rand a cambiare idea. Come gli altri soldati, anche Agelmar aveva la testa rasata, a parte il ciuffo di capelli bianchissimi sulla sommità del cranio. Il viso era duro come quello di Lan, segnato solo da rughe intorno agli occhi, e questi occhi sembravano pietra marrone, anche se ora sorridevano.

«Siamo in pace, ma è bello vederti qui, Dai Shan» disse il signore di Fal Dara. «E forse di più, vedere anche te, Moiraine Sedai. La tua presenza mi scalda il cuore.»

«*Ninte calichniye no domashita, Agelmar Dai Shan*» rispose Moiraine, formalmente, ma con un tono che rivelava vecchia amicizia. «Il tuo benvenuto mi rallegra, lord Agelmar.»

«*Kodome calichnye ga ni Aes Sedai hei.* Qui le Aes Sedai sono sempre benvenute.» Agelmar si rivolse a Loial. «Sei lontano dallo *stedding*, Ogier, ma la tua presenza rende onore a Fal Dara. Sia sempre gloria ai Costruttori. *Kiserai ti Wansho hei.*»

«Non ne sono degno» rispose Loial, con un inchino. «Sei tu a rendermi onore.» Lanciò un'occhiata all'austerità delle pareti di pietra e parve lottare con se stesso. Rand fu lieto che l'Ogier riuscisse a trattenere ulteriori commenti.

Servitori in livrea nera e oro comparvero senza rumore. Alcuni portavano su vassoi d'argento panni caldi e umidi per togliere la polvere dal viso e

dalle mani; altri, vino caldo speziato e ciotole d'argento con prugne e albicocche secche. Lord Agelmar ordinò di preparare per gli ospiti stanze e bagni.

«Il viaggio da Tar Valon è lungo» disse. «Siete certamente stanchi.»

«Breve, per la via che abbiamo seguito» disse Lan «ma ancora più faticoso che per la strada più lunga.»

Agelmar parve perplesso, visto che il Custode non aggiunse altro, ma si limitò a dire: «Qualche giorno di riposo vi rimetterà in sesto.»

«Chiedo ospitalità per una sola notte, lord Agelmar» disse Moiraine. «Per noi e per i cavalli. E provviste fresche, domattina, se puoi privartene. Purtroppo dovremo partire di buon'ora.»

Agelmar si accigliò. «Ma pensavo... Moiraine Sedai, non ho diritto di domandarlo, ma la tua presenza varrebbe mille lance, al passo di Tarwin. E anche la tua, Dai Shan. Mille uomini verranno, quando sapranno che la Gru Dorata sventola di nuovo.»

«Le Sette Torri sono in rovina» disse Lan, brusco. «E Malkier è morta. I pochi che l'hanno lasciata sono sparsi per il mondo. Sono un Custode, Agelmar, giurato alla Fiamma di Tar Valon e diretto nella Macchia.»

«Certo, Dai Sh... Lan. Certo. Ma senza dubbio un ritardo di qualche giorno, al massimo di qualche settimana, non farà differenza. Sei indispensabile. Tu e Moiraine Sedai.»

Moiraine prese da un vassoio un calice d'argento. «Ingtar pare convinto che sconfiggerete questa minaccia come in molte altre occasioni nel corso degli anni.»

«Aes Sedai» disse Agelmar, ironico «se Ingtar dovesse cavalcare da solo fino al passo di Tarwin, lo farebbe proclamando per tutta la strada che i Trolloc saranno sconfitti di nuovo. Ha tanto orgoglio da credere quasi di riuscirci davvero anche da solo.»

«Stavolta non è fiducioso quanto credi, Agelmar.» Lan tenne in mano una coppa, ma non bevve. «Quant'è grave, la situazione?»

Agelmar esitò; poi, dalla confusione di carte sul tavolo, trasse una mappa. Rimase un momento a guardarla, senza vederla, e la lasciò cadere. «Quando cavalcheremo verso il passo» rispose piano «manderemo la gente a meridione, a Fal Moran. Forse la capitale resisterà. Deve resistere!»

«Siamo a questo punto?» disse Lan. Agelmar annuì con aria stanca.

Rand scambiò un'occhiata inquieta con Mat e Perrin. Era facile credere che i Trolloc si radunavano nella Macchia per dare la caccia a lui e ai suoi amici.

«Il Kandor, l'Arafel, la Saldaea...» proseguì Agelmar, in tono sinistro. «I Trolloc vi hanno fatto scorrerie per tutto l'inverno. Non è mai accaduto niente del genere, dai tempi delle Guerre Trolloc: scorrerie così feroci, così numerose, così decise. Ogni monarca e ogni consiglio sono convinti che dalla Macchia stia per arrivare un grande attacco a fondo e ogni Marca di Confine crede d'essere il bersaglio. I loro esploratori e i Custodi non riferiscono che i Trolloc si ammassano alle loro frontiere, come accade qui da noi, eppure le Marche hanno paura d'inviare altrove i loro soldati. La gente mormora che il mondo sta per finire, che il Tenebroso è di nuovo in libertà. Noi dello Shienar andremo da soli al passo di Tarwin e saremo in inferiorità numerica, almeno di uno a dieci. Forse sarà l'ultima Adunanza delle Lance.

«Lan... no, Dai Shan: sei sempre un Lord Incoronato di Malkier, qualsiasi cosa tu dica. Dai Shan, il vessillo con la Gru Dorata, in prima fila, infonderebbe coraggio a uomini che sanno di andare incontro alla morte. La notizia si spargerebbe come incendio: anche se i monarchi hanno ordinato ai loro uomini di non muoversi, altre lance giungeranno dall'Arafel e dal Kandor, anche dalla Saldaea. Non in tempo per combattere al nostro fianco nel passo di Tarwin, ma forse in tempo per salvare lo Shienar.»

Lan abbassò lo sguardo sulla coppa di vino. Non cambiò espressione, ma il vino gli sporcò la mano, quando strinse la coppa d'argento fino ad accartocciarla. Un servitore gli tolse la coppa rovinata e con un panno gli ripulì la mano; un altro gli porse una seconda coppa. Lan parve non accorgersi di niente. «Non posso!» mormorò, rauco. Sollevò la testa: gli occhi ardevano intensamente, ma la voce era di nuovo calma, piatta. «Sono un Custode, Agelmar» disse, con un'occhiata a Moiraine. «Alle prime luci andrò nella Macchia.»

Agelmar sospirò pesantemente. «Moiraine Sedai, non puoi venire tu, almeno? Una Aes Sedai farebbe la differenza.»

«Non posso, lord Agelmar.» Moiraine parve turbata. «C'è davvero una battaglia da combattere e non è per caso che i Trolloc si radunano sopra lo Shienar; ma la nostra battaglia, la vera battaglia contro il Tenebroso, si terrà nella Macchia, all'Occhio del Mondo. Tu devi combattere la tua, e noi la nostra.»

«Vorresti dire che lui è in libertà?» Agelmar parve sconvolto e Moiraine si affrettò a scuotere la testa.

«Non ancora. Se all'Occhio del Mondo vinceremo noi, forse non sarà mai più in libertà.»

«Ma troverai l'Occhio, Aes Sedai? Se da questo dipende la sconfitta del Tenebroso, è come se fossimo tutti morti. Molti l'hanno cercato e tutti hanno fallito.»

«Posso trovarlo, lord Agelmar. C'è ancora speranza.»

Agelmar osservò Moiraine, poi gli altri. Parve perplesso, nel notare Nynaeve e Egwene, perché le loro vesti da contadine contrastavano con quelle di seta di Moiraine, anche se tutte erano sporche per il viaggio. «Anche loro sono Aes Sedai?» domandò, dubbioso. Moiraine scosse la testa e lui parve ancora più confuso. Esaminò i tre giovani di Emond's Field e si soffermò su Rand, che teneva la mano sull'elsa della spada avvolta nella stoffa rossa. «Sei accompagnata da una scorta insolita, Aes Sedai. Un solo uomo d'arme.» Diede un'occhiata a Perrin e all'ascia appesa alla cintura. «Forse due. Ma poco più che ragazzi. Consentimi di mandare con te dei soldati. Cento lance in più o in meno non faranno differenza, al passo di Tarwin, ma a te serviranno più d'un Custode e di tre ragazzi. E le due donne non ti saranno d'aiuto, a meno che non siano Aiel sotto mentite spoglie. La Macchia è peggiore del solito, quest'anno. Si... si agita.»

«Cento lance sarebbero troppe e mille non basterebbero» disse Lan. «Più il nostro gruppo sarà numeroso, più rischieremo di attirare l'attenzione. Dobbiamo giungere all'Occhio del Mondo evitando scontri, se possibile. Il risultato è prevedibile, quando i Trolloc combattono all'interno della Macchia.»

Agelmar annuì, torvo, ma non cedette. «Un numero minore, allora. Anche dieci uomini validi avrebbero migliori possibilità di questi tre giovanotti, per scortare dall'Uomo Verde Moiraine Sedai e le altre due donne.»

Il signore di Fal Dara, capì allora Rand, presumeva che sarebbero state Nynaeve e Egwene a combattere con Moiraine contro il Tenebroso. Era logico. Uno scontro come quello implicava l'uso dell'Unico Potere, disponibile solo alle donne. Rand infilò nella cintura i pollici e strinse il fermaglio perché le mani non gli tremassero.

«Niente uomini» disse Moiraine. Agelmar aprì di nuovo bocca e lei proseguì, prima che protestasse. «È la natura dell'Occhio e dell'Uomo Verde. Quanti uomini di Fal Dara hanno trovato l'Uomo Verde e l'Occhio?»

Agelmar si strinse nelle spalle. «Dai tempi della Guerra dei Cento Anni, si contano sulle dita d'una mano. Non più di uno in cinque anni, fra tutte le Marche di Confine.»

«Nessuno trova l'Occhio del Mondo, se l'Uomo Verde non vuole» disse Moiraine. «Necessità è la chiave; e l'intenzione. Io so dove andare... ci so-

no già stata.» Rand girò di scatto la testa, sorpreso; non fu l'unico, ma Moiraine parve non accorgersene. «Ma se uno tra noi cerca gloria, se cerca di aggiungere il proprio nome a quei quattro, rischiamo di non trovarlo mai anche se andrò direttamente al posto che ricordo.»

«Hai visto l'Uomo Verde, Moiraine Sedai?» Il signore di Fal Dara parve impressionato, ma subito dopo si accigliò. «Però, se l'hai già incontrato una volta...»

«Necessità è la chiave» rispose piano Moiraine. «E non può esserci necessità maggiore della mia. Della nostra. E poi, io ho una cosa che gli altri cercatori non hanno.»

Quasi non distolse lo sguardo dal viso di Agelmar, ma Rand fu sicuro che l'avesse spostato un poco verso Loial, solo per un istante. Anche lui incrociò lo sguardo dell'Ogier e Loial si strinse nelle spalle.

«*Ta'veren*» mormorò.

Agelmar alzò le mani al cielo. «Sarà come vuoi, Aes Sedai. Santa Pace, se la vera battaglia avverrà all'Occhio del Mondo, sono tentato di portare il vessillo del Falco Nero dietro di voi, anziché al passo di Tarwin. Ti aprirei la strada...»

«Sarebbe un disastro, lord Agelmar. Sia al passo di Tarwin, sia all'Occhio. Tu hai la tua battaglia, noi abbiamo la nostra.»

«Santa Pace! Come vuoi, Aes Sedai.»

Raggiunta una decisione, per quanto spiacevole, il signore di Fal Dara parve non pensarci più. Li invitò a tavola con lui e intanto parlò di falchi e di cavalli e di cani, senza mai un accenno ai Trolloc, al passo di Tarwin o all'Occhio del Mondo.

La stanza da pranzo era austera quanto lo studio, con scarso arredamento a parte il tavolo e le sedie, anch'essi severi in linea e forma, per quanto belli. Un grande camino riscaldava la stanza, ma non tanto che una persona, uscendo in fretta, restasse colpita dal freddo esterno. Domestici in livrea servirono minestra, pane, formaggio; i discorsi riguardarono libri e musica, fin quando lord Agelmar non si accorse che i cinque di Emond's Field non prendevano parte alla conversazione. Da buon ospite, rivolse loro cortesi domande perché non si sentissero esclusi.

Rand si trovò presto a gareggiare con gli altri per parlare di Emond's Field e dei Fiumi Gemelli. Era uno sforzo, non eccedere nei particolari. Si augurò che anche gli altri non si sbilanciassero, soprattutto Mat. Solo Nynaeve restò sulle sue, pranzando in silenzio.

«Nei Fiumi Gemelli c'è una canzone» disse Mat «intitolata "Tornando a

casa dal passo di Tarwin".» Concluse la frase in tono esitante, come se capisse all'improvviso d'introdurre un argomento che fino a quel momento avevano evitato, ma Agelmar fu abile nel girargli attorno.

«Non è sorprendente. Poche terre non hanno mai mandato uomini a tenere a bada la Macchia, nel corso degli anni.»

Rand guardò Mat e Perrin. Mat formò silenziosamente la parola Manetheren.

Agelmar mormorò qualcosa a un domestico; mentre gli altri sparecchiavano, l'uomo si allontanò e tornò poco dopo portando un barattolo e pipe d'argilla per Lan, Loial e Agelmar. «Tabacco dei Fiumi Gemelli» disse il signore di Fal Dara, mentre tutti riempivano la pipa. «Non è facile procurarselo, ma ne vale la pena.»

Mentre Loial e gli altri due fumavano di gusto, Agelmar diede un'occhiata all'Ogier. «Sembri turbato, Costruttore. Non sconvolto dalla Nostalgia, mi auguro. Da quanto tempo manchi dallo *stedding*?»

«Non è la Nostalgia. Non manco da molto.» Loial scrollò le spalle e il fumo grigiazzurro che usciva dalla pipa descrisse una spirale, quando lui gesticolò. «Mi aspettavo... mi auguravo... che il boschetto esistesse ancora. Che ci fossero almeno dei resti di Mafai Dadaranell.»

«*Kiserai ti Wansho*» mormorò Agelmar. «Le Guerre Trolloc hanno lasciato solo ricordi, Loial figlio di Arent, e gente che vi ha costruito sopra. Non poteva imitare l'opera dei Costruttori, più di quanto non possa io. Quei disegni intricati che sa creare il tuo popolo sono al di là delle capacità umane. Forse abbiamo evitato di fare una brutta copia che avrebbe solo ricordato bellezze perdute. C'è una bellezza diversa, nella semplicità, in una singola linea tracciata in un certo modo, in un singolo fiore fra i sassi. La crudezza della pietra rende più prezioso il fiore. Cerchiamo di non pensare troppo alle cose ormai scomparse. Il cuore più forte si spezzerebbe, sotto questa pressione.»

«Il petalo di rosa galleggia sull'acqua» recitò piano Lan. «Il martin pescatore saetta sul laghetto. Vita e bellezza turbinano tra la morte.»

«Sì, certo» disse Agelmar. «Anche per me questa poesia ha sempre simboleggiato la completezza.» I due si rivolsero un inchino.

Lan, un poeta? Quell'uomo era simile a una cipolla: ogni volta che Rand pensava di sapere qualcosa di lui, scopriva un altro strato sotto il precedente.

Loial annuì lentamente. «Forse anch'io mi soffermo troppo su cose ormai svanite. Tuttavia, i boschetti erano belli.» Ma guardava la stanza spo-

glia, come se la vedesse con occhio nuovo e trovasse a un tratto cose meritevoli d'ammirazione.

Entrò Ingtar e rivolse un inchino a lord Agelmar. «Chiedo scusa, signore, ma volevi essere informato di qualsiasi evento insolito, per quanto di poca importanza.»

«Sì. Di cosa si tratta?»

«Una piccolezza, signore. Un forestiero ha cercato di entrare in città. Dal modo di parlare, si direbbe lugardiano. D'origine, almeno. Quando le guardie della Porta Meridionale hanno provato a interrogarlo, è fuggito. L'hanno visto entrare nei boschi, ma poco dopo l'hanno scoperto a scalare le mura.»

«Una piccolezza!» esclamò Agelmar, alzandosi subito. «Santa Pace! La guardia delle torri è così negligente che un uomo può scalare le mura senza farsi scoprire e tu la chiami una piccolezza?»

«È un pazzo, signore.» Nella voce di Ingtar c'era un tono di timore reverente. «La Luce protegge i pazzi. Forse la Luce ha annebbiato gli occhi della guardia sulla torre e ha permesso all'intruso di arrivare alle mura. Certo un povero pazzo non può nuocere.»

«L'hanno già portato nella fortezza? Bene. Voglio vederlo, subito.» Ingtar uscì e Agelmar si rivolse a Moiraine. «Chiedo scusa, Aes Sedai, ma devo occuparmene. Forse è soltanto un povero sventurato con la mente accecata dalla Luce, però... Due giorni fa, cinque dei nostri sono stati sorpresi mentre cercavano di segare i cardini d'una porta carraia. Piccola, ma sufficiente a far entrare i Trolloc.» Fece una smorfia. «Amici delle Tenebre, immagino, anche se mi ripugna pensare cose del genere di qualsiasi shienariano. Sono stati fatti a pezzi dalla popolazione, prima che le guardie li catturassero, quindi non saprò mai la verità. Se anche gli shienariani diventano Amici delle Tenebre, a maggior ragione devo diffidare dei forestieri, in questi giorni. Se volete ritirarvi, vi farò accompagnare nelle vostre stanze.»

«Gli Amici delle Tenebre non conoscono frontiere né vincoli di sangue» disse Moiraine. «Si trovano in ogni terra e non appartengono a nessuna. Anche a me interessa vedere quest'uomo. Il Disegno forma una Grinza, Agelmar, ma la forma finale della Grinza non è ancora definita. Può ingarbugliare il mondo, oppure dipanarlo e indurre la Ruota a una nuova tessitura. A questo punto, anche le piccole cose possono modificare la forma della Grinza. E anch'io diffido di piccole cose che escono dall'ordinario.»

Agelmar lanciò un'occhiata a Nynaeve e a Egwene. «Come vuoi tu, Aes

Sedai.»

Ingtar ritornò in compagnia di due guardie armate d'alabarda, che scortavano un uomo con l'aspetto d'un sacco di stracci rovesciato. La sporcizia gli imbrattava il viso, i capelli ispidi, la barba incolta. L'uomo si accovacciò, muovendo da tutte le parti gli occhi infossati. Emanava un lezzo acre.

Rand lo guardò attentamente, cercando di penetrare gli strati di sporcizia.

«Non avete motivo per trattarmi così» piagnucolò lo sconosciuto. «Sono solo un poveraccio abbandonato dalla Luce, che cerca come tutti un posto dove ripararsi dall'Ombra.»

«Le Marche di Confine sono un luogo insolito dove cercare...» cominciò Agelmar. Mat lo interruppe.

«Il venditore ambulante!» esclamò.

«Padar Fain» convenne Perrin.

«Il mendicante» disse Rand, con voce all'improvviso rauca. Si appoggiò allo schienale, per l'odio improvviso che balenò negli occhi di Fain. «È l'uomo che chiedeva di noi, a Caemlyn.»

«Quindi la cosa ti riguarda, Moiraine Sedai» disse lentamente Agelmar.

Moiraine annuì. «Temo proprio di sì.»

«Non volevo» protestò Fain, mettendosi a piangere. Grosse lacrime tracciarono solchi nella sporcizia che gli copriva le guance, ma non riuscirono a raggiungere la pelle. «È stato lui! Lui e i suoi occhi ardenti.» Rand trasalì. Mat teneva la mano sotto la giubba, stringendo senza dubbio il pugnale di Shadar Logoth. «Mi ha reso il suo cane da caccia! Il suo cane, per cercare le vostre tracce senza un attimo di riposo. Sempre e solo il suo cane, anche dopo avermi buttato via.»

«Riguarda tutti noi» disse Moiraine, truce. «C'è un luogo dove posso parlargli da sola, lord Agelmar?» Serrò le labbra, disgustata. «Ma prima fategli il bagno. Forse dovrò toccarlo.» Agelmar annuì e parlò sottovoce con Ingtar, che gli rivolse un inchino e uscì dalla stanza.

«Non voglio!» La voce era quella di Fain, ma l'ambulante non piangeva più e un tono arrogante aveva sostituito il piagnucolio. Non si tenne più accucciato, ma si eresse in tutta la sua statura. Gettò indietro la testa e gridò al soffitto: «Mai più! Non... lo... farò!» Affrontò Agelmar, come se gli uomini che gli stavano a fianco fossero le sue guardie del corpo e il signore di Fal Dara fosse un suo pari, non colui che l'aveva fatto prigioniero. Il tono divenne viscido, untuoso. «C'è un equivoco, nobile ignore. A volte sono vittima di momenti di malessere, ma passano presto. Sì, presto torne-

rò normale.» Con aria sprezzante indicò gli stracci che indossava. «Non farti ingannare da questi stracci, nobile signore. Ho dovuto travestirmi, per sfuggire a coloro che hanno cercato di fermarmi e ho fatto un viaggio lungo e duro. Ma finalmente sono arrivato in terre dove gli uomini conoscono ancora i pericoli di Ba'alzamon, dove c'è ancora chi combatte il Tenebroso.»

Rand lo fissava a occhi sbarrati. Era davvero la voce di Fain, ma le parole non sembravano affatto quelle del venditore ambulante.

«Quindi sei venuto qui perché combattiamo i Trolloc» disse Agelmar. «E sei tanto importante che qualcuno vuole fermarti. Queste persone dicono che sei un venditore ambulante di nome Padan Fain e che li segui.»

Fain esitò. Lanciò un'occhiata a Moiraine e distolse frettolosamente lo sguardo. Osservò i cinque di Emond's Field e poi tornò a guardare Agelmar. Rand sentì l'odio, in quello sguardo, e la paura. Ma quando riprese a parlare, Fain era calmo. «Padan Fain è soltanto uno dei travestimenti che sono stato costretto a usare nel corso degli anni. Le Aes Sedai mi danno la caccia, perché ho imparato a sconfiggere l'Ombra. Posso mostrarti come sconfiggerla, nobile signore.»

«Facciamo tutto il possibile» rispose Agelmar, ironicamente. «La Ruota gira e ordisce come vuole, ma abbiamo combattuto il Tenebroso fin quasi dal tempo della Frattura del Mondo, senza bisogno che venditori ambulanti ci insegnassero il modo.»

«Nobile signore, non metto in dubbio la tua potenza, ma puoi resistere all'infinito contro il Tenebroso? Non ti trovi spesso spinto a trattenerti? Perdona la mia temerarietà, nobile signore: alla fine lui ti schiaccerà. Lo so, credimi. Ma posso mostrarti come scacciare l'Ombra dal paese, nobile signore.» Il tono divenne ancora più untuoso, ma sempre altero. «Se solo provi a mettere in pratica il mio suggerimento, vedrai, nobile signore. Ripulirai il paese. Tu puoi farlo, se indirizzi la tua potenza nella giusta direzione. Evita che Tar Valon ti intrappoli nei suoi lacci e potrai salvare il mondo. Nobile signore, sarai l'uomo ricordato per sempre come colui che portò la vittoria finale alla Luce.» Le due guardie rimasero al proprio posto, ma sfiorarono il manico delle alabarde come se pensassero di doverle usare.

«Ha una grande stima di sé, per essere un venditore ambulante» disse Agelmar a Lan, girando solo la testa. «Penso che Ingtar abbia ragione. È pazzo.»

Fain socchiuse gli occhi, con rabbia, ma continuò in tono untuoso: «No-

bile signore, so che le mie parole possono sembrare eccessive, ma se solo sarai disposto a...» S'interruppe di colpo e arretrò, mentre Moiraine si alzava e girava lentamente intorno al tavolo. Solo le alabarde abbassate gli impedirono di indietreggiare fin fuori della stanza.

Moiraine si fermò dietro la sedia di Mat, gli mise una mano sulla spalla e si chinò a mormorargli all'orecchio. Qualsiasi cosa avesse detto, dal viso di Mat scomparve la tensione e lui tolse la mano da sotto la giubba. L'Aes Sedai proseguì fino a trovarsi a fianco di Agelmar, di fronte a Fain. Quando si fermò, l'ambulante riprese la posizione acquattata.

«Lo odio» piagnucolò. «Voglio liberarmi di lui. Voglio camminare di nuovo nella Luce.» Cominciò a scuotere le spalle e le lacrime gli colarono sulle guance, più copiosamente di prima. «Mi ha costretto a farlo.»

«Purtroppo, lord Agelmar, è qualcosa di più d'un semplice venditore ambulante» disse Moiraine. «Men che umano, peggio che abominevole, più pericoloso di quanto non immagini. Il bagno può aspettare: voglio prima parlare con lui. Non oso sprecare un minuto. Vieni, Lan.»

47

Altri racconti della Ruota

L'inquietudine spinse Rand a passeggiare avanti e indietro accanto al tavolo da pranzo. Dodici passi. Il tavolo era sempre lungo dodici passi, per quante volte lo misurasse. Irritato, si costrinse a smettere di contarli. Che cosa stupida! Non gli importava niente, della lunghezza del tavolo. Poco dopo si scoprì a contare quante volte andava avanti e indietro. "Cosa dirà, a Moiraine e a Lan?" si domandò. "Sa per quale motivo il Tenebroso ci dà la caccia? Sa chi di noi tre vuole?"

Diede un'occhiata ai suoi due amici. Perrin aveva sbriciolato un pezzetto di pane e col dito spostava oziosamente le briciole. Mat sedeva scompostamente, a occhi socchiusi, con un accenno di sorriso. Sorriso nervoso, non divertito. Esternamente sembrava il Mat di sempre, ma di tanto in tanto, senza rendersene conto, toccava sotto la giubba il pugnale preso a Sha-

dar Logoth. "Cosa le dirà, Fain?" si domandò ancora Rand. "Cosa sa?"

Loial, almeno, non pareva preoccupato. Esaminava le pareti. All'inizio si era fermato al centro della stanza e le aveva fissate, girandosi lentamente. Ora quasi premeva il naso contro la pietra, mentre col dito seguiva una particolare commessura. A volte chiudeva gli occhi, come se la sensazione fosse più importante della vista. Di tanto in tanto agitava le orecchie e mormorava tra sé in lingua Ogier, all'apparenza dimentico di non essere solo nella stanza.

Lord Agelmar parlava a bassa voce con Nynaeve e Egwene, davanti al camino in fondo alla stanza. Da buon ospite, si premurava di far dimenticare ai presenti le loro preoccupazioni: diverse sue storie facevano ridacchiare Egwene. Una volta perfino Nynaeve scoppiò a ridere. Rand trasalì a quella risata inattesa e sobbalzò, quando la sedia di Mat cadde rumorosamente a terra.

«Sangue e ceneri!» brontolò Mat, senza badare alla smorfia di Nynaeve per il linguaggio che usava. «Come mai ci mette tanto?» Rialzò la sedia e si sedette senza guardare nessuno. Infilò la mano sotto la giubba.

Il signore di Fal Dara lo guardò con disapprovazione... un'occhiata che includeva anche Rand e Perrin; poi si rivolse alle due donne. Andando avanti e indietro, Rand si trovò accanto a loro.

«Milord» diceva in quel momento Egwene, con la scioltezza di parola di chi ha sempre usato certi titoli «pensavo che fosse un Custode, ma tu, come altri, lo chiami Dai Shan e parli del vessillo della Gru Dorata. A volte si direbbe che lo consideri quasi un sovrano. Ricordo che Moiraine, una volta, l'ha definito l'ultimo Signore delle Sette Torri. Chi è, in realtà, Lan?»

Nynaeve fissò attentamente la propria coppa, ma fu chiaro che a un tratto ascoltava con attenzione anche maggiore di Egwene. Rand si fermò e tese l'orecchio, fingendo indifferenza.

«Signore delle Sette Torri» disse Agelmar, corrugando la fronte. «Un titolo antico, lady Egwene. Nemmeno i Grandi Signori di Tear ne hanno di più antichi, anche se la Regina di Andor vi si avvicina.» Sospirò e scosse la testa. «Lui non ne parlerebbe mai, eppure la storia è ben nota, lungo il Confine. È un re, o lo sarebbe stato: al'Lan Mandragoran, Signore delle Sette Torri, Signore dei Laghi, Re senza corona del Malkier.» Sollevò la testa rasata e mostrò negli occhi una luce d'orgoglio quasi paterna. Alzò la voce, nella forza del sentimento. Lo si udì in tutta la stanza. «Noi dello Shienar ci consideriamo gente di frontiera, ma meno di cinquant'anni fa lo Shienar non apparteneva realmente alle Marche di Confine. A settentrione,

rispetto a noi e all'Arafel, c'era il Malkier. Le lance dello Shienar cavalcavano a settentrione, ma a tenere indietro la Macchia era il Malkier, la santa Pace ne conservi il ricordo e la Luce ne illumini il nome.»

«Lan è del Malkier» disse piano Nynaeve, alzando lo sguardo. Parve turbata.

Non era una domanda, ma Agelmar annuì. «Sì, lady Nynaeve, è il figlio di al'Akir Mandragoran, ultimo re incoronato dei malkierani. Come divenne Custode? La causa iniziale, forse, fu Lain. Per sfida, Lain Mandragoran, fratello del re, guidò le sue lance nella Macchia fino alle Terre Inaridite, forse allo stesso Shayol Ghul. La moglie di Lain, Breyan, causò quella sfida, invidiosa che al'Akir fosse salito al trono al posto del marito. Il re e Lain erano vicini quanto possono esserlo due fratelli, vicini come due gemelli anche dopo che il prefisso reale "al" fu aggiunto al nome di Akir, ma l'invidia travolse Breyan. Lain era acclamato per le sue imprese, e a ragione, ma nemmeno lui poteva risplendere più di al'Akir. Come al'Akir, uomo e re, ne nasce uno ogni cento anni, forse. La Pace ne conservi il ricordo, suo e di el'Leanna.

«Lain morì nelle Terre Inaridite, con la maggior parte di coloro che lo seguirono, uomini che il Malkier non poteva permettersi di perdere; e Breyan diede la colpa al re, dicendo che Shayol Ghul stesso sarebbe caduto, se al'Akir avesse guidato gli altri malkierani insieme con suo marito. Per vendicarsi, complottò con Cowin Gemallan, detto Cowin Cuordoro, per impadronirsi del trono in favore del proprio figlio, Isam. Cowin era un eroe amato quasi quanto lo stesso al'Akir, e uno dei Grandi Signori, ma quando questi ultimi avevano eletto il re, solo due voti dividevano Cowin da Akir, e Cowin non poteva dimenticare che se due uomini avessero messo un sassolino di colore diverso nella Pietra dell'Incoronazione, si sarebbe trovato sul trono al posto di Akir. Fra tutt'e due, Cowin e Breyan richiamarono dalla Macchia i soldati per impadronirsi delle Sette Torri, riducendo a semplici guarnigioni le Fortezze di Confine.

«Ma l'invidia di Cowin aveva radici ancora più profonde.» La voce di Agelmar si tinse di disgusto. «Cowin l'eroe, le cui imprese nella Macchia erano cantate in tutte le Marche di Confine, era un Amico delle Tenebre. Indebolite le Fortezze, i Trolloc si riversarono nel Malkier come un fiume in piena. Re al'Akir e Lain insieme forse avrebbero rianimato il paese, com'era accaduto in precedenza. Ma la sciagurata fine di Lain nelle Terre Inaridite aveva scosso la popolazione e l'arrivo dei Trolloc infranse il coraggio degli uomini e il desiderio di opporre resistenza. Nemici in grande

superiorità numerica spinsero i malkierani nell'interno.

«Breyan fuggì, portando con sé il figlio neonato, Isam, e fu assalita dai Trolloc mentre cavalcava verso meridione. Nessuno conosce con certezza la loro sorte, ma è facile immaginare quale sia stata. Provo pietà solo per il piccino. Quando si scoprì il tradimento di Cowin Cuordoro e costui fu catturato dal giovane Jain Charin, già soprannominato Jain Farstrider... quando Cowin fu portato in catene alle Sette Torri, i Grandi Signori chiesero che la sua testa fosse mozzata e infilata su di una picca. Ma dal momento che nel cuore del popolo era stato secondo solo a al'Akiri e a Lain, il re lo affrontò a singolar tenzone e lo uccise. Al'Akir pianse, quando uccise Cowin. Alcuni dicono che pianse un amico che si era votato all'Ombra, altri dissero che pianse il Malkier.» Il signore di Fal Dara scosse tristemente la testa.

«Il primo rintocco del destino funesto delle Sette Torri era risuonato. Mancava il tempo di radunare aiuti nello Shienar o nell'Arafel e non c'era speranza che il Malkier resistesse da solo, con cinquemila lance morte nelle Terre Inaridite e le Fortezze di Confine travolte.

«Al'Akir e la regina el'Leanna ordinarono che Lan, ancora nella culla, fosse portato alla loro presenza. In quelle mani di neonato misero la spada dei re di Malkier, quella che lui oggi porta al fianco. Un'arma forgiata dalle Aes Sedai durante la Guerra di Potere, la Guerra dell'Ombra che pose termine all'Epoca Leggendaria. Gli unsero d'olio la testa e lo nominarono Dai Shan, Signore Incoronato, consacrandolo futuro re di Malkier, e a nome suo pronunciarono l'antico giuramento dei re e delle regine malkierani.» Agelmar indurì il viso, mentre ripeteva le parole, come se anche lui avesse pronunciato quel giuramento, o uno simile. «Opporsi all'Ombra finché il ferro non si piegherà e la pietra resisterà. Difendere il popolo di Malkier, fino all'ultima goccia di sangue. Vendicare quel che non si può impedire.» Le parole echeggiarono nella stanza.

«El'Leanna pose al collo del figlio un medaglione, per ricordo; il piccino, avvolto in fasce intessute dalla regina stessa, fu affidato a venti soldati scelti fra le guardie del corpo del re, i migliori spadaccini e i combattenti più micidiali, con l'ordine di portarlo a Fal Moran.

«Solo allora al'Akir e el'Leanna guidarono i malkierani ad affrontare per l'ultima volta l'Ombra. E lì morirono, al Guado di Herot, e morirono i malkierani, e le Sette Torri furono distrutte. Shienar, Arafel e Kandor affrontarono i Mezzi Uomini e i Trolloc alla Scala di Jehaan e li respinsero, ma non lontano come prima. Gran parte del Malkier rimase nelle mani dei

Trolloc; anno dopo anno, miglio dopo miglio, la Macchia ha ingoiato il paese.» Agelmar sospirò, addolorato. Quando proseguì, negli occhi e nella voce aveva un tono orgoglioso e triste.

«Solo cinque Guardie Reali arrivarono vive a Fal Moran: ognuna di loro era ferita, ma il piccino era illeso. Fin dalla culla gli insegnarono tutto quel che sapevano. Il bambino imparò a usare le armi come gli altri imparano a giocare e per lui la Macchia fu quello che per gli altri era l'orto materno. Il giuramento pronunciato sopra la sua culla è scolpito nella sua mente. Non rimane niente da proteggere, ma lui può ancora vendicare. Non accetta titoli, eppure nelle Marche di Confine è chiamato Re senza corona, e se mai alzasse la Gru Dorata di Malkier, un esercito lo seguirebbe. Ma lui non porterà nessuno alla morte. Nella Macchia corteggia la morte come un pretendente corteggia una fanciulla, ma non porterà altri a morire.

«Se dovete entrare nella Macchia, e senza molta scorta, non c'è uomo migliore per accompagnarvi e per riportarvi indietro sane e salve. Lui è il migliore dei Custodi, e questo significa il migliore dei migliori. Tanto varrebbe lasciare qui i tre ragazzi a fare un po' d'esperienza e riporre tutta la fiducia in Lan. La Macchia non è posto per ragazzi privi d'addestramento.»

Mat aprì la bocca, ma la richiuse all'occhiata di Rand. "Imparasse una buona volta a tenerla chiusa!" si disse quest'ultimo.

Nynaeve aveva ascoltato a occhi sgranati, come Egwene; ma ora, pallida in viso, fissava di nuovo la coppa. Egwene le toccò il braccio e le rivolse un'occhiata comprensiva.

Nel vano della porta comparve Moiraine, con Lan alle calcagna. Nynaeve girò loro la schiena.

«Cos'ha rivelato?» domandò subito Rand. Mat si alzò, imitato da Perrin.

«Zotici di campagna» brontolò Agelmar, sottovoce. In tono normale soggiunse: «Hai appreso qualcosa, Aes Sedai? O è semplicemente pazzo?»

«È pazzo» rispose Moiraine «o assai vicino alla pazzia, ma non c'è niente di semplice, in Padan Fain.» Un servitore in livrea nera e oro le porse, con un inchino e un'occhiata ansiosa a Agelmar, una bacinella azzurra e un vassoio d'argento con una brocca, una forma di sapone giallo e una salvietta. Moiraine gli indicò di lasciare tutto sul tavolo. «Ti chiedo scusa se ho dato ordini ai tuoi servitori, lord Agelmar» disse. «Mi sono presa la libertà di chiedere il necessario per lavarmi le mani.»

Agelmar annuì al servitore, che depose tutto sul tavolo e uscì in fretta. «I miei servitori sono ai tuoi ordini, Aes Sedai.»

L'acqua che Moiraine versò nella bacinella fumava come se fosse bol-

lente. L'Aes Sedai si rimboccò le maniche e si lavò vigorosamente le mani, senza badare alla temperatura dell'acqua. «Ho detto che era peggio che abbietto, ma non ci sono andata nemmeno vicino. Non credo di avere mai incontrato qualcuno così depravato e nello stesso tempo così lurido. Mi sento sporca per averlo toccato, e non mi riferisco alla sporcizia della pelle. Sporca qui dentro.» Si toccò il petto. «La degradazione della sua anima mi fa quasi dubitare che ne abbia una. È peggiore degli Amici delle Tenebre.»

«Aveva un'aria così pietosa» mormorò Egwene. «Ricordo che ogni primavera arrivava a Emond's Field, sempre sorridente e informatissimo sulle novità dell'esterno. Non c'è davvero speranza, per lui?» E citò: "Nessuno sta nell'Ombra tanto a lungo da non poter ritrovare la Luce".

Moiraine si asciugò le mani. «L'ho sempre creduto anch'io» rispose. «Forse Padan Fain potrà redimersi. Ma è stato Amico delle Tenebre per più di quaranta anni. Udire quel che ha fatto in questo periodo, in sangue e sofferenza e morte, vi gelerebbe il cuore. Fra l'altro, sospetto, ha portato i Trolloc a Emond's Field.»

«Sì» disse piano Rand. Udì l'ansito di sorpresa di Egwene. "Dovevo sospettarlo" si rimproverò. "Maledizione, dovevo sospettarlo appena l'ho riconosciuto."

«Ne ha portati anche qui?» domandò Mat. Guardò le pareti di pietra e rabbrividì. Rand pensò che ricordasse il Myrddraal, non tanto i Trolloc: le pareti non avevano fermato i Myrddraal, né a Baerlon né a Whitebridge.

«Se li ha portati» rise Agelmar «si spezzeranno i denti contro le mura di Fal Dara. Come molti altri prima di loro.» Parlava a tutti, ma chiaramente si rivolgeva a Egwene e a Nynaeve, a giudicare dall'occhiata. «E non preoccupatevi nemmeno dei Mezzi Uomini» soggiunse. Mat arrossì. «Di notte ogni via e ogni vicolo di Fal Dara sono illuminati. E dentro le mura nessuno nasconde il viso.»

«Perché mastro Fain ha fatto una cosa del genere?» domandò Egwene.

«Tre anni fa...» Con un sospiro, Moiraine si accomodò e incrociò le braccia, come se la seduta con Fain l'avesse prosciugata di ogni energia. «Tre anni, quest'estate. Così lontano. La Luce di certo ci favorisce, altrimenti il Padre delle Menzogne avrebbe trionfato, mentre a Tar Valon io continuavo a fare piani. Da tre anni Fain vi cerca per conto del Tenebroso.»

«Che pazzia!» esclamò Rand. «Ogni primavera è venuto a Emond's Field, con la regolarità delle stagioni. Tre anni? Eravamo proprio lì davanti a lui, ma non ci ha mai rivolto una seconda occhiata, prima dell'anno scor-

so.»

Moiraine puntò il dito su di lui, fissandolo. «Fain mi ha rivelato ogni cosa, Rand. O quasi. Ritengo che sia riuscito a nascondermi qualche informazione, anche importante, nonostante i miei sforzi; ma ha rivelato abbastanza. Tre anni fa, un Mezzo Uomo andò a cercarlo, in una città del Murandy. Fain era atterrito, naturalmente, ma fra gli Amici delle Tenebre è considerato un grande onore, essere convocati. Fain credette d'essere stato scelto per grandi imprese, ed è vero, ma non nel modo che credeva lui. Fu condotto su nella Macchia, nelle Terre Inaridite. A Shayol Ghul. Lì incontrò un uomo con occhi di fuoco, che disse di chiamarsi Ba'alzamon.»

Mat si agitò a disagio e Rand deglutì con forza. Non poteva essere andata diversamente, certo, ma era difficile da accettare lo stesso. Solo Perrin guardò l'Aes Sedai come se niente più lo sorprendesse.

«La Luce ci protegga!» esclamò con fervore Agelmar.

«A Fain non piacque quel che gli fecero a Shayol Ghul» continuò con calma Moiraine. «Mentre parlavamo, ha gridato spesso di fuoco e di bruciature. Quasi l'ha ucciso, strappargli tutto da dove lo teneva nascosto. Anche col mio talento di Guaritrice, è un uomo distrutto. Occorrerà molto tempo prima che si riprenda. Ma farò il tentativo, non foss'altro per scoprire che cosa nasconde ancora. È stato scelto per la zona in cui esercitava il commercio. No» aggiunse in fretta, vendendoli agitati «non solo i Fiumi Gemelli, a quel tempo almeno. Il Padre delle Menzogne sapeva grosso modo dove trovare chi cercava, ma non meglio di noi a Tar Valon.

«Fain ha detto che l'aveva fatto diventare il suo cane da caccia e in un certo senso ha ragione. Il Padre delle Menzogne ha sguinzagliato Fain, ma prima l'ha cambiato perché potesse portare a termine la caccia. Sono le cose fatte per modificarlo, quelle che Fain teme di ricordare: odia il suo padrone per questo, tanto quanto lo teme. Così Fain fu mandato ad annusare i villaggi intorno a Baerlon, fino alle Montagne di Nebbia e giù fino al Taren e ai Fiumi Gemelli.»

«Tre primavere fa?» disse lentamente Perrin. «Quell'anno Fain arrivò più tardi del solito, ma si trattenne un'intera settimana, brontolando per la spesa di una stanza alla Fonte di Vino. Fain non si stacca volentieri dai suoi quattrini.»

«Adesso ricordo» disse Mat. «Tutti si domandavano se stesse male o se si fosse innamorato di una donna del posto. Ma nessuna avrebbe maritato un venditore ambulante, è chiaro. E nemmeno un Girovago.» Egwene gli rivolse un'occhiataccia e Mat chiuse la bocca.

«Dopo, Fain fu portato di nuovo a Shayol Ghul e gli fu... distillata la mente.» Rand si sentì torcere le viscere, al tono di voce dell'Aes Sedai: era più significativo della smorfia che per un attimo le attraversò il viso. «Quel che lui aveva... percepito... fu concentrato e inserito di nuovo nella sua mente. Quando tornò nei Fiumi Gemelli, l'anno seguente, era in grado di scegliere con chiarezza maggiore i bersagli. In realtà, più chiaramente di quanto lo stesso Tenebroso si aspettasse. Fain sapeva con certezza che colui che cercava era uno di tre ragazzi di Emond's Field.»

Perrin borbottò qualcosa e Mat iniziò una sfilza d'imprecazioni sottovoce e non si fermò neppure all'occhiata di Nynaeve. Agelmar guardò con curiosità i tre ragazzi. Rand provò soltanto un leggerissimo brivido e se ne meravigliò. Per tre anni il Tenebroso l'aveva cercato... li aveva cercati. C'era di che battere i denti.

Moiraine non si lasciò interrompere da Mat. Alzò la voce quanto bastava a farsi udire. «Quando Fain tornò a Lugard, Ba'alzamon gli si presentò in sogno. Fain si umiliò, compì riti innominabili e si legò più strettamente al Tenebroso. A volte ciò che si fa in sogno è più pericoloso di ciò che si fa da svegli. Gli furono promesse grandi ricompense, potere sui regni dopo la vittoria di Ba'alzamon, e gli fu detto che, tornando a Emond's Field, avrebbe dovuto segnare i tre da lui scoperti. Lì un Mezzo Uomo, con un drappello di Trolloc, sarebbe stato in attesa. Ora sappiamo come i Trolloc giunsero nei Fiumi Gemelli. Senza dubbio a Manetheren un tempo c'erano un boschetto Ogier e una Porta.»

«Il più bello di tutti, dopo quello di Tar Valon» disse Loial. «Gli Ogier ricordano con affezione Manetheren.»

«Lord Agelmar» disse Moiraine «ti indicherò come trovare la Porta di Mafai Dadaranell. Bisogna chiuderla con un muro, sorvegliarla, impedire a chiunque d'avvicinarsi. I Mezzi Uomini non hanno ancora scoperto tutte le Vie, ma questa Porta si trova solo a qualche ora di viaggio da Fal Dara, verso meridione.»

Agelmar si scosse, come se uscisse da un sogno. «A meridione? Santa Pace! Non ne abbiamo bisogno, che la Luce ci illumini. Sarà fatto.»

«Fain ci ha seguito nelle Vie?» domandò Perrin. «Non può essere altrimenti.»

Moiraine annuì. «Fain seguirebbe voi tre fin nella tomba, perché è obbligato. Quando il Myrddraal fallì a Emond's Field, portò Fain e i Trolloc sulla vostra pista. Il Fade non permise a Fain di cavalcare con lui: anche se Fain pensava che a lui toccasse il miglior cavallo dei Fiumi Gemelli per

cavalcare alla testa di quella banda, il Myrddraal lo costrinse a correre con i Trolloc, e obbligò i Trolloc a portarlo di peso, quando non ce la faceva. I Trolloc parlavano in modo che Fain li capisse e discutevano sul sistema migliore di cucinarlo, quando sarebbe venuta meno la sua utilità. Fain sostiene d'essersi rivoltato al Tenebroso ancora prima di giungere al Taren. Ma a volte dalle sue parole trapela ancora la cupidigia per le ricompense promesse.

«Quando sfuggimmo alla loro caccia attraversando il Taren, il Myrddraal riportò i Trolloc alla Porta più vicina, nelle Montagne di Nebbia, e mandò Fain a traversare il fiume da solo. Allora Fain pensò d'essere libero, ma prima d'arrivare a Baerlon, fu trovato da un altro Fade, che non si mostrò altrettanto gentile. Di notte lo costringeva a dormire, piegato in due, in un pentolone dei Trolloc, per ricordargli cosa gli sarebbe accaduto in caso di fallimento. Questo Fade si servì di Fain fino a Shadar Logoth; a quel punto Fain avrebbe dato al Myrddraal la propria madre, pur d'essere libero; ma il Tenebroso non cede mai volentieri ciò di cui è padrone.

«La falsa pista verso le montagne, che creai a Shadar Logoth, ingannò i Myrddraal ma non Fain. I Mezzi Uomini non gli credettero; in seguito, se lo portarono dietro legato a un guinzaglio. Solo quando parve che noi restassimo sempre un poco più avanti, per quanti sforzi facessero per raggiungerci, cominciarono a dargli un certo credito. Quelli furono i quattro che tornarono a Shadar Logoth. Fain sostiene che fu Ba'alzamon in persona a spingere i Myrddraal.»

Agelmar scosse con disprezzo la testa. «Il Tenebroso? Bah! Quell'uomo è bugiardo o pazzo. Se Hearthsbane fosse in libertà, a quest'ora saremmo tutti morti, o peggio.»

«Fain ha detto quella che riteneva la verità» disse Moiraine. «Non poteva mentire a me, anche se ha tenuto nascoste molte cose. Ecco le sue parole: "Ba'alzamon comparve come guizzante fiamma di candela, svanì e ricomparve, mai due volte nel medesimo posto. I suoi occhi bruciarono i Myrddraal e i fuochi della sua bocca ci scottarono".»

«Qualcosa» intervenne Lan «ha davvero spinto quattro Fade in un luogo che li atterriva... un luogo che temono quasi quanto la collera del Tenebroso.»

Agelmar grugnì come se avesse ricevuto un calcio; parve in preda alla nausea.

«Fu uno scontro fra due aspetti del male, nelle rovine di Shadar Logoth» proseguì Moiraine. «Nel parlarne, Fain batteva i denti e piagnucolava.

Molti Trolloc perirono, consumati da Mashadar e da altre creature, e con loro anche il Fade che reggeva il guinzaglio di Fain. E Fain fuggì dalla città, come se fosse il Pozzo del Destino a Shayol Ghul.

«Pensò d'essere finalmente libero. Voleva scappare finché Ba'alzamon non potesse più trovarlo, ai confini della terra, se necessario. Potete immaginare il suo orrore, quando scoprì che la spinta a darvi la caccia non diminuiva, anzi diventava ogni giorno più forte. Non poteva mangiare, se non quel che trovava mentre v'inseguiva... scarafaggi e lucertole afferrati senza smettere di correre, rifiuti mezzi marci presi dai letamai nel cuore della notte... e non poteva fermarsi finché lo sfinimento non lo faceva crollare come un sacco vuoto. E appena aveva di nuovo la forza di reggersi in piedi, era spinto a cercarvi. Quando arrivò a Caemlyn, riusciva a percepire la preda anche a distanza d'un miglio. Anche qui, nelle celle sotterranee, a volte alzava lo sguardo senza rendersi conto di quel che faceva: guardava in direzione di questa stanza.»

Rand sentì fra le scapole un prurito improvviso, come se Fain lo osservasse anche attraverso la pietra. L'Aes Sedai notò il suo senso di disagio, ma continuò, implacabile.

«Se, raggiunta Caemlyn, Fain era già mezzo matto, peggiorò rendendosi conto che in città c'erano soltanto due dei tre che cercava. Era costretto a trovarvi tutti, ma poteva soltanto seguire i due già rintracciati. Si mise a urlare, quando a Caemlyn si aprì la Porta. Ma conosceva il modo di aprirla, come se gliel'avessero inciso nella mente: le sue mani si mossero da sole e bruciarono dei fuochi di Ba'alzamon, quando cercò di fermarle. Il padrone della bottega scese a scoprire la causa del trambusto e Fain lo uccise. Non perché vi fosse costretto, ma per invidia che l'uomo potesse uscire liberamente dalla cantina mentre lui era costretto inesorabilmente a imboccare le Vie.»

«Allora era Fain, quello che ci seguiva» disse Egwene. Lan annuì. «Com'è sfuggito al... al Vento Nero?» La voce le tremò. «Era proprio dietro di noi, alla Porta.»

«Gli è sfuggito e non gli è sfuggito» disse Moiraine. «Il Vento Nero lo raggiunse... e Fain sostiene d'avere capito le voci. Alcune lo salutarono come loro simile, altre ebbero paura di lui. E quando lo avvolse, il Vento Nero si affrettò a lasciarlo.»

«La Luce ci protegga» mormorò Loial.

«Prega che sia così» disse Moiraine. «Ancora molto, di Padan Fain, è nascosto; e devo scoprirlo. Il male in lui è più profondo e più forte che in

qualsiasi persona abbia mai visto. Può darsi che il Tenebroso, facendo a Fain quel che ha fatto, abbia impresso in lui una parte di sé, e forse anche, senza saperlo, una parte del proprio intento. Quando ho accennato all'Occhio del Mondo, Fain ha chiuso bocca, ma dietro quel silenzio ho intuito una certa conoscenza. Se solo avessi il tempo! Invece non possiamo aspettare.»

«Se quest'uomo sa qualcosa» disse Agelmar «lo costringerò a rivelarlo.» In viso non mostrava compassione per gli Amici delle Tenebre e il tono non prometteva pietà per Fain. «Se puoi apprendere anche una piccola parte di quel che affronterai nella Macchia, vale la pena perdere ancora un giorno. Molte battaglie sono state perdute perché non si conoscevano le intenzioni del nemico.»

Moiraine sospirò e scosse tristemente la testa. «Milord, se non avessimo bisogno di almeno una notte di sonno prima d'affrontare la Macchia, partirei subito, anche a rischio d'incontrare nel buio un drappello di Trolloc. Considera che cosa ho appreso da Fain. Tre anni fa il Tenebroso è stato obbligato a farlo portare a Shayol Ghul per toccarlo, nonostante fosse un Amico delle Tenebre fino al midollo. Un anno fa poteva comandarlo attraverso i sogni. Quest'anno Ba'alzamon entra nei sogni di chi cammina nella Luce e compare realmente, pur con difficoltà, a Shadar Logoth. Non di persona, certo; ma anche una proiezione della mente del Tenebroso, anche una proiezione che tremola e non resiste a lungo, è molto più pericolosa di tutte le orde Trolloc messe insieme. A Shayol Ghul i sigilli s'indeboliscono disperatamente, lord Agelmar. Non c'è tempo.»

Agelmar chinò la testa, accettando la decisione, ma conservò un'espressione ostinata. «Aes Sedai, posso accettare che, quando guiderò le lance al passo di Tarwin, saremo solo una diversione o una scaramuccia ai margini della battaglia vera. Il dovere chiama gli uomini con la stessa certezza del Disegno e nessuno dei due promette che le nostre azioni siano importanti. Ma, anche in caso di vittoria, la nostra scaramuccia sarà inutile, se tu perderai la battaglia. Quando dici che il tuo gruppo dev'essere piccolo, mi sta bene; ma ti prego di fare ogni sforzo per garantirti la possibilità di vincere. Lascia qui questi tre ragazzi, Aes Sedai. Ti troverò tre uomini esperti, senza pensieri di gloria per la testa, per sostituirli: bravi spadaccini che nella Macchia sono di casa quasi quanto Lan. Consentimi di cavalcare al passo di Tarwin con la convinzione d'avere fatto il possibile per aiutarti nella vittoria.»

«Devo portare loro tre e non altri, lord Agelmar» disse Moiraine, con

gentilezza. «Saranno loro a combattere la battaglia all'Occhio del Mondo.»

Agelmar, a bocca aperta, fissò Rand e Mat e Perrin. All'improvviso arretrò d'un passo, cercando inconsciamente d'impugnare la spada che non portava mai dentro la fortezza. «Loro non sono... Tu non sei dell'Ajah Rossa, Moiraine Sedai, ma certo nemmeno tu faresti...» Goccioline di sudore gli luccicarono sul cranio rasato.

«Loro sono *ta'veren*» disse Moiraine, cercando di tranquillizzarlo. «Il Disegno s'intesse intorno a loro. Più d'una volta il Tenebroso ha tentato di ucciderli. Tre *ta'veren* nello stesso luogo sono sufficienti a cambiare la vita intorno a loro, con la stessa certezza con cui un mulinello cambia il percorso di una pagliuzza. Quando il luogo è l'Occhio del Mondo, il Disegno può intessere in sé perfino il Padre delle Menzogne e renderlo di nuovo inoffensivo.»

Agelmar smise di cercare la spada, ma continuò a guardare Rand e gli altri due, con aria dubbiosa. «Moiraine Sedai, se lo dici tu, ti credo, ma non capisco. Ragazzi di campagna. Sei sicura, Aes Sedai?»

«Il sangue antico» disse Moiraine «si separò, come un fiume, in mille volte mille rivoli; ma a volte i rivoli si riuniscono per formare di nuovo un fiume. L'antico sangue di Manetheren è forte e puro in quasi tutti questi giovanotti. Puoi dubitare del sangue di Manetheren, lord Agelmar?»

Rand guardò di scancio l'Aes Sedai. *Quasi tutti.* Rischiò un'occhiata a Nynaeve, che si era girata per guardare oltre che ascoltare. La Sapiente scosse la testa: non aveva rivelato all'Aes Sedai che Rand non era originario dei Fiumi Gemelli. Che cosa sapeva, Moiraine?

«Manetheren» disse Agelmar, annuendo. «Non ho dubbi, su quel sangue.» Poi, più vivacemente: «La Ruota porta tempi bizzarri. Ragazzi di campagna portano nella Macchia l'onore di Manetheren; eppure, se un sangue può vibrare al Tenebroso un colpo mortale, questo è proprio il sangue di Manetheren. Sarà fatto come vuoi, Aes Sedai.»

«Allora permettici di ritirarci nelle nostre stanze» disse Moiraine. «Dobbiamo alzarci col sole, perché il tempo vola. I tre ragazzi devono dormire accanto a me. Manca troppo poco alla battaglia, per consentire al Tenebroso di vibrare un altro colpo. Troppo poco.»

Rand sentì su di sé lo sguardo dell'Aes Sedai, che esaminava lui e gli altri due, soppesandone la forza. Rabbrividì. Troppo poco.

La Macchia

Il vento agitava il mantello di Lan, rendendo a volte difficile scorgere il Custode anche in pieno sole, ma Ingtar e i cento soldati, mandati da lord Agelmar a scortare al Confine lui e i suoi compagni, nel caso s'imbattessero nei Trolloc, erano un vero spettacolo, in doppia fila dietro il vessillo con il Gufo Grigio, con armature e bandiere rosse e cavalli con protezioni d'acciaio. Erano sfarzosi come cento Guardie della Regina, ma Rand aveva avuto tutta la mattina per ammirare i soldati dello Shienar e in quel momento osservava le torri appena visibili più avanti.

Ogni torre sorgeva in cima a un colle, a mezzo miglio dalla più vicina. A ponente e a levante ne sorgevano altre, e altre ancora più lontano. Intorno a ogni torre correva a spirale una larga rampa munita di muretto di protezione, che dopo un giro completo arrivava alla massiccia porta a metà altezza dalla cima merlata. Il muretto proteggeva un'eventuale sortita della guarnigione; ma i nemici, per raggiungere la porta, dovevano salire sotto una grandinata di frecce e di pietre e d'olio bollente contenuto in calderoni disposti lungo i bastioni sporgenti. Un grande specchio metallico, ora abbassato, scintillava in cima a ogni torre, sotto la grande coppa di ferro dove, in mancanza del sole, si accendevano fuochi di segnalazione. I segnali erano trasmessi ad altre torri più distanti dal Confine, e poi ad altre, fino alle fortezze dell'interno, che avrebbero mandato soldati a respingere l'incursione. Questo, in tempi normali.

Dalla sommità delle due torri più vicine alcuni uomini osservavano l'arrivo del gruppo. Erano pochi uomini per torre e scrutavano, incuriositi, dalle saettiere. In tempi migliori degli attuali, le torri avevano solo il personale necessario alla propria difesa e per sopravvivere contavano più sulla solidità delle mura che sulla robustezza delle braccia; ma ora ogni uomo non indispensabile, e anche qualcuno di più, cavalcava verso il passo di Tarwin. Se i soldati non fossero riusciti a bloccarlo, la caduta delle torri non avrebbe avuto importanza.

Rand provò un brivido, mentre passavano fra le due torri. Gli parve quasi di attraversare una parete d'aria più fredda. Questo era il Confine. Al di

là, il terreno non pareva diverso da quello dello Shienar; ma laggiù, da qualche parte al di là degli alberi spogli, c'era la Macchia.

Ingtar alzò il pugno per fermare i soldati a breve distanza da una semplice colonnina in vista delle torri, una pietra che segnava il confine tra lo Shienar e quello che un tempo era stato il Malkier, e disse a malincuore: «Vi chiedo scusa, Moiraine Sedai, Dai Shan, Costruttore. Lord Agelmar mi ha ordinato di non procedere oltre.» Pareva irritato col mondo intero.

«Abbiamo convenuto così, lord Agelmar e io» rispose Moiraine.

Ingtar brontolò acidamente. «Chiedo scusa, Aes Sedai» disse, in tono che non pareva affatto di scusa. «Scortarvi qui significa che forse non giungeremo in tempo per la battaglia al passo di Tarwin. Mi si toglie l'occasione di stare con gli altri, però mi si ordina di non superare d'una spanna il paletto del confine, come se non fossi mai stato nella Macchia. E milord Agelmar non ha voluto spiegarmi il motivo.» Con lo sguardo mutò le ultime parole in una domanda rivolta all'Aes Sedai. Non se la sentiva di guardare Rand e gli altri: aveva saputo che avrebbero accompagnato Lan nella Macchia.

«Se vuole, si prenda pure il mio posto» mormorò Mat a Rand. Lan rivolse a entrambi un'occhiata penetrante. Mat abbassò lo sguardo e arrossì.

«Ciascuno di noi, Ingtar, ha il suo posto nel Disegno» disse Moiraine, decisa. «Da qui in poi dobbiamo percorrere da soli la nostra strada.»

Ingtar le rivolse un inchino, più rigido di quanto l'armatura giustificasse. «Come vuoi, Aes Sedai» disse. «Ora vi lascio. Devo cavalcare a spron battuto per arrivare al passo di Tarwin. Almeno, lì mi sarà... permesso... di affrontare i Trolloc.»

«Sei davvero tanto ansioso?» domandò Nynaeve. «Di combattere i Trolloc?»

Ingtar le rivolse un'occhiata di perplessità, poi guardò Lan, come se il Custode potesse spiegare tutto. «È il mio dovere, lady» disse lentamente. «La ragione della mia esistenza.» Alzò la mano verso Lan, palmo in fuori. «*Suravye ninto manshima taishite, Dai Shan.* La Pace favorisca la tua spada.» Girò il cavallo e si diresse a levante, con il suo portabandiera e i suoi cento soldati. Procedettero al passo, ma ad andatura costante, la massima che i cavalli in armatura potessero mantenere per coprire una distanza ancora grande.

«Che frase insolita» disse Egwene. «Perché si appellano sempre alla Pace?»

«Quando non hai mai conosciuto una cosa, se non in sogno» rispose

Lan, spingendo avanti il morello «essa diviene più d'un talismano.»

Mentre oltrepassava la pietra confinaria, seguendo il Custode, Rand si girò a guardare Ingtar e i suoi soldati scomparire dietro un folto d'alberi spogli; poi sparì la colonnina e, per ultime, le torri. Ben presto furono soli; cavalcarono a settentrione, sotto il baldacchino privo di foglie della foresta. Rand sprofondò in un silenzio guardingo e una volta tanto anche Mat non trovò niente da dire.

Quel mattino, le porte di Fal Dara si erano aperte all'alba. Lord Agelmar, ora in armatura ed elmo come i suoi soldati, era uscito a cavallo dalla porta di levante, con lo scudo con le Tre Volpi e con il vessillo del Falco Nero, e si era diretto verso il sole, in quel momento appena al di sopra degli alberi. Come un serpente d'acciaio che si muovesse sinuosamente al ritmo dei tamburi, la colonna di soldati in fila per quattro, con Agelmar in testa, si era allontanata dalla città ed era stata nascosta dagli alberi, prima che la coda avesse lasciato la fortezza di Fal Dara. Non c'erano state, nelle vie, ovazioni ad accelerare la marcia, solo il rumore dei tamburi e lo schiocco delle bandiere, ma gli occhi dei soldati erano fissi a oriente, dove la colonna si sarebbe unita ad altri serpenti d'acciaio, provenienti da Fal Moran alla guida dello stesso re Easar e dei suoi figli, e da Ankor Dail, che governava le Marche Orientali e sorvegliava la Dorsale del Mondo; da Mos Shirare e da Fal Sion e da Camron Caan, e dalle altre fortezze dello Shienar, grandi e piccole. Riuniti in un serpente più grande, avrebbero puntato a settentrione, verso il passo di Tarwin.

Nello stesso momento era iniziato un altro esodo, attraverso la Porta Reale, che dava sulla strada per Fal Moran: carri coperti e scoperti, gente a cavallo e a piedi, che spingeva davanti a sé il bestiame, che portava sulla schiena i propri figli, gente con la faccia lunga come le ombre del mattino. La riluttanza a lasciare forse per sempre la propria casa rallentava l'andatura, tuttavia la paura di quel che s'appressava li spronava, perciò i profughi procedevano a scatti, trascinando i piedi, eppure mettendosi a correre per una decina di passi e tornando a strascicare i piedi nella polvere. Alcuni si erano fermati all'esterno della città a guardare la fila di soldati in armatura serpeggiare nei boschi. Nello sguardo di alcuni era fiorita la speranza; e i profughi avevano mormorato preghiere, per i soldati e per se stessi, prima di riprendere il cammino verso meridione.

La colonna più piccola era uscita dalla Porta Malkier. Si era lasciata alle spalle i pochi che sarebbero rimasti, alcuni soldati e una manciata di uomini anziani, le cui mogli erano morte e i cui figli adulti si dirigevano a meri-

dione. Un ultimo manipolo, in modo che, qualsiasi cosa accadesse al passo di Tarwin, Fal Dara non sarebbe caduta senza opporre resistenza. Con il Gufo Grigio di Ingtar in prima fila, era stata Moiraine a guidarli a settentrione. La loro era la colonna più importante di tutte, e anche la più disperata.

Per almeno un'ora, superato il confine, non ci furono cambiamenti nel territorio e nei boschi. Il Custode tenne andatura sostenuta, la più rapida che i cavalli potessero mantenere, ma Rand continuò a domandarsi quando avrebbero raggiunto la Macchia. Le colline divennero un poco più alte, ma gli alberi e i rampicanti e il sottobosco non erano diversi da quelli visti nello Shienar, grigi e quasi privi di foglie. Rand cominciò a sentire più caldo, tanto da togliersi il mantello e appenderlo al pomo della sella.

«In tutto l'anno non abbiamo mai visto tempo così bello» disse Egwene, imitandolo.

Nynaeve scosse la testa, con una ruga di concentrazione, come se ascoltasse il vento. «Sembra sbagliato.»

Rand annuì. Provava la stessa sensazione, ma non avrebbe saputo spiegarla. Non era normale che facesse tanto caldo, così a settentrione. Il caldo era certo dovuto alla Macchia. Ma il territorio era sempre uguale.

Il sole salì nel cielo, una palla rossa che non poteva dare tanto calore, nonostante il cielo sereno. Poco dopo, Rand si sbottonò la giubba. Il sudore gli colava sul viso.

Non era l'unico. Mat si tolse la giubba, senza curarsi di mettere in mostra il pugnale col rubino sull'elsa, e con la sciarpa si asciugò il viso. Batté le palpebre e tornò ad avvolgersi la fascia sulla fronte, quasi sugli occhi. Nynaeve e Egwene si sventolavano; si tenevano abbandonate sulla sella, come se avvizzissero per il calore. Loial si abbassò fino alla cintola la veste dall'alto colletto e la camicia: l'Ogier aveva sul petto una striscia di pelo folto come pelliccia. Si scusò con tutti.

«Dovete perdonarmi» disse. «Stedding Shangtai si trova fra le montagne e lì fa freddo.» Dilatò le narici e inspirò l'aria sempre più calda. «Non mi piace questo caldo, né l'umidità.»

Era davvero un caldo umido, notò Rand. Sembrava d'essere nella Palude a metà estate, giù nei Fiumi Gemelli. In quell'acquitrino fangoso ogni respiro sembrava tratto attraverso una coperta di lana inzuppata d'acqua bollente. Ma qui non c'era terreno paludoso, solo qualche laghetto e qualche ruscello, semplici rivoli per chi era abituato al Waterwood; eppure l'aria era identica a quella della Palude. Solo Perrin non si era tolto la giubba e

respirava facilmente. Perrin, e il Custode.

Adesso anche altri alberi, non solo i sempreverdi, avevano qualche foglia. Rand allungò la mano verso un ramo, ma si fermò prima di toccarlo: il rosso delle foglioline nuove era chiazzato di giallo nauseante e di malsani puntini neri.

«Ho detto di non toccare niente» disse il Custode, in tono piatto. Indossava ancora il mantello cangiante, come se il caldo non lo infastidisse. «I fiori possono uccidere, nella Macchia, e le foglie storpiare. C'è una piccola creatura simile a un rametto secco, detta appunto Stecco, che ama nascondersi tra le foglie più fitte, in attesa che la tocchino. Allora morde. Non emette veleno, ma un liquido che predigerisce la preda. L'unica salvezza consiste nell'amputare il braccio o la gamba morsicati. Lo Stecco non morde, se non è toccato. Ma altre creature della Macchia mordono.»

Rand ritrasse di scatto la mano, senza toccare le foglie, e si pulì sulla gamba delle brache.

«Allora siamo nella Macchia» disse Perrin. Curiosamente, non parve spaventato.

«Solo al limitare» rispose Lan, torvo. Il morello continuò ad avanzare, e lui parlò girando solo la testa. «La vera Macchia è ancora più avanti. Ci sono creature, nella Macchia, che cacciano basandosi sui rumori e alcune di esse senza dubbio si saranno avventurate fino in queste zone meridionali. A volte attraversano le montagne di Dhoom. Sono molto peggiori degli Stecchi. Non fate rumore e state attenti, se volete restare vivi.» Senza aspettare risposta, aumentò l'andatura.

Miglio dopo miglio, la corruzione dovuta alla Macchia divenne più evidente. Sugli alberi, le foglie erano più numerose, ma mostravano macchie gialle e nere, con livide striature rosse, come di linfa avvelenata. Ogni foglia e ogni rampicante sembravano enfiati, pronti a scoppiare al primo tocco. Sugli alberi e fra le erbacce c'erano fiori, in una parodia della primavera: lividi e malsani, carnosi e cerei, che parevano imputridire sotto lo sguardo. Se respirava dal naso, Rand era nauseato dal lezzo dolciastro di putredine; se respirava solo dalla bocca, rischiava di soffocare. L'aria aveva il sapore d'un boccone di carne troppo frollata. Gli zoccoli dei cavalli provocavano un debole rumore di fango appiccicoso, spiaccicando frutti maturi e già marci.

Mat si sporse dalla sella e vomitò fino a non avere più niente nello stomaco. Rand cercò il vuoto, ma la calma gli era di scarso aiuto contro l'acre gusto di bile che continuava a risalirgli in gola. Anche se non aveva più

niente nello stomaco, Mat vomitò di nuovo un miglio più avanti. Egwene aveva l'aspetto di chi ha la nausea e non riesce a rimettere: deglutiva di continuo. Il viso di Nynaeve era una livida maschera di determinazione, con le labbra serrate e lo sguardo fisso sulla schiena di Moiraine: non avrebbe ammesso di stare male, a meno che l'Aes Sedai non la precedesse. Rand pensò che non doveva aspettare molto: Moiraine teneva gli occhi chiusi e aveva le labbra livide.

Nonostante il caldo e l'umidità, Loial si avvolse una sciarpa intorno a naso e bocca. Quando incontrò lo sguardo di Rand, mostrò chiaramente risentimento e disgusto. «Ho sentito dire...» cominciò, con voce soffocata dalla sciarpa; si fermò e si schiarì la gola, con una smorfia. «Che schifo! Ha il sapore di... Che schifo! Ho letto e sentito parlare della Macchia, ma niente può descrivere...» Col gesto incluse sia il lezzo sia la vegetazione malsana. «Nemmeno il Tenebroso dovrebbe ridurre in questo modo gli alberi! Puah!»

Il Custode non sembrava scosso, come sempre, almeno per quanto Rand vedeva, ma neppure Perrin, e questo era sorprendente. Per meglio dire, Perrin non reagiva allo stesso modo degli altri: guardava con odio l'oscena foresta, come avrebbe guardato un nemico o lo stendardo d'un nemico. Accarezzava inconsciamente il manico dell'ascia e borbottava tra sé, con una sorta di ringhio che faceva rizzare i capelli a Rand. Anche in pieno sole i suoi occhi brillavano, giallastri e feroci.

Il caldo non diminuì neppure quando il sole color sangue calò oltre l'orizzonte. Lontano, a settentrione, spuntarono le montagne, più alte delle Montagne di Nebbia, nere contro il cielo. A volte, dagli alti picchi, giungevano raffiche di vento, che l'umidità torrida privava di gran parte del gelo delle montagne; ma quel che rimaneva, aveva il freddo dell'inverno, a paragone del caldo soffocante che rimpiazzava anche solo per un momento. Allora sul viso di Rand il sudore pareva mutarsi in goccioline di ghiaccio; ma quando la raffica moriva, le goccioline si scioglievano subito e colavano lungo le guance e il caldo soffocante tornava più intenso di prima. Il vento spazzava via il lezzo, eppure Rand ne avrebbe fatto a meno, se avesse potuto: il gelo del vento era il gelo della tomba e portava con sé il fetore polveroso d'un antico sepolcro appena spalancato.

«Non arriveremo alle montagne prima di notte» disse Lan. «Ed è pericoloso muoversi al buio, anche per un Custode da solo.»

«Poco lontano da qui c'è un posto dove sarebbe di buon auspicio accamparci» disse Moiraine.

Il Custode le rivolse un'occhiata inespressiva e annuì, riluttante. «Sì. Dobbiamo fermarci da qualche parte. Tanto vale accamparci lì.»

«L'Occhio del Mondo era al di là dei passi alti, quando lo trovai» proseguì Moiraine. «Meglio attraversare le Montagne di Dhoom in piena luce, a mezzogiorno, quando i poteri del Tenebroso su questo mondo sono più deboli.»

«Parli come se l'Occhio non si trovasse sempre nello stesso posto» disse Egwene, rivolta all'Aes Sedai. Ma fu Loial a rispondere.

«Mai due Ogier l'hanno trovato nel medesimo luogo. A quanto pare, l'Uomo Verde si trova dove c'è bisogno di lui. Ma sempre al di là dei passi alti. Sono valichi infidi e infestati di creature del Tenebroso.»

«Ci preoccuperemo quando ci arriveremo» disse Lan. «Domani saremo veramente all'interno della Macchia.»

Rand guardò la foresta circostante, dove ogni foglia e ogni fiore erano malati, dove ogni rampicante imputridiva mentre cresceva, e non riuscì a reprimere un brivido. Se quella non era la vera Macchia, chissà che cosa li aspettava!

Lan deviò verso ponente e il sole al tramonto. Mantenne la stessa andatura, ma la posizione delle sue spalle tradiva una certa riluttanza.

Il sole era una cupa palla rossastra che sfiorava la cima degli alberi, quando arrivarono sulla sommità di una collina e il Custode ordinò di fermarsi. Più avanti, verso ponente, si estendeva una rete di laghi che scintillavano scuri ai raggi obliqui del sole, simili a perle di vario formato infilate alla rinfusa in una collana dai molti fili. In lontananza, circondate dai laghi, c'erano colline dalla cima frastagliata, scure nell'ombra strisciante della sera. Per un istante i raggi del sole si rifletterono sulle cime frastagliate e Rand trattenne il fiato: non erano colline, erano i ruderi di sette torri. Non era sicuro che gli altri le avessero notate: la scena era scomparsa con la repentinità con cui si era mostrata. Intanto il Custode smontava, col viso privo d'espressione come là pietra.

«Non possiamo accamparci in basso lungo i laghi?» disse Nynaeve, asciugandosi il viso. «Lì farà certo più fresco.»

«Vorrei solo infilare la testa in acqua» disse Mat «e non toglierla più.»

Proprio in quel momento qualcosa fece ribollire la superficie del lago più vicino e l'acqua scura parve scintillare, mentre un corpo gigantesco si muoveva appena sotto il pelo. Spire lunghe e massicce quanto una persona mandarono increspature continue, finché una coda non si sollevò di almeno cinque braccia e per un istante agitò in aria la punta aguzza come pun-

giglione di vespa. Lungo il corpo gigantesco, grassi tentacoli si contorsero come vermi enormi, numerosi come le zampe d'un millepiedi. La creatura scivolò lentamente sotto il pelo dell'acqua e sparì: solo le increspature ne tradirono la presenza.

Rand chiuse la bocca e scambiò con Perrin un'occhiata. Negli occhi gialli dell'amico c'era la stessa incredulità. Una creatura così grossa non poteva vivere in un lago di quelle dimensioni. E quelle in cima ai tentacoli non potevano certo essere mani!

«Pensandoci meglio» disse debolmente Mat «non mi dispiace affatto restare qui.»

«Disporrò difese intorno alla collina» disse Moiraine. Era già scesa di sella. «Non una vera barriera, che attirerebbe attenzioni non volute come il miele attira le mosche; ma sufficienti a farmi sapere se una creatura del Tenebroso o chiunque al servizio dell'Ombra si avvicina a meno d'un miglio.»

«Mi sentirei meglio se ci fosse la barriera» disse Mat, smontando di sella. «In grado di tenere lontano quella... quella cosa.»

«Oh, Mat, stai zitto» sbuffò Egwene, mentre Nynaeve interveniva: «In modo da trovarli ad attenderci, quando domattina riprenderemo il cammino? Sei davvero sciocco, Matrim Cauthon.» Mat lanciò un'occhiata velenosa alle due donne che scendevano di sella, ma si guardò bene dal replicare.

Mentre prendeva le redini di Bela, Rand scambiò con Perrin un sogghigno. Per un momento era parso d'essere di nuovo a casa, con Mat che diceva cose da tenere per sé e per giunta sceglieva il momento peggiore per dirle. Poi dal viso di Perrin il sorriso svanì: nel crepuscolo i suoi occhi ardevano davvero, come se dietro di essi ci fosse una luce gialla. Anche il sorriso di Rand svanì: altro che casa!

I tre ragazzi aiutarono Lan e togliere le selle e a impastoiare i cavalli, mentre gli altri preparavano il campo. Loial brontolò tra sé e montò il fornelletto del Custode. Egwene canticchiava a bocca chiusa, mentre dall'otre gonfio d'acqua riempiva il bricco del tè. Rand non si domandò più perché il Custode avesse insistito per portare tanti otri pieni.

Mise accanto alle altre la sella del baio e slegò il rotolo di coperte e le bisacce; si girò e si bloccò, con un formicolio di paura. L'Ogier e le donne erano scomparsi. E anche il fornelletto e i cesti di vimini scaricati dal cavallo da soma. Sulla collina c'erano soltanto le ombre della sera.

Con mano intorpidita cercò la spada e udì vagamente l'imprecazione di

Mat. Perrin aveva sganciato l'ascia e muoveva qua e là la testa irsuta per scoprire il pericolo.

«Pastori!» borbottò Lan. Si mosse con la massima tranquillità e al terzo passo scomparve.

Rand scambiò con Mat e Perrin un'occhiata di stupore; poi tutt'e tre schizzarono verso il punto dove il Custode era scomparso. Rand si fermò di colpo, ma fece un passo avanti, quando Mat lo urtò nella schiena. Egwene sollevò lo sguardo dal bricco che aveva posato sul fornello. Nynaeve chiudeva lo sportello della seconda lanterna appena accesa. Erano tutti lì, Moiraine seduta a gambe incrociate, Lan disteso e appoggiato al gomito, Loial già con un libro in mano.

Rand si guardò cautamente alle spalle. Il fianco della collina era al suo posto; gli alberi erano in ombra e i laghi lontani sprofondavano nel buio. Aveva paura di fare un passo indietro, paura che gli altri sparissero di nuovo e non gli fosse più possibile trovarli. Perrin gli girò cautamente intorno e mandò un lungo sospiro.

Moiraine notò che stavano lì in piedi, a bocca aperta. Perrin parve confuso e con fare indifferente rimise a posto l'ascia. L'Aes Sedai sorrise. «Un trucco assai semplice» spiegò. «Una curvatura, in modo che lo sguardo non si posi su di noi ma giri intorno. Stanotte ci saranno occhi alla ricerca del nostro fuoco. E la Macchia non è luogo dove stare al buio.»

«Moiraine Sedai dice che riuscirei a farlo» annunciò Egwene, con gli occhi che brillavano. «Già ora posso usare a sufficienza l'Unico Potere.»

«Non senza addestramento, bambina» ammonì Moiraine. «Quando si usa il Potere, anche le cose più semplici possono risultare pericolose per chi non è addestrato e per chi gli sta intorno.» Perrin sbuffò. Egwene parve a disagio, tanto che Rand si domandò se avesse già messo alla prova il talento di cui era dotata.

Nynaeve posò a terra la lanterna. Insieme con la piccola fiamma del fornello, le due lanterne davano buona luce. «Quando andrai a Tar Valon, Egwene» disse Nynaeve, in tono allegro «forse verrò con te.» Lanciò a Moiraine un'occhiata e parve sulla difensiva. «Le farà bene vedere una faccia nota, fra tanti estranei. Avrà bisogno che qualcuno la consigli, oltre le Aes Sedai.»

«Forse sarebbe la cosa migliore, Sapiente» rispose con semplicità Moiraine.

Egwene rise e batté le mani. «Oh, sarebbe davvero magnifico! E tu, Rand, verrai anche tu, vero?» Rand si fermò nell'atto di sedersi fra lei il

fornello; piano piano si lasciò cadere seduto. Si disse che gli occhi di Egwene non erano mai stati così grandi, così luminosi, così simili a due laghi in cui perdersi. Sulle guance di Egwene comparvero due macchie rosse e la ragazza mandò una risatina. «Perrin, Mat, verrete anche voi, vero? Staremo tutti insieme.» Mat rispose con un borbottio che poteva significare qualsiasi cosa e Perrin si limitò a stringersi nelle spalle; ma Egwene lo prese come un assenso. «Vedi, Rand, staremo tutti insieme» disse.

"Un uomo potrebbe annegare, in quegli occhi, ed essere felice di sprofondarvi" pensò Rand. Imbarazzato, si schiarì la voce. «Ci sono greggi, a Tar Valon? Non so fare altro: pascolare le pecore e coltivare il tabacco.»

«Ti troverò un'occupazione, a Tar Valon» disse Moiraine. «A te e agli altri. Non sarà forse un lavoro da pastore, ma vi piacerà.»

«Ecco» disse Egwene, quando furono tutti seduti. «Ho trovato. Diventerai il mio Custode, quando sarò Aes Sedai. Ti piacerà, vero? Essere il mio Custode.» Parve sicura, ma Rand capì che voleva una risposta, che ne aveva bisogno.

«Mi piacerebbe» dichiarò. E ripensò alle parole di Min: «Lei non è per te e tu non sei per lei». Perché non era stata zitta?

Scese l'oscurità. Loial fu il primo a distendersi per dormire, ma anche gli altri erano stanchi e lo imitarono presto. Usarono le coperte solo come guanciale: Moiraine aveva messo nell'olio delle lampade qualcosa che annullava il lezzo della Macchia, ma niente moderava il caldo. La luna gettava una luce tremula e acquosa, ma a giudicare dalla temperatura poteva benissimo esserci il sole di mezzogiorno.

Rand trovò impossibile dormire, anche con l'Aes Sedai distesa a meno d'un braccio da lui a proteggerlo dai sogni. L'aria soffocante lo teneva sveglio. Il russare di Loial era un rombo che annullava quello di Perrin, ma non impediva che la stanchezza avesse la meglio sugli altri. Il Custode, ancora sveglio, seduto poco lontano, con la spada di traverso sulle ginocchia, osservava la notte. E anche Nynaeve, notò Rand con sorpresa, era sveglia.

La Sapiente fissò Lan a lungo, in silenzio; poi riempì di tè una tazza e gliela portò. Lui allungò la mano e mormorò un ringraziamento, ma Nynaeve non lasciò subito la tazza. «Avrei dovuto capire che eri un re» disse piano. Tenne lo sguardo sul viso del Custode, ma la voce tremò un poco.

Lan la guardò con uguale intensità. A Rand parve che il viso del Custode si addolcisse davvero. «Non sono un re, Nynaeve. Sono soltanto un uomo. Un uomo che possiede meno del campicello del più misero contadino.»

La voce di Nynaeve divenne più ferma. «A volte una donna non chiede

terre né oro. Solo l'uomo.»

«E l'uomo che le chiedesse d'accettare così poco, non sarebbe degno di lei. Sei una donna notevole, bella come l'aurora, fiera come un guerriero. Sei una leonessa, Sapiente.»

«Le Sapienti raramente si sposano.» Nynaeve s'interruppe per inspirare a fondo, come per rafforzarsi. «Ma se andrò a Tar Valon, forse sarò diversa dalle Sapienti.»

«Le Aes Sedai si sposano altrettanto raramente. Pochi uomini possono vivere con una moglie in possesso di tanto potere. Si sentono sminuiti dal suo splendore, anche non volendolo.»

«Alcuni hanno la forza sufficiente. Io ne conosco uno.» Il suo sguardo rivelò con chiarezza a chi si riferiva, ammesso che ci fossero dubbi.

«Ho soltanto una spada e una guerra che non posso vincere ma che devo combattere.»

«Ti ho detto che il resto non m'interessa. Luce santa, mi hai già spinta a dire più di quanto non sia corretto. Mi umilierai al punto da costringermi a chiedere?»

«Non ti umilierò mai.» Il tono gentile, simile a una carezza, parve bizzarro, sulle labbra dal Custode, ma fece risplendere gli occhi di Nynaeve. «Odierò l'uomo da te scelto perché non sarò io e l'amerò se ti farà sorridere. Nessuna donna merita come dono di nozze la certezza del lutto di vedova; e tu, meno di tutte.» Posò a terra la tazza ancora intatta. «Devo controllare i cavalli.»

Nynaeve rimase lì, in ginocchio, anche dopo che si fu allontanato.

Sonno o no, Rand chiuse gli occhi. Alla Sapiente non sarebbe piaciuto che la guardasse piangere.

49

Il Tenebroso si muove

Rand si destò di colpo all'alba: un sole imbronciato gli pizzicava le palpebre sbirciando con riluttanza da sopra le cime degli alberi della Macchia.

Anche a quell'ora mattutina, una coltre di caldo soffocante ammantava quelle terre marcescenti. Rand rimase disteso sulla schiena, la testa sul rotolo di coperte usato come guanciale, e fissò il cielo. Era sempre azzurro: questo, almeno, non era cambiato.

Si rese conto con sorpresa d'avere dormito. Per un istante credette che il ricordo confuso della conversazione ascoltata senza volere la sera prima fosse parte d'un sogno; poi vide gli occhi di Nynaeve, cerchiati di rosso: la Sapiente non aveva dormito, era chiaro. Il viso di Lan era più duro che mai, come se il Custode si fosse rimesso la maschera e non intendesse lasciarla scivolare via di nuovo.

Egwene, preoccupata, si andò a sedere accanto a Nynaeve. Rand non riuscì a udire che cosa si dicevano. Egwene disse qualcosa e Nynaeve scosse la testa. Egwene parlò ancora e Nynaeve l'allontanò con un gesto. Invece di lasciarla, Egwene si chinò verso di lei e per qualche minuto le due donne parlarono a voce ancora più bassa; Nynaeve continuò a scuotere la testa. Poi con una risata e un abbraccio a Egwene, mise fine alla conversazione e parve mormorare parole di conforto. Ma Egwene, rialzandosi, scoccò al Custode un'occhiata astiosa. Lan parve non notarlo: non guardò affatto nella direzione di Nynaeve.

Scuotendo la testa, Rand raccolse le sue cose e si lavò frettolosamente mani, viso e denti, con la poca acqua che Lan permetteva di usare per le pulizie personali. Si domandò se le donne non avessero un sistema per leggere la mente degli uomini. Era un pensiero che metteva a disagio. "Tutte le donne sono Aes Sedai" si disse. Ma forse si lasciava ossessionare dalla Macchia. Si pulì la bocca e andò a sellare il baio.

Rimase di nuovo sconcertato nel veder scomparire l'accampamento prima d'arrivare ai cavalli, ma quando terminò di stringere il sottopancia, ogni cosa sulla sommità della collina tornò visibile. E tutti si muovevano in fretta.

Le sette torri erano chiaramente visibili nella luce del mattino: mozziconi lontani, simili a enormi colline scabre, che davano solo un'idea della grandiosità ormai scomparsa. I numerosi laghi erano d'un azzurro privo d'increspature. Quella mattina niente turbava la superficie. Se guardava i laghi e le torri in rovina, Rand riusciva quasi a non badare alle cose nauseanti che crescevano tutt'intorno. Nei confronti delle torri, Lan si comportò come nei confronti di Nynaeve: non guardò mai dalla loro parte, anche se non pareva che lo facesse di proposito, e si concentrò sui preparativi per la partenza.

Caricati sul cavallo da soma i cesti con le provviste, eliminata ogni traccia dell'accampamento, montati tutti in sella, Moiraine si fermò al centro della spianata, chiuse gli occhi e parve non respirare nemmeno. Non accadde niente, a parte il fatto che Egwene e Nynaeve rabbrividirono nonostante il caldo e si strofinarono le braccia come se avessero freddo. All'improvviso Egwene si bloccò, a bocca aperta, e fissò Nynaeve. Anche la Sapiente si bloccò e le rivolse un'occhiata penetrante. Le due donne si guardarono, poi Egwene annuì e sorrise; dopo un attimo, Nynaeve la imitò, ma con un sorriso incerto.

Rand si passò le dita fra i capelli già più umidi per il sudore che per l'acqua con cui si era lavato il viso. In quel silenzioso scambio d'occhiate c'era di sicuro qualcosa che avrebbe dovuto capire, ma quel pensiero gli sfiorò la mente e svanì prima che lui potesse afferrarlo.

«Cosa aspettiamo?» disse Mat, con la fascia calata sugli occhi. Teneva di traverso sulla sella l'arco con una freccia già incoccata e aveva spostato la faretra in modo d'averla a portata di mano.

Moiraine riaprì gli occhi e si avviò giù dalla collina. «Dovevo cancellare le ultime tracce di quel che ho fatto ieri sera; sarebbero svanite da sole nel giro d'un giorno, ma non voglio correre rischi. Qui l'Ombra è troppo potente. Lan?»

Il Custode attese solo che Moiraine montasse in sella e guidò il gruppetto verso le Montagne di Dhoom che incombevano a poca distanza. Anche alla luce dell'aurora i picchi erano scuri e privi di vita, simili a denti frastagliati. Formavano una muraglia che si estendeva a perdita d'occhio a levante e a ponente.

«Arriveremo all'Occhio oggi stesso, Moiraine Sedai?» domandò Egwene.

L'Aes Sedai lanciò a Loial un'occhiata di traverso. «Me lo auguro» rispose. «La volta scorsa, lo trovai appena al di là delle montagne, ai piedi dei passi alti.»

«Lui dice che si sposta» disse Mat, con un cenno in direzione di Loial. «E se non è dove t'aspetti di trovarlo?»

«Allora continueremo a cercare finché non lo troveremo. L'Uomo Verde intuisce il bisogno e non c'è bisogno più grande del nostro. Il nostro è la speranza del mondo.»

Avvicinarsi alle montagna significava avvicinarsi alla Macchia. Se prima le foglie erano chiazzate di giallo e di nero, adesso cadevano sotto gli occhi, si spezzavano per il peso della corruzione. Gli alberi stessi erano

torturati e storpiati: i rami contorti artigliavano il cielo come se chiedessero pietà a un potere che si rifiutava di prestare orecchio. Dalla corteccia spaccata e screpolata colava liquido simile a pus. Al passaggio dei cavalli, gli alberi parevano tremare, come se in essi non rimanesse niente di solido.

«Sembra che vogliano afferrarci» disse Mat, nervoso. Nynaeve gli diede un'occhiata d'esasperazione. Mat aggiunse con forza: «Be', a me sembra così!»

«E alcuni di loro vorrebbero farlo» disse Moiraine. Il suo sguardo era più duro di quello di Lan. «Ma non vogliono avere a che fare con me. La mia presenza ci protegge.»

Mat rise, a disagio, come se la ritenesse una battuta.

Rand non ne era altrettanto sicuro. Quella era pur sempre la Macchia. Ma gli alberi non si muovono, si disse. E poi, un albero afferrerebbe un uomo, anche se potesse? La loro era una sorta di allucinazione e Moiraine voleva solo che non si distraessero.

A un tratto fissò la foresta, alla sua sinistra. A meno di venti passi, un albero tremava sul serio e non era uno scherzo della fantasia. Sotto i suoi occhi, l'albero frustò l'aria avanti e indietro, poi si piegò a sferzare il terreno. Seguì un grido acuto e penetrante. L'albero si raddrizzò di colpo: fra i rami stringeva una creatura che si dimenava e sputava e urlava.

Rand deglutì con forza e spinse via il cavallo; ma c'erano alberi da ogni lato e tutti tremavano. Il baio roteò gli occhi e mostrò il bianco.

«Non fermatevi» ordinò Lan, sguainando la spada. Adesso portava guanti dal dorso d'acciaio e la veste a piastre grigie e verdi. «State vicino a Moiraine Sedai.» Girò Mandarb, non verso l'albero e la sua preda, ma nell'altra direzione e presto fu inghiottito dalla Macchia.

«Statemi vicino il più possibile» ordinò Moiraine, senza ridurre l'andatura.

Dalla direzione in cui Lan si era allontanato provenne un ruggito, che sconvolse l'aria e fece tremare gli alberi; quando svanì, parve lasciare un'eco. Poi si ripeté, pieno di rabbia e di morte.

«Lan» disse Nynaeve. «È...»

L'orrendo suono la interruppe, ma ora conteneva una nota nuova: paura. Cessò all'improvviso.

«Lan sa badare a se stesso» disse Moiraine. «Muoviti, Sapiente.»

Dagli alberi comparve il Custode; reggeva la spada a una certa distanza da sé e dal cavallo. Era macchiata di sangue nero e mandava vapore. Con prudenza Lan ripulì la lama, usando un panno preso dalle bisacce, ed esa-

minò l'acciaio per assicurarsi che fosse perfettamente pulito. Gettò via il panno, che si consumò prima di toccare terra e non lasciò nemmeno brandelli.

In silenzio una creatura massiccia balzò dagli alberi verso di loro. Il Custode fece girare Mandarb, che s'impennò, pronto a colpire con gli zoccoli rivestiti d'acciaio; ma intanto Mat aveva scoccato una freccia, che trafisse l'unico occhio d'una testa che pareva tutta fauci e zanne. Scalciando e urlando, la creatura cadde al suolo, a qualche passo da loro. Era coperta di peli ispidi simili a setole e aveva un numero spropositato di zampe che spuntavano alla rinfusa da un corpo massiccio come quello degli orsi. Alcune, specie quelle sulla schiena, non servivano certo alla locomozione, ma terminavano in artigli lunghi come dita, che graffiarono il terreno negli spasmi dell'agonia.

«Bel tiro, pastore» disse Lan. Aveva già dimenticato la creatura morente qualche passo più indietro e scrutava la foresta.

Moiraine parve sorpresa. «Non è normale che si sia avvicinato tanto a chi può attingere alla Vera Fonte.»

«Agelmar ha detto che la Macchia è in agitazione» replicò Lan. «Forse anch'essa capisce che nel Disegno si sta formando una Grinza.»

«Presto» disse Moiraine, spronando Aldieb. «Dobbiamo superare in fretta i passi alti.»

Ma già la Macchia si avventava contro di loro. Gli alberi mossero i rami come se fossero fruste e cercarono d'afferrarli senza badare se Moiraine attingeva o no alla Vera Fonte.

Rand si trovò in pugno la spada e non ricordava d'averla sguainata. Continuò a menare colpi e a recidere rami imputriditi che si ritrassero lasciando moncherini frementi - Rand credette quasi di udire urla di dolore - ma altri si avventavano, torcendosi come serpenti, nel tentativo di afferrargli le braccia, il corpo, il collo. Con i denti snudati in un ringhio, Rand cercò il vuoto e lo trovò nel terreno duro e sassoso dei Fiumi Gemelli. «Manetheren!» gridò agli alberi, fino ad avere la gola dolorante. La lama col marchio dell'airone lampeggiava nel debole sole. «Manetheren! Manetheren!»

In piedi sulle staffe, Mat scagliava nella foresta una freccia dopo l'altra, colpiva creature deformi che ringhiavano e azzannavano le aste micidiali e sbranavano anche altre creature munite d'artigli che lottavano per scavalcarle e arrivare ai cavalieri. Pure lui aveva perso la cognizione del presente. «*Carai an Caldazar!*» gridava, portandosi alla guancia l'impennatura e scagliando la freccia. «*Carai an Ellisande! Al Ellisande! Mordero daghain*

pas duente cuebiyar! Al Ellisande!»

Anche Perrin era in piedi sulle staffe, silenzioso e torvo. Si era spinto all'avanguardia e con l'ascia si apriva la strada tra la foresta e le abbiette creature, colpiva tutto quello che gli si presentava davanti. Alberi e creature si ritraevano di fronte a lui, per sfuggire tanto ai suoi feroci occhi gialli quanto all'ascia micidiale.

Globi di fuoco scaturivano dalle mani di Moiraine: dove colpivano, un albero si mutava in torcia, una creatura zannuta urlava e con mani umane si strappava le carni ardenti, fino a morire.

Il custode spinse innumerevoli volte Mandarb fra gli alberi: la spada e i guanti gli sgocciolavano di sangue che ribolliva e fumava. Quando tornava, il più delle volte aveva squarci nell'armatura e tagli sanguinanti nelle carni; e il cavallo da guerra barcollava e perdeva sangue. Ogni volta l'Aes Sedai si fermava a porre le mani sulle ferite, e quando le ritraeva, solo il sangue restava sulla pelle intatta.

«Accendo falò di segnalazione per i Mezzi Uomini» commentò, amara. «Forza, forza. Andiamo avanti!» Proseguirono un passo alla volta.

Se gli alberi non avessero colpito tanto gli assalitori quanto gli esseri umani e se le creature non avessero lottato anche fra di loro e contro gli alberi, oltre ad assalire il gruppetto, Rand era sicuro che sarebbero stati sopraffatti. E non era sicuro che il rischio fosse svanito. Poi un lamento stridulo si levò alle loro spalle. Lontano e fievole, si aprì la strada tra i ringhi degli abitanti della Macchia.

In un attimo i ringhi cessarono, come tagliati di netto con un coltello. Gli assalitori impietrirono, gli alberi rimasero immobili. Con la stessa repentinità con cui erano comparse, le creature munite di zampe scomparvero nella foresta contorta.

Lo zufolio stridulo si ripeté, simile al suono della zampogna d'un pastore, e ebbe un coro di risposte simili. Cinque o sei, che si chiamavano e si rispondevano, molto più indietro.

«Vermi» disse Lan, torvo, provocando un gemito di Loial. «Ci hanno dato un po' di respiro, se riusciamo ad approfittarne.» Con lo sguardo misurò la distanza che li separava dalle montagne. «Poche creature, nella Macchia, affrontano un Verme, se possono evitarlo.» Conficcò i talloni nei fianchi di Mandarb. «Al galoppo!» Tutto il gruppo si precipitò dietro di lui, in una Macchia che all'improvviso parve davvero morta, a parte lo zufolio.

«Sono stati spaventati da semplici vermi?» disse Mat, incredulo. Saltel-

lava sulla sella, nel tentativo di mettersi a tracolla l'arco.

«Un Verme...» e c'era una netta differenza nel modo come lo disse il Custode, in confronto a Mat «può uccidere un Fade, se quest'ultimo non ha la fortuna stessa del Tenebroso. Ne abbiamo alle calcagna una muta intera. Avanti! Avanti!» I picchi scuri erano adesso più vicino. Un'ora, stimò Rand, all'andatura imposta dal Custode.

«Non ci seguiranno fra le montagne?» disse Egwene, senza fiato.

Lan rise. «No. Hanno paura delle creature che vivono nei passi alti.»

Loial gemette di nuovo.

Rand avrebbe voluto che l'Ogier smettesse di gemere in quel modo. Certo, sulla Macchia Loial sapeva più cose d'ogni altro, escluso forse Lan, anche se le aveva imparate sui libri, al sicuro nello *stedding*. Ma perché ricordare a tutti che il peggio doveva ancora venire?

La Macchia scorreva via, mentre erbacce imputridite schizzavano da tutte le parti sotto gli zoccoli dei cavalli al galoppo. Alberi del tipo di quelli che prima li avevano assaliti, ora nemmeno si muovevano, quando loro passavano sotto i rami contorti. Le Montagne di Dhoom riempivano il cielo, nere e brulle. Lo zufolio divenne acuto e chiaro, accompagnato da sciaguattii più forti di quelli provocati dalle cose schiacciate sotto gli zoccoli. Troppo forti, come se alberi già mezzi imputriditi venissero schiacciati da corpi giganteschi che strisciavano su di essi. E troppo vicini. Rand si guardò alle spalle.

Più indietro, gli alberi ondeggiavano e crollavano come erba tagliata. Dalla lieve pendenza del terreno Rand si accorse che cominciavano a salire verso le montagne.

«Non ce la faremo» annunciò Lan. Non rallentò Mandarb, ma a un tratto impugnava di nuovo la spada. «Fai attenzione, nei passi alti, Moiraine, e ti troverai dall'altra parte.»

«No, Lan!» gridò Nynaeve.

«Silenzio, ragazza! Lan, neppure tu puoi fermare una muta di Vermi. Non te lo permetto. Mi servi per l'Occhio.»

«Frecce» disse Mat, senza fiato.

«I Vermi non le sentirebbero nemmeno» gridò il Custode. «Bisogna tagliarli a pezzi. Sentono solo la fame. A volte, la paura.»

Aggrappato alla sella, Rand scrollò le spalle per sciogliere i muscoli irrigiditi. Sentiva una costrizione al petto, che gli rendeva difficile il respiro; la pelle gli formicolava di mille punture di spillo. La Macchia s'inerpicava sulle alture pedemontane. Ora si scorgeva il percorso che avrebbero segui-

to appena raggiunte le montagne: un sentiero tortuoso e l'alto valico simile a una fenditura nella roccia, provocata da un colpo d'ascia.

Che cosa c'era, più avanti, di tanto terribile da spaventare le creature che li inseguivano? Rand non aveva mai avuto tanta paura. Non voleva proseguire. Cercò la fiamma e il vuoto. "Idiota!" si rimproverò. "Vigliacco e morto di paura! Non puoi restare qui, né tornare indietro. Vuoi che Egwene li affronti da sola?" Il vuoto lo eluse: appena formato, si frantumava in mille puntini luminosi e ogni puntino gli bruciava le ossa, tanto che lui trasalì per il dolore e credette di scoppiare. "La Luce mi aiuti, non ce la faccio, a continuare!"

Stava per tirare le redini e girare il cavallo per affrontare i Vermi o qualsiasi altra cosa, anziché quel che si trovava più avanti, quando la natura del terreno cambiò. Di punto in bianco la Macchia era scomparsa.

Foglie verdeggianti coprivano un placido baldacchino di rami. Fiori selvatici formavano un tappeto di vividi colori nell'erba increspata da una lieve brezza primaverile. Farfalle e api volteggiavano di fiore in fiore, fra trilli d'uccelli canori.

A bocca aperta, Rand continuò a galoppare, finché a un tratto non s'accorse che Moiraine, Lan e Loial si erano fermati, imitati dagli altri. Ancora attonito, Rand fermò il cavallo. Egwene aveva sgranato gli occhi e Nynaeve guardava a bocca spalancata.

«Siamo al sicuro» disse Moiraine. «Questa è la casa dell'Uomo Verde e qui c'è l'Occhio del Mondo. Nessuna creatura della Macchia può entrare.»

«Credevo che fosse al di là delle montagne» borbottò Rand. Vedeva ancora i picchi riempire l'orizzonte. «Hai detto che bisognava valicare i passi.»

«Questo luogo» disse una voce profonda, tra gli alberi «è sempre dove dev'essere. Dove si trovano coloro che ne hanno bisogno.»

Tra il fogliame avanzò una figura vagamente umana, grande una volta e mezzo l'Ogier, composta di foglie e di tralci intrecciati, verde e rigogliosa. I capelli erano erba e scendevano fino alla spalla; gli occhi, enormi nocciole; le unghie, ghiande. Foglie verdi formavano la veste e le brache; gli stivali erano corteccia priva di commessure. Farfalle l'attorniavano, si posavano sulle dita, sulle spalle, sul viso. Una sola cosa rovinava la perfezione verdeggiante: una profonda fessura correva lungo la guancia, la tempia e la sommità della testa, e lì i tralci erano secchi, color marrone.

«L'Uomo Verde» mormorò Egwene.

Il viso segnato dalla cicatrice sorrise. Per un istante parve che gli uccelli

cinguettassero più forte.

«Certo. Chi vuoi che ci sia, qui?» Gli occhi di nocciola guardarono Loial. «Sono contento di vederti, fratellino. In passato, molti di voi venivano a farmi visita; ma di recente pochi sono venuti.»

Loial smontò da cavallo ed eseguì un inchino. «Mi rendi onore, Fratello Albero. *Tsingu ma choshih, T'ingshen.*»

Sorridendo, l'Uomo Verde circondò col braccio le spalle dell'Ogier. A fianco di Loial, pareva un uomo accanto a un bambino. «Non si tratta di rendere onore, fratellino. Canteremo insieme le Canzoni, ricorderemo i Grandi Alberi e lo *stedding*, terremo a bada la Nostalgia.» Esaminò gli altri che ora smontavano da cavallo e si soffermò su Perrin «Un Fratello dei Lupi! Sono tornati davvero i vecchi tempi?»

Rand fissò Perrin. Da parte sua, Perrin girò il cavallo in modo che si trovasse fra lui e l'Uomo Verde, e si chinò a controllare il sottopancia. Rand fu sicuro che volesse evitare lo sguardo inquisitore dell'Uomo Verde. A un tratto costui si rivolse proprio a Rand.

«Vesti bizzarre indossi, Figlio del Drago. La Ruota ha girato così lontano? Forse il Popolo del Drago torna al Primo Patto? Ma tu porti la spada. Non è il momento.»

Rand aveva la bocca secca. «Non so di cosa parli» riuscì infine a dire. «Cosa significa?»

L'Uomo Verde si toccò la cicatrice marrone. Per un momento parve confuso. «Non... non so. I miei ricordi sono frammentari e a volte sfuggenti; quelli che restano, sembrano in gran parte foglie visitate dai bruchi. Eppure, sono sicuro... No, il ricordo è fuggito. Ma qui sei il benvenuto. Tu, Moiraine Sedai, sei più d'una sorpresa. Questo posto fu fatto in modo che nessuno potesse trovarlo due volte. Come mai sei di nuovo qui?»

«Bisogno» rispose Moiraine. «Mio e del mondo. Soprattutto del mondo. Siamo venuti a vedere l'Occhio.»

L'Uomo Verde sospirò, col rumore di vento che spiri tra rami fitti di foglie. «Allora è di nuovo ora. Il ricordo è integro. Il Tenebroso si muove. Lo temevo. Ogni anno che passa, la Macchia cerca di penetrare maggiormente e quest'anno la lotta per mantenerla fuori è stata più difficile che mai. Venite, vi faccio strada.»

Incontri all'Occhio

Guidando il baio, Rand seguì l'Uomo Verde; come gli altri quattro di Emond's Field, anche lui sgranava gli occhi e non sapeva decidere se fissare la guida o la foresta. L'Uomo Verde era una leggenda, certo; si narravano storie, su di lui e sull'Albero della Vita, davanti a ogni caminetto dei Fiumi Gemelli, e non soltanto per i bambini. Però, dopo la Macchia, alberi e fiori sarebbero stati una meraviglia anche se il resto del mondo non fosse stato ancora avvolto nell'inverno.

Perrin rimase in fondo al gruppetto, discosto: aveva l'aria di non voler udire altro, dall'Uomo Verde. Rand capiva benissimo la reazione dell'amico. *Figlio del Drago.* Con cautela osservò l'Uomo Verde fare strada, con Moiraine e Lan, circondato da farfalle che formavano una nuvola di chiazze gialle e rosse. "Cosa avrà voluto dire, con quelle parole?" si domandò Rand. "No, non voglio saperlo."

Comunque, si sentiva il passo più leggero, le gambe più scattanti. Il disagio gli restava ancora nelle viscere, gli rodeva lo stomaco; ma la paura si era rarefatta, pareva quasi svanita. Non poteva aspettarsi di più, a meno di mezzo miglio dalla Macchia, anche se le sue creature non potevano entrare in quel luogo. I mille puntini luminosi che gli avevano forato le ossa si erano spenti nel momento stesso in cui era entrato nel dominio dell'Uomo Verde. Era stato lui a spegnerli, si disse; l'Uomo Verde e quel luogo.

Anche Egwene e Nynaeve percepivano la pace e la consolazione, la calma della bellezza. Mostravano un sorriso sereno e accarezzavano i fiori, si soffermavano ad annusarli, inspiravano a fondo il profumo.

L'Uomo Verde se ne accorse. «I fiori sono fatti per servire da ornamento» disse. «Piante ed esseri umani, è la stessa cosa. Nessuno ci fa caso, se non se ne colgono troppi.» E si mise a raccogliere un fiore qui, uno là, mai più di due dalla stessa pianta. In breve Nynaeve e Egwene avevano sui capelli una corona di rose selvatiche, campanule gialle, bianche stelle del mattino. La treccia della Sapiente sembrava un giardino rosa e bianco, lungo fino alla cintola. Anche Moiraine ricevette una candida ghirlanda di stelle del mattino, intrecciata con tanta abilità che i fiori sembravano crescere ancora.

E Rand non era sicuro che non crescessero davvero. Mentre camminava e parlava sottovoce con Moiraine, l'Uomo Verde si prendeva cura della foresta giardino, quasi senza pensarci. Gli occhi di nocciola notarono un rametto storto di una rosa rampicante, che il ramo fiorito d'un melo costringeva a una goffa piegatura; e lui, sempre parlando, si soffermò a passarvi sopra la mano. Rand non fu sicuro se gli occhi gli avessero giocato uno scherzo, oppure le spine si fossero davvero scostate per non pungere quelle dita verdi. Quando la figura torreggiante dell'Uomo Verde riprese il cammino, il ramoscello era dritto e schiudeva petali rossi tra i fiori bianchi del melo. L'Uomo Verde si chinò a mettere la mano a coppa intorno a un minuscolo seme che giaceva su un letto di ciottoli; quando si raddrizzò, un piccolo germoglio aveva messo radici tra le pietre, fino a raggiungere il buon terriccio.

«Ogni cosa deve crescere dove si trova, secondo il Disegno» spiegò l'Uomo Verde, senza girarsi, quasi in tono di scusa. «E affrontare il giro della Ruota. Ma al Creatore non importerà, se intervengo per un piccolo aiuto.»

Rand guidò Red attorno al germoglio, badando che gli zoccoli del baio non lo calpestassero: non gli pareva giusto disfare l'opera dell'Uomo Verde solo per evitare un passo in più. Egwene gli sorrise, uno dei suoi sorrisi segreti, e gli toccò il braccio. Era così graziosa, con i capelli sciolti pieni di fiori, che Rand ricambiò il sorriso finché lei non arrossì e abbassò lo sguardo.

L'Uomo Verde li portò nel cuore della foresta primaverile, davanti a un'arcata che si apriva nelle pendici d'una collina. Era un semplice e alto arco di pietra bianca; sulla chiave di volta aveva un cerchio diviso in due da una linea sinuosa, metà scabro, metà liscio. L'antico simbolo Aes Sedai. L'apertura era in ombra.

Per un momento tutti si limitarono a guardare in silenzio. Poi Moiraine si tolse dai capelli la ghirlanda e l'appese ai rami d'un cespuglio di biancospino che cresceva accanto all'arcata. Fu come se il suo gesto autorizzasse a parlare di nuovo.

«Non è qui?» domandò Nynaeve. «Quello per cui siamo venuti.»

«Mi piacerebbe davvero vedere l'Albero della Vita» disse Mat, senza staccare lo sguardo dal simbolo in alto. «Possiamo aspettare un poco, vero?»

L'Uomo Verde diede a Rand un'occhiata bizzarra, poi scosse la testa. «L'*Avendesora* non è qui. Da duemila anni non ho più riposato fra i suoi

ruvidi rami.»

«L'Albero della Vita non è il motivo della nostra venuta» disse con fermezza Moiraine. Indicò l'arco. «Il nostro motivo è lì.»

«Non entrerò con voi» disse l'Uomo Verde. Le farfalle svolazzarono come se condividessero una certa agitazione. «Molto, moltissimo tempo fa, sono stato posto di guardia all'Occhio, ma provo disagio ad avvicinarmi troppo. Mi sento come se mi disfacessero: la mia fine in qualche modo è legata a esso. Ricordo quando lo fabbricarono. In parte.» Parve fissare il vuoto, perduto nei ricordi, e si toccò la cicatrice. «Fu il primo giorno della Frattura del Mondo, quando la gioia per la vittoria sul Tenebroso divenne amara, alla scoperta che ogni cosa poteva andare in frantumi sotto il peso dell'Ombra. Cento di loro lo fabbricarono, uomini e donne insieme. Le maggiori opere Aes Sedai erano sempre fatte in questo modo, attingendo al *Saidin* e al *Saidar*, come si attinge alla Vera Fonte. Morirono tutti, per renderlo puro, mentre intorno a loro il mondo era lacerato. Sapendo di morire, m'incaricarono di sorvegliarlo in previsione dei futuri bisogni. Non ero stato fatto per questo, ma tutto andava a pezzi, e loro erano soli e non avevano altro. Non ero stato fatto per questo, ma ho mantenuto la parola.» Guardò Moiraine e annuì. «Ho mantenuto la parola, fino al momento del bisogno. E ora è la fine.»

«Hai mantenuto la parola meglio della maggior parte di noi che ti diede l'incarico» disse l'Aes Sedai. «Forse non sarà così brutto come pensi.»

La testa segnata dalla cicatrice si mosse lentamente da parte a parte. «So distinguere la fine, quando la vedo, Aes Sedai. Troverò un altro luogo dove far crescere le cose.» Con sguardo rattristato accarezzò la foresta verdeggiante. «Un altro luogo, forse. Quando uscirete, vi rivedrò, se ci sarà tempo.» Con queste parole si allontanò, fra un turbine di farfalle, e divenne tutt'uno con la foresta, più di quanto non potesse fare Lan grazie al mantello.

«Cosa significa, se ci sarà tempo?» domandò Mat.

«Andiamo» disse Moiraine. Varcò l'arcata. Lan la seguì da presso.

Rand non sapeva che cosa aspettarsi, seguendoli. Si sentì rizzare i capelli. Ma si trovò in un corridoio le cui pareti lucide si univano ad arco. C'era spazio più che sufficiente per Loial e sarebbe bastato anche per l'Uomo Verde. Il pavimento era liscio e lucido come ardesia passata a cera, ma dava appoggio sicuro ai piedi. Pareti bianche e prive di commessure scintillavano d'innumerevoli puntini di colori indicibili ed emanavano una luce fioca e riposante, anche quando una curva nascose l'ingresso. Rand era si-

curo che quella luce non fosse naturale, ma percepì anche che era benigna. Eppure, lui aveva ancora la pelle d'oca. Procedettero in discesa, per parecchio tempo.

«Là» disse infine Moiraine, segnando a dito. «Più avanti.»

Il corridoio si apriva in un vasto ambiente a cupola, la cui nuda e scabra roccia del soffitto era punteggiata di agglomerati cristallini in formazione. In basso, un laghetto occupava l'intera caverna, a parte la passerella che girava intorno, larga forse cinque braccia. Di forma ovale come un occhio, il laghetto era rivestito lungo il bordo da urla bassa e piatta guarnizione di cristalli che brillavano di luce più opaca eppure più intensa di quelli in alto. La superficie era liscia come vetro e chiara come l'acqua della Fonte di Vino. Rand provò l'impressione di poterla sondare con lo sguardo per sempre, senza mai scorgere il fondo.

«L'Occhio del Mondo» disse piano Moiraine, accanto a lui.

Guardandosi intorno pieno di stupore, Rand capì che i lunghi anni da quando era stato fatto - tremila - avevano avuto il loro peso. Nella cupola, non tutti i cristalli brillavano con la stessa intensità. Alcuni erano più vividi, altri più fiochi; alcuni tremolavano, altri erano solo grumi sfaccettati che riflettevano la luce. Se tutti avessero brillato, la cupola sarebbe stata luminosa come il cielo a mezzogiorno; ma ora sembrava solo tardo pomeriggio. La polvere ricopriva il vialetto, mista a frammenti di roccia e perfino di cristallo. Lunghi anni d'attesa, mentre la Ruota girava e macinava.

«Ma cos'è veramente?» domandò Mat, a disagio. «Non ho mai visto acqua come questa.» Diede un calcio a un grumo di pietra nera, grosso quanto un pugno, gettandolo in acqua. «Si direbbe...»

La pietra colpì la superficie liscia come vetro e scivolò nel laghetto senza il minimo tonfo né la minima increspatura. Mentre affondava, iniziò a gonfiarsi e a rarefarsi, una chiazza grande quanto una testa, quasi trasparente, una macchia confusa larga un braccio.

«Cos'è?» domandò Rand. Fu sorpreso, nell'udire il tono rauco della propria voce.

«Lo si potrebbe chiamare l'essenza *Saidin*.» Le parole dell'Aes Sedai echeggiarono sotto la cupola. «L'essenza della metà maschile della Vera Fonte, la pura essenza del Potere manipolato dagli uomini prima del Tempo di Follia. Il Potere di riparare il sigillo sulla prigione del Tenebroso, o di spezzarlo completamente.»

«La Luce splenda su di noi e ci protegga» mormorò Nynaeve. Egwene si strinse a lei come se volesse nascondersi. Perfino Lan si mosse a disagio,

anche se nel suo sguardo non c'era sorpresa.

Rand sentì contro la schiena la roccia e si rese conto d'essere arretrato fino alla parete, il più lontano possibile dall'Occhio del Mondo. Anche Mat era appiattito contro la roccia. Perrin fissava il laghetto e aveva estratto a metà l'ascia. Gli occhi gli brillavano, gialli e feroci.

«Leggendo dell'Occhio, mi ero sempre domandato cosa fosse» disse Loial. «Perché l'hanno creato? E come?»

«Nessuno lo sa.» Moiraine non guardava più il laghetto: osservava Rand e gli altri due, li esaminava, li soppesava. «Né come, né perché sarebbe stato necessario un giorno, nel momento del bisogno più disperato.

«Molte Aes Sedai, a Tar Valon, hanno cercato un modo di usare questo Potere, ma esso è intoccabile per una donna quanto lo è la luna per un gatto. Solo un uomo può incanalarlo, ma l'ultimo Aes Sedai è scomparso da quasi tremila anni. Eppure il bisogno che previdero era disperato. Per creare L'Occhio e renderlo puro, hanno operato nella contaminazione del Tenebroso sul *Saidin*, sapendo che questo li avrebbe uccisi tutti. Le più grandi meraviglie dell'Epoca Leggendaria furono realizzate in questo modo, con l'unione di *Saidin* e *Saidar*. Tutte le donne di Tar Valon, tutte le Aes Sedai in ogni corte e in ogni città, comprese le terre al di là del Deserto, contando perfino quelle che forse ancora vivono al di là dell'oceano Aryth, non potrebbero attingere un cucchiaio di questo Potere, perché mancano gli uomini che lavorino con loro.»

«Perché ci hai condotti qui?» disse Rand, con voce rauca, come se gridasse.

«Perché siete *ta'veren*» rispose l'Aes Sedai. I suoi occhi erano indecifrabili; brillavano e parevano attirarlo. «Perché il potere del Tenebroso colpirà qui. E dovrà essere controbattuto e bloccato, altrimenti l'Ombra ricoprirà il mondo. Non c'è bisogno maggiore di questo. Torniamo di nuovo alla luce del sole, finché c'è tempo.» Senza aspettare di vedere se la seguivano, risalì il corridoio, accompagnata da Lan, il cui passo era forse un po' più rapido del solito. Egwene e Nynaeve si affrettarono a seguirli.

Rand strisciò lungo la parete - gli riusciva impossibile accostarsi anche solamente d'un passo al laghetto - e imboccò il corridoio insieme con Mat e Perrin. Si sarebbe messo a correre, se la via fosse stata sgombra. Non smise di tremare neppure quando fu all'esterno.

«Questa storia non mi piace, Moiraine» disse con rabbia Nynaeve, quando su di loro brillò di nuovo il sole. «Sono convinta che il pericolo sia grande come dici, altrimenti non sarei qui, ma questa storia...»

«Finalmente vi ho trovati.»

Rand si girò di scatto, come se gli avessero stretto un cappio al collo. Le parole, la voce... per un istante credette che fosse Ba'alzamon. Ma i due uomini che sbucarono dagli alberi, col viso nascosto dal cappuccio, non portavano un mantello del colore del sangue secco. Uno era grigio scuro, l'altro d'un verde quasi altrettanto scuro, e tutt'e due parevano ammuffiti anche all'aria aperta. E i due uomini non erano Fade: i mantelli si muovevano, alla brezza.

«Chi siete?» L'atteggiamento di Lan, mano sull'elsa, era prudente. «Come siete giunti qui? Se cercate l'Uomo Verde...»

«Lui ci ha guidati.» La mano che indicava Mat era vecchia e rinsecchita, tanto da non sembrare nemmeno umana, priva di un'unghia e con nocche sporgenti come nodi in un pezzo di fune. Mat arretrò d'un passo e sgranò gli occhi. «Un antico oggetto, un vecchio amico, un vecchio nemico. Ma non è lui, colui che cerchiamo» concluse l'uomo dal mantello verde scuro. L'altro pareva intenzionato a non aprire mai bocca.

Moiraine si erse in tutta la sua statura: per quanto arrivasse appena alla spalla degli uomini presenti, all'improvviso parve alta quanto una montagna. La voce risuonò come rintocco di campana. «Chi siete?»

I due gettarono indietro il cappuccio. Il primo era incredibilmente vecchio: al confronto, Cenn Buie sarebbe parso un fanciullo in piena salute. La pelle sembrava pergamena stirata sopra un teschio. Ciuffi di capelli ispidi spuntavano qua e là sul cranio rugoso. Le orecchie erano frammenti rinsecchiti, simili a pezzetti di cuoio vecchio. Gli occhi infossati scrutavano come dal fondo di un tunnel. Eppure l'altro era uno spettacolo peggiore. Una guaina di cuoio nero gli copriva la testa e il viso, ma la parte frontale era fatta a immagine d'una faccia perfetta, la faccia d'un giovane che rideva come un folle, impietrito per l'eternità. "Cosa nasconde, se l'altro si mostra com'è?" pensò Rand. Poi perdette anche la capacità di pensare, ridotta in polvere e soffiata via.

«Mi chiamo Aginor» disse il più anziano. «E lui è Balthamel. Da tempo ha smesso di parlare. La Ruota macina polvere finissima, in tremila anni di prigionia.» Lasciò scivolare lo sguardo verso l'arco di pietra; Balthamel si sporse, fissando con gli occhi della maschera l'apertura, quasi volesse varcarla direttamente. «Tanto tempo senza Potere» disse piano Aginor. «Tanto tempo.»

«La Luce ci prote...» iniziò Loial, con voce tremante, ma s'interruppe di colpo, quando Aginor lo guardò.

«I Reietti» disse Mat, rauco «sono imprigionati a Shayol Ghul...»

«Lo erano.» Aginor sorrise: i denti ingialliti parevano zanne. «Alcuni di noi sono liberi. I sigilli s'indeboliscono, Aes Sedai. Come Ishamael, camminiamo di nuovo nel mondo, e presto gli altri verranno. Eravamo troppo vicino a questo mondo, nella prigionia, io e Balthamel, troppo vicino al macinio della Ruota; ma presto il Sommo Signore delle Tenebre sarà libero e ci darà nuova carne e il mondo sarà nostro ancora una volta. Stavolta per voi non ci sarà nessun Lews Therin Kinslayer, nessun Signore del Mattino, a salvarvi. Sappiamo ora chi è colui che cerchiamo e non ci serve altro.»

La spada di Lan saettò dal fodero, con un movimento troppo rapido perché Rand riuscisse a seguirlo. Eppure il Custode esitò, con lo sguardo che guizzava su Moiraine, su Nynaeve. Le due donne erano assai distanziate fra loro: se si fosse frapposto tra un Reietto e una donna, si sarebbe allontanato dall'altra. L'esitazione durò solo un istante, ma quando il Custode si mosse, Aginor sollevò la mano. Fu un gesto sprezzante, uno schiocco delle dita nodose, come per scacciare una mosca, ma il Custode volò all'indietro, come colpito da un pugno gigantesco. Con un tonfo sordo urtò l'arco di pietra e rimase sospeso a mezz'aria per un istante, prima di cadere in un mucchio, con la spada abbandonata vicino alla mano protesa.

«No!» gridò Nynaeve.

«Ferma!» ordinò Moiraine.

Ma, prima che chiunque potesse muoversi, Nynaeve aveva estratto il pugnale e si era lanciata verso il Reietto. «La Luce t'incenerisca!» gridò, vibrando un colpo al petto di Aginor.

L'altro Reietto si mosse con la rapidità d'una vipera. Mentre il colpo ricadeva, Balthamel protese fulmineamente la mano rivestita di cuoio e afferrò Nynaeve per il mento, le conficcò il pollice nella guancia e le dita nell'altra, strinse fino a farla sbiancare e provocò un livido nella carne pallida. Nynaeve fu scossa da convulsioni, come colpita da una frustata. Lasciò cadere dalle dita inerti il pugnale, mentre Balthamel la sollevava a mezz'aria e accostava al viso ancora tremante la maschera di cuoio. Nynaeve agitò i piedi a un palmo da terra; dai capelli le cadde una pioggia di fiori.

«Avevo quasi dimenticato i piaceri della carne» disse Aginor; la lingua gli saettò fra le labbra avvizzite, con rumore di pietra sfregata contro cuoio indurito. «Ma Balthamel ricorda molte cose.» L'ilarità della maschera parve aumentare follemente e il gemito di Nynaeve bruciò le orecchie di

Rand.

A un tratto Egwene si mosse in aiuto di Nynaeve. «No, Egwene!» gridò Rand, ma lei non si fermò. Già al grido di Nynaeve Rand aveva portato la mano alla spada, ma ora si lanciò verso Egwene. La urtò prima che lei facesse tre passi e caddero insieme a terra. Egwene finì con un ansito sotto di lui e subito dimenò le braccia per liberarsi.

Anche altri si muovevano. Perrin impugnò l'ascia, con un lampo di ferocia negli occhi gialli. «Sapiente!» ringhiò Mat, stringendo il pugnale preso a Shadar Logoth.

«No!» gridò Rand. «Non potete combattere i Reietti!» Ma gli altri due lo sorpassarono di corsa come se non avessero udito, con lo sguardo fisso su Nynaeve e sui Reietti.

Aginor li guardò con indifferenza... e sorrise.

Rand sentì intorno a sé l'aria muoversi come per lo schiocco d'una frusta gigantesca. Mat e Perrin si bloccarono come se avessero urtato una muraglia, rimbalzarono e caddero a gambe levate.

«Bene» disse Aginor. «Siete finiti al posto giusto. Se imparerete a umiliarvi come si deve e ad adorarci, forse vi lascerò vivere.»

Rand si tirò rapidamente in piedi. Forse non poteva combatterli, ma nemmeno per un istante avrebbe dato l'impressione di prostrarsi davanti a loro. Aiutò Egwene ad alzarsi, ma lei gli scostò la mano e si alzò da sola, spazzolandosi con rabbia la veste. Anche Mat e Perrin, ostinati ma incerti sulle gambe, si erano tirati in piedi.

«Imparerete» disse Aginor «se volete vivere. Ormai ho trovato quel che mi occorre» e guardò l'arco di pietra «perciò ho tempo d'insegnarvi.»

«Mai!» Dagli alberi avanzò l'Uomo Verde. Il suo grido parve un fulmine che colpisse una vecchia quercia. «Questo non è posto per voi!»

Aginor gli scoccò una occhiata sprezzante. «Sparisci! Il tuo tempo è terminato. Da un pezzo quelli della tua razza sono soltanto polvere. Vivi quel poco di vita che ti rimane e ritieniti fortunato che non ci accorgiamo nemmeno di te.»

«Questa è casa mia» disse l'Uomo Verde «e qui non farete male a nessuna creatura vivente.»

Balthamel gettò da parte Nynaeve, quasi fosse uno straccio; e come uno straccio spiegazzato la Sapiente cadde a terra, inerte, quasi fosse priva d'ossa. Una mano coperta di cuoio si alzò e l'Uomo Verde ruggì, mentre il fumo si levava dai tralci di cui era intessuto. Il vento tra gli alberi fu l'eco della sua sofferenza.

Aginor si girò verso Rand e gli altri, come se ormai avesse sistemato l'Uomo Verde; ma braccia fronzute si strinsero intorno a Balthamel, sollevandolo in aria e stringendolo contro un petto di fitti rampicanti: la maschera ridente si trovò a fissare occhi di nocciola, ardenti di collera. Come serpenti, le braccia di Balthamel si sciolsero dalla stretta; le mani guantate afferrarono la testa dell'Uomo Verde, come se volessero strapparla. Dovunque quelle mani toccavano, scaturivano fiamme, tralci avvizzivano, foglie cadevano. L'Uomo Verde mugghiò, mentre un fumo denso scaturiva dal suo corpo. E continuò a ruggire, come se tutto se stesso fuoruscisse dalla bocca insieme con le volute di fumo.

All'improvviso Balthamel sussultò nella stretta dell'Uomo Verde. Le mani del Reietto cercarono di spingerlo via, anziché afferrarlo. Una mano guantata si protese... e dal cuoio nero scaturì un minuscolo viticcio. Una sorta di fungo, come quelli che circondano gli alberi nel cuore delle foreste, gli circondò il braccio: scaturito dal nulla, era ormai pienamente cresciuto e s'ingrossava per ricoprire tutto l'arto. Balthamel si dimenò e un germoglio d'assafetida gli squarciò il torace, licheni conficcarono radici e provocarono piccole fessure nella maschera di cuoio, ortiche spuntarono dagli occhi, funghi velenosi spalancarono la bocca.

L'Uomo Verde gettò a terra il Reietto. Balthamel sussultò fra le convulsioni, mentre tutte le cose che crescono nei luoghi bui, tutte le cose che producono spore, tutte le cose che amano l'umidità, si gonfiavano e crescevano, strappavano stoffa e cuoio e carne - era carne, quella intravista nel breve attimo di furia rigogliosa? - riducendoli in brandelli e lo ricoprivano fino a lasciare solo un cumulo indistinguibile dai molti cumuli di terriccio nelle profondità ombreggiate della foresta, e altrettanto immobile.

Con uno schianto simile a quello d'un ramo che si spezzi sotto un peso troppo grande, l'Uomo Verde crollò a terra. Metà della testa era carbonizzata. Riccioli di fumo si alzavano ancora dal corpo, simili a rampicanti grigi. Foglie bruciate gli caddero dal braccio, mentre lui tendeva penosamente la mano annerita a stringere una ghianda.

La terra rombò e una pianticella di quercia si aprì la strada fra le dita. L'Uomo Verde reclinò la testa, ma la pianticella si allungò verso il sole. Radici si protesero e s'ingrossarono, si conficcarono nel terreno e si risollevarono, sempre più grosse man mano che ricadevano. Il tronco si allargò e si protese verso l'alto, la corteccia divenne grigia, screpolata, annosa. Rami si allungarono, divennero pesanti, grossi come braccia, grossi come persone, e si levarono ad accarezzare il cielo, fitti di foglie verdi, ricchi di

ghiande. La massiccia rete di radici si allargò e, simile a un aratro, rivoltò il terreno; il tronco già grosso ebbe un tremito, crebbe ancora, grande come una casa. Scese il silenzio. E una quercia che avrebbe potuto avere cinquecento anni occupò il punto dove era caduto l'Uomo Verde, segnando la tomba d'un essere leggendario. Nynaeve giacque sopra le radici nodose, che si erano curvate per adattarsi alla sua figura e formare un letto su cui potesse riposare. Il vento sospirò tra i rami della quercia: parve un mormorio di saluto.

Perfino Aginor sembrava attonito. Ma sollevò la testa e l'odio gli ardeva negli occhi cavernosi. «Basta! È già passato il tempo di porre fine a questa storia!»

«Sì, Reietto» replicò Moiraine, con voce fredda come il ghiaccio del profondo inverno. «È già passato!»

L'Aes Sedai alzò la mano e il terreno si aprì sotto i piedi di Aginor. Fiamme ruggirono dal baratro, alimentate da un vento che soffiava da ogni direzione, e risucchiarono nel fuoco un turbine di foglie che parve solidificarsi in una gelatina gialla striata di rosso, composta di puro calore. Nel centro c'era Aginor, sostenuto solo dall'aria. Il Reietto parve sorpreso, ma poi sorrise e avanzò d'un passo. Fu un passo lento, come se il fuoco cercasse di tenerlo fermo sul posto; ma lui lo portò a termine e avanzò ancora.

«Scappate!» ordinò Moiraine. Aveva il viso cereo per la tensione. «Scappate tutti!» Aginor avanzò a mezz'aria, verso il bordo delle fiamme.

Rand si accorse del movimento di altri, Mat e Perrin che correvano ai margini del suo campo visivo, Loial che si rifugiava tra gli alberi; ma in realtà vedeva solo Egwene, irrigidita, col viso bianco come un cencio e gli occhi chiusi. Non era trattenuta dal terrore, capì Rand: pur priva d'addestramento, cercava di scagliare contro il Reietto il misero Potere che riusciva a manipolare.

Con gesto rude l'afferrò per il braccio e la costrinse a girarsi. «Scappa!» le gridò. Egwene aprì gli occhi e lo fissò, in collera perché aveva interferito, ma piena di odio e di terrore per Aginor. «Scappa!» disse ancora Rand, spingendola verso gli alberi. «Scappa!» Una volta in movimento, Egwene si mise a correre.

Ma Aginor girò il viso rinsecchito verso Rand, verso Egwene che correva alle spalle di Rand, e camminò tra le fiamme, verso Egwene, come se l'operato dell'Aes Sedai non lo riguardasse minimamente.

«Lei no!» urlò Rand. «La Luce ti fulmini, lei no!» Afferrò una pietra e la scagliò, con l'intento di attirare l'attenzione di Aginor. Prima di colpire il

viso del Reietto, la pietra si mutò in polvere.

Rand esitò solo un istante, quanto bastava a lanciarsi un'occhiata alle spalle e vedere che Egwene si era nascosta tra gli alberi. Le fiamme circondavano ancora Aginor, e il mantello aveva preso fuoco in vari punti; ma il Reietto camminava come se avesse a disposizione tutto il tempo del mondo e il bordo del baratro ardente era sempre più vicino. Rand si girò e si lanciò di corsa. Dietro di lui, Moiraine cominciò a urlare.

51

Contro l'Ombra

Da quella parte il terreno saliva. Spinto dalla paura, Rand si aprì la strada cespugli fioriti e roseti selvatici, sparpagliando petali, senza badare se le spine gli laceravano anche la pelle, oltre ai vestiti. Moiraine aveva smesso di gridare. Rand aveva creduto che quelle urla strazianti dovessero continuare per sempre, ma erano durate solo alcuni attimi. E ora Aginor si sarebbe messo sulle sue tracce, avrebbe inseguito solo lui: Rand gliel'aveva letto negli occhi, in quell'ultimo secondo, prima di fuggire terrorizzato.

Il terreno divenne più ripido, ma Rand continuò a correre, ad afferrarsi agli arbusti se provocava piccole frane di sassi e di terriccio lungo il pendio, e infine a strisciare a quattro zampe, quando la pendenza divenne troppo forte. In alto, più avanti, il terreno si livellava un poco. Ansimando, Rand si arrampicò per l'ultimo tratto, si tirò in piedi e si bloccò: all'improvviso aveva voglia di ululare di rabbia,

Dieci passi più avanti, la collina formava uno strapiombo. Rand sapeva già che cosa avrebbe visto, ma avanzò ugualmente, a passi pesanti, con la speranza che ci fosse un sentiero, una pista di capre, qualsiasi cosa. Giunto sull'orlo, vide un precipizio di quattrocento piedi, una parete di roccia liscia come tavolame piallato.

"Dev'esserci una via!" si disse. "Torno indietro e faccio il giro. Torno indietro e..."

Quando si girò, Aginor era già arrivato alla cresta. Il Reietto salì senza

difficoltà sul tratto piano. Con occhi ardenti fissò Rand. Aveva un aspetto meno avvizzito, più in carne, come se si fosse rimpinzato di cibo. Quando parlò, parve quasi rivolgersi a se stesso.

«Ba'alzamon darà ricompense superiori a qualsiasi sogno di mortali, a colui che ti porterà a Shayol Ghul. I miei sogni sono sempre stati più grandiosi di quelli degli altri uomini e da millenni mi sono lasciato alle spalle la mortalità. Cosa cambia, se servi il Signore delle Tenebre da morto o da vivo? Niente, per la diffusione dell'Ombra. Perché dovrei dividere con te il potere? Perché dovrei piegare il ginocchio davanti a te? Io, che affrontai Lews Therin Telamon nella Sala dei Servitori. Io, che lottai con tutta la mia potenza contro il Signore del Mattino e ribattei colpo su colpo. Non vedo motivo.»

Rand si sentì seccare la bocca e raggrinzire la lingua. Con i talloni sfiorò il bordo del precipizio e scalzò qualche pietra. Non osò guardare, ma udì i sassi rimbalzare contro la parete a picco, come anche lui avrebbe fatto se si fosse mosso ancora di un dito. Per la prima volta capì da che cosa fuggiva, oltre al Reietto. Si sentì accapponare la pelle. Doveva esserci un modo per allontanarsi da lui, doveva esserci una via di fuga!

A un tratto intuì e con la mente vide un lucido cordone, bianco come sole scorto attraverso la più candida delle nubi, più grosso del braccio d'un fabbro, più leggero dell'aria, che si allungava dietro Aginor e lo collegava a qualcosa al di là della conoscenza, qualcosa a portata della mano di Rand. Il cordone pulsò e a ogni pulsazione Aginor divenne più forte, più muscoloso, un uomo alto e forte come Rand stesso, un uomo più duro del Custode, più micidiale della Macchia. Eppure, a parte quel lucente cordone ombelicale, il Reietto pareva quasi non esistere. Il cordone era tutto. Ronzava. Cantava. Chiamava l'anima di Rand. Un filamento luminoso spesso un dito si sollevò, vagò, toccò Rand. E Rand ansimò, si sentì riempire di luce e di calore che avrebbe dovuto bruciarlo e invece lo riscaldava soltanto, come se gli togliesse dalle ossa il gelo della tomba. Il filamento divenne più grosso.

«No!» gridò Aginor. «Non l'avrai! È mio!»

Rand non si mosse, e neppure il Reietto si mosse, tuttavia entrambi lottarono come se fossero avvinghiati nella polvere. Il sudore imperlò il viso di Aginor, non più rinsecchito di quello d'un uomo nel fiore degli anni. Rand pulsò all'unisono con il cordone ombelicale, come se quello fosse il battito del cuore del mondo. La luce gli riempì la mente fino a lasciare solo un angolino per lui stesso. Rand avvolse il vuoto attorno a quell'angolino, lo

riparò nel nulla.

«Mio!» gridò Aginor. «Mio!»

Il calore aumentò, dentro Rand: il calore del sole, la radiosità del sole, la terrificante radiosità della luce, della Luce.

«Mio!» Una fiammata scaturì dalla bocca di Aginor, schizzò dagli occhi come lancia di fuoco, e il Reietto urlò.

E Rand non fu più in cima alla collina. Rabbrividì per la Luce che lo inondava. Non riusciva a pensare: luce e calore gli annebbiavano la mente. La Luce. Nel vuoto, la Luce lo accecò, lo intontì, lo riempì di timore reverenziale.

Si trovava in un ampio passo montano, circondato da picchi neri e frastagliati, simili ai denti del Tenebroso. Il passo era reale, Rand sentiva le pietre sotto la suola degli stivali e il vento gelido contro le guance.

Era in mezzo a una battaglia, o alla coda di una battaglia. Cavalieri in armatura, acciaio lucente adesso polveroso, menavano fendenti e colpi di punta a Trolloc ringhianti che vibravano asce e scimitarre. Perduto il cavallo, alcuni uomini combattevano a piedi e cavalli bardati, con la sella vuota, correvano sul campo di battaglia. Nella mischia si muovevano dei Fade, con il mantello color notte immobile dovunque il loro destriero galoppasse; e ovunque vibrassero la loro spada divoratrice di luce, uomini morivano. I rumori colpivano Rand e rimbalzavano: clangore d'acciaio contro acciaio, ansiti e grugniti d'uomini e Trolloc in lotta, lamenti d'uomini e Trolloc moribondi. Al di sopra del frastuono, vessilli garrivano nell'aria piena di polvere. Il Falco Nero di Fal Dara, il Cervo Bianco dello Shienar, altri ancora. E le bandiere dei Trolloc. Nel poco spazio intorno a sé, Rand vide il teschio cornuto dei Dha'vol, il tridente rosso dei Ko'bal, il pugno d'acciaio dei Dhai'mon.

Eppure era davvero la coda della battaglia, una sosta nella quale uomini e Trolloc si ritiravano per riformare le fila. Nessuno parve notare Rand, mentre i combattenti si scambiavano gli ultimi colpi e si ritiravano, al galoppo o barcollando di corsa, alle estremità del passo.

Rand si trovò a guardare la parte del passo dove gli uomini riformavano le schiere, con le bandierine sventolanti appena sotto la punta delle lance. I feriti vacillavano sulla sella. Cavalli scossi s'impennavano e galoppavano. Era chiaro che non potevano resistere a un altro assalto, eppure si preparavano alla carica finale. Alcuni scorsero Rand e si alzarono sulle staffe per segnarlo a dito. Le loro grida erano uno zufolio lontano.

Rand si girò, incerto sulle gambe. Le forze del Tenebroso riempivano

l'altra estremità del passo: le picche nere e le punte di lancia affollavano i fianchi della montagna resi ancora più scuri dalla grande massa di Trolloc che faceva sembrare minuscolo l'esercito dello Shienar. Centinaia di Fade cavalcavano davanti all'orda; al loro passaggio, i Trolloc giravano da parte per la paura il muso bestiale e si scostavano a fare spazio. In alto, sulle coriacee remiganti, i Draghkar volteggiavano e mandavano strida a sfidare il vento. Anche i Mezzi Uomini scorsero Rand e lo indicarono; i Draghkar cambiarono di colpo direzione e si avventarono. Due, tre, sei, con stridule grida, si tuffarono in picchiata.

Rand li fissò. Era pieno di calore, il calore ardente del sole. Scorgeva chiaramente i Draghkar, occhi privi d'anima in livide facce umane su corpi alati che non avevano nulla d'umano. Calore terribile. Calore scoppiettante.

Dal cielo sereno scaturì il fulmine: ogni saetta, nitida e ardente, colpì una forma alata. Strida di caccia divennero urla di morte; sagome carbonizzate precipitarono, lasciando pulito il cielo.

Il calore. Il terribile calore della Luce.

Rand cadde sulle ginocchia; credette di udire le sue stesse lacrime sfrigolargli sulle guance. «No!» Afferrò ciuffi d'ispida erba, per avere una certa presa sulla realtà: l'erba prese fuoco. «Per favore, nooooooo!»

Il vento si levò, ululò, ruggì con la voce di Rand giù per il passo, frustò le fiamme in una muraglia di fuoco che si avventò contro l'orda di Trolloc più rapidamente d'un cavallo al galoppo. Le fiamme divorarono i Trolloc e le montagne tremarono per le urla di quelle creature deformi, urla intense quasi quanto il vento e la voce di Rand.

«Deve finire!»

Rand prese a pugni il terreno e la terra rintoccò come gong. Graffiò con la mano il suolo pietroso e la terra tremò. Increspature corsero nel terreno in onde sempre più alte, di roccia e di terriccio, torreggiarono sopra Trolloc e Fade, si abbatterono su di loro mentre la montagna si apriva sotto i loro piedi. Una massa ribollente di carne e di pietrisco si riversò contro l'orda di Trolloc. I superstiti erano pur sempre un esercito possente, ma come numero erano solo il doppio degli uomini e per di più in preda al terrore e alla confusione.

Il vento morì. Le urla morirono. La terra rimase immobile. Polvere e fumo turbinarono nel passo e circondarono Rand.

«La Luce ti fulmini, Ba'alzamon! Deve finire!»

NON QUI.

Non era pensiero di Rand, questo che gli faceva vibrare il cranio.

NON VI PRENDERÒ PARTE. SOLO IL PRESCELTO PUÒ FARE QUEL CHE VA FATTO, SE VORRÀ.

«Dove?» Rand non l'avrebbe voluto chiedere, ma non poté trattenersi. «Dove?»

La foschia che lo circondava si suddivise e lasciò una cupola d'aria chiara e pulita, alta dieci braccia, tra pareti turbinanti di fumo e di polvere. Rand vide davanti a sé una serie di gradini, ciascuno isolato e privo d'appoggio, che si estendeva nel buio che oscurava il sole.

NON QUI.

Nella nebbiolina, come dal punto più lontano della terra, provenne un grido: «La Luce lo vuole!» Il terreno rombò sotto gli zoccoli, mentre l'esercito degli uomini si lanciava nell'ultima carica.

Rand provò un attimo di panico. I cavalieri alla carica non potevano vederlo, nel polverone: venivano dritti su di lui e l'avrebbero travolto. Spinto da una collera sorda, Rand salì i primi gradini. Bisognava farla finita!

Fu circondato dalle tenebre, il buio totale del nulla assoluto. Gli scalini erano sempre lì, sospesi nel buio, sotto i suoi piedi e più avanti. Quando si guardò indietro, Rand scoprì che quelli in basso erano svaniti nel nulla. Ma c'era ancora il cordone ombelicale, il filo lucente che si estendeva dietro di lui, rimpiccioliva e scompariva in lontananza. Era meno grosso di prima, ma pulsava ancora, lo riempiva di forza, di vita, di Luce. Rand continuò a salire.

La salita parve interminabile. Secoli e minuti. Il tempo era fermo, nel nulla. Il tempo accelerò. Rand salì, finché all'improvviso non si trovò di fronte a una porta, ruvida e scheggiata e vecchia: una porta che ricordava fin troppo bene. La toccò e la porta scoppiò in mille pezzi. Mentre le schegge ancora ricadevano, varcò il vano.

Anche la stanza era come la ricordava, con il folle cielo striato al di là della balconata, le pareti fuse, il tavolo lucido, l'orrido caminetto con le fiamme ruggenti e prive di calore. Alcune delle facce che formavano quel caminetto, contorte nel tormento, urlanti nel silenzio, gli stuzzicavano la memoria come se lui le conoscesse. Quando guardò lo specchio alla parete, vide la propria immagine, nitida e chiara.

«Sì» disse Ba'alzamon: la voce provenne dalla zona davanti al camino. «Ero sicuro che la bramosia avrebbe sopraffatto Aginor. Ma alla fine non fa differenza. Una lunga cerca, ormai terminata. Tu sei qui e io ti conosco.»

Il vuoto andò alla deriva in mezzo alla Luce e in mezzo al vuoto si librò

Rand. Allungò la mano per toccare il suolo patrio e sentì roccia dura, resistente e secca, roccia spietata dove solo i forti potevano sopravvivere, solo quelli duri come le montagne. «Sono stufo di scappare» disse, stupito per la calma del proprio tono. «Stufo di vederti minacciare i miei amici. Non scapperò più.» Anche Ba'alzamon aveva un cordone ombelicale: nero, molto più grosso del suo, così grande che avrebbe reso minuscolo il corpo umano e che invece era reso minuscolo da Ba'alzamon. Ogni pulsazione di quella vena nera consumava luce.

«Credi che faccia differenza, se scappi o ti fermi?» Le fiamme nella bocca di Ba'alzamon risero. Le facce nel focolare piansero all'ilarità del loro padrone. «Sei fuggito da me in molte occasioni, ma ogni volta ti raggiungo e ti costringo a ingoiare il tuo orgoglio condito di lacrime e di piagnistei. In molte occasioni ti sei fermato a combattere e poi, sconfitto, hai strisciato implorando pietà. Hai questa scelta, verme, e solo questa: mettiti in ginocchio ai miei piedi, servimi bene e ti darò potere sopra i troni; oppure diventa il burattino di Tar Valon e urla mentre vieni sgretolato nella polvere del tempo.»

Rand cambiò posizione, con un'occhiata al di là della porta, quasi a cercare una via di fuga. Che il Tenebroso lo pensasse pure. Al di là della porta c'era sempre il nero del nulla, diviso in due dal cavo lucente che partiva dal suo corpo. E c'era anche il cordone ombelicale di Ba'alzamon, così nero da risaltare nella tenebra come sulla neve. I due cordoni pulsavano fuori fase, uno al contrario dell'altro, e la luce resisteva a stento alle ondate di tenebra.

«Ci sono altre scelte» disse Rand. «La Ruota, non tu, tesse il Disegno. Sono sfuggito a tutte le trappole che hai predisposto per me. Sono sfuggito ai Fade e ai Trolloc e ai tuoi Amici delle Tenebre. Ti ho rintracciato qui e ho distrutto il tuo esercito. Non sei tu, a tessere il Disegno.»

Gli occhi di Ba'alzamon ruggirono di fiamma, come due fornaci. Le labbra non si mossero, ma Rand credette di udire un'imprecazione contro Aginor. Poi i fuochi morirono e quell'ordinaria faccia umana gli sorrise in un modo da gelarlo anche nel calore della Luce.

«Posso radunare altri eserciti, sciocco. Verranno ancora altri eserciti che nemmeno ti sogni. E saresti stato tu, a rintracciarmi? Tu, limaccia nascosta sotto le pietre, hai rintracciato me? Ho iniziato a stabilire il tuo cammino dal giorno in cui nascesti, un cammino che ti avrebbe condotto alla tomba o qui. Alle Aiel fu concesso di fuggire, e a una di loro di vivere quanto bastava a pronunciare le parole che sarebbero echeggiate negli anni. Jain Farstrider, un eroe...» storpiò la parola in un riso di scherno «che dipinsi come

un pazzo e inviai fra gli Ogier facendogli credere d'essersi liberato di me. L'Ajah Nera, le cui donne si contorcono sul ventre come vermi e girano il mondo a scovarti. Io tiro le fila e l'Amyrlin Seat danza, ma pensa d'essere lei a controllare gli eventi.»

Il vuoto tremolò. Rand si affrettò a rinsaldarlo. "Lui sa tutto" pensò. "Potrebbe averlo fatto. Potrebbe essere davvero come dice." La Luce scaldò il vuoto. Il dubbio alzò la voce e fu zittito, finché non rimase solo il seme. Rand si dibatté, senza sapere se voleva seppellire il seme o farlo crescere. Il vuoto si consolidò, più piccolo di prima, e lui galleggiò nella calma.

Ba'alzamon parve non accorgersi di niente. «Poco importa se sarai mio da vivo o da morto, tranne a te e a quel poco potere che forse possiedi. Sarai mio servo, tu stesso o la tua anima. Ma preferirei che ti inginocchiassi ai miei piedi, da vivo. Ho inviato al tuo villaggio un solo manipolo di Trolloc, mentre potevo inviarne mille. Un solo Amico delle Tenebre ti ha affrontato di persona, quando cento potevano sorprenderti nel sonno. E tu, sciocco, non sai nemmeno distinguerli, né quelli davanti a te, né quelli dietro, né quelli a fianco. Sei mio, sei sempre stato mio, il mio cane alla catena; ti ho portato qui perché ti inginocchi davanti al tuo padrone; altrimenti, muori e lascia che a inginocchiarsi sia la tua anima.»

«Ti nego. Non hai potere su di me. Non mi inginocchierò, né vivo né morto.»

«Guarda» disse Ba'alzamon. «Guarda.» Seppure controvoglia, Rand girò la testa.

E lì c'era Egwene, e Nynaeve, livide di terrore, con fiori nei capelli. E un'altra donna, poco più anziana della Sapiente, bella e dagli occhi scuri, con l'abbigliamento dei Fiumi Gemelli, vividi fiori ricamati intorno al collo.

«Madre?» mormorò Rand. E la vide sorridere, un sorriso privo di speranza. «No! Mia madre è morta e le altre due sono al sicuro, lontano da qui. Ti nego!» Egwene e Nynaeve sbiadirono, divennero filamenti di nebbia, si dissolsero. Kari al'Thor rimase lì, con gli occhi sgranati di paura.

«Lei, almeno, è mia» disse Ba'alzamon «e posso farne quel che voglio.»

Rand scosse la testa. «Ti nego.» E si sforzò di continuare: «Lei è morta, al sicuro da te nella Luce.»

Le labbra della madre tremarono. Lacrime le colarono lungo le guance; ciascuna bruciò Rand come acido. «Il Signore dei Morti è più forte d'un tempo, figlio mio» disse. «La sua mano arriva più lontano. Il Padre delle Menzogne ha lingua melata, per le anime incaute. Figlio mio. Figlio mio,

unico e caro. Ti risparmierei, se potessi; ma lui è il mio padrone ora, la legge della mia esistenza. Non posso fare altro che ubbidirgli e strisciare per ottenerne i favori. Solo tu puoi liberarmi. Ti prego, figlio mio, aiutami. Aiutami! Ti scongiuro!»

Il gemito le proruppe dalle labbra, mentre Fade dal viso scoperto, lividi e privi d'occhi, le si facevano attorno. Le strapparono le vesti, con mani esangui che reggevano pinze e morse e apparecchi che pungevano e bruciavano e frustavano le sue carni nude. E le sue grida non terminavano mai.

Le grida di Rand erano l'eco di quelle di sua madre. Nella sua mente il vuoto ribollì. Nelle mani comparve la spada. Non quella col marchio dell'airone, ma una spada di luce, una spada della Luce. E mentre la sollevava, un fulmine bianco e infuocato scaturì dalla punta, come se la lama stessa si fosse protesa: toccò il Fade più vicino e un bagliore accecante riempì la stanza, brillò tra i Mezzi Uomini come candela nella carta, li bruciò e accecò Rand.

Dal centro del bagliore provenne un bisbiglio. «Grazie, figlio mio. La Luce. La Luce benedetta.»

Il lampo svanì e Rand rimase da solo con Ba'alzamon. Gli occhi di Ba'alzamon bruciarono come l'Abisso del Destino, ma lui si ritrasse dalla spada come se fosse davvero la Luce stessa. «Sciocco! Distruggerai te stesso! Non puoi usare così il Potere, non ancora! Prima dovrò insegnarti!»

«È finita» disse Rand. E vibrò la spada contro il nero cordone ombelicale.

Ba'alzamon urlò e urlò, fino a far tremare le pareti di pietra; e il grido senza fine raddoppiò d'intensità, quando la lama di Luce recise il cordone. Le estremità mozzate rimbalzarono come se fossero state in tensione. La parte che si estendeva nel nulla esterno si raggrinzì, ritraendosi; l'altra scattò dentro Ba'alzamon e lo scagliò contro il caminetto. Ci fu una risata silenziosa nelle grida mute delle facce torturate. Le pareti tremarono e si creparono; il pavimento si sollevò e pezzi di pietra caddero rumorosamente dal soffitto.

Mentre intorno a lui ogni cosa andava a pezzi, Rand puntò la spada contro il cuore di Ba'alzamon. «È finita!» disse.

Una lancia di luce scaturì dalla lama, risplendette in una cascata di scintille corrusche simili a gocce di metallo fuso. Gemendo, Ba'alzamon gettò al cielo le braccia, nel vano tentativo di proteggersi. Le fiamme urlarono nei suoi occhi, si unirono ad altre fiamme, mentre la pietra prendeva fuoco, la pietra delle pareti crepate, la pietra del pavimento smosso, la pietra che

cadeva dal soffitto. Rand sentì che il suo cordone lucente si assottigliava fino a lasciare solo un riflesso luminoso; ma aumentò lo sforzo, anche senza sapere quale potere usava, né come lo usava. Doveva farla finita!

Fuoco compatto riempì la stanza. Ba'alzamon si accartocciò come una foglia, ululando di rabbia. La fiamma divenne luce pura e bianca, più splendente del sole. E poi l'ultima scintilla del cordone svanì e Rand cadde nelle tenebre infinite, mentre le urla di Ba'alzamon si affievolivano.

Qualcosa lo colpì con forza tremenda, lo mutò in gelatina; e la gelatina vibrò e gridò per il fuoco che infuriava al suo interno, il gelo famelico che bruciava senza fine.

52

Né principio né fine

Per prima cosa Rand fu consapevole del sole, che si muoveva in un cielo sereno e gli riempiva gli occhi spalancati e fissi. Gli parve di procedere a sbalzi, di restare immobile per giorni, poi di saettare in una striscia di luce, puntando all'orizzonte lontano, col giorno che cadeva con esso. Luce. Significava certo qualcosa. Dopo venne il dolore, il ricordo della febbre violenta che l'aveva sbattuto qua e là come pupazzo di stracci, i lividi. E un lezzo Un lezzo untuoso di bruciato, che gli riempiva le narici e la testa.

Con i muscoli doloranti si sollevò, si tirò carponi. Senza capire, fissò le ceneri untuose su cui giaceva, ceneri sparpagliate e spalmate sulla pietra della collina. Pezzetti di stoffa verde erano mescolati ai frammenti carbonizzati, brandelli dai bordi anneriti, sfuggiti alle fiamme.

Aginor.

Lo stomaco gli si rivoltò. Cercando di togliersi dai vestiti le striature di cenere, si allontanò di scatto dai resti del Reietto. Mosse le mani debolmente, senza grandi risultati. Cercò di usarle tutt'e due e crollò in avanti. Una parete a picco si spalancò sotto i suoi occhi, una parete di roccia liscia che roteava, che lo attirava. Si sentì girare la testa e vomitò nello strapiombo.

Tremante, strisciò indietro fino ad avere sotto gli occhi solida pietra, poi

si girò supino, ansimando per prendere fiato. Con uno sforzo sguainò la spada. Dell'involucro di panno rosso restavano solo poche ceneri. Le mani gli tremarono, quando sollevò la spada davanti a sé: era quella col marchio dell'airone, fatta di semplice acciaio. Dopo tre tentativi riuscì a rimetterla nel fodero. Si era trattato davvero di un'altra cosa. O di un'altra spada.

«Mi chiamo Rand al'Thor» disse ad alta voce, dopo un poco. Altri ricordi tornarono; la testa gli parve una palla di piombo. Mandò un gemito. «Il Tenebroso» mormorò a se stesso. «Il Tenebroso è morto.» Poteva dirlo forte. «Shai'tan è morto.» Il mondo parve sussultare. Rand fu scosso da una risata silenziosa, fino ad avere le lacrime agli occhi. «Shai'tan è morto!» rise al cielo. Altri ricordi. «Egwene!» Il nome aveva un significato importante.

Si alzò faticosamente, ondeggiando come un salice sotto un forte vento, e passò davanti alle ceneri di Aginor, senza degnarle di uno sguardo. Scese quasi ruzzoloni la prima parte del pendio, la più ripida, scivolando da un cespuglio all'altro. Quando raggiunse il terreno piano, le contusioni gli dolevano il doppio, ma trovò ugualmente la forza di reggersi in piedi. Egwene. Si mise a correre, malfermo sulle gambe. Foglie e petali lo inondarono, mentre vagava nel sottobosco. "Devo trovarla" pensò. "Ma chi è?"

Muoveva braccia e gambe come se fossero lunghi steli d'erba che non ubbidivano ai suoi comandi. Barcollò, cadde contro un albero, urtò il tronco con tanta forza da emettere un gemito soffocato. Una pioggia di foglie gli cadde in testa, mentre premeva il viso contro la ruvida corteccia, artigliandola per non cadere. Egwene. Si strappò dall'albero e continuò la corsa. Quasi subito ondeggiò di nuovo e quasi cadde, ma costrinse le gambe a lavorare più in fretta, in modo da approfittare della caduta per correre barcollando. Sbucò nella radura, ora quasi interamente occupata dalla grande quercia che segnava la tomba dell'Uomo Verde. Vide l'arco di pietra bianca con l'antico simbolo Aes Sedai e l'abisso annerito dove Moiraine aveva tentato d'intrappolare Aginor.

«Egwene! Egwene, dove sei?» Una bella ragazza, con fiori e scure foglie di quercia nei capelli, rannicchiata dietro i rami, alzò lo sguardo, a occhi sgranati. Era snella e giovane e spaventata. "Sì" pensò Rand "ecco chi è Egwene. Certo." E disse: «Egwene, sia ringraziata la Luce! Stai bene!»

Con lei c'erano altre due donne: una aveva occhi tormentati e la lunga treccia ancora adorna di qualche stella del mattino; l'altra giaceva distesa, con la testa sopra un mantello ripiegato. Un secondo mantello, blu cielo, non nascondeva del tutto le vesti a brandelli. La stoffa presentava bruciatu-

re e strappi; il viso era cereo, ma gli occhi erano aperti. "Moiraine" pensò Rand. "Sì, l'Aes Sedai. E la Sapiente, Nynaeve." Le tre donne lo guardarono, senza battere ciglio, con intensità.

«Stai bene, vero? Egwene? Non ti ha fatto male.» Ora riusciva a camminare senza barcollare, ma accolse con piacere la possibilità di sedersi a gambe incrociate accanto a loro.

«Non l'ho più visto, da quando mi hai dato la spinta...» Lo guardò, incerta. «Ma tu come stai, Rand?»

«Benissimo» rise lui. Le sfiorò la guancia e si domandò se avesse immaginato un breve accenno a ritrarsi. «Un po' di riposo e sarò come nuovo. Nynaeve? Moiraine Sedai?» Quei nomi gli parvero nuovi, mentre li pronunciava.

Gli occhi della Sapiente erano vecchi, antichi, nel viso giovanile. Nynaeve scosse la testa. «Qualche ammaccatura» disse, continuando a fissarlo. «Moiraine è l'unica... l'unica di noi, che è stata realmente ferita.»

«Nell'orgoglio, più che nel corpo» disse l'Aes Sedai, in tono irritato, tormentando il mantello che la copriva. Aveva l'aria di chi è stato a lungo ammalato, o ha subito maltrattamenti; ma, nonostante le occhiaie scure, aveva sguardo attento e pieno di potere. «Aginor è rimasto sorpreso e si è infuriato perché lo ostacolavo così a lungo, ma per fortuna non aveva tempo da perdere con me. Nell'Epoca Leggendaria, il potere di Aginor era secondo solo a quello di Lews Therin e di Ishamael.»

«Il Tenebroso e tutti i Reietti» citò Egwene, con voce debole e insicura «sono imprigionati a Shayol Ghul, imprigionati dal Creatore...» Trasse un sospiro e rabbrividì.

«Aginor e Balthamel erano certamente imprigionati vicino alla superficie.» Moiraine lo disse come se l'avesse già spiegato, spazientita di ripeterlo. «Il sigillo sulla prigione del Tenebroso si è indebolito quanto bastava a liberarli. Per fortuna sono stati gli unici, altrimenti avremmo visto anche gli altri.»

«Non importa» disse Rand. «Aginor e Balthamel sono morti, ed è morto anche Shai't...»

«Il Tenebroso» lo interruppe Moiraine. Aveva ancora il tono fermo e lo sguardo autoritario. «Meglio chiamarlo ancora il Tenebroso, o al massimo Ba'alzamon.»

Rand si strinse nelle spalle. «Come vuoi. Ma è morto. Il Tenebroso è morto. L'ho ucciso io. L'ho bruciato, con...» In quel momento gli tornarono tutti i ricordi, lasciandolo a bocca aperta. "L'Unico Potere" pensò. "Ho usa-

to l'Unico Potere. Nessun uomo può..." Si umettò le labbra, a un tratto secche. Una folata di vento fece turbinare intorno a loro foglie cadute e strappate dai rami, ma non era più gelida del cuore di Rand. Le tre donne guardavano solo lui. Lo osservavano. Non battevano nemmeno ciglio. Rand allungò la mano verso Egwene e questa volta non fu un'impressione, la vide davvero ritrarsi. «Egwene?» Lei girò il viso dall'altra parte e Rand lasciò ricadere la mano.

All'improvviso Egwene gli gettò le braccia al collo, nascose il viso contro il suo petto. «Mi spiace, Rand, mi spiace. Non me ne importa niente. Davvero.» Le spalle le sussultarono. Rand pensò che piangesse. Con gesto goffo le accarezzò i capelli e guardò da sopra la testa di Egwene le altre due donne.

«La Ruota gira e ordisce come vuole» disse lentamente Nynaeve. «Ma tu sei ancora Rand al'Thor di Emond's Field. Però, la Luce ci aiuti, sei troppo pericoloso.» Gli occhi della Sapiente mostravano rimpianto e un senso di perdita già accettata: Rand trasalì.

«Cos'è accaduto?» disse Moiraine. «Raccontami ogni cosa.»

E sotto il suo sguardo autoritario, Rand ubbidì. Avrebbe voluto girare la testa, accorciare il racconto, tralasciare particolari; ma gli occhi dell'Aes Sedai gli strapparono ogni cosa. Rand pianse, quando parlò di Kari al'Thor, sua madre. Ma l'Aes Sedai lo spinse a continuare, fino alla spada di Luce, al taglio del cordone nero, alle fiamme che avevano consumato Ba'alzamon. Egwene strinse Rand più forte, quasi a strapparlo all'esperienza vissuta. «Ma non ero io» terminò Rand. «La Luce... mi ha usato. Non ero realmente io. Fa differenza?»

«Fin dall'inizio avevo sospetti» disse Moiraine. «Ma i sospetti non sono prove. Dopo averti dato il pegno, la moneta, e avere stabilito il legame, avresti dovuto acconsentire a tutto quel che volevo, e invece hai opposto resistenza, hai fatto domande. Reazione significativa, ma insufficiente. Il sangue di Manetheren è sempre stato ostinato, e lo divenne maggiormente dopo la morte di Aemon, quando il cuore di Eldrene fu spezzato. E poi, Bela.»

«Bela?» si stupì Rand.

L'Aes Sedai annuì. «A Watch Hill, Bela non ha avuto bisogno che la liberassi della fatica: qualcuno l'aveva già fatto al posto mio. Avrebbe battuto Mandarb, quella notte. Avrei dovuto pensare a chi la cavalcava. Con i Trolloc alle calcagna, i Draghkar in alto e un Mezzo Uomo nelle vicinanze, avevi certo una gran paura che Egwene restasse indietro. Ti occorreva

qualcosa di più di quanto non avevi mai avuto bisogno in vita tua e hai toccato la sola cosa in grado di dartelo. *Saidin.*»

Rand rabbrividì. Si sentì raggelato, tanto da avere male alle dita. «Se non lo farò più, se non lo toccherò più, eviterò di...» Non riusciva a dirlo. Impazzire. Mettere a soqquadro intorno a sé la terra e le persone, nella pazzia. Morire, marcendo mentre era ancora vivo.

«Può darsi» disse Moiraine. «Sarebbe molto più facile se ci fosse qualcuno a insegnarti, ma ci si potrebbe riuscire, con uno sforzo supremo di volontà.»

«Puoi insegnarmi tu. Certo, tu sai...» S'interruppe, nel vedere l'Aes Sedai scuotere la testa.

«Un gatto può insegnare a un cane ad arrampicarsi sugli alberi? Un pesce può insegnare a un uccello a nuotare? Conosco *Saidar*, ma non posso insegnarti niente di *Saidin.* Chi potrebbe farlo è morto da tremila anni. Ma forse sei ostinato quanto basta. Forse avrai la forza necessaria.»

Egwene si raddrizzò e si asciugò gli occhi arrossati. Parve voler dire qualcosa, ma quando aprì la bocca, non ne uscì niente. "Almeno non si ritrae più" pensò Rand. "Almeno riesce a guardarmi senza mettersi a urlare."

«E gli altri?» domandò.

«Lan li ha condotti nella caverna» rispose Nynaeve. «L'Occhio è scomparso, ma c'è una cosa nuova, nel centro del laghetto. Una colonna di cristallo e gli scalini per raggiungerla. Mat e Perrin volevano prima cercare te, e anche Loial, ma Moiraine ha detto...» Lanciò un'occhiata all'Aes Sedai, turbata. Moiraine la guardò con calma. «Ha detto che non dovevamo disturbarti, mentre...»

Rand sentì un groppo in gola che quasi gli impedì di respirare. "Gireranno il viso dall'altra parte anche loro, come Egwene?" pensò. "Si metteranno a gridare e fuggiranno, come se fossi un Fade?".

«C'era una grande quantità di Potere, nell'Occhio» intervenne Moiraine, come se non si fosse accorta che Rand era sbiancato. «Anche nell'Epoca Leggendaria, pochi avrebbero potuto incanalarne tanto senza aiuti e sopravvivere. Pochissimi.»

«L'hai detto anche a loro?» domandò, rauco. «Se tutti sanno...»

«Solo a Lan. Lui deve sapere. E a Nynaeve e a Egwene, per ciò che sono e per ciò che diventeranno. Gli altri non hanno bisogno di saperlo, per il momento.»

«Perché no?» La voce rauca rese brusco il tono. «Vuoi domarmi, vero? Non è quello che le Aes Sedai fanno, agli uomini che possono incanalare il

Potere? Cambiarli in modo che non ne siano più in grado? Renderli sicuri? Thom diceva che gli uomini così domati muoiono perché non hanno più voglia di vivere. Perché non parli di condurmi a Tar Valon in modo che mi domino?»

«Tu sei *ta'veren*» replicò Moiraine. «Forse il Disegno non ha ancora terminato, con te.»

Rand si drizzò a sedere. «Nei sogni Ba'alzamon ha detto che Tar Valon e l'Amyrlin Seat avrebbe cercato di usarmi. Ha fatto dei nomi e ora li ricordo: Raolin Darksbane e Guaire Amalasan. Yurian Stonebow. Davian. Logain.» Quest'ultimo fu il più difficile da dire. Nynaeve impallidì e Egwene ansimò, ma Rand continuò con rabbia: «Ciascuno di loro era un falso Drago. Non cercare di negarlo. Be', io non mi lascerò usare. Non sono un attrezzo da gettare nella spazzatura, una volta consumato.»

«Un attrezzo destinato a uno scopo preciso non è sminuito, se per quello scopo viene usato» replicò Moiraine, in tono altrettanto brusco. «Ma un uomo che crede al Padre delle Menzogne sminuisce se stesso. Dici che non ti lascerai usare, ma hai permesso al Tenebroso di stabilire il tuo cammino, come un cane da caccia mandato dal padrone sulle tracce d'un coniglio.»

Rand serrò i pugni e distolse lo sguardo. La frase era troppo simile alle parole di Ba'alzamon. «Non sono il cane da caccia di nessuno. Hai capito? Di nessuno!»

Nell'arcata comparvero Loial e gli altri. Rand si alzò e guardò Moiraine.

«Non lo sapranno» disse l'Aes Sedai «finché il Disegno non lo vorrà.»

Gli altri si avvicinarono, guidati da Lan, che aveva l'aspetto duro di sempre, eppure segnato dalla stanchezza. Intorno alla fronte aveva una benda di Nynaeve e camminava con andatura rigida. Dietro di lui, Loial portava un grosso scrigno d'oro riccamente lavorato e intarsiato d'argento. Solo un Ogier sarebbe riuscito a sollevarlo senza aiuti. Perrin stringeva fra le braccia un grosso involto di stoffa candida e Mat reggeva nelle mani a coppa quelli che parevano pezzi di ceramica.

«Allora sei vivo!» rise Mat. Si scurì in viso e mosse la testa in direzione di Moiraine. «Non ha voluto che ti cercassimo. Dovevamo trovare quel che l'Occhio nascondeva. Sarei venuto ugualmente a cercarti, ma Nynaeve e Egwene erano d'accordo con lei e mi hanno spinto a forza dentro l'arcata.»

«Sei vivo e sembri tutto intero» disse Perrin. Gli occhi non gli brillavano, ma le iridi adesso erano completamente gialle. «Conta solo questo: tu sei qui e noi abbiamo terminato quel che eravamo venuti a fare. Moiraine

Sedai dice che possiamo andarcene. A casa, Rand. La Luce mi fulmini, voglio proprio tornare a casa.»

«Sono contento di rivederti, pastore» disse Lan, burbero. «Non hai mollato la spada, vedo. Forse adesso imparerai a usarla.» Rand provò un improvviso slancio d'affetto per il Custode: Lan sapeva, ma almeno esteriormente nulla era cambiato. Forse, trattandosi di Lan, nulla era cambiato nemmeno interiormente.

«Devo dire» intervenne Loial, posando lo scrigno «che viaggiare con dei *ta'veren* si è rivelato più interessante di quanto non m'aspettassi.» Agitò con forza le orecchie. «Se diventa ancora più interessante, me ne torno subito a Stedding Shangtai, confesso tutto all'Anziano Haman e non abbandono mai più i miei libri.» Un largo sorriso gli comparve sulla faccia. «Sono contento di vederti, Rand al'Thor. Il Custode è l'unico di questi tre a interessarsi di libri, ma non parla molto. Cosa ti è accaduto? Siamo corsi tutti a nasconderci nei boschi, finché Moiraine non ha mandato Lan a cercarci, ma non ci ha permesso di cercare te. Perché sei stato via così a lungo?»

«Ho corso e ho corso» rispose Rand «finché non sono ruzzolato dal fianco di una collina e ho battuto la testa contro un sasso. Credo d'averla battuta contro tutti i sassi del pendio.» Questo avrebbe spiegato i lividi. Tenne d'occhio l'Aes Sedai, e anche Nynaeve e Egwene, ma nessuna di loro cambiò espressione. «Quando sono rinvenuto, non sapevo più dov'ero. Ma alla fine sono tornato qui. Credo che Aginor sia morto, bruciato. Ho trovato un mucchietto di ceneri e frammenti del suo mantello.»

Quelle parole gli suonarono false. Non capiva come mai gli altri non ridessero di lui e non pretendessero la verità; ma loro annuirono e accettarono quelle bugie e gli rivolsero parole di simpatia, mentre si radunavano intorno all'Aes Sedai per mostrare cosa avevano trovato.

«Aiutatemi ad alzarmi» disse Moiraine. Nynaeve e Egwene la misero a sedere e la sorressero.

«Come mai queste cose erano dentro l'Occhio e non si sono dissolte come quel sasso?» domandò Mat.

«Non furono messe lì per essere distrutte» replicò l'Aes Sedai. Prese dalle mani di Mat i pezzi di ceramica, nera e bianca e lucida.

A Rand parvero semplici cocci, ma Moiraine li ricompose abilmente e formò un disco perfetto, largo quanto la testa d'una persona. L'antico simbolo Aes Sedai, la Fiamma di Tar Valon, si univa alla Zanna del Drago, nero accanto a bianco. Per un momento Moiraine si limitò a fissare il disco, con espressione indecifrabile; poi dalla cintura prese il coltello e lo

porse a Lan, indicando con un cenno il disco.

Il Custode scelse il pezzo più grande, sollevò il coltello e lo calò con tutta la sua forza. Scaturì una scintilla, il frammento schizzò via per il colpo e la lama del coltello si spezzò con uno schiocco. Lan guardò il mozzicone rimasto attaccato all'elsa e lo gettò via. «Il migliore acciaio di Tear» disse seccamente.

Mat raccolse il frammento e lo mostrò agli altri: non presentava nemmeno una scalfittura.

«*Cuendillar*» disse Moiraine. «Pietra dell'Anima. Più nessuno sa farla, dall'Epoca Leggendaria, e anche allora la facevano solo per i fini più importanti. Niente può romperla. Nemmeno il Potere, incanalato dai più grandi Aes Sedai mai vissuti e con l'aiuto del più potente *sa'angreal* mai costruito. L'energia diretta contro la pietra la rende solo più robusta.»

«Ma allora come...» Mat indicò i frammenti sparsi per terra.

«Questo era uno dei sette sigilli della prigione del Tenebroso» disse Moiraine. Mat lasciò cadere il frammento, come se scottasse. Per un istante gli occhi di Perrin parvero ardere di nuovo. Con calma l'Aes Sedai cominciò a riunire i pezzi.

«Ormai non ha più importanza» disse Rand. I suoi amici gli rivolsero un'occhiata bizzarra e lui rimpianse d'avere parlato.

«Certo» disse Moiraine. Ma ripose con cura nella bisaccia tutti i frammenti. «Portatemi lo scrigno.» Loial lo spostò vicino a lei.

Il cubo appiattito d'oro e d'argento pareva compatto, ma le dita dell'Aes Sedai tastarono gli intricati bassorilievi e premettero: con uno scatto, la parte superiore si sollevò, come se funzionasse a molla. Dentro c'era un corno d'oro, fatto a spirale. Nonostante lo sfavillio, pareva insignificante, a confronto dello scrigno che lo conteneva. L'unico segno era una linea di caratteri in argento, intarsiati sul bordo del corno. Moiraine lo sollevò con la delicatezza che avrebbe usato per un bambino appena nato. «Bisogna portarlo a Illian» disse.

«Illian» brontolò Perrin. «Si trova quasi sul Mare delle Tempeste, lontano a meridione quanto siamo noi a settentrione, rispetto a casa nostra.»

«Non sarà...» Loial s'interruppe per riprendere fiato. «Possibile che sia...»

«Sai leggere la Lingua Antica?» gli domandò Moiraine; quando l'Ogier annuì, gli porse il corno.

Loial lo resse con la stessa delicatezza usata da Moiraine e col dito seguì l'iscrizione. Man mano che leggeva, sgranò gli occhi e drizzò le orecchie.

«*Tia mi aven Mondin isainde vadin*» mormorò. «La tomba non è sbarramento al mio richiamo.»

«Il Corno di Valere.» Una volta tanto, il Custode parve davvero scosso; nella sua voce c'era un tocco di timore reverenziale.

Con voce tremante, Nynaeve disse: «Per richiamare dalla morte gli eroi delle Epoche affinché combattano il Tenebroso.»

«La Luce mi fulmini!» esclamò Mat sottovoce.

Con reverenza, Loial depose il corno nel suo contenitore d'oro.

«Comincio a sorprendermi» disse Moiraine. «L'Occhio del Mondo fu fatto in previsione del momento di massima necessità che il mondo dovesse mai affrontare; ma serviva al... all'uso che ne abbiamo fatto noi, o a salvaguardare questi oggetti? Presto, mostratemi il terzo.»

Visti i primi due, Rand capiva la riluttanza di Perrin. Poiché quest'ultimo esitava, Lan e l'Ogier gli tolsero l'involto di panno candido e lo dispiegarono. Ne risultò un lungo vessillo bianco che si gonfiò all'aria. Pareva in un pezzo unico, non tessuto, né tinto, né colorato. Una figura simile a serpente, dalle scaglie scarlatte e dorate, si estendeva per tutta la lunghezza; ma aveva zampe coperte di scaglie e piedi muniti di cinque lunghi artigli dorati, una grande testa con una criniera dorata e occhi risplendenti come soli. Il movimento dello stendardo dava l'illusione che la creatura si muovesse, viva, con le scaglie che scintillavano come gemme e metalli preziosi; e Rand credette quasi di udirne il ruggito di sfida.

«Che cos'è?» domandò.

«Lo stendardo del Signore del Mattino, quando guidò contro l'Ombra le forze della Luce» rispose lentamente Moiraine. «Lo stendardo di Lews Therin Telamon. Lo stendardo del Drago.» Loial lasciò quasi cadere il lembo che reggeva.

«Santa Luce!» esclamò debolmente Mat.

«Porteremo con noi questi oggetti, quando ce ne andremo» disse Moiraine. «Non furono messi qui per caso. Devo approfondire la faccenda.» Con le dita sfiorò la bisaccia che conteneva i frammenti del sigillo. «Ormai è troppo tardi per iniziare il viaggio di ritorno. Riposeremo, e mangeremo, ma partiremo di buon'ora. La Macchia circonda sempre questo luogo, non come lungo la Frontiera, ed è forte. Senza l'Uomo Verde, questo posto non resisterà a lungo.» Si rivolse a Nynaeve e a Egwene. «Aiutatemi a distendermi. Devo riposare.»

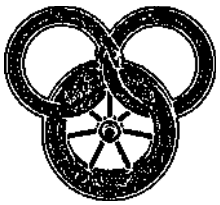
Solo allora Rand notò la scena che aveva sempre avuto sotto gli occhi senza vederla. Foglie scure e secche cadevano dalla grande quercia. Sul

terreno, un folto strato di foglie morte frusciava alla brezza e il marrone si mischiava ai colori dei petali caduti da migliaia di fiori. L'Uomo Verde aveva tenuto a bada la Macchia, ma già quest'ultima uccideva la sua opera.

«È finita, vero?» domandò Rand a Moiraine. «È fatta.»

L'Aes Sedai girò la testa. I suoi occhi parvero profondi come l'Occhio del Mondo. «Abbiamo portato a termine il compito per cui eravamo venuti» disse. «D'ora in poi, puoi vivere la tua vita come il Disegno la tesserà. Mangia e poi dormi, Rand al'Thor. Dormi e sogna casa tua.»

53



La Ruota gira

L'alba mostrò la rovina del giardino dell'Uomo Verde. Il terreno era coperto di foglie secche, in certi punti alte fino al ginocchio. Tutti i fiori erano morti, a parte alcuni che resistevano disperatamente lungo il limitare della radura. Un piccolo cerchio di fiori e d'erba circondava il massiccio tronco sulla tomba dell'Uomo Verde. La quercia stessa aveva solo metà delle foglie, ma superava di gran lunga ogni altro albero: pareva quasi che un residuo dell'Uomo Verde lottasse ancora per mantenere vivo quel posto. La fresca brezza era scomparsa, sostituita da un caldo sempre più appiccicoso; le farfalle erano sparite, non si udivano uccelli. Fu un gruppetto silenzioso, quello che si preparò alla partenza.

Montando in sella al baio, Rand provò un senso di perdita. "Non dovrei sentirmi così" si disse. "Sangue e ceneri, abbiamo vinto noi!"

«Vorrei che avesse trovato l'altro suo posto» disse Egwene, montando in groppa a Bela. Una barella, fatta da Lan, era appesa fra l'irsuta giumenta e Aldieb, per trasportare Moiraine; Nynaeve avrebbe cavalcato dall'altro lato, reggendo le redini della giumenta bianca. La Sapiente abbassava gli occhi ogni volta che Lan la guardava, ne evitava lo sguardo; il Custode la fissava ogni volta che lei guardava da un'altra parte, ma non intendeva parlarle.

«Non è giusto» disse Loial, fissando la quercia. L'Ogier era l'unico anco-

ra a terra. «Non è giusto che Fratello Albero debba cedere alla Macchia.» Porse a Rand le redini del proprio cavallo. «Non è giusto.»

Lan aprì bocca, mentre l'Ogier si accostava alla grande quercia. Moiraine, distesa sulla barella, sollevò debolmente la mano e il Custode rimase in silenzio.

Davanti alla quercia Loial si inginocchiò, chiuse gli occhi e protese le braccia. Le orecchie irsute si tesero, quando lui alzò la faccia al cielo. E cantò.

Rand non avrebbe saputo dire se quel canto aveva parole: pareva quasi che la terra stessa cantasse, eppure lui fu sicuro di udire di nuovo il trillo degli uccelli e il sospiro lieve della brezza primaverile e il fruscio d'ali di farfalla. Assorto nel canto, pensò che durasse solo qualche minuto; ma quando Loial abbassò le braccia e riaprì gli occhi, Rand si accorse che il sole era assai alto, mentre prima sfiorava la cima degli alberi. Le foglie ancora sui rami parevano d'un verde più intenso, più salde di prima. I fiori che circondavano il tronco erano più dritti, le stelle del mattino erano candide e fresche, i nodi d'amore d'un intenso rosso cremisi.

Tergendosi il sudore, Loial si alzò e prese le redini. Le lunghe sopracciglia avevano una piega d'imbarazzo, quasi a indicare che forse pensava d'avere dato spettacolo. «Non ho mai cantato con tanta intensità, prima d'ora» disse l'Ogier. «Non ci sarei riuscito, se una piccola parte di Fratello Albero non fosse ancora qui. I miei Canti non hanno il suo potere.» Montò in sella; nello sguardo che rivolse alla quercia e ai fiori c'era una luce di soddisfazione. «Questa piccola zona, almeno, non sarà inghiottita. La Macchia non avrà Fratello Albero.»

«Sei un uomo di cuore, Ogier» disse Lan.

Loial sorrise. «Lo riterrò un complimento, ma non so cosa direbbe l'Anziano Haman.»

Cavalcarono in fila, con Mat dietro il Custode, dove poteva usare efficacemente l'arco in caso di bisogno, e Perrin alla retroguardia, con l'ascia di traverso sulla sella. Arrivarono in cima a una collina e in un batter d'occhio la Macchia fu intorno a loro, un arcobaleno di tonalità distorte e imputridite e virulente. Rand guardò indietro, ma il giardino dell'Uomo Verde era ormai fuori vista. Solo la Macchia si estendeva alle loro spalle, come in precedenza. Eppure Rand credette, solo per un istante, di scorgere ancora l'alta cima della quercia, verde e rigogliosa.

Non fu necessario aprirsi la strada con le armi, come all'andata: la Macchia era silenziosa e immobile, come morta. Non un solo ramo vibrò come

per colpirli, non si udì un grido né un ululato, neppure in lontananza. La Macchia pareva acquattata, non pronta a balzare addosso, quasi avesse ricevuto un colpo tremendo e aspettasse il successivo. Perfino il sole era meno rosso.

Quando oltrepassarono la catena di laghi, il sole non era molto lontano dallo zenit. Lan si mantenne a notevole distanza dai laghi e non li guardò neppure, ma Rand pensò che ora le sette torri sembravano più alte. Era sicuro che la loro sommità frastagliata si elevasse maggiormente e che al di sopra ci fosse qualcosa quasi visibile, torri prive di commessure che splendevano al sole e vessilli con la Gru Dorata che garrivano al vento. Batté le palpebre e guardò intensamente, ma le torri non svanirono del tutto. Rimasero al limitare del campo visivo, finché la Macchia non tornò a nascondere la serie di laghi.

Prima del tramonto il Custode scelse il luogo per accamparsi; Moiraine chiese a Nynaeve e a Egwene di aiutarla a predisporre le difese. L'Aes Sedai bisbigliò qualcosa alle altre due, prima di cominciare. Nynaeve esitò, ma quando Moiraine chiuse gli occhi, anche lei, come Egwene, la imitò.

Rand notò che Mat e Perrin fissavano la scena e si domandò come potessero essere sorpresi. "Ogni donna è una Aes Sedai" si disse, senza allegria. "La Luce m'aiuti, lo sono anch'io." L'umor nero gli toglieva la voglia di parlare.

«Perché tutto è così diverso?» domandò Perrin, quando Egwene e la Sapiente aiutarono Moiraine a distendersi. «Si sente...» Scrollò le spalle, come se non riuscisse a trovare le parole giuste.

«Abbiamo inferto al Tenebroso un colpo micidiale» disse Moiraine, abbandonandosi con un sospiro. «L'Ombra impiegherà parecchio tempo a riprendersi.»

«Ma come abbiamo fatto?» domandò Mat.

«Pensa a dormire» disse Moiraine. «Non siamo ancora usciti dalla Macchia.»

Ma il mattino seguente Rand non vide traccia di cambiamenti. Certo, la Macchia sbiadiva, mentre procedevano verso meridione. Gli alberi distorti lasciarono posto a quelli dritti. Il calore soffocante diminuì. Il fogliame imputridito lasciò posto a quello solo malato. E poi a quello normale. La foresta tutt'intorno divenne rossa di foglie nuove, fitte sui rami. Germogli spuntavano nel sottobosco, rampicanti coprivano di verde le rocce, fiori selvatici sbocciati da poco punteggiavano l'erba rigogliosa e lucida come nel giardino dell'Uomo Verde. Sembrava che la primavera, così a lungo re-

spinta dall'inverno, corresse a riprendere il suo posto.

Non fu l'unico a stupirsi. «Un colpo micidiale» mormorò Moiraine. Ma non aggiunse altro.

Una pianta di rose rampicanti si era fatta strada sulla colonna di pietra che segnava il Confine. Dalle torri di guardia uscirono soldati ad accogliere il gruppetto; ridevano, come intontiti, e avevano negli occhi una luce di meraviglia, come se non riuscissero a credere di calpestare erba novella.

«La Luce ha sconfitto l'Ombra!»

«Una grande vittoria, al passo di Tarwin! Abbiamo ricevuto il messaggio. Abbiamo vinto!»

«La Luce ci favorisce di nuovo!»

«Re Easar è forte nella Luce» replicò Lan a tutte quelle grida.

Le guardie volevano prendersi cura di Moiraine, o quanto meno darle una scorta, ma l'Aes Sedai rifiutò. Anche distesa su di una barella, conservava tutto la sua autorità e i soldati s'inchinarono al suo volere.

Nel tardo pomeriggio arrivarono a Fal Dara. La città risuonava di festeggiamenti. Non c'era campana che non mandasse rintocchi, dalle minuscole campanelle d'argento dei finimenti ai grandi gong di bronzo in cima alle torri. Le porte erano spalancate e gli uomini correvano e cantavano per le vie, con fiori infilati nei capelli e nelle fessure dell'armatura. La popolazione normale non era ancora tornata da Fal Moran, ma i soldati erano appena giunti dal passo di Tarwin e bastava la loro gioia a riempire le vie.

«Vittoria a Tarwin! Abbiamo vinto!»

«Miracolo nel passo! L'Epoca Leggendaria è tornata!»

«Primavera!» rise un anziano soldato dal ciuffo grigio, mettendo al collo di Rand una ghirlanda di stelle del mattino. Anche il suo ciuffo era adorno di fiori. «La Luce ci benedice ancora con la primavera!»

Saputo che volevano andare alla fortezza, soldati con indosso armi e fiori li circondarono e aprirono loro la strada tra i festeggianti.

Il primo viso serio fu quello di Ingtar. «Sono giunto troppo tardi» disse Ingtar a Lan, torvo. «Un'ora troppo tardi. Santa Pace!» Digrignò i denti, ma poi parve pentito. «Perdonatemi. Il rimpianto mi fa dimenticare i doveri. Benvenuto, Costruttore. Benvenuti tutti. Sono lieto di vedere che siete tornati indenni dalla Macchia. Manderò la guaritrice nelle stanze di Moiraine Sedai e informerò lord Agelmar...»

«Conducimi da lord Agelmar» ordinò Moiraine. «Me e gli altri.» Ingtar aprì bocca per protestare, ma cedette alla forza dello sguardo dell'Aes Sedai.

Agelmar era nello studio; aveva appeso alle rastrelliere spada e armatura, ma neppure lui sorrideva. Aveva una ruga di preoccupazione che si accentuò alla vista di Moiraine portata in barella da servitori in livrea. Donne in nero e oro mormorarono perché l'Aes Sedai era stata portata alla presenza del Signore di Fal Dara senza che le avessero dato la possibilità di rinfrescarsi o di farsi curare dalla guaritrice. Loial portava lo scrigno d'oro. I frammenti del sigillo erano sempre nella bisaccia di Moiraine; lo stendardo di Lews Therin Kinslayer era avvolto nel rotolo di coperte dell'Aes Sedai legato dietro la sella di Aldieb. Uno stalliere aveva ricevuto in consegna la giumenta bianca e l'ordine preciso di provvedere che il rotolo fosse portato intatto nelle stanze assegnate all'Aes Sedai.

«Pace santa!» borbottò lord Agelmar. «Sei ferita, Moiraine Sedai? Ingtar, perché non l'hai fatta mettere a letto e non hai chiamato la guaritrice?»

«Non rimproverarlo, lord Agelmar» disse Moiraine. «Ingtar ha eseguito i miei ordini. Non sono così fragile come tutti sembrano credere.» Indicò a due delle donne di aiutarla ad accomodarsi in una sedia. Per un momento le due, torcendosi le mani, protestarono che era troppo debole e che avrebbe dovuto distendersi in un letto caldo, in attesa della guaritrice e d'un bagno. Moiraine inarcò il sopracciglio; le due donne tacquero di colpo e si affrettarono ad aiutarla a sedersi. Appena accomodata, lei le congedò con un gesto d'irritazione. «Vorrei parlarti, lord Agelmar.»

Agelmar annuì e Ingtar ordinò ai servitori di lasciare la stanza. Il Signore di Fal Dara guardò i presenti, soprattutto Rand e Loial che reggeva sempre il cofano d'oro.

«Abbiamo saputo» disse Moiraine, appena la porta si chiuse alle spalle di Ingtar «che hai ottenuto una grande vittoria, al passo di Tarwin.»

«Sì» rispose Agelmar, tornando a corrugare la fronte. «Sì e no, Aes Sedai. I Mezzi Uomini e i loro Trolloc sono stati distrutti fino all'ultimo, ma si può dire che noi quasi non abbiamo combattuto. Un miracolo, lo chiamano i miei uomini. La terra ha inghiottito i nemici, le montagne li hanno seppelliti. Sono rimasti solo alcuni Draghkar, troppo spaventati per attaccarci, che sono fuggiti a settentrione alla massima velocità.»

«Davvero un miracolo» disse Moiraine. «E la primavera è giunta di nuovo.»

«Un miracolo» disse Agelmar, scuotendo la testa. «Però... Moiraine Sedai, gli uomini dicono molte cose, su quel che è accaduto nel Passo. Che la Luce si è fatta carne e ha combattuto per noi. Che il Creatore ha cammina-

to nel Passo per colpire l'Ombra. Ma io ho visto un uomo, Moiraine Sedai. Ho visto un uomo; e quel che ha fatto non può essere, non deve essere.»

«La Ruota gira e ordisce come vuole, Signore di Fal Dara.»

«Hai ragione, Moiraine Sedai.»

«E Padan Fain? È al sicuro? Devo parlargli, quando mi sarò riposata.»

«È prigioniero, come avevi ordinato; per metà del tempo si lamenta e per l'altra metà cerca di dare ordini alle guardie, ma... Santa Pace, Moiraine Sedai, che cosa è accaduto, nella Macchia? Hai trovato l'Uomo Verde? Scorgo la sua mano, nella crescita di piante nuove.»

«L'abbiamo trovato» rispose Moiraine, in tono piatto. «L'Uomo Verde ora è morto e l'Occhio del Mondo è scomparso. Non ci saranno altre cerche di giovani vogliosi di gloria.»

Il Signore di Fal Dara si accigliò e scosse la testa, confuso. «Morto? L'Uomo Verde? Impossibile... Allora siete stati sconfitti? Ma i fiori, le piante?»

«Abbiamo vinto, lord Agelmar. Abbiamo vinto, la fine dell'inverno ne è la prova; ma purtroppo l'ultima battaglia non è stata ancora combattuta.» Rand si agitò, ma l'Aes Sedai gli scoccò un'occhiata dura e lui rimase immobile. «La Macchia esiste ancora e le forge di Thakan'dar sono in funzione, sotto Shayol Ghul. Esistono ancora molti Mezzi Uomini e innumerevoli Trolloc. Non credere che la sorveglianza lungo le Marche di Confine non sia più necessaria.»

«Non l'ho mai pensato, Aes Sedai» replicò Agelmar, brusco.

Moiraine indicò a Loial di deporre ai suoi piedi il cofano d'oro; lo aprì e mise in mostra il corno. «Il Corno di Valere» disse. Agelmar rimase a bocca aperta. Rand pensò addirittura che si sarebbe inginocchiato.

«Con il Corno, Moiraine, non conta più quanti Mezzi Uomini o quanti Trolloc rimangano. Appena gli eroi d'un tempo torneranno dalla tomba, marceremo verso le Terre Inaridite e spianeremo Shayol Ghul.»

«No!» esclamò Moiraine. Agelmar rimase a bocca aperta per lo stupore, ma l'Aes Sedai soggiunse, con calma: «Non ti ho mostrato il Corno per provocarti, ma per farti sapere che nello scontro a venire la nostra forza sarà pari a quella dell'Ombra. Il campo di battaglia non è qui. Bisogna portare il Corno a Illian. Laggiù, in previsione di altre battaglie, devono radunarsi le forze della Luce. Ti chiedo una scorta dei tuoi uomini migliori perché il Corno arrivi a Illian senza pericolo. Esistono ancora Amici delle Tenebre, oltre a Mezzi Uomini e Trolloc; e coloro che risponderanno al richiamo del Corno, seguiranno chiunque lo suoni. Deve arrivare a Illian.»

«Sarai accontentata, Aes Sedai» disse Agelmar. Ma quando il coperchio del cofano si chiuse, il Signore di Fal Dara parve una persona a cui negassero l'ultimo sguardo alla Luce.

Sette giorni dopo, a Fal Dara le campane rintoccavano ancora. La popolazione era tornata da Fal Moran e si era unita ai festeggiamenti dei soldati; grida e canti si mischiavano ai rintocchi. Fermo sulla veranda che dava sui giardini privati di Agelmar, rigogliosi e fioriti, Rand non diede neppure una seconda occhiata allo spettacolo. Anche se il sole era alto, nello Shienar la primavera era più fredda di quella a cui lui era abituato; eppure il sudore gli imperlava le spalle e il petto nudi, mentre lui muoveva la spada col marchio dell'airone, con mosse precise ma distanti dal punto dove lui galleggiava nel vuoto. Anche così assorto, si domandava quanta gioia avrebbe invaso la città, se la gente avesse saputo dello stendardo che Moiraine teneva ancora nascosto.

«Bene, pastore» disse Lan, appoggiato a braccia conserte alla ringhiera, osservandolo con occhio critico. «Ti comporti bene, ma non eccedere nell'impegno. In qualche settimana diventerai uno spadaccino provetto.»

Il vuoto svanì come una bolla forata. «Non m'interessa diventare spadaccino.»

«Quella è una lama da spadaccino, pastore.»

«Voglio solo che mio padre sia orgoglioso di me» replicò Rand. Serrò le dita sul cuoio scabro dell'elsa. "Voglio solo che Tam sia mio padre" pensò. Con un colpo secco rinfoderò la spada. «Comunque, non dispongo di settimane.»

«Allora non hai cambiato idea?»

«Tu l'avresti cambiata?» Lan non mutò espressione. «Non cercherai di fermarmi? Tu, o Moiraine Sedai?»

«Puoi fare come vuoi, pastore, o come il Disegno tesse per te.» Il Custode si raddrizzò. «Ora ti lascio.»

Rand si girò a guardare Lan che si allontanava e scoprì Egwene ferma lì vicino.

«Cambiare quale idea, Rand?»

Rand raccolse camicia e giubba, infreddolito all'improvviso. «Me ne vado, Egwene.»

«Dove?»

«Da qualche parte. Non so.» Non voleva incontrare il suo sguardo, ma non riusciva a smettere d'ammirarla. Egwene portava fiori rossi di rosa

selvatica intrecciati fra i capelli che le ricadevano sulle spalle; si stringeva nel mantello, blu scuro e bordato di ricami a forma di fiori bianchi, nello stile dello Shienar, e i fiori formavano una linea dritta verso la sua faccia. Non erano meno pallidi delle sue guance; gli occhi sembravano grandi e cupi. «Via.»

«Sono sicura che a Moiraine non piacerà che tu te ne vada. Dopo... dopo la tua impresa, meriti una ricompensa.»

«Moiraine non sa nemmeno se sono vivo. Ho fatto quel che voleva e la storia finisce qui. Non mi parla nemmeno, se vado da lei. Non ho cercato di starle vicino, certo; ma lei mi evita. Non le importa se me ne vado, e a me non importa che cosa ne pensa lei.»

«Moiraine non si è ancora rimessa completamente, Rand.» Esitò. «Devo andare a Tar Valon, per l'addestramento. Viene anche Nynaeve. E Mat ha ancora bisogno d'essere guarito dal legame che lo unisce a quel pugnale. E Perrin vuole vedere Tar Valon, prima di andare... chissà dove. Potresti venire con noi.»

«E aspettare che un'altra Aes Sedai scopra cosa sono e cerchi di domarmi?» La voce era rauca, quasi un ringhio, ma lui non riusciva a cambiare tono. «È questo, che vuoi?»

«No.»

Non sarebbe mai riuscito a dirle quanto le era grato perche non aveva esitato prima di rispondere.

«Rand, non hai paura che...» Erano da soli, ma Egwene si guardò intorno ugualmente e abbassò la voce. «Moiraine Sedai dice che non sei obbligato a toccare la Vera Fonte. Se non tocchi *Saidin*, se non cerchi di usare il Potere, sarai al sicuro.»

«Oh, non lo toccherò mai più. Nemmeno se dovessi mozzarmi la mano.» "E se non ci riuscissi?" pensò. "Non ho mai provato a servirmene, nemmeno nell'Occhio. Ma in caso contrario?"

«Andrai a casa, Rand? Tuo padre morirà dalla voglia di rivederti. Anche il padre di Mat avrà voglia di rivederlo, ormai. L'anno prossimo tornerò a Emond's Field. Per un poco, almeno.»

Rand strusciò il palmo sull'elsa della spada, sentì l'airone di bronzo. "Mio padre. Casa mia. Luce santa, quanto desidero vedere..."

«No, non a casa» disse. "Da qualche altra parte, dove non ci siano persone a cui nuocere, se non riesco a fermarmi. Da qualche parte dove possa stare da solo."

All'improvviso provò una sensazione di gelo, sulla balconata. «Vado via,

ma non torno a casa.» "Egwene, Egwene, perché dovevi essere una di queste..."

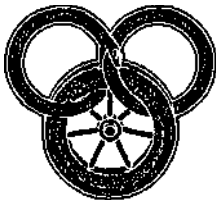
Con il braccio le circondò le spalle e le mormorò fra i capelli: «Mai più, a casa.»

Nel giardino privato di Agelmar, sotto un folto pergolato ricco di fiori bianchi, Moiraine si agitò sulla sedia a sdraio. Teneva in grembo i frammenti del sigillo; la piccola gemma che a volte portava fra i capelli girava e scintillava, appesa a una catenella d'oro sorretta fra due dita. Il debole bagliore azzurrino della pietra si affievolì e un sorriso toccò le labbra di Moiraine. La pietra in sé non aveva alcun potere; ma lei, da bambina, nel palazzo reale di Cairhien, aveva imparato a usare l'Unico Potere utilizzando proprio quella pietra per ascoltare la gente che credeva d'essere troppo distante perché altri origliassero.

«Le Profezie si avvereranno» mormorò l'Aes Sedai. «Il Drago è Risorto.»

Fine
del Libro Primo
di *La Ruota del Tempo*

GLOSSARIO



Nota sulle date.
Il Calendario Tomano (ideato da Toma dur Ahmid) fu adottato circa due secoli dopo la morte dell'ultimo Aes Sedai e registrò gli anni Dopo la Frattura del Mondo (d.F.). Molte registrazioni andarono distrutte durante le Guerre Trolloc, al punto che al termine c'erano discussioni a proposito dell'anno esatto secondo l'antico sistema. Tiam di Gazar propose un nuovo calendario, per celebrare la presunta liberazione dalla minaccia dei Trolloc, nel quale ogni anno era registrato come Anno Libero (A.L.). Nel giro di vent'anni dalla conclusione delle Guerre, il calendario gazarano fu ampiamente accettato. Artur Hawkwing tentò di istituire un nuovo

calendario basato sulla fondazione del proprio impero (F.I., dalla fondazione dell'impero), ma al giorno d'oggi esso è noto solo agli storici, gli unici a farvi riferimento. Dopo l'estesa distruzione, la morte e il disgregamento provocati dalla Guerra dei Cento Anni, un quarto calendario fu ideato da Uren din Jubai, "il Gabbiano che si leva in alto", uno studioso del Popolo del Mare, e promulgato dal panarca Farede di Tarabon. Il calendario faredese, che partiva dalla data, arbitrariamente stabilita, della conclusione della Guerra dei Cento Anni e registrava gli anni della Nuova Era (N.E.), è quello d'uso corrente.

Aes Sedai: Chi esercita l'Unico Potere. Dal Tempo della Follia, tutte le Aes Sedai sopravvissute sono donne. Ampiamente sospettate e temute, perfino odiate, da molti sono incolpate della Frattura del Mondo e in genere sono sospettate di immischiarsi negli affari delle nazioni. D'altra parte pochi governanti fanno a meno d'un consigliere Aes Sedai, anche nelle terre dove l'esistenza di un simile legame dev'essere tenuta segreta. *Vedi anche:* Ajah; Amyrlin Seat.

Agelmar; lord Agelmar della Casa Jagad: Signore di Fal Dara. Emblema: tre volpi rosse in corsa.

Aiel: La popolazione del deserto dell'Aiel. Gente feroce e dura. Si velano la faccia prima di uccidere, usanza dalla quale deriva il detto: "fare come un Aiel velato di nero", per indicare chi ha comportamento violento. Guerrieri micidiali, sia con le armi, sia a mani nude, si rifiutano di toccare le spade. Vanno in battaglia, che chiamano "la Danza", accompagnati dalla musica di cornamuse.

Ajah: Fazioni in cui sono divise le Aes Sedai, identificate da colori: Ajah Blu, Rossa, Bianca, Verde, Marrone, Gialla e Grigia. Ciascuna società segue una particolare filosofia riguardante l'uso dell'Unico Potere e gli scopi delle Aes Sedai. Per esempio, l'Ajah Rossa impiega tutte le proprie energie nella ricerca degli uomini che tentano di servirsi del Potere, allo scopo di domarli. L'Ajah Marrone, d'altro lato, abbandona ogni coinvolgimento col mondo e si dedica alla ricerca della conoscenza. Esistono voci (negate con forza e alle quali è pericoloso fare accenno in presenza di qualsiasi Aes Sedai) di un'Ajah Nera, dedicata al servizio del Tenebroso.

Aldieb: Nella Lingua Antica, "Vento di Ponente", il vento che

porta le piogge di primavera.
Al Ellisande!: Nella Lingua Antica, "Per la Rosa del Sole!"
al'Meara, Nynaeve: La Sapiente di Emond's Field.
al'Thor, Rand: Giovane contadino e pastore dei Fiumi Gemelli.
al'Vere, Egwene: La figlia minore del locandiere di Emond's Field.
Amici delle Tenebre: Coloro che seguono il Tenebroso, convinti di ricavare così grande potere e ricompense, quando egli sarà liberato dalla prigione.
Amyrlin Seat: 1. Titolo della massima autorità Aes Sedai. Eletta a vita dal Palazzo della Torre, il più importante consiglio Aes Sedai, che consiste in tre rappresentanti per ciascuna delle sette Ajah. L'Amyrlin Seat ha, almeno in teoria, autorità quasi suprema sulle Aes Sedai. Come rango equivale a un re o a una regina.
2. Il trono su cui siede la guida delle Aes Sedai.
Andor: Il regno in cui si trova la provincia dei Fiumi Gemelli. L'emblema di Andor è un leone rampante bianco in campo rosso.
Angreal: Oggetti assai rari che permettono, a chiunque sia in grado d'incanalarlo, di manipolare l'Unico Potere in quantità superiore a quella utilizzabile in piena sicurezza e senza aiuti. Resti dell'Epoca Leggendaria, non si sa a quale scopo venivano fabbricati. *Vedi anche:* sa'angreal.
Arafel: Una delle Marche di Confine. L'emblema dell'Arafel è composto di tre rose bianche in campo rosso, inquartate con tre rose rosse in campo bianco.
Avendesora: Nella Lingua Antica, "Albero della Vita". Citato in diverse favole e leggende.
Aybara, Perrin: Giovane apprendista fabbro, di Emond's Field.
Ba'alzamon: Nella lingua Trolloc, "Cuore delle Tenebre". Ritenuto il nome dato dai Trolloc al Tenebroso.
Baerlon: Città dell'Andor, sulla strada da Caemlyn alle miniere delle Montagne di Nebbia.
Bel Tine: Festa di primavera, nei Fiumi Gemelli.
Bornhald, Dain: Ufficiale dei Figli della Luce, figlio del lord capitano Geofram Bornhald.
Bryne, Gareth: Nell'Andor, Capitano Generale delle Guardie della Regina. Ricopre anche la funzione di Primo Principe della Spada di Morgase. Emblema, tre stelle d'oro a cinque raggi.

Caemlyn: Capitale dell'Andor.
Cairhien: Sia una nazione lungo la Dorsale del Mondo, sia la capitale della suddetta nazione. La città fu incendiata e saccheggiata durante la Guerra Aiel (976-978 N.E.). L'emblema di Cairhien è un sole d'oro dai molti raggi che si leva dal fondo di un campo di cielo azzurro.
Calderai: *Vedi:* Tuatha'an.
Carai an Caldazar!: Nella Lingua Antica, "Per l'onore dell'Aquila Rossa!". Antico grido di battaglia di Manetheren.
Carai an Ellisande!: Nella Lingua Antica, "Per l'onore della Rosa del Sole!" Grido di battaglia dell'ultimo re di Manetheren.
Cauthron, Mattini (Mat): Giovane contadino dei Fiumi Gemelli.
Cento Compagni: Cento Aes Sedai maschi, fra i più potenti dell'Epoca Leggendaria. Sotto la guida di Lews Therin Telamon, vibrarono il colpo finale che pose termine alla Guerra dell'Ombra e tornarono a sigillare il Tenebroso nella sua prigione. Il colpo di risposta del Tenebroso contaminò il *Saidin*; i Cento Compagni impazzirono e iniziarono la Frattura del Mondo.
Cerchia delle Donne: Gruppo di donne elette dalla popolazione femminile di un villaggio, responsabile delle decisioni in faccende considerate tipicamente femminili (per esempio, il periodo della semina e del raccolto). Pari in autorità al Consiglio del Villaggio, con aree ben precise di responsabilità. Spesso in lotta col Consiglio del Villaggio.
Charin, Jain: *Vedi:* Farstrider, Jain.
Cinque Poteri: L'Unico Potere comprende diversi fili e ogni individuo in grado d'incanalare l'Unico Potere in genere ne utilizza alcuni meglio di altri. Questi fili sono chiamati secondo il genere di cose che si possono realizzare usandoli - Terra, Aria, Fuoco, Acqua e Spirito - e sono detti i Cinque Poteri. Chi manipola l'Unico Potere mostrerà forza maggiore in uno, o forse due, di questi campi e forza minore nei rimanenti. Alcuni individui possono avere forza maggiore in tre campi, ma dall'Epoca Leggendaria nessuno ha mai avuto forza notevole in tutti e cinque. Anche a quei tempi era cosa estremamente rara. Il grado di forza varia notevolmente da un individuo all'altro, cosicché alcuni in grado d'incanalare il Potere risultano molto più forti di altri. Realizzare certe azioni usando l'Unico Potere richiede abilità in uno o più dei Cin-

que Poteri. Per esempio, accendere o dominare un fuoco richiede il Fuoco, manipolare il tempo atmosferico richiede Aria e Acqua, guarire richiede Acqua e Spirito. Mentre Spirito fu trovato ugualmente in uomini e donne, grande abilità con Terra e/o Fuoco fu più frequente negli uomini e quella con Acqua e/o Aria nelle donne. Ci furono eccezioni, ma talmente rare che Terra e Fuoco furono considerati Poteri maschili, Aria e Acqua Poteri femminili. In genere non c'è un'abilità considerata superiore alle altre, anche se fra le Aes Sedai c'è un detto: "Non esiste roccia così dura che acqua e vento non possano consumare, né fuoco così ardente che acqua non possa soffocare e vento estinguere". Bisogna notare che questo detto è entrato in uso molto tempo dopo la morte dell'ultimo Aes Sedai maschio. Non si ha più notizia dell'eventuale esistenza di analogo detto fra gli Aes Sedai.

Consiglio del Villaggio: Nella maggior parte dei villaggi, un gruppo di uomini, eletto dagli abitanti e capeggiato da un Sindaco. Il Consiglio prende decisioni riguardanti l'intero villaggio e tratta con i Consigli di altri villaggi sulle questioni che riguardano i rapporti congiunti. In parecchi villaggi è in contrasto con la Cerchia delle Donne, al punto che questo antagonismo è quasi tradizionale. *Vedi anche:* Cerchia delle Donne.

Corno di Valere: Leggendario oggetto della Grande Cerca del Corno. Il Corno è ritenuto in grado di richiamare dalla tomba gli eroi morti perché combattano contro l'Ombra. *Cuendillar: Vedi:* Pietra dell'Anima.

Custode: Guerriero legato a una Aes Sedai. Il legame è opera dell'Unico Potere e concede al Custode doni come la capacità di guarire rapidamente, di restare per lunghi periodi senza cibo né acqua né riposo, di percepire da lontano la contaminazione del Tenebroso. Finché il Custode vive, l'Aes Sedai a cui è legato ne capta la presenza a qualsiasi distanza; quando muore, ne conosce l'esatto momento e la natura della morte. Però il legame non le dice quanto sia lontano né in quale direzione. Molte Ajah credono che ogni Aes Sedai non debba essere legata a più di un Custode per volta, ma l'Ajah Rossa rifiuta per intero il legame con i Custodi e l'Ajah Verde crede che un'Aes Sedai possa legarsi con quanti Custodi vuole. Eticamente il Custode deve aderire al legame, ma non mancano casi in cui il legame è avvenuto involonta-

riamente. Quel che le Aes Sedai ricavano dal legame è un segreto gelosamente custodito. *Vedi anche* Aes Sedai.

Damodred, lord Galadedrid: Unico figlio di Taringail Damodred e Tigraine; fratellastro di Elayne e di Gawyn. Il suo emblema è una spada d'argento alata, a punta in basso.

Damodred, principe Taringail: Principe reale del Cairhien, marito di Tigraine e padre di Galadedrid. Quando Tigraine scomparve e fu dichiarata morta, sposò Morgase e generò Elayne e Gawyn. Scomparve in circostanze misteriose e per molti anni fu ritenuto morto. Il suo emblema era un'ascia da guerra a doppia lama, d'oro.

Deserto dell'Atei: La terra aspra, accidentata, quasi arida, a levante della Dorsale del Mondo. Pochi forestieri vi si avventurano, non solo perché l'acqua è quasi impossibile da trovare, per chi non sia nato nel deserto, ma anche perché gli Aiel si considerano in guerra perenne contro tutti gli altri popoli e non accolgono bene gli stranieri.

Dha'vol. Dhai'mon: *Vedi:* Trolloc.

Disegno di un'Epoca: La Ruota del Tempo intesse i fili delle vite umane nel Disegno di un'Epoca, che forma la sostanza della realtà per l'Epoca in questione. *Vedi anche:* ta'veren.

Djevik K'Shar: Nella lingua Trolloc, "La Terra Morente". Nome Trolloc per indicare il Deserto dell'Aiel.

Domare: Azione, eseguita dalle Aes Sedai, rivolta a spegnere in un maschio la capacità d'incanalare l'Unico Potere. È necessaria perché qualsiasi maschio che impari a incanalare il Potere, impazzirà per la contaminazione del *Saidin* e quasi certamente compirà azioni orribili durante la pazzia. Un uomo domato può ancora percepire la Vera Fonte, ma non può attingervi. L'eventuale pazzia già sopravvenuta si arresta all'atto della doma, ma non ne viene curata; la tempestività della doma riesce a evitare la morte.

Dorsale del Mondo: Altissima catena montuosa, con solo pochi valichi, che separa il Deserto dell'Aiel dalle terre occidentali.

Drago: L'appellativo con cui Lews Therin Telamon era conosciuto durante la Guerra dell'Ombra. Nella follia che sopraffece tutti gli Aes Sedai, Lews Therin uccise ogni persona che avesse con lui legame di parentela e così si guadagnò il soprannome di Kinslayer, Assassino del proprio sangue. Attualmente c'è un modo di dire, "preso dal Drago" o "posseduto dal Drago", per indicare chi

metta in pericolo la gente intorno a sé o la minacci, soprattutto senza motivo. *Vedi anche:* Drago Rinato.
Drago Rinato: Secondo la profezia e la leggenda, il Drago rinascerà nell'ora del bisogno più disperato e salverà il mondo. Non è un avvenimento che la gente aspetta con ansia, sia perché secondo la profezia il Drago Rinato porterà una nuova Frattura del Mondo, sia perché Lews Therin Kinslayer, il Drago, è ancora un nome da dare i brividi, anche dopo più di tremila anni dalla sua morte. *Vedi anche:* Drago; Falso Drago.
Easar; Re Easar di Casa Togita: Re dello Shienar. Il suo emblema è un cervo bianco, che secondo le usanze locali è considerato anche emblema dello Shienar, insieme con il Falco Nero.
Elayne: Figlia della regina Morgase, erede al trono dell'Andor. Il suo emblema è un giglio dorato.
Epoca Leggendaria: L'Epoca conclusa dalla Guerra dell'Ombra e dalla Frattura del Mondo. Un tempo in cui le Aes Sedai compivano meraviglie ora solo sognate. *Vedi anche:* Ruota del Tempo.
Erede: Titolo dell'erede al trono di Andor. La figlia maggiore della Regina succede sul trono alla madre. Senza una figlia vivente, il trono va alla parente più stretta della Regina.
Fade: "Colui che svanisce nell'ombra". *Vedi:* Myrddraal.
Fain, Padan: Venditore ambulante che giunge a Emond's Field il giorno precedente la Notte d'Inverno.
Falso Drago: Di tanto in tanto un individuo sostiene d'essere il Drago Rinato e a volte raduna un notevole numero di seguaci, per la cui repressione si rende necessario un esercito. Alcuni di questi individui hanno dato inizio a guerre che coinvolsero parecchie nazioni. Nel corso dei secoli, molti falsi Draghi erano incapaci d'usare l'Unico Potere, ma alcuni ci riuscivano. Tutti, comunque, scomparvero, furono catturati o uccisi, senza che si avverassero le Profezie riguardanti la Rinascita del Drago. *Vedi anche:* Drago Rinato.
Far Dareis Mai: Letteralmente, "Fanciulle della Lancia". Una delle svariate società guerriere degli Aiel; a differenza delle altre, comprende solo donne. Una Fanciulla non può sposarsi e restare nella società, né combattere se porta in grembo un figlio. Ogni figlio nato alle Fanciulle è allevato da un'altra donna, in modo che nessuno sappia chi è la vera madre. ("Non sarai di alcun uomo e

non avrai uomo né figlio. La lancia è il tuo amante, figlio, vita.") Questi figli sono tenuti in grande conto, perché secondo la profezia un bambino nato da una Fanciulla unirà tutti i clan e riporterà gli Aiel alla grandezza che conobbero durante l'Epoca Leggendaria.

Farstrider, Jain: Jain il Viaggiatore, eroe delle terre settentrionali che visitò molte terre ed ebbe molte avventure; autore di parecchi libri e argomento di libri e di storie. Scomparve nel 994 N.E., di ritorno da un viaggio nella Grande Macchia che secondo alcuni lo portò fino a Shayol Ghul.

Fiamma di Tar Valon: Simbolo di Tar Valon e delle Aes Sedai. Riproduzione stilizzata della fiamma: una goccia bianca con la punta in alto.

Figli della Luce: Società che si attiene a convinzioni strettamente ascetiche, dedicata alla sconfitta del Tenebroso e alla distruzione di tutti gli Amici delle Tenebre. Fondata durante la Guerra dei Cento Anni da Lothair Mantelat allo scopo di fare proseliti contro il numero sempre maggiore di Amici delle Tenebre, si sviluppò durante la guerra in un'organizzazione militaristica, estremamente rigida nelle convinzioni e del tutto certa di essere l'unica depositaria della verità e della giustizia. I Figli della Luce odiano le Aes Sedai e le considerano Amici delle Tenebre. Sono noti, con termine spregiativo, come Manti Bianchi. Il loro emblema è un sole raggiato d'oro in campo bianco.

Frattura del Mondo: Quando Lews Therin Telamon e i Cento Compagni sigillarono nuovamente la prigione del Tenebroso, il contraccolpo contaminò *Saidin.* Alla fine, ogni Aes Sedai maschio impazzì. Nella loro follia, questi uomini, che potevano manipolare l'Unico Potere a livelli attualmente sconosciuti, cambiarono la faccia della terra. Provocarono grandi terremoti, spianarono catene montuose, innalzarono nuove montagne, sollevarono terre aride dove un tempo esistevano mari. Molte zone del mondo furono totalmente spopolate e i superstiti si dispersero come polvere al vento. Questa distruzione è ricordata nelle favole, nelle leggende e nella storia come la Frattura del Mondo. *Vedi anche:* Cento Compagni.

Galad: *Vedi:* Damodred, lord Galadedrid.

Gawyn: Figlio della regina Morgase, fratello di Elayne, che sarà

Primo Principe della Spada quando Elayne salirà al trono. Il suo emblema è il cinghiale bianco.
Giorno del Sole: Festività di mezza estate, assai diffusa.
Girovaghi: *Vedi:* Tuatha'an.
Grande Cerca del Corno: Un ciclo di narrazioni riguardanti la leggendaria cerca del Corno di Valere, negli anni tra la fine delle Guerre Trolloc e l'inizio della Guerra dei Cento Anni. Raccontato nella sua interezza, il ciclo richiederebbe diversi giorni.
Grande Disegno: La Ruota del Tempo intesse i Disegni delle Epoche nel Grande Disegno, che è il complesso dell'esistenza e della realtà, passate, presenti e future. Noto anche come Intreccio delle Epoche. *Vedi anche:* Disegno di un'Epoca; Ruota del Tempo.
Grande Macchia: Zona dell'estremo settentrione, completamente corrotta dal Tenebroso. Covo di Trolloc, di Myrddraal e di altre creature del Tenebroso.
Gran Serpente: Simbolo del tempo e dell'eternità, già antico all'alba dell'Epoca Leggendaria. Raffigura un serpente che si morde la coda.
Grinza del Destino: Grande cambiamento nel Disegno di un'Epoca, incentrato attorno a una o più persone *ta'veren.*
Guerra dei Cento Anni: Una serie di guerre accavallate, fra alleanze sempre mutevoli, scoppiate a seguito della morte di Artur Hawkwing e della risultante lotta per l'impero. Durarono dal 994 al 1117 A.L. La Guerra dei Cento Anni spopolò estese zone delle terre fra l'oceano Aryth e il deserto dell'Aiel, dal mare delle Tempeste alla Grande Macchia. Così grande fu la distruzione che di quel periodo rimangono solo registrazioni frammentarie. L'impero di Artur Hawkwing fu smembrato e nacquero le nazioni attuali.
Guerra dell'Ombra: Nota anche come Guerra di Potere, pose termine all'Epoca Leggendaria. Iniziò poco dopo il tentativo di liberare il Tenebroso e ben presto coinvolse tutto il mondo. In un mondo dove perfino il ricordo della guerra era stato dimenticato, ogni sfaccettatura della guerra fu riscoperta e spesso deformata dal tocco del Tenebroso; e l'Unico Potere fu usato come arma. La guerra terminò con il nuovo imprigionamento del Tenebroso.
Guerre Trolloc: Serie di guerre, iniziate circa nel 1000 D.F. e durate più di trecento anni, durante le quali eserciti di Trolloc deva-

starono il mondo. Alla fine i Trolloc furono uccisi o ricacciati nella Grande Macchia, ma alcune nazioni cessarono d'esistere e altre rimasero quasi spopolate. Tutte le registrazioni di quel periodo sono frammentarie. *Vedi anche:* Patto delle Dieci Nazioni.

Hawkwing, Artur. Artur Aladifalco. Re leggendario che unì tutte le terre a ponente della Dorsale del Mondo, oltre ad alcune terre al di là del deserto dell'Aiel. Inviò perfino alcuni eserciti al di là dell'oceano Aryth, ma ogni contatto con questi ultimi andò perduto alla sua morte, che diede inizio alla Guerra dei Cento Anni. Il suo emblema era un falco d'oro in volo. *Vedi anche:* Guerra dei Cento Anni.

Heartfang; Heartsbane: *Vedi:* Tenebroso.

Illian: Grande porto sul Mare delle Tempeste, capitale della nazione omonima. L'emblema di Illian è costituito di nove api d'oro su campo verde scuro.

incanalare: Controllare il flusso dell'Unico Potere.

Ingtar; lord Ingtar di Casa Shinowa: Guerriero dello Shienar incontrato a Fal Dara.

Inquisitori: Ordine all'interno dei Figli della Luce. Gli Inquisitori si propongono di scoprire la verità nelle dispute e di smascherare gli Amici delle Tenebre. Nella ricerca della verità e della Luce, come le intendono loro, si mostrano anche più zelanti dei normali Figli della Luce. Il loro abituale metodo d'inquisizione consiste nella tortura; la loro abituale attitudine consiste nel ritenere di conoscere già la verità e nel badare soltanto che la vittima confessi. Gli Inquisitori si definiscono la Mano della Luce e in certe occasioni agiscono come se fossero interamente distaccati dai Figli della Luce e dal Consiglio degli Illuminati, che comanda i Figli. Il capo degli Inquisitori è il Sommo Inquisitore, che fa parte del Consiglio degli Illuminati.

Intreccio delle Epoche: *Vedi:* Disegno di un'Epoca.

Kandor: Una delle Marche di Confine. L'emblema del Kandor è un cavallo rosso rampante in campo verde chiaro.

Ko'bal: *Vedi:* Trolloc.

Lan; al'Lan Mandragoran: Guerriero del settentrione, Custode di Moiraine.

Luc; Lord Luc di Casa Mantear: Fratello di Tigraine, che sarebbe stato Primo Principe della Spada quando lei fosse salita al tro-

no. Si crede che la sua scomparsa nella Grande Macchia sia in qualche modo collegata alla successiva sparizione di Tigraine. Il suo emblema era una ghianda.
Mahd: Nella Lingua Antica, "Cercatore". Titolo del capo di una tribù Tuatha'an.
Malkier: Nazione un tempo appartenente alle Marche di Confine, ora consumata dalla Macchia. L'emblema del Malkier era una gru dorata in volo.
Mandarb: Nella Lingua Antica, "Spada".
Manetheren: Una delle Dieci Nazioni che strinsero il Secondo Patto e anche capitale della nazione omonima. Città e nazione furono distrutte nelle Guerre Trolloc.
manipolo: L'unità militare di base dei Trolloc, composta di un numero variabile di individui, mai inferiore a cento né superiore a duecento. Un manipolo è di solito, ma non sempre, comandato da un Myrddraal.
Manti Bianchi: *Vedi:* Figli della Luce.
Maradon: Capitale della Saldaea.
Marche di Confine: Le nazioni confinanti con la Grande Macchia: Saldaea, Arafel, Kandor e Shienar.
Menestrello: Narratore di storie, musico, giocoliere, prestigiatore e intrattenitore girovago. Riconoscibile dal mantello tipico della professione, composto di toppe multicolori; tiene spettacolo principalmente nei villaggi e nei paesini, poiché nei paesi più grandi e nelle città esistono altre forme di divertimento.
Merrilin, Thom: Menestrello che arriva a Emond's Field per tenere spettacolo durante la festa di Bel Tine.
Mezzi Uomini: *Vedi:* Myrddraal.
Moiraine: Aes Sedai che visita Emond's Field poco prima della Notte d'Inverno.
Morgase: Per Grazia della Luce, Regina dell'Andor, Alto Seggio di Casa Trakand. Il suo emblema è formato di tre chiavi d'oro. L'emblema di Casa Trakand è una chiave di volta in argento.
Myrddraal: Creature del Tenebroso che comandano i Trolloc. Prole deforme dei Trolloc, in cui il ceppo umano usato per creare i Trolloc è riemerso, ma contaminato dal male che generò i Trolloc. Fisicamente hanno aspetto umano, però mancano di occhi pur avendo vista d'aquila sia nella luce sia nel buio. Posseggono certi

poteri derivati dal Tenebroso, compresa la capacità di generare terrore paralizzante e di svanire dovunque ci sia ombra. Una delle loro poche debolezze è la riluttanza ad attraversare acqua corrente. In terre diverse sono noti con altri nomi, fra cui Mezzi Uomini, Senza Occhi, Uomini Ombra, Lurk e Fade.

Nominare il Tenebroso: Pronunciare il vero nome del Tenebroso (Shai'tan) attira l'attenzione dello stesso e inevitabilmente porta sfortuna nel migliore dei casi, disastro nel peggiore. Per questo motivo sono usati vari eufemismi, fra i quali il Tenebroso, il Padre delle Menzogne, l'Accecatore, il Signore della Tomba, il Pastore della Notte, Heartsbane, Heartfang, Bruciaerba, Macchiafoglie. Di chi sembra invitare la sfortuna a volte si dice che "nomina il Tenebroso".

Padre delle Menzogne: *Vedi:* Tenebroso.

Patto delle Dieci Nazioni: Accordo stretto nei secoli successivi alla Frattura del Mondo (200 D.F. circa), dedicato alla sconfitta del Tenebroso e infranto dalle Guerre Trolloc.

Pietra dell'Anima: Sostanza indistruttibile creata durante l'Epoca Leggendaria. Qualsiasi forza conosciuta, adoperata nel tentativo di spezzare questa sostanza, viene assorbita e rinforza la Pietra stessa. *Pietra di Tear:* Fortezza che difende la città di Tear. Si ritiene che sia una precedente fortezza costruita dopo il Tempo della Follia o, secondo alcuni, durante quel periodo. *Vedi anche:* Tear.

Popolo del Mare: Abitanti delle isole dell'oceano Aryth e del Mare delle Tempeste, passano poco tempo sulle isole e vivono gran parte della vita sulle loro imbarcazioni. Gran parte del commercio marittimo è praticato dalle navi del Popolo del Mare.

Primo Principe della Spada: Titolo solitamente riservato al fratello maggiore della regina dell'Andor, addestrato fin da bambino per comandare gli eserciti della Regina in tempo di guerra e per farle da consigliere in tempo di pace. Se la Regina non ha fratelli, concede il titolo a un uomo meritevole.

Reietti: Appellativo di tredici fra i più potenti Aes Sedai mai conosciuti, che nel corso della Guerra dell'Ombra passarono al Tenebroso in cambio della promessa dell'immortalità. Secondo la leggenda e registrazioni frammentarie, furono imprigionati insieme col Tenebroso, quando la sua prigione fu nuovamente sigilla-

ta. I loro nomi sono ancora usati per mettere paura ai bambini.
Ruota del Tempo: Il tempo è una ruota con sette raggi, ciascuno dei quali è un'Epoca, col girare della Ruota, le Epoche giungono e passano, e ciascuna lascia ricordi che svaniscono nella leggenda, poi nel mito e sono ormai dimenticati al momento in cui l'Epoca ritorna. Il Disegno di un'Epoca è leggermente diverso a ogni ritorno dell'Epoca in questione, e in ogni momento è soggetto a cambiamenti più vasti, ma ogni volta si tratta della medesima Epoca.
Sa'angreal: Oggetto estremamente raro che permette a un individuo di incanalare in piena sicurezza una quantità di Potere maggiore del normale. Un *sa'angreal* è simile a un *angreal*, ma molto più potente. Si tratta di residui dell'Epoca Leggendaria e non si conosce più lo scopo della loro manifattura.
Saidar; Saidin: *Vedi:* Vera Fonte.
Saldaea: Una delle Marche di Confine. Emblema: tre pesci argento in campo blu scuro.
Sapiente: Nei villaggi, una donna scelta dalla Cerchia delle Donne per la conoscenza di cose come l'arte di guarire e di prevedere il tempo, oltre che per il comune buonsenso. Posizione di grande responsabilità e autorità, reali e implicite. La Sapiente in genere è considerata allo stesso livello del Sindaco e in alcuni villaggi gli è perfino superiore. A differenza del Sindaco, è scelta a vita ed è rarissimo che sia rimossa dalla carica prima della morte. *Vedi anche:* Cerchia delle donne.
Secondo Patto: *Vedi:* Patto delle Dieci Nazioni.
Shadar Logoth: Nella Lingua Antica, "Il luogo dove l'Ombra attende". Città abbandonata e sfuggita fin dalle Guerre Trolloc. Detta anche "L'Ombra è in attesa".
Shai'tan: *Vedi:* Tenebroso.
Shayol Ghul: Montagna delle Terre Inaridite, dove è situata la prigione del Tenebroso.
Shienar: Una delle Marche di Confine. Emblema: falco nero in picchiata.
Shoufa: Indumento degli Aiel. Un panno, normalmente color della sabbia e della roccia, che si avvolge intorno alla testa e al collo e lascia scoperto solo il viso.
Signori del Terrore: Uomini e donne, in grado d'incanalare l'Uni-

co Potere, che passarono dalla parte dell'Ombra durante le Guerre Trolloc e operarono da comandanti delle orde Trolloc.
Sommo Signore delle Tenebre: L'appellativo con cui gli Amici delle Tenebre di riferiscono al Tenebroso, ritenendo blasfemo l'uso del suo vero nome.
Stedding: Residenza e terra natale degli Ogier. Dopo la Frattura del Mondo, molti *stedding* rimasero abbandonati. Nelle narrazioni e nelle leggende sono dipinti come rifugio, e a ragione. In qualche modo ormai incomprensibile, sono schermati, al punto che nel loro interno nessun Aes Sedai può incanalare l'Unico Potere e neppure percepire l'esistenza della Vera Fonte. Tentativi di manipolare l'Unico Potere dall'esterno non hanno effetto all'interno degli *stedding.* Nessun Trolloc entrerebbe in uno *stedding* se non spinto, ma neppure un Myrddraal può farlo se non in momenti di massima necessità e anche allora con grande riluttanza e disgusto. Perfino gli Amici delle Tenebre si sentono a disagio in uno *stedding*.
Ta'maral'ailen: Nella Lingua Antica, "Grinza del Destino".
Tanreall, Artur Paendrag: *Vedi:* Hawkwing, Artur.
Tar Valon: Città in un'isola del fiume Erinin. Centro del potere delle Aes Sedai e sede dell'Amyrlin Seat.
Ta'veren: Persona intorno alla quale la Ruota del Tempo intesse i più vicini fili della vita, forse tutti, per formare una Grinza del Destino. *Vedi anche:* Disegno di un'Epoca.
Tear: Grande porto del Mare delle Tempeste. Emblema, tre mezzelune bianche in campo rosso e oro.
Telamon, Lews Therin: *Vedi anche:* Drago.
Tempo della Follia: *Vedi:* Frattura del Mondo.
Tenebroso: L'appellativo più comune, usato in tutte le terre, per indicare Shai'tan, la fonte del male, antitesi del Creatore. Imprigionato, al momento della Creazione, nelle viscere di Shayol Ghul. Un tentativo di liberarlo provocò la Guerra dell'Ombra, la contaminazione di *Saidin*, la Frattura del Mondo e la fine dell'Epoca Leggendaria.
Terre Inaridite: Territorio deserto che circonda Shayol Ghul, al di là della Grande Macchia.
Thakan'dar: Valle eternamente avvolta dalle nebbie, ai piedi di Shayol Ghul.

Tigraine: Come Erede dell'Andor, sposò Taringail Damodred e gli diede un figlio, Galadedrid. La sua scomparsa nel 972 N.E., poco tempo dopo la sparizione di suo fratello Luc nella Macchia, provocò nell'Andor la lotta interna detta Successione e causò a Cairhien gli eventi che alla fine sfociarono nella Guerra Aiel. Emblema: mano di donna che stringe il gambo spinoso di una rosa bianca.
Torre Bianca: Palazzo dell'Amyrlin Seat, a Tar Valon.
Trolloc: Creature del Tenebroso, create durante la Guerra dell'Ombra. Di alta statura, di estrema malignità, i Trolloc sono una mistura deforme di ceppi animale e umano. Uccidono per il piacere di uccidere. Solo chi incute loro paura può fidarsene. Malvagi, ingannevoli e traditori, sono onnivori e mangiano ogni sorta di carne, compresa quella umana e di Trolloc. Possono accoppiarsi con gli esseri umani, ma la prole generalmente abortisce e raramente sopravvive. Si dividono in bande simili a tribù; le principali sono: Ahf'frait, Al'ghol, Ban'sheen, Dha'vol, Dhai'mon, Dhjin'nen, Ghar'ghael, Ghob'hlin, Gho'hlem, Ghraem'lan, Ko'bal e Kno'mon.
Tuatha'an: Popolazione di nomadi noti anche col nome di Calderai e di Girovaghi, che vive in carrozzoni dipinti a colori vivaci e segue una filosofia totalmente pacifista, detta Via della Foglia. Gli utensili riparati dai Calderai spesso sono migliori dei nuovi, ma i Tuatha'an sono scacciati da molti villaggi perché si dice che rapiscano bambini e cerchino di convertire i giovani.
Unico Potere: Il potere attinto alla Vera Fonte. La maggioranza delle persone è assolutamente incapace di incanalare l'Unico Potere. Un numero piccolissimo di persone può imparare a farlo e un numero anche minore ne ha la capacità innata. In questo caso l'insegnamento non è necessario; chi possiede il talento, può toccare la Vera Fonte e incanalare il Potere, che lo voglia o meno, forse anche senza rendersene conto. Questa capacità innata in genere si manifesta nella tarda adolescenza o nella primissima maturità. Se non si impara a dominare il potere, per insegnamento o per esperienza personale (cosa, quest'ultima, estremamente difficile e con una percentuale di successo di uno su quattro) la morte è certa. Dal Tempo della Follia, nessun uomo è stato capace di incanalare il Potere senza impazzire; e, pur avendo acquisito un certo domi-

nio sul Potere, senza morire di una malattia che provoca la decomposizione del corpo ancora vivente, causata, come la pazzia, dalla contaminazione del Tenebroso su *Saidin.* Per le donne, la morte che sopravviene se non si ha il dominio del Potere, è meno orribile. Le Aes Sedai cercano ragazze che possiedono l'abilità innata, sia per salvarle, sia per accrescere il numero di Aes Sedai; e cercano gli uomini dotati del talento, per fermare le orribili azioni compiute inevitabilmente nella follia. *Vedi anche:* incanalare; Tempo della Follia; Vera Fonte.

Vera Fonte: La forza motrice dell'universo, che fa girare la Ruota del Tempo. Si divide in una metà maschile (*Saidin*) e in una metà femminile (*Saidar*), che operano in unione e in antagonismo contemporaneamente. Solo gli uomini possono attingere a *Saidin* e solo le donne a *Saidar.* Dall'inizio del Tempo della Follia, *Saidin* è contaminato dal tocco del Tenebroso. *Vedi anche:* Unico Potere.

Zanna del Drago: Simbolo stilizzato, di solito tracciato in nero, a forma di lacrima in equilibrio sulla punta. Scarabocchiato su di una porta o sulle pareti di una casa, è un'accusa di malvagità nei confronti di chi vi abita.

FINE